DELLA
LETTERATURA VENEZIANA
DEL DOGE
MARCO FOSCARINI

MARCO FOSCARINI

DELLA

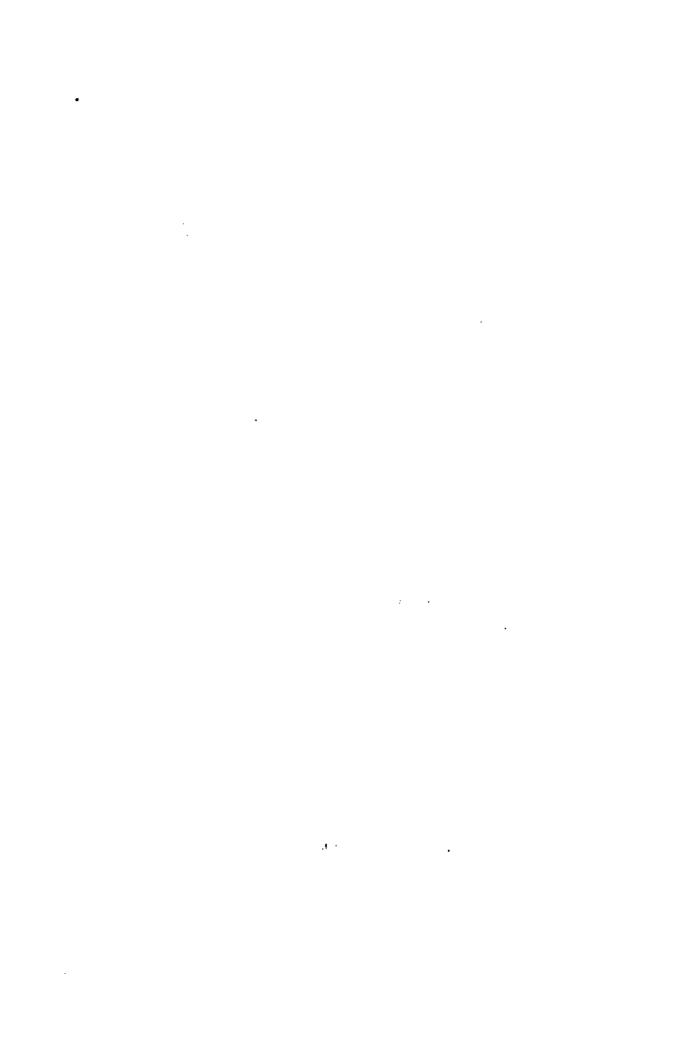
LETTERATURA VENEZIANA

ED ALTRI SCRITTI INTORNO AD ESSA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

VOLUME UNICO

VENEZIA
CO' TIPI DI TERESA GATTEI EDITRICE
1854.
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

ALL' ECCELLENTISSIMO PRINCIPE

ANDREA GIOVANELLI

Un' opera che tratta intorno alla Letteratura Veneziana, estesa da uno fra i Principi che più illustrarono il trono e le buone arti della sua patria, come fu il doge Marco Foscarini, non potea certamente essere intitolata che a Voi; a Voi che vive mantenete ed in fiore le glorie letterarie di questa cara Venezia, e col promuovere gli studii, e col raccogliere nella avita vostra dimora quanto di meglio esce dai torchi nostrali e stranieri.

La quale vostra virtù manifestavasi vie maggiormente all' universale, allorquando, per comun consentimento, foste eletto a pressiedere il fiore de' Letterati Italiani, qui raccolto nel 1847.

Ricevete pertanto, eccellentissimo e litteratissimo Principe, come particolare cosa vostra la edizione che vi offro, e Vi piaccia degnarvi ricevere eziandio le devote significazioni di stima profonda e di sincera osservanza, con le quali ho l'onore di segnarmi

Di Voi Principe egregio

Devotissima sempre
L' EDITRICE

AL LETTORE CORTESE

Nel pubblicare i quattro Libri che intorno alla Letteratura Veneziana avea dato fuori l'illustre doge Marco Foscarini, era nostra intenzione far seguire eziandio quanto altro d'inedito raccorre poteasi fra i manoscritti da lui lasciati, e che servir gli doveano per compiere l'intera Opera, che intendeva egli di estendere ad otto Libri.

Di fatti parendoci che quanto pubblicato si era di quelle cose inedite, nell'Archivio Storico Italiano, potesse essere con più larga mano augumentato, pregammo la cortesia di chi intendendo alla Biblioteca Imperiale, ove si conservano gli scritti del Foscarini, era in caso giovarci. = Ma riferendoci egli che fra quelle molte carte poco si avrebbe potuto raccogliere che fosse atto ad incontrare i desiderii nostri, e, quel che più importa, l'aspettazione del Pubblico; e d'altra parte considerando avenire assai volte, che per vaghezza di pubblicare gli scritti lasciati inediti dai proprii autori, tristo ufficio si rende loro, mal credendo provvedere alla fama che godettero e godono; certo essendo che il più di quelle scritture mancano dell'ultima pulitura, nè si avrebbe certo acconsentito dall'Autore, se vivo, che fossero in quella guisa date fuori, lasciammo perciò, da un lato l'onesto desiderio.

Ci fu forza quindi ristringerci a dar fuori quel tanto del Foscarini che sparso trovammo in varii volumi, e che ha relazione all'opera della Letteratura Veneziana, o sì veramente che con l'opera medesima può collegarsi, e servire in qualche maniera di supplemento.

Abbiam quindi fatto seguire ai quattro libri pubblicati intorno alla Letteratura in parola, i due frammenti inediti dati fuori nell'Archivio Istorico Italiano, uno risguardante i Viaggiatori Veneziani; l'altro che tratta dei Veneziani raccoglitori di codici; frammenti però che abbiamo avuto la cura riscontrare co' due codici originali esistenti nella Marciana, avvantaggiando la nostra riproduzione con note inedite colà rinvenute.

E siccome ne parve, per ogni maniera, consentaneo allo scopo nostro il Ragionamento intorno alla rinascenza e al decadimento dei buoni studii d'Italia e più particolarmente in riguardo alla letteratura della nobiltà Veneziana, che il medesimo Foscarini dettava ad istruzione de' suoi nipoti Sebastiano e Giovanni, pubblicato in iscarsa copia di esemplari la prima volta in Venezia nel 1826, per cura dell'illustre Bartolameo Gamba, attalchè tuttavia risguardare quasi si può quel Ragionamento siccome inedito, anche questo qui abbiam riprodotto, e nel riprodurlo cercammo vantaggiarlo dal lato della correzione, massimamente in alcuni nomi sbagliati.

Finalmente le notizie che abbiam fatto precedere intorno alla vita dell'illustre Autore, le cavammo da buone fonti, e massime dalla dotta Prefazione che il chiarissimo Tommaso Gar inserì nel Volume V dell'Archivio Storico Italiano.

Speriamo impertanto che le nostre cure saran per tornarti, o Lettore cortese, gradite; imperocchè certo dal lato nostro non abbiam risparmiata fatica veruna, per rendere uffizio d'onore al nostro concittadino sapiente, ed a' tuoi studii giovamento efficace.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

Fra gli uomini che più illustrarono la terra natale con opere degne di perenne ricordazione, fu certamente il doge Marco Foscarini, il quale non solo si rese chiaro per gli uffizii onorevolissimi da lui sostenuti, e pel Principato di cui lo rimeritava la patria, ma eziandio divenne illustre per aver nel suo secolo sostenute le lettere ed i buoni studi, di che ne fanno testimonianza splendidissima i di lui inediti scritti e le opere che pubblicò, o che vider la luce dopo la di lui morte.

E di vero non ebbe altro a cuore il Foscarini, durante tutta intera la *vita*, che di giovare alla patria e alle lettere, avendosi egli fisso nella mente il precetto del Savio, essere cioè la sapienza condimento del magistrato, decoro della senetute, cibo dell'anima, sostegno della giustizia, presidio della repubblica; la quale virtù venne assai volte dimostrando nelle opere sue, e principalmente in quella diretta a'nepoti, in cui inculca loro non dimostrarsi degeneri della illustre famiglia, nè indegni della patria gloriosa, da cui ed in cui nacquero e crebbero.

Dal cavaliere e procuratore di s. Marco Nicolò Foscarini, e da Eleonora Loredano traeva Marco i natali in Venezia, il dì 4 Febbraio 1695; e fino dai più teneri anni aveva fra i lari paterni splendidi esempi da poter imitare. Imperocchè chiarissima quanta altra mai era la famiglia sua e per nobiltà, e per civili virtù operate a vantaggio della Repubblica sino dalla età la più antica, come per sapienza e per lume di lettere, di cui egli in appresso compiacevasi siffattamente, e tanto da ricordare a' prefati nepoti quelle glorie domestiche, a stimolo di lodata emulazione.

Nè fu a lui di poco giovamento l'avere il padre aperto la sua dimora ai cultori delle lettere umane, amandole esso e coltivandole per quanto lo

comportavano gli uffizii gravissimi di cui era incaricato e insignito dalla Repubblica. — Laonde la prima e più efficace educazione la ottenne Marco fra le pareti domestiche, ove menò i due primi lustri dell'età sua; toccati i quali ito all'università di Bologna ad appararvi grammatica e filosofia, dopo soli due anni, siccome egli stesso lasciò scritto in alcune sue memorie tuttavia inedite, difese ivi alcune tesi grammaticali contro il celebre Guglielmini, professore nella università patavina.

Ma gli studi, i quali preparar lo dovevano a percorrere luminosamente la doppia carriera di magistrato e di scrittore, lo attendevano in patria: e di vero ritornato in essa lo aspettava il consorzio degli uomini d'ingegno maggiore di cui allora Vinegia vantavasi, i quali convenivano frequentemente nella sua casa, e vi tenevano lucubrazioni intorno a varii argomenti di sapienza civile e politica. — E qui appunto esordiva il giovanetto Foscarini con la dissertazione sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della repubblica; da cui traspira, dice saggiamente il Gar, un senno molto superiore all'età, e una decisa propensione a quel genere di studi che gli procacciarono in seguito sì bella fama. — Nel tempo medesimo pose opera a riordinare la biblioteca domestica, ricca principalmente di manoscritti, raccogliendo a parte quelli che parvero a lui più convenienti per cavarne utilità nello studio della storia e delle vicende così della propria come d'ogni altra nazione. Quindi si fe' tesoro in la mente della erudizione più eletta, ed investigando venne le condizioni della vita interna dei popoli e degli stati; scrutinò le influenze loro reciproche; e, aguzzando l'intelletto, cercò modo, date certe combinazioni di casi, onde poter quelle migliorare, queste vogliere ad utile fine. — Di cotali sue giovanili esercitazioni fanno chiara testimonianza la traduzione dell'istoria batava di Ugone Grozio, e i varii centoni di estratti e di note intorno alle storie italiane, che si conservano in Vienna fra le sue carte.

A raffermar meglio ed estendere le cognizioni attinte dallo studio delle più riputate opere, giovò grandemente al Foscarini il viaggio di Francia che intraprese col padre, speditovi ambasciatore straordinario durante la minorità di Luigi XV. — Nella capitale di quella grande monarchia ebbe egli a conoscere d'appresso, i costumi, l'indole e la tendenza di un popolo diverso affatto dal proprio; instituire confronto fra uno stato governato a repubblica, e quello retto da un solo; e quantunque giovanissimo, tornato in patria, quelle sue osservazioni raccolse in un discorso politico intorno alla eccellenza della Repubblica Veneta, che dedicò a Michel Morosini, sindaco e inquisitore di Terraferma.

In esso tratta primieramente della qualità delle leggi e della loro

efficacia, quindi della virtù civile e militare manifestata dai suoi concittadini in tempi diversi. — Vi si incontrano, dice il Gar, che qui seguiamo, dei concetti stupendi e degni d'uom consumato nella esperienza; altri, invece, che mostrano quanto l'amore di patria possa talvolta far velo anche al giudizio più fermo. — Egli stesso se ne avvide più tardi, e con rigore, che noi diremo soverchio, ripudiò intieramente questo lavoro, come apparre dalle sue memorie manoscritte esistenti nella libreria del Seminario veneziano.

Allo studio della storia, per alcun tempo della sua giovinezza, alternava quello della poesia italiana e latina, nella quale avea steso le fila di un poema didascalico, intitolato i *Coralli*, col quale intendeva giovare a un ramo d'industria veneta allora molto scaduto, e meritevole di quello incoraggiamento che in seguito, per suo consiglio, gli accordava il governo.

Entrato nell'età conveniente a far parte del Maggior Consiglio, incominciava il dì 18 Settembre 1721, come savio agli ordini, quella carriera degl'impieghi civili, che si chiuse dopo otto lustri colla suprema dignità dello stato.

Il Cielo avea dato di vivere al Foscarini in una età scaduta per debolezza e per avvilimento. Le principali nazioni d'Europa, riflette il Gar, gemevano sotto il continuo flagello delle guerre suscitate dall'egoismo e dalle avidità di monarchi più che mai gelosi della illimitata potenza. Paci, alleanze, trattati, congressi si succedevano ad ogni istante, e con pari facilità si rompevano per intrighi di ministri e pretenzioni di favoriti. — L'Italia era ancora il centro principale delle contese; lo spirito de' suoi governi, sospettoso e intristito, lungi dal proteggerla dagli assalti stranieri, li fomentava. L'unico stato della penisola, che sino alla metà del secolo si rialzasse dal comune letargo, e sapesse trarre miglior partito dalle armi fu quel di Savoia; Genova conculcata da estranei, pervenne, è vero, con generoso ardimento a cacciarli; ma straziandosi nel tempo stesso con un popolo di fratelli, si vide presto mancare i frutti della vittoria.

Colla pace di Passarowitz, che inchiudeva la perdita della Morea, la Repubblica di Venezia segnava il proprio decadimento, e tutta la sua politica restringeva ad una cieca e fatale neutralità.

Sincero e caldo amatore della sua patria, il Foscarini, ne deplorava nel suo secreto la preponderanza perduta; ma scorgeva aprirsegli tuttavia largo campo di giovarle coll'opera e coi consigli, nel promuovere o modificare le civili istituzioni, che tanto avevano un giorno contribuito a renderla poderosa e ammirata. — E perchè in libero governo, efficacissimo mezzo di volger le menti alle utili risoluzioni è la facoltà di ben dire, egli

si diede collo studio incessante dei classici a coltivar quella dote, di cui la natura gli era stata prodiga madre. — Vedremo in seguito quale influsso conseguisse per essa nelle pubbliche discussioni della maggiore importanza: qui accenneremo, intanto, come essendo egli nel 1724 savio di Terraferma si mosse a porgere una viva esposizione al Senato di ciò che gli sembrava acconcio a promuoversi presso la corte Romana, sia per onore, come per utilità della Repubblica: e un'altra ne fece eziandio il seguente anno, intorno all'origine e alle riforme delle franchigie accordate agli ambasciatori residenti in Venezia. — Fu appunto in quel torno, che di unire bramando il precetto all'esempio, dettava un eccellente trattato della eloquenza estemporanea, cui per affollamento di occupazioni diverse non gli venne più fatto di rivedere e di porvi l'ultima mano come avrebbe desiderato. Del quale trattato ne rimangono buone copie nella Marciana e nella libreria del Seminario veneziano.

Dopo essere stato savio di Terraferma avea sostenuto, il Foscarini, altre magistrature fino al 1730, quando la di lui molta sapienza gli valse in quell'anno di essere spedito ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, per trattare intorno alla successione del ducato di Parma, che colla morte di Antonio Farnese rimanea senza erede quella casa. — Dovea il Foscarini sostennere, però dolcemente e senza affatto dichiararsi, le opposizioni delle potenze alleate col trattato di Siviglia, le quali ebbero effetto; e quindi coll'assumere quel ducato D. Carlos evacuarono gl'imperiali da Parma, tornando tranquilli gli spiriti.

Ripatriatosi il Foscarini, poco poi, cioè nei primi giorni dell'anno seguente 1731, veniva eletto ad ambasciatore ordinario presso la corte di Francia. Ma Nicolò suo padre chiese ed ottenne dal Senato dispensa, e ciò per cagioni di domestica economia.

Sembra, da quanto riferisce il Gar, che in cotesto intervallo si accingesse Marco a comporre alcune dissertazioni in forma di dialogo intorno alla politica dei Veneziani, desunta da incontrastabili documenti sul vario corso dei secoli; e così si proponesse di estendere a tutte le storie della sua patria quelle indagini critiche, che circa i precetti dell'arte aveva il Mascardi ristretto a un solo scrittore. — Fra le considerazioni tracciate dal Foscarini a quest'uopo, sopra la storia del Bembo, dice il Gar, quella è assai notabile per una specie di presentimento del tristo destino della sua patria, la quale riguarda il principio della neutralità disarmata nelle lotte di due potenti vicini. — Opinava egli infin da quel tempo, non solamente il rimaner neutrali non essere la via di mezzo, come volevano alcuni, ma neppure esser via, poichè, non avendo nè grado, nè grazia con veruna

DELLA

LETTERATURA VENEZIANA

ED ALTRI SCRITTI INTORNO AD ESSA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

VOLUME UNICO

VENEZIA
CO' TIPI DI TERESA GATTEI EDITRICE
1854.
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

Di quest'opera non iscrisse a Vienna che il primo libro; stese il secondo ed ultimo molto più tardi, cioè dopo il 1754, siccome riferisce i molte volte lodato Gar; il quale ebbe il merito grandissimo, non solamente di procurare la pubblicazione di quella *Storia Arcana*, inserendola nel Tomo V dell'*Archivio Storico Italiano*, che si dà fuori in Firenze, ma eziandio di corredarla con una dotta prefazione, degna di lui e dell'opera di cui si faceva editore.

Infrattanto era sì cresciuta la stima della sapienza del Foscarini, che morto essendo Pietro Garzoni istoriografo della Repubblica, venne nel 1735 dal Consiglio dei Dieci eletto a succedergli. — La scelta non poteva esser più adatta: e sebbene codesto ufficio richiedesse un alleggerimento di straniere faccende, e la presenza quasi continua dello scrittore in Venezia, ciò nondimeno il Foscarini era uomo da trarre vantaggio dalle medesime difficoltà, esercitando nelle corti quel politico accorgimento, che, come dice egli stesso, infonde anima alla storia, e la solleva sopra le narrazioni volgari. Grato quindi della incombenza onorifica, rispose al Consiglio dei Dieci in tuono di onesta peritanza, e promise di volgere l'ingegno ed il cuore a far sì che la sua storia riescisse disappassionata e sincera. — Nè lasciò in mezzo alcun tempo all'impresa, ma ricorse alla saviezza del marchese Scipione Maffei, e a quella di monsignor Passionei famigliare della sua casa ed uno dei più dotti uomini del secolo suo, per averne materiali ed indirizzi intorno al modo di ben condurla. — La moltiplicità poi e la lunghezza delle pubbliche cure sostenute fuor della patria, gl'impedirono sventuratamente di compiere per questa parte la commissione affidatagli, non rimanendo fra le carte da lui lasciate che materiali incomposti; siccome se ne assicura il Gar.

Compiuta l'ambascieria e ritornato a Venezia, vi lesse nel Maggior Consiglio la Relazione della medesima, conforme alla costumanza lodata introdotta da secoli in quel governo sapiente: indi venne tosto, per deliberazione del Senato 1 Marzo 1736, spedito ambasciatore ordinario alla corte di Roma.

Sedeva sul trono pontificale Clemente XII, vecchio di spiriti risoluti nel difendere le ragioni della Santa Sede, sempre più vacillante all'urto del principato. — Avendo egli di quei dì instituita la celebre fiera di Sinigaglia, la Repubblica di Venezia vietava ai propri sudditi di frequentarla per la qual cosa indispettito il Pontefice, troncò subitamente ogni relazione di traffico tra gli stati della Chiesa e quei di s. Marco. — Il Foscarini mise allora in opra ogni mezzo suggeritogli dalla propria avvedutezza e sapienza per rimuovere quelle differenze; ma invano, dappoichè era

pari l'ostinatezza fra i due contendenti; e quegli improvvidi divieti, nocivi ad entrambi, non furono tolti se non dopo il trappasso di quel Pontefice.

Le cure affannose di cotesta ambascieria non tolsero però agio al Foscarini di occuparsi ne' prediletti suoi studi: imperocchè procedè egli sia nelle indagini storiche, specialmente relative alla corte romana (di che fanno fede le notizie da esso raccolte, e che trovansi fra i suoi manoscritti, sulla sollevazione di Roma, originata dalla violenza degli arruolatori spagnuoli nel 1736, e quelle concernenti il cardinale Alberoni); sia raccogliendo libri stampati e manoscritti per arricchirne la sceltissima biblioteca di scrittori veneziani, che servì di critico fondamento alle future sue produzioni. — Dalla Vaticana diseppellì o autori Veneti affatto ignoti, o nuove opere dei conosciuti; tesori d'altre nozioni opportunissimi alle sue mire, ritrasse dalla continua corrispondenza cogli uomini più celebrati d'Italia e d'oltremonte. — Il cardinale Quirini, in una lettera latina impressa nel 1742, rammenta che, vivendo a Roma col Foscarini nella stessa dimora, ebbe agio di ammirare le vaste sue cognizioni, e la solerte premura di incettar libri rari e medaglie ed altri oggetti d'antichità.

E perchè alla sua biblioteca non mancassero i migliori componimenti dei poeti Veneziani non pubblicati in particolare raccolta, ma sparsi e confusi in libri di antica data divenuti omai rari, ridur fece le rime loro, anche inedite, in un codice membranaceo, scritto con finitezza stupenda [1].

[1] La notizia di questo Codice la dobbiamo al Gar, il quale così scrive intorno ad esso, da lui veduto ed esaminato in Vienna. « Il Codice, magnificamente legato in pelle, coll'arme del compilatore, è in 8.° grande, di 366 pagine, oltre la tavola. Porta il seguente titolo: *Delle rime di sessanta gentiluomini veneziani. — In Roma, nel palazzo di San Marco, per Antonio Probstatt, l'anno* MDCCXXXX. Prescindendo dall'interesse che presenta una scelta fatta da un tanto uomo, alcune di quelle poesie versano intorno ad argomenti o politici o storici. Non sarà quindi fuor di proposito il citare la dichiarazione premessa alla raccolta dal Foscarini.

« Allora quando mi proposi di raccogliere i migliori libri, che in ogni età e in qualsivoglia materia dai nostri Veneziani furono composti (come poi mi venne fatto con più fortuna che non era lecito di sperare), dolevami che in tanta copia di poeti lirici, usciti da codesta città e patria nostra, pochi fossero quelli dei quali si avesse canzoniero separato, e che i componimenti di tutti gli altri stessero parte inseriti quasi per caso in libri di vario genere, e parte sparsi confusamente nelle raccolte di rimatori italiani che nel decimosesto secolo vennero in luce. Per la qual cosa era io costretto o di lasciare la mia biblioteca veneta senza le opere di quei nobili ingegni, al che non sapeva indurmi; o di riceverle così tramischiate com'erano con quelle d'autori stranieri, e questa disconveniva all'intenzione dell'intrapresa. Di fatto, mi si paravan dinanzi più che settanta patrizi, famosi qual più qual meno, tutti però colti e leggiadri verseggiatori; ma di questi non hanno in particolar volume unite le rime loro, se non Pietro Bembo, Jacopo Zane, Nicolò Tiepolo, Bernardo Cappello, Alvise Priuli, Girolamo Molino, Pietro Gradenigo, Nicolò Delfino e ultimamente Andrea Navagero per lodevole cura dei signori Volpi. Aggiungeremo ancora Pietro Massolo, divenuto poscia

Non erano ancor trascorsi due anni del soggiorno di Roma che al Foscarini venne il pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà Veneziana, per dimostrare, come all'amministrazione dello stato sapessero i patrizi congiungere la coltura delle scienze e delle arti, e come quelli che nel governo delle cose pubbliche si distinsero, fossero anche i più versati in ogni liberale disciplina. — E bramoso di dare alle pellegrine notizie una forma amena, e di aprirsi maggior adito alle utili digressioni, le dispose in piano ragionamento ai nipoti, e le circoscrisse ai due secoli che segnarono la rinascenza e il decadimento dei buoni studi in Italia. — Come sorgesse in lui questa idea, e quale diligenza vi adoperasse a incarnarla, veder si potrà nel principio del ragionamento stesso per noi nuovamente pubblicato in questo volume.

monaco cassinense, e frate Girolamo Malipiero dei minori Osservanti, scrittori di poesie sacre; talchè il restante dei nostri poeti lasciò vagar disperse le proprie, chi per noncuranza di rassettarle in un sol corpo, e chi per non averne composte tante che a formar libro fossero sufficienti. Pensando io non pertanto a vincere sì fatte difficoltà, mi avvisai d'uscirne estraendo le rime di questi tali donde mi fosse avvenuto di trovarle, e di tutte insieme formando un codice a penna con quanta bellezza si potesse maggiore e a perfetta similitudine di stampa. Diedimi dunque alla ricerca di quei libri ove seppi o sospicai di rinvenire sonetti e madrigali, terzine e canzoni di gentiluomini; e dopo lungo e faticoso investigare, fattone acquisto di gran parte, mandai ad esaminare gli altri nelle pubbliche biblioteche e a trascrivere da quelli ciò che apparteneva al mio intento; imperocchè ne sono alcuni divenuti in oggi rarissimi, o per ingiuria del tempo, o per negligenza del passato secolo, in cui smarrironsi col buon gusto della poesia le opere dei più lodati scrittori, od anco per lo spoglio fattocene dagli stranieri. Ma la difficoltà medesima della cosa mi dava nuovo incitamento di recarla a fine; conciossiachè venni per prova conoscendo come stesse vicino a spegnersi il nome di scrittori nobilissimi, tanto di vita e non più rimanendo alla fama di essi, quanto potevano conservarne le scarse e malconcie copie degli scritti loro, sopravanzate al comune sconvolgimento della buona letteratura. Si aggiunse poi, che nel punto medesimo ch'io consegnava l'esecuzione dell'ideato disegno a persone erudite e diligenti, il signor Apostolo Zeno, uomo più che altro mai nato ad illustrare le cose veneziane, mandommi a Roma quattro codici manoscritti, tutti ripieni di componimenti poetici, parecchi dei quali, erano d'autori veneziani e buona parte di patrizi, non ancora comparsi in istampa; mercecchè non si leggono dentro l'intiera serie delle raccolte di tal genere, capitatemi presso che tutte sotto l'occhio e fatte scorrere accuratamente: e di là a poco ebbi tra mani, per cortese opera del gentiluomo signor conte Porta, un canzoniero di Bernardo Cappello, scritto in pergamena, tutto di componimenti in lode della casa Farnese, tra i quali ne trovai sino a ventotto non veduti dall'Atanagi, che pubblicò le rime di quell'illustre poeta nel 1566, tuttochè il codice sopraddetto stesse allora nella biblioteca dei duchi di Parma, donde passò negli anni addietro in potestà del re di Napoli, ne' cui servigi esercitandosi qui in Roma lodevolmente il mentovato cavaliere, ottenne che di là gli fosse mandato. Finalmente mi capitarono alcuni sonetti morali inediti anch'essi, del venerabile Paolo Giustiniano, quegli che al secolo ebbe nome Tommaso; dei quali sonetti sono io tenuto alla solerzia dell'abate Giovanni Ipsi camaldolese, che feceli ricopiare dal testo a penna dell'autore, serbato dagli Eremiti di Rua nel territorio padovano. Con che, oltre di preservare da peggior danno le già note poesie dei rimatori veneziani, ho condotto vicine ad aver luce quelle medesime che appena erano in cognizione degli uomini. Così almeno mi predice l'animo che sia un giorno per avvenire; mentre superata già la fatica maggiore, cioè quella di ridurle ben ordinate in un corpo solo, verrà forse talento a qualcuno di pubblicarle, e potranno frattanto esser lette dagli amici in codesta nostra biblioteca ». Collez. Fasc. VI, N.° 2636.

Avvicinavasi infrattanto il termine della sua legazione, quando, venuto a morte papa Clemente, i ministri delle principali potenze straniere posersi a gareggiare fra loro, colle solite arti, affine di far prevalere l'influenza delle proprie corti nella elezione del successore. — Comandato il Foscarini di esprimere al raccolto conclave i sentimenti che in quella congiuntura animavano la sua Repubblica, confortò i Cardinali a provveder degnamente, nella scelta del nuovo Pontefice, al decoro della Chiesa e al bene della cristianità; e il suo discorso gli acquistò grandissima laude, e, ciò che più vale, la stima d'uomo integerrimo presso tutto quel venerando consesso. — Dopo mesi parecchi d'incertitudine negli elettori, il cardinale Quirini gli annunziava dal conclave, il dì 29 Luglio 1740, l'esaltazione di Prospero Lambertini, che assumeva il nome di Benedetto XIV, uomo che ebbe pochi pari per bontà e per ingegno.

Prima di torre licenza da esso, era al Foscarini riuscito di appianare le differenze e riaprire la corrispondenza fra la sua Repubblica e la Savoja, interrotta da settant'anni: laonde, per mantenerla più viva e feconda di ottimi risultamenti, verso la fine del medesimo anno, venne mandato ambasciatore straordinario a Torino.

Risiedeva appena da quattro mesi a quella corte, quando rivolta in Italia la guerra per l'austriaco retaggio, sollecitato si vide, con premure caldissime, dal re di Sardegna, affinchè disponesse il Senato Veneziano a stringersi a lui e alla regina d'Ungheria, colla quale, dopo lungo tergiversare, si era confederato. — Ma il Foscarini conoscendo il divisamento del Senato, fermo alla neutralità, seppe esporlo con tale dignitosa prudenza, da non perder punto dei primi frutti della nuova relazione; ed esortò nel medesimo tempo la patria a provvedere ai futuri casi, per il turbine che le si andava addensando allo intorno.

Sebbene la dimora del Foscarini a quella corte fosse di pochi mesi, tuttavia trovò modo di avviare tra le due potenze proficui rapporti commerciali, e d'investigare le molle più ascose nella costituzione del dominio savojardo, in ciò adiuvato dal profondo suo acume e dall'amicizia del ministro d'Ormea, che a lui confidava le più gelose notizie, e perfino le orditure de' suoi disegni. — E quest'ultima circostanza non volle passare sotto silenzio nella Relazione che della sua ambasceria porse al Senato, la quale si può dire una succosa storia civile e politica dello stato di Savoja, e che più volte fu pubblicata e tradotta in varii idiomi stranieri.

La patria riconoscente dei rilevanti servigi prestati sino allora dal Foscarini, gli conferì gli onori e le cariche principali. — Già nel 1741 era stato eletto Procuratore di san Marco per merito; reduce dalla

legazione torinese, fu Deputato alla pubblica Libreria e Riformatore dello studio di Padova: ufficio commessogli in seguito ben quattro volte, e che disimpegnò col massimo zelo, proponendo a maestri di scienze e di lettere gli uomini più capaci, e, per quanto dipendeva da lui, introducendo nel sistema di generale istruzione sempre nuovi miglioramenti.

Bella occasione di manifestare la sua eloquenza, e sopra tutto la rettitudine dell'animo, gli offersero poco appresso le insistenti doglianze dei popoli dalmatini, esposti agli arbitrii, alle rapacità, ai monopolii dei veneti Provveditori. — Per togliere i turpi abusi e ravvivare la trascurata osservanza delle leggi in fra quei popoli, tenne nel Maggior Consiglio una sì robusta Orazione, che fu vinto il partito di rimettere l'antico uffizio del Sindacato, e di spedire tre Inquisitori in Dalmazia, i quali vi sorvegliassero i pubblici rappresentanti nelle operazioni del governo civile, economico e militare.

Il breve ozio che dall'attendere ai più vitali interessi della Repubblica gli derivava, veniva egli impiegando nel dar corpo ad un vasto e generoso disegno. — Venezia, dai tempi remoti in cui le sue navi dominavano i mari, e portavano ai popoli più lontani la fama del suo potere e la sapienza delle sue instituzioni, sino agli ultimi anni della sua meravigliosa esistenza politica, trovò sempre fra gli stessi suoi figli chi per spontanea elezione, o per ispeziale incumbenza ne celebrasse le gesta in guerra ed in pace; trovò eziandio chi a parte a parte ne descrivesse i costumi, gli ordinamenti civili, la estenzion dei commerci, le dovizie splendidissime de'suoi musei e delle sue biblioteche, la magnificenza delle fabbriche, e i tesori d'arte infiniti raccolti nei templi e ne'palagi che la decoravano; nessuno in quella vece trovò che dell'antica erudizione veneta in ogni ramo dello scibile umano convenientemente trattasse. Il Foscarini, che per quasi tre lustri avea posto l'animo a rilevare anche questa parte di gloria nazionale, pubblicò nel 1752, colle stampe del Seminario di Padova il primo volume, in foglio, della *Letteratura Veneziana*, diviso in quattro libri, nei quali esamina le leggi, le cronache, le storie venete e forestiere. — I più chiari uomini d'Italia e d'oltremonte fecero plauso a quest'opera, come testimoniano le molte lettere a lui dirette che si conservano fra i suoi manoscritti [1].

[1] La fama che ne venne al Foscarini per questa sua opera non fu passeggiera, chè anzi coll'andare degli anni si accrebbe, quantunque gli studi critici sianosi vantaggiati di lunga mano nel secolo nostro, in confronto de'tempi trascorsi. — È bello anzi e ci giova il qui riferire il recente giudizio che di essa opera fu dato, da un dotto giornalista Italiano, appunto in occasione che ponemmo mano a pubblicare questo volume, che cosiffatta opera *Della Letteratura*, principalmente comprende.

« Questo libro, dice il surriferito giornalista,

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

Fra gli uomini che più illustrarono la terra natale con opere degne di perenne ricordazione, fu certamente il doge Marco Foscarini, il quale non solo si rese chiaro per gli uffizii onorevolissimi da lui sostenuti, e pel Principato di cui lo rimeritava la patria, ma eziandio divenne illustre per aver nel suo secolo sostenute le lettere ed i buoni studi, di che ne fanno testimonianza splendidissima i di lui inediti scritti e le opere che pubblicò, o che vider la luce dopo la di lui morte.

E di vero non ebbe altro a cuore il Foscarini, durante tutta intera la vita, che di giovare alla patria e alle lettere, avendosi egli fisso nella mente il precetto del Savio, essere cioè la sapienza condimento del magistrato, decoro della senetute, cibo dell'anima, sostegno della giustizia, presidio della repubblica; la quale virtù venne assai volte dimostrando nelle opere sue, e principalmente in quella diretta a'nepoti, in cui inculca loro non dimostrarsi degeneri della illustre famiglia, nè indegni della patria gloriosa, da cui ed in cui nacquero e crebbero.

Dal cavaliere e procuratore di s. Marco Nicolò Foscarini, e da Eleonora Loredano traeva Marco i natali in Venezia, il dì 4 Febbraio 1695; e fino dai più teneri anni aveva fra i lari paterni splendidi esempi da poter imitare. Imperocchè chiarissima quanta altra mai era la famiglia sua e per nobiltà, e per civili virtù operate a vantaggio della Repubblica sino dalla età la più antica, come per sapienza e per lume di lettere, di cui egli in appresso compiacevasi siffattamente, e tanto da ricordare a' prefati nepoti quelle glorie domestiche, a stimolo di lodata emulazione.

Nè fu a lui di poco giovamento l'avere il padre aperto la sua dimora ai cultori delle lettere umane, amandole esso e coltivandole per quanto lo

quali scritture tutte trovasi memoria da lui stesso lasciataci, in un suo manoscritto posseduto tuttora dalla libreria del Seminario di Venezia. — L'ultimo saggio della sua mirabil facondia.

Moriva infrattanto il dì 19 Maggio 1762 il doge Francesco Loredano, e pochi dì appresso, cioè il giorno 31 del medesimo mese, gli era dato a successore, coll'acclamazione di tutti, il nostro Foscarini. — E alla Repubblica infatti le prometteva egli vantaggi grandissimi; e pei suoi grandi talenti, e per la sua profonda dottrina, e per la maschia eloquenza, e per lo amor suo alla patria e alle lettere; per cui avrebbe egli indirizzato spezialmente a tale educazione i nobili, che staccandoli dai piaceri, gli avrebbe meglio guidati nel sentiero delle antiche virtù. — Ma questa ed altre idee nobilissime che egli proponevasi di mandare ad effetto, furono rotte dalla morte inopinata che ne lo incolse il dì 31 Marzo del seguente anno 1763, in mezzo al generale compianto di ogni ordine di cittadini. — Il suo trapasso fu attribuito alla imperizia e alla discordia di una turba di medici divisa in due partiti: per lo che negli ultimi istanti lagnossi egli per essere stato troppo lusingato e non avvertito a tempo del suo vicino pericolo. — Preparossi non pertanto al supremo passaggio quale ottimo cristiano, e come visse mai sempre. — Per alcune differenze

» severo scrutatore dei difetti altrui, fino a ribellarsi alle opinioni ed ai giudizii più ricevuti al suo tempo, fino a negare a Venezia il vanto, che pur in parte può reclamare, di buone e diligenti narrazioni della propria storia.

» Ma il Foscarini ebbe un'alta idea della storia, siccome la ebbe della letteratura e della critica; e in tempi in cui lo studio di essa non usciva dalle consuetudini dell'arte, e l'erudizione vivificatrice e rinnovatrice appena dava i primi passi con Maffei e con Muratori, mirò a ristabilire i giudizii ed i fatti colla scorta di antichi documenti e a far apprezzare l'importanza di ciascun autore, in ragione della quota di verità da lui portata all'edifizio comune della patria storia. — Sopratutto, educato a quella scuola d'uomini politici, donde uscì il Paruta, e che può dirsi rappresentante dell'indole pratica e severa del governo Veneziano, domandò sempre alla storia le ragioni dell'esistenza civile, e volle che tutti gli studi fossero informati di questo concetto. — Il quale si vede manifesto nella stessa partizione, e quasi diremmo ispirazione del suo lavoro, incominciando esso dall'esame di quella giurisprudenza, che fu già fondamento e gloria della prosperità veneta, e che diede alla Repubblica sì gran senno di magistrati, e sì eletti scrittori di scienza di stato.

» E il primo libro discorre in fatti delle vicende e della natura della legislazione patria; e sull'indagine, che risale ai primordi del reggimento civile di Venezia, si distende a discutere le origini, e fornisce preziosi documenti ed ottimo indirizzo agli studiosi.

» La stessa dignità dello stile, che in quest'opera del Foscarini è pieno, elevato, concettoso, può dirsi riflesso di quella sapienza civile, a cui egli intendeva alzare le lettere, e in epoca di scrivere negletto ed affettato, è esempio di coltura non comune di forma. — È ben vero che la fama attribuì al Gozzi non piccola parte nella composizione di questo lavoro; ed egli stesso, l'arguto giornalista, si die'cura di farlo sapere a'suoi amici. Ma se die' mano a raccogliere materiali, e ne fornì l'autore, che certo ebbe a chiedere sussidio a molti in quella faticosa ricerca di notizie e di documenti, non crediamo poi, come altri volle, che vi abbia posto del suo stile, il quale non solo offre notevole differenza con quello del Gozzi, ma non appare in quest'opera nè più diligente, nè più ornato di quel che scorgesi in altre scritture del Foscarini non sospette di ripuliture altrui ». (*Il Crepuscolo*).

sorte fra i suoi creditori (giacchè lasciò debiti, siccome doge, per la somma di 250,000 ducati) non si potè rendere alla sua morta salma i funebri uffizii, se non il dì 15 Aprile; ne' quali fu recitata l'orazione di lode dall'abate Domenico Michelessi, non però accolta con plauso.

Fu il Foscarini, di forme prestanti, di modi soavi, non disgiunti da gravità: lepido e facile parlatore, largo di lodi e di aiuti ai coltivatori delle lettere e delle scienze: ma come scrittore, vanitoso ed insofferente delle censure, di che ne fan testimonianza le contese con Girolamo Tartarotti, prodotte da una dissertazione scritta da quest'ultimo sugli antichi storici Veneziani citati dal Dandolo, e stampata dal Muratori nel Volume XXV de'suoi Scrittori delle cose Italiane. — Quanto era egli felice nel concionare improvviso e nell'accogliere con prontezza e con un certo entusiasmo tutto ciò che leggeva ed udiva, altrettanto era tardo e paziente nell'eleggere e vestire i concetti. Animo aveva aperto alle impressioni del bello e del grande; tenacità di proposito, carità di patria ardentissima, alla quale ogni altro affetto sottoponeva, tranne quel della religione, la quale tenne in cima a tutti i suoi pensieri; di che ne fan prova molti luoghi delle opere sue.

Se il Foscarini poi non otteneva dalla patria una memoria scolpita che attestasse ai nepoti le virtù di questo illustre suo figlio, accagionare si deve piuttosto che ad ingratitudine, ai tempi in cui visse, e al costume dei Veneziani, di non erigere quasi mai un pubblico segno agli uomini distinti; cura questa che lasciossi alle loro famiglie. — Se ne prendeva pensiero però l'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, allorquando convenivano qui i dotti italiani nell'anno 1847. — Imperocchè divisava esso lodatamente di formare un Panteon veneto nel Palazzo Ducale, e propriamente nelle gallerie, collocando ivi i busti degli uomini Veneti insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, eccitando i buoni a concorrere in quel santo pensiero. — Quindi una società di Veneziani faceva, fra gli altri busti, scolpire quello eziandio del Foscarini, ponendovi sotteso la inscrizione seguente, dettata da Luigi Carrer.

MARCO FOSCARINI
ALL' ALTEZZA DEL GRADO EBBE VGVALE
LA GRANDEZZA DELL' ANIMO E DELL' INGEGNO
DELLA PATRIA AMANTISSIMO
NE DIVVULGÒ LE GLORIE LETTERARIE
CON MEMORABILE STORIA
N. 1695 — M. 1763

DA VNA SOCIETÀ DI VENEZIANI 1847

Le opere del Foscarini che vider la luce sono le seguenti:

I. Della Letteratura Veneziana, libri otto. Padova, Seminario 1752, Vol. I in fol.

II. Discorso sulla necessità della Storia, e della facoltà di ben dire per gli uomini di repubblica. Venezia, Picotti 1819, in 4.° — Alla prefazione è aggiunto un articolo di lettera diretta al Morelli dallo storico Gio. Müller intorno agli scritti lasciati dal Foscarini.

III. Della Letteratura della Nobiltà Veneziana, Ragionamento. Venezia, Alvisopoli 1826, in 4.°

IV. Arringa tenuta nel M. C. per la Correzione del Consiglio di X, degli anni 1761-62 (sta nella *Tragedia di Antonio Foscarini, scritta dal Nicolini ed esaminata dal Gaspari*) Venezia, Alvisopoli 1827, in 8.°

V. Relazione sullo stato di Savoja (sta fra le relazioni dello stato di Savoja, scritte dagli ambasciatori Veneti Molino, Bellegno e Foscarini, con note e illustrazioni di Luigi Cibrario. Torino, Alliani 1830, in 8.° fig.). Quella del Foscarini era stata tradotta già in tedesco, come dal libro: *Relazioni di Marco Foscarini della sua ambasciata al re di Sardegna, 1743, tradotta in lingua tedesca da Federico Hurter.* In S. Gallo 1817, in 8.° Ed in inglese nel Mercurio Italiano a Londra.

VI. Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, Orazione. Venezia, Picotti 1831, in fol., con prefazione di Emmanuele Cicogna.

VII. Uffizii due inediti. Venezia, Antonelli 1842, in 8.° L'uno è quando fu eletto Savio di Terraferma, l'altro allorchè fu promosso nel 1741 a Procuratore di S. Marco.

VIII. Storia Arcana di Carlo VI Imperatore. Libri due. — Sta nel Tomo V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843, in 8.°

IX. Lettere due sul modo di scrivere la storia e particolarmente Veneziana, l'una diretta a Scipione Maffei, l'altra al cardinal Passionei.— Stanno nel Vol. V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843. — Quella al Passionei fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1832.

X. Dei Veneziani raccoglitori di Codici: Monografia estratta dai materiali preparati per la continuazione della storia della Letteratura Veneziana. — Sta nel Vol. V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843, in 8.°

XI. Frammento inedito intorno a' Viaggiatori Veneziani. — Sta nell'Appendice all'Archivio Storico Italiano Vol. IV. Firenze 1847. — Questo frammento doveva far parte del libro V. della Letteratura Veneziana.

In quanto riguarda agli scritti inediti tuttora esistenti del Foscarini, alcuni di essi si hanno in copia presso alcune librerie e particolari Veneziani; ma il principal corpo de'medesimi si conserva nella libreria imperiale di Vienna, colà passato coi codici dal Foscarini stesso posseduti, e che pervennero a quella insigne biblioteca il dì 2 Aprile dell'anno 1801, per offerta fattane a S. M. l'Imperatore, dagli eredi del Foscarini, i quali trovavansi debitori verso il governo Austriaco di mille zecchini per conto di gravezze residue. — La mole e l'importanza di questi scritti può vedersi in fine della descrizione dei codici storici della collezione Foscarini, estesa dall'illustre Gar, ed inserita in fine del Tomo V, dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843.

Noi a dir vero, avremmo amato di pubblicare in questo nostro volume alquanti di quegli inediti scritti, e massimamente la dissertazione intorno *ai* cultori della lingua italiana e della poesia, sparsa nel Portafoglio VII, ma ci fallirono le speranze preconcette.

Chi poi volesse avere un'idea della biblioteca posseduta dal Foscarini non ha che da scorrere il catalogo di essa, impresso a Venezia nell'anno 1800, in 8.°; biblioteca che fatalmente andò sperperata.

STORIA

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

CON GIUNTE INEDITE

DELLO STESSO AUTORE.

LETTERA DELL' AUTORE

AL PONTEFICE BENEDETTO XIV. (*)

Beatissimo Padre.

Non avrei potuto immaginarmi, non che sperare giammai, che il mio libro uscisse in luce con presagi così fausti ed onorati, come sono quelli, che la Santità Vostra si è degnata di formare allo stesso, mostrando qualche brama di leggerlo. Sebben però io debba ciò riconoscere come un effetto della protezione, che V. S. generalmente dispensa a chiunque coltiva li buoni studi, a' quali non solo presta favore continuo con la munificenza di Principe e con le ottime istituzioni, ma eziandio lume ed aiuto con le sue dottissime opere; ciò non ostante io Le rendo umilissime grazie per avermi con questo atto dell' insigne sua clemenza e benignità liberato da una dubbiezza, che da molti giorni mi teneva incerto, ed era appunto se dovessi ardire di presentarle questo mio libro. Giacchè per una parte mi pareva di non dover lasciar fuggire una tal occasione di mettermi a' suoi Santissimi piedi, e dall' altra me ne ritraeva la tenuità del dono, e sopratutto il purgatissimo giudizio di V. S. in ogni umana e divina scienza. Infatti, Beatissimo Padre, Ella non vi scoprirà altro che una pertinace fatica congiunta a uno zelo di patria, e una idea vasta condotta a termine da chi penuriava insieme d' ingegno e di tempo. Se poi vi esamino le notizie letterarie trovo, che le minute son troppo inferiori alla sua gran mente, e delle importanti, se pur ve ne sono, niuna sarà per riuscirle nuova. Ma sia come si voglia, avendo V. S. presagito bene del mio libro, non è più lecito di averne così bassa opinione, come n' ebbi in passato. E se non altro, certamente Le sarà caro il vedere che questa città stata sempre figliuola della Santa Sede, e impegnatissima ne' vantaggi del

(*) Dalla libreria della Salute trasse queste due lettere, il canonico Moschini, che poscia inserì nella sua Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII.

STORIA

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

CON GIUNTE INEDITE

DELLO STESSO AUTORE.

DECRETO DEL CONSIGLIO DEI DIECI

A

MARCO FOSCARINI

1752, 12 gennaio.

È cosa degna di questo Consiglio l'animare gl' ingegni, onorando con pubbliche testimonianze quelli che hanno impiegata la vita, componendo opere meritevoli di lode in benefizio ed in ornamento della patria. Essendo però ne' dì passati uscita alla luce quella di messer Marco Foscarini cavaliere e procuratore, con distinto applauso della città nostra, e di ogni altra dove sin' ora si è resa nota, nella quale non solo s' illustrano li studii e l'antica erudizione dei nostri maggiori, ma si aggiunge ancora moltissimo lume ai fatti della Repubblica, e singolarmente s' apre strada a poterne migliorare la storia, la quale è di particolare ispezione di questo Consiglio; trova il medesimo conveniente al merito di così nobile e fruttuosa fatica, ed insieme all' oggetto di promuovere l' imitazione di simili esempi, che venga dato all'Autore un pubblico segno di aggradimento. E però l' anderà parte, che l' opera della Letteratura Veneziana di messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, sia accettata e riconosciuta come se ella fosse stata composta d' ordine pubblico, e sia animato l' Autore a dar mano alla seconda parte nel più breve spazio di tempo, che gli concederanno i pubblici impieghi. E siccome l' uffizio di scrivere l' istoria della patria è pur sostenuto dall' istesso messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, che ne ha anche generosamente da molto tempo ricusato gli assegnamenti, lo si anima ad applicarsi, onde soddisfare anche in ciò al desiderio nostro ed alla ragionevole aspettazione che si ha della virtù sua. Doveranno intanto li Capi di questo Consiglio chiamare esso messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, perchè, resa a lui nota la presente deliberazione, s' infervori a prestare in ogni circostanza il possibile sollecito adempimento.

De parte - Omnes.

AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA

FRANCESCO LOREDANO

E ALL'ECCELSO

CONSIGLIO DEI DIECI

Allorchè mi fu imposto, con pubblico decreto, che imprendessi a dettare l'istoria veneziana di questi ultimi tempi, io aveva appena cominciato il non breve corso de' miei servigi fuori della patria. E però avendomi la troppa lontananza dall' archivio segreto impedito il por mano all' opera, e volendo pure esercitare l' ingegno in cosa quanto meno si potesse aliena dalla mia commissione, presi a rivolgere nell' animo gli altri generi della istoria, che ad ogni libera città fanno di mestieri: vale a dire quella del reggimento civile e quella delle belle arti ; coll' una delle quali viene rappresentata l' interna costituzione de' governi, e coll' altra il vario sapere degli uomini. Ma siccome alla prima hanno in parte provveduto i passati scrittori, e all' incontro la seconda fu trascurata quasi del tutto, non esitai punto in fare scelta di questa. E molto più me ne trovai soddisfatto, quando conobbi a prova, non essere poi l' istoria letteraria cotanto disgiunta dalle azioni civili, che non potessero anche queste col mezzo di essa riceverne illustramento. Ciò non ostante, per allargarmi il campo all'unione di tali cose, volli tenere un ordine di scrittura, nella quale, oltre d' accennarsi le opere degli autori, si facesse ancora indizio del generale andamento ch' ebbero le oneste discipline, e delle cagioni perchè taluna fosse qui accolta più presto, o coltivata con impegno più espresso di pubblico favore. Investigazioni, che, con altre somiglianti, serviranno del pari allo scoprimento degli studii e delle cose veneziane.

Tale almeno, Serenissimo Principe, Eccelso Consiglio, fu il mio pensiero, mediante il quale, dovendo io far prova d' un genere d' istoria letteraria affatto nuovo, e però d'esito incerto, sono preparato a portare in pace le censure degli uomini sapienti, ma non senza speranza, ch' essi debbano alla fine conchiudere aver io conceputa sì fatta idea, che se le

forze dell'autore fossero state uguali al disegno, avrebbe potuto rallegrarsene la città nostra, come d'impresa valevole a chiarirne le memorie, assai meglio che non si è fatto finora. Ma sia come si voglia (*), o guardisi l'occasione, o la sostanza di questi libri, o l'intenzione avuta dall'autore in comporli, ogni cosa voleva, che uscissero portando in fronte il nome glorioso di Vostra Serenità e dell'Eccelso Consiglio di Dieci, al quale, dopo l'onorato giudicio reso di me coll'affidarmi l'istoria della patria, deggio consacrare l'ozio medesimo della privata mia vita. E rispetto a Vostra Serenità tutti già si promettono, che il di lei nuovo principato sarà altrettanto propizio agli ottimi studii, e ad ogni bell'arte, quanto lo fu quello del gran doge Lionardo Loredano, da cui ha Ella tratto insieme col sangue il chiarissimo lume della mente, il zelo del

(*) *Ma sia come si voglia, o guardisi l'occasione, o la sostanza* ecc. — Così ha sostituito l'autore, allorchè, elevato al trono il doge Francesco Loredano mentre l'opera si stampava, era morto il doge Grimani, soggetto di gusto letterario, al quale insieme col Consiglio de' Dieci aveva il Foscarini dedicato l'opera. Trovossi fortunatamente quello aveva scritto del Grimani, e si trovò a merito dell'eruditissimo sig. ab. Daniello Francesconi, Bibliotecario della R. Università di Padova, il quale si compiacque comunicarmelo, siccome qui appresso si legge.

24 giugno, 1830.

Il Bibliotecario
P. Bettio

« Ma sia come si voglia, io aspetto singolarmente il destino delle mie lunghe fatiche dal purgatissimo giudizio di Vostra Serenità, la quale è sovrano maestro in ambedue gli argomenti trattati in queste carte. Giacchè delle cose della patria in ogni tempo avvenute Ella ne ha tanta cognizione e così profonda, quanta se ne richiede per distinguersi in una Repubblica mantenitrice degli usi e degli esempii antichi; e rispetto alle lettere, non è facile da risolvere, se Vostra Serenità abbiale maggiormente nobilitate coll'esercizio, o assistite colla protezione, alla quale fu inclinata sempremai, non solo in grazia degli oggetti politici che persuadono a favorire le scienze, ma per averne sperimentato il valore in sè medesima. E qui tralasciando gli altri suoi pregi e le insigni benemerenze note ad ognuno, tacer non debbo il sommo avvedimento, e la vigilanza usata nel governo dello Studio Padovano, allorchè a vicenda sedette molti anni Riformatore di quella Università, e qualmente non cessi di giovarlo anche stando in cotanta altezza. Onde le persone dotte a Lei concorrono d'ogni banda, come al più retto estimatore della virtù, e formandole corona nelle ore disimpegnate dalle cure del governo, mostrano alle genti, essere oggidì con invidiabile esempio una stessa nella città nostra la sede del principato e della sapienza. O guardisi dunque l'erudito genio del Principe, o l'occasione e la sostanza dell'opera, tutto m'invitava a porvi in fronte il nome più eccelso per dignità e insieme il più propizio alle buone arti; senza toccare per ora le obbligazioni mie particolari, o quelle che a Lei professa da antico tempo il Procuratore mio padre, della cui colleganza avuta seco ne'magistrati più gravi Ella fa spesso onorato ricordo, palesando con ciò non meno il favorevole suo giudizio, che la singolare benevolenza. Di questa però, se non dell'altro, tengonsi sicuri i presenti libri che umilmente le consacro; i quali, quantunque siano tenue tributo al merito di Vostra Serenità, daranno però a Lei motivo di guadagnarsi novella gloria, se accettandoli in patrocinio, otterrà ad essi quel riguardo appresso il mondo, che da sè medesimi non avrebbero conseguito. Così pure Iddio conceda a Vostra Serenità anni lunghi e felici a benefizio della patria, e per ornamento sempre maggiore dell'età nostra, e conduca sempre a buon termine ogni disegno di questo Eccelso Consiglio, sodissimo fondamento della Repubblica. »

Questa variante e il Decreto del Consiglio di X furono tratti dal magnifico esemplare della Letteratura Veneziana, che serbasi nella Marciana.

pubblico bene, la liberalità, la magnificenza, e tante altre signorili doti, che lei ornavano cittadino, e la figura presente di Principe a meraviglia sostengono. Quindi non so dubitare, che la Serenità e l' Eccellenze Vostre non siano per accogliere benignamente l' opera e l' autore ancora sotto l'augusto loro patrocinio; onde sì l'una che l'altro ottengano presso il mondo quel riguardo, che altrimenti non avrebbero conseguito. Lo che se avvenga, io mi stimerò con larghezza rimunerato delle passate fatiche e mi crescerà l' animo di proseguirle. Così pure Iddio conceda a Vostra Serenità anni lunghi e felici, e conduca sempre a buon termine ogni disegno di questo Eccelso Consiglio, sodissimo fondamento della Repubblica.

PROEMIO

Niuno è che non sappia, di quanti comodi alle repubbliche sia cagione l' aver in guisa educati i loro cittadini, che il nome degli antichi abbiano in riverenza. E in vero, dovunque si osserva una tale istituzione, le cose una volta prescritte acquistano fermezza, e riescono i costumi delle nuove età conformi a quelli delle passate; essendo che i posteri non ardiscano di alterare le usanze del governo civile, quando stia loro infisso nell'animo un grande concetto degli autori di esse. Nè forse da altro motivo deriva quell'ascoltar volentieri, che si fa negli Stati liberi, chiunque onora la memoria del tempo addietro, o celebrandone i fatti della guerra, o gli ornamenti della pace. Annoverandosi però tra questi gli ottimi studii, fummo più volte presi da maraviglia e da rammarico insieme nello scorgere, come i nostri medesimi circa un tal punto sentano bassamente della patria loro, quasi le belle arti vi siano state neglette. Onde alle occasioni innalzano essi bensì, come doti proprie dei maggiori, la cura indefessa del pubblico bene, la maturità nei consigli, la perizia nelle cose del mare e la schiettezza e gravità de' costumi, con altre somiglianti; ma di rado è che vi aggiungano le cognizioni scientifiche. E ciò nasce per essersi trascurata un po' troppo questa parte d' istoria, della quale, se pur alcuni hanno scritto qualche cosa, il fecero senza animo determinato, e nel trattare d'altre materie. In fatti, omettendo le notizie perdute, che sono le più, le rimanenti si occultano dentro carte di privata ragione, se non uniche, rare sempre; o giaciono ricovrate a caso

in una quantita di volumi d' ogni nazione e d' ogni tempo. Quindi parendoci conveniente il fare un qualche compenso a cotanta jattura, risolvemmo, sono già quattordici anni, di tessere una spezie di Commentarii, nei quali spiegato fosse il corso che qui ebbero le varie dottrine e gli uomini che le hanno possedute. Fatica da principio mal conosciuta, e poscia apparitaci superiore alle forze nostre, e tale in fine, che sarebbe stato per mancarci il coraggio, se al pari di quanto cresceva la mole dell' opera, non ci avesse ricreato il pensiero di far cosa dilettevole ai nostri concittadini, e forse non vôta d' ammaestramento in riguardo alla gioventù. Sappiam bene che non si acqueteranno a queste sole parole taluni, i quali vivendo all' oscuro intorno la materia accennata, ristringono la dotta schiera de' nostri ai soli scrittori dell' istoria patria, al più accoppiandovi un picciol numero di persone, per certe favorevoli circostanze della vita loro famose nel mondo. Ma se l' amore dell' argomento non ci fa travedere, saranno costretti a mutar opinione; anzi dopo letta l' opera nostra, brameranno che altri, più abbondevole d'ozio, supplisca alle mancanze di essa, e le parti tutte del vario suggetto disamini con maggior diligenza e dottrina. Lo che se avvenga, ci sarà caro non ostante d'essere stati i primi a trarlo dall' oblivione, quando tutte ormai le città d' Italia hanno reso conto della loro letteratura. E pure ciò conveniva singolarmente alla nostra, atteso l' aiuto che ne colsero gli amministratori delle cose pubbliche, alle quali pare che toccasse la sorte delle romane, coll' incontrarsi che fecero nel sommo lor punto il sapere degli uomini e la grandezza del principato. Riflettendo però noi a questa circostanza, sebbene avessimo i materiali pronti da mettere insieme coll' ordine solito un' istoria compiuta, abbiamo risoluto di lasciare in ultimo luogo le dottrine che alla politica società non importano gran fatto, e mettere prima le altre in salvo contro gl' insulti della fortuna. Così quando anche la brevità, o le occupazioni della vita non ci lasciassero tempo da stendere tutta l' opera, nondimeno la parte che stiamo per darne fuori, sarà nel suo genere perfetta. Oltrechè la notizia delle altre discipline, e gli uomini che in quelle fiorirono, se la piega del secolo non si muta, andranno a poco a poco trasmettendosi alla memoria, o col mezzo de' giornali, o con la pubblicazione di opere inedite, o con le vite novelle dei famosi letterati. Ma per illustrare le scienze e le buone arti, sempre nodrite da una città con oggetti prefissi, è d' uopo l' esaminarle tutte ad un tempo e dettarne l' istoria continuata. Saranno dunque tema a questa prima e più eletta parte dell' opera le sole dottrine meglio conferenti allo Stato. Nè per conoscere quali sieno è mestieri di molta penetrazione; posciachè le

altre tutte risorsero bensì nel comune ristoramento degli studii, ma prima che ciò avvenisse erano tenute vive in pochissime scuole, o esercitate da qualche pellegrino ingegno senza scorta nessuna. All' incontro quelle che s' innestano col civile commercio, o che servono al reggimento della città, ritrovarono sempre buon numero di cultori; non per vaghezza di esse, ma per necessità che ne avevano. Tali sono la scienza dell' una e dell' altra legge, l'istoria patria e la forestiera, l'astronomia adiutrice dell' arte nautica, la geografia, le meccaniche marittime e quelle della guerra, come anco le discipline idrostatiche, e finalmente l' eloquenza sì del senato, che del foro. Avverrà in oltre, che, dovendo parlare di professioni antichissime e non interrotte giammai, toccheremo tempi rimoti dalla memoria, lo che non permettono le altre facoltà; e mentre sporremo con ordine cose procedute ugualmente da privata e da pubblica istituzione, e legate in più guise colla forma del governo e colle usanze della patria, non siamo fuor di lusinga, che lo stretto legame tra i fatti della medesima e le arti qui esposte, non ci apra campo di procurare a taluno di essi un qualche aumento di luce. Quindi ripiglieremo la materia quanto più di lontano ci sarà conceduto, e senza perderci in sottili ricerche, la proseguiremo con filo istorico sino a cent' anni addietro. Perocchè ci ritira dal passare più avanti la riverenza dell'età nostra, alla quale se approssimati ci fossimo, nè il tacere pareva buono, nè il parlarne sicuro: laddove nel trattare di persone vivute lungo tempo innanzi, trovasene anticipato il giudicio dagli altri, nè così spesso interviene il fare sperienza del proprio. Ma siccome per un verso certe minute particolarità, e per l' altro le testimonianze degli scrittori non possono escludersi affatto da simili opere, le quali senza cotesti aiuti non sembrano istruttive, nè fondate quanto è mestieri, affinchè ottengano fede; così vi abbiamo provveduto colle annotazioni: onde quelli che fossero per contentarsi delle semplici notizie, non abbiano a sentir la noia di prove non ricercate, e agli altri non rimangane desiderio. Credemmo altresì ben fatto, che le annotazioni suddette, oltre di comprendere i fondamenti di ciò che andassimo narrando, abbondassero di materia propria. E quindi non si sono rifiutati gl' incontri di mettere in vista gli usi antichi della città, di svelare gli equivoci presi da taluni, che ragionarono delle cose nostre, e sì ancora di esaminare punti d'istoria, o importanti, o curiosi. In tutti i quali propositi si è avuta in considerazione la scelta delle cose, anteponendo le pellegrine o le andate in dimenticanza, alle triviali e notorie. Intorno a che essendo soliti i leggitori nazionali di aver brame diverse da quelle degli stranieri, questi non piglieranno in mala parte, che per soddisfare ai primi, e

seppero, attesa la troppa distanza della cosa, determinare il tempo, in cui usci fuori per la prima volta, e con autorità di principe, il volume di nostre leggi; o anche dir, quando siansi vedute in copia bastante da poter soddisfare alle varie questioni del foro. E in vero sarebbe mal fatto il riportarsene agli scrittori, i quali sfuggendo la fatica d' investigare le cose dai loro principii, non rammentano più antica raccolta di leggi di quella che avvenne secent' anni sono sotto il doge Enrico Dandolo, e che fu presente a Marino Sanudo, il cronista [1]. Ma dall' altro canto essi non ci lasciano in dubbio, che di queste leggi non ve ne avesse anche prima. Posciachè raccontano, qualmente al doge suddetto parvero troppo aride, e quindi soggette alle cavillazioni dei litiganti, donde risolvesse di convocare un collegio d' uomini esperimentati, e che per tal via ridottele a chiarezza maggiore, e poscia unitele insieme, le pubblicasse. Indi soggiungono, che facesse lo stesso per le criminali, ripurgatele e accresciutele un qualche poco sopra le ultime d' Orio Mastropiero [2]. Noi dunque accettando la confessione loro di leggi superiori all' età d' Enrico Dandolo, non faremo poi caso, che, lasciate da banda le raccolte più vecchie, si appiglino a questa. Tanto più, che abbiamo a favor nostro l' autorità d' una cronaca buona, dove si dicono emendati tre volte gli statuti, prima che il Dandolo vi mettesse mano; la cui riforma quivi non si distingue dalle altre, siccome sarebbe convenuto di fare, qualora i dogi pre-

1. *Sanudo il cronista.* Andrea Dandolo, doge, ci ha conservata questa notizia ne'suoi Annali stampati fra gli Scrittori delle cose d' Italia, *Tom. XII, ed. Mediol.* 1728 *f*, e dietro lui seguono a parlare in egual forma quasi tutti gli annali: come se il merito veramente della prima collezione fosse dovuto al doge Enrico Dandolo. Niuno esemplare ci è occorso di vederne. La vide però Marino Sanudo, che la ricorda nelle Vite de' dogi, *col.* 537. *Rer. Ital.* Tom. XXII.

2. *Orio Mastropiero.* Enrico Dandolo creato doge nel mille cento novantadue, di là a tre anni fece assettar lo Statuto, siccome lasciò scritto Andrea Dandolo ne' suoi Annali *Rer. Ital., Tom. XXII, Col.* 317, B: *Dux hoc anno* (mille cento novantacinque) *Statuta edidit, et Promissionem maleficiorum a praedecessore conditam reformavit, qua, paucis additis, seu correctis, usque in hodiernum Veneti utuntur.* E ne fa fede lo Statuto medesimo, tante volte stampato, ove nel libro *Promissionis maleficii, cap.* 28, si legge: *In quadam Promissionis charta, quam fecit D. Henricus Dandulo, praecessor noster bonae memoriae cum suis judicibus, et sapientibus Consilii, et collaudatione populi Venetiarum anno Domini* 1195 *mense Aprilis, die* 8, *etc.* E più distintamente ne riporta le circostanze Paolo Ramusio: *Captiones quoque forenses, quibus quasi praestigiis miseri rei implicabantur, singulari facilitate resolvit et refellit; jusque adeo ipsum antea durum et strictum, ut interpretum legulejorum atque librariorum cavillationibus eximeret, Collegio Examinatorum, ut vocant, instituto, aequius melius reddidit. Quorum munere cum rerum causae plurimarum, tum rerum publicarum ac privatarum fides, quae testibus, tabulis, argumentis quaeritur, praecipue explicatur atque expenditur; unde vulgo nomen acceperunt. De criminibus quoque e juris formula leges pulcherrimas de doctissimorum hominum consilio primus edidit: ab praedecessore Aurio Maistropetro antea inchoatas, quibus fontes plecterentur, et concepti sceleris poenas darent; iis postmodum, paucis adiectis, ad hanc diem utimur.* Ram. *de Bello Constantinop., lib.* V, *pag.* 213, 214, *ed. Venet.* 1631, *fol.*

corsi rivedute avessero le leggi sol tanto ad una per una, lasciandole nel resto disperse e vaganti com'erano, e questi poi con nuovo consiglio le avesse ridotte a corpo [1]. Aggiugne peso al mentovato sentimento l'istituzione del magistrato del Proprio fattasi nel secolo undecimo: giacchè seguendo le più fidate memorie, quello puniva i misfatti, e rendeva eziandio ragione sopra i varii generi e più importanti delle private differenze; alla decisione delle quali non è verisimile che fosse destinato senza una pubblica norma de' suoi giudizii [2]. La qual verità si discopre vie più nel privilegio dato a quelli di Loreo l'anno mille novantaquattro, dove si promette, che sarebbe loro amministrata ragione secondo il diritto veneziano [3]: vocabolo significante unione di leggi e un certo ragguaglio delle une coll'altre, donde ne risultasse un sistema coerente di giurisprudenza.

Concludasi da tutto ciò essere stata la città quasi dalla sua infanzia fornita sufficientemente di leggi proprie; se non che per la notizia che

1. *Ridotte a corpo*. In una cronaca anonima, scritta circa il mille quattrocento, che sta fra le nostre al n. VI, leggesi a *car.* 95, *t.* all'anno mille dugento quarantadue: *Nota che in tempo de questo dose* (Jacopo Tiepolo) *el fo conzado el Statuto, et li ordeni, et leze de Veniexia, et fo la quinta fiada; et fatto le corection, perchè prima le era molto scure, et scabrose.* Si ritrae da queste parole, che la correzione fatta da Enrico Dandolo fu la quarta, mentre fra lui e il Tiepolo, al quale si assegna la quinta, gli annali non parlano di altre correzioni, o riforme dello Statuto.

2. *De' suoi giudizii.* Vital Faliero, creato doge nel 1084, stabilì il Magistrato del Proprio. Trovasene memoria nella Cronaca di Andrea Dandolo, e in quella del Sanudo. Niuno di questi tuttavia parla così ampiamente degli ufficj assegnati ad esso Magistrato, quanto una cronaca anonima, che sta fra' nostri *MSS.* al n. CXXXV, scritta nel secolo quintodecimo. Leggesi in questa a *car.* 9 in tal forma: *Questi* (i Giudici del Proprio) *sia a vedere le raxon di Omeni, che muore fuora de Veniexia senza testamento, et veder la rason tra Comessario e Comessario, et a dare interditto per legge, et pagare Done Vedoe delle sue dote, et beni mobeli, et dare chiamori sora laoerieri, et a investir pussission per dote e per abiti, a dare parere suso quelle, e stimarele, et a dare sentenzie in criminali contra i malifattori, et farli giustiziare, evacuare li chiamori sora li lavorieri, et a fare sentenzie, et molte assaissime altre cose sottomesse a questo officio.* Marco Guazzo, nato di madre veneziana in Padova, la qual città egli chiama sua patria a *car.* 34, *t.* della sua Cronaca, a *car.* 198 della medesima descrisse in tal forma le incombenze de' giudici sopra nominati, che sembra d'averne cavate le notizie dalla detta Cronaca. Vedi Cronaca di Marco Guazzo, *car.* 198, *ediz. venez.*, 1553, *fol.*

3. *Diritto veneziano.* Ecco le parole del privilegio, le quali possono anche vedersi nell'annotazione alla Cronaca del Dandolo, *col.* 293, dove il privilegio è registrato per intero: *In placitis nostris et offensionibus nostris, si quando cecideritis, eandem legem vobis servare debemus inde, quam in ceteros Veneticos nostros servamus*: le quali parole hanno relazione con la richiesta fatta da quel popolo, e rilevata nello strumento in questi termini: *Insuper etiam videns intolerabiles oppressiones quaerentium sub potestate nostra, et nostri tranquilli juris quiescere, et unanimiter nobiscum morari.* E perchè tutta la forza di questo passo consiste nella voce *placitum*, vuole avvertirsi, che essa corrisponde a lite introdotta in giudizio. Però il Glossario latino barbaro del Ducange la rende latinamente *lis intentata*; la quale significazione appare anche in un patto del 1123 tra i Veneziani ed i Principi del regno gierosolimitano: *si vero aliquod placitum, vel alicujus litigationem Veneticus erga Veneticum habuerit, in curia Veneticorum finiatur.* Questo passo può esser letto da ciascuno in Guglielmo Tirio, *lib.* 12, *Cap.* 25.

qui era delle romane, forse da più tempo che altrove, attesa la continua pratica avuta coi Greci, e per essersi tratte anche le nostre dal fonte dell'equità naturale, esse non potevano a quelle non assomigliarsi. Risolvettero i padri bensì di meglio ordinarle a' tempi di Jacopo Tiepolo, principe di raro intelletto, e di memoria stupenda [1]; il quale v'impiegò Pantaleone Giustiniano, Tommaso Centranico, Giovanni Michele, e Stefano Badoaro, uomini, come appar dalla commissione, e anche da ciò che operarono, ragguardevoli per dottrina [2]. Ma quanto fu lodevol pensiero l'unire le leggi, sarebbe stato vantaggioso altrettanto l'aver conservata notizia del tempo, in cui ciascuna fu promulgata. Che oltre di essere una tal circostanza conferente alla stessa erudizione legale, ne deriva eziandio molto lume per intendere i progressi delle città, e le maniere dei governi. Imperciocchè ogni legge discopre un qualche bisogno della società politica, e ne dinota o i mutati costumi, o le accresciute ricchezze, o l'aumento fattovisi del popolo e della gente straniera, o la natura delle contrattazioni, o altra simil cosa, a regolamento di cui è nata la novella provvisione: dove passando tutte sotto nome di un solo doge, niun aiuto apportano all'istoria. Potrebbe ad ogni modo questa notizia in parte conseguirsi dagli annali, giacchè talvolta le nuove leggi vi si registrano a tempo e luogo. Comunque sia, il suddetto corpo degli statuti fu abbrac-

1. *Memoria stupenda.* Marin Sanudo, nelle Vite de' dogi di Venezia, nel T. XXII, *Rer. Ital.*, *col.* 533, *C: Questo doge* (Jacopo Tiepolo) *fu molto sapiente, avea gran fama per tutte le parti del mondo. E quando veniva qualche ambasceria a proporre la sua ambasciata, egli teneva gli occhi serrati. Dopo egli recitava a mente a capitolo per capitolo quello, che gli aveano esposto, in modo che tutti si maravigliavano di tanta profonda memoria.*

2. *Ragguardevoli per dottrina.* Il doge Tiepolo chiama i soggetti nominati *viros discretissimos, nobiles, et discretos.* In fatti i due Prologhi, ed il capitolo delle Presunzioni, che vien dietro a quelli, fanno vedere, che erano versati nel ius civile non meno, che nel canonico. È notabile l'autorità loro data, la quale si rileva da queste parole del Prologo primo (*car.* 2.): *quibus imposuimus confidenter, ut secundum eorum floridam provisionem deberent ea corrigere, dilucidare, componere, omniaque facere, quae ipsi operi noverint opportuna;* e da quell'altre in fine del libro quinto, *cap.* 18, *cart.* 84, t: *Volumus, quod si aliquod dubium vel obscurum in dictis nostris Statutis usque ad annum occurrerit, hi omnes, vel duo eorum, qui ea condiderunt, una nobiscum usque ad dictum tempus interpretandi et dilucidandi liberam habeant facultatem; cui interpretationi, vel dilucidationi sic factae omnimode pareatur.* Pantaleone Giustiniano, nipote di Nicolò detto il frate, era piovano di s. Polo; e di là assunto al patriarcato di Costantinopoli, vi risiedette sino al 1260, allora quando, presa a tradimento quella città da Michele Paleologo, e cacciatine affatto i Latini, si rifugiò in Negroponte coll'imperadore Baldovino. Nel codice trivigianeo, allegato più volte nelle Giunte all'Ughelli de' patriarchi di Grado e di Venezia, trovasi il Giustiniano, a *car.* 340, *testis concordiae inter Venetos et Patriarcham Aquilejensem,* nell'anno 1248. Tommaso Centranico fu del numero degli elettori del doge Tiepolo; e nel 1241 fu onorato del grado di procurator di San Marco: siccome pure Giovanni Michele vent'anni dopo, per quanto abbiamo dalla Cronaca dei procuratori di Marco Barbaro, fra' nostri MSS. n. CC. Di Stefano Badoaro caderà menzione anche più avanti. Egli si fu, non meno che il Centranico, uno degli elettori del Tiepolo.

ciato con allegrezza, e la città vi si affezionò poi maggiormente, dopo averlo sperimentato comodissimo a sè, nè accetto meno alle genti, che da ogni banda vi concorrevano per occasione di traffico. Per altro essi differiscono dal jus comune forse più che nella sostanza, nel contentarsi che fanno di toccare i generali principii delle materie, e nella semplicità, donde riuscì a questi soli d'isfuggire le glose, i commentarii e le quistioni degl'interpreti; siccome notò avvedutamente Bernardo Giustiniano, e lo spiega a meraviglia Francesco Poggio fiorentino [1]. Quindi lo statuto prescrive da principio, che quando il testo non suona chiaro a decidere il punto controverso, debbasi giudicare secondo la somiglianza dei casi, o a norma delle approvate consuetudini; e cotesti appoggi mancando, l'equità del giudice fosse legge [2]. La qual regola però vuol sapersi

1. *Poggio, fiorentino*. Così la discorre il Giustiniano nella sua Istoria, *lib.* 10, *pag.* I, 2, *ed. Ven.* 1534, *f: Quum omnis Venetorum hominum vivendi ratio mercatura constaret; gerendis autem negotiis nihil esset tam infestum adversumque, quam implicatum litigiis foro detineri, ubi tempus contereret melioribus impendendum rebus; tollendae illis fuerunt caussae omnes, ex quibus lites orirentur, aut in longum protraherentur. Primam igitur iis malis dare caussam viderunt legum multitudinem et prolixitatem : qua ex re varii interdum fallacesque a causidicis sensus, diversae et vafrae interpretationes subministrantur. Fieri autem ex eo, quod qui valerent ingenio et lingua, dominarentur in judiciis, novis semper cavillationibus et versutiis intenti, quibus ementirentur veritatem, et in aeternum caussarum exitus protrahi curarent. Ex his immodici subsequebantur sumptus capite ipso majores. Ad eas evitandas res utile existimarunt paucas esse leges, et quam fieri posset, brevissimas. Facile hoc comprobatur ex his, quibus nunc in foro utuntur. His nihil potest esse brevius.* Francesco Poggio lasciò scritto così circa le leggi veneziane, in una Orazione manoscritta al doge Agostino Barbarigo, e al senato, l'anno 1497: *Sunt et alii Magistratus, in quis juri reddendo tum civibus, tum peregrinis suus est Judex, neque ille externus. Coram quo non libellis, non verborum inanibus formulis, non tabellionum cavillationibus, non jureconsultorum callidis interpretationibus lites protrahuntur, immortalesque fiunt; sed ex bono, et aequo, secundum civiles leges caussae deciduntur, subtilitate juris omissa, longisque rejectis ambagibus.* E qui noteremo, che il Keningh e il Papeblount malamente confondono il detto Francesco col famoso Poggio suo padre, siccome avverte Giovanni Fabrizio nell'istoria della Biblioteca Fabriziana, *Par.* 4, *pag.* 7. Per altro ciò che asseriscono il Giustiniano ed il Poggio ne' passi addotti, viene confermato maggiormente da un decreto di que' tempi, col quale fu comandato, che si cancellassero da un Codice di Statuti, che si conservava all' Avogaria, tutte le postille, che v' erano state aggiunte da mano privata nel margine; e fu proibito che da indi in poi niuno ardisse di glosare le leggi, o farvi altra annotazione. La qual cosa pur fece, quanto alle leggi romane, l' imperator Giustiniano, come ci avvisa la Prefazione del medesimo alle Pandette. Che poi, quanto alla sostanza, le leggi nostre abbiano dell'attinenza colle romane, e specialmente col ius che chiamano giustinianeo, ognuno che sia versato in cotali studii il può facilmente vedere, confrontando l' une con l' altre. Il signor Bartolommeo Melchiori, rinomato Assessore di questi tempi, nella sua *Miscellanea di materie criminali secondo le leggi civili e venete*, dimostra ciò rispetto ai due Prologhi dello Statuto, e al libretto delle Presunzioni, *Par.* 2, *pag.* 44 della medesima.

2. *Del giudice fosse legge.* Così sta nel fine del Prologo primo, *car.* 2: *Et si qua aliquando occurrerint, quae praecise non sint per ipsa decisa, cum plura sint negotia, quam statuta, si occurrenti extraneae quaestioni in his aliquid simile reperitur, a similibus ad similia procedendum est, vel secundum consuetudinem approbatam : alioquin si penitus est diversum, vel consuetudo minime reperitur, disponant nostri judices, sicut justum et aequum eorum providentiae apparebit.*

che era in osservanza assai prima; poichè la ritroviamo ricordata in un vecchio decreto del secolo duodecimo [1]. Ciò non ostante la confermazione fattasene cent'anni appresso nel solenne riordinamento di nostre leggi, accresce peso all'antica maniera dei giudizii, e ci ammaestra, che non fu introdotta senza maturo consiglio; tanto più che il comune esempio d'Italia suggeriva di supplire alle sopraddette occasioni coi testi civili [2]. Divario accennato già dallo stesso Bartolo, e promosso, benchè in diverso aspetto, da parecchi interpreti, ma più espressamente da Arturo Duck, il quale distingue molto bene l'originaria giurisprudenza veneziana dall' altra, che rinvenuta poscia nei luoghi d'Italia, vi si lasciò com'era [3]. Niun argomento poi d'internarsi nella giurisprudenza co-

1. *Del secolo duodecimo.* Marsilio Giorgi, patrizio nostro, e conte di Curzola (come lo furono per un secolo i suoi discendenti), raccolse del mille dugento quarantadue per ordine del Senato molte particolarità intorno alla giurisdizione de' Veneziani nella città di Tiro, essendo quivi Bailo; e segnò fra quelle il giuramento prescritto ab antico a' nostri Rettori, cioè del mille cento e ventiquattro, allorchè per acquisto fatto di quella città vi si cominciarono a mandare: il qual giuramento, secondo Andrea Morosini, era del tenore che segue: *Io giuro alli santi Evangelii di Dio, che sinceramente e senza fraude renderò ragione a tutti quelli, che sono sotto la giurisdizione Veneta nella città di Tiro e ad ogn' altro che comparirà in giudizio innanzi di me, secondo la consuetudine ed uso della città; e se di questa non avessi cognizione e notizia, mi regolerò secondo quello che mi parerà giusto, e mi sarà portato e allegato dalle parti*, ecc. Vedi Andrea Morosini nelle imprese di Terra Santa, *pag.* 74, *ed. Ven.* 1627, 4. Di questo Marsilio Giorgi si fa ricordo nell' annotazione alla Cronaca del Dandolo, *Col.* 354, dicendovisi, che l'anno 1243 essendo Bailo in Sorìa, scacciò da Acri, e da Tiro il Bailo che vi stava per l'imperador Federigo. Onde non sembra da dubitare, che non sia quel desso che raccolse le memorie accennate.

2. *Coi testi civili.* Avanti dello Statuto compilato dal doge Jacopo Tiepolo nel mille dugento quarantadue, fu formato lo Statuto di Ferrara, e quello di Modona: del primo dei quali il chiarissimo signor prevosto Lodovico Antonio Muratori trovò memoria fino del mille dugento e otto; e del secondo nel mille dugento e tredici. Precedette altresì quello di Verona, che fu unito insieme e promulgato nel mille dugento e ventotto, e finalmente dato alle stampe nel mille settecento e ventotto nella medesima città. Veggasi l'*Antichità Estensi, Par.* 1, *cap.* 39, *pag.* 390, *e Antiq. med. Aevi, Tom.* II, *col.* 282, 283, 284. Tanto però gli accennati Statuti, quanto i più degli altri venuti dappoi, non rifiutavano la legge comune, anzi volevano espressamente, che vi si ricorresse, ove le leggi particolari non provvedevano. Cosa notissima, e avvertita dagl' interpreti. Nè mancò di notarla anche il signor Muratori, cotanto esperto nella storia de' bassi tempi, nel citato Tomo II. *Ant. Ital., col.* 201, con queste parole: *Huic autem* (juri Romanorum) *Statuta, sive Leges municipales praeferebantur semper, et adhuc praeferuntur. Tunc enim dumtaxat ad Romanam Legem recurritur, ubi Statuta nihil contra decrevere;* e lo stesso viene da lui replicato nell' opera intitolata *I difetti della Giurisprudenza*, pag. 30: *In tanto queste* (leggi romane) *han luogo, e vigore nei tribunali, in quanto o la consuetudine porta, che ne' casi, a' quali non han provveduto gli Statuti, si ricorra ai testi civili; o pure ciò espressamente viene ordinato dagli stessi Statuti.*

3. *Si lasciò com' era.* Arturo Duck, dotto giurisconsulto inglese, nel libro 2 *De usu et auct. Jur. Civ. in Dom. Princip. Christ., cap.* 3, *ed. Elzev.*, 24, così lasciò scritto: *Veneti ex omnibus Italiae populis minime Romanas Leges admiserunt ..... Ideo interpretes Juris dum de Venetis loquuntur, alii dicunt eos regi consuetudinibus et jure non scripto, alii jure naturali et gentium.* E così Bartolo, allegato da Arturo, ebbe a dire, che i Veneziani giudicano *manu regia, et arbitrio suo. Negari tamen non potest*, segue Arturo, *Venetos jus civile Romanorum colere et venerari .... quia juris civilis professorum, ut as-*

mune offerirono ai Veneziani le provincie d'oltremare. Imperciocchè vennero in poter loro, quando già da gran tempo era diminuita la potenza e depressa l'autorità degl'imperatori greci, onde vi si trovò guasto il candore delle romane leggi, e in iscambio dominarvi certe particolari consuetudini, delle quali solo era d'uopo aver cognizione a chi ne teneva il governo [1]. Erasi ciò osservato nella Dalmazia quasi dugent'anni prima, che il doge Orseolo cominciasse a signoreggiarla, convenendo in questo fatto i Greci medesimi [2]. Quindi gli stati che nelle guerre di Soria si aggiunsero al dominio, furono retti colle Assise costituite pel regno di Gerusalemme da Goffredo Buglione [3], e colle stesse poi fu governata

sessorum in judiciis suis, opera et consilio utuntur: plutesque sententias auditorum venetorum in scriptis promulgatas se vidisse ait Tiberius Decianus in Apol. adv. Alc., cap. 9, *in quibus jurisconsultorum responsa descripta sunt: quod in Italiae civitatibus frequentissimum est, ut judices ex consilio sapientis pronunciare debeant. Nam et civitas patavina jure communi regebatur, priusquam in ditionem Venetorum incideret.* Nel libretto intitolato *L'Avvocato*, stampato in Venezia nel 1554, 8, si dà alcun cenno di ciò, in proposito delle cause della Terraferma, nelle quali secondo gli Statuti particolari di quelle città, e l'antichissimo loro attacco in gran parte alle leggi imperiali, fa d'uopo al giudice di non essere ignaro del jus comune. Quindi si fa manifesto, di qual genere fossero le scritture de' giureconsulti vedute da Tiberio Deciano, riferito da Arturo nel passo di sopra addotto.

1. *Ne teneva il governo.* In quale stato fossero in que' tempi le leggi imperiali nelle parti d'Oriente, e qual compenso vi si mettesse, ci piace trarlo da Paolo Rannusio *De Bello Constantinopolitano, lib.* 3, *pag.* 142, *ed. Ven.* 1634: *Balduinus Orientis Imperator coronatus, tametsi regendo Imperio ab priscis Augustorum legibus multorum saeculorum spacio sacrosancta majestate toto orbe venerandis, sibi minime recedendum existimaret; ut tamen ipsum jus, quod aut nullum, aut durum in Graecia eo saeculo receptum erat, aequius melius pro tempore institueret, redderetque; leges Hierosolymitani Regni, militares pariter et civiles (eas quasi Regum scita, vel concilii, coetusque Gallorum responsa, vetere gentis vocabulo, Assisias vocant) Constantinopolim transferri jussit:* con quel che segue.

2. *I Greci medesimi.* Costantino Porfirogenito, *Cap.* 21, *de administrando Imperio,* rappresentando lo stato della Dalmazia sul principio del secolo IX, s'esprime nella forma seguente: *Michaelis Amorensis Balbi socordia, qui Dalmatiae oppida habitabant, sui juris extiterunt, neque Romano Imperatori, neque cuiquam alteri subjecti ..... et excussis Romani Imperii habenis, liberi, suisque, non alienis legibus usi fuerunt.*

3. *Goffredo Buglione.* Se anche non si avessero autorità che ciò provassero, la ragione stessa della cosa c' indurrebbe a crederlo; posciachè i Veneziani in quel tempo ottennero di avere in loro signoria una terza parte delle città di Tiro, e d'Ascalona: onde è simile al vero, che si accomodassero a quelle stesse leggi, che i Francesi, posseditori della maggior parte, aveano promulgate. Oltre ciò aggiunge vigore a questo concetto l'essersi tenute ferme le stesse leggi per lo regno di Cipro, come or ora vedremo, che per essere stato una dipendenza di quello di Gerusalemme, le avea, quando i Veneziani lo conquistarono. Ciò non ostante, non mancano neppure autorità, che mettono la cosa fuori di dubbio. Il nome di Assise significava *ab antico* una solenne radunanza de' grandi e signori del regno, convocata dal re per decidere affari di sommo rilievo, ed attinenti allo Stato. Si prese poscia anche per lo consiglio de' duchi e conti uniti insieme per giudicare. E nell' uno e nell' altro senso fu detta in Latino di que' tempi *Mallum*, e *Placitum majus*. E quindi passò quella voce a significare i decreti e le leggi create in sì fatte ragunanze. Onde impadronitisi i Francesi di Gerosolima sotto il comando di Gottifredo Buglione e trasportate e stabilite colà le proprie costumanze insieme col regno; le costituzioni composte dal re Gottifredo e dal patriarca di quella città non si chiamarono con altro nome, che con quello di *Assise*. Di queste Assise n'ebbe una copia dall'Oriente Nicolò

l'isola di Cipro, dove si tennero ferme, sino che i Turchi la conquistarono [1]. Finalmente nel mille dugento e quattro il conte Balduino, il doge Enrico Dandolo, e il marchese di Monferrato cogli altri baroni ordinarono l'impero di Romania sull'esempio delle Assise accennate qui sopra, mutatone sol quanto conveniva alla diversità dei luoghi; e ne sortì un volume di dugento ventitrè costituzioni sotto nome di usanze di Romanìa. Abbiamo noi letto questo codice steso in così antico veneziano, che il Milione di Marco Polo ne resta addietro: laonde non è da dubitare, che quella non siane stata la prima versione. Ma nel giro del tempo le leggi quivi raccolte andaronsi a poco a poco viziando, sicchè non ritenevano il senso primiero. Nel qual disordine stando l'isola di Negroponte l'anno mille quattrocento ventuno, richiese al senato per suoi ambasciatori, che volesse correggerle, e giuntarne certe altre stimate opportune al buon governo del regno. Ciò non ostante, l'affare andò in lungo sino al mille

Claudio Peireschio, uomo infaticabile in sì fatte ricerche. Ce lo attesta il Gassendo nella Vita di lui, *lib.* 4, *pag.* 133, *ed. Hagae Com.* 1655, 4. *Obtinuit quoque diu requisitas, et ex Vaticana etiam descriptas aliquot Assisias (sic appellant comitia Christianorum procerum a Palestina recuperata) persuasus dudum, aliquod demum in illis regionibus earum exemplum repertum iri.*

1. *La conquistarono.* Leggesi un decreto dei 2 di marzo 1531, sotto Andrea Gritti, che per essersi depravato col tempo il testo delle Assise nell'isola di Cipro, e sì ancora perchè venivano intese poco, attesa la dettatura di esse nell'idioma Francese, si avessero queste da restituire alla primiera integrità; e si eleggessero a tal fine tre persone nel regno esperte in legge. Fu da' pubblici rappresentanti di quel regno, a' quali era diretto il decreto, data la commissione a tre principali soggetti di colà, cioè Giovanni di Nores conte di Tripoli, Francesco Attar, ed Alvise Cornaro; i quali ragunarono tutti gli esemplari delle Assise, che poterono trovar nell' isola; e confrontati diligentemente l' uno con l'altro, ne elessero quattro in pergamena tra se conformi, contenenti le Assise dell' alta corte, e quattro della corte bassa, ed altri quattro dell' Assise nominate le *Pladeante del viscontado*, della bassa corte anche queste. De' primi quattro l' uno era di Gioan de Nores conte di Tripoli, l' altro di Tommaso Palof visconte di Nicosia, il terzo di Calcerano Requesens ammiraglio di Cipro, il quarto di Francesco Attar. Fra i secondi il primo era pure del conte di Tripoli, il secondo dell' officio del viscontado, il terzo di Pierantonio Attar, tutti tre in car a Damaschina il quarto in pergamena di Francesco Attar. I quattro ultimi erano l' uno del conte di Tripoli, l'altro dell'officio del viscontado, il terzo dell' Attar, e l' ultimo di Florio Bustron. Presentati questi dodici volumi, furono trascelti da' rappresentanti due della corte alta e quattro della bassa; i quali da' cavalieri deputati furono con l' opera di Florio Bustron notaio portati in lingua italiana. Un testo di quella versione sta fra' nostri mss. al n. CXLIII, da *car.* 393, a 538, di carattere di quel secolo. È diviso in due parti: la prima dopo alcuni atti pubblici, che mostrano l' istoria di questa versione, ed un imperfetto indice de' capitoli, comincia a *car.* 403, così: *Le Assise del viscontado del regno di Hierusalem et Cypro tradutte da Francese in lingua Italiana, de ordine de la serenissima ducal signoria de Venetia, per me Florio Bustron, così comandato da li clarissimi signor rettori de questo regno de Cypro, adì 13 lujo 1531, come nodaro eletto dali M. deputati sopra la dicta traductione. Qui comincia el libro*, ec. Ha capitoli 265. La seconda parte comincia a *car.* 498, con questo titolo: *El Pladeante del viscontado*; e contiene capitoli 41; la tavola de' quali trovasi a *car.* 538. Dopo una divota preghiera del traduttore, comincia il Proemio in questa guisa: *Questo libro può esser chiamato el libro fatto dal libro delle Assise.* Venuta che fu questa correzione, il senato ne ordinò una magnifica stampa, che uscì alla luce appresso Aurelio Pincio, 1535, *f.*

quattrocento e cinquantadue; mentre allora solo veggiamo corretto lo statuto, coll'introdurvi alcuni dei capitoli nuovi che gl'isolani avevano desiderato; ritenutasi, ciò non ostante, l'antica denominazione di leggi di Romania [1]. In ciò poscia, che le municipali costituzioni mancavano, suppliva il diritto veneziano, e secondo lo stesso rendevasi ragione agli uomini di questa città, quando si ritrovavano nelle provincie: ed è pur verisimile, che in tutte le parti del dominio il rito giudiziario fosse quel medesimo, che in Venezia si usava; talchè in riguardo alle colonie, non par quasi che rimanga luogo di quistionarvi sopra [2]. Ritrovarono similmente gli avoli nostri nelle regioni oltremare un'imperfetta maniera di jus feudale, ma non piacque loro d'alterarla, facendone argomento le ordinazioni della prima Colonia di Candia e quelle di Corfù circa il mille dugento cinque e le formate l'anno dopo rispetto alla Romania, come anche per Modone e Corone, città del Peloponneso [3]. Del resto di coteste investiture fatte separatamente alle comunità o a persone particolari, ve ne hanno moltissime e anche di data più antica di quelle di Candia [4]. Ma,

1. *Leggi di Romania.* Il testo di queste leggi, da noi veduto, è del degnissimo signor Caramundani, avvocato fiscale del magistrato de' feudi. Comincia così (*car.* 1): *Questo si è il libro delle usanze dell'imperio di Romania, ordenade e stabilide al tempo delli serenissimi signori lo conte Balduin de Flandres, M. Bonifacio marchese de Monferrato, M. Rigo Dandolo dose di Venetia, et molti altri baroni, in lo tempo che fu conquistado lo imperio di Costantinopoli.* Finisce a *car.* 61, *t: Explicit liber de consuetudinibus imperii Romaniae.* Contiene dugento ventitrè capitoli numerati, con loro rubriche, tutti spettanti a' feudatarii. Evvi il testimonio di un certo Gio. Francesco, notaio, che dice di averli tratti dall'autentico di questa pubblica Cancelleria l'anno 1443, 5 novembre. Indi (*car* 62) leggesi un decreto del senato del 1452, 9 novembre, in cui si dice, che dagli ambasciatori dell'isola di Negroponte essendo stati presentati da confermare trecento ventisette capitoli, di tutti quelli, che superavano il numero de' conservati ne' pubblici archivii di Venezia, il senato ne confermò trentasette soli, annullando i restanti. Seguono pertanto (*car.* 66) i detti capitoli 37, e con essi ha fine il codice, che è del secolo passato.

2. *Quistionarvi sopra.* Solevano darsi alle colonie alcuni magistrati conformi a quelli di Venezia per le azioni del Foro, cioè Avogador del Comune, Magistrato del Proprio, Signori di notte al civile, e al criminale, i Cinque alla pace, ed altri. Siamo venuti in chiaro di ciò, leggendo il famoso regolamento fatto nell'isola di Candia da Jacopo Foscarini, cavaliere e procuratore, l'anno 1577; dove nel regolare le tariffe di questi magistrati vi rammenta, o vi ristabilisce i metodi e le formole stesse, che si usano appresso noi, e che quivi erano o dimenticate, o guaste dal tempo.

3. *Città del Peloponneso.* Quasi tutte le cronache parlano delle leggi feudali di Candia promulgate nel 1212; ma per saperne bastantemente con poca lettura, basta leggere la relazione ms. di tutto il regno, composta nel 1630 da Francesco Basilicata, candiotto. Di quelle della Morea parlasi in un documento, che ha per titolo *Confirmatio Feudorum, quae Marinus Zeno tunc Potestas Constantinopolis instituit anno 1206.* Veggasi Marin Sanudo *Rer. Ital., Tom. XXII, Col.* 536. Un anno dopo si mandarono a Modone e Corone alquante famiglie con assegnazione di terreni in feudo. La Cronaca detta Savina porta i nomi di esse. Zen *Mss.*, n. CCCXLIII.

4. *Quelle di Candia.* Ne addurremo un qualche esempio. In una nota al Dandolo, *col.* 291, è scritto: *Anno 1163 mense augusto Vitalis Michael concessit Veglae comitatum in Feudum Bartholomeo, et Guidoni.* Marco Barbaro, gli alberi genealogici del quale ci rechiamo a buona fortuna di tenere fra' no-

essendosi poi accresciuta per le novelle conquiste la materia de' feudi e procedendo alquanto sregolatamente, i padri la riordinarono in buona forma, sono già quasi dugent' anni [1].

Rimane da investigare un punto assai più ravviluppato, che non parrebbe da credersi, e alla storia nostra legale niente meno importante; cioè se la città avesse ab antico uno statuto nautico proprio di lei sola, e in qual tempo debba fissarsene l'incominciamento. Certo si è, che i Veneziani, entrando il secolo terzodecimo, accettarono le leggi barcellonesi, tenute essere avanzi delle rodie, nelle quali, per avervi aderito le nazioni tutte, si riposò per lunga età il jus comune de' naviganti [2]. Ma qui cer-

stri codici, e ci occorrerà allegarli assai di frequente, nella famiglia Basegio (*Mss.* n. CCXXI, *car.* 24, *t.*) accenna lo strumento stesso con le seguenti parole: *Vital Michele II, colli suoi Giudici e Savj, concede l' isola di Veglia in feudo a Bartolommeo e Vital Francapani fu del conte Caimo.* Oltre il doge e tre giudici, si sottoscrissero in questo privilegio quarantaquattro col nome di Savj. Una somigliante infeudazione, fatta dodici anni dopo in Dalmazia, può leggersi nel Lunig. Tomo IV, pag. 1546.

1. *Quasi dugent' anni.* La legge del senato che regola tutta la materia feudale, fu promulgata nel mille cinquecento ottanta sei, sotto il doge Pasqual Cicogna. Nel 1624 Giovanni Bonifaccio, chiaro istorico e giureconsulto, diede fuori un utilissimo Commentario sopra la detta legge, e dedicollo al principe ed al senato medesimo. Il titolo è il seguente: *Commentario sopra la legge dell' ecc. Senato Veneto, fatta l' anno* MDLXXXVI, *a' 15 di decembre. Nel qual, conforme alle determinazioni della serenissima repubblica e secondo le leggi universali de' feudi, summariamente si tratta di tutta la materia feudale: con un indice copiosissimo; del signor Giovanni Bonifaccio giureconsulto, e della serenissima repubblica di Venezia assessore primario. Rovigo*, 1624, 4. Nella dedicatoria dice l' autore d' avere passati trent' anni in varie giudicature, esercitate nelle città della Terraferma in figura d' assessore; nel qual uffizio non potendosi per la vecchiaia più adoperare, si era dato a scrivere in cotali materie, per rendere tuttavia al suo principe qualche servigio.

2. *Comune de' naviganti.* Andrea Lange, intorno alle leggi nautiche di Rodi, ed a quelle di Barcellona, la discorre in cotal guisa: *Consuetudines bonique mores in Consulatu maris sapienter collecti Clar. Wesservvenio nulli alii esse videntur, quam illi, qui Rhodiorum leges, quando adhuc integrae exstabant, complectebantur; quum nullae aliae nauticae leges cum Rhodiis parem celebritatem obtinuerint. Nam Consulatus maris primum ex Hispania ad nos venit; et Mariana lib.* 1, *cap.* 14 *testatur, Hispanos artem nauticam ex parte a Rhodiis didicisse: et Rhodios commercia jam ante Olympiorum institutionem cum Hispania condidisse, Strabo testis est. Liber itaque Consulatus, ut ex lingua autentica constat, in litoribus Catalonicis, quas Rhodii frequentes invisebant atque adeo in ipsa urbe Barcinone, teste Hieronymo Paulo in Descriptione urbis Barcinonensis, compositus est.* Veggasi il libro di Andrea Lange intitolato: *Brevis introductio in notitiam legum nauticarum; ed. Lut.* 1724, 8. *cap.* 4, *de Consulatu Maris pag.* 28. Nè è da meravigliarsi, che tanto caso delle leggi rodie facessero i Catalani; poichè anche Augusto ed Antonio, imperatori romani, vollero che secondo a quelle si decidessero i litigi marittimi, qualora non fossero contrarie a qualche particolar legge romana: siccome attesta Volusio Marciano in *l.* ἀξίωσις *D. de lege. Rhod.* e Costantino Armenopolo, *lib.* 2, *tit.* 11, riferiti da Giovanni Meursio. *Rhodus, lib.* 1, *cap.* 21, *pag.* 71, *ed Amst. apud Abrahamum Wolfgangum* 1675, 4. Tutte queste leggi le ha raccolte e date fuori Gio. Leunclavio nell'opera *Juris Graeco-Romani Tom. II, ad fin.* Nella Biblioteca pubblica di s. Marco, tra' codici Greci al n. CLXXXI, le abbiamo scritte nel secolo quartodecimo, divise in quarantotto capi; il primo de' quali li comincia: Ε ἂν πλοῖον ὁρμᾶ. Le leggi di Barcellona vanno a stampa volgarizzate sotto il titolo di *Consolato del mare.* Noi abbiamo alle mani l' edizione di Daniello Zanetti, fatta in Venezia nel 1577, 4. Leggendosi in principio del libro notato il tempo, in cui di mano in ma-

chiamo di quelle ideatesi pel buon governo della nostra gente marittima, in cui lo sforzo della popolazione consisteva, e dirette così a diffinire i litigii, come a rendere dovizioso il commercio del mare e i trafficanti sicuri. Considerata però la mancanza, che di queste leggi scorgesi nello statuto, e dall'altra banda riguardando alla felicità, con cui procedettero i traffichi e la navigazione crebbe nel secol decimo; bisogna dedurne col sentimento di Bernardo Giustiniano, che vi avessero delle eccellenti costituzioni pubblicate a parte, poco meno che sul nascere della repubblica [1]; giacchè il fatto per la sua antichità non può illustrarsi con documenti. Che sebbene il più rimoto di questi sia un trattato del mille cento sessantasette col principe di Antiochia; ciò non ostante i Consolati, che furono veduti cominciare alquanto prima nelle scale dell'Oriente, fanno prova d'origine più antica [2]. E poi frammezzo alla promissione del Maleficio, e dentro le stesse leggi civili taluna se ne incontra in genere di marineria, la quale riferendosi ad altre quivi taciute, sembra volerci dinotare un corpo separato di tali costituzioni [3]. Oltre di che la prima stampa dello statuto, seguita l'anno millequattrocento settantasette, ci mostra una raccolta di leggi nautiche. Ma per dir vero è cosa troppo leg-

no furono accolte da' principi dell'Europa, si vede che i Veneziani le accettarono nel 1215 in Costantinopoli nella chiesa di s. Sofia.

1. *Nascere della repubblica.* Il Giustiniano, nel libro decimo della sua istoria, parlando de' primi secoli della repubblica, scrive: *Quis credat judices non datos mercaturae, non datos rei nauticae, non stabilibus bonis, non pactis conventisque?* Nè è da credere, che s' assegnassero giudici senza alcuna legge, secondo a cui giudicare.

2. *Origine più antica.* Il trattato col principe d'Antiochia, dove se ne parla espressamente, è segnato 1167, *Ind.* XV, ove si legge: *Inclyto, et strenuo Venetiae duci, omnique ejusdem civitatis senatui, atque communi, nec non et omnibus veneticis*: con cui conferma le antiche convenzioni circa il commercio, fra le quali si legge: *Super haec autem omnia concedo eisdem tenere curiam sancti Marci suam in fundicio suo in Antiochia, et facere judicia sua libere et quiete, secundum legem et statuta eorum, ipsis judicantibus de quacumque querela in quacumque causa provocabuntur.* Ora quelle parole *statuta eorum* principalmente si devono riferire a leggi nautiche e mercantili; giacchè la materia del patto è di solo commercio, e la gente veneziana, a cui si permette di render ragione, altra non poteva essere, se non quella, che approdava a que' porti a motivo di traffico. Per altro abbiamo memoria di consoli, che è quanto a dire di giudici in materia di navigazione e di traffico, anche prima del tempo suddetto. In alcune lettere del soldano di Babilonia del 1255, le quali accompagnano un privilegio ottenuto da Gabriele Trevisano, si parla del costume di mandar console, come di fatto immemorabile; e nel patto del 1238, conchiuso da Bartolommeo Quirini e Jacopo Barozzi col soldano d'Egitto, si nomina il console Veneziano, come fosse d'antica usanza. Ma il fatto è ancora più manifesto in Teofilo Zeno, che amministrava in Sorìa questo uffizio nel 1117, come si cava da uno stromento: nè ivi si dice che fosse il primo.

3. *Di tali costituzioni.* I capitoli I, IX, X, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI della promissione del Maleficio, la quale sta nello statuto dopo il libro sesto, sono tutti attinenti a' naviganti ed a' traffichi loro. Nel *cap.* XXVI leggesi: *quisque juramentum habet non vendere navem suam contra nostrum statutum.* Pare che con quel *nostrum statutum* dinoti il doge uno statuto particolare antico fatto per la navigazione; nè altrimenti s' incontra in più luoghi dello statuto nostro; siccome verrà mostrato in una delle seguenti annotazioni.

giera; onde potrebbe anzi venir creduta una giunta, che unione intera di leggi. Ciò non ostante chi l'ha preservata, merita che se gli abbia grado. Che se non era la diligenza di costui, ne saremmo privi, atteso il rifiuto poi fattone dalle susseguenti edizioni; e niuno saprebbe, come nel generale ristoramento del jus veneziano i padri cominciarono dalle leggi riguardanti la marineria; le quali secondo la raccolta suddetta si manifestano pubblicate innanzi ad ogni altra. Ma spettava a que' primi editori di mettere in luce anche le promulgate da Renieri Zeno, più copiose di molto, e posteriori alle altre di ben ventisei anni: tanto più che gli annali ne parlano apertamente, dicendo che il mentovato principe elesse Piero Badoaro, Marin Dandolo e Niccolò Quirini a riveder gli ordini delle navi, espressione che si adoperava in que'dì per significare il diritto nautico [1]. Quindi è maraviglia, come questo statuto, cui si apparteneva di aver luogo fra i più curiosi e pregevoli monumenti della patria, non siasi potuto vedere da niuno dentro il corso di tre secoli: giacchè lo stesso Paolo Morosini, cittadino versatissimo in tali materie, confessa nell'istoria propria d'averlo cercato in vano [2]. Però agli studiosi delle cose nostre porgerà non mediocre soddisfazione l'intendere, che dopo così gran tempo, e quando pareva ogni speranza perduta, siaci capitato alle mani non solo intero, ma scritto poco dopo il fiorire del Zeno, che il promulgò [3]. Si divide

1. *Il diritto nautico.* Renieri Zeno, creato doge nel 1252, nell'anno terzo del suo dogado fece comporre uno statuto per regola de' naviganti. Di che così lasciò scritto il Dandolo (*col.* 363): *Tertio anno Dux navigantes congruis legibus regulare cupiens, Nicolaum Quirino, Petrum Baduario, et Marinum Dandulo elegit, qui utilia statuta condiderunt; et illa duci exhibita auctoritate Majoris et Minoris Consilii, et publicae concionis approbata sunt.*

2. *Averlo cercato in vano.* Paolo Morosini sulla fine del settimo libro della sua istoria parla di questo regolamento; ma dicendo che non si avevano i particolari di esse leggi, mostra di non averle vedute. Non le vide nemmeno Marino Sanudo; giacchè egli nomina bensì gli autori di quelle, ma poi dice di riportarsi agli statuti nostri, quasi che vi fossero inserite: il che non regge al vero.

3. *Che il promulgò.* Un codice di questo statuto ci fu comunicato dal sig. Andrea Quirini, senatore ornatissimo, e grande amatore de' buoni studii. Vi si legge in fronte: *Haec sunt statuta, et ordinamenta super navibus et aliis lignis, quae de mandato d. Raynerii Geno, Dei gratia incliti ducis Venet. et sui consilii reformata, composita, et facta fuerunt per nobiles viros Nicolaum Quirino de confinio s. Mariae Magdalenae, Marinum Dandulo de confinio ss. Apostolorum, et per ipsum dominum ducem, et suum Consilium Minus, et Majus, et XLta laudata, et approbata, et postmodum in concione publica per collaudationem populi Venetiarum confirmata, anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto, indict. XII, die sexto intrante mense Augusti, in Ecclesia s. Marci.* Il detto codice è una delle più belle raccolte, che siasi veduta di leggi veneziane. Allo statuto delle navi precedono i cinque libri del Tiepolo e la promissione del Maleficio, scritti in bel carattere verso il fine del secolo terzodecimo. Lo statuto delle navi mostra d'essere stato copiato poco dopo, cioè nel principio del secolo quartodecimo. È membranaceo, in foglio grande a due colonne, con margini spaziosi e magnifici, estremità dorate, rubriche di cinabro, iniziali di cinabro e d'azzurro, miniature figurate e lavorietti gentili. Per liberalità dello stesso senatore Quirini è passato fra i codici di Apostolo Zeno.

cotesta compilazione in cento ventinove capi. La minor parte è quella che determina le azioni giudiciarie, o prescrive le norme al Foro contenzioso; gli altri possono chiamarsi politici, mentre cercano di por freno all'ingordigia mercantile e opporsi alle dannate industrie de' trafficanti, i quali talvolta, per brama di far presti guadagni, offendono il comune interesse della nazione, e il credito di essa nel concetto degli stranieri deturpano. I nuovi regolamenti avvenuti dopo non si ridussero a più che a qualche giunta o mutazione, siccome può osservarsi nel sesto libro dello statuto [1]. Ma poscia le maniere antiche riuscendo mal acconce al nuovo stato della città, queste leggi del Zeno andarono in disuso, e per fine in dimenticanza.

Ora tornando allo statuto lasciato nel doge Tiepolo, diremo quello che in decorso ne avvenne: sicchè prima di passare alle romane leggi, coltivate dalla città per genio d'erudizione, s'abbia lume di quanto essa fece in grazia delle proprie; le quali erano talmente a cuore de' cittadini, che otto elezioni d'uomini deputati a rivederle e correggerle si notano dal mille dugento ottantatrè sino al mille trecento quarantadue [2]. Non istette però il pensiero nella sola emendazione delle antiche; ma se ne andarono di mano in mano pubblicando delle altre, massime nel principato di Francesco Dandolo, personaggio letteratissimo [3], il quale proba-

1. *Libro dello statuto*. Vi si leggono alcuni pochi regolamenti distesi dal capitolo LXVIII al LXXVI, che diconsi fatti *super statutis navium et navigantium*: donde si trae, che quelli del Zeno erano in fiore, e che non fu ritrovato molto argomento di alterarli. Di detti regolamenti uno solo ve n'ha di Andrea Dandolo, che compose il sesto libro dello statuto: tutti gli altri sono del doge Francesco dello stesso cognome.

2. *Trecento quarantadue*. Il libro *Fractus* del pubblico archivio, in cui fra le leggi del Gran Consiglio, promulgate dal 1232, 11 aprile; sino 30 giugno 1282, ve ne ha buon numero di giudiciarie, fu compilato nel 1283 da cinque gentiluomini a ciò deputati: i quali furono Enrico Doro, Jacopo Quirini, Niccolò Milloni, Marco da Canale, e Lorenzo Belli. Dopo il qual tempo si ritrova memoria di sette Parti del Maggior Consiglio; colla prima delle quali, che è del 1311, 16 settembre, si deputano otto gentiluomini ad esaminare tutte le leggi della repubblica. Nella seconda, agli 8 di gennaio 1316, si eleggono cinque Savii a correggere gli statuti; e venticinque gentiluomini al medesimo fine nel 1325, 24 ottobre, e 1326, a'10 aprile; e finalmente cinque Savii nel 1342, a' 9 di febbraio.

3. *Personaggio letteratissimo*. Marin Sanudo riferendo l'elezione di Francesco Dandolo in ambasciatore a papa Clemente V, nel 1313, lo nomina uomo letteratissimo, *Col*. 598. Ascese questi al dogado nel 1328, e vi morì nel 1339. Di non poche leggi accrebbe lo statuto, parte corregendo le antiche, parte di novelle secondo alle occorrenze formandone: le quali tutte furono poscia dal doge Andrea della medesima famiglia inserite a' lor luoghi nel sesto libro dello statuto medesimo: il quale, essendo composto d'ottantaquattro capitoli, ne ha cinquantatrè del suddetto doge Francesco. Ma meglio ancora si manifesta la cura ch' egli di ciò si prese, da un codice conservato nella pubblica libreria, fra gl'italiani al n. XXX, scritto sul bel principio del secolo quintodecimo; in cui a *car*. 93, *t*, dopo il quinto libro dello statuto trovansi le leggi del doge col titolo seguente: *Questi si è li statuti e pubbliche fermacion componude e affermade in pubblico rengo siando doxe miss. Francesco Dandolo excellentissimo doxe de Venexia sotto l' anno de la incarnazione del nro segnor Jesu Xpto* MCCCXXXI, *ind*. XIIII, *a dì mercore del mexe de avosto*. Questa raccolta comprende quarantotto capitoli, vale a dire undici attinenti a correggere ed ampliare

bilmente fu in ciò assistito da Riccardo Malombra, ch'era appresso di lui: donde nacque l'inganno comune di attribuire a questo famoso giureconsulto le nostre leggi, e segnatamente le pubblicate da Andrea Dandolo quindici anni dopo [1]. Adunò bensì questo doge le costituzioni dell'altro di sua famiglia; e aggiuntene alquante di Lorenzo Tiepolo, Giovanni Dandolo e Piero Gradenigo, non meno che delle sue proprie, formò il sesto libro dello statuto; e allora si pose mano anche negli altri, col mutarvi parecchie cose non trovate convenire a quella stagione: la cura del qual esame leggesi data a cinque procuratori di san Marco [2]. In quegli anni dee credersi lavorata la versione dello statuto nel dialetto no-

il libro primo degli statuti del Tiepolo, quattro il secondo, dodici il terzo, tre il quarto, dodici lo statuto delle navi e naviganti; e sei gli ordini del giudicare. L'ultimo di questi corrisponde al capo quarantesimoquarto dei libro sesto che abbiamo; ed incomincia in questa guisa: *azò, che li breviarii, li qual* ecc. Da tutto ciò si raccoglie, che anche dopo l'anno 1331 Francesco Dandolo formò qualche altra legge; poichè Andrea ne raccolse cinquantatrè capitoli, ove allora erano soli quarantotto.

1. *Quindici anni dopo.* Francesco Arisio nella sua *Cremona letterata* annovera francamente fra l'opere di Riccardo Malombra *Librum sextum statutorum Reip. Venetae, additis illis Jacobi Tiepoli summi ducis, annuente altero supremo Reip. moderatore Andrea Dandulo.* Indi adduce un passo del Vida (*Orat. adv. Pap., act.* 2) di questa fatta: *Resp. Senatusque ac populus venetus utitur adhuc legibus, quas ille eorum voluntate, alter Solon aut Lycurgus, luculentissime praescripsit.* E finalmente coll'autorità dello stesso scrittore, contro il silenzio d'ogni altro, asserisce che fu anche cardinale; errore che poco fa al nostro proposito. Per altro niuna parte potè avere il Malombra nello statuto di Andrea Dandolo; perciocchè questi ascese al dogado nel 1342, e pubblicò il sesto libro nel 1346, quando l'altro era morto fin dall'anno 1334. Guido Pancirolo nel libro de' chiari interpreti delle leggi, che sarà d'ora innanzi sovente allegato da noi, afferma (*cap.* 54), senza apporvi nota di tempo, che da Padova, ove leggeva la giurisprudenza, fu chiamato a Venezia *ad reipublicae leges condendas.* Le quali medesime parole adopera Jacopo Filippo Tommasini, vescovo di Città Nuova in Istria, parlando del Malombra all'anno 1310, ne'suoi commentarii dello studio Padovano, *lib.* 2, *pag.* 203, *ed. Utini,* 1654, 4. Valentino Forstero nell'istoria del jus civile romano (*lib.* 3, *pag.* 223, *ed. Basil.*, 1565, *f*) s'ingegnò di chiarir meglio il fatto così: *praeterea composuit, vel auxit, vel in ordinem digessit reipublicae venetae leges.* Il Sansovino (*pag.* 62, *ed. Ven.*, 1663, 4) si esprime con maggior riserva, dicendo che *fu chiamato dalla Signoria, acciocchè rivedesse le leggi già poste insieme dal doge Giacomo Tiepolo, ed altre appresso.* La verità si è, che il Malombra si trovava in Venezia sino dal 1314, siccome abbiamo dai pubblici monumenti, nell'offizio onorifico di consultore; che qui morì nel 1334, tre anni dopo la pubblicazione dello statuto di Francesco Dandolo; e che era in riputazione di sommo giurisperito. Pertanto è verisimilissimo, che fosse adoperato il consiglio di lui nelle cinque deputazioni a raccoglier le leggi, che si fecero in que' tempi, come s'è detto poco sopra, e singolarmente nello statuto del doge Francesco Dandolo. Ma che fosse precisamente chiamato a formare le leggi nostre, niun testimonio abbiamo de' nostri, privato o pubblico; ed è da donare un cotal sentimento o alla vaghezza ordinaria degli scrittori d'amplificare le azioni di coloro che lodano, o alla imperfetta cognizione circa le cose nostre, che per lo più trovasi negli autori stranieri.

2. *Procuratori di s. Marco.* Furono questi Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Quirino, Benedetto da Molino, e Marco Giustiniano, come si ha dal proemio del doge; il quale a'26 di novembre 1346 pubblicò il suo sesto libro composto di ottantaquattro capitoli. Venti di questi comprendono varie aggiunte e correzioni del primo libro, quattro del secondo, venti del terzo, quattordici del quarto e quinto insieme, dieci de' capitolari de' giudici di Petizione, del Proprio, del Forestiero, del Mobile, de' Sopraconsoli, del Procuratore, nove dello statuto nautico, sei del Maleficio; e l'ultimo con-

stro. Ma poi gli editori la ripulirono; di che ognuno può sincerarsi confrontando la prima stampa coll' antico testo a mano serbato nella pubblica libreria [1]. Comparvero non pertanto in processo di tempo dei novelli accrescimenti, che si ricevettero nel corpo delle leggi col titolo di Consulti, come portano le due prime edizioni dello statuto [2]. Ma nel mille quattrocento ottantasette questo costume cessò, lasciatosi di porre fra tali Consulti le costituzioni pubblicate sotto Agostino Barbarigo; e così le altre sino a' dì nostri; buona parte delle quali vi furono a mano a mano inserite sotto nome di Correzioni [3]. Alquante poi, tanto moderne che antiche, ricopiatesi dagli archivii, si allogarono

tiene la riserva al Maggior Consiglio di dichiarare e sciogliere que' dubbii, che fra due anni fossero insorti sopra l' intelligenza di detto libro.

1. *Nella pubblica libreria*. Il codice è quello appunto, di cui s' è fatta menzione poco di sopra, cioè il trentesimo fra gl' italiani; il quale fu scritto sessant' anni in circa dopo la regolazione del 1346, ma in idioma sì rozzo, che mostra al certo d' essere de' tempi di Andrea Dandolo, per quanto possiamo argomentare da altre scritture d'allora nel nostro dialetto. Precede nel codice lo statuto di Treviso: indi a *car.* 50 ne viene la promissione nostra del Maleficio, la quale comincia in questa guisa: *Nello nome de mis. Domenedio et del Salvatore nostro Jhesu Xpo en l' ano del Segnor corando MCCXXXII, di VII, exando lujo.* A *car.* 55 trovasi il principio dello statuto: *In nome de Xpo Amen. Qui comenza lo prolago delle libro delli statuti e dele leze deli Venetiani de lo illustre mis. Jacomo Tiepolo inclito doxe. Deo autore lo ducha nostro de le biado Marco alle besogne governando, lo quale a nui per la permission della celestial grazia a da, e le battaye femo byamente, e la paxe a la nostra posa iubillando, li statuti della patria onerevelmente sustignando.* Si può qui notar di passaggio, che chi trascrisse quel codice, giunto al *cap.* 44 del libro secondo, lasciando il volgare, seguitò sin al fine del quinto libro il testo latino. Per altro l' antichità della prima dettatura si scorge, non che dalle edizioni fatte uno e due secoli dopo, da un altro codice della medesima libreria al n. XXXI, scritto nel 1440, siccome in fine è notato. Perciocchè in esso tale è il periodo riferito: *Dio autor governando el dogado nostro per li priegi de Miss san Marco, el qual a nuy per permission de celestial grazia è dato, e le bataje adventuradamente nuy facemo, e la paxe ornando de raxon, el stado de la patria honerevelmente mantegnimo.*

2. *Dello statuto.* Anche nel codice or mentovato s' incontra più d' una legge dopo lo statuto promulgata, che i copisti aggiungevano agli esemplari, che alla giornata s'andavano formando. Nella prima edizione, dopo il sesto libro si trovano dieci parti del Gran Consiglio, l' ultima delle quali è del 1476, 20 ottobre. Fu fatta questa edizione in Venezia *per magistro Philipo de Piero, adi* XXIIII *de aprile* MCCCCLXXVII, in foglio, senza numerazione di pagine. Comincia dalla Tavola dell' opera, dietro alla quale così si legge: *In Christi nomine Amen. Incomincia il prologo di statuti et ordeni de lynclita citta de Venesia cum le soe correction, traducti cum ogni diligentia de latino in vulgare a laude del omnipotente Idio, e del beato san Marco protectore nostro.* Da questo titolo a prima vista sembra, che allora per la prima volta fosse stato volgarizzato lo statuto: ma i codici da noi addotti di sopra convincono del contrario. Nella ristampa poi del 1498, si veggono i Consulti cresciuti alla summa di quarantotto con questo titolo: *Consulta quaedam.* Il quale da indi in poi, aggiuntasi la parola *ex authenticis*, per accennare che sono tratti da' pubblici libri, fu sempre religiosamente conservato nelle posteriori edizioni. E sotto il vocabolo di Consulti comprendonsi non solo le parti del Maggior Consiglio, ma quelle del Senato eziandio, del Consiglio di Dieci e della Quarantia.

3. *Nome di Correzioni.* La prima stampa, in cui sieno registrate cotali correzioni, è quella del 1528, 15 luglio in 8, *per Bernardino Benalio e compagno.* Ivi si leggono le correzioni de' dogi Agostino Barbarigo, Lionardo Loredano, Antonio Grimani, ed Andrea Gritti allora vivente. Nell' edizione procurata da Jacopo Novello nel 1564 sono aggiunte

fra i decreti, e per mezzo alle leggi criminali o civili, giusta la natura loro [1].

Ma comechè dopo tanti assettamenti ne avesse dovuto finalmente risultare un corpo ordinato di giurisprudenza, questo per anche non si è conseguito. Di che in prima fu cagione il poco lume, che da per tutto avevasi della scienza legale, e di poi l'essere accaduto, che le persone incaricate del geloso lavoro mancassero avanti di terminarlo; onde venne a perdersi anche il frutto già colto dalle scorse fatiche, attesa la difficoltà d'incontrar uomini, a'quali piaccia di camminare sulle tracce altrui. E pure la prima idea di una tale riforma nacque nel mille trecento quarantotto, cioè due soli anni dopo i riferiti accrescimenti del doge Dandolo, e fu ripigliata tre volte nel secolo stesso; una poi nel seguente e cinque altre nei primi trentacinque anni del sestodecimo [2]. Nel qual ultimo corso di tempo si distinsero Francesco Bragadino, Daniel Reniero e Giovanni Badoaro, dottore e cavaliere, cittadini che a lunga esperienza delle cose civili univano lo studio delle scienze migliori. Ad essi dunque fu ingiunto l'incarico di tutte ordinare le nostre leggi cresciute a mole sterminata, e trarne fuori le doppie, le inusitate e le opposte. Ma soddisfatto ch'ebbero interamente al metterle in serie di tempi, parve loro bene intorno al resto far capo da quelle, che alla distribuzione de' magistrati e degli onori si riferivano, e ne compilarono un

quelle di Marcantonio Trivisano, Francesco Veniero e Lorenzo Priuli. E poscia di tempo in tempo accrescendole, nell'ultima edizione del 1729 abbiamo quelle di Pascale Cicogna, Marcantonio Memo, Giovanni Bembo, Antonio Priuli, Francesco Contarini, Francesco Erizzo, Carlo, Donato e Luigi Contarini.

1. *La natura loro.* Abbiamo alle mani l'edizione del 1652, in 4, ove dopo le correzioni del Gritti, e la Pratica del Palazzo veneto, della quale faremo parola fra poco, s'incontrano moltissime leggi tratte da' fonti pubblici sopraccennati, intitolate *Decreta Veneta.* Indi dopo le correzioni del Memo e del Bembo trovasi un'altra aggiunta denominata *Leggi civili*, ed un'altra *criminali.* La qual moltiplicità di vocaboli, vale a dire Consulti, Correzioni, Decreti, Leggi, in sostanza significano una istessa cosa.

2. *Del sestodecimo.* Marino Angeli nella prefazione al libro intitolato *Legum venetarum compilatarum methodus, Ven. ap. Pinellum,* 1678, 4, scrive in tal guisa: *Provida Patrum cura, bonoque publico perpetuo excubans, ab anno* 1348, 1517, 1524 *majoribus comitiis et senatus consultis venetas leges ex confusa congerie, veluti ex quadam nocte, eruendas, et tanquam in bono lumine collocandas mandavit.* Oltre i tempi segnati dall'Angeli, abbiamo da'pubblici registri, che nel 1351, a'18 di luglio, furono creati cinque Savii ad esaminar gli statuti, i consigli, e le consuetudini, e darne l'opinione loro in iscritto: che nel 1375, 27 dicembre, e 1395, 24 ottobre, furono deputati altri cinque ad esaminare le commissioni de' reggimenti, i capitolari degli officii e le leggi de' consigli, e cancellare le superflue o andate in disuso: il che pur si fece nel 1416, 24 febbraio. Che nel 1517 e 1524, 18 settembre, anni mentovati dall'Angeli, fu commesso a tre senatori di ridur insieme tutte le leggi d'una stessa materia, e rivocare le contraddittorie. Poscia nel 1528 fu fatto il medesimo, rispetto alle commissioni de' reggimenti. Nel 1531, 17 settembre, tre gentiluomini ebbero ordine di correggere gli statuti civili e criminali, e riformare i capitolari degli officii e magistrati della città; e finalmente nel 1535, 1 luglio, fu deputato al medesimo effetto un collegio di venti nobili i più intendenti delle leggi.

grosso e pulito volume, nella cui fronte evvi una bella testimonianza del doge Gritti, onorifica quanto dir si possa ai mentovati gentiluomini [1]. O essi poi non procedettero più avanti, o sono perite le loro fatiche, quantunque ridotte a compimento, siccome un passo di lettera di Piero Bembo c'induce a credere [2]. Che che ne sia, venne indi a poco nella stessa materia util pensiero a Bartolommeo Zamberto, uomo dottissimo, il quale dopo lunghe e stentate vigilie, ripassati con somma diligenza gli antichi libri, stese per ordine d'alfabeto parecchi volumi di rubriche sommamente comode ai ricercatori di tali cose [3]. Da cotesti movimenti si trae,

1. *Mentovati gentiluomini.* Il codice è in pergamena, fregiato con bellissime miniature, e scritto con impareggiabile pulitezza di carattere; onde può credersi, che sia di mano di Francesco Alunno, il quale era scrittore eccellente, e aveva stipendio dal Pubblico. E veramente la cura di copiare in ogni miglior modo le carte antiche, o anche i registri che occorrono alla giornata, fu grandissima appresso i maggiori nostri, i quali intendevano di provvedere con ciò alla conservazione, e all'uso migliore delle memorie pubbliche. In principio del codice leggesi una ducale di Andrea Gritti, segnata 1529, 28 settembre. Quivi, spiegando il doge tutto il divisamento intorno alla novella ordinazione, dichiara quali persone fossero state scelte all'impresa colle seguenti parole: *Idcirco* etc. *Senatus et Majoris Consilii nostri consulto atque decreto inhaerentes elegimus nobiles viros nostros Danielem Rhenerium, Franciscum Bragadenum, Joannem Baduarium doctorem et equestri dignitate insignitum, doctrina, et reipublicae administrandae peritia, et rerum gerendarum experientia praeditos, quibus universam hujusce negotii curam demandavimus.* Indi, commemorando le cose fatte da essi in tale offizio, ci fa sapere, che i volumi delle leggi erano giunti fino a quel tempo a cento e ventotto.

2. *C'induce a credere.* Il Bembo, consolandosi nel 1531 col Badoaro, che era uno dei tre eletti alla mentovata riforma, della pretura di Padova conferitagli dalla patria, scrive così: *E per avventura avverrà che a voi fia questo magistrato uno onorato riposo dalla infinita fatica, che avete questi anni sostenuta nel correggere e rassettar quelli così immensi volumi delle nostre leggi: e potravvi parer questo quasi un secesso e diporto da quella così lunga cura, e così tediosa e grave. Op., Tom. III, pag.* 161, *ed. Ven. presso Francesco Hertzhauser*, 1729, *fol.* Questi è quel medesimo Giovanni Badoaro, che dopo l'ambascieria di Roma fu eletto alla pretura di Rimini nel 1507. Di che pure se n'era amplamente consolato il Bembo con una lettera latina, che sta nel *Tomo* IV, *pag.* 196, *ed. cit.*

3. *Di tali cose.* Bartolommeo Zamberto fiorì circa la metà del secolo sestodecimo, e fu uno de' più benemeriti coltivatori del jus veneziano, uomo non solo versatissimo nelle cose della città, ma dotato ancora di non volgare letteratura, come altrove sarà da notare. Egli era dell'ordine de' cittadini, e fu adoperato per molti e molti anni da' magistrati de'Consoli, degli Avogadori, e de' presidenti alla pubblica Tutela, nel carico di cancelliere o notaio. Le fatiche sue intorno alle leggi nostre, di cui egli stesso si chiama *curiosissimus scrutator*, sono le seguenti. I. Indice per alfabeto di tutte le leggi e giudicii del Maggior Consiglio comprese in dicianove volumi: i quali nel codice son nominati, e scorrono dal 1232 al 1522. Un nitidissimo esemplare in pecora scritto a' tempi dell'autore, diviso in due tomi in forma d'ottavo, ne abbiamo veduto presso il nostro chiarissimo sig. Apostolo Zeno. II. Raccolta di alcune leggi ed ordini tratti da' libri della Cancelleria, e disposti compendiosamente per alfabeto. Questo è uno spoglio di quasi tutti i libri della Cancelleria; i nomi e la qualità de' quali si raccolgono da una tavola posta in fronte del codice, che sta nella pubblica libreria fra' latini al n. CCXX, cartaceo in foglio sestodecimo. III. Leggi, ordini, giudicii criminali e civili, negozii da mare e da terra decisi dal Pregadi dal 1293 al 1440, disposti compendiosamente per alfabeto. Anche di questi un esemplare a mano in pergamena in ottavo ne ha il Zeno, del medesimo carattere de' primi due mentovati. IV. Indice somigliante di leggi ec. del Senato dal 1440 al 1509. Sta nella pubblica libreria al citato n.

che i maggiori non tolleravano il confuso ammasso di nostre leggi, e che trovandosene buon numero fuori dello statuto spettanti a materie di pubblica e di privata ragione, miravano ad introdurvele, onde fossero quanto le altre alla mano dei giudici. Il tempo ci ha nascose le circostanze precise, che fecero ostacolo a un desiderio cotanto giusto; certo essendo però, che ogni altra avversità ne fu in colpa, fuorchè tepidezza o pentimento ne' padri. Mercè che da una scrittura inedita sul pontificato di Clemente VIII rileviamo, qualmente dopo breve intervallo Silvestro Aldobrandino, famoso giureconsulto e padre d'Ippolito Aldobrandino che fu indi papa, venisse chiamato a Venezia pel fine stesso [1]; e certa espressione del Tommasini sembra indicare che vi si fosse impiegato per innanzi Giovanni Riccio, veneziano, professore in Padova di jus pontificio [2]. Poscia nel mille cinquecento sessantadue i fondatori della prima Accademia veneziana, intitolata della Fama, concepirono un somigliante disegno, ma più esteso e con oggetti più sublimi.

Svanito, non sappiam come, l'effetto di questi replicati studii, apparvero essi non ostante piucchè mai fermi sul cominciare del secol decorso; nel qual tempo la cura di aggiustare il corpo delle leggi si addossò al cavalier Giovanni Finetti di nostra patria [3]. Fu fatale, che la vita

CCXX, della forma e carattere dell'altro da noi riferito qui sopra, e de' seguenti, i quali tutti colà si trovano sotto il medesimo numero V e VI. Decreti criminali e civili delle Quarantie, dal 1451 al 1500, e dal 1501 al 1545, raccolti in compendio d'ordine de' tre presidenti alla pubblica Tutela. Precede in ambedue i codici un copioso indice, e di più nel secondo una tavola cronologica degli Avogadori dal 1501 al 1547. VII. Ducali per la terraferma, tratte dalla Cancelleria. Precede il suo indice per alfabeto. Le ducali sono sino a *car.* 210, tutte del 1500. Da *car.* 221 a 234 ve n'ha parecchie del doge Foscari: indi sino a *car.* 243, di nuovo se ne trovano del doge Agostin Barbarigo. VIII. Parti del consiglio di Dieci colla Giunta, dal 1533 al 1542, tutte in materia di pubblici imprestiti. Nella libreria pubblica questo codice è segnato col n. CCXXI fra' latini. È massimo il frutto che si può trarre da queste collezioni, non solo per le leggi, ma per la storia altresì.

1. *Pel fine stesso.* Tanto appunto ricavasi da una relazione a mano del pontificato di Clemente VIII, la quale sta fra' nostri codici al n. CLXIX, *car.* 127. Silvestro Aldobrandino è noto per le annotazioni sopra l' Istituta, riferite dal Pancirolo, *De clar. Leg. interpr. lib.* II, *cap.* 92, *pag.* 307, 308, *ed. Lipsiae*, 1721, 4. Ma è più noto ancora per essere stato padre di Clemente ottavo. Creato duca di Fiorenza Alessandro de' Medici, egli perdette le facoltà e la patria, e riparossi in varie corti d'Italia. In que' tempi appunto fu chiamato dalla repubblica, per adoperarlo nella nuova raccolta, che volea farsi degli statuti nostri.

2. *Di jus pontificio.* Jacopo Filippo Tommasini ne' commentarii sopra lo studio di Padova (*lib.* II, *cap.* 4, *pag.* 242), all'anno 1553, annovera tra' professori di jus canonico Giovanni Riccio con queste parole: *Datus est collega Portio a Senatu veneto Joannes Riccius venetus, Flor.* 350 *honorario, qui ornandis ac tuendis imperii veneti legibus plurimum elaboraverat.*

3. *Di nostra patria.* Marino Angeli n'ha conservata la memoria nella prefazione al suo metodo *Legum ven.* in questa forma: *Post longi temporis moram Jo. Finettus eques J. C. venetus, vir celebrati nominis, non uno venetae munificentiae exemplo decoratus et auctus, anno* 1609 *se animose obtulit. At morte interceptus nihil ad opus, praeter votum, attulit.* Da' registri pubblici abbiamo, che dal Senato a' 27 d'agosto del detto anno 1609 fu accolta l'esibizione del Finetti, e che furono destinati tre senatori a

di lui mancasse nel mezzo dell'opera; onde questa giacque abbandonata per circa quarant'anni: se non che Giovanni Bonifaccio, secondando il parere di alcuni senatori, prese un partito di assai minore imbarazzo, qual fu quello di mutar l'ordine dello statuto, senza toglicrvi o giuntarvi; e ne mandò in luce la prima parte [1]. Destinossi finalmente dal pubblico a ripigliare l'intera mole delle cose ordinate al Finetti il conte Marino Angeli, essendone promotore Giambatista Nani, cavaliere e procuratore di s. Marco; e vennero eletti a soprantendervi Marco Contarini e Girolamo Pesaro [2]. L'Angeli v'impiegò dieci anni d'incessante fatica, e, secondo che egli afferma, ridusse a compimento la vasta impresa nel mille seicento settantotto [3]. In segno di che uscì l'anno stesso con pubblica autorità dalla stamperia ducale, e col nome dei senatori presidenti alla decretata compilazione, il metodo divisato, val a dire la serie dei varii titoli, dietro ai quali partitamente si avevano a distribuire le leggi [4]; mentre queste già

sopratendere all'opera di lui: e Girolamo Ghilini, che ne scrisse un elogio magnifico e degno d'esser veduto, riferisce che furongli assegnati due scrittori salariati, e mille scudi annui. Dopo d'aver fatto più d'un corso nelle giudicature di terraferma, esercitò la professione dell'avvocato in patria sino all'anno ottantesimo di sua vita. *V.* Ghil., *Teatr. d'uom. ill., pag.* 125; *Ven.* 1647, 4. La famiglia Finetta tra le popolari, o sia cittadinesche, in Venezia è antichissima, trovandosi presso il Zamberti ne' registri de' libri del Pregadi un Nicoletto Finetti fin del 1374.

1. *La prima parte.* Fu stampata in Venezia nel 1626, 4. Il Bonifaccio avea promessa quest'opera due anni avanti, nella dedicatoria del mentovato commentario feudale con queste parole: *La prima* (opera che avea negli ultimi anni di sua vita stabilito di fare) *già dalla repubblica procurata, è il dar regola, e con buon metodo facilitare l'uso e l'intelligenza delle sue leggi, le quali in varii tempi in gran numero formate, ne hanno veramente bisogno: nella qual impresa, così da patroni esortato, ho di già fatto tal progresso, che quando ciò sia a Vostra Serenità a grato, posso sperare fra poco tempo il desiderato compimento.*

2. *Girolamo Pesaro.* Tutto ciò rilevasi da' pubblici registri; e l'Angeli medesimo ne rende conto nella prefazione allegata. *Quod tamdiu intermissum* (dic'egli) *anno* 1662 *resumi jussum, delectis huic negotio duumviris praesidentibus. Sed incidentium quotidie difficultatum ardua et prope inexplicabili multitudine, decreta Senatus prolata sunt: donec anno* 1667 *V. N. Baptista Nanio equite et s. Marci procuratore referente fidelissimus civis, J. C. venetus, co. Marinus Angeli provinciam hanc intrepide suscepit. Delecti igitur V. V. N. N. Marcus Contarenus et Hieronymus Pisauro con titulo supraintendentium ad compilationem legum* etc.

3. *Seicento settantotto.* L'Angeli (*loc. cit.*) va proseguendo: *Omni cum difficultate per quinquennium luctando utique progressum. Postea suffectis V. V. N. N. Angelo Corrario equite, et Julio Justiniano s. Marci procuratoribus, dum opus strenue urgebatur, Corrario vita functo, V. N. Baptista Nanius eques et s. Marci procurator praelibatus, in ejus locum S. C. adoptatus est: horumque studio, alterius quinquennii spatio, jugi incurvaque opera, res ipsa ad finem perducitur.* Da che si scorge, che toccò al Nani, il quale era stato il primo promovitore di sì grand'opera, la gloria di vederla compiuta.

4. *A distribuire le leggi.* Il titolo intero del libro dell'Angeli è il seguente: *Legum venetarum compilatarum methodus Aloysio Contareno inclyto duce, praesidentibus ad compilationem Baptista Nanio equite, et Julio Justiniano s. Marci procuratoribus, compilatore co. Marino Angeli J. C.; Venetiis apud Pinellum typographum ducalem.* Questa è la prima opera sopra il regolamento del jus veneziano, che sia stata stampata di pubblica commissione ed autorità. È divisa in due volumi: il primo versa sopra il jus pubblico, il secondo sopra il privato. Il primo dividesi

erano preparate negli archivii a norma del conceputo disegno [1]. Ad ogni modo, o altre cure frappostesi abbiano impedito il venirne alla pubblicazione, o pure siensi incontrati degli ostacoli non preveduti, rimane tuttavia negli uomini di senno la brama di veder posto in piena luce il corpo delle patrie costituzioni, la bontà delle quali sarebbe allora assai meglio conosciuta.

Ciò non ostante cade qui opportuno l'addurre un fatto degno di memoria. Questo è, che nel mille cinquecento sei la città di Norimberga ricercò al Senato con sue lettere di aver quelle delle nostre leggi, che vegliano sull'amministrazione dei tutori, e all'interesse dei pupilli provveggono. Ciò fecero quei primati sapendo il buon ordine, con cui una tale materia qui procedeva; dove all'incontro nello Stato loro era al sommo guasta e contaminata. Abbiamo però, che i padri tosto acconsentissero alla ricerca dell' amica città, e fatte raccorre nel suddetto proposito le leggi dello statuto, ed altre in quello non comprese, le quali fra tutte ascendevano a trentasette, gliele trasmettessero accompagnate da ufficiosa risposta. Ma giacchè l'occasione ci ha guidati a questo passo, è da sapere, che Pietro Bembo, ingannato da qualche volgar tradizione, asserisce, che i Norimbergesi mandarono ambasciatori; e poi siegue a parlare in maniera, quasi chieste avessero le interne costituzioni del governo. Ma la cosa fu ne' termini da noi qui descritti, avendo ripassata cogli occhi proprii insieme colle due riferite lettere l'altra pure dei signori di Norimberga al

in quattro libri, cioè I. *De personis*, II. *De rebus*, III. *De obligationibus*. IV. *De judiciis*. Il secondo volume dividesi pure in quattro libri. I. *De personis privatis*. II. *De rebus privatis*. III. *De obligationibus privatis, et actionibus ex eis procedentibus*. IV. *De judiciis privatis*. Il primo volume, come notammo, fu dato fuori nel 1678, e 'l secondo nel 1688, in forma di quarto, come il primo; ma con questa differenza, che è stampato in latino e in volgare insieme, ove l'altro è solo latino. Qui aggiungeremo, che molte raccolte particolari di leggi ed ordini di qualche particolar magistrato, sono state fatte e stampate altresì, specialmente nel secolo passato ed in questo; sopra le quali non accade dilungarsi maggiormente. Ricorderemo solo, come per esempio, quella delle leggi in materia d'officii publicata nel 1688, in 4, per opera di Ettore Maffei, avvocato fiscale de' presidenti sopra gli officii, per decreto del Consiglio dei Quaranta al criminale.

1. *Del conceputo disegno*. Prima di dar fuori il Metodo mentovato, l'Angeli con diligenza e fatica incredibile avea raccolte e distribuite nelle loro classi le leggi tutte, cavate da' pubblici registri del Gran Consiglio, del Senato, della Signoria e del Collegio, del Consiglio di Dieci, delle Quarantie, e da'capitolari di tutti i consigli e magistrati della repubblica: onde potè affermare nella prefazione al secondo volume del suo Metodo, che *il primo volume delle venete leggi appartenenti alle cose pubbliche, in dugento e più tomi si conchiude*. Questo prezioso ammasso ed immenso conservasi appresso i Compilatori delle leggi, magistrato eretto dal Senato nel 1622. Giannantonio Muazzo, gentiluomo nostro, ne' documenti che in gran copia raccolse per li suoi studii intorno alla storia civile, de' quali si darà conto in uno di questi libri, allega più volte le fatiche dell'Angeli col titolo di Compilazione, e ne ha tratto più d'una Legge attenente al suo fine.

nel margine, per dinotarvi le rivocazioni, o pure le concordanze e le discordanze dei luoghi [1]. La rarità di questo libro pensiamo essere stata cagione, che qualche oltramontano vi abbia fantasticato più del dovere, sino a crederlo vietato dal Pubblico: nel qual torto giudicio non sarebbe egli incorso, qualora avesse potuto fissarvi l'occhio per iscernere, come le giunte del Novello altre non sono da quelle, che si leggono dentro le moderne edizioni, quantunque in esse non facciasi più ricordanza dell'autore [2]. Noteremo per fine, che sebbene agli statuti mentovati ubbidissero le isole tutte costituenti il comune di Venezia, era permesso anticamente ad ognuna di esse, il togliervi ciò che ripugnasse alle sue convenienze particolari ed anche il farvi dei cambiamenti a comodo proprio: siccome apparisce dallo statuto di Chioggia del mille dugento quarantasette, e dalle susseguenti correzioni [3]; altrettanto osservandosi in quello di Mu-

Padova, e lo distinse in capitoli, con bella e copiosa tavola; e che lesse in leggi lungamente nella patria, e scrisse diverse cose. Negli Alberi di Marco Barbaro (*Mss. n.* CCXXII, *car.* 400) veggonsi questi due fratelli figliuoli di Polo di Andrea; e nell'esattissimo Necrologio del Zeno, in cui si registrano i gentiluomini morti dal 1530 sino al 1616, che spesso sarà allegato in questi libri, trovasi la morte di Andrea *il giovane nel mese di agosto* 1550. Onde ciò concordando con una espressione dell'addotta dedicatoria al doge Donato, in cui chiama l'indice dello statuto *nostri laboris primitias*, conviene credere che morisse in fresca età.

1. *Discordanze dei luoghi.* Adornò il Novello la sua edizione, e diella in luce nel 1564, in 4, per Comin da Trino, dedicandola al doge Girolamo Priuli; al quale espone ciò ch'egli vi fece, con queste parole: *Mihi quidem visum est antiquas Statutorum leges juraque summa providentia maturoque consilio digestas, et in septem libros* (per settimo libro intende forse il Novello l'aggiunta de' consulti e delle correzioni) *cum novis collatas conferre, easque concordare, illasque ad invicem declarare, addere, et earum correctiones omnibus ostendere. Quod est, id quod olim statutum fuit, tollere, et pro eo quod magis idoneum videtur, reponere.*

2. *Ricordanza dell'autore.* Giovanni Vogt nel Catalogo dei libri più rari, stampato in Amburgo nel 1747, 8, riferendo (*pag.* 488) l'edizione dello statuto fatta dal Novello, dice che nel Tesoro bibliotecale, *Tom.* III, *pag.* 232, è allegata l'edizione del 1598, in ottavo; e che il libro è chiamato *perrarus, et vel ab ipsa repubblica veneta severissime prohibitus*; indi passa a meravigliarsi, che non si faccia colà menzione di quella del 1564. Con più ragione ci meraviglieremo noi, che così francamente si spacci per vietata quella ristampa, senza addurre testimonio o motivo alcuno di ciò. La verità è, che levatone il nome solo, le fatiche del Novello s'incontrano tuttavia in tutte le posteriori ristampe, come dal confronto ognuno se ne può chiarire. Ma alle notizie intorno a libri d'Italia avanzate da quei d'oltremonte, fa d'uopo sempre di gran cautela, prima di darvi fede.

3. *Susseguenti correzioni.* Un codice di questi statuti di Chioggia, membranaceo, scritto in varii tempi secondo le varie giunte di leggi, che vi furono fatte, l'abbiamo veduto presso il chiarissimo Apostolo Zeno, in forma di ottavo grande, a due colonne, colle iniziali e le rubriche di cinabro. Zen. *Mss. n.* CCCCXCII. Il prologo (*car.* 7) comincia così: *Quoniam facile a norma justitiae deviatur in sententia proferenda ..... ego Johannes Michael Potestas Clugiae, de mandato dni nri Jacobi Teupuli duc. Ven. considerantes* etc. *decrevimus diligenti provisione ad honorem Dei genitricis Virginis Mariae, et Sanctorom Martyrum Felicis et Fortunati, quorum efficaci intercessione confidimus, et quorum salubri protectione protegimur, in aperto erigere candelabrum statutorum, super quod candela scriptae justitiae judicibus accendatur.* Passa a nominare le persone destinate a raccorre gli Statuti; alle quali viene incaricato, *ut ex libro Statutorum civitatis Venetiarum debeant ea statuta seu leges deligere, quae noscerent Clugiae civibus utiliter*

rano, che avemmo sotto l'occhio, e nell'altro del Lido, luogo a que' tempi assai frequentato di abitatori [1].

Ma basti oggimai di tale materia, essendosene detto a sufficienza per dimostrare, come sarebbe anzi cosa naturale, che strana, se in tale città, provveduta di leggi proprie, e usate gran tempo con benefizio degli abitanti, si fosse alquanto negletta la scienza del jus comune. Quinci la propensione de' nostri verso ogni maniera di studii risulterà in ispecie da quello, che impiegar vollero circa le leggi, appunto perchè nè stimolo di pubblica necessità, nè allettamento di privato guadagno vi animavano la gente. Ma sebbene rispetto al diritto civile tal fosse la costituzione della città, veniva questo non ostante sostenuto in parte dalla stretta relazione, che tiene colla ragione canonica, della quale i maggiori non vollero essere all'oscuro. Perciò risolvettero di onorare l'una e l'altra dottrina con varie dimostrazioni, massime nell'ordine patrizio; le quali aggiungevano lustro alla laurea dottorale non solo nel privato commercio, ma eziandio nei pubblici congressi. Imperciocchè a' cittadini fregiati di quella molti onorevoli privilegi a decoro di lor persone venivano conceduti; avendo essi luogo distinto nel Gran Consiglio, e quando senatori fossero, anche nel Senato; e nell'accompagnare il doge, e nelle solenni processioni erano preceduti dai soli procuratori [2]. Nelle vesti pure non solo usar potevano le maniche aperte, e, morti, venir involti in panni di seta, ove la prammatica generale voleva ognuno coperto di lana; ma adoperar eziandio qualunque sorte di vestimento fosse loro piaciuto [3]. Dal quale arbi-

expedire, conformantes ea, si qua fuerint, quibus primitus utebantur, nova insuper opportuna fieri componendo. Seguì quella regolazione, come si ha da una data a *car.* 13, nel 1247. A *car.* 80 trovasi una correzione universale fatta nel 1331, ed un' altra a *car.* 88 sotto il doge Andrea Dandolo, ed un' altra a *car.* 116 nel 1373, ed un' altra finalmente a *car.* 138 negli anni 1392, 1393, essendo podestà di Chioggia il cavaliere Pietro Emo.

1. *Frequentato di abitatori.* Eravi anticamente al Lido una popolazione sì numerosa, che vi si mandava un podestà, come a Chioggia e a Torcello: il che è chiaro da' pubblici registri. Dello statuto del Lido troviamo memoria all'anno 1241, in un codice pubblico contenente varie sentenze nate sul fine del mille dugento, e moltissimi atti e instrumenti de' secoli addietro. Di questo codice renderemo miglior conto in questo Libro medesimo. La legge, che del detto statuto colà è riportata, è la seguente: *Ordinatum, et stridatum est, quod nullus homo debeat aucellare ad falconem super nostris insulis.* Lo statuto di Murano, che abbiamo veduto in mani private, non è cosa sì antica, e fu unito insieme sul principio del secolo sestodecimo. Più antichi certamente saranno quelli di Torcello, e di qualche altro luogo dell' estuario. Ma non ci è avvenuto di vederne verun altro.

2. *Dai soli procuratori.* Sperone Speroni, nel discorso secondo della Precedenza de' principi, dice così: *Nel precedere si considera la età, il dottorato, e l'ordine equestre. In palazzo, e più in Collegio il consigliero va innanzi, poi il capo di Quaranta, poi l'Avogador, poi il capo di X. Fuor di palazzo un dottore ed un cavaliere precede tutti, eccetto il procuratore. Op. Tom.* II, *pag.* 428, *ed. Ven.* 1740, 4. Del luogo distinto in Consiglio e in Senato resta tuttavia per memoria la panca, detta comunemente dei dottori.

3. *Fosse loro piaciuto.* Il Zamberto nell'Indice delle leggi del Senato, mentovato po-

trio, forse più che da pubblica istituzione, derivò che da prima usarono veste di broccato con manto rosso e bavero d'ermellini [1]; poscia mutarono quegli ornamenti in un cinto a fibbie d'oro: costumanze scemate a poco a poco per disuso, e che mancarono affatto nel finire del secolo sestodecimo colla morte di Luigi da Pesaro, gentiluomo assai dotto [2]. Ebbero qui dunque i proprii seguaci anche le mentovate facoltà, non quanti veramente bastino a sostenere il confronto delle altre meglio confacenti al genio, o pure al bisogno de' nostri; ma certo più di quello, che sarebbe stato da promettersi, rispetto alle circostanze riferite pur ora. Se non che le controversie, avutesi a dibattere assai per tempo in materia di giurisdizione, aggiunsero motivo agli uomini d'esercitarsi nello studio della canonica; di che ci assicura un pubblico atto del mille dugento tredici [3].

co fa, riferisce un decreto del Consiglio di Pregadi del 1334, addi 20 giugno, che merita d' esser qui riferito. *Quod cadavera mortuorum non deferantur ad sepulcrum induta alio indumento, quam stamineo, in poenam librarum quinquaginta, exceptis palatio serenissimi ducis, doctoribus, juristis, equitibus, et medicis.* Un altro ne reca del 1360, il cui titolo è questo: *Doctores possunt uti vestibus ad libitum*; e nel medesimo anno, secondo il Sansovino nella Venezia, *lib.* X, *pag.* 400, *ed.* 1663, *Ven.* 4, fu stabilito, che i dottori e cavalieri potessero usare le maniche aperte.

1. *E bavero d' ermellini.* Il Sansovino nel libro ottavo (*pag.* 335, *ed. cit.*) rammemorando molti nostri cittadini chiari in istudio di giurisprudenza, l'effigie de' quali vedevasi nella sala del Gran Consiglio, prima che ardesse nel 1577, dice che erano stati dipinti *con sottane di broccato, e con manto di sopra di porpora, ed avevano il bavero d' ermellini: abito all' usanza antica de' dottori e persone gravi.*

2. *Gentiluomo assai dotto.* Che finisse in Luigi da Pesaro l' uso de' fregi del dottorato nei nostri gentiluomini, il caviamo da Niccolò Crasso; il quale nel libro intitolato *Gens Pisaura* (*Ven.* 1652, 4, *pag.* 75) lasciò scritto in tal guisa: *Cumque Venetiis tunc temporis doctoris insignibus decorati, atque in pubblicis gymnasiis laureati viri Laureae ipsius loco villosum illum sericum cingulum, quo toga de more subnecti solet, inauratis prae se ferent fibulis ornatum, ut modo equestri insignes dignitate viri gestant, atque in Majori etiam Concilio in separato a ceteris solio, doctoribus solum ipsis honoris caussa assignato, sederent; factum est, ut jure suo Aloysius titulo, insignibus, et reipsa doctor, cum in sedendo, tum in aureatis cingulae fibulis ferendis, tum in doctoris nomine, ac titulo, et subselliis usurpandis mirabili usque ad mortem firmitate et constantia uteretur: licetque sensim, ut fit, usus ille antiquaretur, nunquam tamen ab eo, quamquam unicus in Doctorum solio sederet, solusque remaneret ex iis, qui inauratas fibulas deportarent, et omnium postremus* Doctor *publice clamaretur, vetus illa consuetudo omissa fuit.* Morì il Pesaro nel 1586, in età d'anni quarantacinque, e lasciò di sua dottrina più d'una degna memoria, e fra le altre un libro *de priscorum sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere*; *Patavii* 1567. L'Eumano nella parte X degli Atti filosofici tesse l'estratto di questo libro, che secondo lui ed altri bibliografi passava per raro. Andrea Morosini, l' istorico, fu scolaro di lui, e lo rammenta nell' opera ms. *De forma Reip. Venetae* con queste parole: *Anno* 1571, *navali victoria insigni, Aloysio Pisauro praelegente, Aristotelicae philosophiae operam di: quem sane virum pro suis in me meritis, nec pro eximia illius virtute, atque in me benevolentia satis laudare queo.*

3. *Mille dugento tredici.* Conservasi un Consiglio in jure, che ha la seguente iscrizione: *Sapientes Plebani deputati cum consiliariis et advocatoribus Communis ad dandum consilium.* Abbiamo veduto di sopra, che non molti anni da poi il doge Jacopo Tiepolo a formar lo statuto deputò primo di tutti Pantaleone Giustiniano, piovan di san Polo. Da che pur si rileva l' applicazione di que' del clero agli studii legali.

Ma il dimostrano anche più le antichissime leggi formate con giudicioso temperamento sopra punti, che stavano, per così dire, sull'estremo confine fra l'ecclesiastica e la secolare giurisdizione: le quali leggi chi non esamina più oltre, penserà forse che sieno di fresca origine, e pure furono promulgate sono già cinquecent'anni [1].

Dall' altra parte servì ad esercitare i patrizi nello studio del jus comune, la maniera introdottasi sul declinare del secolo duodecimo nel governo delle città di Lombardia. Mercè che appena vi prese piede il costume di voler podestà forestiero [2], che leggiamo chiamati parecchi Veneziani a rendere ragione secondo la romana giurisprudenza, quivi accettata comunemente [3]. E ciò divenne famigliare per modo ai nostri cittadini,

1. *Già cinquecent'anni.* Vi sarebbero molti esempi da addurre, ma per brevità ne daremo un solo. La legge che vieta il ritenere beni stabili ai corpi ecclesiastici, leggesi nello statuto all'anno 1550, ma quella fu una rinovazione; posciacchè ne ritroviamo ricordo trecent' anni prima, cioè del 1255, come può vedersi nel famoso codice ms. di Bartolammeo Zamberto, che la trasse da autentici registri. Merita d'essere letta la lettera di Benintendi de' Ravignani, premessa alla cronaca del Dandolo, ove si mostra, come ab antico i nostri sostenevano il diritto di eleggere, e dare l'investitura ai vescovi, dicendovisi un tal costume cominciato molto tempo avanti il ducato di Piero Polani, 1130, onde l'autore si lagna che a' dì suoi un tale diritto non fosse in molta osservanza. *Ipse* (Andreas Dandulus) *ut inter cetera, sic in servandis et ampliandis juribus et honoribus patriae curiosus, crebro perquirens unde investitura illa, quam a duce percipiunt ducatus Venetiarum praelati, sumpsisset exordium, compertum habuit antiquissimis monumentis, duces Venetiarum olim ex longaeva consuetudine, nedum hujus investiturae, sed electionis etiam, et confirmationis praelatorum, a quibus insuper de fidelitate, ut a ceteris laicis, consueverunt juramentum exigere, usque ad tempora Petri Polani ducis praerogativam plurimam habuisse.*

2. *Podestà forestiero.* Questo costume cominciò verso la fine del secolo duodecimo, allora quando tante città d'Italia, scossa quasi del tutto la soggezione agl'imperadori, si misero a governarsi da se, altre mantenendosi in istato di repubblica, ed altre sottomettendosi alla signoria di qualche potente lor cittadino. E perciocchè niuna d'esse era libera da multiplici ed ostinate fazioni, ed i vizii aveano corrotto generalmente tutti i popoli; per non esporre alcun de' suoi all'odio e all' invidia del contrario partito, chiamavano uno straniero, che v'amministrasse giustizia. Che questo ne fusse il motivo, vagliaci la testimonianza di Ricordano Malespini, il quale della città di Fiorenza, sua patria, lasciò scritto così: *Negli anni di Cristo mille dugento sette i Fiorentini ebbono signoria forestiera: che insino allora s' era retta la città sotto signoria de' Consoli, cittadini dei migliori della città, al consiglio del senato di cento buoni uomini.* E poco dopo: *Cresciuta la città in vizii, e faceansi più maleficii, s' accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi, o temenze, o per nicistà, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare uno gentile uomo forestiere, che fosse loro Podestà uno anno, e tenesse loro ragioni civili con suoi giudici, e facesse giustizia e condannagioni reali e corporali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del Comun di Firenze. Rer. Ital.*, *Tom.* VIII, *col.* 942, 943. *Istor. florent. di Ricord. Malesp.*, *cap.* 99. Il medesimo dice Giovanni Villani, e con le stesse parole.

3. *Accettata comunemente.* Ciò raccogliesi dalle storie particolari delle città d' Italia. Chi fosse vago d'intender meglio le incombenze de' podestà di que' tempi, legga il trattatello steso da autore ignoto circa il principio del secolo terzodecimo su questo argomento, e intitolato: *Oculus pastoralis pascens officia, et continens radium dulcibus pomis suis*; dato fuori dal sig. Muratori nelle Antichità d' Italia, *Tom.* IV, *col.* 95 *e segg.* Quivi nella seconda sezione al capo quinto

che non tollerandosi dalla patria cotanta perdita d'uomini intelligenti, si deliberò, che niuno più accettar dovesse l'offerta di esterne podesterie. Ma quel decreto, durato in vigore forse tre anni, vedesi rivocato nel mille dugento settantasette [1]. Eccedendo ogni credere il numero di sì fatti personaggi, a noi basterà di rammentarne alcuni, per la qualità delle persone loro, o del governo sostenuto, degni d'essere preferiti. Tale fu, attesa l'antichità del tempo, Matteo Quirini, podestà di Trevigi l'anno mille cento ottantasei [2], e Stefano Badoaro, lo stesso che soprantese alla prima compilazione dello statuto nostro: essendo che i Padovani l'ebbero due volte, e poi nel mille dugento quaranta i Ferraresi [3]. Alquanto innanzi sedette similmente podestà in Trevigi Marin Dandolo, personaggio assai predicato per l'acquisto d'Andro, e per aver sostenute legazioni appresso Ottone IV e Federigo II, re de' Romani: in grazia delle quali benemerenze si sentì di concorrere alta dignità ducale con Jacopo Tiepolo [4]. Poco

(*col.* 103) vedrassi, che i podestà, benchè nelle città principali fossero loro dati consiglieri in aiuto, e nell'altre si conducessero seco più d'uno assessore, che li sollevasse dall'imbarazzo delle cause minori; tuttavia doveano udire anche da per se i litiganti, occorrendo, e render ragione secondo le leggi scritte. Brunetto Latini, che morì verso il fine di quel secolo, trasferì la maggior parte di quel trattatello nel libro nono del suo Tesoro, come dal confronto apparisce assai chiaro.

1. *Mille dugento settantasette.* Del decreto proibitivo non si trova ricordo: ma ce ne assicura indirettamente una di quelle aggiunte marginali alla cronaca del Dandolo tratte dal codice ambrosiano; ove si legge così: *Hoc anno* 1277, XI *exeunte Martio fuit revocatum consilium, per quod ordinatum erat, quod aliquis de Venetiis non possit ire Potestas sive Rector in aliquam terram forinsecorum, et fuit ordinatum quod possint ire, exceptis terris Histriae. Tom.* XII, *Rer. Ital., col.* 393. E benchè di qua non si tragga, quando fosse presa la deliberazione prima, e il tempo che essa durò, tuttavia se ne ha non legger conghiettura dalla serie dei podestà di Padova e di Trevigi; nelle quali città essendo frequentissimi gli esempi di nostri gentiluomini chiamativi a sostenerne la podesteria, niuno se ne trova ne' tre anni precorsi alla rivocazione: onde può credersi che il decreto nascesse nel 1274. Comunque sia, egli è certo, che moltissimi erano i Veneziani ricercati per podestà dalle città di Lombardia, siccome lo attesta la cronaca delfina appresso Marin Sanudo, il quale ne riporta le parole, *col.* 553: *Rer. Ital., Tom.* XXII.

2. *Mille cento ottantasei.* Per diligenza fatta non ci è riuscito di trovar alcuno, che prima di Matteo Quirini sia stato podestà. Di lui ce ne fa fede Giovanni Bonifaccio, *Ist. di Trevigi, pag.* 140, *ed. Ven.* 1744, 4, con queste parole: *Nel seguente* (anno 1186) *fu Matteo Quirini, veneziano, podestà di Trevigi.* E nell'anno medesimo si vede registrato nella tavola de' podestà, posta in fine dell'Istoria, *pag.* 552.

3. *I Ferraresi.* Presa da Gregorio Montelongo, legato del Papa, cogli aiuti del doge Jacopo Tiepolo, nel 1140 la città di Ferrara, e mandato a Venezia Salinguerra, che la teneva con le forze dell'imperator Federigo II, fu da' vincitori dato per podestà a' Ferraresi Stefano Badoaro, siccome abbiamo da Andrea Dandolo (*col.* 352 *A., Rer. Ital., Tom.* XII.) e dal Sigonio (*Op., Tom.* II, *col.* 972, *C.,* e *Tom.* III, *col.* 256, *C., ed. Med.*). Era egli stato prima due volte podestà di Padova nel 1228, e nel 1230, come abbiamo da' cataloghi posti in fondo all' istoria del Rolandino. V. *Rer. Ital., Tom.* VIII, *col.* 373, *A., B.*

4. *Con Jacopo Tiepolo.* La contesa fu tale, che divisi egualmente in due parti i voti degli elettori, che allora erano quaranta, fu d' uopo ricorrere alla sorte, la qual diede il principato al Tiepolo. E ciò fu nel 1229. E d'allora in poi fu stabilito, per iscansare qualche altro simile impegno, che gli eletto-

dopo gli anni medesimi i Trivigiani scelsero un'altro dei nostri in Piero Tiepolo, figliuolo del doge. Questo Pietro, finita la suddetta podesteria, fu chiamato a quella di Milano, e vi si trovò nella strage compassionevole, a cui soggiacquero i Milanesi per isdegno del mentovato Federigo; anzi ne provò gli effetti egli stesso, mercè che, legato in Cremona sul carroccio proprio, e coll' insegna rovesciata a terra, fece di se memorando spettacolo [1]. All'incontro nell'anno stesso fu in Piacenza altrettanto fortunato e glorioso Renier Zeno, avendo egli, secondo il testimonio del cronista e giureconsulto Ripalta, procurati a quel popolo sommi vantaggi; il quale però in contrassegno di gratitudine incider fece a questo patrizio una magnifica iscrizione in versi [2]. Notabili ancora si rendono Tommaso e Paolo Quirini, siccome quegli che furono invitati a prendere la podesteria di Padova non molto dopo l'istituzione di quel pubblico studio: imperocchè si trattava di soddisfare a città ripiena di genio erudito, e d'uomini dotti vogliosa. E che tali fossero questi due gentiluomini, parrà verisimile, qualor si rifletta, che il primo di loro precorse, e l'altro succedette

ri fossero quarant'uno. Vedi la cronaca di Andrea Dandolo nel *Tom.* XII, *Rer. Ital.*, *col.* 346, *A*, e 359, *A*. Marin Dandolo succedette appunto a Jacopo Tiepolo nella podesteria di Treviso l'anno 1222, come abbiamo dal poco fa mentovato catalogo posto in fine all'istoria di Giovanni Bonifaccio. Dell'acquisto d'Andro, il quale avvenne dopo la presa di Costantinopoli, e delle due ambascerie del Dandolo, veggasi la citata cronaca, *col.* 334 e *segg.*

1. *Memorando spettacolo.* Così appunto racconta il fatto, seguito a Corte-nuova in sul Milanese l'anno 1237, Pietro dalle Vigne, segretario di Federigo, *Epist.*, *lib.* II, *pag.* 240, *Hambergae*, 1609, 8. Il Dandolo (*col.* 350, *C.*) v' aggiunge, che fu condannato a morte dall'imperatore: e Ricordano Malespini lasciò scritto, che lo fece impiccare a Trani in Puglia. *Istor. fior.*, *cap.* 128; *Firenze*, 1718, 4. Bernardino Corio all'incontro scrive così: *Al vigesimo septimo* (di novembre) *tra lo imperatore e Milanesi fu commissa la pugna, la quale in tutto fu contraria alli Milanesi, per modo che il suo pretore fu morto: e poscia non obstante che assai per Enrico da Moncia fusse difeso il Carroccio, le rote furono perdute: le quali Federico a memoria perpetua trasferir fece a Verona, ordinando che sopra di quattro colonne fussero poste. Istor. di Milano, Par.* II, *Mediolani, ap. Alex. Minutianum.* 1503, *f.* Il Tiepolo era stato podestà in Trevigi l'anno avanti, ed avea scoperte e dissipate felicemente alcune trame d'Eccellino contro a quella città. Bonifaccio, *Istor. triv.*, *pag.* 188, *ed. cit.*

2. *Iscrizione in versi.* Abbiamo contezza di questo fatto nell'istoria ecclesiastica di Piacenza del Campi, *lib.* XVII, ove si registra la testimonianza del Ripalta, che fioriva nel mille quattrocento settanta. Giova qui metterla a distesa: *Anno Dni* 1236. *Jacobus de Pecoraria Cardinalis inter milites et populum Placentiae fecit concordiam, et milites in civitatem reduxit, et dedit eis omnibus communiter in potestatem Reinerium Zenum de Venetiis, qui ad regimen dictae Civitatis venit de mense septembris. Hic potestas de dicto mense domos D. Guglielmi de Andito, qui se pro capite populi gerebat, dirui fecit, et eum ac plures alios, qui Cremonam aufugerant, bannivit. Anno Domini* 1237 *de mense aprilis dictus Reinerius Zenus Placentiae Potestas civitatem ampliari fecit, et fossis magnis circumdari; portas tres construi videlicet Sancti Lazari, sancti Antonini, sancti Raimundi: quae fuit quarta ampliatio civitatis: et hic multum fuit utilis civitati Placentiae, et in hodiernum diem* (cioè del 1470, tempo in cui lo scrittore viveva) *ejus memoria apud nos vivit, et ejus nomen gloriosum desuper portam sancti Raimundi litteris marmoreis, et versibus remanet insculptum.* Questa iscrizione però non v'era più all'età del Campi.

a Lambertuccio Frescobaldi, uomo riputatissimo nella patria, e famoso poeta, qualità per que'dì significativa di gran sapere. Fu rinomato similmente un Niccolò Quirini, stato due volte podestà di Reggio di Lombardia [1]. Due volte ancora il padre suo Marco avea sostenuta quella carica, e altrettante in Vicenza; uomo di senno e intendente della guerra, sotto il cui doppio reggimento ebbero termine le persecuzioni di que' da Romano [2]. Parlano le memorie d'un Marino Foscarini, il quale per esser chiamato continuamente a reggere i luoghi di Lombardia, era detto per soprannome il podestà [3]. Esempio ripigliatosi in Pietro Zeno applaudito in guisa da'Padovani, che ben quattro volte gli dierono la podesteria della città loro [4]; siccome alquanti anni dopo l'ebbe due volte Maffeo Memo: intorno al qual fatto rimanci una lettera a lui di Francesco da Carrara, che gliene dà la conferma in premio dell'ottimo suo governo [5]. Anzi osservabil si rende, che la detta città a mezzo il mille trecento conferisse le podesterie per sedici anni di seguito a' nostri gentiluomini, interpostovi un solo straniero [6]. Leggiamo pure, aver seduto in Bologna nel magistrato suddetto tre Veneziani l'uno dietro l'altro, cioè Andrea Zeno, Filippo Belegno, e Gio. Dandolo; e che tutti e tre, spirato il termine, vi fu-

1. *Reggio di Lombardia.* Dal sopraccitato catalogo dei rettori di Padova posto in fondo all'istoria di Rolandino, *Rer. Ital.*, *Tom.* VIII, *col.* 384, 385, si trae, che Tommaso Quirini vi sedette nel 1291. Lambertuccio nel 1292, e Paolo Quirini nel 1293. Che Niccolò Quirini sia stato due volte podestà a Reggio di Lombardia, si ricava dalla serie de' consoli e podestà di Reggio, esistente nella parte II d'alcune memorie istoriche di detta città raccolte dal conte Niccola Tacoli stampate in Parma, 1748, f, ove a *pag.* 550 è registrato negli anni 1277 e 1293.

2. *Di que'da Romano.* Egli era stato mandato ambasciadore nel 1227 a Eccellino, prima che s'impadronisse di Padova, per indurlo a restituire il castello di Fonte; indi nel 1256 i nobili di Padova, cacciati dal tiranno, il crearono lor podestà, e intervenne coll'esercito de' collegati alla ricupera di quella città: onde poscia fra le acclamazioni universali prese il possesso della sua carica, e ritornò ad averla del 1260. Veggasi il catalogo sopraccitato, e il libro secondo e l'ottavo dell'istoria di Rolandino, e il Portenari della Felicità di Padova, *lib.* IV, *Cap.* VII. Secondo la cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego, Marco Quirini ebbe due volte quella reggenza, cioè nel 1260 e nel 1265, ma il primo tempo s'incontra con quello assegnato qui sopra alla podesteria di Padova: onde vi è sbaglio dall'una parte o dall'altra.

3. *Soprannome il Podestà.* Nel mentovato registro di cose antiche è nominato questo Marino Foscarini circa il 1310. Forse è lo stesso, che all'anno 1319 alcuni memoriali ricordano col titolo di *mediator pactorum Imolensium.*

4. *Della città loro.* I Padovani avendo per podestà Pietro Zeno del 1340, gli confermarono la reggenza due volte di seguito: e del 1353, l'ebbero di nuovo, e di nuovo per un'altra volta lo confermarono. Vedi il citato catalogo.

5. *Ottimo suo governo.* Ritrovasi la lettera suddetta a *pag.* 291 della raccolta di lettere, che ha per titolo: *Principum et illustrium Virorum Epistolae*, uscita colle stampe di Amsterdam, 1644, in 16.

6. *Un solo straniero.* Ciò fu dagli anni 1337 al 1352, ne' quali undici de' nostri gentiluomini furono chiamati a quel reggimento; e di essi qual due, qual tre, e quale anche quattro volte. Lo straniero, che vi fu frapposto, è Guidone de' Cardinali da Pesaro, che vi amministrò giustizia in compagnia di Bernardo Giustiniano. Vedi il citato *Tom.* VIII. *Rer. Ital.*, *col.* 415, 417.

rono confermati [1]. Ma un secolo innanzi erasi reso per tal cagione grandemente famoso a parecchie città d'Italia un altro Zeno, Marino di nome, uno de'primi che i Vicentini chiamassero; il quale essendo podestà in Padova, s'unì a Salinguerra, e all'uno e l'altro Eccellino, e cinto Este d'assedio, vi serrò dentro il marchese Aldobrandino [2]. Fosse effetto di scienza acquistata per istudio, o forza di naturale penetrazione, che gli facesse discernere prontamente le più sottili circostanze delle cose; non solo egli decideva secondo ragione ne'privati litigi, ma eziandio nelle solenni controversie dei popoli, siccome provarono i Veronesi, composti e racchetati per esso lui [3]. Nel qual ufficio di metter fine a liti ostinate, che lo stato di alquante città italiane gravemente perturbavano, molti de'nostri cittadini si acquistarono poscia laude non volgare [4]. Che se cotesti aggiustamenti di parti non inducono certezza di legale dottrina in chi vi si adopra, almeno servono a giustificare que'primi legislatori, d'aver eglino

1. *Vi furono confermati.* Pompeo Vizzani nelle istorie di Bologna, *lib.* 3, all'anno 1265, rammenta i tre podestà suddetti, e soggiunge, che nella reggenza di Filippo, per metter freno alle nemistà dei cittadini cresciute oltre modo, Bolognesi crearono un magistrato di tre uomini, a' quali diedero l' officio di accomodare le differenze.

2. *Marchese Aldobrandino.* Niccolò Smerego nella sua cronaca latina mette Marin Zeno podestà di Vicenza nel 1214, con che viene ad esser il nono podestà de' Vicentini. Il fatto dell' assedio d' Este si trova descritto da Giambatista Pigna, *lib.* II della Storia dei principi d' Este, all' anno 1215.

3. *Per esso lui.* Di Marin Zeno fanno onorata menzione tutte le storie nostre; ma più espressamente un' operetta intitolata: *Dello scoprimento delle isole Frislanda, Islanda,* ecc., composta, da Niccolò Zeno, che va unita ai *Commentarj di Persia di Messer Caterino Zeno, il cavaliere,* stampata in Venezia per Francesco Marcolini, 1558, 8. *Nel mille dugento anni della nostra salute fu molto famoso in Venezia M. Marin Zeno, chiamato per la sua gran virtù e destrezza d' ingegno podestà in alcune repubbliche d'Italia: ne' governi delle quali si portò sempre così bene, che era amato e grandemente riverito il suo nome da quelli ancora, che non l' avevano mai per presenza conosciuto: e tra le altre sue opere particolarmente si narra, che pacificò certe gravi discordie cittadinesche, nate tra Veronesi; dalle quali si aspettavano grandi motivi di guerra, se la sua estrema diligenza e buon consiglio non vi si fosse interposto.*

4. *Laude non volgare.* Nel codice 3141 della Vaticana trovasi un'Orazione manoscritta del secolo XV, intitolata: *Oratio praestantissimi et eloquentissimi Viri Domini Matthaei de Bizzariis Jurisconsulti, ad Illustrissimum et Serenissimum Principem Dominum Pasqualem Maripetro, Dei Gratia Venetiarum ducem 1457, die primo mensis Octobris.* Incomincia: *Etsi congruum est, Illustrissime Princeps, in hac communi alacritate.* Vi è un lungo passo, nel quale si descrive la dimora, che fece esso Malipiero in Bologna, ad oggetto di calmar le discordie civili di quella città; nella quale impresa riuscì mirabilmente: ma si lascia di dirvi il tempo preciso in che avvenne. La stessa lode toccò a Lodovico Foscarini, instruttissimo in ambe le leggi, come si mostrerà fra poco. La repubblica lo inviò perciò nel 1445 a comporre le acerbe discordie promosse in Bologna dalle fazioni de' Bentivogli e Canetoli; e vi riuscì con soddisfazione della città intera. Ragiona a minuto d' un tal fatto una lettera a penna di Jacopo d' Udine, serbata presso noi; e ne fa cenno Bernardo Giustiniano. Conserviamo ancora un ampio e solenne privilegio del 1446, 30 giugno, del Consiglio de' seicento, che allora reggeva la città di Bologna; con cui il Foscarini co' discendenti viene aggregato a quella cittadinanza, e dichiarato capace di tutti gli onori, gradi e governi, che potesse ottenere qualunque altro gentiluomo bolognese.

raccomandata la materia dei giudicii, più che alla scienza, al naturale discernimento; e se ne trovarono meglio, come l'intese a quei dì un accorto Fiorentino e sperimentato nel mondo [1]. Frattanto non ha dubbio, che alle podesterie forestiere salivano i più sapienti e illustri gentiluomini della città, facendone prova gli esempi dei principi Giovanni Soranzo, Piero Ziani, Lorenzo Tiepolo, ed in particolare di Jacopo Tiepolo, e di Renier Zeno mentovato qui sopra, il primo asceso alla dignità stessa, appena ritornato dalla podesteria di Trevigi, e l'altro mentre aveva quella di Fermo [2]. Ma prima di uscire da questo tema vuol notarsi, che sebbene i Veneziani concorressero in parte nel comune uso, concedendo podestà a chi ne li richiedeva, non perciò furono eglino persuasi di accettarlo straniero, quantunque ne avessero esempio dalle stesse repubbliche italiane. Intorno alla qual differenza acconciamente pronunciò, chi sostenne, ivi convenire giudice di fuori, ove la repubblica sia guasta, e nella ben ordinata esser migliore il cittadino [3].

1. *Sperimentato nel mondo*. Francesco Sacchetti nella novella CXXVII, dopo aver in più guise disapprovato i giudici, che amministrano l' ufficio loro secondo dottrina, conchiude così: *E la prova il dimostra, che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno giudice, giammai Veneziano non ne fu alcuno*. V. *Novelle di Franco Sacchetti*, *pag*. 209, *ed. Fior*. 1725. Avvertasi però, che per giudice s' intende dottore, siccome apparirà a chi legga con attenzione quella novella. Un tale significato cominciò da' bassi tempi, e ritrovasi persino in Paolo Diacono; nè solamente si conservava al tempo del Sacchetti, ma durò più oltre. In argomento di che Marin Sanudo il cronista, riferendo un' ambasciata, che Genovesi mandarono a Venezia nel 1413, così dice: *E furono tre uomini notabilissimi, un dottore ovvero giudice, un cavaliere, e uno mercatante*. Sanudo, *col*. 880: *Rer. Ital. Tom*. XXII.

2. *Quella di Fermo*. In certi annali buoni ed antichi è scritto di Giovanni Soranzo, stato doge nel 1312, che aveva avute podesterie. Piero Ziani la sostenne in Padova l' anno 1201, e del 1205 fu eletto doge, e fu il primo podestà veneziano, che i Padovani abbiano avuto, secondo la serie del Portenari. Lorenzo Tiepolo fu podestà a Padova nel 1264, e doge quattr' anni dopo. Jacopo Tiepolo esercitò lo stesso officio in Trevigi del 1228, secondo la storia del Bonifaccio, e fu doge l' anno appresso. Quanto poi all'elezione in doge del Zeno, mentre era podestà a Fermo, ciò fu, secondo il Dandolo, all'anno 1252. Altri, fra' quali Piero di Tommasino Giustiniano nella sua Cronaca, asserirono, che fosse eletto mentre era podestà di Fano. Questo Zeno, del quale si è parlato qui sopra come di podestà di Piacenza, avea sostenute le giudicature di Bologna due volte, l' una nel 1232, e l' altra nel 1240, come si ha dal Sigonio (*lib*. V, Istoria di Bologna, *Op. Tom*. III, *col*. 244, 250), e sostenne l' officio stesso in Verona, dove la sua reggenza fu memorabile, come può vedersi nelle Antichità veronesi del Panvinio; *lib*. VII. Forse altri dogi vi saranno stati, che prima di giungere a tal dignità avranno sostenute di queste podesterie; ma noi abbiamo posti que' soli, ne' quali ci siamo incontrati, senza farne espressa ricerca. Per altro anche le altre città d' Italia usavano di mandare a queste forestiere giudicature gli uomini più qualificati, come avvertì il sig. Muratori nella prefazione al Cronaco di Piacenza di Giovanni de' Mussi: *Ad historiam nobilium familiarum Italiae mirum in modum conducit nosse, qui fuerint Praetores liberarum urbium in saeculis. Neque enim ad tantum tantaeque auctoritatis munus deligebantur, nisi spectatae nobilitatis viri, modo ex una, modo ex altera urbe selecti; ita ut qui potestatem tunc inveniet, non solum illustri sanguine natum, sed etiam insigni prudentia, aliisque egregiis animi dotibus praeditum hominem excogitare cogatur, utpote qui ad regendas urbes imperio paene supremo adscisceretur*.

3. *Migliore il cittadino*. Già si è detto, che gli stessi Fiorentini, benchè da gran tem-

Ciò non ostante è d' uopo, che l'erudito genio per la giurisprudenza si dimostri con argomenti più aperti degli addotti qui sopra: la qual investigazione, stando a ciò che ne dice la fama, non avrebbe ad eccedere l'età del doge Andrea Dandolo, creduto universalmente il primo, che ottenesse il dottorato [1]. Ma il Sansovino, che indusse negli altri, o appoggiò coll'autorità sua questa falsa credenza, non si curò di penetrare ne'tempi antichi, i quali è certo che non andarono privi di studio legale. Posciachè oltre la certezza che se ne trae dal decreto del mille trecento e trentaquattro, che privilegia i dottori, uscito nel dogado di Francesco Dandolo, principe dedito anch'esso alla scienza stessa [2], è fatta chiara menzione d'uomini versati in questa in una sentenza di Marco, vescovo castellano, del mille cento ottantacinque [3]. Indi seguono ad assicurarcene i vecchi statuti ove s'incontrano formole, e talvolta anche passi interi somiglianti al testo così dell'una, come dell'altra legge. Nè cotesta scienza fu solo

po innanzi ordinati a stato libero, accettarono il costume di voler podestà forestiero. E così fecero anche i Pisani; negli Annali de'quali leggiamo, che due ve n'ebbero di Veneziani, cioè nel 1271 Niccolò Quirini, e nel 1330 un Enrico Dandolo, come scrive Paolo Tronci negli Annali di Pisa. Ora Francesco Patrizii il vecchio esaminando la differenza, che in questo fatto corse fra le altre repubbliche d'Italia e la veneziana, nell'opera *De institutione Reipublicae, lib.* III, *tit.* 2, così decide: *Ego autem rem non multis absolvendam esse censeo. Si optime constituta Resp. est, et legibus moribusque omnes probe auscultent; longe melius cives imperabunt, quam peregrini: quod quidem non solum ex Romanis, Carthaginensibus, Atheniensibus, Lacedaemoniis, aliisque compluribus cerni licet, qui magistratus omnes suis civibus tradunt; verum ex inclyta Venetorum Rep. in qua peregrinis nullus est locus, et tamen nec justitia, nec severitas deest.* Appresso noi il magistrato del Proprio faceva ab antico le veci del podestà, in ciò che spetta però alla sola giudicatura, e non a quell'ampia giurisdizione, che le altre città italiane accordar solevano agli uomini chiamati di fuori.

1. *Ottenesse il dottorato.* Il Sansovino nelle vite de'principi, quando giunse a quella d'Andrea Dandolo, dice assolutamente, che questi fu il primo de'nobili veneziani a ricevere le insegne del dottorato: e dove parla della chiesa di san Marco, venendogli da ricordare questo doge, asserisce lo stesso; ma in maniera più modesta, cioè riportandosene alla fama, e non per sicurezza ch'egli ne avesse. In fatti abbiamo alcuni de' nostri fondati in legge di tempo più antico, e taluno eziandio col titolo di dottore, siccome andremo mostrando nelle seguenti annotazioni. L'essersi a'tempi del Dandolo assegnati a un tal grado per la prima volta con pubblico decreto, come s'è detto più sopra, privilegi distinti, avrà indotto per avventura gli uomini a tener memoria di cotal dignità più di quello, che prima fatto s'avessero.

2. *Alla scienza stessa.* Marino Sanudo Torsello dando ragguaglio in una lettera dei 15 febbraio 1329 ad Ingramo, arcivescovo di Capua, e a Paolino, vescovo di Pozzuolo, della creazione di questo doge, non lascia di accennare la perizia di lui nelle leggi. *Fuit creatus in ducem Dominus Franciscus Dandulo, dictus Canis, satis in unitate: qui est homo bonae famae, et maxime in legalitate et justitia.* A questa espressione si aggiunga l'altra di Marino Sanudo cronista, il quale, come è notato qui sopra, chiama lo stesso doge letteratissimo. Il privilegio dato ai dottori di legge sotto questo doge si è riferito poco sopra.

3. *Cento ottancique.* L'atto suddetto si legge a *car.* 351 nel codice pubblico di varii istrumenti e sentenze mentovato non molto prima. Quivi il vescovo di Castello premette alla sentenza le infrascritte parole: *Quapropter auditis, et intellectis iis, quae a partibus proposita sunt, Prudentum communicato consilio, visum mihi est* ecc.

nella mente di chi dettò le nostre costituzioni, ma vi ebbero degli uomini, che appena quelle promulgate, se ne avvidero. Perciocchè vi ha una copia manoscritta dello statuto, stesa poco lungi dalla sua pubblicazione, il cui margine è vergato di spesse annotazioni indicanti i luoghi, dove il jus patrio varia dal comune, o pure vi si conforma [1]. Oltre di che le memorie cominciano, assai prima dell'età del Dandolo, a far indizio di Veneziani esperti in giurisprudenza; ma troveranno i severi critici di che rimaner soddisfatti nelle sentenze del solenne sindacato del mille dugento ottantadue, istituito a conoscere le usurpazioni dei fondi pubblici da Grado a Capo d'argine, vale a dire in tutto quanto l'estuario. Le quali sentenze si sono lette da noi nel codice originale non senza stupore, che gli storici più diligenti, e gli stessi cronisti passino un tal fatto in silenzio: mentre lasciata da banda l'antichità degl'istrumenti che vi si adducono, e la ricchezza delle notizie uniche e pellegrine, delle quali parleremo altrove, certo è, che queste paludi si tolsero allora dalla podestà privata, donde si angustiava per avarizia dei potenti l'esercizio più famigliare e necessario al vivere del popolo, qual era la pesca, e l'uccellagione, e si restituirono all'antica libertà. Con tutto ciò vollero i padri, che la cosa fosse disaminata in giuridica forma: onde il magistrato pigliò per mano ad uno ad uno i pretesi possessi; e gli atti suoi proprii dimostrano, che prima di venire a sentenza, egli ricercasse il parere d'uomini ecclesiastici e secolari periti in legge [2]. Sarebbe desiderabile. che non si fossero ta-

1. *O pure vi si conforma*. La copia qui accennata è il codice pregevolissimo, somministratoci dal senatore Andrea Quirini, nel quale si conserva lo statuto nautico, siccome abbiamo già detto a suo luogo. Le annotazioni si leggono ne' margini di tutti i cinque libri del Tiepolo, distribuite ai loro luoghi. Servono ad illustrare il testo dello statuto, o additando l'uso delle formole e degli atti, che nel Foro si adoperavano, o mettendo al confronto i passi dello statuto medesimo, o recando in mezzo quelli delle leggi civili e canoniche, dalle quali con le parole medesime sono presi varii luoghi di esso.

2. *Uomini periti in legge*. Conservasi il codice, contenente le sentenze di detto sindacato, nell'archivio del magistrato alle Acque. È membranaceo in foglio, con margini spaziosi, di carte 578. Sino a *car*. 162 è scritto circa il fine del mille dugento, da una, o al più da due mani, in carattere tondetto. Indi il rimanente viene da più mani del secolo seguente, e del quintodecimo ancora. Leggesi sul principio: *Millo ducentes. octuag. scdo Indic. decim. Incipit liber sive memoriale comunis Venec. in quo scripte sunt ad memoriam omnes sententie late per nobilles viros dnos Marcum de Canale, phiyllippum Gisi, et Nicolaum faletro ad officium publicorum comunis a grado usque ad caput aggeris deputatos de mandato illustrissimi dni Iohis Dandullo Venec. incliti Duc. et ipsius Comunis Venec.* con quel che segue. E prima della tavola si legge: *Iste sunt rubrice sentenciarum registratarum de libro magno Cois Venetiarum de aquis. paludibus. canetis. terrenis. et barenis. iunctinis. callibus. viis. rivis et piscinis civitatis Venetiarum coibus ac etiam singularium personarum.* Nella maggior parte delle sentenze trovasi or una or l'altra delle formole seguenti: *Quamplurium Jurisperitorum tam Ecclesiasticorum, quam laicorum communicato consilio: Communicato super hoc consilio quamplurium sapientum tum saecularium, quam religiosarum personarum Jurisperitarum: Quamplurium sapientum tam Ecclesiasticorum, quam laicorum Jurisperitorum communicato consilio: Habi-*

ciuti i nomi di tali persone: con tutto ciò avendosi altronde notizia di alcune, che intorno a quel tempo risplendettero nella facoltà mentovata, ci giova di ricordarle, e perchè lo meritano per loro medesime, e sì ancora perchè non disdice supporle fra quelle, che vennero consultate dal magistrato. Tal fu per avventura Simone Moro, piovano di s. Barnaba, e quindi primicerio di s. Marco, cui si legge dato il titolo di dottore in un pubblico strumento del mille dugento sessanta [1]. Vi ha pure Marino Sanudo il vecchio, i cui libri a stampa di autorità legali sono ricolmi. La storia di Ravenna ricorda un Marco Pesaro all'anno mille dugento ottantotto, così rinomato giureconsulto, che in lui fu rimesso l'intero giudizio delle controversie dei Veneziani co' Ravennati: nè avrebbe a porsene in dubbio la patria, atteso l'essere cotesta famiglia antica presso di noi, e per incontrarvisi il nome di Marco appunto in quel tempo [2]. I quali esempii ci confortano a non rifiutare così facilmente l'asserzione di Alessandro Zilioli, ove nell'albero della casa Canale mette un Paolo, dottore, all'anno mille dugento settantasette; benchè al solito non ne adduca prova di sorte. All'incontro non ci dà l'animo di menar buona a certi comentarii di famiglie la menzione d'un Piero Broccardo, giureconsulto, e il soggiungere, che si adoperasse in una delle compilazioni formate da tre papi negli anni primi del secolo stesso; temendo noi grandemente, che secondo il vizio comune agli autori dozzinali, di tirare a pro delle loro genealogie ogni confacenza di cognomi, siasi equivocato con Burcardo, o Broccardo, vescovo di Vormazia, tutto che i tempi non si accordino [3].

to super his et praedictis omnibus sapientum tam saecularium, quam religiosarum personarum pleno consilio. Ora chi potrà più dubitare, che prima del quartodecimo secolo la giurisprudenza non fosse coltivata in questa città se nel 1282 tanta copia si trovò di giurisperiti, che quel magistrato potè consultarne quanti gli piacque?

1. *Mille dugento sessanta.* Così ritroviamo in un diligente notatorio di carte antiche: *Sancti Barnabae plebanus D. Simo Maurus doctor, vicarius illustris Domini Episcopi Castellani, ut in instrumento Ecclesiae Sanctae Mariae Formosae* 1260. E in altro luogo: *Sancti Barnabae plebanus D. Simo Maurus fuit primicerius S. Marci* 1289. Di questo piovano ci accaderà di ragionare nel seguente libro.

2. *In quel tempo.* La storia di Ravenna del Rossi, edizione 1589, *p.* 471, così ha: *Senatu habito, Veneti Paulum Bernardum procuratorem suum fecerant, ut reipublicae venetae nomine universum judicium ad Marcum Pesarum Jurisconsultum deferret: cujus rei testes in tabulario Ravvenatis reipublicae tabulas legi, quae initio sic habent: Illustris Dominus Joannes, Dei gratia, et seqq.* Nelle genealogie del Barbaro trovasi Marco Pesaro circa gli anni stessi.

3. *Non si accordino.* Certa cronaca nominata de' Cittadini, ripiena, come diremo, di rare notizie, ma non sempre fedeli, ne porge questa senza specificarè il tempo prefisso. Burcardo, vescovo di Vormes, che morì nel 1026, fece la celebre compilazione de' canoni, dopo quella d' Isidoro detto il *Mercatore*, e avanti le altre del vescovo Ivone, e del monaco Graziano. Ora avendo noi avuto la famiglia Broccardo tra quelle de' cittadini, ed essendo il suddetto vescovo chiamato da alcuno Broccardo; è verisimile, che di qua sia nato l' errore del mentovato cronista.

Rimarrebbe da cercare, a qual pubblica scuola i Veneziani concorressero per istruirsi nell'una o nell'altra legge. Intorno a che, sebbene le opinioni possano esser varie, noi siamo d'avviso, che que' nostri antichi apprendessero le scienze in Costantinopoli, dove riusciva loro comodissima la dimora per le molte franchigie e singolari prerogative, che godevano, tanto fuori che dentro la città; la quale fu sempre mai fornita di professori nel jus civile sino alla perdita dell'impero [1]. Ciò non toglie però, che qualche persona più doviziosa, o inclinata a pellegrinare in paesi meno frequentati dai nostri, abbia potuto rivolgersi all'Università di Parigi. Mentre senza fare gran caso della bolla di Onorio III, che abbiamo veduta intera diretta al patriarca di Grado, nella quale è vietato a cherici l'andare in Francia ad impararvi la legge o ad insegnarla, un atto del mille dugento novantanove ci dimostra, che la fama di quella Università era penetrata anche in queste contrade, e che se ne ricercavano i pareri nelle controversie importanti. Nè la distanza del luogo, o il disagio del cammino avevano da spaventare la gente nostra, cui erano già famigliari i porti mediterranei di quel regno, e massime di Marsiglia, verso dove essa dirigeva le proprie navigazioni, anche prima che in Parigi si apris-

1. *Alla perdita dell'impero.* In Costantinopoli non cessarono giammai le scuole di legge, e sempre vi fiorirono buoni giureconsulti, dei quali fanno menzione gli scrittori della storia legale, e quelli in particolare, che ragionano circa la scienza de' Greci de' bassi tempi. Quanto poi alle opportunità, che i Veneziani godeano in Costantinopoli, le storie ne parlano a bastanza; nè già solo per que' sessant'anni che corsero dopo il 1204, cioè quando vi tennero signoria. Cominciarono ad aver concessioni e immunità grandissime, fino da' tempi di Costantino e Basilio. Quindi Alessio primo gli distinse sopra tutte le altre nazioni; di che s'avrà occasione di parlare nel secondo libro: e lo stesso animo ebbero i successori di lui, toltone qualche breve intervallo per amarezze corse. Coteste agevolezze dovettero allettare i nostri per isceglere quelle scuole. In fatti che molti passassero quivi la gioventù in esercizii letterarii, non è picciola prova la fondata cognizione, che taluni ebbero del greco, la quale o nasceva per ammaestramento colà ricevutone, o per avervi passati gli anni giovanili, che sono i più opportuni ad apprendere gli idiomi. Anche le ambascerie mandate frequentemente agl' imperadori accertano, che molti de' nostri ne fossero istrutti, non parendo, secondo un passo del Dandolo, che usassero l'aiuto degl' interpreti: giacchè all'anno 1172, *col.* 295, egli dice, che de' due ambasciadori mandati ad Emanuello, imperadore, cioè Manasse Badoaro, e Pasquale, vescovo di Jesolo, quest' ultimo sapeva di greco. Lo che induce a pensare lo stesso anche delle altre ambascerie. Della greca lingua era istrutto Domenico Marengo, patriarca di Grado, circa la metà del secolo XI, annoverato dal Fabrizio tra i greci scrittori (*Bibl. Graec.*, *vol.* X, *pag.* 505), di cui il Cotelerio diede fuori una pistola greca al patriarca d' Antiochia (*Eccl. Graec. Monum.*, *Tom.* II, *pag.* 108, *par.* 1681, 4), la quale appartiene all'anno 1053: onde erra l'Ughelli, che l'attribuisce al Cerbono, poichè questi succedette al Marengo dopo il 1070. Istrutto pur n'era quel Jacopo Veneziano, *Jacobus nomine, Veneticus natione*, che circa l' anno 1118 trovavasi in Costantinopoli alla disputa di Anselmo, vescovo di Avelberga, co' Greci, e che è posto da esso fra que' tre che egli volle presenti, e che son detti da lui *tres viri sapientes, in utraque lingua periti, et litterarum doctissimi. V. Spicil. Dacher.*, *Tom.* I, *pag.* 172: *ed. Par.*, 1723, *f.*

sero le scuole antidette [1]. Notevol pure si rende, che a mezzo il mille dugento taluno de' nostri, cercando nome dal verseggiare, dimorasse alla corte dei conti di Provenza, ricetto allora dei più nobili ingegni, ai quali molto dee, sopra tutto, la poesia lirica. Però è cosa naturale, che se vi fu chi fermò piede in una delle provincie francesi per isfogo di genio poetico, siccome avvenne a Bartolommeo Giorgi [2], non sieno mancati

1. *Le scuole antidette*. Il Buleo mette i professori nell' Università parigina a mezzo il secolo XII; dove in Padova, sebbene la comune opinione voglia aperta quella Università nel 1222, ciò non ostante il Rolandino, riferendo nel *lib.* 12, *cap.* 19, le cattedre che v' erano nel 1262, non fa menzione di leggi. Egli è perciò verisimile, che in quel tempo per apprendere la giurisprudenza alcun Veneziano si sia portato a Parigi. Serve a ciò di qualche prova una bolla d'Onorio III, diretta nel 1219 ad Angelo Barozzi, patriarca di Grado, pubblicata per la prima volta dal senatore Flaminio Cornaro, cotanto benemerito della storia ecclesiastica della patria, nella quarta delle sue deche (*pag.* 96), ove il pontefice severamente proibisce ai cherici il portarsi a Parigi a studiarvi le leggi. E benchè per avventura la detta bolla non sia fatta solo per la chiesa di Grado, ma sia circolare per tutte l' altre chiese; l' argomento non perde però tutta la forza; tanto più che sappiamo, quella Università essere stata del 1200 in fama in queste parti, per l' indicato documento di Chioggia, il cui tenore, comunicatoci dal signor ab. Giovanni Brunacci, maraviglioso ricercatore di cose antiche, è il seguente: *Anno* MCCLXXXXIX, *indictione duodecima, die ultima mensis decembris. Ad removendas alias expensas, et scandala, quae oriri possunt ratione D. Episcopi et Episcopatus, et ratione Plebani et Canonicorum, et Capituli Clugiae minoris mitterentur Paduam, Bononiam, vel Parisius, vel ubitumque D. Potestati melius videbitur ad habendum, Consilium* ecc. *quam partem omnes voluerunt praeter vigintisex. Actum Clugiae.* I commercii nostri alle spiaggie di Marsiglia fiorivano nel 1100, ed erano cominciati da più tempo avanti: ma di ciò altrove. Un qualche indizio finalmente d'essere i nostri concorsi alla scuola di Parigi, può trarsene dal costume che se ne osserva in tempi più illuminati; mercè che abbiamo, che nel secolo quintodecimo Zaccheria Contarini, e Piero Pasqualigo, de'quali parleremo ad altro luogo, vi fecero gli studii, anzi quest'ultimo vi sostenne duemila conclusioni, come dice Andrea Menechini nell' Orazione delle lodi della poesia d' Omero e di Virgilio. *Ven. Giol.*, 1572, 4.

2. *Bartolommeo Giorgi*. Parlano di questo gentiluomo il Bembo nelle lettere e nelle prose, il Doni ne'Marmi, il Redi nelle note al suo Ditirambo, e il Crescimbeni nella istoria della volgar poesia. Si leggono di lui alquante serventesi nei famosi codici vaticani, cioè sette in quelle segnato col n. 5232, e tredici nell'altro segnato 3204, tre delle quali però stanno anche nel primo codice: onde sono in tutte diciassette serventesi. In fronte a queste canzoni sta posto in ambedue i codici un breve ricordo, uniforme nella sentenza, ma diverso alquanto nelle parole, intorno alla vita del nostro poeta. Vi si dice, che fu savio uomo e mercadante, e che seppe bene inventare, e cantare, e che fece molte buone canzoni. La qual arte di poetare egli apprese dimorando alla corte de' conti di Provenza; dove concorsero anche degli altri Italiani per un tal fine. Si ha dallo stesso ricordo, che fu fatto prigione da' Genovesi andando in Romania, e che scrivesse una serventese in biasimo de' Genovesi, perchè travagliavano in guerra i Veneziani; e che una simile composizione fu scritta da Bonifazio Calvo, genovese, buon poeta provenzale anch'egli, il quale pur teneva le parti de'Veneziani; donde nacque stretta amicizia tra l'uno l'altro ne'sette anni, che il Giorgi stette prigione in Genova. Quest'amicizia del Calvi serve a fissare il tempo, in cui fiorì il poeta veneziano, che fu poco dopo la metà del 1200. Posciachè al dire del Nostradama, il Calvi vivea di quegli anni: e però la guerra genovese, che diede motivo al Giorgi d'insultare co' versi i nemici della sua patria, o fu la terza cominciata nel 1260, o la seguente del 1266. Un altro indubitabil riscontro si ritrae dalla sesta canzone del codice 5232, posciachè vi si nomina il re di Francia, e pare che il poeta desiderasse, che si rimettessero in quel principe le differenze delle parti. Lo che s'accorda perfettamente coll' istoria della terza guerra, la quale, secondo la cronaca

di quelli, che la stessa risoluzione abbracciassero in grazia di studii più sodi. Gli altri, ai quali non conveniva lo scostarsi cotanto dalle case loro, avevano Ravenna, ove la barbarie non giunse a far chiudere le scuole [1]: città in oltre amica, e per lo più confederata [2]; la quale nelle fazioni dei guelfi e ghibellini tenne, come noi facemmo, le parti dei romani pontefici, essa per vassallaggio, e noi per consiglio. Onde vuol supporsi, che gli avoli nostri eleggessero quello Studio sopra gli altri d'Italia, sinchè, variatosi l'aspetto delle cose dentro il secolo quartodecimo, si rivolsero tutti alle Università di Bologna o di Padova [3]. E siccome ciò avvenne,

del Sanudo, *col.* 563, e secondo altri cronisti ancora, finì colle tregue fattesi per opera del re san Luigi, regnando il pontefice Urbano IV. Laonde mons. Fontanini nell'Eloquenza italiana, *p.* 64, *ed. Rom.*, prende sbaglio, assegnando al nostro poeta una canzone in morte di Federigo il Bello, che finì di vivere nel 1330. Il Giorgi scrisse veramente una canzone in morte d'un Federigo d'Austria; ma ella riguarda quel Federigo, che ebbe guerra con Otocaro, re di Boemia, e che poi avendo seguitato in Italia Corradino di Svevia, fu fatto prigioniero e decapitato in Napoli il dì 29 ottobre 1268, per ordine di Carlo primo d'Angiò. Più luoghi di questa canzone, ch'è la nona del codice 3204, la manifestano scritta in morte del principe suddetto; mentre vi si dice fra le altre, che morì malamente, e vi si nomina Carlo d'Angiò.

1. *Chiudere le scuole.* Lo studio delle leggi, che in Ravenna fioriva sotto l'imperador Giustiniano, non iscemò per la venuta dei Longobardi in Italia; i quali tardi e per pochissimo tempo occuparono quella città, cacciatine prestamente da Pipino, che la donò alla Chiesa romana. Che poi tuttavia seguisse a coltivarsi colà detto studio, il vediamo in molti luoghi delle opere di san Pier Damiano, vissuto nel secolo undecimo; il quale chiaramente accenna, che v'erano in Ravenna e cattedre, e maestri di legge, e nomina parecchi jureconsulti a quel tempo famosi. Ma di tutto ciò, e d'altri argomenti di molto peso, che addur si potrebbono, ci rimettiamo alla lettera *de Pandectis* del p. abate Grandi, al trattato del signor d'Asti dell'uso e dell'autorità della ragion civile, e segnatamente alla Dissertazione epistolare del p. abate Pier Paolo Ginnasi Casinese.

2. *Per lo più confederata.* Non è che non abbiansi avute delle brighe co' Ravennati, come a'tempi di Giovanni Participazio, doge, e anche dopo; ma tolte queste, furono dappoi le due città molto amiche. I Veneziani vi facevano commercio, traendone in ispezie il sale, il quale poscia fu lecito ad essi soli di spargere per tutta la Lombardia. Si hanno trattati di commercio del 1234 e del 1261. In quest'ultimo è chiamata la città di Ravenna *socia*, e *confederata;* e si accorda ai Veneziani di tenervi un magistrato col titolo di *Visdomino.* Il Rossi lo rammenta nella storia di Ravenna, e se ne legge l'estratto in un' annotazione del codice ambrosiano del Dandolo, *col.* 369. *Ravennates socii et confederati facti sunt Venetis. In conditionibus fuit, ut Veneti Ravennae Vicedominum magistratum haberent, utque ex Lombardia et Liguria merces ullae non exportarentur, nisi quae aut in usum ipsius urbis, aut Venetiarum ducerentur: cumque Ravennates damno eo pacto se affici dolerent, pepigere Veneti, se eo nomine illis quotannis enumeraturos aureos numero... quod e publicis nostris documentis colligitur.*

3. *Bologna o di Padova.* Oltre la verisimilitudine, che ne'tempi alquanto più bassi i nostri frequentassero lo Studio di Bologna, se ne legge una bella testimonianza in una lettera inedita del vecchio Vergerio, data da quella città del 1390, a Niccolò Lionardi, veneziano, che divenne poscia medico illustre, e adoperato in tutta Italia. Ora il Vergerio animando nella suddetta lettera questo giovane a perfezionare i proprii studii, lo esorta ad andare a Bologna, e gli adduce per argomento gli esempi del fratello, e del padre, che quivi attendendo allo studio della medicina, erano riusciti famosi. Dall' altro canto v'è memoria anche d'uomini nostri, che hanno letto in quella Università, come fu un Giovanni da Venezia, che vi lesse la medicina dal 1388 al 1420, un Girolamo da Venezia, che vi professò la stessa disciplina dal 1388 al 1391, un Giovanni Fornari, che dal 1423 al 1429 vi sostenne cattedra prima di

quando gl' ingegni italiani cominciavano a destarsi, quindi è forse, che allora solo, cioè dopo il doge Dandolo, si osservino a continuare senza interrompimento gli uomini dediti alla giurisprudenza. Egli ebbe fama di molte lettere fra i pochi di quel tempo; donde il Petrarca s'indusse ad onorarlo [1]; e ottenne le insegne del dottorato in ambe le leggi sotto la scuola di Riccardo Malombra, condotto a' servigi della Signoria nel ducato di Giovanni Soranzo [2]. Non lasceremo di avvertire, esser falsa la volgar tradizione, che vuole da quel celebre legista cominciati i Consultori del pubblico, la quale passata da uno in altro degli scrittori, non curatisi di esaminare la cosa fondatamente, oggi ancora sussiste [3]. Scorrendo bensì

Loica, e poi di morale filosofia, ricordati da Gianniccolò Alidosi fra i dottori forestieri che lessero in Bologna (*pag.* 30, 32: *Bol.*, 1623, 4), per tacer d' altri posteriori di tempo. Lo Studio di Padova attraeva anch' esso la sua parte d' uditori veneziani, massimamente circa la fine del 1300, giacchè ne fanno indubitata fede i ruotoli di quello Studio, ove s' incontrano assai nomi di nostra patria. Quivi ancora i Veneziani ebbero cattedra, fra i quali è notevole Barnaba Dardano, filosofo e medico, che fiorì circa il 1350.

1. *S' indusse ad onorarlo.* V' hanno lettere del Petrarca al Dandolo, e di questo al Petrarca, le quali sono impresse fra le varie di quest' ultimo. Molti luoghi potrebbero addursi di quelle, donde si rileva la stima, che il Petrarca faceva del doge, e come gli era veramente amico. Vuol qui notarsi però come di trascorso, esservi stati degli altri di nostra patria, che per merito di virtù ebbero amico quel grand' uomo. Questi furono Benintendi de' Ravignani, a cui si legge una lettera fra le Varie, e Paolo Bernardo, che ne ha una fra le Senili.

2. *Di Giovanni Soranzo.* Benintendi dei Ravignani, cancelliere vissuto a' tempi di Andrea Dandolo, in una scrittura presentata ai consiglieri l' anno 1352, e conservata tuttora nel pubblico archivio, dice del doge, ch' egli era peritissimo intorno al jus pubblico e al privato. Il Sanudo nel principio della Vita di lui lo dinota col nome di Dottor di legge, e verso il fine ripiglia: *fu dottor valente, studiò sotto Riccardo Malombra, gran giureconsulto*: *Rer. Ital.*, *Tom.* XXII, *col.* 627, *D.* Il Malombra fu discepolo di Jacopo d'Arena, parmigiano, e fiorì poco prima di Cino e di Bartolo. Dal catalogo de' consultori, che ha il signor Apostolo Zeno, raccolti e posti in ordine da lui, cominciando dal Malombra fino a' dì nostri, apparisce che questi fu scelto con decreto di febbraio del 1314, e confermato con nuovo decreto nel 1318, a' 3 d' aprile; e noi ne abbiamo veduto un altro del 1320, 17 agosto, pieno di espressioni onorificentissime, dinotanti la somma stima che ne faceva il Governo. S' acquistò i titoli di conte palatino, e di cavaliere: e piantata qui la famiglia, morì nel 1334, a' quattro di luglio, e fu sepolto in s. Gio. e Paolo, ove tuttora si legge il suo epitafio riferito da più scrittori. Trovasi di lui un consulto dato alla repubblica nelle differenze con Clemente V per le cose di Ferrara, prima ancora che egli fosse eletto Consultore. Uscirono poi da questa famiglia Bartolommeo Malombra, che sarà ricordato fra i nostri poeti, e Giuseppe, noto anch' egli per componimenti poetici, come si ricava dalle giunte alla Biblioteca volante del Cinelli, *Tom.* III; *ed. Ven.*, 1747, *pag.* 246.

3. *Ancora sussiste.* Prima del Malombra troviamo ne' pubblici registri fra' consultori un Guglielmo de Bava del 1297, 21 gennaio, ed un Buommateo d' Arengo, dottore, nel 1206, 3 marzo, Gio. Batista Rannusio mette in questo grado anche Rabano dalle Carceri, veronese, uomo letterato in que' tempi, che andò col doge Enrico Dandolo all' impresa di Costantinopoli nel 1204, del quale fece memoria anche Andrea Dandolo negli Annali. Vedi *Espos. di alcune parole* ecc., premessa al *Tom.* II *delle Navigazioni del Rannusio*, *pag.* 10. È d' avvertire, che quivi essendo Rabano denominato Consigliere, non bisogna prendere questo titolo in iscambio per quello de' sei consiglieri patrizii, che assistono al doge, dignità non comunicata giammai a persona forestiera. Lo stesso si dica di Tommaso Pisani, bolognese, uomo assai dotto, che fiorì poco dopo la metà del 1300, giacchè

la serie che abbiamo di cotesti consultori, benchè difettosa nel tempo antico, si affaccia tra' primi, siccome adoperato nel mille trecento e trentaquattro, un Pietro Baccari, primicerio di Castello, fattoci conoscere dal suo testamento per Veneziano: di cui si rammentano consultazioni circa materie ecclesiastiche. Poco dopo del Dandolo si distinsero nella facoltà legale i principi Giovanni Gradenigo, e Marco Cornaro; perchè lo dice di entrambi Raffaello Caresini, e del primo attestalo parimente la sua iscrizione [1]. Fioriva nel tempo stesso Niccolò Morosini, vescovo castellano; la cui memoria sepolcrale dinota, che scrivesse intorno al Decreto; e lo troviamo chiamato dottor famoso in una carta del mille trecento settantacinque. L' esservene stato un altro di tal nome alquanti anni prima, fece equivocare l'Ughellio; quindi la serie de' suoi vescovi castellani merita in ciò ancora di venire emendata [2]. Giorgio Edero ci ha preservata la memoria di Giovanni Garzoni, professore di legge in Vienna d'Austria l' anno mille trecento novantaquattro; e lo chiama celebre giureconsulto [3]: siccome una qualche traccia rimane, che fosse legista di buona fama Marco Giorgi dell' Ordine de' Servi, trovandosi chi riferisce il titolo di un suo libro in questa dottrina [4], in cui non volgare intelligenza ascri-

Cristina Pisani, sua figliuola, celebre letterata francese, lo nomina col titolo stesso: onde poscia il Boivino tessendo la Vita di questa, riferisce del padre di lei, che i Veneziani *le firent Conseiller de la republique*, vale a dire quel che noi chiamiamo Consultore. V. *Vie de Christine de Pisan: Hist. de l'Acad. des Inscript., Tom. II, pag.* 762; *ed. Par.*, 1717, 4.

1. *La sua iscrizione.* Il Gradenigo viene chiamato dal Caresini *juris communis et municipalis eruditissimus*, e 'l Cornaro *jurisconsultus maxima sapientia.* Il primo ascese al dogado nel 1355, e 'l secondo dieci anni poi. Del Gradenigo l'iscrizione, sotto il suo ritratto nella sala del Maggior Consiglio, dice: *Memoria et jurisperitia clarui. Cum Januensibus utile foedus inii.* Vedi il Caresini, *Rer. Ital., Tom.* XII, *col.* 425, 430, e 'l Sanudo, *ibid., Tom.* XXII, *col.* 641.

2. *Venire emendata.* È indubitato, che Niccolò Morosini fu vescovo di Castello, almeno dall' anno 1375 fino al 1379, nel quale finì di vivere. Ce ne assicura la sua memoria sepolcrale, formatagli l'anno suddetto della sua morte, e lo conferma una carta del 1375, data fuori dal senatore Flaminio Cornaro fra i documenti della chiesa di san Girolamo di Venezia. In oltre la mentovata iscrizione ci assicura, che scrisse intorno al Decreto; e dentro la carta antidetta chiamasi dottor famoso. E col titolo di dottore di decreti si legge nominato dal Caresini all'anno 1379, nel quale fu ambasciatore con altri quattro patrizii al re d'Ungheria: circostanza indicataci anche dall' iscrizione del sepolcro. All'incontro l'Ughelli, dopo registrato trent'anni prima un Niccolò Morosini, che in vero fu anch' egli vescovo castellano, omette questo secondo; siccome l'omette anche il Sansovino nel Cronaco, quantunque ne avesse registrata l'epigrafe sepolcrale in principio dell'opera, ov'è parlato della chiesa di Castello.

3. *Celebre giureconsulto.* Siamo debitori di tal notizia a Giorgio Edero, rettore dell'Università di Vienna d'Austria, il quale nel catalogo de' rettori e professori di essa dal 1237 al 1559, pubblicato da lui colà, indi ristampato nel 1670, 4, e accresciuto da Paolo di Sorbaja sino a' suoi tempi, ci lasciò scritto (*pag.* 10), in tal guisa all'anno 1394: *Infra hoc decennium claruerunt Heinricus de Woldonis de Mediolano, medicinae doctor, et Joannes de Garzonte de Venetis* (lege *de Garzonibus de Venetiis*), *insignis jurisconsultus, et professor ordinarius.*

4. *In questa dottrina.* Il Sansovino (*Ven., pag.* 574, *ed cit.*) riferisce di questo Giorgi un libro intitolato: *De libertate ecclesiastica.* Fa che l'autore fiorisse nel dogado di Anto-

vono certe private memorie a Giovanni Amadi, consigliere dell'imperatore Carlo IV [1]. Giovò poscia all'aumento degli studii legali l'essere passato nella repubblica l'anno mille quattrocento e cinque col dominio di Padova il governo di quella Università, che avendo per addietro gittate buone radici, crebbe vie più sotto la signoria de'Veneziani [2]; i quali dalla vicinanza e dalla salubrità di quel cielo erano allettati a farvi il corso delle scienze; onde ne divenne tra l'altre coltivatissima quella, di cui ragioniamo al presente. Se diam fede a un moderno autore, ma non sempre accurato, il primo a ornarsi di laurea dottorale tosto che lo Studio padovano cominciò a reggersi dai Veneziani, fu Fantino Valaresso; il quale per altro sappiam di certo, che coltivò gli ottimi studii, e passato quindi a stato ecclesiastico, si procacciò assai per tempo colle sue dotte fatiche riputazione di raro ingegno [3]. Ma nome assai più grande guadagnarono que'Veneziani, che nella stessa Università sostennero pubblica lettura di legge.

Riguardo alla romana giurisprudenza Antonio Dandolo è il solo, di cui ciò possa affermarsi con sicurezza; il qual Dandolo ebbe cattedra anche in Perugia ed in Pisa, e lasciò documenti di sua dottrina [4]. Peroc-

nio Veniero, verso il fine del 1300. Anzi egli vi unisce nel medesimo tempo, come celebre giurisconsulto, un Orlandino Maffei. Ma di questo noi non facciamo menzione, perchè non è Veneziano.

1. *Imperatore Carlo IV*. Che fosse l'Amadi consigliere di Carlo IV, si legge in una iscrizione sopra un palagio in Padova in borgo S. Croce, che fu degli Amadi. Le private memorie, che il fanno valente legista, sono quel[le] che corrono sotto nome di Cronaca dei cittadini; la quale vuole in oltre, che ascendesse al cardinalato. Lo stesso affermò Pietro Giustiniano con sì fatte parole: *Ascivit hoc tempore Urbanus sextus Pontifex maximus supremo cardinalium ordini Joannem Amadeum civem Venetum, doctrina et vitae sanctimonia virum insignem*. *Hist. Ven.*, *lib.* V, *pag.* 31; *ed. Argent.*, 1611, *f.* E ce lo conferma il Sansovino nel Cronico veneto all'anno 1379, e lo numera fra i nostri vescovi di Castello. Ma il silenzio di tutti coloro, che le vite dei pontefici scrissero, e trattarono ex professo delle promozioni de' cardinali, ci fa dubbiosi circa la verità del fatto.

2. *De' Veneziani*. Della riputazione che acquistò, poichè venne sotto il dominio dei Veneziani, tratta ex professo, e col testimonio di pubblici documenti, il Tommasini *de Gymnasio Patavino*, *lib.* 1, *cap.* 5, *seqq.*

3. *Di raro ingegno*. Fantino Valaresso fu prima vescovo di Parenzo, e poi arcivescovo di Candia, e legato pontificio. Il Papadopoli sulla fede del Porcellino, scrittore antico padovano, attesta che fu il primo ad arrolarsi fra gli scolari legisti, dopo la resa di Padova. *Hist. Gymn. Pat.*, *Tom.* II, *cap.* 5, *pag.* 18. Avremo occasione di parlare di lui altrove, in proposito del suo trattato *De unitate Ecclesiae*, e delle sue lettere ed orazioni latine conservate nella biblioteca Barberina. Del resto subito che quella città venne sotto il dominio della repubblica, i nostri vi concorsero in folla ad erudirsi nelle scienze. Va ripieno di molte notizie in tale proposito un codice ms. appresso il sig. Apostolo Zeno, n. CXLIII, di orazioni di Gio. Calderia, veneziano, recitate in Padova per occasione di dottorati l'anno 1424. Ed una quivi se ne legge d' Agostino Michele, anch'egli di nostra patria, detta da lui nell' apertura degli studii dell'anno stesso.

4. *Di sua dottrina*. Afferma il Sansovino (*l. c.*, *pag.* 580), che lasciò scritti diversi trattati in ragion civile, ma non ispecifica poi quali fossero. Marco Mantova nell' operetta intitolata *Epitome Virorum Illustrium*, che va unita all'altra di Guido Pancirolo *De claris legum interpretibus*; *Lipsiae*, 1721, 4, lasciò del Dandolo (*pag.* 444, 445) questa memoria: *Antonius Dandulus Venetus, Nobilis*

chè non è chiaro, se Niccolò Contarini sia stato lettore, opponendosi all' asserzione del Sansovino il silenzio del Panciroło, del Tommasini, del Mantova, e di altri simili compilatori [1]. E poi essendo i consulti per lui dettati, altri nel jus imperiale, ed altri nel pontificio, non permettono il potersi decidere, in qual dei due abbia letto. L' incertezza medesima s' incontra in Zaccheria Trivisano, collocato dal Papadopoli, sulla fede, com' egli dice, dell' archivio vescovile, tra quelli ch' ebbero cattedra: ma della qualità di essa egli non fa cenno [2]. L' assegna altresì a Barbon Morosini; lo che potrebbe esser vero in parte secondo l' uso d' allora, il quale concedeva agli scolari più esperti di supplire per il maestro in caso d' infermità o d' altro impedimento [3]. Anche per Fantin Dandolo corre dubbio se leggesse: e quando ciò si conceda, le autorità non si accordano sul genere della lettura, nè dalle opere di lui, per esser varie, se ne può trar decisione [4]. Certo è, che questo dottissimo patrizio, di cui verrà

patria, nobilior genere, doctrina vero nobilissimus, vir magni ingenii fuit. Docuit Perusii, hic (Patavii), *et Pisis, suique desiderium maximum moriens reliquit posteris*. Il che conferma il Pancirolo (*l. c., pag.* 212), aggiungendo di più che in Padova lesse ragion civile in competenza di Angelo Ubaldo.

1. *Simili compilatori*. Il Sansovino lasciò scritto così: *Niccolò Contarini, p. e senatore preclarissimo, già figliuolo di Luca da san Cassiano, filosofo e giureconsulto, lesse in Padova, e scrisse molti consigli e trattati nell'una e l'altra professione*. Indi accennate le molte ambascerie da lui sostenute, dice che morì per viaggio nel 1427, andando oratore ad Amedeo, duca di Savoja, che poi fu papa Felice V.

2. *Non fa cenno*. Nel Papadopoli (*Hist. Gymn. Pat., Tom.* II, *lib.* II. *cap.* 17, *pag.* 150), ove tesse per ordine de'tempi un catalogo di lettori di leggi, omessi dal Riccoboni e dal Tommasini, leggesi all'anno 1413. il nome di Zaccheria Trevisano, sulla fede delle carte del vescovado, e su quella del Salomone.

3. *D'altro impedimento*. Non v'ha dubbio, che Barbone Morosini non sia stato eccellente nella giurisprudenza; perchè lo vediamo chiamato dal Biondo *jure consultissimus*, nell'Italia illustrata, *pag.* 374; *ed. Basil., fol.* Anche Marco Barbaro negli Alberi genealogici (*mss.* n. CCXXII, *car.* 290) lo distingue col titolo di dottore; nè altrimenti lo chiama Francesco Barbaro, *Epist.* 210; *Brixiae*, 1743, 4. Ma che leggesse in Padova, l' afferma solamente il Papadopoli nell'istoria di quell'Università all'anno 1442, oltre di che adducendo egli per testimonio il Mantova al n. 37, il quale nè colà, nè in altro luogo non lo nomina mai, ci fa sospettare che non siano di miglior peso le autorità del Salomone, e delle carte del vescovado addotte nello stesso proposito. V. *Tom.* II, *lib.* II, *cap.* 17. Un tale equivoco nasce forse dall' avere il Morosini salita cattedra come scolaro, e non come maestro; lo che potendo servire a risolvere non pochi di simili dubbii, e a conciliare le apparenti contraddizioni degli storici, vuol sapersi, essere stato costume dello Studio padovano nell'assenza, o nella infermità, o estrema vecchiezza de'maestri, di far leggere qualche volta i discepoli più valorosi. Un esempio illustre ci si presenta in Bettina Calderini, moglie di Gio. Sangiorgio, professore in quella Università sulla metà del mille trecento; la quale, come riportano i scrittori bolognesi, lesse ivi pubblicamente. Nè par che sia da dubitare, che il facesse per supplire alle veci del marito, non altrimenti di quello che sappiamo, che faceva Novella, di lei sorella, nello Studio di Bologna, supplendo per Gio. di Legnano, suo marito, professore di leggi; come ce ne assicura Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia*.

4. *Può trar decisione*. Il Sansovino (*pag.* 577) riferisce di Fantin Dandolo un trattato *De Beneficiis*, ed un opuscolo di *Responsi moltò singolari*. Il Pancirolo (*pag.* 353) lo ripone fra quelli, che lessero jus pontificio, ma con queste parole: *iisdem diebus* (circ.

da ragionare in più luoghi, attese alla giurisprudenza con impegno non ordinario, e che a tal fine visitò più scuole d'Italia; onde i letterati dell'età sua comunemente l'esaltano per tal conto [1]. Benchè coloro, i quali de' pubblici maestri memoria serbarono, omettano di ricordare Antonio Bernardo, ciò non ostante, aggiungendosi alla testimonianza del Sansovino anche quella del Mantova, sembra che non se gli debba negar luogo tra' lettori della ragion civile [2].

Della canonica all'incontro abbiamo professori certissimi. Illustre si rendette per essa nella fine del mille trecento Piero Morosini, creato cardinale per merito di vasta dottrina. Sostenne questi lettura di jus canonico, e stese un comentario sopra il sesto delle decretali, che non vide luce di stampa [3]. Negli antichi registri viene arrolato co'lettori del mille quat-

1424) *Fantinus Dandulus Venetus Patavii professus fuisse dicitur*. Niente di più s'allarga il Tommasini, il quale (*pag*. 235) asserisce solamente, che *hac ipsa aetate* (1424) *Pancirolo autore Fantinus Dandulus vixit*: ed altrove (*pag*. 173), per esempio degli antichi privilegi dei laureati in jure, porta quello del Dandolo nel civile, e nel pontificio quello d'un altro. Nè maggior chiarezza ci è riuscito di scorgere in altri. Fu questo gentiluomo di tanto credito in patria, che d'anni 25 fu mandato podestà a Padova, e di 26 fu fatto Avogador del comune, per testimonio di Marino Sanudo nelle Vite de' dogi, *Rer. Ital. Tom*. XXII, *col*. 832, 1016, 1166. Fu anche il primo podestà nostro in Brescia nel 1427, come si ha dal pubblico registro di quella Cancelleria prefettizia. Finalmente lasciata l'amministrazione della repubblica, fu fatto vescovo di Padova, ove morì nel 1458, a' 28 di febbraio, secondo l'allegato Sanudo.

1. *Esaltano per tal conto*. Ambrogio Camaldolese nel suo Itinerario, stampato in Firenze, presso i Marescandoli, senza data di tempo, in 4, (*pag*. 55), il loda di somma perizia in jure: e più apertamente Gasparino Barzizio nell'orazione recitatagli a nome dell'Università di Padova nel 1412, quando vi fu podestà, dice: *Nam quum annis superioribus sapientiam tuam in hoc pulcherrimo conventu doctissimorum hominum expertus esset* (Senatus), *illud certe maximum fuit, et omnium admiratione prosequendum, quod nulla ex parte iis cedebas honore, cum quibus tum summa tibi erat de principatu legum et sapientiae* contentio: *cum tamen ii essent, qui in cognitione ac scientia juris civilis fere omnes nostrae aetatis principes haberentur*. E nel mentovato Privilegio addotto dal Tommasini si legge a proposito dei suoi studii legali, che *in diversarum civitatum, et potissime Patavii studiis in Juris civilis scientia annis pluribus insudavit*, V. Papadopoli, *Tom*. I, *lib*. III, *cap*. 9, *p*. 210.

2. *Della ragion civile*. Marco Mantova (*pag*. 445, n. 37, *ed. cit*.) dice chiaramente che *Antonius Bernardus Venetus adhuc vir magni ingenii fuit, qui etiam hic docuit per aliquot annos, et summa cum laude quidem postea in patriam reversus est, et per omnes dignitatum gradus pervagatus, omnibus apertissime demonstravit, qualis quantusque foris domique semper fuerit*. Anche il Sansovino, *pag*. 582, *l. c*. dice, che lesse lungamente in Padova, e avuti diversi onori dalla repubblica, lasciò dopo morte *alcuni commentari sopra il titolo della prima parte del Digesto vecchio*. Un'onorifica iscrizione gli venne fatta dalla città di Vicenza, in occasione che fu ivi al governo, riferita dal Zilioli nei suoi Alberi genealogici: *Antonio Bernardo J. C. praestanti, et patri optimo, ob rempublicam domi forisque feliciter administratam, urbe pontibus, carcere, foro, templis exornata, Judaeis et noxiis ejectis, civitate in pristinam dignitatem et otium studiis et sanctis moribus restituta, grata Vicetia P.*

3. *Luce di stampa*. Il Mantova (*pag*. 485): *scripsit commentaria super VI decretalium, licet impressa nunquam fuerint, magna litteratorum hominum, et maxime juris pontificii jactura*. E nel Pancirolo si legge: *Demum ob insignem eruditionem Cardinalis creatus est*: *pag*. 353, *loc. cit*. Nella Somma delle opere, che voleva dar fuori l'Accademia Veneziana, stampata nel 1558, *f*. dal-

trocento ventiquattro; ma se il tempo di tal esercizio ha da concordare con le restanti notizie, è d' uopo accorciarlo poco men di vent' anni [1]: e così egli verrebbe ad essere il primo fra' nostri, che interpretato avesse il jus canonico in maniera pubblica. Dentro l'età susseguente quattro altri hanno professata la facoltà medesima, cioè Domenico da Ponte, Agostino Michele [2], Francesco Barozzi il vecchio (a cui, secondo le costumanze di quello studio, fa onore che leggesse in concorrenza del celebre Rosello Aretino [3]), e Cosimo Contarini [4], il quale, avendo intrapresa la sua lettura molto innanzi, vi si trovava nel mille quattrocento settantasette, allorchè nacque decreto proibitivo a'nostri gentiluomini d'insegnare nello Studio padovano con istipendio, e due anni dopo vietato fu ad essi totalmente. Sopra la quale ordinazione, per difetto di accurato esame, non ragionano chiaro i tre ricercatori delle antichità di quella pubblica scuola [5]. Sorprende però l'abbattersi anche dopo in alcuni patrizii no-

l'Accademia medesima, si vede registrato al capitolo de'*Trattati* quello *dello Scisma* composto dal Morosini.

1. *Di vent' anni.* Piero Morosini fu creato cardinale da Gregorio XII, prima Angelo Corraro, nel 1408, a'25 novembre; e morì nel castello di Gallicano, diocesi di Palestrina, 11 agosto del 1424. Non comprendesi però, come possa essere stato nell'anno medesimo in Padova lettore di jus canonico, secondo che affermano d'accordo il Pancirolo, il Portenari, e 'l Tommasini. Anzi sembra, che in qualche modo contradicasi il Pancirolo, soggiungendo che fu creato alfin cardinale per l'erudizione sua insigne. Il che pure attesta il Mantova con simile sentimento (*pag.* 486): *qui tamquam de litteris optime meritus, postea ad cardinalatus fastigium evectus est.* È da notare però, che il Mantova non dice, che ei leggesse in Padova nel 1424, ma che in quell'anno fiorì: il che nè più nè meno affermò Gio. Batista de'Gazalupi nell' Istoria degl'interpreti e glossatori del jus, che va con l'altre due mentovate opere del Pancirolo e del Mantova, *pag.* 508. È dunque da credere, che il Morosini occupasse quella cattedra molto prima.

2. *Agostino Michele.* Spiegarono ambedue il decreto circa il 1440, come scrivono il Pancirolo (*pag.* 357) e 'l Tommasini (*pag.* 236) i quali danno al Michele titolo d'arciprete.

3. *Rosello Aretino.* Che Francesco Barozzi, nipote di Paolo II, abbia letto in concorrenza del celebre Antonio Rosello, ne fanno fede il Pancirolo, *pag.* 363, il Mantova appresso lo stesso Pancirolo, *pag.* 463, ed il Tommasini, *pag.* 236, ove si legge: *Antonius 'Rosellus' Aretinus, monarcha juris ac sapientiae vocatus* etc. *jus pontificium mane explicavit per annos* 28. *Franciscum Barocium Pauli* II, *ex sorore nepotem in decreto interpretando, deinde Jacobum Zoccum concurrentes habuit.* Il leggere in concorrenza d'altri era a que' dì stimato di grande importanza; mentre in tal modo si facea nascer gara fra i lettori per aver udienza più numerosa. Quindi lo stipendio era moderato a quelli, che erano soli nella lettura, e maggiore agli altri, che aveano competitore, atteso il cimento dell' uomo nel contendere d' applauso con altri. Errossi nella Venezia del Sansovino (*pag.* 585) in dicendo, che lesse ragion civile, contra l' autorità dei suddetti scrittori. Circa poi quel trattato, che colà gli viene attribuito, vale a dire *De cognitione juris*, niente abbiamo in contrario.

4. *Cosimo Contarini.* Il Pancirolo (*pag.* 371) lo nota come lettore nell'anno 1445. Il Portenari nell'opera intitolata *Della felicità di Padova* (*Pad.*, 1623, *f*, *pag.* 229) lo mette nel 1424, e così il Tommasini, *pag.* 235, il quale poi (*pag.* 395) asserisce, che si trovava lettore anche nel 1477.

5. *Pubblica scuola.* Il Tommasini (*pag.* 295) scrive così: 1477, *die* 26 *junii Senatus Venetus decrevit, nobiles venetos a lecturis Gymnasii removendos esse.* Il Riccoboni poi nella sua opera *de Gymnasio patavino* (*Patav.*, 1598, 4, *car.* 10, *t.*) mette come segue: 1479. *Joanne Mocenico Principe, in eodem Senatus statutum est, ut nullus Patricius*

verati fra' maestri di essa, non solo in legge, ma in altre scienze: essendo noi certi, che nel secolo decimosesto si contavano fra gli altri come lettori Bernardino Contarini, Piero Molino, e Francesco Barozzi, i due primi di canoni, e l'altro di matematica, sebbene fu anche perito in leggi [1]. Onde è forza, che un qualche speciale decreto nato in loro favore abbia derogato all'antico. Non lunge da quel tempo sostenne lettura di jus pontificio tra i cittadini Francesco Brevio, il quale dalla cattedra di Padova fu chiamato a quella di Roma, ove divenne Auditore di Rota, e l'ufficio di ammaestrare non interruppe, se non dopo eletto al vescovato di Ceneda [2]. Quindi rilusse nell'insegnare la facoltà stessa Dionisio Franceschi [3],

Venetus alicujus publicae explicationis munus cum publico praemio in Gymnasio patavino posset obtinere, neque ordinarii, neque substituti nomine. Equivocarono ambidue, perchè il decreto del 1477 proibiva ai nobili veneziani di leggere in detto Studio con istipendio, e l'altro del 1479 lo vietava loro anche senza di quello.

1. *Perito in leggi.* Del Barozzi ce ne assicura egli stesso nella dissertazione premessa alla sua Cosmografia — (*Ven.*, 1607, 8), ove alla *pag.* 11 dice così: *Io già molti anni fino del 1559, mentre leggeva pubblicamente nello Studio di Padova la sfera di esso Giovanni de Sacrobosco*, ecc.. Il tempo in cui egli cominciò a leggere, recavasi dal principio di un' Orazione d'esso Barozzi, stampata in Padova nel 1550, nel qual anno, o nell'anno avanti, apparisce che incominciasse la sua lettura. Questo libretto è conservato nella famosa biblioteca di S. E. Cardinale Passionei nella miscellanea CDXLVIII, e porta per titolo: *Francisci Barocii Patricii Veneti opusculum, in quo una Oratio, et duae Quaestiones, altera de certitudine, et altera de utilitate mathematicarum, continentur, ad reverendissimum Danielem Barbarum patriarcham Aquilejensem. designatum, virum clarissimum; Patavii*, 1550. Che fosse assai intelligente della giurisprudenza, l'abbiamo da Niccolò Crasso il giovane, negli Elogi de'patrizii veneziani, *Ven.*, 1612, 4, *pag.* 46, ove del Barozzi si legge: *Nemo philosophorum placita, jurisve consultorum responsa aut melius intellexit, aut subtilius pertractavit;* con quel che segue. Di Bernardino Contarini ne fa testimonio il Tommasini; il quale all'anno 1537 lo nota fra i professori di jus canonico, e dice che vi fu eletto l'ultimo dì di giugno. Piero Molino vi è registrato all'anno 1484 (*pag.* 238), e dal Portenari, *pag.* 229, che lo chiama gran professore di canoni spiegati in Padova per molti anni. Il Pancirolo nomina due altri lettori, che dal nome della famiglia sembrano patrizii, i quali sostennero letture nell'Università padovana dopo il mentovato decreto che lo proibiva; e sono un Giorgio Priuli, e un Batista da Legge. V. Pancirolo, *pag.* 366. Il Priuli è uno di que' giureconsulti, le opere de' quali voleva mandar fuori l'Accademia veneziana, come si ha dall'indice a stampa. Due altri ancora sono riferiti dal Tommasini: Francesco Loredano, prete, nella cattedra d'Istituta all'anno 1544, (il quale per avventura è quel Francesco medesimo, figliuolo di Girolamo, nipote del doge Leonardo, che su gli alberi genealogici del Barbaro (*ms.* n. CCXXI, *car.* 217, *t.*) è distinto col titolo di Abate); e Francesco Malipiero in quella di jus civile nel 1529. *V. Hist. Gymn. pat., lib.* II, *pag.* 249, 266, 273. Un altro se ne trova negli atti ms. della Curia vescovile di Padova, cioè Girolamo Suriano, promotore dell'arti, nell'esame di Francesco Burata, veronese, come professore di logica nel 1500. Ma di questo non trovandosene memoria nel Barbaro, nè sul Necrologio posseduto dal chiarissimo sig. Apostolo Zeno, sospichiamo che non sia della famiglia patrizia, ma de' Suriani cittadini; e che sia errore degli atti di Padova il *P. V.* cioè *Patritius Venetus*, che vi si legge.

2. *Al vescovato di Ceneda.* Di tutto ciò ci fa fede il Mantova (*pag.* 463), e il Pancirolo (*pag.* 371) all'anno 1477, e 'l Portenari (*pag.* 229) che lo numera tra gl'insigni legisti, e 'l Sansovino (*pag.* 585) che lo fa autore di un trattato *De auctoritate pontificis.*

3. *Dionisio Franceschi.* Trovasi presso i suddetti catalogisti. Il Sansovino (*pag.* 583) gli attribuisce alcune Ripetizioni, e un commentario sopra il codice, molto lodato. Ma il non farsi dagli autori mentovati alcun cen-

e molto dopo Giovanni Riccio [1], rammentato qui sopra con quelli, che si affaticarono intorno gli statuti. Più numerosi apparirebbero i Veneziani promossi a tai letture, se accurata istoria avessimo di quel celebre Studio. Onde il Senato, vedutone il bisogno, ha prescritto in questi anni, che si componga di nuovo, addossandone il carico a persona, la quale colla diligenza delle ricerche, e insieme colla pulitezza dello stile varrà a metterla in vista più degna, per quanto gliel permetteranno l'antichità delle cose, e lo smarrimento delle carte migliori [2].

Ma perchè la proibizione fatta ai gentiluomini di leggere in Padova, non sia presa in mala parte, cioè di poca stima verso la giurisprudenza, col cui mezzo, più che delle altre facoltà, s'erano quegli aperta la strada alle cattedre sopraddette; cade in acconcio di riflettere, come anzi in questi anni medesimi la città diede argomento di voler favorire più che mai la scienza legale. Attesochè nel tempo stesso a conforto delle persone studiose uscirono dai torchi veneziani le Pandette, le quali non s'erano ancora vedute in istampa; e così di mano in mano vi si lavorarono edizioni pregevolissime di altre parti del corpo legale, o anche di tutto in-

no di dette opere, ci fa accostare al sentimento del Mantova, il quale (*pag.* 461) all'anno 1483 lasciò notato, che niente affatto scrisse, onde maggiormente avesse la patria a pregiarsi della memoria d'uomo sì grande: *Licet nihil videamus, quo possit patria longe magis tanti viri memoria ac recordatione gloriari.*

1. *Giovanni Riccio.* Fu creato lettore in Padova nel 1553, mentre era assai benemerito per le fatiche fatte intorno alle leggi della patria, siccome abbiamo più sopra accennato (*Tommasini, pag.* 242), e fu competitore di Jacopo Filippo Porzio da Imola.

2. *Delle carte migliori.* Sotto il doge Silvestro Valiero fu per la prima volta commesso con decreto pubblico, che fosse scritta l'istoria dell'Università di Padova. Per più d'un motivo venne differita l'esecuzione: ma finalmente, non avendone mai il magistrato de'Riformatori intermesso il pensiero, Niccolò Comneno Papadopoli, primario lettore di jus canonico, nel 1726 adempì il pubblico comando, dandone alla luce in Venezia due tomi in foglio. L'opera non ha corrisposto all'espettazione e al desiderio de' dotti. Perciò otto anni sono ne fu di nuovo commessa la cura al sig. ab. Jacopo Facciolati, dispensato a tal fine dal legger la loica, che per molti anni avea in quello Studio insegnata con grido. Dalla sua penna cotanto avvezza allo scrivere in pura lingua latina, è da sperare, che sarà trattato questo argomento con impareggiabile felicità; e che saranno poste in chiaro molte oscurità prodotte parte dalla negligenza, e parte dalla mancanza di buona critica negli scrittori passati. Antonio Riccoboni ne scrisse sei libri in sul finire del secolo sestodecimo: cinque ne diede fuori cinquant'anni poi Jacopo Filippo Tommasini: ma tutti e due di loro privato movimento. Per incidenza fa menzione di quella Università Bernardino Scardeone nel libro delle *Antichità*, e più diffusamente il Portenari in quello della *Felicità di Padova*. Migliori aiuti per avventura s'incontreranno in Rolandino, ne' Cortusii, ne' Gattari, ed altri Cronisti padovani, e specialmente negli archivii pubblici e privati di quella città, in questa sì piena luce di tempi. Abbiamo una volta avuto tra mani un ms. assai opportuno al fine mentovato, posseduto dal sig. ab. Antonio dei Conti, dottissimo e chiarissimo patrizio nostro. Era il codice un ammasso di molti sommarii fatti da Ingolfo de'Conti, nipote del grande Speroni, ripieni di notizie precise e recondite di quello Studio; ma avendolo noi poscia cercato di nuovo, non ci avvenne di rinvenirlo, onde temiamo che siasi smarrito.

sieme [1]. Nuovo indizio poi di voler giovare in tale proposito allo Studio padovano, fu quello di condurvi da ogni parte i più acclamati legisti. Una bella prova di ciò fra molte altre s'incontra nel mille quattrocento novantasei; mentre volendo i padri accrescere il nome di quella Università, e con ciò attirarvi concorso maggiore di scolari, vi chiamarono Giason Maino: al quale, posciachè era pieno di fama e di ricchezze, offerirono mille ducati d'oro, stipendio per que'dì senza esempio [2]. Ma ogni riguardo economico s'ebbe per nulla, trattandosi di acquistare un tant'uomo, a cui concedevasi comunemente il primato nella sposizione delle romane leggi: anzi più onorevoli condizioni gli vennero esibite nell'estrema vecchiezza, che da lui, per non riassumere impegno cotanto laborioso, furono ricusate. [3]. Comunque sia, era nella suddetta città grandissimo il concorso degli uditori, tanto forestieri che veneziani, e massime di patrizii, a taluni de'quali piacque di fermarvisi anche dopo il conseguimento della laurea dottorale: che non la pompa esterna, o il nome vano quivi cercavano, ma la stessa dottrina.

Ragion vorrebbe, che a proporzione de'pubblici maestri avesse dovuto ugualmente restar memoria degli scrittori: e pure la cosa procedette

1. *Di tutto insieme.* Chi avesse desio di raccorre tutte le edizioni fatte in Venezia di tutto, o di parte del jus canonico e civile, vegga gli Annali di Michele Mettero, e gli altri scrittori, che di simili materie hanno scritto a questi tempi. A noi basta addurre intorno al jus civile un passo di Enrico Brencmanno nell'istoria delle Pandette. *Prima quidem Venetiis excusa videntur Pandectarum exemplaria, ut refert Cujacius* 3 *ad Aphric. in* l. VI, *de leg. Corn. de fal. quae prima (inquiens) Venetiis jam olim excusa fuere Digesta: atque ibi saepe deinceps repetita fuit eorumdem editio... Digestum Infortiatum et Novum Venetiis per Joannem et Gregorium fratres Furlivienses anno* 1485 *impressum est. Item Institutiones et Novellae in fol. Haec Veneta Institutionum editio in Bibliotheca Sorbonae reperitur: eademque editione Angelus Politianus usus est ad notandas florentini exemplaris varietates...... Digesti itidem novi habemus editionem venetam Andreae Calabrensis de Papia, anni* 1489, *f, et Digesti Veteris procuratam Venetiis anno* 1498, *f. per Baptistam de Tortis: qui Tortus ipse anno* 1499 *integrum corpus juris civilis Venetiis edidit quinque tomis in fol..... Editum quoque est corpus juris civilis Venetiis anno* 1574, *quo de opere Burch. Gotth. Struvius in Historia juris, cap.* 3, § 13, *in notis haec habet: Optima vero est editio, quae Venetiis* 1574, 4, *prodiit quinque tomis. Pandectas haec continet cum Florentinis collatas, codicem etc., adjectis glossis, et rubricis distinctas, una cum scholiis Antonii Persii, indice materiarum Aegidii Perrini, etc. Haec editio ob chartae, litterarumque nitorem, accuratam imprimendi rationem, distinctiones rubricarum, atque adjectum indicem satis locupletem, reliquis praestat. Hist. Pand. Trajecti ad Rhenum,* 1722, 4, *pag.* 262, 263, 264, 272.

2. *Que'dì senza esempio.* Il Pancirolo (*p.* 226) riflette appunto su questo straordinario stipendio con tali parole: *Primus ex nostris Jurium Interpretibus mille aureorum salarium obtinuit, cum antea ducentis, aut summum trecentis aureis docerent.* Anche il Tommasini (*pag.* 238) dice, che fu chiamato dal Senato *stipendio mille ducatorum.*

3. *Furono ricusate.* L'abbiamo da Sebastiano Sapia, genovese, nell'Orazione, che gli fece in morte nel 1519, impressa in Pavia nel 1520. *Memoria,* dic'egli, *paene exciderat, quod nullus ante eum honoratiora promeruerit stipendia; quinimmo et multo majora a pluribus, et praesertim a Venetis promissa, in extrema respuit senectute.*

altramente. Conciossiachè a preservare i primi dall' oblivione, giovarono in qualche maniera i registri delle pubbliche scuole; ma le scritture all'opposto, essendo rimase in balia d'uomini privati, si smarrirono in grandissima parte. Riferiremo non pertanto quelle che tuttavia sussistono, o delle quali ci è rimasa notizia; ma ce ne spediremo in succinto: perocchè la natura di questi libri è tale, che mentre obbliga a far cenno d'ogni cosa, toglie insieme la facoltà di sottilizzare circa i particolari di ciascheduna, per non mettere a troppo cimento, se non la propria, almeno la pazienza de' leggitori. E in vero le minute ricerche solendo a questi esser accette nelle materie importanti, o pur in quelle, delle quali intententendenti sono, o singolarmente curiosi, e recar noia nelle altre; avverrebbe che servendo noi troppo al genio di tutti, a tutti medesimamente diverremo sazievoli. Non v'ha maniera di lettere, in cui Lauro Quirini provar non si volesse: onde il Biondo, e Leandro Alberti ebbero ragione di porlo fra i giureconsulti [1]. Oltre di che va attorno del suo una scrittura legale contra Poggio Fiorentino, nella quale però sembra che abbiano avuto parte insieme con lui Niccolò Barbo e Francesco Contarini, senatori dottissimi [2]. Rispetto all' intero corpo del jus cesareo si ha, che vi formasse dei comentarii Marco Lippomano [3]; e cinque opere di simil

1. *Fra i giureconsulti.* Il Quirini possedeva molte scienze, delle quali sarà detto a suo luogo, e fu persona d'ingegno assai vivace; e se Lionardo Aretino, e Matteo Bosso lo ebbero in poca stima, non così fecero moltissimi letterati di quell' età, qual furono il Biondo Ciriaco Anconitano, Francesco Filelfo, ed altri nominati nella *Diatriba* alle Pistole di Francesco Barbaro, composta dall'em. card. Angelo Maria Quirini, dove ne difende la memoria. E veggasi il Biondo nell' Italia illustrata, e Leandro Alberti nella Descrizione d'Italia.

2. *Senatori dottissimi.* Il consulto ha per titolo: *De nobilitate responsio quid juris.* Nella biblioteca Goteana leggesi registrato col solo nome di Lauro Quirini; anzi scrivendo questi a Francesco Barbaro, non fa mostra d'essere stato aiutato da verun altro. *Statui* (dice egli) *partes nobilitatis defendere, injuste, ut nosti, a Poggio Florentino accusatae.* E col solo nome pure di questo gentiluomo è registrata l' opera sudetta da Gio. Fabrizio nell'Istoria della biblioteca Fabriziana, *Part.* III, *pag.* 320. Con tutto ciò da memorie di quel tempo, e dall'iscrizione veduta in qualche esemplare si ritrae, che concorsero a formare la suddetta operetta Niccolò Barbo, e Francesco Contarini. Quest'ultimo è lo stesso, di cui si è parlato qui sopra; e il Barbo ci apparisce dalle lettere a lui di Francesco Barbaro fra que' gentiluomini, che nel 1400 attendevano a ristorare le belle arti, e le dottrine perdute nelle barbarie dei tempi. L'oggetto della scrittura composta o dal solo Quirini, o da tutti tre questi patrizii, era di ribattere le acri invettive di Poggio fatte in una operetta, ove ragiona della nobiltà, e che si legge fra le altre di questo autore impresse in Basilea, 1538. Evvi ancora uno scritto contro il Poggio in tale proposito di Lionardo Giustiniano da Scio.

3. *Marco Lippomano.* Fiorì nel principio del secolo quintodecimo. Dal Biondo e dall'Alberti trovasi mentovato ne'luoghi di sopra addotti; e il Filelfo nelle lettere gli dà il titolo di giureconsulto. Francesco Sansovino all'incontro pone un Marco Lippomano sotto il dogado di Lionardo Loredano, e lo dice scrittore di alcune descrizioni, nelle quali si conteneva quasi tutto il corpo della ragion civile. Con che verrebbero ad essere due i Lippomani giureconsulti, e amendue dello stesso nome. Il Bembo veramente nell'istoria *lib.* IV, nomina un Marco Lippomano nell' anno 1498, il quale si accorda col dogado di

natura vengono attribuite a Paolo Rannusio il vecchio [1], il quale uscito da Rimini sua patria, e qua venuto di quindici anni, toltavi moglie patrizia, perseverò a starvi fino all'ultimo de'suoi giorni, e lasciò progenie, che fermatasi fra noi ebbe onorevoli uffizii, e fama di lettere più che mezzana [2]. Cio non ostante appartienci con più ragione Girolamo Balbi, vescovo Gurgense. Rammentansi dal Simlero non pochi legali componimenti di esso: ma il più importante si è quello della Coronazione. Voleva però l'autore accrescerlo di molto, e parlarvi di tutte le forme delle Corone, e degli usi varii delle nazioni [3]. Argomento, che di là a un secolo fu preso a trattarsi da Carlo Pasquale [4]. Era quel nostro cittadino, al dire

Loredano, ma non troviamo testimonianza veruna, che fosse perito nelle leggi. Laonde sospettiamo, che il Sansovino abbia preso errore nel tempo; nel qual genere di equivoci è solito d'incorrere.

1. *Rannusio il vecchio*. Paolo, figliuolo di Benedetto, e padre di Gio. Batista, che fu poi segretario del Consiglio di Dieci, scrisse un trattato *De jure emphyteutico*, dedicandolo ad Angelo, suo precettore, e figliuolo del celebre Paolo Castrense; altro *De Officio Assessoris*, indirizzato a Girolamo Ferramosca, fiorentino; alcune utilissime aggiunte al trattato *De Maleficiis* di Angelo Aretino; un'operetta imperfetta sopra il secondo libro del Digesto nuovo, e le interpretazioni sopra diversi titoli del primo e secondo libro del Digesto vecchio. Sansovino *pag.* 591. Un bell'elogio d'acuto e saggio giurisperito e di uomo cortese insieme, gli fa Giovita Rapicio, parlando a Paolo il giovane, nipote di questo: *Qua in re, Pauli avi tui non minus humanitatem, quam nomen refers. Is enim quum juris et legum prudentia nemini secundus esset, nec minus consilio, quam judicio excelleret; tantae tamen humanitatis fuit, ut neminem, in quo modo vestigium aliquod virtutis agnosceret, non amandum sibi putaret. De numero oratorio, lib.* V, *pag.* 54, *t*; *ed. Ven.*, 1554, *f.*

2. *Più che mezzana*. Conservasi dal nostro chiarissimo sig. Apostolo Zeno un Codice della genealogia de'Rannusii, scritto cinquecent'anni fa da Girolamo della medesima famiglia. Ivi narrasi come del 1458 si trasferì Paolo in Venezia con altri onorati suoi cittadini; tra'quali Jacopo di Bortolo Soriano, dottore, (avolo di Andrea Soriano, che nel 1586 fu creato Gran Cancelliere) e Pietro Perleoni, i quali ambedue piantarono qui le loro famiglie, siccome fece il Rannusio; il quale, presa in moglie una gentildonna di casa Navagero, e sostenuto più volte il carico di Assessore e Vicario ne'reggimenti di terraferma, crebbe in tanta stima, che fu mandato dal Senato a Pandolfo Malatesta, per indurlo con onorevoli condizioni a cedere alla repubblica la città di Rimini. Morì egli in Bergamo, mentre v'era Assessore nel 1506, d'anni 63. Donde si può conchiudere, che avendo qui dagli anni quindici sino alla morte menata sua vita, e lasciatevi ferma la discendenza, siaci lecito di computarlo fra'nostri, come sogliono usare in somiglianti casi tutti gli scrittori di storia letteraria. Fra'ritratti degli uomini più famosi, massime per dottrina, dei quali era ornata la sala del Gran Consiglio, prima dell'incendio avvenuto a'tempi del Sansovino, il quale ne diede il catalogo in fine della sua Venezia, eravi anche quello di Paolo Rannusio.

3. *Varj delle nazioni*. Il trattato della Coronazione diretto all'imperador Carlo V. fa vedere la varia erudizione, e il fino accorgimento del suo autore. Fu impresso in Lione del 1530 appresso il Griffio, in Bologna del 1540 per Giambatista Faello, e in Idelberga per Adriano Vingaerden del 1664, dietro al trattato di Leopoldo di Bebenburg intitolato, *De juribus Regni, et Imperii Romanorum*. L'autore accenna nella dedicatoria, diretta al vescovo d'Oxford, che aveva in animo di accrescerlo ancora. Del medesimo Girolamo Balbi si trovano ancora operette d'altro genere, ricordate dal Simlero nella Biblioteca, e dall'Echard negli Scrittori Domenicani.

4. *Da Carlo Pasquale*. Questo scrittor piemontese, noto per altre opere ancora, stampò in Parigi nel 1610, in forma di quarto, e dedicò al re Enrico IV, un libro col titolo seguente: *Caroli Paschalii, regis in*

del Tritemio e del Buleo, persona di multiplice sapere; ma è falso, ch'ei fosse dell'ordine patrizio, come pare che il padre Ecardo sel credesse: il quale anche s' inganna in supporre, che abbia giammai vestito l'abito di s. Domenico [1]. Applicò bensì l'ingegno principalmente alla giurisprudenza, nella cognizione della quale veniva non solo dentro Italia, ma fuori ancora noverato fra i dotti di prima classe. Di qui fu, che trovandosi lo studio legale alquanto scaduto in Vienna, sotto il regno di Massimiliano I, imperadore, e volendo questi rilevarlo a tutto potere, con introdurre in quella Università professori corrispondenti all'importante disegno, vi chiamò il Balbi insieme con Gio. Silvio, e Aurulio Siciliano [2]. Qualcuno ha esitato sopra la patria di lui: e pure le testimonianze che lo danno alla nostra, sono cotanto certe, e in sì fatta copia da escludere ogni dubbiezza. E se l'Edero il disse padovano, e poeta, fu perchè quegli allora studiava in Padova, e componendo versi latini con felicità non ordinaria, aveane acquistato un tal soprannome [3]. Prima che salisse a

sacro consistorio consiliarii, et apud Rhaetos legati Coronae, opus quod nunc primum in lucem editur, distinctum X libris, quibus res omnis Coronaria e priscorum eruta et collecta monumentis continetur. Fa menzione di quest' opera, e dell' ambasciata del Pasquale a' Grigioni Andrea Morosini nella sua Istoria, *lib.* XVIII, *pag.* 707; *Ven.*, 1617, *f.*

1. *Di s. Domenico.* Il P. Jacopo Echard nel tomo II, della sua opera intitolata: *Scriptores Ordinis praedicatorum*, stampata in Parigi nel 1721, *f*, alle *col.* 78, 79, e 80, parla in maniera del Balbi, come se fosse patrizio; ma le genealogie di Marco Barbaro ne tacciono affatto: e il silenzio di questo diligentissimo scrittore circa persona tanto celebre, e collocata in dignità, e vissuta in tempi rischiarati, s'ha da tenere in conto di dimostrazione. Lo stesso autore equivoca similmente nell' aggregarlo all' Ordine proprio; ma perchè circa un tal punto si adducono delle invincibili prove nella vita del Balbi stesa dal P. Giovanni degli Agostini, la quale sta per uscire in luce, lascieremo di farne parola. Nell' Istoria dell' Università di Parigi, composta da Cesare Egassio Buleo, leggiamo così: *Hieronymus Balbus italus in artibus magister celeberrimus, philosophus clarus, rhetor facundus, metro excellens et prosa, ingenio praestans, et disertus eloquio, qui docendo, legendo publice, et scribendo, inquit Trithemius, magnam gloriam apud Gallos et Parisienses commeruit. Hist. Univ. Paris.*, *Tom.* V, *pag.* 882; *Paris.* 1670, *f.*

2. *Aurulio Siciliano.* Di tutto questo fatto troviamo distinta memoria presso Giorgio Edero all' anno 1497, nel suo catalogo di rettori e professori dell' Università di Vienna, già mentovato: *Jus civile*, dic'egli, *ante haec tempora nonnihil neglectum restituit pius Caesar D. Maximilianus: ad quam professionem vocantur huc ex Italia tres celeberrimi Jureconsulti et professores, Jo. Sylvius, Aurulius Siculus, et Hieronymus Balbus poeta patavinus. pag.* 10. *Viennae Austriae, typis Matthei Cosmarovii*, 1670, 4. Il chiama poeta per la fama de' suoi versi latini: ma erra dicendolo padovano, come si mostrerà qui sotto.

3. *Un tal soprannome.* l' Edero reputa il Balbi padovano, il Gesnero gurcense, Michele Pio nella *Progenie di s. Domenico in Italia*, genovese, il Giustiniano negli *Scrittori liguri* (*parte* I, *pag.* 416; *ed. Rom.*, 1667, 4) pilaziense, o gurcense, i fratelli Du Puy lo fanno di Bamberga, e altri francese, il Fernandez negli *Scrittori Domenicani* veneziano; e questi si appose meglio di tutti. Primieramente da un codice cartaceo in foglio, che sta nella biblioteca cesarea in Vienna, dove si contengono diversi catalogi di vescovi di Gurc, si leggono queste parole: *Hieronymus Balbus Venetus, et Venetorum omnium facile doctissimus, cujus praeclara aliquot poemata extant. Fuerat aliquandiu* (ciò è falso) *Venetorum praefectus designatus, Praepositus Posnianus. Venetiis in ecclesia SS. Joannis et Pauli sepultus est an-*

fama di giureconsulto, professò umane lettere in Parigi, e giunse ad aver notizia più che mediocre di quasi tutte le migliori facoltà: ma per l'ostentazione ch'ei faceva di un sapere illimitato, e per certe contese grammaticali sostenute troppo vivacemente a fronte di suggetti primarii di quella scuola, soggiacque in varie guise all'odio pubblico, preparato sempre agli uomini che fanno ambiziosa pompa d'ingegno [1]. L'Ecardo vorrebbe di più separare il grammatico e verseggiatore dal giureconsulto e vescovo gurgense; perciò forma a capriccio due Balbi, sul primo de' quali rivescia le triste venture della dimora in Francia, e a quello che suppone essere stato dell'ordine proprio, serba intatti da macchia i prosperi avvenimenti dell'età più matura: quando è cosa certissima, che il nominato dal Buleo per le animose brighe di Parigi, fu lo stesso che segnalossi nella scienza legale, e che ottenne la chiesa gurgense. Poco lungi da questo fiori Carlo Capello, gentiluomo assai adoperato dalla patria, sì dentro che fuori. Ma egli seppe non ostante unire agl'impieghi pubblici il genio delle arti migliori, e non vi omise il diritto canonico; di che ci assicura una operetta messa alle stampe [2]. Era in nome a quę'dì nella facoltà medesima Gianfrancesco Pasqualigo, di cui si nomina un Dialogo sulle divine èd umane leggi [3]. Volendoci poi conformare all'ordinario costume di mettere fra i legali quelli che scrissero in materia di duello, ha diritto d'essere ricordato Giovanni Vendramino dell'ordine cittadinesco, attesa

no 1525. Giovanni Dreschwan in una annotazione ms. posta in fine de' versi latini del Balbi stampati in Vienna nel 1494, scrive: *Fuit is Balbus anno* 1514 *Budae in Ungaria dominus meus, usque ad annum* 1517. *Erat tunc Praepositus Posnoniensis, et Albensis in Transilvania, factus episcopus gurcensis, nationis Venetus.* Veneziano è pur detto nel catalogo de' vescovi gurcensi, che sta nel *tom.* II, *pag.* 93, *n.* 38, dell' Istoria ecclesiastica d' Alemagna, scritta in francese, e stampata in Brusselles nel 1724. L'Echard rapporta diversi avvenimenti della sua vita condotta in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ungheria, dove riuscì molto caro al re Lodovico, e all' imperator Carlo V, dai quali fu impiegato sempre in affari di gravissima conseguenza.

1. *Pompa d' ingegno*. Mentre professava umane lettere in Parigi, attaccò contesa con Fausto Andrelino da Forlì, e Guglielmo Tardino, o Tardivo, d' Aniù, che colà erano in grande riputazione di lettere; e contro il secondo scrisse anche un libro, cui pose per titolo *Rhetor gloriosus*. Ma queste sue provocate nemicizie gli costarono il dover fuggir da Parigi. Vedi il Buleo nel tomo citato, *pag.* 770, 881, 882.

2. *Mersà alle stampe*. La suddetta operetta s'intitola: *Caroli Capellii de observanda, et secundum Deum colenda divina ecclesiastica majestate, ex Sanctorum Apostolorum constitutionibus et decretis; Ven.* 1544, in 4. È dedicata dall' autore a papa Paolo III, e consiste in una larga versione latina, o sia parafrasi de' Canoni detti degli Apostoli, un codice greco de' quali, diviso in otto libri, dice che gli era capitato alle mani in que' giorni, dopo il suo ritorno di Candia, ove avea sostenuto il carico di doge. Il Cinelli nella quinta Scanzia registra un'altra operetta del Capello, della quale parleremo ad altro luogo; ma non ebbe notizia di questa, un esemplare di cui sta fra i nostri libri.

3. *Ed umane leggi*. Gianfrancesco Pasqualigo viene collocato dal Sansovino sotto il doge Marco Barbarigo, che fu creato e morì nel 1485. Lo scrittore medesimo gli attribuisce il mentovato Dialogo *De divinis et humanis legibus; Ven., pag.* 586, *ed. cit.*

un'opera dettata in puro volgare, che serbasi nella Biblioteca di s. Marco [1]. Quindi Giacomo Novello fu autore di varii componimenti; e poscia il giovane Crasso fece un libro nella materia testamentaria [2]. Molte scritture, se il tempo non ce le avesse rapite, avremmo attenenti al diritto canonico. Giunsero non pertanto alla posterità quelle di Piero del Monte, e Domenico Domenichi, vescovi di Brescia [3]; e non volgar lode ha ottenuta in questo genere il vescovo di Verona Ermolao Barbaro, autore anch'egli di un'opera, e Girolamo Donato per la dotta lettera al cardinal Oliviero, e pel suo libro circa il primato della Sede Romana [4]: ai quali è

1. *Biblioteca di s. Marco.* Gio. Vendramino servì nelle armate di Carlo V, e si acquistò il fregio di cavaliere. Compose un dialogo in materie del duello e lo dedicò *allo Ill.mo et Ecc.mo sig. don Luigi di Requesens Gran Comendador di Castiglia del Consiglio di Stato di S. M. Catol. suo Governator di Milano et Capitan Gnale in Italia.* Tanto si legge nel Codice Cartaceo del secolo XVI segnato n. 73, fra gl'Italiani in s. Marco. A *car.* 8, comincia in questa guisa: *Del Duello del sig. cavalier Vendramini. Libro primo. Io mi son mosso a scrivere del Duello, materia hoggi di non meno utile.* Finisce a *car.* 199. *f. Il che avendo detto il sig. conte levatosi da sedere al suo ragionamento pose fine.* Il Dialogo è finto in Senago, luogo discosto da Milano sei miglia, fra dodici gentiluomini Milanesi delle famiglie più illustri; ed è diviso in tre libri.

2. *Materia testamentaria.* Nel libro intitolato: *Le Glorie degli Incogniti*, ove si rende ragione degli uomini illustri di quella nostra Accademia trovasi (*pag.* 343, *Ven.*, 1647, 4) tra le opere inedite del Crasso una intitolata: *De re testamentaria libri* VI. Niccolò figliuolo di Marco e nipote dell'altro Niccolò Crasso, oratore e giureconsulto famoso, nacque in Venezia nel 1586, e fatti suoi studii in Padova visse con chiaro grido di moltiplice erudizione e ne diede più saggi in varie sue opere stampate e inedite, delle quali si darà conto a' lor luoghi. Marco suo padre fu uomo dotto parimenti; e nel 1612, fu onorato del grado di gran cancelliere del regno di Candia. Jacopo Novello giureconsulto, ed avvocato, o sia causidico in Venezia sua patria, diede alla luce due operette; l'una intitolata: *Pratica et Theorica Causarum Criminalium;* e l'altra, *Tractatus aureus ad defensionem omnium adversus quascumque accusationes et inquisitiones pro quibuscumque criminibus;* stampate unitamente in Lione appresso gli eredi Giunti 1556, 8. Da queste operette si ricava non solo la sua nascita in Venezia, e la professione esercitatavi; ~~ma che~~ in figura di giudice del Maleficio si trovò a Trevigi nel reggimento di Giovanni Reniero, che ivi fu podestà e capitano nel 1547. Scrisse anche un trattato *De pace, concordia, et tregua, et eorum privilegiis*, registrato da Giambatista Ziletti (*car.* 44, 51), nel suo Indice, di cui ragioneremo fra poco: ed un altro col titolo, *Regulae Juris cum fallentiis;* ed un altro ancora *De jure Prothomiseos*, il primo de'quali trovasi a *car.* 16, *t.*, e 'l secondo a *car.* 39, *t.* dell'Indice medesimo.

3. *Vescovi di Brescia.* Conservasi il trattato del vescovo Pietro del Monte, composto sotto Papa Eugenio IV, nel *Tom.* XIII, *par.* I, *f.* 216, della collezione de' *Trattati universi Juris*, data fuori in Venezia nel 1584. *f.* da Francesco Ziletti. Havvi pure un repertorio del jus canonico, registrato da Gio. Batista Ziletti nell' Indice a *car.* 16, *t.* ed un' altra opera (*car.* 42, *t.*) intitolata *Monarchia Conciliorum*. Chiarissimo testimonio rende di Pietro del Monte Francesco Barbaro (*Ep.* 6, *ed. cit. pag.* 12), ove anco accenna, che fosse legato del concilio di Basilea al popolo romano. Molte belle notizie, per formar giusta idea di questo grande uomo, sono sparse nei Comentarii dell'eminentissimo card. Quirini, onde s'illustrano la vita e le opere di Francesco Barbaro (*V. Diatrib. Praelim. ad. Epist. Francisci Barbari: Brixiae* 1741, 4), e fra' giureconsulti nominati dal Biondo nell' Italia illustrata. Conservasi pur anche il libro di Domenico Domenichi sulla podestà vescovile, e un bel esemplare in pergamena sta appresso l' eminentissimo card. Valenti segretario di Stato, il quale ha messo insieme una magnifica, e sceltissima Biblioteca, che rende testimonio della dottrina, e insieme della grandezza dell'animo suo.

4. *Della sede romana.* Ha per titolo que-

da aggiungere Niccolò Soranzo, secondo che egli s'intitola, cavaliere Gerosolimitano; le cui annotazioni, infra l'altre, sul Decreto gareggiano con quelle de'buoni comentatori [1]. Fiorirono alquanto dopo i vescovi Antonio Orso e Filippo Paruta, datisi ad illustrare parecchi luoghi del jus pontificio [3], come anche Francesco Argentino, stato poi cardinale [2], fra Sisto dei Medici, noto per l'operetta circa l'usura degli ebrei [4], e Cristoforo Marcel-

sto libro: *Hieronymi Donati, Patritii Veneti, Apologeticus ad Graecos de Principatu Romanae Sedis.* Fu prima dall'autore dettato in greco, mentre era duca in Candia, e poi traslatato dallo stesso in latino, essendo per la quarta volta ambasciatore in Roma. Non fu dato in luce, che dopo la morte di lui da Filippo Donato suo figliuolo, anch'egli di non volgar cognizione, per quanto si ricava dalla dedicatoria, che ne fece a Papa Clemente VII. Fu impresso in Roma nel 1525, appresso Minizio Calvo. In Roma pure fu stampata nell'anno medesimo, *mense Januario*, in 4, la lettera del Donato *ad Cardinalem Oliverium Neapolitanum, in qua Romanam Ecclesiam primatum dignitatis Ecclesiasticae obtinere, et Petrum esse Petram et fundamentum Ecclesiae doctissime comprobatur.* Fu grande amico del Poliziano, e d'Ermolao Barbaro. Pierio Valeriano dedicandogli i suoi epigrammi, rammemora gli onori e i pregi di quel raro gentiluomo, i quali furono veramente segnalati; e parlando delle discipline da esso possedute, accenna la giurisprudenza altresì: *quid consultissima Juris prudentia? Pierii Valeriani Hexametri, Odae, et Epigrammata, Ven.* 1550, 8. *ap. Jol. pag.* 122. Della discendenza di Francesco Barbaro, di cui fu nipote Ermolao, prima vescovo di Trevigi, e poi di Verona, parlasi accuratamente ed a lungo nell'articolo V, Tom. XXVIII, del Giornale de' letterati d'Italia. Tra le altre cose dicesi di questo Ermolao: (*pag.* 141), *scrisse anche il vescovo Barbaro, come nelle leggi canoniche versatissimo, un grosso volume in foglio intitolato:* Lectura Hermolai Barbari sacrosanctae Romanae Ecclesiae Prothonotarii; *che scritto a penna è nella libreria de' sigg. Grimani da santa Maria Formosa.* Morì Ermolao in Verona nel 1471, 12 marzo, come si ha dal suo epitafio.

1. *Buoni comentatori.* Di Niccolò Soranzo abbiamo delle postille erudite sul Decreto, stampate coi Comenti di Guidone Baisio Bolognese, in Venezia del 1503, e sulle costituzioni del regno di Napoli, pubblicate in Lione per Dionigi Harsy del 1534, come pure alcune sue giunte alla somma del cardinal Ostiense, stampata in Venezia del 1505. Ma come poi fosse cavaliere Gerosolimitano, e di chi figliuolo, non s'è potuto rinvenire.

2. *Del jus pontificio.* Filippo Paruta è nominato dall'Ughelli *in utroque jure doctor longe clarissimus.* Egli si fu prima vescovo di Città Nuova, poscia nel 1422 di Torcello: donde nel 1448 fu trasferito all'arcivescovato di Candia, e succedette a Fantino Valeresso. Il Sansovino il riferisce sotto il doge Agostino Barbarigo, che resse dalla morte del fratello Marco sino al 1501, e gli attribuisce diverse postille sopra le Decretali. Dall'Orso dice il medesimo scrittore, che compose alcune dichiarazioni sopra le Stravaganti: che fu vescovo, ed in oltre referendario d'Innocenzo VII, Alessandro VI, e Giulio II. *Ven., pag* 588.

3. *Stato poi cardinale.* Francesco Argentino fu uomo di grande ingegno, e di spirito assai vivace: e perciò amato molto da papa Giulio II, il quale lo adoperò in varii maneggi gravissimi: e non contento d'averlo alzato al vescovato di Concordia, lo creò cardinale nel 1511, con tanto piacere, che ne lagrimava d'allegrezza. Ma con altrettanto dolore gli toccò a piangerlo morto inaspettatamente pochi mesi dopo. Attesta il Sansovino (*p.* 590) che scrisse diversi Trattati *De Immunitate Ecclesiastica*, ed un commentario sopra la legge *Pacta conventa.* V. Ciaccon, *Tomo* III *col.* 297.

4. *L'usura degli ebrei.* Il Sansovino, che numera varie operette teologiche e filosofiche (*pag.* 608), di Sisto de'Medici dell'ordine dei predicatori, non fa menzione di questa; la quale è divisa in tre libri, e fu stampata in Venezia da Gio. Griffio 1555, 4, col titolo seguente: *De Foenore Judaeorum libri tres.* Nacque l'autore nel 1501, e dopo aver dato moltissimi saggi del suo sapere, insegnando in Venezia, e leggendo nello Studio di Padova, morì nella patria a' 29 di novembre del 1561 e fu la sepoltura di lui in san Gio. e Paolo ornata di una assai onorifica iscrizione latina.

lo, il quale scritto aveva alquanto avanti della podestà de'pontefici [1]: argomento poscia trattato da Gasparo Contarini [2], e in ultimo luogo da Antonio Polo; il qual essendo per altro d'ingegno svegliato, non può intendersi, come si persuadesse di farsi via alle dignità della Chiesa col mezzo di un libro, che indi a poco fu dannato dalla medesima [3]. Circa il tempo stesso era in concetto di buon canonista Antonio Cocco; posciachè nell'Indice delle opere legali, che voleva mandar fuori l'Accademia della Fama, vi si promettono le sue [4]. Parecchie ne sono rammentate anche di Tommaso Trivigiano; taluna delle quali fu pubblicata oltremonti [5].

1. *Podestà dei pontefici.* Di Cristoforo Marcello ci sono restate più opere, che fanno testimonio della sua vasta dottrina, e che qui non sono al caso. Il Ziletti nell'Indice (*car.* 45), registra un trattato *De Potestatae Papae:* il qual trattato impariamo dal Sansovino (*pag.* 590) che era diviso in due libri, e che lo scrisse contra Lutero. Fra le opere del b. Paolo Giustiniano, l'Indice delle quali abbiamo letto recentemente nel Centifoglio Camaldolese del p. Magnoaldo Ziegelbaur, si legge che scrivesse un trattato *de Officio Pontificis:* ma siccome quest'opera può esere maneggiata diversamente, nè sappiamo come venga presa; così ci manca fondamento sicuro per metterla fra le canoniche.

2. *Gasparo Contarini.* Si può dire di lui che non ha lasciata alcuna scienza, in cui non si distinguesse. In proposito di perizia del jus canonico, vanno per le mani due lettere stampate in Firenze nel 1558, 8., le quali hanno per titolo: *Gasparis Contareni card. ad Paulum III Pont. Max. De Potestate Pontificis in usu Clavium, et compositionibus.*

3. *Dannato dalla medesima.* Il libro ha per titolo: *Antonii Poli Veneti Lucidarium potestatis Papalis, Venetiis apud Simonem Galignanum de Karera* 1576, 4., e si annovera fra i proibiti in prima classe. Lo dedicò egli a Gregorio XIII: premessavi una lettera oltre modo ambiziosa, e per l'opinione di raro sapere, in che l'autore mostra di tenersi e per l'impaziente brama di onori, che egli manifesta al papa con libertà non ordinaria. L'autore fu dell'ordine de'cittadini, come lo dice egli stesso nella prefazione: oltre di che che la casa patrizia, ch'ebbe per ascendente il celebre Marco Polo, mancò nel 1417. L'ingegno dell'autore, e insieme la presunzione che di sè aveva, si manifestano anche dalle altre opere che scrisse. Una ha per titolo: *Novum veritatis lumen in libris Aristotelis de anima, a nullo unquam peripatetico ita perfecte cognitum.* Quindi scrisse: *Abbreviationem veritatis animae rationalis* VII, *libris explicatam:* e dedicò quest'opera allo stesso Gregorio XIII. Intitolò un altro libro *Dilucidationem veritatis in Prooemium physicorum Aristotelis, a nullo unquam Peripatetico explicatum:* e per fine mandò fuori *Digressionem de circulo lacteo, in difensionem Arist., adversus omnes Peripateticos;* opera di sottigliezze scolastiche ripiena, e con ragione dispregiata dal Morofio.

4. *Si promettono le sue.* Tra' legisti, le cui opere voleva dar fuori l'Accademia Veneziana, è messo a ruolo il nome d'Antonio Cocco, che fu arcivescovo di Corfù verso il 1570. Alessandro Piccolomini gli dedicò con lettera de'28 agosto 1557 da Siena il suo *trattato della grandezza della terra e dell'acqua;* e oltre il lodarlo per dottrina, dice che la casa di lui era *solita d'essere per l'ordinario così aperta e patente alle persone virtuose, che con gran frequenzia vi si solevano veder concorrere uomini di lettere e onesta vita. Trattato ecc. Ven.* 1561, 4.

5. *Pubblicata oltremonti.* Tommaso Trivigiano non fu della famiglia patrizia, ma di una de'cittadini. Era prete, e faceva l'avvocato ecclesiastico. Varie opere legali di esso videro la pubblica luce, cioè I. *De modo et ordine criminaliter procedendi inter Regulares:* in Venezia per Pietro Facchinetti, 1593, 8. II. *Libri duo decisionum Civilium, Criminalium, et Haereticalium, Venetiis in palatio Apostolico juridice tractatarum:* in Venezia appresso Bernardino Basa 1595, in foglio, e nel medesimo anno in Francfort in ottavo. III. *De privilegiis Sponsaliorum Tractatus:* in Venezia per Roberto Mejetto 1595, in foglio. IV. Un trattato sopra un titolo del Codice, stampato in Venezia nel 1598, e in Colonia nel 1600. Il Draudio allega del medesimo degli epigrammi greci stampati in Padova.

Per ultimo Paolo Ciera, onorato in Roma di pubblica lettura, scrisse intorno la podestà de' principi, e sullo stato della Curia Romana [1]. Nè qui riferiremo chiunque fece uno, o due consulti; che sarebbe cosa infinita, e certo non richiesta dai leggitori discreti. Riflettendo bensì a coteste opere di picciola mole, ci viene in mente Giambatista Ziletti, non solo perchè egli si desse a lavori di simil tempra, ma per aver tessuto a comodità universale un giudizioso catalogo di libri, e di operette legali [2]. Finalmente frate Antonio Pagani, dopo aver data fuori un'opera intorno alla giurisdizione de' vescovi, trattò dell' intero jus pontificio in lingua Italiana, secondando così il bel pensiero dell'Accademia antidetta, la quale fra i nobili suoi divisamenti anche quello nodriva di ampliare questo linguaggio, adoperandolo in materie allo stesso nuove [3]: colla qual

1. *Della Curia Romana*. Paolo Ciera dell' Ordine Agostiniano, fu professore di Teologia nell' Università di Roma, siccome attesta Leone Allacci nelle *Api Urbane pag.* 301. *Hamb.* 1711, 12, ove appunto fa menzione delle opere di lui. Il trattato Apologetico *Pro Statu Romanae Urbis et Curiae*, fu stampato in Siena 1608, 4, e l' altro *De jure principum* in Bologna 1607, 4, dedicato al cardinale Gregorio Petrochino.

2. *Operette legali*. È notissimo l' Indice composto da Gio. Batista Ziletti, giureconsulto Veneziano. Lo mise egli in ordine da prima per uso suo, parte co' libri che possedeva, e parte notando quelli che voleva acquistare, per dar compimento alla sua legal biblioteca. Giordano Ziletti suo congiunto, trattoglielo accortamente dalle mani, lo stampò in Venezia nel 1560, senza saputa e con rammarico dell'autore: il quale poscia accomodato l'animo a ciò che non poteva più esser non fatto, l'accrebbe di molto, e lo migliorò, e col mezzo del medesimo Giordano lo pubblicò di nuovo nel 1563, 4. Indi uscì alla luce per la terza volta nel 1566, pure in forma di quarto; e vi si legge nel titolo: *Ultra alias editiones novissime multa adia sunt consilia, Tractatus, Praxes, Decisiones, Summae, Lecturae, Singularia, Disputationes, Allegationes, Vota, et alia opuscula ad Jurisprudentiam pertinentia*. Fu pure accresciuto di due Indici alfabetici, uno dei nomi degli scrittori, l'altro di tutte le leggi delle Pandette, composto da Jacopo Labitto, che per la prima volta lo avea pubblicato nel 1557, in 4. Questa è l'edizione, di cui si serviamo. Giovanni Nevizzano al riferire del Chiesa, ne avea pubblicato uno nel 1522, ma non ha che fare con questo del Ziletti. Le altre operette di lui intorno alla giursiprudenza si trovano appunto registrate nell' Indice. E sono alcune giunte a Filippo Decio *De Regulis Juris* (*c.* 6); altre alla pratica di Gio. Pietro de' Ferrari (*car.* 13); altre a quella di Roberto Maranta (*ibid.*), e un Repertorio Feudale? *car.* 16, *t.*): le Vite degli antichi giureconsulti, e quelle de' moderni, *car.* 40 e 52.

3. *Allo stesso nuove*. Antonio Pagani fu quell' ultimo di sua famiglia, che si numerava tra quelle de' cittadini. Nacque nel 1526, e fatti studii in Padova, ove prese la laurea in ambe le leggi, poco dopo passò nella regione dei Bernabiti, indi nel 1557, in quella de' Minori osservanti; nella quale colmo di meriti, e chiaro per la dottrina insigne, e per le rare virtù cristiane, morì nel 1585, in odore di santità; onde acquistossi il titolo di *Venerabile*. La cognizione sua nelle scienze, e massime nella canonica, lo fece molto adoperare nel concilio di Trento, ove recitò un'Orazione intorno alia riforma della chiesa, la quale è registrata dal Labbè nel tomo XIV de' Concilii: e trovasi anche premessa al suo trattato *De ordine, jurisdictione, et residentia episcoporum*, dedicato dall' autore al cardin. s. Carlo Borrommeo, e stampato in Venezia nel 1570, 4. L'altro trattato, dato fuori qui nel medesimo anno in 4, è dettato in volgare, ed è intitolato: *Discorso universale della sacra legge canonica*, indirizzato dall' autore a Matteo Priuli vescovo di Vicenza: al quale fa sapere d' averlo scritto appunto per commissione dell'Accademia della Fama, di cui era membro. Le scritture concernenti l' istituzione, e regole dell' Accademia della Fama, benchè stampate, si sono rese rarissime: si conservano però in gran parte appresso del sig. Apostolo Zeno. Chi bramasse mag-

intenzione erano state ridotte in volgare pochi anni prima da Francesco Sansovino le Istituzioni di Giustiniano. Nè disconviene il porre quest'uomo fra i nostri letterati, quando voglia riflettersi, che il padre di lui si elesse Venezia in luogo di patria, e condottovi il figliuolo in età di soli sette anni, fu cagione ad esso di fermarvisi quasi tutta la vita, e di terminarla tra noi [1].

Gli scrittori enunziati sin qui furono persone la maggior parte ecclesiastiche, non perchè gli uomini secolari, e d'alto affare eziandio, abbiano trascurata questa scienza, ma sì bene perchè mancò ad essi l'agio di mettere insieme trattati [2]: in guisa che stando alle opere scritte, non sarebbe da far caso, che de' senatori Girolamo Donato, Carlo Capello, Fantin Dandolo, e Gasparo Contarini, de' quali gli ultimi due avevano con somma lode coltivato lo studio suddetto, anche prima di passare a vita chericale. Ma la verità del fatto ampiamente si discopre in que' molti, cui sebbene le occupazioni impedirono il dettare, si ha non pertanto, che possedettero l'una e l'altra giurisprudenza, e che dalla canonica principalmente il nome di dotti acquistarono. Perciocchè uniti a Jacopo Zeno vescovo di Feltre, a Giovanni e Girolamo Trevigiani, uno patriarca di Venezia, l'altro vescovo di Cremona, e a Gregorio Corraro protonotario [3],

giori notizie di questo dotto e plissimo scrittore, vegga, oltre ciò che ne dice Francesco Barbarano cappuccino nel libro terzo dell'Istoria ecclesiastica di Vicenza, stampato nel 1659, la vita di lui scritta dall'ab. Genesio Soderini patrizio nostro, e pubblicata in Venezia nel 1713, 8.

1. *Terminarla tra noi.* Il libro accennato è stampato in Venezia per Bartolommeo Cesano 1552, 4, ed ha per titolo: *L'institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto, tradotto in volgare da M. Francesco Sansovino, con l'espositione fedelmente cavata dagli scrittori in questa materia, e con i sommarii posti a ciascun titolo, i quali contengono la materia del testo.* È dedicato a Cosimo de' Medici duca di Fiorenza. Il Sansovino era Accademico della Fama, soscrivendosi egli per tale nella dedicatoria dell'operetta del Tosone, uscita da' torchi dell'Accademia, e da esso indirizzata a Francesco de' Medici. Egli per dir vero non nacque in Venezia, ma in Roma; e vi fu condotto nel 1527, in età d'anni sette da Jacopo suo padre, il quale stipendiato dal governo per suo ingegnero, dopo quarantasette anni di continuata dimora lasciò al figliuolo morendo la casa qui stabilita, e l'affetto ben radicato verso questa patria, nella quale egli pure morì, ed elesse la sepoltura co'suoi in san Geminiano. Veggasi una lettera del Sansovino medesimo, in cui rende conto di tutta quasi la vita sua; e sta nel libro settimo del Segretario, *pag.* 212 *ed. Ven.* 1588, 8.

2. *Mettere insieme trattati.* Girolamo Donato, parlando degli uomini occupati negli affari dello Stato in una lettera al Poliziano, si esprime con le seguenti non meno leggiadre che vere parole: *nam nos et publica et privata distringunt, et nostra fere sunt temporis furta, non studia.*

3. *Gregorio Corraro protonotario.* Del Zeno, prima vescovo di Feltre e di Belluno, e poscia di Padova, abbiamo un bel testimonio di Giorgio Merula nella prefazione alla sua edizione di Plauto fatta in Trevigi, an. 1482, f, la quale indirizza al medesimo, mentre era vescovo di Padova: *Quum sis Pontificii juris consultissimus, et omnium sacrarum litterarum fons atque thesaurus, quod vel ex hoc apparet, ut si quando de divinis umanisque rebus disceptatur, te omnes unicum habeant disceptatorem, et velut oraculum quoddam consulant; tuque ita prudenter et scite de omnibus respondeas, atque judices, ut te*

ebbero fama, stando nel secolo, di espertissimi nelle leggi Francesco Barbaro, Niccolò Canale, Giovanni Marino, Piero Micheli, Domenico Bolani, Bernardo Bembo, Marco Dandolo cavaliere, e Zaccheria Contarini laureato nell'Universita Parigina [1]; come pure Francesco Diedo, e Lodovico Foscarini, l'un de' quali si palesa debito al jus pontificio in certa invettiva contro Francesco Barozzi, e dell'altro lo manifestano le sue pistole ripiene di testi civili e canonici: onde non fu senza ragione, che Pio II ne' suoi comentarii gli desse il titolo di chiarissimo giureconsulto [2]. Ma una celebre

unum nostra aetas habeat, quem vere sanctarum legum interpretem, ed disciplinarum patrem appellare possit, con quel che segue. Viene altresì annoverato tra' giureconsulti dal Biondo (*pag.* 374, *Ital. Ill. ed. Basil*·) siccome anche Gregorio Corraro. De'Trivigiani fa menzione Leandro Alberti. *Descr. d'Ital.* ecc., *pag.* 92, *ed. Ven.*, 1581, 4.

1. *Università Parigina.* Per Francesco Barbaro ne fanno indizio non oscuro le sue lettere, e la cura che mostra di procacciarsi libri di legge; onde pregò fra gli altri Ambrogio Camaldolese a ricopiargli da un buon testo le lettere greche delle Pandette, siccome abbiamo da lettera del Camaldolese. Lo stesso Barbaro ci assicura, ch'era fondato nelle leggi Gio. Marino, a cui da il titolo di *chiarissimo giureconsulto* in una lettera serbata fra le molte inedite di un codice nostro, del quale altrove parleremo. La medesima testimonianza si legge nel Barbaro per Niccolò Canale; donde forse procedette l' amicizia, che questi ebbe con Ambrosio Avogadro e Giovanni Martinengo famosi giureconsulti. V. *Ep.* CXLIX, del Barbaro fra le stampate dall'Em. Quirini. Francesco Filelfo nelle sue lettere scrivendo a Piero Michiele, gli dà il titolo di *giureconsulto;* e Marsilio Ficino lo adopra con Domenico Bolani, e con Bernardo Bembo. Rispetto a quest'ultimo il Casa di più afferma nella vita di Pietro cardinale, suo figliuolo, che *erat propter juris scientiam, qua plurimum excellebat, apud Civitatem multum admodum gratiosus.* Marco Dandolo insigne nell'una e l'altra legge da Callimaco esperiente nell'opera *de his, quae a Venetis tentata sunt etc.*, che può rinvenirsi più facilmente dopo l'Istoria di Pier Giustiniano stampata in Argentina, *f.* E per Zaccheria Contarini si ha la testimonianza di Baldassar Bonifaccio fra gli elogi di questa famiglia.

2. *Chiarissimo giureconsulto.* Francesco Diedo è chiamato dal Vossio *juris utriusque intelligens* nel trattato *de historicis latinis* (*Op. Tom.* IV. *pag.* 187). Nella vita di s. Rocco da esso composta, che conservasi ms. nella pubblica libreria di Padova, egli stesso si chiama giureconsulto: *Franciscus Diedus jereconsultus, Brixiae praefectus, civitati Brixiae salutem.* Anche il Sansovino gli dà il titolo di giureconsulto, e mette fra' suoi opuscoli l' invettiva che fece contro Francesco Barozzi, il quale, come di sopra si è detto, lesse in Padova il Decreto. Per Lodovico Foscarini non lasciano dubitarne le sue lettere piene di testi civili e canonici. Stanno queste presso di noi in un bel codice membranaceo, e sono dirette la più parte ai letterati più famosi, che fiorissero in Italia; alquante a principi e personaggi di grande affare. Per altro il Foscarini è chiamato in genere *Jurisconsultissimus* dal Biondo (*pag.* 374, *It. Ill. ed. Basil. f.*) siccome anche da Pio II, il quale lasciò scritto di lui così: *Duos Oratores cum delecta Nobilium juventute misere* (veneti), *Ursatum Justinianum, et Ludovicum Fuscarenum jurisconsultum clarissimum.* E poco dopo: *Ludovicus alter ex Legatis in consistorio publico luculentam orationem habuit: erat enim non jurisconsultus modo, verum etiam eloquentiae studiosus. V. Pii II, Pont. Max. Comment. lib.* III, *p.* 82, *ed. Francofurti* 1614, *fol.* Sta presso di noi ms. (al n. CCI) una lunghissima lettera latina di Jacopo d' Udine al detto Lodovico, in cui taccoglie gli studii, le cariche, e gl' impieghi da lui con somma lode sostenuti. Ivi alla *pag.* 14, si legge: *Qui est qui summam spem in te difficilium rerum, velut in tutissimo portu non reponeret, qui in jure canonico et civili tantum excellis, ut tuo ordine licet pares habeas paucos, superiorem vero neminem? His proximis diebus rumor erat, te copiosissime et acutissime caussam quamdam in senatu egisse, et plus quadraginta casibus legis in unum eumdemque propositum adduxisse.* Nella sua iscrizione sepolcrale nelle Chiesa de' Frari, fra le altre

controversia eccitatasi in quel tempo tra'Veneziani e il duca Borso da Este, accrebbe nome a Vitale Lando, Patrizio versatissimo nell'una e l'altra legge: posciachè non ostante ch'ei fosse unito d'interesse ad una delle parti, entrambe lo elessero arbitro in quella differenza [1]. Oltre il Filelfo poi Leandro Alberti, ed il Biondo, che d'alquanti gentiluomini rinomati per iscienza legale hanno conservata memoria, non pochi ce ne discoprono le lettere di Poggio, di Lionardo Aretino, dei Barbari, dei Giustiniani, di Niccolò Sagondino, e d'altri di quel tempo. Nel secolo dopo fiorì per tal conto Piero Pasqualigo, ma si astenne anch'egli dal comporre. Che se altri gli attribuisce delle opere, ciò nasce per averlo confuso con Piero Pascalio celebre autore francese [2]. Dotto ugualmente nella stessa facoltà troviamo essere stato il cardinale Agostino Valiero, al quale anche avanti di rendersi uomo di chiesa, e quando stava nel governo, piacque per modo questa scienza, che scrisse un'opera circa il doversene anteporre lo studio a quello della filosofia [3]. Inclinazione mostratasi ugualmente nei dogi Niccolò da Ponte, e Lionardo Donato, e dal pari nei senatori Domenico Molino, Niccolò Contarini, e Antonio Quirini, con altri più, siccome verrà confermato in altro luogo.

Non è però, che sul comparire del secolo sestodecimo non andasse in Italia scemando il genio della disciplina legale, mutazione che vi si fece, dopo gustata la soavità di più ameni studii. Mercè che divulgatisi col benefizio della stampa, cinquant'anni prima ritrovata, i greci e latini

cose si legge: *Civilis et Pontificii juris scientia, atque Philosophiae studio praestanti.*

1. *In quella differenza.* Ciò si trae dallo stromento stipulato l'anno 1456, in fronte a cui sta così: *Sententia pro flumine Tartari notata per Dominum Bartholomeum Cepollam, facta a magnifico, et generoso viro Domino Vitali Lando artium et utriusque juris doctore, et arbitro inter illustrissimum Ducale Dominium Venetiarum, et illustrissimum ducem Mutinae, et Marchionem Ferrariae Borsium Estensem.* Questo Lando è chiamato dottore dal Sansovino *pag.* 577, il quale in oltre adduce un'opera filosofica di esso, intitolata *Quaestiones miscellaneae super potissimas philosophiae difficultates.* Il nome poi di Vitale era come ereditario in questa famiglia, trovandolo noi fra gli altri in uno, che finì di vivere nel 1407, e che fu lodato in morte da Lorenzo de' Monaci.

2. *Celebre autore francese.* Il Ghilini pose l'elogio di Piero Pasqualigo nel suo teatro degli uomini illustri, nel III volume, che ancora è inedito; un esemplare del quale sta presso il senatore Pietro Gradenigo di Vincenzo Procuratore. Quivi facendo il catalogo delle opere del Pasqualigo, fra esse ne annovera più d'una, che sono dell'accennato Piero Pascalio.

3. *Quello della filosofia.* Agostino Valiero ha un'operetta da lui mentovata nel libro *de cautione adhibenda in edendis libris, Patavii* 1719, 4, *pag.* 119, con queste parole: *Julii Guidae, qui nunc est canonicus Veronensis, illis ipsis temporibus familiaritate sum usus, ad quem opusculum nescio quod scripseram, quo videbar Juris civilis et canonici studium philosophiae studiis anteferre.* Il che è tanto più rimarcabile nel Valiero, quanto che egli aveva professata filosofia in Venezia, e secondo la vita che ne scrisse Giovanni Ventura cherico veronese, era succeduto in quella lettura nel 1558, a Jacopo Foscarini dottore, diverso dall'altro Jacopo Foscarini Inquisitore in Candia, nominato poc' anzi: lo che si avverte, perchè entrambi s' incontrano nell' età stessa, e i padri loro entrambi ebbero nome Luigi.

autori, e in particolare gli attenenti alla facoltà oratoria e poetica; nella correzione de' quali avevano i critici del secolo avanti consumate immense fatiche; non è da poter esprimere, con quanto fervore i nostri ne abbracciassero l'imitazione. Ora siccome avvenir suole che dove una qualche arte o disciplina cominci ad essere in grido, tutti ne concepiscono desiderio; così accadette per appunto a questo genere di letteratura: e con tanto più di ragione, quanto che le materie di essa apportano infinito diletto; e trattandosi di ravvivare idiomi quasi perduti, chi vi era applicato, sperava di raccorne fama poco minore di quella che segue i ritrovatori delle cose nuove. Di più l'incolta dettatura de' giureconsulti rincresceva troppo a coloro, che raffinati nelle migliori lettere, badavano a purgarle dalla barbarie: e qualora per convenienze domestiche, o per autorità paterna furono astretti a rivolgere autori di legge, o se ne dolsero essi medesimi, o incorsero nella disapprovazione degli altri [1], che se in quegli anni comparve la ragion civile in aspetto migliore per entro le opere dell' Alciato, onde riebbe gli antichi ornamenti; con tuttociò non trovò ella tanti seguaci, quanti aveane perduti. Imperocchè a voler tenere la novella strada era necessaria un' intima notizia dei costumi romani: quanto l'altra maniera d'interpretrare stando appoggiata alla memoria, e a certa acutezza d'ingegno, era più libera ed ispedita. Mentre gli spositori astenendosi dal ricorrere alla filosofia ed alla storia, primi e veri fonti della scienza legale, e fidatisi oltre il dovere nella material cognizione dei testi, e talvolta nelle dialettiche sottigliezze, giudicavano studio perduto lo attendere a verun altra facoltà [2]. I nostri poi cominciarono più facilmente a scostarsi da

1. *Disapprovazione degli altri*. Furono tra questi nella patria nostra Antonio Broccardo, Antonio Mezzabarba, e Celio Magno. Al primo rivolgendo il parlare Francesco Berni, dopo alcuni versi in lode del sincero costume di lui, così continua nell' *Orlando innamorato*, *lib.* I, *cant.* 13, *st.* 7.

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cuor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste;
La virtù vostra in lor fora palese.
Ma le leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

D' Antonio Mezzabarba ne lasciò notizia Pietro Aretino nella commedia intitolata il Marescalco, *car.* 4, *ed.* 1558, dove un attore facendo il novero d' alcuni uomini letterati di quel secolo, dice: *Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto alle Muse*. Celio Magno finalmente così si dichiara in una delle sue canzoni, *car.* 84.

Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Fra 'l roco suon di strepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che il prendesse Apollo a sdegno
Che se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.

2. *Verun'altra facoltà*. Lionardo Aretino *Ep.* 4; *lib.* VII, *edit. Florent. Nostri quidem Itali, qui juris studium profitentur, nihil fere aliud sciunt, quam ipsum jus, et si in ceteris vagentur studiis, ac Philosophis, et Poetis, et Oratoribus, et Historicis impertiri operam velint, ridiculi habentur*. E poco dipoi: *Nostris ego hominibus suaderem, ut jurisperiti in jure suo se contineant, aliena vero castra non temere invadant*. Anche l' Aretino,

tale applicazione, conoscendola inutile nel Foro, dove si adoperano le sole leggi della città, e si costuma di trattare le cause non col mezzo di scritte allegazioni, ma colla voce degli avvocati, i quali dovendo attenersi al jus patrio, non potrebbero far pompa d'erudizione straniera, senza allungare le aringhe di soverchio. Oltre di che fu proprio dei governi liberi tanto di vicino, che d'antico tempo, l'assegnar nelle cause del Foro quasi tutto il campo all'eloquenza, onde poco ne avanzi alla dottrina legale: e ciò per le ragioni copiosamente addotte da Quintiliano, e tocche in più luoghi da Cicerone, alle quali s'è aggiunta, non ha molto, l'autorità di gravissimi giureconsulti [1].

Con tutto ciò i pubblici promotori delle buone lettere non lasciarono di porgere aiuto alla novella giurisprudenza, considerandola se non altro per uno de' più eruditi e nobili studii, che dar si possa. Ma avanti di riferire ciò che i nostri vi contribuirono, vuol notarsi, che cinquant'anni prima si era offerta ad essi una rara opportunità di attignere alle vere sorgenti del jus civile. Questa fu allora, che sovrastando l'ultima rovina all'impero d'Oriente, e molto più dopo espugnata da' Turchi la città di Costantinopoli, uscì da quella, e dalle circonvicine provincie, e fra noi venne buon numero d'uomini dotti, seco portando i libri Basilici, e le compilazioni dei greci [2]: nelle quali, siccome notò Antonio Agostini, e

uomo per altro di gran cognizione, viveva nell'errore che gli studii della legge potessero da sè soli sussistere senza l'appoggio delle umane lettere. Antonio Agostini, uomo d'intendimento profondo, mostrò abbastanza l'inganno di que' tempi, ne' quali alla scienza civile era interdetto da' professori il commercio colle buone arti, e ciò per essersene Accursio, Bartolo, e Baldo mostrati alieni. Di questo si dovrebbe dar colpa al secolo, non mai a que' grandi uomini benemeriti, quando poterono e seppero, della giurisprudenza, ond'egli dice: *sed arbitror, illum ipsum Accursium, et Bartholum, si reviviscerent, aut ceteros egregios homines, quos nominant, qui quantum illis temporibus elaborari potuit, operam dederunt, ut jus civile et discerent et docerent: libenter e Graeca et latina lingua multarum legum interpretationes accepturos, seque et barbaris verbis, et interpretationibus inanibus exoneraturos.* *lib.* II, *Emend.* p. 76.

1. *Di gravissimi giureconsulti.* Così pensarono gli antichi Romani, e così tra i moderni Fiorentini, e così quasi tutte le repubbliche, le quali credettero le troppe leggi e l'autorità de' giureconsulti essere piuttosto atte a secondare i principii monarchici, che quelli d'uno stato libero. Nessuno più apertamente sostenne ciò, come Quintiliano, o chi altri siasi l'autore del libro *De causis corruptae eloquentiae, Cap.* 1, *et* 38. Veggasi anche Valerio Massimo, *lib.* I, *cap.* 2. Cicerone avea spacciato prima l'istessa dottrina nell'orazion per Murena, ne' Dialoghi dell'Oratore, e nel Bruto, professando che si possono sostener bene le cause da chi no sa di legge, e chiamando questa *ancillulam eloquentiae.* Rispetto ai Fiorentini veggasi Enea Silvio nell'Istoria di Europa, *cap.* 54. Recentemente lo dimostrò il Corringio (*ex Conringianis a Ritmejero editis pag.* 34), e più diffusamente Agostino Leisero nel trattato *De assentationibus jurisconsultorum*, stampato in Amsterdam 1741, 4, *cap*, 3, *sect.* 1.

3. *Compilazioni dei greci.* È noto il fatto negli scrittori di que' tempi. Un testimonio ne rende Cristoforo Mileo nel libro *Historiae universitatis scribendae, Florentiae* 1548, il quale alla *pag.* 185, dice: *At Turcae viribus oppressa gente, qui* (Graecorum) *tum litteras cognoverant, Venetias profugerunt.* E Pierio Valeriano ne' Jeroglifici, *pag.* 295, *ed.* 1567, *f. Quique aliquot abhinc annis Venetias con-*

prima di esso il Poliziano, si conservava più incorrotto e più aperto, chè altrove, il vero e germano senso delle romane leggi, ivi già trasportate [1]. Contansi nel ruolo di cotesti Greci forniti di scelta letteratura, che in Venezia rifuggirono, Emmanuello Crisolora, Gemisto Pletone, Demetrio Calcondila, Giovanni e Demetrio Mosco, Niccolò Sagundino, Giorgio Franza Protovestiario, Costantino Lascari, Arsenio vescovo di Malvasia, Antonio Eparco, Emmanuello Adramiteno, Giovanni Argiropolo, Giorgio Trapesunzio, e Marco Musuro con altri [2]. Conversando però i nostri con questi tali, e con molti altri, de' quali si sono i nomi perduti, e perciò avendo potuto rivolgere i suddetti libri, godettero di quella opportunità, che poi tanto valse a rimettere la ragion civile sulla buona strada. Posciachè l'Alciato, trasferitosi in Francia ottant'anni dopo, nobilitò le scuole di quel floridissimo regno coll'aiuto dei testi ed interpreti greci, e in par-

fugerunt Graeci, extorres a Turca facti, etc. Ne fa menzione anche Lilio Gregorio Giraldi nel secondo Dialogo de' poeti de' suoi dì, *pag.* 399, *segg. Op. Tom.* II, *ed. Basil.* 1580, *f.* il quale in persona del Porto (*pag.* 402), conclude così: *sed heu infelix Graecia, mater olim et alumna ingeniorum, optimarumque omnium artium, nunc desolata jaces, et nisi R. P. Veneta Cretam nostram et Cyprum, et Corcyram, et nescio quae pauca alia oppida cum sua libertate assereret ac tueretur; de tota jam Graecia penitus actum esset.* Che questi greci poi, i quali in Venezia principalmente si trasferirono, portassero seco i libri Basilici, ce lo asserisce il dottissimo Vincenzo Gravina nell' opera *de ortu et progressu juris civilis*, §. 170. *Quaeque in Irnerii, Accursii, et Bartholi scholis vires exeruerat retenta rubigine, cultu eruditorum et industria litterarum elegantiorum exuit barbariem, et nativam explicuit venustatem; tum praesertim cum ad nos expugnata Constantinopoli, Basilicorum libri, Graecique pervenere legum interpretes, apud quos latina juris eruditio cum imperii Romani reliquiis manserat incorruptior*: e poco dopo: *quam denique antiquitatem Graecorum eruditissimi a vi hostium ad nos confugientes, in maternum Italiae sinum retulerunt simul cum libris Basilicorum illinc adductis, atque deinde in Galliam translatis.*

1. *Ivi già trasportate.* Angelo Poliziano, che vide molto addentro nelle cose legali, volendo assegnar la ragione, perchè gl' interpreti greci si fossero nella spiegazione delle leggi romane molto più distesi de' Latini, s' avvisò egli, ciò principalmente esser avvenuto dalla necessità, che aveano di farle intendere da gente forestiera, quali erano i greci, non aiutati dalle tradizioni, nè dalle consuetudini del Foro: *Ut peregrinis hominibus, atque a Romanorum more consuetudineque alienis res tota penitus innotesceret, lib. Miscel. cap.* 84. La qual ragione opera d'egual modo rispetto all' istoria in Dionigi d' Alicarnasso, entro cui si veggono riferite con più esattezza, che in Livio, alcune cose de' romani. Quindi è, che Antonio Agostini non cessa d' animare i legali allo studio dei greci interpreti, siccome di quelli, che apportano due benefizii: *Nam et haec ipsa, quae in manibus habemus, breviore tempore addisceremus; et Graecorum consultorum interpretationibus juvaremur ad ea quae amisimus, restituenda. Emendationum et opinionum lib.* II, *pag.* 88, *Lugd.* 1544.

2. *Musuro con altri.* Tutti questi Greci ornati di varia erudizione, chi prima chi poi, vennero a Venezia, e taluno anche vi fermò stanza, come Niccolò Sagundino e Marco Musuro. Demetrio Calcondila poi fu eletto a professare in Padova lingua greca con decreto 13 ottobre 1463, dicendolo Ingolfo de'Conti nelle sue memorie dello Studio padovano. Alberto Fabrizio rammenta più d'un Demetrio Calcondila; ma il tempo e gli altri contrassegni qui dati del nostro, basteranno per distinguerlo. Nelle antiche pitture del gran Consiglio si vedevano ritratti al naturale l' Argiropolo, il Trapesunzio, e 'l Calcondila, ed ancora Teodoro Gaza, col famoso Emmanuello Crisolora, il qual ultimo però era venuto a Venezia assai prima.

ticolare dei libri Basilici, colà pervenuti solamente nel secolo quintodecimo; e per ultimo il Cujacio, trattone con mirabile avvedimento il sugo migliore, ne asperse le proprie Osservazioni [1]. Non è stato fuor di proposito il ricordar tutto questo: imperocchè, se alla dottrina legale giovò cotanto la conservazione di que' documenti, furono per certo avventurosi i maggiori nostri d'avere i primi raccolti gli avanzi dell'antica sapienza, e dato ricetto a coloro che n'erano i posseditori.

Crebbe maggiormente questo genere di pellegrino sussidio agli studii, dopo la preziosa raccolta di codici greci e latini, donata al Senato dal celebre cardinal Bessarione. Ma sebbene dovremmo noi qui soltanto fermarsi in quelli, che alle leggi appartengono, e dire come giovassero al migliore indirizzo della romana giurisprudenza; ciò non ostante vogliamo innanzi rischiarare un fatto spettante all'istoria di questa Biblioteca, troppo pregiudicata dalla popolar tradizione, per cui si vuole, che siasi fatta notevole perdita de' suoi manoscritti, e che da quella celatamente li togliesse don Diego Urtado Mendozza, ambasciatore del re cattolico in Venezia. La qual voce confermossi poi maggiormente per una lettera scritta col nome di Domenico Molino a Giovanni Meursio, da chi forse aveva l'animo rivolto a smaccare la nazione Spagnuola [2]; e in ultimo luogo servirono ad accreditarla, e tuttavia la mantengono viva certi privati cataloghi disseminati nel secolo passato, dove si registrano libri, che non paiono aver che fare coi nostri, dei quali si è data notizia questi anni addietro [3]. Ma ciò nasce per la scorrezione dei mentovati cataloghi stesi da persone ignoranti e mal pratiche; difetto che si palesa faeilmente, se vengano messi a confronto de' testi; col qual solo mezzo si possono

1. *Le proprie Osservazioni.* Così Carlo Annibale Fabrotto nella prefazione ai libri Basilici (*Vol. VII*): *Jacobus Cujacius Vir praestantissimus, passim auctoritate Basilicῶν interpretationes suas atque emendationes confirmare solet: et vix unquam dissimulat, quod Graecis accepto ferendum est. Hoc non ignorant, qui divinum opus* Observationum *legerunt, in quibus libros Basilicῶν tam saepe in testimonium citat, ut quibusdam videatur cujacius omnia fere observatu digna selegisse, et in eosdem* Observationum *libros transtulisse, Ed. Par.* 1647, *f. m.* Quando fossero portati in Francia i Basilici, notollo il Ziletti nel suo Indice, *car.* 1, *t. Hos autem libros attulit in Galliam Costantinopoli D. a Cambray, qui Regis Galliae fuerat Legatus ad Solymanum* (II) *Turcarum Imperatorem.*

2. *Nazione Spagnuola.* La detta lettera si legge al *n.* 46, di quelle di Marquardo Gudio e Claudio Sarravio, *Aja* 1714, 4, e appare scritta da Venezia li 3 novembre 1622. Il Molino era senatore dotato di squisita prudenza, e insieme di molta letteratura; di che daremo conto tra poco. Onde non è credibile, che sia caduto in tale errore. Oltracciò era ad esso agevol cosa l'esaminare i codici della Libreria, e confrontarli co' cataloghi vecchi. Il che se fatto avesse, avrebbe trovato motivo di scrivere tutto all' opposto.

3. *Questi anni addietro.* Il Morofio nel suo Pollistore *Tom.* I, §. XVIII, fa parola della fama, che correva circa il furto del Mendozza sulla fede dello Scochio, il quale ciò francamente asserisce nella orazione *de libris et Bibliothecis*. Nè altrimenti s' incontra presso diversi autori, che tutti non giova qui di rammentare.

comprendere le sorgenti degli errori, e ciò che ai copisti fu cagione d'inciampo. Comunque sia, il Catalogo originale del Bessarione, e quello di Pietro Bembo rimastici levano l'autorità agli altri tutti, e fanno chiaro nulla mancare alla Biblioteca [1]. Oltrechè i libri che si divulgano perduti, sono di leggier pregio a petto dei conservati, essendovene fra questi alcuni di antichissima scrittura, altri inediti, o anche per unici tenuti, i quali certamente da chi aveva, come il Mendozza, squisito intendimento, avrebbono dovuto rapirsi i primi. Ma poichè alle false opinioni sempre fa appoggio l' apparenza del vero giova sapere, che don Urtado Mendozza stando in Venezia, si applicò grandemente a promovere gli studii greci: però fecevi acquisto di bei codici, e tanto n'era invaghito, che ottenne

1. *Mancare alla Biblioteca.* Abbiamo il Catalogo originale del Bessarione medesimo, al quale corrispondono perfettamente i codici tuttavia conservati; nè vi manca altro codice, che un Concilio Fiorentino somministrato a Leone Allacci a richiesta di Urbano VIII, lasciato in oblivione dopo la morte del Prelato suddetto. Ma convien dire, che questo Catalogo del Bessarione non sia caduto sotto gli occhi agli assistenti della Biblioteca del secolo passato: donde nacque, che questi in varii tempi si diedero a farne dei nuovi, i quali si contraddicevano l' uno all'altro, secondo la maggiore diligenza, o capacità, di chi gli stendeva, Antonio Possevino fu dei primi a darne fuori uno, e un altro ne pubblicò Gregorio Sozomeno; ma poi venne Filippo Tommasini, che lo fece uscire più perfetto nel suo libro *De Bibliothecis Venetis manuscriptis*, donde finalmente lo Spicellio ricavò quello dei ms. teologici del Bessarione, che mise a stampa *in sacris Bibliothecarum illustrium arcanis retectis, pag.* 330. Ora se l' indice del Tommasini è migliore, forza è che l' altro avuto dal Possevino, e il dato fuori dal Sozemeno fossero imperfetti. Anche Andrea Morosini nel suo trattato inedito *de forma Reipubblicae Venetae*, ci somministra fondamento di sospettare, che l' Indice originale del Bessarione a' suoi dì fosse occulto, mentre parlando della Biblioteca, si riporta all' indice, *quem summa diligentia Joannes Sozomenus confecit.* Nè il difetto di questi indici consisteva solo nell' omettere di registrarvi qualche libro, ma più ancora nel trascriverne malamente i titoli: onde avveniva, che dietro a una tale scorta i ricercatori rimanevano defraudati del loro desiderio: e però veniva creduta la Biblioteca mancante. Nel qual equivoco per la suddetta ragione incorse anche il Morosini qui mentovato: mentre nell' opera stessa parlando egli di questa Biblioteca, dice: *etsi vel temporum incuria, vel hominum negligentia aliqua facta jactura fit, attamen* ecc. Daremo qui non ostante una qualche prova dell' infezione dei cataloghi divulgati da privata mano, avvenuta o per ignoranza degli uomini assistenti alla Biblioteca, o per la solita negligenza de' copisti. Il Turriano, per esempio, sulla fede di qualcuno di questi cataloghi ci dà debito di Macario Magnete: ma questo nome non è nel catalogo del Bessarione, quando non si fosse fatto errore con Macario Crisocefalo, che si può leggere nell' Indice modernamente impresso al *n.* CDLII. Qualche indice veduto anche da noi, porta *Hiamblicus de vita Pythagorae*, libro con questo titolo noi veramente non l'abbiamo, ma il fatto sta, che deve dire *de vita Pythagorica;* opera celebre, e messa nell' Indice nostro al n. CCXLIII. Altri avendo veduto nel primo foglio d' un codice scritto in greco a caratteri distinti, *Theagenis, et Chariclae*, gli credette due autori, e per due gli registrò; e pure non va inteso altro, che l' Etiopiche d' Eliodoro, che sono appunto le avventure di Teagene e di Caricles: e così dicasi di molti altri sbagli. Tempo fu per altro, che i custodi della Biblioteca, o per incuria o per ignoranza, non soddisfacevano alla curiosità dei dotti, massime stranieri, onde per sottrarsi alla fatica negavano esservi que' tali codici, che venivano ricercati. Una tale sfortuna accadè in ispecie nell' età di Domenico Molino, cioè allora appunto che uscì fuori la voce del furto del Mendozza. Leggesi in prova di ciò una lettera di Ottavio Ferrari a Niccolò Crasso, fra le opere varie di lui impresse *Patavii*, 1668, *pag.* 397.

da Solimano facoltà di trasportarne dalla Grecia. Nè di ciò contento, fece che ne venissero copiati alquanti dalle biblioteche della città, e fra le altre da quella di s. Marco, impiegandovi l' opera di Arnoldo Arlenio, uomo dottissimo [1]. Tutta poi quanta ella era questa sceltissima raccolta, passò ad arricchire la regia biblioteca dell'Escuriale, per testamentaria volontà di chi l'avea ragunata. Laonde avvenne, siccome la stessa lettera indiritta al Meursio ci dà fondamento di credere, che taluno mal pratico in discernere l'antichità dei testi, avendone quivi scorti alquanti colla medesima annotazione apposta ai nostri originali, cioè di appartenere al Bessarione; abbiali giudicati que'stessi, e dato argomento alla voce che poi ne corse [2]. Di tale inclinazione del Mendozza rendono testimonianza Niccolò Antonio, Giannalberto Fabrizio, il Teissier, Claudio Clemente, e quanti parlano di lui. Nè sarebbe da dubitarne, quand'anche le memorie letterarie lasciassero di farne espresso ricordo: mentre se in verun tempo fu grande la curiosità degli uomini, e acceso lo studio in procurar copie dei nostri manoscritti, ciò avvenne appunto verso la metà del mille cinquecento, nel qual torno il Mendozza qui dimorava. Perciocchè nell'età stessa Gio. Cristoforson se ne prese a collazionare alquanti, assistito da Pier Contarini, e da Andrea Franceschi, uomo di raro sapere; e pertanto mandò fuori le opere di Filone più corrette di prima [3]. Similmente gli editori della Bibbia greca impressa in Roma, sebbene avessero presente un antichissimo testo, vollero eziandio consultare quello del Bessarione:

1. *Arlenio, uomo dottisimo*, Diego Urtado di Mendozza fu personaggio illustre per impieghi sostenuti, e insieme per dottrina. Fu ambasciatore al Concilio di Trento per nome di Carlo V, e lo era stato in prima a Venezia. Degli studi che fece qui, parla Niccolò Antonio, *Bibl. Hisp., Tom. I, p*, 223: *Graecania praecipue studia, dum Venetiis ageret, ardenter promovit.* Indi soggiunse, che fece acquisto di molti codici, e che ebbe per grazia di Solimano, imperadore de' Turchi, libertà di trasportare sei casse di mss. dalla Grecia; e finalmente che *plures alios Graecos Codices e Bessarionis Cardinalis, Aliorumque Bibliothecis, opera in eo usus Arnoldi Arlenii Graece doctissimi, magna impensa excribi curavit*: e che poi *tota haec librorum moles a Gesnero etiam in Bibliotheca sua laudata, Didaci* (*ut fama est*) *legato cessit Catholico Regi ad ornatum Escurialensis Bibliothecae.* Non altrimenti ci riferisce Claudio Clemente nella Storia della biblioteca dell'Escuriale; ove si legge che *Graecis exemplaribus partim conquirendis in media Graecia, partim e Bessarionis Cardinalis Bibliotheca describendis operam sumptumque impendit.* Fanno oltre ciò onorata ricordanza del Mendozza parecchi autori nel dedicare a lui i proprii libri. Fra i versi latini di Lazaro Buonamico vi ha una lettera al Mendozza, nella quale il poeta parla così alludendo al genio dei libri:

Tu multos mittis ad altum
Scriptore Athon, huc veterum monumenta
virorum
Comportaturos.

2. *Che poi ne corse*, Dalla mentovata lettera attribuita al Molino si ricava, che essendovi nella libreria dell'Escuriale alcuni libri col nome del Bessarione, questi vennero creduti gli originali. Eccone le parole: *Mentre si vedono li codici con il nome e segno di Bessarione nella libreria dell'Escuriale.*

3. *Più corrette di prima.* Egli se ne dichiara nella lettera dedicatoria premessa all'edizione di Filone, Anversa 1553, 4, e vi fa onorata menzione di Piero Contarini, e di Andrea Franceschi canceliier grande e insie-

e sopra un altro della stessa libreria, scritto, com' era il comun parere, da Eustazio, fu quivi incamminata la stampa dell' Odissea per ordine di Leone X [1]. Così a tradurre in buon latino il libro *de mundo* di Aristotile, Pietro Alcionio di nostra patria preferì i testi medesimi sopra quanti gli pervennero alle mani, atteso l'averli trovati, secondo che a lui parvero, correttissimi. Le opere ancora di Dionisio Alicarnasseo purgate da Federigo Silbùrgio, mediante la stessa diligenza uscirono in lodevol forma [2]; e Davide Eschelio mandò fuori per la prima volta la Biblioteca di Fozio sopra codici ricopiati dal nostro [3]; nè minor aiuto ritrasse dalla libreria di s. Marco il Turriano gesuita per li suoi libri contra i Centuriatori, come lo manifesta l'opera di lui. Ma per non arrecare troppi esempii di letterati

me gran letterato, il quale secondo le parole di lui, presiedeva alla biblioteca, onde potè somministrargli tre esemplari di Filone. Anzi coll'aiuto dei personaggi sovraccenati, e di Francesco Zino, veronese, conseguì di avere più di 50 codici dell' autore stesso. Lo che sia detto in prova dell'abbondanza, che qui si aveva di antichi mss. Con questi mezzi il Cristoforsone diede fuori la stampa del suo Filone, avendola purgata, secondo il dire di Giannalberto Fabrizio, da quattrocento errori sopra quella uscita l' anno avanti per cura d'Adriano Turnebo. Per altro se paresse strano ad alcuno, che il Cristoforsone nomini per bibliotecario il Franceschi, il quale non era patrizio; vuol sapersi, che dopo la morte del Bembo fu consegnata la biblioteca a Benedetto Ramberto, segretario del Senato: di che si hanno documenti incontrastabili. E poichè il Ramberto viaggiò per l'Europa, e si trattenne in molte corti, è virisimile, che per non lasciare la libreria senza presidente, vi sia stato sostituito il Franceschi, allora cancellier grande, nel quale si univa al riguardo della dignità quello della dottrina, che rendealo vie più stimato e caro a tutti gli ordini.

1. *Di Leone X.* Il Bembo in una lettera da Roma a Giambatista Rannusio, che sta nel *lib.* III, delle Italiane, dimanda a nome del Papa il codice dell'Odissea serbato nella libreria del Bessarione, e dice esser lui certo, che era scritto di mano medesima dell'Eustazio. Quanto poi alla Biblia Greca, veggasi la prefazione di quella.

2. *In lodevol forma.* Uscì la traduzione di molte opere d'Aristotile fatta da Piero Alcionio, colle stampe di Bernardino Vitale l'anno 1521, in foglio. Fra le altre vi è quella *de Mundo* indirizzata a Federigo Gonzaga, signor di Mantova. Qui egli si protesta di aver condotta la sua versione sopra i codici del Bessarione *certissimae fidei, summaeque vetustatis;* accomodatagli dal Navagero, soggiungendo che altrimenti egli non avrebbe potuto riuscire nell'impresa. Della quale per altro ebbe pochi approvatori, non già per vizio degli esemplari suddetti, ma perchè l'Alcionio, in quelle sue versioni si mostra piuttosto eccellente nell'idioma latino, che fedele interprete de' sensi d'Aristotile. Genèsio Sepuldeva l'impugnò acremente, e secondo il Giovio negli elogi, quella censura lo afflisse in guisa, che ne morì di dolore. Rispetto a Dionisio Alicarnasseo così leggiamo nella prefazione del Silburgio: *ad Italicas mihi Bibliothecas confugiendum existimavi.... Primum ergo Venetias ad Natalem Comitem, deinde Romam ad Fulvium Ursinum litteras dedi, atque a doctissimus et clarissimi illis viris petii, ut ex veteribus libris, qui in Veneta et Romana Bibliotheca extarent, locos a me notatos corrigerent* etc....... *Ea petitio non fuit irrita. Licet enim Natalis morte praeventus id officii nobis praestare non potuisset; tamen Hieronymus Donzellinus, et Gabriel Philadelphius, viri praecellentes, defuncti vices.... suppleverunt, et e Bibliotheca S. Marcii non poenitendam emendationum copiam ad nos miserunt.*

3. *Ricopiati dal nostro.* Ce ne fa fede il Fabrizio, il quale recando la prima edizione della Biblioteca di Fozio, la quale fu fatta in Augusta da Davide Eschelio nel 1601, in foglio, nota che il primo codice, di cui si servì l'editore, fu di Andrea Scotto, che l'avea tratto da uno del card. Sirleto, collazionato con uno della Vaticana, che era stato copiato in Venezia sopra quello del Bessarione, che il Fabrizio chiama *autografo* Non può essere altro che il CCCCL, tra i greci, il quale è

stranieri, quasi non ne avessimo di domestici, lasciato il molto che dir potremmo d'Aldo il vecchio, del Navagero, e dell'Egnazio; avvertiremo, che il nostro Vettor Trincavello, medico di varia e sceltissima dottrina, avendo messe in luce la prima volta, o emendate opere d'autori antichi, si servì quasi unicamente di questi manoscritti [1]; e il dottissimo vescovo Luigi Lippomano, per l'uso fattone in materie di antichità ecclesiastica, seppe riempire il voto del Metrafraste Vaticano, e insieme rinvenire l'autor vero della storia Lausiaca, omesso o contraffatto nelle passate edizioni [2]. Sebbene le cose addotte manifestano bastevolmente il costume d'allora; con tutto ciò la perfetta somiglianza d'un altro caso con quello del Mendozza non permette il tacere di Guglielmo Pellisserio, vescovo di Monpelieri, il quale siccome era persona letteratissima, e risedeva qui ambasciatore per Francesco I, re di Francia, in tempo, che s'andava colà formando la regia libreria, ebbe commissione d'acquistarvi dei codici, e di farne trascrivere. Laonde chiamato a se Pietro Angelo Bargeo, lo ebbe per tre anni compagno in sì fatta cura [3]. E veramente cominciò

scritto circa il secolo duodecimo, un altro essendovene un poco meno antico, e facilmente del secolo susseguente. Altri il Bessarione non n'ebbe. Veggasi il Fabrizio, *Bibl. Graec., Vol. IX, pag.* 379 *a.*

1. *Questi manoscritti.* Vettor Trincavello, medico, letterato di moltiplice erudizione, profondo conoscitore del greco all'età del Bembo, che per tal conto l'onorò sommamente, scrisse due tomi in foglio d'opere mediche, e le dedicò a Lorenzo Massa, segretario del Senato uomo dottissimo, figliuolo di Niccolò Massa, uno de' principali medici di quel tempo. Quest'opera fu mandata alle stampe da Belisario Gadaldino, e Lorenzo Marucino, medici assai riputati. Il Trincavello professò filosofia in Venezia in luogo di Sebastian Foscarini, e quindi fu promosso alla primaria cattedra di medicina pratica nello Studio Padovano, la quale accettò, quantunque l'esercizio della medicina in Venezia gli fruttasse ogni anno da 3000 zecchini. Non ostanti le quali occupazioni si rese benemerito della repubblica letteraria, per la cura che si prese di emendare o pubblicare per la prima volta scrittori antichi. Diede fuori Temistio, e accompagnò d'annotazioni la versione latina fattane da Ermolao Barbaro. Pubblicò ancora più corretti Filopono, Arriano, e Stobeo; emendò il testo di Galeno dagli errori dei copisti, e lo voltò in latino, e procurò la luce della stampa a Simplicio, e a Giovanni Grammatico: cose tutte che possono leggersi nella vita di lui scritta con brevità da Lorenzo Marucino, e nell'orazione fattagli *in funere* da Domenico Castelli, premesse entrambe alle opere mediche. Ora il Trincavello dedicando a Pietro Bembo la sua edizione di Stobeo, *Ven.* 1535, 4, attesta che nel ridurre a buona lezione gli autori suddetti usò principalmente i codici del Bessarione. *Ego enim* (*ut ingenue fatear*) *hujusmodi provinciam auctorum celebrium monumenta ad interitum vergentia in lucem revocandi, ea potissimum causa sum aggressus, quod te huic honesto meo desiderio nunquam defuturum speravi, et quotiescumque occasio postularet, ab insigni Bibliotheca, quae tuae, tamquam optimarum litterarum assertoris praecipui, a Veneto Senatu custodiae ac tutelae tradita est, quidquid ad rem litterariam illustrandam et augendam faceret, id omne per humanitatem tuam accepturum me semper credideram.*

2. *Nelle passate edizioni.* Circa il codice del Metafraste adoperato dal Lippomano, veggasi la prefazione seconda del Tomo VI, *Vitarum sanctorum Patrum Romae* 1558, 4, e circa l'aver lui trovato l'autor vero dell'istoria Lausiaca, veggasi il quarto di questi nostri libri, ove è parlato delle Vite dei Santi pubblicate da lui.

3. *Sì fatta cura.* Ne fa testimonianza Piero degli Angeli, cognominato il Bargeo, nella Vita propria impressa nei Fasti consolari del-

a scorgersi nella città, sullo stesso apparire del mille quattrocento, una gran dovizia di volumi antichi procurati da ogni luogo, e in particolare dal Peloponneso allora suggetto al dominio veneziano, e abbondevole di tal merce sopra le rimanenti provincie [1]. Anzi abbiamo, che prima della perdita di Costantinopoli si ricovrasse colà Gemisto Pletone; il quale tenendo in que' dì il primato nelle scienze, è molto verisimile, che ammassati i migliori volumi, cercasse di mettergli in salvo [2]. S'aggiungeva inoltre, che la perizia di ben intendere e copiare con fede il greco si era quasi unicamente ristretta nella gente della Morea e di Candia [3]: e però i più di coloro che valenti erano in tal mestiere, conducendosi in Venezia, invogliavano a ricorrere da noi le persone bramose di avere trascritto in buona forma un qualche libro. Quindi s'odono frequenti richieste fatte a'nostri gentiluomini dai primarii letterati d'Italia, a fine poter contem-

l'Accademia fiorentina *pag.* 289. *Venetias concessit, ibique cum se suo partim sumptu, partim amicorum liberalitate sustentaret; a Guillelmo Pellicerio Monspessulanensi Episcopo, ac Francisci Gallorum Regis apud Venetos Oratore inter familiares suos cooptatus est: apud quem tres ipsos annos commoratus in emendandis corrigendisque codicibus, quos plurimos, et vetustissimos ad Bibliothecam Regiam in Gallia conficiendam Pellicerius sumptu atque impensa Francisci Regis describi curabat, assiduam operam impendit.* Era il Pelisserio uomo dottissimo; onde Carlo Dati nelle *Vite dei pittori antichi*, *pag.* 75, ne fa menzione onoratissima, e dice di aver veduto di esso un codice ms. di belle annotazioni sopra Plinio, Leggesi una lettera latina allo stesso di Romolo Amaseo fra quelle *Clarorum virorum pag.* 247, *ed Lugd.*, 1561, 8; e chi voglia saperne di più, vegga l'elogio che ne fa Scevola Sammartano. Non fu però l'ultimo degli ambasciatori francesi in Venezia, per opera de'quali si arricchisse la Biblioteca reale. In un trattato del padre Giacob sopra le più belle biblioteche, impresso a Parigi, 1644, si dice; che ms. Boistaille Huraut, che era stato ambasciatore, vi aveva ammassati in copia mss. greci e latini, i quali trovandosi in potere di Filippo Huraut nel 1622, furono compri per dodici mila franchi dal re Lodovico XIII.

1. *Le rimanenti provincie.* Il Montfaucon nella Paleografia, *lib.* I, *pag.* 3. *Ex Peloponneso multi in Bibliothecas nostras Codices Mss. advecti sunt.*

2. *Mettergli in salvo.* Che Gemisto Pletone si ritrasse nella Morea, prima che i Turchi si impadronissero di Costantinopoli, lo abbiamo dalle lettere di Francesco Filelfo. Il cardinale Bessarione nella epistola a Demetrio e Andronico, figliuoli di Gemisto, riferita dall'Allacci (*de Consens. lib.* III, *cap.* 3, § 6), non ebbe riguardo a dire, che dopo Platone e Aristotile non v'era stato uomo più dotto di lui. Scrisse tre libri delle Leggi e dell'ottima Repubblica, de'quali se ne conservano dieci capitoli nella Biblioteca Cesarea di Vienna.

3. *Morea e di Candia. Multi in Italia Calligraphi Peloponnesiaci excribendis libris vacarunt.* Così il Montfaucon nella Paleografia *l. c.* Nella libreria de'SS. Gio. e Paolo vi hanno molti codici greci, scritti in buona parte da Cesare Stratego Lacedemonio verso la fine del mille quattrocento. Famosi calligrafi di Candia furono Angelo Bergezio, che prima scrisse in Venezia, e quindi passò a Parigi; Michele Damasceno, come lo palesa un pulito codice custodito nella sceltissima libreria dell'em. cardinal Passionei; Giovanni Roso, sacerdote, che al dire del Montfaucon, *innumeros paene scripsit Graecos Codices per annos circiter quadraginta* (*Bibl. Biblioth.*, *pag.* 741), e altri molti, la maggior parte de'quali dimorava in Venezia, come si ricava dalla nota del luogo, che questi calligrafi solevano mettere a'piè delle loro copie. La perizia stessa quindi passò in qualcuno de'nostri, qual fu un Camillo veneziano, che nel 1516 trascrisse un codice greco, che è oggi nella regia libreria di Francia al n. 3454.

plare a lor agio le più rare opere degli antichi: nè se ne poterono esimere quegli stessi, i quali o per l'industria propria, o pel vantaggio di vivere in Firenze, ne avevano maggiore larghezza degli altri; quali furono Gasparino Barzizio, Ambrogio Camaldolese, Lionardo Aretino, il Poliziano; e Giovanni Pico [1]. Tanto era poi nella città il genio di propagare gli studii, che si osservano usate dai padri le più cortesi agevolezze, anche in riguardo alla Biblioteca del pubblico: e lo dimostrano assai tosto, e in rara forma con Lorenzo de' Medici, in grazia di cui fu sempre conceduto l'inviare a Firenze quanti codici ricercato egli avesse, tanto per leggerli, che per farli ricopiare in accrescimento dell'impareggiabile raccolta de' suoi manoscritti [2]. Assai più ne potremmo dire, se le vicen-

1. *E Giovanni Pico*. Appena cominciatesi a ristorare le lettere, fu veduta questa città ripiena di manoscritti greci e latini; e molti de' nostri già ne avevano formate delle copiose raccolte. Andrea Giuliano, Francesco e Zaccheria Barbaro, Marco Lippomano, Lionardo Giustiniano, Fantin Dandolo, Zaccheria Trivigiano il vecchio, Giovanni Cornaro, Piero Miani, Lauro Quirini, Daniello Vitturi, Piero del Monte, Lodovico Foscarini, Ermolao Donato, Jacopo Foscari, Andrea Fagiuolo, Gio. Lorenzo, e Pier Tommasi, i quali fiorirono sopra la metà del mille quattrocento, ne furono provveduti a dovizia: e quindi i primi ricercatori delle opere degli antichi più volte ricorsero da loro, impetrandone facoltà di leggere codici, o di trascriverli, siccome potremmo dimostrare adducendo in particolare passi tolti dall'Itinerario d' Ambrogio Camaldolese, e dalle Lettere di esso, non meno che di Lionardo Aretino, e di Gasparino Barzizio: giacchè di queste ultime ancora ha fatto copia al mondo letterario mons. Giuseppe Alessandro Furietti, prelato di eccellente dottrina, e di costumi soavissimi. Ma verrà luogo di trattare più accuratamente questo punto, ove si parlerà della lingua greca. Seguitò a mostrarsi la stessa abbondanza, e la stessa liberalità anche verso la fine del secolo medesimo: e in ispecie fa onore alla città nostra, che letterati fiorentini di prima sfera ricorressero a Venezia per aver manoscritti: sebbene in quel tempo si andava ponendo insieme la libreria Medicea, per cura del gran Lorenzo de' Medici, di cui Ermolao Barbaro ebbe a dire con molta ragione: *Bibliothecam isthic* (Florentiae) *in dies majorem, et ornatiorem instrui tam gaudeo, ut nihil supra. Debent Florentinis litterae, et inter Florentinos Medicibus, et inter Medices Laurentio*. Ciò non ostante a que' dì medesimi Angelo Poliziano ricorreva per codici ad Antonio Pizzamano, a Girolamo Donato, a Domenico Grimani, e a Giovanni Lorenzo; veneziani: e Gio. Pico si rivolse per l'effetto medesimo a Ermolao Barbaro, il quale in una pistola, che si legge nel nono libro di quelle del Poliziano, così gli scrive: *Codices quicumque sunt apud nos ex iis, quos desideras, curabo tibi protinus exscribantur*. Nè il Pico lasciava in questo particolare oziosi gli altri compagni del Barbaro, e nella più parte anche amici suoi, uomini dottissimi, e doviziosi a meraviglia di antichi manoscritti; cioè Antonio Calbo (nelle Lettere d'Ermolao Barbaro è detto *Calvus*, per il costume di que' tempi, che cercava di confermare il nome al genio latino), Domenico Grimani, cardinale, Girolamo Donato, e Tommaso de Mezzo. Circa del qual gentiluomo il tempo non ci ha lasciato altro testimonio straniero, se non appunto due lettere a lui di Gio. Pico, in una delle quali esalta sommamente la favola comica latina intitolata *Epirota*, composta dal de Mezzo, e impressa in Venezia per Bernardino di Celere di Luere l' anno 1485, *f.* Veggansi le lettere del Poliziano, dove ne sono frammischiate alquante d' Ermolao Barbaro e di Girolamo Donato; e si veggano ancora le lettere di Gio. Pico; dalle quali tutte si sono prese le notizie qui esposte.

2. *Suoi manoscritti*. Lorenzo de' Medici, che fu il più benemerito protettore delle lettere, che s' abbia avuto l' Italia, volse l' animo a metter insieme una Biblioteca veramente reale. In che fare non risparmiò industria, nè spesa. Fra gli altri dunque fece egli trascrivere una gran parte dei codici del Bessarione, e moltissimi altri procurati da questa città usandovi l' opera singolarmente d' An-

de, cui la Biblioteca del Bessarione da principio soggiacque, avessero permesso di tener l'occhio all'uso, che ne fecero i grammatici del secolo antecedente, pazientissimo nel ridurre a buona lettura le opere degli scrittori greci e latini, guastatesi per incuria del tempo addietro [1]: mentre si troverebbe averne ritratto benefizio le prime edizioni, potutesi quindi lavorare con minori difetti, e che altre ne vennero in progresso emendate o supplite. Ma se un qualche lume pur ne traspira, egli è intorno le cose occorse dopo eletto il Navagero in Bibliotecario; cioè quando poco restava che spremere da' libri passati già per le mani a infinito numero di persone studiose. Ora tolti gli equivoci sull'integrità della Biblioteca, non è da mettere in dubbio, se abbia essa giovato segnatamente alla scienza legale, mediante i libri Basilici mentovati da

gelo Poliziano, che aveva corrispondenza coi migliori letterati veneziani. Anzi Lorenzo teneva qui a tal fine un suo copista: giacchè il Senato permetteva, che se gli concedessero i codici del Bessarione, e che se fosse d'uopo, s'inviassero anche a Firenze. Così Angelo Poliziano a Giorgio Merula: *Si qui* (libri) *Florentiam Venetiis allati sunt, eorum copiam Senatus Venetus Laurentio nostro Medici semper fecit*. E che fossero della Biblioteca di S. Marco, è detto più apertamente in una dello stesso a Giovanni Lorenzo: *libellos tuos, atque item quos a Bibliotheca ista Codices habemus, remittemus*: e in un'altra a Girolamo Donato: *Alexandri vero, quos ais, de anima libros nullos ipsi prorsus hic habemus, quin rogamus ego et Picus, ut cum Venetias remeaveris, ejus describendi copiam Laurentii Medici librario facias*.

1. *Del tempo addietro*. Dopo il dono, che il cardinal Bessarione fece alla repubblica de' suoi libri, passarono degli anni molti senza che fossero messi in buon ordine: il che sembra esser avvenuto solo al tempo del Navagero; e se il Sabellico ebbe carico egli ancora di custodire la Biblioteca, siccome rilevasi dal decreto dell'elezione del Navagero in istorico pubblico, ciò non ostante il passo medesimo prova, ch'egli non lo esercitò; posciachè l'esercizio di questo carico doveva cominciare dopo eretta la libreria, e questa non era eretta, quando gli succedette il Navagero. *Abbia* (sono parole del Decreto) *insuper, come al prenominato Sabellico fu imposto, el cargo della custodia della Biblioteca Nicena, quando la sarà eretta, giusta la deliberazion del Senato nostro*. Il Navagero fu il primo dunque a darle forma; e avendo ritrovati i libri dispersi in mani private, ottenne che il papa intimasse la scomunica alle persone, che non gli rendessero. Per la qual via si ricuperarono tutti. Ciò non ostante il costume di lasciargli asportare durò anche sotto il Bembo: il che può vedersi dalle sue lettere, e in ispecie da una italiana a Giambatista Rannusio in data de' 27 agosto 1531. Ora da queste consegne arbitrarie nasceva, che gli uomini adoperavano i libri come di nascosto, e nelle case lor proprie, nè v'era alcun testimonio dei confronti che facevano sopra di essi, e de' vantaggi che se ne ritraevano alla giornata; disordine che cessò dopo essersi eretta la magnifica sala, che presentemente sta aperta a comodo degli studiosi. Al qual passo vogliamo avvertire i leggitori, e massimamente gli stranieri, che la sala stessa, dove si veggono raccolti libri di vario genere, fu destinata da principio ai soli ms. del Bessarione, i quali si sono trasferiti questi anni addietro in una camera vicina. Nell' accrescimento poi fattosi alla libreria di libri a stampa il pubblico non ebbe parte nessuna, toltone l'obbligo ingiunto ai libri della città, di riporvi un esemplare di tutte le opere, che uscissero dai loro torchi; e gli altri furono lasciati in dono da private persone. Lasciò i suoi il celebre Melchiorre Guilandino, e lo stesso fecero il senator Jacopo Contarini, il consultore Lonigo con alcun altro. Per questa via vi è ragunata una sufficiente quantità di volumi, non però tale, che oggidì meritar possa il nome di regia Biblioteca, qual certamente sarebbe riuscita, se fosse stata messa insieme per decreto del Senato.

prima. Oltre di che ogni ragion vuole, che i professori del jus canonico traessero non mediocre utilità dalla lettura dei greci padri, che nella Biblioteca di s. Marco si vedevano in serie più compiuta, e taluni ancora più interi, che altrove non erano [1]. Anche nel diritto imperiale gli osservatori del tempo addietro ogni cosa non videro: giacchè dopo il giro di tanto tempo rimangono tuttavia da riconoscersi alquante orazioni del sofista Libanio, le quali non solamente spargono luce sopra punti di storia, ma servono insieme a rischiarare non pochi luoghi del codice Teodosiano [2]. Ciò non ostante qualche notizia del frutto conseguito dai codici di s. Marco, s'incontra negli scrittori legali. Il Zuichemo lo attesta di se, allorchè attendeva a dar fuori la parafrasi delle Istituzioni fatta da Teofilo: onde la stampa che ne uscì, fu giudicata dal Fabrizio più intera e purgata dell'altra, pubblicatasi nel medesimo anno in Basilea [3]. Venne tra noi dalla Germania con oggetto espresso di collazionare i testi civili, il dotto Gregorio Aloandro; e qui pure cessò egli di vivere, mentre stava intento alla benemerita fatica [4]. Anche il famoso Antonio Agostini com-

1. *Altrove non erano.* Serva di prova ciò, che abbiamo d' inedito in questo genere fra i detti codici, cioè varie cose appartenenti a s. Gio. Grisostomo, a s. Basilio, a s. Gregorio Nazianzeno, e a s. Isidoro Pelusiota, degne di pubblica luce.

2. *Del codice Teodosiano.* Il sig. dottor Antonio Bongiovanni, intendentissimo della lingua greca, e assai benemerito dell' Indice mentovato de' codici del Bessarione, sta apparecchiando un' edizione di sette orazioni inedite di Libanio tratte da quelli. Egli renderà buon conto, quanto importino all' intelligenza di varii luoghi del codice Teodosiano. Molte altre cose vi si trovano, per anco non conosciute eziandio in altri generi di studii; come in proposito di poeti greci ne ha fatta esperienza il dottissimo p. Carmeli, professore di lingue orientali nello Studio di Padova, nelle erudite sue illustrazioni alle tragedie di Euripide.

3. *Anno in Basilea.* Viglio Zuichemo ebbe comodo di consultare il suddetto codice essendo Bibliotecario della pubblica libreria Pietro Bembo: onde non lascia di ringraziarnelo, e lodarlo per quella sua cortesia; siccome appare dalla lettera dedicatoria a Carlo V, con la quale gli accompagna da Padova a' 31 maggio 1533, i quattro libri delle Istituzioni di Teofilo: *Id mihi Patavii agenti Clarissimi Viri Petri Bembi beneficio obtigit, qui me sibi a Desiderio Erasmo Roterodamo, unico bonarum litterarum saeculique nostri ornamento, et patrono multo mehercle dignissimo commendatum, per quam humaniter complexus est, et exemplar benignissime ex Marciana Bibliotheca communicavit: pro quo immortales gratias me illi debere confiteor. Quum enim hocce munus per se sit magnificum, tali auctore longe pretiosissimum atque jucundissimum duco:* con quel che segue in lode del Bembo. In fatti quell'edizione riuscì migliore delle altre. Intorno a che veggasi la Biblioteca greca, *lib.* VI, *par.* II, *cap.* 6, *Vol.* XII, *pag.* 354. L' edizione di Basilea è del Frobenio in foglio, quella del Zuichemo è di Parigi in ottavo, e tutte due del 1534. Il Zuichemo si servì anche d' un codice di Gio. Batista Egnazio.

4. *Alla benemerita fatica.* Così asserisce Giorgio Lorenzo Ausfrizio nella Memoria *Gregorii Haloandri Jcti, pag.* 64, *ed. Norimb.* 1736, 8. La morte di lui accadde qui nel 1531, e fu sepolto in s. Salvatore, come scrive Melchiorre Adamo nella vita dello stesso, che sta fra quelle de' giureconsulti tedeschi (*pag.* 28), pubblicate nel 1706, *f., Franc. ad Moenum.* Ma già aveva anche prima, ritrovandosi in Venezia, consultati l' Aloandro i codici greci del Bessarione, e specialmente quello delle Novelle, ch' era sì raro, che un altro solo ne contava l' Italia in Fiorenza. Veggasi l' addotto Ausfrizio, *pag.* 11 e 15.

ponendo le sue emendazioni, in Venezia ebbe comodità di consultare i volumi della pubblica libreria: e racconta come vi trovò un antichissimo testo delle Novelle, il quale oltre di contenerle in ordine migliore, era notabilmente più copioso dei restanti [1]. E non molti anni dopo Arrigo Stringero vi lavorò sopra una compiuta edizione, supplendo con essa a parecchie mancanze di quella di Norimberga [2].

Trovandosi però la città buon tempo innanzi al mille cinquecento fornita di tali aiuti, per dar mano anch' essa al risorger dell' antica giurisprudenza, ne fece manifesto segno, quando appena cominciatasi a dilatare la fama dell' Alciato, cercò più volte di averlo lettore nello Studio di Padova: e se non era l' impegno preso in Burges, avrebbe egli per avventura secondati gl' inviti fattigli nel mille cinquecento trenta da Sebastiano Giustiniano, grande amico di Erasmo, e patrizio assai dotto, che quivi gliene tenne ragionamento, mentre andava ambasciatore a Parigi [3]. Due anni dopo risvegliossi lo stesso pensiero in Pietro Bembo, e ne fece giungere al doge Gritti caldissimi uffizi [4]. Ma andata essendone la pra-

1. *Copioso de' restanti*. Ecco le parole medesime dell' Agostini: *Nam quum Venetiis hos libros edendos curarem, atque ego legum et decretorum Pontificiorum libris graecis legendis darem operam: incidi in Marcianae Bibliothecae librum pervetustum Novellarum, ex quo omnia fere, quae in Norigo desunt, descripsi. Emend. et opin., lib.* II, *pag.* 126, *ed Lugd.*, 1544.

2. *Quella di Norimberga*. L' edizione di Norimberga fu fatta dall' Aloandro nel 1531 in foglio *apud. Jo. Petrejum*. Arrigo Scringero pubblicò le novelle ventisette anni dopo, in Parigi nella stamperia di Arrigo Stefano, in foglio, non solo più corrette, ma accresciute di ventitrè omesse dall' Aloandro: e ciò fece per usar le parole di Gio. Alberto Fabrizio, *Codice Veneto usus Cardinalis Bessarione, et altero Huldrici Fuggeri. Bibl. Graec., lib.* VI, *cap.* 6, *Vol.* XII, *pag.* 400. Nella pubblica libreria dodici codici Greci abbiamo attinenti al jus civile, pregevolissimi, dal n. CLXXII al CLXXXIII, de' quali veggasi l' Indice della libreria stessa.

3. *Ambasciatore a Parigi*. Prima dell' ambasceria di Parigi il Giustiniano avea sostenuta quella di Londra nel 1517, dove trovandosi scrisse due lettere ad Erasmo di Rotterdam, dalle quali si conosce l' erudizione di lui, e la stretta amicizia ch' ebbe con Erasmo V. *Op. Erasmi Lugduni Batavorum, Tom.* III, *par.* II, *Ep.* 145 e 249. Ci è rimasta del Giustiniano una pulita orazione, detta al re Uladislao a' dì 5 aprile 1500. Il Cinelli la riporta nell' undecima Scanzia. Noi l' abbiamo impressa nell' anno stesso, ma in lingua volgare col titolo seguente: *La oration del Magnifico e Clarissimo Missier Sebastian Justiniano Orator Veneto, facta al serenissimo signor Uladislao re di Ongaria: Boemia etc. Adi cinque de aprile* 1500. Andando egli a Parigi molti anni dopo, ed essendo uno de' riformatori dello Studio Padovano, fece caldissima istanza all' Alciato, perchè volesse accettare la cattedra di Padova, come apparisce da una lettera a Francesco Calvo dello stesso Alciato; il qual non si mostrò alieno dall' abbracciare quella condizione dopo finito l' anno del suo impegno. Ma ottenuti in questo mezzo dal re trecento scudi, mutò pensiero. Veggansi *Marquardi Gudii, et doctorum Virorum ad eum Epistola, etc. Hagae Com. apud Henr. Scheurleer*, 1714, 8, *pag.* 107. Si trae da un' altra lettera dell' Alciato del 1520, che Antonio Calvo suo amico faceva pratiche per farlo condurre in Padova, *ibid. pag.* 82, e che prima ancora l' Alciato aveane scritto all' Egnazio, *pag.* 83, e che si maneggiava la cosa con l' ambasciator di Roma, *pag.* 84.

4. *Caldissimi uffizii*. Merita d' esser letta la lettera che scrisse il Bembo da Padova nel 1532 al Segretario Gio. Batista Rannusio, raccomandandogli di ricordare al doge gli uffi-

tica a voto, particolarmente per la guerra che gli mossero contro i professori del metodo antico, assistiti da Sebastiano Foscarini, per altro dotto filosofo [1] ; cercarono gli uomini di ripararne al meglio la perdita, esercitando l' ingegno sulle opere dell'Alciato, e degli altri seguaci suoi; le quali furono qui tosto raccolte ed avute in pregio. E tale a un di presso fu il comune destino di tutta Italia, ove la novella giurisprudenza rimase

cii, che avea prima fatti a sua Serenità, perchè si facesse venir l' Alciato nello Studio. Ivi mostra non solo il credito di quel giureconsulto, ma spiega assai chiaro le brighe de' lettori per impedire, che non fosse chiamato. Sta nell' opere del Bembo, *Tomo III, pag.* 497, *ed. Ven.* 1729. *f.* Ebbe il Bembo lunga corrispondenza di lettere con l'Alciato, e parecchie se ne trovano scritte ad esso tra le sue familiari latine nel libro sesto. *Tom.* IV, *pag.* 224, 225.

1. *Altro dotto filosofo.* Sebastiano Foscarini, senatore gravissimo, ebbe insieme fama del più insigne Aristotelico, che fosse ai dì suoi, e fu anche buon matematico: siccome il dimostra l' orazione *de universi philosophiae argumentis*, composta da Francesco Pisani, dove rivolgendosi alla nobiltà patrizia, l'esorta a udire Sebastiano Foscarini, ch'era stato promosso alla cattedra stessa l'an. 1504: *Ad Sebastianum Fuscarenum accedite, qui Mathematicorum subtilitate ingenium vestrum sic acuet. Ethicis sic praeceptis instituet*, con quel che segue. Essendone lettore in patria, uscirono dalla scuola di lui uomini, che poscia ottennero la prima fama nelle scienze. Furono tra questi Luigi Grifalconi detto *trilingue*, intorno alla cui dottrina è da vedere l'orazione, che gli recitò in morte Fra Sisto de' Medici; Niccolò Massa, e Vettor Trincavello insigni filosofi, e nell'arte medica famosissimi; circa l'ultimo dei quali si ha la testimonianza di Piero Castellano nelle Vite dei medici illustri. E tanto era chiaro il nome del Foscarini, che le persone desiderose di farsi avanti nelle dottrine, andavano per ultimo alla sua scuola, dopo consumato l' ordinario corso delle scienze sotto gli altri maestri. Moltissimi gli dedicarono libri. Poichè Alessandro Businello gli dedicò, come a suo maestro, la sua opera *de duplici Mundo;* Michel Angelo Biondo la rara opera di Guglielmo Pastrengo; Marcantonio Veniero, dottore e procuratore di S. Marco, un' operetta intitolata *Physiologia;* il traduttore anonimo di Simplicio fece lo stesso nel 1543 della versione di quest' autore; e Niccolò Massa, oltre di aver dedicata, come a suo maestro, la sua Loica Italiana stampata nel 1549, nella quale lo chiama *filosofo senza pari, padre e maestro di tutte le buone arti, e degli studii e d' uomini letterati perpetuo protettore;* gli scrisse una lettera piena di ricordi per ben custodire la salute, ove lo chiama *eminentissimo filosofo*, e chiude: *ut si quando a negotiis vacas (quod raro fit) valetudini tuae consulas, ne hoc naturae miraculum mundus amitat.* In termini conformi si esprime il Guazzo nella sua Cronaca, *pag.* 433. Vettore Buonagente, medico Veneziano, in un libro che ha per titolo: *de Concoctione Commentarius, cum app. de imminutione humorum in morborum initiis,* vi proferisce queste parole: *Amplissime Senator, cui sine controversia aetatis nostrae Peripateticorum Principi philosophiam publice profitenti etc.* E per fine Agostino Nani mandando fuori nel 1581, vale a dire molti anni dopo la morte del Foscarini alcune operette d' Agostino Valiero, lo annovera fra gl' insigni filosofi. Fra Sisto de'Medici, domenicano dottissimo, gli succedette nella cattedra di filosofia; e nell' orazione *De humanae industriae praestantia*, recitata in Venezia 1553, ne parla così: *Quique in clarissimi Sebastiani Foscareni, viri nunquam satis laudati, locum suffectus fuerim, qui quantus Senator, quantus bonarum artium alumnus, at ingeniorum altor extiterit, eximia illius gloriae monumenta palam omnibus attestantur.* Essendo riformatore insieme con Niccolò Tiepolo, propose l'introduzione d'un botanico, il quale avesse da leggere nell'orto poc' anzi eretto, che fu il primo degli orti pubblici vedutisi nell'Europa con che si aggiunse riputazione ad una scienza ch' era assai coltivata dai nostri anche prima, e che seguitò ad esserlo; onde non saranno indifferenti alla storia di essa le notizie delle opere inedite, e di altri particolari, che ne daremo a suo luogo. Non lodiamo veramente, ch' egli si sia opposto alla venuta dell'Alciato; ma forse lo fece piuttosto per

fra le mani di pochi, e si avanzò lentamente. Del resto benchè non sia da contendere all'Alciato il pregio d'aver seriamente promosso l'erudito studio delle leggi; altri non pertanto lo avevano preceduto in appianarne la strada: e se nol fecero ex professo ciò non ostante prevalendo essi nell'intelligenza delle cose antiche, valsero a diradare le tenebre della passata ignoranza. Fra i quali siccome grand'onore è dovuto al Poliziano, che fu il primo ad illuminare molte oscure parti dell'erudizione legale, e per conseguenza ragunò materia a coloro, che poscia vi s'internarono di proposito [1]; così partecipò della stessa laude il grande amico di lui Ermolao Barbaro, il quale possedendo appieno la scienza delle leggi, conobbe pure il bisogno di accompagnarle colla notizia degli usi romani. E per questa via pose in chiaro lo sbaglio dell'Accursio, e de'seguaci suoi intorno all'interpretazione dell'usura centesima [2]. Essendo forte, come

prudenza, che per giudizio suo proprio, attesochè s'erano sollevati alla voce di questa venuta tutti i professori legali dello Studio, capo de'quali era Francesco Corte; siccome abbiamo dallo stesso Bembo, *Op. Tom.* III, *pag.* 497 498. Il qual Bembo se morde alquanto più dell'onesto il nostro Foscarini, ciò avviene per l'ordinario pregiudizio, che s'osserva tutto dì nelle persone letterate, di tenere a vile le dottrine, che esse non professano: e però la stessa avversione il Bembo palesa nelle sue lettere italiane a Marin Giorgio, riformatore dello studio di Padova e dedito anch'egli alla filosofia d'Aristotile come ce ne assicura Marino Becichemo da Scutari nelle sue Quistioni epistolari *Cap.* 95.

1. *S'internarono di proposito.* Antonio Agostini, assegna al Poliziano il merito di moltissime emendazioni fatte dal Bolognino, dall'Alciato, e dall'Aloandro: e così anche d'avere eccitati gl'ingegni alla ristaurazione del jus civile, e d'essere stato il primo, che mettesse in vista le istituzioni di Tèofilo. Vedi *Ant. Aug. Em. lib.* IV, *cap.* 14.

2. *Dell'usura centesima.* V'ha un'operetta intitolata: *Raphaelis Regi Conclusiones, et Quaestiones in nonnullos errores cujusdam Calphurnii Bestiae.* La precede una dedicatoria del Regio ad Ermolao Barbaro, nella quale si vede, quanto l'autore lo pregiasse per cognizioni di leggi, dicendovi: *tu Philophorum dogmata, tu Jurisconsultorum placita optime tenes.* Quanto poi alla spiegazione dell'usura centesima, leggiamo in Federigo Gronovio: *Joannes Accursius, et illius aequales interpretabantur usuras centesimas, quae in anno sortem aequipararent. Primus Hermolaus Barbarus in Castigationibus posterioribus ad Plinii librum* XIV, (*cap.* 4), *usuras semisses esse prodidit, quoties de centum nummis, quae verbi gratia sors sit, non quinquagenos, ut illi putant, sed senos tantum nummos usurae nomine percipimus. Par.* II, *De Centesimis usur. et foen. unciar.* Le parole del Barbaro al citato luogo sono le seguenti: *Semisses usuras nostri temporis Leguleii has intelligunt, quibus dimidium sortis in singulos annos lucrifacere contingeret; Besses, quibus parte duas; Trientes, quibus tertiam: Quadrantes, quibus quartam. Expositionem hanc multis saeculis receptam, quia nemo refragabatur, ipsi quoque tamdiu secuti sumus, quamdiu contrarium invenire non licuit. Nunc L. Columella duce libro quarto, usuras semisses interpretamur, quotiens de centum nummis, quae verbi gratia sit fors, non quinquagenos, ut illi putaverunt, sed senos tantum nummos usurae nomine precipimus.* Il che prova a dilungo con irrefragabili autorità. Assai prima del Gronovio testificò Guglielmo Budeo, che il Barbaro *de usuris semissibus, trientibusque, et centesimis doctissime scripsit, ita ut primus errorem non modo Jurisperitorum, sed et omnium neotericorum ostenderit. De ass. lib.* I, *car.* 32, *t. ed. Ald.*, 1522, 8. E poco dopo nota per cosa rimarchevole, d'aver veduto tuttavia *homines jurisperitissimos, qui adhuc centesimam usuram cum Accursio intelligerent, nec Hermolao assentirentur, et iis Jurisconsultis qui cum eo sentiunt.* Tanto quell'errore avea sode radici.

dicemmo, nella dottrina legale Girolamo Donato, fu eziandio espertissimo filologo: e però si conta fra gli amici più scelti del nostro Barbaro, e del Poliziano, la memoria dei quali niuno celebra quasi mai senza accoppiarvi la sua. Ma se cerchiamo testimonianze sicure di chi abbia volto il pensiero a ristorare la giurisprudenza, deesi anteporre ai nominati senatori Giambatista Egnazio; mentre in due capitoli dell'opera intitolata Delle Racemazioni, rischiarò alcune romane leggi: oltre di che porse aiuto grandissimo alle più rinomate stampe dei testi civili, che si facessero all'età di lui [1]. Poco dopo cadde nell' animo a Paolo Manuzio di tutte illustrare le romane antichità a parte a parte, e ordì la grande opera dalle leggi; riguardando forse più al beneficio di esse, che a meritar lode appresso gli studiosi dell'amena letteratura. In fatti egli si adoperò in maniera da incontrare appunto nel genio de' giureconsulti; mentre vi esamina alcuna volta l'occasione di esse leggi, e procura sempre di fissarne il tempo: le quali circostanze investigate poscia da molti, non è questo il luogo da mostrare, quanto abbiano conferito alla romana giurisprudenza [2]. In questo mentre Ottaviano Maggio faticava sopra un argomento assai nobile. Era egli segretario del Senato, e ritrovatosi con tal carattere nelle legazioni, che Luigi Mocenigo, e Marcantonio Barbaro, l'uno in Roma, l'altro a Parigi sostennero, ne trasse l'idea del perfetto

1. *All'età di lui.* I capitoli delle Racemazioni sono il settimo e 'l nono. Di quello tale è l'argomento: *Restituta in jurisconsultorum Pandectis verba quae deerant duo; simul et alibi luxata lectio reparata.* Dell'altro il seguente: *Complures sublatae mendae ex Digestorum libro I, de juris origine; ibique corruptissima dictio de Aedilitio edictio restituta, declaratusque Gellius super eadem dictione* V. *Annotationes doctorum Virorum in Grammat. Ven.* 1511, *f. car.* 95, 96. Quanto alle edizioni, alle quali giovò l'opera dell'Egnazio, bastici per ora riferire un passo di Giorgio Lorenzo Ausfrizio, nelle notizie di Gregorio Aloandro date fuori in Norimberga 1736, in 8, *pag.* 12. *Joannes Baptista Egnatius, celeberrimus Philologus, qui Viglium Zuichemum etiam, quum Graecas Theophili Institutiones editurus esset, praeclare adjuvit, et Lodovicus Coelius Calcagninus Haloandro multum faverunt, ille quod variis vetustis codicibus adjuvaret, hic* etc. E quanto all'aiuto che ne ricevette l'Aloandro, lo dice egli stesso in *praef. ad Digesta.*

2. *Romana giurisprudenza.* Doveva questo occupare il sesto luogo nell'opera delle Antichità romane dall'autore delineata, e divisa in dieci libri. Ma interrotto quel lavoro per le cagioni addotte da Paolo nella prefazione di questo libro al cardinale Ippolito d'Este, lo diede in luce prima d'ogni altro in Venezia nel 1557, in *f.* di bellissima stampa. Due anni dopo ne fece un'altra edizione in ottavo per comodo degli studiosi, e n'accrebbe l'Indice oltre misura, che da prima era assai povero. Il titolo è il seguente: *Antiquitatum Romanorum Pauli Manutii liber de Legibus.* Non lasciò d'esser in pregio questa fatica del Manucci anche ne' tempi posteriori, benchè gli studii legali dall'industria di eruditissimi uomini ricevessero a mano a mano maggior chiarezza. Quindi è, Ottavio Ferrari, vissuto nel secolo passato, esalta il detto libro nel primo tomo delle opere varie. Francesco Robortello nel libro *de arte critica*, accusa il Manucci di aver tratto il buono dagli scritti del Tazio, e del Balduino, celebri giureconsulti. Ma il Robortello soleva cercar fama dall'attaccare gli uomini più grandi dell'età sua.

ambasciatore, e deliberò di comporne un trattato: tema quasi nuovo in quel tempo, ma che si tirò dietro indi a poco infiniti scrittori d'ogni nazione. Unironsi nel nostro le doti più necessarie: sodezza di giudicio, mente fra le scienze educata, erudizione moltiplice, pratica degli affari civili, e maniera coltissima nel dettare. Ciò non ostante siamo stati in dubbio, se l'opera di lui fosse piuttosto da riporre fra le politiche; giacchè del diritto appartenente agli ambasciatori appena vi si fa cenno: ma avendo osservato, che i giuristi se l'erano già appropriata, ci siamo risoluti di non tacerne [1]. Alquanto più tardi Marcantonio Marcello, senatore, lasciò manoscritta un'opera, che tratta della temporale giurisdizione de' pontefici: materia di malagevole ricerca, e di sottilissime quistioni ripiena. Vuol sapersi però, ch'egli la stese in volgare; lo che fu dissimulato da Wolfango Crusteenio, e dal Bejero, che ne diedero alle stampe una poco fedele versione [2]. Tra quelli che all'età stessa fecero uso della buona erudizione

1. *Di non tacerne.* Il trattato del Maggio fu ristampato con altre operette di simile argomento in Annover nel 1596, in 8, col titolo: *Octaviani Maggi J. C. clarissimi de legato libri duo, ad usum Jurisprudentiae studiosorum.* Ma per dir vero l'autore non si trattiene quasi in altro, che in formare i costumi dell'ambasciatore. La prima pubblicazione di quest'opera ci venne da Girolamo Ruscelli nel 1566, senza saputa dell'autore. Il Maggio si credette il primo, che maneggiasse un tale argomento non tocco dai latini, nè dai greci; e tenne la stessa opinione l'editore germanico sopraddetto. Ma forse vollero intendere degl'italiani soli; o pure così dissero, non avendo per anche notizia dei cinque libri *de Legationibus*, dati fuori qualche anno prima colle stampe di Germania da Conrado Bruno. Chi oggi volesse far serie degli scrittori in tale materia, n'empirebbe molti fogli. L'opera del Maggio fu accolta con applauso degli eruditi. Di che rende testimonianza Ascanio Centorio degli Ortensii in una lettera a lui, premessa ai cinque libri degli Avvertimenti ed Editti fatti in Milano ne' tempi sospettosi della peste, negli anni 1576, 1577, *Ven. presso Gio. Giolito de' Ferrari*, 1589. Trovandosi la famiglia dei Maggi stabilita in più città dell'Italia, giova sapere, che la nostra uscì di Firenze, e quindi passati in Brescia, e per ultimo in Milano, finalmente venne in Venezia, ove ebbe luogo fra le cittadinesche, e si esercitò nelle cariche proprie di quell'ordine. Ottaviano pervenne di più al grado di segretario, e con tale carattere stette appresso Luigi Mocenigo, quando fu ambasciatore a Paolo IV, e a Pio IV pontefici, nel 1559, e seguì poscia Marcantonio Barbaro in Francia nei primi movimenti delle guerre civili. Abbiamo di lui altre opere, delle quali si darà conto opportunamente. Non si dee qui passare in silenzio, che fra i zibaldoni di Fra Paolo si ritrovano sotto la parola *Legatus* molte cose attinenti al diritto, e ai privilegi degli ambasciatori.

2. *Poco fedele versione.* Volfango Crusteenio, avendosi con bel modo fatto prestare in Venezia da un frate di s. Gio. e Paolo un esemplare del libro di Marcantonio Marcello, ne cavò copia, e recolla in Germania; ove dopo la morte sua Giovanni Bejero stampolla in Francfort nel 1627, 4, in latino con questo titolo: *De Jure saeculi Romanorum Pontificum, M. Antonii Marcelli Veneti Patrizii et Senatoris liber*: e v'unì un altro discorso d'anonimo, tradotto dal francese in latino *De potestate Papae.* Il Crusteenio nella dedicatoria latina, apparecchiata da lui prima di morire, e diretta a Teodorico Ruperio, racconta il fatto suddetto, e dice che quell'esemplare era stato lasciato per testamento da Marcantonio a Jeronimo Capello, e da esso era passato nel monastero di s. Gio. e Paolo: nè fa alcun cenno d'averlo egli tradotto in latino. Afferma bensì per relazione del frate, che gliel prestò, che l'autore *fuit genere inter Patritios apprime conspicuus, morum candore paene prisco, fide in Patriam, pietate in Deum insignis, qui pede innocuo,*

fu anche Brunoro del Sole: donde nasce, che nelle opere di lui non appaja l'aridità del metodo vecchio: e quindi si ebbero in conto eziandio fuori d'Italia [1]. Del resto alla schiera dei nostri giurisperiti ha nociuto grandemente la poca o niuna cura avutasi delle opere manoscritte. Perciò chi tardi si accigne a voler saper il vero di coteste cose trascurate dai passati, dee far caso di qualunque indizio o confusa apparenza. Mentre per ogni poco di lume, che se ne mostri dopo cotanta oscurità, è lecito presupporre, che vi abbiano dei fondamenti molto più saldi, ma occultati dal tempo. In fatti perchè non s'ha egli a presumere, che la più colta ragion civile possedessero, quanti de' nostri giurisperiti accoppiarono allo studio delle leggi anche quello delle migliori lettere? Nell'uno e nell'altro dunque (per additarne qualcheduno) erano consumati Girolamo Ne-

valido tamen, magistratus omnes urbanos praetergressus, ad senatoris ordinarii munus denique conscendit: e loda assai l'opera, come piena di molta erudizione. Ma che sia stata dettata in volgare, il dimostrano gli esemplari che sono in Venezia. Quello della pubblica libreria sta fra'codici italiani al n. XXIV, scritto nel principio del passato secolo, ed ha per titolo: *Istoria delle temporali pretensioni de' romani pontefici, raccolta da autori approvati per l'illmo sig. Marcantonio Marcello, senatore veneziano, dell'anno MDC*. Parecchi ne ha veduti il sig. Apostolo Zeno, e tutti in volgare, fra i quali alcuno contemporaneo al Marcello; il quale morì l'anno 1606, secondo che ricavasi dal Necrologio del medesimo Zeno. Confrontando la versione del Crusteenio coll'esemplare della pubblica libreria, si osserva, che il traduttore non si assoggetta severamente al suo testo, ma ora dice in poco ciò, che il Veneziano spiega con larghezza; ora perverte l'ordine dei sensi, anteponendo ciò che l'altro pospone, e qualche volta ne omette alcuno per intero; di che si offre un esempio nelle prime linee, che porremo qui per saggio di questa versione poco fedele. *Il sommo pontefice, senza alcuna contraddizione appresso li fedeli, successor di s. Pietro, Vicario di nostro Signor Gesù Cristo in terra, e perciò capo universale della religione cristiana, si trova oltre il regno spirituale concesso a s. Pietro da nostro Signore, prencipe e possessore di molti Stati in diversi tempi pervenuti nella Chiesa, e molti altri o pretende manifestamente, o può pretendere, secondo che da alcuni vien giudicato.* — *Summus Pontifex Romanus, absque hominis ullius controversia, praeter excelsum sacrorum imperium, ditiones multas, in Ecclesiasticorum manum diversis temporibus collapsas, eo etiam jure possidet, quo ceteri Principes quisque suas. Alias quoque non paucas sibi deberi, vel palam in medium affert, vel non injuria in medium afferre potest.*

1. *Fuori d' Italia.* Molte e molto stimate sono le opere legali pubblicate da Brunoro del Sole, giureconsulto nell'una e l'altra legge ugualmente versato. Fiorì egli verso la fine del secolo sestodecimo. Abbiamo veduto di lui stampato in Francfort nel 1575 un *Consilium criminale*, e un compendio *Propositionum juris caesarei et canonici*, pubblicate in Venezia nel 1596, e le Questioni legali, *quae ut plurimum in facto occurrerunt, in quibus varii et notabiles casus, qui etiam in dies contingere solent, miro et magistrali atque facillimo ordine tractantur*, date fuori qui nel 1588, presso Felice Valgrisi, in foglio. Quest' ultima opera è dedicata dall'autore al doge Pasqual Cicogna e al Collegio, a' quali non lascia di accennare l'invidia che l'avea perseguitato fuori di Venezia, e 'l consiglio preso di ritirarsi qui per desiderio di quiete. Chiamandosi egli, specialmente in quest'opera, Veneziano, e Venezia la patria sua, non può cader sospetto ad alcuno, ch'egli potesse esser Padovano, nella qual città pure ha fiorito una famiglia del nome istesso. I suoi scritti per altro il dimostrano assai ornato di erudizione, e di amena letteratura, e sono da' nostri e dagli stranieri spesso allegati.

gri [1], Niccolò Eritreo, Antonio Mezzabarba, Antonio Broccardo [2], Francesco Fagiuolo [3], Giambatista Fedeli [4], Valerio Marcellini, Filippo Terzi, e Pietro Badoaro, famosi causidici quasi tutti del nostro Foro, e insieme ornati di più che mezzana erudizione; siccome avremo campo di far conoscere, ove si ragionerà delle umane discipline, e particolarmente dell'eloquenza. Il genio dimostratosi dalla gente nostra per tali studii, indusse per avventura Francesco Ziletti a pubblicare colle sue stampe quell'immensa raccolta di trattati in jure, ch'egli avea ragunata col giudizio d'uomini in tal facoltà maestri; ove colle antiche allegazioni vanno mischiate parecchie operette dell'Alciato, del Duareno, del Cujacio, e d'altri di simil vena [5]. Nè deesi omettere, come il fondo maggiore della ma-

1. *Girolamo Negri.* Girolamo Negri, segretario prima del cardinale Luigi Cornaro, fu canonico di Padova, discepolo e amicissimo del celebre Marco Mantova Benavides, da cui è chiamato *Jurisconsultus omnium eloquentissimus* nella dedicatoria premessa alle Orazioni e lettere del Negri, stampate in Padova, del 1579, per opera del detto Mantova. È chiamato *giureconsulto* anche nell'epitafio, che leggesi nella chiesa di s. Francesco in Padova, riferito dallo Scardeone *De ant. urb. Pat., pag.* 418. Quanto valesse poi nelle umane lettere e nell'erudizione, è chiaro dalle opere sue, delle quali non è qui luogo di ragionare.

2. *Antonio Broccardo.* Del Broccardo e del Mezzabarba s'è parlato in queste annotazioni più sopra. Niccolò Eritreo è detto *giureconsulto* nel titolo del famoso suo Indice di tutte l'opere di Virgilio, intitolato: *P. Virgilii Maronis Bucolicωn, Georgicωn, et Aeneidos vocum omnium ac rerum Sylvae,* dato fuori da Melchior Sessa nel 1556, 8. Egli fu uomo versatissimo nell'erudizione romana.

3. *Francesco Fagiuolo.* Porta l'occasione, che qui si ricordi quasi di passaggio Francesco Fagiuolo. Altrove renderemo conto di lui più a lungo. Questi, avvocato di professione, congiunse allo studio della giurisprudenza in Padova quello delle buone lettere. Lo testifica Giambatista Rannusio nell'orazione, che gli fece in morte. *Hic* (Patavii) *ille cum et juris scientiam, et ceteras libero homine dignas artes magno ardore didicisset, atque in rectis litterarum studiis primam illam aetatem exegisset, talis domum reversus est, ut cum maximam de eo homines concepissent expectationem, tamen ille de se omnium facillime superarit.* V. *Orationes clarorum hominum, vel honoris, officiique causa ad Principes, vel in funere de virtutibus eorum habitae. In Academia veneta,* 1559, *pag.* 139.

4. *Giambatista Fedeli.* Di lui abbiamo il testimonio di Pietro Bembo in una lettera, che gli scrive da Padova nel 1532. *Quod ad me bellam epistolam, et pereruditam dedisti, gaudeo, eoque magis, quod horum temporum juriscousulti bonas, hoc est latinas litteras ne attingunt quidem. Itaque tu, qui sermonis elegantiam cum sapientia conjunxisti, pluris unus faciendus es, quam alii sexcenti.* E poco dopo scherzando con esso, che gli avesse prestata una gioconda medicina, *ne te pigeat,* soggiunge, *medicinae artem ad pristinam tuam legum peritiam addidisse.* Dalla qual lettera si ritragge altresì, che fosse avvocato di professione. V. *Op., tom.* IV, *pag.* 226; *Epist. fam., lib.* VI.

5. *Di simil vena.* L'opera è intitolata: *Tractatus juris universi, duce et auspice Gregorio XIII, in unum congesti, etc.* Questa gran collezione fu pubblicata in Venezia nel 1584 in foglio, divisa in ventotto volumi, e dedicata dallo stampatore Ziletti al Pontefice con lettera del primo di gennaio 1583. Nell'avviso a' lettori, che viene dietro alla dedicatoria, dice d'aver condotto l'opera colla guida e giudicio d'uomini dottissimi e principalmente di Jacopo Menochio e Guido Pancirolo. Vi hanno operette dell'Alciato, del Cujacio, del Duareno, e d'altri maestri della soda giurisprudenza. Oltre di che di molte cose in altri tempi inedite arricchì i suoi volumi, come si può comprendere dal frontispizio del tomo primo.

teria fu preso dalla Biblioteca oltre ogni credere scelta e doviziosa di Luigi Balbi [1]. Ma in segno dell' amore, che qui si aveva per la sana dottrina legale, bello è il sapere, come Giambatista Ziletti, cugino dell' altro, scrivesse le Vite dei moderni ristoratori di essa, le quali se una volta uscissero dalle tenebre, apporterebbero giovamento grande all' istoria letteraria delle leggi [2]. Era in punto di mandare alla luce opere lodatissime in ogni facoltà la celebre accademia della Fama; e ne pubblicò due cataloghi, uno in lingua italiana, e in latina l'altro, più ricco del primo [3]. In tutti e due però ha degno luogo la giurisprudenza, tanto rispetto a' libri, de' quali vi si promette la ristampa, quanto per conto degli altri, che dovevano esser composti o illustrati da quella dotta adunanza: la quale sebbene all'uso del Foro riguardando, e alla comodità delle civili faccende, non giudicasse bene di trasandare gli autori della vecchia scuola, prese in cura del pari le scritture più colte dei giurisprudenti, e nudrì pensiero di pubblicarle colle sue politissime stampe; anzi un saggio ne premise, mandando fuori un trattato dell'Alciato non impresso in addietro [4]. E perchè riuscissero comode alla gente studiosa, voleva distribuirle sotto rubriche, e aggiungervi la scorta di giudiziosi repertorii [5]. Indi si propose di rischiarare gli antichi interpreti; al qual

1. *Di Luigi Balbi*. Questo Balbi non era patrizio, ma dell' ordine cittadinesco. Quale e quanto aiuto da' libri di lui traesse il Ziletti, egli stesso ne fa fede nell'avviso a' lettori soprammentovato. Anche il Sansovino annovera la libreria del Balbi fra le più numerose della città, *Ven., pag.* 370, *ed. cit.*

2. *Delle leggi*. Nell' annotazione 2, p. 68, ove si sono annoverate le operette legali di Gio. Batista Ziletti, si è fatta memoria anche delle Vite de' jureconsulti antichi e moderni scritte da lui. La notizia di esse ci viene solamente dall' indice mentovato, ove egli le registrò, tanto a *car.* 40 quanto a *car.* 52, insieme con quelle che ne scrissero Giovanni Ficardo, Marco Mantova Benavides, e Giovanni Tritemio. Ma il tempo ci ha involato, o seppellito quell' opera, da noi indarno cercata.

3. *Più ricco del primo*. L' indice italiano fu stampato dall' accademia nel 1558 in Venezia, in foglio. Oggidì è divenuto rarissimo. Il titolo che porta in fronte, è questo: *Somma delle opere, che in tutte le scienze, ed arti più nobili, ed in varie lingue ha da mandar in luce l'Accademia veneziana, parte nuove e non più stampate, parte con fedelissime traduzioni riformate*. Venne poscia di là ad un anno pubblicato in latino, e d'alquante opere accresciuto.

4. *Impresso in addietro*. In un altro breve catalogo di trattati, dato in luce dall' accademia soprallegata, intitolato: *Opere, che in diverse scienze ed arti ha nuovamente l' Accademia veneziana inviate alla fiera di Francfort*, leggesi un frontispicio, che dice: *I dottissimi commentarj, non ancora venuti in luce, del famoso giureconsulto Andrea Alciato, melanese, sopra la rubrica del primo de' Legati del trigesimo libro de' Digesti; ne' quali quanto intorno a così bella materia si può desiderare, è dottamente e diligentissimamente dato ad intendere*. Quest' indice pure fu pubblicato del 1558.

5. *Di giudiziosi repertorii*. Apparecchiava fra l' altre un' utilissima opera nominata *Un nuovo corpo, distinto in più parti, e ciascuna parte in più tomi, di varii consigli non più veduti, composti da diversi celebri giureconsulti e dottori, così antichi come moderni: nelle quali parti e tomi saranno ordinate le materie, siccome ricerca l' ordine legale, e ogni consiglio avrà i suoi sommarii, e tutto il detto corpo avrà il suo conveniente repertorio*. Oltre la diligenza, che

fine stava lavorando un esatto comentario sulla vera intelligenza delle voci e dizioni usate da essi; ed altra fatica a un di presso conforme, preparava sopra il jus pontificio [1]. I quali tentativi non sarebbonsi potuti concepire non che promettere, se la città non fosse stata fornita d'uomini adatti al bisogno. Ma la fortuna, che a disegni rari per lo più s'attraversa, dopo il giro di appena quattro anni fece svanire le magnanime imprese, e l'accademia affondò per soverchio peso. E veramente nessuna società letteraria, a memoria d'uomini aveva osato con semplici mezzi privati di poggiare tant'alto, siccome a luogo convenevole sarà dimostrato. Trattanto è bene avvertire, come alcuni scrittori in legge, all'indizio del nome Veneziani, stanno dentro l'indice suddetto, senza di cui ne saremmo all'oscuro [2]. La descrizione poscia degli usi, co'quali era l'accademia governata [3], ne addita come reggenti della Camera legale, Marin Gradenigo, e Antonio Tiepolo; donde si argomenta il valore di cotesti gentiluomini in proposito di leggi; perocchè a tutte le restanti Camere si veggono eletti quelli, che delle facoltà rispettive erano intendenti. Ma lo dovettero essere ancora più i destinati a proffessarle, come in riguardo al jus civile sappiamo di Matteo da Riva, e di Camillo Trivigiano, tacer volendo i nomi di non pochi altri, della cui virtù sonosi addotte più sopra illustri testimonianze: giacchè la magnifica istituzione di tali studii assomigliavasi piuttosto ad una pubblica università, che a privata adunanza. Per altro vi ebbero particolari scuole di legge anche prima; nè mancano indizii, che l'esercizio dell'insegnare lo imprendessero gli stessi gentiluomini, avendovi delle buone conghietture per Gio. Marino, figliuolo di Rosso, celebre senatore; il qual Marino fioriva circa la metà del mille qual-

s' intendeva per essa accademia d' usare intorno a questo libro particolare, era essa per dar fuori un altro repertorio generale, ordinato per alfabeto in più tomi, che comprendesse tutte le materie legali, e fosse uno spoglio di quanti altri repertorii erano usciti. In oltre ne apprestava uno, che dovea contenere tutta la pratica del Foro ecclesiastico, e quello ancora per alfabeto.

1. *Il Jus Pontificio*. Il primo di questi commentarii era intitolato: *L' osservazion generale della lingua degli antichi giureconsulti, contenuta ne'cinquanta libri de' Digesti, fin ora non avvertita, posta in ordine d' alfabeto*. Ed il secondo così: *Vocabolario, che dimostra tutte le parole proprie, che sono solamente dalla ragion canonica ricevute*.

2. *Saremmo all' oscuro*. I nomi che ci sembrano de' nostri, sono Alessandro e Giovanni Maggio, Giovannantonio Monticello, Lorenzo Saraceno, Bartolommeo Valiero, e Francesco Capello, oltre ad alcuno altro, che qui per brevità si tralascia, non occorrendo per noi di farne più minute ricerche. Altri potrà poi, se ciò gli soddisfacesse, sul dubbio da noi promosso esaminare, e forse arricchire di tali uomini la serie degli scrittori veneziani con sicurezza.

3. *Accademia governata*. Tutti i bellissimi istituti e le leggi dell' accademia, si trovano descritti in tanti fogli separati, dati fuori conforme all' occasione ne' primi principii della stessa. È assai difficile il rinvenirli. Tuttavia il sig. Apostolo Zeno, felice raccoglitore dei libri più rari, ha saputo ritrovarli, ed unirli insieme in gran parte.

trocento; e quindi per Andrea Trivigiano [1]. Chè non si riputava disdire ad uomo nobile, se i proprii concittadini erudiva, e faceva degli allievi alla repubblica. Esempio vedutosi nella città più d'una fiata, anche in altre discipline [2].

1. *Andrea Trivigiano*. Il Superbi, della cui sospetta autorità non sogliamo valerci, lasciò scritto, che Giovanni Marino, figliuolo di Rosso, leggeva in casa alla nobiltà patrizia, e che era versato negli studii d'umanità, e delle leggi. Commette poi sbaglio nel dire, che fioriva circa il 1485, traendosi dalla genealogia di questa famiglia, che ciò dovette essere quarant'anni prima. Nel resto, siccome le altre condizioni sono tutte vere, così non disconviene il dar fede al Superbi anche nell'altra, che leggesse in casa propria. In fatti nella prima gioventù questo gentiluomo si distinse nelle cose d'eloquenza. Quindi Piero del Monte ebbe a dirne in certa Invettiva: *aderant forte hoc loco plerique modestissimi juvenes, in his oratoriis studiis athletae fortissimi, Hermolaus Barbarus* (non è l'Eletto d'Aquileja, ma il figliuolo di Zaccheria), *Joannes Marinus, etc.* Una lettera poi di Francesco Barbaro a lui, data nel 1446, ci assicura, come dicemmo, che possedeva la giurisprudenza. Onde essendosi nell'età matura dedicato al suddetto studio, è più facile, che abbia tenuta scuola di questo, che di lettere umane. Più chiaro fondamento si ha rispetto ad Andrea Trivigiano, nominato da noi qui sopra come autore dell'indice dello Statuto, e riposto dal Sansovino sotto il doge Lando, come lettore di legge nella patria; ma non essendo state fra noi letture pubbliche, se non alla fine del secolo decimosesto, è forza conchiudere, che il Trivigiano abbia letto in casa propria, o anche in luogo solenne, ma di sua volontà.

2. *In altre discipline*. Anche gli studii provano il variar delle usanze, e ciò che in un tempo sembrava glorioso, non che onorato, in un altro si tiene poco decente. In tutto il mille quattrocento, e nella metà del secolo susseguente molti dei nostri gentiluomini leggevano in casa le scienze alla gioventù patrizia, e ne conseguivano lode e favore grandissimo. Ne addurremo alcuni pochi. Jacopo Foscari, figliuolo del doge, fu indirizzato negli studii da Francesco Barbaro, come si ha da una lettera della famosa Isotta Nogarola allo stesso Foscari. Lauro Quirini seguitò il bell'esempio. In una pistola di lui a Francesco Barbaro, data da Venezia l'anno 1449, il quale lo aveva richiesto de' suoi studii, risponde così: *Lego quotidiem jam duobus mensibus publice bonis eruditisque civibus nostris Aristotelis incly̆ti philosophi veram illam elegantemque philosophiae partem, quae de moribus hominum, deque rebus bonis ac malis docet.* Egli è certo, che in quell'anno la pubblica lettura di filosofia in Venezia era sostenuta da Paolo della Pergola, il quale avendola intrapresa molto innanzi, la continuò fino al 1455. Onde se ne trae, che il Quirini leggeva di volontà propria: e però quella parola *publice* va intesa in senso più ristretto, cioè che il Quirini ammetteva ognuno alle sue lezioni, e non aveva numero determinato d'uditori. Monsignor della Casa indica appresso a poco la stessa cosa in Gasparo Contarini, avanti che l'età gli concedesse di ottenere i magistrati della repubblica. *Erat ejus aetas nondum firmata, ut Reipublicae operam navare posset; itaque in iisdem se se studiis aliquot annos continuit, cum ejus domus, tamquam bonarum artium gymnasium quoddam, ab iis, qui doctrinae desiderio tenebantur, frequentaretur.* Ma la cura di ammaestrare la gioventù s'era dimostrata alquanti anni prima più espressamente in Ermolao Barbaro. Stando egli in Padova interpretò gli oratori e poeti greci ad istanza di alcuni giovani studiosi. In Venezia poi leggeva Aristotile; e sebbene l'ora a ciò destinata fosse al levar del sole, non gli mancavano uditori. Fra le lettere del Poliziano della bella edizione aldina si legge una Prelezione del Barbaro, quando cominciò a interpretare in casa i libri d'Aristotile. Il sig. Gio. Freind, uno dei primarii lumi della medicina del secol nostro, nell'orazione che recitò in Londra l'anno 1720 ha scoperto, che il famoso Tommaso Linacro fu tra i discepoli in filosofia di Ermolao Barbaro. V. *Opera varia Jo. Freind., tom.* I; *Lugd Bat.*, 1734, *pag.* 105. Mille testimonianze si hanno della scuola domestica tenuta per lunghissimi anni da Trifone Gabriello. Antonio Tilesio in una lettera, che sta fra quelle *Clarorum virorum de quamplurimis optimae*, ci assicura, che Benedetto Ramberto imparò dal Gabriello: e una lettera di Pietro da Fino, con cui dedica il libro di Dante coll'esposi-

Ciò non ostante, dopo risorte le belle arti sino al termine del secolo sestodecimo, non vi furono letture di legge, forse per non togliere a Padova il concorso circa quella dottrina, in grazia di cui principalmente le Università fioriscono di uditori. Vero è, che il pontefice Paolo II, nel mille quattrocento spedì sua bolla, contenente privilegi per uno Studio generale di tutte le scienze da fondarsi in Venezia: ma oltre il non essersi dato intero compimento all'idea mentovata, non fu neppur allora condotto lettor pubblico nè di legge civile, nè di canonica [1]; poichè se il fatto fosse altrimenti se ne averebbe notizia, come ne abbiamo anche da più antico tempo rispetto ad altre facoltà credute più necessarie. E però ignote non ci sono le cattedre erette già più di tre secoli per leggervi filosofia, e singolarmente la morale, siccome regolatrice dei costumi, e le matematiche necessarie alla nautica [2]: e si sa del pari, che le mentovate letture davansi per lo più ad uomini patrizii [3]. Nè meno antica è la scuola di umanità,

zione di Bernardino Daniello a Giovanni da Fino, mette il Daniello fra' suoi discepoli; siccome lo fu Jacopo Zane, secondo la vita di esso scritta da Girolamo Ruscelli, e preposta alle rime di esso. E così potremmo dire d'infiniti altri, se fosse d'uopo, bastando per ora riportare il passo del mentovato Ruscelli nella vita del Zane. *Laonde essendo allora molto celebre il nome, e la fama di ms. Trifon Gabriele, e la molta cortesia, che che quel veramente santo vecchio usava con ciascheduno, che volesse imparar da lui*, ecc.

1. *Nè di canonica*. La bolla di Paolo II è data nell'anno settimo di quel pontificato, cioè 15 gennaio 1470. È portata distesamente dal Sanudo nelle Vite de'dogi, *col.* 1192: *Rer. Ital., tom.* XXII. Contiene facoltà di erigere una Università in Venezia, con uguali privilegii di quelle di Parigi, Bologna e Padova. Il papa per onorare la chiesa di s. Giovanni in Bragora, ove fu battezzato, destinò rettore e cancelliere di detta Università il piovano d'allora, e suoi successori, con tutte le distinzioni e fregi, che a sì fatta dignità s'appartengono. L'Università però non fu eretta se non quanto al dottorato di filosofia e medicina, che si dà nell' antichissimo collegio de' medici, ove dopo la bolla suddetta interviene il piovano mentovato, e vi esercita la giurisdizione del suo grado di rettore e cancelliere.

2. *Necessarie alla nautica*. Sul principio del mille quattrocento fu eretta in Venezia una lettura di logica, filosofia, e metafisica tutte insieme. Sotto il nome generale di filosofia veniva intesa anche la matematica: il che si ritrae dal confronto di varii decreti emanati di mano in mano in tale proposito.

3. *Uomini patrizii*. Non è qui luogo di tessere il catalogo di questi lettori: addurremo bensì alcune circostanze per fortificare la nostra asserzione, che non vi ebbero letture di legge: non parendo simile al vero, che si abbiano cotanto precise memorie delle cattedre filosofiche, e che le altre attenenti alla giurisprudenza sieno perite affatto. Continuarono dunque le prime in uomini patrizii, toltone il solo Vettor Trincavello, che sulla metà del secolo decimosesto succedette a Sebastian Foscarini. È notevole, che i lettori seguirono ad esercitarle anche dopo conseguiti gli onori e le dignità della patria. Antonio Giustiniano si rammenta lettore di filosofia dopo la pretura di Padova: a che alludono quei versi del suo epitafio:

Ornatus titulisque, fascibusque
Doctrina venetam beavit urbem.

Infatti il carico del legger solevasi ripigliare dagli stessi ambasciatori al ritorno loro, e nemmeno si perdeva per offizii in provincie lontane; poichè il Senato lo riservava nel decreto dell'elezione, come il dimostra quello dei 24 gennaio 1501, per lo stesso Giustiniano mandato al re di Spagna, e un altro per Sebastiano Foscarini destinato consigliere in Cipro. All' incontro nessuna privata o pubblica memoria si ritrova, donde si tragga indizio di lettori di legge.

istituita per li giovani della cancelleria, fra'quali si scelgono i pubblici segretarii: e pure chi possede la storia interna della patria, non ne rimane all'oscuro [1]; e v'impara oltre la serie dei maestri altre curiose particolarità, le quali produrremo nella seconda parte della veneziana letteratura, se tanto di vita e di comodo ci sarà conceduto, che basti all'ampio disegno. Il non aversi dunque sentore di scuole fondate a beneficio della scienza legale convince, che i padri inclinarono piuttosto a indirizzare le persone verso que'studii, l'uso de'quali era più famigliare, e quasi richiesto dalle nostre costituzioni. Manifesto esempio di ciò apparve nella filosofia, i cui professori non tardarono a frammischiarvi anche l'algebra, o sia l'aritmetica universale, tostochè in Italia si conobbe; e ciò per essere facoltà bisognevole ai negozianti: nè sappiamo, che altrove se ne sia tenuta così tosto pubblica lettura [2]. All'incontro nel dilatare gli

1. *Rimane all'oscuro*. L'istituzione di questa scuola si ha nella deliberazione del Senato 7 giugno 1446, e secondo le migliori congbietture, il primo che la ottenesse, fu Giampiero da Lucca, insigne gramatico. Ne parlano anche le lettere di quel secolo, e del vegnente, e frall' altre una latina del Bembo fra le Famigliari ad Antonio Boldù, capo del Consiglio di X, e senatore letteratissimo.

2. *Pubblica lettura*. L'algebra, o sia aritmetica universale, avrebbe potuto aver luogo fra le utili allo Stato, delle quali intendiamo di parlare in questi otto primi libri, ma si è omesso di annoverarla, per non esser cosa di tanta estensione e ricchezza di notizie da potervi assegnare un libro intero. Però incontriamo qui volentieri l'occasione di parlarne. Tutti concordano, che Lionardo da Pisa la traesse dagli Arabi, e primo in Europa la portasse in sull' entrare del mille quattrocento. Così tiene Raffaelle Bombelli nella sua Algebra stampata l'anno 1572, così il Blancano nella Cronologia de' matematici data in luce 1615, ai quali si appoggia il Wallis nella prefazione al Trattato istorico e pratico dell'algebra. Convengono altresì, non esservi nella scienza suddetta opera stampata superiore di tempo ai libri di fra Luca Paciolo del borgo s. Sepolcro, nelle cui mani dicono essi, che fortunatamente pervennero le opere del Pisano, per avventura non vedute da verun altro, e ch' egli ne cogliesse lume per le sue, siccome fra Luca lo confessa in più d' un luogo. Onde Bernardino Baldo nella sua Cronaca de'matematici, *pag.* 89, all' articolo spettante a Lionardo Pisano così ebbe a dire: *delle cose di Lionardo si valse fra Luca del Borgo*. E pure quest' uomo il quale passò in Venezia la sua vita, sino a che in età virile vestì l'abito di s. Francesco, fu discepolo nell' algebra di un nostro patrizio, e condiscepolo di un altro. Il dottissimo sig. marchese Giovanni Poleni, pubblico professore delle matematiche e della filosofia sperimentale, essendo altresì a meraviglia istrutto in ogni più astrusa parte dell'istoria filosofica, ci ha comunicata gentilmente l' opera del Paciolo impressa in Venezia, 1494, col titolo: *Summa arithmeticae, et geometriae, proportionum, et proportionalitatum*, dalla quale s' impara tutto questo. L' autore la dedica a Marco Sanudo, il quale al dire di lui, era astronomo, geometra, e aritmetico eminentissimo, e fu primaria cagione al Paciolo di dar fuori l' opera sua. Lo che apparisce più chiaramente nell' ultimo § del trattato di geometria, *pag.* 76, dove è detto, che due furono gli esortatori dell' edizione suddetta, il Sanudo mentovato, e Isidoro Bagnoli, piovano de'ss. Apostoli in Venezia. E qui ancora chiama il nostro Sanudo *in le scienze matematiche fondatissimo, e di tutti i virtuosi colonna fermissima*. Ora venendo al proposito di chi insegnasse l' algebra a fra Luca Paciolo, egli se ne dichiara apertamente nel trattato primo della Distinzione, V. articolo penultimo, *car.* 67; e ciò che importa riflettere, lo fa dove tratta *de characteribus algebraticis* colle seguenti parole: *e a simili scienze (me relevai) sotto la disciplina di messer Domenico Bragadino lì in Vinegia dell' excelsa Signoria lectore de ogni scien-*

studii legali, e introdurli nella città, gli avoli nostri non iscorgevano speranza di profitto corrispondente al nome della cosa: onde credettero di aver a quelli soddisfatto colle cattedre padovane. Ma dopo il giro di molti anni, cioè nel mille cinquecento settantacinque, fu stabilita alla fine anche per Venezia una lettura d'Istituta, congiunta alla pratica criminale, ed alla notaria: la qual dottrina benchè nelle scuole risplenda poco, ella è però di grande attività per l'aggiustato governo delle faccende civili [1]. Fiorì cotesta cattedra sino all'apparire del secolo presente, eretta prima rimpetto alla Biblioteca di s. Marco, indi trasferita nel collegio alla Giudeca, aperto affinchè vi si erudisca la gioventù patrizia nelle belle arti. Dalle quali notizie benchè solamente accennate, si farà manifesta agli stranieri l'ignoranza che Gio. Bodino ebbe delle cose nostre, principalmente dove condanna il governo veneziano di non aver provveduto alla buona

zia pubblico deputato, qual fo immediate successore al perspicacissimo e R. doctore, e di san Marco canonico, maestro Paolo de la Pergola suo preceptore; e ora a lui al presente el magnifico et eximio doctore miser Antonio Cornaro nostro condiscipulo, sotto la doctrina del detto Bragadino. In Venezia dunque vi ebbero due pubblici maestri d'algebra, uno dopo, l'altro avanti di Luca Paciolo. Ma questo fatto non si accorda poi colla supposizione invalsa, che gli scritti del Pisano rimasti occulti, e non usati da verun altro, pervenissero alle mani del Paciolo, come sembra che indicar voglia anche il Baldo nel passo sopra riferito; mentre ne sarebbe venuto in conseguenza, che nessuno avanti di fra Luca avesse potuto insegnar algebra, cioè quel genere di scienza, che si vuole portata in Italia dal Pisano. E pure fra Luca professa di averla appresa dal Bragadino, nelle cui mani bisogna dire che gli scritti del Pisano pervenissero, e che veduti gli avesse Paolo della Pergola, canonico di s. Marco, avanti dello stesso Bragadino, che gli fu discepolo: se pur non si voglia supporre, che questi abbia potuto appoggiare la sua lettura di algebra sulle opere di Diofanto, le quali sono fra i libri del Bessarione, posseduti dalla repubblica nel tempo, che il Bragadino leggeva dalla cattedra questa scienza: lo che però non potrebbe accordarsi a Paolo della Pergola, il quale insegnò prima, che il Bessarione donasse alla repubblica la sua libreria. Quindi si conosce, che dove una qualche dottrina fu creduta utile, non si tardò ad abbracciarla. Circa la frequenza della scuola del Paciolo, e lo studio che qui fioriva della geometria, non ci occorre di parlare a questo luogo. Fa bene al proposito presente il sapere, che fra Luca dedicando un'opera messa in luce nel 1470, *a ser Bartolommeo, e Francesco, e Paolo fratelli de' Rompiasi, degni mercanti,* com'egli dice, *di Vinegia*, ci avverte, che gli ammaestrava nell' Algebra. Donde si comprova la ragione che il pubblico ebbe di favorire sì fatti studii. E seguitò a farlo anche in decorso di tempo; posciachè Niccolò Tartaglia, celebre promotore di cotesta scienza, la insegnò in Venezia sulla metà del 1500, come si ritrae da una scrittura di esso, che porta per titolo: *Risposta data da Nicolò Tartalea, bresciano, delle matematiche professore in Venezia, a messer Lodovico Ferraro delle dette lettor pubblico in Milano, di una sua richiesta over cartello di disfida a lui mandato l' anno* 1547, *del mese di febraro; Venezia*, in 4.

1. *Delle faccende civili.* Tutto ciò è cavato da' *Libri rossi*, cioè da' publici registri de' riformatori, magistrato eretto per la prima volta nel 1517. Il decreto per la cattedra d' Istituta criminale e notaria in Venezia è de' 24 novembre 1575, ed il primo che vi si destinò fu Emilio Maria Manolesso, gentiluomo candiotto, dottore e cavaliere, noto per più d' un' opera a stampa. Succedette a lui Francesco Deciano nel 1578, 7 giugno: morto il quale, fu eletto nel 1580, 24 febbraio, Fabrizio Cecconi. Questi fu trasferito nello Studio di Padova, e gli fu sostituito nel 1592, 7 novembre, Polidoro Ralli: per la morte del quale fu deputatato Rafaello Zorzi a' 10 di maggio nel 1603. E qui finiscono i *Libri rossi*. Quanto all' utilità del-

educazione de' cittadini [1]. Rimane ancora memoria che nel mille cinquecento ottanta i riformatori dello Studio di Padova avessero già presa deliberazione di condurre in Venezia un professore delle Pandette [2]; ma non troviamo, che l'effetto vi abbia corrisposto.

Certo è bensì, che la ragione canonica a confronto della civile continuò a distinguersi per numero di seguaci, anche dopo migliorati gli studii. Il padre Paolo Sarpi fu de' primi a maneggiarla colle nuove maniere, e vi si era applicato assai prima di quanto gli esterni segni indicarono; mercè che le note controversie del mille secento e cinque, che il nome di lui rendettero noto cotanto, lo raggiunsero nell' anno cinquantesimoterzo dell' età sua, cioè trovandosi già perito nel diritto civile e canonico, e intorno que' generi di erudizione, che sono guida a ben discernere il vero spirito delle leggi [3]. Ciò non ostante, le applicazioni di tal genere, alle quali attese nel chiostro, fin a che non se n'ebbe manifesta prova, sfuggirono all' occhio del mondo, il quale poscia divenne cu-

la notaria, saremo contenti di rimettere chi legge, all' opera dal sig. proposto Muratori, intitolata *I difetti della giurisprudenza*, ove l' autore saggiamente riflette, come talvolta per ignoranza de' notai si dia occasione a non poche liti: e lo stesso ci ricorda un trattato di Antonio Tessera *de excessibus, erroribus, et peccatis notariorum; Francofurti*, 1591. Aggiungeremo d'aver avuto alle mani un codice contenente le leggi e gli ordini de' notai di Venezia, coll' indice dei nomi di coloro, che ebbero questo grado sino al 1559. Era in quarto con questo titolo: *Leges et ordines tabellionum Venetiarum*, scritto da Alessandro Ingenerio, e cominciava: 1559. *Juro ego Alexander Ingenerius civis et notarius Venetiarum*. Dilettossi quel cittadino di somiglianti raccolte d' antiche leggi: poichè del medesimo havvi pure manoscritta una miscellanea *Diversarum legum et Partium Venetarum a die* 26 *Julii* 1385 *usque ad diem* 5 *Julii* 1407, col suo indice in fine, cioè a *pag.* 460, del codice, che è in forma di quarto, come il precedente.

1. *Dei cittadini*. Il passo del Bodino può vedersi nel suo *Metodo dell' istoria*. Però Andrea Morosini giudicò di dover incontrare espressamente questa accusa nell' opera inedita *De forma Reipubblicae Venetae*, riferendo le pubbliche istituzioni dirette a coltivare gli ingegni nelle arti tutte della guerra e della pace. A che si fa egli strada colle seguenti parole: *At quicumque Venetorum res sedulo inspexerit, in id potissimum incubuisse Senatum animadvertet, ut ii qui aliquando rempublicam gesturi essent, iis artibus informarentur, quae ad regendum atque tuendum imperium necessariae semper habitae fuissent*. S' interna in questo particolare anche Agostino Valiero nell' orazione inedita *De laudibus Reipubblicae Venetae*.

2. *Delle Pandette*. Ce ne assicura Paolo Gualdo in una lettera de' 16 settembre del 1580 ad Emilio, suo fratello. Eccone il passo: *Il nostro Montecchio ha quasi come avuto ferma parola da' reformatori di legger le Pandette in Venezia. Credo che la difficoltà sia sul salario: del resto non gli è altro da nuovo. Lett. d' uom. ill. del sec. XVII; Ven.*, 1744, in 8, *pag.* 449. Il Montecchio leggeva allora in Padova il jus canonico: nella quale Università si trovava sin dal 1560, e vi fiorì sino al 1607, come può vedersi nel Tommasini *de Gymn. pat., lib.* II, *pag.* 245, 260.

3. *Spirito delle leggi*. Il padre studiò il jus canonico di buon' ora, e all' età di 22 anni avea già fatti progressi grandi, e nei 30 si trovava maravigliosamente istrutto nei canoni, e ne sapeva i tempi, e le occasioni. Veggasi la vita di esso. Aveva pure per tempo imparata la lingua greca e l'ebraica: e quindi il Colomesio il novera fra i periti di questa nell' Italia orientale; e ciò sull' autorità di chi ne scrisse la vita. Noi di più abbiamo dinanzi agli occhi nell'atto di scrivere queste cose, un esempiare tutto ripieno di postille in margine, di mano del padre, altre in ebraico, ed altre in greco.

rioso di saperne le più minute circostanze. Ma vero danno, per dirlo qui di passaggio, fu quello che sieno restati nell'oscurità gli altri suoi studii, intorno ai quali nulla hanno giovato fin ora le impazienti ricerche di persone letteratissime: cosicchè trent'anni spesi dal padre nelle più sublimi speculazioni, che possano intraprendersi da umano intelletto, si tengono come perduti alla storia della sua vita; e in ispezie lo sono circa le materie filosofiche, niuna scrittura essendosi pubblicata, che vaglia nemmeno in parte a confortare la credenza di cotanto mirabili cose attribuitegli dalla fama [1]. Ne parleremo non ostante per incidenza nel terzo di

1. *Attribuitegli dalla fama.* A niuno furone dati cotanti encomii, e attribuite più benemerenze in ogni maniera di scienza, come al p. Paolo, sebbene il mondo nella maggior parte di queste non abbia veduto nulla di suo. Ne fece raccolta il Colomesio, il Morofio, il Popeblount. Addurremo qui per saggio alcune testimonianze più gravi, che tutte non furono avvertite dai mentovati compilatori. Il cav. Wautton, stato ambasciatore a Venezia, lasciò scritto di lui, siccome abbiamo dalla vita di Guglielmo Bedello, composta dal dottor Burnet, che oltre d'essere stato un gran canonista, fu eccellente in teologia positiva, scolastica, e polemica, celebre matematico anche nelle parti più astruse e recondite, e nell'algebra; e tanta cognizione ebbe delle piante, come se non avesse fatto altro studio. Il Galileo nella difesa contro il Capra s'esprime colle seguenti parole: *Paolo dei Servi* ecc., *del quale posso senza iperbole alcuna affermare, che niuno l'avanza in Europa di cognizione in queste scienze* (matematiche). Claudio Salmasio dedicando alla repubblica le sue Pliniane esercitazioni in Solino, poco dopo la morte del p. Paolo, usa i termini seguenti: *sed ante omnes memorari meretur, nec sine piaculo praeteriri potest, qui proxime decessit patriae libertatis acerrimus, dum vixit, vindex, quo felicius ad omnia ingenium, post renatas litteras, natum dixerim nullum, imo vel ab anterioribus etiam multis saeculis: adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed et exemplar protinus corrupisse, ne par aut similis alius unquam posset existere.* Giambatista Porta nel settimo della Magia confessa di aver imparato più cose dal p. Paolo, del quale continua a dire: *doctiorem subtilioremque, quotquot adhuc videre contigerit, neminem cognoverimus, natum ad encyclopaediam*: e lo nomina *orbis splendor, et ornamentum*; e quindi ci fa sapere, che specolava sulla natura dell'ago calamitato. L'Acquapendente nella terza parte del libro *de oculo, et visus organo*, non dissimula d'essergli state comunicate dal p. Paolo delle osservazioni importanti intorno il forame dell'*uvea*. Tommaso Bartolino nella sua Anotomia, parlando delle valvule delle vene, soggiunge: *Aquapendens primum se inventorem asserit anno 1574, cui indicia haec pater Paulus Servita dederat.* Dello stesso parere si mostra il Peireschio appresso il Gassendo, e Giano Leoniceno nel libro *Metamorphosis Aesculapii et Apollinis Pancreatici*; e concede al Sarpi, che chiama *monachum curiosissimi supercilii*, il ritrovato della circolazione del sangue, asserendo. benchè contro il vero, che un tal libro si conservi fra quelli di s. Marco. Sullo stesso proposito Giovanni Valleo nella prima epistola *de motu chyli et sanguinis* opinò conformemente. Ma nessuno eccita più curiosità circa la varia scienza del padre, come l'autore della vita di lui. Ce lo rappresenta gran filosofo, astronomo, e geometra, inventore di macchine, eziandio militari, e di mirabili ordigni meccanici: lo mette fra quelli che penetrarono a fondo le opere di Platone, di Aristotile, e di altri filosofi. Di che ha fatto indizio a noi stessi un passo di lettera del p. al signor Gillot, data li 12 maggio 1609, ed è questo: *Scire a te velim, an lectione Xenophontis et Platonis olim delectatus fueris: rogo curiositati meae indulgeas.* Lo stesso autore della vita del Sarpi vuole, che gli si debba l'invenzione del termometro: e se ne mostra persuaso monsieur de Fontenelle nell'istoria dell'accademia di Francia. Lo stesso Galileo allude certamente al p. Paolo in una lettera al p. Fulgenzio, la quale si legge fra le opere del primo date in luce nel 1744, *tom.* II, *pag.* 544, dove scrive così: *La nota del nostro q. comun padre e maestro poteva esser circa la condensazione e rarefazione.* E merita pur d'esser letta un'altra lettera di

questi libri, e poscia il faremo amplamente, allorchè trattando dei nostri filosofi metteremo in campo ciò che egli compose, e le multiplici osservazioni, alle quali si fece strada, attese le diligenti e lunghe ricerche nelle materie fisiche e naturali: giacchè a gran ventura abbiamo potuto aver sotto gli occhi alquante scritture di lui, scampate, non sappiam come, dalle insidie del tempo. Ma nella totale ignoranza di esse, non è da stupire, se alcuni si sono trovati, e si trovano, i quali non sanno persuadersi, che sia stata nel p. Paolo cotanta varietà e squisitezza di cognizioni, e s' inducono a crederla piuttosto adulazione conciliatagli dalla grazia del principe, o favore di partigiani, che effetto legittimo di virtù conosciuta. E però dandoli eccelsa lode nelle materie di ecclesiastica erudizione, circa di cui appaiono fondamenti certissimi, gliela contendono poi nelle filosofiche per la ragione contraria. Comunque si voglia, riconducendo il discorso alle leggi, saranno taluni curiosi di sapere la cagione, perchè il padre fosse tratto a coltivare specialmente quella parte di esse, che fissa i termini dell' ecclesiastica potestà e della secolare: studio alle persone del chiostro non troppo comune. Sembra dunque, che apporti luce a un tal punto un luogo delle sue lettere latine, dal quale s' impara, qualmente destatisi nel mille cinquecento ottantotto colla riduzione degli stati di Bles, in Francia i famosi dispareri intorno i privilegi della Chiesa gallicana, e rispetto alla materia de' benefizii, come anche circa altri particolari alla regale giurisdizione spettanti, egli tosto s' invogliasse d' informarsene: siccome il dimostrano le continuate sue richieste agli amici, per avere i libri che di colà si pubblicavano in somiglianti quistioni [1]. Quindi tutto

lui al p. Paolo medesimo, uscita nella mentovata edizione. Dando fede alla vita stessa, è sua l'invenzione del cannocchiale, e le due maniere del Pulsiligio, come anche un sistema da salvare tutti i fenomeni celesti con un moto unico; e quasi tuttociò fosse poco, si vuole per alcuni, che il Santorio abbia ritrovate le leggi della sua Statica coi lumi del Sarpi: credenza, cui si accostò ultimamente Lionardo da Capua nel ragionamento secondo sull'origine, e progresso della medicina. Finalmente assegnasi al p. Paolo cognizione più che mezzana d'architettura; così che venga da lui il palazzo de' Donati sulle fondamente nuove, e il teatro anatomico di Padova. Strano è però, che a fronte di tante testimonianze nulla siasi veduto in simil genere di studii. Il Morofio si duole in fra l' altre delle pistole smarrite in materia fisica: *magno philosophorum malo: non enim facile ingenium fuit, quod magis penetraret in arcana tam politica, quam naturalia.* Ed altrove: *utinam etiam edita illa fuissent, quae Paulus Sarpius doctissimus vir non tantum in Aristotelem, sed et in Platonem, ceterarumque sectarum fragmenta scripsit.* Il Portnerio lusingò il mondo di aver a dar fuori opere inedite del Sarpi: e però così scrive Ermanno Corringio nel sesto tomo delle sue opere, *pag.* 606, dell' edizione di Brunsvich: *omnino velim pergat Portnerius in edendis Pauli Veneti epistolis, imo et aliis ejus opusculis, quae hactenus latent. Quid enim nisi praeclarum expectemus a tanto viro?*

1. *Somiglianti quistioni.* Le controversie agitatesi in quel tempo sono celebri per tutte le storie. Veggasi Enrico Caterino d'Avila, *lib.* IX, e Jacopo Augusto Tuano, *lib.* XCII, e anche le memorie sulla vita di Gianfrancesco Morosini, cardinale, che fu legato pon-

si diede a tali studii, quasi presago dell'uso, che nel decorso del tempo sarebbe stato per farne. Per il che le opere di simil natura sfuggirono il reo destino, che perseguitò le altre tutte; anzi le circostanze dei tempi operarono, che venissero in luce. E quantunque in più d'una scrittura venga taciuto il nome di lui, gli eruditi non tardarono ad avvedersene: anzi la sospizione trapassò alcuna volta i termini del vero, o pur la malignità quelli dell'onesto, essendosi dichiarate per sue molte opere, che nol sono, parte a fine di accreditarle, e parte con oggetto di procurar biasimo all'autore supposto.

Ora di que'scritti favelleremo, che alla facoltà legale in qualche guisa appartengono; giacchè poco meno che in tutti, vi hanno delle particolarità non ancora osservate. È sbaglio manifesto quello del Fabrizio, e di Riccardo Simone, i quali gli tolgono il trattato sulla materia benefiziaria, ridotta per esso a sistema di regolata dottrina; e aderendo alla mala fede di certo esemplare del Tevenot, lo danno al p. Fulgenzio Micanzio: quando non solo tutti gl'indizii stanno a favore del padre Paolo, ma egli stesso lo dice suo in una lettera a Francesco Castrino [1]. Generò un simile so-

tificio nel regno di Francia sul bollore appunto di quelle contese. Il passo poi delle lettere del Sarpi, donde può prendersi indizio d'aver lui colta quindi occasione di volger l'animo al suddetto genere di studii, è il seguente tolto da una lettera a mr. Gillot, de' 18 marzo 1608. *Anni sunt, vir excme, fere 20, cum turbarum gallicorum occasione coepi admirari eos, qui regiam dignitatem sartam tectam, ut par est, optantes, tueri eniterentur.* Il p. scrisse la presente lettera negli anni cinquantasei; onde vent'anni innanzi, quando egli cominciò a gustare i libri di Francia, si trovava negli anni trentasei della sua vita; prima del qual tempo non si trova memoria, ch'egli si fosse applicato seriamente agli studii mentovati, ma solo è detto in generale, che aveva fatto il corso della filosofia, e della legge canonica. Anzi la passione sua dominante erano state le cose della filosofia; donde è lecito arguire, che tenendo egli corrispondenza di lettere con uomini francesi per tal conto, gli sia quindi nata opportunità d'informarsi a fondo sulle controversie d'allora, e di averne le scritture, che alla giornata uscivano in luce, colla lettura delle quali si determinasse a coltivare seriamente questa nobilissima parte della giurisprudenza. Le ricerche poi, che faceva il p. Paolo ai suoi corrispondenti di Francia, delle scritture che andavano uscendo, si vedono sparse nelle sue lettere latine, ed in quelle particolarmente che sono dirette al Gillot, e al Lescasserio. Ciò non ostante, siccome queste lettere latine appartengono quasi tutte agli anni 1608, 9, e 10, potrebbero far credere, che l'origine di un tale commercio fosse nata dalle differenze eccitatesi colla corte di Roma nel 1605. A togliere però una tale opinione ci è rimasta una lettera di mr. Canaye Du Fresne data di Venezia li 10 marzo 1604, dalla quale s'impara che f. Paolo anche prima d'allora corrispondeva col Tuano, celebre istorico di Francia. La suddetta lettera è registrata nel *Tom.* II, *pag.* 156, delle Lettere, e ambasciata di mr. Filippo Canaye seigneur Du Fresne.

1. *A Francesco Castrino.* Il Fabrizio nella Bibliografia antiquaria, *pag.* 471; *Hamb.*, 1716, 4, e 'l Simone nella terza parte delle sue Lettere, *ep.* 7, s'indussero a tener questo trattato per opera del p. Fulgenzio, per averne veduto il nome in un esemplare, che portò in Francia il signore di Tevenot, rinomato viaggiatore. Ma che sia del p. Paolo il dimostrano lo stile, varii luoghi delle sue lettere, e segnatamente d'una de' 18 gennaio 1610 a Francesco Castrino, letta da noi fra le miscellanee ms. di mons. Fontanini, ove apertamente dice, che gli manda un'*operetta in materia de' Beneficii.* Il Fabrizio nel citato luogo ci fa sapere, che fu tradot-

spetto appresso d'alcuni l'aver osservato, come vi si faccia menzione di Urbano VIII, asceso al pontificato sei mesi dopo, che il Sarpi avea cessato di vivere: sebbene ciò fu certamente un arbitrio dei copisti, o dello stampatore: atteso che nel pubblico archivio, dove l'opera è messa fra quelle di lui, raccolte per cura di Girolamo Lando, cavaliere, e Savio di terra ferma, tai parole non si ritrovano [1]. Mirabil sembra, che l'altra degli Asili non corra in Venezia nè a stampa, nè a mano in lingua italiana, come l'autore la stese, quantunque nella vita di lui ne sia parlato equivocamente: tanto più che Aurelio Frichelburgio dice di averla tradotta dal testo volgare, venuto in poter suo senza avervi usata industria di sorta; donde avrebbe a dedursi, che oltremonti ne girassero delle copie in abbondanza [2]. Osservabile è poi, come in questa versione latina l'autore si dica in più luoghi Milanese: particolarità, cui non pose mente nè l'antico, nè il moderno scrittore della vita del Sarpi, nè altri, per quanto

to in latino da Carlo Caffa. Il signor d'Amelot lo voltò in francese, ed illustrollo con annotazioni, nelle quali addita i fonti delle scritture, de' ss. padri, de' concilii, e dell'istoria sacra e profana, onde il padre trasse le sue dottrine; e così venne stampato più volte. Anzichè le suddette annotazioni si trovano portate in volgare nell'edizione d'Elmstad, in 4, di tutte l'opere del Sarpi allegata da noi. Veramente prima di lui versarono assai bene su la materia beneficiaria Eguinario Barone, indi Francesco Duareno, e Giovanni Corasio, tutti tre francesi, professori celebratissimi nelle più rinomate Università. Ma la lode di un' acuta deduzione, e d'una disposizione ordinatissima ed eccellente, è tutta del p. Paolo; il quale ha servito poscia quasi d'esempio a chiunque ha voluto penetrare a fondo quella parte del jus canonico.

1. *Non si ritrovano.* Nel paragrafo duodecimo di questo trattato, ove narrasi in ristretto l'origine e l'ampliazione della dignità de'cardinali (*Op., tom.* I., *pag.* 421), veggonsi introdotte in fine queste parole: *Il pontefice presente Urbano ottavo ha per bolla propria conceduta loro l' Eminenza.* Con tutta ragione notò il sig. d'Amelot: *Queste ultime parole sono state aggiunte all' originale italiano o da' copisti, o dagli stampatori*: i quali probabilmente hanno presa un'annotazione fatta nel margine per una continuazione del testo. Imperocchè il p. Paolo era morto innanzi l'esaltazione al pontificato di Urbano VIII. Il padre morì a' 15 di gennaio del 1622 *M. V.*, ed Urbano fu assunto al papato nel 1623, a'6 d'agosto.

2. *Copie in abbondanza.* Aurelio Frichelburgio la tradusse in latino, e pubblicolla in Leida nel 1622, colle stampe degli Elzevirii, in 4, con una prefazione a Gerardo Maldechemio, nella quale havvi appunto questa espressione: *Incidit nuper in manus meas,* con quel che segue. Ugone Grozio chiama quest'opera *magnum librum*, in segno del gran concetto ch' egli n' aveva: *De jur. bell. et pac., lib.* II, *cap.* 21, § 5, *n.* 3. Ma l'autore della vita del padre (*pag.* 33) scrive in maniera, che potrebbe far dubitare, se fr. Paolo abbia dettato quell'operetta, e in oltre la porge con titolo latino, quasi tale sia stata da bel principio. Eccone le parole: *Il trattatello* De jure asylorun Petri Sarpi Juris C. *ch' è il nome ch' al secolo portava il padre Paolo, è l' estratto d'una sua scrittura d'ordine pubblico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell' immunità de' luoghi sacri in tutto il serenissimo Dominio, e però più ampia nel suo originale, come fu presentata al pubblico, contenendo leggi particolari, e trattazioni in ciò passate co' sommi pontefici, ed un capitolare per la pratica.* Ma poscia la cosa è messa in chiaro sulla fine della vita, dove stando il catalogo delle opere uscite a stampa, si legge fra queste: *De jure asylorum, liber singularis Petri Sarpi J. C. ex italico in latinum versus.* V. *Vita di fra Paolo; Leida,* 1646, *in* 16.

sappiamo; al primo de' quali in ispezie si apparteneva di togliere un tale equivoco, mostrando ai leggitori, che l'opera non ostante, siccome è certissimo, venga dal p. Paolo volutosi celare in quel modo [1]. Fu pure incuria de' copisti, o capriccio degli stampatori, che alla Storia della inquisizione si dessero titoli differenti da quello, che l' autore suo v' impose [2].

Passando alle opere meno conosciute, appartengono a queste alcuni trattati, e una copiosa raccolta di consultazioni dettate per ordine del governo [3]. La maniera che l'autore vi serba, può arguirsi a un di presso dai libri pubblicati, toltane forse certa maggior precisione, la quale ha più comodo luogo nell' esame delle quistioni particolari, che ove si tratta delle scienze generalmente; della qual seconda natura sono le opere a stampa. Vi spicca dunque un ordine lucidissimo; nè quasi mai si tralascia di snodare la controversia con sì fatto avvedimento, che tutta si apra in sul principio, e rimanga la via disgombrata ad una libera e continua deduzione di cose. In somma tutte le produzioni del p. Paolo a meraviglia confermano, che ovunque lo spirito geometrico si accompagna, per intralciate che sieno le materie, le rende piane, e di singolare bellezza le adorna. Alcuna volta bensì dovette egli per mancanza di tempo consegnare ad altri il mero apparecchio delle scritture. Con tale indirizzo formossi quella, che porta in fronte il nome di sette teologi: mercè che un abbozzo ne rimane tuttavia di suo proprio carattere. Nè fu altramente dell'al-

1. *In quel modo*. Che l'autore abbia cercato di farsi credere Milanese, il provano i passi seguenti. Al *cap*. V. *Hoc ipsum Veneti nobis finitimi, quorum exemplo ob insignem et spectatam ejus reipublicae pietatem moveri maxime decet, anno* 1609, *octavo Idus februarii senatusconsulto statuerunt*. E poco dopo: *Haec tamen* (consuetudo) *in hoc ducatu nunquam invaluit... prout etiam e finitimis nostris Senatus venetus constituit anno* 1610, *III, apr*. Al *cap*. VII vi ha: *Hinc etiam usu receptum est pluribus in locis, quod hic quoque saepius usu venit, ut reus*, etc.; e seguitando a parlare della stessa consuetudine, soggiunge: *sic etiam Venetos plurimum facere certissimum est*. Finalmente al *cap*. VIII si esprime in queste parole: *Ita re ipsa Gallia, Hispaniae, Venetorum ditio, ducatus hic noster nunquam admiserunt*. Tuttavia l'autore è fr. Paolo, e la versione stampata concorda con la scrittura volgare fatta da esso a comodo del governo, nella quale v' è solo aggiunto di più un capitolare steso a norma delle dottrine qui spiegate. Onde con poca esattezza l'autor della vita sopraccitato denominolla un *estratto d' una sua scrittura* ecc. Giorgio Ritersusio, trattando la stessa materia, allegò questa operetta come cosa del Sarpi, e per tale la tennero gli scrittori tutti italiani e forastieri. Perciò è maraviglia, che il Placio non ne faccia parola nel suo Teatro degli autori mascherati.

2. *Suo v' impose*. Da principio portò il titolo di Storia: e così andava impressa, quando il cardinal Albizzi la impugnò. Indi fu detta *Trattato dell' origine* ecc. *al serenissimo doge Leonardo Donato*: e così sta nell' indice preposto alla vita nel 1646. Finalmente ha preso il titolo seguente: *Discorso intorno all'origine, forma, leggi, et uso ecc. al serenissimo doge di Venezia*.

3. *Ordine del Governo*. Veggasi la vita del p. Paolo, ove si parla di queste scritture fatte per ordine pubblico.

tra, che secondo il titolo mostra di appartenere al p. Fulgenzio; quando nel vero questi vi mise del suo poco più, che la dettatura [1]. E così toccò di fare nella materia stessa a Giambatista Leoni: ma non soddisfece all'opinione che di lui si aveva, appunto perchè studiando troppo l'eleganza dei modi, riesce poi languido e snervato nella sostanza [2]. Sussistono pure due trattatelli, che sebbene sparsi in più copie, non sono, per quanto sappiamo, venuti alla luce: uno concerne la controversia della Grazia, e vi si narrano le opinioni opposte della scuola gesuitica e domenicana; e nell'altro sono espressi col metodo stesso i fondamenti della superiorità de' papi al concilio, e quelli altresì del parere contrario [3]. Fra quanti all'incontro investigarono le opere del nostro autore, niuno è, che rammenti un trattatello sull'immunità de' cherici: e pure un esemplare di quest'opera fu già veduto da noi, e ne uscirono delle copie all'età del padre anche fuori d'Italia, dicendolo egli stesso in una lettera al Lescasserio. Ma il non sapersi, che il Sarpi lo desse per suo, e il silenzio che ne osserva l'autore della sua vita, ha tenuti fin ora dubbiosi quei pochi, i quali n'ebbero lume [4]. Consta in oltre, che rivolgesse per la mente varii progetti, i quali, attraversato dalle occupazioni continue, non recò a fine. Di uno fa menzione lo scrittore della sua vita, e aveva per titolo *Della podestà de' principi;* ma disegnatone un semplice abbozzo, e dispostivi in bell'ordine i capi della materia, tre soli poscia ne condusse a perfezione, quasi per esempio del resto [5]. È fama, che Giorgio

1. *Che la dettatura.* Questa scrittura, che porta il nome di f. Fulgenzio, è intitolata: *Le confirmazioni delle considerazioni sopra le censure* ecc. Nella vita di f. Paolo, *pag.* 33, è detto schietto, che se quel libro merita lode, tutta dee esser attribuita al padre, col cui indirizzo ed aiuto fu composto.

2. *Nella sostanza.* Fu il Leoni segretario del cardinal Commendone, ed era in quel tempo agente in Venezia dei duca d'Urbino. Essendo egli tenuto per uno de' più intendenti di lingua italiana a' suoi dì, gli venne dato il disegno di quest'opera, perchè la stendesse. Il libro è intitolato: *Due discorsi di Giansimone Sartli; Venezia*, 1606. Indi fatto latino si ristampò pure in Venezia per Roberto Mejetto col titolo medesimo. Finalmente dopo seguito l'accomodamento, uscì accompagnato di note dalle stampe di Francfort, portando il nome dell'autore. Lo scrittore della vita di f. Paolo asserisce, che la fatica del Leoni incontrò poco applauso, per averla egli stesa a genio suo: *pag.* 32, 33.

3. *Del parere contrario.* Il primo comincia così: *L'articolo fondamentale della fede cristiana*: l'altro; *Nel principio delle controversie, che ora sono al colmo.*

4. *N'ebbero lume.* Nel codice di molte lettere latine del p. Paolo, che fu di monsieur Colbert, se ne legge una in data delli 13 marzo 1613 a Jacopo Lescasserio, in cui quegli si palesa autore della mentovata operetta. Il passo è il seguente: *Ex iisdem litteris ad d. Molinum vidi illum ad te scriptiunculam quamdam meam de immunitate clericorum misisse, et subpuduit; neque enim scripta erat ut vulgaretur, sed tantum ut quidam ex nostris informarentur.* Il poco contó, in che sembra che il Sarpi avesse questa sua fatica, non deve ad essa pregiudicar punto nel concetto degli uomini; posciachè fu solito di parlare bassamente di tutte le cose proprie, e nessuna egli ne scrisse con animo determinato di pubblicarla.

5. *Esempio del resto.* Nella vita (*pag.* 34) ove si espone tutto il destino dell'opera men-

Contarini, senatore di fino giudizio, il quale stava ammassando gli scritti degli uomini grandi, se ne impossessasse dopo la morte del padre; e si vuole eziandio, che quest'opera, comunicata per lo addietro a persone dottissime, affinchè vi dessero compimento, non l' abbia conseguito per l'arduità dell' impresa. Ciò non ostante, que' primi capitoli condotti a termine dall'autore, e custoditi con tanta gelosia dal Contarini, sono andati a male. Il restante poi dell'imperfetto lavoro, se prestiam fede a certuni, può credersi conservato; ma essendo passati que' primi ordimenti da mano a mano, e trattandovisi d'un' idea non ispiegata abbastanza, gli uomini vi sognarono sopra, e v' imposero titoli cotanto strani, che ci hanno sfigurata la vera immagine del progetto; come spiegheremo qui sotto in ragionando delle opere ascrittegli falsamente. Troviamo pure, che il padre disegnò d' impugnare certa operetta intitolata lo Squittinio, di cui si è fatto più caso, che non portava la natura d'una vanissima quistione, e meramente erudita [1]. Autore di cotesto libro i più tengono d. Alfonso della Cueva, non pochi il cardinal Albizzi, o Marco Velsero, e taluni, sebbene a gran torto, Claudio Peireschio; e ne furono incolpati persino Paolo Gualdo, e Lorenzo Pignoria [2]. Ma qualunque stato siasi, certo è, che scrivendo in materia di storia veneziana, mostrò di non averne esa-

tovata, si legge in questo modo: *Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli di un'opera, che si vede ch' egli aveva nell'idea, della podestà de' principi; le quali danno indizio, che dovesse esser la più bella ed importante composizione, che sia mai comparsa al mondo.*

1. *E meramente erudita.* Le quistioni erudite sopra i titoli originarii dei dominii sono tante, quanti sono i dominii. Ma sebbene parecchie di tali controversie aggirinsi intorno ad oggetti più grandi; non però fecero lo strepito, nè furono accolte con quell' aria di mistero, che accresce la fama delle cose, come avvenne a quella dibattuta nello *Squittinio.* Ciò è proceduto dalla maniera appunto misteriosa, che regnava circa que' tempi nelle corti dell'Europa, donde riscaldossi generalmente la fantasia del secolo nelle cose politiche. Di più l'autore del libro era persona di condizione, il genere della dottrina era nuovo, i fonti delle ragioni addotte poco o niente conosciuti, e così quelli delle contrarie. Quest' opera intitolata *Squittinio della libertà originaria di Venezia*, uscì dalle stampe della Mirandola l' anno 1613, in 4, e poscia in 8, nel 1619.

2. *Lorenzo Pignoria.* Il Gassendo (*Vit. Peiresch., pag.* 86) disapprova affatto l' opinione, che assegnava lo *Squittinio* al Gualdo e al Pignoria; e con ragione, per essere stati uomini di carattere ingenuo, e affezionati al nome veneziano, anche per debito del loro nascimento: e piegando a crederlo del Velsero, libera dal sospetto anche il Peireschio con tale testimonianza: *Enim vero testari licet, nihil tale ipsi venisse in mentem. Quin potius sic semper reveritus fuit reipublicae majestatem, quosque in illa amicos habuit, ut ad praestandum obsequium potius, quam ad contumeliam fuerit comparatus.* E all'opposto esserne stato autore il Velsero, dice che *videtur verosimilius ob consummatam eruditionem, propensionemque singularem erga domum Austriacam.* Anche Pietro Giannone il cita come tale in una nota dell' *Ist. Civ. di Nap., lib.* XIII, *pag.* 278. Tuttavia l' Arnoldo che ne scrisse la vita, afferma che gli fu apposto falsamente. Veggasi il Placio, che a lungo riferisce i varii giudicii che se ne formarono. *Theatr. anon. et pseudon., cap.* 15, *de scriptoribus italicis, n.* 2644. Il sig. d' Amelot, che tradusse lo *Squittinio* in francese, e lo diè fuori in Ratisbona nel 1677.

minati i primi elementi [1]. Si era dunque il p. Paolo accinto a scoprire le fallacie di quell'opera, siccome palesano alcuni fogli di suo proprio pugno, entro a' quali si pone a svilupparne il sistema, per indi procedere a confutarlo: e si potrebbero credere tendenti al fine medesimo non po-

8, nella prefazione non decide neppur egli sopra l' autore, ma inchina a crederlo. D'Alfonso della Cueva, secondo l' opinione comune, la quale veramente è la più fondata.

1. *I primi elementi.* L' autore dello *Squittinio*, per isminuire sul bel principio l'autorità della tradizione, giudica che il concetto dell'originaria libertà di Venezia sia nato dopo Andrea Dandolo; la cronaca del quale confessando egli di non aver veduta, se l'immagina sfavorevole alla pretensione di questa libertà; e quindi mettendo a campo Bernardo Giustiniano, lo fa in certo modo essere il primo, che s'immaginasse di sostenere, che la città nostra era stata libera fin dal suo nascimento. In primo luogo non si può facilmente prestar fede all'autore dello *Squittinio*, di non aver lui veduta la cronaca del Dandolo. Un uomo della sua fatta doveva sapere, che nell'archivio della Casa d'Este ve n'era un bell'esemplare, del quale avea fatto uso Giambatista Pigna nell'istoria di quei principi, stampata cinquant'anni avanti dello *Squittinio*. Falso è pure, che qui si facesse arcano della cronaca del Dandolo posciachè trent'anni prima Gianvincenzo Pinelli aveane consultati più testi, per opera di senatori gravissimi, come sarà fatto chiaro nel seguente libro: onde si ha ragione di sospettare tutto all'opposto, cioè che l'autore infingessè ignoranza della cronaca del doge, per averla trovata contraria al suo disegno. E tale ella è veramente, come può vedersi nel libro VII, *cap.* XVI, *part.* IV e V, *col.* 154, 155; e nel libro VIII, *cap.* I, *part.* XXVII, *col.* 167. Alle quali autorità di fatti, lasciandone molte altre simili, è da aggiungersi l'espressa asserzione dello storico, il quale ragionando di cosa seguita verso il fine del secolo X, si esprime così: *quo peracto Veneti undique circumsepti innatam sibi libertatem desiderantes conservare*, con quel che segue. Comunque sia, o l'autore vide questa cronaca, o no. Se la vide, non doveva dipingerla per quella che non è; e se non la vide, basterebbe questa ignoranza per togliere credito allo scrittore, il quale sarebbesi accinto a scrivere delle nostre antichità senza gettar l'occhio sul più antico e fedele storico che queste abbiano. Ma dato ancora che fosse stato all'oscuro degli Annali del Dandolo, non per questo merita scusa di avere assegnata così bassa epoca all'opinione della libertà originaria, studiandosi di farla credere un parto dell'ingegno di Bernardo Giustiniano. Un poeta inedito di nostra patria, che fiorì sulla fine del mille trecento, di cui daremo conto nel libro seguente, l'aveva già professata apertamente in questi, benchè rozzi, versi:

L'antica libertà senza alcun frode
Quasi mille anni quivi posseduta
Mantiense, tal ch'incendio non la rode.

Ma lasciando i mss. dei quali uno straniero non poteva aver contezza, doveva l' autore dello *Squittinio* aver letto lo stesso concetto in Bartolommeo Facio, genovese, morto trent'anni prima del Giustiniano. Scrivendo quegli la guerra di Chioggia, benchè avverso a noi per genio, tuttavia sul punto in quistione scrive così alla *pag.* 46 dell' edizione di Lione. *Sola italicarum civitatum nullum unquam dominum vel domesticum vel externum sibi imperare passa.* Lo storico stesso nella vita del re Alfonso di Napoli, *libro* IX, mette in bocca di Antonio Panormita, ambasciatore del suddetto re al senato veneziano, parole che hanno uguale significazione. *Ceterum illa una, et summa, et vestra tota laus est, qua omnes orbis terrarum gentes, et Romanos ipsos anteistis: quod quo gerendae reipublicae ordine ab initio uti coepistis, eumdem jam supra millesimum annum constanter tenere perrexistis.* Però l'ignoranza dell' autore dello *Squittinio* circa le memorie veneziane lo rese mal atto a trattare il suo argomento: onde Marco Velsero ebbe ragione di così scrivere al Gualdo: *Forza è che questa tenzone resti terminata tra Veneziani, o tra coloro che penetrano le cose venete molto addentro.* V. *Lettere d'uomini illustri veneziani*; 1744, 8, *pag.* 363. Il peggio si è, che in luogo del Dandolo l' autore si fa forte colla *Cronaca patavina* accreditata solo dallo Scardeone e dall'Orsato, per essere Padovani, e seguita dall'Alberti e dal Giannotti in tempi, che davano corso a tutte le dicerie. Nulla qui diremo della vanità di quello scritto ripieno di sciocchezze, e dove saltano agli occhi i caratteri più aperti dell'impostura e dell'ignoranza. Bernardo Giustiniano se

che osservazioni fatte per esso alle due cronache del Dandolo [1]. Perciò è gran danno, che di cotesto o non compiuto, o smarrito lavoro ne sopravanzi un mero saggio; il quale serve pertanto a convincere di sbaglio, se non anche di mala fede, il signor Amelot, ove dice che il Sarpi ricusò di mettersi a tale impresa [2]. Finalmente fra le minute delle opere un'altra se ne trova circa il dominio del mare adriatico, con allegazioni di fatto e di ragione, trascurate nelle prime scritture sullo stesso argomento, volutosi questa volta da lui discutere con più larghezza [3]. Sono alcuni per

fa beffe nell'Istoria, e Gasparo Contarini nella Repubblica; e Niccolò Crasso lo ha confutato con argomenti sodissimi, dei quali niun pensiero si prese l'autore dello *Squittinio*. Degna è da vedersi intorno a questo punto la recente dissertazione di un dotto anonimo milanese, preposta al tomo X *Rerum italicarum*, *sect.* XV, *col.* 151, dove si mostra con evidenza, che quella cronaca padovana è seminata di errori inescusabili, e doversi tenere per lavoro moderno.

1. *Cronache del Dandolo.* Fra i zibaldoni del p. Paolo vi hanno de'fogli intitolati *Dandulus major*, *et Dandulus minor*, dove sono riportati dei passi di questo cronista con qualche accompagnamento di parole, che non lasciano d'indicare a un di presso l'intenzione del p. medesimo.

2. *A tale impresa.* L'Amelot nella prefazione alla mentovata versione dello *Squittinio* francamente asserisce, che il p. Paolo fu di opinione di non confutare quel libro, e spaccia ancora non sappiam quale proverbial risposta, data da esso al principe su tal proposito. Cosa simile appunto alle novelle inventate da begli ingegni. Se non avessimo le carte accennate del padre, ci rimarrebbe ancora una sicura asserzione di Vittorio Siri nelle sue *Memorie recondite*, *tom.* I, *pag.* 435; dalla quale si comprende, che il Sarpi era per impiegarsi in tale confutazione. Con tale opportunità daremo conto di quelli, che hanno scritto contro lo *Squittinio*. Fra gli stranieri il primo fu un supposto Zorastro Royter (se pur questi è straniero), che diede in luce *Lo specchio di libertà, e Risposta contro ai calunniatori di Venezia; in Bengodi*, 1616, 4. Teodoro Grasvinchelio, olandese, pubblicò in Leiden un libro intitolato *Libertas veneta*, 1634, 4. Scipione Enrico, messinese, compose l'*Antisquittinio*, stampato l'anno 1650, 8; e Raffaelo della Torre, genovese, *Lo Squittinio squittinato, in Genova*, 1653, 8. Fra' nostri trattarono quest' argomento, ma non ex professo, Gio. Batista Leoni, Niccolò Crasso, e Gio. Niccolò Doglioni, che trovasi alcuna volta trasformato in *Leonico Goldioni*. Una lettera però di Marco Velsèro, posta fra quelle degli uomini illustri del secolo XVII, ultimamente date alla luce, par che significhi, che il Doglioni ne abbia scritto di proposito. Ma l'opera più voluminosa di tutte è quella del p. d. Fortunato Olmo, che ha in fronte: *Risposta ad un libello intitolato Squittinio della libertà veneta*, divisa in sette volumi: la quale conservasi ms. in qualche archivio privato. Per dir vero alcuni di questi autori assunsero peso superiore alle forze loro, ed altri scrissero in età, nella quale la cognizione dei mezzani tempi o era di pochi o non era ancora dispiegata abbastanza. Il sig. marchese Scipione Maffei entrò in questa tenzone, sebbene di trascorso, nella sua *Verona illustrata*. E se per tempo un uomo di tal fondo vi si fosse messo da dovero, il nome di quel libro sarebbe affatto svanito.

3. *Con più larghezza.* Oltre quelli che incidentemente parlarono del dominio del mare adriatico, trattando della libertà originaria contro lo *Squittinio*, Angelo Matteacci noto giureconsulto, stampò in Venezia un libretto *De jure Venetorum et jurisdictione maris adriatici*, 1617; e Giulio Pacio due anni dopo diè fuori la sua Dissertazione *De dominio maris adriatici; Lugd.*, 1619, 4. Marc'Antonio Pellegrini, consultor pubblico, nel libro VIII del suo trattato *De jure fisci*, ragiona compendiosamente di questa materia, stabilendovi le ragioni, che stanno a favore del dominio del mare dei Veneziani. Nè scrisse anche Reniero Floravanti e dedicò l'opera sua, tuttora inedita, a Lionardo Loredano. Chi fosse vago di vedere testimonianze d'autori di rango a favore della libertà originaria veneziana, e del dominio del golfo, legga i tanti che adduce Emmanuello Gonzalez Tellez, celebratissimo canonista, nelle sue note al *cap.* 34, *de Sent. Excomm*, *lib.* V; *Dec. Greg. IX*, *n.* 2. Il p. Paolo avrebbe superato tutti questi ed anche le scritture sue

altro, i quali aderendo alla fama sparsane, sostengono essere stato il p. Paolo assistito in sì fatti studii dal senatore Domenico Molino. Lo dice apertamente un raccoglitore di civili memorie, il quale fioriva a mezzo il secolo decorso, e che ne compilò un grosso volume [1], ripieno di ottime cognizioni: anzi sembra, che ne faccia indizio lo stesso p. Paolo [2]. E in vero il Molino godeva a que' dì riputazione di sommo letterato, siccome lo attesta principalmente il giudicio fattone dal Gassendo [3]. Poetici componimenti si leggono in sua lode fra quelli di Daniello Einsio, e passi onorevoli per entro ai libri de' più dotti oltramontani [4]. Moltissimi poi gli dedicarono opere [5]; e finalmente con raro esempio Marco Zuerio Boxornio il compianse in Leida con orazione funerale, e fecela imprime-

pubblicate colle stampe; se le gravi occupazioni gli avessero permesso di ridurre in opera regolata gli apparecchi adunati da esso in tale materia.

1. *Un grosso volume.* È intitolato: *Breve descrizione delle nobili famiglie in Venezia esistenti.* L' autore è anonimo, e scrive in forma di lettera, apparendo che vivesse nel 1682. Il passo, che fa al nostro proposito, è il seguente: *Francesco Molino fu doge l'anno* 1645, *e gli scritti preziosi di Domenico Molino, suo fratello, sono gioie d'infinito valore per il governo della repubblica; essendo fama, che molti de' migliori, cui danno per autore fr. Paolo Sarpi, sieno del medesimo Molino, o almeno disegnati e disposti da esso.*

2. *Lo stesso p. Paolo.* Nella lettera XIV delle italiane, che si attribuiscono al p. Paolo, questi dice di non aver potuta compiere una certa relazione, perchè il senator Domenico Molino dettar gli voleva alcuni particolari, creduti importanti. Sebbene queste lettere italiane, come fra poco si dirà, non debbano tenersi per sincere; con tutto ciò esse traggono la prima origine dal p. Paolo; e però in certi punti, che riguardano l'istoria di que' tempi, possono meritar fede.

3. *Fattone dal Gassendo.* Piero Gassendo nella vita del Peireschio fa onorata menzione del Molino in più luoghi, siccome di gran letterato e gran protettore de' letterati. Erra tuttavia alla *pag.* 157, chiamandolo procurator di san Marco: onde lo piglia in iscambio per Francesco, di lui fratello, che conseguì quella dignità, e la suprema ancora del principato nell'anno 1645. Domenico fu bensì un senatore di sommo concetto.

4. *Più dotti oltramontani.* Tra le poesie di Daniello Einsio, stampate dagli Elzevirii nel 1627, alla *pag.* 247, si trovano versi in lode del Molino, che cominciano:

Vir magne, cujus acre et igneum pectus.
Pietro Scriverio il commenda pure con altri versi, preposti al libro di Giovanni Meursio intitolato *Areopagum*, dato in luce da Gottofredo (*Bas.*, 1624, 4) e dedicato a questa repubblica. Anche Gaspare Barleo d'Anversa, filosofo e medico rinomato, l'esalta in più luoghi de' suoi poemi, e gl'indirizza due sue operette di questo genere. Veggasi il tomo I, *ed. Blaevianae, Amst.* 1645, *pag.* 438, 442, e segnatamente alla *pag.* 98. Il qual Barleo teneva stretta corrispondenza col Molino: onde fra le lettere di lui se ne ritrovano quattro indiritte a questo, ed una in particolare alla *pag.* 256, dalla quale si ricava, che il Molino soleva mandare al Barleo i libri, che uscivano colle stampe d'Italia. Pietro Cuneo, professore in giure ed eloquenza nell' accademia di Leiden, ringraziandolo d'alcuni libri avuti in dono da lui, lo dipinge come scientifico e ornato di bel costume: e lo stesso fa Isacco Casaubono per altri libri, rendendogli conto d'una sua opera. V. *Litt. Casaub.*, *pag.* 616; *Rotterdam*, 1709, *f.* Gherardo Giovanni Vossio confessa in più luoghi, d'aver tratte per mezzo suo molte notizie per la sua opera *De historicis latinis.* V. *pag.* 181, 249. Grande stima ne fecero Teodoro Grasvinchelio, Adolfo Vorstio, e Claudio Peireschio, che più volte venne da Padova a Venezia per visitarlo, *Vit. cit.*, *pag.* 32.

5. *Dedicarono opere.* Il Meursio gli dedicò il libro intitolato *Cecropria, sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus*; *Lugd.* 1622, 4. Meritano d' essere trascritte alcune parole dell' autore nella dedicatoria: *Quid dicam humanitatem incomparabilem?*

re nobilmente [1]. Nell' Italia poi ebbe amici, quanti professavano lettere, e a tutti giovando, era guardato qual mecenate e fautore degli altrui studii [2]. L'onorarono in particolare il Pignoria, Enrico Caterino Davila, Ottavio Ferrari, Baldassare Bonifaccio, e Fulvio Testi con più altri, i quali in occasione d'intitolare ad esso alcun libro, gli tessevano magnifici encomii [3]: lo che avveniva con tanta frequenza, che quasi unico sembrava egli essere nella città. Curioso è però, come ciò venisse a noia a Marco Trivigiano, gentiluomo per altro d'incorrotto animo, e d'antica disciplina; e come egli deliberatosi di tentare contra il Molino fierissima accusa di violata moderazione cittadinesca, ne dichiarasse i motivi con foglio a stampa [4]; unico fondamento de' quali si era la troppa celebra-

Quid doctrinam excellentem, et affectum in litteratos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat? Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum, solo studiorum nomine commendatum, et amandum sponte tua suscepisti, et amorem item tuum nihil tale exspectanti per epistolam indicare voluisti. Daniello Einsio gli dedicò una sua orazione sopra Tacito. Sta fra le Orazioni di esso Einsio, *Elzevir*, 1627, 8. Tommaso Farnabio gli intitolò l'Indice rettorico e oratorio, *Amstel.*, *apud Janson.*, 1648, 8. Giosesso Vorstio gli indirizzò l'Introduzione alla geografia di Filippo Cluverio, *Lugd. Batav.*, 1643, 24, con lettera pienissima di lodi; e gli Elzevirii gli presentarono col titolo di *litteratorum omnium Maecenati* il libro *Sylloge rerum sabaudicarum*, 1634, 4.

1. *Imprimere nobilmente.* Morì il Molino del 1635, ai 17 di novembre, e l'orazione del Boxornio fu stampata l'anno seguente in Leyden *typis Villhelmi Christiani.* Della morte di questo senatore lagnossi in versi anche il mentovato Gaspare Barleo. Vedi *Op. cit.*, *pag.* 319 sino a 325. E Ugone Grozio l'onorò col seguente epigramma, indirizzato in una lettera a Guglielmo Grozio, suo fratello:

Urbs Venetum dixit, quum conderet ossa Molini,
Clara tuli libris nomina, clara toga.
Virtutes artesque simul qui claudat in una
Mente, mihi talem saecula nulla dabunt.
Legavit patriae sapientium scripta Molinus:
Solamen Veneti sed leve mortis habent.
Invenient in tot librorum millibus aegre,
Quae nuper poterant ejus ab ore peti.

V. *Epist. Grot.*; *ed. Blaev.*, *fol.*, *pag.* 858.

2. *Degli altrui studii.* Oltre a quanto fin qui si è detto, Felice Osio, professore d'eloquenza in Padova, e Albertino Barisoni furono aiutati da lui in opera, di cui a luogo dovuto faremo menzione. V. Tommasini, *Elogi d'uomini illustri*; *Pad.*, 1630, 4, *pag.* 365. L'ammassare altri esempi e testimonianze in questo proposito, sarebbe cosa da non ispedirsene in breve.

3. *Magnifici encomii.* Senza tessere catalogo delle lodi date al Molino, basta leggere ciò che ne dice dopo la morte di esso, Ottaviano Ferrari in una lettera a Jacopo Cruceolano, giureconsulto milanese. *Nondum luctus consenuit, quo Dominici Molini memoriam semper acerbam, semper honoratam habebo. Nec publicam moestitiam atque orbis querelam exequor, qua de litteris actum prope ac conclamatum mortales metuunt, illo rebus humanis exempto.* E poco dopo: *Quis jam hominum Deorumque irruentem barbariem, et se se Italiae terrae superfundentem evertet? Cui vota Senatus populusque litteratorum concipiet? Cecidere magna illa litterarum columina: Ferdinandus Mantuae, postremus Urbini dux, Federicus Borromaeus, praecipuae musarum tutelae, abierunt hinc in communem locum. Restabat magnus hic senex, ut animi magnitudine, litterarumque amore illis par, ita indefesso de re litteraria benemerendi studio, et prope divina humanitate longe superior.* E più avanti: *Nominis ejus majestas ab Hesperio cubili ad ortum porrecta, non Europae, sed orbis terminis circumscribebatur.* V. *Opera varia Octavii Ferrarii*; *Pat.*, 1668, *pag.* 399.

4. *Con foglio a stampa.* Il foglio ha per titolo: *Ragioni dell'accusa contra Domenico Molino, senator veneto, data da me Marco Trivigiano.* Un esemplare a stampa se ne conserva fra le Miscellanee de' CC. RR. Somaschi alla Salute, *tom.* VI.

zione, che veniva fatta di lui per mezzo a' libri, non pur d'Italia, ma di oltramonti. Coteste notizie intorno al Molino possono valer d' appoggio alla voce, ch' egli fosse di sussidio al p. Paolo: la qual voce per altro s'ode ancora in favore del principe Lionardo Donato; certo essendo, che entrambi lasciarono dopo morte preziosissimi scritti in materie conformi al proposito di cui parliamo.

Ora tornando al p. Paolo, vi hanno le sue lettere indirizzate a buon numero di dotti oltramontani, delle quali ne avemmo sotto gli occhi tre codici differenti. Il primo, che viene dal Colbertino, è ripieno di quelle mandate al Lescasserio, il secondo a Filippo Morneo, e il terzo, copiato sull' esemplare di Claudio Sarravio, contiene le indirizzate a Giacomo Gillot [1]. Due ancora ne leggemmo a stampa dettate al Casaubono; anzi va impressa una raccolta di pistole scritte reciprocamente fra loro, non cadutaci sotto gli occhi, se pure la sostanza corrisponde al titolo di quel volume [2]. Quantunque sì fatte lettere sieno miste d'erudizione e di storici avvenimenti occorsi a que' dì, nulladimeno vi predomina l'esame di punti canonici, massime nelle scritte al Lescasserio [3]: e però si è voluto

1. *A Giacomo Gillot.* Uno dei tre codici letti da noi appare tratto dal Colbertino, dall'esservi notato in fronte: *ex Colbertino.* Questa copia, per quanto ci è giunto a notizia, è stata ricavata quarant' anni sono all'incirca. Le lettere quivi comprese sono tutte indirizzate al Lescasserio, e si contano in numero di 53. L'altro codice ne conta 9 sole al Morneo: e sono copiate da un esemplare scritto di mano di monsieur de Villarnault sig. de la Forest, il quale notato aveva in margine d' averle copiate dai fogli originali. Il terzo codice racchiude 21 lettera a Jacopo Gillot, e fu scritto sull' esemplare di Claudio Sarravio: il che è detto in una nota marginale. Ugone Grozio in una lettera a Lodovico Camerario, 10 aprile 1636, dice d'aver veduto le lettere originali del Sarpi al Gillot. *Incidi his diebus in litteras scriptas manu p. Pauli veneti, quem virum ex scriptis nostri, ad Gillotium parisiensem senatorem.* S' impara dal Colomesio nell' operetta, che ha per titolo *Recueil de particularitez faits l'an* 1665 (*Op., pag.* 321; *ed. Hamb.*, 1709, 4), che il Colvio ebbe delle lettere del p. Paolo: ma non ci avverte a chi fossero scritte. Chi diede fuori la prima volta la vita di fra Paolo dalle stampe di *Leida*, 1646, in 16, non fu all' oscuro, che vi fossero molte lettere latine dello stesso, mentre a piè del libro, dopo registrate le opere impresse, dice ch'eranvi manoscritte *Epistolae ad D. D. Gillotum, Leschasserium, et alios.*

2. *Di quel volume.* Non v' ha dubbio, che il padre non abbia scritte lettere al Casaubono; giacchè in una di questo al p. Paolo dell' anno 1612, la quale si legge al *n.* 812 delle lettere del Casaubono, vi hanno queste parole: *Crevit illa admiratio, non parum iis litteris confirmata, quae variis temporibus a te accepi.* Ciò non ostante due sole ci è occorso di vederne; una è inserita fra le lettere di Marquardo Gudio, e di Claudio Sarravio, date fuori all' Aja, 1714, da Pietro Burmanno; e l' altra al *n.* 811 nella raccolta di quelle del Casaubono, *Roter.*, 1709, *tom.* II, *pag.* 481. Sappiamo bensì, che va a stampa ùn libro intitolato: *Sarpii Paulii, et Casauboni Is. epistolae mutuae ex ed. Joh. Gottl. Moelleri Rostochii.* Ma per non esserci questo libro venuto alle mani, siamo all'oscuro così del numero, come della qualità delle lettere quivi raccolte.

3. *Scritte al Lescasserio.* La maggior parte de' corrispondenti del p. furono celebri giureconsulti. L'Amelot ne registra alquanti nella prefazione all' Istoria del Concilio di Trento, messa per lui in lingua francese; e sono *l' Isle-Groslot, Gillot, l' Escassier, Servin, du Fresne Canaye, Buchel, Villiers, Horman*: ma le lettere da noi vedute non riguardano che i tre primi, e sopra tutti il Le-

farne ricordo piuttosto in questo, che in altro luogo. Che sebbene il Sarpi ne abbia stese parecchie in materie fisiche, queste nella più parte andarono smarrite, e tre sole ci avvenne di osservarne frammezzo ai codici qui descritti [1]. Resterebbero le italiane, uscite in luce dalle stampe di Ginevra, benchè vi si legga la data di Verona: ma esaminata bene ogni circostanza, quand' anche in origine appartenessero a lui, nondimeno sono cotanto scorrette nelle parole, e sconvolte nella giacitura dei sentimenti, o per ignoranza dello stampatore oltramontano, o per malizia di chi procurò quella stampa, che non potrebbe ritrarsene conclusione di sorta concernente la vita, o la dottrina di esso. Onde il signore Amelot, il quale nell' investigare sì l' una come l' altra non cedette a veruno, decide risolutamente, essere state le suddette lettere guaste per altrui mano [2].

scasserio. Gli studii però, nei quali rilusse questo letterato, richiedevano, che il p. Paolo scrivendo a lui, riempisse le proprie lettere di materia conforme al genio dell'amico, il quale dettò alquante opere in giurisprudenza. Queste furono stampate prima separatamente; indi raccolte e accresciute d' alcune per l' innanzi non pubblicate, uscirono in Parigi nel 1649, 4. Si conta fra le stesse una consultazione *De controversia inter Paulum V et Venetos, ad virum clarissimum venetum*: la quale sta anche nella prima parte delle opere col titolo: *Consultatio Parisii cujusdam de* etc., e così va nella Monarchia del Goldasto, *tom.* III, *pag.* 439. Fu tradotta in italiano, e stampata da Niccolò Padovano in Padova nel 1607, 4, col titolo seguente: *Consulta di N., dottore parigino, intorno la controversia tra la Santità di Paolo V e la ser. repubblica veneta, ad un gentiluomo veneziano, tradotta dal latino nella lingua italiana*. Dice nel principio d'essere stato chiesto del parer suo: ma noi di ciò non sappiamo trovar memoria; e forse che fu il Molino, che nel richiese. Leggesi bene nel Giornale d'Enrico IV, all'anno 1616, che il Lescasserio ebbe per quest'opera dalla repubblica una catena di oro. Niceron, *Mem., tom.* XXXIII, *pag.* 297. Ivi pure sono riportati tutti i titoli delle altre opere di questo autore. Del resto vi furono degli altri Francesi, che presero parte in quel litigio; come Niccolò Vignero, figliuolo di Niccolò, medico ed istoriografo regio (Teissier, *Elog., tom.* IV, *pag.* 263), Lodovico Servino, avvocato del Parlamento, ed il celebre Isacco Casaubono, ambidue amicissimi del p. Paolo: l'opere de' quali stanno registrate ne' cataloghi degli scrittori, che discesero in quella tenzone. Merita distinta menzione fra gli stranieri Enningo Arniseo, siccome illustre politico e giureconsulto d' Alberstad, noto a pochi in Italia, e non osservato da chi formò i cataloghi mentovati. L' opera di lui è intitolata: *De subjectione et exemptione clericorum ; item de potestate pontificis in principes: commentatio politica opposita scriptis eorum, qui in his controversiis contra florentissimam rempublicam Venetorum disputarunt*. La quale benchè molti anni prima composta, fu stampata solo nel 1632 coll' altre opere dell' autore, *Argent., sumptib. hered. Lazari Zetzneri*, 4. Ma tornando al Lescasserio, l' elogio di lui preposto alla raccolta de' suoi opuscoli ci ha conservata memoria, ch' egli tenne corrispondenza di lettere non solo col p. Paolo, ma con Domenico Molino, e con Niccolò Contarini.

1. *Codici qui descritti*. Le tre epistole accennate sono indiritte al Lescasserio, e sono fra quelle del codice colbertino. In una il p. Paolo ragiona sulle osservazioni del Galileo intorno alle macchie della luna, in altra fa un qualche cenno sulla declinazione dell'ago calamitato, e nella terza ragiona dell' invenzione del cannocchiale ritrovato a' que' dì.

2. *Per altrui mano*. Il sig. Amelot de la Hussaie fu uno dei più curiosi ricercatori della vita e degli scritti del p. Paolo; oltre di che avendo fatte le annotazioni all' istoria del concilio di Trento, gli fu mestieri di procurarsi ogni miglior notizia dell' autore. Ora nella prefazione all' istoria suddetta, che

Dir ci conviene alla fine delle opere attribuite falsamente all'autor nostro. E prima di tutto stimiamo doversi mettere il Dialogo latino, dentro cui egli fa le parti d'interlocutore insieme con Antonio Quirini; operetta già posseduta da Bernardo Trivigiano, e che noi leggemmo nell'indice de' suoi manoscritti. Ma standone al titolo, posciachè non ci venne fatto di vederla, ci passa per la mente, che essa venga o dal Quirini medesimo, o da qualsivoglia altro, fuor che dal Sarpi: e ciò perchè il talento di esso, rapito sempre mai dalla contemplazione delle cose, era intollerante dell' usar fatica nel ridurle a pulitezza di modi. Laonde non è da supporre leggermente, che si ponesse a comporre dialoghi, essendo quel genere di scrittura il più sottoposto allo studio delle parole, e a

egli tradusse in lingua francese, sostiene che furono *interpolate*, e che contengono molte cose, che non furono scritte da f. Paolo giammai. Anche il Colomesio mostrò d'esserne in dubbio, sebbene i fini suoi particolari lo rendessero inclinato a spacciarle per opera del Sarpi. E veramente gliele attribuì nella Biblioteca scelta, *pag.* 469; ma nell'Italia orientale, dove similmente ci dà il catalogo delle opere del p. Paolo, non le avea registrate. Ciò non ostante chi le mise in luce la prima volta colla falsa data di Verona nel 1672, come anche Edoardo Brown, che le mandò fuori tradotte in inglese l'anno 1693, vi posero in fronte il nome del Sarpi, e il Curayer ancora nella Vita di lui vuole che sieno sue; nè altramente si esprime Cristiano Griffo nell' apparato degli scrittori, che hanno illustrato il secolo XVII, *pag.* 464. Ma poichè niuno di questi si compiacque di produrre i motivi della propria opinione, sporremmo qui brevemente quelli che noi abbiamo per credere, che le suddette lettere non sieno sincere. La prima difficoltà nasce dall'idioma volgare, nel quale sono scritte: mentre fu costume del p. Paolo di scrivere in latino a' suoi corrispondenti d'oltramonti, per essere questa lingua più comoda ad essi, i quali per lo più non intendono, o non gustano la nostra volgare. Nè sa vedersi, perchè il padre volesse tenere stile diverso col sig. dell'Isle, o sia con Girolamo Groslozio, a cui sono quasi tutte dirette queste lettere italiane; certo essendo che il Groslozio non solo intendeva il latino, ma n'era invaghito, e lo esercitava anche in versi, come abbiamo da un suo componimento poetico diretto a Ottavio Menini, conservatoci fra le miscellanee mss. di mons. Giusto Fontanini. Eccone i primi versi:

Tuum Suadae lumen aureum stupens,
Menine, adorat Adria, et Tibris Pater.

Un' altra difficoltà per crederle dettate dal Sarpi così come stanno, si ritrae da una copia grandissima di frasi e maniere francesi, delle quali non s'incontra esempio in veruna opera di lui. Vi è più volte *medio* in luogo di *mezzo*, *nascenza* per *nascita*, *cosa* per *causa*, *aranghe* per *arringhi*, *Giacobino* per *Domenicano*, *tresoriero* per *tesoriero*, *compresi in un indiritto* per *ridotti a uno stretto*, e moltissime altre forme di dire o voci tolte dal francese. Nè possono riferirsi ad errore di stampa, ritrovandosi cotesti errori sempre replicati allo stesso modo, o consistendo in parole scambiate affatto. Al più dunque sarebbe da dire, che il padre avesse scritto in latino al Groslozio; che altri poi avesse tradotte queste lettere in francese, e finalmente state fossero le medesime voltate in italiano da qualche francese poco intendente del volgar nostro. In fatti nell' appendice alle lettere dell'Usserio se ne legge una latina di f. Paolo indiritta a Francesco Ottomano, abbate di s. Menardo, e poi consigliere del parlamento di Parigi, la quale è la penultima fra le italiane dell'edizione finta di Verona, ove sta non solo mutata di lingua, ma ancora col falso indirizzo al Gillot. Abbiamo letta la stessa lettera in francese per mezzo un codice del Fontanini; e vi stava notato sopra, ch'erasi tradotta da un testo inglese ritrovato fra le carte dell'Usserio. Quindi si argomenti a quante variazioni andarono soggette anche le altre. Comunque sia, l'istoria di coteste lettere è talmente intricata per le osservazioni fatte fin qui e per altre ancora; che niuna legge di buona critica permette il riconoscerle per sincere.

mille altri legami particolari. Andrea Colvio nomina un titolo sfacciatissimo di libro, dandolo per fatica di esso padre; quando niuno prima d'allora ne avea fatta parola. Induce sospizione anche il dirsi, che non era compiuto; mentre non abbiamo notizia d' altro imperfetto componimento uscito fuori, toltone le mentovate rubri che, o sia capitoli, che dopo la morte di lui dicemmo essere stati raccolti da Giorgio Contarini, è mandati attorno in forma di progetto. Nostra opinione è però, fondata sul rincontro di quest' ultima circostanza, che l'opera indicata dal Colvio sia una cosa medesima colle rubriche [1]: ma dovea contrassegnarla secondo il genio dell'autore, da cui era stata ordinata per cavarne un trattato sulla podestà de'principi. Conciossiachè nei libri a stampa, se qualcuno v'impone titolo sconveniente, non perciò fa egli danno all'opera; la quale anzi mostrandosi ai leggitori diversa dall'iscrizione, che porta in fronte, addita loro la fraude. All' incontro chi possede le abbozzature non mai uscite alla luce, massime ove la materia vi stia indecisa, e possa ricevere differenti aspetti; deve andare ben cauto nel giudicarne: altrimenti piuttosto che indovinare la vera intenzione dell' autore, avviene sovente che egli soddisfi alla propria. All'udire alcuni scrittori d'oltremonte, ebbe parte il nostro Sarpi in un libro di Edoino Sandis, inglese, intorno allo stato della religione [2]. Dall'altro canto l'incostanza dei loro parlari, e l'impegno che aveano cotesti uomini di credenza diversa, di spacciare

1. *Medesima colle Rubriche*. Il titolo si è: *Arcana Papatus*, poco dissomigliante da quello, che Filippo du Plessis Mornay impose al suo libro detestato da tutto il mondo cattolico, e meritamente censurato dalla Sorbona. Molte opere furono attribuite al p. Paolo. Questa gliela ascrive il solo Colvio nella dedicatoria al trattato dell'Inquisizione fatto latino da lui. Il Colomesio fra le cose avvenute nel 1653 riferisce, che il Colvio gli asserì di possederla imperfetta e solamente delineata: ma non gliela facesse vedere. *Il me dit qu'il possedoit un ouvrage du Pere Paul intitulè* Arcana Papatus, *qui n'etoit pas achevè*. Donde ci si accresce il sospetto, che quella relazione sia stata poco sincera, e che la scrittura millantata al più fosse le rubriche mentovate, le quali dopo la morte del padre uscirono d'Italia. Certo è, che di libro solamente abbozzato, da quelle rubriche in fuori, niuno mai fece parola, nè se ne trova vestigio fra i manoscritti del Sarpi. Meno ancora debbe dirsi, che alle rubriche stesse il titolo del Colvio si confacesse: mentre il Contarini non le avrebbe poste nelle mani degli uomini dopo la morte del Padre, se fossero state di così rea natura, massimamente allora, che da gran tempo erano già tranquillate le note turbolenze.

2. *Stato della religione*. Questo libro intitolato *Storia della religione in occidente*, fu scritto in inglese dal cavaliere Eduin Sandis del 1599, e senza saputa di lui stampato scorrettissimamente del 1605, in 4, in Londra. Morto l'autore, ne fu pubblicato il testo originale di nuovo in Londra del 1632. Fu tradotto in italiano senza nome d'autore, e questa versione uscì in 4, nel 1625, ed in francese dal Diodati, che lo pubblicò in Ginevra del 1626, il quale oscuramente nel proemio accennando la persona del Sarpi, afferma, che volle veder tradotto in italiano quel libro, e che fecevi alcune giunte a' primi capitoli, e si duole, che non seguitasse sino al fondo. Ugone Grozio non solamente lo fa autor delle Giunte, ma della traduzione ancora, nell'*Epist.* 388, *pag.* 865; *ed. Amst.*, 1487, *f.* Il Colomesio nella sua Biblioteca scelta (*pag.* 148, 149) benchè dica d'ignorare di traduttor italiano e 'l fran-

in loro pro il nome del p. Paolo, ci tenne lungo tempo incerti, qual giudicio convenisse di farne; sino a che lettasi per noi la versione italiana del suddetto libro, stampata nel mille secento venticinque, e vedute le aggiunte quivi riportate, conobbimo l'inganno, se non macchinato, almeno preso da Giovanni Diodati, che fu il primo a divulgare, essere del p. Paolo insieme colle Giunte il volgarizzamento di quell'opera. Concetto a cui niuno vorrà accostarsi, il quale abbia un' idea conveniente dello stile del Sarpi. Imperocchè le puerili arguzie, e gli stucchevoli racconti, dei quali vanno ripiene le Giunte mentovate, direttamente si oppongono alla serietà del nostro autore. E per farne la prova, basta metterle al paragone coll'istoria del Concilio di Trento, scegliendo a tal fine i luoghi di questa, ove s' introducono le stesse materie. Il qual esame convincerà del vero non meno gl'intendenti delle cose di teologia, che gli uomini indotti, mediante la notevole differenza che vi ritroveranno anche in punti di storia [1]. Uscì dalle stampe di Rotterdam insieme col trattato dell'Uffi-

cese; non ostante da alcune parole non tanto chiare di Federico Spanemio (*Dub. Evang., par.* 3, *pag.* 309) deduce, che il p. Paolo v'abbia fatte delle Giunte considerabili a' primi dieci capitoli. Poscia nella nuova edizione delle sue opere del 1709 in 4, in Amburgo, a *pag.* 469, nella Biblioteca scelta, mostra che fu tradotta in francese dal Diodati, ignorando tuttavia il traduttore italiano, e recando a distesa alcune di quelle Giunte, che pure attribuisce con lo Spanemio al Sarpi. Pietro Bayle nella prefazione al primo tomo delle Novelle della repubblica delle lettere dell'anno 1684, attribuisce al p. Paolo le Giunte di quel libro, e non più; ma Guido Patino sulla fede dei mss. del Naudeo gli assegna tutta l'opera.

1. *Punti di storia.* Secondo noi fu il Diodati l'autore di tal credenza: il quale, essendo oramai morto il p. Paolo, poteva parlar chiaro, se aveva fondamento di ascrivergli quella fatica. Ma forse che con questa aria di segretezza stimò di allettar meglio la gente a prestargli fede. Sopra di lui fondarono il Grozio e lo Spanemio, seguito poscia dal Colomesio. Cosicchè in tanta confusione non ci par di vèder altro di certo, se non il desiderio di voler far credere, che fr. Paolo avesse mano in questo libro, secondo le mire di quegli scrittori contro gli ortodossi, e massime del Diodati: se pur non volesse dirsi, che questi abbia peccato piuttosto per difetto d' intendimento, che per mala volontà; siccome quello che era poco atto a discernere lo spirito, non che lo stile dei componimenti del p. Paolo, avendone data chiara prova nella pessima traduzione della storia del Concilio. Ma la lettura stessa di quelle Giunte basta per assolvere il p. Paolo dalla imputazione di averle composte. Veggasi circa le Indulgenze la Giunta, *pag.* 18, e si confronti coi passi della storia del Concilio nello stesso argomento, *pag.* 7 dell' edizione ginevrina. Circa la venerazione de'santi nelle Giunte si ragiona con eccesso; non così nella Storia a *pag.* 818, e 825. I fatti stessi nell'istoria del Concilio sono riportati di un modo, e nelle Giunte diversamente. Tale è quello riguardante Maddalena, moglie di Franceschetto Cibo, rispetto all'aver essa conseguito il danaro, che s'era tratto dalle Indulgenze della Sassonia. Il p. Paolo alla *pag.* 6 della storia del Concilio, parlando dell'uso fatto da Leone X. del danaro, che traevasi dalle indulgenze della Sassonia, dice, che il papa lo diede a Maddalena, sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, figlio naturale di papa Innocenzo VIII. All'incontro il continuatore del Sandis, *pag.* 20, nomina questa donna Maddalena da Bologna, cognata del papa, allegando falsamente il Guicciardini; il quale racconta il fatto, appunto come lo narra il Sarpi. Come può dunque accordarsi, che dopo avere scritta sei anni prima la verità, vi abbia poscia rinunziato, dettando quelle Giunte, e scostan-

cio dell' inquisizione fatto latino dal Colvio, certa abbozzatura, che spacciasi per la Confessione di fede del p. Paolo: carta grandemente sospetta, venendoci da persona avvezza a giudicare del nostro autore senza il dovuto esame, come s'è mostrato qui sopra. Del resto sappiamo, che un foglio di consimile argomento fu già tra i manoscritti di Bernardo Trivigiano: ma era in lingua volgare, e tal sembra che al Colvio s'aspettasse di pubblicarlo [1]. Anche la lettera contra Giambatista Valenzuola e Lorenzo Motino, reputano alcuni essere una mera versione del Crasso, appoggiata all'originale italiano del p. Paolo: ma il rozzo stile non solito osservarsi nelle opere di quello, e la tenuità medesima di sì fatto lavoro persuadono altrimenti, e fanno sospettare di equivoco nel p. Aprosio da Ventimiglia, che diede motivo ad una tal voce [2]. Nè vuol farsi differente giudicio dello Scavenio, dove attribuisce al Sarpi un libretto composto sotto nome di Valerio Fluvio, savoiano, in risposta all'opera, che porta il titolo di

dosi da quella e dal Guicciardini? Oltre ciò lo stile dell' opera *dello stato della religione* e delle Giunte è somigliantissimo a quello del Diodati, e lontano altrettanto dalla maniera del Sarpi, massime nell'uso degli articoli. In nessuna di tante opere scritte dal p. Paolo non ci ricordiamo di aver mai trovato l'articolo *lo*, se non dove la parola susseguente comincia per *s* accompagnata da altra consonante. All'incontro il Diodati l'usa con frequenza: e però dice *lo ministero*, *lo nome* ecc., veggasi la Giunta al *cap.* 2, e altrove. Per la qual cosa riputiamo, che siccome egli procurò la versione francese di quel libro, così abbialo trasportato in italiano, e accresciuto colle Giunte suddette.

1. *Di pubblicarlo.* Portava per titolo: *Discorso intorno alla credenza del padre Paolo.* Cominciava in tal forma: *Io sono umano*: ed era fra i codici del Trivigiano, al n. CDLI.

2. *Ad una tal voce.* Quella lettera è intitolata: *De jurisdictione serenissimae reipublicae Venetae in mare adriaticum, epistola Francisci de Ingenuis germani, ad Vincentium Liberium hollandum adversus Joannem Baptistam Valenzolam hispanum, et Laurentium Motinum romanum, qui jurisdictionem illam non pridem impugnare ausi sunt. Eleutheropoli*, 1619, 4. Il p. Aprosio da Ventimiglia nella Visiera alzata (n. 40, *pag.* 52) asserisce francamente, che era opera scritta in volgare dal Sarpi, e tradotta in latino dal Crasso, e che la carta e i caratteri, i quali mostrano di non essere nostrali, furono fatti venire a Venezia dalla Germania; e che tutto ciò l'aveva udito dal Crasso medesimo. Egli è certo, che la suddetta lettera non giunge alla forza delle due operette del p. Paolo sopra il dominio del mare adriatico (inserite nel tomo secondo delle sue opere, *pag.* 415 e 442), la prima delle quali è divisa in tre scritture. In oltre molto meno corrisponde al copioso ammasso di fatti, di ragioni e di autorità di scrittori sopra questa materia lasciatoci dal padre ne'suoi Collettanei mss. i quali si conservano nella libreria de'pp. Serviti divisi in tomi quattro. Non si può dunque credere cosa di lui. La rozzezza poi del linguaggio, e la incoltezza dello stile affatto lontane dal carattere del Crasso, siccome ognuno può vedere nelle sue opere, ci costringe a negare, che neppur egli sia il traduttore. Ma come stiasi l' asserzione del p. Aprosio da Ventimiglia, noi non sapremmo dir altro, se non che egli abbia equivocato nell' intendere, e che per avventura, siccome addiviene, discorrendo col Crasso di questa lettera, ed insieme della Satira Menippea, che versa sullo stesso proposito (e fu veramente da lui composta, come la riconobbe il Coniagio nella Biblioteca, dietro l'autorità del Redio), abbia adattato alla lettera ciò, che il Crasso affermava della satira: la quale è scritta parimenti contra il Motino, e porta in fronte i nomi di Liberio e di Francesco de Ingenuis, ed è stampata in caratteri stranieri. Chi poi siasi l'autor vero della lettera, non ci è noto.

Avviso di Parnasso. Due scritture manoscritte alla fine vanno attorno in parecchi esemplari, si dentro che fuori d'Italia; niuna delle quali può giudicarsi lavoro del p. Paolo da chi abbia mezzana pratica, non solo della maniera sua dello scrivere, ma del pensare. Una s'intitola: Consolazione della mente; e comparve in luce da più d'un secolo; onde s'ingannò chi dandola fuori colle stampe dell'Aja, asserì, che infino a quell'ora si fosse tenuta segreta, ascrivendo a gran sorte d'averne trovato un esemplare. Sarebbe poscia un far torto agli accorti leggitori, l'affaticarsi a ribattere il grido popolare, ch'ella sia cosa del Sarpi, come credette il moderno editore, ed altri asserirono prima di lui. Diede motivo per avventura alla torta opinione invalsane, l'oscurità del titolo posto in fronte del trattato suddetto: ma dall'altro canto la convincono di falsa le maniere ivi tenute, anzi le dottrine medesime opposte a quelle del p. Paolo [1]. Nell'altra scrittura viene preteso d'insegnare, come debba regolarsi la repubblica di Venezia: e consiste in un discorso politico, nel quale sono indicate alcune provvidenze per tener salda l'interiore costituzione del governo. Argomento alieno dal ministero del p. Paolo, e non solo esposto qui dentro con dicitura da scuola, ma con più licenza di modi, che non si conveniva a modesto e prudente scrittore. Quindi sono degni di scusa,

1. *Del p. Paolo.* Fra gli scritti di lui non si è trovato questo libro, e nemmeno ha luogo nell'indice fatto per ordine pubblico dal cav. Girolamo Lando; argomento negativo, che qui ha molta forza. La dettatura poi si manifesta per cosa d'altri più chiaramente. Perciocchè il giro de' pensieri è largo, le figure luminose e che sentono lo stile oratorio, troppo frequenti le allegazioni d'autorità adoprate con intemperanza, e la locuzione studiata: ove all'opposto egli ama la semplicità del parlare, adduce le sole testimonianze necessarie, sfugge le aperte figure, e crea e dispone i suoi pensamenti con geometrica precisione. Quivi ancora si mettono fuori delle dottrine rigettate dal padre, come quella di dar per fondamento alla giurisdizione del mar adriatico la donazione d'Alessandro III. Uscì dalle stampe dell'Aja nel 1721, col testo italiano, e una poco esatta versione francese, ed invece del titolo che si legge nei mss. vi fu messo il seguente: *Droits des souverains defendus contre les excommunications et les interdits de papes, par fra Paolo Sarpi.* Gli Atti di Lipsia del mese di luglio 1721 attestano essere quest'opera di lui, avvertendo solo, che lo stampatore l'ha intitolata differentemente. Anche Gio. le Clerck nel tomo XIV della *Bibl. ant. et mod., pag.* 306, forma lo stesso giudicio: del quale tanto più è da stupirsi, quanto che poco dopo egli fa una descrizione aggiustatissima dello stile di f. Paolo. Ma nelle lingue straniere, sebbene gli uomini dotati di grande ingegno giungono a formarsi una giusta idea degli stili degli autori, non arrivano però a sentire l'impressione di certi tratti, per li quali si distinguono i libri supposti dai veri. Nello stesso errore cadde il Lenglet nel Metodo per istudiare l'istoria, *tom.* III, *art.* 56, e nel Supplimento al catalogo degli scrittori; il Curajero nella Vita del Padre, premessa alla versione francese della istoria del Concilio di Trento; e lo Struvio nella Biblioteca. Forse ne è in colpa il titolo postovi ne' testi a penna: *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, causata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di Paolo V, svegliata da fra Paolo, Servita, consultor di Stato*: dove il nome del padre vi fa senso ambiguo, non sapendosi, se l'autore del libro voglia parlare di quella consolazione, che fu procurata allo Stato dagli scritti del p. Paolo, o se il padre intenda di svegliar egli una tal consolazione, come autore dell'opera suddetta.

massimamente fra gli stranieri, coloro i quali non bene discernendo gli stili del compor italiano, e però tenendo un tale componimento per lavoro del p. Paolo, s'immaginarono essere stata appresso noi senza misura, nè termine la mano, ch'ebbe quell'uomo ne'pubblici affari; siccome non lasciò di asserire un moderno critico [1]. Furono dunque i consigli suoi grandemente ricercati nella materia delle leggi, la scienza delle quali coltivata fra gli studii qui sopra descritti, non solo egli adoperò circa le cose dell'ufficio proprio, ma secondo che osservammo da bel principio, la sparse ancora nella città, e si affaticò di promoverla quanto più seppe.

Furono allievi suoi Lionardo Mocenigo, e fr. Fulgenzio Micanzio [2]; ma fu assai maggiore il numero di quelli, che seco lui conversando, ne traevano lumi per l'erudizione ecclesiastica, e indirizzo per incamminarsi nello studio delle leggi. Andrea Morosini lo storico, era uno di questi, nel Museo del quale furono soliti di convenire insieme col p. Paolo alquanti gentiluomini, e con più dimestichezza degli altri Lionardo Donato, e Niccolò Contarini, poscia dogi, Marco Trivigiano, Ottaviano Buono, Giannantonio Veniero [3], Domenico Molino, e Antonio Quirini, autore di una limata operetta sulle controversie, che a que'giorni bollivano, e che a molti scritti de' nostri fornirono argomento [4]. Ma tralasciamo di annoverarle, bastandoci di averle accennate in generale, attesa la somi-

1. *Un moderno critico*. Daniel Giorgio Morofio afferma, che f. Paolo *totum Reip. Venetae Statum moderatus fuit consiliis suis*: espressione in vero non perdonabile, da chi conosce bene addentro le maniere del nostro governo, e le incombenze de' consultori. *Polyhist.*, *lib.* I, *cap.* 19, *pag.* 241.

2. *Fr. Fulgenzio Micanzio*. Che Lionardo Mocenigo, che fu poi vescovo di Ceneda, imparasse la canonica da f. Paolo, l'abbiamo trovato in alcune memorie a penna, e lo conferma la vita di lui (*pag.* 28), ove si ha, che 'l Mocenigo volle apprendere dallo stesso l'istruzione per ben diportarsi nel vescovato, e sel prese per compagno, andando a farsi esaminare a Ferrara, ove era allora papa Clemente VIII. Di fr. Fulgenzio ci fa fede la vita stessa, *pag.* 31. Ma bisogna distinguere tre Fulgenzii, tutti e tre regolari, che ebbero parte nelle controversie d'allora. Il primo è il sopraddetto Micanzio, bresciano, che dal Padre fu domandato per compagno nelle applicazioni del suo pubblico ministero. L'altro un Tomaselli da Este, abate camaldolese, che lasciò a penna dotti trattati *de mari Venetorum*. E il terzo un Manfredi de' frati minori, veneziano, e famoso pel tragico suo fine.

3. *Giannantonio Veniero*. Quanto a Lionardo Donato, che fu poi doge, se n'è detto qui sopra parlando di Domenico Molino. Di Niccolò Contarini, salito anch'egli al dogado, leggiamo in una pistola del padre al Lescasserio: *Mihi gratissimum est, quod tantum virum ames et observes, cui ego ante quadraginta annos amicitia puerili junctus, nunc conjunctissimus vivo. Ille me anno minor est, sed doctrina et prudentia maxime excedit.* Marco Trivigiano era famigliarissimo al Padre, secondo ciò che se ne legge nella vita, e in altre memorie, e così Ottaviano Buono. Il Veniero in segno della stretta amicizia avuta seco, gli compose in morte un epitafio, che fu impresso recentemente dal Courayer a piè della Vita di fra Paolo sopraccitata.

4. *Fornirono argomento*. Ha per titolo: *Avviso delle ragioni della serenissima repubblica di Venezia intorno alle difficoltà, che le sono promosse dalla Santità di Papa Paolo V. di Antonio Quirino, senator veneziano*; *Ven.*, 1606, 4. Testo venne tradotto in

glianza che hanno infra loro: posciachè le ingrate emergenze d'allora invitarono le persone dotte a pigliar di mira un sol tema [1]. Traesi inoltre dalla vita del Sarpi, e da altre memorie, essergli stati amici Piero e Giorgio Contarini, Jacopo Marcello [2], Marin Zane, Jacopo Morosini, Antonio Malipiero, Lionardo Giustiniano, Jacopo Badoaro, e fra i segretarii Agostino Dolce, e Giambatista Padavino [3]; omettendone alquanti, che il frequentarono per conferir seco di materie filosofiche, le quali al presente non fanno al caso nostro. Che poi l'intertenimento d'una tal compagnia consistesse nell'interpretazione delle leggi, e nel ripescare le origini della più sincera giurisprudenza, ne fanno fede molti luoghi delle pistole del Padre, ove si osserva, com'egli andasse di mano in mano ricercando agli amici d'oltremonte le scritture de' moderni giureconsulti. Anzi bramato avrebbe di vedere sulle cattedre di Padova un uomo della tempra del Cujacio, del Duareno, e dell'amico suo Lescasserio [4]. Ma circa l'avanzamento, che dipoi fecero nella città nostra gl'indicati studii, nulla diremo, per non uscir dal confine prefisso a questi libri.

francese, e stampato per Paolo Marceran del 1607. Di questo gentiluomo, versato anche in altro genere di studii, parleremo altrove dentro a questi libri.

1. *Un sol tema*. Il catalogo degli scritti pubblicati intorno a quell'argomento, fu dato in luce nel 1607, in data di Vicenza, in 8, con questo titolo: *Acta et scripta varia controversiae inter Paulum* V *et Venetos*: ed un altro nell'anno medesimo in quarto col titolo seguente: *Raccolta degli scritti, usciti fuori in stampa, e scritti a mano nella causa del papa Paolo V e la repubblica di Venezia*. Uno altresì se ne può vedere in fronte al tomo terzo delle Lettere e ambascierie di Filippo Canaje, signore di Fresne, dove si leggono alquanti de' nostri Veneziani. Avvertasi però, che Marcantonio Capello, frate conventuale, non fu Veneziano, come sembra al cognome, ma nativo da Este.

2. *Jacopo Marcello*. Era congiunto di sangue col Molino, e dedito agli studii medesimi: onde dopo la morte di quello, pareva che il solo Marcello fosse capace di entrare nelle sue veci. Così almeno la sentiva Ottavio Ferrari. V. *Op. var., pag.* 389, *ed. cit.*

3. *Giambatista Padavino*. Questi amici del p. Paolo sono parte ricavati dalla Vita di lui, e parte da altre memorie manoscritte da noi vedute. Il Padavino fu segretario di molta riputazione. Andrea Morosini lo nomina nell'Istoria veneziana, e noi ne parleremo nel quarto libro.

4. *Amico suo Lescasserio*. Così f. Paolo in una lettera al Lescasserio del dì 30 marzo 1610, la qual trovasi nel codice Colbertino: *Litteras ad Meninum Patavium misi, ubi ille nunc moratur. Merito virum amas. Ut locutionis candorem in ejus litteris inspexisti, ita ingenii et morum bonitatem inesse censeas. Ego illum videre velim in perlegendis Pandectis occupatum: in eo valet. Veteris juris enucleandi onus, ut in Italia novum esset, ita virum requireret magis firma animi et doctrinae constantia, quam eloquentia valentem. A vobis unus aliquis petendus esset, Cujacio, aut Duareno, vel quod magis e re esset, Leschasserio similis.*

LIBRO II.

Chiunque vorrà argomentare le maniere del governo veneziano da quanto se ne è detto in proposito delle leggi, comprenderà, che i nostri maggiori, uomini d'ingegno anzi maturo che sottile, costumavano di regolare il governo dello Stato, secondo che a loro dettava l'esperienza degli avvenimenti passati. Per la qual cosa cercando ognuno d'esserne istrutto, non è credibile la copia infinita vedutasi nella città nostra di popolari scrittori. E pure malgrado di cotanta solerzia, l'antica storia veneziana è tuttavia bisognosa di molta luce; e chi tentasse di dargliela, avrebbe da impiegare indicibil fatica sì nell'investigazione, che nel discernimento delle notizie, attesa la perdita delle cronache più vecchie, e l'impura lega di quasi tutte le rimanenti, le quali benchè sieno moltissime, se al peso però dell'autorità riguardiamo, si riducono a poche. Gli Annali del doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della città; giacchè o fosse il merito dell'opera, o la nobiltà dell'autore, o finalmente l'essere venuti in luce, quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l'industria degli scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento, rimase cancellata quasi del tutto: e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l'erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più di un cronista preceduto al doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere. Intorno alla quale ricerca essendoci noi occupati con più espressa intenzione, che non fecero gli altri, e non senza il frutto d'importanti scoperte, riputiamo necessario il darne conto, col mettere insieme le notizie tutte, che potemmo raccorre circa i più vecchi scrittori delle cose della patria.

Tra questi dunque è l'Anonimo gradense, forse veduto dal Dandolo, e spesso citato dall' Ughelli a proposito del patriarcato di Grado [1], siccome uno de' più vecchi storici, che abbia dati l'Italia: donde rari ne uscirono sopra l'undecimo secolo, al qual tempo, secondo il carattere del codice barberino, argomenta mons. Fontanini che questo debba riferirsi. Fiorì all'età stessa, e forse anche prima, chi pensò alle cose della città alquanto più largamente, descrivendole pel corso di seicent'anni dalla sua fondazione. Abbiamo noi veduta sì fatta cronaca in un codice del celebre sig. Apostolo Zeno, di cui non ebbe la patria nè raccoglitore più diligente, nè conoscitore più accorto di tutto ciò, che in qualsivoglia modo le appartenga [2]. È opinione ricevuta, che un certo Giovanni Sagornino, uomo nato in umil fortuna, la stendesse; così giudicandosi, perchè in un racconto scritto d'ugual carattere a piè dell'opera, benchè scontinuato dal primo testo, l'autore vi proferisce un tal nome in persona propria [3]. Che che ne sia, l'useremo anche noi, senza mover dubbii sul

1. *Patriarcato di Grado.* Il passo, dove l'anonimo gradense sembra essere stato seguito dal Dandolo, si è quello, in cui è parlato del patriarca Primogenio, *Rerum italicarum, tom.* XII, *col.* 114, *A, B,* come è stato da altri avvertito. La cronaca del Gradense comincia dal patriarca Elia circa l'anno 577, e giunge fino al 1045, cioè alla morte del patriarca Orso Orseolo, e contiene poco più di un secco catalogo de' patriarchi di Grado. Un bel testo se ne conserva in membrana nella libreria Barberina al n. CCXLVII, ed è intitolato: *De singulis patriarchis novae Aquilejae, quae gradensis ecclesia vocatur, a tempore Domini Heliae.* Di che V. *Ughelli, Ital. sacr., tom.* V, *col.* 1082, *D.* Il medesimo è allegato dal dottissimo padre Bernardo de Rubeis nel suo libro, che ha per titolo *Monumenta aquilejensia, col.* 241. Un codice della medesima cronaca trovasi nella Vaticana al n. 3922, dalla *pag.* 24 fino alla 28. Comincia: *Temporibus Tiberii Costantini Augusti Helias, patriarcha aquilejensis in gradensi castro;* finisce: *omni virtute plenus rexit ecclesiam annos* XXXVII, *dies* XLV, *etc.* Da questo trasse mons. Fontanini la sua copia in 4 da noi veduta, e poi la collazionò col codice barberino, segnandone in margine le varianti lezioni.

2. *Modo le appartenga.* Il codice presso il Zeno è membranaceo in foglio, n. VII, scritto in sul fine del secolo quartodecimo, o nel principio del seguente; e comincia: *Siquidem Venetiae duae sunt;* finisce: *ad eandem metropolim regendam direxit;* ed ha non poche postille al margine di carattere un poco più recente. Il fine della cronaca è: *vetustate consumptam recreare studiosissime fecit.*

3. *In persona propria.* Dopo la cronaca sopraddetta segue un picciolo racconto staccato, il quale comincia: *Quadam die nos Joannes Sagornino:* e al margine vi è notato: *Joannes Sagornino hujus libelli autor.* Questo è tutto l'argomento che si ha per credere, che Giovanni Sagornino sia l'autore della suddetta cronaca. Per altro se egli è quel desso, dal detto racconto si cava, che era ferraio di professione: e perciò se ne potrebbe dedurre, che anche in queste isole nel secolo undecimo la lingua latina fosse l'idioma naturale del popolo, benchè assai scorretta e difforme. Per altro la famiglia Sagornina era certamente veneziana, e trovasi del Consiglio; poichè in un privilegio del doge Vital Michele, dato a que' della città d'Arbe nel 1166, riferito nel Dandolo, *col.* 289, trovasi ne' sottoscritti col doge un *Lionardo Sagornino:* e nel 1257, 15 maggio, il doge Marino Morosini distribuendo in Candia le cavallerie della Canea a' nuovi coloni colà mandati, ne assegna una ad un *Gervasio Sagornino;* siccome abbiamo veduto nel privilegio di quella concessione manoscritto presso il chiarissimo signor Apostolo Zeno, *mss.* n. CLXXIII. *Sagonini da s. Samuele,* Domenico *Sagronino,* e Niccolò e Piero *Sagonino* leggiamo mentovarsi al-

valore dell'indizio suddetto: ma qualunque si fosse l'autore di que' comentarii, egli merita che i nostri gliene sappiano grado. E pure oltre gli antichi ne sono stati all'oscuro insino i critici moderni, i quali però noverando gli scrittori veneziani solevano far capo da un Anonimo altinate del mille dugento, non ha guari disotterrato [1]. Il Fontanini, che primo rinvenne il Sagornino in due codici della libreria Vaticana, l'uno dei quali fu già di quella d'Urbino, il credette anonimo [2]: e per nostro avviso non andò errato. Quindi l'adoperarono Bernardo Trivigiano, il signor Apostolo Zeno, il p. Bernardo de Rubeis, il p. abate Grandis, e di fresco un critico forestiero [3], che di più si accinse ad illustrarlo dentro una dotta ricerca intorno agli autori, a'quali s'appoggia la cronaca del doge Dandolo. Ciò non ostante, o ne tocchi la colpa all'oscurità dell'argomento, o pur l'industria de'nazionali sia più fina conoscitrice delle cose proprie, che non è quella degli stranieri; molto rimane a dirsi tuttavia:

l'anno 1120 nel codice del Piovego (*car.* 308, 309, 310, 311), allegato nel libro antecedente, e di cui parleremo ancora più avanti; e crediamo che sia una stessa famiglia. Che poi l'autor della cronaca sia Giovanni Sagornino, altro argomento non hassi, che quel picciol racconto sopraccennato, e la postilla del codice del Zeno. È però degno di riflessione, che quel racconto è di cosa avvenuta sotto il doge Domenico Flabanico, il quale morì nel 1043, cioè anni 35 dopo fatta la cronaca; e che in quegli anni tre dogi furono creati e cacciati dal popolo, e due di questi furono di casa Orseolo, Ottone e Domenico; e che Orso Orseolo, patriarca di Grado, fu fatto vice-doge. Per la qual cosa sarebbe da farsi meraviglia, che se l'autor della cronaca fosse veramente il detto Giovanni Sagornino, non abbia lasciata memoria di tali avvenimenti che ebbe in su gli occhi, egli che si mostra cotanto inclinato alla famiglia Orseola nei suoi racconti.

1. *Guari disotterrato.* Il padre Montfaucon nel *Diario italico*, *cap.* V, *pag.* 77, afferma di questo codice altinate, da lui veduto in Venezia presso Bernardo Trivigiano; *antiquiorem neminem gestorum suorum historicum norunt Venetiani*; perchè non ebbe notizia del Sagornino.

2. *Il credette anonimo.* Uno di questi cioè quello che fu un tempo della casa d'Urbino, è segnato col n. DCCXXI, ed è scritto nell'undecimo secolo, e pare contemporaneo al suo autore il quale conduce la narrazione sino al mille e otto, e viveva nel dogado d'Orso secondo. L'altro è del secolo terzodecimo, ed è notato col n. 5269, *p.* 1. Monsignor Giusto Fontanini fa due volte menzione di questa cronaca nella famosa causa della città di Comacchio, alla *pag.* 12, e 83, e la intitola *Opera di veneto cronologo anonimo.* Una bella ed esatta copia, tratta dalla Vaticana, se ne trovava appresso di lui con qualche annotazione in margine di Luca Olstenio, come dice nella sua dissertazione per san Pietro Orseolo: *Ita Chronicon venetum omnium veterrimum, quod Dandulus prae manibus habuit, et saepe ad verbum excripsit, quodque alicubi a manu Holstenii viri summi adnotatum penes me est.* Dallo stesso Olstenio il codice urbinate è detto *vetustissimus. V. Giornale de' letterati d'Italia, tom.* IX, *pag.* 392. Il titolo di questa cronaca è: *Chronicon aquilejense et venetum*: e così fu intitolata anche dal p. Grandis nella vita di s. Pietro Orseolo.

3. *Un critico forestiero.* Si è veduta una dissertazione epistolare: *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico veneto*, e segnata *Venetiis*, *pridie Kal. aug.* MDCCXLIII, la quale in questi ultimi giorni è stata inserita nel vigesimo quinto tomo *Rerum italicarum.* In essa si va minutamente rintracciando i nomi e l'opere d'ogni scrittore citato dal Dandolo. Sotto nome di *Historiographus quidam Venetorum* con lunga ricerca si dimostra additarsi Giovanni Sagornino, e gli si danno molte lodi, alcune delle quali oltrepassano i confini del vero, siccome andremo scoprendo, secondo che ci verrà in acconcio.

e molto di ciò, che quivi si dice, abbisogna d'esame alquanto più rigoroso, così per conto della materia generale, come per quello del nostro Sagornino. Primieramente vuol sapersi, che mettendo a paragone fra loro i suddetti codici, si trovano differenti l'uno dall' altro nel principio e nel fine; tal che a prima vista venner creduti contener opere dissomiglianti, quando sì fatta varietà procede unicamente dalla travolta disposizione dei fogli, e dall'essersene premessi alcuni pochi al volume d' Urbino alieni dall' argomento [1]. A questa material differenza un' altra poi ne succede maggiore assai, cioè che dopo alquante pagine dell' esemplare medesimo s' incontra una mancanza di ben cento e sedici anni; dove all' opposto il vaticano, benchè più recente, riempie tutto quel tempo. Ma tale riempimento è un mero spoglio e quasi continuo di Paolo Diacono, ricopiatine di peso i luoghi interi per tutto il corso dell' istoria longobardica [2]. Che tutti e due poscia i testi mentovati contenessero l'opera attribuita, non ha guari, dai nostri a Giovanni Sagornino, ce ne assicurarono due copie fedeli avutene in Roma per gentilezza del p. Giuseppe Bianchini della Congregazione dell'Oratorio, persona d' insigne dottrina, e degno nipote di quel vero lume de' giorni nostri, monsignor Francesco Bianchini. Ora l' ignoranza di queste particolarità fu cagione, che si trascurasse da bella prima il codice più recente, e che tutti di mano in mano si attenessero all' urbinate: in cui favore, supposto esser pari le restanti qualità,

1. *Alieni dall' argomento*. Il più antico de' mentovati due codici, cioè quello d' Urbino, comincia: *Post multarum urbium destructionem, et Aquilejae desolationem*: il più recente comincia: *Siquidem Venetiae duae sunt*. Hanno tutti e due al fin della cronaca, la quale arriva al mille e otto, una breve memoria, in cui Giovanni Sagornino espone d' essere stato esaudito di certa sua privata richiesta dal doge Domenico Flabanico, che fu assunto al dogado nel mille trentadue, e morì nel mille quarantatrè. Poscia in entrambi seguono due ristrette cronologie, l' una de' dogi da Pauluccio a Tribuno Memo, la quale non s'accorda co' tempi notati nel corpo della cronaca; e l' altra de' re longobardi, e d'alcuni imperadori francesi: dietro alla quale nell' urbinate ne viene un' altra degl' imperadori romani, con che si chiude il volume. All'opposto il codice più recente v' aggiunge un lungo pezzo di altra cronaca diversa totalmente dalla prima, la quale comincia: *Post multarum urbium destructionem*. Questa appunto è quella, che fu posta in testa all'Urbinate, e che in ambidue si continua fino alla elezione di Primogenio al patriarcato di Grado; e finisce così: *ad eandem metropolim regendam direxit*. L' Urbinate attacca ad essa l' istoria del Sagornino, non cominciando, come dovrebbe, dal suo principio, che è *Siquidem Venetiae duae sunt*; ma di rilancio con una lacuna di molti fogli, che racchiudono i fatti di cento e sedici anni, salta a quelle parole: *Post discessum cujus omnis Veneticorum frequentia*.

2. *Dell' istoria longobardica*. Quaranta e più sono i luoghi notati da noi in Paolo Diacono, ricopiati a distesa dal Sagornino, i quali sarebbe noia troppo grande il riferire qui. Comincia dal libro secondo di Paolo Diacono al *cap*. 3, dalle parole *Universos Italiae fines*; e con poco del proprio mescolato qua e colà, o con minute alterazioni di voci va fino al *lib*. VI, *cap*. 48, e in tal guisa ingrossa un quarto del suo volume. Nel collazionare i testi ci siamo serviti per Paolo Diacono dell'edizione de' Socii palatini, e pel Sagornino d' una copia fedele tratta dalla Vaticana.

stava la prerogativa del tempo. Benchè poi si potesse col Sagornino emendare un qualche passo del Dandolo, ciò non ostante, prese in complesso tutte le varianti lezioni dei due cronisti, quelle del secondo poche volte sottostanno e parecchie se ne osservano anche in mezzo ai luoghi in quistione più corrette, o più comode a significare l' inteso concetto [1]. Così discordano essi alcuna volta in punti d' istoria, e massimamente nel fissare degli anni [2]. La quale frequente dissomiglianza muove a sospetto, che dove paiano amendue incontrarsi, ciò sempre non derivi, perchè l' ultimo siasi riportato alla dettatura dello storico anteriore; ma piuttosto per aver entrambi attinto ai medesimi fonti. Due pregi del resto singolarissimi hanno a buona ragione messa in credito l' opera del Sagornino. Uno si è d' averci descritte in ordine cogli antichi nomi le dodici principali isolette, costituenti il comune di Venezia,

1. *Inteso concetto.* Come col Sagornino si potria illustrar qualche passo del Dandolo, così a vicenda col Dandolo si correggerebbero molti luoghi del Sagornino. Bene, a cagion d' esempio, e secondo la gramatica è detto nel Dandolo, *col. 227*: *In tantum ut Narentani horum quadraginta comprehendentes secum vinctos deportarint*: dove viziosamente leggesi nel Sagornino *quatraginta, et deportaverunt*: siccome ivi pure leggesi, *ipsi, et illorum civitates* etc. *subditos manerent*. E più chiara forma è il dire: *Humiliter rogitans, ut sancti Mauri oraculum adire non recusaret*, di quello che possa essere la seguente: *quem humiliter rogitans ut sancti Mauri oraculum adire non recusaret*, ed arrestarsi senza aggiunger di più, lasciando imperfetto e sospeso il sentimento. Così col Dandolo faremo correzione al Sagornino, dove il primo dice: *Veglensis et Arbensis Episcopi etc. jurarunt, quod juxta illorum scire et posse deinceps Domini Petri ducis fidem observare debuissent*; e l' altro accordandosi a due vescovi col sentimento, dice tuttavia *debuisset*.

2. *Nel fissare degli anni.* Secondo il Sagornino, Maurizio primo tenne il dogado anni trentuno, a cui si fa succedere Giovanni, suo figliuolo, nell'ottocento ventitrè; sicchè traendo da quest'ultima data gli anni trentuno, rimane che detto Maurizio fosse eletto del settecento novantadue, quando il Dandolo ne fissa la elezione nel settecento sessantaquattro con divario di ventotto anni. Dissentono poi nel tempo dell' associazione del figliuolo Giovanni, e conseguentemente in determinare quanto governarono insieme. Anzi queste date di tempo sono talmente implicate e confuse nel Sagornino, che nol lasciano essere coerente neppure con se medesimo, come apparirà a chiunque vorrà ridurle ad esame di calcolazione. Non vanno d'accordo i due scrittori nemmeno nella cronologia de'patriarchi di Grado. Per darne un saggio, Severo, patriarca, a detto del Dandolo, fu istituito in quella sede nel 682, e appresso il Sagornino nel 688. Quanto poi alla traslazione in Grado della sede patriarcale, non concordano punto fra loro, dicendo questi che essa avvenne ad istanza di Beato, doge, e de'tribuni e per concessione di Benedetto, pontefice, e che il primo patriarca di Grado fu Paolo; dove il Dandolo narra che fosse Elia, e che la mutazione della sede fossegli conceduta da Pelagio II, alla qual sentenza aderì anche l'Ughelli. Che se ultimamente il dottissimo padre de Rubeis impugnò si l'una che l'altra, ribassando quest'epoca rispetto al Dandolo di due patriarchi, e di quattro rispetto al Sagornino; quando un tal parere debba aver luogo, come sembra ragionevole, se ne cava di più a favore del Dandolo, che questi fu meno scorretto dell'altro nelle cose della cronologia. Allontanasi ancora il Dandolo dal Sagornino circa il tempo del dogado di Pietro Orseolo primo; mentre quest'ultimo appresso Monsignor Fontanini, che ne rapporta il passo a *pag.* 11 della sua dissertazione sopra s. Pietro Orseolo, stabilisce il dogado di quel principe in anni due e mesi uno, e il Dandolo lo accorcia di dieci giorni, come si legge *col.* 214, *E.*

da Grado sino a Chioggia, non senza l'accompagnamento di notevoli circostanze [1]: l'altro consiste in molte belle particolarità circa le imprese e la famiglia dei dogi Orseoli, al servigio de' quali, secondo alcuno, si ritrovava [2]. Nè a poca fortuna recar dobbiamo, che siasi risoluto a ricordarne da tempo così antico la serie de' patriarchi aquilejesi e gradensi [3]. Con tutto ciò non è egli il solo, che vivendo nel secolo undecimo ci abbia somministrati lumi di quell'età. Eravi al tempo di Bernardo Giustiniano lo storico, una cronaca dettata da un certo Zeno, o Zenone, abate del munistero del Lido, che sappiamo altronde appartenere al secolo stesso [4]: e non sono più di cento settant'anni, che si ritrovava una

1. *Notevoli circostanze.* Le isolette nominate dal Sagornino ne' primi fogli della sua istoria, sono le seguenti: *Gradus, Bibiones, Caprulae, Heraclea, Equilus, Torcellus, Morianas, Rivoaltus, Metamaucus, Pupilia, minor Glucies, Glucies major.* Della seconda non sapremmo ora assegnare il nome, nè il sito preciso, perchè è affondata per avventura nel mare, come il vecchio Malamocco: la quarta pure e la quinta sono affatto disabitate e distrutte. La prima è Grado, la terza Caorle, la sesta Torcello, indi Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia e Chioggia maggiore e minore, l'una delle quali fu distrutta nella guerra de' Genovesi, e l'altra ancor dura, ed è nota. In un atto del 1255 del doge Renier Zeno, conservato nel tomo primo dei Patti, nel pubblico archivio, riportasene uno di Angelo Participazio, salito al dogado nell'anno 809, nel qual atto si fa menzione delle due Chioggie così: *Plenam et veram securitatem facio ego quidem Angelus Participatio Venetiarum dux, consentiente populo Venetiae, ac vobis omnibus Clugiensibus tam de Clugia majore, quam de minore etc.* Evvi ancora un altro patto contemporaneo al nostro cronista, del 1044, il cui titolo si è: *Securitas seu conventiones initae inter Petrum nepotem Petri Urseoli ducis, et plures Clugienses Clugiae majoris et minoris coram Dominico Contareno glorioso duce.*

2. *Alcuno, si ritrovava.* Intorno le cose e le persone degli Orseoli occupa quasi la terza parte della sua cronaca, e vi fa descrizioni sì ben corredate di circostanze, e con tale dimostrazione d'affetto, che veramente si vede aver egli veduto la maggior parte di ciò che racconta, ed essere impegnato con tutto l'animo per la gloria di quell'illustre prosapia. Ciò specialmente apparisce nell'enumerazione de' nove figliuoli del doge Pietro Orseolo secondo, cinque maschi e quattro femmine, a ciascheduno de' quali adatta il suo elogio, e persino del fanciullino Enrico dice: *Species cujus puerilis ceu jubar micat solis.*

3. *Aquilejesi e gradensi.* La serie dei patriarchi di Grado nel Sagornino comincia da Paolo, che nell'anno 568, secondo i computi del p. Bernardo de Rubeis ne' suoi *Monumenti della chiesa aquilejese, col.* 221, passò a risiedere in quell'isola, abbandonata per timore de' longobardi Aquileja: e procede senza interruzione sino a Marino, figliuolo di Teodosio Contarini, che fu eletto circa l'anno 921. Da questo salta a Vitale, figliuolo del doge Pietro Candiano IV, che fu eletto circa l'anno 969, non facendo menzione di Bono, figliuol di Giorgio Blancanico, e di Vitale figliuolo di Leone Barbolano, che uno prima dell'altro precedettero il soprammentovato Vitale, che è l'ultimo dalla cronaca nominato. Manca essa in oltre alcuna volta degli anni della residenza, e quasi mai non ne addita la famiglia e la patria. Nel resto corre a dovere.

4. *Al secolo stesso.* Bernardo Giustiniano dietro ai libri *de origine urbis Venetiarum* parlando dell'apparizione di s. Marco, dice così: *Vidi ego chronicam pervetustam apud sancti Nicolai ab abate Zenone confectam, quae ubi apparitionem per eum, quem diximus, modum narravit, subjicit deinde,* etc. Esser vivuto questo cronista ai tempi di un tanto avvenimento, si comprova coi documenti, ne' quali è nominato. Perciocchè un Zenone, abate di quel munistero nel 1072, cioè ventidue anni innanzi l'apparizione, si legge in uno strumento veduto dal senatore Flaminio Cornaro, che lo adduce nelle sue Chiese veneziane, *dec.* XII, *pag.* 4. Lo stesso Zenone è rammemorato in uno de' miracoli accaduti dopo la traslazione di s. Niccolò a

relazione di Domenico Rino, cappellano del doge Silvio, nella quale venivano descritte le cerimonie usate per l'elezione di questo principe, e vi s'imparavano i costumi d'allora in tali festeggiamenti. Quindi è verisimile, che un tal fatto riferito in parte nella cronaca d'Andrea Dandolo, questi lo prendesse dalla scrittura suddetta. Il Sansovino, che l'ebbe sotto gli occhi, ne fece uno spoglio; ma dopo di lui non ci è avvenuto d'incontrarne ricordo appresso d'altri, non che di vederla, siccome avremmo desiderato, trattandosi della più antica notizia, che aver si possa intorno la storia nostra civile [1]. Dietro a questi due ragunò memorie nel mille dugento l'Altinate qui sopra accennato. Serbollo un tempo Bernardo Trivigiano, letteratissimo gentiluomo, e di ogni erudito avanzo curioso ricercatore: appresso di cui lo vide il Montfaucon, onde poscia lo ricordò nel suo Diario d'Italia [2]. Piacque ad alcuni di chiamar questo anonimo con tal soprannome, perocchè s'occupa in modo particolare nei fatti d'Altino, ricca un tempo e famosa città, connumerata fra quelle della Venezia marittima [3], le quali sogliono i nostri genealogisti appellar

Venezia, come apparisce dalla relazione di quella, *Eccl. Ven.*, *dec.* XII, *pag.* 30: il che ci assicura, ch'ei fosse vivo anche dopo il 1100, non che al tempo dell'apparizione. Che poi sia lo stesso il secondo Zenone col primo, e col cronista altresì, oltre l'autorità del suddetto senatore, ce lo persuade il chiamarsi quella cronaca dal Giustiniano *pervetustam*, e il parlarvisi in essa (secondo il testimonio del medesimo) con circostanze molto particolari, come si usa da chi scrive le cose del tempo suo. Quindi egli vi si uniformò nel racconto; e sembra che lo stesso abbia fatto il Dandolo, in cui s'incontrano espressioni affatto simili a quelle del Giustiniano. Per esempio leggesi in questo: *illustrata dies tanti prodigii gloria est;* ed in quello: *sicque dies illa illustrata tanti prodigii gloria*, etc.

1. *Storia nostra civile.* Il Sansovino nella Venezia, parlando nel libro XI della grandezza e dignità del principe, dopo riferite le cerimonie, colle quali fu sollevato al dogado Domenico Selvo l'anno 1071, seguita dicendo: *Così scrive Domenico Rino, che fu suo cappellano, e che si trovò presente a quanto ho narrato. Dalla quale scrittura si notano diverse cose, ch'erano in consuetudine in quell'età*, con quel che segue.

2. *Diario d'Italia.* Ciò si deduce dal carattere del codice, che stava presso Bernardo Trivigiano in carta pecora in forma di quarto, e dalla serie de'dogi, e de'patriarchi di Grado. La prima di queste finisce nel doge Pietro Ziani, creato nel 1205, la seconda in Angelo Barozzi, eletto nel 1201. Di questo manoscritto fa menzione il p. Bernardo Montfaucon nel *Diar. Ital.*, *pag.* 77, riferendone la notizia avuta dal chiarissimo sig. Apostolo Zeno, il quale ne fece memoria anche nel *tom.* IX del suo Giornale, *pag.* 390.

3. *Della Venezia marittima.* Paolo Diacono nel libro secondo, *cap.* 14, ci rappresenta la Venezia secondo i confini della geografia del suo tempo, e insieme c'istruisce del cominciamento della Venezia marittima, consistente in alcune poche isole; *Venetia non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat* (e questa è la Venezia marittima, ch'ebbe origine dalla incursione de'barbari), *sed ejus terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur.* Sono questi i confini della Venezia, per così dire, in lunghezza. Gli assegna come in larghezza Cassiodoro, *lib.* XII, *cap.* 24: *Venetiae praedicabiles* etc. *ab austro Ravennam, Padumque contingunt: ab oriente jucunditate ionii litoris perfruuntur.* E Procopio *de bello Gothorum*, *lib.* I, *cap.* 11: *Histria, deinde regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta.* Di qua si comprende, che il nome di Venezia nell'età di mezzo fu dato quasi a tutta la region decima dell'Italia di Plinio.

contrade, non meno in considerazione della vicinanza, che delle molte famiglie di là venute a stare tra noi [1].

Tuttochè poi le scritture di quel secolo non serbino gramatica, siccome fra gli altri avvertirono i Deputati alla correzione del Decamerone, prendendone esempio dagli stessi notai, che pur avrebbono a sollevarsi alquanto sopra il costume del volgo; con tutto ciò sì fatta negligenza si palesa oltre ogni misura nell'annalista, di cui parliamo: avvegnachè sarebbe poco il dirlo scorretto, ove sembra piuttosto, ch'egli abbia per istituto di non servire a legge di sorta. Onde potrebbero farsene forti quelli, che tengono altro non essere la volgar lingua, che un mero corrompimento della latina; la quale posciachè mette la principal differenza nelle varianti desinenze dei nomi e dei verbi, secondo occasione, tempo fu che parlavasi latinamente rispetto alla qualità delle voci, e non pertanto era perduta questa osservanza nelle bocche degl' italiani, quasi eglino andassero così dimesticando quell'idioma a vestire novelle forme. Quanto alle condizioni dell'opera, credemmo buona pezza di non poterne far cenno veruno, atteso il trasporto seguitone dell'unico esemplare in troppo lontano paese, e in mani sconosciute. Se non che il nostro Zeno fece opportunamente riparo alle grave perdita, formando un estratto della cronaca suddetta, non già così pieno, come fatto l'avrebbe, se avesse preveduto lo smarrimento del testo originale, ma tuttavia sufficiente a dinotarci il vero carattere dell' autore [2]. Si presentano in questo manoscritto, più che in ogni altro, particolari nuovi, o pur si mettono in prospetto migliore. Ciò non ostante rispetto all'istoria profana vi si registra

1. *A stare tra noi.* Merita d' esser qui riferito l'elegante poemetto di Giulio Cesare Scaligero, circa l' accrescimento di Venezia derivato dalla distruzione d' Altino, come portano concordemente i nostri cronisti e genealogisti. Sta nel libro intitolato: *Julii Caesaris Scaligeri viri clarissimi Poemata;* 1574, 8, *pag.* 588.

Altinum Venetias alloquitur.

Quanta fui, cujus modico vestigia tractu
Obruit insani foeda ruina maris,
Sedibus egregiae doceant illustribus urbes,
Oppidaque elapsa condita multa manu.
Aspice, quo fastu tumeat Taurisia pubes:
Una mei germen stipitis illa fuit.
Muranum incolumi caelo, atque insontibus auris:
Et quod Majori nomen ab orbe tulit:
Quaeque etiam Caeli dicta est de nomine Turris;
Cuncta haec interitus sunt monumenta mei.
Tu quoque mirifici complens miracula mundi,
Te regina vagi, te voco, magna soli.
Disce frui virtute tua et felicibus orsis,
Pars mea: nam totum quam sit inane, vides.

Giulio Strozzi aveva composti alcuni dialoghi, intitolati i *Lidi di Altino*, dentro i quali si trattava l' origine di Venezia, come può vedersi nelle *Glorie degl' incogniti*, a *pag.* 283; *Venezia*, 1647, 4.

2. *Carattere dell'autore.* L'estratto del Zeno, che abbiamo avuto sotto l' occhio, contiene la serie non interrotta de' patriarchi di Grado da Paolo, che colà si rifugiò, ad Angelo Barocci; quella de' vescovi di Torcello da Mauro ad Ottaviano Quirini; altra de' vescovi di Olivolo da Obeliebato, o sia Obelerio a Vital Michele; altra di quelli d' Altino dal b. Eliodoro a Paolo; ed altra de' patriarchi d' Aquileja da s. Marco a Macedonio.

ri della città. Per altro sebbene egli ha per tema la semplice traslazione del santo, non può astenersi dal toccare alcuna volta i fatti di que' tempi e volendo trarne lume al soggetto proprio, mette in chiaro molte cose importanti, che altrove appena sono accennate. Certa espressione usata quivi dallo storico, quasi per iscusa del poco allargarsi ch'ei faceva negli avvenimenti più grandi, fu da taluno con troppo legger conghiettura tolta in senso, che fossevi allora tra i nostri un qualche scrittore delle cose per essi fatte in quella crociata [1]: lo che è tanto lontano dal vero, che anzi nessun luogo della storia veneziana sembra più abbandonato di questo.

Ricorderemo piuttosto un altro scrittore di grande antichità, cioè Fortunato, archidiacono gradense, di cui avrebbe ad esservi una storia manoscritta, veduta da Bernardo Trivigiano [2]. Poscia vuol darsi luogo a Marsilio Giorgi, anziano al Dandolo di non poco, e forse anche letto e seguito da lui [3]. Stava egli per bailo in Soria l'anno mille dugento quarantadue, allorchè il pubblico gli ordinò di prendere informazione distinta sopra quanto era colà succeduto un secolo prima, e di metterlo in iscrittura. Ciò non ostante, l'indole incolta di que'tempi non gli permise di far altro, che un ammassare di notizie e di vecchi documenti, vale a dire un mero apparecchio di storia, la quale troviamo, che nel decorso del tempo fu ridotta a perfezione, ma da chi o quando ci è affatto ignoto [4]. I Me

1. *In quella crociata*. Leggendo le parole, che si trovano poco sotto il principio di questa scrittura: *Quae autem ibi de suo regno tractaverunt, vel ordinaverunt (Venetici) et multa alia de itinere praeposito, historiographi luculentae narrationi reservemus, et ad ea, quae nostrae mentis intentio, et sancti Nicolai devotio exigit, ipso opitulante, et stylum et studium applicemus*; parve all'autore della mentovata dissertazione epistolare sopra gli scrittori seguiti dal Dandolo, che dove lo scrittore dice *historiographi luculentae narrationi reservemus*, egli accennasse qualche storico intento a scrivere per li Veneziani tutto il complesso di queste cose. Onde (*pag.* 10) si esprime in cotal guisa: *quibus verbis notum aliquem historiographum designare videtur, qui rerum in ea expeditione a Venetis gestarum historiam conscribere esset aggressus*. Ma considerato bene quel passo, non ritroviamo, che lo storico abbia voluto significarci altro, se non il bisogno, che quella impresa avea, di scrittor maggiore di lui.

2. *Da Bernardo Trivigiano*. Bernardo Trivigiano la vide, e n' addusse l' autorità alla *pag.* 74 della *Laguna* intorno a' fatti risguardanti l'anno 1043. Nell'anno medesimo trovasi il nome di questo Fortunato, archidiacono di Grado, nella donazione del monastero del Lido fatta dal doge Domenico Contarini a' monaci benedettini, pubblicata dall'Ughelli, *tom.* V, *col.* 1216, e riferita nelle Chiese veneziane, *dec.* XII, *pag.* 2. L' unico esemplare di detta cronaca stava nel monastero di s. Niccolò del Lido: ma ora non vi si trova più, toltaci forse da quel destino, che si diletta di far preda delle memorie più pregiate.

3. *Seguito da lui*. Marsilio Giorgi fiorì del 1240 incirca, personaggio meritevole, e impiegato in molti uffizii utili per la patria. Il Dandolo (*col.* 363) dice, che fu conte a Ragugi per li Venezìani; e altrove nelle Giunte ad essa cronaca leggesi: *Dux per legatum suum Marsilium Georgium, Leonem Gavala dominum Rhodi sibi fidelem et tributarium fecit*. Nelle Giunte alla stessa cronaca (*col.* 273) si nomina un altro Marsilio Giorgi, che floriva nel 1127.

4. *È affatto ignoto*. Si è parlato di questo gentiluomo nei primi fogli del libro antecedente, e si è detto, che ragunò memorie circa le cose di Tiro attenenti ai Veneziani. Ora

moriali poi del nostro Giorgi non videro neppur essi altra luce, se non quella d'essere venuti a mano di Marcantonio Michele, e di Andrea Morosini, i quali consultatili dentro il pubblico archivio ne colsero notizie inserite da quest'ultimo nell'operetta sulle imprese di Terra Santa [1], e allogate dall'altro in margine al raro codice ambrosiano del Dandolo, che servì all'unica e bella edizione della cronaca di questo doge, procuratici dal chiarissimo signor prevosto Muratori. Pochi anni dopo Pietro Giustiniano, figliuolo di Tommasino procurator di s. Marco, dettò la sua Latina, ricercatissima dagli studiosi delle cose veneziane; posciachè se ne legge fatta onorevol menzione entro gli storici popolari [2]. Ma ciò non fu bastante a preservare quest'opera dell'incuria de' posteri. Si hanno all'incontro due scrittori anonimi, assai fondati nelle cose vicine all'età loro, e tanto più rari, quanto che scrissero nel dialetto veneziano prima del mille trecento, così indicando la ruvidezza dello stile, e la qualità dell'ortografia, massime nel primo: le quali maniere antichissime non si ravvisano per avventura così distinte negli altri annali della città [3]. Volen-

in un registro antico di cose degne da sapersi ritroviamo, che sopra tali memorie fu dettata un' istoria. Eccone le parole: *Tyri historia ex monumentis d. Marsilii Georgio, ex quibus complura digna scitu de ipso Tyri loco colliguntur, et de jurisdictione, et praediis, et casalibus Venetorum in loco ipso Tyri, et de rege Balduino rege Jerusalem, et de reverendissimo Ramundo patriarcha Jerosolimitano, et de illustrissima domina regina Cypri, et de privilegiis nonnullis anni 1120 et 1123, et de compluribus aliis.*

1. *Imprese di Terra Santa.* È intitolato: *Le imprese e spedizioni di Terra Santa, ed acquisto fatto dell' imperio di Costantinopoli dalla serenissima repubblica di Venezia; in Venezia,* 1627, *appresso Antonio Pinelli.* A *c.* 72 d' esso libro si vede, quanto il Morosini si valse delle scritture di Marsilio Giorgi.

2. *Gli storici popolari.* La cronaca, che corre sotto il nome di Daniel Barbaro, *mss.* n. XVII, *car.* 156, circa l' anno 1260 allega il Giustiniano così: *Dise ben Piero de Tomasin Zustinian nelle sue Croniche, che scrivendo il dose* ecc. E Pietro Morari da Chioggia, vescovo di Capodistria, così dice nel libro quinto della sua storia ms: *Fu eletto dalli* 41 *Renier Zeno, ch'era podestà a Fano; della cui elezione scrive Piero di Tommasino Giustiniano riferito in un Cronaco, le presenti parole: infrascriptos* 41 *ex nobilibus et antiquis popularibus pro celebranda ducis electione eligi procurarunt.* Dal qual luogo si ricava, che scrisse l' autore in latino. Negli alberi genealogici di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 178), trovasi, che Piero era del Consiglio fin dall'anno 1265, nel sestiero di s. Marco. Era egli pronipote di quel Niccolò, che per essere con licenza di papa Alessandro III uscito dal chiostro a propagare la sua famiglia, chiamasi su i libri mentovati *Fra Niccolò;* il quale dopo avuti sei maschi tornato al chiostro, visse e morì in concetto di santità. Di Tommasino, padre di Pietro, fa menzione la cronaca de' Procuratori dello stesso Barbaro, ove (*car.* 9, *mss. n.* CC) si vede creato *Procurator operis s. Marci* nel 1288, a' 14 di settembre; e alla facciata seguente si raccoglie, che morì nel 1300, poichè in quell' anno si vede fatto un altro procuratore in suo luogo.

3. *Annali della città.* Abbiamo notate, e noteremo in progresso alcune cronache conosciute solo per nome, o per attestazione di chi le rivoltò; ond' esser potrebbe, che questi due anonimi sieno tra quelli già messi in questa riga. V' è ragione di credere, che si custodiscano nella Vaticana, sì perchè un indice che abbiamo d' un buon numero di que' mss. registra assai di queste cronache antiche senza spiegarsi di più, come anche perchè i detti due anonimi furono sotto gli occhi di Giovanni Lucio, siccome

dosi poi dar luogo a conghietture, abbiamo ragionevole fondamento da supporre anteriori al Dandolo certe notizie, le quali furono alle mani d'un cronista del mille quattrocento, che fin d'allora le tenne in conto d'antiche. Incontrandosi però nello stesso alquante singolari opinioni rifiutate dal Dandolo, è da supporre, ch' egli le copiasse dalle memorie suddette [1]. Niuno può indovinare quale storia si scrivesse Paolino, vescovo di Pozzuolo, citato dallo stesso doge: ma non sembra, che sia da mettere in dubbiò, che la scrivesse, e che non siane autore il Paolino riportato dall'Ughelli all'anno mille trecento ventiquattro; sebbene questi nulla ci dica della patria di lui, quasi non abbia dato fede ai registri della Vaticana, sulla cui testimonianza il Vaddingo avealo riconosciuto per veneziano [2]. A metterlo poi tra gli scrittori di cose nostre ci muove l'osser-

può vedersi a *pag.* 138 dell'opera *de regno Dalmatiae et Croatiae;* e ognun sa, che il Lucio compose quest' opera in Roma, e che osservò principalmente i codici vaticani, dicendolo egli stesso, ove riflette sopra un codice della cronaca del Dandolo ivi riposto. E fu in tali ricerche assistito da Stefano Gradi, raguseo, uomo di molte lettere, il quale era in quegli anni un de' custodi della Vaticana. Comunque si voglia, riporteremo qui i passi di questi cronisti, quali si leggono appresso il Lucio. Il passo dunque tratto dal primo di essi, che sembraci più vecchio dell' altro, è il seguente, e si riferisce ad un fatto avvenuto nel dogado di Vital Michele. *Nel tempo del dito Doxie* I *l' Arcivescovo de' Gali de Zara presume quasiolla Signoria de quella e tegnirse e siando Capetanio e rettor tolto per i Zittadini honde el dito M. lo Doxie de Zio sentido fece Armata e mando Capetanio de quella M. Domenego Morexini el qual per forza e per son providitude quella reduse sotto el Dominio Dogal ella romaxe el dito M. Domenego chon gran compagnia e posa de Vinitiani ellombardi per tegnir el forschello a quelli traditori Zaratini che spesso revella e questa folla terza fiada ch' elli revella.* Il luogo del secondo s' aggira sullo stesso argomento, e dice così: *Anchora in questo tempo Zara che spesso revelava rivelo la terza volta chazando fuora S. Domenego Morexini, el qual jera suo Conte e vedendo el dito S. Domenego esser revelada Zara subito venne a Venezia e disse como Zara se haveva dada all' Arcivescovo de Zara de Gali aldando questo la Signoria de Veniexia feno un Armada con grandissima Zente e fo molto tosto mandada via e fo Capetanio suo Zeneral da Mar el predito S. Domenego Morexini el qual Capetanio finalmente chombattendo Zara dagandogli de grieve battaje quella prexeno per forza regovrando quella dalle man del Arcivescovo suo Chavo* ecc.

1. *Dalle memorie suddette.* Questo cronista è un Enrico Dandolo, di cui parleremo a suo luogo. Egli racconta fra l' altre l' andata d' Obelerio in Francia sull' autorità di memorie buone ed antiche, siccome dice egli sul principio dell' opera. Per opposto Andrea Dandolo narra il fatto senza questa circostanza; ma poi soggiunge, che pur si trovava appresso d' alcuni; onde si può credere, che quivi egli rammenti que' comentarii, a' quali mezzo secolo incirca dappoi s' appoggiò il mentovato cronista.

2. *Riconosciuto per veneziano.* L' Ughelli (*Ital. sacr., tom.* VI. *col.* 279, *ed. Ven.*) noverando Paolino per vescovo vigesimosettimo di Pozzuolo, contro il suo costume non ne addita la patria, benchè taluno con poca avvertenza asserisca leggervisi *natione Venetum.* Marin Sanudo Torsello facendo di esso menzione in tre lettere, cioè nella undecima, decima ottava, e vigesima prima, non lo chiama Veneziano giammai. Nel trattato di Paolino intorno il governo della città, che ha per titolo *Il rettore*, indrizzato a Marino Badoero, doge di Candia, l'autore non dice mai di essere Veneziàno, con tutto che paia, che ciò dovesse cadergli dalla penna, scrivendo a un patrizio veneziano. Queste ed alcun'altra ragione farebbero sospettare, che veramente nol fosse. Ma un passo del Torsello decide ogni dubbio; poichè egli, che lo conobbe di

varlo citato sempre intorno a fatti di storia veneziana; i quali se non furono l' unico suggetto delle sue fatiche, ne formarono almeno parte. Può riporsi nella stessa classe Pietro Calo dell'Ordine de' Predicatori, atteso l' uso che il Dandolo ne fece. Non rechi poi meraviglia l' udirlo noverare tra i Veneziani, tutto che egli fosse di Chioggia; mentre questa si conta tra le isole, che ab antico erano tutte insieme chiamate col nome di Venezia, non già tolto in significato di provincia, ma della stessa metropoli. In prova di che, oltre quanto ne dicono le antiche memorie, giova sapere, come nel mille cento e dieci fu colà trasportata la sede vescovile esistente per l'addietro in Malamocco, ove risedevano i dogi [1]. Ma senza far caso di ciò, fu dipoi sempre l'isola stessa compresa nel dogado, cioè dentro il distretto degli estuarii, che potrebbe non impropriamente chiamarsi il territorio marittimo della città nostra. E giacchè il ragionare ci ha condotti a questo, importa al generale complesso dell'opera il riflettere, che toltone appunto Chioggia, gli altri luoghi ricettano per lo più meschina gente, che mena la vita colla pescagione o coll'aratro; nè vi

persona, nell'avviso premesso al suo libro intitolato *Secreta fidelium Crucis* (*Hist. Or.*, *tom.* II, *pag.* 1) lo chiama Veneziano dicendo che il papa diede quel suo libro a rivedere tra gli altri *Paulino Veneto*. E per tale pure cel dà il Vaddingo negli Annali de' Minori, tanto all'anno 1322, n. 70, quanto all'anno 1324, chiamandolo francamente *de Venetiis*. Aggiunge a ciò molto peso il vedersi nel suddetto trattato del *Rettore*, adoperare lo scrittore per la maggior parte parole e modi affatto proprii dell' antico dialetto di questa città, i quali non potrebbero con tanta familiarità venir sulla lingua di chi non fosse qui nato e allevato. Che se vi mescola alcune voci e alcune maniere di scrivere, che sono prette francesi, come *laronezzi*, *laron*, *verasio*, e simili, per *ladroneccì*, *ladrone*, *verace*; non e da stupirsene, poichè di sì fatte se ne incontrano di frequente nelle antiche scritture veneziane, e persino nella traduzione degli Statuti. Che questo Paolino poi sia lo stesso citato dal Dandolo, vi hanno delle fortissime congbietture. Abbiamo dal Vaddingo negli Annali de' Minori (*tom.* VII, *ad ann.* 1325, *pag.* 49) che Paolino, essendo vescovo di Pozzuolo, fu nel 1325 mandato da papa Giovanni XXII al doge Giovanni Soranzo, per indur la repubblica ad aiutare le truppe pontificie mosse contra Ferrara. Non poteva il Dandolo, che soli diciotto anni poi fu innalzato al dogado, non aver cognizione di esso, de'negozii trattati, e della condizione e dignità di lui. Dunque se Paolino lo storico fosse diverso da Paolino, vescovo di Pozzuolo, avrebbe per certo il Dandolo assegnata qualche differenza nell'allegarlo, e non l'avrebbe chiamato sempre col solo aggiunto di vescovo, come fa alla *col.* 79, *D*, 110, *C*, 170, *D*, quasi accennando così d'esser inteso abbastanza da' suoi cittadini, che l'aveano veduto in questa città. Si dee perciò dire, che sia lo stesso, e che la istoria di lui fosse appunto quella, che il Montfaucon, *Bibl. biblioth.*, *pag.* 434, riferisce per opera d' un Paolino *Puteolano*, ed essersi conservata nella Biblioteca de' fr. Minori in Cesena, la qual procedeva *ab origine mundi usque ad sua tempora*.

1. *Risedevano i dogi*. Dell'essere quest'isola una delle dodici componenti il comune, se n'è dato conto alla *Not.* 1, *pag.* 123. Era la sede vescovile per l'innanzi in Malamocco luogo a Chioggia vicinissimo, e onorato per la residenza che vi fecero i dogi. Fu trasferita in Chioggia l'anno 1110. L'atto si conserva nel tomo II de'Patti nel pubblico archivio, ed è lo stesso che il riferito dall'Ughelli, che lo trasse da una copia conservatone in Chioggia, onde lo porge con qualche esitanza, *tom.* V, *col.* 1344. Il Dandolo pure fa menzione di questo fatto all'anno medesimo (*col.* 262) notando, che fu trasportata la sede nella Chioggia maggiore, acciocchè non si prendesse equivoco da' posteri per le due Chioggie.

hanno terre o castella comode alla coltivazione delle belle arti: donde ne scapita a confronto delle altre la città nostra, la quale priva quasi di territorio, non può con esso ingrandire i fasti suoi letterarii, siccome le restanti hanno campo di fare.

È noverato come autor di cronaca dal Sansovino un Pietro Damiano, altresì di Chioggia, a cui forse volle alludere Marin Sanudo il giovane [1]. All'incontro non quadra alle presenti ricerche un certo Ponzio, che gli annali del nostro doge mettono in vista di storico: imperocchè niun argomento si ha, ch'ei fosse Veneziano, parendoci affatto insussistente la conghiettura uscita dalla penna d'un moderno valentuomo, che quel Ponzio quivi stia per da Ponte, antica famiglia di nostra patria [2]. Strano è

1. *Marin Sanudo il giovane.* Il Sansovino nella Venezia, *lib.* XII, *pag.* 499, *ed.* 1663, *abbiamo,* dice, *eziandio a questo proposito la istoria suddetta* (di Alessandro III) *descritta da Pier Damiano da Chioggia, il quale nella vita di Sebastiano Ziani racconta il fatto siccome avvenne.* Da che pare, che cotesto Pietro da Chioggia fosse scrittore delle vite de' dogi. Aggiunge peso al nostro parere Fortunato Olmo, che asserisce aver avuto sotto gli occhi esemplari del Dandolo, ne' quali è allegato Pietro Damiano nel fatto medesimo. Quantunque comunemente le cronache di questo doge, siccome anche quella del Sanudo, portino Pietro da Chioggia, senza far menzione di Damiano o d'altro, con tutto ciò vedendo, che Pietro Calo anch'egli da Chioggia, non lasciò vite di dogi, o cosa che a cronaca somigli, pensiamo, che alcuni copisti informati di ciò, aggiungessero il vero cognome, per differenziare l'un Pietro dall'altro. Questo ultimo si dee intendere, che sia Pietro da Chioggia citato dal Sanudo nelle *Vite de' dogi, col.* 509: *Rer. ital., tom.* XXII. Marco Barbaro nelle genealogie adduce una parte del Maggior Consiglio del 1275, nella quale è nominato un Pietro Damiano, che viene rimesso nel Gran Consiglio, dond' era stato cacciato. *Mss. n.* CCXXI, *car.* 111, *t.*

2. *Di nostra patria.* Questo Ponzio è allegato dal Dandolo alla *col.* 76, *D*, dove dice: *Hac quoque persecutione furente, ait Pontius, quod urbs Venetiae nunc florens et potens, condita reperitur ab his, qui de provincia veneta manus Atilae fugerunt.* Il conghietturare chi egli si fosse, è un parlare affatto di fantasia. Ch'egli poi potesse essere uno della famiglia Ponte, come pare che leggermente sospetti l'autore più volte accennato della soprallegata dissertazione, *col.* 7, non ci potrebbe cader in mente. Usanza di que' tempi fu di non piegare a suono latino i cognomi; e molto meno quelli, che hanno avanti il segnacaso. Sarebbe forse error de' copisti, che una o due volte si vegga *Justinianus* in cambio di *Justiniano*, *Maurocenus* per *Mauroceno*, o alcun altro di tal genere. Ma non si troverà esempio di ciò nelle famiglie, che hanno avanti l'articolo. S'attenne il Dandolo al costume del secolo suo: onde nella sua cronaca leggesi continuamente, (*col.* 335) *Joannes de Acto*, (*col.* 367) *Joannes de Canali*, (*col.* [illegible]) *Paulus de Molino*, (*col.* 396) *Aegidius de Turchis*, (*col.* 346) *Conradus de Millena*, ed altri. Finalmente nel Privilegio, che sta nel codice ambrosiano, conceduto dal doge Vital Faliero l'anno 1094, quasi tutti i cognomi de' sottoscritti hanno terminazione italiana, e trovasi fra gli altri *Dominicus de Ponte.* Non si prese nuova forma di scrivere, se non inoltrato il secolo quintodecimo, quando cominciò un certo ribrezzo d'allontanarsi dal costume romano. Crediamo dunque, che riuscirebbe vano a chi si desse a ritrovar questo storico per tale traccia; oltre di che se lo storico fosse stato un da Ponte, parrebbe che s'avesse dovuto dire *Ponticus*, e non *Pontius*: che nella prima maniera, appunto in età vicina al Dandolo, convertì il suo nome *Lodovico da Ponte bellunese*, assumendo quello di *Virunnio Pontico.* Troviamo nel 1117, fatta menzione d'un Ponzio, conte di Tripoli, uomo d'arme, partigiano de' Veneziani nelle guerre d'Oriente. Di che veggasi il Morosini, *Imprese di Terra Santa, pag.* 55. Questi fu così affezionato ai

bensì, che al medesimo investigatore degli scrittori veduti dal nostro doge, sia fuggito Marino Sanudo il vecchio [1]. Non daremo qui altro conto di esso, che quanto concerne al presente proposito, mentre ci occorrerà di ragionarne più sotto, e anche fra gli scrittori della storia ecclesiastica. La terza parte dunque dell'opera, ch'ei dettò circa le imprese della Palestina, spesso riceve materia dalle cose nostre. E qui è, dove il Dandolo copia a larga mano, e non ricusa di trascriverne più versi di seguito: i quali fuor di dubbio egli lesse per mezzo dell'opera suddetta, non trovandosi gli stessi dentro il Belluacense, o nel Vitriaco, autori copiati alcuna volta dal Sanudo [2]: cosicchè il somigliarsi de' nostri due storici non è riferibile a spoglio fatto d'un terzo.

Ritrovasi indizio, che nel mille trecento fosse in essere una storia veneziana intorno la crociata del mille dugento e quattro: perocchè il Dandolo ne allega l'autorità, in proposito di non essersi pagata ai Veneziani la porzione loro spettante delle dugento mila marche d'argento, promesse da'Greci ai crocesignati, affinchè secondo il dir suo, rimettessero nel soglio paterno il giovane Alessio: la quale autorità quivi si adduce contro quella d'un certo scrittore francese, del cui nome però il cronista ci lascia all'oscuro [3]; nè si aspetterebbe a noi di cercarlo presentemente

Veneziani, che lasciò per testamento una casa alla chiesa ducale di s. Marco (V. Dandolo, *col.* 268) e leggesi la concessione intera nel libro XV de' Patti. Se tanta affezione il movesse anche a tessere qualche memoria circa le imprese de' Veneziani, altri sel vegga. Intanto noteremo, che anche Lorenzo de' Monaci, nel *lib.* I della sua Istoria veneziana, nomina Ponzio come scrittore.

1. *Marino Sanudo il vecchio.* Non solamente le opere di Marin Sanudo detto Torsello, debbono essere state a mano del Dandolo, come si farà qui sotto vedere; ma egli medesimo fu in tempo da essere conosciuto da lui. Il Sanudo visse almeno fin al 1329, trovandosi più d'una lettera di lui fra le stampate dal Bongarsio, colla data dell'anno notato: nel qual tempo il Dandolo era di vent'anni.

2. *Volta dal Sanudo.* Passi schietti del Sanudo non tolti dal Belluacense, nè dal Vitriaco, molti se ne possono riferire, che si confrontano perfettamente con quelli del Dandolo: sicchè non rimane sospetto, che quest'ultimo non gli abbia dal Torsello ricopiati. Lungo sarebbe il noverargli uno per uno. Alcuni ne riporremo per capacitare del vero chi legge. Il Sanudo nel *lib.* III, *par.* 12, *pag.* 220, del suo libro intitolato: *Secreta Fidelium Crucis* (sta nel tomo secondo della Storia orientale del Bongarsio) dice così: *Sequenti autem anno venit Ptolomaydam Marcus Justinianus, consul venetorum, et praesentavit litteras patriarchae Jerosolymitano ex parte summi pontificis, continentes ut Venetos in possessione poneret sancti Sabae. Januenses autem portaverunt et ipsi litteras Priori hospitalis, continentes ut habere debeant sanctum Sabam. Pro hac ergo causa MCCLV incepit discordia inter eos, et eodem anno Januenses debellaverunt Venetos cum auxilio Pisanorum, et cucurrerunt infra eorum habitationem usque ad sanctum Marcum.* Questo passo è intero nel Dandolo, *col.* 365. Così il Torsello stesso, *pag.* 220. *Venit*, dice, *Ptolemaidam Boamundus, princeps Antiochiae, conducens Placentiam, reginam Cypri, sororem suam, et Hugonem, nepotem suum, reginae filium, et haeredem regnorum Jerusalem, et Cypri, et ad inductionem magistri templi, et Johannis de Ybelyn, et Johannis comitis Japhae, Venetorum et Pisanorum partes prosecutus est*: le quali parole stanno pure nel Dandolo, *col.* 366.

3. *Ci lascia all'oscuro.* Così il Dandolo, *Et promissa adepto imperio sine mora Francis implevit, sed non aeque Venetis, ut in*

intenti solo ad investigare gli storici nazionali, che al doge precorsero; il quale se molte storie vide anche de'Francesi e de'Greci, sarà cura di altri l'andarle pazientemente riscontrando cogli Annali di esso. E in vero egli ebbe sotto gli occhi moltissimi autori d'ogni nazione; giacchè la sola Dalmazia tre gliene somministrò, quai furono lo scrittore della vita di san Giovanni, vescovo di Traù, l'Anonimo voltato in latino dal prete Diocleate, e l'Archidiacono di Spalatro [1]. Ma siccome a'dì passati fu chi dopo lunghe ricerche si credette di aver rinvenuto quell'Anonimo straniero seguitato dal doge, e lo riconobbe nella cronaca attribuita a Simone, conte di Monteforte; avvertiremo qui di trascorso, che l'accennato valentuomo ciò asserì per aver letto malamente quel passo. Oltre di che ella è cosa certissima, che il Dandolo quivi allude al Belluacence, più antico del Monteforte per sopra settant'anni; mentre tolse da quello non solo la circostanza del pagamento fatto ai nostri, ma insino le parole stesse [2]. Al-

eorum continetur historia. Francorum tamen historia narrat, ducenta millia marcarum data communiter Francis et Venetis, col. 322.

1. *Archidiacono di Spalatro.* Di codici greci da lui veduti, il Dandolo fa menzione, *col.* 258, e 263. Gio. Lucio nelle memorie di Traù sostiene con buoni fondamenti, che quegli si attenne in alcuni particolari a chi scrisse la vita, di s. Gio. vescovo di quella città. Quanto all'Anonimo la cosa si palesa da se, confrontando ciò che il Dandolo lasciò scritto all' anno 874 intorno lo stato antico del Dalmazia, con la descrizione che ne fa cotesto Anonimo tradotto dal prete Diocleate, il quale può vedersi messo in Italiano a piè dell'istoria di Mauro Orbini: se non che il doge ne trae le cose più importanti, e se ne spedisce alla presta. E quanto all'Archidiacono spalatense, pare che in ispecie lo seguiti all'anno 1208, narrando ciò che avvenne in Zara. Ma più espresso segno egli ci mostra di seguire l'Archidiacono, nella parte XV del *cap.* XV, dove narra la morte di Tirpimiro, re dei Croati, e la dissensione quindi fra i figliuoli Murcimiro e Sarigna, come appunto si legge nell'Archidiacono: benchè quel re non si trovi nella serie dei re di Croazia, e i documenti provino, che a que'dì, cioè negli anni primi d'Orseolo II, regnava il re Dircislavo, come si ha da Giovanni Lucio nell'opera *De regno Dalmatiae, pag.* 79.

2. *Le parole stesse.* Nella mentovata dissertazione leggiamo alla *col.* 24. *Quam historiam indicet Dandulus, quum p.* 322, *D. de Alexio puero Francorum et Venetorum armis in Constantinopolitanum imperium restituto agens, ait:* Francorum tamen historia narrat etc., *diu multumque a me quaesitum. Tandem inveni esse Chronicon, quod vulgo Simonis Comitis Montisfortis nomine designatur, auctore, ut quidam putant, Petro Lodevensis ecclesiae episcopo, qui circa annum aerae vulgaris* 1310 *floruit.* Indi recando il passo dello scrittore supposto, dice d'averlo così trovato nel *tom.* V *Historiae Francorum Francisci Duchesnii, pag.* 796, *B et C: His peractis ad solutionem promissorum prosilit imperator, et promissa rebus accumulat, victualia pro servitio Domini profutura nobis praebet in annum. Ducenta marcharum millia nobis solvere pergit et Venetis, sumptibus suis solum prolongat in annum, seque juramento astringit, etc.* Il qual passo (che non è altrimenti del mentovato cronista, il quale di quella impresa due sole righe lasciò scritte, e non più, ma è d' una lettera de'crocesignati a papa Innocenzio III, posta dopo la cronaca creduta del Monteforte) nel citato libro giace, per dire il vero, diversamente, cioè: *His peractis etc., ducenta marcharum millia nobis solvere pergit et Venetis sumptibus suis stolum prolongat in annum, seque etc.*, ove non si vede l'interpunzione, specialmente dopo il *Venetis*, ad arbitrio introdotta nella dissertazione: e di più riprovata dal Baluzio nel tomo primo *Epistolarum Innocentii* III, *Paris.*, 1682, *f, pag.* 52, nelle gesta di quel pontefice: e da Oderico Rainaldo all' anno 1203, i quali così le portano: *His peractis, ad solutionem promissorum prosilit imperator, et promissa rebus accumulat, victualia pro servitio Domi-*

l'incontro ci rimane da sapere, chi fosse il cronista veneziano, i cui annali si adducono in questo particolare come ripugnanti allo storico francese: posciachè nemmeno in ciò è da riportarsi al critico suddetto, il quale avendo per isbaglio confusa la prima con la quinta crociata, ascrive la storia della restituzione d'Alessio ad un certo Anonimo, che viveva un secolo e più innanzi. Per altro il nostro ignoto cronista s'appose al vero nel dire, che i Veneziani furono defraudati delle marche d' argento a loro dovute; serbandosi tuttavia l'atto pubblico della convenzione, segnata fra il doge Enrico Dandolo e i baroni di Fiandra nel mille dugento e quattro, ove apparisce, che Alessio non soddisfece al pagamento promesso [1]. Non è già

ni profutura nobis praebet in annum, ducenta marcharum millia nobis solvere pergit, et Venetis sumptibus suis stolium prolongat in annum, seque etc. Ma non accade cercar più oltre quando il confronto del Bellaucense e del Dandolo fa vedere apertamente, quale sia la storia francese accennata dal nostro doge. Questi adunque scrive (*col.* 322, *D*, *E*) in cotal guisa: *Graeci inermes suum quaerunt electum, qui tam in ecclesia majori, quam in palatio imperiali solemniter coronatur, et promissa adepto imperio sine mora Francis implevit, sed non aeque Venetis, ut in eorum continetur historia. Francorum tamen historia narrat, ducenta millia marcharum data communiter Francis et Venetis. Rogant consequenter Pater et Filius Latinos, ut secum tota hyeme proxima commorentur. Pacta de obedientia Romanae ecclesiae, et succursu Terrae Sanctae innovantur, et confirmantur.* E Vincenzo Belluacense, *Spec. Hist.*, *lib.* 30, *cap.* 93, scrive in questo modo: *Mane autem facto portae aperiuntur, Graecique inermes suum quaerunt electum, caput patris Thursath quondam imperatoris exhibetur et statim Alexius coronatur. Ipseque et pater ejus rogant nostros, ut secum tota hyeme proxima morentur, pretia denique navium debita Venetorum solvuntur; et CC millia marcas nostris ac Venetis conferuntur; pacta de obedientia Romanae Ecclesiae et de succursu Terrae Sanctae innovantur et confirmantur.* Qui si vede non solo il punto, di cui si cerca, ma più righe intere copiate dal Dandolo. Ed in fatti essendo il Bellaucense autor più vecchio di forse settant' anni del Monteforte, ed avendo il doge in costume di seguirlo e trascriverlo in molti luoghi; non era da credere, che qui senza bisogno si rivolgesse a quest'altro, del quale per avventura non avea nemmeno notizia.

1. *Al pagamento promesso.* La convenzione mentovata è la seguente: *Ordinamentum de captione Constantinopolis factum per Dnum Henricum Dandolum et Barones Franciae an.* 1204, *mense Mart. Ind. VII. Nos quidem Henricus Dandulo Dei gratia Ven. Dalmatiae atque Croatiae Dux pro parte nostra vobiscum Ill. e Praecl. Principes Bonifacius Montis Ferrati Marchio, et Balduinus Comes Flandriae et Hanon.* (Hannoviae), *Ludovicus Comes Blesensis et Claremontis, et Hugo S. Pauli, et cum parte vestra ad hoc ut unitas, et firma inter nos possit esse concordia, et ad omnem materiam scandali evitandam, ipso cooperante, qui est pax nostra, et fecit utrumque unum, ad ejus laudem et gloriam, talem duximus ordinem observandum, utraque parte juramento obstricta. In primis omnium armata manu, Christi invocato nomine, civitatem expuynare debemus: et si divina auxiliante potentia civitatem intraverimus, sub eorum regimine debemus manere et ire, qui fuerint super exercitum perlecti, et eos sequi secundum quod fuerit ordinatum. Totum quidem havere, quod in civitate inventum fuerit, a quolibet duci debet et poni in commune eo loco, quo fuerit ordinatum: de quo tamen havere Nobis et hominibus venetis tres partes debent solvi pro illo havere, quod Alexius quondam Imperator Nobis et vobis solvere tenebatur. Quartam vero partem vobis retinere debetis, donec fuerimus in ipsa solutione coaequales: si autem aliquid residuum fuerit, per medietatem inter nos et vos dividere usque dum fuerimus appartiati: si vero minus fuerit, ita quod non possit sufficere ad memoratum debitum persolvendum; undecumque fuerit prius havere acquisitum, ex eo debemus dictum ordinem servare, salvis tamen victualibus, quae debent observari et dividi tam nostris quam*

sicuro altrettanto, se debba escludersi dalla serie degli storici nostri quel monaco casinese, il quale avendo lasciata memoria dei fatti di Eccellino, dovette anche in quelli della repubblica per conseguenza internarsi. Che sebbene ei corra sotto nome di padovano, tale forse il dissero dal munistero di s. Giustina, in cui visse, e non dal nascimento [1]. Qualche sentore, ch'ei ci possa appartenere, viene dal carattere dello storico, il quale in parlando più d'una volta di questa città, vi usa certa quasi filiale riverenza, non tanto in riguardo a ciò che dice, quanto all'animo che in dir-

vestris aequaliter ita quod utraque pars possit inde congrue sustentari. Quod autem residuum fuerit, debet dividi cum alio havere juxta ordinem praenominatum, etc. Da tutto ciò ben si vede che i Veneziani non ebbero la porzione loro delle dugentomila marche promesse da Alessio: poichè i Francesi gli assegnano a questo fine tre quarte parti sopra le spoglie della città assediata; e li cautelano ancora, in caso che non adeguassero il credito loro, coll'esibizione di altre prede che si facessero; onde restassero pareggiati i pagamenti dell'una e l'altra nazione, i quali erano disuguali. Gotifredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, nella storia di questa impresa, alla quale intervenne, riferendo la sostanza della convenzione suddetta, tace questa condizione con alcun'altra; anzi dice, che s'accordarono di dividere lo spoglio ugualmente: *Hist. de la conqueste de Costant., pag.* 94; *ed. Par.*, 1657, *f.* All'incontro Paolo Rannusio, che scrisse questa medesima storia, ne porta tutti i capi distesamente, da lui copiati nell'archivio segreto, e convertiti in puro latino. Ma invece di quelle parole; *de quo tamen havere Nobis et hominibus venetis tres partes debent solvi pro illo havere etc.* sostituendo quest'altre: *Totarum rerum dodrans Gallis et Venetis dependitor in eam summam, etc.*, fa conoscer d'aver letto *Vobis et hominibus venetis*, invece di *Nobis*, contra la fede dell'esemplare di quei tempi conservato tuttavia nel pubblico archivio, e da noi pure una e due volte esaminato; e contra il significato degli articoli susseguenti, come si può dal contesto vedere. Il Baluzio nelle gesta di Innocenzio III (*tom.* I, *pag.* 55) diè in luce anch'egli questo Patto, e con le parole medesime, con che fu dettato, ma in persona de'baroni francesi, e non del doge Dandolo: *Nos quidem Bonifacius*, etc. giusta il costume usitato in sì fatte carte, di variare il proemio secondo l'interesse delle parti contraenti, che le formavano. In tutto il restante concorda di punto in punto col nostro; solo vi si legge *Nobis et hominibus venetis* in luogo di *Vobis et hominibus venetis*, come dovrebbe dirsi colà per andar d'accordo col strumento del doge, atteso che parlano ivi i Francesi: errore forse della stampa, e facile da vedersi dal rimanente del testo. Non errò dunque il nostro cronista citato da Andrea Dandolo: siccome non errò nel secolo decorso Andrea Morosini, pubblico storico, il quale nelle *Imprese di Terra Santa (lib. I, p.* 184; *Ven.*, 1627, 4*)* dietro al fondamento del Patto medesimo lasciò scritto in questa guisa. *Quanto al capo della preda fu statuito, che tutto quello che da qualsivoglia si acquistasse, fosse consegnato e riposto a comune nel luoco, che fosse a ciò deputato: della qual preda tre porzioni dovessero essere assegnate a' Veneziani per soddisfazione di quel denaro, che era obbligato già di esborsare l'imperator Alessio; e la quarta fosse ritenuta da' Francesi, fino che si agguagliassero i pagamenti.* Se poscia così sia stato eseguito, non appartiene al nostro proposito: e dagli storici abbiamo, che seguì il ripartimento dello spoglio della città presa d'assalto, a porzioni eguali, forse in virtù di qualche altro Patto a noi ignoto, ma relativo alla convenzione stessa di cui parliamo, dove le parti si riservano in fine, insorgendo difficoltà, di regolar meglio, o di mutare gli articoli convenuti, come si può dal contesto vedere.

1. *E non dal nascimento.* Cristiano Urstisio fu il primo a scoprire, che questo scrittore fosse monaco in santa Giustina di Padova; perocchè nella cronaca di lui trovò all'anno 1236 queste parole: *Per id tempus honorabilis Abbas* (sanctae Justinae) *Arnaldus fecit fieri dormitorium NOSTRUM, cum capitulo, et cameris infra positis, et adjacentibus, simulque cameras palatii cum aula fecit optime restaurari. Hinc* (giudiciosamente il signor Muratori nel proemio a detta cronaca) *factum, ut monachus paduanus appelletur hic scriptor, cetera nobis ignotus. V. Rer. ital., tom.* VIII, *col.* 666.

lo vi mostra [1]. A che aggiunge peso il confronto di Albertino Mussato, e di Rolandino, scrittori contemporanej al suddetto monaco, e quello pure delli due Cortusii fioriti dopo, i quali tutti, così allora portando la situazione d'Italia, non accarezzano gran fatto le cose nostre. Merita di più osservazione, che Lorenzo de' Monaci trattando di Eccellino, si appoggi unicamente all'autorità dello storico mentovato, e ne produca i luoghi intieri, chiamandolo scrittore d'incorrotta fede, quasi non essendo lui Padovano, fosse più libero da passione [2]. La Vaticana mostra una cronaca della città nostra, che non andando col racconto oltre il secolo duodecimo sembra d'antico scrittore, e l'essere dettata in latino la palesa vicina al-l'età del Dandolo [3]: perocchè finito il mille trecento, usual divenne a sì fatte memorie l'idioma nativo. Chiudasi finalmente il ruolo di sì fatti scrittori con quel Piero Guilombardo, fiorito circa il mille trecento trenta, i cui memoriali sulle cose de' tempi suoi, benchè fossero in essere cent'anni sono, e tenuti in istima dal Crasso e dal Sansovino, si smarrirono del tutto [4].

1. *Dirlo vi mostra*. Trovasi il primo passo amichevole a' nostri a *c.* 699 della cronaca d' esso monaco nel *tom.* VIII *Rer. ital.*, dove dice: *His temporibus cum Januenses Venetorum animos offendissent in civitate Aconitana etc. Veneti ulcisci suas injurias cupientes, et pro nihilo maris pericula, et expensarum magnitudinem reputantes, dummodo valerent se de adversariis vindicare, classem in manu valida in Syriam direxere; et tam navali proelio, quam campestri Januenses viriliter expugnantes, captis multis navibus eorum bellicis, et reliquis in fugam conversis, eversa simul turre munitissima, et in vastitate hostili cunctis eorum domibus desolatis, ipsos de civitate Aconitana penitus expulerunt.* Leggesi il secondo a *c.* 706. *Gens autem potentissima Venetorum, quam divina clementia fecit saepissime de suis hostibus triumphare, audiens tyrannum horribilem corruisse, gavisa est vehementer: statimque assumptis Tarvisinis, qui effugerant rabiem tyrannorum, Ecelini scilicet, et nequissimi Alberici, ad invadendum Tarvisium exercitum destinavit. Ecelinus namque toto tempore suae tyrannidis tumore superbiae nimium excaecatus, frequenter Venetos multis injuriis lacessivit. Sed ipsi viri astuti, et donis sapientiae ac prudentiae prae cunctis populis Italiae praedotati. tacite dissimulando tempus congruum expectabant, in quo possent tyranno pro meritis respondere; et ipsorum expectatio non est suo desiderio defraudata. Ipsorum namque virtutis potentia et consilio Padua est devicta, et postmodum ab impetu Ecelini viriliter est defensa.* Questo passo è quello ricopiato dal Dandolo a *c.* 368, fino alle parole: *Pontem quoque Abduae.*

2. *Libero da passione*. Veggasi Lorenzo de' Monaci, *tom.* VIII, *Rer. ital.*, *col.* 146.

3. *Età del Dandolo*. Negl'indici de' mss. della Vaticana trovasi al *cod.* 5273, *pag.* 1, una *Historia Venetiarum ab orbe condito ad annum Christi* 1195.

4. *Smarrirono del tutto*. Francesco Sansovino ebbe alla mano quest'opera, che a' nostri dì più non si vede. Ne allega la testimonianza nel *lib.* VIII, *pag.* 317, *ed. cit.*, a proposito di una delle due colonne di piazza, chiamata (dic' egli) *da Pietro Guilombardo, che fu presente l'anno* 1329 *quando fu posta in cima, s. Giorgio:* e nel medesimo libro, *p.* 364, *scrive Pietro Guilombardo, che visse l'anno* 1330, *in certi suoi Memoriali, che il palazzo* ecc. Il cognominar le cronache *memoriali* fu costume degli antichi tempi, e non solo trattandosi di quelle, che contengono cose accadute a memoria di chi le scrive, ma anche di quelle che versano sopra fatti più lontani. Così nel *tom.* VIII *Rer. ital.*, una cronaca reggiana, che narra molte cose rimote, e tuttavia chiamata col nome di *memoriale*. La cronaca di Pietro Guilombardo si ritrovò in essere fino a' tempi di Niccolò Cras-

Nel rimanente certo è, che di cotesti Annali di là dal mille trecento e più oltra ancora, ve n'ebbe dovizia nella città. Quindi non fa mestieri di critica indagazione, per sapere quali scritture il Dandolo voglia indicare, quando nomina le istorie dei Veneziani. Di quelle intende, delle quali si è parlato finora, e di altre molte, che andavano per le mani delle persone. Gran copia ne vide Lorenzo de'Monaci, sessant'anni dopo del doge antidetto, le quali si conservavano ancora belle ed intere [1]. Nè rileva molto il saperne d'ognuna l'autor proprio, giacchè uguali sono in tutte il metodo e la dicitura; e dalle rimaste oggidì si ricava indizio bastante per supporle anch'esse poco fedeli circa i tempi barbarici, e soltanto veridiche relatrici delle cose nazionali, purchè non distanti gran fatto da chi le scrive. Ciò non ostante avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire le notizie contemporanee, o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di storia, siccome appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di aiuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto. Ma ripigliando il filo della materia, più luoghi di esso danno a vedere l'abbondanza, ch'egli aveva di somiglianti scritture; e ciò che è più, quest'abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi [2]. Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualche punto di storia, ci fa egli sapere incontanente d'averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d'Annali. Così, per esempio, adopera in riferire la distruzione d'Eraclea, mentre soggiugne, che alquánte memorie la davano per eseguita da Pipino, e non altrimenti dai Veneziani: e così fa nel muover parola delle famiglie eracleane trasferitesi in Rialto dopo la rovina della patria loro. Non sempre poi ch'egli allega storie nazionali, si vuol supporre, che fossero opere di vasto giro: ma sotto quel nome si comprendono talvolta brevi racconti e separate narrazioni, racchiudenti la notizia di qualche azione importante, o preziosa alla memoria degli uomini. Il che principalmente si verifica rispetto ai particolari di storia ec-

so; poichè ne riferisce un passo a *pag.* 299 delle sue note alla Repubblica del Giannotti; *Lugd. Bat.*, 1631, 16.

1. *Belle ed intere.* Lorenzo de' Monaci nel proemio della sua storia inedita dice in tal forma: *De gestis, moribus, et nobilitate hujus divinae civitatis scribere, Deo auxiliante, aggredior, ut collegi ex libellis quorundam antiquorum civium, qui gesta sui temporis, inculto quidem sermone, sed simplici, et compendiosa veritate scripserunt.* Mss. a CCL.

2. *Nei fatti antichi.* Il Dandolo, *Rer. ital., tom.* XII, *col.* 214, E, favellando di Pietro Orseolo secondo, nel cui dogado i Veneziani ebbero la prima volta il dominio della Dalmazia, usa queste parole: *Ut historia, quam reperimus in antiquissimis Graecorum, et Venetorum codicibus, prout sequitur, seriose declarat*: *col.* 227.

clesiastica, siccome faranno chiaro alcuni antichi avanzi, che ne addurremo in progresso.

Stette dunque l'antica istoria per sopra tre secoli, sparsa in parte in una quantità di scritti nazionali composti da rozze persone, e in parte ricovrata nelle memorie di popoli stranieri, fino a che il doge Dandolo pensò a metterla in istato, e a darle forma più degna. Due pregi segnatamente ad esso concede il comune giudicio dei dotti: l'uno d'essersi tenuto libero da passione, il che fu raro sempremai [1]; e l'altro di aver convalidata buona parte dell' opera sua con autentici documenti, di che appena erasene per l' addietro veduto esempio. Che se egli comincia ad usargli secent'anni dopo la fondazione della città, rarissimi dandone fuori di là dal secolo decimo, rendelo in parte scusato l' incendio, che sotto il doge Pietro Candiano quarto avea divorata quantità di scritture [2]. A queste prerogative non pose mente Riccardo Simone, allorchè tacciò di favolosa la storia veneziana, o pure non avendo egli ripassato il Dandolo per mancamento di esemplari, s'immaginò, che l' autorità di quella riposasse tutta in Marcantonio Sabellico. Ora venendo alle opere del doge, questi dettò in una cronaca i fatti della città mescolati cogli esterni, e poscia ne stese un' altra, dandole più basso principio; e restringendola alle sole cose della repubblica, vi omise per brevità i documenti, che servono a quelle di prova [3]. I critici non vanno d'accordo in fissare il vero

1. *Fu raro sempremai.* Tra gli altri il cardinal Baronio lo chiama fedelissimo scrittore, all'anno 1187, *n.* 21, e Carlo Sigonio nell'opera *de regno Italiae* ordinariamente lo segue; come hanno osservato gli editori ultimi delle opere di esso Sigonio, portando in note i passi del doge. Batista Fulgoso lo scelse fra gli storici, dai quali trasse la sua raccolta delle cose memorabili. Ne parlano poi con onore il Petrarca, il Biondo, Gio. Cuspiniano, Leandro Alberti, e questi dì medesimi, nei quali si è cotanto rischiarata l' istoria dei bassi tempi, il dottissimo sig. prevosto Muratori lo ha chiamato *scrittore accuratissimo* ne' suoi *Annali d' Italia, tom.* VI, *pag.* 382.

2. *Quantità di scritture.* Dal documento *n.* LX, del codice del Trivigiano si ricava, che nel fuoco appiccato al ducal palagio per cacciarne il doge Candiano IV nell' anno 976, perirono le scritture pubbliche, e particolarmente quelle, che concernevano i patti e gli accordati tra i Veneziani e 'l popolo di Capodistria. Di questa particolarità appoggiata allo stesso documento, fa menzione il Zeno, *Giorn.*, *tom.* IX, *pag.* 401.

3. *Quelle di prova.* Per chiarir bene i leggitori, che la cronaca ristretta sia del doge Andrea Dandolo, addurremo le medesime parole dell' autore, ond' egli forma proemio ai suoi Annali ristretti, riferite anche dal sig. Muratori nella sua prefazione alla cronaca del Dandolo. *Ego Andreas Dandulo proposui sub brevi compendio provinciae Venetiarum initium, et ipsius incrementum, et prout sub ducibus constitutis notabilia facta fuerunt, summatim enarrare. Sed si quis de praedictis latiorem notitiam habere desiderat, ad chronicam a praesenti auctore compositam recursum habere debeat: ex his namque quae dicentur, quaedam vidi et audivi, quaedam vero ex lectione Annalium mihi innotuere.* Il principio di questa cronaca ristretta è tale: *In Christi nomine amen. Incipit chronica per annos Domini divisa, de urbis et totius provinciae venetae initio, constitutione ducum, ac laudabilibus operationibus sub ipsis gestis summarie faciens mentionem.*

termine di cotesto lavoro, e ciò in riguardo alla maggior estensione di esso, il quale va sino al mille trecento quarantadue, laddove il primo tralascia gli ultimi sessant'anni. Taluni inclinano a giudicarlo tutto intero per fattura del Dandolo, siccome è il parer nostro, ma si rimangono dal proferire sentenza assoluta per rispetto de' più, i quali preoccupati dal concetto, che entrambe le opere dovessero terminare concordemente, non riconoscono per legittimo quell' accrescimento di narrazione. Ma i manoscritti di miglior fede osservati da noi stanno in favor nostro, giungendo tutti sino al mille trecento quarantadue, senza far segno veruno di mutazione di storico. Fra questi è di gran peso un' antica versione italiana [1]: imperocchè ne' traduttori alla fine si trova pur qualche lume, e sogliono in particolare esser curiosi circa le condizioni delle opere, che pigliano a voltare d' una in altra lingua. Comunque sia, pare che ci liberi da ogni dubbio Raffaello Caresini, il quale ordisce la sua cronaca, dove hanno fine i sessant'anni al Dandolo contraddetti; e non pertanto asserisce di volerla appunto connettere con quella del doge [2]. Ripugna in oltre alla ragione ed agli esempi l' insolita brevità della giunta supposta, e l' immaginarsi che sia venuto talento a persona di stendere que' pochi fogli e non più, arrestando lo stile in sul principato del Dandolo; nel quale anzi per la virtù sua, e pel modesto silenzio ch' ei tenne di se, offerivasi al continuatore argomento non meno splendido che onesto di procedere avanti. Si trovano bene degli esemplari, ne' quali il suddetto accrescimento appare staccato, e posto come in appendice alla cronaca estesa [3]: e così fra gli

1. *Antica versione italiana.* Presso il sig. Apostolo Zeno havvi un codice (*n.* III) scritto circa il fine del secolo quintodecimo, in cui si contiene una rozza traduzione nel nostro antico dialetto de' primi tre libri della cronaca estesa, cioè del quarto, quinto, e sesto. S' incontra prima una tavola de' capitoli del libro quarto, e poi comincia così: *Incomenza el libro* 4, *continente capituli* 141. *Capitulo primo del ponteficato ecc. Marcho evangelista primo fundo in Aquilegia ecc.* A *car.* 80, il traduttore vi attacca nel medesimo idioma la cronaca abbreviata così: *Incomenzia la cronica divisa per l'anni dil Signore de principio della cita e di tucta la provincia de Venesia, costitution di duce, e lodavele ovre lor facte sotto ipsi, facendo sumario mencione.* E nella seguente facciata a tergo: *Conciessa di cosa che Dio ognipotente dal qual tucte le cose che sonyo anno preso principio* ecc., e cammina senza interruzione sino alla sepoltura del doge Bartolommeo Gradenigo, seguita nel mille trecento quarantadue *sotto'l portical di sancto Marcho.* Indi per mostrare, che la sua fatica era stata fatta a petizion d'altri, dice: *In questo luoco è finita la scripiura a me ricercata.*

2. *Quella del doge.* Raffaello Caresini principia la sua cronaca, di cui parleremo fra poco, nel 1342, e nel proemio di quella dice: *Quia bonarum rerum est series propaganda etc. indignum putavi, ut tantum, et tanti principis Danduli opus successiva prosecutione careret; sed potius per continuatam historiam ad divinae majestatis laudem, praefatique illustrissimi ducis, ac excellentissimorum successorum ejus, necnon hujus almae urbis honorem suscipiant, auctore Domino, incrementum.* *Rer. ital.*, tom. XII, col. 417, A.

3. *Alla cronaca estesa.* Il codice del sig. Apostolo Zeno, di cui renderemo conto più

altri per equivoco sembrò a Gianvincenzo Pinelli, che nel celebre suo codice lo spaccia per opera d'innominato. Curioso è poi, come altri diano al doge un terzo genere di scrittura, che dicono smarrita, e che portasse nome di Gran Mare delle storie; e come si mettano a voler indovinare ciò che fosse. Le quali controversie, benchè non furono giammai agitate espressamente, nulladimeno i discordanti parlari che se ne odono, e le annotazioni inserite ne' manoscritti, sono certissime prove della varia maniera, con cui si è andato fin ora pensando intorno a cotesti componimenti. Sembra però coerente al pensiero poc' anzi avuto di esaminare le primizie della storia nostra, che altrettanta diligenza s' impieghi circa le opere di così famoso annalista, purgandole, per quanto potremo, da' pregiudizii delle false opinioni.

Marin Sanudo di Lionardo, avveduto e diligente cronista, e dietro lui Marco Barbaro la reputarono essere componimento affatto diverso dagli Annali [1], ma quantunque l'autorità di entrambi sia di molto peso, non sappiamo indurci a seguirla. Per chiarire un tal punto è da premettere, che la cronaca maggiore, benchè perfetta rispetto alle cose nostre, ciò non ostante porta in fronte l'iscrizione di libro quarto; il che abbiamo osservato in tutti gli esemplari caduti ci sotto l'occhio, non esclusone quello di Jacopo Contarini [2], meritamente avuto in pregio dal celebre

sotto, ove termina la cronaca estesa (*car.* 100), ha: *Finis Chron. Andr. Danduli*: e poi segue con la detta giunta della cronaca minore senza avvisar di chi sia; anzi nel fine (*car.* 109) dice: *Finis aliorum annalium usque ad MCCCXLII*, recando, col tacerne l'autore, sospetto che non sieno del Dandolo.

1. *Diverso dagli Annali.* Il Sanudo nelle Vite de' dogi (*tom.* XXII, *Rer. ital.*, *col.* 627) dice di quest'opera: *Compose una cronaca latina, e un' opera chiamata* Mare Magnum *delle nobili fameje de Venexia, la quale par sia nel Consejo de X, e il compendio latin de Venexia.* Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 135) sotto il nome di Andrea Dandolo, forse riportandosi al Sanudo, lasciò notato così: *Scrisse delle nobili famiglie venete, e le historie nostre fin al suo tempo.*

2. *Di Jacopo Contarini.* Questo codice, il quale, come sta scritto in fronte alla prima carta, primieramente fu di Ambrogio Contarini, di cui parleremo fra i viaggiatori, passò alle mani di Jacopo della stessa famiglia, che lo lasciò per legato alla pubblica libreria con parecchi altri di molto pregio. Si trova fra' codici latini al n. CD. È cartaceo, in forma di quarto, di fogli 164. V'è premessa una piccola tavola de' libri, e poi un' altra dei capi e delle parti di ogni capo del primo libro, o sia del quarto, non essendovi i tre precedenti. Una tavola simile si trova avanti a ciaschedun libro per ordine. Comincia, *car.* 3: *Incipit liber quartus continens capitula XIIII*, e finisce nel decimo con la morte del doge Jacopo Contarini, che seguì nel 1280. È scritto nel secolo quintodecimo. Gianvincenzo Pinelli l'ebbe sotto l'occhio con quello di Marcantonio Michele: e forse che di tanti considerati da esso, furono questi i due più acconci a formare il suo. Anzi quest' ultimo fu da lui spogliato di tutte le notizie e documenti spettanti alla storia stessa, che vi aveva il Michele introdotti, avendoli ripescati entro i migliori archivii. Cotali documenti e notizie sono tenute in pregio grandissimo dagli eruditi, onde mettono al di sopra di tutti gli altri codici l' ambrosiano, che in se le raccolse. Anche Paolo Rannusio ebbe fra mani il medesimo codice del Michele, per quanto attesta a *c.* 128, *de bello Constanti-*

Gianvincenzo Pinelli. Quindi pensiamo, che l'opera di cui si cerca, consistesse unicamente nella cronaca suddetta, non quale oggidì si trova, ma piena ed intera: cioè coll'aggiunta de'tre libri perduti, entro i quali siccome i fatti di tutte l'età stavano descritti, così fu assegnata a un tanto argomento la denominazione di Gran Mare, enfatica bensì, ma non già nuova: mentre Giovanni Colonna dell'Ordine de'predicatori l'usò egli pure, così chiamando la storia sua dall'anno cinquecento diciotto sino al mille novantotto, un antico esemplare di cui si conta fra' vaticani [1]. Nè dee recar meraviglia, che lo spazio angusto di tre libri formati di poche pagine, come sono quelli del Dandolo, sia stato bastante a contenere una storia universale: imperocchè a que' dì la notizia de' secoli superiori al cristianesimo, era scarsa oltre modo, per ignoranza del greco idioma, e per mancarvi non che le traduzioni, i testi medesimi delle opere più classiche de'Gentili. Alle quali ragioni si aggiugne l'autorità di chi visse nell'età stessa, cioè di Raffaello Caresini, il quale non ricorda verun altro componimento formato dal doge, se non gli Annali pieni e i succinti [2]. Onde ne viene, che 'l nome di Gran Mare o è vano del tutto, o fu apposto alla cronaca maggiore, quando era conservata nella sua integrità; ma dopo tolti via da essa i primi tre libri, avendo mutata forma, le cessò ancora il titolo primiero: non ostante la qual mutazione, durando tuttavia la voce, che il Dandolo avesse composto un volume di tal natura, nè parendo agli uomini di ravvisarlo in ciò, che rimaneva di lui, si pensarono di attribuirgli un terzo lavoro perduto, e cel dipinsero a capriccio.

Ma per dar sostegno alle nostre conghietture, è da sapere, che 'l Dan-

nopolitano, ove dice: *Vir clarissimus Aloysius Michael Marci Antonii doctissimi senatoris filius, ex paterna bibliotheca vetustissimum ejusdem Danduli principis historiarum codicem manuscriptum, et luculentissimis Michaelis patris adnotationibus illustratum, superioribus annis nobiscum communicavit.* Luigi Michele fu senatore dottissimo in ogni scienza, e oratore facondo. Passò dal Foro al Senato: conseguì le prime dignità; e mentre perorava con applauso universale, morì nell'arringo. Cavasi tutto ciò dalla iscrizione sepolcrale di lui in s. Gio. e Paolo.

1. *Si conta fra' vaticani.* Si trova nella Vaticana al n. 4963 dalla *pag.* 302 alla *pag.* 359. Ha per titolo: *Joannis de Columna Romani Ord. Praed. Mare historiarum ab orbe condito ad ann. Xti* 1098. Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina, fiorì nel 1260 in circa, e morì fra il 1280, e 1290. Cotali titoli d'opere erano in uso a' que' tempi. In prova di ciò addurremo un esempio somigliante di un codice conservato in s. Marco fra i latini al n. CCCIC, il quale è intitolato *Chronologia magna*, ed è scritto nel secolo quartodecimo. Contiene le successioni di tutti i patriarchi, re, imperadori, e pontefici, e dei dogi pure di Venezia fino ad Andrea Dandolo, distinte in più colonne, e coi mezzi busti d' inchiostro.

2. *Pieni e i succinti.* Raffaello Caresini nel proemio alla continuazione della cronaca del Dandolo dice: *Inter multa ejus laudabilia opera* (intende le azioni e le gesta del doge) *duas memorabilium rerum temporibus suorum praedecessorum gestarum chronicas, unam videlicet seriose et per extensum, alteram breviloquam, eleganti stylo descripsit. Rer. ital., tom.* XII, *col.* 417.

dolo seguitò a comporre le sue cronache eziandio salito al principato [1]: però volle inserire nella prima gli atti pubblici, avendo facoltà di trarli fuori dalle memorie secrete: disegno per altro che in tal guisa egli non potè effettuare, se non rispetto agli affari nostri: e giunto che fu a'tempi di Giovanni Dandolo, pose fine all'istoria, forse perchè i provvedimenti fatti di là a poco sotto Piero Gradenigo per assodare lo stato, non parvero materia opportuna da muovere. Ora agevol si rende l'intendere, come sieno andati a male i primi tre libri contenenti le cose dalla creazione del mondo sino a'tempi apostolici. Imperciocchè non sì tosto cotesti Annali cominciarono a venir letti dalla gente, che ognuno si avvide, correre una gran differenza tra la parte di essi che precedeva, e l'altra che succedeva alla popolazione di quest'isole; mentre nella prima esser dovettero i racconti confusi e le notizie incerte, dove nella seconda spiccava un bell'ordine, e spesso anche le narrazioni vi comparivano appoggiate a sode testimonianze. Quindi osservato da'copisti il picciol conto, che si faceva de'primi libri, e accogliersi con desiderio unicamente i restanti pieni di materia nazionale e cittadinesca; giudicarono bene di trascrivere questi soli, rimontando però co'novelli esemplari all'era cristiana, per non omettere il miracoloso presagio del nascimento della città, e lasciando in fronte a'volumi per segno della volontaria omissione, il titolo di libro quarto. In tal guisa l'ampio lavoro di Andrea Dandolo, o vogliasi dire quel Mar delle storie, perdette l'antica sembianza, e si ridusse dentro le misure di una cronaca particolare. Alla qual recisione per le cagioni medesime soggiacquero parecchie scritture di que'tempi, e fra le altre la storia intitolata Polistore, che frate Bartolommeo da Ferrara, poco discosto di tempo dal nostro doge, tessuta aveva dall'origine del mondo fino ad Urbano V, pontefice: posciachè de'primi tre libri di essa, i quali terminavano in Ottaviano Augusto, i copisti non si curarono [2]. E senza moltiplicare di ciò gli esempi, che sarebbero moltissimi, comprova

1. *Salito al principato*. Benintendi de'Ravignani nell'epistola premessa alla cronaca del Dandolo così lasciò scritto: *Nec tamen opus tantum adorsus curam Reipublicae intermisit, quinimo divina quadam providentia sic feliciter gubernavit* etc Non può meglio spiccare, che dopo asceso al ducato travagliasse nell'opera sua. In confermazione tuttavia di ciò riferiremo le parole dello stesso Dandolo sul proposito del corpo di s. Marco, laddove egli testifica, che niuno sa dove sia, trattone i procuratori, e il doge. *Nec propterea* (dice egli) *fides nescientium vacillet, quum ego qui loquor, primo procuratoris gerens officium, nunc Christi gratia Dux effectus possim dicere*, con ciò che segue. *Rer. ital.*, *tom.* XII *col.* 252.

2. *Non si curarono*. Trovasi il Polistore dato alla luce nel tomo vigesimoquarto *Rer. ital.* L'autore pone fine a'suoi racconti nel 1367 (*col.* 845, 848). Gli esemplari mss. veduti dal Muratori cominciano dal quarto libro. Tuttavia il sig. Apostolo Zeno ci asserisce, averne veduto alcuno intero co' primi tre libri.

in qualche modo, e fa onore a sì fatto costume il vederlo tuttavia seguito da' più dotti raccoglitori di antiche memorie [1].

Pochi sono gli antichi testi della cronaca abbreviata [2], dove quelli dell'altra si contano in maggior copia [3]; ma tutti poi non concordano nella distinzione degli articoli, e taluno infino va sospetto di supplimenti insinuativi dai copisti, o per malizia, o perchè ignorantemente accolsero come porzioni di storia, le note ritrovate in margine di un qualche testo [4]. Sarebbe fatica perduta il far catalogo di cotesti esemplari, pigliandoli da chi li cita per incidenza, o dalle biblioteche stampate, le quali

1. *Di antiche memorie*. Così fa il sig. Muratori nel suo *Rer. ital.* troncando gl'inutili principii di molte cronache; e così il dottissimo sig. Giovanni Lami nella cronaca degli imperatori di Leone Urbevetano. V. *Deliciae eruditorum*.

2. *Della cronaca abbreviata*. Uno ne conta l'Estense. Quello che avea Niccolò Zeno, adoperato dal Pinelli, si dee credere essere stato di pregio. Un testo antico trovasi nella regia Biblioteca di Parigi, donde ne trasse copia il cavaliere e procuratore Lorenzo Tiepolo, essendo colà ambasciatore. Il nostro fu scritto nell'entrar del secolo precorso. Uno poi ne possede il sig. Apostolo Zeno, che è più recente.

3. *In maggior copia*. Due ne mostra la Vaticana per età rispettabili, secondo il Contelorio, a *pag.* 34 della *Concordia tra Alessandro* III *e Federico* I, e due pure l'Estense per testimonio del sig. Muratori (*Pref. cit.*) de' quali non ci dice l'età. Uno di carattere antico si conserva nell' archivio dei canonici di Torcello. Jacopo Gaffarello nella lettera premessa all'edizione della storia di Costantinopoli di Paolo Rannusio (*Ven.* 1634) chiama *vetustissimus* quello, che donò a Giovanni Bordelot: nè inferiore fu il posseduto da Vincenzo Grimani, di cui fa menzione lo Scioppio in una lettera a f. Fulgenzio Micanzio, riportata fra gli opuscoli del Colomesio sotto il titolo di *Observationes sacrae*. Antichissimo pure dal Rannusio medesimo, come osservammo di sopra, fu detto quello di Marcantonio Michele, che servì poscia al Pinelli. Ma di questo e di quanti altri abbiamo veduto noi, è più vecchio il testo di Jacopo Contarini, di cui più sopra si è reso conto. Di esso si servì il Pinelli per confrontare e stabilire la copia cavata da quel del Micheli. Del resto uno ne ha di molto pregio il chiarissimo Zeno, che è del secolo sestodecimo. È fornito di brevi postille al margine, che additano le materie del testo, ed in oltre gli anni del Signore. Ad ogni carta di testo dal libro ottavo in giù si trova inserta una carta con delle annotazioni ed aggiunte, che son del Micheli: la seconda delle quali inserita anche nel *tom.* XII, *Rer. ital., col.* 162, *E*, è questa: *Hic Michael, cum quo Carolus transegit*, etc. A *car.* 100 è notato *Finis Chron. And. Danduli*, e segue quel pezzo della minore, che continua l' istoria dal 1280 fino al 1342. Poi ne viene la cronaca del Caresini; e sempre col testo vanno del pari le note inserte e le aggiunte. Da che si vede che il codice o fu del Micheli o fu fatto secondo quello di lui. Uno del medesimo tempo ne abbiamo anche noi fra' mss al n. CLXXXXVII, il qual contiene la sola cronaca estesa. Ha in principio un'esatta tavola de' dogi per anni e giorni, da Paoluccio ad Andrea Gritti eletto a' 20 di maggio del 1523, indi un indice di tutti i capi di ciascun libro, e delle parti di ciascun capo. È corredato di brevi postille, come il soprammentovato; ed in fondo ha tre note, una de'testi adoperati dal Pinelli per formare quel suo famoso, l'altra de' libri e scritture, onde il Michele trasse le sue annotazioni, e la terza che serve di lume a chi legga il codice Pinelliano: e finalmente di mano recente si trovano gli anni corrispondenti nel margine alla storia, ed in fine tutte le fatiche fatte sopra il Dandolo dal suddetto gentiluomo. Uno pure ne hanno di qualche pregio i monaci casinesi di s. Giorgio Maggiore, ed uno i pp. Domenicani di Castello.

4. *Di un qualche testo*. V'hanno alcune interpolazioni in certi esemplari di questa cronaca, e tra gli uni e gli altri delle variazioni non poche, siccome osservò Marcantonio Michele, che ne collazionò le copie migliori: e può vedersi nelle note del Dandolo a stampa, fra le altre a *c.* 157, 165, 179, 187.

nulla aggiungono, che vaglia a formarne giudicio [1]. Avvertiremo solo, che va innanzi a tutti per antichità quello d'Ambrogio Contarini, che Jacopo, suo discendente, cedette in dono con altri molti alla repubblica, divenuto poscia notissimo per l'uso fattone dal mentovato Pinelli, uomo versato oltre ogni credere nelle cose veneziane [2], e della cui vasta erudizione se fosse qui di mestieri dar conto, come non lo è, per essere al mondo letterario notissima, ci parrebbe di non deviare in guisa veruna dal proposito nostro. Imperocchè l'affetto grande ch'egli portò a questa città, e l'aver condotta in Padova la miglior parte della vita, non meno che la dimestichezza ch'egli ebbe co' primarii cittadini della repubblica, il fecero riguardare come Veneziano, e chiamar tale comunemente [3]. Con tutto ciò, oltre lo sbaglio notato qui sopra, egli ne prese un altro di maggior importanza, benchè perdonabile alla novità della materia serbata in que' dì alla cognizione di pochi. Ciò fece eleggendo la cronaca abbreviata per base della sua compilazione, e gli Annali, quasi fossero parte accessoria, convertendo in uso di supplimento [4]. Lo che imbarazza i leggitori, e se avveduti non sieno, li tira nella falsa opinione, che quello sia il vero e principal testo dell'autore, che ivi sta come fondo dell'opera. Laonde chi recentemente lo pubblicò, o siasi avveduto dell'errore del codice pinelliano, o pure senz'altro abbia riputato più sicuro l'estense, a questo si attenne [5]. Del resto non v'ha dubbio, che il vo-

1. *A formarne giudicio.* Oltre le biblioteche regia di Parigi e Vaticana di Roma, ed altre delle quali s'è detto, il p. Bernardo Petz nella dissertazione isagogica, premessa al tomo primo del *Tesoro degli anedoti novissimi*, rammenta un esemplare custodito nel monastero di sant'Emerammo in Ratisbona.

2. *Nelle cose veneziane.* Gianvincenzo Pinelli s'internò grandemente nella conoscenza della storia veneziana, e della costituzione del governo, nella dimora di ben quaranta anni, che fece in Padova. Onde raccolse gran copia di volumi a ciò spettanti, i quali, siccome fu permesso ch'egli li procurasse da ogni luogo, o li facesse trascrivere; così dopo la morte di lui il pubblico se ne impossessò, e feceli riporre in una stanza particolare, ove stavano notati coll'iscrizione seguente: *Decerpta haec imperio Senatus ex Pinelliana Bibliotheca.* Veggasi Paolo Gualdo nella *Vita del Pinelli*, *pag.* 110.

3. *Chiamar tale comunemente.* Il Tuano nell'elogio del Pinelli all'anno 1601 dice: *Tito Pomponio ipsum* (Pinellum) *satis comparare habebo, quippe qui Veneti, ut ille Attici, a serenissima republica, quae ipsum impense dilexit, nomen promeritus etc.* Ebbe fra i nostri Domenico Molino, Jacopo Contarini, il padre Paolo Sarpi, ed altri molti, che frequentavano la casa di Andrea Morosini. V. la *Vita del Pinelli* scritta dal Gualdo.

4. *Uso di supplimento.* Il chiarissimo sig. Giuseppe Antonio Sassi, prefetto del Collegio ambrosiano, rendendo conto del codice pinelliano al sig. Muratori in una sua lettera, che leggesi inserita nella prefazione al Dandolo (*Rer. ital.*, *tom.* XII, *pag.* 5), ci assicura di ciò con queste parole: *Quandoquidem geminum opus edidit Dandulus, chronica nempe extensa, quibus complexus est universam historiam, et chronica abbreviata, quae ad res praecipue venetas pertinent; hisce postremis partim ad marginem, partim in chartis interjectis addidit quidquid in extensis legebatur.* La qual notizia non d'altronde crediamo esser tratta, che dall'avviso del Pinelli medesimo lasciato nel suo codice, come fra poco diremo.

5. *A questo si attenne.* Il Muratori di questa elezione rende cotal ragione alla *pag.* 6 della prefazione mentovata. *Missum ad me*

ıtinuarli, e riesce autore più tollerabile, sì nella co-
ılla scelta [1]. Benchè questi sieno gli annalisti cono-
ırò nell'età medesima degli altri. Ad essa primiera-
in buona parte certe asciutte cronologie dei dogi,
lo ascesero al principato, e quanto il tennero, colla
; mentre sono per lo più fatture del tempo che stia-

ncellarium ejus.
ter quaque in re
isce imperfetta-
Habuit conjugem
icum babuit ....
igi conservasi una
ta al doge Loren-
Ad illustrem d.
um ducem com-
exhortatoria pe-
arico di gran can-
ndo sostenuta la
col nome di vice-
olò Pistorini, can-
ri e infermiccio,
ltaria; siccome si
storici veneziani
olo Zeno. Fu ami-
gio, parmigiano,
corrispondenza di
no impresse nelle
ronaca di lui fe-
abellico, Pier Giu-
i Bernardo Trivi-

resini prende co-
2, e termina nel
della sua morte.
codici italiani al
raduzione nel vol-
a dal procurator
diversa non poco
de'Socii palatini.
metà del secolo
ma non è origi-
stra il traduttore
Precede un cata-
li da Venesia in
lfabeto. In fronte
il qual tempo per
fu portata dal la-
e la serie dei dogi
rini, che morì nel
tutte le rubriche
re dividesi l'ope-
In nome de Yesu
sta. Cronica com-
e venerabele ho-
mo mis. Raphaym di Caresini, degnissimo Cancellier de Veniexia Per cason ch'el tenor delle cose bone a so che la memoria de li fati illustri sia renovada. Finisce col ritorno glorioso in patria di Vettor Pisani dopo la ricupera di Chioggia; e corrisponde a quelle parole: *prae timore relictis omnibus fugerunt*, che stanno alla *col.* 459, *E*, *Rer. ital.*, *tom.* XII; se non che vi s'aggiungono alcune poche righe di un fatto rilevante, che non si trova nella latina. La seconda parte comincia: *Qua comenza la seconda parte. Puochi dì annanzi la notabele* ecc., a che risponde: *Paucis diebus ante Clugias notabilem* ecc., nel luogo citato: e questa mette fine col catalogo de'trenta ascritti al Maggior Consiglio, per aver prestato aiuto segnalato alla patria nella guerra accennata; tra'quali due ve ne sono diversi da'riportati nella latina. La terza ed ultima parte comincia: *Secondo la forma de la paxe lo illustro ms. lo doxe*, ecc., che corrisponde a ciò che sta nella *col.* 467, *D. Juxta formam pacis illustris Dominus dux.* Dove rifletteremo, che la versione italiana dividendo l'opera in tre parti, accusa d'errore il testo latino, che corre a stampa, nel quale non sono tali divisioni. Vi è però indizio, chè vi abbiano ad essere, mentre vi si legge a suo luogo il titolo della terza divisione, che fa supporre quello della prima e della seconda, quivi mancanti forse per vizio de'copiatori. Del resto la versione termina a paro con quelle parole della cronaca latina (*col.* 472, *D.*) *qui personaliter interfuerunt, evidentissime constat.* E tuttavia seguono due altre carte di cose, che non accordano col testo, ed arrivano solamente all'anno 1385. È da notare altresì, che varie cose sono qui tralasciate, che si leggono nel latino, e specialmente tutti i cataloghi degli elettori de'dogi; ed altre all'opposto sono registrate, che colà non si trovano. Per altro succedette il Caresini al Ravignani nel carico di cancelliere a'dì 15 luglio 1365 in tempo che si trovava in servigio pubblico fuor di patria. Per aver soccorsa la repubblica colle proprie sostanze nella guerra di Chioggia, fu ascritto al Maggior Consiglio con tutta la sua

lume posto insieme dal Pinelli non superi qualunque altro per gl'illustramenti e per le giunte, donde si viene a formare una purgata storia e successiva dal principio della città sino al mille trecento ottantotto. L'onore poi di questo famoso codice è rimasto al Pinelli, non perchè egli nel comporlo vi abbia fatto uso dell'ingegno proprio, ma solo perchè le fatiche a parte a parte impiegate all'oggetto stesso da più d'uno dei nostri, ei raunò con lodevol cura, e acconciamente dispose. In prova di che, oltre i testi di buona lezione pervenuti a lui da Niccolò Zeno, da Jacopo Contarini, e da Marcantonio Michele, sono di quest'ultimo tutte le annotazioni, colle quali viene supplita o illustrata la cronaca del doge, e talor anche messa a confronto d'annali ad essa ripugnanti. Dei quali gentiluomini stati utili cotanto al suo disegno, il Pinelli ha voluto lasciar memoria, la quale si legge forse più distinta, che altrove, a piè di una copia del Dandolo presso di noi conservata [1].

Visse a'tempi del doge suddetto Benintendi de'Ravignani, gran cancelliere, uomo illustre per ambascierie sostenute, e per fama di scienza, il quale stese una cronaca in pochi fogli, se pur quella ch'è pervenuta ai posteri, non è imperfetta; e la terminò col principato di Piero Orseolo primo di tal nome: ed è pur sua la lettera, che sta in fronte agli Annali del doge Dandolo [2]. Ma Raffaello, o Raffaino Caresini, anch'egli gran can-

fuit specimen ejusdem codicis (Ambrosiani) *ut meis ipse oculis inspicerem, quid illinc ad publicam utilitatem emergere posset:* e poco dopo: *dissidebat interdum ab estensium codicum stilo ambrosianus: hoc est, eaedem plane res utrobique, diversis tamen verbis ac phrasibus, diverso etiam ordine enarrabantur. Fuissent, quibus ambrosianus textus tanto labore a Pinello exornatus anteferendus videretur. Mihi secus constitutum est, non privato caecove affectu erga Bibliothecam, cui praesum, sed re, ut mihi visum est, sic exposcente.* La cagione di tali differenze de'codici nominati non è altro, che l'aver il Pinelli presa l'abbreviata in vece dell'estesa per formare il suo testo.

1. *Presso di noi conservata.* Perchè si veda più chiaro il modo tenuto dal Pinelli nel comporre il suo codice famoso, ora detto ambrosiano, porremo qui distesamente la nota, che trovasi in fine del nostro Dandolo ms., la quale è la seguente: *Nota del sig. Vincenzo Pinelli sopra la cronica de Andrea Dandolo. Li primi 4 libri della cronaca estensa sono stati copiati dal libro di Marc'Antonio Micheli. La cronica abbreviata dal libro di Niccolò Zeno: Item la cronica del Rafaino. Il supplemento dell'estensa dal libro suddetto del Micheli, e poi riscontrato con il libro di Jacopo Contareno e l'absoluta ed il supplemento. L'annotazioni e riscontri del Micheli dal libro dell'istesso Micheli. L'indice summario è copiato da un libretto longo di Jac. Contareno. Il Breviario del 4 libro del medesimo libretto longo. L'indice delli nomi di coloro de'quali si fa menzione nelle croniche Dandola e Rafaina, e sono di famiglie che vivono, dal libro grande di Jac. Contareno.* Dietro a questa ne viene un indice de'libri e scritture nominate nelle annotazioni del Micheli; e poscia un lungo avviso di sei capetti al lettore, per informarlo dell'ordine materiale del codice: ove al capo 3 si legge: *Nota ancora che le dette 90 carte hanno delle carte tramezzate tra di loro: nelle quali sono state supplite dell'estesa tutte quelle cose, che mancavano nell'abbreviata, di maniera che tu hai e la estesa e l'abbreviata insieme.*

2. *Del doge Dandolo.* La cronaca di Benintendi nell'antico codice in cartapecora, esistente nella libreria di casa Contarini alla Carità, al n. 1172, ha per titolo e principio le parole che seguono: Cronica [illegible],

celliere, si pose a continuarli, e riesce autore più tollerabile, sì nella copia delle cose, che nella scelta [1]. Benchè questi sieno gli annalisti conosciuti, ve n'ebbero però nell'età medesima degli altri. Ad essa primieramente appartengono in buona parte certe asciutte cronologie dei dogi, onde s'impara, quando ascesero al principato, e quanto il tennero, colla serie dei loro elettori; mentre sono per lo più fatture del tempo che stia-

secundum Benintendi Cancellarium ejus. Jhiesus Dominus Deus noster quaque in re fundamento suscipitur. Finisce imperfettamente con queste altre: *Habuit conjugem Feliciam nomine, quae unicum babuit* .... Nella real Biblioteca di Parigi conservasi una certa sua operetta indirizzata al doge Lorenzo Celsi con questo titolo: *Ad illustrem d. Laurentium Celsi Venetiarum ducem commendatoria vitae actae, et exhortatoria peragendae.* Fu sollevato al carico di gran cancelliere l'anno 1352, avendo sostenuta la dignità stessa fin dal 1347 col nome di vicecancelliere: perocchè Niccolò Pistorini, cancellier attuale, grave d'anni e infermiccio, s'era reso incapace d'esercitarla; siccome si legge nella prefazione agli storici veneziani dell'accuratissimo sig. Apostolo Zeno. Fu amico del Petrarca e del Moggio, parmigiano, co' quali ebbe vicendevole corrispondenza di lettere, alcune delle quali sono impresse nelle *Varie* del Petrarca. Della cronaca di lui fecero uso Marin Sanudo, il Sabellico, Pier Giustiniano, ed altri, fra' quali Bernardo Trivigiano nella *Laguna.*

1. *Che nella scelta.* Il Caresini prende cominciamento dall'anno 1342, e termina nel 1388, cioè due anni prima della sua morte. Nella pubblica libreria fra' codici italiani al n. XVII ne abbiamo una traduzione nel volgar nostro, posseduta prima dal procurator di s. Marco Filippo Buono, diversa non poco dal testo latino pubblicato da'Socii palatini. Il codice è scritto verso la metà del secolo sestodecimo, o poco dopo, ma non è originale; anzi alla dettatura mostra il traduttore d'esser più antico di molto. Precede un catalogo delle *Casade d' i nobili da Venesia in 1332 notadi qui sotto per alfabeto.* In fronte si legge 1435, *adì 28 april,* il qual tempo per avventura è quello, in cui fu portata dal latino in veneziano. Indi viene la serie dei dogi da Beato ad Andrea Contarini, che morì nel 1381. Poscia una tavola di tutte le rubriche in tre parti. In tre parti pure dividesi l'opera: la prima comincia così: *In nome de Yesu Xpo e de tutta la corte celesta. Cronica compilada e fata per lo nobele e venerabele homo mis. Raphaym di Caresini, degnissimo Cancellier de Veniexia Per cason ch'el tenor delle cose bone a zo che la memoria de li fati illustri sia renovada.* Finisce col ritorno glorioso in patria di Vettor Pisani dopo la ricupera di Chioggia; e corrisponde a quelle parole: *prae timore relictis omnibus fugerunt,* che stanno alla *col.* 459, *E, Rer. ital., tom.* XII; se non che vi s'aggiungono alcune poche righe di un fatto rilevante, che non si trova nella latina. La seconda parte comincia: *Qua comenza la seconda parte. Puochi dì annanzi la notabele* ecc., a che risponde: *Paucis diebus ante Clugiae notabilem* ecc., nel luogo citato: e questa mette fine col catalogo de' trenta ascritti al Maggior Consiglio, per aver prestato aiuto segnalato alla patria nella guerra accennata; tra' quali due ve ne sono diversi da' riportati nella latina. La terza ed ultima parte comincia: *Secondo la forma de la paxe lo illustro ms. lo doxe,* ecc., che corrisponde a ciò che sta nella *col.* 467, *D. Juxta formam pacis illustris Dominus dux.* Dove rifletteremo, che la versione italiana dividendo l'opera in tre parti, accusa d'errore il testo latino, che corre a stampa, nel quale non sono tali divisioni. Vi è però indizio, che vi abbiano ad essere, mentre vi si legge a suo luogo il titolo della terza divisione, che fa supporre quello della prima e della seconda, quivi mancanti forse per vizio de' copiatori. Del resto la versione termina a paro con quelle parole della cronaca latina (*col.* 472, *D.) qui personaliter interfuerunt, evidentissime constat.* E tuttavia seguono due altre carte di cose, che non accordano col testo, ed arrivano solamente all'anno 1385. È da notare altresì, che varie cose sono qui tralasciate, che si leggono nel latino, e specialmente tutti i cataloghi degli elettori de' dogi; ed altre all' opposto sono registrate, che colà non si trovano. Per altro succedette il Caresini al Ravignani nel carico di cancelliere a' dì 15 luglio 1365 in tempo che si trovava in servigio pubblico fuor di patria. Per aver soccorsa la repubblica colle proprie sostanze nella guerra di Chioggia, fu ascritto al Maggior Consiglio con tutta la sua

mo esaminando, allungate poscia di mano in mano [1]. Ma raro è, che vi si leggano altre notizie, fuor di quelle dinotanti il carattere dei principi, e gli avvenimenti più grandi, che occorsero sotto ciascun di essi. La Vaticana in ispecie ne tiene degli esemplari assai vecchi, e se ne contano d'ogni tempo quasi in tutte le raccolte di memorie veneziane. Il Pinelli non pertanto avevane due di coteste cronologie diverse dalle comuni [2].

Comunque sia, questa metà di secolo non generò storici di gran conto, arguir potendosi dai pochi rimasi, che gli andati a male non fossero di miglior tempra. Anzi dal mille dugento ottantadue, ove il Dandolo mette fine alla maggiore delle sue cronache, passarono dugent'anni, senza che desse l'animo a veruno di trattare con pari larghezza le cose veneziane. Finalmente uscì fuori Marcantonio Sabellico, il quale rifacendo, o piuttosto conturbando la storia patria da capo a fondo, riempì non ostante in forma alquanto meno scorretta quel vôto degli ultimi due secoli, ch'erano privi di regolate memorie. Per modo che le geste di così lunga età, verso le quali abbiamo di continuo gli occhi rivolti, come a rari esempi di virtù insieme e di fortuna, rimasero in sul fatto alla discrezione di pene volgari, donde non poteva uscir altro, che grossolani racconti. Di cotesti autori non pertanto volendo al presente render conto ad uno per uno, giusto è il darne prima una qualche idea generale, acciocchè riconosciutane l'indole a un di presso a tutti comune, si sfugga la necessità di replicare lo stesso. Vi campeggia dunque un'aria di candore atto a conciliar fede, qualità difficilissima da guadagnarsi a forza di arte, e che essi appunto ritengono per esserne privi. Dopo il mille trecento usano l'idioma natio, indottivi anzi da ignoranza di più colto linguaggio, che da volontà propria. Ciò non ostante alcuni pochi vi frammettono di quando in quando voci latine, quasi cercassero di scostarsi dal volgo. Ma nelle cose rimote dall'età loro, seguono tutti per vere le tradizioni popolari anzi di esse quelle accettano più volentieri, che più hanno del mirabile, o stimandole sopra le altre meritevoli di ricordanza, o avvisandosi per tal mezzo di accrescer vaghezza all'istoria. Siano poi quanto si vogliano ravviluppati i successi, che prendono a raccontare, raro è che diansi pena

discendenza l'anno 1381, ma egli non volle però abbandonare il primo suo officio.

1. *Di mano in mano.* Un catalogo asciuttissimo de' primi dogi è inserito nel Sanudo, *tom.* XXII, *Rer. ital.*, *col.* 410, *E.* Va sino ad Andrea Gritti nel 1522. E di somiglianti, quai più quai men numerosi, se ne trovano o nel principio, o nel fine della maggior parte delle cronache mss.

2. *Diverse dalle comuni.* Così sta notato nell'indice del Pinelli: *Nota di tutti i dogi veneziani, secondo i veri nomi, avuta da Giovanni Delfino, vescovo di Brescia.* Quindi segue un altro codice collo stesso titolo. Cosa poi si volesse intendere con quei veri nomi non sappiamo indovinarlo. Ciò non ostante bisogna pure, che significasse qualche singolarità.

d'investigarne le cagioni. Rincresce ancora a chi legge tali opere, quel sentirsi asserire ogni cosa francamente, senza confortarla quasi mai con autorità di scrittori, o con atti pubblici: e se a caso il cronista mette in dubbio qualche avvenimento, non però adduce i motivi dell'una e dell'altra opinione, onde abbiasi campo d'inframmettervi il giudicio proprio. Ma il difetto peggiore di tutti è l'interrompimento che vi si fa delle narrazioni, da esse traviando ad ogni poco per introdurvi materia d'altra natura: onde si veggono affollate insieme le cose della città con quelle di fuori, e le nazionali colle straniere, senza concedere a nessuna il giusto spazio, che loro si converrebbe. Quindi volendo ripigliare il filo degli intermessi racconti, non badano punto all'opportunità di farlo, nè forma alcuno vi adoperano, acconcia a ricondurre i leggitori sulle tracce per lungo intervallo smarrite: e così occultando i legami delle azioni, gustar non lasciano il vero andamento delle cose civili. Mancanze però, cui soggiacquero presso che tutti gli storici popolari, non solo dell'Italia, ma delle nazioni straniere, come può raccorsi dalle cronache pubblicate, e da quanto ne dicono gli avveduti illustratori di quelle [1]. Se non che, per essere le fiorentine stese in ottima lingua, ne vien fatto più capitale, e alla grazia del gentil parlare i leggitori condonano le altre macchie. Non è perciò stupore, se per lo più non si trovano reggere al

1. *Illustratori di quelle.* Così è poco a presso delle cronache d'ogni paese. Il p. Montfaucon parlando delle francesi nella *Diatriba* preliminare alla *Bibliotheca bibliothecarum*, le descrive così: *Chronica item magno numero, ad rem francicam solum pertinentia, passim memorantur: quorum antiquiora ut plurimum majore in pretio habenda sunt. Ex frequenti autem chronicorum hujusmodi tractatione animadverti, chronographos eadem fere ipsa, quantum ad prisca saecula, repetere, quae in antiquioribus chronicis ferebantur; in iis vero, quae paulo ante, vel etiam a ducentis circiter annis ad suum usque tempus contigerunt multa nova, et aliquando insignia referre; in iis vero, quae ad patriam suam pertinent, quaedam nova, et ab aliis non observata interserere.* Più largamente ancora ciò dimostrano i dotti illustratori delle cronache di Francia, i quali si ridono a par degli altri dei favolosi racconti di Rigord, ma non per questo negano il dovuto pregio a quella parte d'istoria, dove sono descritti i primi anni del regno di Filippo Augusto. In Guglielmo Brettone altro non rimarcano di buono, che l'aver lui preservata una diligente memoria della famosa battaglia di Bovines: e quando parlano di Guglielmo di Nangis, non prendono argomento di lodarlo, se non per gli anni che corrono dal 1285 sino al 1301, perchè l'autore allora parla di cose vedute, e riempie un vôto dell'istoria francese. V. fra le altre le dotte dissertazioni di monsieur de la Curne, inserite fra le memorie dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi. Se un tale critico discernimento gl'Italiani del secolo XV, avessero avuto circa gli annali antichi delle città loro, i quali allora si conservavano in più numero e più interi, che oggi non sono; assai meglio ne starebbe l'istoria di questa provincia. E così fu anche di questa città, perchè le persone viventi nel 1400, e nel secolo susseguente, attesero piuttosto a disgombrare le tenebre dell'istoria greca e romana, che quelle dei bassi tempi. A chi poi dava troppa noia l'impura latinità di quegli scrittori; e altri al primo affacciarsi che a loro si faceva qualche inetto e favoloso racconto dell'età rimota, chiudevano i codici senza voler conoscere, come l'autore si diportava nelle cose a lui più vicine. E così perirono infiniti volumi, non solendosi custodire le cose, che non si pregiano.

vero o nei tempi, o nelle circostanze dei fatti antichi, qualor massimamente si mettano alla prova di quella critica, donde si è a dì nostri composta un'arte da combattere l'impostura o l'arroganza de' semidotti, e possente eziandio a travagliare la verità medesima, se cada in persone, in cui l'acume dell'ingegno alla sodezza del giudicio prevalga. Si aggiugne, che quasi nessuno dettava liberamente, o segnava al proprio lavoro un confine determinato di materia, di luogo, o di tempo; ma tutto lo studio ponevano in copiare gli altrui comentarii, traendone ciò, che sembrava loro di più rilievo, o meglio confarsi alla confusa idea, che celavano in mente. Venivano poscia degli altri, i quali non contenti di queste troppo scarse compilazioni si proponevano di lavorarvi sopra una storia secondo il parer loro copiosa ed intera: e però togliendo da uno scrittore i fatti militari, o politici, dall'altro levando le costituzioni e gli ordini cittadineschi, e colà i privati avvenimenti spiccandone, ovvero mescolatamente da ogni luogo abbottinando, seguivano più presto il capriccio, che il merito delle scritture. Fu anche vizio talvolta dei continuatori, e sovente dei copisti, quello di aggiungere alle opere altrui senza frapporvi distinzione, o farne avvertito il leggitore in verun'altra maniera. Trascuranza che intorbidò assai memorie anche d'altre città; posciachè stando a ciò, che ne dimostra la continuata dettatura, i successi vi sembrano descritti da un autor solo, e molte volte si dura fatica a distinguere, ove ponga fine il cronista principale, e sottentrino gli altri. Ciò non ostante in sì fatta copia e varietà di componimenti si nasconde una ricca miniera di notizie, o di circostanze importanti, che, se non altro, destano curiosità di chiarirsene. Anzi avviene spesso, che unendo la lettura di questi a quella delle storie, essi ne ricevano illustramento, e lo porgano vicendevolmente, massime dove l'annalista parla di cose a lui presenti: di rado accadendo, che in quel tratto di tempo, o con isvelare le cagioni occulte dei fatti, o coll'aggiugnervi dei particolari taciuti dagli scrittori passati, egli non risarcisca la noia, che s' incontra nel resto. Riuscì però a molti valentuomini il cavar tanto di buono da quelle ruvide scritture, che arrichendone le proprie, queste ne divenissero più autorevoli e ricercate. Quindi senza averne a fastidio la popolar dettatura, siccome per soverchia delicatezza avvenne al Sabellico [1], le usarono più o meno a pro delle storie loro, se-

1. *Avvenne al Sabellico.* Il Sabellico nella sua lettera dedicatoria al doge Barbarigo, palesò il fastidio, col quale leggeva quelle antiche scritture, con tali parole: *In Commentarios quosdam in annalium speciem conscriptos incidi, inde alia quaedam ignobilium scriptorum monumenta videndi copia nobis facta est, quae omnia (aperte enim dicam quod sentio) tam squalida foedaque barbarie operta offendi, ut nemo cognoscendae historiae tam cupidus sit, quem non facile ab instituta lectione avertere potuissent.*

notizie che n'ebbero il Biondo, Bernardo Giustiniano, Raffaello
ano, Paolo Rannusio, Donato Giannotti, Marco Guazzo, Leandro
Giambatista Pigna, il Panvinio, il Sigonio [1]; e grande spoglio ne
ncesco Sansovino, che per tal mezzo appunto riempiendo l'opera
re notizie, a' posteri le conservò [2]. Ebbero alle mani poco appresso
mero di cotesti anonimi Agostino Valiero, Niccolò Crasso, Arnoldo
Gio. Lucio [3]. E all'età vicina studiosi ne furono l'Ughelli, Bernardo
no, e monsignor Giusto Fontanini, seguitati da altri più moderni [4],

nvinio, il Sigonio. L'opere di tutti
qui addotti fanno fede, d'aver egli-
e le cronache veneziane. Il Biondo
ndizio più volte nella sua *de ori-*
ttis Venetorum. Bernardo Giusti-
ha nel fine del suo libro *de ori-*
etc. *Omissis his et plerisque aliis,*
quuti sumus, et sequemur memo-
ntiquissimis receptas; e poco dopo:
mus quaecumque, scriptorum au-
iligentius perpensa, visa sunt pro-
Raffaello Volaterranno sopra que-
rie stese il compendio delle cose
, che sta nel libro quarto della sua
siccome lo dice egli stesso da bel
Paolo Rannusio non lascia dubi-
quanto asserisce nel libro terzo *de*
stantinopolitano. In memoriis, et
venetis, quos admodum locuple-
mus, observatum est etc. *Sed in*
ine Annales ipsi, quoniam inter
m dissentiunt etc., e poco dopo,
p. 137: *Tradunt igitur annales ve-*
Giannotti non solo usò cotesti an-
gli ebbe in istima: e però nel libro
bblica veneziana fa dire a Trifone
cotai parole: *Laonde chi legge le*
morie antiche (e notate, che quan-
po le nostre memorie, io non in-
torie del Sabellico, o d'altri che
lgate: perciocchè costoro hanno la-
ietro molte cose, delle quali io forse
stima faccio, che di quelle che han-
; *ma intendo alcuni nostri privati*
e si trovano appresso di molti) chi
ecc. Quanto a Marco Guazzo non
durre sue parole, facendo egli men-
ostri annali in più d'un luogo; e
ula neppure Leandro Alberti. Il
ne altrove si dirà, fa onorata men-
specie di una cronaca veneziana, e
ne alle mani delle altre, benchè nol
nvinio ne' quattro libri sulla fami-
ipane mostra di averne rivoltate
molte, e ne adduce i passi interi. Carlo Sigonio le usò anch'egli nell'opera *de regno Italiae,* siccome apparisce dall'indice delle scritture usate da esso, dove si registrano memorie di anonimi veneziani.

2. *Posteri le conservò.* Basta leggere la sua *Venezia,* che da per tutto s'incontrano spogli di antiche scritture.

3. *E Gio. Lucio.* Agostino Valiero nella vasta opera della Storia veneziana, della quale si darà conto nel seguente libro, si serve ad ogni passo delle cronache nostre, specialmente nei sei primi libri. Per chiarirsi di Niccolò Crasso, basta leggere le note di lui alla Repubblica del Giannotti e del cardinal Contarini: e quanto ad Arnoldo Vion, è da vedere *Martyrologium Benedictinum, seu lignum vitae Venetiis editum* 1595. Sopra nell'annotazione 3, *pag.* 129 si è mostrato, che Gio. Lucio usa un tal genere di memorie nell'istoria *de regno Dalmatiae et Croatiae.*

4. *Altri più moderni.* L'Ughelli oltre il Dandolo, consultò degli annali veneziani quai sono per esempio l'anonimo gradense, la cronaca dei pp. di s. Salvatore, e di Piero Delfino. Vero è però, che non ebbe egli quella copia di documenti, che gli era necessaria: onde lasciò ampio campo al sig. ab. Niccolò Coleti di supplire a molti difetti, che vi s'incontrano; e questi potè farlo appunto con la scorta delle cronache somministrategli principalmente da Bernardo Trivigiano, il quale mostrò la dovizia delle proprie nel dotto libro *della laguna.* Il Fontanini poi citandone alquante nella vita di s. Pietro Orseolo, *p.* 86, scrive in tal modo: *Hujusmodi historiae praeteritis saeculis antiqua populari dialecto exaratae, Venetiis plurimae habentur, et quo simpliciori stylo conscriptae sunt, eo candidior et sine fuco in iis veritas explicatur.* Se coteste cronache adoperate dal Fontanini fossero state sotto gli occhi del cardinale Baronio, egli non avrebbe citato come unico, un passo di Pier Damiano nella vita

i quali poterono quindi rischiarare punti oscurissimi e curiosi di storia. All' incontro gli scrittori vivuti nel mille quattrocento, e dentro la metà del secolo susseguente, vi diedero troppa fede, nè si trovarono atti a farne uso discreto: e così era di ogni paese in riguardo alle cronache proprie.

Ma dappoichè fu cominciato a porsi mano da dovero nella storia dei bassi tempi, studio che i letterati del tempo avanti avevano scansato, parte per mancanza d' aiuti, e parte per troppa delicatezza di genio, eccitossi comunemente la brama di trarle dagli archivii. Quindi comparvero in copia grande le germaniche, le francesi, e quelle d' altre nazioni [1], messe in luce per opera d' uomini peritissimi, e taluni le accompagnarono con dotti comenti. Gl' Italiani per opposto, benchè stati fossero i primi a diradare le tenebre delle età barbariche, mostrando in generale, qual fosse allora la condizione della loro provincia, non sentirono lo stesso fervore di mandar fuori gli scritti contemporanei. Della qual passata trascuranza ha dato questi anni addietro manifesto segno la voluminosa collezione di somiglianti documenti, pubblicati per la prima volta con erudita cura dal chiarissimo signor prevosto Muratori. Quantunque rispetto a noi, eccettuandone il Dandolo e il Sanudo, vi manchi non meno la maggiore, che la miglior parte delle vecchie istorie [2]: le quali però abbandonate da ogni luce di critica, non possono per se dinotare ai leggitori quel poco di buono, che nascondono, e donde potrebbono migliorarsi le antichità della patria. Conobbero l' importanza di un tal punto Marcantonio Michele, Niccolò Zeno, e Jacopo Contarini mentovati qui sopra: ma la via che presero di farvi riparo, non fu corrispondente al bisogno. Domenico Molino all' opposto rivolse per mente altre maniere, e sebbene dirizzò egli lo studio piuttosto alle cronache di Padova e della

di s. Romualdo, con dire, che le notizie in quello contenute circa la fuga del doge Orseolo, non si leggevano in verun altro scrittore delle cose veneziane, *Ann.*, *tom.* XVI, *pag.* 239, *ed. Luc.*, *f.* Vano è far parola d'altri viventi, che hanno fatto conto degli annali della città, essendo le opere loro notissime.

1. *D'altre nazioni*. Il genio di mandar fuori tali documenti prese piede sulla fine del 1500. Lo Scardio che fu de' primi, pubblicò le sue nel 1580 il Frehero, l' Urstisio, il Reubero sul cominciare del passato secolo; e le cronache francesi comparvero prima per cura del Pitou nel 1590, e il Duchesne le ripubblicò nel 1640. Veggasi la Biblioteca del Budero inserita nella Storia germanica dello Struvio, *tom.* I, dove stanno per ordine dei tempi le collezioni delle cronache di tutte le nazioni. Una sola raccolta delle germaniche vi si legge, superiore di circa quarant' anni all' epoca ordinaria delle altre pubblicazioni, ed è quella di Giovanni Ervagio, che diede fuori la sua *Basileae*, 1532.

2. *Delle vecchie istorie*. Il Navagero dato in luce non è certamente fra i cronisti migliori, e il Bembo vi sta dimezzato, come diremo. Marin Sanudo veramente merita lode, ma il sig. Muratori nel dargliela, e nel far le meraviglie, che non fosse stato impresso per innanzi, mostra di credere, che la città nostra non abbia avuti scrittori di ugual valore. Lo che quanto sia lungi dal vero, si mostrerà nel progresso di questo libro.

rivigiana, che della città nostra, sapeva nondimeno, che dalle
ra per derivarne vantaggio anche alle cose veneziane. Quindi ai
di lui Felice Osio intraprese di mandarne fuori alquante; disegno,
rrotto dalla morte dell' autore, lo eseguì poscia il Pignoria in
nia dello stesso Molino [1], il quale fra gli altri somministrò del
un esemplare del Rolandino, più intero di quanti se ne trovava-
lo stesso faceva delle istorie antiche d'Italia, a chi ne lo ricer-
come lo attestano il Vossio e l' Osio qui mentovato, il quale a
di ciò lo chiama ristoratore degli scrittori caduti nell' oblivio-
fatti cotesto genio verso le antichità italiane apparve nel Moli-
orte, che in verun altro della patria nostra: chè sebbene lo ave-
nostrato assai prima Francesco Bragadino e Bernardo Giorgi,
però veduto frutto nessuno dell'industria loro [4]. Ma le cronache

o *stesso Molino*. Apparecchiavasi o, professore in Padova, di pubbli- forti del senatore Domenico Mo- oria di Enrico VII, scritta da Alber- ato, come ne assicura il Pignoria ini di Padova, *pag*. 154, e così era li molte altre cronache spettanti al- rivigiana. Morì l'Osio prima di con- me la sua fatica, terminata poscia di esso Molino e del Pignoria nel avasi ciò dalla prefazione del Leib- *pag*. 23 del *tom*. II degli scritto- e brunsuicesi. Che ne fosse stimo- o dal Molino, lo asserisce ancora ommasini nella vita dell'Osio. *Re- vinarum scriptores* (dic' egli) *qui rant, ad urbis splendorem, Domi- ni auspiciis, e tenebris erutos, colla- nis, emendatiores in publicum de- ter hos praecipue desideratum Al- Mussatum illustravit. Notis autem mis extremam manum addere non* mostrò l'Osio la sua intrinsichezza o con una iscrizione al ritratto di a dal Tommasini a *pag*. 250, 251 libro. Per altro sino dal fine del cronache padovane erano rarissime, vedersi in due lettere di Bernardo Piero Barozzi. V. Opere di Pietro om. IV, *pag*. 166, *ed. Ven*., *in fogl*.

ne trovavano. Ciò è chiaro per la a Storia di Rolandino, tratta dal Co- nato di Domenico Molino. V. *tom*. *italic*., *col*. 445, *segg*.

duti nell' oblivione. Leggesi in fron- tone de' Cortusi, che uno dei quat- plari adoperati dall' Osio per ridur- igata lezione detti scrittori, fu somministrato dal Molino: *Primum sumministravit illustrissimus sereniss. Reipubl. Venetae senator, et oblitteratae veterum scriptorum memoriae, restitutor, Dominicus Molinus*. Quanto poi al Vossio, egli stesso dice così: *Indicium mihi horum ex syllabo utinensium scriptorum: quem Venetiis ad me humanissime transmiserat maximus et illustrissimus Dominicus Molinus. De hist. lat*., *lib*. III, *cap*. 3, *pag*. 168. Il Molino era curioso anche delle storie trivigiane, perchè lo stesso Vossio al detto *lib*. III, *cap*. 10, *pag*. 254, scrive così: *Hi in Italia mss*. (*Bartholomaei Zuchati, qui historiam Tarvisii ab urbe condita ad ann*. 1500 *composuit*) *circumferuntur: ut cognovi ex doctissimi et praestantissimi Balthassaris Bonifacii litteris ad maximum et illustrissimum Dominicum Molinum*. Pare, che alluder volesse a questo genio del Molino il Pignoria nell'avviso ai leggitori premesso al suo *Antenore*, dicendovi, che quegli era un tesoriere copioso e giudicioso di tutte le più belle memorie.

4. *Dell' industria loro*. Il Pignoria nelle Origini di Padova, *pag*. 168, addita come studioso di quelle antichità Bernardo Giorgi. In fatti tra alcuni epigrammi, ch'egli compose essendo Podestà a Padova, e che si leggono a stampa, se ne incontra più d'uno sulle antichità padovane. Diremo qui di passaggio, che fu intelligente anche delle nostre; posciachè v'ha di suo un'operetta poetica, in cui sono illustrate le origini delle feste secolari della città. Di che però ha trattato con ampiezza maggiore a' dì nostri il senator Angelo Malipiero, il quale indirizza il suo lavoro a imitazione dei Fasti d'Ovidio: componimento prossimo a dirsi alle stampe per cura del

di questa città rimasero senza nome, perchè gli uomini di essa non si presero cura di farle conoscere, e meno ancora d'illustrarle; e così a poco a poco furono messe in dimenticanza. Laonde un secolo addietro poca notizia vi era del Dandolo stesso, e più di uno straniero lo avrebbe scorso volentieri, che non potè soddisfare alla sua brama [1]. Del resto non occorre formar giudicio degli antichi scrittori dalla maniera che tennero nel dettare le opere loro: imperocchè ci protestano di usarla incolta a bella posta; e fu questo un generale costume de' cronisti osservato da per tutto, eziandio quando scemò la barbarie [2]. Quindi si hanno anche tra noi esempi di persone atte a spiegare i proprii concetti in istile purgato, le quali per accostarsi meglio all'intelligenza del volgo, elessero maniere popolari. In fatti osserviamo nel Dandolo stesso maggior purità di lingua per mezzo alle sue pistole, che negli Annali, dove abbracciò egli ancora l'uso di scrivere trivialmente: e così di far piacque a Gio. Jacopo Caroldo in tempi assai migliori, e a Marin Sanudo, la cui cronaca perciò non corrisponde all'opinione di elegante scrittore, in che l'ebbero i dotti dell'età sua [3]. Nè altrimenti s'incontra in Giovanni Bembo, quantunque fosse gentiluomo esercitato ne' buoni studii [4].

senatore Troilo Malipiero, di lui figliuolo, ornato non meno di civile prudenza, che di scelte cognizioni. Francesco Bragadino poi mostrò il genio medesimo, eccitando il Capreolo a scrivere la cronaca di Brescia: onde a piè della stessa si legge: *Opus Brixiae diligenter impressum per Arundum de Arundis, hortatu et auspiciis clariss. d. d. Francisci Bragadeni urbis et agri Praetoris, justitia, pietate, et sapientia integerrimi.*

1. *Alla sua brama.* Carlo Du Fresne nell'istoria di Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi, dinota chiaramente di non aver veduta la cronaca del Dandolo, mentre cita sempre il Sabellico, e a questo solo si rivolge, quando vuol censurare un qualche fatto dell'istoria veneziana, sebbene le cose medesime allegate dall'autore francese sulla fede del Sabellico, come anche le censurate, si trovino le più volte nel Dandolo. Egli poi rende questo difetto manifesto a *pag.* 75, *ed. Paris.*, *in fol.*, all'anno 1215, allorchè addur volendo un passo del Dandolo, lo ritrae dagli Annali dello Spondano. La cronaca del nostro doge non cadde sotto gli occhi neppure a Marcantonio Sabellico, siccome faremo chiaro nel seguente libro. Anche Girardo Vossio fa segno di non averla veduta; mentre alla *pag.* 250 *de historicis latinis*, dice, che *brevi Chronico Venetorum gesta eleganter descripsit*. Non è vero nè quell'*eleganter*, nè quel *brevi*; e se con quest'ultima voce intende la cronaca abbreviata, mostra che la maggiore non gli era nota.

2. *Scemò la barbarie.* Guglielmo di Nangis uno de' principali cronisti di Francia, e superiore al Dandolo di pochi anni, professa nella vita di s. Luigi, che le storie vanno scritte in basso stile. *Utile vero non judicatur dubiis verborum sententiis historiae seriem tradere, sed plano et simplici loquendi genere, ut simplicibus et peritis intellectus capacitas sit communis* etc. V. *Mem. de l'Acad. de l'iscript.*, *tom.* XII; *ed.* in 12. Se fosse da far uso anche degli esempi de' Romani antichi, non altrimenti essi ancora stendevano gli annali loro, al dire di Cicerone nel secondo libro *de oratore*: *Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumve rerum reliquerunt.*

3. *Dell'età sua.* Il Sanudo era amico di Aldo il vecchio, il quale dedicandogli le opere del Poliziano e le Metamorfosi d'Ovidio, loda questo gentiluomo e la sua Biblioteca; e dice, che amò sempre le umane lettere, e che fu assistito da lui nelle stampe. Anche Girolamo Avanzo dedicando allo stesso gentiluomo il suo Catullo, ne fa elogio.

4. *Ne' buoni studii.* Gio. Bembo raccolse

Il filo dunque ripigliando, seguiremo a dire di quelli, che dentro al trecento composero memorie della patria, tutto che il tempo abinvolata la maggior parte, e delle poche rimase riesca difficile a rarne contezza per la rarità degli esemplari. Il Sanudo per esempio ega una, ponendola senza nome o distintivo di sorta: e dicendola ia insin da quel tempo, ce la fa credere scritta almeno due secoli zi. Ma temiamo, che sia perduta, mentre le notizie spogliatevi dal lo mancano in tutti gli Annali da noi letti sin ora. Nulla di più sap› di altre due cronache, o una che si fosse da lui citata due volte [1]. Marcantonio Sabellico ebbene in podestà alquante sulla quinta guer' Genovesi, che non saprebbe dirsi quai fossero [2], ed una in partie, che toccava que' fatti più ampiamente del solito [3]: le quali nonto per meschine ch' esse fossero, erano da aver care, se guardasi povertà e rozzezza degli scrittori dell' altro partito, dipintaci da lommeo Facio, che non sapea darsene pace [4]. Per altro adducenlal Sabellico in sembianza di vecchie le memorie per lui vedute, è che non fossero più basse del mille trecento. A' tempi non meno i spettava il frammento di storia, prestato già da Niccolò Leonico a to Giannotti, a cui sembrò fin d' allora molto antico [5]. Ma buone ed

le del Sabellico, del Beroaldo, e deltio, di cui fu discepolo; e a di lui istangazio mandò fuori le sue *Racemaziouelle* del Poliziano, premessavi una latina ad Andrea Danisio di Corfù, dottissimo. Le pubblicò in Venezia nel *fol., per Jo. Tacuinum de Tridino*. Vergo di ricordare qualche opera di questiluomo, che farà prova dell' ingegno de' suoi buoni studii.

Citata due volte. Non contrassegnando ndo in queste due citazioni la cronaca a con verun titolo particolare, non no sapere, se le cronache siano due o a sola: il primo luogo è a *col.* 550, lice: *Ma come in una cronaca ho veprima andando in Costantinopoli s'intin 32 fuste de Mori* ecc., l'altro a *col.* arlando di Marin Faliero: *E come in ronaca ho trovato, fu portato il corpo ge in una barca con otto doppieri a sep› nella sua arca a s. Giovanni e Paolo.* XXII, *Rer. ital.*

Dirsi quai fossero. Parlando il Sabellico guerra genovese del 1294, dice: *Venererum scriptores praeter unum, relines fatentur atrocissimam cladem ea pugna acceptam*. Sabell., *dec.* II, *pag.* 248, *ed. Ven.*, 1718, 4.

3. *Più ampiamente del solito*. Lodasi dal Sabellico l'esattezza dello scrittore dicendo: *Unus, ut dixi, omnium rem aliquanto prolixius tradit.*

4. *Sapea darsene pace*. Nel proemio del suo libretto *de bello veneto Clodiano*, stampato in Lione nel 1568, 8, si lagna in tal guisa, scrivendo a Gio. Jacopo Spinola, della secchezza e confusione delle cronache genovesi: *quanquam sint tam breviter, ac tam mutilate litteris mandata* (*bella superiora*) *ab annalium nostrum scriptoribus, ut ne ipse quidem Livius, si reviviscat, aut Salustius ea illustrare satis possit. Namque in iis neque consiliorum rationes, neque bellorum apparatus, neque praeliorum ordines, in quibus maxime fortunae varietas nos oblectat, neque per quos potissimum victoria parta sit, neque locorum descriptiones ullae, neque interdum hostium duces cognosci possint.*

5. *Allora molto antico*. Donato Giannotti nel sopraccitato libro della *Repub. viniz.*, *car.* 27: *Non ha molti giorni, che M. Niccolò Leonico, grandissimo ornamento de' secoli nostri, mi mostrò un fragmento di storia vinisiana*

antiche erano per certo, se non anche per qualche verso migliori del Dandolo, le tante, donde il Michele accintosi ad illustrarlo, colse infinite particolarità o taciute da quello, o rapportate altrimenti [1]. Quanto poi alle scritture tuttora conservate, se ne legge una fra i codici vaticani dettata in latino, che va dal mille settant' otto sino al trecento ottanta [2]. Fiorì nel torno stesso quell'idiota, che in rozzo linguaggio scrisse i fatti della patria oltre la metà del secolo quartodecimo. Un bel esemplare in carta pecora ne serbò fra' suoi manoscritti Bernardo Trivigiano, portante in fronte il titolo di Cronica di Veniesia [3]. Costui non va senza errori, come l'osservò l'accuratissimo signor Apostolo Zeno; i quali forse inciampar fecero Marco Guazzo e il p. Foresti da Bergamo, che troppo si rapportarono al suddetto cronista [4]. Scrittura di non minore antichità, e usata da molti, si è la storia popolare detta dei frati di s. Salvatore di Venezia, di cui fece caso il Sanudo, e a'nostri dì l'Ughelli con altri. Ma niuno è che avverta, quando, o da chi sia stata composta: e pure il codice vaticano pone in chiaro ogni cosa; indicandone autore frate Francesco Grazia, priore di quel munistero, e che la scrivesse nel mille trecento settantasette [5]. Curiose particolarità vengono quivi riportate, che

molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili.

1. *O rapportate altrimenti.* Veggansi i supplimenti al Dandolo, aggiuntivi da Marcantonio Michele, ove frequentemente si mettono passi d'autori anonimi discordanti dal Dandolo in qualche circostanza, come a *col.* 247, dove nel testo circa l'edificazione di s. Marco è detto: *et ipsum Dominicum Sylvum cum hymnis, et laudibus in sancti Marci ecclesia nondum completa duxit, qui investitionem cum vexillo suscepit, ad quam perficiendam crebro operam dedit;* all' incontro nell'annotazione leggesi: *Anno 1071. Aedes divi Marci coepta est reparari in eam formam, qua nunc visitur, non sub Dominico Sylvio, sed sub Dominico Contareno, quo tempore primum institutus unus Procurator dictae aedis.* Il più delle volte però s'aggiungono notizie omesse dal Dandolo.

2. *Al trecento ottanta.* Sta nella Vaticana al n. 6085, ed è intitolata: *Chronicon Venetum ab an. 1078 ad an. 1380.* Comincia *In Xpi nomine Amen. An. Dni. 1078, tempore d. Henrici Contareni.*

3. *Cronica di Veniesia.* Di tutto ciò ci fa fede il giornale d'Italia, *tom.* IX, *pag.* 388, e dice che finiva la cronaca all'anno 1361. Per altro la parola *Veniesia*, ed anche *Veniexia*, fu adoperata nel nostro dialetto comunemente dal secolo quartodecimo al decimosesto. E perciò non basterebbe il titolo mentovato per contrassegnare questa cronaca come antica, se non se ne avessero altri riscontri.

4. *Al suddetto cronista.* V. *tom.* IX del giornale suddetto, *pag.* 388, alla nota (*a*).

5. *Trecento settantasette.* Essendo veneziana la famiglia Grazia, e per tale dataci ancora dalla cronaca detta dei cittadini, aggiunto che Francesco, autore della presente istoria, fu priore di san Salvatore in Venezia, lo giudichiamo di nostra patria. Il titolo del codice vaticano è questo: *Chronica gestorum monasterii, et ecclesiae s. Salvatoris de Venetiis, compilata per f. Franciscum de Gratia, priorem ejusdem Monasterii, anno Domini 1377, mense novembre.* Comincia: *Grazia disponente di vina.* Sta nella Vaticana al n. 6085, dalle carta 142 sino alle 194, con note storiche d'un anonimo agli anni 1078, 1100, 1105, 1177, 1217, 1391, dalle carte 141 fino alle 197. Questo codice è quel medesimo, che l'Ughelli cita nel tom. V, *col.* 1219, all'anno 1078, benchè forse per errore di stampa, lo dica segnato 1085. Fu il Grazia eletto prior di s. Salvatore a'21 di novembre del 1359, e viveva anche nel 1382, siccome appare da un testamento rogato negli atti di Bartolommeo Ricoverati, notaio.

leggono in verun' altra superiore ad essa di tempo [1]. Tommaso o, patriarca di Venezia, ebbe alle mani una cronaca tradotta dal , la quale ci è rimasta nella sola versione [2]. L' ultimo in fine degli del secolo quartodecimo, de'quali sussistano le opere, si è Enrico lo di Giovanni [3]. Professa egli sul bel principio d' aver condotta dietro buoni e veraci scrittori antichi: ma non si ferma gran fatto ose troppo lontane, se non che ci rende alcuna volta minuto conto pese della Signoria; entrato poscia negli avvenimenti dopo il mille to quaranta, attiensi per l'ordinario al solo Caresini.

ssai più ricco di tali componimenti mostrossi il vegnente secolo: procedesse dall' essere stato men rozzo, onde le persone fossero onte al dettare; o piuttosto avendo potuto meno sopra gli scritti l'ingiuria del tempo, se ne mostri maggiore abbondanza. Una rime citata nella cronaca Barbara, viene da Pietro di Giustinian

ppellano di s. Marco, e poi piovano neone apostolo. Di esso fa pur men- Giuseppe Mozzagrugno nella sua ope- olata: *Narratio rerum gestarum ca- um regularium s. Salvatoris*; ove dà one e curiose notizie di questa chiesa.

d essa di tempo. Tal è quel luogo dal Sanudo a proposito d' un fatto Vital Michele, *tom.* XXII *Rer. ital.*, , *C.*

lla sola versione. Trovasene un esem- ritto nel secolo quintodecimo appres- so col titolo seguente: *D. Jesus me . Copia de una cronica de Venetia tra- verbo ad verbum*. E divisa in capitoli, duno de'quali è posto avanti il suo ar- , e termina all'anno 1380. Comincia pitolo primo. *De lo exordio de la cro- la nobel città de Venezia, et de la vincia et destretto. In questo trattado enica*, ecc. Tommaso Donato non solo lle mani, ma continuolla eziandio, co- emo poco avanti, ragionando di lui: che ne fu anche il traduttore.

andolo di Giovanni. Ne' lodati libri gici di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, , *t.*) trovasi questo Enrico, figliuol di il detto *Spirito*, nipote di Marco, di asi, che morì nel 1357, e da un luo- cronista all' anno 1359 si raccoglie, vivea nel tempo che avevamo per- Dalmazia. Il passo è questo: *I suc- nostri temer molto doveria, che* (Za- *i più non li venisse in man, se essi affettuosi del ben della sua cittade: questo zova, che i romagna sempre come al presente i roman: e Dio nel conce- da*. Il che egli disse, attese le spese gravissi- me che fece indarno in que' tempi la repub- blica per preservare quella provincia. Presso il senatore Ermolao Barbaro havvi una co- pia di questa cronaca, tratta l' anno 1636 per Daniello de' Vitaliani da Padova della Congregazione casinense, da un antico esem- plare di Pietro Contarini fu del procuratore. Una ve n' ha pure tra i nostri codici n. LXXXXIV, che dal più al meno è del mede- simo tempo. Precedono alcune carte conte- nenti l' irruzione di Attila, con questo prin- cipio: *Jera re in Ongaria Attila, e rezeva appresso lui suo fradello Belchar*. Indi viene la cronaca, la qual comincia: *Questa si è la cronica de Venezia, la qual partiremo per li anni della incarnation del nostro Signor missier Jesu Christo*. Quattro righe dopo si concilia fede con dire d' averla estratta *da istorie antighe scritte per buoni e veraci au- tori antighi*. Termina all' anno 1373, con la vittoria riportata da' nostri sopra gli Ungheri e Padovani, così: *e queste et altre molte pa- role mormoravano contra el ditto so signor*. Il Vossio nella Giunta alla parte seconda del *lib.* 3 *de historicis latinis, pag.* 227, tra gli scrittori d' incerta età dice, che *Henricus Dandulus Venetorum historiam scripsit, ex qua aliqua de Federico II adfert Collenu- tius, lib.* IV *Hist. Reg.* In che piglia errore, mentre il Collenuzio non allega Enrico Dan- dolo per sogno, ma il Dandolo assolutamen- te; il quale poi nel confronto del passo, che versa sopra la morte di Federico II, si vede che era Andrea, il famoso cronista.

Giustiniano: perocchè egli fioriva nel mille quattrocento dieci, e si sa che era dottore [1]. Gli va dietro Filippo de' Domenichi [2]: nè il poniamo già qui, deducendo l'età del cronista dal termine imposto all'opera, che sarebbe fievole conghiettura, e da valersene in difetto di altra migliore; ma perchè la qualità del dialetto veneziano trae verso que' tempi. Visse in poca distanza dal Domenichi Girolamo Minotto, quegli forse, giacchè il tempo e il nome si concordano, cui Meemet secondo fece troncare il capo: della cui opera vi è sufficiente abbondanza di copie [3]. Tenghiamo però esser più antichi certi Comentarii assai rozzi, che l' invalsa denominazione fa riputare di un Buranese [4]. Dalla famiglia de' Conti uscì a quell' età uno scrittore di cose veneziane, di cui nè Marcantonio Michele, nè il Sansovino, che lo ricordano, seppero il nome [5]. Due cronache finalmente appartenenti agli anni medesimi, e in dialetto patrio anch'esse composte, sono la Foscara [6], e la Veniera; ma venendo chiamate così a cagione dei cittadini, che le possedevano, rimane incerto chi le scrivesse. Fu cui parve, che della seconda avesse a dirsene autore Antonio Do-

1. *Che era dottore.* Nelle Genealogie di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 139) è posto questo Piero Giustiniano di Giustiniano di Piero col titolo di dottore; e vi si legge sopra l' anno 1410, il quale dinota il tempo, in cui fu trovato dal genealogista nei registri del Maggior Consiglio. Nella cronaca Barbara, *mss.* n. XVII, *car.* 189, circa l'anno 1280 si fa menzione di lui in questa forma: *Alcuni Todeschi con un Lombardo capitanio de' Veneziani nominado Cardon, benche Piero fio de Zustignan. Zustignan nelle sue croniche l' appellasse Girardazzo dalle lanze lunghe*, con quel che segue.

2. *Filippo de' Domenichi.* Monsignor Fontanini nella dissertazione sopra s. Pietro Orseolo, *pag.* 87, allega un passo della cronaca del Domenichi, e dice, che stava nella Biblioteca di mons. Francesco Trivigiano in Verona, erede de' rari e numerosi codici di Bernardo Trivigiano, suo fratello, tante volte lodato. La famiglia de' Domenichi è chiara assai fra quelle de' nostri cittadini; e basterebbe per illustrarla addur la memoria di Domenico de' Domenichi, vescovo di Torcello, e poscia di Brescia, di cui parla con somma lode l'.Ughelli nel *tom.* V, *Ital. sacr.*, e ultimamente l' em. Querini nella *Diatriba*, e nelle *Osservazioni* sopra le pistole di Francesco Barbaro, ed in fine del libro sopra le *Gesta di Paolo* II.

3. *Abbondanza di copie.* La cronaca scritta da Girolamo Minotto comincia: *Daspuò che Nostro Signore.* La tragica morte di lui avvenne nel 1453, mentre era bailo a Costantinopoli.

4. *Di un Buranese.* Chiamavasi perciò Cronaca buranella. Fu posseduta da Alessandro Zilioli, appresso di cui la vide il Tommasini, come attesta nelle *Bibl. Ven.*, *mss. pag.* 98.

5. *Seppero il nome. La famiglia de' Conti è notabile per diversi uomini di valore, de' quali uno scrisse una cronaca veneziana, come attesta Marcantonio Michele patrizio nei suoi Memoriali.* Così il Sansovino, *pag.* 86, *ed. cit.* Potrebbe questi essere Niccolò Conti il viaggiatore, fiorito del 1440. Tuttavia le cronache fanno menzione d'altri Conti circa lo stesso tempo. Un antico Diario che sta appresso noi, nota all' anno 1426 Stefano Conti, il quale giunse a Venezia a disarmar due navi della Signoria il dì 14 dicembre.

6. *Sono la Foscara.* Questa cronaca, che corre col nome di cronaca Foscara, l'abbiamo veduta presso il gentiluomo Marco Badoaro. Comincia dalla fondazione di Venezia, e giunge al 1443. Il suo principio è questo: *L'è degna cosa in tutte le opere dar laude al supremo nostro Signor Gesù Cristo, e alla gloriosa Vergine Maria.* Termina: *fosse mandado ad execuzione.* Fu scritta del 1515, come apparisce da alcuni avvenimenti notati in fondo del libro, accaduti nell' anno suddetto.

la prosegui [1]: lavori sì l'uno che l'altro, di poco buona maniera. Notevole bensì per documenti portati distesamente apparisce l'Amulia, addotta spesso dagli annalisti, e usata in particolare da Giovanni Tiepolo, ma senza nominarne l'autore [2]: l'età della quale però non avrebbe a scostarsi troppo dal secolo decimo quinto. E così abbiamo per dettate in quella stagione tre altre popolari storie, correnti sotto nomi a capriccio imposti [3]; due delle quali, esaminate dallo stesso Tiepolo, racchiudevano buon numero di atti pubblici intorno le guerre genovesi [4]. Alquante storie per ultimo contemporanee alle mentovate si contano tra i mss. della Casa d'Este, ed una fra l'altre, la quale giungendo sino al mille quattrocento quarantasei, narra a minuto le fazioni occorse non molti anni prima fra gli Ungheri e i Veneziani, circa le quali il Sabellico è mancante [5].

scendeva dal senato, fu sulla porta della sua casa alle ore quattro di notte proditoriamente da scellerata mano trafitto e morto; e Giacomo Boldù gli fece l'orazione funebre, commemorata dal Cinelli nel tomo I, della *Biblioteca volante, pag.* 177; *ed. Ven.*, 1734, 4. Veggasi il Sanudo nelle Vite dei dogi (*col.* 1138, *tom.* XXII *Rer. ital.*), il quale ebbe occasione in più luoghi di far menzione di lui; e nel passo accennato dicendo, che Tommaso, suo figliuolo, morì patriarca di Venezia, aggiugne che fu prima valente predicatore.

1. *Anonimo la prosegui.* Il codice or mentovato continua colla narrazione sino al 1528. E quel pezzo, dalla palpabile differenza dello stile, raffazzonato con espressioni di bassa latinità mescolate al dialetto nostro, e dalla diversità altresì del carattere (che tuttavia non ardiremo di affermare assolutamente originale) apparisce fattura d'altro autore, di cui monta poco ignorar il nome.

2. *Nominarne l'autore.* La cronaca manoscritta di Giovanni Tiepolo, della quale faremo più sotto ricordo, trae qualche volta documenti dall'Amulia: per esempio all'anno 1380 così vi ha: *Qui va posta la copia della lettera scritta dalla Signoria nel* 1380, *a'*13 *d'aprile, al serenissimo principe Andrea Contarini, che s' attrovava all' impresa di Chioza, la qual è registrata nella cronaca Amulia a car.* 52.

3. *A capriccio imposti.* Una di queste era detta *Pallas*, e fu posseduta da Bernardo Trivigiano, il quale l'adopera nella sua Laguna (*pag.* 61), in proposito della fondazione della chiesa di s. Chiara nel 991, e similmente alla *pag.* 79, per far vedere, che quella di s. Cristoforo, onde ha il nome l'isoletta presso Murano, era fabbricata fino dall'anno 1009. L'altre due sono allegate dal mentovato Giovanni Tiepolo, l'una col titolo d'*Eccelsa*, l'altra di *Nobile*. Il nome di *Pallas* avverte il Trivigiano, che fu imposto a quella sua cronaca, perchè tale è il principio suo. La *Nobile* poi, da quanto diremo qui sotto, fu stesa certamente dopo il 1432, mentre vi si allegano atti posteriori.

4. *Guerre genovesi. In questi zorni* (dice il mentovato Tiepolo) *m. Piero Loredan, proveditor, capitan general da mar, ebbe vittoria contra Zenovesi, come per sua lettera qui registrata appar: la copia della lettera è nella 4 parte della cronaca Eccelsa a c.* 170: e così segue in altri luoghi a citarne gli atti quivi rinchiusi. Anche Marin Sanudo reca la suddetta lettera, e forse può credersi, che egli l'avesse dal medesimo fonte. A proposito della *Nobile* scrive lo stesso Tiepolo: *Nel* 1379, 2 *Xmbre, le offerte fatte, che sono notade nella cronica Nobile, dovriano notarsi a questo luogo.*

5. *Sabellico è mancante.* Il Pigna si valse di cronache nostre, come si è avvertito qui sopra. Ma si valse in ispecie d'una che terminava l'anno 1446. La trovò assai diligente circa le cose del 1413 poco illustrate dal Sabellico nel *lib.* IX della seconda *deca, p.* 465; *ed. Ven.*, 1718. V. *Istoria dei principi di Este, pag.* 419, e 421. Le fazioni fra gli Ungheri e Veneziani, che quivi mancano, il Pigna le mette circa l'anno 1413, e il Sabellico le accenna fra il 1409 e 1410, ma ciò non fa, che non sieno le stesse descritte dal Pigna col favore della suddetta cronaca; posciachè l'altro professa di non sapere il tempo preciso di quei fatti.

Ma chi oserebbe mai ingolfarsi in cotanto sterminata lettura, quanta ce ne vorrebbe per verificare il tempo e gli autori di tutte le cronache? Barbaro Ariano avendo ridotto in compendio un'antica raccolta di cose disposte con ordine cronologico, ci ha preservata la sostanza di quell'ignoto componimento [1]: e fra i manoscritti della regia Biblioteca di Parigi si notano due cronache veneziane, che dagli anni ove mettono fine, non si accordano con veruna delle nominate da noi. E così va sotto nome di trattato, non sappiam quale storia in lingua natia, custodita entro due codici della Vaticana [2]. Muove però di se maggiore curiosità cert'altra quivi pure serbata, la quale empiendo un grosso volume, principia dall'anno seicento ottantadue, e finisce nel mille trecento cinquantotto [3]. Sussistono ancora delle memorie anonime copiate da Stefano Magno, il quale oltre di essere stato gentiluomo di lettere, dilettossi grandemente di tale studio; e quindi non disdirebbe supporlo autore di certi Annali da Gio. Antonio Muazzo detti del Magno, tutto che quegli sia solito di connotare simili opere col nome delle famiglie, che le possedevano al tempo suo [4]. Buon numero similmente di tali codici anonimi ebbe già Bernardo Trivigiano, i quali salva la maniera del patrio

1. *Ignoto componimento.* Questo registro cronologico va dall'anno 812 fino al 1443. In fronte sta scritto: *In Christi nomine amen* 1529, 11 *marzo in Venezia, io Barbaro Arian fu de m. Luca ho tratto le sottoscritte memorie da una scriptura de un sier Nicolò quondam sier Vettor Zappa, dixe averle tratte da una cronica di Veniesia.* Donde si viene in chiaro, che l'autore fiorì forse cinquant'anni sopra, e che giunse fino a' dì suoi. Trovasi il detto registro in un codice del sig. Apostolo Zeno, dietro alla cronaca di Barbaro Ariano (Zen, *mss. n.* XI), di cui parlerassi più avanti.

2. *Codici della Vaticana.* Il Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum* registra a *pag.* 893, sotto il *n.* 10125, una cronaca veneziana, che giunge col racconto sino al 1432, e un'altra ne mette appresso numerata 10140, che va sino al 1410. Niuna cronaca veduta da noi termina in questi anni. L'istoria anonima della Vaticana comincia: *In questo trattado.* Va dal 1432 fino al 1473. Sta nel codice vaticano 4809, e nel codice Urbinate 512, da *c.* 1 a *car.* 15.

3. *Trecento cinquantotto.* È compresa in un codice dell'Urbinate, e occupa dalla *pag.* 1 fino alle 339, e comincia: *Paulusso dose universalmente.* Questo principio è tanto somigliante all'altro riferito di sopra della cronaca Veniera, che ci farebbe credere che fosse la stessa. Ma il fine poi è del tutto differente, non arrivando la Vaticana che al 1358, mentre l'altra si stende sino al 1479, come abbiamo notato

4. *Al tempo suo.* Nella raccolta di *Parti antiche* fatta da Gio. Antonio Muazzo, gentiluomo mancato di vita nel principio di questo secolo, e conservata manoscritta nella libreria del senatore Piergiovanni Capello, troviamo nel primo tomo allegata spessissimo la *Cronaca del Magno*; della quale il raccoglitore trae moltissime parti dall'anno 1253 al 1454. L'aver noi vedute molte fatiche di Stefano Magno intorno a cronache antiche, ci fa credere, che possa anche aver dettata la cronaca mentovata dal Muazzo. Ma non così è da supporre della cronaca *Zena, Cornera*, e di *Z. Antonio Rota*, citate nella mentovata raccolta: e tanto più, che addacendovisi una *Cronica Ferro*, ci avvisa essere stata fama, che fosse scritta *dal segretario Savina.* In fatti abbiamo tuttora in costume di denominare tali manoscritti dal cognome dei posseditori. Il Magno fu patrizio ornato di lettere, e fiorì circa il 1550.

dialetto, donde si palesava l'età dell'autore, le rimanenti condizioni occultavano.

Ciò non ostante una di coteste cronache, posseduta anche da noi in testo buono ed antico, va in riga colle migliori, e merita che non si passi cotanto alla sfuggita. Essa comincia dalla fondazione della città, e termina col mille quattrocento cinquantaquattro [1]. Vi si premette innanzi a tutto la vita di Attila, affatto somigliante a quella tradotta sul testo francese, e pubblicata colla rara edizione del mille quattrocento settantadue [2]: lavoro tessuto di mere dicerie popolari, onde non sarebbe pregio dell'opera l'indagare, se di prima origine venga da scrittor veneziano. Indi seguita una serie cronologica di papi e imperadori, e poscia il catalogo de' magistrati e presidenze del governo, colla spiegazione dell'uffizio e podestà di ciascuna. Cose tutte premesse dal cronista a buon fine, cioè di agevolare l'intelligenza de' suoi comentarîi. Speditosi lo storico, come a Dio piacque, dai primi secoli, riesce poi tanto migliore, quanto più si avvicina a tempi meno oscuri; purchè se gli vogliano condonare alcuni pochi racconti stesi a genio d'invecchiate tradizioni. Segno di molta sicurezza nello storico sono le continue date degli anni, e quel notare ad ogni poco il dì stesso delle cose eziandio minute: la qual diligenza non cominciando prima del secolo undecimo, fa indizio, che da quel tempo s'incontrò in atti pubblici, o in memorie contemporanee. Buon sussidio potrebbe trarsene anche alla storia ecclesiastica di Venezia, giacchè non vi si trascura l'erezione delle chiese, o la fondazione de' monasterii: e più di tutto è da far conto d'infinite particolarità e distinzioni, che vi si leggono circa le cose di Candia, che il novello cronista per avventura copiò dall'istoria del Monaci. Onde Marino Sanudo potrebbe averle prese dal nostro, giacchè non pare che abbia avuto l'altro sotto gli occhi. La guerra poscia di Chioggia, o vogliasi dire la settima genovese [3], leggesi quivi più esatta che nel Sabellico, e munita di

1. *Quattrocento cinquantaquattro*. Questa cronaca, la quale trovasi fra' nostri *mss.* al n. VI, ha per titolo: *Cronica della nobil città de Veniexia e della sua provincia e del destrecto.* Monsignor Fontanini nella dissertazione sopra s. Pietro Orseolo, *pag.* 87, adduce un passo, che accorda quasi appuntino con ciò, che si trova in questa a *car.* 61, *cap.* 183. Egli dice d'averlo tratto da un codice di mons. Francesco Trivigiano, già vescovo di Verona; e che arrivava fino al 1439. Può essere per avventura, che quell' esemplare fosse in questo solo diverso, che il coniatore non sia arrivato più avanti.

2. *Quattrocento settantadue*. Edizione rarissima, in fondo della quale si avvisa, che fu tradotta dal francese del 1421. Nella cronaca nostra sopraccitata trovasi la vita d'Attila da *car.* 4. *t.* a 26, *t*, ove pure è notato così: *Finisce la historia d'Attila dicto Flagellum Dei, translacta de lingua francesca in latina de parola in parola l'anno della incarnation del nostro Signor m. Jesu Cristo* MCCCCXXI

3. *La settima genovese*. Secondo il Sanso-

varii documenti. Ma ciò, che non lascia adito di sospettare mendaci questi comentarii, si è, che l'assedio e l'espugnazione di Costantinopoli fattasi circa il mille dugento e quattro, e le cose indi susseguite vi camminano del pari colla storia di Gottifredo Villarduino, probabilmente non veduta dall'autor veneziano, per le ragioni che sporremo nel seguente libro. Cotesti esami, benchè fosse giovevole il praticargli a parte a parte sopra qualunque comentario, eccedono essi però i termini di una storia letteraria, qual si è la presente: e staranno meglio raccomandati all'industria di chi seguendo le tracce, quali esse sieno, di questi fogli, ma non segnate per anche da veruno, si proponesse la ristaurazione della storia veneziana dal mille cinquecento addietro. Quindi ripigliando la serie delle cronache anonime pertinenti all'età stessa, ne vedemmo una o composta, o solo trascritta da Gasparo Zancaruolo, nostro cittadino: e poichè finisce appunto nel mille quattrocento e quarantasei, la reputiamo la stessa nominata poc'anzi, e seguita dal Pigna nell'istoria dei principi d'Este [1]. Affermasi pure, esservene una di pregio nel convento di s. Francesco di Ravenna [2], oltre le molte serbate in quello di s. Giorgio maggiore, tra le quali merita osservazione quella di un incerto, che visse intorno al mille quattrocento trenta [3].

Sembrar dovrebbe, che dopo cotanto studio adoperato da' nostri antichi nelle cose della patria, non fosse rimasa vota parte alcuna di questo campo; massime che vi si erano affaticati non solo uomini volgari, ma personaggi di alto affare, e tra questi più d'uno ornato di scelta lettera-

vino questa guerra è detta ottava delle genovesi, ma noi seguitiamo Giambatista Veri nel suo accurato Breviario delle cose veneziane, steso alla maniera di Floro, nel quale la guerra di Chioggia si conta per settima.

1. *Dei principi d' Este.* Trovasi questa cronaca in qualche archivio privato; e comincia così: *Qui comenza la cronicha de Veniexia, e come la fu edificata, e in che tempo, e per chi. Al nome de Dio Padre, e del Fio, e del Spirito Santo*, ecc. L'ultimo capoverso comincia: *Adi 26 decembrio 1446, li hambassadori del ducha de Milan se partì*, ecc. *quello seguirà per lo avignir, a Dio piazendo vel farò intender*. Indi: *Lettori carissimi non imputate la negligentia mia, se più oltra non ho seguito: ho compito ut infra* 1519, *adi* X *settembrio de subado in Veniexia de man propria de mi Gasparo Zanchariol fo de ms. Marco de s. Tadeo*. Nella famiglia nobile Zancaruola descritta dal Barbaro non trovasi questo nome: il che ci fa credere, che fosse della famiglia cittadinesca. Essendosi detto qui sopra, che il Pigna n'ebbe una alle mani, che terminava per appunto nel 1446, come si osserva in questa, è da credere che sia la stessa.

2. *In s. Francesco di Ravenna.* È intitolata *Cronica de tutta la provincia de Venesia*, giusta il padre Grandis nella *Vita di s. Pietro Orseolo, pag.* 100; *edit. Ven.*, 1733, 4. Termina nel 1443. Non bisogna confonderla con l' altra più antica rammentata più sopra, col titolo anch' essa di *Cronaca de Venesia*.

3. *Mille quattrocento trenta.* È in foglio, e comincia: *Qui comenza la storia della nobil città, cioè Venezia.* Finisce nell'anno 1427 con le parole: *el fo mandado per missier Lodovico Barbo*. Un' altra meno antica comincia: *Nui vedremo come*, ecc. È imperfetta, terminando troncamente colle seguenti parole: *Do sapientissimi omeni e foi fatto grando* . . . . il qual troncamento viene a cadere nel 1433.

Con tutto ciò all'apparire del secolo decimosesto, anzi che scemaebbe la voglia di tessere comentarii sulla vecchia storia; e se i nocrittori trovato avessero a'dì loro così ricchi gli archivii delle case e, quanto lo erano cencinquant'anni innanzi, avremmo veduto e compiutissime opere [1]. Ma siccome questi ebbero in poter loro copia di scritti, e per opposto mancò ai primi la perizia di metsindacato, e quella pur anche di ben ordinare le narrazioni; così a età ritrovossi possedere i due mezzi bisognevoli al gran lavoro, materia e l'industria [2]. Dalla quale sventura per altro nessun poandò esente giammai, per modo che fra il tempo della barbarie, e che corse in ripulir le nazioni, fu sempre fatale agli storici buoni ager tardi, e in pochissimo lume delle cose antiche. Qui giova none ribattere la fallace opinione radicatasi, non sappiam come, con danno e vergogna di questa città, cioè che i replicati incendii, li soggiacquero le scritture del pubblico, e la negligente custodia a delle private, abbiano consunte per intero le carte sopra il mille ocento [3]: talchè niun atto rimanga più de'mezzani secoli, fuor dei

lseirne compiutissime opere. Ne' secoli oti l'ignoranza e la trascuratezza mosera alle scritture private. Ravvivato i, e poi di mano in mano nella Franin altre provincie più colte d'Europa degli studii, cominciarono per l'una inquieta curiosità de' dotti a tendere alle più preziose memorie giacenti neivii particolari; e per l'altra l'avala povertà de' posseditori ad agevoperdita. Quindi non si può dire l'amglio, che fu fatto da' forestieri di cogevolissimi per questa via, dalla metà olo sestodecimo fino a tutto il seguensi può leggere in tal proposito senza mento un passo di lettera di Ottavio a Pietro Carcavio, bibliotecario della Parigi, dove si duole dello spoglio codici antichi s'era fatto qui dagli ntani. *Prol. et Epist., Par.* III, *pag.* 96; 1674, 4. La quale calamità pare che sesse vie più sullo spuntare di quero. Bene è vero però, che tra per la manoscritti somiglianti, che ha avuto questa città, e tra per la cura e vidi molti cittadini, intenti in ogni temme numerose raccolte senza risparligenza o di spesa, si è fatto riparo ra perdita di simili documenti, e neitimi si è fatto eziandio riacquisto chi capi preziosi in questo genere, posseduti da straniere persone. Di che son testimonio non poche librerie della città. Sebastiano Foscarini, cavaliere e procuratore, fratello dell'avo nostro, ha arricchita segnalatamente la libreria domestica coll'acquisto de' libri a stampa ed à penna della casa Cornaro Piscopia estinta. Di que' mss. così lasciò scritto il Montfaucon: *Sed nusquam puto extare tot codices ad historiam Venetianam spectantes, quot in aedibus clar. viri Cornari Piscopia ad magnum canalem: sed quorum pauci superant trecentos annos. Istic oratorum Reipublicae Diaria bene multa, historiae bellorum, et alia hujusmodi paene innumera. Diar. Ital.*, *cap.* 5, *pag.* 77; *ed. Par.*, 1702.

2. *Materia e l'industria.* Pietro Giustiniano ebbe anch'egli a dolersi nel proemio della sua storia, del destino incontrato dalle cose veneziane. *Sed res* (dic'egli) *olim a Venetis pacis bellique artibus felicissime gestas, diu altum, adverso quodam fato, silentium suppressit, cum scriptores per aliquot aetates vitio temporum perpauci florerent, longoque aevi spatio litteris incultis obmutescentibusque, nulla rerum gestarum memoria relicta est, quae ad venetam historiam pertineret.*

3. *Il mille quattrocento.* Oltre l'incendio accaduto sotto Piero Candiano IV, tre altri ve n'ebbero, siccome è notato dal Sansovino, per li quali sentì danno l'archivio, cioè

compresi in certo codice detto trivigianeo. E sebbene quel volume sia una mera copia cavata dagli autentici, sono due secoli e mezzo, e contenga poco più che un saggio di ciò, che abbiamo intorno all'età passate, non pertanto esaltasi ignorantemente quasi unico ricetto di vecchie memorie [1]. Al qual inganno soggiacquero non già stranieri, che sarebbero da scusare, ma persone di questa città native, e di pellegrina erudizione fornite [2]. Nè giova che si ricoprano col dire, che nessuno ancora di proposito ha sostenuto il contrario, e illuminatone la gente: imperocchè la chiarezza della cosa da per se, e le testimonianze che ne renderono per incidenza autori gravissimi, fioriti di mano in mano da circa dugent'anni addietro, non addimandavano ulteriore dimostrazione. Rilevisi però da questo solo il bisogno, che ha la letteratura veneziana di essere trattata col mezzo di storia propria; giacchè mal si discerne l'erudito genio delle città più colte sulle relazioni di grido confuso, e mancanti di legittimo autore. Importa quindi grandemente al proseguimento della materia che trattiamo, l'annientare una tal fama con prove di fatto: onde sia manifesto, che i sostenitori della contraria opinione travidero

nel 1274, 1479 e 1574; ma egli omise quello del 1230, ricordato dal Dandolo, *col.* 346. Ma quest'incendii benchè danneggiassero in parte, non giunsero però di gran lunga a distruggere tutte le carte antiche. Lo scrittore della vita del p. Paolo ha data nel passato secolo un'idea dell'archivio pubblico, che poteva trar d'inganno chi avesse creduto altrimenti, *pag.* 57, *ed. cit.* Anzi lo stesso p. Paolo nel trattato del dominio del mare adriatico, venuto in luce, nomina le bolle imperiali d'Enrico quarto, Lotario secondo, Federigo primo, Enrico sesto, Ottone quarto, e Federigo secondo, come esistenti nell'archivio. E però s'egli avea detto alquanto prima, essersi distrutte le scritture del pubblico per incendio del 1230, intende di quelle, che si riferivano all'istoria di que'tempi, non degli atti e documenti solenni. Di questi così parla Andrea Morosini nel suo bellissimo trattato, fatalmente inedito, *de forma Reipublicae venetae*, del quale si parlerà nel terzo libro: frattanto ne riporteremo il passo: *Quae majorum in unaquaque re decreta, quae sententiae, quibus vel belli vel pacis artibus respublica gesta, administratum imperium, inspici potest, ac supra octingentos annos monumenta ad longaevae posteritatis memoriam tradita perleguntur.*

1. *Di vecchie memorie.* Il codice detto trivigianeo da Bernardo Trivigiano, che ne fu l'ultimo posseditore, abbraccia 270 documenti presi dal tempo più antico sino al 1394. Ora i più vecchi di tali documenti furono tratti da un numèro infinitamente maggiore, che ne conserva l'archivio pubblico. Ciò non ostante fu creduto per alcuni, che il codice trivigianeo fosse uno spoglio intero degli archivii nostri. Alla qual credenza diede per avventura argomento lo stesso titolo del ms. che in luogo d'essere chiamato una raccolta di alcuni documenti conservati nell'archivio segreto della repubblica, porta in fronte: *Series litterarum, privilegiorum, et pactorum pont. imperatorum, et aliorum principum, ad Venetorum ducatum et ecclesias spectantium, ab anno 700 circiter usque ad* 1400. Il carattere del libro è del 1500 già entrato.

2. *Pellegrina erudizione fornite.* Non sappiamo come sia incorso in sì fatta opinione il signor ab. Niccolò Coleti, nella edizione dell'Italia sacra da lui di tante notizie migliorata. Egli ch'è uomo di molta cautela e diligenza, condotto in ciò dal comune parere, nella sua prefazione al tomo V affermò in tal guisa: *Vetustiora tamen ac praeclara desumpsi ex chartaceo quodam praeclarissimo codice cl. viri Bernardi Trivisani, nuperrime non parva litterariae reipublicae jactura defuncti, in quo ex autographis olim in sanctiori venetae Reipublicae archivio existentibus, fortuito postea igne consumptis, transcripta, a temporis ignisque injuria hactenus vindicantur.*

in pienissima luce. Cotanto sterminio di erudite memorie non si poteva immaginare, senza chiudere gli orecchi alle voci degli scrittori nostri, anzi senza negar la dovuta fede agli atti di età rimotissime, ch'eglino riferiscono interi. E prima dall'una e dall'altra cancelleria, come da vive sorgenti, sempre ne uscirono in copia tratti fuori da'patrizii, o dai segretarii, i quali avutane permissione, gli produssero a comune beneficio. Anzi qualora i padri conobbero essere divenuta alquanto incomoda la lettura di que'registri per la corrosione de'caratteri, o per altra ingiuria del tempo, ordinarono che si rinovassero: siccome avvenne quasi di tutti nel mille duecento quaranta, correndo il dogado di Jacopo Tiepolo: i quali fattisi allora trascrivere per mano di notaio, tuttavia si conservano [1]. Provvedimento replicatosi in parte trecent'anni dopo, con dare un simile ufficio a Niccolò Contarini, che non lasciò di ricordarlo nell'istoria propria [2]. E innanzi a lui era stato composto un bell'indice di questi documenti da Pietro Bresciani. Dal fonte stesso e insieme da cronache vecchie, o da memoriali passati come in eredità delle famiglie, trassero copiosi documenti nel cominciare del secolo, di cui favelliamo, il Sanudo, Andrea Navagero, e Gio. Jacopo Caroldo [3]: e dopo la metà del secolo stesso continuarono a farne spoglio Niccolò Zeno, Jacopo Contarini, e Marcantonio Michele, i quali o addussero, o fecero conoscere di aver avute per le mani carte di sommo pregio [4]. Così pure qualcuno dei nostri affezionato alle antichità della patria, congregò quelle ricopiate

1. *Tuttavia si conservano.* Benchè il suddetto ricopiamento sia avvenuto principalmente nel dogado del Tiepolo, una simile diligenza però si praticava di mano in mano anche prima di quel doge. Per esempio il Patto di Bari fu scritto di nuovo l'anno 1223, essendo doge Piero Ziani, che precorse al Tiepolo, siccome leggesi nelle annotazioni alla cronaca del Dandolo, *col.* 255.

2. *Nella istoria propria.* Nel libro primo della sua storia (fra'nostri *mss. n.* XXXI, *car.* 56) esponendo per incidenza il Contarini le cose accadute alla repubblica per la guerra di Ferrara a'tempi di Clemente V, afferma, che *tutte si leggono ne'pubblici archivii incontaminati; le quali,* soggiunge, *per esser nelle lettere alquanto dall'antichità corrose, e per essere in carattere non poco diverso da quello de'presenti tempi, io scrittor delle presenti istorie, avutone il carico dal pubblico, faccio rimetter in lettera intelligibile e comune, come si fa tuttora con diligenza, riponendo gli esemplari autentici in luoghi sicuri contra l'ingiuria del tempo.*

3. *Gio. Jacopo Caroldo.* Dei primi due andando le cronache a stampa, i leggitori non tarderanno ad avvedersene. Il Caroldo poi nella sua dedicatoria alla repubblica dice in tal forma: *Adunque delle fatiche da me sostenute in raccogliere le cose della repubblica veneta, e dalla cronaca dell'eccelso doge messer Andrea Dandolo, e dopo lui dalli libri, che sono nella veneta cancellaria,* con quel che segue.

4. *Di sommo pregio.* Veggasi l'opera di Niccolò Zeno intitolata *Dell'origine di Venezia,* nel primo libro, *ed. Ven.,* 1558, 8, dove l'autore adopra antichissime carte e memorie. Degli altri due sono celebri le fatiche: perciocchè si è detto, aver essi operato intorno alla cronaca del Dandolo. Anzi il Michele citandovi spesso i libri del pubblico, e le pagine di quelli, ne palesa il numero e la grandezza. Per esempio in una nota citasi il libro settimo de'Patti alle *pag.* 1430. Altre volte si citano altri libri de'Patti, ed altre i Commemoriali. V. Dandolo, *tomo* XII, *Rer. ital.,* *col.* 255.

ultimamente nel codice estense dietro alla cronaca del Caresini [1]. Mirabile quantità di antiche donazioni e istrumenti d'ogni sorta palesossi nella città, allorchè si rividero i titoli dei privati possessi dentro queste lagune, circa la fine del mille dugento. La serie tutta di questa famosa inquisizione sta in un grosso volume scritto in quel tempo, e scoperto non ha guari, dopo essersi occultato ai più attenti indagatori delle patrie antichità, non eccettuatone lo stesso Bernardo Trivigiano. E pure vi si leggono citati passi di carte del novecento, e molto più ancora del secolo undecimo, e dell'altro, nelle quali esponendosi le ragioni delle chiese, de'monisteri, e di particolari persone, escono fuori notizie nuove ed inaspettate [2]. Paolo Rannusio dedicando l'opera sua tratta dal Villarduino, a'capi del Consiglio di Dieci, professa di avervi aggiunte non poche singolarità, e vi riportò eziandio atti solenni: sebbene quella storia si aggira unicamente intorno ai principii del mille e dugento [3]. Nè va la-

1. *Cronaca del Caresini*. Cominciano questi documenti alla *col.* 514. È verisimile, che alcun Veneziano gli abbia pescati fuori di qua e di là, e posti insieme in fondo del Caresini: se non vogliamo anche dire, che avesse in animo di supplire con essi alla troppo ristretta brevità del Dandolo, intorno a'fatti specialmente de' primi anni del secolo quartodecimo.

2. *Nuove ed inaspettate*. Si è trovato ultimamente nell'archivio del magistrato alle Acque un grossissimo codice intitolato: *Liber, sive memoriale communis Venetiarum in quo scriptae sunt ad memoriam omnes sententiae latae per nobiles viros dominos Marcum de Canale, Philippum Gisi, et Nicolaum Faletro ad officium Publicorum communis a Grado usque ad caput Aggeris, deputatos de mandato illustrissimi domini Joannis Dandulo Venet. incliti ducis, et ipsius communis Venet. de universis publicis, videlicet aquis, terris paludibus et canetis positis infra dicta confinia ad ipsum commune spectantibus, secundun formam sui capitularis inferius comprehensi*. Contengonsi in esso cento e trenta sentenze date nel giro di pochissimi anni da quel magistrato in occasione, che per comando del medesimo, qualunque persona privata, monistero, chiesa, o altro corpo, che possedeva beni e diritti di qualunque genere nel circuito di queste lagune, dovette produrre i titoli e i fondamenti del proprio dominio; i quali poi secondo che si trovarono legittimi o mal fondati, furono approvati o rigettati. Con tale opportunità il magistrato fece trar opia di tutte le carte presentate, molte delle quali appartengono all'undecimo secolo, e ne inserì una specie d'estratto nelle sentenze. Del qual modo si è conservata sino a' dì nostri la sostanza di carte antichissime. Il codice è in membrana in foglio, scritto per la maggior parte ne'primi anni, che fu eretto quel magistrato, il quale cominciò nel 1282. Il numerare e distinguere uno per uno tutti i documenti che vi si contengono, è superfluo, bastandoci di accennare il libro ove sono. Bernardo Trivigiano dà chiaro indizio di non averlo veduto. Perciocchè citando una Parte del 1355, ove agli ufficii del Piovego si ordina un rigoroso processo sopra la usurpazione delle lagune, non ne fa alcuna menzione (*Lag.*, *pag.* 30), e pure niente meglio avrebbe servito all'intento di lui.

3. *Del mille e dugento*. Nella nota de' libri, donde Paulo Rannusio trasse materia, e che va innanzi la sua storia, è segnato l'archivio. Ma chiaramente lo assicura egli medesimo in più luoghi. Prima nella sua dedicatoria a'capi del Consiglio de'Dieci, dove secondo la traduzione di Girolamo, suo figliuolo, dice: *ornandolo* (il senso di Villarduino) *col testimonio di molte cose, che avete permesso, che io osservassi nell' archivio pubblico, e inserissi in questa storia*. E più sotto: *e se il nuovo Villarduino da me trasportato in lingua latina, e dalle scritture dell'archivio della repubblica in infiniti luoghi accresciuto, come ottimo testimonio può esserne il clarissimo signor Gio. Francesco Ottobono, cancellier grande della repubblica* ecc. E venendo al fatto, in più luoghi le

sciato Francesco Sansovino, che a pari di ogni altro ne vide, e alquanti ne mise in luce. E giacchè non si erano a'dì suoi cominciate ancora le ricerche, e molto meno le raccolte di consimili atti, vuol supporsi, che molti de'nostri ne lo abbiano provveduto.

Avanti però ch'egli godesse di questo vantaggio, lo aveva sperimentato il Biondo, per cura forse di que'senatori medesimi, che l'eccitarono a scrivere della patria loro: il quale perciò si appoggia alcuna volta a documenti di rispettabile vetustà [1]. Di ugual condizione sono pur quelli, che Tommaso Diplovatazio, originario di Grecia, inserì nell'opera manoscritta, che fece a illustramento dell'antica storia veneziana, la quale dedicò al doge Gritti: opera non veduta da Gio. Alberto Fabrizio [2]. Importanti scoperte anche in tal genere ci vengono casualmente dai nostri genealogisti, e in particolare da Marco Barbaro, come a nuovo proposito sarà mostrato: il quale nel dar conto delle famiglie allega ad ogni tratto fondamenti ricavati dalle doviziose conserve della città. Seguono

conferma, come a *pag.* 116 della edizione latina, 1634. *Quas conditiones, quoniam legum instar sunt, ex veneto reipublicae tabulario accurate sane et diligenter exscriptas Decemviri, Joanne Baptista Rhamnusio patre decemviralis colegii a secretis impetrante, exscribendi nobis potestatem fecerunt, quod historiae multam lucem afferant* etc. E *pag.* 223: *Praeterea illa pacta concilio pubblico prioribus addita, Henricus Balivus imperii Zeno praetori veneto, pristinis quidem legibus adjudicavit, quas a nobis ex eodem tabulario veneto, Laurentii Massae viri doctissimi, ejusdem reipublicae a secretis opera expromtas, non abs re visum est hoc loco quoque referre.* E a *pag.* 169, parlando della cessione di Candia fatta da Bonifacio, marchese di Monferrato, a'Veneziani, e riferendone le condizioni: *Eas*, dice, *in curiosi lectori gratiam ex monumentis publicis de veneto archivio excerptas hoc loco inseruisse non piguerit.* Lungo sarebbe il noverare altri luoghi. Onde più cresce la meraviglia, che in tanta copia di testimonianze sia rimasa la fallace opinione, che manchino le pubbliche scritture.

1. *Rispettabile vetustà.* Il Biondo *De gestis Venetorum, pag.* 279, *edit. Basil.*, così lasciò scritto: *Concessum vero Venetis a Varinundo patriarcha, et postea a Balduino rege pecunia redempto confirmatum, quod vidimus ipsi privilegium. Namque Balduinus hic secundus in primo confirmat, quae primus alter Balduinus rex, in acceptorum principio expeditionis praemium beneficiorum, in hanc maxime formam in ecclesia s. Crucis apud Achonem altero concesserat privilegio. Haberent Veneti omnibus in urbibus Jerosolymae et primatus Antiochiae propriam fori jurisdictionem, vicum et plateam particularem* etc. Dicendo qui il Biondo di aver veduto il patto, ciò non potè essere altrimenti, se non perchè glielo abbiano comunicato dall'archivio que'senatori, che lo eccitavano a scrivere delle cose veneziane.

2. *Gio. Alberto Fabrizio.* Un codice di quest'opera in foglio fatta dal Diplovatazio, chiaro giureconsulto ed uomo per quei dì erudito, la vedemmo in Roma, ed una copia, pare che ne avesse Gianvincenzo Pinelli, indicandolo l'indice de'suoi manoscritti. Nella insigne raccolta di manoscritti del senatore Antonio Grimani, ammassata con incredibile tolleranza e fatica dallo studio non interrotto di questo gentiluomo e de'suoi maggiori da circa due secoli, trovasene un compendio. Il Dipolvatazio la scrisse a Venezia, e dalla dedicatoria indiritta al doge Gritti si comprende, che tutti gli atti, i quali vi stanno in grandissimo numero, gli vennero somministrati dal pubblico. Circa la dottrina di lui, e le opere che scrisse, veggasi la Biblioteca greca del Fabrizio, *tom.* X, *cap.* 45, *pag.* 502, ove però si omette il volume sopraccennato. Della famiglia de' Diplovatazii originaria di Costantinopoli, parla il Crusio nella *Turcogrecia*, *pag.* 57.

a darcene testimonianza anche le opere messe in luce dopo inoltrato il secolo decorso; posciachè somministrano esse ancora lumi nuovi, e pellegrine notizie del tempo antico. Anzi questi vicini scrittori pubblicando carte riportate nel volume a loro ignoto del Trivigiano, fanno chiara l'esistenza dei documenti in quello ricopiati [1]. Basta leggere i due Morosini, de'quali Andrea disotterrò alcuni antichi patti, e interi gli frammise nel suo libro delle imprese di Terra Santa [2]; e l'altro non conseguì altronde la ricchezza della storia propria, che dal rivoltare ch'ei fece i volumi della cancelleria: di che gli piacque avvertire i leggitori [3]. E nel tempo stesso Giambatista Leoni, e Niccolò Crasso il giovane misero in luce frammenti dell'età più rimote [4]. Quindi si legge, che Gio. Vincenzo Pinelli, quel gran letterato, e diligente ricercatore delle antichità nostre, aveva accumulati ben dugento libri di vecchie scritture, buona parte delle quali, non ha dubbio, che non sia stata cavata dagli originali, e non si riferisse a tempi remotissimi dalla memoria; giacchè a questi principalmente le ricerche del Pinelli tendevano, siccome il palesa ciò che notammo di lui sul particolare del Dandolo. Più di proposito ancora mise in vista la ricchezza di tai documenti nell' età stessa Teodoro Grasvinchelio [5]: e poscia lo stesso posseditore del codice trivigianeo per mez-

1. *In quello ricopiati.* L' autorità de'vicini scrittori è osservabile tanto più, quanto che succede all' incendio del 1574, nel quale potrebbe venir creduto, che fossero state arse le antiche scritture: lo che non avvenne, e però il Sansovino, che non manca di rimarcare una tal circostanza, ove il caso lo porta, nulla ne dice, e nulla neppure Pier Giustiniano, benchè arrivi con la storia all' anno 1575.

2. *Di Terra Santa.* Nè il Rannusio veramente, nè il Morosini ebbero agio o intenzione di trar fuori tutti i monumenti spettanti a quella storia. In grazia d' esempio eravi quello passato sotto gli occhi nostri in esemplare autentico, nel quale sta il giuramento, con cui il capitolo de' canonici di santa Sofia prometteva di eleggere sempre nei casi avvenire persone veneziane a'canonicati vacanti; e così dir si potrebbe d' altro o importanti o curiose particolarità. Ciò non ostante uno se ne legge assai notabile a *car.* 68. Contiene la conferma di Baldovino dei patti, che li baroni aveano fatti col doge Michele; e questo è alquanto diverso da quello, che leggesi nel codice ambrosiano.

3. *Avvertire i leggitori.* L' autore professa d' essersi molto affaticato nel rivolgere gli scrittori esterni, e nel leggere molte cronache riservate nelle case private, o negli archivii della repubblica: *dai quali* (dic' egli nel proemio) *ho chiaramente conosciuto, non esser quelli che delle azioni di lei hanno scritto, arrivati a segno, che non si possa con diligenza maggiore dare a' lettori molta soddisfazione.*

4. *Età più rimote.* Nell' apologia contra la orazione, che Francesco Guicciardini mette in bocca di Antonio Giustiniano, si adducono dal Leoni per incidenza documenti antichissimi conservati nell' archivio pubblico. E però fa vedere, che nè tempo nè fuoco avea consunte sì fatte scritture. Questa apologia si conserva ms. in s. Marco; e ci toccherà di parlarne nel libro seguente. Il Crasso poi abbonda di tali documenti nelle annotazioni alle repubbliche del Contarini e del Giannotti.

5. *Teodoro Grasvinchelio.* Nel libro intitolato *Libertas veneta; Lugd. Batav.*, 1634, 4, porta gran copia di atti pubblici, che nei secoli superiori erano chiamati Privilegi; il che altro non significa, se non *Patti*: il qual nome egli osserva essere stato imposto saggiamente dai nostri antichi ai libri, ove stanno raccolti. E lo avvertì del pari il Fontani-

zo al suo trattato della Laguna adoperò carte del nono e decimo secolo, traendole da fonti nuovi [1]; e Gio. Lunigh, sebbene straniero, ha ragunate quasi tutte le proprie, senza abbattersi in quelle del codice suddetto [2], a torto però vantato cotanto, giacchè non comprende alla fine, che una picciola parte delle nostre antichità, nè con esso vien fatto riparo a verun autentico documento, ehe sia smarrito. Ma questi libri medesimi che andiamo scrivendo, porranno la cosa fuor di questione; e ciò in ispecie avverrà nel trattare che vi faremo dell'arte nautica. Depongano dunque i leggitori la meraviglia, da cui potrebbono esser presi, vedendo continuare nel mille cinquecento il costume di far comentarii alla foggia di que' primi, e riassumere le materie stesse: perocchè agli scrittori di questa bassa età rimaneva ancor luogo o di ripulire la vecchia storia, coll'aggiugner notizie sul fondamento di atti non veduti prima, o di purgarla dalle spacciate incautamente dagli altri.

Va innanzi a tutti Giovanni Bembo compreso nella moderna raccolta delle cose italiane. Furono i comentarii di questo gentiluomo avuti in pregio da Marcantonio Michele, il quale perciò gli scelse fra le poche memorie atte a cavarne supplimenti o correzioni al suo Dandolo. Nè si creda esser l'intero dell'opera ciò, che ne corre a stampa; mentre chi accrebbe con essa il codice ambrosiano, ne scelse quel tanto, che gli faceva mestieri, secondo la prima idea pinelliana, la qual era di connettere in guisa una scrittura coll'altra, che senza dare in repetizioni, a riuscir ne venisse una storia continuata. Laonde il troncamento di quegli annali, anzi che da casuale diffetto, nacque da intenzione deliberata, cioè

ni: che perciò nella *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio, cap. 9, pag.* 24, dice: *Col nome di* Pacta *erano chiamate le costituzioni, che gl'imperadori, come re di Lombardia, facevano alla repubblica veneziana indipendente dal reame d' Italia; e i cinque* (sono sette) *volumi, nei quali già alcuni secoli si registrarono le convenzioni passate fra i signori veneziani, i pontefici, gl' imperadori, i re, e le repubbliche, sono intitolati* Libri Pactorum; *e nel corpo de' loro diplomi imperiali non si parla d' altro, che di Patti, e di rinovazione de' Patti.*

1. *Da fonti nuovi.* Porta il Trivigiano alla *pag.* 67 una transazione fatta co' Veneziani dall'imperatore Lotario, segnata dell'840, ed altra di Carlo Grasso dell' anno 879, e qua e colà molto spesso adduce; come veduti nell' archivio segreto, i libri detti *Misti, Commemoriali, Fractus, Fronisis, Luna, Magnus, Capricornus*, *Novella*, *Presbiter*; da' quali trae testimonianze incontrastabili di fatti accaduti nell' undecimo e nel decimo secolo, e ne trae similmente dai monasterii di s. Zaccheria, degli Angeli di Murano, di s. Antonio di Torcello, e di s. Tommaso detto dei Borgognoni in Murano; la più parte de' quali non si legge nel codice, che da lui poscia ebbe il nome di triviglaneo.

2. *Del codice suddetto.* Sarebbe immensa fatica, e superiore al fine che ci siamo proposti, l' andar qui facendo nota d' antichissimi documenti omessi nel codice trivigianeo. Vaglia per tutte la prova somministrataci da uno straniero, cioè da Giovanni Lunigh nel suo codice diplomatico d' Italia, dove stanno raunati settantatrè documenti veneziani sopra il 1400, dei quali l' antedetto codice del Trivigiano ne accoglie undici soli: vero è però, che tra quelli del primo ve ne ha qualcuno, che proviene da fonti mal sicuri.

so di cui stava la cronaca Navagera spogliata de' fatti più antichi, abbiane supplito il mancamento coll'innesto d'un altra, così appunto, come s'è veduto nel codice ambrosiano; se non che il Pinelli formollo adoperando scritture di buona lega, e concordanti fra se, dove l'altro peccò nella scelta. Che che ne sia, infiniti esempi allegar potremmo di somiglianti ricucimenti: mentre le persone a que' dì sentivano quasi vergogna di non cominciare dall'origine della città; e qualora avevano messo insieme una qualche narrazione di moderne cose, cercavano di attaccarla, come il caso portava, ad un' altra che montasse più alto. Dalle quali mescolanze non è da pensare, quanto danno e sconvoglimento siane derivato alla massa generale delle storie popolari. Tornando al Navagero, certo è che toltone alquante pagine, se pur sono di lui, entro le quali stanno in ristretto i successi più antichi, non rifiutò egli poscia l'aiuto delle buone scritture, nè trascurò quello degli atti pubblici. Onde parecchi ne allega, sì nazionali che stranieri, e internandosi nelle materie di stato, lo fa con sufficiente avvedimento. Intorno alle quali ultime circostanze, siccome ci fa scorta l'anticipato giudicio proferitone dal signor proposto Muratori; così dall'altro canto non sappiamo dar luogo a sospetto di sorte, che la cronaca suddetta venga da Andrea Navagero lo storico: mercè che prova l'opposto una lettera di Pietro Bembo, donde s'impara, esservi stati ad un tempo due Navageri col nome d' Andrea, l'uno il gran letterato, l' altro un semplice raccoglitor di memorie, nel quale va riconosciuto il cronista, di cui cerchiamo. E tanto è lunge, che il primo stesse dietro a simili studi, che anzi spettando a lui di scrivere la storia nostra per commissione del pubblico, era fama che avesse procacciati per se i repertorii del mentovato gentiluomo [1].

1. *Del mentovato gentiluomo*. Il signor Muratori nella prefazione alla suddetta cronaca non asserisce fermamente, che il famoso Andrea Navagero ne sia stato l' autore; ma si esprime però in maniera, che si mostra poco lontano dal crederlo, lasciatosi a ciò indurre per avventura dal codice estense, in fronte del quale dicesi, che questa storia fu scritta da *Andrea Navagerio nobile veneto, che morì ambasciatore in Francia:* ed in fine si aggiunge: *seguita l' istoria del reverendissimo Bembo, cardinale*. Da queste parole si vede, che il codice estense non è originale, ma una copia fatta chi sa quanti anni, dappoichè il Bembo fu inalzato al cardinalato. E poi una lettera del Bembo medesimo a Giambatista Rannusio mostra assai chiaro qual Navagero ne fosse autore. E perciò nel *vol.* II, *pag.* 122, *ed. cit.*, così si legge: *Il magnifico m. Antonio Mocenigo, procurator, che è qui* (il Bembo scrive di Padova, del 1541), *mi ha detto, che un gentile uomo nostro Navagero ha raccolte le cose nostre pubbliche di molti anni, il quale non vive* (ecco l'autore della cronaca), *e crede che il nostro m. Andrea* (ed ecco lo storico) *le dovesse avere. Vi prego intendiate da m. Bartolommeo* (fratello dello storico), *s' egli sa alcuna cosa di questo*. Forse che l' essersi trovata una tal cronaca fra i libri di Andrea Navagero fece credere a qualche copiatore ignorante, che fosse opera di lui, e immaginando di fare una bella cosa, vi pose in fronte anche il nome. Ma le sciocchezze che vi si narrano sul bel principio, e gli anacronismi goffissimi che vi s' incontrano, provano ad evidenza, che

Comparve a que' dì la cronaca Contarina, tante volte allegata da Sanudo; lo che avendoci fatti curiosi di saperne l'autore ignoto ai ti, ce lo ha svelato il testo autografo di essa, che serbiamo fra i nobri. Fu egli dunque Donato Contarini che finì di vivere non corsi a trent'anni oltre il mille cinquecento, e ci ha lasciata un'istoria origine della città insino al secolo decimoquinto [1]. Non si può negar egli sul principio non dia luogo a meschini racconti, ma coll'aparsi ad età meno rimote dimostra più sodezza, e diviene accurato assegnare i tempi e preciso nelle circostanze, leggendovisi in oltre documento non riferito da altri [2]. Sopra tutto nelle guerre che s'eb-

fattura di Andrea lo storico, senza che si rifletta sulla rozzezza dello stile adori, della quale il Navagero era incaper quanto sforzato si fosse di scrivere rmente. Non lascieremo pur d'osservase avendo il signor Muratori notato, cronista, di cui cerchiamo, vivea nel malamente afferma, che allora appunto Andrea Navagero lo storico: *Quicumnen fuerit historiae hujus auctor, certe m elucubravit, an.* 1498 *vixisse videse tempore et Naugerius florebat, et in honore erat tum puritate latini sis, tum carminibus italicis atque lapropter quae ejus nomen in historia ria percelebre evasit.* Lo storico Naera di quindici anni nel 1498, essene nel 1483; ed avendo in quella età maneggiata la poesia latina, specialalla maniera poco castigata di Stazio, ogni cosa alle fiamme, non aspettando onore da quegli scritti. Particolarità acconciamente raccolte dal chiariss. sig. Antonio Volpi nella *Vita* di lui, *pag.* X *Op. Naug., ed. Pat.*, 1718, 4.

Al secolo decimoquinto. Sta questa croresso di noi al n. LXX, nel suo testo ale, come si rileva non solo dalle fressime cancellature, correzioni, ed ag-, ma sopra tutto (*car.* 89) da una piclettera destinata per persona molto fa-e, e segnata così: *Donado Contarini,* 3 *marzo* 1523, il carattere della quale medesimo con quel della cronaca. Di lettera si è servito l'autore per iscridietro non so quale notizia da aggiunil suo testo, siccome si vede che fece dite di varie sopraccoperte; in una delle a *car.* 44 si legge tuttavia *Magco et dno Donato Contareno q. clmi dni ris pri obsermo.* Nel codice delle famiMarco Barbaro (*mss.* n. CCXXI) trovasi questo Donato di Giovanni di Donato nella genealogia Contarina appunto ne' tempi corrispondenti, e vedevisi l'arma simile affatto a quella, che sta sulla prima facciata della cronaca. Trovavasi il cronista in Siena nel 1468. Che poi non fosse vivo nel 1530, lo deduciamo dal non esser il suo nome sul Necrologio del Zeno, il quale, come s'è detto, comincia dal 1530. Dell'autorità del Contarini fece grande uso Marin Sanudo di Lionardo, allegandolo assai spesso nelle *Vite dei dogi.* La cronaca comincia così: *Conzosia cossa che l'onnipotente Idio dal qual principio have tutte le cose la nobel provincia de Venezia infra le altre provincie de tuto el mondo,* ecc. Dopo varie cose della creazione del mondo, del diluvio, dell'eccidio di Troja, e della venuta d'Antenore a queste parti, entra (*car.* 11) a parlare della fondazione della città, e segue di mano in mano fino a *car.* 170, ove all'anno 1433 finisce con queste parole: *dela citude de Ven. che Idio et madonna s. Maria et ms. s. Marco lasa metter tutto in bon accordo:* indi seguono alcuni altri fogli bianchi, per segno che l'autore avea intenzione di proseguire.

2. *Riferito da altri.* A *car.* 66, *t*, narra minutamente il Contarini il modo, per cui Tommasina, sorella di Albertin Morosini *el grando da s. Zulian,* arrivò ad essere moglie di Stefano, re d'Ongheria, e madre di Andrea, che fu incoronato nel 1292, e quali onori e fregi n'ebbe per se e discendenti il detto Albertino. Per maggior fede ne porta i *privilegi tratti de verbo dal vero autentico.* Il primo è de' baroni e gran signori d'Ongheria, che lo dichiarono aggregato alla ongara nobiltà: ed è segnato così: *Datum Budae anno Dni* 1292 *qto Kl. Augusti.* L'altro è del re Andrea, il quale applaudendo al privilegio sopraddetto, v'aggiunse di più, che i discendenti del zio Albertino debbano godere di

bero col duca di Milano, e più addietro co' genovesi, ci dinota lo stato delle forze pubbliche, e i consigli adoperati sì in casa che fuori: e circa l'impresa di Costantinopoli ragiona sì fattamente, che non lascia luogo di dubitare, ch' egli non traesse le sue notizie da buon fonte, descrivendola molto più diligentemente del Dandolo, del Sabellico, e di Pier Giustiniani. Per esempio nota la divisione, che Francesi e Veneziani fecero tra di loro delle spoglie della città conquistata, porgendone il racconto in aria così franca di precisione, che sola basterebbe, anche senza l'autorità di Niceta Coniate, a confutare l'erronea credenza del p. Montfaucon e di altri, i quali asseriscono, non essere porzione di quello spoglio i quattro cavalli di bronzo allogati sulla facciata della ducal chiesa di s. Marco [1].

Dopo trascorsi parecchi anni del secolo sestodecimo, volsero il pensiero a somiglianti compilazioni Barbaro Ariano, Agostino degli Agostini, e secondo alcuni Daniel Barbaro. Il primo vi usa l'ordinaria sprezzatura di stile [2]: se poi ne compensi il tedio colla bontà delle notizie, i giudìcii potrebbono esserne varii secondo il genio dei leggitori, ai quali ci rimettiamo: chè troppo lunga fatica vorrebbevi a bilanciare i difetti e le

tutte le preminenze di quella stirpe reale, eccetto la successione al trono. È segnato: *Datum Budae in octavis Bi Jacobi Apostoli per manum discreti viri Magistri Ladislai Propositi titulum* (sic) *aulae nrae vice cancellarii dilecti et fidelis nri anno Dni* 1299 *regni autem nri anno nono*. Non ci sovviene aver veduti in altra cronaca stampata o manoscritta, i mentovati due documenti.

1. *Chiesa di s. Marco*. Il Monfocone nel *cap.* IV del suo *Diario italico* sospetta, che i quattro cavalli posti sulla ducal chiesa di s. Marco non sieno stati trasferiti a Venezia da Costantinopoli, ma da Roma: e soggiunge, che altri ancora avea inteso dubitarne. E ciò sul fondamento di un anonimo fiorito nel secolo tredicesimo, che nel libro *De mirabilibus urbis Romae*, pubblicato da lui stesso nel Diario, fa menzione di quattro cavalli consimili esistenti in Roma. Ma il Monfocone non attese bene alle parole dell'anonimo, il quale dice, che *quatuor caballi aerei fuere in quatuor partes templi*, e non dice che vi fossero allora. Perciocchè accordano tutti, che questi cavalli passarono prima da Roma a Costantinopoli. Oltre di che pare impossibile, che se di Roma fossero passati qua, niun cenno se ne trovasse mai in verun dei nostri scrittori: che all'incontro in buon numero si accordano nell'affermare, che ci vennero da Costantinopoli. Ma non ammette replica il passo di Niceta Coniate nel libro terzo de' suoi Annali, il quale così descrive, sotto l'imperio di Emmanuele Comneno, che regnò dal 1143 al 1180, i quattro cavalli che colà erano, a proposito di Agareno velatore: *sua sponte Hippodromi turri conscensa, sub qua carceres sunt, unde emittuntur equi, supra vero quatuor equi aurati stant, collis incurvis, obversi sibi invicem, alacritatis ad cursum pleni; se stadium transvolaturum jactat*. Ora basta alzare gli occhi a questi di s. Marco, per vedere se sono dessi. Del resto accorda questo passo con ciò, che narrano gli annali veneziani, Paolo Ramusio nel *lib.* III, *pag.* 129, il Sanudo, e la cronaca mentovata, che fissano il trasporto de' cavalli al tempo di Enrico Dandolo nel 1204. È da vedersi anche Francesco Ficoroni nel libro intitolato *Osservazioni*, alla p. 9 della *Censura*, e alla 16 dell'*Apologia*.

2. *Sprezzatura di stile*. Il sig. Apostolo Zeno ha di questa cronaca un codice cartaceo in foglio, che si tiene per originale: del quale si siamo serviti. Comincia in tal guisa *Qua comenza le rubriche dela cronica de Veniexia*: indi viene *la natività de Attila flagellum Dei*: poscia a *car.* 2: *Qua comenza la cronicha de Veniexia. Avegnia che in lo tempo passado sia stado* ecc. Termina a *car.* 269, all'anno 1433 così: *San Marco lassa meter tutto in bon achordo*: il qual

prerogative di ciascun autore. E così non perderemo tempo sul carattere del secondo, del quale pochi esemplari ne vanno attorno [1]. Qualche osservazione faremo solo intorno ai pienissimi comentarii, che la pubblica voce accorda a Daniel Barbaro, uomo rinomato per opere di sacra e profana dottrina. Ma qualora si rifletta all' immensità di cotesta fatica, e come il supposto autore di quella spese gli anni della giovanezza fra gli studi poetici, e dell'eloquenza; poi consumata una parte della vita nelle corti stranieri, si lasciò rapire dalle contemplazioni matematiche, e per ultimo s'immerse nelle teologiche; non sa vedersi, in qual tempo abbia egli potuto o voluto prestarvi la mano [2]. Motivo per altro alla invalsa opinione pensiamo essere stato il merito dell'opera, a cui le persone assegnar vollero autore degno di essa. Infatti esaminandola in tutte le sue parti, ella non cede in ampiezza a verun altra; perchè si conduce al mille cinquecento e uno, nel qual torno fissiamo il termine alla storia antica [3], Quindi alle parole attentamente riguardando,

ne concordando con quello della Contarina fa indizio di qualche impasto fattosi d' una cronaca con l'altra. Per altro la diversità dei principii assicura, che i cronisti furono due. La famiglia Ariana fu assai antica fra i cittadini: ora è estinta.

1. *Ne vanno attorno.* La cronaca dell' Agostini è intitolata: *Cronaca di Venezia.* Tratta della origine della città, e discende fino alla creazione di Luigi Mocenigo, succeduta agli 11 di maggio del 1570, nel qual tempo scriva l' autore. Comincia: *Indubitatamente a tutti è notissimo, che per le incursion e despopolasion, che in quei anni* ecc., finisce: *Ma esso serinissimo prencipe era senza figli nè maschi, nè femine.* Dal mille dugento sessantacinque in giù abbonda di documenti.

2. *Prestarvi la mano.* La fama che Daniel Barbaro scrivesse una cronaca, s' appoggia alla fede d' alcuni esemplari, che ne portano in fronte il nome, non però sì antichi, che vagliano a tirarci in questa opinione, per le ragioni addotte nel testo, e per alcuni passi da noi esaminati per entro la cronaca, i quali paiono quasi dimostrare tutto il contrario. Per non lasciar cosa alcuna, aggiungeremo, che vi fu un altro Barbaro per nome Daniello, avo dell' Eletto d' Aquileja, siccome leggesi nell' albero genealogico di quella molto chiara famiglia, stampato nel *Giornale, tom.* XXVIII, *pag.* 152. I quai Danieli per niente iscusano tuttavia il Bayle, che nel suo Dizionario dividendo in due scrittori l'opere fatte da un solo, fabbricossi un Daniel Barbaro, che non fu al mondo giammai. Tutte le opere che corrono sotto questo nome, riconoscono per autore Daniello, l' Eletto di Aquileja. Egli da giovinetto applicatosi agli studii poetici e all' eloquenza, diede più d'un saggio degli uni e dell' altra: fece il comento all' opera di Porfirio: unì l'aurea catena dei dottori greci sopra cinquanta salmi di David e: stese i comentarii sopra Vitruvio, e il libro della prospettiva, e si diede a scrivere in latino la storia veneziana. Non pare, che gli potesse sopravanzare ozio bastante da stendere una cronaca così lunga.

3. *Alla storia antica.* Due esemplari sono appresso di noi, che crediamo essere della medesima cronaca. Uno in foglio al n. XVII, di scrittura moderna, e comincia dalla fondazione della città, e termina nel 1413, e tale appunto se ne trova un esemplare nella Vaticana al n. 6086. L' altro di carattere più antico, ed è in quarto al n. CXXIII. Comincia dal 1228, mancando del principio, ma per opposto finisce nel 1501, e questo per avventura è il vero termine della cronaca. Egli è il vero, che posto a rigoroso confronto l' uno esemplare con l' altro, non sempre vanno del pari nelle narrazioni: e ciò ci farebbe cadere in opinione, che fossero fattura di scrittori diversi. Ma tanta sappiamo essere stata la libertà, che si sono presi i copisti nel trascrivere codici somiglianti, ora le vando ora aggiugnendo a capriccio interi avvenimenti, non che mutando le parole e le frasi; che avendo riguardo alla sostanziale uni-

vi apparisce una locuzione alquanto più tersa, che usar non sogliono i cronisti. Singolar diligenza è poi quella, ch'egli adopera nel far uso degli scritti pubblici e privati [1]: a che si unisce molta cura nel fissar degli anni, copia di non volgari notizie, e somma discretezza di giudicio. I saggi regolamenti del mille dugento novantasei, e le cose indi procedute, vanamente si cercherebbero altrove dichiarate meglio: punto di storia così tenebroso, che Donato Giannotti avendo intenzione di trattarne espressamente, confessa non essersi incontrato in memorie, che appieno il soddisfacessero [2]. Vi si parla ancora delle fazioni guelfe e ghibelline, le quali negli ultimi tempi s'introdussero anche tra noi, ma con raro esempio non si mescolarono nell'amministrazione politica del governo, come lo stesso Giannotti osservò, e quanti con esso ebbero notizia di tali vicende, contro l'autorità de' quali prevaler non dee l'asserzione d'Albertino Mussato, nè di Gio. Villani, che proferirono diverso giudicio sul bollore di cose, parute loro in que' subiti movimenti somiglianti a quelle, che infettavano il restante dell'Italia [3]. Ma ritornando al nostro anonimo, tutto che in iscrivendo egli avesse presente grandissima copia di annali, e spesso

formità dello stile e del carattere istorico, crediamo di non ingannarci affermando, che tutti e due sieno opera di uno solo.

1. *Pubblici e privati.* Il cronista dice da principio: *Mi sforzerò di narrar de questi particolari accidenti ogni causa, e ogni occasion, e tutto quello, che per molta e continua lezion de molti libri, molto reconditi e ascosi, e tegnudi come reliquie nelle case private, che con molta spesa, e molte fadighe me son vegnudi alle man*, ecc.

2. *Appieno il soddisfacessero.* Il Giannotti (*pag.* 36, *Repub. venez.*, *ed. cit.*) mette queste parole in bocca di Trifone Gabriele: *e per rispondere a quello che voi prima mi domandaste, dico che io nelle antiche nostre memorie non ho trovato mai, che si fosse cagione di far serrare il Consiglio.*

3. *Restante dell' Italia.* Albertin Mussato mancò di vita l'anno 1329, onde scrisse la sua storia ne' primi anni del secolo, ed essendosi abbattuto nelle note turbolenze, ne concepì infelici pronostici circa l'interna tranquillità. Quindi dopo lodati gli usi e la prudenza del governo fino a que' dì, gli parve che le cose si fossero cambiate in peggio, e scrisse in questa forma: *sed primus in iis, veluti morbosa contagio, subiit intestinae livor invidiae, et inter primores innata de paritate contentio. Unde et praesto exorta partium Gelfae et Gibolengae vocabula. His exuti atque affligi coepere curiosis augustiis et honestissimam ac rectissimam rempublicam contentiosis exagitare dissidiis. Tom. X, Rer. ital., col.* 583. Ma oltrechè le parti guelfe e ghibelline erano allora in sul finire, la sperienza mostrò, che nemmeno in quel tempo inquietarono il governo, e che le turbolenze, al primo aspetto delle quali il Mussato fece quell'infausto presagio, ebbero tosto fine. Un simile inganno ebbe anche Giovanni Villani, come si può leggere nel capo secondo del libro IX. Ciò avvenne, perchè essendo famigliari a tutta Italia le fazioni guelfe e ghibelline, pareva agli uomini d'allora, che non si potesse turbare lo stato d'una città, senza che vi entrassero cotesti nomi. Contraddicono al Mussato e al Villani tutte le memorie nostre; e lo stesso Donato Giannotti ebbe a dire nella *Repubblica veneziana* le parole seguenti: *E perciocchè le città si rinnovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, per gli assalti esterni, e per la pestilenza, la città nostra* (Venezia) *non ha mai patito tale alterazione intrinseca, ch'ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciare fuori ora questa parte, ora quella: siccome hanno fatto quasi tutte le città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate.* (*pag.* 19).

ne alleghi le opposte sentenze; scostossi non ostante da questi coll' uso troppo frequente delle concioni recate in forma diretta, imitando in ciò Rolandino, celebre annalista di Padova. Ma è vero altrettanto, che le persone vi parlano con sodi principii, e con ragioni prese dal fondo degl'interessi: la qual maniera d'oratorii contrasti annicchiati a tempo e a luogo, porge luce non mediocre alle cose narrate.

Autori notissimi di memorie patrie sono Marin Sanudo il giovane, e Lionardo Savina, segretario del Senato. L'ampia cronaca di quello, intitolata le Vite de' dogi, supera fuor di dubbio qualunque altra nel ricco apparato [1]. Lo stile ancora è franco, e ritiene per lo più un certo che di nobile simplicità, che non dispiace, e concilia fede allo storico. Ma egli pecca nell'ordinare la materia: onde sovente è costretto a risalire cogli anni, per aggiungere cose, le quali sarebbonsi allogate meglio più sopra. Vi si nota per fine assai verità nelle maniere, alcuna volta popolari troppo ed abbiette. Il qual difetto non procede altrimenti da incostanza nel dettare, ma dall'esservi intessuti ad ogni tratto passi di annali vecchi senza che l'autore abbia voluto aggiustarli allo stile suo proprio, o nel giro della sentenza, o nella scelta delle parole, e nemmeno farne avvertito chi legge. Ciò non ostante si manifestano le più volte essi da per se, e per la varia dicitura, e perchè esprimono fatti antichi, come se fossero presenti. Lo che sebbene da un lato palesi la diligenza del cronista, per la copia infinita delle scritture che vide, parte delle quali citò apertamente, e parte usò in tacita forma; dall' altro però fa argomento d' opera non compiuta: tanto più che la fama porta, essere stati già tempo riposti ne-

1. *Nel ricco apparato.* Sta nella Raccolta degli scrittori italiani, *tom.* XXII, *col.* 406. Il Sanudo, senatore de' più accreditati de' suoi tempi, fu eziandio uomo assai distinto per dottrina, e studiosissimo dell'istorie. Molti parlano onorevolmenie di questo gentiluomo, come si è osservato più sopra. Un bel ritratto in poche parole ne fa di lui Jacopo Filippo da Bergamo nella sua cronoca: *Marinus Sanutus optimi patricii veneti Leonardi filius, vir non solum litterarum multarum apprime eruditissimus, sed et in administranda republica admirabilis, per hoc tempus in dicendi facultate atque in quocumque genere doctrinarum clarus habetur. Qui quum sit acri ingenio vir, ac singulari doctrina insignitus, licet assidue publicis negotiis sit deditus, nunquam tamen a scribendo et componendo tractatus desistere videtur. Nam quum sit summa modestia praeditus, nihil tanti facit, quam librorum supellectilem habere perpulcram: et quum sit propter ipsius eminentem doctrinam inter viros doctrinis excellentes merito adnumerandus, etiam ipsius opusculorum tituli hic ex more sunt adnotandi*: con quel che segue. Dalla dedicatoria delle opere del Poliziano stampate da Aldo Manuzio nel 1498 in foglio, veniamo in chiaro, che sin d'allora il cronista avea imposto fine alla sua cronaca: la quale poi ripigliò e condusse all' anno 1501. La morte del medesimo avvenne nel 1535, come si vede nel prezioso Necrologio del Zeno. Monsignor Giovanni Molino, il quale sostiene da più anni con sommo decoro il carico di auditore della sacra Rota, possiede un'altra operetta, che porta il nome di Marino Sanudo; ed è un Catalogo cronologico di tutti gli Ordini religiosi, che in Venezia si stabilirono. Sarebbe questo da aggiungere agli altri varii cataloghi, che si leggono in fronte della sua cronaca.

gli archivii dodici volumi del nostro Sanudo, entro i quali era forse la storia veneziana trattata in modo più limato, che in questi comentarii. Fioriva nel torno stesso un anonimo, che in maniera popolare scrisse i fatti della città seguiti negli ultimi sei anni del secolo quintodecimo. Il dotto raccoglitore delle cose italiane, avendo ritrovata in un codice estense quest'opera, collocata immantenente dopo le Vite de'dogi di Marin Sanudo, la riputò quella che Aldo Manucci e Filippo da Bergamo asseriscono dettata per esso nell'una e nell' altra lingua, intorno la discesa in Italia di Carlo ottavo [1]. Ma troppe circostanze ripugnano a si fatto giudicio: lo stile dell'autore, la mordacità da cui fu lontano il Sanudo; il mancamento dei pubblici atti, dei quali egli ebbe dovizia; l'essere l'opera d'un libro solo, quando in tre la divise; e per fine si osserva in cotesti annali qualche singolarità esposta diversamente da quanto il Sanudo la rappresenta ne'proprii [2]. Chiunque poi siane l'autore, non bene si adatta a quell'opera il titolo appostovi nella moderna raccolta. Perocchè dopo i moti della guerra gallica, che non giungono alla metà del vo-

1. *Di Carlo ottavo.* Di questa opera del Sanudo intorno la discesa di Carlo ottavo, così Filippo da Bergamo nel luogo ora allegato: *De bello gallico quosdam libros latine vulgariterque conscripsit, ut a doctis pariterque et indoctis legerentur.* E nella mentovata dedicatoria dell'opere del Poliziano, così afferma Aldo Manuzio: *Vidi*, (libros) *quos de bello gallico jam multos menses absolutos et latina et vulgari lingua premis, ut a doctis pariter et indoctis legantur.* Di questi faremo noi ricordo nel libro seguente, ove parleremo degli storici veneziani.

2. *Rappresenta ne' propri.* Niuno si meravigli, se qui e in altri luoghi apparirà, che s'ingannò il chiar. Muratori nell'assegnare opere di Veneziani ad autori, di cui veramente non sono. Chi mette insieme corpi di vasta mole, non può abbastanza considerarne ben bene ciascuna parte. Per altro i due soli passi già riferiti del Foresti e del Manuzio, veduti e adoperati anche dal Muratori, mostrano che la cronaca data fuori come di Marino Sanudo, non è l' opera *de bello gallico* lodata da quelli. Essi la chiamano *libros de bello gallico*; e qui non v'è alcuna divisione di libri, anzi l'autore non molto dopo il principio (*Rer. ital., tom.* XXIV, *col.* 15) lo dice *piccolo libretto*, e due altre volte *libro* semplicemente: essi ne additano l'argomento *de bello gallico*, e l'autore non si propone mai questo, ma bensì di narrare le cose occorse al suo tempo: Aldo nel 1498 afferma, che i libri del Sanudo erano da molti mesi compiuti, cioè colla guerra di che trattavano, la quale finì del 1497, e la cronaca all'incontro comprende quasi tutto l'anno 1500 Ma a chi la legga e consideri, si rende ancora più manifesto, che l'autore di quella non è il Sanudo. Lasciamo lo stile, che è del tutto affatto dissimile, e non già solo nelle parole, ma nelle sentenze, e nell' ordine, e nel costume della narrazione. Questo cronista dice, che al tempo della discesa di Carlo VIII, si trovava esso in Inghilterra (*col.* 18, 19, 38), mercatando, e non in ambasceria, come parve al Muratori; e il Sanudo non vi fu mai. Il cronista confessa (*col.* 18, 54, 55), che certe cose non le sapeva, per essere segrete, e deliberate nel Pregadi; e il Sanudo non solo fu a parte de' consigli segreti, come senatore, ma visitò e maneggiò per molti anni l' archivio segreto, mentre con l' aiuto di quello scrisse più libri d' istoria per pubblico decreto, siccome diremo nel libro seguente. Finalmente il cronista dice (*col.* 125), che ad Antonio Grimani, che fu poi doge, costò trenta mila ducati il cardinalato di Domenico, suo figliuolo; e nelle *Vite de' dogi* (*col.* 1252), opera indubitatamente di Marino Sanudo, si legge che ne costò venticinque mila. Nè mancherebbero altre prove di egual momento, tratte dalla stessa cronaca, se fossero di mestieri. Si ritragge per altro dalla medesima (*col.* 9, 11, 26), che l' autore è veneziano, e facilmente patrizio.

lume, vi succede la difesa di Pisa, l'acquisto di Milano, e la guerra coi Turchi sino alla perdita di Lepanto [1]. Del resto vi hanno delle notizie taciute dal Bembo, alla cui storia supplir potrebbono, toltene per avventura le troppo minute, le quali per tema non cagionassero tedio, vennero omesse nella stampa. Sebbene in proposito di storie non è agevole, che gli stranieri distinguano ciò che vi soprabbonda. All'incontro Lionardo Savina pensò a riferire le cose antiche nè più nè meno, come giacevano in quello o in quell'altro degli annali, e a cavarne il meglio [2]. Ma il pensiero medesimo fu superato da Girolamo, che nacque da una figliuola di lui [3]; mentre questi non risparmiò diligenza in raccogliere da ogni parte squisite notizie. Prova di che si è l'attestare ch'ei fa, d'aver condotte le cose d'Altino sopra memorie antichissime, arguendosi da ciò ch'egli vide per avventura quell'anonimo altinate da noi già ricordato.

I manoscritti vaticani mezzo a varie cronache di questo tempo ne mostrano una, che ha per autore Egidio di Giuliano da Castello: della quale non sapremmo dire, se altro esemplare ve n'abbia [4]. Un solo pure ne vedemmo della cronaca di Lorenzo Barozzi, che si ristringe nei primi secoli della città, e poi seguono alquante memorie di dogi e di famiglie [5]. Appartiene all'età stessa un ampio volume, e forse unico, posse-

1. *Perdita di Lepanto*. La guerra di Pisa ebbe fine nel 1499, quando si cominciò quella di Milano in compagnia di Luigi XII, re di Francia. Nell'anno medesimo Lepanto fu occupato da' Turchi. Ma qui il cronista non si ferma, e scorre fino al settembre dell'anno 1500, narrando le accuse, le difese, e la sentenza data ad Antonio Grimani, capitano di mare, con minuta diligenza.

2. *Cavarne il meglio*. La cronaca di questo autore vien detta Savina dal cognome di lui. Se ne trova allegata l'autorità da monsignor Fontanini nella dissertazione di s. Pietro Orseolo, pubblicatasi in Roma l'anno 1730 da Rocco Bernarbò, *pag*. 87. Prende il suo cominciamento dalla fondazione della città, e va fino alla elezione del doge Marino Grimani, all'anno 1521.

3. *Figliuola di lui*. La famiglia di questo cronista non ci è nota per anco. Che fosse nato d'una figliuola di Lionardo, lo dice egli medesimo nella sua cronaca a *car*. 205 così: *Lionardo mio avo materno, il quale abitava nella sua casa a s. Antonino nelli squeri*, ecc. La cronaca arriva fino all'anno 1588, vale a dire sessantasette anni oltre quella dell'avolo. Comincia: *Secondo che dise e narra i nostri masori et antichi* : termina: *e con esso lui fu creado estiandio cardinale mons. Agustin Cusano, milanese, auditor della Camera apostolica*. È posseduta dal sig. Apostolo Zeno, *mss*. n. IX.

4. *Esemplare ve n' abbia*. Due sono i codici vaticani di questa cronaca, l'uno al n. 5276, l'altro 5277. Il titolo suo è: *Cronaca di Venezia di Egidio di Giuliano da Castello*. È divisa in tre libri dalla creazione del mondo fino *a' nostri tempi*, cioè fino all'anno 1545. Il primo libro si stende dagli anni di Cristo 700 fino al 1155, il secondo dall'anno 1177 fino al 1425, ed il terzo dal 1459 fino all'anno 1545. Comincia il proemio: *In questo si contiene la vera origine*. Principia la cronaca: *Gli animi gentili fuggendo l' ozio*. È notabile, che in un secolo assai illuminato questo cronista dia cominciamento alla storia d'una città particolare dalla creazione del mondo. Tuttavia se n'hanno altri esempi consimili in que' tempi medesimi, o poco prima.

5. *Dogi e di famiglie*. Comincia così: *Al nome della gloriosissima, et individua Trinità*, ecc. *Questo libro Io Lorenzo Barozzi de s. Benedetto fo de s. Zuane che fu de s. Giacomo ho incominciato a copiar in questo tutte quelle cose ch' io ho potuto cavar da diversi scrittori delle cose antiche*. Finisce all'anno 725 così: *prosperi de ben in me-*

duto dalla nobil famiglia Balbi. Ciò che vi si legge dal principio fino a mille quattrocento ottandue, è cosa triviale: all'opposto nei settantaquattro anni che rimangono, veste nuovo stile, e sebbene anche questa parte sia divisa in capitoli alla maniera dei vecchi annali, sostiensi però colla gravità della sentenza, e colla scelta di purgate notizie: talchè se l'essere troppo compendiosa l'eccettua dalle storie scritte con arte, almeno fra le popolari ottiene il primato dell' eloquenza. Donde puossi agevolmente comprendere, che gli autori furono due, e che siansene congiunte le opere senza badare alla differenza del carattere istorico, e fors'anche troncate sì l'una che l'altra, per accozzarle insieme [1]. Non così ci è avvenuto di aver tra le mani la cronaca di Piero Fosearini di Gio. Antonio, scrittore contemporaneo al Barozzi: sappiamo bensì, che fu tenuta in pregio a questi ultimi tempi, da chi sentiva molto avanti nelle antichità veneziane [2]. Cercò di emulare questi patrizii Giancarlo Sivos, nato in Venezia, ma di padre francese. L'esser lui stato medico di professione, e versato nelle cognizioni anatomiche e nella filosofia naturale, gli fece amico fra Paolo Sarpi. La sua cronaca però è un mero spoglio delle altre meno conosciute, nè corrisponde al grido che da prima se ne sparse [3]. Ultimo in

glio per longissimo tempo. Segue la creazione de' dogi da Paoluccio Anafesto a Girolamo Priuli del 1559. Indi vengono le famiglie patrizie per ordine di alfabeto coll'origine loro. Ma il codice da noi veduto non si estende oltre la famiglia Deverardo. Nel lodato Necrologio del Zeno la morte di Lorenzo Barozzi è notata nel febbraio del 1594.

1. *Accozzarle insieme.* La cronaca di cui parliamo, è presso il patrizio Niccolò Balbi, coltivatore de'buoni studi. Comincia in questa guisa: *L'anno dalla natività del nostro Signor Jesu Cristo* 421, *l'ultimo anno de papa Innocenzo primo.* Finisce all' anno 1556 con queste tronche parole: *M. Lorenzo Priuli il cavaliero con piacere universale della città, dopo la morte del Veniero a quattordici di giugno fu eletto doge, essendo conseglier...*

2. *Antichità veneziane.* Giannantonio Muazzo, di cui ragionerassi più oltre, nel tomo primo delle *Parti antiche*, codice favoritoci dal senatore Pier Giovanni Capello, ci ha conservata la memoria della cronaca di Piero Foscarini: poichè da essa cavando un'antica parte (così noi chiamiamo le pubbliche deliberazioni) ne fa menzione con queste parole: *Tratta dalla cronica scritta dal n. h. sier Piero Foscarini fu de sier Z. Antonio, fu de sier Alvise, fu de sier Luca, avo del n. h. sier Piero Foscarini vivente.* Quest' ultimo Piero, mancato di vita a memoria nostra, di cui rimangono tuttavia i degni figliuoli Antonio e Bartolommeo, fu amantissimo delle antiche memorie, e di molte fatiche proprie ha arricchito l' archivio di sua casa.

3. *Se ne sparse.* Giancarlo Sivos, il quale se medesimo chiama Veneziano, siccome può vedersi da un passo citato dal Trivigiano nel libro della *Laguna, pag.* 40, intitolò la sua cronaca: *Vite di tutti li dogi di Venezia fino l'anno* 1621, e la divise in quattro parti. La prima comincia dal doge Paoluccio Anafesto, e termina in Francesco Foscari, la seconda in Pasquale Cicogna, la terza in Marcantonio Memo, la quarta abbraccia Gio. Bembo, Niccolò Donato, ed Antonio Priuli. Alle *Vite* precede una prefazione, che comincia così: *Dovendo io Gioan Carlo Sivos, medico dottore, del q. Eccmo sig. Pietro, felice memoria, scriver in questo libro le vite de tutti li dosi, che sono stati in Venezia.* Tratta occasionalmente della nobiltà veneziana, e del Gran Consiglio, e de' varii modi di elegger li dogi. L' esser egli stato degli ultimi scrittori di questo genere, ha facilitato il corso alla sua opera, la quale salì in fama presso coloro, cui erano poco noti i fonti antichi delle nostre memorie. L' esemplare da noi veduto presso il sig. Giuseppe Smit, inglese, raccoglitore diligente e felice delle cose più rare d' Italia, era mancante della parte

riguardo del tempo, non così dell'erudizione veneziana, si presenta il patriarca Giovanni Tiepolo, del cui amore verso lo studio suddetto rendono testimonianza moltissime cronache, fatte ricopiare da lui sopra testi di grande antichità, e difficili da rinvenire: tra le quali ve ne ha una, che da altri si credette essere componimento suo proprio, siccome porta anche il titolo di non pochi esemplari [1]. In progresso di tempo questo prelato conformando le proprie applicazioni al sacro istituto della vita, ragunò grandi apparecchi per la storia ecclesiastica della città, assistito, siccome è fama, da Gio. Quirini di Vincenzo. Ma qualunque ne sia stato il motivo, niun frutto se ne vide, che degno fosse di cotanta espettazione.

Tutto il buono che abbiamo in tal particolare, eccettuata forse una o due cronache del mille quattrocento, sta in quella del doge Andrea Dandolo. Egli di tempo in tempo va notando le successioni de'vescovi, i mutamenti delle sedi, l'erezione di varie chiese, le fondazioni di più monasteri, e gli acquisti di corpi santi. Le quali cose tuttavia per essere appena accennate, e fra notizie di vario genere, erudiscono poco i leggitori. Fuor di ciò l'industria impiegatavi da'nostri consiste in qualche lume sparso casualmente negli annali o in semplici cataloghi, stesi più a maniera di privati ricordi, che di fondata istruzione, qual è quello di Pier Natali sopra i santi veneziani, e quali sono i descritti nella cronaca del Sanudo, e in alcun'altra [2]; o si ristringono ad operette circa punti separati di storia. Va ripieno di queste un codice della pubblica libreria, ove si narra a parte a parte, come furono trasportati in Venezia i corpi santi

terza. Un altro, che conservasi fra i mss. dei padri Somaschi della Salute, n. CLXII, CLXIII, CLXIV, è mancante della parte seconda, ed ha qualche diversità nella divisione,

1. *Non pochi esemplari*. Uno di questi n' abbiamo veduto presso i nobili Savorgnani di Canalregio. Comincia: *Indubitatamente a tutti è notissimo, che per l'incursion e depopulation*: finisce all' anno 1538 così: *et fu levato il tanagliar per esser corpo morto: et io per l' atrocità del caso ho fatto questa nota.* Uno altresì ne possede il senatore Bastian Molino, in fine del quale è notato: *Anno Dni* 1600 *die* 5 *septembris Joannis quondam Dni Augustini Theupolo P. V.* Uno pure ne abbiam noi al n. XI ma che non porta in fronte nè in fine il nome del Tiepolo, nè d'altro autore: e di più lo precede una crónaca di famiglie, nella quale sono accennate cose per fin dell'anno 1574. In fatti il Tiepolo non ebbe altro merito, che di copiar questa cronaca, o di farla copiare; poichè ella è la stessa con quella dell' Agostini mentovata più sopra, se non in quanto qui manca tutto ciò, che quegli lasciò scritto sino all'anno 1570.

2. *E in alcun' altra*. Nel tomo XXII *Rer. ital.*, *col.* 436, v'è un novero di corpi santi, che si conservano nelle chiese di Venezia, e *col.* 415 il catalogo de'vescovi e patriarchi dall'anno 774 fino all' 1525, e *col.* 442 l' ordine delle processioni. In una delle nostre cronache mss., al n. CIII, che ha per titolo: *Scortinio di principi di Venezia da Paoluccio Anafesto sino a Leonardo Donato*, trovasi nel fine un catalogo di vescovi, patriarchi, così di Venezia, come d'Aquileja, olivolensi, di Grado, e di Castello, sotto quali era nello spirituale essa città soggetta, dalla fondazione sua fino al 1615. Somiglianti notizie dettate con poca cura, e da non fidarsene molto, s' incontrano in parecchi codici di cronisti.

riposti ab antico in s. Giorgio Maggiore [1]. Così di quelli che riposano in s. Lorenzo, è ragionato nell'opera stampata di Paolino Fiamma [2]. A somiglianti ricerche di ecclesiastiche antichità miravano parecchie scritture del p. Fortunato Olmo casinese; la più degna della quali si è la pubblicata colle stampe, onde quegli prova contra i Baresi il trasporto in Venezia di s. Niccolò di Mira, effettuato per opera di Enrico Contarini, primo vescovo castellano [3]. Sembra che nulla rimanesse a Donato Contarini, per dettare una piena informazione di tali sacri depositi custoditi nelle chiese nostre: perocchè dentro la cronaca poco anzi rammentata fa segno, che n'avesse in pronto la materia [4]. Di coloro poi, che in somigliante proposito ristrinsero le ricerche ad un solo fatto particolare, se ne formerebbe catalogo assai disteso, ma non già profittevole altrettanto. Che per lo più gli autori vi seguirono le tradizioni della plebe, o vi fantasticarono essi medesimi. Onde motivo ne presero i moderni critici di screditare in buona parte le nostre leggende. Antichi racconti si leggono pure intorno alla venuta in Venezia del pontefice Alessandro terzo. Il Dandolo rapportandone in brevi parole i diversi pareri, ci mostra di aver esaminate in questo particolare insieme colle nazionali anco le storie forastiere; e crediamo di non allontanarci dal vero nel supporre, che sieno le vedute da noi, scritte più di quattrocento anni addietro, una dettata in latino, e l'altra nell'idioma natio [5]: della quale per un documento riferito da Marin Sanudo

1. *S. Giorgio Maggiore*. Nel codice CCCLX fra i latini della pubblica libreria, scritto verso la fine del mille quattrocento, trovasi (*car.* 8) descritto da un certo Ilarione, monaco di s. Giorgio Maggiore (il quale però noi non affermiamo che sia Veneziano, benchè siam certi che ha scritto in Venezia), la traslazione del capo di s. Giorgio dall' isola d' Engia a Venezia. Comincia: *Cogis me Pater Theophile*. A *car.* 10 quella del braccio; a *car.* 11 quella del corpo del protomartire s. Stefano asportato da Costantinopoli; a *car.* 21 quella del corpo di s. Paolo martire, trasferito dalla medesima città l' anno 1222, *quo tempore* (afferma lo scrittore) *Veneti ac Franciae proceres Constantinopoli imperabant*; a *car.* 25 quella del corpo di s. Lucia dal medesimo luogo; e finalmente a *car.* 27 si tratta *De venerando beati apostoli Jacobi jam olim in hoc nostro coenobio, ut etiam nunc, existente capite*.

2. *Di Paolino Fiamma*. In Venezia nel 1645, in 4, per Giannantonio Giuliano con questo titolo: *La vera origine delle chiese de' gloriosi martiri s. Lorenzo, e s. Sebastiano nelle isole dette Gemine, e Gemelle, e Zimole, con l'inventario delli corpi santi, e delle reliquie degli apostoli e martiri, che in s. Lorenzo riposano: con le vite di s. Leone Bembo, e del b. Giovanni, piovano di s. Gio. Decollato, che nella chiesa di s. Sebastiano riposano, scritta da Paolino Fiamma, crocifero.*

3. *Primo vescovo castellano*. Il codice originale di questa operetta, pregevole per antichità di documenti, sta presso i monaci di s. Niccolò del Lido; e fu dato fuori dall'autore medesimo in Venezia l'anno 1626, 4, con questo titolo: *Historia translationis corporis s. Nicolai Ep. Myr. factae an. 1100 e Myra Lyciae Venetias.*

4. *In pronto la materia*. Il Contarini nella sua cronaca (*mss.* n. LXX) all'anno 1204, parlando delle spoglie portate da' nostri di Costantinopoli, ha queste precise parole: *In el dito tempo fo portà molti corpi santi a Venezia, siccomo nella cronichetta deli corpi santi se dirà.*

5. *Nell'idioma natio*. Dove il Dandolo all'anno 1175, *col.* 301, riferisce, come si trovi nelle storie de'Veneziani descritta la dimora di Alessandro III in Venezia, osserviamo,

il giovane, potrebbe arguirsene autore un certo Giovanni Valente da Grado [1]. Comunque si voglia, la sostanza dell'argomento in coteste antiche relazioni è tale per appunto, come leggesi nella storia del doge. Altri due codici antichi nella stessa materia si allegano: ma siccome il Contelorio gli ha impugnati, ne staremo al giudicio dei buoni critici. Alcuni attesero a far memorie separate di monasteri, ma sono tali, che il ripeterle tutte non porta il pregio [2]. Meritano bensì riflessione le stese per quello del Corpusdomini da Bartolommea Riccoboni, religiosa del monastero medesimo; entro le quali stanno casualmente notate molte curiose particolarità spettanti al contegno de' Veneziani nello scisma di Benedetto XIII [3].

che segue il senso, e presso a poco traduce una cronaca da noi veduta, la quale mostra d'essere assai antica al carattere ed allo stile. Il principio di essa è tale: *No possando messer lo papa trovar retegno in alguna parte, pensa de far vita desghitada.* E dove allude al vario parere degli altri, si attiene quasi letteramente al senso d'un'altra latina, della quale si servì anche Marin Sanudo il giovane all'anno 1177, intorno al fatto della pacificazione fra il papa e l'imperatore, *col.* 516, *tom.* XXII, *Rer. ital.* Ma l'altra in lingua veneziana, o non la vide, o non la curò; e in vece riferì un lungo passo d'altra cronaca latina affatto concorde, *col.* 514, *segg.*

1. *Giovanni Valente da Grado.* Il Sanudo medesimo, *col.* 514, 516, porta un passo di certa cronaca, che riferisce per occulta la venuta di Alessandro III, entro alla quale si riporta un'indulgenza conceduta alla chiesa di s. Lorenzo in Ancona da quel pontefice nel ritorno che fece da Venezia. In fondo alla bolla tratta dall'autentico, Giovanni Paulucci, pubblico notaio anconitano, afferma essere stata cavata quella copia ad istanza di Giovanni Valente di Grado. Questa curiosità in uomo veneziano, non pare che possa essere derivata da altro, che dal desiderio di apparecchiarsi materia circa quel fatto: onde non sarebbe inverisimile il congbietturare, che sia egli stato l'autore della mentovata cronaca in lingua veneziana.

2. *Porta il pregio.* È impressa la storia del convento di s. Domenico di Castello del p. Armano. D. Pietro Checchia scrisse quella del monastero dei Miracoli. Paolino Fiamma scrisse l'origine della chiesa e monastero di s. Lorenzo di Venezia, opera mentovata di sopra. Accurato lavoro sopra quello dei pp. de' Servi uscì questi anni scorsi per cura del p. Giuseppe Maria Bergantini servita, il quale alle doti del costume e dell'ingegno unisce molta erudizione delle antichità veneziane, di che abbiamo noi fatta vantaggiosa prova per sua gentilezza. Con ragione però ci asteniamo dal notare ad uno ad uno quelli che hanno trattate le origini dei nostri monasteri: dappoichè il senatore Flaminio Cornaro va tessendo e pubblicando con infaticabile studio, e con più critico esame, che non fu in passato, una storia generale di tutte le chiese di Venezia, preservando alla città quell'avanzo di documenti, che senza il benemerito aiuto di questo patrizio, avrebbero corso il destino degli altri; siccome i volumi finora usciti ne fanno ampia fede.

3. *Benedetto XIII.* L'autografo della cronaca di Bartolommea Riccoboni in pergamena, è conservato nel monastero medesimo del Corpusdomini; una copia ne ha il p. Bernardo de Rubeis, un'altra i pp. di s. Domenico di Castello, ed una presso Alessandro Zilioli ne vide il Tommasini intitolata: *Origine del monastero del Corpo di Cristo,* la qual credette d'incerto autore, *Bibl. Ven*, *mss. pag.* 100. Condusse la Riccoboni l'istoria fino al 1435, ultimo tempo della età sua. È specialmente notabile ciò che scrive de' casi del papa Gregorio XII, perciocchè tutto quel che ha notato, le fu dettato dal cardinale Beato Giovanni de' Dominici. Precede nel codice il viaggio di Perugia di esso Dominici, con alcune lettere del medesimo a quelle sue dilette figliuole del Corpusdomini. Indi comincia la cronaca: *In nomine Domini nostri Jesu Xpi, et sanctissimae Mariae matris ejus, et beati Dominici patris nostri. Qui comenza el prologo de una breve cronica del santissimo monestier del Corpo di Xpto de Venexia de le sorelle dell'ordene de missier san Domenico. Nel mille trexento e cinquanta nuove. Mi suor Bortolamia Richobon abiando uno grandissimo desiderio de scriver le*

Don Niccolò Malermi fece lo stesso per s. Mattia di Murano, ove corre voce che fosse abate [1]. Ma sopra tutto per belle notizie e per carte antiche si distingue la storia del monastero di s. Giorgio Maggiore, composta dal padre Olmo [2].

Non è già tanta la scarsezza di buone memorie intorno alla chiesa ducale, o alle cose del nostro clero: mentre l'esercizio medesimo degli usi antichi, e la cura di mantenerseli vi tenne risvegliata l'attenzione comune. Si ha dunque per molte mani la traslazione del corpo di s. Marco; circa la quale il Fontanini ebbe sotto gli occhi una leggenda del secolo undecimo [3], e volle esaminarne molte anche Bernardo Giustiniano [4], trattandosi di cosa accarezzata grandemente da'nostri maggiori, o per divozione al santo lor protettore, o perchè scorgevano, quanto un simil fatto rilevasse alla dignità della chiesa ducale [5]. Che se a taluni parve,

grandissime maraviglie. Questo lodevol costume di scrivere i fatti più illustri del monastero, è passato in esempio fra quelle pie religiose; e fino al giorno d'oggi hanno avuto sempre alcuna delle professe, che ha proseguiti gli annali incominciati dalla Riccoboni.

1. *Che fosse abate.* L'operetta del Malermi è notata nella *Bibliotheca camaldulensium scriptorum*, cominciata dal p. abate Canneti, che conservasi a penna nelle Biblioteche di Classe, e di s. Michele di Murano: *Historia monasterii s. Matthiae, et alia plura ad Chronicon Ordinis pertinentia.* Un saggio, non sappiamo se dell'istoria di s. Mattia, o pure dell'ordine, si riferisce nell'appendice alla vita del b. Guido Camaldolese, all'anno 1659; *Bologna, per Giambatista Ferroni*, alla *pag.* 79. Lo stile di questo saggio è migliore dell'altro adoperato dall'autore in altre sue opere: onde conviene, che sia stato ripulito da chi l'ha riportato. Ora questa istoria più non si trova, ne e stata citata da altri.

2. *Composto dal p. Olmo.* In questa cronaca si registra fra gli altri un documento del 1074 del doge Domenico Silvio con moltissime sottoscrizioni di gentiluomini allora viventi, i cognomi de' quali sono un sicuro testimonio dell'antichità della maggior parte delle famiglie nobili, che durano tuttavia.

3. *Del secolo undecimo.* Della vita e traslazione dell'evangelista protettore ci presenta un antichissimo opuscolo il codice vaticano *n.* 1196, *pag.* 157. Comincia: *Acta, vel gesta beatissimi, et gloriosissimi Marci evangelistae. Quomodo translatum corpus ejus de Alexandria in Venetia.* È del secolo XI, per giudicio di monsignor Fontanini, il quale ne lasciò memoria in un manoscritto in 4, pieno di molte altre cose di sua mano. La vita è la medesima, che fu pubblicata dal Baronio, dal Surio, e da' Bollandisti, *april.*, *p.* 353; se non che lasciarono fuori tutto il proemio, che va dal citato principio fino alle parole *ad narrationis ordinem redeamus.* Trovasi quivi descritto il carattere e 'l costume di que' nostri primi padri sì al vivo, che non possiamo lasciar di trascriverlo. Leggesi adunque così: *Gens omni nobilitate perspicua, catholicae fidei cultrix, divinisque praeceptis sufficienter intenta: in cujus terra non sunt furta, non latrocinia. Nemo injuste aliquem angarizat: sed ea patrantur quae Domino sunt placita.* Nota il medesimo Fontanini, che si trova quest'operetta anche in un codice della Lateranense, ma non ce ne indica il numero.

4. *Bernardo Gustiniano.* Le brevi notizie vedute da Bernardo Giustiniano della vita e traslazione di s. Marco, lo mossero a comporne tre leggende, l'una della vita l'altra della traslazione, e la terza del collocamento ed esistenza del suo corpo nella basilica ducale. Trovansi queste tre scritture dopo il libro XIV delle sue istorie, *ed. Ven.*, 1534, in *fol.*

5. *Della chiesa ducale.* S. Pier Damiano nel sermone XVI, parlando a questa città, ed esaltandola per l'onore singolare d'aver accolto nella sua chiesa un sì gran tesoro, dice: *Gaude igitur, et exultans in Domino plaude Venetia, quia per illud pretiosi thesaurii talentum, quod in te constat esse re-*

che il Dandolo non determini colla dovuta precisione il vero tempo di quel successo, ed altri inventarono la favola della traslazione in Augia; ci piace d'intendere, che siavi chi pensi a questo punto dell'istoria veneziana, e già si prometta di poterlo dilucidare coll'autorità d'antichi scrittori. Oltre un'operetta poi del primicerio Giovanni Tiepolo, nella quale si dà conto delle reliquie riposte in s. Marco [1], abbiamo un volume formato nel mille cinquecento sessantaquattro, dove sono descritte molte notevoli particolarità, e insieme le consuetudini di questa basilica ricavate da vecchie scritture, le quali con appigliarsi alle memorie più addietro, soddisfanno largamente a una tal parte d'erudizione [2]. La più antica di queste riconosce per raccoglitore Simone Moro, ceremoniere, indi primicerio di san Marco, e poi vescovo di Castello, che fioriva nel mille dugen-

conditum, facta es superni regis aerarium: et dum in tuo gremio virum apostolicae gratiae suscepisti, et ipsa quodammodo Sedes apostolica fieri meruisti.

1. *Riposte in s. Marco.* Molte operette piene di sacra dottrina e di unzione spirituale diede alle stampe Giovanni Tiepolo, il quale dalla dignità di primicerio ascese al patriarcato nel 1619, succedendo al card. Francesco Vendramino. Il padre Olmo, autore contemporaneo, non dubitò di affermare, che *nelle cose tutte spettanti alla veneta sacra istoria egli ne fosse più d'ogni altro saggio scrittore informato, e che molte n'avea eruditissimamente scritte. Diss. della venuta di Aless.* III, *pag.* 43; *Ven.*, 1629, 4. Tale infra l'altre è l'operetta da lui scritta, mentre era primicerio, intitolata: *Trattato delle santissime reliquie del santuario della chiesa di s. Marco, per le quali è ordinata la processione per il giorno delli* 28 *di maggio* 1617: *Ven.*, 1617, *appresso Antonio Pinelli.* In questa specialmente s'adopera a dimostrare, che 'l sangue conservato nella ducale sia veramente del Corpo reale sacratissimo di Gesù Cristo. Delle medesime pubblicò Andrea Morosini ne'suoi opuscoli stampati in Venezia, 1625, 8, dalla *pag.* 93 alla 72, un trattatello in latino col medesimo titolo: *De sacris lipsanis, sive reliquiis in d. Marci templo inventis.* Oltre al toccare alcun passo circa le reliquie di essa chiesa in generale, ragiona particolarmente delle molte, che vi furono trovate sotto il procuratore Giovanni Cornaro, che poi fu doge. Una simile scoperta fu fatta nel 1468, siccome leggiamo ne'Diarii del Malipiero, de' quali renderemo conto fra poco: *Andrea Contarini, Niccolò Marcello, e Niccolò Tron procuratori hanno trovato in santuario delle zogie in una cassa serada, un pezzo de legno della crose con un dei chiodi in un tabernaculo con le bolle de papa Gregorio* IX, *et* X, *e ghe era stato* 250 *anni senza saputa d'alcun, e a* 13 *de 7brio è sta fatto una solenne procession, e portà attorno con gran devocion. Mss. n.* LI, *car.* 532. Non sarà fuor di proposito, tornando al Tiepolo, ricordar qui due indici fatti dal medesimo, mentre era patriarca, contenenti i *Santi, beati, venerabili, e servi d'Iddio veneziani, e que'forestieri altresì, che onorano questa città della loro presenza:* lavoro che trovasi a penna presso non pochi.

2. *Parte d'ereduzione.* Il codice qui accennato è in foglio, e senza nome d'autore, e porta questo titolo: *Rituum ecclesiasticorum juxta ducalis ecclesiae sancti Marci Venetiarum consuetudinem, ex vetustissimis ejusdem ecclesiae codicibus quam diligentissime undique collectum, ac ampliore forma et ordine novissime renovatum. Anno Domini* 1564, *Pio* IV *pontifice maximo apostolicae sedis sceptra tenente, Hieronymoque Priolo Remp. optime gubernante.* Il Pignoria nelle note sopra l'Istoria Augusta del Mussato, *pag.* 35, ne fa autore Niccolò Moravio, con queste parole: *ut habet liber ritualis vel caeremonialis ecclesiae s. Marci, quem penes me servo manu elegantis librarii descriptum. Adscribam autem verba auctoris, qui fuit Nicolaus Moravius plebanus sancti Pantaleonis, vicarius sancti Marci, et auditor Joannis Baptistae Egnatii.* Gli statuti poi mentovati si trovano sovente allegati dal p. Stefano Cosmi, che fu arcivescovo di Spalatro, nell'opera sua in due volumi sopra la bolla Clementina

to ottanta [1]. Ma sopravvenute col tempo delle novelle costituzioni, mise in uno la serie intera di esse, e pubblicolla in forma di trattato l'anno mille quattrocento ottantasei Antonio Faustini, piovano di s. Basso, e vicario della ducal basilica [2]. Per ultimo le stesse accresciute e ridotte a buon ordine uscirono due volte colle stampe per comandamento del doge Andrea Gritti, direttane la prima edizione da Jacopo Grassolario, piovano di s. Apollinare, e l'altra da Alvise Bonsaver, piovano di s. Simeone profeta [3]. A chi poi volesse raccor lumi per la storia della suddetta chiesa, e sapere come siasi per gradi ridotta alla forma presente, e quali presidenze vi si abbiano di mano in mano destinate; non sapremmo assegnar libro, che ne parli ex professo. Se non fosse Anna Comnena, saremmo all'oscuro, che Alessio primo vi facesse tributarii gli Amalfitani, che avevano botteghe in Costantinpoli; giacchè l'atto di quell'imperadore, da cui ebbe origine la mentovata concessione, rimanendo tuttavia inedito, sarà caduto sotto gli occhi di pochi [4]: e abbiamo eziandio monumenti, i quali fanno vedere, come questo insigne tempio fu in venerazione anche appresso i popoli dell'Oriente [5]. Tuttavia assai notizie se ne incontrano sparse per le cronache, e negli atti e sentenze dei dogi [6], come pure in un certo

1. *Mille dugento ottanta.* Il libro del Moro ha per titolo: *Caeremoniale ducalis basilicae s. Marci*: e sta presso il capitolo della chiesa ducale, ove lo scrisse, essendone primicerio. Fu anche per sei anni di sede vacante vicario di Castello, e divenutone vescovo nel 1291, l'anno dietro morì.

2. *Della ducal basilica.*. Questo trattato ha per titolo: *Antonii de Faustinis plebani sancti Bassi, et basilicae sancti Marci canonici et vicarii, de origine, privilegiis, ac libera immunitate ecclesiae s. Marci, sive capellae serenissimorum ducum Venetiarum tractatus.* Il Faustini era anche notaio della Procuratia.

3. *S. Simeone Profeta.* La prima edizione fu fatta nel 1524, con questo titolo: *Jacobi Grassolarii plebani s. Apollinaris. et ducalis cancellarii, et vicarii primicerii Constitutiones s. Marci, de mandato serenissimi Andrea Gritti principis, et Hieronymi Barbadici primicerii*: la seconda per comando del medesimo doge e del primicerio medesimo nel 1527, *per Aloysium Bonsaver plebanum s. Simeonis, et primicerii vicarium.* Il Grassolario morì nel 1534, il Bonsaver, ch'era piovano di s. Simeone profeta detto il grande, morì nel 1546.

4. *Gli occhi di pochi.* Sarà qui appresso parlato a lungo della concessione di Alessio primo, tuttavia conservata; e frattanto ne addurremo il passo, che fa al caso nostro, tanto più che se ne trae un validissimo argomento per la traslazione del corpo di san Marco nella chiesa ducale: *Constituit autem Serenitas nostra, sanctissimam ecclesiam s. apostoli et evangelistae Marci Venetiis existentem ab unoquoque Amalphitanorum Constantinopoli et in tota Romania ergasteria habentium, et sub potestate dicti patritiati existentium, unoquoque anno accipere numismata hyperpera tria.* Sul fondamento della qual carta Anna Comnena così lasciò scritto nella sua istoria: *Ecclesiis omnibus, quae Venetis sunt, satis magnum auri numerum quotannis imperiali aerario pendendum constituit; eximiae vero ecclesiae structae in nomine evangelistae apostoli Marci vectigales fecit Melphenses omnes, qui officinas Constantinopoli haberent. Alex., lib. VI.*

5. *Popoli dell'Oriente.* Tal è uno stromento veduto originale da noi, con cui Ponzio, conte di Tripoli l'anno 1117, dona una casa alla chiesa di s. Marco in Venezia. Di questo strumento è fatto ricordo in una annotazione al Dandolo, *col* 268.

6. *Sentenze dei dogi.* Questi atti di sentenze si conservavano in un gran numero di vo-

trattato a penna del doge da Ponte: e merita sopra tutto d'aversi in conto la cronaca dei procuratori, condotta fino a'dì suoi dall'esattissimo Marco Barbaro [1]; fatica assai migliore di quella, che poscia venne intrapresa da fra Fulgenzio Manfredi nel suo libro della Dignità, procuratoria il quale ci lascia all'oscuro di molti documenti addotti dall'altro [2].

Ora discendendo ai vescovi e al clero della città, non sono senza pregio intorno ai primi le copiose notizie, benchè non sempre sicure, di Angelo Maria, canonico regolare [3], appunto perchè fu egli il solo de'no-

lumi: oggidì quattro solo ne sopravanzano per esser andati a male nell'incendio del primiceriato.

1. *Esattissimo Marco Barbaro*. Abbiamo tra'nostri codici, al n. CC, fortunatamente questa cronaca originale. Vi dà principio il Barbaro dalla origine del carico di procurator di s. Marco, riferendola circa gli anni 829. E per mostrare il fine e la distribuzione dell'opera, si dichiara in questa forma: *Per tenire memoria di coloro sono stati, sono, e seranno in tale dignitade, ho voluto io Marco Barbaro per satisfazione mia scrivere nel presente libro ordinatamente tutti li procuratori c' ho potuto ritrovare, sì con la mia, come con l'altrui fatica e diligenzia; ed hommi affaticato assai alla cancellaria a ritvovare delle antique parti pertinenti al-l'elezione, al numero, alli privilegi, ed al-l'altre cose pertinenti ad essi procuratori, come leggendo s'intenderà*. In fatti, mentovati alcuni pochi de'primi senza serie, comincia da Angelo Faliero, figlio del doge Ordelafo Faliero, creato procuratore nel 1103, e procede successivamente sino a Marcantonio Grimani eletto del 1564, 1 di febbraio, frapponendo di tempo in tempo i cangiamenti avvenuti, e le parti che furono promulgate; e notando anche le ballottazioni di ognuno che fu proposto. Dall'anno suddetto fino al 1729 si vide proseguita l'opera da varie mani. Il codice è cartaceo, e l'originale del Barbaro arriva a *car*. 112, il rimanente a 204, comprese sei carte di tutti i cancellieri grandi di Venezia dal 1268 al 1724.

2. *Addotti dall'altro*. Il Manfredi diede in luce nel 1602 (Venezia, per Domenico Nicolini, in 4), un libretto intitolato: *Della degnità procuratoria di s. Marco di Venezia, descritta da fra Fulgenzio Manfredi, veneziano, de M. Oss*. Ha qualche cosa di più del Barbaro, in quanto che in alcuni capitoli descrive le pubbliche fabbriche destinate all'abitazione e alle riduzioni de'procuratori. Per altro non abbonda come quegli, di pubblici documenti; e in qualche luogo è differente ne'tempi, con sospetto di poca autorità. Di Marco Barbaro parleremo più innanzi.

3. *Canonico regolare*. Il sacerdote Niccolò Coleti, di cui sono le giunte al quinto tomo, dell'Ughelli, cita in più luoghi le scritture di questo Angelo Maria, e ne riporta i passi, o i documenti a distesa, come fa a *pag*. 1191, e ne accerta, che l'originale di quest'opera sta conservato nella Biblioteca di s. Maria degli Angioli di Firenze. V. *col*. 1183. Il detto canonico quando viene a bassi tempi, va inserendo alla sua raccolta alcune operette di orazioni, lettere, ed altro, per illustrazione de' prelati. Il p. abate Canneti ha fatto fare di questa storia una copia assai bella, e riporla nella celebre Biblioteca di Classe. L'autore pensiamo che sia il medesimo' che Angelo degli Archi, veneziano, della congregazione di s. Salvadore, al quale Luca, canonico di Dolcigno, dedicò l'opera di Gualtieri Burleo (*Ven., ap. Junctas*, 1541), e ci fa sapere, che era familiare di Antonio Contarini, patriarca di Venezia, e prima canonico pur di s. Salvadore; a richiesta del quale per avventura sarà stata composta la storia de' vescovi e patriarchi di Venezia. Benchè poi la serie de' nostri vescovi sia stata recentemente da molti valentuomini ampliata e corretta, non si vuol tacere, che Marco Barbaro aveva un antico libro dei vescovi di Torcello, nel quale era segnato circa il 950 vescovo un Piero, figliuolo di Donado Tribuno, con queste parole: *Pietro lo quale fo de l'antiqua Aquileja, e li suoi parenti abitatori di Rivoalto, fiolo de Donadio Tribuno, sedè vescovo de Torcello anni dodexe, e fu del 950 in circa. Mss*. n. CCXXI, *car*. 111. E lo stesso dice d'aver veduto un Domenico David, vescovo di Castello del 946, così appunto come s'incontrano anche nell'Ughelli, *car*. 111, *t*. Il che si è voluto avvertire, acciocchè si conosca, che l' opera del Barbaro

stri, che tal fatica imprendesse, eccettuatine quelli, che dettando vite di uomini ecclesiastici, ne scrissero per incidenza; delle quali vite si parlerà a luogo proprio. In mezzo all'opera di Francesco Sansovino leggiamo spesse notizie di vescovi, e nel Cronico egli s'accinse a darci una serie dei nostri cardinali. Ma nei primi è difettoso, e intorno agli altri incomincia più tardi di quanto ce ne dicono memorie buone e fedeli [1]. Maggior cura all'incontro fu avuta delle cose del nostro clero. Taddeo e Pietro Planci, fratelli, piovani l'un dietro l'altro della chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, ne han ragunate parecchie in un picciol volume [2]. Niccolò Moravio, piovano di s. Pantaleone fece util cosa, dando in luce raccolti insieme i privilegi apostolici [3]: e per fine comparve un trattato compiuto [4] dell'origine e progressi del clero veneziano, disteso con purgato gusto, e coll'appoggio di egregi documenti, che avvicinandosi alle stesse origini delle cose, apportano la ragione, onde gli usi della città non si conformano alla disciplina comune. Ma riguardando il complesso della storia ecclesiastica, per giungere al termine desiderato di essa, mirabil sussidio presterebbero le numerose e accertate notizie, raccolte già molti anni dal signor Apostolo Zeno in compagnia di Gio. Batista Leonarduzzi, sacerdote ornatissimo, intorno alla successione dei vescovi e patriarchi

potrebbe esser utile anche alla storia ecclesiastica; giacchè de' vescovi delle nostre chiese ve ne ha molti sparsi qua e là, e talvolta appoggiati a documenti.

1. *Memorie buone e fedeli.* Il Sansovino nel Cronaco mette Lodovico Donato all'anno 1378, e lo dice il primo cardinale veneziano; ma sedici anni prima fu eletto cardinale Orso Delfino, facendone fede in due luoghi le rubriche di Bartolommeo Zamberto, da lui composte, come si è detto, per agevolare la ricerca delle cose nei pubblici libri. *Delphina Familia, ex qua reverendissimus patriarcha gradensis promovetur ad Cardinalatum* 1362, e altrove: *Oratores ad reverendissimnm d. cardinalem venetum pro congratulatione de ejus creatione* 1362. In fatti l'Ughelli rammenta un Orso in questi anni vescovo di Grado, e l'annotatore vi aggiunge, che era della famiglia Delfina: ma entrambi tacciono del cardinalato, e così pure ne tace il Contelorio, e gli altri scrittori di tal genere. V'è chi vuole registrare fra' cardinali Piero Gradenigo, dicendolo eletto circa il 1150, con che verrebbe ad essere di gran lunga anziano ad ogni altro. Una tale opinione si fonda sopra il ruotolo dell'archivio capitolare di Padova, ove questo Gradenigo è detto *S. R. E. Cardinalis*, come può vedersi nelle *Novelle letterarie* dell'ab. Ambrosi all'anno 1742. Ma qual fosse a que' dì il significato di quel termine, i critici n'hanno detto abbastanza.

2. *Un picciol volume.* Conservavasi questo manoscritto nella sacrestia della chiesa de' ss. Gervasio e Protasio, ove fu veduto dal nostro sig. Apostolo Zeno: ma al presente più non si trova.

3. *Privilegi apostolici.* È stampato un tal libro per Comin da Trino in Venezia, 1545, col titolo seguente: *Immunità e privilegi del clero secolare di Venezia, ottenuti o ordinati da Niccolò Moravio, piovano di s. Pantaleone.*

4. *Un trattato compiuto.* Ha per titolo: *Istoria, origine, e progressi del clero veneto, ovvero racconto istorico spettante alla bolla di Clemente* VII. Precedono alcune bolle de' pontefici Leone X, Clemente VII, Pio IV, e Sisto V. Indi viene l'opera divisa in due parti, la quale comincia: *L'ordine ecclesiastico in Venezia.* È dedicata al Dominio, presso a cui sta il testo originale presentato dall'autore.

ità, de' primicerii, e dei piovani d'ogni parrochia; ove si rimonta-
via di pubblici documenti e di carte autentiche oltre a cinque se-
più [1].
uindi tornando a dire delle cronache di misto argomento, lasciate
o per non separare gli scrittori di materia ecclesiastica, faremo
gio ad altri generi di esse. Ve n'ha dunque di quelle, che si pre-
in forma di raccolte, o sia preparamenti a scrivere istoria, e che
bligandosi a verun filo di narrazione, spesso mutano soggetto, e i
le parole d'altri manifestamente ricopiano. Chiaro si mostra un
ostume in certi comentarii mescolati di latino e volgare, che tali
el diverso linguaggio delle scritture spogliate. Così va sotto nome
ica Cornelia un ammasso di fatti singolari, slegati l'uno dall' al-
Immensità di sparse notizie ebbe tra mani Arnoldo Wion entro cer-
ee prestatogli da Giovanni Zeno, fatica probabilmente di Niccolò
grande amatore delle antichità nostre [3]: alla quale crediamo esse-
somiglianti i Memoriali di Marcantonio Michele veduti dal Sanso-
, e quelli d'un cittadino, suocero di Valerio Diplovatazio, che ne
cinque libri, assegnando a ciascuno materia diversa [5]. In coteste

nque *secoli e più*. In tre tometti a
a 4, ha il Zeno la serie compita dei
d'ogni chiesa dal 1200 in qua, e
ncora più oltre. Vi sono unite di più
e de' vescovi di Castello, de' patriar-
i' primicerii. I fonti donde son trat-
iscrizioni sepolcrali, registri degli
delle sacrestie, tutti i rogiti della
ia inferiore, altre carte di privati.
storie e le cronache.
uno dall'altro. Sta fra' nostri *mss.*
XXXXI da *car.* 287 a 300. L'ul-
izia che v'è registrata, è la presa del
pro, che fece l'armata del Soldano
. E poi si legge notato: *Io Giovan-
ie del mayco s. Agustin nel* 1589,
meto, alli 16 *febraro ho finito di
r questa cronica, imprestatomi l'o-
l'essa da ms. Francesco Corner dal-
pia mio santolo*,
lle antichità nostre. Nella vita di s.
rseolo composta da d. Guido Grandi
lese, *Ven.*, 1733, *pag.* 99, alla nota 3,
queste parole: *et in un altro immen-
se di cose venete, appresso l' eccmo
i Zeno, il quale lo prestò al detto p.
, e si legge dello stesso Orseolo*, ecc.
o Trivigiano nella sua *Laguna*, *pag.*
menta una cronaca Zena, che po-
trebbe essere la stessa. Di Niccolò Zeno avre-
mo a parlare ne' libri seguenti.

4. *Veduti dal Sansovino*. Il Sansovino vo-
lendo provare, che uno della famiglia Con-
ti abbia scritta una cronaca, della quale si è
già parlato, allega i *Memoriali di Marcan-
tonio Michele patrizio*; *pag.* 85, *ed. cit.* A
noi non è avvenuto di vederli.

5. *Ciascuno materia diversa*. Conservasi
questa raccolta presso il sig. Apostolo Zeno
in un codice in foglio (*mss.* n. XLVII),
scritto di mano dell' autore, che visse sul
finire del sestodecimo secolo. Il primo lavo-
ro ha per titolo: *Delli cancellieri grandi,
et loro dignità, et quali siano stati, et di
che tempo istituti, et della loro suscrittione,
del funerale, et della cancellaria*. Il secondo:
*Patriarchi di Castello, che prima erano
chiamati vescovi d' Olivolo, di che tempo
ebbero principio, e chi fu il primo patriar-
ca*. Il terzo: *De' procuratori et loro dignità*.
Il quarto: *Delle fabbriche delle chiese et
monasterii per molte fameglie in diversi
tempi fatte*. L' ultimo: *Alcuni fatti più no-
tabili nell' istorie venesiane dall' anno* 837
al 1598. Da due luoghi del manoscritto scor-
gesi, che lo scrittore ebbe per zio dal canto
della moglie Andrea Suriano, e per genero
Valerio Diplovatazio, tutti e due dell'ordine

compilazioni si racchiudono d'ordinario fatti curiosi e memorabili, come sarebbe vicende strane d'uomini illustri, leggi severe promulgate secondo il bisogno, o celebri esempi di private virtù: e così ancora solenni controversie di stato, o provvidenze fuor d'uso praticate nelle angustie de' tempi: in guisa che potrebbero costoro esser detti scrittori di varia istoria, se la mescolanza di cose cotanto dissomiglianti avessero saputo ordinare sotto capi distinti.

Altri all'opposto in luogo di elette cognizioni, ragunavano dì per dì ciò che udivano spettante a'successi della città, e anche di fuori e ne componevano giornali. Non intendiamo già di stenderne la serie, mentre sarebbe opera d'infinito lavoro, atteso massime il vario capriccio di cotesti raccoglitori. Infatti vanno essi riempiendo le carte secondo l'opportunità, o il genio ch'ebbero d'apprendere piuttosto una sorta di notizie che l'altra, e nulladimeno quasi niuno fu, che mettesse l' industria in proposito grave, come risulta fra gli altri nei tre libri di Alessandro Cegia, che scorrono per ventidue anni dopo il mille cinquecento sessanta [1]. Tra i pochi scrittori dunque, ne' diarii de' quali rinviensi materia degna d' osservazione, si è Domenico Malipiero, quegli che nel mille quattrocento novantasei, essendo provveditore d' armata, soccorse Pisa. Dispose egli per giorni le cose veneziane, dal mille quattrocento cinquantasette sino al cominciare dell' altro secolo [2]: e giunsero per buona sorte questi co-

cittadinesco: le quali circostanze potranno servir di traccia a chi s'invogliasse di saperne il nome e 'l casato.

1. *Mille cinquecento sessanta.* Di questi tre libri ci è riuscito di vedere il secondo ed il terzo, scritti di mano dell'autore. Il secondo avea questo titolo in fronte: *Memorial de mi Alessandro Cegia* II. Comincia: *Noto io Alessandro, come del* 1566, *adì* 20 *settembrio.* Il terzo era similmente intitolato: *Terzo Memorial de mi Alessandro Cegia*, e comincia così: *Noto, come del* 1572, *adì* 11 *decembrio.* Finisce all' anno 1582, nel mese d' agosto. Se poi altri n' abbia egli fatti, non sapremmo dire: ed è una conghiettura la nostra il credere, che al primo desse principio circa il 1560, giacchè il secondo, che principia del 1566, comprende soli sei anni. Per altro le notizie che vi si notano, sono d'ogni genere, grandi e minute, private e pubbliche, nostrali e straniere.

2. *Dell'altro secolo.* Un esemplare di questi diarii abbiamo fra' nostri *mss.* in due volumi n. L, LI, di carattere del passato secolo, diviso in cinque parti. Il primo volume contiene la prima parte, e porzione della seconda, l' altro il rimanente della seconda, e la quarta e quinta, mancando la terza. Nella seconda (n. LI, *car.* 496), all' anno 1496, dice il cronista, d' essere stato fatto provveditor d' armata in luogo di Bartolommeo Giorgio, e d'essere stato al soccorso di Pisa, ove portò da Genova Massimiliano I, ed accompagnollo nell' assedio di Livorno. Da ciò siamo venuti in cognizione dell' autore, il quale fu Domenico Malipiero figliuolo di Francesco, siccome ce lo dinota un *ms.* nostro n. IIC, intitolato: *Serie di tutti i reggimenti veneti sino al* 1626, nel catalogo dei provveditori d' armata, *car.* 436, *t.* Trovasi pure negli Alberi di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXII, *car.* 239), ove si vede, che andò a Consiglio nel 1463, cioè d' anni 35, forse per essere stato peregrinando fuori della patria dietro a' suoi traffichi, come era il costume d'allora. Perciocchè da un passo della quinta parte de' suoi diarii (n. LI, *car.* 577), ricavasi, ch' egli avea settant'anni nel 1498: onde era nato nel 1428, e scrisse fino all'anno suo settantesimo secondo. È fatta menzione di lui anche dal Bembo nel terzo libro dell' istoria (*tom.* I, *pag.* 77, *segg*; *ed.*

ii alle mani del senatore Francesco Longo, il quale se ne invaghì sodezza e rarità delle notizie, che racchiudevano, e per la copia vi d'atti solenni, e di relazioni contemporanee [1]. Ma dall'altro perimentata la noia, che generavasi da quel minuzzare le materie e i giorni, prese a riordinare tutta l'opera: e distintala in cinque introdusse nella prima tutto ciò che apparteneva alle brighe coi nell'altra le cose attenenti all'Italia: la terza volle che contenesse lato di Cipro, e le ultime due riserbò ai commercii della città, e erni avvenimenti di essa [2]. Per tal via non solamente ci ha egli la materia dell'antico testo, che dubitiamo essersi perduto, ma otta a comodo migliore, ritenendo per altro nelle indicate sepa- la dicitura del cronista, e la forma stessa di giornale. Somigliante procedente ancor questo buona pezza per giorni, si è quello di Zilioli, pubblico segretario, il quale registrò i fatti di venti anni, ati dal mille cinquecento e otto: autore diligente, ma triviale; appiglia alle cose avvenute di per di senza molto curarsi d'inda- gli oggetti, o aiutare in verun altro modo il giudicio dei leggito- è differente maniera tenne Anselmo Gradenigo, servita, contentan-

0, f), e da Pietro Giustiniano nel pag. 201, segg.; *ed Argentora-* *f.*

relazioni contemporanee. Questo non racconta cosa da se non ve- non accenni gli avvisi e le let- ade avea tratte le notizie: e molte brisce d'un medesimo fatto più re- acciocchè il leggitore si satisfaccia esaminando il peso e 'l credito de- ti. Così per esempio in proposito obre battaglia al Taro, seguita nel pporta sei lettere differenti, tutte ial campo: dalle quali si raccoglie, a intorno a quel fatto d'arme la a di qualche istorico nostro, e quanta ità d'alcuno straniero. Reca altresì ro bolle di pontefici, lettere di prin- uropa ed Asia, e somiglianti docu- 'ogni genere. Vi si leggono pure al- erre de' Mamalucchi e degli Arabi. *venimenti di essa.* Il Longo rende sua fatica sul bel principio dell'o- comincia in tal guisa: *Ho cavato sta scrittura da un volume.* E nel a parte quinta mette queste parole: *è il fine della fatica che io ho fatto, er insieme le cose, che mi son parse avvertimento, sotto quei capi che dissi a principio; opera certamente indrizzata solo a mio uso, come leggendo averete potuto giudicare.* Siamo debitori del nome di questo raccoglitore ad un codice, che fu del procuratore Giambatista Nani, posseduto ora dalla patrizia famiglia Ruzzini. Esso è più antico del nostro esemplare, e porta in fronte il nome di Francesco Longo, senatore.

3. *Giudicio dei leggitori.* Unico, per quanto sappiamo, è il testo della cronaca di Andrea Zilioli, posseduta dal nostro Zeno nel codice stesso, in che la scrisse l'autore, *mss.* n. XX. È divisa in sei libri: i due primi dei quali con quasi diciassette capitoli del terzo, e molti altri del libro sesto, sono andati perduti. Tuttavia si vede, che i quattro primi libri versano sopra le cose accadute nella guerra nata dalla lega di Cambrai sino all'anno 1518, e gli altri due notano le cose avvenute dopo per circa dieci anni. Il codice, che è cartaceo in foglio comincia:... *al prexente narro. El cascho el muro de l'offizio de l'Avogaria in palazzo:* finisce: *e sopra la Galizia i ave una gran....* Apparisce da un luogo della cronaca, che l'autore nel 1514, fu dal Senato spedito con pubbliche commissioni al re d'Inghilterra. Bernardo Trivigiano usa di questa cronaca nel libro della *Laguna*, trovandosi nell'indice dei libri adoperati da lui.

dosi di lasciarci un secco registro di que' successi, ma ristretto a minor tempo: fatica, di cui Tommaso Porcacchi si valse utilmente nelle annotazioni alla storia del Guicciardini [1]. Un altro giornalista meritevole di ricordo si offre in Girolamo Priuli, il quale benchè fosse amministratore sollecito delle domestiche facoltà, e reggesse un grosso banco di negozio, per sollevarne Lorenzo, suo padre, uomo principalissimo nel governo, era vago eziandio d'osservare il corso degli affari de' principi: e quindi nell' anno mille quattrocento novantasei, essendo egli nel ventunesimo dell' età sua, cominciò a tener esatto registro giorno per giorno delle nuove, che spacciavansi nella città [2]. Ma siccome le voci popolari ingannano sovente, così al nostro giornalista furono cagione d'infiniti errori, de' quali col beneficio del tempo reso egli accorto, di mano in mano gli condanna liberamente, e non gli pesa di riformare i mal fondati racconti: in guisa che, sebbene venga a noia quel suo ritrattarsi ad ogni passo, tuttavia serve d' ammaestramento il veder poste a paragone del vero le anticipate opinioni della gente. I fatti non pertanto, che si riferivano alle corti straniere, o appartenevano a successi d'armi, o a pratiche

1. *Storia del Guicciardini.* Il Porcacchi nella tavola degli autori adoperati per confrontar la storia del Guicciardini, data fuori da Giorgio Angelieri nel 1574, 4, novera *Anselmo Gradinico, teologo della congregazione dei Servi, e di s. Jacopo della Giudecca di Venezia: in un suo Diario, che comincia dal* 1511, *e va fino al* 1519, *accomodatogli dall' eccellentissimo teologo di detto luogo maestro Raffel Maffei.* E di più a *car.* 270, ove principia a farne uso, ci fa sapere, che prendeva cominciamento nel mese d'aprile, e terminava in quel di settembre degli anni detti. Dal Porcacchi prese tutte le annotazioni del Gradenigo l' ab. du Bois, Francese, e adoperolle nella istoria della lega di Cambrai. Il mentovato p. Giuseppe Maria Bergantini, provinciale degnissimo de' pp. Serviti vivente, ha raccolte notizie varie di questo cronista, le di cui fatiche non sappiamo se più sopravanzino.

2. *Spacciavansi nella città.* Girolamo dei Priuli detti dal banco, nacque di Lorenzo nel 1475, a' 26 di gennaio, com' egli attesta a *car.* 137, e 188, del secondo volume de' suoi Diarii, fra' nostri *mss.* n. XL, e finì di vivere nel 1547. Cominciò a notare le cose che accadevano alla giornata d'anni ventuno, cioè nel 1496, se pure quegli anni primi non gli scrisse più tardi, come ci dà sospetto alcun passo di questo secondo volume. Suo padre fu del governo, di che n'avvisa l' autore, *car.* 7, ibid. Egli fu detto Girolamo *dalle porte*, per quanto abbiamo da Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXII, *car.* 342, *t*), nella famiglia Priuli, ove di lui lasciò notato così: *Gierolamo dalle porte, così detto ricco e senza figlioli fece fare la sua arma, ed il suo nome nella faccia della chiesa di Ognisanti, di Spirito Santo, e di s. Iseppo, sopra la porta, sopra l' organo e salizado di s. Zuane de Rialto, sopra il barco* (sic) *de s. Antonio nel capitolo di s. Zorzi Maggiore, sopra l' organo di s. Salvatore: dove anco fece fare uno, altare e la sua sepoltura con tale iscrizione: Hieronymo de Priolis Laurentii F. fundatore, ob.* 1547, *die* 7 *Julii modeste vivens posuit* 1537, *sine ambitione. Non però faceva tutta la spesa delle fabbriche dette, ma si accordava nel manco che poteva.* Fin qui il Barbaro. Ora sono i volumi de' mentovati Diarii compresi in dodici tomi, de' quali stanno fra' nostri *mss.* dal n. XL, al IL, soli dieci, avendone, non sappiamo in che modo, smarriti il primo ed il terzo. Il secondo comincia da' 15 giugno 1500, e va all' agosto del 1506, il quarto dai 4 giugno 1509, fino a' 27 ottobre del medesimo anno: e co' rimanenti si perviene a' 22 di luglio del 1512.

i principi, massimamente italiani, vanno quivi rare volte soggetti a ri-ttazione: perchè tra quello che in Venezia se ne spargeva, e fra gli avvisi che all' autore capitavano da ogni luogo, siccome ad uomo, che per il giro larghissimo de'cambi era fornito d'assai corrispondenze, ei giunge per ordinario a saperne il vero; in tanto che la guerra ottomana dell'anno mille cinquecento vi sta accompagnata da curiose particolarità non tocche da altri, e così quella che dentro Italia suscitarono le armi di Carlo ottavo. Ma sopra tutto egli narra con minuta distinzione i fatti del duca Valentino, i portamenti d'Alessandro sesto, e le turbolenze quindi svegliatesi nelle terre di Lombardia, vincendo in aggiustatezza di notizie, quanti poscia hanno voluto maneggiare questa parte di storia. Nè lascia tampoco in tutta l'opera di riflettere sulle azioni altrui, o laudando o condannando, e talor s'avanza a presagire l'esito dei consigli abbracciati: in non però suol essere troppo querulo, o soverchiamente mordace: vizio, che unito alla maniera grossolana delle espressioni, accresce il fastidio ai leggitori, i quali se non saranno d'animo riposato, avverrà difficilmente che in mezzo a cotante macchie gustino il buono di quest'opera [1], di cui vanno ripieni otto grossi volumi. Ma toltone questo gentiluomo, non vi fu cui bastasse l'animo di sostenere così lunga e stentata fatica. Fiorì bensì non molto dopo Antonio Longo, un figliuolo del quale [2] ebbe il merito di conservare e di ridurre in buon ordine le sparse, ma copiose

1. *Di quest' opera*. Protesta il Priuli qua e colà, di non aver mai preteso d' acquistar gloria scrivendo, ed avvisa da per se stesso le imperfezioni e le mancanze accennate della sua opera. Sopra tutti è notabile un passo assai lungo nella prima parte del quinto volume, (n. XLII, *car.* 217), del quale addurremo qui alcuni versi. Dice adunque: *Non però che io vogli e desideri per cosa alcuna, che queste mie istorie e libri siano divulgati per* civitatem, *nè ancora posti in stampa per condizione alcuna: perchè troppo ben conosco l' ignoranza mia, ed il duro stile di scrivere: che li lettori averanno gran difficoltà poter bene intendere la sostanza della materia*. E dilungatosi alquanto nell'esporre le qualità de' difetti, ne' quali teme d'esser [illegible]uto, conchiude così: *Desidero bene, che siano revisti con diligenza da due persone intelligenti, dotte, e prudenti, ovvero da una, e corretti e castigati, ed emendati, come nelli precedenti miei libri in molti luoghi ho schiarito, e come ancora nel mio testamento è ordinato, in tutto quello che si debba eseguire, e dopo la mia morte a chi darli.*

2. *Un figliuolo del quale*. Il nome di questo figliuolo di Antonio Longo, che mise insieme gli scritti del padre, secondo l'opinione che corre, fu Niccolò. In un albero presso il Zeno leggesi, che fiorì nel 1545, indi che nacque nel 1529, e nel primo luogo gli è assegnato per avo un altro Niccolò, e nel secondo un Giovanni. Nel Necrologio del medesimo Zeno, *mss.* n. CIIIC, non si trova cosa, che ci rechi miglior lume; e molto meno nel Barbaro, il quale nomina appena questa famiglia nelle sue genealogie. Egli è fuor di dubbio, che fu senatore, che cominciò ad entrar ne' *Consigli segreti* (per usare le parole di lui nel proemio dell' opera) l' anno 1551, e che parecchi anni dopo si diede ad unire le memorie del padre, ma prima però del 1570, o sia della guerra di Cipro. Antonio riputiamo esser quello, la morte del quale è registrata nel Necrologio suddetto all' anno 1567, in agosto, ed è nominato Antonio di Francesco d' altro Francesco: quel medesimo che in una cronaca del Zeno, da lui chiamata Muranese, è posto (*car.* 232): fra gli elettori del doge Francesco Veniero

memorie lasciategli dal padre intorno la guerra del mille cinquecento trentasette [1]. Lavoro stimabile per l'esattezza de' fatti, per la libertà dei sentimenti, e segnatamente per la diligenza in riferire le opinioni de' padri. Finalmente Antonio Priuli, procuratore, e poi doge, si pose in età grande a tessere certe cronachette, siccome egli le intitola, e le condusse per diciassette anni, cioè quasi al tempo del suo principato [2]. Gli altri tutti che in sì fatto genere di penoso lavoro si occuparono, scelsero un solo avvenimento, o presero di mira spazii angusti di tempo, insigni per successi fortunati, o calamitosi, e perciò degni d'esatto ricordo [3]. Della qual natura di componimenti, scritti con somma libertà e diligenza per uomini politici, o militari, ve ne hanno parecchi. Ma quanto essi apportano di utile a chi gli adopera secondo il bisogno, sono altrettanto noiosi a volerli scorrere senza oggetto determinato. Onde basti l'averne fatto cenno a compimento della materia trattata fin ora, la quale però non chiuderemo, senza riflettere alla nobiltà del dialetto veneziano, siccome quello che avanza per lungo tratto in copia di scritture qualunque altro d'Italia. Lo

l'anno 1554, e di Girolamo Priuli (*car.* 234), nel 1559. Scrisse di dì in dì le cose, come accadevano; e notò le consultazioni, e altre circostanze più minute, che ci mostrano il costume d'allora.

1. *Cinquecento trentasette.* Conservasi quest'opera fra'nostri codici in foglio al n. XXXIV, in carattere del secolo sestodecimo verso il fine, o del principio del seguente. È intitolata: *Comentarii della guerra del* 1537, *tra sultan Soliman imperador de' turchi, e la serenissima signoria di Venezia.* Sul principio vi si legge *Libro primo*: ma non trovasi poi fino al fine dell' opera alcun' altra divisione. L'autore per avventura ebbe in animo di partirla in tanti libri, quanti furono gli anni di quella guerra, che s' estinse colla pace ristabilita nel 1540. Precede un acconcio proemio; indi comincia a *car.* 1. *Nella capitulazione di Napoli fatta l'anno* 1535, *con Carlo V, d' Austria imp. de' Romani*: finisce *car.* 92, *t. Dalle quali tutte cose è facile a conoscere, che l'arte della quiete e della pace è la conservazione, et l' alimento di questa repubblica, et li travagli della guerra sono il veneno, et la ruina sua.* Un esemplare a mano mancante del proemio ne possede altresì il chiar. sig. Apostolo Zeno (*mss.* n. XXI), scritto qualche anno prima del nostro, ed un altro n' ebbe il senatore Giovandomenico Tiepolo.

2. *Del suo principato.* Il codice che forse è originale, da noi veduto in mano del Zeno, comincia in questa guisa: *Laus Deo*, 1600. *Comincieremo queste nostre cronichette col nome del sig. Dio col buon principio dall'anno santo*: e finisce con l' anno 1616. Alla *pag.* 286, in proposito delle monache di san Servolo trasportate all'Umiltà nel 1615, l'autore palesa se stesso, notandosi come provveditore sopra monasteri con tali parole: *Antonio Priuli, cavalier procurator, autor di quest'opera.* Succedette egli nel dogado a Niccolò Donato nel 1618, e morì nel 1623, ai 13 d'agosto in età d'anni settantacinque. Conservasi quest'opera anche fra'nostri *mss.* ampliata di più da altro autore fino a'4 di gennaio del 1634, *M. V.* È compresa in cinque tomi segnati n. LII, LIII, LIV, LV, LVI. Li due primi contengono le cronachette del Priuli, ma con qualche differenza dal codice allegato; i rimanenti la continuazione accennata.

3. *Degni d'esatto ricordo.* Tali sono le memorie separate, che si trovano in buon numero del chiuder del Maggior Consiglio, della congiura di Boccone, di quella di Bajamonte Tiepolo, dell'altra del doge Faliero, della guerra di Chioggia, della giunta al Consiglio di Dieci, degli attentati del signor della Queva, e così intorno le cose di Renier Zeno avvenute poco dopo, ed altri.

che essendosi qui dimostrato rispetto alle storie, verrà luogo di farlo conoscere eziandio nelle cose di poesia e d'eloquenza.

Nascono dalle storie popolari, e alle stesse porgono illustramento i libri delle genealogie, particolarmente se vi si accoppiano lumi di fatti, e circostanze di persone. Di tale studio hanno tenuta singolar cura i signori fiorentini, seguaci d'ogni bel costume, che tenda a conservazione di memorie. Quanto a noi si hanno in vero gli alberi delle famiglie patrizie, stesi con sicurtà maggiore d'ogni altro popolo; nè fanno già capo dall'istituzione dei pubblici registri, cominciata sono appresso cinque secoli, ma da tempo assai più antico: lo che potè farsi, attese le fortunate circostanze della città [1]. Per opposto rarissimi sono cotesti alberi, ove

1. *Circostanze della città*. Intendiamo per queste circostanze la sicurezza della città contro gl'insulti dell'armi nemiche, e lo stato sempre pacifico da essa goduto nel reggimento civile. Ma la maggiore si fu l'essersi conservati i cognomi in tempo, che ogni altra parte d'Italia gli aveva perduti: essendo che la popolazione di queste isolette avvenne, prima che i Longobardi abolissero un tal costume, e poscia non soggiacque all'imperio di essi. Oltre di ciò i Veneziani di que'primi secoli aveano rivolti i commercii verso la Grecia, e quindi frequentando pochissimo le città di Lombardia, non corsero pericolo di accettarne le usanze, e conseguentemente di perdere quella de'cognomi, perdutasi per tal mezzo da'Napoletani, e dagli stessi Romani, quantunque non dominati da' Longobardi. Anzi tutto all'opposto erano i nostri invitati a custodirla dall'esempio de'Greci, appresso i quali sempre si mantenne. Che l'antichità de'cognomi in Venezia fosse, come diciamo, un ritaglio dell'antica maniera romana, parve anche al pontefice Gregorio VII, come si ha fra le sue lettere dalla quarta del libro XXVII, e così opinarono Pier Giustiniani nell'istoria, e Bernardo Trivigiano nella laguna. Si potrebbe in oltre dar sostegno a questa opinione, avvertendo sull'uso della città di assegnare alle donne i nomi delle famiglie, quai sono per esempio Morosina Pisana, Foscarina, siccome era solito dei Romani, onde ne vennero i nomi di Cornelia, Claudia, Valeria ecc. Fu ancora chi osservò, esservene tra noi di pretti romani, cioè Balbi, Memmi, Quirini, Marcelli, Valerj, Lunghi, e molti altri. Comunque si voglia, è cosa certissima, che le famiglie veneziane si distinsero in ogni tempo col cognome proprio di ciascheduna: di che rende testimonianza il Dandolo nella sua cronaca, *col.* 156, noverando quelle venute in Rialto da Eraclea e da Aquileja. Eccone il passo: *Caeterum quia Historiographi quidam cladem heracleanae urbis describentes, has cognationes solum in Rivoalto venisse commemorant, adsunt aliqui existimantes, plurimas, quae praesentialiter nobilitate praefulgent, his adaequandas non fore; quorum credulitas reprobatur, cum ante haec tempora tribuni, et Proceres aliqui in Rivoalto degebant, et alii qui in Torcello, Costantiaco, et aliis insulis aderant, subsequenter cum pluribus Italiae viris, diversis temporibus tamen, in Rivoalto habitare venerunt, qui sui strenuis actibus et meritis se et patriam non minus illis gloriosis titulis illustrarunt.* Benchè il sig. prevosto Muratori nelle dissertazioni XLI e XLII, delle antichità de'mezzani tempi ragioni con molto onore della città nostra in questo particolare; con tutto ciò gli pesa di trovarvi esempi di cognomi avanti il secolo decimo contro la dottrina generale: onde procura di debilitare l'autorità del Dandolo, come di scrittore troppo lontano da quelle cose. Ma oltre che una tal eccezione non può addursi contro del Dandolo, il quale scrisse col fondamento di atti originali; chi rifletterà bene a quel passo, lo troverà appoggiato a scrittori più antichi, i quali esaltavano le famiglie eracleane sopra tutte le altre. E sebbene in questa gara il Dandolo si mostri del contrario partito, non perciò ardisce di negare a quelle l'origine che vantavano: e non solo gliela fa buona, ma registra ad uno ad uno i cognomi di esse. Ma chi non volesse stare all'autorità degli scrittori, non ricuserà poi di acquietarsi a quella dei documenti. I dotti annotatori alla cronaca del Dandolo, aggiungendo le ultime clausole a quello portato da esso, *col.* 166, che si riferisce all'anno

diasi contezza delle persone, e che abbiano pure una qualche sembianza di storie famigliari: la qual rarità non procede altrimenti da bassezza di condiziono negli uomini, o da mancanza d'impieghi, come erroneamente il Giannotti s'immaginò, pel genio che aveva inclinato ai governi popolari: onde non pose mente ai segni, benchè manifesti, della nostra antica aristocrazia, nè avvertì, che il Dandolo, dopo fatta una lunga serie delle famiglie venute d'Eraclea, segue a dire, che ve n'erano delle altre, le quali gareggiavano con queste d'origine e di meriti verso la repubblica [1]. Fra le genealogie adunque che noi cerchiamo, vale a

819, recano eziandio le soscrizioni: tra le quali, oltre i prelati ch'erano soliti ad usare il nome solo col titolo delle loro dignità, sei ve ne sono co'nomi e cognomi de'sottoscritti. Abbiamo in oltre la concessione del doge Domenico Tribuno, e Piero, suo figliuolo, a que'di Chioggia fattasi l'anno 890. Il sig. Muratori non è contento di accettare questa carta sulla sola fede del Sansovino, che la porta a *pag.* 546, *ed. cit.* Oltre di che veramente ella non è accompagnata, se non di quattro soscrizioni, quante bastavano al Sansovino per l'intento suo: ma lo stesso documento fu veduto prima di lui da Marco Barbaro, uomo di quel fino giudicio che or ora si mostrerà; e però nella famiglia Marcello, adducendo la concessione suddetta, c'insegna che oltre il doge con suo figliuolo, tre giudici, un vescovo, un arcidiacono, e un arciprete, vi erano sottoscritti quarantasette altri, fra i quali *Petrus Marcello*, e ne fa per uso nella famiglia Onorandi; per esservi sottoscritto *Vitalis Onorandi*. Si aggiunga, che il Mabillione, il Cangio, il Papebrochio appresso lo stesso Muratori nella citata dissertazione XLI sostengono, che l'uso de'cognomi cominciò a risorgere sulla fine del secolo X, e che nel seguente si dilatò: anzi lo stesso Muratori vuole, che ciò accadesse alquanto più tardi. Seguendo la quale dottrina appoggiata all'autorità di tanti valentuomini, dovrà conchiudersi, che se in Venezia ancora si spensero del tutto i cognomi, questi poi si saranno veduti risorgere a poco a poco, secondo i tempi e le misure accennate. Ma due carte solenni scritte nel dogado di Piero Orseolo II, l'anno 997, si assicurano, che l'uso de'cognomi qui era universale, quando nelle altre parti appena cominciava. La prima carta è un decreto proibitivo di far mercimonio di schiavi, dove si leggono settanta sottoscrizioni di persone coi loro cognomi. L'altra carta è una promissione, che fanno allo stesso doge tutti gli ordini della città di non eccitare tumulti nel palazzo pubblico, ed è firmata da cento ventitrè sottoscritti, tutti aventi il cognome, quantunque la maggior parte fossero persone di mediocre fortuna, come si ha dalla prime parole della carta, che sono le seguenti. *Decrevimus omnes tam Judices et nobiles homines veneti, quam etiam mediocres a maximo usque ad minimum ad nostram vel haeredum nostrorum cautelam hanc paginam scriptionis seu promissionis d. Petro Urseolo duci*, etc. Si conservano tali carte negli archivii, e sono comprese nel dugento documenti, che pose insieme Tommaso Diplovatazio a'tempi del doge Gritti. Anche il privilegio dato da Ottone Orseolo alla città di Eraclea l'anno 1009, ha quarantasei sottoscrizioni coi cognomi delle persone.

1. *Verso la repubblica.* Il Giannotti attribuendo ai dogi quella potestà che non avevano, vuole conseguentemente, che negli antichi tempi le altre famiglie non s'ingerissero nelle cose della repubblica. *Oltre a questo chi legge le nostre faccende* (egli fa dire a Trifon Gabriello) *da Sebastiano Ciani indietro, non trova che in quelle molti cittadini si siano adoperati, et per quello abbiano illustrato le loro famiglie, siccome poi è intervenuto : il che non poteva nascere da altro, se non che i dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro ; p.* 29, *ed. Rom.*, 1540. Il Crasso nelle sue Annotazioni va incontro a sì fatto errore: ma nello stendere la XIII di queste non vide un passo del Dandolo da noi addotto nella nota precedente, il quale prova a meraviglia, che i nobili si adoperarono, ed ebbero nelle cose dello stato quella parte, che è permesso di avere in una repubblica aristocratica. A'tempi del Crasso lo studio delle antiche carte era poco coltivato. Per darne qui un esempio, egli non vide, o non pose mente ad una espressione di quell'Anonimo, che nel secolo undecimo

dire illustrate a dovere, non sapremmo addurne veruna, che antica sia veramente. Posciachè le vedute da noi non sormontano il mille trecento, essendo molto verisimile, che i nostri si dessero a tali ricerche dopochè l'amministrazione della repubblica fu stabilita ereditaria in un determinato numero di famiglie. Ci conferma in questa opinione il vedere, che Marco Barbaro, gran maestro in tale materia, assegnò il nome di antichi a libri composti anche più tardi [1]: e il Panvinio indagando notizie dei Frangipani, che hanno coi nostri Micheli comune lo stipite, non seppe ritrovare più vecchie scritture di alcune stese in veneziano a sufficienza corretto, le quali però dovettero essere al più del secolo quartodecimo [2]. Onde sembra, che ai nostri antichi bastasse l'avere degli antenati loro quella sola memoria, che ne conservavano le carte del pubblico, sulle quali poscia in questi ultimi secoli vennero composte le intere genealogie. E se qualche cosa pur fecero con privata industria, fu circa le origini delle famiglie, fissando, come seppero, il tempo, della venuta loro, e le patrie lasciate, secondo che ne ammaestrano più luoghi del Dandolo [3]. Ma i registri di questa fatta, i quali sogliono precedere a molte

scrisse la traslazione in Venezia di s. Niccolò di Mira. Cominciando questi la sua leggenda dal fissare il tempo della crociata, dice così: *Anno millesimo nonagesimo sexto Urbano papa catholico in apostolica sede residente, Alexio glorioso Graeciae feliciter imperante nec non Petro patriarcha Aquilejae novae ecclesiam gubernante, Vitale Michaele Venetia principante, Remque publicam suorum magnatum providentia sapienter, et utiliter disponente.*

1. *Anche più tardi.* Marco Barbaro, a cui solo è dovuto il pregio di aver composte a dovere le genealogie delle famiglie veneziane, n'ebbe a mani alcune. Una di queste riportata nella famiglia Pasqualigo, (*mss.* n. CCXXII, *car.* 318, *t*), era scritta dugento e cinquant' anni prima di lui; cioè a dire sulla fine del mille dugento. E così egli ne cita due altre, che dalla lingua in cui sono stese, appartengono a que' tempi. Una di queste viene addotta nella famiglia Gradenigo (*mss.* n. CCXXI, *car.* 183, *t*), e l'altra nella famiglia Veniera, *mss.* n. CCXXII, *car.* 412, *t.* Il passo della prima è il seguente: *Grandolico de la veja Aquilleia veneno antisi tribuni, son, e argomentosi troppo, e lo povolo de Venexia per la naxion de quisti si edificano la città de Grado per li nomi delli sovraditti.* Nell' altra era scritto così: *Vanarii veneno da Vicenza antisi fono, e simili argomentosi e forti de volontade, e boni maistri di batagia, e venoli ditto Vicencii.*

2. *Del secolo quartodecimo.* Il Panvinio ha scritto la storia delle case Frangipani, Savelli, Massimi, Cenci, e Mattei, opera che si conserva a penna in Roma. In quella però de' Frangipani, ch' egli pretende esser una medesima colla famiglia Micheli, vi hanno delle notizie tratte dalle nostre genealogie, riportandosene i passi nel dialetto veneziano, con cui sono scritte, che non potrebbono giudicarsi anteriori al 1300, i quali passi si leggono riportati in Marco Barbaro.

3. *Luoghi del Dandolo.* La cura che si aveva ab antico circa il tempo, in che le nostre famiglie vennero ad abitare queste isole, si manifesta in più guise a chi legge le cronache della città. Senza di ciò il Dandolo non avrebbe potuto inserire ne' suoi Annali un lungo catalogo di quelle venute da Eraclea in numero di cinquanta, e poi soggiungervi le altre, che in altrettanto numero partirono d'Aquileja. Vedi Dandolo, *col.* 156. Egli medesimo poi manifesta lo studio, che impiegava circa questo genere delle nostre antichità, alla *col.* 203, dove trae da un certo fatto la conseguenza, che i Participazii e i Badoari erano una cosa stessa. D'egual modo s' avea contezza d' ottantuna famiglia venuta d' Altino del 790, il che accenna Marco Barbaro, *mss.* n. CCXXI, *car.* 124.

cronache, sono per lo più miserabili fatiche di scrittori indotti o capricciosi. Tal è per esempio l'autore delle genealogie comprese nella cronaca Zena, ove s' introducono i nomi di que' primi, che trapiantarono le famiglie loro in questa città, ottocento e più anni sono, col notarvi sino il giorno. E la stessa precisione usa costui nel dirvi, quando si estinsero, benchè ciò suppongasi avvenuto nell'undecimo secolo, o nell'antecedente. Inezie in vero, che fanno dispetto, e manifestano insieme il poco lume, che si aveva comunemente in ogni parte della istoria antica. Onde gli scrittori prendevano baldanza di spacciare tai sogni, o credendoli sulla fede altrui, o tenendo per fermo di venirne creduti sulla propria. Non ostanti i quali difetti però, è degno d' osservazione quell' assegnar che fanno a ciascheduna famiglia una qualche dote, vedutasi perseverare quasi ereditaria nei discendenti: come sarebbe o naturale facondia, o perizia di traffico, o distinta affabilità, o altra somigliante. In fatti coteste genealogie variando fra se in molti particolari, in questo solo convengono: segno d'aver tutte seguita la popolar tradizione, ch'è il più fidato appoggio alle notizie di tal sorte. Vuol qui nominarsi, per essere a stampa, certa operetta di un patrizio, che sotto il nome di Gechin da Venezia, ha composti nel dogado di Michele Steno sedici capitoli in terza rima, ne'quali ricorda nella guisa accennata fino a cento e ottanta famiglie. Ma dall'altro canto l'impegno di variar ogni volta le maniere del dire, e quello della rima, il rendono sospetto d'aver servito piuttosto alla legge del verso, che dell'istoria [1]. E veramente è da bramarsi, che lo studio circa le famiglie nostre capiti una volta ad uomini adorni delle condizioni a tal uopo necessarie; le quali mancarono agli antichi pel genio troppo credulo di quell'età, e toltone un solo, ne furono privi anche i moderni, lasciatesi miseramente sedurre da scritti bugiardi e favolosi [2]. Può essere stata opera di miglior tempra una, che si contava tra i libri di

1. *Che dell'istoria.* I suddetti capitoli stanno impressi nella parte seconda delle memorie istoriche della città di Reggio di Lombardia, raccolte dal conte Niccolò Tacoli; *Parma*, 1748, *fol.*

2. *Bugiardi e favolosi.* A profitto di tali scritture non vogliamo lasciar di ricordare Lorenzo Scradero di Sassonia. Egli avendo viaggiato l' Italia, diede fuori le iscrizioni de' sepolcri di questa e di quella città in *Elmstat*, 1592, *fol.*, *typis Jacobi Lucii Transylvani*. Fra esse trovasene buon numero di veneziane; delle quali quanto sia da fidarsene, dal leggere poche pagine del libro un buon critico presto s' accorgerebbe. Miglior aiuto senza dubbio trar si potrebbe dall' opera di Giorgio Palfero, pur Tedesco, che ne raccolse la maggior parte poco dopo del mentovato viaggiatore, e dedicolle al senatore Domenico Molino. Unico, per quanto si sa fin ora, è il codice in foglio che le contiene, posseduto dal chiarissimo sig. Apostolo Zeno: ed ha per titolo: *Memorabilia Venetiarum monumenta antiquis recentioribusque lapidibus insculpta, quae centum et sexaginta perlustratus templa Joannes Georgius Palfer excerpsit, urbis decori, fidelium pietati studiosorum delicii inservitura.* Dopo breve de-

Bernardo Trivigiano, ma senza nome d' autore, difetto comune a parecchie altre: o pur quella del celebre Pinelli, i cui manoscritti eran di conto in ogni qualità di materia. Perocchè furono in poter suo certi Alberi colla specificazione delle dignità conseguite dagli uomini [1]: se pure un tal esemplare non venne copiato da quello, che possedette Jacopo Contarini, amicissimo del Pinelli, e lasciato colla raccolta degli altri suoi codici alla pubblica libreria [2].

Ma da cotesti compilatori di genealogie dee separarsi Marco Barbaro, che fiori a mezzo il secolo decimosesto. Egli in quattro grossi volumi segnò l' origine e la discendenza delle famiglie patrizie, tanto estinte, quanto viventi a' suoi dì. Vi si leggono accennati bene spesso i carichi, e talvolta ancora qualche fatto, che per singolarità, se non per grandezza, riesce caro ad udire. Non si abbandona a volgari testimonianze; ma additando, senza darvi credito, ciò che si trova nelle cronache più comuni, distingue sempre con fino accorgimento somiglianti notizie da quelle moltissime, ch'egli poi di mano in mano ci somministra colla scorta d'autorità incontrastabili. Quindi si veggono ad ogni passo allegati i registri or dell'archivio, or de' magistrati, convenzioni, testamenti, iscrizioni, e ogn' altra specie di sicure memorie [3]: fra le quali erano alcune

dicatoria comincia: *In d. Marci templo*: e a *car.* 319 finisce: *Bonae de Vidoro Commendatarius.* Zen, *mss.* n. LXXV. Poscia seguono diversi indici molto opportuni, cioè delle famiglie patrizie illustrate nell'opera, de'papi e cardinali, de'palazzi più insigni, delle famiglie cittadinesche, de' luoghi e delle chiese; tra' quali il Zeno ha frapposto quello de'letterati e signori forastieri.

1. *Conseguite dagli uomini.* Oltre alle memorie, che nell' indice del Pinelli si trovano intorno a certe particolari famiglie de'nostri patrizii, come di quelle de'Grimani e de'Querini, leggesi ancora un titolo, che generalmente tutte le abbraccia, ed è: *Le dignità, che sono state in tutte le famiglie veneziane.*

2. *Alla pubblica libreria.* Sta fra' codici italiani al n. XXV. È cartaceo in foglio, scritto nel principio del secolo passato con qualche aggiunta di mano più recente. Si trova prima una breve informazione dell' origine della città, e del modo d' elegger i dogi fino al 1249, poscia sedici venute di principi a Venezia da papa Benedetto terzo dell'855 ad Enrico terzo re di Francia, del 1574, poscia la tavola per alfabeto delle famiglie patrizie: indi gli *Offizii che dà la Signoria di Venezia*; le prime trenta famiglie aggregate nel 1381, altre otto aggregate nel 1310, sette venute di Sorìa nel 1196, e quelle che furono dichiarate nel serrar del Consiglio nel 1297. Poscia in pagine numerate fino a 168 si veggono descritte con le loro arme tutte le famiglie per ordine d' alfabeto, cominciando da quella d' Argos. Si accenna l' origine di ciascuna, e si notano le geste più illustri, i procuratori, vescovi, patriarchi, cardinali, letterati. Vi si leggono altresì tutte le famiglie forestiere aggregate alla nobiltà veneziana. Ma delle notizie che vi si danno, non è da fidarsi sempre; perchè il genealogista non è libero da pregiudizii e dalle opinioni volgari.

3. *Di sicure memorie.* Marco, figliuolo di Marco Barbaro e di Samaritana Badoaro, nacque del 1511, e morì nel 1570, come è notato sotto il suo testamento, di cui faremo menzione nella nota 243. L' opera di esso Barbaro consiste in quattro libri, il terzo dei quali tante volte sin qui citato, è appresso di noi, *mss*, n. CCXXI, CCXXII. Contiene in fogli 451 la descrizione delle nobili famiglie veneziane, cento e tredici delle quali erano estinte fino d' allora. Precede la tavola per alfabeto delle estinte, poi quella delle viventi. In ogni famiglia nota prima le volgari tradizioni sopra l' origine, soggiungendo sempre

scritture custodite dalle particolari famiglie, ove stavano i fasti di ciascheduna descritti con singolar diligenza [1]. Il che rende più rincrescevole, che d'un' opera sì ben condotta siasene smarrita una parte, o almeno

così dicono le cronache, o cosa simile. E poi facendosi alla verità dimostrata, dice: *io trovo*, ecc., e adduce in prova di ciò che narra, i libri pubblici dell'Avogaria, del Consiglio, dei matrimonii, della cancelleria segreta, de' magistrati, rogiti di notai, iscrizioni sepolcrali, e non pochi documenti, e scritture del duodecimo, undecimo, decimo, e nono secolo ancora. Da varii luoghi di questo libro pare, che nel secondo e nel primo non veduti da noi, abbia trattato ex professo di altre famiglie, e di alcune ancora, che qui maneggia ristrettamente. Del quarto libro abbiamo veduti due esemplari poco antichi, e fra se in più d' un luogo differenti. Uno presso il senatore Piergiovanni Capello, che fu del n. u. Giannantonio Muazzo, l' altro nella libreria de' cherici regolari Somaschi della Salute. Il primo esemplare ha per titolo: *Raccolta di parti, ed ordini in materia della nobiltà veneta. Cronaca di Marco Barbaro q. Marco, intitolata:* Patritiorum. *Con aggiunte di Z. Antonio Muazzo.* È diviso in quattro tometti, il primo de' quali è fatica del detto Muazzo, e contiene una raccolta di parti antiche dal mille dugento settantaquattro al mille quattrocento sette, notandovisi di ciascuna il libro pubblico, donde è tratta, ed altre singolari notizie. Il secondo ed il terzo comprendono il vero quarto libro del Barbaro. Il quarto tometto è un' aggiunta che il Muazzo vi ha fatta, d' altre famiglie forestiere omesse dal primo genealogista, o aggregate dopo la morte di lui. Comincia dal conte Sdrin assunto al Maggior Consiglio nel mille trecento quattordici a' ventinove marzo, e finisce nella famiglia pontificia Orsini all' anno mille seicento settantuno. L' altro esemplare che trovasi alla Salute, è diviso in due codici, l' uno dei quali di carattere più antico è intitolato al di fuori: *Marco Barbaro, delle famiglie aggregate alla nobiltà viniziana dopo il serrare del G. Consiglio.* Comincia in tal modo: *Dirò in questo terzo* (leggi *quarto*) *libro di famiglie, quali cittadini veneti, quali forestieri, quali conti, marchesi, e duchi, quali re, e pontefici hanno desiderato da poi serrato il G. Consiglio, che li suoi parenti, e loro istessi siano sta posti in numero de nostri nobili cittadini, e di esso G. Consiglio: e scriverò al mio potere le cagioni, che mossono coloro governavano in quei tempi, a donarli tal dignitade; e le parti, ovvero li privilegii, li quali fanno certezza di essa nobiltà veneta, e della dignità del G. Consiglio: e poi dirò particolarmente di esse famiglie.* Premesse alcune generali notizie circa questa nobiltà, e le differenti cittadinanze, comincia da Mainetto Rinaldi de' Pulci, fiorentino, aggregato nel mille trecento uno ai quattro maggio, e termina in Giovanni Vignati nel mille quattrocento sei ai sette novembre. Noi sospettiamo che il codice sia imperfetto; e che l'autore sia arrivato scrivendo fino ai suoi tempi. L'altro codice contiene gli Alberi delle suddette famiglie, ed è di mano più antica. Il Muazzo poi ad esempio di quelle genealogie, e con l' aiuto delle medesime, stese in un gran volume, posseduto per dono dell' autore dal mentovato senatore Piergiovanni Capello, un *Cronico delle famiglie nobili venete, che abitarono in regno di Candia, o mandate in Colonia, o capitate con altre occasioni, sino al tempo che 'l regno stesso passò sotto 'l dominio de' Turchi, con le discendenze di quelle, che ripatriate in detto tempo s' attrovavano tuttavia in Venezia.* Quivi a *car.* 143 nella famiglia Muazzo, sotto il nome di Z. Antonio dice l' autore: *addì ultimo maggio 1700: faccio nota, che dopo la morte del suddetto Z. Antonio q. Francesco si estingue anco questo ramo.* E poi d' altra mano è notata la morte dell' autore seguita nel febbraio del 1702.

1. *Con singolar diligenza.* Parecchie di tali scritture s'incontrano citate per mezzo i libri genealogici di Marco Barbaro, come nelle famiglie da Camino, Giustiniani, Gisi, Rossi, e alcun altra. Della casa Canale ebbe egli alle mani un poemetto latino composto del mille quattrocento ottanta, l' intenzione del quale, dai passi che il Barbaro ne adduce (*mss.* n. CCXXI, *car.* 117), era di narrare l'origine di questa famiglia, e gli uomini che da' più antichi tempi l'avevano nobilitata. La data di questo poemetto si fissa nel 1480, per dirvi l'autore in un luogo di esso, che egli la scrisse trecent'anni dopo della quarta ribellione di Zara, la quale accadde nel 1181 secondo il computo del Veri. Ecco i versi.

Perfida jam quarto Venetorum Jadra rebellis
Imperio avulsa est, regem male sana secuta
Pannonum: classis Venetum de gente Canali

giaccia, come ci giova sperare, nascosta in qualche ripostiglio privato [1]. Chi sia poi quel Guglielmo da Villaregio, la cui opera sullo stesso argomento è riposta nella Vaticana, e qual via tenga, ci riman da saperlo [2]. Trovasi nei cataloghi della stessa libreria descritto per autore in materia consimile Ottavio Abbioso, e se gli dà Ravenna per patria: a che non contraddiremo, altro di lui non sapendo, se non che fu congiunto di parentado con Bartolommeo Zamberti, del quale nel libro antecedente si è parlato con lode. Ma se lecito è far conghiettura del pregio di coteste opere dai tanti volumi a penna che avemmo sotto gli occhi; eccettuati i soli del nostro Barbaro, monta poco l'esserne all'oscuro [3].

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Ductor erat Petrus: percusso foedere pacis
Huic sua rex dono dedit arma, ut Lilia scuto
Sex divisa forent; tanto testatus honore,
Ipse virum quanti faceret, quae Lilia Petri
Posteritas gestat, tercentum jam circiter
annos.

Un simile componimento, ma in prosa, dopo la metà del 1500, abbiamo presso di noi, nel quale si espone l'origine, e si registrano gli uomini illustri della famiglia Badoara. Ha per titolo: *De origine gentis Baduariae*. La nostra è una copia ricavata dall'esemplare esistente nella real Biblioteca di Parigi, già sotto il *num.* 10468, ed ora sotto il *num.* 6164. Comincia così: *Gentem Baduariam tam vetustate temporis, quam splendore generis, et egregiis plurimorum meritis, annales antiqui clarissimam esse testantur*. Riempie tredici fogli, e termina nella forma seguente, lodando Sebastiano Badoaro, senatore di gran nome, il quale fioriva intorno al 1570: *Leges, instituta, et exempla ejus praefecturae gubernandae quae reliquerit, consulto praetereo, quia omnibus notiora sunt, quam ut a me explicari possint. Ex quibus tanta quies in urbe patavina consecuta, ut ea penitus immutata videatur.*

1. *Qualche ripostiglio privato.* Sarebbe perdita da compiangere, se i due primi libri da qualche luogo non saltassero fuori; ma forse che l'averne fatto noi qui menzione, sveglierà più d'uno ad andarne in traccia per entro gli archivii privati, ne' quali moltissimi monumenti si giacciono ignoti a' posseditori medesimi. Due altre opere del Barbaro nomineremo a questo proposito, delle quali ci è noto il titolo solo. Una è un *Libro di nozze di nobili*, e l'altra di assai maggior momento s'intitolava: *Raccolte di cose antiche, e ordini de' Consigli*. Giannantonio Muazzo nel *Discorso del governo antico, e nuovo della repubblica*, codice posseduto dallo stesso senator Capello, ci dà indizio in più luoghi di aver veduta questa seconda, e segnatamente nel *lib.* II, *cap.* 1, *car.* 8, ove citando il Barbaro al libro settimo di essa, ci fa credere che fosse divisa in più libri. Nel testamento di esso Barbaro scritto di propria mano, e presentato del mille cinquecento sessantanove a'19 dicembre in atti di Jeronimo Parto, notaio, ne è fatta menzione, e insieme delle altre sue opere, le quali servirebbero di gran lume alla storia, se si rinvenissero. Giova trascrivere le sue stesse parole, acciocchè possa ognuno riflettere a suo piacere sopra il destino delle fatiche de' dotti. *Ho scritto*, dice egli, *un libro di molte cose antique, et ordeni de' Consegli, ligado; un altro di famiglie che sono state, e sono al governo, partito in libri quattro, al presente disligado; un libretto della famiglia de ca Barbaro; uno libro di nozze di nobili. Questi et altre mie fatiche scritte da me in tal materia, siano del detto mss. Alvise Barbaro, ma non accetando la comissaria, siano dati ad un altrò di ca Barbaro, acciò esse mie fatiche restino in ca Barbaro ed in potere di chi le conservi, e le lassi poi a chi faccia il simile. E se alcuno de' miei fratelli volesse copia, la possi avere.*

2. *Ci riman da saperlo.* La copia a penna di quest' opera è tra' codici urbinati, che nella Vaticana si conserva al n. 813, dalle *car.* 88 fino alle 119. Ha per titolo: *Guilielmi Valleregiensis presbyteri Familiae venetorum nobilium.*

3. *L'esserne all' oscuro.* Basta un poco scorrere l'opera, che Casimiro Frescot compose di tutte le famiglie, per avvedersi quanto è inutile. Niun vantaggio sopra di quella

Succedono le memorie delle case cittadinesche, cioè di quelle che venute ab antico nella città, vi sostennero onoratissimi uffizii, e ne derivarono uomini, le cui azioni hanno stretto legame colle pubbliche: laonde vi si notano certe particolarità, che non si leggono altrove. Fu più di uno, che alla foggia delle patrizie formò catalogo di queste; e tal si trova, che giunse ad accumularne ben cinquecento, premettendovi le arme con la nota dell'origine, e spesso anche di qualche pregevole distintivo [1]. Corre sotto nome di cronaca un volume di tali genealogie arricchito di storiche illustrazioni, tolte da fonti non comuni, e spalleggiate con documenti, ma non tutti sinceri; e benchè l'autore stenda l'esame sopra molte, a poche si ferma [2]. Maggiore esattezza promettono i comentari di genealogie, qualor hanno per soggetto una famiglia sola; e meglio ancora, se dettati gli abbia persona del medesimo sangue. Tale era quello del soprallegato Marco Barbaro intorno alla sua illustre famiglia, e l'altro, che avemmo per le mani, composto da Girolamo Rannusio, il quale tessendo con semplice stile, com' è il solito de' cronisti, la storia sua domestica, v' include assai notizie, che potrebbono aver luogo negli annali della città [3]. Per non dire di Bartolommeo Spatafora, a cui nell' orazione al doge Francesco Veniero venne in acconcio il ragionare del suo nobil ca-

hanno le fatiche di Giacomo Zabarella intorno alle genealogie di molti patrizii, nelle quali fece di strane fatiche, come quegli che delle famiglie Capello, Corraro, Pesaro, Quirino, Sanudo, Valiero, e Zeno scrisse, o piuttosto favoleggiò. S' egli avesse avuto buon discernimento nello scegliere le notizie, e meno d'umor fantastico nell' imaginarsele, non era scarso d' erudizione: ma pose ogni cosa a fascio, onde riesce inutile affatto. È da credere, che fosse di miglior tempra l'opera di Girolamo Aleandri il giovane, intitolata *de domo Mocenica*: della qual opera fa ricordo monsig. Fontanini in una miscellanea, dove vi hanno della notizie circa i due cardinali Aleandri.

1. *Pregevole distintivo*. Abbiamo questo catalogo fra i nostri *mss.* al n. XXII, fatto nel principio del passato secolo. Ha per titolo: *Cronica delle famiglie de' cittadini vinitiani, di populo, overo gentiluomini popolani*, 1620. Segue un proemio circa l' *origine dell'ordine de' cittadini in Venezia, o veramente gentiluomini popolari, l'anno di Cristo* 1297. La serie comincia dagli Alberegno, e finisce ne' Zermani. In fine v' è l'indice dei cognomi per alfabeto. Il codice è in foglio, di *car.* 303. Due simili accenna il Tommasini essere stati posseduti da Alessandro Zilioli, *Bib. Ven., mss. pag.* 99.

2. *A poche si ferma*. Le famiglie trattate ampiamente sono Amadi, Broccardo, Dardano, Soriano, e qualche altra. La cronaca è posseduta dal senatore Pietro Gradenigo di s. Pantaleone, ma l' autore vi si mostra uomo di poca critica, ed è fantastico nelle origini, e molte volte applica alle famiglie nostre i pregi di quelle del nome stesso, che si trovano in altre città. Del resto vi hanno dei lumi pellegrini, e vi si adducono documenti osservabili.

3. *Annali della città*. Del Barbaro abbiamo dal suo testamento poco fa mentovato, che egli oltre i *Libri delle famiglie* avea composto singolarmente un *Libretto della famiglia de ca Barbaro*. Quello del Rannusio conservasi presso il chiarissimo sig. Apostolo Zeno, scritto di mano dell' autore. *Mss.* n. XV. Comincia dal primo della famiglia creduto un certo Ugolino, così: *Ugolino Rannusio di Rimini: non v'è memoria alcuna del nome della moglie; procreò nondimeno Benedetto e Pietro*. Descrive sul fine l'albero di sua famiglia, e diversi altri ne rappresenta di case patrizie e cittadinesche, dalle quali i Rannusii ebbero varie donne. Il primo è di

salo, per aver egli a que' di ricuperata con pubblico giudicio la nobiltà veneziana [1].

Da tutto l'esposto può facilmente arguirsi, come sarebbe meno disagevole il ricomporre una buona istoria di questa città, valendosi a pro della medesima di coteste popolari compilazioni, le quali oggi possono mettersi al paragone, e usarsi meglio, che al tempo degli avoli nostri, attesa la nuova luce, che sopra l'intero corpo delle cose italiane i critici passati hanno diffusa. Al primo raggio però, che se ne vide nei libri del Sigonio circa il regno d'Italia, sembra, che venisse in cuore ad Agostino Valiero, cardinale, di ritrarne un qualche miglioramento alle memorie veneziane [2]. Dietro al qual desiderio converrebbe prima di tutto verificare di ciascuna cronaca il tempo e l'autore; e se questi fosse persona di condizione, avrebbesi a farne il riscontro sopra qualche buona genealogia, per indi saperne i pubblici impieghi, fra i quali passò la vita: troppo importando all'autorità delle notizie, che vengano da uomo fornito, o privo di scienza, e che abbia o no avuta parte nelle cose per lui raccontate. Verrebbero con ciò a separarsi dalla massa universale gli storici contemporanei, o almeno gli originali e migliori: giacchè vuol farsi pur caso di coloro, che sebbene vivuti più tardi, aggiunsero luce ai fatti antichi, o perchè s'abbatterono in documenti nuovi, o perchè gli usarono con più accorgimento. Ma il frutto massimo della proposta disamina si è, che la storia della città nostra leverebbe il capo di sotto ad una prodigiosa moltitudine di volumi, che l'offuscano, in luogo di arrecarle splendore; mentre non sapendosi qual di essi meriti fede, o circa

Luca Navagero, il secondo di Luca da Molino, il terzo di Alvise Vidale, e il quarto di Barnaba Tornibene, il quinto di Bastian Landi, l' ultimo di Francesco Bonrizzo. Nacque Girolamo secondo di Paolo pur secondo, l'anno 1555, morì nel 1610.

1. *La nobiltà veneziana*. Fra le quattro orazioni volgari di Bartolommeo Spatafora, pubblicate da Girolamo Ruscelli in Venezia nel 1554, 4, per Plinio Pietrasanta, una ve n' ha a Francesco Veniero per la sua elezione al dogado seguita in quell' anno medesimo. Quivi (*pag.* 71) narra brevemente l' oratore l' origine di sua famiglia, e i meriti che aveva con la repubblica, dicendo che i suoi maggiori erano qua venuti da prima di Costantinopoli: ed accenna parimenti il pubblico giudicio, per cui fu ammesso di nuovo a godere i privilegi della nobiltà. Di ciò parla ancora più chiaramente nella dedicatoria di detta orazione (*pag.* 35, 36) al senatore Pierfrancesco Contarini, che riconosce come *autor principale* di tal beneficio per gli aiuti a ciò prestatigli, ritrovandosi *Avogador di comun*.

2. *Alle memorie veneziane*. Veggasi il discorso d' Agostino Valiero, diretto a Niccolò Barbarigo ed a Luigi Contarini, intorno all' opera del Sigonio *de regno Italiae*. Da principio egli la celebra quanto conviene; poscia dice, quel libro esser utilissimo alla cognizione di molte cose; quindi si palesa commosso dalle calamità dell'Italia, quivi esposte più chiaramente di quanto erasi fatto in addietro; e finalmente si duole, che pochi suoi concittadini siansi applicati a dettare le cose della patria loro, lodando perciò il Sabellico come amantissimo del nome veneziano per la storia che scrisse : donde si ricava, che il Valiero aveva conceputo nell' animo il desiderio d' una nuova istoria veneziana. V. *tom.* VI delle opere del Sigonio, *pag.* 1069.

quai cose la meriti, si trovano gli studiosi delle nostre antichità a mal partito ridotti. E in vero cotanta abbondanza di scritture vale piuttosto a mostrarci la buona istituzione del privato costume in quelle venerande età, e l'amore che alla repubblica tutti portavano concordemente, che ad arricchire le memorie di essa. Dove per opposto, trascelte le sole cronache meritevoli d'osservazione, renderebbesi più corta e sicura la via di pervenire alla meta bramata. Intorno a cotesta impresa però se avessimo a dire ciò che pensiamo, vorremmo, che il primo fondamento si riponesse negli annali del Dandolo, i quali serbano con raro esempio delineate per mano di un solo uomo, e secondo que' giorni scienziatissimo, le cose di sopra otto secoli. Indi bisognerebbe unirvi la storia di Lorenzo de' Monaci, la cronaca di Marin Sanudo, e la storia più recente di Paolo Morosini. Dalla congiunzione delle quali opere viene a risultarne un ricco apparecchio di notizie: oltre di che ciascheduno dei suddetti storici prevale in qualche dote particolare, e quindi soccorrendosi l'un l'altro, divengono sufficienti per abbozzarvi sopra l'istoria che andiamo divisando, e per guidarla con minore pericolo, fin dove essa comincia per pubblico decreto a farsi contemporanea alle cose, e a sostenersi coll'aiuto continuato degli archivii. Conciossiachè il Dandolo è pregevole per antichità, il Monaci per diligenza nei fatti di Candia, il Sanudo per copia, e il Morosini per notizie omesse dagli antichi. Ma nel primo i racconti sono troppo generali e ristretti; nel secondo i tempi non corrono sempre a dovere, e molte cose vengono tolte da fonti non buoni, difetto anche del terzo: e l'ultimo addusse infinite singolarità, senza dirci donde le pigliasse: onde farebbe mestieri innanzi a tutto emendare cotali mancanze. E già quanto al Dandolo, si sono ormai pubblicate delle nobilissime giunte nelle spesse annotazioni e negli atti del codice ambrosiano, ed altre se ne conservano in libri di vario genere, o per mezzo a comentarii non venuti in luce. A ripurgare poi la cronologia del secondo istorico, ci abbisogna piuttosto diligenza, che molto sapere: e così per liberar tanto questo, che il terzo, dalle volgari tradizioni, che talvolta seguirono incautamente, basta l'avere perizia degli annali migliori. Intricato lavoro per opposto sarà quello di convalidare tante speziose notizie, pubblicate per la prima volta da Paolo Morosini, discoprendone i fondamenti. Depurata così la materia da ogni bassa mistura, e resa tutta maneggiabile dall' annalista venturo, apparterrebbe a questo il fecondarla, più che non fecero i mentovati di sopra: i quali intenti a rappresentare in succinto il generale andamento delle cose, non cercarono di trattarle colla dovuta relazione ai vicini dominii. Laonde

toccano appena i successi più grandi, e a taluni che pur sono di momento, passano sopra.

Intesa la qualità del difetto, ognun vede presto, da quai fonti abbiano a scaturire gl' indicati accrescimenti. Dalle forze in primo luogo e dallo stato in queste parti dell'imperio d'Occidente: mercè che non può in altro modo spiegarsi la necessità, ch'ebbero i popoli circonvicini di ricovrare in queste lagune le persone e gli averi. Indi monta non poco, che spicchino le maniere del governo longobardico dentro l'Italia, le quali vi erano per lungo uso radicate, quando i Veneziani cominciarono a rassettare le proprie. Internandosi poi ne' secoli posteriori sino alla rovina dei Greci, dovranno quelle cose porsi in tale prospetto, che l'accorto leggitore s' avvegga, come la mutata fortuna di essi fu cagione anche rispetto a noi di mutazioni. Imperocchè sul dicadimento di quell'impero, e massimamente dopo la perdita di Ravenna, i corsali dell'Adriatico presero baldanza, e vie più ingrossarono di forze a misura, che nei Greci la cura del mare andava scemando. All'incontro i popoli della Dalmazia marittima, esposti anch'essi alle medesime incursioni, si dierono alla Signoria, e le faccende mercantili della città aumentarono, agevolate con profusa larghezza da quegl' imperadori, pel bisogno che avevano delle armate veneziane: opportunità che valsero poscia ad annodare vie più la domestichezza fra le due nazioni [1]. Quindi nacque l'essersi di colà prese le arti, la foggia del vestire [2], e il chiamarsi allo stesso modo i navigli,

1. *Fra le due nazioni.* La stretta consuetudine, che passò ab antico fra i Greci e i Veneziani, è notissima per le istorie. Con tutto ciò riporteremo qui un passo infinitamente espressivo, che si legge in una concessione d' Isacco II a Orio Mastropiero, doge. I Veneziani aveano fra l'altre cose domandato un terreno in Costantinopoli, e l' imperadore lo accorda loro con le seguenti parole: *Quamquam enim grave Celsitudini nostrae videtur latitudinem intra magnam urbem gentibus exhibere, veruntamen quia non ut alienigenas, immo ut aborigenes Romanos genus Veneticorum nostra Serenitas reputat*, etc. La data di quest' atto è: *Mense Junio praesentis septimae indictionis sexmillessimi sexcentesimi nonagesimi septimi anni, in quo et nostrum pium et a Deo promotum subsignavit imperium;* che corrisponde al 1189 dell' era volgare.

2. *Foggia del vestire.* Abbiamo infiniti esempi di greche costumanze. Circa gli abiti veggasi ciò che il Sansovino ne dice nel X libro della sua Venezia. Della Grecia prendemmo l' architettura, i musaici, ed altre arti. anzi negli antichissimi tempi i lavori di certa più fina industria si facevano per mano d' uomini greci chiamati a Venezia. Ferrante Borsetto nella seconda parte del libro intitolato: *Historia almi ferrariensis Gymnasii; Ferrariae*, 1735, ci ha conservata una curiosa notizia in questo particolare, tratta da un'antica scrittura, cioè che sul principio del 1200 vi fosse in Venezia un certo Teofane, Costantinopolitano, eccellente pittore, secondo que'tempi, il quale tenendovi scuola avea fra gli altri insegnato a Gelasio, Ferrarese, che riuscì mirabile nell' arte stessa; onde poi dipinse per Azzo d' Este un bel quadro nel 1242, e un altro pel vescovo di Ferrara. Da che si ritrae, che mediante i Greci, i quali concorrevano in questa città, essa ebbe scuole di pittura prima del fiorire di Cimabue, e che i pittori educati fra noi sotto il magistero dei Greci, si spargevano per l' Italia. All' incontro alcuna volta le opere d' altro ge-

e quantità d'arnesi marinareschi, per non dire dello stesso dialetto veneziano, nel quale parve a un dotto gramatico di riconoscervi un qualche lineamento di greca favella [1]. Vero è nondimeno, che alcuni pensarono intorno a questi particolari un po' troppo largamente, immaginandosi ritratta dalla Grecia la liturgia di s. Marco [2], l'antichità dei cognomi, e la maniera delle vecchie monete con altre costumanze venivano belle e fatte da Costantinopoli. Si tenne questa seconda maniera l'anno 1104 nella pala di s. Marco, siccome abbiamo dal Dandolo, *col.* 260.

1. *Di Greca favella.* Così parve a Pontico Virunnio, il quale ne'comentarii alla gramatica greca del Guarino (*car.* 97) dice nella forma seguente: *Hermogenes hanc personam* (ἐτύψω) *facit ab tertia* ετύψατο, *exclusione de* τ *et crasi ipsius* αο in ωmega, *et jonice dicit* ἐτύψαο, *ait Costantinus veluti*, ἴψαο *pro* ἴψω. *Sic etiam vulgariter Florentini dicerent* andato, *Veneti vero excluso t dicunt* andao, *reddere videntur idioma jonicum, quia versantur in Graecia: quoniam Smyrnae urbis excellentissimae post Athenas fuit gymnasium divinum temporibus recentioribus circa Domitianum, unde floruerunt Aristides et Polemon.* V. *Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis latinis; Ferrariae*, 1509, *per Jo. Mazochum*, in 8. In fatti il dialetto jonico passò nei Greci moderni più conservato degli altri. Par molto naturale, che i Veneziani abbiamo introdotto qualche grecismo nella lingua loro. I francesismi, che oggidì conturbano la favella italiana, vi furono introdotti da minori opportunità, che non s'ebbero allora a favore delle voci greche. I nostri frequentavano la Grecia, vi avevano colonie: molti anche avevano mogli greche, d'alcuna delle quali gli annalisti istessi lasciarono ricordo. Onde la cronaca del Dandolo nota una tale particolarità nel doge Silvio, e Marco Barbaro in Marco Sanudo; e i nomi greci, come *Manasse*, *Teofilo* ecc., che s'incontrano in copia negli atti dei tempi mezzani, fanno segno di nascimento in Grecia, o di madre greca. Più vie dunque erano aperte alle voci greche di mescolarsi nella lingua nostra: tanto più che questa era sul primo formarsi nel mille e cento, cioè quando la pratica de' Veneziani coi Greci fioriva al sommo. Una lunga serie di cotai voci anni sono avemmo sotto gli occhi, raccolte da persona che ne andò tenendo registro, secondo che la varia lettura, o qualche subita riflessione, o il caso medesimo gliene paravano davanti qualcuna. Ma non credemmo allora di averne a tener conto, perchè non eraci per anche nato il pensiero di applicare alla storia letteraria della città. E senza entrare nei termini marinareschi riservati per altro luogo, noteremo semplicemente, che la voce *gondola* ci viene pur dalla Grecia, siccome osservò anche il Cujacio ad un passo di Costantino Armenopolo, *lib.* 2, *Recept.*, *tit.* XI: *Constantinus Harmenopulus lib*, II, *Epit. tit.* περὶ ναυτικῶν *scapham vulgo appellari* βάλκαν καὶ κοντελάδα *scribit: quae nomina ignota Venetis et Gallis non sunt. Barcae enim meminit Isidorus lib.* 3, *eamque graeca voce corrupta ab oneribus gerendis quidam putant*. Anche il nome di *Barza* si usò da noi, e si trova nelle cronache, e in atti persino del 1400. Ma il passo medesimo discopre tolta dai Greci la voce *Gondola*, la quale è propria solo della città nostra, ed è termine antichissimo, trovandolo nel privilegio di Loreo del 1094, che sta per annotazione al Dandolo, *col.* 251.

2. *Liturgia di s. Marco.* La popolar tradizione ritrae dalla Grecia più cose, che non riconoscono altrimenti l'origine da quella. Tal è per esempio la liturgia della ducal chiesa di s. Marco, creduta venire dalla Costantinopolitana, e lo asserì il Sansovino medesimo nella *Venezia*, dove ragiona della suddetta chiesa con le seguenti parole: *L'ordine di ufficiare questo sacrario è secondo l'uso della chiesa costantinopolitana, ma non però molto differente dalla romana.* La prima parte di questa proposizione è falsissima, l'altra non è falsa intieramente. Posciachè il rito di s. Marco nella sostanza è uniforme al romano gregoriano, com'era in uso in molte altre chiese prima della correzione del s. pontefice Pio V. Lo che può ritrarsi confrontando gli antifonarii e responsali gregoriani coll'ufficiatura, che si usa in quella chiesa la notte del s. Natale e della settimana santa, dove s'incontrano quasi le medesime preci liturgiche e canoniche. Nè v'è ragione, per

ze, le quali hanno origine affatto diversa [1]. Gioverà del resto unire alle storie dell'Oriente le tedesche, le ungariche, e le francesi, e così quelle dei popoli settentrionali, siccome l'intese anche in tempi lontani

chè la stessa uniformità non s'incontrasse, confrontando gli altri ufficii dell'intero giro dell'anno, i quali siccome sono andati in disuso, così avrebbero da ricercarsi ne' vecchi rituali. Al qual passo giova di ricordare due codici scritti intorno al duodecimo secolo, e conservati nel Tesoro, che servirono anticamente all'ufficiatura della chiesa ducale, siccome lo manifestano le solennità e le elezioni in essi comprese, qual è fra l'altre quella dell'apparizione di s. Marco. Del resto intervengono nel nostro rito non poche aggiunte e consuetudini particolari, le quali si sono ritenute non ostanti i regolamenti di Pio V.

1. *Origine affatto diversa*. Il sig. prevosto Muratori non potendo dissimulare l'antichità dei cognomi veneziani, e dall'altro canto volendo sostenere, che nel regno dei Longobardi e de' Franchi un tal costume cessò, inclina a credere, che i Veneziani ancora gli abbiano perduti, ma che poi gli riacquistassero alquanto prima degli altri, per averne tolto dai Greci l'esempio. La nota 1, *pag.* 197, a proposito delle genealogie, serve a ribattere anche l'opinione suddetta. Mentre si è quivi dimostrato, che le persone raccoltesi in queste isole vi portarono i loro cognomi. Oltre di che, se fosse vero il concetto del Muratori, i cognomi nostri si paleserebbero nel suono d'origine greca: lo che nessuno dirà giammai. Passiamo all'altro punto delle monete. Il vedere coniato ne' Matapani il doge alla destra del santo tutelare, l'essere di questi soli rimasa una qualche rimembranza, e 'l nome stesso de' Matapani diedero motivo all'equivoco. *Adeo*, dice il Cangio, *Dissert.* 128, *Veneti Byzantinis Augustis potissimum addicti, ut eorum non mores dumtaxat, et habitus, sed et monetarum typos amplexi sint.* Ma oltrechè in ogni tempo vi furono monete veneziane, se altro non fosse, il patto conchiuso fra l'imperadore Lotario e il doge Pier Tradonigo pubblicato dal sig. Liruti, ce le dimostra in corso quattro secoli avanti l'introduzione de' Matapani, battuti per la prima volta sotto il doge Enrico Dandolo; e ciò che più importa, il conio di esse era piuttosto a similitudine di quelle dell'Occidente, che dell'Oriente: in che vanno d'accordo tutti gli studiosi di questa materia. La ragion vera dell'essersi coniati i Matapani va tolta dall'interesse del commercio, che i nostri avevano allora floridissimo nella Grecia. Onde pensando a battere una moneta che avesse corso in quelle parti, giudicarono bene di assomigliarla alle greche. Quindi è, che rarissime di tali monete si ritrovano appresso noi, essendo andate a finire tutte nelle provincie de' Greci. Si aggiunga, che i Matapani durarono sino a' tempi del doge Gritti, sebbene migliorati alquanto nella forma. Laonde essendosi tenuti fermi anche ne' sessant'anni, che l'impero greco stette sotto la dominazione de' Latini e de' Veneziani medesimi, e quindi per altrettanto tempo dappoichè i Turchi se ne impadronirono; bisogna assegnare all'introduzione di queste monete un motivo più universale, che l'addotto dal Cangio: nè saprebbe vedersene altro migliore di quello, che nasceva da' traffichi. Essendosi qui tocco per incidenza il patto di Lotario, siaci permesso di convalidare l'autenticità di questo documento. L'erudito sig. Girolamo Zanetti ci avverte, che Bernardo Trivigiano lo avea veduto assai prima, giacchè ne adduce alquante parole nell'opera della *Laguna*, *pag.* 67, ma egli lascia indietro una circostanza importante; cioè che il Trivigiano lo ritrovò nel codice diplomatico, che oggidì corre sotto nome di trivigianeo, del quale molti letterati del passato secolo e del presente fecero grande uso. Ma perchè lo studio delle antiche monete non era in tanta voga, come a'dì nostri, nessuno ha posto mente a quella parte del patto, ove si rammentano monete veneziane. Manifestata così l'origine della carta, non dovranno più dar noia certe incongruenze di data o di luogo, che gli eruditi vi osservano: poichè alla fine o debbono potersi conciliare colla cronologia e coll'istoria, o altre non saranno mai queste macchie, se non errori de'copisti. E ciò perchè il codice trivigianeo, come si è detto, è uno spoglio di alcuni antichi documenti dell'archivio della repubblica, dove la riferita convenzione tuttavia si conserva, ed è la stessa per appunto veduta dal Dandolo, che la rammenta alla *col.* 176. Cade qui in acconcio il far memoria della raccolta assai rara delle monete veneziane di ogni sorte, fatta dal senator Domenico di Vincenzo Pasqualigo. Egli seppe in oltre accompagnarla con erudite dissertazioni a cia-

dalla severa critica Niccolò Zeno [1]. Accade pur sovente in leggendo le cose antiche, il vedervi continuare brighe ostinate in grazia di occasioni, che sembrano di poco o niun momento. Ciò nasce, perchè i motivi che ne avemmo, e la potenza del contrario partito, vi si mostrano leggermente. Fa mestieri però, che si ricerchi alquanto più addentro la condizione degli abitatori delle spiagge illiriche, e in particolare de'Narentani: posciachè non è mancato chi gli ha confusi ora co'Liburni, ora cogli Slavi e Croati: e sarebbe d'uopo sapere un po'meglio i luoghi che dominavano [2]: altrimenti si pena a comprendere il bisogno avuto di flotte poderose contro gl' insulti di cotal gente. Ma giunto che sia il venturo annalista di qua dal secolo decimo, rifletta, che da tal punto sino a mezzo il mille trecento, se gli fa incontro la più sugosa e notevol parte della storia veneziana: posciachè la restituzione degli Esarchi in Ravenna fattasi molto prima, la libertà difesa contro i Francesi, l' occupazione di Comacchio, e le altre azioni di que'tempi, essendosi contenute dentro il seno adriatico, possono dirsi cose operate poco meno che in casa. Alquanto più basse dunque sono l' età, che sopra tutto importa di conosce-

scuna moneta, e la donò in morte alla pubblica libreria con altre cose di pregio. La raccolta comincia da una moneta del doge Ordelafo Faliero dell'anno 1102, e continua fino a' dì nostri. Il *ms.* ha per titolo: *Museo di Domenico di Vincenzo Pasqualigo*, 1728. Ma nessuno è giunto a mettere insieme più compiuta serie di nostre monete, come il vivente senatore Gio. Soranzo. Nel resto questa materia negletta in addietro, si è rischiarata di molto a' dì nostri per opera del sig. prevosto Muratori nelle sue dotte dissertazioni sulle antichità de' secoli mezzani, del p. Bernardo de Rubeis nel trattato circa le monete aquilejesi, del sig. ab. Brunazzi in quelle di Padova, del sig. Giuseppe Liruti in quelle d'Aquileja, e recentemente del sig. co. Gianrinaldo Carli, il quale ha diretta questa materia verso nuove mete, giacchè ha preparati materiali di alquante dissertazioni, colle quali s'illustreranno i commercii, la polizia, e molte gelose parti della storia italiana. Per non lasciare poi senza una qualche osservazione del nostro questa materia, vuol sapersi, che in una cronaca antica è detto, che nel secol decimo correvano monete veneziane chiamate *Redonde*. Servirà questo lume agli studiosi per cercarne il vero.

1. *Critica Niccolò Zeno.* Nell' opera intitolata *Dell'origine de'Barbari* il Zeno tratta positivamente le cose dei popoli settentrionali, reputandole necessarie alla storia veneziana de' primi tempi. Di questo scrittore parleremo nel seguente libro, e così pure della vera idea dell' opera suddetta. Conobbe il bisogno medesimo anche Paolo Morosini dicendoci nel proemio d'aver tratti lumi dalle istorie straniere.

2. *Luoghi che dominavano.* Costantino Porfirogenito ne' *cap.* XXX e XXXVI *de administrando imperio* descrive il paese posseduto da'Narentani. Il Sabellico non pose a ciò molta attenzione, onde commette errori di vario genere, e dopo d'aver egli messo il piede male, gli altri al solito camminarono sulle stesse pedate. In un luogo egli fa i Narentani vicini a Zara, in un altro ce gli dà per Liburni, ingannato dal nome comune di Slavi, che compete agli uni e agli altri: e in fine interpreta sinistramente un passo del Dandolo, e mette Lesina come ricettacolo principale de' Narentani, in vece di Lagusta, detta con voce Slava *Lastovo*, la quale conviene ottimamente con la descrizione del Dandolo. Difetti questi ripresi da Giovanni Lucio nella storia del regno della Dalmazia e Croazia. Ma l'autorità del Sabellico fu tanta, che si viziarono persino i testi del Dandolo, mettendovi *Lesinae*, ove stava scritto *Ladestinae* o *Tadestinae*. Lo che fu osservato dagli editori della cronaca del Dandolo, i quali però correggono il codice estense, che ha *Lesinae*, sul confronto dell'ambrosiano, o sia pinelliano, che legge *Tadestinae*.

re, le quali in oltre stando fra la caligine delle più antiche, e la chiarezza delle seguenti, somministrano conghietture per arguire ciò che le prime nascondono, e fondamenti per meglio intendere ciò che avvenne dipoi. Nobilitarono questo tratto di tempo le famose battaglie co'Normanni; e quindi le ampie concessioni accordate alla gente nostra dall'imperadore Alessio primo, in rimunerazione degli aiuti prestati [1]. Cose nondimeno, siccome altre molte, bisognose di esser illustrate colle memorie de'Greci, e con documenti rimasti sino ad ora nell'oblivione, co'quali non solo viensi in chiaro delle sopraddette concessioni, ma rimane assicurata la vitt ria di Durazzo impugnata da taluni [2]. Appartengono alle

1. *Degli aiuti prestati.* Abbiamo un bel passo di Anna Comnena sul fine del quarto libro della sua istoria, ove s'impara, che l'imperatore Alessio consegnò ad alcuni valorosi Veneziani la custodia della rocca di Durazzo contro l'armi di Roberto Guiscardo: circostanza non tocca dagli scrittori nostri. Eccone le parole secondo la versione del p. Pietro Possino: *tamen imperator eos, qui restabant Dyrrachii, confirmare in officio, quo licuit, sategit; electisque Venetis, qui coloniam illuc duxerant, arcis custodia mandata.* L'espressione *coloniam duxerant* è frase del traduttore, che non corrisponde rigorosamente al testo greco *τῶν ἐκεῖσε ἀποίκων* (*Hist. Byz.*, *tom.* VI, *pag.* 98; *ed. Ven.*, 1729, *f*), il cui senso non importa altro, se non che quei Veneziani abitavano in Durazzo, ove, stando alla versione, parerebbe, che vi avessero condotta una colonia.

2. *Impugnata da taluni.* Lungo sarebbe l'additare i luoghi tutti dell'istoria veneziana, che potrebbero riempiersi, o migliorarsi colle storie greche dei bassi tempi, dove sono meritevoli di fede. Con tale confronto Leone Allacci nelle annotazioni a Giorgio Acropolita, ha potuto correggere alquanti errori del Sabellico, e del Biondo. Aggiungeremo noi qui un esempio illustre circa la guerra, che arse tra'Normanni e Veneziani sulla fine del secolo undecimo. Il Dandolo nulla dice delle concessioni di Alessio fatte ai Veneziani per gli aiuti, che gli prestarono nella guerra normanna, e solo nelle giunte alla cronaca di lui si legge, che *largum chrysobolium ab imperatore graeco cum gratitudine reportarunt.* La prime concessioni veramente fatte alla città nostra dagl' imperadori greci furono sotto Basilio e Costantino, giusta la memoria che il Dandolo ce ne ha lasciata sul principio del IX libro, dicendo che Piero Orseolo II *chrysobolium obtinuit continens libertates, et immunitates favorabiles concessas Venetis navigantibus, seu mercimonia exercentibus in omni civitate et loco, suo imperio subjectis;* ma quelle di Alessio I sono le più ampie, e in oltre le più memorabili, perchè avutesi in gratificazione delle assistenze prestate nella suddetta guerra normanna, e perchè servono a dilucidarla in qualche parte. Con tutto ciò Anna Comnena è la sola che le registra, e lo fa con precisione e fede intera: giacchè sussiste il documento medesimo, dove si leggono così appunto, come essa le porta. Conservasi detto documento dentro un crisobolo dell' imperatore Emmanuello, segnato col mese di ottobre dell' anno costantinopolitano 6656, *indictione* XI, cioè l' anno 1147 dell'era volgare. Dentro poi a questo crisobolo evvi quello dell' imperadore Giovanni, viziato nella data del tempo, ma che dall'indizione IV che vi si legge, appartiene all' era cristiana 1126, e si concorda perfettamente col Dandolo, il quale riferisce, che nel 1120 in circa Giovanni ricusò di riconfermare le concessioni di Alessio; e poi nel 1126, mutato consiglio pel bisogno che aveva de'Veneziani, stese il crisobolo: e siccome questi lo avevano ricercato d'inserirvi parola per parola quello dell'imperatore Alessio, li soddisfece anche in tal parte, come si trae dalla carta stessa, di cui riferiremo i passi più importanti. Dopo dunque rammentate dall'imperadore Giovanni le benemerenze de'Veneziani, e quanto avevano giovato alle cose dei Greci, *pericula pro Romanis subeuntes, et toto corde non ambigua strenuitate pugnantes contra hostes;* segue così: *et quoniam petierunt idem chrysobotum ipsis factum Beati imperatoris et patris nostri* (Alexii) *corrigi, sibique iterum dari; clementia nostra eos exaudivit, praecepitque inviolabiliter hoc transcribi, et hic poni, sic habens.* Qui seguita il crisobolo d'Alessio, dove per

stesse età i lunghi contrasti per conservare illeso il confine dalla parte di terra: la Dalmazia soggiogata, la tutela presa di città italiane, donde

errore di chi lo voltò dal greco, o del copiatore, è segnato l' anno costantinopolitano 6200, ma veggendovisi chiara l' indizione V, ognun vede, che vi dee stare l' anno 6590, che corrisponde al 1082 dell' era cristiana, e si adatta alle storie, le quali fanno succedere queste concessioni alla vittoria di Durazzo, accaduta dopo il giugno del 1081. Il principio del crisobolo d' Alessio è tale: *Et quid unquam est commutatio eorum, quae sincerae dilectionis, et fidei sunt.* E alquanto dopo. *Qualiter autem mirificis constructis navibus Epidamnum, quod nos Dyrrachium vocamus, venerint, et viros navi pugnantes in auxilium nobis obtulerint, proprioque stolo scelerosi stolum illius potenter devicerint, perdentes cum ipsis viris; qualiterque adhuc nobis faventes permaneant, et alia quae in mari laborantibus his videlicet viris peracta sunt, et quae correcta omnes noverunt.* Quindi entrando nelle concessioni, concede a' Veneziani *tempore erogativi accipere solemnium viginti libras, quatenus per ecclesias distribuant proprias.* Accorda al doge il titolo di *Protosevasto*, e al patriarca veneziano quello di *Hypertenus*: circa il qual titolo omesso nella edizione di Anna Comnena di Parigi, ma che si legge in quella dell' Oschelio, come avverte il sig. Du Fresne nelle sue note, si vegga il glossario dello stesso. Poi soggiugne: *constituit autem Serenitas nostra sanctissimam ecclesiam s. apostoli et evangelistae Marci Venetiis existentem ab unoquoque Amalphitanorum Constantinopoli, et in tota Romania Ergasteria* (tabernas mercimoniis deputatas) *habentium, et sub potestate dicti patritiati existentium, unoquoque anno accipere numismata Hyperpera tria. Ad haec largitur eis Ergasteria in Embolo* (porticu, seu angiportu) *Peramatis* (trajectus marittimi) *idest transitus existentia, cum eorum solariis, quae introitum et exitum versus Embolum progredientia ab Hebraica usque ad locum, qui dicitur Vigla. Concessit autem Celsitudo nostra, eos universas mercari species in omnibus Romaniae partibus; videlicet apud magnam Laodiceam, Antiochiam, Mamistram*, etc., e segue scorrendo i porti e luoghi più importanti dell'imperio, *et apud ipsam magnam urbem, et simpliciter in omnibus partibus sub potestate nostrae piae tranquillitatis existentibus, non praebentes quoquo modo pro qualibet propria merce quidquam commercii gratia, vel alicujus aliae conditionis, quae fisco debeatur.* Dai passi qui riferiti primieramente rimane assicurata la vittoria di Durazzo, taciuta da Romualdo Salernitano, e riportata dal Malaterra in aria piuttosto di una ritirata dei Greci, che d' una sanguinosa sconfitta, qual fu veramente secondo l' atto di Alessio qui registrato, e secondo il racconto non pur d'Anna Comnena, ma di Guglielmo Pugliese, il quale dettò quel poema istorico a persuasione di Urbano II, e di Ruggero Bosso, fratello di Roberto Guiscardo. Eccone i versi degni d' esser letti per più d' una ragione:

illam (classem) *populosa Venetia misit*
Imperii prece, dives opum, divesque virorum. etc.
Ter redeundo dies gens multa venetica portum
Appetit, et naves Roberti marte lacessit, etc.
Funibus incisis quasdam violenter ab ipso
Litore propulsat, vi turba venetica ducit, etc.
Facta libens turbae victricis Alexius audit.

In secondo luogo impariamo, quali e quante siano state le concessioni dell' imperadore: e finalmente ne viene convalidata l'autorità di Anna Comnena, la cui storia in questo particolare fa vedere, ch'ella ebbe sotto gli occhi il crisobolo del padre. Dall'altro canto non si può capire, come scrivendo in tanta vicinanza di tempo, e coll'appoggio dell'archivio imperiale, essa commetta gravissimi errori di cronologia, e di più adduca una vittoria dei Veneziani nelle acque di Butintrò taciuta da tutti gli altri; anzi con isbaglio manifesto voglia attribuire il crisobolo di Alessio a questa, la quale non potrebbe essere accaduta che nell'anno 1085, secondo la narrativa di lei. E se consultiamo gli altri scrittori, sono anch' essi tanto confusi in questa guerra normanna, e disordinati nel segnare degli anni, senza eccettuarne il Dandolo stesso, che non si può giugnere a vederne il netto. Quindi potrebbe sospettarsi, che Veneziani abbiano riportata qualche altra vittoria oltre quella di Durazzo; ma non la descritta da Anna Comnena, nè in quel tempo: onde essa pecchi anzi nelle circostanze, che nella sostanza. In fatti Romualdo Salernitano mette due battaglie circa l' anno 1084 fra i Greci e Boemondo, una propizia a quelli, e l'altra a questo. Ora essendo in que' dì i Veneziani alleati coll'imperadore, e avendo conseguito due anni prima

minciò ad aver mano nelle faccende della provincia [1], le assistenze mani pontefici [2], le guerre sacre, e le conquiste dell'Oriente, donde la prosperità del commercio cresciuto a dismisura, per essersi ap- nell'entrare degli anni suddetti, come noi pensiamo, riaperta la afa comunicazione del mar indico a' porti meridionali dell'Africa. Quest'ultimo argomento è disperso negli annali, e se ne ritrova trac- che dentro i libri, tanto impressi, che a penna, de'nostri viaggiato- che lo Statuto nautico, e le costituzioni pubblicate nel secolo un- so per disciplina della mercatura, le quali divennero dopo lunga età pio agli stranieri dominii, additano molti particolari nella stessa ria. Ciò non ostante farà d'uopo attenersi al vecchio Sanudo, e a szo de'Monaci, scrittori nel passato usati raramente, perchè venuti tzia di pochi [3]: e sarà bene impiegata la fatica, se giungasi a met-

rghi doni a favore del loro commer- trebbe credersi non inverisimile, che bbiano ricusato di concorrere nelle oc- i tutte di quella guerra; che però siansi ti nella vittoria, che il Salernitano as- Greci, la quale poi sia stata mal ap- da Anna Comnena: siccome si ritro- poco dopo nel più grande, e notissi- to d'armi riuscito con grave lor dan- con intero vantaggio dei Normanni, da riferito al novembre dellanno 1084, e i al gennaio del seguente.

Faccende della provincia. Non trovia- nvenzione più antica con città italiane, antico esempio d'essersi i nostri fram- lati nelle differenze d'Italia, come quel- l'aiuto prestato a'Fanesi travagliati da i Ravenna, Pesaro, e Sinigaglia, e dei seco loro conchiusi nel 1141. Di che i il Dandolo, *col.* 297, *C.* Se ne con- tuttavia lo strumento, ed è anche fra presi nel codice trivigiaueo. Comincia: *onsules fanenses, et cunctus fanensis us cum nostris successoribus amodo in usque in perpetuum* etc. Si obbligano ntener una galea in servigio della Si- i per iscorrere con essa il mare da Ra- Ravenna, e da Ancona a Ravenna: si mano di mantenere del suo il governator ano, che chiamano Legato, e prometto- pagar tributo al Dominio. Si è voluto a cenno di questo strumento, per esser o la tempi i più scuri che s'abbia avu- talia. Il dottissimo padre Bernardo de s lo ha allegato, traendolo dal codice meo, per provare l'antico uso appres- i di cominciar l'anno dal mese di mar- zo: col qual incontro egli osserva qualche altra particolarità di questa carta nel segna- re la data. Ciò leggesi in un *Discorso istori- co, cronologico, e diplomatico*, del quale si parlerà più sotto.

2. *A' romani pontefici.* Le storie nostre ne parlano abbastanza, e l'intenzione di que- sti libri non è di tesser istoria, o di ripeter le cose dette. Avvertiremo solo, che delle con- federazioni coi papi potrebbesi aver più lume, che non si ha dagli annali del Dandolo, e dalle stesse illustrazioni del codice ambrosia- no, se i monumenti vi si riportassero interi. Il Dandolo per esempio racconta, che del 1239 si fece lega con Gregorio IX per to- glier la Sicilia all' imperatore Federigo; ma non si riferiscono le condizioni. Nè suppli- sce tampoco a questo difetto l' annotazione che si legge alla *col.* 352, ove è detto: *Pacti etiam sunt, ut conquisita Apulia Venetis Barulum et Salpi in pensionem annuam ce- dantur perpetuo ab Ecclesia*: mentre si ri- cavano molti più lumi circa il suddetto trat- tato dallo strumento stesso tuttavia esistente. Abbiamo anche una lettera del papa intorno a ciò, la quale comincia: *Devotionis since- ritatem quam tu* (Dux) *et communitas Vene- torum*, etc. *Anagniae, octavo Kalendas Octo- bris, pontificatus nostri anno* XIII. Questa lettera non si trova ne' Concilii del Labbè, benchè molte ne abbia di Gregorio IX, e una anche indiritta al Dominio veneziano.

3. *A notizia di pochi.* Prima che il Bon- garsio desse fuori l' opera del Sanudo, que- st' autore era pochissimo noto, attesa la ra- rità delle copie; e gli esemplari a stampa so- no tuttavia difficili da rinvenire. Il Monaci

tere in chiaro un punto, del quale ragioneremo per incidenza ne'seguenti libri. Egli è quello di fissare per la prima volta, giacchè nessuno vi si è provato seriamente, il vero nascimento dei commercii: cioè quando i Veneziani spignessero i legni loro oltra i liti dell'Adriatico, stati la meta dell'età prima, e pigliassero corso le navigazioni di Grecia, d'Egitto, della Soria, e dell'Armenia minore, che poscia furono le più famigliari; e come per ultimo cominciassero a stendersi verso il Ponente, uscendo fuori dello Stretto, e penetrando in sino alle più rimote spiagge di Tramontana. Cose utili da sapersi, atteso massimamente l'innesto di esse colle azioni più importanti del Dominio: giacchè da tali motivi in buona parte derivarono le armi sociali prestate agl'imperadori greci, le guerre genovesi, le piratiche, ed altre; come anche l'affrettar delle paci, o il rifiuto che se ne fece talvolta a nemici potenti [1]. Sarebbe pure di grande aiuto per conoscere lo stato generale dei commercii, l'addurre i trattati che facemmo in tale proposito con quasi tutte le città d'Italia intorno al mille dugento, i più antichi dei quali conservati a par degli altri, sono con Ravenna, Cremona, Bologna, Fermo, Verona, e Vicenza [2].

Riferendosi a questo tratto di tempo le crociate, meriteranno anch'esse, che il novello scrittore le disamini alquanto meglio. Il Sabellico rispetto alla prima vacilla per mancamento di lumi, nè potè, secondo che suole, aiutarsi colla storia di Flavio Biondo, autore anch'egli scarso di notizie, tratte la maggior parte dal solo Roberto Monaco: poichè seb-

poi, come si è detto, non è venuto alla luce, e dell'opera manoscritta non se ne trovano, che noi sappiamo, se non due esemplari.

1. *A nemici potenti.* È uscito alla luce l'anno 1729 un libro intitolato: *Essai de l'histoire du commerce de Venise*, nel quale l'autore cerca di mostrare, che le guerre e le azioni de' Veneziani avevano avuto quest' unico scopo nei tempi antichi; ma è lavoro superficiale, dove bastò forse a chi lo scrisse, di risvegliare una tale idea, ch' egli credette opportuna secondo lo stato politico di quella stagione. Per altro la proposizione è vera in gran parte, e sarebbe argomento di lungo discorso.

2. *Verona, e Vicenza.* I trattati di commercio dei Veneziani colle città d' Italia cominciarono verso la fine del secolo dodicesimo. Il più antico osservato da noi, si è quello di Verona del 1193. Il Dandolo lo rammenta, *col.* 316, con le seguenti parole: *Hic* (Dominicus Michael) *etiam anno secundo cum Gulielmo Ossa potestate Veronae super jure reddendo, ac maleficiis et debitoribus transmittendis pacta composuit.* Quello colla città di Fermo segnossi l'anno 1206, con Bologna 1227, con Ravenna 1234 e poi 1258, riportato dal Rossi, *lib.* VI, *pag.* 433; con Cremona 1258, e con Vicenza 1260. Ne abbiamo veduto con Milano del 1317, ma rapportandosi a trattati superiori, mostra di non essere il primo. Del 1300 s' incontrano quelli di Mantova, di Brescia, e d' altre città italiane. Colla Sicilia poi abbiamo veduta una convenzione del 1175, sotto il re Guglielmo III. Inestimabili lumi traluceno da queste convenzioni. Oltre la notizia che ci danno dei commercii di que' tempi, spiegano l' interna ricchezza dei luoghi; raccolgono indizi per la polizia dei medesimi; se ne conosce l' industria o l' inerzia, l'antichità delle arti, la qualità del lusso, e molte ragioni d'interesse, che avevano fra di loro per conto dei traffichi: il rispetto dei quali, benchè non operasse tanto negli affari dei principi, quanto in presente, si faceva sentire anche allora.

egli adduce talvolta l'autorità di Guglielmo, arcivescovo di Tiro, iaandone però i luoghi con diligenza, si viene a comprendere, che to del quale fece uso, non era sincero, o che forse avendo alle mani ialche continuatore, se lo credette Guglielmo Tirio [1]. Dall'altro canto città nostra è mancante di esatte memorie intorno que' tempi, non ndo noi vederne altre, che l'istoria dell'anonimò sulla traslazione orpo di s. Niccolò di Mira, e i memoriali di Marsilio Giorgi, i quali iò che ne dicemmo, non sono perduti fuor d'ogni speranza. Ma in caso vi avevano degli scrittori stranieri da riparare ad un tale di-, se non in tutto, almeno in parte. Fra questi è Fulcherio Carnoten-Bernardo Tesaurario, i quali toccano alcuna volta le cose nostre, hè il facciano per lo più contra genio, e quasi forzati dalla necessi-l racconto. L' ultimo di essi però util si rende, specialmente quan-iene all'espugnazione di Tiro: giacchè vi stanno più netti gli accor-he avanti di tentarla, stringemmo coi crocesegnati; e vi si leggono particolarità sfuggite al Dandolo nella sua cronaca [2]. In progresso mpo oltre le storie della chiesa, e le lettere de' pontefici, non si a-no da risparmiare circa tale materia le cronache francesi, i racco-ri delle quali v' inseriscono per illustramento de' pellegrini docu-i, come è quello che riguarda i patti conchiusi fra 'l santo re Luigi i maggiori nostri [3]. Scarsa notizia corre similmente di un mezzo lo e più, nel quale una parte della Romania stette sotto il domi-veneziano: sicchè tolte due battaglie di mare, e neppur queste affat-

Guglielmo Tirio. Giacomo Bongarsio, peritissimo dell'istoria, della quale par-, attesa la raccolta di scrittori coetanei tessa da lui posta insieme, osservò che ndo porta l'autorità di Guglielmo Tirio essioni, che non quadrano col testo sin-di questo scrittore; onde nella prefa-dell' opera antidetta così lasciò detto londo: *Caetera bonus, et necessarius au-historiae, satis in hac* (parte historiae) genter *versatus est Blondus*.

Nella sua cronaca. L'oscurità dei tempi he abbiasi a riputare prezioso anche quel , che possiamo cogliere per mezzo a tali ori, e ad altri somiglianti. Nel resto pur io è vero, che per essere Francesi, o mano, o deprimono le azioni degl' Ita-; sicchè tra l' affetto nazionale, e la mag-nza sostenuta dai Francesi nelle imprese itte, non si odono quasi mai a far men-dei nostri. Ciò non ostante, a chi leg-ia Bernardo Tesaurario i capi 117, 118, nel tomo VII *Rerum italicarum*, ponendoli a confronto col Dandolo, salterà agli occhi la precisione maggiore, con cui lo storico forastiero tratta l'argomento accennato da noi. Fulcherio Carnotense nomina i Veneziani all' anno 1101 per una circostanza nuova, ed è ch' essi tragittavano al porto di Gioppe, il solo tenuto allora dai Franchi, e vi conducevano la gente cristiana a fronte dei pirati, che infestavano il mare.

3. *E i maggiori nostri*. Nella raccolta di Francesco Du Chesne intitolata *Historiae Francorum scriptores*, vi hanno delle cose importanti alla storia veneziana: fra le altre nel *tom.* V, *pag.* 435, leggesi un documento del 1268, per cui i Veneziani patteggiano di somministrare al re Luigi IX una flotta. Circa di che sono da osservare delle curiose circostanze intorno l' architettura navale di quei tempi: ma ne parleremo, quando si giungerà a dire di quest' arte. Lo stesso documento fu inserito dal Leibnizio nel suo *Codex juris gentium diplomaticus, Part.* I, *pag.* 25; *ed. Hannov.*, 1693, *fol.*

to sicure, poco altro abbracciano le storie di memorabile intorno le cose nostre, quantunque la repubblica allora si ritrovasse nella sua maggiore grandezza [1]. E se alcuna volta si dicono raffermati i patti cogl' imperadori, non però se ne spiega il contenuto, quanto sarebbe permesso, rendendo chiaro altresì, qualmente i Veneziani diedero continuo sostegno all'impero latino contro i tentativi de'Greci, il quale senza l'aiuto loro sarebbe andato assai prima in rovina [2]. Ma di ciò s'incontra solamente qualche cenno tronco: onde veggendosi i leggitori tutto a un tratto condotti alla rapida conquista di Costantinopoli fatta da Michele Paleologo, non par loro verisimile una così presta rivoluzione di cose. Carlo Du Fresne, mosso appunto da questi motivi, ha compilata di nuovo l'istoria de'successi avvenuti sotto gl'imperadori francesi, traendola da

1. *Sua maggiore grandezza.* Le azioni più importanti riferite dagli storici nostri, sono due battaglie navali fra l' armata veneziana e quella di Giovanni Vatazzo; e vi si dice, che in entrambe i Greci ebbero la peggio, e che per tal mezzo la città di Costantinopoli, la quale era stretta di assedio, ne restò liberata. Questi fatti si vogliono accaduti nel settimo anno, e nel decimosecondo di Jacopo Tiepolo, val a dire nel 1236, e nel 1242. Dell'ultimo veramente gli autori greci e francesi caduticì sotto gli occhi, non fanno parola: anzi non sappiamo da essi, che la città suddetta sia stata in quel tempo sotto assedio; onde sarebbe punto degno di essere ponderato dal novello annalista. Quanto all' altro poi del 1236, convengono tutti nella circostanza dell' assedio, toltane una legger differenza di tempo. Ma Gregorio IX e Filippo Moskes sostengono, che l'armata greca venisse disfatta dall'infanteria francese, e non altrimenti dall'armata veneziana. Quindi Carlo Du Fresne, dopo aver esposta una tale diversità di racconti, aderisce a quello di Gregorio IX, e rifiuta l'altro, credendolo appoggiato alla sola autorità di Marcantonio Sabellico: giacchè la cronaca del doge Dandolo, siccome abbiamo notato più sopra, non venne alle mani di quell' autore, per altro valentissimo, allorchè scriveva l' istoria di Costantinopoli sotto gl' imperadori francesi. Ora il Dandolo, scrittore di ottima fede, e non lontano più d'un secolo da quelle cose, narra egli pure, che i nostri ebbero vittoria sopra de' Greci, e sa dirci, che l' armata veneziana era guidata da Lionardo Querini e da Marco Gussoni: e così afferma anche Marino Sanudo, uomo al certo non isprovveduto di esatte memorie. Sia però come si voglia, tutto il buono delle notizie, che gli scrittori nostri ci hanno potuto somministrare intorno l'età, di cui cerchiamo, consiste nelle due battaglie di mare qui mentovate.

2. *Prima in rovina.* Il Monaco Padovano, autore contemporaneo, lasciò scritto così nel terzo libro della sua cronaca. *Cogitabat* (Palaeologus) *qualiter urbem Costantinopolim posset invadere, quam gens catholica Venetorum sola cum infinitis expensis, periculo, et labore maximo defendebat.* Lorenzo dei Monaci s'esprime conformemente nell'ottavo libro dell'istoria inedita, rammentando insieme le spesse convenzioni stipulate fra la repubblica e gl' imperadori di Costantinopoli. *Robertus filius Petri postea per Hungariam, et Valachiam pergens Costantinopolim a Matthaeo patriarcha coronatus est, approbatis, Marino Michaeli potestati pactis praedecessorum. Ipsoque cum dicto potestate a. D. 1244 multa utilia statuerunt pro conservatione communis imperii. Semper enim imperatores in suis publicis scripturis, in quibus dux Venetiarum nominabatur, addebant: Carissimus socius nostri imperii. Hujus tempore dum coepissent cessare ultramontana auxilia, et quotidie decrevisset numerus occidentalium sociorum, tota moles imperii cum suis oneribus super humeros Venetorum inclinata recubuit.* Lo stesso sentimento si legge in una lettera del pontefice Innocenzio IV, data l'anno 1253, nella quale è detto, che i Veneziani erano quasi i soli, che sostenevano il peso dell' impero di Costantinopoli, e ne impedivano l' intera decadenza per li soccorsi continui, e le grandi armate navali, che vi mandavano in soccorso.

greci autori, e da scritture dell'archivio regio: sicchè può quell'opera servire in parte di prova a ciò che abbiam detto; mentre sono quivi addotte molte particolarità di grande momento eziandio all'istoria nostra, e pure furono prese da fonti ch'erano aperti anche al Sabellico, il quale non vi attinse, o per fretta di mandar fuori il suo libro, o per vizio di que' tempi [1]. Del resto l'altro è più esatto nelle cose de'Francesi, che dei Veneziani, perchè non ebbe in suo potere le carte della repubblica, come ebbe quelle della sua nazione. E poi avendo al comune interesse nociuto grandemente le prime guerre genovesi, e le ostinate ribellioni di Candia [2]; un Veneziano sarebbe tenuto a darne conto assai migliore. Quindi a proseguire l'esame delle storie, dopo che la città di Costantinopoli ritornò sotto l'impero dei Greci, si palesano degli altri difetti. Qual è per esempio il tacervi le confederazioni stipulate col figliuolo del secondo Balduino, e con Carlo, duca d'Angiò, a fine di ricuperare il perduto: quantunque gli autentici strumenti di tali accordi ci rimangano interi; anzi secondo l'asserzione di scrittori contemporanei, siasi fatta nuova alleanza nel mille trecentuno con Carlo di Valois, e cinque anni dopo Pier Gradenigo la raffermò [3].

1. *Vizio di que' tempi.* Se persona dotata d'ingegno e di pazienza avesse pensato a ristorare questa parte dell'istoria veneziana, esaminando a tal fine gli scrittori e i documenti di quel tempo, siccome per conto della nazione francese ha fatto Carlo Du Fresne; se ne coglierebbero tanti lumi e notizie da superare di gran lunga tutto ciò, che i passati ne hanno scritto. Additeremo qui alcuni importanti accrescimenti, che l'istoria dell'autor francese ci somministra. Per esempio le memorie veneziane omettono di rappresentare le vere cagioni, per le quali ai tempi del re Baldovino le cose de' Francesi erano condotte all'estremo. Sopra di che Marin Sanudo il cronista, quantunque più diligente degli altri, si ristringe a dire in generale, che Baldovino ebbe molte guerre coi Greci. E pure di que' successi toccava il danno anche a' Veneziani: i quali però mandarono ambasciadore Simone Moro al re Luigi IX per trattare con esso degl' interessi comuni. Carlo Du Fresne ne ha pubblicata la lettera credenziale sopra un esemplare guasto dal tempo, dove noi l'abbiamo intera. Quanto poi alla presa di Costantinopoli, vi sono omesse infinite particolarità: tal è quella d'essersi espugnati l'anno avanti i castelli all'intorno di essa, e l'alleanza conchiusa nel 1261 fra i Genovesi ed i Greci: mancanze avvenute per colpa de'tempi, ne'quali si metteva più studio nella eleganza de' modi, che nella ricerca del vero. Del resto il Sabellico stesso, non che gli altri dopo lui, avevano i mezzi pronti per dettar a dovere questa parte d'istoria: giacchè fra i codici del Bessarione si contano eziandio gli scrittori greci di questo tempo, a' quali principalmente Carlo Du Fresne si appoggiò: e se trasse materia anche dal Monaco Padovano, e dal Sanudo Torsello, potevano questi autori, siccome veneziani, facilmente esser letti dagli storici nostri.

2. *Ribellioni di Candia.* Carlo Du Fresne non ha lasciato di riflettere alla stretta connessione, ch' ebbero le prime guerre genovesi, e le cose di Candia con quelle dell'impero di Costantinopoli. V. *Histoire de Constantinople; ed. cit.*

3. *Gradenigo la raffermò.* Lo stesso Du Fresne vide queste convenzioni fra le carte dell'archivio regio, e però le trasse fuori nell' istoria di Costantinopoli. Quella del 1301, vi è accennata solamente sulla fede di due scrittori di quel tempo, uno de' quali è Guglielmo di Nangis: e l'altra del 1306 fatta tra Carlo, duca d'Angiò, e il doge Piero Gradenigo, fu presa da una copia del Peireschio, ma non è intera, e potrebbe riempiersi sul confronto del documento, che abbiamo in Venezia senza difetto di sorte.

Venendo alle guerre genovesi, non troviamo autore che soddisfaccia, eccetto che nella prima, nella settima, e nell'ultima, scritte con più studio, l'una per la novità, l'altra per la grandezza del cimento, e la terza perchè forse in tempi meno trascurati. In fatti essendo le ostilità delle due nazioni, salvo alcuni brevi intervalli, durate più che dugent' anni, la meraviglia scemò a poco a poco, e stancossi negli uomini la stessa curiosità. Ciò non ostante, questo difetto può in parte emendarsi cogli autori d'altre nazioni: posciachè intorno la quinta guerra Niceforo Gregora e Giorgio Pachimere notano delle particolarità occultatesi agli scrittori dell' uno e dell'altro partito [1]; e circa la seguente del mille trecento cinquanta, lo stesso Niceforo e Giovanni Cantacuzeno vanno indagandone assai bene le cagioni, atteso l'interesse che vi ebbe l'imperadore Paleologo. Al qual passo avvertiremo, che nel codice manoscritto del Bessarione l'istoria del Gregora ha sei libri di più, de' quali i due primi contengono il progresso della guerra suddetta, laddove gli esemplari a stampa ne toccano i soli principii [2]. Se guardisi poi alle conseguenze di tutte insieme coteste guerre, le lettere del Petrarca al doge Dandolo, e le risposte di questo sono di egregi lumi ripiene, i quali meritavano d'esser accettati nelle istorie [3].

1. *Dell'altro partito*. V. Niceforo Gregora, *lib.* VI, *cap.* 11. Giorgio Pachimere, *lib.* III, *cap.* 15, 19, e 21, racconta, come i Veneziani infierirono contro Genovesi in Galata, di che furono fatte gravi querele all' imperadore Niceforo, che gli obbligò alla riparazione dei danni, ma i Genovesi commisero un fatto ancora più truce contro i nostri, del quale volendo purgarsi lo stesso imperadore, mandò due legati a tal fine, tra' quali fu il famoso Massimo Planude; e seguono delle altre particolarità dipendenti dai fatti esposti. Chi leggerà il Sabellico e gli altri, che hanno inteso di scrivere la storia veneziana degli antichi tempi, vi troverà poco o nulla delle cose raccontate dall'autor greco, il quale era contemporaneo, e può esser utile anche ad altri luoghi dell' istoria nostra. Ne fece grand' uso Carlo Du Fresne per l'istoria di Costantinopoli sotto gl' imperadori francesi.

2. *I soli principii*. Questa guerra genovese cominciò nel 1349, e durò cinque anni: ma l'istoria del Gregora, secondo le più recenti edizioni termina all'anno 1351. È noto per altro, che vi sono degli altri libri della istoria medesima, i quali sarebbero stati pubblicati da m. Boivin, se la morte non avesse interrotto il suo disegno. Il codice del Bessarione contiene sei libri di più dei dati in luce fin ora. I soli primi due però sono istorici mentre gli altri versano circa materie teologiche, secondo il capriccio di questo scrittore, il quale fu solito a fare simili mescolanze, siccome può vedersi nella parte dell' opera, che corre a stampa. Nei due libri dunque del codice del Bessarione si trovano dei luoghi importanti all' istoria veneziana, rispetto alla suddetta guerra co' Genovesi. Tal è per esempio la lega che stringemmo coi Catalani, della quale si adducono i motivi, che persuadettero entrambi i principi a ciò fare.

3. *Accettati nelle istorie*. Nelle suddette lettere del Petrarca si leggono alquanti particolari sopra questa guerra di Chioggia, che secondo il Sansovino è la settima, e secondo il Veri la sesta: ma il più importante è il giudicio proferito dal Petrarca sul tema generale delle guerre genovesi. Vi dice, che nocquero infinitamente e all' uno e all' altro popolo, e che se Veneziani e Genovesi fossero andati di buon accordo, i commercii loro sarebbero saliti in sommo, e avrebbero potuto chi da un lato, e chi dall'altro dilatar assai più la loro potenza, e divenire arbitri dell'Italia. Così pensa il Petrarca in quelle lettere.

Con tutto questo fallirebbe chi non si curasse degli scrittori della fazione opposta, riuscendo comodi bene spesso ad ispiare il vero, non già dell'esito, chè il fatto lo rendè manifesto, ma delle circostanze. Marco Barbaro ebbe meravigliosa opportunità di conservarcene alquante nei suoi libri, non venute a cognizione di chi scrisse avanti nè dopo di lui. Per altro la vita di Carlo Zeno, della qual pensiamo che il Sabellico sia stato all'oscuro [1], sembraci il più fidato racconto di quanti vi hanno circa la guerra di Chioggia. Imperocchè l'autore di quel componimento fu persona schietta e vivente in poca distanza da' fatti: e quanto a quella del mille quattrocento trentadue, sebbene gli scrittori abbondino, gioverebbe in ispecie l'incontrarsi nei memoriali citati dalla cronaca Amulia.

Si aperse lì vicino per noi un'epoca nuova nell'ingrandimento della casa ottomana, il quale produsse effetti e mutazioni osservabili ne'Veneziani, sì per lo contrasto che i maggiori nostri cercarono di farvi, come perchè avendo essi presagita da lungi la rovina sovrastante ai luoghi, che possedevano nella Grecia, si disposero vie più ad abbracciare le occasioni d'ingrandirsi da queste parti [2]. Ciò non ostante, le storie della patria quasi ne tacciono, piegando tutte verso le turbolenze di Lombardia, nelle quali erano gli avoli nostri fortemente impegnati. E così vi mancano rispetto alle cose ottomane quarant'anni continui, quanti ne trascorsero dal comparire dei Turchi in Europa all'acquisto di Costantinopoli [3]. E pure la

1. *Sia stato all'oscuro.* Il Sabellico descrivendo la guerra di Chioggia rammenta annali nostri, dov'era descritta. V. *pag.* 408. Ma questa volta fu avveduto, mentre consultò anche il Chinazzo, autore trivigiano, il quale, benchè Trevigi allora fosse soggetto alla Signoria, non soggiacque scrivendo all'affetto delle parti: in che s'accorda anche il giudicio fattone dal raccoglitore delle cose italiane. V. Sabellico, *pag.* 402. Cita anche il Mondo: ma non dà indizio di aver veduta la vita di Carlo Zeno, che vi ebbe cotanta parte, scritta assai prima; poichè l'autore la dedicò a Pio II. Con essa il Sabellico avrebbe potuto arricchire l'istoria sua di molte e particolari circostanze, ove parla di quel gran capitano.

2. *Da queste parti.* Un passo della cronaca Sanudo, tratto da più antica, mostra il presagio che i nostri fecero dei progressi della casa ottomana, un secolo prima che le armi di quella entrassero in Europa. Ciò fu allora, che mandati ambasciatori a papa Giovanni XXII, questi dissero fra l'altre a nome della Signoria, che non facendosi ostacolo a quei principii, la potenza de'Turchi s'ingrandirebbe a distruzione de'cristiani. V. Sanudo, *Rer. ital.*, *tom.* XXII, *col.* 601.

3. *Acquisto di Costantinopoli.* Quasi tutti gli istorici italiani sono trascurati circa le cose dei Turchi, e attendono solo a riferire le fazioni e le guerre avutesi nel cuore della provincia. Siane d'esempio il Platina, a cui sebbene convenisse più il trattare diligentemente ciò, che i papi fecero per allontanare i Turchi dall'Europa, che le brighe italiane, dentro le quali essi furono avviluppati; ciò non ostante nelle vite d'Eugenio IV e di Calisto III tutto si occupa in queste, e appena fa cenno delle altre. Non altrimenti gl'istorici nostri dal 1412 sino alla perdita di Costantinopoli toccano leggermente i fatti dei Turchi, e quasi nulla dicono delle cose veneziane rispetto ai medesimi. Il Sabellico e Piero Giustiniano appena ne danno saggio. Paolo Morosini vi si ferma alquanto più, ma non soddisfà di gran lunga al bisogno. O non ebbero a mano memorie nazionali, o non curarono le straniere. Il Morosini in certo modo se ne discolpa a *pag.* 493 con dire, che

città è fornita di annali manoscritti circa le azioni di quel tempo [1], nè furono esse trasandate nemmeno dagli stranieri. Ma siccome il Sabellico ebbe scarsezza dei primi, così la fretta dello scrivere lo rese trascurato circa gli altri. Che se pur volessimo fargli buono di non aver considerati i libri di Leonico Calcondila, usciti poco prima de'suoi [2], e di aver ignorate le memorie ungariche, attesa l'oscurità in cui giacquero fino a che il Bonfinio le rassettò [3]; convenivagli almeno dar un'occhiata alle istorie e alle pistole di Pio secondo, e informarsi circa le azioni di Giorgio Castriotto, note in sin d'allora per le stampe [4]. Conciossiachè asceso questi in

l'Italia, involta ne'proprii travagli, non aveva per lungo pezzo tenuto applicato l'animo ai progressi de'Turchi. Il Sabellico però confessa questo difetto più chiaramente, *pag.* 654, *ed.* 1718, 4: *Ist. Ven., tom.* I, ove descrivendo una spedizione de'Veneziani contro Turchi, sì povero è di cognizioni, che dice liberamente di non sapere i capi di quell'armata. Sia come si voglia, quel pezzo d'istoria è difettivo, e s'entra nel grosso de'fatti turcheschi per via non apparecchiata. Non sono abbastanza toccate le resistenze degli Ungheri, non le confederazioni de' principi cristiani, non la cura de'pontefici, e in ispecie d'Eugenio IV, per unirle, non i maneggi, e la nostra lega con Giorgio Castriotto, non le battaglie di terra e di mare, non gli assedii e le espugnazioni occorse nello spazio dei quarant'anni indicati.

1. *Azioni di quel tempo.* Benchè a dir vero non siavi cronaca veneziana, che pienamente soddisfaccia alle cose nostre di quel tempo riguardo ai Turchi; con tutto ciò ve ne ha un buon numero, dove stanno delle notizie trascurate dagli storici. Leggasi fra le altre la cronaca di Marin Sanudo, come anche un'altra di scrittore anonimo, che termina nel 1446, segnata appresso noi col n. VI.

2. *Poco prima de'suoi.* Leonico Calcondila fiorì nel 1470. Il Leunclavio ne fece grande uso, e quanti altri dopo scrissero le cose dei Greci e de'Turchi circa quell'età. Scrisse dal 1300 fin al 1462.

3. *Bonfinio le rassettò.* Poco sapevasi delle cose ungariche, e pochissimi scrittori ne andavano attorno prima del Bonfinio. Veggasi la prefazione di Martino Grinero alle tre prime deche di questo autore, la qual si trova premessa anche all'edizione compiuta di Basilea, 1568, in foglio. Ciò non ostante quanto possono esser utili le storie ungariche, altrettanto meritano d'esser lette con avvertenza, e il Bonfinio stesso merita il medesimo riguardo, massimamente nelle cose antiche, dove talvolta egli si scosta da tutti i Greci de'bassi tempi, e non adduce autorità nessuna valevole ad appoggiare i nuovi assunti. In questi ultimi tempi ha illustrate più che mai le cose ungariche Mattia Belio, il quale pubblicò l'anno 1723 in Norimberga: *Hungariae antiquae et novae Prodromus* etc., indi l'anno 1746 uscì un tomo in foglio, *impensis Jo. Pauli Krans bibliopolae vindobonensis* col titolo: *Scriptores rerum hungaricarum veteres ac genuini, partim primum ex tenebris eruti, partim antehac quidem editi* etc., *cum amplissima praefatione Matthiae Belii* etc. *cura et studio Joannis Georgii J. C. H. Wandtneri austriaci stadelkirkensis.* In questa insigne raccolta si leggono alquante istorie, che erano rarissime, e non poche date fuori per la prima volta. Il Sabellico è ripreso da Gio. Cuspiniano di non aver fatto caso di tali storici, la quale trascuranza fu cagione, che non andasse giusto nella cronologia. V. Cuspin. *De Turcorum origine; ed. Antuerp.*, 1541, *pag.* 15.

4. *Allora per le stampe.* Non si può immaginare, che a'tempi del Sabellico non fossero note, almeno alle persone letterate, le istorie di Pio II, giacchè n'ebbe contezza il Platina, scrittore anziano al Sabellico: onde nella vita di quel pontefice ci dà conto dello stile e della maniera, come erano scritte. Ora infra le altre la sua Europa e l'istoria boemica abbracciano anche le cose de'Turchi circa l'età, della quale cerchiamo. Le lettere dello stesso pontefice, parecchie delle quali spettano a storia, uscirono in luce nel 1481 vale a dire in tempo, che il Sabellico poteva usarle. Quanto ai fatti di Scanderbegh, i quali legano in mille guise coi Veneziani, il signor Giambatista Vielmi nella sua prefazione alla vita di questo gran capitano ci fa sapere, che ne uscì una stampa in Venezia l'anno

e e potente stato, dominò l'Albania, divenuta quindi frontiera con-
impeto de' Turchi. Onde avviene, che le cose operate da un tal
s' intreccino con quelle dei popoli circonvicini, e per conseguente
nostre ancora, alle quali da prima ei recò danno, e poscia le aiutò.
nor cura meritavano i comentarii di Niccolò Sagondino, segretario
ccelso Consiglio di Dieci, persona adoperatasi anche di fuori nei
i della Signoria; sicchè non può a meno, che una tal opera non
qui divulgata: tanto più che molto prima n'ebbe cognizione Enea
, e poco dopo Giovanni Cuspiniano, e sì l'uno che l'altro ne trasse
ia 3. Al quale proposito farebbe anche quel cronaco *veneto-bizantino*,
a mano di Carlo Du Fresne, quando scriveva l'istoria dell'impero
stantinopoli sotto gl'imperadori francesi 4. Il Sabellico all'incontro
aniere cotanto secche e dubbiose, quasi fosse avvolto nelle tenebre;

nde il Sabellico potè vederla: e molto
lè vedere l'altra di Marino Barlezio
no, uscita dai torchi di Roma senza
tempo, ma che vuol credersi impres-
e prima dell'altra, mentre nella pre-
l'editore vi dice: *cum nemo, quod
adhuc rem attigerit*: parole che la di-
per la prima scrittura uscita in tale
ito.
Ve trasse materia. Niccolò Sagondino
Negroponte, e non altrimenti cretense,
o denomina per errore Martino Cru-
le annotazioni alla Turcogrecia. Fu se-
o del Senato, e dell'eccelso Consiglio
e fu adoperato dalla repubblica presso
la Sede, il re Alfonso di Napoli, e la
Ottomana, avendo conseguita la citta-
a, che poi passò nei suoi discendenti.
anche alle cose de' Veneziani stando
cia nella prima età sua, come ricavia-
lle sue lettere; e nel 1430 era in Sa-
i, quando i Turchi presero quella città
i Veneziani. Nel riferire quel fatto
o Sanudo prese due sbagli, cioè di no-
o *Nico Sagredino*, e di crederlo nati-
detta città. Di lui fa menzione Pier
siano nel libro IX della sua storia, ri-
o in qual modo occultasse all' armata
, occupata nell' espugnazione di Galli-
a morte del generale Marcello seguita
mbattimento, e come accendesse gli
degli assalitori al proseguimento della
ista di detta città, che perciò venne
ere de' nostri. Luigi, di lui figliuolo,
e ad essere a' servigi della repubblica,
, secondo i diarii accuratissimi di Gi-
o Priuli, *mss.* n. XL, *car.* 252, *t*, si
trova, che il Senato lo mandò al Soldano
nel 1505. Per tutte le antidette cose possia-
mo annoverare Niccolò fra' nostri cittadini.
Tale in fatti il credette e lo nominò, non sap-
piamo se per isbaglio, o in grazia di queste
condizioni, Giannantonio Campano, o pure
l' editore delle lettere del cardinal di Pavia,
date in luce coi comentarii di Pio II, *Francof.*, 1614, posciachè nella lettera trentesima
prima, scritta da Giannantonio Campano al
Sagondino, è chiamato Veneto. Scrisse *de
origine et familia Othomanorum*, del qual
libro assai pregiato si darà conto fra gli sto-
rici, bastando qui il dire, che quest'opera fu
avuta poscia in molta considerazione dagli
scrittori delle cose ottomane, e in particolare
da Enea Silvio, e da Gio. Cuspiniano, i quali
professano d' averla usata.

2. *Gl'imperadori francesi*. Nessuna traccia
abbiamo potuto ritrarre di questo libro, nè
da persone letterate, nè dentro i cataloghi del-
le migliori biblioteche; onde sospettiamo, che
sia un'opera per avventura, che giaccia fra'
mss. regii di Parigi, donde Carlo Du Fresne
ripescò molti preziosi monumenti. Questo
cronaco non solo servirebbe per il tempo,
del quale si è parlato qui sopra, ma anche
per l' età superiore: giacchè secondo le varie
citazioni del Du Fresne, almeno scorreva dal
1331 sino al 1452. A proposito di libri non
veduti, noteremo qui la vita del cardinal Bes-
sarione scritta da Niccolò Perotto, il quale
la rimembra in certa annotazione al XXV
epigramma del libro di Marziale. Gioverebbe
una tale lettura per mettere in chiaro i tem-
pi, dei quali parliamo.

e le storie indi susseguite ritengono a un di presso la stessa aridezza. Difetto per vero dire evitato, ma neppure interamente, dal solo Francesco Sansovino dentro le vite degl'imperadori ottomani. Ciò non ostante chi oggidì ripigliar volesse questo tema, avrebbe di che vincere la passata industria, attignendo a fonti o apertisi dopo le storie indicate qui sopra, o resi più abbondanti e comuni. Sono della prima classe gli annali dei Turchi, composti dalla gente loro: ed è lettura da farne conto, sebbene infetta in più luoghi dall' odio e dalla superbia [1]. Appartengono all'altra alcuni comentarii greci stesi da persone, che vivevano sotto i regni di Emmanuello secondo, e dell'ultimo Costantino: il più esatto de' quali in somiglianti propositi fu Giorgio Franza, le cui fatiche non uscirono a tempo di giovare al Sabellico [2]: e così verrà in acconcio l'operetta di Gio. Anagnosta pubblicata da Leone Allacci, dove è descritta per minuto l'espugnazione, che i Turchi fecero di Salonichi nel mille quattrocento e trenta; avvenimento per più versi memorando, e nientedimeno riferito nudamente dai nostri [3]. E saranno utili del pari que' tanti scritti a penna vedutisi nel secolo decimoquinto, e oggidì noti per le stampe, nei quali mentre stanno dipinte le calamità della Grecia, affine di muovere in sua difesa le potenze cristiane, si ritrovano delle notizie non indifferenti al-

1. *E dalla superbia.* Oltre i tradotti e dati fuori dal Leunclavio, che vanno dal 1289 fino al 1550, in più luoghi dei quali si parla delle guerre co' Veneziani, ve ne hanno dei *mss.* di ogni età, composti da' Turchi nella lingua loro. Il presente imperatore Maometto V non ha più gradita occupazione di quella di tessere le memorie del suo impero.

2. *Giovare al Sabellico.* Fra gli scrittori dell' istoria bizantina si ritrovano assai cose attenenti ai Veneziani, come si è mostrato alla nota 2, *pag.* 210, alla nota 1, *pag.* 211, alla nota 1, *pag.* 216, alla nota 1, *pag.* 218. In ciò che spetta all'acquisto che i Turchi fecero di Costantinopoli, è osservabile Giorgio Franza protovestiario. Carlo Du Fresne ne fece buon uso nella sua storia dell'impero di Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi. Fioriva costui nel mille quattrocento sessanta: diede principio alla storia poco sopra al mille dugento cinquantanove, e la terminò nel mille quattrocento settantasette. Nelle cose antiche, oltre d'essere troppo conciso, riesce un compilatore di Niceforo Gregora. Nel resto egli narra diligentemente, e forse meglio d'ogn'altro, l'eccidio di Costantinopoli. Dopo la presa di quella città venne a Venezia, com' egli stesso dice nell' istoria, ove non trascura nemmeno i fatti dei Veneziani, e parla con assai lode della città nostra. Quest'opera non potè esser letta dal Sabellico, perchè l'autore la stese nel mille quattrocento ottantasette in età ottuagenaria: onde ambedue gli storici scrivevano contemporaneamente. Per altro quella memorabil espugnazione è stata descritta con opuscoli diretti unicamente a rappresentarla, e ve ne hanno anche d'uomini veneziani: di che sarà parlato a luogo opportuno.

3. *Nudamente dai nostri.* La perdita di Salonichi, allorchè tenevasi da' Veneziani, fu di grande momento alle cose generali di quelle parti: onde viene assai compianta in molte scritture. Leone Allacci fra i Simmiti ha rivoltata in latino, e data fuori un' opera di Giovanni Anagnosta, che narra bene la serie di quell'assedio, notevole ancora per avvenimenti di guerra: all'incontro il Sabellico nota la presa senza veruna particolarità, e così fanno Pier Giustiniano, e Paolo Morosini. Marin Sanudo cronista è meno scarso; ma se ne libera anch' egli con una succinta lettera scritta al pubblico da Andrea Donato e da Paolo Contarini, che avevano in governo quella città.

l'esatta memoria di quelle cose, e giovano eziandio per gli anni che seguitarono, sino alla pace fermata dalla repubblica con Maometto secondo [1]. Illustrò fra gli altri il corso di questi anni, terminati colle vane speranze degli aiuti di Persia, Callimaco Esperiente in due operette: ma si vuole unirvi gli scritti lasciatici dai tre ambasciatori inviati successivamente ad Ussumcassano [2]. Circa poi quella pace interpretata per alcuni sinistramente, levaronsi degli altri, che sebbene stranieri, ci purgarono dall'accusa, mettendo in mezzo ragioni o trascurate dai nazionali per brevità, o risparmiate per modestia [3]. Nè minor bisogno apparisce di chiarire la condotta, che i Veneziani tennero alquanto prima, cioè quando nel concilio di Mantova si pensava a far unione dei principi cristiani. Punto che sembra evitato dalle istorie patrie, e accettato volentieri da ta-

1. *Con Maometto secondo.* Sulla fine del mille quattrocento, e dentro la metà del secolo susseguente furono moltissimi, che per zelo di religione, o per vanità di esercitare l'eloquenza in materie grandi, scrissero orazioni dirette a' pontefici, e ad altri gran principi dell' Europa, per muoverli a prendere l'armi contra il Turco: delle quali operette faremo cenno nel seguente libro. Vanno piene di questo argomento anche le lettere scritte a que'dì da persone informate di quelle cose. Tali sono quelle del cardinal Bessarione scritte a' principi, le quali unite alle orazioni di lui composte nel tema stesso, furono volgarizzate da Filippo Pigafetta: e così quelle di Francesco Filelfo; che sebbene la prima edizione di esse fu fatta in Milano nel 1476, ciò non ostante la più ricca di tutte uscì nel 1502 da' torchi veneziani: onde il Sabellico non potè vederla. Non poche di queste lettere sono scritte a'principi, e taluna merita di esser letta. Il Filelfo servì di secretario in Costantinopoli al bailo veneziano, e avendo consumati sette anni interi nella Grecia, vi acquistò moltissime cognizioni intorno alle cose de'Turchi: però Giovanni Cuspiniano fece uso di queste lettere nella sua storia *De origine Turcorum.* Chi volesse un' esatta informazione del Filelfo, vegga la vita che ne scrisse monsieur de Lancelot, che sta fra gli opuscoli dell' Accademia delle iscrizioni, e delle belle lettere, *tom.* XV, *ed.* in 12. Sarebbero anche da vedere cento lettere di Demetrio, o come pare al Fabrizio, Emmanuello Grisolora, scritte all'imperadore Paleologo, le quali stanno fra i codici della celebre biblioteca Barozziana, n. CXXV. V, *Bibl. Graec., vol.* VII. *pag.* 42.

2. *Ad Ussumcassano.* Il Callimaco intitolò l'opera sua *de his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartari contra Turcos movendis:* e la mise in luce Mattia Drevezio nel mille cinquecento trentatrè, dedicandola a Marcantonio Morosini. Seguita poi una lunga orazione *de bello Turcis inferendo,* indiritta a Innocenzio VIII, e pubblicata da Niccolò Cerbellio. In ambedue queste opere vi ha materia abbondante da rischiarare quel tratto di tempo, che gli storici nostri maneggiano alquanto ristrettamente: però Andrea Cambini le tenne in tal pregio, che le preferì alle memorie d'Enea Silvio, attenendosi a quelle nel descrivere la rotta de'cristiani presso la città di Varna: e così fece il Giovio nella vita di Amurate secondo. Nè lasciano d'esser utili circa le cose avvenute dopo la presa di Costantinopoli sino alla pace assegnata l'anno mille quattrocento settant'otto; mentre vi si adducono le ragioni, perchè i Veneziani conchiusero questa pace. Con tutto ciò per mezzo alle relazioni di Persia, parte manoscritte, e parte a stampa, di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro, e di Ambrogio Contarini, si ritrovano quei negoziati descritti più esattamente, e vi appariscono più chiari gli interessi di que'tempi. Daremo notizia delle suddette relazioni nei libri susseguenti.

3. *Risparmiate per modestia.* Andrea Cambini difende sensatamente la repubblica veneziana, dicendo che dopo ch'ebbe sostenuto venticinque anni il peso della guerra in Grecia, fu sospinta a far quella pace dall' ostinazione di papa Sisto in tener viva la guerra contro i Fiorentini: onde i nostri non sentirono d' impegnarsi al di fuori, mentre lo stato dell'Italia era conturbato. V. *lib.* II, *pag.* 43. Una tal ve-

luni, che ne parlano a capriccio, o con avversa intenzione. Ma non ci mancano scritture a penna d'incontrastabile autorità, colle quali s'impugnerebbero questi ideali racconti, e si aggiusterebbero secondo il vero [1].

Argomento contemporaneo a questo si è l'altro degli acquisti, mediante i quali nel corso di un secolo e mezzo si andò il Dominio veneziano dentro Italia formando: la narrazione delle quali cose, come sta nelle storie, è capace ancor essa di migliorarsi, fino a che giungasi all'ultima guerra di Ferrara: dal qual punto cominciando gli scrittori ad aver presente il proprio suggetto, non lasciano luogo a giunte di gran momento. Non così è però dell'età superiore, intorno a cui, sebbene vicina, mancarono al Sabellico gli atti pubblici. Quinci le pratiche tenutosi con Niccolò quinto, pontefice, e poscia col re Alfonso di Napoli, e i lunghi maneggi, che ci vollero per concludere la famosa pace d'Italia del mille quattrocento cinquanta quattro, intorno alla quale spiccò l'industria di Giovanni Moro, ambasciatore veneziano a quel re; e le vere condizioni della pace stessa sono omesse da lui, e per la troppa fede che gli ebbero, Pier Giustiniani e Paolo Morosini non cercarono di più [2]. Anche circa le cose degli anni

rità è confermata dal cardinal Bessarione nella seconda delle sue lettere ortatorie ai principi cristiani: poichè egli mette in bocca ai principi d'Italia queste parole: *che c'importa a noi? tocca a' Veneziani*: le quali parole egli poscia riprende come ingiuste, e ree degl'infortunii sofferti. V. orazione seconda fra quelle del Bessarione tradotte dal Pigafetta. E pure nessuno degl'istorici nostri, comechè trattassero la causa propria, hanno scritto con altrettanta franchezza. Il Bonfinio stesso, quantunque poco benevolo al nome veneziano, si accorda cogli addotti scrittori nel quinto libro della quarta deca. Che se poi vi aggiunge degli altri motivi, sono essi piuttosto ingiurie che ragioni, e tutti sanno che il Bonfinio peccò in mordacità, avendola usata perfino contro a Mattia Corvino: di che viene ripreso da Giovanni Sambuco nella prefazione alla storia di esso Bonfinio, sebbene, avendo il Sambuco promossa l'edizione di quell'opera, avesse l'animo propenso a laudarne l'autore: come anche fa rispetto alle altre condizioni.

1. *Secondo il vero*. Nel numero di queste scritture sono le lettere latine di Lodovico Foscarini, ch'era ambasciadore a quel concilio. Il codice originale di queste è conservato da noi, e ne ha fatto uso nobilissimo, e profittevole per altri versi l'em. sig. cardinal Querini nelle sue dotte illustrazioni a Francesco Barbaro. Se ne parlerà nel seguente libro, dove avranno il suo luogo le lettere istoriche, quali sono queste del Foscarini.

2. *Non cercarono di più*. Le scarse notizie che si trovano nel Sabellico, circa i trattati e le convenzioni coi principi d'Italia nella guerra, che i Veneziani ebbero con Filippo Maria Visconti, fanno certa prova, che quegli non ebbe sotto gli occhi le carte pubbliche. Ciò si conferma anche dal vedere come agli anni 1447, 1448, e 1449, cioè intorno a cose poco lontane dal tempo suo, egli esita, ora dicendo *apud quosdam reperio*, ora *quidam tradunt*, e cose simili: ma il difetto maggiore si mostra nella pace d'Italia del 1454. Questa pace viene dal Sabellico accennata solamente, nè apparisce, che il senato veneziano v'abbia avuta quella parte che in fatti vi ebbe. Vi si tace il convento di Ferrara consigliato da' Veneziani, al quale mandarono ambasciatori Matteo Vitturi e Pasquale Malipiero, come racconta il Facio, scrittore di que' tempi, e ch'ebbe mano negli affari medesimi per nome dei Genovesi. Il Corio poi, autore d'ottima fede, e non lontano di tempo, scrive come fra Simone da Camerino, quivi per errore forse di stampa chiamato Lione, il quale condusse a fine quella pace, vi fu eccitato dai Veneziani, e che le consultazioni e i trattati seguirono in Venezia: e così la sente a un di presso Poggio Fiorentino nell'ottavo libro dell'istoria. Ma il Sabellico nulla dice di tutto questo. Bartolommeo Facio nella

li si paleseranno dei riguardevoli difetti, a chiunque paragonerà le
s comuni con quelle del Porcello Napolitano, e di Francesco Conta-
il vecchio, opere tardi conosciute [1]: e lo stesso potrebbe dimostrarsi
tri particolari, col mettere a campo memorie non vedute dai passati
tori, le quali non pertanto servir potevano a rendere questa parte
oria più luminosa. Sono di tal fatta alquanti degli annali registrati
opra, e le Apologie di Paolo Morosini il vecchio, e di Giovanni Cor-
, per entro alle quali si bilancia la condotta dei nostri, dalla guerra
a con Alberto e Mastino della Scala sino a' tempi del duca Valenti-
. Anche le genealogie dal Barbaro, dove pigliano a trattare delle fa-
ie straniere aggregate al Maggior Consiglio dal mille trecento sino
uattrocento sei, per insigni benemerenze colla repubblica, additano
articolari molto curiosi e necessarii, per ben intendere le cose di
tempo. Mercè che nell'addurre i motivi avuti dal governo d'allora
donare la nobiltà veneziana a principi e gran signori, si vengono a
ifestare le cagioni più interne dei consigli, o dei fatti della guer-
. Vi hanno oltre a ciò le pistole scritte a que' dì in materia di stato

lei re Alfonso di Napoli rammenta an-
i molte circostanze, qual si è per esem-
uella, che Gio. Moro, ambasciatore del
o, si adoperò con frutto in togliere di
-le difficoltà, che si attraversavano al-
erale pacificazione dei principi italia-
come le parole tratte dal X libro della
ddetta, pubblicata per opera del nostro
ichele Bruto in Lione, 1560. *Joan-
Maurum, qui Senis ab initio belli fue-
oeduque cum Senensibus composuerat,
ante Venetias reversum, legatum ad
Alphonsum regem) mittunt... Multa si
n in illo fuerant ornamenta, ingenium
nes tum pacis tum belli artes impri-
bile, magnitudo animi, modestia ac
s studium, costantia, probitas, facun-
regia* etc., della quale facondia piacque
lo di darcene un saggio, riferendo in
ra diretta l'orazione ortatoria fatta dal
al re Alfonso per muoverlo a portarsi
ona contro ai Fiorentini. Quindi a pro-
della pace, che allora si andava ma-
ndo, lo storico segue a dire così: *At
ulta eum rem agitando in dies occur-
, quae partium animos distraherent,
o valuit Joannis Mauri Legati pru-
, nunc regem, nunc Venetos hortando,
do, orando, ut pristinam inter regem
etos amicitiam redintegravit. Persua-
sit Venetis, ut in ipso foedere caverent re-
gii honoris causa, ut legati a Francisco ac
Florentinis, una cum suis ad regem oratum
mitterentur, uti communem pacem ac socie-
tatem, honestis conditionibus datis accepti-
sque, ne recusaret.* Circa poi le condizioni di
questa pace, chi leggerà il Facio, e lo met-
terà a confronto del Sabellico, s'accorgerà
facilmente, quanto la diligenza del primo, o
la cognizione delle cose fosse maggiore di
quella dell'altro.

1. *Opere tardi conosciute.* Si parlerà del-
l'istoria di Francesco Contarini, e di quella
del Porcello nelle prime pagine del seguente
libro.

2. *Del duca Valentino.* Daremo conto di
queste operette apologetiche nel seguente
libro.

3. *Fatti della guerra.* A proposito di Az-
zo da Este, e di Rizzardo da Camino ascritti
alla nobiltà, si tocca alquanto della guerra
co' Padovani per le saline nel 1303, e più
oltre la guerra di Ferrara: nelle famiglie ve-
nute d'Acri, la guerra genovese del 1292. A
proposito di parecchie case ascritte per oc-
casione della congiura di Bajamonte, si reca-
no bellissimi documenti circa la stessa, e cir-
ca la ribellione di Zara. A proposito della fa-
miglia de' Visconti, e di Azzo e Lucchino a-
scritti, si descrive succintamente la guerra

da molti re, e dalle stesse repubbliche italiane [1], e vi hanno le vite dei famosi condottieri d'arme [2]. Niuna lettura però gioverà tanto, quanto quella delle cronache delle città, colle quali s'ebbero interessi, come sono Firenze, Pisa, Genova, Milano, Trevigi, Vicenza, Padova, Ferrara, e Ravenna: opportunità mancata in addietro, o non goduta con tanta larghezza, quanta il concede presentemente la pubblicazione seguita di tai memorie [3], e la notizia acquistatasi d'altre moltissime, degne anch'esse di luce [4]. Il Monaci procurò di farsi avanti colla lettura di tali scritture:

con Alberto e Martino della Scala, fratelli. Parlandosi della nobiltà data a Gio. della Scala, si toccano parecchi anni della guerra di Chioggia, e sono portate molte circostanze importanti di essa guerra coi documenti, che servono a quelle di fondamento. Cose quasi tutte o affatto nuove, o spiegate con più chiarezza, che non fanno gli storici.

1. *Repubbliche italiane.* Di simili pistole se ne incontrano in libri di vario genere, e massimamente nell'istorie particolari, o cronache delle città. Ve ne ha ciò non ostante una raccolta intitolata *principum, et illustrium virorum epistolae,* nella quale vi abbondano quelle scritte nel mille quattrocento. Se ne legge un buon numero della rep. di Genova, alcune dei papi, del re Alfonso di Napoli, dei signori di Carrara, dei Visconti, duchi di Milano, della repubblica fiorentina, de'marchesi di Este, ecc. Possono ritrarsene dei lumi anche all'istoria veneziana, e perchè di essa è ragionato in molte di queste lettere, e perchè quasi sempre versano intorno le cose d'Italia, ch'erano in que'tempi l'oggetto principalissimo dei Veneziani. La mentovata raccolta è impressa in 16; *Amstelodami apud Ludovicum Elzevirium,* 1644.

2. *Famosi condottieri d'arme.* Di queste vite, per essere notissime, lasceremo di far catalogo. Non sono affatto inutili nemmeno le orazioni in funere, massime quando furono recitate da'nostri in faccia del principe, o in pubblici congressi, dove pare che gli oratori s'astengano dal dir cose meno che vere, per tema d'esserne censurati. Prestò questo uffizio a Bertoldo d'Este nel 1464 Bernardo Bembo, dicendolo Marin Sanudo, *col.* 1179; e Giambatista Egnazio fece l'orazione funebre a Niccolò Orsino, la quale sta fra le nostre miscellanee, e non è vota di fatti storici: e Andrea Navagero a Bartolommeo Liviano.

3. *Seguita di tai memorie.* Non v'è ormai si può dire castello, non che città d'Italia, che non abbia alla luce qualche sua istoria particolare, antica o recente. E poi con la famosa collezione degli scrittori stampati dai Socii palatini s'è abbondevolmente supplito al bisogno di tutta la provincia. Le storie infra l'altre di Ravenna e di Padova forniscono materie anche ai secoli superiori al 1300. Paolo Morosini conobbe l'utilità, che poteva ritrarsene per l'istoria veneziana: onde fece un qualche uso di quelle della Sicilia, di Bologna, e di Mantova.

4. *Anch'esse di luce.* Bernardino Scardeone nell'Antichità di Padova, *lib.* II, *class.* 10, nomina parecchi scrittori padovani, i manoscritti de'quali gioverebbero alla cognizione delle cose veneziane, se fossero pubblicati. Tra questi uno dei più notabili è Gio. Domenico Spaciarini. Un codice scritto a' tempi dell'autore sta fra' nostri al n. LXXIX. In fronte leggesi il seguente epigramma dopo queste lettere *I. M. P. Car.*, che forse dinotano il nome del poeta.

Continet euganeus liber hic primordia gentis,
Principia, et venetum facta superba virum.
Spaciarina domus, quae dum doctissima floret,
Digna suae eloquio censuit historiae.
Explosa, falsi nihil est quod legeris usquam,
Ut placeat solis ambitione bonis.

Comincia l'istoria: *Inclita Venetorum gesta in continentem oram, historiamque rerum ab se magnifice gestarum variis in commentariis codicibusque dispersa, nec suis locis et temporibus collocata, in hoc digesto volumine redegi.* Finisce all'anno 1516 con queste parole: *ab oppugnatione discedentes oppressere.* Il Vossio, *lib.* III, *de his. lat.*, *pag.* 190, s'inganna qualificando per veneziana la cronaca dello Spaciarini. Questo autore ha molto di buono; ma non è in tutto da stare alle lodi dategli dallo Scardeone, *lib. cit.*, *pag.* 241. Il Vossio ricopia lo Scardeone: siccome

indi meritano i suoi libri d'aversi in conto. Con tutto ciò non potè rne molte, scrivendo in età non inclinata a prestare simili aiuti. Vaio le poche cose fin qui ricordate per sufficiente prova, che far si a tuttavia utile spoglio degli annali a penna, e di altre scritture, che furono in vista o in potestà degli antichi.

Ma chi ridir potrebbe i comodi tutti, che dal moderno genio a sì studii ne trarrebbero le stesse primizie della storia? Nessuno è, per ipio, che ponga altrui sotto gli occhi l'antico stato dell'estuario, itunque sia punto di curiosa investigazione. Però molti nomi di luogli annali ricordano, che il sito n'è incerto: e ritroviamo nelle istoioderne introdotte delle isole, che non furono giammai, per mala pretazione di voci disusate [1]. In oltre se fosse descritta a dovere la

re (*pag.* 228) a proposito della cronaca fano Venturato, e (*pag.* 250) di quella vanni Bono, entrambi padovani. Del detto Spaciarini abbiamo in s. Marco odici latini al n. CCCVC una scrittura li 37 *De bello ferrariensi*, cioè tra la blica e il duca Ercole. Comincia: *Scio* *multos miraturos* etc. In s. Michele Murano conservasi un codice in pecora colo XV, che ha per titolo: *Historia Carraresi signori di Padova*, e va dal 1367 fino alla fine del secolo. L'aucome si cava dal proemio, è Bartolomatari, o com' egli si chiama, Catarii, di Galeazzo. Il sig. Muratori, nella pre alle due cronache di Galeazzo ed Anatari, *tom.* XVII *Rer. ital.*, asserisce, n' altra se ne trova nella biblioteca e, che tratta la stessa materia con di. stile. Forse che è questa medesima di ommeo, mancante per avventura del lo: dal quale per altro sarebbe venuto aro del nome di chi la scrisse. Bernardo lano nella *Laguna* cita la cronaca di imo Ongarello da lui posseduta. Nella na tra' codici urbinati al n. XV, dalla 8 alla 225, una ve n' ha intitolata *de patavino anni* 1371, che comincia *s Cornarius dux*. Ivi pure al n. 2962, *pag.* 118 alla 172, si ritrovano i li- II e IX d'Albertino Mussato per anco . D' una detta Capodivacca si valse il le nelle annotazioni al Dandolo, e d'una enza nome fa menzione Niccolò Zeno ro *dell'origine de'barbari*, *pag.* 9, *ed.* Di Trevigi abbiamo veduta una cronaca ante Trezza, divisa in tre trattati, che rigine di quella città procede fino al 1550. Il codice è in quarto, ed è sparso di molti disegni topografici della città, e del territorio. Un' altra se ne conserva fra' nostri codici al n. IC, scritta ne'principii del secolo sestodecimo, della quale ritrovandosene pure un antico esemplare presso i sigg. Torre in Trevigi, viene da loro creduto, che sia dettata da un certo Marco della famiglia medesima: e per esser tratta dalle memorie di quel pubblico archivio, è degna di considerazione. Comincia la nostra: *Essendo dalli miei puerili anni fin ora;* finisce nel 1378 così: *in porto de Buffolè ser Gerardo da Cammin....* Trovasi allegata nel tomo ottavo del giornale d' Italia, *pag.* 194, ed è per avventura quella stessa, che adduce il Vossio, *loc. cit. pag.*, 226.

1. *Di voci disusate.* Questo punto meriterebbe una lunga dissertazione: basterà per ora addurne un qualche esempio. Pier Giustiniano, scrittore per altro gravissimo, nel primo libro dell'istoria fa credere, che Jesolo ed Equilio sieno due isole, quando sono due nomi dinotanti una sola: *Hunni Heracliam, Equilium, Jesulumque expugnant:* errore venutogli forse dal Sabellico, che lo commise nel primo libro dell'istoria, benchè più avanti pare che se ne accorgesse, col dubitare ch'ei fa, che quelle due voci sieno sinonime. E veramente lo sono, e perchè nella cronaca del Sagornino, dove si leggono nominate in ordine le isole dell' estuario, il nome di Jesolo non s'incontra, e perchè nelle carte antiche vi ha sempre *Equilium*. E pure il Sandio parlando del vescovato equilino, lo disse poco celebre, anzi lo sospettò titolare, per non aver egli saputo, ch' era una cosa stessa con quello, che volgarmente si chiama Jesolo. Altri confusero Equilio con Città nuova.

condizione antica di queste paludi, verrebbe ad insegnarsi, come quei primi abitatori non fermarono stanza in luogo affatto incapace di provvedere al sostegno della vita: onde fosse stato lor necessario impetrarlo sempre e in tutto dalle genti vicine. Una tale incomodità veramente durò qualche tempo, essendo un puro sogno quello di Bernardo Trivigiano, il quale affidato in una lettera di Cassiodoro, quasi parlasse di queste isolette, ce le dipinge abbondevoli di tutte le produzioni della terra, nel secolo sesto [1]. A tanto non giunsero mai da assomigliare alla descrizione di quelle intese dalla pistola suddetta: posciachè abbiamo da un luogo del Dandolo, che nell'ottocento ottanta l'industria di coltivare l'estuario non s'era ancora propagata in tutte le parti sue [2]. Ma è falso altrettanto, che circa que' tempi sia stato così infecondo, siccome ora il veggiamo. V'erano laghi da uccellagioni e da pesca, e boschi da legna, e per caccie d'animali, più che non sarebbe da credere, e vigne, e saline, e macchine erette a più d'un uso. Nè mancano documenti, co' quali rischiarare tutto questo; purchè si trovino persone tolleranti delle vigilie,

L'Ughelli errò nel sito d'Equilio, collocandolo verso Adria: e Carlo Du Fresne nominando quest' isoletta *Place du domaine des Venitienes en Italie*, mostra di non sapere, nè ciò che fosse ab antico, nè dove fosse. Oggidì ne rimangono appena le vestigie: ma il suo vero sito può vedersi nella tavola del territorio trivigiano preposta all' istoria di Gio. Bonifaccio. Il Sabellico e gli altri dopo lui interpretarono un certo luogo dal Dandolo nominato *Vigilia* all'anno 830, per *Curicto*, oggidì *Veglia*, isola della Dalmazia: quando è cosa certa per l' intero contesto del doge, che quel luogo, nel resto ignoto a' dì nostri, era dentro o vicino all'estuario. *Hoc tempore*, dic' egli, *Obelerius, qui ducatu, et patria fuerat privatus, Venetias rediit, et in Vigilia civitate apud Circulum* (così ha l'estense, ma nel codice vaticano *Curiclum*) *se intrusit*, etc. Ora se Obelerio *Venetias rediit*, tornò a Venezia, *et se intrusit in Vigilia;* come mai poteva quel luogo esser Veglia in Dalmazia? E tanto meno è perdonabile l'errore, perchè la vicinanza di *Circulum* addita, *Vigilia* essere stata situata nelle paludi, poichè secondo le cronache antiche *Curiclo*, o *Circolo* che vogliamo chiamarlo, equivale ad Aurialo, luogo dell'estuario: onde un vecchio cronista riferendo il medesimo fatto d' Obelerio, usa le seguenti parole: *e da puo poco tempo Obelerio, lo qual fo privado dello dogado, e della patria, in Venezia ritorna, et la città Vigilia a puo Aurialo se sera*, ecc. Che Aurialo poi fosse luogo dell' estuario, non lascia dubitarne una concessione del doge Angiolo Particiaco, riportata dal Dandolo, *col.* 165. Ma la poca notizia, che il Sabellico ebbe dell' estuario, lo fece incorrere in quella strana interpretazione di voci, alla quale poi s' accostarono anche degli altri.

1. *Nel secolo sesto*. Niccolò Zeno, che fu il primo a metter mano in tale argomento nell' opera dell' origine de'Barbari, fu anche il primo che incorse nell' errore mentovato. Quindi Bernardo Trivigiano lo seguitò nella *Laguna*. La lettera di Cassiodoro, che parla del nostro estuario, è la XXIV del libro secondo, giusta l' edizione parigina, in quarto, 1588. Ora amendue gli scrittori mentovati credettero appartenere all' estuario di Venezia anche la XXII dello stesso libro, non ostante la pittura diversissima, che si fa in queste due lettere della qualità de'luoghi, della ricchezza, e dei costumi degli abitatori.

2. *Tutte le parti sue*. Il luogo è il seguente: *Hic* (Urso Particiacus) *in Heraclea civitate, de qua progenitores sui originem duxerant, palatium construxit, et licentiam tribuit in Rivoalto paludes cultandi, et domos aedificandi contra orientem, et insula, quae Dorsum Durum vocatur, eo consulente composita est*, etc. *et usque in hodiernum diem omnes in eodem degentes saxtarie, piscatores, et aucupatores, de iis quae capiunt, tenentur tributum persolvere duci.* V. Dandolo, *col.* 188.

che ci vogliono a visitare tutti i fonti, e a starvi sopra quanto conviene [1]. Pareva altresì, che la rarezza del sito avesse dovuto invitar gli scrittori a notare di quando in quando gli accrescimenti della città, giunta col tempo alla forma presente. Ma oltre d'aver ciò trascurato, confondono spesse volte la provincia della Venezia terrestre colle isole chiamate poscia del nome stesso; nè distinguono l'età in cui queste lo perdettero, e divenne proprio di Rialto e di Olivolo in uno congiunti [2]. Merita anche taccia quell'averci tenuto all'oscuro intorno la ricchezza, e le altre condizioni delle isole rimanenti, quasi fossero poveri luoghi, e tutti ad un modo: e pure sappiamo altronde, esservene stata qualcheduna fin dal secolo undecimo per commercio famosa, e giudicata l'emporio di queste contrade [3]. Fu sorgente di sbagli nuovi la confusa notizia che i cronisti ebbero, tanto veneziani, che d'altre città italiane, circa le invasioni barbariche [4]. Donde nacque l'aver alcuni fissato il tempo della popolazione di queste paludi più alto di quello, che sarebbe stato conveniente, per concordarla coi motivi ch'essi ne adducono [5]. Somigliante sconcerto, se

1. *Sopra quanto conviene.* Nel codice del Piovego da noi descritto nel libro antecedente, s'incontrano in gran numero passi chiarissimi di carte ed istromenti molto antichi, ove sono mentovate le pescagioni, le uccellagioni i pascoli, le vigne, i boschi, e i molini, che erano sparsi per queste isolette. E come da ciò si traesse buona parte delle cose necessarie alla vita, si raccoglie dalla natura dei contratti, che di tali cose si facevano, cioè vendite, permute, assegnamenti, doti, e simili. Nel libro stesso di Bernardo Trivigiano sopra la Laguna abbiamo un'immagine dello stato antico di questi luoghi, là dove si prova, che nel sestiere di s. Marco v'erano terreni coltivati, e boschi del comune. Ciò viene confermato nel privilegio di Vital Faliero, dato nel 1094 a que' di Loreo, ove si trova: *in bosco nostro*; e il doge riserva a se le teste de' cinghiali: *Si cenglarem aprum aliquo venantes ceperitis, caput illius cum pedibus nobis, nostrisque successoribus portaturi estis.*

2. *In uno congiunti.* Molta avvertenza è da aversi nell'interpretare la parola *Venetia* o *Venetias* secondo i tempi, e col riguardo ancora alla qualità degli scrittori, potendo questa avere tre significati, cioè quello di provincia terrestre, e la contenenza delle isole tutte da Grado a Capo d'Argine, e finalmente Rialto solo congiunto ad Olivolo. L'epoca di quest'ultima denominazione è fissata nel Dandolo all'anno 809 in termini chiarissimi, dove si vede ancora, che i nostri aveano dato, e seguitavano a dare il nome di provincia a quel tratto di paese marittimo, che scorreva da Grado a Capo d'Argine. Ora sono indicibili gli errori presi in tale proposito, attesa massimamente la varia maniera tenuta dagli scrittori stranieri, quali non si conformano sempre a cotesta divisione, e massimamente a quella secondo il Dandolo introdotta dai nostri nell'anno sopra riferito. Un qualche errore di questo genere s'è osservato nelle annotazioni superiori.

3. *Di queste contrade.* Costantino Porfirogenito nel suo libro *de administrando imperio*, chiama l'isola di Torcello grande emporio: ἐμπόριον μέγα Τορτζελῶν. *Par.* II, *cap.* 27, *pag.* 69; *ed. Ven., Hist. Byz.*

4. *Le invasioni barbariche.* Mille esempi ne danno i cronisti, che vissero innanzi al ristoramento delle lettere. Per nominarne alcuno, il Malespini, *Stor. fior.*, *cap.* 22, e Giovanni Villani, *lib.* III, *cap.* 1, confondono Totila con Attila.

5. *Essi ne adducono.* È osservabile, che quasi tutte le cronache popolari riferiscono il principio della città all'anno 421, e poi ne pigliano l'epoca dalle incursioni d'Attila. Queste due asserzioni si distruggono l'una con l'altra: perocchè Attila desolò la Venezia dopo la metà del secolo quinto. Lo stesso Sanudo mette la nascita nel 421, e poi si ap-

non anche maggiore, patirono le cose attenenti a materia ecclesiastica. Equivocarono chiarissimi letterati moderni intorno al sito d'Olivolo, sede antica de' nostri vescovi [1]: e così ancora circa l'età, in cui fu trasferito a Venezia il patriarcato gradense [2]. Punti non ha guari decisi insieme con altri, pel buon uso che seppe farsi di carte antiche, sebbene a prima vista di poco o nessun conto, delle quali s'era fatta in passato inestimabile dispersione. Non mediocre sussidio parimente offrono le moderne fatiche intorno alle chiese italiane, dove s'illustrano eziandio i patriarchi

piglia alla irruzione degli Unni sotto Attila. Non così però il Dandolo, nè il Sabellico, Pietro Giustiniano, Niccolò Zeno, Paolo Morosini e alcun altro de' più avveduti. Anche il Biondo nel suo libro *de gestis Venetorum*, (*ed. Basileae*, 1531, *f*) *pag.* 274, stabilito il principio della città, allorchè Attila devastò la provincia della Venezia, conobbe conseguirne, che il nascimento di quella s' avesse a fermare circa il 456, e non come gli altri, trentacinque anni innanzi; e mantiene la stessa opinione nell' *Italia illustrata* nella *Regione ottava*.

1. *De' nostri vescovi*. Il sig. Muratori negli Annali d' Italia (*tom.* VI, *pag.* 206) all' anno 1064 dice: *In questo anno ancora Domenico Contarini*, *intitolato* Dei gratia Venetiae Dalmatiaeque dux, imperialis magister, *insieme con Giovanni, abate del monistero di sant' Ilario e Benedetto*, *situato* in territorio olivolensi, super flumen, quod dicitur Hunae, *concede l' avvocazia di quel sacro luogo ad Uberto da Fontanive. Dal che si raccoglie, che Olivola, città una volta episcopale, era in terra ferma.* Dalle parole *territorio olivolensi* cavò il sopraddetto letterato, che Olivolo fosse in terra ferma: cosa che repugna a tutte le scritture antiche, che parlano della situazione di Olivolo, isola, ora chiamata Castello. Fra molti altri vaglia il passo del Sagornino, il quale parlando dell' istituzione del vescovato d' Olivolo circa l' anno 774 dice: *apud olivolensem insulam apostolica auctoritate fore decrevit*: secondo il quale anche il Dandolo parlando del medesimo fatto alla *col.* 145 dice: *in castro insulae olivolensis vetustissima sedes cathedralis instituta est; eique coadhaerentes insulae Gemini, Rivoalti, Rupii, et Dorsoduri suppositae sunt.* E Marin Sanudo nelle *Vite de' dogi* (*Rer. ital.*, *tom.* XXII, *col.* 407): *nell' isola olivolense edificò san Pietro.* La voce *territorio* non porta, che Olivolo fosse in terra ferma; ma che il monistero di sant' Ilario era posto nella giurisdizione o diocesi del vescovo d' Olivolo: cosa confermata dal citato Dandolo, *col.* 161, il qual dice: *A throno itaque ducali, qui in Rivoalto situatus est, tota civitas a populo Rivoaltus appellatur: a clero autem ob episcopalis sedis situm, olivolensis, sive castellana dicta est.* Siccome poi tutta la città dal sito del trono ducale fu detta Rialto, e perciò territorio rialtino tutto il dogado; così dal sito della sede vescovile potè dirsi olivolense o castellana tutta la diocesi.

2. *Il patriarcato Gradense*. L' Ughelli, *tom.* V, *col.* 1081, correttamente afferma, che nel 1450 *Patriarchatus gradensis Venetias translatus est*: il che si prova con la bolla di Niccolò V, pontefice, dell' anno 1451, riferita dallo stesso Ughelli, *col.* 1292. Non si sa poi, come al medesimo scrittore sia nata fantasia di contraddirsi apertamente alla *col.* 1117, ove afferma, che al tempo di Domenico Marengo, patriarca di Grado, circa l'anno 1050, *plene translatus fuit patriarchatus gradensis in venetum, qui hactenus titulo gradensis sedis potitus erat.* Anche Cristiano Lupo prese lo stesso errore nello scolio al canone XV del Concilio quinto romano celebrato nel 1078. Sappiamo bene, che fra i monumenti della Chiesa greca di Giambatista Cotelerio, *tom.* II, *pag.* 108, trovasi una lettera, nel titolo della quale Domenico Marengo vien chiamato patriarca Βενετίας: ma ciò fu detto, perchè (come si trova presso noi al n. CIII in una cronaca d' anonimo, che fa la cronologia dei patriarchi gradensi, e de' vescovi olivolensi, o di Castello, ecc.) il patriarca di Grado s'era ridotto ad abitare in Venezia a s. Silvestro: la qual opinione è accettata dal Contelorio, *pag.* 68, e 139. E si conferma coll' esempio del patriarca d' Aquileja, il quale ne' diplomi di Carlo Magno e d' altri imperatori vien chiamato *Forojuliensis*, perchè abitava in Cividal del Friuli: il che mostra in più luoghi il padre Bernardo de Rubeis ne' suoi *Monumenti aquilejesi*.

di Grado: alla storia dei quali, non meno che della città nostra, sommamente importando l'avere una contezza sicura dello scisma aquileiese, per le vicende indi procedute nel sesto e settimo secolo; oggidì ci è dato di poterlo riferire assai meglio, che non fecero i passati [1]; e quanto alle altre sedi vescovili dell'estuario, oltre i lumi che possono trarsene dagli annali, e massime da quelli di Girolamo Savina, molte notizie rimangono tuttavia sepolte negli archivii di parecchi monisteri, e nel mentovato codice del Piovego [2].

Non occorre andar qui ad uno ad uno tutti mettendo in considerazione i particolari capaci di miglioramento: che vana fatica sarebbe questa nella piena luce del secol nostro, e dopo cotanta industria collocata a gara dagl'ingegni italiani, per metter in chiaro lo stato della comune provincia nei bassi tempi. Anzi il compositore degli annali veneziani dovrebbe quindi farsi cuore, veggendo per opera d'altri dissipate le tenebre di quelle misere età: dentro le quali avviluppandosi con successo poco felice non meno gli scrittori popolari, che quelli di miglior fama, obbligati pure a meschiarvisi, per la relazione che avevano cotesti avvenimenti col proprio suggetto. Anzi non sapendo eglino come uscirne, andarono in ciò soverchiamente ristretti: e lo stesso fecero per somigliante cagione intorno alle cose della Grecia. Il Dandolo per esempio, che molto vide, ed ebbe alle mani i migliori libri del tempo suo, non iscorgendo lume nei tempi barbarici da internarvisi con sicurezza, fu pago di cavarne i successi più famosi; e Lorenza de'Monaci ha tenuta la via medesima. All'incontro Marin Sanudo volendo alzarsi sopra di questi, seguitò il Biondo nel più delle cose; e Paolo Morosini, benchè spesso prenda il Sigonio per guida, nel rimanente poi si diede a spogliare il Platina e gli altri di quel secolo.

Distinta cura in oltre vorremmo posta in cotesto rifacimento dell'istoria antica, circa qualunque particolare spettante al reggimento della città: vale a dire che vi spiccasse la forma del governo tempo per tempo, vi si notassero le leggi sulla distributiva dei carichi, i magistrati di nuovo

1. *Non fecero i passati.* Lo scisma suddetto, oltre, d'essere un avvenimento importante alla storia ecclesiastica della città, lo è ancora per le turbolenze, che indusse nella medesima. Intorno a che leggasi ciò che ne scrive Niccolò Zeno nel primo libro dell'origine de'Barbari: avvertasi però di usare la seconda edizione di quest'opera, e non la prima, rigettata dall'autore per le ragioni, che diremo a suo luogo.

2. *Codice del Piovego.* Ebbe quest'avvertenza Bernardo Trivigiano, che nella *Laguna* addusse documenti dagli archivii di Torcello, di Murano, e di s. Niccolò del Lido. S. Giorgio Maggiore, s. Secondo, il monistero delle Vergini, ed altri non sono stati visitati in addietro quanto conveniva: da pochi anni in qua però i nostri letterati ne hanno tratto buon frutto, e principalmente il senatore Flaminio Cornaro, che li va esaminando con somma diligenza.

tazione degli usi, dopo l' intervallo di forse non più che due o tre secoli, farà che vengano ricercate qual materia non meno di erudizione, che di soda utilità, avendo l'esperienza manifestato, come da circostanze, anche più minute che queste non sono, si deducono talvolta conghietture di gran peso, e ne rimangono disciolti nodi avviluppatissimi di antica sto-

cim mane.... (forse *virgines*) *ornatissimae: certatim a tribubus celebrabantur certamina cymbarum, continuabanturque ludi per sex dies.* Raccozzando qua e là le memorie, si potrebbe venire in qualche maggior chiarezza della cosa: giacchè Marino Sanudo, e il Sansovino fanno poco più che spiegarne l'istituzione, e certe generali circostanze, e non adeguano colle spiegazioni il ricordo del codice ambrosiano qui riportato. Veggiamo da questo, essere antico anche il corso a gara delle barchette: ma il nome delle regate significava ne'tempi antichi, e forse anche allora, un gareggimento assai più nobile, e diretto a fini più alti. Posciachè troviamo così nell' indice del Zamberto, il quale trasse il fondamento del passo dal libro della Cancelleria nominato *Civicus*: *Regata annuaria fiebat in festo sancti Pauli cum navigiis habentibus remos quinquaginta:* e vi mette l' anno 1315, 14 di settembre, non già per segnare il tempo della istituzione, ma perchè nel citato libro egli trova in quell'anno una tale memoria. Per altro è certo, che la regata si faceva con le galee. Ercole Strozzi nel poema sopra Venezia la descrive leggiadramente, e con una precisione di maniere, che si può credere, ch'egli avesse sotto gli occhi un qualche antico scrittore. Era degno da riferirsi nell'istoria il principio e il progresso della compagnia della Calza. Il Sansovino ce ne ha conservata l' origine, *pag.* 406, dicendola fondata sotto il doge Steno. Durò oltre alla metà del 1500, poichè era in essere alla venuta in Venezia d' Enrico III, re di Francia. Era composta di gran numero di gentiluomini i più ricchi della città, e vi si ammetteva anche qualche straniero. Uno degl' istituti, e forse il principale di essa, fu di tener in festa la città cogli spettacoli, massime nelle grandi occasioni: lo che talvolta costò alla compagnia somme grandi, per quanto ce ne assicura il Sansovino, il quale riferisce, che nel festeggiare l' elevazione al dogado del doge Steno molti giovani di questa compagnia sborsarono duemila ducati per ciascheduno, che in quel tempo era somma grandissima. E Girolamo Priuli essendo uno di questa brigata negli anni primi del 1500, si querela ne'suoi Diarii d' aver dovuto contare molto danaro per tal cagione. Bartolommeo Spatafora nell'orazione al doge Francesco Veniero, che va a stampa con altre tre orazioni dello stesso autore, impresse in Venezia, 1554, 4, fa onoratissima ricordanza di questa compagnia colle seguenti parole: *Non so, se io mi debbia trapassare quella onorevole e generosa usanza de' vostri nobili, vostra sola e particolare, ma ben degna invenzione. Dico delle amorevoli, splendide, e magnifiche compagnie e fratellanze, dette della Calza, che si celebrano talvolta nella vostra città con tanta spesa e splendor dei privati, e spesso con intervento et presentia de' maggiori principi dell' Italia, i quali si honorano della vostra compagnia, et con tante feste, et celebrità del popolo, fama et honore della repubblica; che non mi basta certo l' animo di arrivare con parole nè alla bellezza, nè alla grandezza della cosa.* Di simili festeggiamenti poco altro ne dicono gli scrittori. Il Sabellico narra quelli del 1485 sotto il doge Giovanni Mocenigo, *dec.* IV, *lib.* II, *fin.* E chi fosse curioso di sapere le fogge del festeggiare, il lusso, e gli esercizii, ne' quali i nobili occupavano l' ozio, legga la lettera di Francesco Petrarca, la quale sta nel libro IV delle *Senili*, dove sono descritti i torneamenti, e altre feste della città per la ricuperazione di Candia. Vi s' impara fra l'altre, che i Veneziani eransi dati all'armeggiare, al pari della città lombarde: e sono toccati degli altri costumi, che spiegano la magnificenza di que' tempi. E pure gli scrittori nazionali nel descrivere quel fatto si sono lasciati vincere da uno straniero, qual fu il Petrarca, il quale lo racconta con assai più diligenza. In prova di che Pier Giustiniani, giunto che fu a quel luogo a *pag.* 75 dell'istoria, giudicò bene inserirvi la suddetta lettera: e il Sansovino al capitolo *delle Feste* ne trascrive i passi più importanti. Anche Marino Sanudo abbracciò lo stesso partito, rimandando i leggitori al Petrarca, dopo averne detto qualche cosa: e il Sabellico, *dec.* II, *lib.* IV, se ne libera con poche parole. Del

ria [1]. In somma le costituzioni interiori della città, sebbene facciano comunemente una parte della storia loro, nella veneziana però hanno luogo più degno, attesane la sapienza e il giudicioso legame. E ben ne fanno illustre testimonianza l'insolita durazione, il favorevole consentimento di tutte le genti [2], e l'avere più d'un governo imitate coteste leggi nel riformare lo stato proprio. Quindi la città di Firenze sulla fine del mille quattrocento ne prese alquante per se, confortatavi da Paolantonio Soderini, già riseduto ambasciatore in Venezia, o secondo altri per consiglio di f.

resto erano i torneamenti in tanto uso della città, che circa il 1360 nacque decreto, che proibiva il far giostre nella piazza di s. Marco senza licenza del Consiglio di X, come abbiamo da Paolo Morosini nel libro XIII dell'istoria.

1. *Di antica storia.* Due anni sono, essendosi esaminata con molta critica, per occasione di certo litigio, una sentenza del patriarca Enrico Dandolo data nel 1152 nel mese di gennaio, *indictione prima, Rivoalti*, cioè l'anno giuliano romano 1153, cose importanti si rilevarono per avanti ignote, cioè che Pietro Michele reggeva la chiesa di Torcello, Domenico Minio l'equilina, Buonfiglio quella di Città nuova negli estuarii, Giovanni q uella di Caorle, vescovi tutti trapassati dall'Ughelli. Si venne a conoscere parimente, che nel 1068 Orso Badoaro era vescovo castellano. Nelle sottoscrizioni poi si hanno i nomi di un primicerio di s. Marco, di molti parrochi delle chiese nostre, di arcipreti, arcidiaconi, e canonici da nessuno in passato riferiti. Quindi la copia della sentenza suddetta fattasi in legal forma l'anno 1419 insegnò, che in quell'anno un Giovanni reggeva la chiesa patriarcale di Grado, e non Leonardo Delfino, come parve all'Ughelli: l'errore di cui svelato da quella carta avendo data occasione di nuovi riscontri, si è fatto palese ad evidenza con documenti irrefragabili del Concilio di Costanza, di carte riferite dal Vaddingo, d'una pergamena dell'archivio patriarcale, e della storia di Mantova d'Ippolito Donismondo, donde si discopre quel Giovanni essere stato della famiglia Delfina di Mantova: cose tutte eruditamente dichiarate nel *Discorso istorico cronologico diplomatico* del dottissimo padre Bernardo de Rubeis, stampato in Venezia, 1749, il quale di più vi parla eruditamente dell'anno veneziano, e adduce per incidenza notizie d'altri patriarchi gradensi ricavati per la prima volta da pergamene dell'archivio patriarcale, e vi corregge in più luoghi la cronologia dell'Ughelli circa i nostri patriarchi. Ma in proposito del pregio, in che devono aversi le carte antiche, benchè paiano a prima vista di nessuna importanza, vogliamo fregiare questa annotazione col nome dell'eruditissimo sig. Antonio Cocchi, rammentando un suo opuscolo in forma di lettera dato fuori nel 1746. Questo s'occupa intorno a un manoscritto in cera, che tutto si risolve in una nota delle spese fatte da Filippo il Bello, re di Francia, viaggiando per la Fiandra ed altro luogo del suo regno, colla moglie Anna, regina di Navarra, nel 1301. Correndo il suddetto libretto per le mani dei dotti, non ci faremo qui a rammentare, quali e quanto varie scoperte l'autore vi faccia, e quante tracce di nuove ricerche egli additi con sottile e critico ingegno da scrittura cotanto leggiera: onde ci basta d'averlo qui notato, per giusto applauso alla virtù dell'autore.

2. *Di tutte le genti.* Fra' nostri uno fu il cardinal Gasparo Contarini nel suo libro della Repubblica veneziana, *pag.* 204, *ed. Par. Adserere ausim, neque monumentis insignium philosophorum, qui pro animi voto formas reipub. effinxere, tam recte formatam, atque effictam ullam contineri.* Tre celebri Fiorentini ancora ne parlarono magnificamente. L'uno fu Poggio in certa orazione ms. fatta in lode di essa repubblica, riportata dal Tommasini (*Biblioth. ven., pag.* 55) fra i codici del cardinal Bessarione, della quale un esemplare se ne conserva nella Biblioteca Magliabechiana (*cl.* 27, n. 65), come ci avvisa l'erudito sig. ab. Lorenzo Mehus. Il secondo è monsignor della Casa in quel frammento di orazione sul medesimo argomento, che corre alle stampe: ed il terzo si è Donato Giannotti nella *Repubblica venez., ed. Rom.*, 1640, *pag.* 4, *t*, dove chiama l'amministrazione di essa *dignissima d'essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacede-*

Girolamo Savonarola [1]. Nè va taciuto, che i signori di Raugia oggidì ancora nel creare i magistrati, e in altre particolarità del reggimento loro, serbino gli ordini che s'usano presso di noi, avendoli presi per norma la seconda volta, che quella città stette in signoria de' Veneziani, cioè appena spirato il secolo undecimo: di che lascieremo che taluni si maraviglino, i quali non paiono disposti a riconoscere per così antica la perfetta costituzione del nostro governo [2]. Il Giannotti poi insegnar volendo

moni, e de' Romani riguardata. Filippo di Comines nel libro VII delle *Memorie* dice, che la città nostra si regolava più saggiamente d'ogn'altra, e Francesco Patrizj, sanese, nel III libro *de institutione reipublicae* loda in più luoghi gl'istituti nostri, e ne esalta come prerogativa unica, la costanza delle leggi, e la durata del governo.

1. *F. Girolamo Savonarola.* Donato Giannotti fa parlare così Trifon Gabriello nel citato Dialogo sopra la repubblica veneziana: *e voi ancora* (Fiorentini) *nell'anno 1494 pigliaste l'esempio del vostro Consiglio Grande dal nostro, e nel 1502 ad imitazione nostra faceste il vostro gonfaloniere perpetuo; e Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli altri ordini della nostra repubblica.* Lo stesso Giannotti nell'altro suo libro della repubblica fiorentina, così si spiega intorno al Consiglio grande: *Fu ordinato in questo tempo* (circa il 1494) *il Consiglio Grande* (in Firenze): *di che alcuni dicono essere stato cagione fra Girolamo Savonarola, altri Paolo Antonio Soderini. il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui essendo stato poco innanzi ambasciadore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio veneziano, per introdurlo poi in Firenze* Il Soderini introdotto a parlare nel libro II della storia del Guicciardini s'esprime coerentemente alla citata testimonianza del Giannotti. Bernardo Segni nel libro primo attribuisce la suddetta imitazione ai consigli del Savonarola.

2. *Del nostro governo.* Abbiamo due passi nel Dandolo, *col.* 202 e *col.* 266, dai quali si ritrae, che la forma del governo veneziano era un oggetto d'ammirazione anche nel secolo undecimo: poichè riferendo la venuta a Venezia d'Enrico IV, imperadore, usa queste parole: *Urbem gyrans, situm, et politiam insigniter commendavit*: e all'anno 1116 parlando di quella d'Enrico V: *Venetias accedens in ducali palatio hospitatus est, liminaque b. Marci, et alia ss. loca cum devotione maxima visitat, et urbis situm aedeficiorumque decorem, et regiminis aequitatem multipliciter commendavit.* Ora venendo a' Ragusei Francesco Sansovino nel suo libro *dei regni e delle repubbliche antiche e moderne, pag.* 122, dice di Raugia: *Nel ridur la città loro a repubblica presero in gran parte l'ordine della repubblica veneziana.* Fra Serafino Razzi, fiorentino, nella storia di Raugia c'insegna il tempo di un tal fatto, attaccandolo alla dedizione de' Ragusei alla repubblica del 1122, che secondo esso durò trent'anni: onde all'anno 1152 così lasciò scritto: *avendogli* (al rettor veneziano) *prima fatti molti presenti, e ringraziando quel clarissimo senato della cortesia, e amorevolezza usata cotanti anni alla loro città in mandarle il rettore, significando appresso, come non ne tenevano più bisogno, avendo assai bene appreso il modo del loro governo*: dove l'istorico pecca solo chiamando congedo quella, che fu ribellione, a cui allude il Dandolo, *col.* 347: *Ragusini, qui Graecorum et Sclavorum suggestione Venetis huc usque rebellaverant.* Poscia lo stesso Razzi a *pag.* 34 segue così: *I signori ragusei, che ben appreso avevano il modo di governare la loro repubblica dai Veneziani, crearono un solo rettore per voti segreti nel Consiglio grande.* Sappiamo, che al Razzi suole anteporsi Pietro Luccari: ma qualunque sia il merito dell'una e dell'altra istoria, il Luccari certo non merita fede nelle cose veneziane; mentre nulla egli dice della signoria, che i nostri acquistarono in Raugia del 998, benchè ciò sia manifesto per testimonianza del Dandolo, *col.* 230, e le annotazioni al codice ambrosiano registrino per fino il nome del rettore mandato. Il Luccari omette la suggezione di detta città seguita nel 1232, della quale non è da dubitare, posciachè non solo il Dandolo, *col.* 347, la stabilisce apertamente: ma si conserva tuttavia l'originale istrumento di essa, e Niccolò Contarini lo riporta intiero nell'ottavo libro della sua istoria ms. che va per le mani di

nell'opera della Repubblica fiorentina, come si avesse da riformarla a stato libero, quanti sono mai gli ordini della nostra, tutti ve gl'introduce, salvo i ripugnanti al misto genere di governo, ch'e' riputava spediente a quel popolo. E similmente di là a poco eccitò all'imitazione stessa i signori lucchesi Aonio Paleario, i quali secondo la conghiettura di Enningio Arnisseo, l'hanno eseguita in qualche particolare [1]: e così fecero diversi

molti. Il Razzi all' opposto in tutto ciò che dice della repubblica, s' incontra a un di presso colle migliori memorie veneziane, anzi col Dandolo, e col Sanudo, autori che probabilmente non vide, perchè inediti, e perchè allora appena conosciuti. Egli però coglie nel segno, riportando a *pag.* 22 il dominio preso in Raugia del 998, se non che sbaglia d' un anno, e lo porge in aria d' una semplice convenzione, dove il Dandolo lo descrive altrimenti, *col.* 230, e più chiaramente se ne spiega, *col.* 294. Quanto al secondo tempo, in cui i Veneziani signoreggiarono quella città, che giusta il Razzi fu nel 1122, non discorda molto dalla cronaca di Marino Sanudo, il quale, *col.* 492, così ha: *Ancora in questo tempo la città di Ragusa venne sotto i Veneziani, la quale fu presa, quando andarono le quattordici galee notate di sopra.* Ora quelle galee furono mandate l'anno 1127, sicchè vi sarebbe una differenza di cinque anni, che non conclude gran fatto in tanta antichità. Vi hanno poi delle altre circostanze in quel racconto, le quali fanno chiaro, come l' autore non parlò a capriccio, ma visitò scritture antiche degli archivii, delle quali i signori ragusei gli fecero copia, dicendo egli nella prefazione a *pag.* 5, che sopra tale fondamento si era accinto all' impresa, e nominando cronache ragusee a *pag.* 28. Nel descrivere poi a *pag.* 33 i patti della suggezione che i Ragusei promisero alla repubblica, cioè di avere un rettore ogni tre anni, e che nulla disporre potesse intorno al governo loro senza il consenso del Consiglio, concorda appuntino cogli usi di que' tempi; come si può vedere, giacchè vanno a stampa, da due documenti riportati dal Lunigh, uno del 1046, a *pag.* 1531, e l' altro del 1118, a *pag.* 1539, e come spiega l'istrumento medesimo del 1232, quando i Veneziani, ripreso il dominio di Raugia, rinovarono le antiche condizioni: abbiamo pure nel Razzi, che il rettore era provvisionato dalla città, lo che viene asserito anche dall' istrumento. *Dabunt quoque Ragusini omni anno in festo omnium Sanctorum domino duci pro regalia Hyperperos auri veteres recti ponderis centum, et Comiti suo in eodem termino Hyperperos quadringentos:* e in questa moneta similmente il Razzi dice fissato l' assegnamento al rettore raguseo, quando la città cominciò a governarsi da se, ma sulla norma de' Veneziani. Cose tutte che provano, aver lui avuto sotto gli occhi documenti sinceri. Aggiungeremo, che in un registro di rettori veneziani in Raugia, dopo la terza suggezione occorsa l' anno 1232, il quale va dal 1260 fino al 1370 incirca, è nominato per primo conte Marco Dandolo, e per ultimo Tommaso Soranzo: e così sta nel catalogo del Razzi. Egli pone ancora all' anno 1275 Paolo Tiepolo, accordando con Marino Sanudo alla *col.* 571. Sospettiamo bensì, che dal 1232 al 1260, la signoria de'Veneziani non abbia durato continuamente: posciachè il detto registro e quello del Razzi entrambi cominciano dal 1260, indicando nuova signoria acquistata in quel tempo, e d' essersi interrotta la prima del 1232. In fatti vi hanno altre memorie, le quali portano, che nel 1260 i Veneziani si impadronissero di Ragusi, in mezzo a certe turbolenze insorte nella città per occasione di un Demejano, rettore, che non voleva dismettere l'ufficio suo, come si legge nel Razzi. Non è dunque da negargli fede anche in questo, che i Ragusei siansi appropriate alquante maniere del governo veneziano, come avvertì il Sansovino, uomo fornito d' egregie memorie, e studioso delle antichità nostre.

1. *In qualche particolare.* Aonio Paleario nella sua orazione *ad senatum populumque lucensium*, *car.* 124. (Sta fra le sue opere; *ed. Jenae*, 1728, 8.) *Perfertur ad vos ab oratoribus quotidie, florentissimas fuisse respublicas, atheniensem et romanam: cur non Graeci et Latini architecti adhibentur vel ad exaedificandam, vel ad muniendam rempublicam? Vivunt Veneti in luce illa libertatis summa cum gloria, plusquam nongentis annis: vereor ne quis gravius ferat, si dixerim, mittendos legatos ad eorum instituta, juraque cognoscenda.* L' Ar-

altri governi, fra i quali, stando alle parole del Goldasto e del Pircheimero, sarebbe da annoverare la città di Norimberga [1].

Ma se bello è il contemplare le suddette leggi unite insieme, quali oggi sono; diviene argomento di più alta considerazione l'investigarne i principii, e l'accompagnarle di passo in passo. Libro non pertanto che ciò dimostri, o scrittura a penna, per anche non ci è occorso di leggere. Confesseremo però, esser questa, più che a prima vista non sembra, malagevole impresa. E ciò perchè la città non ebbe legislatore di sorta, come le antiche lo ebbero, le quali assettarono il governo secondo i dettami di un uomo solo: nè altrimenti fecero, quando poscia lor piacque di mutarne la forma, o di ritornarlo a quella di prima. Ma tutto all'opposto fu de'Veneziani, siccome quelli che ogni loro provvedimento vollero sempre consultato in comune, e fermato col volere de'più. Anzi per guardare attento che si faccia nelle memorie, non si trova giammai promulgato in

nisseo giudica, che i signori lucchesi a imitazione degl' Inquisitori di Stato presso i Veneziani, formassero il magistrato loro dei Segretarii. *Lucenses fere ad imitationem Venetorum vindiciae perduellionis habent peculiarem magistratum Secretariorum, quibus in eo negotio absolutam dant potestatem supra ipsum vexilliferum, nullius imperio ante sententiae executionem obnoxium.* V. Arniss. *de statu reipub. Venetorum, cap.* 4, *in operibus politicis.*

1. *Città di Norimberga.* Abbiamo osservato nel primo libro l' errore del Bembo, che l'anno 1506 i Norimbergesi richiedessero il corpo tutto delle nostre leggi. Parrebbe nondimeno, che ciò seguisse o prima, o di poi, secondo il Godalsto e 'l Pircheimero, mentre il primo nella dedicatoria scrisse ai *Duumviri, Settemviri, e Consoli Vittembergesi* così: *Venetiis exemplo veterum Romanorum praecepta reipublicae conformandae petere non erubuistis*: e l' altro ch' era cittadino norimbergese, nella Censura sopra le repubbliche della Germania, che indirizzò a Giambatista Egnazio, lasciò scritto: *Nec inficias eo, fatalem quamdam et innatam animi propensionem esse inter Venetos et Norimbergenses, non solum ob mercaturae commercium, sed ut tu quoque scribis, ob similem reipublicae administrationem (si saltem parva magnis conferre licet) quam a vobis accepisse adeo non pudet, ut ejusce rei gratia libenter etiam gloriemur.* Nè quest'uomo poteva equivocare colle leggi dei Pupilli, mentre Giovanni Fabrizio ci assicura, che lo stesso Pircheimero compose le lettere al Senato per chiedere dette leggi. V. *Am. Theol.*, *p.* 669, *e Hist. Bibl. Fabr., par.* VI, *p.* 57. Le parole *reipublicae conformandae* del Goldasto, e l' altre *similem reipublicae administrationem* del Pircheimero, non sembrano riferibili alle sole leggi dei Pupilli, che i Norimbergesi richiesero nel 1506. Anche la Martiniere asserì, che quei di Norimberga presero dai Veneziani assai leggi, oltre quelle dei Pupilli. Secondo Giason de Nores vi furono degli altri popoli, che presero esempio dalle leggi veneziane, mentre nel panegirico delle lodi di Venezia, *c.* 11, *t*, dice: *Quindi come da vivo esempio di rara perfezione tolsero alcuna volta in qualche parte la loro riforma in ogni maggior disturbo et i Poloni, et i Lucchesi, et i Pisani, et i Senesi, et i Fiorentini, non senza lor grandissimo beneficio.* Egli è certo, che la maniera del bossolo, nel quale si raccolgono i voti segreti, venne accettata sì dentro che fuori d' Italia, subito che un tal costume di ballottare s'introdusse fra noi. Notollo Andrea Moresini nell' opera inedita *de forma reip. ven.*, il quale avendo detto, che prima davasi il voto alla scoperta, e che gli uomini erano costretti dalle altrui preghiere a dispensare i carichi, e gli onori contro la giustizia e la propria coscienza, soggiunge: *Huic malo, cui tot leges prospicere nequiverant, solers ingenium Antonii Troni obstitit, de nobili commento tres pyxides*, etc. E qui descritto quel ritrovato, come si legge anche nel Bembo, conchiude: *Ea mox occulti suffragii ferendi ratio pervulgata, avide per Italiam arrepta, atque in alias regiones disseminata est.*

una volta sola corpo di leggi sufficiente a rappresentare, non già idea perfetta di repubblica, ma nemmeno i primieri lineamenti, e certo quasi incominciato modello di nascente governo: così appunto, come si è osservato in proposito della ragion civile. Solenne prova d'essere la cosa proceduta nel modo enunciato, risulta per un' antica deliberazione, la quale ci mostra, come usavasi di registrare tratto tratto nei pubblici libri, e conceder vigore di leggi perpetue ai provvedimenti riusciti felicemente [1]. Quindi un ordine all' altro succedendo, andò componendosi lo stato della città, e però a trarne intera contezza, fa d' uopo scorrere tempo per tempo i fatti di essa; dove per informarsi degli altrui governi, basta fissare il pensiero nei loro fondatori.

Se poi fosse dimandato, perchè questa repubblica si ritrovi mancante di legislatore suo proprio; non ci sembra cosa fuor di speranza il farvi acconcia risposta. Anzi fa meraviglia, come un tale divario, atto se non altro, a scusare l' ignoranza delle cose antiche, non sia stato proposto da niuno di quelli che intorno al governo veneziano riempirono gl' interi libri di sottilissime ricerche. I popoli, che anticamente, scosso il giogo della tirannide, pervennero a stato libero, o meno soggetto, vi si condussero da tenui principii macchinati dalla inesperta moltitudine, la quale appena ebbe l' impero delle cose, che a prova conobbe la necessità di regolare con buone costituzioni quell' imperfetto genere di comunanza. Quindi essendo per se incapace di tanto per la rozzezza, o anche per lo spavento, fu d'uopo che ne addossasse l' impaccio ad uomo tale, che sentisse alquanto più avanti del restante volgo: e ritrovato che l'ebbe, i detti ascoltandone come d' oracolo, a quel solo consegnò la cura della salvezza comune. Ma la cosa non camminò d'egual passo rispetto alla città nostra: anzi operando sopra di essa cagioni contrarie alle riferite, ne sortirono effetti dissomiglianti. Conciossiachè gli antichi abitatori di queste paludi, e della comune libertà fondatori, erano gente non abbietta, nè plebea, ma di onorato lignaggio, e doviziosa [2]: nè l'agitavano interni tumulti, che

1. *Riusciti felicemente*. Eccone il passo tolto da certa ordinazione fatta sotto il doge Andrea Dandolo: *Provida deliberatione fuit inventum, ut ea quae super incumbentibus negotiis evidenti utilitate aut urgenti necessitate, perpenso consiglio ordinantur, redigantur in scriptis, et illa consilia legum et statutorum vices quodammodo faciant.*

2. *Lignaggio, e doviziosa*. Si è mostrato alla *not*. 1, *p*. 197, che famiglie nobili si ritrovarono in copia nella città dai tempi più antichi. Conobbe ciò anche il Sigonio, il quale nel *lib*. XIII *de occid. Imp*., nominate le città di Aquileja, Concordia, Altino, Oderzo, Padova, ed Este, soggiunge: *Harum civitatum primores, qui ad insulas confugerant, tam crebris et tam saevis barbarorum impressionibus consternati, quum patrias sedes suas crematas, agrosque vastatos viderent, domicilia in insulis sibi perpetua statuerunt, ac communicatis consiliis, non solum rationem inierunt, qua se adversus immanem incursantium hostium libidinem tractanda re maritima tegerent; sed etiam creatis ma-*

anzi scampati avendoli colla fuga, viveva in tranquillo stato. Avvenne di più, che il romano impero fosse a'que'dì molto scaduto in Italia, e desse per così dire interrotti segni di vita, onde gli uomini più potenti erano quasi divezzi dall' ubbidire. Frammezzo alle quali condizioni di persone e di tempi, non è da far meraviglia, se la città non si trovò disposta a ricevere da privata mano la norma del reggimento civile. E ne abbisognò molto meno nel secol ottavo, allora quando fissatasi in Rialto la ducal sede, quivi si ragunarono le famiglie sparse nelle restanti isolette, donde sorsero mille opportunità di perfezionare in più guise la costituzione del governo. Nè perchè ad altri, del cui numero fu il Trapezunzio, parve la repubblica veneziana corrispondere alle platoniche norme [1], va creduto ch' essa venisse formata secondo quelle dall'ingegno particolare di qualcuno, ripugnando a ciò l' ignoranza de' tempi. E se pur vi corre una qualche proporzione, debbesi alla forza del vero, il quale può aver destate le idee medesime in gente alla per fine conoscitrice degli umani costumi.

gistratibus, quos Tribunos Cassiodoro teste vocarunt, certam inter se rempublicam instituerunt. Vettor Fausto non poteva in poco descriver meglio la qualità delle persone qui convenute, e perchè fossero delle più nobili e ricche: *Huc igitur,* disse egli, *non e sordida plebe Colonia deducta est, sed qui tota Venetia nobilissimi, ditissimique essent, convenere. Neque enim obscuris natalibus homines tyrannidem ullam fugissent; quippe nec recuperandae libertatis, nec regni affectandi suspicione laborarent; pauperes vero de re domestica potius augenda, quam de nova urbe condenda solliciti esse voluissent. Hinc nata respublica, coeperuntque comuni consensu omnia fieri, ut ab iis, qui se pares et genere et opibus esse arbitrarentur.* V. Faust. *Or.; ed. Ven.,* 1551, 4. Il cardinal Contarini, *Reip., lib.* IV, destò forse il concetto del Fausto: *Cui etiam nomen Venetiae indiderunt multitudinis numero, ut posteris testatum esset, florem nobilitatis omnium civitatum Venetiae regionis eo convenisse.* E il Giannotti pur vi si accorda dicendo: *quelli che fuggirono in queste lagune, da'quali è stato fatto poi il corpo della nostra città, è da conghietturare che fussero nobili, o almeno ricchi: pag.* 20, *ed. Rom.,* 1540, 8.

1. *Alle platoniche norme.* Di questo suo sentimento fece pompa il Trapezunzio nella prefazione alla versione delle Leggi di Platone, e nel libro del confronto fra Platone e Aristotile: e ne scrisse a Francesco Barbaro in tal forma: *Leges quoque Platonis editas mihi scias, ex quibus aperte intellexi, majores vestros, qui reip. vestrae fundamenta jecerunt, ex his certe libris omnia, quibus resp. diu felix esse possit, collegisse.* V. Barb. *Epist., pag.* 290; *ed. Brix.,* 1743. La dottrina platonica si trovava allora in grande fermento per la famosa controversia tra il cardinal Bessarione e il Trapezunzio, dalla quale forse s'introdussero nella città gli studii platonici, che v' ebbero poi tanto corso: onde siccome Marsilio Ficino li destò in Firenze, così il Bessarione e il Trapezunzio gli hanno risvegliati in Venezia: e però essendo il Trapezunzio pieno di quelle idee, si lasciò occupare dalla fantasia, che le leggi della repubblica fossero di colà tratte. Ma non mancherebbero argomenti d'assomigliarle per questo modo anche a quelle degli Ateniesi. Eleggevano essi i magistrati per iscrutinio e per sorte, con fave poste in un'urna: assegnavano contumacia a chi aveva seduto una volta in magistrato: volevano che non si avessero nuovi carichi, se non rendevasi conto dell' amministrato innanzi: richiedevano mallevadoria nell' eletto: cose tutte anche presso noi usate con poca o niuna differenza; e chi leggerà il Sigonio *de rep. Athen.,* vi troverà dell' altre simiglianze; ma non per questo vorrà dirsi, che i Veneziani le prendessero per lettura delle istorie greche.

Così non va badato a que' tanti, che vorrebbero mostrare, essere i nostri magistrati una copia espressamente lavorata sull'esemplare di Roma: fra cui e questa repubblica, se fossero da fare confronti, o rispetto alle istituzioni degli uomini, o alle vicende medesime della fortuna, ci vanno più a grado le dissomiglianze avvertite da Giovanni Botero, che le conformità immaginate dagli altri [1].

In somma la pianta del governo, e le fondamentali sue costituzioni, tutte procedettero da comune consiglio: donde avviene, che sieno distanti di tempo l'una dall'altre, e che a volerle raunare, vi si richieda un'attenta investigazione sulle cose in più secoli operate. Ma oltre il disagio di così intricata materia, fanno ostacolo i tempi coperti di tenebre, le quali insieme colle nostre origini, offuscano quelle della invitta monarchia francese appartenenti all' età stessa [2]. Quinci non è da stupire, se il tentativo d'infonder luce nelle antichità veneziane, benchè andato a molti per l'animo, non si vegga ridotto a verun termine conveniente. Con tutto questo egli è pur vero, che bellissime notizie se ne traggono dalle carte di convenzioni, privilegi, e atti somiglianti, nel proemio de'quali, o nelle formule, o nelle quantità o qualità delle persone soscritte, si contengono infinite volte indizii sicuri della polizia, che dominava in quel tempo, e a misura che questa si andò perfezionando, vi si notano aggiunti nomi d'ufficii, e mutata per più d'un verso la maniera di tali scritture. Molto ne dicono anche i capitolari dei magistrati, e le leggi medesime: giacchè fanno esse alcuna volta ricordo o pur indizio di regolamenti più vecchi. E lo stesso avviene che s'incontri in quelle, che appartengono alla ragione privata, nelle quali a par delle prime lo spirito del governo si dimomostra, porgendo l'istoria lume alle leggi, e queste a quella. Farebbe al

1. *Immaginate dagli altri*. Il Sabellico assomigliò troppo spesso le cose nostre alle romane: di che altri lo censura. Ex professo Guerin Pisone Soacio assomigliò i magistrati veneziani ai romani, componendone un libro intitolato: *Comparatio romanorum et venetorum magistratuum; Patavii*, 1563, che si trova anche con la Repubblica del Contarini, ed. 1592, 24. Leandro Alberti, bolognese, nella *Descrizione dell'isole appartenenti all'Italia* (*Ven.*, 1581, 4; *pag.* 71 *e segg.*) s'ingegna altresì di mostrar questa somiglianza: e così cerca di fare Gio. Niccolò Doglioni nella *Venezia trionfante, pag.* 31 *segg.*; *Ven.*, 1613, 4. Il Botero all' incontro, uomo di maturo giudicio, e per tale celebrato da Gabriello Nodeo, accenna con più verità e accorgimento varie dissomiglianze assai belle tra la repubblica de' Romani e la nostra, nel proemio della sua *Relazione della rep. ven.*, 1603, 8, *Ven*.

2. *All'età stessa*. Rimettiamo sopra ciò i leggitori alle dissertazioni de' Francesi, che questionano, se i re di Francia della prima razza fossero o no elettivi, e circa l' effetto della legge Salica, l'estensione del regno, ed altri punti. V. *Mem. de l'Acad. des inscr.*, *tom.* I, III, IX, XII, XV; *ed.* in 12. E pure la monarchia francese era in quei tempi vittoriosa e conquistatrice; dove la città nostra se ne stava rinchiusa dentro gli angusti termin delle lagune; e vi hanno assai scrittori fran cesi di quell'età, quando noi non ne abbiam

caso anche l'opera di Marco Barbaro, uomo impareggiabile in sì fatte ricerche, ove sappiamo da lui stesso, che vi aveva fatto un grande ammasso d'ordini antichi [1]: de' quali ha dato un qualche saggio nell'altra delle famiglie. Ma è da far conto sopra tutto degli annali rammentati poc'anzi, e massime di quelli, che delle cose interne si presero più attenta cura [2]. Sopra i quali fondamenti, posciachè abbiamo delle opere dettate nell'una e nell'altra lingua, con qualche ordine e lume d'ingegno, e però diverse dalle popolari scritture, che fanno il suggetto di questo libro, le rimettiamo al seguente destinato alle storie veneziane. Trattanto avvertiremo l'annalista nostro a sfuggire in somigliante proposito gli autori di nazioni straniere, dai quali, come sarà altrove mostrato, nulla di buono potrebbe coglierne al suo lavoro. Ma non per questo vorrà egli poi riprovare ogni sussidio proveniente dai comuni fonti della storia, in proposito di nostre leggi e costumanze antiche: posciachè vi s'incontrano dei passi, per così dire, involontarii, che quadrano benissimo, e che giacendo quivi casualmente, non pare che l'autore, volto coll'animo ad altro scopo, vi abbia affetto di sorte. Chi crederebbe, che della prima maniera di governo sopra il mille e dugento, la più distinta idea si rinvenga in autor francese? E pure questi è Gottifredo Villarduino, allorchè sulle prime pagine descrive l'arrivo suo in Venezia con altri cinque baroni del regno [3], e ciò che qui avvenne, dopo ch'ebbe eseguite innanzi al doge le commissioni della sua ambasceria.

Indicati così di passaggio gli antichi fonti della storia civile, per chi applicar si volesse alla ristaurazione degli annali veneziani, brameremmo parimente che lo storico non vi trascurasse ciò, che riguarda gli studii, notando a tempo e luogo le istituzioni pubbliche, onde fu dato favore ad ogni bell'arte, e i personaggi più riguardevoli per sapere. Troppo in

1. *D' ordini antichi*. Veggasi la *nota* 1, *pag*. 203.

2. *Più attenta cura*. Il Crasso nelle note al Giannotti, *pag*. 435, *ed*. *Lugd*. *Bat*., 1631, 24, rapporta un passo d'antica cronaca, donde si ricava, che vi si descrivesse molto esattamente l' antica forma del governo civile. La cronaca che corre sotto nome di Daniel Barbaro, e quella di Gio. Jacopo Caroldo con l'altra di Lionardo Savina, e i Diarii del Malipiero e del Priuli, sarebbero utili sopra tutte l'altre alla storia civile.

3. *Baroni del regno*. Veggasi il Villarduino *Histoire de l'empire de Costantinople sous le empereurs francois* (*Par*., 1657, *fogl*.), poco dopo il principio, dove l'autore riferisce la sua venuta a Venezia cogli altri baroni, e l'ordine qui tenuto nel concludere il trattato della crociata. Andrea Morosini (*de forma reip. ven.*) parlando del Senato, adduce un passo del Villarduino, quasi non se ne avesse testimonianza più antica. Ma noi abbiamo ritrovato il nome di *Senato* in trattati superiori al tempo di questo scrittore, ed uno se n'è addotto nel libro I, *not*. 2, stipulato col principe di Antiochia nel 1167, ove si legge: *Inclito et strenuo Venetiae duci, omnique ejusdem civitatis senatui, atque communi*.

fatti ne tacciono le istorie nostre, toltane quella di Pier Giustiniano, che spesso registra i nomi, e talvolta le opere degli uomini dotti. E per verità il darne compiuta notizia, siccome piacque a Jacopo Augusto Tuano, conviene piuttosto ad annali, che a storia di limato lavoro, com'era la sua. All'incontro l'annalista potrà fermarvisi senza ribrezzo d'interrompere il filo delle cose maggiori: lo che non suole riprendersi nelle opere di simil fatta. Trattanto lasciando noi a più felici intelletti la cura di effettuare questo disegno, daremo conto nel seguente libro di que'Veneziani, i quali dettarono le cose della patria con più studiato artificio e purgato stile, che non fecero gli scrittori fin qui rammentati.

LIBRO III.

Quantunque non pochi siensi ritrovati, i quali anche dentro i buoni secoli adattarono la forma delle scritture al genio popolaresco, o per conformarsi al carattere de' vecchi annalisti, o perchè dettando a soddisfazione lor propria non riputassero necessaria maggior diligenza; non istette però la storia della città fra le mani di questi soli. Vogliamo pertanto qui riferire i nomi di tutti quelli, che si sono applicati al fine stesso con più impegno di studio, e con qualche lume d' erudizione, e dire altresì delle opere loro, superiori per artificio alle descritte fin ora. Sebbene, o fosse modestia degli antichi, o mancamento di tempo, massime nelle famiglie patrizie, le quali unendo l'amministrazione de' traffichi a quella dello stato, ne avevano penuria tanto in casa che fuori; certo è, che l'industria nazionale in questa parte non fu pari al bisogno.

In fatti se al primo rinovarsi che in Italia fecero le buone arti, si fossero gl' ingegni rivolti da dovero all' istoria della città, sarebbesi potuta condurre molto più avanti di quello, che la veggiamo a' dì nostri. E pure in quel tempo medesimo eranvi parecchi gravi cittadini, e chiari per dottrina, a' quali ormai pesava il vedere le azioni della patria riferite da penne volgari, e prive d' ogni eleganza. Laonde uno di questi si mosse ad esortare sulla fine del mille trecento Pietro Paolo Vergerio, il vecchio, perchè s' inducesse a riferirne le origini: la qual fatica benchè a prima giunta rifiutata da lui, sappiamo che venne finalmente dallo stesso intrapresa, e che vi si adoperò in maniera non punto differente da quella indi a poco tenuta da Bernardo Giustiniano, non ostante che i ricercatori delle opere di quel gran letterato non ne dicano parola [1]. Siamo certi altresì,

1. *Non ne dicono parola.* Due furono i Vergerii del medesimo nome, e della medesima patria, cioè di Capo d' Istria, noti per fama di dottrina; l' ultimo de' quali con l'apostasia si lordò. L' uno fiorì tra il fine del quartodecimo, e il principio del quintodecimo

o stesso disegno sia passato per mente al celebre Poggio Fiorenti-
l quale mirava a conseguire per tal via la cittadinanza veneziana [1].
dò poscia l'idea stessa in altri di quell'età promovendo, per opera
rticolare di Lodovico Foscarini, personaggio di nome grande nella
blica [2], e versato in ogni sorta di studii, siccome ne fa prova un
o codice di sue lettere scritte a buon numero d'uomini dotti, prin-
mente dell'Italia [3]. Ad alcuni di essi però, che più a proposito gli

, l'altro nel mezzo del cinquecento La
ria del vecchio trovasi illustrata molto
mente nel Giornale d'Italia, *tom.* IX,
86, e dal sig. Muratori nella prefazione
ite de' principi Carraresi; *Rer. ital.*,
XVI, *pag.* 111. Tuttavia ch'egli stimo-
a un amico a scrivere l'istoria vene-
prima ricusasse di farlo, e poi formasse
retto sopra l'origine della città nostra,
riamo solamente da Bernardo Giusti-
che ne lasciò ricordo nella fine del
libro *De origine urbis Venetiarum.*
fosse l'amico che nel pregò, nol sa-
o dire. Dalle sue lettere mss. si vede,
' ebbe in Venezia molti, come furono
rato Lucio, Zaccheria Trivigiano, Re-
Soranzo, e Carlo Zeno, a' quali se ne
o indirizzate parecchie.

La cittadinanza veneziana. Poggio ma-
questo suo desiderio a Pietro Tomma-
sofo e medico nostro, in una lettera
e stava appresso al Salvini, addotta da
atista Recanati, erudito gentiluomo,
rita di Poggio (*pag.* 21). posta in fronte
oria del medesimo da esso pubblicata.
l il passo: *Cupiebam civis vester fieri,*
num apud vos parare, quae filiorum
m in vestra republica quies et rece-
um esse posset. Quod ut assequerer
s, statueram conscribere historiam
m, et ex antiquis annalibus eruere
tam priscarum rerum, ut apud nos
recentiores. Sed postea quam in pa-
sum vocatus, et in dignitate atque
constitutus, illa cogitatio effluxit ex
, et ad alia mentem converti.

rande nella repubblica. Lodovico, che
ndo nelle *Vite de' dogi* chiama Luigi,
tre cronache Alvise, nacque di Pieruc-
stiniana, e d'Antonio Foscarini (Barb.
mss. n. CCXXI, *car.* 165, *t*) nell'en-
l secolo quintodecimo: e passando per
gradi della repubblica, adoperato nei
i di Feltre, d'Udine, di Vicenza, di
a, e di Brescia, e in ventiquattro am-
ie (come si ricava chiaramente dalla
sua iscrizione sepolcrale posta nella chiesa
detta de' Frari, e non veduta dall'Ame-
lot, che a sole 14 le riduce), conseguì il fre-
gio di cavaliere, e nel 1471 a' 5 d'agosto
(Barb. *Cron. Proc.*, *mss.* n. CC) la dignità di
procurator di san Marco. Da' Diarii di Do-
menico Malipiero (*ms.* n. LI, *car.* 536, *t*)
si ricava, che quattro mesi dopo, nell'elezio-
ne al dogado di Niccolò Trono ebbe dicias-
sette voti. Morì nell'agosto del 1480.

3. *Principalmente dell' Italia.* Sta questo
codice fra' nostri al numero CCXX, e di esso
renderemo più minuto conto verso il fine del
libro seguente, a proposito delle lettere isto-
riche. Ora diremo, che fra le pistole del Fo-
scarini indirette a' letterati d'allora, oltre
quelle a Piero del Monte, vescovo di Brescia,
Francesco, ed Ermolao Barbaro, Filippo Pa-
ruta, Ermolao Donato, Barbone Morosini,
Bernardo Giustiniano, Giacomo Ragazzoni, e
Pietro Tommasi, uomini dotti di nostra pa-
tria, ve ne son molte indirizzate a Gio. Ago-
stino Barzizio, figliuolo del celebre Gaspa-
rino, al Bessarione, al Biondo, al Filelfo, al
Porcello, a Guarnerio Arteniese, ad Isotta
Nogarola, ed a Pio Secondo. Antonio Bara-
tella, poeta padovano di que' tempi assai
noto, lasciò in lode del Foscarini un poemetto
latino, che tempo fa si conservava fra'mano-
scritti de'Cornari Episcopia. Giorgio Merula
gli dedicò i libri di Cicerone *de finibus bo-*
norum, et malorum, da esso attentamente
corretti, e stampati per la prima volta in Ve-
nezia da Giovanni da Spira nel 1471, *fol.*
Nella Biblioteca Guarneriana in san Daniele
del Friuli, v'è un'operetta del Filelfo stesa
in forma di lettera al medesimo Foscarini.
Comincia: *Quae annis superioribus Mantuae*
jacta sunt mihi tecum fundamenta amicitiae,
ut ea magis magisque in dies firmiore quo-
dam robore validiorique muniantur. E final-
mente abbiamo fra' nostri *mss.*, n. CCI, una
lunghissima lettera latina al medesimo di Ja-
copo d'Udine, nella quale si racchiudono le
azioni e i pregi più riguardevoli di lui.

parevano, soleva egli proporre l'illustramento delle pubbliche geste. Onde in forza di tali esortazioni uscirono i comentarii lavorati dal Porcello Napolitano, uomo d'assai buone lettere [1]: il quale sebbene per soprannome fosse detto poeta, molto più che ne' versi, rilusse in componimenti di prosa. Aveva questi per innanzi tessute certe memorie toccanti Giacomo Picinino, ma ristrette unicamente all'anno mille quattrocento cinquantadue, e dedicate al re Alfonso di Napoli: la qual opera mancante di fine è compresa nella raccolta del sig. proposto Muratori, che a buon diritto l'esalta, come lavoro di molto pregio. E veramente oltrechè vi risplende il carattere della storica precisione, e d'una franca dettatura, non però trascurata; vale sopra tutto quel mettere che vi si fa sotto l'occhio la disposizione delle battaglie, e seguitarne a passo a passo i varii andamenti: il che discopre nello scrittore più che mezzana perizia dell'arte bellica, e aver lui, com'egli ce ne assicura, osservate tali circostanze in mezzo ai fatti d'arme, ne' quali volle intervenire per sicurezza de' suoi racconti. Ma conosciutosi dal Foscarini, che la storia nostra aveva più stretto interesse colle azioni dell'anno seguente, nel qual anno fu il Picinino inalzato al comando dell'armi veneziane, rette per lo innanzi da Gentile Leonessa; confortò il Porcello a proseguire la storia, non senza fiducia, che la Signoria fosse indi per destinarlo a scrivere di proposito le cose della repubblica. Uscì dunque di là a poco il secondo volume, trattante gli avvenimenti del mille quattrocento cinquantatrè, con dedicato-

1. *D'assai buone lettere.* Quanto il Foscarini stimolasse il Porcello a scrivere intorno a'fatti della repubblica, si raccoglie da due sue lettere. In una di queste (*mss.* n. CCXX, *epist.* XV, *car.* 33, *t*) scritta di Siena, dove ritrovavasi ambasciatore presso Pio secondo, dopo d'averlo assicurato degli ufficii, che in favore di lui avea praticati col Papa, e di quanto più andava facendo appresso a' suoi cittadini: *Verum*, segue egli, *te obtestari et obsecrare non dubito, ut aliquid in rem praesentem, te dignum, mihi non novum, sed quibusdam forte inauditum edas, sicuti coram loquuti sumus, ut expectationem quam de te concitavi, tueri ac substinere valeamus.* E poi conchiude così: *Non ingratae premetur caseus urbi: magna auri copia donaberis. Poetae omnium celeberrimo et singulari, celeberrimos et singulares in celeberrima et singulari urbe exquiremus honores, siquid vox et pietas mea poterit.* E nell'altra (*epist.* LXXXIV, *car.* 119), dopo d'averlo esaltato a cielo per aver posta ormai la mano a'comentarii, de'quali qui si ragiona, lo stimola a tirare innanzi con queste parole: *Itaque ad progrediendum te per superos immortales obtestor, potissime quum principi nostro* (Francesco Foscari) *opus dedicaveris: quoniam non ingratae premetur caseus urbi.* Il Porcello s'acquistò non poco nome a' suoi dì con varie produzioni latine in prosa ed in verso. Alcune di queste ultime furono stampate in Parigi dal Colineo, 1539, con quelle d'altri poeti; e molte sono ancora inedite. In un codice di quel secolo noi abbiamo un' elegia al Foscarini, e gli accennati comentarii. Ne' codici urbinati della Vaticana, n. 373, 709, 710, trovansi tre libri in verso eroico, contenenti le geste di Federigo di Montefeltro, ed altri poemetti. Intitolavasi egli *istorico e poeta laureato.* Ove però è da notare, che la laurea in poesia non era allora acquisto di gran fatica. Fu maestro di Marcantonio Sabellico, come notò il Zeno nella vita di lui, *pag.* 33.

doge Foscari. Un antico esemplare a penna di quest'opera serban-
ppresso noi, e quindi avendo potuto esaminarla comodamente, re-
o convinti di dover collocare l'autore di essa fra gli scrittori delle
eneziane, sì per conto dell' argomento, come anche perchè tale
si la mente dello stesso Porcello [1]. Vi hanno lettere del nostro Lo-
dettate colla medesima intenzione a Jacopo Ragazzoni, buon poeta
e di patria veneziano [2]: e per ultimo avendo il Biondo già con-
a la cittadinanza della patria nostra, e fatta promessa d'opera mag-
che non era il libretto sulle geste de' Veneziani [3], lo eccitava di

ello stesso Porcello. Il manoscritto, presso di noi segnato n. CCV, dono del sig. abate Girolamo Tartarotti, scritti dell' autore, è in pergamena, fre- miniature a oro, ed ornato nella lettera iniziale col ritratto del doge co Foscari, e dell'autore in abito mi- dividesi in nove libri oltre il proemio, ha per titolo: *Commentariorum se- nni de gestis Scipionis Picinini, exer- netorum imperatoris in Hannibalem m mediolanensium ducem, ad sere- m Franciscum Foscari Venetorum per clar. historicum, et poetam lau- Porcelium neapolitanum, prohemium Lege foeliciter.* E comincia così: *An- gigantem ab Hercule Jovis et Alcme- o.* Ed il primo libro con queste pa- *m a sapientissimo Venetorum legato, itio viro Francisco Georgio.* Un codice ante, dedicato a Niccolò V, e tenuto ginale, serbasi nella Vaticana al num. secondo il *Giornale (tom.* IX, *p.* 151) fu veduto in Verona. Per altro l'in- e dell'istorico apparisce nel proemio, e più nel fine nell'ultimo libro, dove ac- do al doge di voler proseguire l' intra- ttica, soggiunge: *Illud mihi jam satis se videtur, quod meum erga Serenita- m debitum absolverim; quodque fidem observantiam in amplissimum sena- tenderim.... ut a monumentis littera- earum Venetorum gesta in Mediola- n ducem sub Scipione Picinino impe- relegantur memoria hominum sempi-* Al talento poetico dello scrittore, ed o del secolo è da ascriversi la vaghez- angiar in Scipione il nome del Picini- fu Jacopo, ed in Annibale quel dello che era Francesco.

di patria veneziano. Tali sono la CCXI XX del nostro codice; e più d'ogni CLXXXIII alla quale egli dà questo cominciamento. *Gaudeo, sententiam clarmi viri Georgi Trabesundei, te ad scribendum historias persuadentis, nostrae convenire; cui ego semper latinae doctrinae dignissimas partes tribuendas putavi, et Graeci suae linguae subtilitatem elegantiamque concedunt. Illius ergo auctoritate, et mea benevolentia provinciam sume. Crede de ingenii tui viribus gravissimo Georgio, et studiosissimo Ludovico: voluntatem parem tuo usui, et judicio nostro afferre, te decere et debere profiteor.* E non molto dopo. *Si me audies, non incipies a prima urbis origine, ne operis magnitudine premaris. Laurentius Monachus scripsit, stilo auribus illorum temporum accommodato, res nostras. Hunc sequere, si cuti Paulum Aquilejanum multa Eutropio addidisse, et quosdam alios fecisse legimus.* Nel manoscritto per colpa del copista, ora è detto *Aragonense*, ora *Regazono*, ora col vero cognome *Aragazono.* Ma il nome suo era Jacopo, e non Giovanni, come si trova scritto nella *Sinopsi della diatriba sopra le lettere di Francesco Barbaro, pag.* 593.

3. *Geste de' Veneziani.* Flavio Biondo da Forlì, notissimo istorico, dimostrò grande affetto e venerazione verso questa repubblica, celebrandone gl'istituti e le azioni, tanto nei libri della *Declinazione dell' impero romano*, i quali si pose a scrivere nel 1442 come apprisce dal principio; quanto nell' *Italia illustrata*, che stava dettando otto anni dopo, per quanto si deduce da un passo della medesima (*pag.* 353, *ed. Basil.*, 1631, *fol.*) Ascritto alla cittadinanza, stese un libro intorno l'origine e le geste de' Veneziani, nel 1454, siccome dimostra il Zeno (*Giorn.*, *tom.* IX, *pag.* 376), dove abbiamo, che fu stampato (prima dell'edizione citata di tutte le opere in Basilea) in foglio da Bonino Bonini in Verona nel 1481. Indirizzò l'autore quel suo comentario al doge Foscari, ed a tutta la nobiltà, dichiarandosi prontissimo a scri-

nuovo, rivolgendo in mente di procurargli l'uffizio di storico con pubblica deliberazione, cioè colla solennità introdotta cinquant'anni dopo, e che osservasi tuttavia [1]. Ma quella pratica non sortì l'effetto per il genio diverso de' senatori, mentre alquanti di essi inclinavano a Giorgio Trapesunzio, altri a Pietro Perleone, e taluni a Giovammario Filelfo [2]. Ritiratisi poi dalla pretensione il primo e l'ultimo, e raffreddatosi il Perleone, si rinforzò dal Foscarini il maneggio col Biondo [3]: e avrebbelo forse

vere l'istoria nostra, per modo che niente *memoratu dignum ex his, quae a condita urbe veneta in hanc diem* (cioè a' tempi di lui) *vel mari, vel terra, vel bello, vel pace fieri contigit, aut nunc, aut futuris temporibus desideretur*: *pag.* 291, 292, *ed. cit.* Il qual buon proposito fu sempre coltivato e promosso dal Foscarini nella *lettera* CCIV, *car.* 253, *cod. cit.*

1. *Che osservasi tuttavia.* Dalla lettera mentovata si raccoglie, che ritornato il Foscarini da Mantova, dov'era stato nel 1460 ambasciatore al congresso tenutovi da Pio II per muovere la guerra al Turco, s'era adoperato insieme col senatore Girolamo Barbarigo, per far eleggere con onorevole assegnamento in istorico pubblico il Biondo.

2. *Giovammario Filelfo.* Figlio di Francesco, nacque in Costantinopoli l'anno 1426. Dopo varie vicende fu condotto a Venezia a insegnare belle lettere, e morale con istipendio del pubblico. V. *Memoires des inscriptions, et belles lettres, tom.* XV, *pag.* 615, 616, 617, *ed.* in 12. Si ha dalle pistole di Francesco Barbaro, *pag.* 302, che anche Giorgio Trapezunzio avea tenuta la medesima scuola. Di lui si è parlato nel primo libro. Pietro Perleone era Romano: venne a Venezia col vecchio Rannusio, e fu maestro di Senofonte Filelfo, e di Mario, entrambi figliuoli di Francesco. Dalle lettere di questo, oltre le notizie qui accennate, s'impara, che andò a Costantinopoli per apprendervi il greco. Lodovico Foscarini ha lettere a lui in quelle del nostro codice. Prima di venire a Venezia, il Perleone fu a' servigi di Pandolfo Malatesta: quindi nel 1458 i Veneziani lo condussero per insegnare umanità alla gioventù patrizia. Addurremo sopra ciò un bel passo di lettera di Francesco Filelfo, il quale si legge nel libro XIV, *pag.* 99, dell'edizione in foglio 1502. *Quod ad Venetos te receperis, viros plane optimates, non solum probo, sed etiam laetor. Facile enim futurum spero, ut doctrinae, virtutique tuae paria referantur praemia, idque propediem. Hi enim sunt Veneti, qui nunquam se beneficio vinci patiantur, sed officium semper officio cumulent, et maximopere promereri studeant. Gratulor igitur felicitati tuae, qui in eo sis loco tandem collocatus, ubi emolumenta sis non vulgaria, et laudem item maximam brevi assequuturus. Institue igitur, ut coepisti, patritios istos adolescentes, non morum minus, quam doctrinae eloquentiaeque praestantia.* Questi erano quelli, che concorrevano a gara per essere destinati a scrivere l'istoria veneziana, e tenendo divisi gli animi dei senatori, attraversarono al Biondo la strada, e al Foscarini il maneggio. De' quali senatori così lasciò scritto il Foscarini medésimo nella lettera citata poc'anzi: *Quos* (senatores) *diversorum studiorum cognovimus; quia aderant Georgius Trapesundeus, Petrus Perleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim et gratis se pulcherrimo muneri offerebant.*

3. *Maneggio col Biondo.* L'addotta lettera, che è lunga, s'aggira quasi tutta sopra le lodi del Biondo, accompagnate da fortissimi stimoli per persuaderlo a lasciar tentare la sua elezione. *Ego* (scrive il Foscarini verso la fine) *si auctoritate aut gratia tantum potero, quantum te velle arbitror; desiderium quod jamdiu parturiebam, effundam, et te in amplissimo locupletissimorum ac maximorum scribentium gradu constituemus.* E a proposito dell'opportunità del tentativo, dice più sopra: *Cesserunt Georgius et Marius: Petrus tepescere videtur. Quapropter ego in dies magis ac magis accendor, et tempus perficiendorum votorum nostrorum advenisse censeo.* Indi spiegando il fine, per cui volea, che da lui fosse scritta la storia nostra, soggiunge: *Tria sunt hominum genera, quae per te illustrari cupio; et tu nec mihi negare pro tua pietate, nec ipsis deesse pro tua virtute debes: optimos scilicet, fortes, et sapientes. Optimis enim viris, qui per sanctimoniam ex vita nostra demigrarunt, major gloria debetur, quam templis auratis, quae tu tanta*

ito a buon termine, se la morte non vi si fosse interposta, cogliendo o letterato nel mille quattrocento sessantatrè [1]. In mezzo alle quali ci diletta il riflettere, che uno di nostra famiglia sia stato il primo a nare quella maniera di storia veneziana, la quale presa indi per mai eccellenti scrittori, tocca a noi di continuare. Ma giugnerà inaspetche in questo medesimo tempo, val a dire trent'anni avanti del Saio, si affaticasse nel tema suddetto di propria volontà Guglielmo Panobile vicentino, il quale dopo sette anni di applicazione, impiegati imamente nel preparamento della materia, investigata da lui con re indefesso per mezzo alle migliori biblioteche d'Italia, compilò libri dell'istoria veneziana dall'origine della città sino alla guerra hioggia. Quest' opera non fu per l'addietro a cognizione di nessuno: ò è da sperare, che il desiderio che ne abbiamo promosso, la faccia fuori. Certo è, che l'autore la perfezionò: posciachè se ne dichiara stesso nell'orazione recitata per nome della sua patria al doge Tro'anno mille quattrocento settantadue [2].

Poco dopo si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu tto a consumarla in soli quindici mesi, per l'impazienza che qui se ne

me colis: pro fortissimorum laude arteraria non minus capessenda arbitror, illi militaribus usi sint strenue in o salute defendenda: sapientum vero t mores ornandi sunt, quoniam omniistitutionibus anteponuntur.

Quattrocento sessantatrè. Il Biondo nel giugno del 1463, in età d'anni tacinque, secondo i comentarii di Pio II, II, la cronaca di Mattia Palmieri, e izione sepolcrale di lui. Perciò essendo i la lettera del Foscarini nel luglio del in Udine, dove allora trovavasi luogote, potè agevolmente avvenire, che prima o ritorno in patria, la morte dello storoncasse la cosa del tutto.

Quattrocento settantadue. Fra le nostre lanee di cose veneziane abbiamo l'oe di Guglielmo Pajello al doge Trono, ta in foglio, e in caratteri nitidissimi) 1472, vale a dire pochi mesi dopo ione di quel principe. Qui è, dov' egli f' avere scritta l'istoria veneziana: ma la rarità degli esemplari dell' orazione ita, o sia che gli studiosi d'istoria leti abbiano trascurato di leggerla, suppo) di non potervi ritrovare cosa attenente) fini; certo è, che nessuno ne ha fatta one. Il passo che vi si legge, è il seguen*ntio me, dive princeps, antiquas istas origines, et miranda civitatis incrementa longius prosequi quam statueram, hujus venetae historiae amore captum, quam per septem continuos annos lucubratam, et per omnes Italiae bibliothecas perquisitam, decem libris complexus sum, usque ad bellum omnium acerrimum et periculosissimum, quod cum Genuensibus apud Fossam Clodiam gestum est.* Fanno menzione di questo letterato il Marzari a c. 146, e il Pagliarini a c. 272 nelle istorie di Vicenza. Quest'ultimo lo chiama legista, grave oratore, ed eccellente poeta. Soggiunge, che fu mandato ambasciadore al senato veneziano, e che accompagnò a Roma l'imperadore Federico III. Il Marzari poi, oltre le stesse lodi, ci assicura, che fu stimato da Paolo II, di cui l'inscrizione sepolcrale porta, che fosse segretario; e rammenta anche l'orazione latina, che recitò al doge Trono: ma convien dire, che non l'abbia veduta, nulla dicendo dell'istoria veneziana, che l'autore in quella dichiara d'avere composta. Non vide pure l'orazione detta da esso in Bergamo per comando del Senato in morte di Bartolommeo Coleoni, e stampata in Vicenza del 1475 col titolo: *Oratio funebris elegantissima Gulielmi Pajelli equitis vicentini, et historici eloquentissimi;* dal quale apparisce, che n'era allora pubblico il grido

aveva [1]. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assicura il contenuto della storia medesima, condotta sopra annali di poca autorità [2], e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo [3]. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa comprendere, ch'egli fu all'oscuro circa il valore di quell'opera, nella quale pressochè unicamente vienci conservata memoria delle cose nostre: onde l'accusa mossagli contro da Giorgio Merula, cioè che alla fede incerta delle cronache troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè peccò trascurando le buone [4]. Però non dee recar meraviglia, se trovandosi lo storico in penuria di lumi, commise gli errori già notati da noi. A che aggiunger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose [5], toltane la guerra di Ferrara avvenuta a' dì suoi,

1. *Se ne aveva*. Il Sabellico è scrittore notissimo. La vita di lui fu scritta dall'eruditissimo sig. Apostolo Zeno, e premessa all'Istoria veneziana nel tomo primo degl' istorici, che scrissero per pubblico decreto; Venezia, 1718, 4. La prima edizione del 1487, è in foglio magnifico, fatta in Venezia per Andrea Toresano, e dedicata dall'autore al doge Marco Barbarigo, al quale non toccò di vederla compiuta, essendo morto nell'agosto dell'anno antecedente. A noi è fortunatamente avvenuto di collocare fra'nostri libri quell'esemplare, che fregiato nella prima facciata della dedicatoria con l' arme del doge a minio ed oro, e tirato in pulitissima e reale pergamena, fu posseduto dal principe Agostino Barbarigo, di cui si legge il nome a penna, ed al quale fu donato dall'autore. Nè in altro è differente dalle altre copie, se non che in fine dell' opera, e dopo la data dello stampatore, non ha quel foglio intero d'*errata*, che per essere di carattere diverso, fu peravventura aggiunto dopo la stampa. Per altro il Sabellico, siccome è dimostrato nella sua vita, compose tutta l'opera in Verona presso Benedetto Trivigiano, capitano di quella città, in quindici mesi.

2. *Di poca autorità*. A chi ha rivolto gli scrittori nostri più antichi, e sa discernere gli annali buoni da' vili e volgari, apparisce questa verità quasi per tutto; ed egli stesso il confessa per entro all' opera in più d' un luogo. Il Crasso nelle note al Giannotti più volte mentovate nel libro antecedente, osservò il medesimo, e ne lo scusò con queste parole, *pag.* 298: *Illud scio, memoriae commendasse quamplurima ab ipsa veritate mirum quantum disjuncta, et procul remota: non quidem dedita opera (absit ab innocentissimo viro tantum criminis) sed quia natus alieno solo et ab iis monumentis destitutus, e quibus veritas erui solet.*

3. *Quelli del Dandolo*. Il Sabellico, quasi vago di farci sapere che non avea letto il Dandolo, rendendo conto dell' istoria di lui, ne parla per fama, e adopera di peso le altrui parole così: *Res venetas duplici dicitur scripsisse stylo, uno prolixiore, et ob id fortassis minus eleganti; cohibito altero, et ubi plus omnino, ut Caresinus ait, enituit eloquentiae. Dec.* II, *lib.* III, *princ.* Quindi avviene, ch' egli segue il Biondo anche ne' luoghi, che non concordano con l' autorità del Dandolo, e dove era giusto il seguirlo. Per esempio, all' anno 1171 il Dandolo dice, che staccaronsi trenta galee dell' armata, e che presero Traù: all' incontro il Sabellico aderendo al Biondo, vuole che il doge vi si portasse con tutta l' armata, alla quale in oltre fa tenere una navigazione, che ripugna alla situazione di quelle spiagge.

4. *Trascurando le buone*. Come Giorgio Merula di amico divenisse nemico del Sabellico, veggasene la Vita, *pag.* 41. Scrivendo a Daniel Reniero, gentiluomo nostro dottissimo, il Sabellico spiega l'accusa data alla sua istoria dal Merula: *Audi hominis cavillum, ne delirium dicam. Criminabatur me in veneta historia, quum diceret, non oportuisse sequi me venetos annales. Ceu Crispus, Livius, Dionysius, et alii Punicos secuti sint, non Romanos.* Sabell. *Op., tom.* IV, *pag.* 450; *ed. Bas.*, 1560, *f.* Iddio pur volesse, ch'egli seguite avesse le buone cronache nostre, che n' avrebbe avuta grandissima lode.

5. *Motivi delle cose*. Leggasi per esempio ciò, che il Sabellico scrive all' anno 1168 circa il rifiuto dato da' Veneziani all' imperatore Emmanuello, che gl'invitava a legarsi

della quale Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fede [1]. Fuor di
e in qualche altro luogo appar diligente, ne hanno il merito le altrui
azioni, ch'egli trascrive: siccome fra l'altre osservasi nelle azioni di
Mocenigo, riportate a parte a parte colle parole stesse di Coriolano
ico nobile di Traù, la cui opera dettata con molta fedeltà, e rara eleganza
ile, era comparsa in luce dieci anni avanti [2]. Ma la sete che allora
eva d'una storia generale, non lasciò discernere cotesti vizii, o pure
rincipio non furono osservati per l'insolito accompagnamento del-
quenza, verso la quale, siccome a cosa nuova, le persone avevano
o lo sguardo [3]. Il signor Apostolo Zeno, cui al pari d'ogni moder-
crittore di cose relative a storia letteraria, confessiam di essere te-
, ci ha preservato un passo di lettera di Ermolao Barbaro, perdutasi
mente colle altre tutte, che a meraviglia spiega la troppo facile com-
enza de' nostri intorno l'opera del Sabellico, e fa insieme conoscere
che di essa ne giudicasse quel grand'uomo superiore con altri pochi

contro Guglielmo, re di Sicilia. Egli non
e ragione veruna, perchè in quell'incon-
i repubblica s' allontanasse dall' antico
o d' aiutare i Greci contra i Norman-
pure non era malagevole allo storico
ruirne i leggitori, giacchè l' interesse di
empi consigliava a resistere alle grandi
dell' imperatore Emmanuello, per man-
e quell' equilibrio, in grazia di cui s'e-
innanzi tenute le parti de'Greci contro
rmanni, che stavano per salire a smi-
a potenza.

Di poca fede. Pietro Cirneo, corso, ha
a la stessa guerra in pochi fogli, pubbli-
lal Muratori nel *tom.* XXI, *Rerum itali-
n.* L' autore sul principio condanna il
lico di parzialità, e tenendo egli sempre
rti degli Estensi, gli è contrario in più
i. Chi esaminerà però i due scrittori, e
ee di que' tempi col confronto delle
e inedite, che abbiamo indicate nel se-
libro, conoscerà facilmente, quanto sia
ta la censura data al Sabellico in que-
rte.

Dieci anni avanti. L'operetta del Cip-
che per detto del Sabellico nel dialogo
nguae latinae reparatione*, fu il primo
almatini, che scrivesse in lingua latina
mente, uscì alla luce in Venezia nel
, in 4, *per Bernardum Pictorem, et
ardum Ratdolt de Augusta una cum
Loslein de Langencen correctore ac*
Ha per titolo: *Coriolani Cepionis dal-
matae de Petri Mocenici Venetae classis im-
peratoris contra Ottomanum Turcorum prin-
cipem libri tres.* È divisa in tre libri, che
comprendono quattro anni d' istoria, quanti
appunto il Mocenigo gloriosamente ne passò
nel supremo comando dell' armi contra il
Turco, dal 1470 al 1474. L' autore l' indi-
rizzò al cavaliere Marcantonio Morosini al-
lora ambasciatore al duca di Borgogna. Fu
ristampata in Basilea nel 1544, indi in Ve-
nezia nel 1570, per li fratelli Guerra in 8,
tradotta da un anonimo, e nella medesima
forma nel 1594 da Giannantonio Rampaz-
zetto Latina, per opera di Giovanni Cippico,
col titolo: *De bello asiatico Coriolani Cip-
pici dalmatae traguriensis libri tres*: e col
titolo antico finalmente va unita all' istoria
di Pietro Giustiniano in Argentina, 1611, *f.*
Per altro che dal Cippico pigliasse molto il
Sabellico, l' osservò anche il Zeno nella pre-
fazione agli Storici veneziani, *pag.* 12. Erano
amici quegli scrittori, e fra le lettere del Sa-
bellico n' abbiamo più d' una al Cippico.

3. *Inteso lo sguardo.* L' eloquenza del
Sabellico piacque fra gli altri a Giulio Cesare
Scaligero, che non soleva contentarsi di poco.
È uscita in luce una lettera di questo nel
tom. VIII delle Amenità letterarie, in cui
parlando contra una certa persona, che si
vantava d'aver giovato grandemente agli stu-
dii, la deride così: *At historiam pereuntem
restituit, melius scilicet atque elegantius,
quam Sabellicus.*

all'inganno della novità [1]: nè altrimenti sentirono, come si è dimostrato nel libro antecedente, Trifone Gabriello e Niccolò Crasso [2]. Ciò non ostante il senato udendone la generale approvazione, volle piuttosto aver riguardo alla grandezza dell' animo proprio, che all' intimo valore della storia, ed ai giudicii che in processo di tempo ne seguirebbono: laonde stabilì al Sabellico dugento ducati d' oro per anno, a mero titolo di graziosa remunerazione: falso essendo il supposto dello Scaligero di mercede pattuita da bel principio, inferendone quindi, che l' autore abbia guidato il suo lavoro con mano venale [3]. Non lungi poi dall' affrettata comparsa di cotesto libro, ne venne dietro una rozza versione di Matteo Visconti da s. Canziano, della quale fu forza che gli uomini si contentassero, fino a che Lodovico Dolce mandò in luce la sua [4].

Quanto fin ora si è detto circa Marcantonio Sabellico, non dee prendersi in mala parte, quasi volessimo dopo sì lunga età mordere la fama d' un uomo ornato alla per fine di varia letteratura, e sommamente caro

1. *Inganno della novità.* Il passo conservato dal Zeno nella vita del Sabellico (*pag.* 40), è tratto da una lettera al Merula scritta a'21 d'aprile nel 1486, che stava nel codice delle pistole del Barbaro, posseduto già dal cavaliere e procuratore Batista Nani. *Scripsit historiam venetam* (diceva il Barbaro) *ab urbe condita Sabellicus, quem probe nosti, duobus et triginta voluminibus, quindecim nec plurium mensium spatio. Adjeci hoc, non uti tu quoque festinares* (scriveva il Merula allora le storie di Milano) *editionis ambitu; sed uti maturandum esse tibi cognosceres in tanta exspectatione studiosorum hominum. Quamquam ut verum fatear, Sabellicus non ipse, probus alioquin, et supra quam dici possit modestus, in caussa videri potest; sed importunitas flagitantium, et historiam patriam aliquando latine scriptam videre aventium.*

2. *E Niccolò Crasso.* Come questi ne sentisse, lo spiega abbastanza il passo addotto qui sopra. Nel secondo di questi libri si sono riportati in note due altri passi osservabili in tale proposito, uno dello stesso Crasso, e l'altro tolto dal Giannotti, ma che dee ascriversi a Trifone Gabriello, da cui l'autor fiorentino imparò il meglio, che quivi si abbia intorno le antichità veneziane.

3. *Con mano venale.* Giulio Cesare Scaligero, troppo vago di comparire maligno contro a questa repubblica, per la pazza fantasia di farsi credere disceso dagli Scaligeri, un tempo signori di Verona, nel poema satirico *De regnorum eversionibus* (*tom.* II, *Poem.*; *Lugduni*, 1591, 8, *pag.* 329), lasciò scritto così:

Venalis item penna Sabelli latronis.
Qui dat adimitque, ut libitum, cuique vult:
Falsa qui rogatus undenam tot esset ausus,
Monstrans venetum aureum nomisma,
Te, inquit, quoque lex haec faceret loqui si haberes.

La quale sfacciata bugia è stata a bastanza confutata dal Zeno, *Vit. Sab.*, *pag.* 42, 43.

4. *In luce la sua.* La versione del Visconte, benchè non abbia l'anno della impressione, conghiettura il Zeno, che fosse stampata nel 1507. Oltre ai difetti dello stile, è mancante degli ultimi tre libri. Ha per titolo: *Chroniche che tractano de la origine de' Veneti, e del principio de la cita, e de tutte le guerre de mare, e terra facte in Italia, Dalmazia, Grecia, e contra tutti li infedeli: composte per lo excellentissimo meser Marco Antonio Sabellico, et volgarizate per Matheo Vesconte da sancto Canciano.* Il Dolce diè fuori la sua, dedicata a Niccolò Gabrielli, patrizio nostro, nel 1534, 4, la quale fu ristampata più volte. Un' altra ve n'ha di Francesco Ambra, fiorentino, scrittore di commedie assai noto, la quale passò imperfetta nelle mani di Vincenzo, suo figliuolo, e possedevasi inedita tuttavia a' nostri dì dagli eredi di lui. Veggasi la prefazione di Frosino Lapini alla commedia dell' Ambra intitolata il *Furto*, *Fior.*, 1564, 8, e il Salvini, *Fasti cons.*, *pag.* 85; *Fior.*, 1717, 4.

ittà nostra [1], quantunque non siagli stata patria, come andò per la a taluno [2]. Anzi siamo venuti a un tal passo contro nostra voglia, i dall' obbligo di rendere accorta la gioventù, e gli uomini stranie- de non credano d' aver in pronto l' istoria veneziana, quando bene sero nella memoria l'intera sostanza di que'libri [3]. Nè vale in con- , che vengano addotti in autorità da quasi tutti gli scrittori, ovun- ebbano introdurre nelle istorie loro gli antichi fatti de' Veneziani: chè non avendo essi sotto l' occhio le cronache a penna, o altri lici scritti, non poterono conoscere gli errori del Sabellico, la cui sino a tutto il secolo decimosesto fu la sola, che le cose veneziane ga serie accogliesse [4]. Del resto si ha, ch'egli abbia composti altri o libri in seguito de' già pubblicati: ma non essendovi cui sia riu- il vederli, bisogna dire che cedessero alle ingiurie del tempo. Anzi opere del Sabellico, inedite, o perdute, annoverandosi la guerra

lla città nostra. Le molte opere, che lico fece in onore della città nostra, trettante prove dell' affezione che le V' ebbe anche gran numero d' amici, rsone che l' onorarono. Daniello Re- ra gli altri, uomo dottissimo, fu suo ore. Era senatore di rara dottrina, on- ità, che i posteri ne conservassero la la in medaglia da noi veduta. Vi han- re del Sabellico a lui, che possono i nel tomo IV delle opere di esso stam- Basilea. Era dotto in greco e in la- nde Scipione Carteromaco, pistojese, icò l' orazione in lode delle lettere , posta da Enrico Stefano nel Tesoro reca lingua, e data fuori separatamente vanni Fasoldo nel 1690, V. Fabriz., p. 717, della Biblioteca greca.

fonte a taluno. Due volte il chiama n Francesco Belcari nella prefazio- omentarii *Rerum gallicarum*, *Lugd.*, f. Egli fu di Vicovaro sulla strada Va- ome è dimostrato dal Zeno, *Vit.*, p. 31.

sostanza di que' libri. Fra i molti che arono nel giudicare del Sabellico van- amente, per conto d'esattezza e di ve- so è Lodovico Vives nel quinto libro *dendis disciplinis.* Oltre di che tutti ici forestieri pigliano da lui nelle cose ne, e lo citano con franchezza: sicco- uno può osservare nel Volaterrano, na, in Angelo di Costanzo, in Leandro , nel Tarcagnota, e in altri moltissimi. hi sono anche i moderni, i quali es- sendo incorsi in questo errore, fondarono sopra l'autorità del Sabellico proposizioni importanti all' istoria nostra. Così fece a questi dì, il per altro erudito padre don Abondio Collina nella sua *Introduzione alle considerazioni stori- che sopra l' origine della bussola*, dove il Sabellico è chiamato *diligentissimo, e ver- satissimo nell'istoria veneziana, come quello, che ne spogliasse tutte le cronache.* Vero è però, che le falsità di quella storia non sono da imputare a mala fede del Sabellico, ma al poco tempo che v'impiegò, e all'ignoranza ch' ebbe delle cronache migliori, come si è detto. Di che taluni s' accorsero per tempo, contro de' quali s' ingegnò di fare un' apo- logia, che sta in fronte alla seconda parte dell' Enneadi.

4. *Lunga serie accogliesse.* Lasciando da parte le cronache popolari, le quali per non essere state impresse, erano ignote a gli stra- nieri, e usate anche da pochi della città no- stra, si trovano fatti antichi di questa descritti da quattro istorici soli, cioè dal Sabellico, da Pietro Marcello, da Pietro Giustiniano, e da Paolo Morosini; ma il Marcello, e il Giu- stiniano professano di seguitare il Sabellico. Paolo Morosini poi scrisse tardi, e quando già la fama del Sabellico era stabilita. Oltre di che nè men egli pensò a ripurgare l'isto- ria della patria, ma solamente v' aggiunse qualche cosa, e per lo più segue il Sabellico: onde sono compatibili quelli, che credettero stare in quest'ultimo il fiore stesso dell'isto- ria antica veneziana.

retica [1], siamo d'avviso, che d'intorno a cotesta guerra si aggirassero i quattro mentovati libri, in guisa che sotto espressione differente venga a significarsi una cosa sola. Perciocchè volendosi continuare il filo degli avvenimenti dall'anno, in cui termina la storia impressa, tosto s'entra nella guerra, che austriaca seconda, o germanica, o retica è nominata: siccome il Bembo fa manifesto nel proemio della storia propria, ch'egli dovette cominciare, dove finiva quella dell'altro: il quale a cagione di ciò, e sì ancora per il dono conseguitone, entra in qualche maniera nel ruolo de' nostri pubblici scrittori [2]. Aveva egli in oltre dettati molto innanzi sei libri delle antichità d'Aquileja, argomento che non poteva non andar congiunto colle origini di questa città [3]; e sulla fine vi seguitavano i successi della provincia del Friuli. Della qual fatica sebbene gli Udinesi dimostrassero infinita soddisfazione; ciò non ostante uomini di grande

1. *La guerra retica.* Di questi quattro libri così parla il Sabellico stesso in una lettera al Flaminio, *Epist. lib.* I, *tom.* IV, *pag.* 351, *ed cit: Belli rhetici commentarios, quos per litteras a me petiisti, misissem ad te quam libentissime, ni horatiana lege id facere prohiberemur, quae vetat, ut scis, eos ante nonum annum in apertum referri.* Ed in un'altra al Cantalicio, rendendo conto di tutte le opere sue pubblicate ed inedite, scrive così: *Sunt praeterea quatuor rerum venetarum libri ex historiae continuatione, quos nondum edidi. Epist., lib.* II, *pag.* 359. Lo scrittore della vita del Sabellico annoverando le opere inedite di lui, giudicò, che i passi qui citati ne indicassero due: ma noi pensiamo, che si riferiscono ad una sola per le addotte ragioni.

2. *Nostri pubblici scrittori.* A chi legge il decreto dell'elezione ad istorico di Andrea Navagero, pare che il Sabellico scrivesse per pubblico ordine, mentre vi si trovano le seguenti parole: *essendo dunque il qm Marcantonio Sabellico, dappoi scritte e redutte in istoria, per decreto pubblico, e con pubblico premio, le cose della repubblica nostra sin al tempo della guerra di Ferrara, mancato di questa vita,* ecc. Ma ciò non ostante, la dedicatoria del Sabellico al doge convince del contrario, mentre nulla vi si dice di questo pubblico ordine: anzi egli chiama la sua offerta un libero dono, espressione che non sarebbesi tollerata in uomo stipendiato dalla Signoria. Quelle parole dunque del decreto si riferiscono alla circostanza d'essersi l'istoria suddetta accettata dal pubblico, e alla ricompensa, che il Sabellico ne ricevette, le quali cose avvennero nel 1487, cioè ventott'anni prima dell'elezione del Navagero: nel quale intervallo di tempo essendosi la storia del Sabellico renduta famigliare, e passando in certo modo come coperta di pubblica autorità, non dee far maraviglia, se dopo tanto tempo fu usata quell'equivoca maniera di dire.

3. *Di questa città.* Scrisse il Sabellico questi sei libri circa l'anno 1482, ne'quali parla a buon proposito non solo dell'origine della città nostra, ma anche de' progressi in terra ferma, e specialmente del Friuli: di cui conducendo la storia sino all'anno suddetto, per conseguenza ne comprende sessanta e più, da che la repubblica governava quella provincia. Sull'antica Aquileja lavorò anche Jacopo Udinese un comentario. Un bel codice se ne conserva presso il p. Bernardo de Rubeis. Incomincia: *Viro clarissimo, et ornatissimo equiti d. Francisco Barbaro pro inclita celsitudine Venetorum patriae Forijulii Locumtenenti magnifico, Jacob Christi patientia canonicus aquilejensis indignus. Cajus Licinius homo doctus*: ed in fine: *habes magnifice, et eloquentissime praetor.* Nel tomo secondo della Miscellanea di varie operette messa in luce dal p. Giuseppe Maria Bergantini servita, *Ven., presso il Lazaroni, 1740*, vi ha questa medesima somministratagli dal sig. Gio. Giuseppe Liruti: ma dalle parole *reverendissime domine* poste in luogo di quelle *magnifice praetor*, e da altri luoghi, si comprende, che il sacerdote Vincenzo Volpis avendo ritrovato un esemplare della mea-

o la disapprovarono, e Giovanni Candido ricusò ne'suoi comentarii
; ricordo [1]. È segno finalmente dell'affetto che quegli portava alla
averne celebrato il nascimento con un breve poema: dietro il cui
» corsero poscia moltissimi ingegni, ma niuno per bellezza d' in-
e, o per uso di purgate notizie, ne ha conseguita lode intera [2].
ntre gli occhi di tutti erano volti a Marcantonio Sabellico, attento
re insieme dalla loro origine le cose veneziane, occupavasi circa
sime Piero Contarini di Adorno, o dettando istoria generale, o pur
le' suoi giorni. Comunqne però si fosse, fa maraviglia che niuno
il nome di questo patrizio, e che una tale notizia si ritrovi nel
llimaco, il quale dopo aver considerata quest' opera, ci dinota lo
e di essa per accurato e prudente [3]. Con tutto ciò potrebbe nascer

peretta, e volendola dedicare ad uno
rchi Grimani, che allora governava
ilesa, gli venne talento di alterare il
la guisa che si è detto. Del qual mo-
l comparisce qual autore del libro,
è certissimo che lo fu Jacopo d'Udi-
lo dedicò non già a un patriarca,
ancesco Barbaro. Fra'mss. del Fon-
issati nella pubblica libreria vi è un
semplare della lettera sopraddetta,
si ritrova anche nella Biblioteca Guar-
con altri scritti dell' Udinese, fra i
conta un'orazione latina, ch'ei reci-
zi ad Eugenio IV. I codici Ottobo-
VI, XLXIII gliene attribuiscono un
nunziata a Lionardo Giustiniano, luo-
e in Udine; ma nel Guarneriano, ove
conserva, viene assegnata a Giovanni
lbergo.

rne ricordo. Di tutto ciò veggasi la
Sabellico *pag.* 36, 37, dove sono no-
fetti che gli si oppongono, e gli au-
li condannarono, cioè il conte Jaco-
orcia e Niccolò Canussio, il quale
n libro intero per confutarlo, intito-
restitutione patriae, che non fu an-
mpato; oltre il Candido, che sovente
e corregge, senza però nominarlo. Il
fa ne' *Monumenti aquilejesi* il p.
o de Rubeis. L'operetta del Canussio
la noi veduta tra' manoscritti del Fon-
ppresso a cui la vide il Monfocone
tal., *pag.* 436), ed ora serbasi nella
a libreria.

Conseguita lode intera. Il Sabellico
e un poema genetliaco di Venezia,
la Pomponio Leto, come apparisce
tere del Sabellico, *lib.* VI. Il Brojani-
stro di Domizio Calderino, lavorò un
simile componimento, e il dedicò a Domeni-
co Giorgi. Il signor marchese Maffei nella
Verona illustrata, *pag.* 120, assicura, che il
ms. conservasi fra i codici della Biblioteca
Salbante. Si ha di Lorenzo Gambara un poe-
ma latino intitolato *Venetiae*, dove egli trat-
ta della origine. V. *Letteratura bresciana*,
pag, 271. Un'altro se ne legge d'Antonio dei
Ferrari detto il Galateo, e sta nel libro inti-
tolato: *Le vite de' letterati salentini*. Grego-
rio Oldovino intitolò il suo: *De primordiis
felicique successu urbis venetae*. Fu impres-
so nel 1551. Latino è pur quello di Germano
Audeberto. All' incontro Alessandro Strozzi
fece il suo italiano in ottava rima, e così
pure stese un poema in due libri Guglielmo
Boccarini nel 1583, e quantunque il titolo
sia: *Del veneto senato*, non ostante s'intrat-
tiene anche sull'edificazione della città: e uno
ne stese Girolamo Vannino col titolo di *Ve-
neziade leggiadrissima*. Il più istruttivo pe-
rò riguardo all'istoria, è il poema latino di
Francesco Modesto, riminese. Nel X libro l'au-
tore dice d'averne cavata la materia dalla
cronaca di Marino Sanudo. Ma per bellezza
di lingua, e per grazia poetica tutti i compo-
nimenti qui accennati supera, e i migliori nel
buon secolo scritti uguaglia un poemetto ita-
liano intitolato: *Trasformazione d'Adria*,
composto dal gentiluomo Giuseppe Farsetti,
e impresso in quest'anno 1752. Poco prima
però Antonio Conti, patrizio di memoria im-
mortale, in un leggiadrissimo idillio stampato
fra le sue opere, abbracciò non solo il nasci-
mento di questa città, ma i punti più nota-
bili dell'istoria veneziana: onde non ha pari
per merito d' invenzione, e per pienezza di
cose.

3. *Accurato e prudente. Petrus Contare-*

dubbio, se essa fosse piuttosto qualcuno di que' privati comentarii, dei quali si è parlato nell' altro libro: tanto più che le doti osservate da chi l' ebbe sotto gli occhi, non bastano a darcela qual componimento di buon genere, come sarebbe da tenerla, qualora il Callimaco ne avesse approvata la dicitura, o la bella disposizione, o altro pregio dell' arte istorica. Ma comechè uno straniero sia stato il primo a comporre una storia generale della città, alquanti però de' nostri lo avevano precorso, illustrandone chi una parte, e chi un' altra, nel modo migliore che le forze dell' ingegno e i nascenti studii lo comportavano. Se alle sparse notizie riguardare si voglia, anzi che all' intenzione dell' opera, pose mano alle cose veneziane prima degli altri il vecchio Sanudo, attese le rare particolarità che in quella si notano spettanti all' antico stato del governo, e alle brighe avute co' vicini [1]. Ma egli favorisce talora un po' troppo il disegno della crociata: mentre volendo cattivarsi l'animo del pontefice, da cui vedeva dipendere la sospirata unione, sostiene a tutta possa le azioni della Chiesa, e deprime senza riguardo le nostre, qualora le une contrastavano all' altre. Un secolo dopo si applicò espressamente alle cose della patria Lorenzo de' Monaci [2], uomo di mezzana letteratura, e componitore di molte opere. La maggiore però fu la Storia veneziana compilata in sedici libri, l' ultimo de' quali finisce nel mille trecento cinquantaquattro, per quanto ne mostrano i codici da noi veduti [3]. Nè sappiamo perchè nell' età presente cotanto impegnata a sottrarre dall' oblivione le

nus Adorni filius, venetae historiae scriptor accuratus et prudens. Così lasciò scritto Callimaco Esperiente nell' opera intitolata: *De his quae a Venetis tentata sunt*, etc. Abbiamo di lui l'orazione in funere di Marco Cornaro, recitata l'anno 1479, e sta con l'opera d' Agostino Valiero intitolata: *De cautione adhibenda in edendis libris. Patav.*, 1719, 4.

1. *Avute co' vicini.* Molte notizie intorno a questo proposito si leggono principalmente nella terza parte dell'opera del Sanudo *lib.* II, *cap.* I e II.

2. *Lorenzo de' Monaci.* Egli fu fra i cittadini uomo assai riputato: conseguì il grado di segretario del Senato, ed ascese anche alla dignità di gran cancelliere del regno di Candia, dove passò buona parte di sua vita. Fiorì nel principio del secolo quintodecimo, e stava scrivendo l' istoria sua nel 1428, come egli medesimo attesta nel libro sestodecimo: *Reliquiae tamen ejus* (cioè della peste del 1348), *quoniam scelera humana non desinunt, afflixerunt hunc miserum mundum usque in hunc annum* MCCCCXXVIII, *quo haec scribo.*

3. *Da noi veduti.* Rari sono gli esemplari sopravanzati di questa istoria. Uno ne conserva fra' suoi codici Bernardo Trivigiano, ed uno in membrana, il più antico che siasi fin ora veduto, scritto ne' tempi dell' autore, se possede il chiar. sig. Apostolo Zeno, mss. n. LXXI. È di *car* 177, e comincia il proemio così: *Civitates initium primis temporibus habuere*: ed il libro primo: *De gestis, moribus, et nobilitate hujus divinae civitatis scribere aggredior.* Finisce nel principato infelice di Marino Faliero con queste parole: *divite mercatore amico, et familiari suo, praefatisque....* nè di più sa il Zeno medesimo d'avere in altri testi veduto. È diviso in sedici libri, e ciascun libro in capi non numerati. Il Monaci piglia in gran parte dal Dandolo: ma tuttavia molto v' aggiunge di suo, nelle istoriche digressioni specialmente, e ci fa vedere sul bel principio, d'aver consultate le migliori cronace nostrali e straniere, e le

e memorie, non abbiano questi libri veduta per anche la pubblica
altro non correndone impresso, che quel poco, ove si narrano i fatti
ellino III, signore di Padova [1]. E pure il pregio maggiore del Mo-
onsiste nelle cose appartenenti al regno di Candia, le cui spesse ri-
oni, da che fu soggetta al dominio veneziano, egli stese, come si è
con somma veracità e diligenza [2]. E sebbene Andrea Cornaro, gen-
o non privo di lettere, abbiane sul principio del secolo passato ri-
a la storia dalle più rimote origini, e condottala fino a' giorni suoi;
fatica però non comincia ad essere di qualche utilità, se non quan-
ntra negli ultimi tempi non tocchi dall'antico scrittore [3]. Ma tor-
all'istoria del Monaci, essa fu adoperata volentieri da chi potè ve-
e fra gli altri piacque al Volaterrano, il quale prese da quella il

e autentiche. *Collegi* (dic'egli) *ex libellis* *dam antiquorum civium, qui gesta sui* *is inculto quidem sermone, sed simplici* *studiosa veritate scripserunt: ex archi-* *lico venetorum, in quo reconditae sunt* *les scripturae venetarum rerum vete-* *novarum: ex chronicis et annalibus a-* *civitatum, in quibus praeclara multa* *ter de venetis inseruntur. Reperi*, sog- ancora, *et nonnulla notatu digna, quae* *singulari commendavere memoriae:* *intermittam quod vel meis vidi tempo-* *el a fide dignis senioribus audivi.* Gli che più spesso allega, sono Paolo Lon- o, Ponzio, Gottifredo Viterbense, Ric- Ferrarese, Ugone di s. Vettore, Egi- cancelliere di Carlo Magno, Buoncom- Jacopo di Varagine, Paolino Vescovo, Polono, Sigiberto, Vincenzo Bellua- Mileto, Pietro da Chioggia, o sia Pie- o, Pier dalle Vigne, Pier de' Natali, e Sanudo il Torsello, adoperati già dal Dandolo.

ignore di Padova. Il libro decimoterzo, narra la vita e il fine d'Eccelino, fu luce primieramente da Felice Osio con altri istorici padovani nel 1636, , ed ultimamente fu riprodotto dal ri *Rer. ital. tom.* VIII, *col.* 137, *segg.* se il Monaci in questa parte alcune lla cronaca del monaco padovano, il da lui chiamato *fide dignus historio-* *s dicti temporis.* Nel codice del Zeno a fine una breve narrazione *de bello* *lensi*, staccata dal rimanente, e di di- carattere. Se questa sia d'altri, o del- o scrittore, che per avventura l'aves- ata nel tempo, che fu presa Padova da' nostri, cioè nel 1404 per poscia unirla alla continuazione, che s'avesse prefissa nella sua istoria, lasciamo agli altri il conghietturarlo.

2. *Veracità e diligenza.* In cotale argomento adopera due libri interi, il nono e il decimo, e ne ragiona ancora qua e là secondo il bisogno. Il grado di cancelliere del regno gli teneva aperti a suo bell'agio que' pubblici archivii, e la sua lunga dimora colà gli potè render facile l'accesso anche a quelli dei privati.

3. *Dall' antico scrittore.* Andrea Cornaro di Jacopo patrizio nostro, trovandosi in Candia, dove la sua famiglia s'era trasferita da gran tempo avanti, scrisse appunto sedici libri dell'istoria di quell' isola, prendendo il cominciamento da' tempi favolosi e proseguendo fino all' anno 1615. Il Zeno ha un codice originale de' primi nove libri in foglio (*mss.* n. XIV), ed un altro pure originale in forma d'ottavo de' soli libri primo, secondo, sesto, e settimo con un altro libretto (*mss.* n. CDLXVI) intitolato: *Raccolta per le cose di Candia.* Un esemplare perfetto è riposto, per quanto ci è noto, nell' insigne raccolta numerosissma d'ogni genere di manoscritti del senatore Jacopo Soranzo. Il codice del Zeno comincia così: *L'isola famosa di Creta, o Creti che altri la scrivono:* e finisce con la presa di Costantinopoli del 1204 con queste parole: *il giovanetto molto si fidava, e con lui avea il suo segreto co. municato.* Vanno per le mani degli uomini alcune orazioni (Zen. *mss.* n. CDXIX, CDXXI) e pistole latine, ed altre composizioni di volgar poesia, (Zen. *mss.* n. IID) che fanno testimonianza dell' indole e del talento di questo gentiluomo.

meglio delle notizie intorno le cose veneziane [1]. Circa il sapere dell' autor nostro parlano con vantaggio molti dotti di quell' età: e se talvolta entrò in brighe letterarie, ebbe però avversarii uomini di così alta riputazione, che l'esserne rimaso al di sotto, non gli tornò a vergogna [2].

Viveva nel tempo stesso Piero Loredano, personaggio espertissimo nelle battaglie navali, e che aveva comandate le armi nostre per vent'anni continui con raro valore, e maravigliosa felicità [3]. Ora unendo egli a

1. *Le cose veneziane.* Il Volaterrano nel libro IV della Geografia, assegnando un capitolo all'istoria de'Veneziani, comincia così: *Venetias ipsas Laurentius Monachus scribit, coeptas aedificari anno salutis* 422, VII, *Kal. aprilis: nonnulli* 456, *quo tempore Aquilejam ceterasque urbes diruit*, etc. donde si trae, che il Volaterrano oppone in certo modo l'autorità del Monaci solo a quella degli altri: e sebbene parecchi cronisti s'accordino con l'opinione di quello, tuttavia nominò lui solo quasi più degno di fede.

2. *Tornò a vergogna.* Mostrossi il Monaci discordante d'opinione dall'immortale Francesco Barbaro, cui tentò di persuadere di tralasciar, come inutile, lo studio de'Greci autori, e la fatica del trasportare le opere loro nel linguaggio latino. A ciò rispose il Barbaro con una lunghissima lettera, rigettando affatto il consiglio, e mostrando di supporre, che gli fosse uscito della penna per mero esercizio di scrivere o di tentare l'amico. Leggasi quella lettera, ch' è la centesima vigesima settima a *pag.* 179, dell'edizione unica di Brescia 1743, 4, procurataci dall'em. sig. cardinale Angelo Maria Quirini, pregio singolare della patria, del Sacro Collegio, e della repubblica letteraria. Il Monaci colà è chiamato *dottissimo*, ed è dal Barbaro onorato con somme lodi. Anche Lionardo Aretino (*epist. lib.* IV, *pag.* 125, *Flor.*, 1731, 8) lasciò memoria della mentovata strana opinione del nostro istorico, e dice, che gli era noto ed amico. Della storia fa menzione il Biondo, e dice di lui così *Scriptor ut in aetate sua egregius*. (V. *dec.* I, *lib.* III, *pag.* 42, *Basil.* 1531, *f.*). Lodovico Foscarini (*Epist.* CLX, *mss.* n. CCXX, *car.* 260, *t*, ed *Epist.* CLXXXVI, *car.* 225, *t*,), scrivendo a Jeronimo da Ponte; Bernardo Giustiniano, (*hist. lib.* XV), lo Scardeone, (*pag.* 32), che la chiama *historiam ab omnibus eo saeculo comprobatam*; e finalmente per tacere di molti altri, Gio. Alberto Fabrizio nella Biblioteca della mezzana ed infima latinità, *lib.* XI. Del Monaci ci è avvenuto di vedere la seguente orazione in morte di Vital Lando, dedicata a Pietro Lando, e recitata qui in san Zaccheria a' 17 d' ottobre del 1407. *Laurentii de Monacis Cancellarii Cretae Sermo in celebritate exequiarum Vitalis Lando.* Vi precede la lettera dedicatoria, il cui principio è questo: *Rarissimo Petro Lando patritio veneto maecenati mancipius suus salutem. Morum copia, in agendis dignitas.* L'orazione comincia così: *Non moveri nequeo.* Finisce: *Qui est trinus et unus.*

3. *Maravigliosa felicità.* Delle imprese di questo rinomatissimo capitano parlano assai i nostri istorici, tra' quali si può vedere il Sanudo nelle *Vite de'dogi*, e il Sabellico nelle *deche*: e ne parlano anche gli stranieri, come per esempio si può leggere nelle storie fiorentine di Poggio, *lib.* VI e VII. Una delle molte vittorie di Piero Loredano è decantata da Francesco Guarino in una lettera inedita da noi veduta in un codice del p. Giuseppe Maria Bergantini provinciale nostro de'Servi, che la trasse da un altro assai vecchio del sig. arciprete Baruffaldi. La lettera è de'4 di luglio 1416, e versa sopra la rotta data alla flotta de' Turchi presso Gallipoli; la quale il Guerino decanta come la prima che i cristiani dessero a que' barbari. *Hodie Venetorum fortitudo Laureana prudentia nobis effecit, ut ne amplius cum invictis, sed cum mortalibus pugnare videamur, qui, si modo viri esse voluerimus, profligari, obtruncari, spoliari possunt. Quod de imperatore clarissimo Claudio Marcello traditum est, qui primus Hannibalem fugari ac vinci posse docuit.* Il Sanudo (*Rer. ital.*, *tom.* XXII *col.*, 901, *segg.*) porta il dispaccio medesimo del Loredano al doge Tommaso Mocenigo, scritto a'2 giugno, quattro dì dopo il fatto. Fu Pietro figliuolo d' Alvise di Paolo, e ottenne la dignità procuratoria nel 1426. Non gli riuscì d'esser doge nella morte di Tommaso Mocenigo, per una ragione a lui più gloriosa del dogado medesimo. E fu, che Albano Badoaro, partigiano di Francesco Foscari, rappresentò a'Quarantuno la ne-

la pratica un ingegno penetrante e vivace, quantunque privo di let-
pigliò a dettare in volgar lingua con somma franchezza le cose ope-
ul mare nel tempo di sua vita. Ma toltone il Biondo, che dandoci
saggio di questi comentarii, fa conoscere di averli veduti [1], nessuno
e ha mosso parola: onde lo smarrimento di così preziose memorie
apporsi accaduto sul principio del secolo sestodecimo, o poco dopo;
e in caso diverso Cristoforo Canale ne avrebbe fatto cenno per mezzo
ua Milizia marittima, e il Sansovino nella Venezia. Il pieghevol ta-
di Francesco Barbaro lo dispose a ben riuscire eziandio nell'istoria,
piamo da lui stesso, che in particolare tenesse l'animo rivolto a
ire la terza guerra contra Filippo Maria Visconti, nel corso della
avvenne il celebre assedio di Brescia [2]. In oltre Lodovico Foscarini
colò Resti mentovando nelle proprie lettere certi comentarii della
a suddetta, paiono darceli come lavoro del Barbaro [3]: anzi Gio. da

che avea la repubblica del Loredano
e non avea pari nelle guerre maritti-
così persuase gli elettori a negargli il

di averli veduti. Ecco il passo del Bion-
tr um *Lauredanum rebus bello gestis*
imum, quem Veneti alterum Claudium
llum in sua patria appellare possunt,
loco a nobis poni mirabuntur, qui
erint eum latinas litteras grammati-
penitus ignorasse. Sed ejus ingenium
luximus merita fraudandum laude,
omnia quae per aetatem suam mari
sunt, quorum ipse magna pars fuit, et
portuositatis, navigandique rationem
scripto prosecutus est. V. *Ital. illustr.*,
73, *ed. cit.*

assedio di Brescia. Mostra apertamente
baro d'avere avuto intenzione di scri-
intorno alla terza guerra maneggiata
epubblica contro Filippo Maria Visconti
i Milano, dal 1434 al 1440, nella quale
caduto il celebre assedio di Brescia.
nel 1439, 1 settembre, scrive in tal
a Francesco Malvezzi cancelliere di-
città, che aveane composto alcuni mi-
omentarii: *Quum pro nostrae reipu-*
et Brixiae laude jampridem a te di-
r et accurate postulaverim commenta-
s hujus belli gallici, quod adversus
ducem Mediolani gerimus ad liberan-
Italiam metu et servitute; nondum a te
re potui: quamquam fortasse nec
i, nec quaerenti mihi essent offerendi,
illae dignae inter Annales priscos
cum maiestate romanae eloquentiae, si per
occupationes nostras liceret, posteritati com-
mendentur. Barb. *epist.* LXXI, *pag.* 93. Ma
poi cessato per avventura quel primo movi-
mento dell'animo, egli stesso ci fa sapere,
che procurò quei comentarii per trasmetter-
gli al Biondo, che stava allora scrivendo le
sue deche. *Commentariolos illos Brixienses*
(così scrivegli il Barbaro da Verona nel 1441)
ut tibi morem geram, diligenter et saepius po-
stulavi. Nondum haberi potuerunt. Quampri-
mum autem licebit, dabo operam, ut ad te
mittantur. Append., *epist.* III, *pag.* 4.

3. *Lavoro del Barbaro.* Lodovico Fosca-
rini scrivendo una lunghissima consolatoria
ad Ermolao Barbaro per la morte di France-
sco, dopo ricordate le virtù del defonto, ri-
mette il leggitore circa le cose da lui operate
a' comentarii bresciani colle seguenti parole:
Lege Brixiensia commentaria, et jure nega-
bis mortalium aliquem in tanto rerum tur-
bine potuisse plura auribus percipere: colle
quali parole s'indica esser uno stesso il di-
fensore di Brescia, e l'autore di que' comen-
tarii. Anche Niccolò Resti in una lettera al
Barbaro del 1451, scritta in Raugia, dopo
aver detto le gran cose, ch'egli avea predica-
te presso i grandi in Ungheria delle virtù
sue e segnatamente della provvidenza e della
fortezza adoperate nell'assedio di Brescia;
soggiunge: *Satis ea mihi ad dicendum notis-*
tissima esse poterant, quod ex commentario-
lis brixiensibus, quos olim Venetiis pro tua
in me benevolentia mihi tradideras legendos,
illa studiosissime perceperam. Ed aggiunge

Spilimbergo senz' altro assegna al nostro patrizio quelli, che vanno sotto nome di Vangelista Manelmi; e in tal modo non solamente lo arrola fra gli storici, ma lo dice scrittore di storia tuttavia conservata [1]. Ciò non ostante le pistole inedite del nostro Barbaro fanno prova in contrario, significandoci solamente, ch'egli somministrò al Biondo accurate notizie circa un tal fatto [2], siccome gliene procurò anche rispetto le antichità del Friuli [3], procacciandone lumi da Jacopo d'Udine e dal Guarniero, uomini attissimi a dargliene, e per essere della provincia, e per la molta erudi-

nel fine: *doluì profecto saepissime, et libellum vestrum de re uxoria, et commentariolos brixienses mecum ad has partes non attulisse, cum quibus plurimorum vota, ad quos illorum fama pervenit, adimplerem.* Barb. *epist.* CXXIII, *pag.* 197, 198. A prima vista sembrerebbe che que'comentarii fossero fattura del Barbaro: ma poi si vede, che per quelle parole non resta, che tuttavia non possano que'libri esser d'altri, cioè que'medesimi, che appunto *commentariolos*, e *commentariolos brixienses* chiamò egli stesso, come abbiamo veduto, scrivendo al Malvezzi e al Biondo. Se non volessimo dire, che fossero di Giorgio da Lacise, che scrisse sullo stesso argomento, e in una lettera al Barbaro riferita dell'eruditissimo signor cardinale Quirini (*Diatrib. Prael., par.* II *pag.* 357), li chiama parimenti *commentariolos.*

1. *Tuttavia conservata.* Giovanni da Spilimbergo nell' orazione recitata in Udine al Barbaro a nome di tutta la provincia del Friuli, dice che i comentarii d'Evangelista Manelmo intorno all'assedio di Brescia, per la nitidezza dello stile si possono riputare scritti dal Barbaro medesimo: e il signor cardinale Quirini, anche dopo l'edizione fatta in Brescia per cura del p. Artezati. il quale nella prefazione sostiene, che sieno del Manelmi, accoglie ed accresce un tale sospetto. *Diatrib., par.* II, *pag.* 407, 408.

2. *Circa un tal fatto.* In una lettera inedidita del Barbaro al Biondo, che sta fra le nostre così è scritto: *Ceterum ut honesto desiderio tuo satisfaciam, commentariolos fieri jussi, quos pro tua sapientia accurate leges, et illos non dicendi studio, sed veritatis causa magni facies, et ad istoriam tuam exornandam et amplificandam, uteris more et instituto tuo.* Il Barbaro dunque non fece, ma ordinò che si facessero questi *comentarii*, traendogli dalle memorie proprie. L'uso che il Biondo ne fece si palesa da una lettera inedita di questo, la quale si legge nel codice nostro delle lettere del Barbaro. Quivi dunque il Biondo rendendo conto all'altro degli accrescimenti, che faceva all'istoria, dice: *Nonum librum, qui majori ex parte erit tuus ex Saguntina oppugnatione* (intende dell'assedio di Brescia, ugualgliandolo per eccellenza a quello di Sagunto) *aride nimis, aut minus vere scribam:* con le quali parole vuol significare modestamente, ch'egli non avrebbe potuto pareggiare con lo stile la grandezza delle cose. In fatti il nono libro s'occupa segnatamente nell' assedio di Brescia. In tanta varietà però e discordanza fra gli scrittori di quel tempo, non è agevol da risolvere, se il Barbaro abbia veramente composti i comentarii di quell'assedio.

3. *Antichità del Friuli.* Abbiamo poco fa veduto, quanto egli s' adoperasse per procurare al Biondo i comentarii sopra l'assedio di Brescia. Della cura avuta in fornirlo di singolari notizie intorno al Friuli, sia testimonio una sua lettera intorno al Guarnerio *Quia eloquentissimus Flavius noster Foriliviensis valde diligenter et accurate describere Italiam coepit, et ad illam exornandam ac illustrandam nihil praetermittit, ut priscae illius vetustatis testimonia in lucem revocet, et memoriam faciat doctissimorum hominum, aut rerum illustrium, quae in unaquaque provincia fuerunt; mea interesse putavi, te per litteras monere, ut quidquid antiquitatis antea collegisti, quod intra fines illius patriae dignum sit mentione, ad nos mittas: ut tam hominum, quam rerum illustrium monumenta curae nobis fuisse videantur, cum laude diligentiae, et commendatione posteritatis.* Barb. *Append Epist.*, CV, *pag.* 114. Per altro nell'Italia illustrata ebbe il Barbaro per avventura maggior parte, che noi non sappiamo. Di che può servir d' argomento il proemio da lui fatto a quell' opera. Il quale intero fu dato fuori per la prima volta dal signor cardinale Querini nel-

e che possedevano [1]: in guisa che non poco sono tenute le opere del
ndo a questo gentiluomo, il quale però aveva eccitate di sè grandi
anze, qualora si fosse dato a comporre istoria [2].

Scorsi non pertanto soli tre anni dalla morte di lui, la città fece acqui-
l'un eccellente scrittore in Francesco Contarini [3]. Dettò questi la guer-
che i Veneziani ebbero in compagnia de' Sanesi contro la repubblica
ntina, e Idelbrando Orsino signore di Pitigliano: la qual guerra comin-
per appunto dall'anno, donde il Porcello prese argomento per la se-
la istoria. Lasceremo, che il Contarini vi avesse il supremo comando
'armi, e che si diportasse in maniera, onde al ritorno suo nella patria
ndasse incontro più miglia dalla città tutto l'ordine de' patrizii, per
lita dimostrazione d'onore; importando all'oggetto presente, che si
i delle interne condizioni dell'opera, sino a quest'oggi mal cono-
ta: perchè quantunque un secolo dopo il fiorir dell'autore, Giammi-

atriba *pag.* 171, *segg.* mentre prima non
era veduta alle stampe, che una specie
eve compendio.

Che possedevano. Di Jacopo d' Udine
rlato più sopra. Il Guarnerio, anch'egli
riuli, è commendato in più luoghi dal
ro e dal Foscarini nelle lettere loro
omo di dottrina ed erudizione singola-
dal sig. cardinal Quirini in più d' un
nella sua *Diatriba*, e specialmente nel-
tera al lettore premessa all' appendice
epistole del Barbaro, è illustrato abba-
. Egli rese il suo nome immortale con
colta de' manoscritti lasciati alla comu-
a s. Daniele, accresciuti pochi anni fa
somigliante legato di mons. Fontanini.
onoscere il pregio del Guarnerio, gio-
tra molti addurre un passo del Foscarini
to dalla lettera CIC. (*mss.* n. CCXX),
a d'Udine a Bernardo Giustiniano. *Maxi-*
st mihi cum viris litteratissimis neces-
, praesertim cum Guarnerio artenien-
si omnes doctrinae plurimus debent;
ium ipse Bibliothecam constituit, qua
dignissimi patris cardinalis Niceni,
mium quibus ipsam videre contigit, ju-
in universa Italia nec orbe celebrior
licet multae librorum multitudine su-
, haec omni ornatus genere antecedit.

Comporre istoria. Filippo di Rimini
assai dotto di que' tempi, che fu vica-
Maffeo Gerardi patriarca di Venezia,
ndo al Barbaro, indotto a ciò anche da
a Contrario, sacerdote veneziano di
erudizione, dopo aver lodato il tratta-
tello *De re uxoria*, segue a dire: *Vides hanc tuam rempublicam, claris facinoribus, hoc quod cernis imperio potitam esse; scriptores sibi deesse nobiles, qui illustribus monumentis illustriorem illam efficiant. Hoc loco ne assentatum putes, re tua Respublica vacat.* E poco dopo: *Divi Caesaris exemplo, quantum tua dignissima otia patientur, incumbe calamis et reipublicae tum litterarum tum rerum gestarum gloria consule.* Barb. *App. Epist.* CXXI.

3. *In Francesco Contarini.* Fu figliuolo di Niccolò giureconsulto e filosofo, e di Maria figliuola di Jacopo da Carrara fratello di Francesco, ultimo signore di Padova. Da un' orazione latina di Niccolò Barbo, ch' ei recitò al Contarini nel suo dottorato, comunicataci dal chiar. sig. Apostolo Zeno, abbiamo, ch'ei nacque del 1421, e fu scolare del Trapezunzio. Indi studiò in Padova, dove prese la laurea nel 1442. Colà poi si trattenne, parte per attendere agli studii legali nei quali trovavasi applicato, com'egli medesimo attesta, quando fu mandato all' esercito di Siena, e parte per la cattedra di filosofia, che con decoro sostenne dopo la spedizione sanese. Il Sansovino (*pag.* 577), asserisce, che egli si morì nel 1456, poco dopo il ritorno dalla Toscana. Ma ciò è falso: perciocchè ne' giornali del Malipiero (*mss.* n. L, car. 173), noi troviamo, che del 1458, fu levato dalla mentovata lettura di Padova, e mandato ambasciatore a Pio II, in Roma. Se diamo fede alle Genealogie *mss.* del Zilioli, egli mancò di vita assai giovane tuttavia, cioè nel 1460.

chel Bruto abbiale donata la luce colle stampe di Lione; egli ciò fece sopra un abbozzo dalle prime pagine in fuori scorrettissimo, e steso prima che il Contarini vi desse l'ultima mano [1]. In oltre il secondo libro scorgesi quivi partito in due: arte usatavi dall'editore per nascondere il difetto del terzo mancante nel suo codice: e però il Bruto fu obbligato a ripulirlo, sebbene contro sua voglia; mentre a lui stesso, ch'era pur uomo di scelte lettere, parve difficile impresa l'aver a conformare il rimanente dell'opera al maraviglioso principio, in cui veniva emulata l'impareggiabil maniera di Giulio Cesare [2]. Ma nel manoscritto esistente presso i nobilissimi discendenti dello scrittore, vi stanno interi i tre libri [3]; nei quali trattandosi per altrettanti anni le cose avvenute in Toscana, si conserva con raro esempio la mentovata forma di stile. Chè oltre d'essere stati pochi in quel tempo i latini componitori di Storia, questi pochi medesimamente furono bensì avveduti nell'uso delle parole, e copiosi di fra-

1. *L'ultima mano.* Il Bruto nostro veneziano, di cui più avanti si ragionerà; trovandosi in Lione, dove dimorò parecchi anni, fece stampare l'operetta del Contarini ad Antonio Grifio nel 1562, 4, con questo titolo: *Francisci Contareni Viri Clariss. de rebus in Hetruria a Senensibus gestis, cum adversus Florentinos, tum adversus Ildibrandinum Ursinum Petilianen. Comitem, libri tres a Jo. Michaele Bruto nunc primum editi:* e la dedicò a Vincenzo Malpigli, aggiungendovi in fine alcune lettere del cardinale Jacopo Piccolomini, ed un passo del Platina attenenti a quelle cose. Fu poi riprodotta nella medesima forma da Antonio Pinelli in Venezia nel 1623 e indirizzata al cavaliere Piero Contarini pronipote dell'autore, ma non secondo il codice originale, siccome falsamente è asserito nella Venezia del Sansovino, *pag.* 577. Finalmente fu collocata nel tesoro delle antichità ed istorie d'Italia di Giovan Giorgio Grevio *tom.* VIII, *par.* II, *Lugd., Batavorum*, 1723, *f.*

2. *Di Giulio Cesare.* Quanto fosse mal concio il manoscritto adoperato dal Bruto, lo fa egli avvisare al lettore da Antonio Grifio stampatore così: *Tantum in his* (libris) *emendandis laboris, atque operae consumpsit* (Brutus), *ut a secundi libri initio ad tertii usque finem tamquam ex peregrina lingua vertendos illos in latinam susceperit, omnia mutarit, multa sustulerit, multa ex ingenio addiderit, quae ubi licuisset, commutare eundem, tollere, addere necesse esset.* E circa il pregio dell'opera vi si legge: *Res quidem dignae cognitu, tametsi neglectae ab illius aetatis scriptoribus, ita ab eo scriptae videbantur, ut si fides esset quaerenda, ab eo scriptas constaret, qui iisdem semper fere gerendis interfuisset: si orationis nitor atque elegantia, ita a principio pure, latine, ornate, ut non Contareni commentarios legere te, sed Caesaris, si res rebus aequarentur, arbitrarere.* Ebbe il Bruto quell'esemplare scorretto in Lucca da un certo Giuseppe Giova, che avealo portato dall'isola d'Ischia.

3. *Interi i tre libri.* Sta presso i n. u. Contarini di san Gervasio, e comincia così: *Quum legati Romae apud pontificem Maximum vehementer inter se de conditionibus pacis dissiderent; Senatus Venetus, ut senensibus nostrae reipublicae sociis opitularetur* etc. Dove si vede subito qualche picciola differenza dallo stampato. Il codice è cartaceo in foglio, scritto nel principio del secolo passato: nel qual tempo vi fu chi si diede a correggerlo col testo impresso dal Bruto; ma dopo alquante carte avvedendosi, che l'impresa era inutile e sconcia, la tralasciò. Circa il mezzo del secondo libro, ove ha queste parole: *Interea Sigismundus, Petrus, Brunorus, nec ita* etc., è notato al margine: *Incipit hic liber* III. E colà appunto comincia il libro terzo, stampato secondo il capriccio del Bruto Ma nel codice segue ancora il secondo con tutto ciò, che ha il terzo libro a stampa: ed il vero terzo prende cominciamento in questa guisa: *Pacatis Hetruriae rebus, magni et subolescentis belli fama.* Sarebbe desiderabile, che si rinvenisse l'originale dell'autore, o almeno qualche codice più antico del mentovato.

endo sì l' une che l' altre dal fondo migliore della lingua, siccome
ni gramatici si appartiene; ma toltine uno o due, gli altri non sep-
tener fermo quell' uniforme e giudicioso collegamento di voci, da
assimamente gli stili risultano, che sono le sembianze dell'eloquen-
Contarini dunque attenendosi al compor di Cesare, e felicemente
endolo, diede alla propria dettatura quella simplicità di carattere,
l' età sua andò quasi priva. Ma il primo saggio di ben regolato la-
circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo
le lettere, può dirsi novello padre della storia veneziana, siccome
Andrea Dandolo nella barbarie dei tempi. Conciossiachè a molta let-
ra unendo quegli prudenza non ordinaria, e certa gravità di giudi-
propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi,
a descrivere non già una guerra particolare, ma i principii mede-
della città sino ad Angelo Particiaco, primo doge creato in Rialto
o ottocento e nove [1]. Alla qual opera se l' autore, che in vecchiaia
accinse, avesse potuto dar perfezione, nulla resterebbe a desiderar-
in pienezza di notizie, o in castigatezza di stile [2]: giacchè fu essa

Ottocento e nove. Il titolo dell' opera, orre alla stampa, è il seguente: *Ber- Justiniani, Patritii Veneti, Senatorii isque ordinis Viri amplissimi, ora- e clarissimi, de origine Urbis Vene- rebusque ejus ad quadringentesimum annum gestis historia*. Fu Bernardo iano figliuolo di Lionardo, di cui più ata faremo ricordanza su questi li- eque nel 1408, ed allevato fra gli stu- le belle arti, fu adoperato dalla patria mo frutto nelle esterne reggenze, nel- basciate più cospicue, e nel maneggio epubblica: e fregiato del titolo di ca- , e poi di procuratore, pieno di glo- ri nel 1489. Dai Diarii di Domenico iero (*mss.* n. LI. *car.* 553.) rilevasi, che 1485, nella elezione del doge Ago- Barbarigo, due volte io pareggiò di vo- he per la troppa età, e per l' inferma , ma non per credito e stima, rimase e al suo concorrente. Chi di lui bra- contezza più distinta, leggane la vita da Antonio Stella piovano di s. Moi- la quale sarà detto a suo luogo. Av- mo solo per passo, che dove in quella dre di Bernardo è chiamata Lucrezia ia, nel Barbaro (*mss.* n. CCXXI. *car.* è scritto: *Orsa da Mula*.

Castigatezza di stile. Morì l'autore pri- poter dare l' ultima mano all' opera, e ordinò al figliuolo Lorenzo, che la raccomandasse alla diligenza e al giudicio di Benedetto Brognolo insigne letterato, il quale animatovi anche da Domenico Morosini uomo di sommo intendimento, senatore e procurator di s. Marco, rivedutala la diè fuori con altre operette del medesimo nel 1492, *f.* per Bernardino Benalio, indirizzandola al detto Lorenzo con una lettera, che vi sta in fronte, degna d' esser letta da chi ami d' intendere il pregio di quella istoria. Confessa però d' aver trovato assai poco da correggere: *Praeter paucula quaedam, quae vel rudia, vel inchoata relicta fuerant, quibus manum imposuimus extremam, nihil prorsus reperi, quod, ut in opere, cujus auctor prius extinctus esset, quam ederetur, non magnopere probandum esse censerem*. Una bella ristampa in foglio ne fece lo stesso Benalio nel 1534. Benedetto Brognolo lesse in Venezia umane lettere lunghissimi anni. Uscirono della scuola di esso allievi, che gli fecero onore, fra' quali fu Domizio Calderino. V. *Vitam Egnatii pag.* 118. Giovanni Quirini gli fece rizzare un nobile monumento nella chiesa dei Frari, ed una iscrizione, che può leggersi con altre particolarità nella *Verona illustrata* dei chiariss. signor marchese Maffei *par.* II, *pag.* 122. Nelle giunte alla Biblioteca volante del Cinelli troviamo di più registrata un' Orazione dello stesso Giovanni Qui-

non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volgar lingua [1]. E in vero nessuno avanti del nostro autore s' era internato nei tempi più rimoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione, che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popolari [2]; nè dubitò per fino di lasciare il Dandolo, ove s' avvide stare buone ragioni contro l' autorità di esso [3]; e ricavò la storia dei mezzani tempi, non da scritture sospette, ma da' fonti migliori che fossero allora a cognizione de' dotti. Così rintracciar volendo il vero motivo, onde si popolarono quest' isole, ebbe a mano la vita di Attila, composta da Celio Calano Dalmatino, che meglio di qualunque altro ne scrisse, per averla tratta da Prisco, e da Giornande: opera di raro pregio, e benchè due volte già impressa, veduta però da pochi anche a'tempi nostri, prima che Matteo Belio letterato Unghero la rimettesse in luce [4]. L'essersi poi il Giustiniano fermato forse più del bisogno nelle cose de'Goti e Longobardi, prestò occasione di sbaglio a Filippo da Bergamo,

rini, in morte del Brognolo. V. *Bibl. Volante ed. Ven.* 1747, *tom.* IV, *pag.* 110.

1. *In volgar lingua.* Fu stampato questo volgarizzamento la prima volta in Venezia per Bernardino Bindoni nel 1545, e dedicato a Benedetto Cornaro Episcopia, e nel 1608, 8, da Pietro Dusinello.

2. *Molti racconti popolari.* Così protesta l'autore nel suo proemio: *Qui labores* (parla delle imprese antiche de'Veneziani) *tamen a multis mandati memoriae utinam eo ordine scriptorumque concordia, atque ea tam rerum, quam temporum ratione, quae satisfacere legenti possent, ad ea praesertim quae indaganda, apertiusque declaranda suscepimus. Sed multa confusa, obscura, et male invicem compacta inconditaque; falsa quaedam etiam, et quod ab uno scriptum, ab alio praetermissum; ut nulla paene in his historiae bene digestae lucem aut gratiam reperias. Tantum ex his excipere amor incessit, quantum ad declarandum quod quaerimus, satis fuerit.* Ed accennata la diversità delle opinioni degli storici intorno l'origine della città, conchiude generalmente: *Sic ubi apud alios aut obscurius aliquid, aut variis contrariisque sententiis traditum offenderimus, sequi probabiliora, planioraque reddere propositi est.* Il medesimo discernimento accenna d'avere adoperato nel seguire gli scrittori stranieri, là nel fine del primo libro: *Quum autem per omnia eorum temporum barbararum nationum nomina deducenda nobis narratio sit, inter eos autem, qui de iis rebus scripserunt, nonnulla interdum diversitas inveniatur; si quis fortasse scriptum aliquid aliter apud alios offenderit, quam apud nos, haud miretur. Sequuti sumus quaecumque, scriptorum auctoritate diligentius perpensa, visa sunt probabiliora.*

3. *L'autorità di esso.* Per esempio verso il fine del libro primo, ove con salde ed erudite ragioni confuta la favola de' consoli mandati qua da' padovani nell' anno 421, e l' altra maggiore del re di Padova, che qua mandò al romore della venuta d'Attila, trentatrè anni dopo la reina sua moglie co' figliuoli e tesori suoi: le quali si leggono nel Dandolo *col.* 69. *B.* e 76. *B.* Il Giustiniano tuttavia non dichiara il nome preciso del doge, ma lo circoscrive così: *Qui primus haec litteris mandavit, triginta aut paullo plus supra centum annos hanc excedit aetatem.*

4. *La rimettesse in luce.* Il Giustiniano nel luogo or ora citato parla di Celio Calano con tali sentimenti: *Juventius Celius Athilae vitam ex Prisci et Jordanis historia excerptam* (*is fuit magister epistolarum Theodosii junioris, et ad ipsum Athilam legatus*) *ceteris, ut mihi quidem videtur, diligentius scripsit.* Fu stampata la prima volta in Venezia in fine delle vite di Plutarco, presso il Pincio nel 1502, per opera di Girolamo Squarciafico. Tuttavia circa il 1600 era così rara, che il Peireschio la tenne per inedita, per quanto abbiamo dal Gassendo. *Quum anxie requisivisset ex Paulo Servita, ex Sca-*

e quindi al Vossio, i quali spacciarono l'opera del nostro autore per istoria gotica [1]. Del resto la troppa cura di lui nel seguitare tali propositi, non solo fu avvertita da Benedetto Brugnolo, entro la lettera prefissa a que' libri, ma spiacque in certo modo al Giustiniano medesimo, il quale però se ne scusa eruditamente nello stesso proemio [2].

Distinto luogo fra gli storici nostri si è guadagnato Jacopo Zeno coll'avere stesa latinamente la vita di Carlo di lui avolo, siccome di personaggio, che quasi tutta l'età sua consumò nelle guerre: onde le cose pubbliche vanno in que'racconti per necessità frammischiate colle domestiche [3]. Nè forse altrove sono tante notizie concernenti gli acquisti del

ligero, ex Casaubono, ex eruditis aliis, ecquid novissent de Juventio Celio Calano Dalmata, cujus codicem ms. de Athilae vita Venetiis aspor taverat; is ut ederetur, animum applicuit. Vit. Peiresch. pag. 50. Ed in fatti per inedita fu data fuori nel 1604 in Ingolstad da Enrico Canisio nella sua insigne raccolta di operette manoscritte. Di queste due edizioni il Belio, che la ristampò nel suo apparato di Ungheria, ebbe notizia dall'em. sig. cardinale Passionei, mentre era nunzio alla corte di Vienna, dal quale noi ancora ci pregiamo di avere avuti non pochi lumi, profittando della erudita sua conversazione, e dell'antica sua benevolenza colà ed in Roma. Quanto poi il Giustiniano fosse pratico delle istorie straniere, ce ne fa fede Callimaco Esperiente, che lo conobbe: *Bernardus Justinianus Leonardi filius, cui non sulum civitatis suae res cognitae, sed omnis etiam peregrina historia.* V. Callim. *De his quae a Ven., etc.*

1. *Per istoria gotica.* Filippo da Bergamo e il Vossio sono confutati nel Giornale *tom.* XIX, *pag.* 376 ove s'esamina questo punto abbastanza. Il Tritemio poi appresso il Gesnero, con errore diverso, ma che tragge l'origine dal primo, oltre l'istoria veneziana sospicò che il Giustiniano avesse scritto un' istoria gotica, *opus de bello gotorum.*

2. *Nello stesso proemio.* Così il Giustiniano: *Non omittemus etiam, si quid inter narrandum vel utilius, vel jucundius ad notitiam se se offeret. Neque enim venia indignus existat, quisquis peregrinationem ingressus, precipue longiorem, si forte in oppidum aliquod illustrius regionemve inciderit amoeniorem, lustrare illam, ejusque gentis quicquid sit vel usu, vel notitia dignum, scrutari haud neglexerit. Nam et Thucydides proposito insistens, et Herodotus gentes, et terras, et mores, in quos incidit, nosse concupiscens, non uterque in genere suo non laudandus.* E più segnatamente nella dedicatoria il Brugnolo prevede e scioglie sì fatta obbiezione. *Unum est tantum, quod verear quo pacto nonnulli sint accepturi, quod huic historiae bellum gothorum inseruerit, nec non etiam longobardorum, et saracenorum; aut in eis exponendis, praesertim bello gotorum, latiuscule se se extenderit. Sed primum quum ejus intentio fuerit, ut civitatis Venetiarum originem traderet, non video quomodo illa praetermitti potuerint, propter quae ea fuerint constituta. Deindene alias rationes dicam, si ea uberius sunt exposita, aut aliquid earum; nihil tamen superfluum est commemoratum, et ipsa quoque tam digna sunt cognitu, ut etiam si ad rem alioqui nihil ob ullam caussam attinerent, et plenius etiam exposita essent omnia; vel maximam tamen habendam censerem gratiam ei, qui nobis eorum historiam latine sic tradidisset.*

3. *Colle domestiche.* Non ci farà alcuno, per poco che sia informato delle atroci guerre nostre co'Genovesi, e specialmente di quella di Chioggia, che non abbia contezza di Carlo Zeno, le chiare imprese del quale sono ricordate dagl'istorici di tutta Italia. Jacopo nipote di lui, nato circa l'anno 1417, il quale detto Rinieri alla sacra fonte, morto immaturamente il padre, si prese il nome di lui; essendo vescovo di Feltre e di Belluno, stese la vita dell'avo in dieci libri, e gl'indirizzò a Pio II, dal quale nel 1459, fu trasferito al vescovado di Padova. Quivi pieno di meriti verso la chiesa e salito a fama non meno per la cognizione delle più gravi discipline convenienti al suo grado, che per varie opere istoriche ed oratorie, delle quali a'luoghi loro si ragionerà, morì nel 1481, d' apoplessia. Nel giornale *tom.* XVIII, *pag.* 406 *fino alle* 418, si parla con accuratezza degli scritti e della vita di Jacopo, a che rimettiamo il lettore,

secolo quartodecimo, come in coteste memorie lodatissime fra gli altri da Giorgio Merula [1], e tenute care dal grande Mattia Corvino [2]. E pure una tal opera ha veduta la luce solo in questi ultimi tempi [3], laddove prima soleva esser letta nella traduzione di Francesco Quirini [4], e nel breve compendio di Girolamo Diviaco da Montona [5]. Più ampio argomen-

siccome pure alla prefazione del sig. Muratori alla vita di Carlo, *Rer. ital., tom.* XIX, *pag.* 199.

1. *Di Giorgio Merula.* Dedicando questi a Jacopo Zeno venti commedie di Plauto, da sè con molta fatica emendate, e stampate la prima volta in Venezia nel 1472, *f.* in prova dell'eloquenza di quel gran vescovo adduce oltre le molte orazioni, questi dieci libri; *quibus,* segue a dirgli, *Liviano exemplo in decadis formam praeclara illa avi tui Caroli Zeni facinora memoriae prodidisti, immo immortalitati consecrasti, nec sivisti eum interire virum, quem aliquando urbs haec longe lateque imperans, Europae decus et ornamentum, saluberrimae religionis propugnaculum, et quum maris sit domina, cunctarum paene gentium communis patria, assertorem habuit.*

2. *Grande Mattia Corvino.* Questo gran re, che fu il maggior eroe dell'Ungheria, amò assai le lettere, e tentò ogni mezzo per renderle care a' suoi Ungheri, siccome abbiamo dagli storici: tra' quali è da vedersi il Bonfinio, che fa menzione distinta della libreria da esso eretta in Buda, e regalmente di libri arricchita, e di statue e d'ogni altro nobil fregio adornata. Fra' suoi codici dunque teneva egli la vita del Zeno, per quanto testifica Girolamo Diviaco da Montona nella lettera, con che indirizza il compendio di quest'opera a Caterino Zeno: *i quali* (cioè i fatti di Carlo Zeno) *essendo maravigliosi, e spiegati dall'autore con facondia e gravità di stile, ben con ragione la maestà di Mattia Corvino re d'Ungheria, dava luogo a tale istoria fra le cose sue.*

3. *Questi ultimi tempi.* Al signor Muratori tanto benemerito dell'istoria di tutta Italia, siamo debitori della prima edizione del testo vero di Jacopo Zeno: percioccbè lo diè fuori l'anno 1731 nel tomo decimonono della raccolta magnifica degli storici italiani; e l'accompagnò con l'orazione da Lionardo Giustiniano recitata ne'pubblici funerali fatti dalla patria a quel suo cittadino e difensore cotanto illustre. Dalla libreria del seminario di Padova ebbe il Muratori la copia che adoperò, fattagli trarre dal card. Gio. Francesco Barbarigo vescovo di quella città. È notabile che il codice colà conservato è quel medesimo, per quanto le conghietture il dimostrano, che fu posseduto dal re Corvino. Poichè il Diviaco nella lettera or ora allegata, segue a dire a Caterin Zeno in tal guisa: *la quale* (istoria) *spogliato egli* (e qui erra il Diviaco, che non Mattia, ma Lodovico II, nel 1526 perdette contra i Turchi il regno e la vita) *del regno, è andato il tutto in preda a' barbari, scritta in membrana miniata d'oro, come appunto ora si vede, fu con altre preziose spoglie condotta a Costantinopoli, e comperata all'incanto con altri bellissimi libri dall'illustriss. sig. Niccolò padre vostro, mentre giovanetto l'anno* 1533, *quivi si tratteneva col prestantissimo Pietro Zeno avolo suo, la seconda volta ambasciadore appresso di Solimano gran signore de'Turchi.* Quindi nel principio di questo secolo, estintasi la discendenza di Niccolò fu comperato a Venezia il codice, ch'ora è in Padova, e che appunto è in membrana fregiata di minio ed oro. V. *Rer. ital., tom.* XIX, *pag.* 201.

4. *Di Francesco Quirini.* Questo gentiluomo, che fu figliuolo di Girolamo, e si distinse con varie orazioni e rime volgari, mentre era in Padova attendendo a'suoi studii, portò nella nostra lingua la vita del Zeno, e dedicandola a Giovanni di Bernardo Donato suo caro amico, dotato d'ingegno vivace e d'eloquenza singolare, la fece stampare in Venezia nel 1544, 8, da Francesco Brucioli. Il titolo è il seguente: *La vita del magnifico messer Carlo Zeno, egregio e valoroso capitano della illustrissima repubblica veneziana, composta dal reverendo Gianiacomo Feltrense, e tradotta in volgare per messer Francesco Quirino.* Dove con ragione fu notato nel giornale (*tom.* XVIII, *pag.* 414), essersi alterato il nome dello scrittore latino, e taciuto il casato. Un'altra edizione se ne fece in Venezia nella forma medesima l'anno 1606.

5. *Diviaco da Montona.* Fu stampato in Bergamo per Comino Ventura nel 1591, 4, con questo titolo: *Compendio della vita di*

to, rispetto al maggiore spazio degli anni, scelse Antonio Donato cavaliere, scritte avendo le vite dei dogi fino a Niccolò Marcello [1]. Piacquegli però di stenderle cotanto succinte, che l'opera sua soddisfa poco alla curiosità dei leggitori. Donde avviene, che rimanga inedita [2], benchè dettata in buon latino, e fosse intenzione dell' autore di pubblicarla, dedicandola a Girolamo Giorgi dottissimo patrizio: il cui cognome ci fa qui sovvenire di quel Bernardo Giorgi, che il tema stesso maneggiò in verso [3]. Ma Pier Marcello coetaneo al Donato, descrisse coteste vite più copiosamente, in guisa che non v'ha libro più acconcio di questo a chi voglia mettersi davanti agli occhi senza molta fatica l'orditura dei passati avvenimenti. È da sapere però, che il Marcello si attiene in tutto al Sabellico: onde essendo un mero abbreviatore, cade negli errori medesimi [4].

Carlo Zeno nobile veneziano, estratto dall'istoria latina di Giacomo Zeno vescovo di Feltre, e di Belluno, dedicata a Pio II. *Sommo Pont. l'anno* 1458. Il Diviaco indirizzò quella sua fatica a Caterin Zeno, che allora era podestà di Bergamo, presso il quale serbavasi il codice mentovato di sopra. È degno di osservazione, che quel manoscritto ha molti luoghi dal copista viziati, e molti scorretti, ed è mancante del fine; ma tuttavia di poche righe, per quanto si può arguire da questo compendio. La versione poi del Quirini spesse fiate non corrisponde al testo, e talvolta è mancante di periodi interi, come per esempio si può vedere nel fine, dove la lunga narrazione de' funerali è ristretta in poche parole. Le quali cose ci fanno desiderosi di trovare qualche altro codice, con che supplire agli accennati difetti.

1. *A Niccolò Marcello.* Ascese questi al dogado nel 1473, e morì l' anno seguente. Antonio Donato per quanto ricaviamo dal Barbaro, (*mss.* n. CCXXI, *car.* 127), fu figliuolo di Donato, ch' era fratello di Andrea Cavaliere: ma da altro manoscritto nostro, (n. LXXXXI, *car.* 209, *t*), in cui sono descritti gli ambasciatori ordinarii ed estraordinarii mandati dalla repubblica a varii principi, risulta, che fosse figliuolo del medesimo Andrea, e padre di Girolamo, cittadini tutti illustri per dottrina e prudenza, adoperati nei principali maneggi dentro e fuori della patria, e fregiati de'primi onori. Dell'ambasciata a Roma di Antonio trovasi memoria anche ne'diarii del Malipiero, (*mss.* n. LI, *car.* 540, *t.*) Di Andrea fa menzione Pio II, nelle sue opere, (*pag.* 449, 475, *ed. Basil.*), che l'ebbe per amico, ed Ambrogio Camaldolese, (*Hodoep. p.* 31, *ed. Flor.* 4). Morì nel 1481, per quanto si rileva dalla iscrizione sepolcrale, che gli fu posta a'Servi nella cappella dei Sette dolori.

2. *Che rimanga inedita.* Un testo a penna del secolo quintodecimo n' abbiamo veduto presso il chiar. Zeno, *mss.* n. LXXXXI. L' autore mostra d' averla scritta ad istanza del senatore Bernardo Giorgi suo amico, al quale è dedicata. Il codice fu prima del cardinale Agostino Valerio, e comincia: *Antonius Donatus Hieronymo Georgio salutem. Ea est profecto meae in te benivolentiae vis, ac magnitudo amoris, ut mihi perdifficile sit negare quod postulas, tuaeque haud morem gerere voluntati.* Le vite cominciano da Paoluccio Anafesto: *Paulus primus dux Venetiae laudatur:* e finiscono nel Marcello suddetto con queste parole: *Nicolaus Marcellus procurator sancti Marci, dux creatur anno Domini* 1473, *die* XIII. *Augusti.* Il mentovato cardinale fa menzione del compendio del Donato nel libro decimo ottavo della sua grande opera: *De utilitate capienda ex rebus gestis Venetorum.*

3. *Maneggiò in verso.* Fu stampato questo libro in Venezia nel 1547, 4, *apud Aldum;* ed ha per titolo: *Epitome principum Venetorum Bernardi Georgii.* È stesso in verso esametro. Il Giorgi morì nel 1565, com' è notato ne' libri del Magistrato alla sanità.

4. *Negli errori medesimi.* Fiorì questo amplissimo senatore sulla fine del secolo quintodecimo, e diede alla luce nel 1502, in Venezia per Cristoforo de' Pensi in foglio il suo libro intitolato: *Petri Marcelli de Vitis principum Venetorum compendium*, e dedicollo

Circa l'età stessa era intento a comporre un' istoria veneziana Domenico Bolani, asserendolo Sebastiano Manilio in dedicare ad esso la prima edizione delle lettere del petrarca: e siccome un secolo dopo altri la vide condotta a fine, sembra non essere affatto perduta la speranza di trarla dall' oblivione [1].

Tal era dunque lo stato delle memorie nostre, cioè trattate a parte a parte da ingegni non volgari, ma difettoso in generale, perchè non suf-

a Pancrazio Giustiniano suo amico. Finisce nella vita d'Agostino Barbarigo, con la creazione di Leonardo Loredano seguita nel 1501, aggiungendo queste parole: *Si qua deinceps memoratione digna contingent, si in vivis erimus, libenti animo subjungemus.* Ma non essendosi veduto altro a stampa, o a penna, conviene credere, che poco dopo morisse. Non fece altro però, che abbreviare il Sabellico, di che egli stesso rende avvertiti i leggitori. Con tutto ciò alcuni scrittori stranieri, i quali a ciò non posero mente, lo citano come autore classico e originale, e così fra gli altri Giambatista Pigna nella storia dei principi d' Este *lib.* I *pag.* 51. Dopo la prima edizione furono queste vite stampate nel 1554, in 8, da Andrea Arrivabene con l'aggiunta di Silvestro Girello d'Urbino, il quale essendo vissuto lungo tempo in casa di Pietro Lando, che ascese al Dogado, ed essendo molto suo domestico, siccome si trae dall'encomio della patria ducale d' Urbino composto da monsignor Bernardino Balbi, ch'è fra le memorie concernenti quella città, scrisse le restanti vite de' dogi Lionardo Loredano, Antonio Grimani, Andrea Gritti, per giungere a quella di Piero Lando suo Mecenate. Indi nel 1557, Lodovico Domenichi piacentino, ma che visse per la maggior parte in Venezia, le diede fuori tutte da sè tradotte in volgare, insieme con le tre di Francesco Donato, Marcantonio Trivigiano, e Francesco Veniero, composte da Giorgio Benzone Cremasco. Nel 1574, Enrico Chelnero le accrebbe fino al doge Luigi Mocenigo, e le pubblicò in Francfort in 8, col titolo seguente: *De vita, moribus, et rebus gestis ducum Venetorum historia a Petro Marcello patritio Veneto, Sylvestro Girello Urbinate, et Enrico Kellnero patritio Francof., cum Iconibus, Insignibus, et Epitaphiis.* Vi furono degli altri, che s' ingegnarono di darci in più succinta forma le vite de' dogi, ma non sono meritevoli di memoria. Tal è per esempio fr. Fulgenzio Manfredi, che diede alla luce nel 1598, *i dogi di Venezia in ritratto e compendio.* Per altro a proposito dell'istoria nostra scritta compendiosamente, l' opera di Giambatista Veri canonico Padovano, ma veneziano di patria, è la più esatta di tutte, sicchè potrebbe quest' autore essere riputato il Fioro dell' istoria veneziana. Non se n'è fatta ricordanza nel testo, perchè fiorì dopo la metà del 1600.

1. *Trarla dall'oblivione.* A noi non è avvenuto per anco di sapere il destino di quest' opera. Che il Bolani la scrivesse, abbiamo per testimonio di veduta Sebastiano Manilio Romano, il quale a lui dedicando l'edizione prima delle lettere famigliari del Petrarca, fatta in Venezia nel 1492, in 4, per li fratelli Giovanni e Gregorio de'Gregorii, sopra un codice avuto dalla libreria dello stesso Bolani, dice queste parole: *Quibus* (epistolis) *si quando ex tuo magistratu* (era egli allora avogador del comune), *vel ex felicissima Venetarum rerum historia, quam in tua summae eloquentiae officina in praesentia cudis, orbi terrarum conspicuam futuram, si tibi fata permiserint, ut in lucem prodeat, aliquid superfuerit ocii; pro fatigatae mentis solatio utere.* Il Manilio fu scolare di Pomponio Leto, e nella sua prima venuta a Venezia fu tosto accolto ed accarezzato dal Bolani, e tenuto poscia sempre per amico e per caro. Che poi la storia accennata rimanesse dopo la morte dell' autore, e andasse per le mani degli studiosi per quasi un secolo, lo rileviamo da Lorenzo Marucini nel suo libretto intitolato: *Il Bassano,* stampato qui nel 1577, 4, il quale nel bel principio, e due pagine dopo allega le *Istorie del clarissimo messer Dominico Bolani,* e dice d' averle lette. Fu questo scrittore figliuolo di Candiano, di cui pure dovremo far ricordanza su questi libri, e padre di Pietro e di Marcantonio, ne'quali secondo il Barbaro (*Fam. mss.* n. CCXXI, *car.* 33), pare, che s' estinguesse la discendenza. Fu uomo adoperato ne' servigi della patria, ed acquistò il fregio di cavaliere.

ficienti a comporre tutte insieme un regolato corpo di storia: quando i padri deliberarono, che d' allora in appresso se ne avesse a commettere il carico a suggetto patrizio, con obbligo di ripigliarne il filo dal termine, in cui l'antecessore l'avesse lasciato: e cadde la prima scelta in Andrea Navagero, il quale benchè di età molto fresca, era il più elegante latino scrittore, che fosse dentro all'Italia, per comune giudicio: e nol tacque neppure l'atto della sua elezione. Di più quel decreto palesa, ch'egli si trovasse in angusta fortuna, onde coll'impiego addossatogli s'ebbe anco in vista di alleviarlo nelle sue ristrettezze, riputando gran danno della patria, se atterrita da povertà la virtù di lui, si fosse confinata ne'termini d'una vita privata [1]. Ma quanto riuscì di conseguire quest'ultimo oggetto, altrettanto andò fallace il primario della storia. Perocchè avendone composti dieci libri, e portatili seco nell'ambasceria di Francia, dove terminò i giorni suoi fatalmente; si vuole, che poco innanzi gli ardesse colle mani proprie: non è poi certo, se per impeto del male, o per proprio consiglio [2]. Ciò non ostante, il sottile ingegno dello scrittore, e l'aver

1. *Una vita privata.* Cadde questa elezione nell' anno 1515 addì 30 di gennaio, essendo il Navagero in età d' anni trentadue. Per onore di sì chiaro uomo riferiremo alcune parole del decreto del Consiglio di Dieci. *Retrovandose per tanto el n. h. Andrea Navager de sier Bernardo predito de singolar letteratura latina e greca, e de stilo de dir tal, che per sentenzia de tutti i dotti, in Italia nè fuora el non ha paragon, el qual astretto dall' inopia sua è in procinto de andar a proveder el suo viver mediante la sua virtù fuora de qui, con privazion de questa inclita patria de tanto ornamento, quanto saria a dir, che in quella se ritrovi un suo nobile el primo letterato del mondo, il che non è da tolerar, ma al tutto è da occorrer per questo Conseglio; però* ecc. Ma del valore, e degli scritti del Navagero eccellenti in ogni genere, leggasi la vita diligentemente raccolta, e con rara eleganza dettata in latino dal chiariss. sig. Giannantonio Volpi professore di belle lettere nello studio di Padova; la quale fu da esso posta in fronte alle opere del nostro gentiluomo stampate dal Comino nel 1718, *Pat.* 4, e illustrate dal medesimo professore, e dal fratello di lui, ambidue per castigate e pulite edizioni tanto benemeriti delle stampe, quanto sia mai stato alcuno altro ne' passati secoli fra' dotti d'Italia. Non sono tuttavia da lasciare alcune parole del Bembo, il quale intorno alla morte del Navagero scrivendo a Gio. Batista Ramnusio, dice che non si maraviglia, se la nostra patria ne aveva sommo dolore: *perciocchè molti anni sono, e forse molti secoli, che essa perduto non ha il più utile ed onorato cittadin suo di lui. Op. tom.* III, *pag.* 120. Avvertiremo qui, che pochi mesi prima d'essere destinato a scrivere l' istoria, avea egli composta e recitata alla presenza del senato l' orazione funebre a Bartolommeo d' Alviano, dove sono descritti con infinita grazia molti fatti di quel grande uomo: sicchè par verisimile, che i padri ne ricevessero impulso per addossargli l' ufficio di pubblico scrittore.

2. *Per proprio consiglio.* Così racconta un tal fatto il cardinale Valiero nella sua grande opera inedita: *Accidit Navagerio res, quae vobis* (parla a' suoi nipoti figliuoli d'una sua sorella) *et Venetis omnibus dolorem pariet. Nam quum ei Decemvirum jussu onus esset injunctum conscribendae historiae rerum Venetarum, tanta vi morbi agitatus est, ut quod plerisque acutis morbis laborantibus solet accidere, mentis inops effectus, historiam a se perbelle contextam eodem ipso, quo expiravit, die suis manibus in ignem projectam cremaret. Fuerunt qui dicerent, sic de sua historia judicasse Navagerium, quia mediocri laude non erat contentus, quia acerrimo praestabat ingenio, quia suis scriptis, etsi omnibus satisfaciebat, sibi tamen satisfacere non consueverat. De util. cap. ex reb. gest. Venet. lib.* X, *cap.* 9, *p.* 440, *mss.* n. XXXVI.

egli in altro tempo date al fuoco certe composizioni poetiche non riuscite a genio suo, ci persuade, che a somigliante partito l'inducesse la poca soddisfazione dell'opera, non condotta per anche al bramato segno [1]; sapendosi per altro, ch'essa prendeva cominciamento da Carlo VIII, e che vi riluceva lo stile di Cesare. Tali riscontri servirebbero a mettere in chiaro, se appartenga a questo gentiluomo, qualora venisse alle mani di qualcuno, un frammento di storia, che portava in fronte il nome d'Andrea Navagero, e fu già tempo fra i manoscritti di Gio. Vincenzo Pinelli: mentre l'iscrizione latina del titolo, ed altre circostanze, rimovono ogni sospetto, che vi si dinoti la cronaca, di cui parlammo fra le popolari scritture [2]. Ma dovendo noi procedere avanti, ricordando quelli, che dopo svanite le fatiche del Navagero, a lui succedettero, e lasciarono istorie pubblicate, o scritte a mano, il faremo assai parcamente: essendosi già dal chiarissimo signor Apostolo Zeno, e dal padre Piercaterino di lui fratello, composte le vite di tali scrittori, e lavorata sul generale della materia una piena dissertazione. Oltre di che sovrastando a noi pure nello stesso genere il giudicio della posterità, disdirebbe, ch'esercitassimo troppo liberamente il nostro sulle storie di chi ci ha precorso: e però ci basterà l'accennarle, aggiungendo solo qualche notizia ignorata dai critici passati, o qualche riflessione conveniente al disegno di quest'opera.

Sottentrò dunque all'incarico Pietro Bembo, il quale in dodici libri stese i fatti occorsi alla repubblica dall'anno in cui cessa Marcantonio Sabellico fino alla creazione del pontefice Leone X. Valendo egli ugualmente in amendue le favelle, scelse di comporre nella latina: ma poi confortatone da Lisabetta Quirini gentildonna di giudicio impareggiabile, pensò di mettere la sua istoria in salvo dal pericolo d'incontrare in

1. *Al bramato segno.* Di ciò fa fede quel suo epigramma elegantissimo, in cui pentito d'aver composto al modo di Stazio, appigliatosi con miglior consiglio allo stile purissimo di Virgilio, sotto il finto nome d'Acmone parla a Vulcano in questa guisa:

Has, Vulcane, dicat Silvas *tibi villicus Acmon:*
Tu sacris illas ignibus ure, pater.
Crescebant ducta e Statii propagine Silvis:
Jamque erat ipsa bonis frugibus umbra nocens.
Ure simul Silvas, *terra simul igne soluta,*
Fertilior largo foenere messis eat.
Ure istas: Phrygio nepur mihi consita colle,
Fac, pater, a flammis tuta sit illa tuis.

Naug. *Carm. pag.* 191, *ed. cit.*

2. *Fra le popolari scritture.* Nell'indice de'mss. che furono tolti di pubblico ordine dalla Biblioteca del Pinelli dopo la morte di lui, si trova *Fragmentum ex historia Andreae Naugerii Veneti*: ma siccome la metà di questi libri fu di là a poco restituita, per le ragioni spiegate nella vita di esso Pinelli scritta da Paolo Gualdo; il suddetto volume è tra quelli, che ritornarono agli eredi. Il titolo latino ne indica, che l'opera fosse latina, essendo che nell'indice ogni libro vi si nota nell'idioma, in cui quello è dettato. Perciò un tal frammento è cosa diversa dalla cronaca volgare di quell'Andrea Navagero, di cui si è parlato nel libro antecedente: la quale in oltre nel codice estense porta il nome di Storia, e non di frammento.

ıalche rozzo o disattento traduttore, e volgarizzolla egli stesso [1]: on-
attr'anni dopo la morte dell'autore venne fuori latina, e quindi com-
: in italiano [2]. Se un tale componimento paresse a taluno un po' troppo
tto [3], e vi desiderasse ricercati più a fondo i nascosti pensieri de'prin-
è da sapere, che per essere il Bembo uomo di chiesa, e però non
cipe del governo, gli fu chiuso l'adito ai pubblici archivii: onde penu-
i notizie, e fu costretto a cercarle alla meglio da memorie private.
e molto si duole egli medesimo, particolarmente in una lettera a
batista Rannusio segretario del Consiglio di Dieci [4]. E quindi è pu-

Volgarizzolla egli stesso. Il Bembo per-
lalle efficaci ragioni di Lisabetta Qui-
rivendole di Ogobbio a' 7 di febbraio
lice, che poichè le gravissime occupa-
ion gli permettevano di volgarizzare
storia da sè, gli era venuto nell'animo
are alcun amico atto a ciò, e pregarlo
in sua vece quella fatica, *Op. tom.* III
40, 341. Indi a' 15 del seguente marzo
a Girolamo Quirini marito di Lisabet-
*vviso della mia valorosa mad. Lisa-
n'è stato sì caro, che ho già comin-
far volgare il principio della mia isto-
seguirò, mentre averò ozio e tempo.* E
ge, che tuttavia temendo di non poter
sire avea eletto a ciò M. Carlo Gual-
i da Fano amicissimo di lui, *tom. cit.*,
74. Ma noi troviamo, che il Bembo ciò
stante fece tutto il volgarizzamento da
sciachè il Gualterucci, mentre negava
idar, morto il cardinale, la storia vol-
l mentovato Quirini, che volea darla
a Venezia, non addusse mai a suo van-
il merito d'aver fatta quella fatica; e
della Casa scrivendo ad esso il primo di
1547 in questo proposito, fa vedere,
opera fu intera del Bembo. Perciocchè
a tal guisa: *Io non mi posso persuadere,
sella istoria abbia bisogno così di tan-
rezione: conciossia che il cardinale b.
sse molto diligente, e molto perito di
i lingua; e lo ordine poi, e le altre
di quella istoria siano quelle mede-
che sono queste della latina.* E poco
*E se ben forse nella istoria vulga-
sero alcune parole o modi antichi, o
anco tutta la phrasis fosse un poco
sta, secondo il giudicio d' alcuno, o
a secondo il giudicio comune, come
r di sentire; chi sarà quello, che vo-
mmendarla in questo, e mettere il suo
zio innanzi al giudizio di s. s. re-
d., la quale avendo consumato tanti
anni in questi studii delle lingue, ed essendo
anco stato detto a s. s. reverend. questo che si
dice ora, dell'affettazion delle sue scritture
vulgari in prosa, non avea però mai voluto
mutare quello stile, reputandolo degno e gra-
ve, e non antico ed affettato.* Casa, *op. ed Ven.*
1728, 4. *Vol.* III, *pag.* 238, 239.

2. *Comparve in italiano.* La prima edizione
della istoria latina fu fatta in Venezia nel
1551, per li figliuoli d' Aldo, in foglio; e
mons. della casa, così pregato, vi fece la dedi-
catoria al doge Francesco Donato: ma non es-
sendone pago, volle a ogni costo, che si levasse
il suo nome, che lo stampatore v'avea posto
in fronte. Casa *op. tom.* III. Fu l' anno stes-
so ristampata in Parigi in forma di 4, da'ce-
lebri stampatori Vascosani. La volgare dopo
un'ostinata contesa tra 'l Gualterucci e il Qui-
rini, esecutori del testamento del Bembo, fu
data in luce in questa città da Gualtiero Sco-
to, che dedicolla a Lisabetta Quirini, e vi ag-
giunse la vita del Bembo scritta da autore
ignoto. Fra' nostri codici al n. CXX, uno ne
abbiamo scritto circa la metà del secolo se-
dicesimo, il quale è al di fuori intitolato: *Tra-
duzione dell'istoria del Bembo.* Ed in fatti
sino da bel principio procede con tante so-
miglianze a quell' opera, che a prima vista
potrebbesi creder tale. Ma bene considerate
le differenze, si vede, ch' è cosa totalmente
diversa.

3. *Po' troppo asciutto.* La secchezza del-
l' istoria del Bembo è ripresa dall'Ammirato
ne' *Ritratti*, *pag.* 248, e da altri ancora.

4. *Consiglio di Dieci.* Veggasi la lettera,
che sta nel tomo III, *p.* 121. *Op. ed. cit.* ove
fra le altre ragioni, che dissuadevano il Bem-
bo dai pigliar quell' impresa, adduce questa
*Poi vi dico, che io sono assai rimoto da
quella vita, e da quelle azion pubbliche, che
sono in gran parte materia dell' istoria, e
per volontà mia, che dato mi sono agli stu-
dii, e per lo ecclesiastico, che da loro mi se-*

re, che non gli venne fatto d'immergersi nelle cose nostre con quella franchezza, che far poterono gli altri, le storie de'quali nel racconto medesimo delle azioni rappresentano al vivo il carattere e le maniere del principato. Ma per opposto le parti che furono tutte sue, amor del vero, giudicioso compartimento della materia, candore di lingua, e bellezza di stile, guidolle a sì fatto grado, che il nome di lui già immortale ne acquistò nuovo lustro. Parrà strano, ch'essendo corso un intervallo di ben trent' anni, dacchè il Bembo finì di vivere sino all' elezione in istorico di Luigi Contarini, non sia per anche certo, se in quel tempo la città abbia avuto alcun altro destinato all' ufficio stesso. Agostino Valiero cardinale ne frammette due, cioè Daniel Barbaro, quegli che poscia fu coadiutore di Gio. Grimani patriarca d'Aquileja, e Pier Giustiniani [1]. All'incontro parve al chiarissimo Zeno di combattere una tale opinione, confortatovi massimamente da certo decreto, in cui si accusa un lungo mancamento di tali scrittori [2]. Ma siccome andiamo d' accordo con esso in escludere il Giustiniani [3], così ci troviamo costretti ad allontanarcene in riguardo a Daniel Barbaro, attesa l'impensata scoperta fatta da noi non ha guari di un manoscritto, nel quale si legge la storia di quest' ultimo, cominciata per appunto dietro a quella del Bembo [4]. O sia poi questo un mero frammento, o 'l Barbaro non abbia condotta l'opera più oltre, non sapremmo

para. In altre lettere che colà seguono, apparisce, come da private persone s' ingegnava egli di trarre quelle notizie, delle quali avea scarsezza.

1. *E Pier Giustiniani.* Il passo del Valiero si legge nel libro XVI della storia inedita di esso, e viene riferito dal Zeno nella prefazione agl' istorici veneziani. Non è però da tacere, che nell' esemplare di quest' opera posseduto da noi, non si ritrova un tal passo, che fu letto dal Zeno in un codice di Bernardo Trivigiano.

2. *Di tali scrittori.* V. la prefazione del Zeno agl' istorici veneziani, che scrissero di pubblico ordine, premessa all' istoria di Marcantonio Sabellico.

3. *Escludere il Giustiniani.* Troviamo nel Necrologio del Zeno, che Pier Giustiniano morì nel mese di dicembre del 1576, e dimostrandosi dal Zeno medesimo, che quegli non potè venire eletto al carico d'istorico prima dell'anno stesso, conchiuderemo con lui, che o non l' ebbe giammai, o l' ebbe per pochi mesi, o per giorni.

4. *Quella del Bembo.* Questo codice unico e pregevolissimo era fra' libri del proc. Piero Foscarini, e l' abbiamo ritrovato con alquanti altri nel presente anno mille settecento cinquant' uno, nel quale la nostra famiglia, chiamata all' eredità del medesimo procuratore, per di lui testamento, lasciò l' antica casa a sant' Eustachio, e venne ad abitare in questa nella contrada de' Carmini. Contiene due pezzi dell' istoria del Barbaro. Il primo, che n'è il principio, comincia così: *Libro p. della historia vinitiana di Daniel Barbaro. Successe a Giulio secondo Leon X e benchè per lo più avegna.* Finisce a *car.* 16, *t. il quale con la sua banda di cavalli, et un' altra di tedeschi havendo* .... Mancano più carte: e l' altro pezzo, che o è il fine dello stesso libro, o del secondo, comincia: *Il Cardona poichè hebbe dato una paga ai soldati*: finisce: *per l' allegrezza delle cose di Franza. hebbe fine l' anno del* 1514. Nel principio accenna il Barbaro chiaramente, come egli scriveva d' ordine pubblico, e fa gentile scusa e modesta dell' aver a seguire la narrazione di Pietro Bembo, *che per dottrina e purità di stile, e cognizion di cose, e dignità di grado è stato singolare ed eccellente.*

affermarlo. Certo è solo, che vi si narrano in volgar lingua i fatti di due soli anni: cioè di quelli che poscia fornirono argomento ai primi due libri di Paolo Paruta, fra cui e lo storico nostro s' incontra una perfetta somiglianza, tanto nella descrizione delle cose, quanto nei giudicii che vi mette del suo. Segno in entrambi di veracità, e di avere tratto il suggetto proprio da pure sorgenti. Ciò non ostante, può benissimo un tal fatto stare insieme colle querimonie del susseguente decreto intorno alla mancanza di storici, purchè da una parte si conceda, che il Barbaro succedette al Bembo, e dall'altra voglia supporsi com'è ragionevole, che rinunziasse all' ufficio addossatogli, tosto che abbracciò vita ecclesiastica, il che fu nel mille cinquecento e cinquanta. Onde avendolo egli sostenuto pochissimo tempo, e dato un legger saggio di sè nel mentovato principio della storia veneziana, forse anche tenuto occulto, rimase intero a quei che vivevano all' età del Contarini, il motivo di censurare l'ozio passato. Provano quest'ozio, e insieme la poca durata del Barbaro nel carico assunto, alcune lettere di Michel Bruto scritte circa gli anni mille cinquecento cinquantotto, donde si discopre, che Paolo Tiepolo ambasciatore in Ispagna, ove l'altro pur dimorava, eccitavalo a scrivere l' istoria nostra, e che il Bruto volendo sottrarsi da quella fatica, suggeriva in iscambio suo, come attissimi a sostenerla, Agostino Valiero, Bernardo Navagero, e Niccolò Barbarigo [1]. Ma in luogo di questi fu eletto dal pubblico Luigi Contarini, patrizio di rari costumi, e vero imitatore del gran cardinale suo zio. Quantunque la morte immatura troncò le speranze conceputesi di quell' ingegno fuor del comune [2]; giunse egli nondimeno ad abbozzar-

1. *E Niccolò Barbarigo*. Tutte queste particolarità risultano da una lettera del Bruto, che trovasi fra le opere scelte di lui, date fuori a Berlino nel 1698, 8, alla *pag.* 1061. Bernardo Navagero e Agostino Valiero, noti scrittori, furono poscia ambidue cardinali: e Niccolò Barbarigo, che pure diede argomenti varii del suo sapere, il Bruto lo dipinge fin d' allora per un giovane *peracri ingenio, studio flagranti, eruditione summa, ut quum incredibilem sui expectationem hac sua florenti aetate conciliaret, unum illam modo tueri, praeterea contendant posse neminem. Quum enim eloquentiam a naturae fonte hauriat, qua maxime excellit, tamquam nihil habeat ab ingenio adjumenti, studium acerrimum, usum, exercitationem adhibere affirmant, quibus eos processus effecerit, ut quum jam a nullo vinci scribendi laude possit, jam sui ille aemulator vehementius quotidie cupiditate et studio vincendi sui incendatur. loc. cit. pag.* 1070. Con eguale stima ne parla il Manuzio nelle lettere Volgari *car.* 44, *ed. Ven.*, 1560, 8.

2. *Fuor del comune*. Nel discorso di Agostino Valiero intorno le utilità da ritrarsi dai libri *de regno Italiae* di Carlo Sigonio, quegli si converte a Luigi Contarni allora prefetto di Verona, con le seguenti parole degne d'esser riferite, perchè ci esprimono l'idea d' un ottimo cittadino. *Te, Praefecte, alloquor optimis litteris excultum hominem, qui usum rerum tuis legationibus tibi comparasti.* E poco dopo: *Per jocum saepe, vere tamen decoris pater appellaris: ostende tuum in scribendo decorem. Venetum Atticum te recte quispiam appellaverit: virum mitissimis et amabilissimis moribus praeditum, minime ambitiosum, ab omni aemulatione et invidia alienissimum, litteris deditum, divi-*

ne undici libri in lingua latina: ma poichè non aveali potuti perfezionare a genio suo, gli eredi non giudicarono ben fatto di pubblicarli [1]. Ciò non ostante il codice di questo imperfetto componimento merita di aversi in considerazione dagli amatori delle cose nostre. Venne finalmente Paolo Paruta [2], di cui si ha una storia pienissima in continuazione di quella del Bembo, ove si leggono congiunte alle nostre le cose più importanti d'Italia. Nemmeno egli però vide a stampa le sue fatiche, ma dopo diciannove anni di lavoro lasciolle manoscritte ai figliuoli [3], manifestando anche in ciò la maturità della sua mente, e quanto avanti ci sentisse nella facoltà istorica: le cui severissime leggi non lasciano giammai pago di sè qualunque più elevato ingegno, che s'adoperi d'intorno ad essa. Avendo in prima risoluto d'usarvi l'idioma latino, quattro libri ne dettò secondo la maniera Sallustiana: e trascorsi pochi mesi dall'imposto carico, fecene vedere un saggio al Consiglio di Dieci [4]: indi abbracciò il partito di scri-

tiis moderate utentem, inter fluctus ambitionis animi aequabilitatem retinentem, nemini detrahentem, praeclaris ingeniis faventem, et illis etiam sine ullo imperio suavitate ingenii imperantem. Il suddetto discorso è stato impresso nella moderna collezione delle opere del Sigonio *tom.* VI, *pag.* 1074.

1. *Fatto di pubblicarli.* Questi libri si conservano fra' mss. nella libreria alla Salute, al n. CLII, in carattere de' tempi dell'autore. Hanno per titolo: *Delineatio historiae, quae res gestas Venetorum complectitur, nulla diligentia contexta, iterum expolienda; et debitis coloribus exornanda, in quatuordecim libros distincta.* Ma quivi non se ne veggono che undici, e solamente di primo lavoro, notandosi di grandi e frequenti lacune, specialmente nel decimo e undecimo libro. Comprende quest' istoria lo spazio di cinquantasette anni dal 1513, al 1570, cioè tutto l'anno primo della guerra di Cipro. Comincia: *Scripturus historiam, ab eo tempore exordiens, quo Petrus Bembus cardinalis quatuor et quadraginta annorum historiam clausit, idque Decemvirum jussu:* finisce: *variis jactatus ventis, maximo cum vitae periculo Ragusium venit, rei infeliciter gestae incredibili moerore confectus.* Nacque Luigi di Vincenzo fratello del cardinale Gasparo Contarini a' 23 di gennaio 1536, e morì in fresca età nel novembre del 1579. Fu capitano a Verona, e ambasciatore a Ferrara, a Parigi, e in Milano a d. Giovanni d'Austria. Paolo Manuzio scrivendogli nel 1552, lo dipinge per giovane di rara e singolare espettazione negli studii, *Lett. Volg. car.* 81, *t. Ven.*, 1560, 8. Il Paruta lo introduce a ragionare ne' dialoghi della *Perfezione politica*. Aldo il giovane gl' indirizzò la sua lettera latina *De parma, clypeo etc.* posta nel *lib.* II, *car.* 73, *de Quaesitis per Epist. Ven.*, 1576, 8, e il cardinale Valiero gl' intitolò varie operette, che si possono vedere nell' indice del chiar. sig. Giannantonio Volpi, premesso al libro *de Cautione adhibenda in edendis libris*, 1719, 4, a' n. XI, XIV, XXV, XLIV, LX, LXII.

2. *Finalmente Paolo Paruta.* Morì il Bembo nel 1547, a'20 di gennaio in Roma, e Paolo Paruta fu eletto nel 1579 a' 18 di febbraio, siccome si trova nel decreto del Consiglio di Dieci, essendo già famoso il nome suo per l' opera data fuori da giovane, intitolata: *Della perfezione della vita politica*: e Andrea Morosini nel trattato *de forma reipublicae venetae* ricordato più volte, ci assicura, che l' universale approvazione di quell' opera fu cagione, che i Padri lo scegliessero in istorico.

3. *Manoscritte ai figliuoli.* Morì il Paruta nel 1598, a' 6 di dicembre, come nota il Zeno correggendo il Tuano: e perciò visse diciannove anni dopo la sua elezione a Storico. Nel 1605, i figliuoli diedero in luce la storia per Domenico Nicolini, e Giovanni il maggiore de' fratelli la dedicò al doge Marino Grimani.

4. *Consiglio di Dieci.* Di questi quattro libri latini ne fa fede Niccolò Crasso, e li chiama *mira gravitate, et quod magis mireris, stricto planeque Sallustiano stylo perscripti. Elog. Patrit. Ven., pag.* 56, *ed. Ven.*,

vere nella volgar lingua per soddisfare ai più. Uscita appena quest'opera onoratissimi giudicii ne risonarono da ogni banda, e secondo quello di valenti critici, fu riputato non aver pari fra le storie italiane, singolarmente per gli ammaestramenti civili instillati con mirabile accortezza nell'intiero corpo della narrazione, e provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte, che riguarda i costumi degli uomini e de'governi. Fu però allora, che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar bene la vera e sana ragione di stato, senza offendere nè l'onestà nè la religione; come anche esser permesso di far saporiti i racconti senza mordacità, e vivaci senza affetto di parti. Ma una qualità del Paruta giova qui d' avvertire, che in pochi s' incontra, non meno fra gli scrittori d' Italia, che d' altre nazioni: cioè d' aver condotta in guisa la storia della patria, che sebbene le cose di quella fossero a' dì suoi ravviluppate colle straniere, queste non ostante fanno corteggio al suggetto principale, talchè l'autore nol perde giammai di vista. E pure l' adunare insieme azioni per natura varie, e operate da popoli diversi, per averle da ricondurre ad un centro, si è lavoro non meno bisognoso di fino giudicio, che d'animo temperato e ubbidiente alla ragione: la qual unione di doti è rara oltre modo [1]. Quindi fa stupore, che fra tanti, i quali dettarono precetti sulla facoltà istorica, niuno abbia preso in esame un tal punto, determinando in quai casi, e fino a qual segno convenevol sia l' entrare nelle brighe degli stranieri dominii, o vengane occasione allo storico, perchè da quelle dipendono i fondamenti di ciò che narra, o perchè le cose del paese proprio abbiano estesa la loro influenza anche nelle provincie lontane. I Greci veramente e i Romani ebbero in ciò minore impaccio; atteso che il sistema politico era allora assai più schietto del presente. Della qual differenza chi dir volesse, mostrando le accresciute difficoltà, che quindi ne provano gli scrittori moderni, non resterebbe senza il pregio dell'opera. Trattanto si potria da taluno fornito di buon senno dinotare a

1612, 4. Il Paruta, che fu eletto, come s' è detto poco fa, nel 1579, presentò a' 16 di febbraio dell' anno seguente al Consiglio di Dieci il suo primo libro latino. Di questo vi ha tuttavia una copia manoscritta in san Giorgio Maggiore, con una lettera italiana dell' autore riferita dal sig. Apostolo Zeno, e degna veramente d'esser letta. Veggasi la *Vita di Paolo Paruta pag.* XVIIII, *Hist. ven.*, *tom.* III.

1. *Rara oltre modo*. Quanto sia difficile non trapassare i termini del proprio argomento nelle istorie, ne fanno prova le istorie medesime, e quelle persino degli autori più stimati. Fu tra gli altri notato un tale difetto nel Tuano. Veggasi il giudicio di monsieur le Gendre sull' istoria di quest' autore. Sta nel tomo VIII, *lib.* 7, delle opere del Tuano, impresso in Londra 1733. L' abate Fleury nella prefazione all' istoria ecclesiastica accusa il Platina per la cagione medesima, cioè d' aver trapassati i confini del proprio argomento, diffondendosi troppo nelle cose degl' imperadori. Si è meritata una simile censura dall' Amelot anche il cardinale Pallavicino nell'istoria del Concilio di Trento.

un di presso la vera norma, con cui s'abbia da procedere nell' accettare gli esterni avvenimenti dentro le storie di limitato argomento, o anche nelle vite degli uomini famosi, le quali in gran parte per voler troppo accolgere, deviano dagli esempi antichi.

Dopo il Paruta sostener volendo i Padri la storia veneziana in quell'altezza di concetto, a cui era salita, vi deputarono il senatore Andrea Morosini, uomo di lunga esperienza nel governo, e consumato negli studii della più colta erudizione. S'adoperò egli intorno al gravissimo ufficio sopra vent'anni, e ottantaquattro ne abbracciò co' suoi libri, che pigliano principio, ove finiscono quelli del Bembo; così piaciuto essendo all'autore, perchè gli stranieri avessero una storia latina continuata [1]. Pensiero caduto nell'animo alquanto innanzi ad Ottavio Baronio zio del cardinale, ed eseguito in una succinta storia condotta sino al mille cinquecento ottacinque, non venuta alla luce [2]. I libri poi del Morosini uscirono fuori dopo la morte di esso, per cura di Paolo suo fratello. Voleva egli da prima, all'opposto del Paruta, scriverli volgarmente: poscia mutato pensiero li dettò in latino con pulito stile. Benchè l' autore adduca per cagione del fatto cambiamento la brama di propagare nelle provincie lontane le geste della patria, tuttavia ebbevi la sua parte il riguardo ancora del comodo, e della gloria, che cercata viene dagli scrittori: essendo certo, che il nostro incontrava più facilità nella lingua morta d' Italia, che nella vivente. Il che si manifesterebbe anche meglio, s' egli avesse potuto dar l' ultima mano a que' suoi libri [3], giacchè l' unanime consenso de' dotti non ostante lo mette fra gli storici migliori [4]; siccome l' aver lui dato

1. *Storia latina continuata.* Così lo storico nel suo proemio: *Quum mihi a supremo Decemvirum Consilio injunctum esset, ut scriptis rerum, quae nostra aetate gestae sunt, memoriam complecterer, cuperetque animus non intra unius provinciae fines, sed quacumque priscae Romanorum linguae notitia pervasit, nobilissimae atque antiquissimae reipublicae gesta perlegi*, etc. Fu eletto il Morosini a' 23 di dicembre 1598.

2. *Venuta alla luce.* Fa menzione di questa istoria, ch' è divisa in sette libri, il Cinelli nella Biblioteca a proposito d' un' altra operetta, ch' egli stampò del medesimo autore; e noi n' abbiamo avuto sotto gli occhi un esemplare.

3. *Que' suoi libri.* Morto l'autore nel 1618, furono dagli eredi dàti i manoscritti a Lorenzo Pignoria, che vi mettesse l'ultima mano. Di che così scrive a' ventidue d' agosto a Paolo Gualdo: *Do dietro all' istoria Morosina con ogni spirito: ma il tempo mi manca. Io ci maligno intorno daddovero, e spero che sarà stato un lavoro il mio fuor di proposito quanto all' essenza, non quanto al servire a questi signori, che hanno comandato così. Lett. d' uom. illus. pag.* 218, *Ven.*, 1744, 8. Ma poscia in una lettera a Luigi Lollino vescovo di Belluno, confessa di non aver riveduta tutta la storia: *Ad historiam, quam innuis, adnotavi mearum nescio quid ineptiarum, et malui inscitiae notam subire, quam inofficiositatis: universam ut perlustrarem, vetuit moles atlantea occupationum, quibus opprimor, quaeque oppressae exprimunt ingenuorum studiorum et memoriam et ipsum paene nomen.* V. Aloys. Lol. *Epist. lib.* III, *pag.* 293, *Belluni* 1641, 4.

4. *Gli storici migliori.* Quest' istoria è celebrata assai nella Biblioteca nuova di Gior-

molto luogo alle cose interne della repubblica, fa, che una tale storia apporti ai cittadini non mediocre lume di cognizioni utilissime. Così ne avessimo pur la versione italiana, che sola manca, acciocchè l'intero corpo delle storie nostre fosse leggibile da ogni persona [1]. Venne dietro a lui Niccolò Contarini grande amico del p. Paolo, che lo ebbe in altissimo concetto [2]. L' opera sua non pertanto desiderata universalmente, come di personaggio dottissimo, e che salì poscia al principato, conservasi tuttavia manoscritta appresso pochi in due grossi volumi [3], quanto stimabili per esattezza di notizie, e per senatoria libertà, difettosi altrettanto sì nella disposizione della materia, che nello stile: segni d' opera non ripulita. Niun altro narra meglio di questo autore ciò che si fece per divertire i fiumi dall' estuario: e quando giunge alla celebre controversia fra Clemente VIII e la casa d' Este circa il dominio di Ferrara, v' entra di proposito, salendo alle origini del fatto, e illustrandolo con belle notizie, non senza interporvi il giudicio proprio, tuttochè assai diverso dall' esito ch' ebbero le cose. All'incontro Paolo Morosini fratello di Andrea, succeduto nell' ufficio di storico al morto doge, nulla scrisse concernente gli avvenimenti occorsi dopo il mille secento e quindici, donde gli ap-

gio Mattia Koeningio *tom.* III, *pag.* 630, come anche da Giovanni Fabrizio nell' istoria della Biblioteca Fabriziana *Part.* III, *p.* 126.

1. *Da ogni persona.* Il cavaliere Andrea Memo senatore di squisite lettere, e forse il più istrutto nell' interiore cognizione delle cose veneziane di quanti vivono, avea intrapresa questa versione, e tiratala avanti nel suo viaggio di Costantinopoli. Ma le calamità pur troppo note gl'impedirono di proseguirla. Mirò lodevolmente al fine stesso componendo una succinta, ma continuata istoria veneziana in lingua volgare, il senatore Jacopo Diedo, personaggio meritevole d'eterna memoria, siccome quegli che per l'accoppiamento delle virtù non meno intellettuali, che civili, ha proposto di sè alla città nostra come un esempio dell' ottimo cittadino. È uscita in luce l' anno passato 1751, dopo la morte dell' autore.

2. *In altissimo concetto.* Così scrive di lui il p. Paolo in una lettera al Lescasserio *pag.* 155, mandandogli il libro *de Perfectione rerum* scritto in gioventù dal Contarini: *neque omittere possum, quin addam, auctorem nolle inde aliquam conjecturam fieri de ejus ingenio et doctrina: ita altioribus et utilioribus studiis animum applicuit post adeptam virilem aetatem.* Niccolò Crasso ne fa un bell' elogio nella vita dello storico Morosini. *Nicolaus Contarenus ejus consobrinus* (Andreae Mauroceni) *Senator gravissimus, in veneta historia conscribenda Decemvirum jussu confestim substitutus est: vir non modo litteris, atque adeo disciplinis omnibus mirum in modum excultus, et eloquentissimus, sed qui pro temporum ratione a Musis ad Martem deflectere, utilemque reipublicae, et gloriosam sibi operam militiae et in castris, ubi summo cum imperio praefectum agit*, (ciò fu in Terra ferma nel 1621) *praestare possit.* Il Contarini era nato d' una sorella del padre di Andrea Morosini. Ascese al dogado nel 1630 e vi morì l' anno dietro.

3. *Due grossi volumi.* Un esemplare se ne conserva appresso gli eredi di lui: ed uno pure distribuito per maggior comodo in tre tomi ne abbiamo fra' nostri *mss.* n. XXXI, XXXII, XXXIII. La storia è divisa in dieci libri, ed abbraccia lo spazio d'anni sette, cioè dal 1597, al 1603. Comincia così: *Ho fermato nell' animo di scrivere li successi appartenenti alla repubblica di Venezia dall' anno dell' Incarnazione di N. S. 1597, fino che piacerà a Dio concedermi vita con ozio non ignobile, ed abilità.* Finisce: *dopo in altre udienze disse con le formalità proprie de' Spagnuoli cognoscer* .....

parteneva di cominciare: se pure non lo impedì dall' attendervi l' impegno volontario di scrivere in volgar lingua una storia generale della città, che registreremo in altro luogo. Quindi rimanendo le memorie della patria manchevoli di ventidue anni, fu destinato a proseguirle Jacopo di Antonio Marcello, il quale vi si accinse immediatamente, bramoso pur di soddisfare al desiderio, che ne avevano i suoi concittadini. Ma il delicato gusto, che questo gentiluomo aveva circa ognuna delle parti, che a buon istorico si convengono, lo trasse nel fatale partito, a cui s' era per simil cagione appigliato il Navagero un secolo dianzi [1]. In fatti era egli persona d' ottime lettere, siccome il dimostrano varie scritture passate qual preziosa eredità ne' discendenti della nobilissima famiglia. La restante successione degli storici eletti dal pubblico [2] eccedendo i confini di quest' opera, diverrà nobile argomento a chi s' invogliasse di continuarla.

Ma avanti che passiamo ad altro, vuol farsi un qualche cenno intorno le aringhe o sia dicerie, non già per entrare nell' interminabile controversia circa la convenevolezza di un tal uso; ma bensì per dirne qualche cosa a giustificazione de' soli veneziani, i quali siccome concordano tutti in volerle accettare, e anche le usano con maggiore frequenza [3], sembrar potrebbe, che fossero più esposti d' ogni altro alle accuse di chi tiene l' opinione contraria. Ma qualora si rifletta, che gl'impugnatori delle concioni [4] le riprovano col solo fondamento d' essere ordinariamente det-

1. *Un secolo dianzi*. Il Marcello fu eletto a' 29 dicembre 1637 con espresso comando, che cominciasse a scrivere dal 1615, dove avea lasciato il Morosini. Morì a' 26 dicembre 1650, in età d' anni 52.

2. *Eletti dal pubblico*. I rimanenti, che a noi con gloriose vestigie segnarono negli ultimi tempi la strada di sì riguardevole e difficile incarico, furono i senatori Gio. Batista Nani cavaliere e procuratore, eletto a' 17 marzo 1651. Michele Foscarini nel 1678 e Pietro Garzoni nel 1692, i pregi de' quali risuonano tuttavia negli orecchi de' viventi, e gli scritti essendo divulgati con le stampe, rendono sufficiente testimonianza del loro valore.

3. *Con maggiore frequenza*. Tutti gl' istorici nostri usano le aringhe, trattone Daniel Barbaro, il quale ne' due libri manoscritti della sua istoria se ne astenne affatto: dove all' opposto il Paruta, narrando le cose stesse, ne ha molte. Ma essendo quel frammento del Barbaro una composizione imperfetta, si può conghietturare, che riservasse d' introdurvi le orazioni all' atto del ripulirla.

4. *Impugnatori delle concioni*. Chi bramasse di vedere i luoghi degli scrittori, che riprovano le concioni, legga il capo IV, trattato secondo dell' arte istorica d' Agostino Mascardi, il quale ex professo con molta erudizione, e soda dottrina esamina questo punto, quanto all' universalità degli storici. Il Castelvetro professa un tal sentimento nella poetica d' Aristotile, (V. l' edizione seconda *pag*. 55, 109), e si mostra dello stesso parere Francesco Patrizj nel dialogo X dell' istoria, Gaspero Barzio *Adversariorum lib*. VI, e Lorenzo Ducio nell' Arte istorica *cap*. 34. Sono alcuni per altro, i quali concedono l' usare le dicerie eziandio capricciose. Entrò dottamente dopo il Mascardi in tal quistione nel presente secolo l' abate Vertot, l' estratto della cui dissertazione sta nell' istoria dell' Accademia delle Iscrizioni *vol*. II, *pag* 126, *ed*. in 12, dove sostiene, che per mezzo di tali quistioni si manifestano i costumi delle repubbliche, la forma loro, gli affetti delle parti, le arcane ragioni delle deliberazioni, e altre infinite particolarità, che languirebbero riferite narrativamente. Ma senza en-

tate dal capriccio, e in tutto aliene dalla verità; ne viene in conseguenza, che tali rigorosamente non essendo le introdotte dagli storici nostri, abbiano queste da tenersi in conto di profittevoli e buone. In fatti il parlamentare dinanzi ai pubblici congressi fu perpetuo costume della città, e niun tempo mai andò vacuo di cittadini intenti a preservarne memoria: siccome facemmo chiaro da bel principio, noverando cotanti annali, e famigliari scritture, che non sono poi altro alla fine, che privati ricordi, e materia tenuta in serbo agli storici venturi. Sovente però vi si registrano anche i pubblici parlari, mantenendone la sostanza, e tal fiata riferendoli con parole somiglianti alle pronunziate. Nè l' ingenuo carattere di tali scritture, composte d'ordinario per uomini lontani d'ogni ambizione, ammette sospetto, che vi facciano parlare la gente senza bisogno per comparire eloquenti: ma il fanno, perchè intesero da altri la cosa essere andata a quel modo, o ricopiarono que' discorsi dagli annali vecchi, o essi medesimi vi furono presenti. Gioverà darne qui un picciol saggio. Abbiamo oggidì le orazioni del doge Tommaso Mocenigo riportate parola per parola, benchè siano già trecent' anni dacchè le disse; e va per le mani quella molto più antica di Marco Cornaro procuratore, da lui pronunziata avanti i Quarantuno contro Giovanni d'Arpino, che si opponeva alla sua elezione al dogado. In certa cronaca del mille cinquecento, procedente da altra più vecchia, si leggono le aringhe avutesi pro e contra sulla deposizione del doge Foscari, per essere in età decrepita. Così nella cronaca del Malipiero si distingue per bellezza, e per certa originale sembianza quella, con cui Francesco Michele esortò i padri alla guerra di Ferrara. Quindi per entro alle private memorie del cavalier Antonio Longo circa la guerra Ottomana del mille cinquecento trentasette, sono registrate nel dialetto della città le più considerabili, che allora s'intesero: e ciò con maniere affatto specifiche, atteso che egli udì que' discorsi, e il vario carattere degli oratori conobbe. Nè di tal virtuosa ricerca sono andati privi i secoli susseguenti, rendendone chiara testimonianza fra le altre l'istoria di Niccolò Contarini. Di coteste aringhe aveane dovizia Gianvincenzo Pinelli, come lo mostra l'indice de'suoi manoscritti. Oltrechè furonvi di quelli, che trascrissero le orazioni proprie dopo averle profferite: diligenza passata in costume fra altri nel mentovato doge Mocenigo, e nel famoso Lionardo Giustiniano [1]. Ma più frequente si è, che

trare in simili discussioni, noi ci contentiamo d'indicare di qual tempra sieno le aringhe poste nelle storie nostre, il che è necessario da sapersi, per ben giudicare degli storici.

1. *Lionardo Giustiniano.* Sarebbe cosa infinita il raccogliere tutti gli esempi di sì fatta diligenza usata da' nostri, alcuno de' quali conserva negli archivii privati volumi interi di pubbliche aringhe fatte da diversi, quando

a tali dibattimenti oratorii sieno intervenute le persone medesime, alle quali toccò poscia di perpetuarne la memoria nelle istorie: come di sè lo attesta espressamente Andrea Mocenigo [1]. È avvenuto ancora più d'una volta, che lo scrittore divenendo argomento a se stesso, distendesse le aringhe sue proprie. Lo che s' incontra in Francesco Contarini, laddove riferisce la bella orazione per lui fatta a' Senesi; e se ne veggono continuati gli esempi entro le storie più moderne [2]. Non è già per questo, che tutte le concioni sparse negli annali abbiano da tenersi in ugual conto; onde non solo contengano verità nella sentenza, ma seguano l'ordine stesso delle ragioni, e ci esprimano al vivo le maniere dell'oratore. Diremo solo, che nelle opere di miglior grido, in riguardo alle quali sogliono venir mosse così fatte controversie, raro sarà, che se ne trovino d'inventate per mero compiacimento, e senza scorta immaginabile di qualche antica memoria [3]. Laonde essendo le storie in generale piene di fittizii ragionamenti, le nostre all'opposto ne contano pochissimi almeno, che

per un' occasione, quando per altra. L' aringa fatta da Giovanni d'Arpino avanti agli elettori, dissuadendoli dal crear doge Marco Cornaro, e quella altresì del Cornaro stesso per dileguare le opposizioni, si leggono nella cronaca di Lionardo Savina. Quelle di Tommaso Mocenigo, raccolte da esso in un libro, furono vedute da Marino Sanudo, il quale ne trasse alcune, e le riportò nelle sue *Vite de' dogi*. V. San. *col.* 946. Lo stesso costume ci viene additato in Lionardo Giustiniano da Benedetto Brugnolo nella lettera messa in fronte all' istoria di Bernardo Giustiniano, indirizzata a Lorenzo figliuolo di esso: poichè lo esorta a dar fuori con l'istoria del padre anche le orazioni dell'avo Lionardo, e segnatamente quelle *de illis causis quas egit vel in Foro vel in Senatu*. Vie più abbonderebbero sì fatte concioni, se trarre si volessero da tempo meno antico. Noteremo solo, per essere esempio illustre, l'eloquente accusa data da Antonio Corraro contro Francesco Morosini, che poi fu doge, e la vigorosa difesa che ne fece Giovanni Sagredo: le quali girano per le mani di molti, così appunto come furono pronunziate, ed ebbero a questi giorni la sorte d'uscire alla luce in terso latino per cura del dottisimo sig. abate Antonio Arrighi primario professore di leggi nello studio di Padova, nella vita di questo doge, dettata per esso con somma eleganza.

1. *Andrea Mocenigo*. Così il Mocenigo nella prefazione alla sua storia della guerra di Cambrai: *Itaque mihi cogitanti, quum ocium haberem, et interessem belli consultationibus, in mentem venit nostri temporis historiam scribere, quia adhuc praegnans animus videbatur*. E non molto dopo: *multae orationes referuntur, quae domi et militiae habebantur*. Andr. Moc. *Bell. Cam. ed. Ven.*, 1525, 8.

2. *Storie più moderne*. L'orazione del Contarini leggesi nel libro primo de' suoi comentarii delle geste de' Sanesi, *pag*. 10, *ed. Lugd.* 1562, 4. Nel Nani veggasi il libro settimo, (*pag*. 400 *Hist. Ven.*, *tom*. IX) dove si tratta, se dovesse o no farsi la pace co'Turchi: e nell'ottavo (*p*. 441) ove parlasi del congresso a'Firenci. Tre pure n'ha il Foscarini di proprie, una nel primo libro, (*pag*. 13, *tom*. X) l'altra nel quarto, (*pag*. 129) indirette, e la terza diretta nel quinto, *pag*. 159. Il Garzoni una ne riferisce nel libro decimoterzo, *tom*. XI *pag*. 634.

3. *Qualche antica memoria*. Vogliamo qui notarne una falsa in tutto, ma senza colpa degli scrittori; mentre s'appoggiarono ad un fatto d' istoria da essi creduto vero. Trovasi in parecchi annali rammentata, e in alcuni anche stesa un orazione diretta a persuadere, che si tramutasse la sede della repubblica, trasferendola a Costantinopoli; e che posta la parte in Maggior Consiglio, non passò d' una pallotta. Così abbiamo dalla cronaca Savina, dalla Barbara, e da qual-

› mendaci in ogni parte. Quindi cade a proposito l'osservare, che An-
Morosini abbracciando poco meno di cent'anni di storia, vi usa ma-
ı differente nell'introdurvi le prime concioni, da quella che adopera
ultime. Imperocchè intorno a queste egli afferma senza esitanza, tale
'e stato il ragionare de' senatori quale sta per esporlo: ma le arin-
del tempo superiore le porge come ricevute per fama, o tolte da qual-
privato comentario: che tanto sembra importino quelle parole messe
ızi, cioè correre opinione, o rimaner memoria, che il senatore abbia
ıto in sì fatto modo.

Grande avvertenza all'incontro fa di mestieri che abbia sopra di ciò
nque legge i fatti veneziani per mezzo alle storie forastiere; gli au-
delle quali essendo comunemente privi delle accennate opportunità,
ıgono sospetti, ogni qual volta s'impegnano in somiglianti partico-
¹: siccome usò più degli altri Francesco Guicciardini, uomo che al

tra unendosi tutte a segnare un tal fatto
mo mille dugento e sei. Le aringhe poi
in quell'incontro fra il doge Piero Ziani
elo Faliero procuratore si leggono det-
on più artificio che altrove in un' isto-
ı. composta nel secolo sedicesimo. E
a suddetta quistione non si trattò giam-
ıè potè in verun modo trattarsi. Baste-
a screditarla il silenzio di Andrea Dan-
il quale non avrebbe taciuto un fatto
la importanza, nè poteva ignorarlo, sic-
avvenuto poco più di cent'anni prima
npo suo: oltre di che i Veneziani dopo
lata del mille dugento quattro non ri-
› padroni dell'intera città di Costanti-
, ma d'una parte sola. A che avendo
flessione un qualche scrittore, e dal-
canto piacendogli di ritenere la so-
della cosa, risolvette di metter Can-
luogo di Costantinopoli, senza ad-
però fondamento veruno o di an-
rittura, o di pubblico documento-
come le false tradizioni o nascono
alizia, o per inganno preso dai pri-
tori di esse; diremo ciò che pensia-
ca l'origine di questa. Si trova nelle
ie un fatto accaduto circa il 1170, il
otrebbe aver dato motivo al suddetto
o. Egli è, che per li mali trattamenti
perador Emmanuello verso i venezia-
roposto, che si avessero a richiamare
antinopoli le famiglie colà stabilite ab
altri all' incontro sosteneva, che vi si
ero: e messa la cosa in deliberazione,
o d'una pallotta, che venissero in Ve-
nezia. Così abbiamo fra gli altri da Marin
Sanudo *col.* 502. Ora potrebbe essere, che
abbattutosi qualche leggitore poco avveduto
in una cronaca antica, dove tal fatto si nar-
rasse alquanto confusamente, e senza la de-
bita distinzione de' tempi, l'abbia inteso e
registrato al rovescio, e l'errore di lui sia
quindi passato negli annalisti venuti dopo.
Del resto Paolo Morosini in questo partico-
lare fu troppo ardito, inserendo nell'istoria in
maniera diretta le orazioni pronunziate nell'ot-
tocento, com'è quella degli ambasciatori ve-
neziani a Niceforo.

1. *In somiglianti particolari.* Non occorre
qui stendersi maggiormente: che non se ne
verrebbe a termine senza noia de' leggitori,
i quali se saranno accorti, conosceranno fa-
cilmente, che tali orazioni messe in bocca
de' nostri dagli scrittori stranieri, sono ideali
e declamatorie. Leggasi per esempio quella,
che Gabriello Simeoni fa pronunziare al doge
Loredano, per consigliare il senato a soste-
nere la difesa di Padova, e si confronti con
l' altra inserita nell' istoria di Pietro Bembo.
La prima scorre per li luoghi comuni dell'arte
oratoria, e conviene piuttosto a un retore,
che ad un principe; all'incontro nel Bembo
il doge prende occasione di parlare dall' es-
sersi in quel dì fatto senatore Bartolommeo
Mosto: onde essendo quell' orazione nata sul
caso, non poteva essere nè troppo ornata, nè
troppo lunga. Convien dire, che il Simeoni,
benchè scrittore contemporaneo, abbia avuti
relatori poco fedeli. V. comentarii di Gabriel
Simeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchia di

dire di Scipione Ammirato, in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narrava, cercò di vincerle e farle maggiori [1]. Laonde per vaghezza di palesare la sua facondia, invigila continuamente sulle occasioni d'introdurre aringhe, e procura addossarle a personaggi famosi nell'arte del dire. Per esempio, avanti di narrare la ripulsa, che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quell'età [2]; e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà dei romani pontefici: luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità, e forza oratoria: ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre; perocchè nulla ne dicono Andrea Mocenigo, il Bembo, e Pier. Giustiniani, e nulla nemmeno le storie manoscritte. Nella diversità poi d'opinioni, che vi furono circa l'accordare il passaggio all'esercito dell'imperadore Massimiliano parendogli quel punto per le cose indi seguite, assai memorando, mette le ragioni dell'una parte e dell'altra in bocca di Andrea Gritti, e di Niccolò Foscarini [3]. E pure di questa particolare disputazione fra i due mentovati senatori, e dell'ampio giro di quelle dispute non trovasi, che noi sappiamo, ricordo appresso di altri scrittori. Abbonderebbero eziandio i motivi di riflettere sulle restanti di lui orazioni, dannate per altri rispetti da Giusto Lipsio, dal Popelinier, e dal Montagna [4]. Quindi essendogli venuta alle mani una copia di certa orazione attribuita ad Antonio Giustiniano, e pubblicata in Napoli trent'anni prima, non curossi egli punto di investigare i giudicii che allora se ne fecero, e dissimulò di sapere, che gli scrittori a lui precorsi l'avessero tutti d'accordo giudicata un vanissimo ritrovato [5]: ma lieto di poterla far sua, tostamente la volgarizzò, e

Vinegia ecc. *Ven.*; 1548, *car.* 76, *t.* e l'istoria del Bembo *ed. cit. pag.* 248.

1. *E farle maggiori. Il discorso, comechè ciò facesse maravigliosamente bene, par che vi si compiaccia tanto, che piuttosto superi il fatto, che a quello ubbidisca.* V. Ammirato ne' *Ritratti pag.* 247. Fra i trattatelli di vario argomento messi nel *tom.* V, delle opere di Sperone Speroni dell'ultima impressione veneziana, si leggono abbozzati tre discorsi contra il Guicciardini e massimamente contra il genio di lui inclinato alla maldicenza.

2. *Di quell'età.* Nel Bembo trovansi in parecchi luoghi testimonianze onorevolissime di questo senatore, e similmente nelle cronache a penna. Il Guicciardini l'introduce a favellare nel libro ottavo *pag.* 354, *ed. Giol. Ven.*, 1568, 4.

3. *Di Niccolò Foscarini.* Il Guicciardini frappone queste due concioni nel libro settimo *pag.* 335, 337, *ed. cit.* Di Andrea Gritti, che fu poi doge di chiarissimo nome, non accade qui far parola. Niccolò Foscarini fu figliuolo del tante volte nominato Lodovico cavaliere e procuratore, ed emulò ne' servigi della repubblica la gloria paterna, siccome ritraggesi dalle storie nostre, che ne parlano con lode. Annoverandosi fra gl'intimi amici d'Ermolao Barbaro, convien dire che non fosse privo di letteratura. Veggansi le lettere del Poliziano *lib.* XII, *ed. Ven*, 1498, *f.* fra le quali una ve n'ha del Barbaro ad Antonio Calvo, nella quale mostra, che fosse della sua brigata Niccolò Foscarini.

4. *E dal Montagna.* I luoghi del Lipsio, del Montagna, e del Popelinier sono riferiti a distesa del Bayle, dove parla del Guicciardini.

5. *Un vanissimo ritrovato.* Questa orazione era uscita trent'anni innanzi dalle stam-

vestita di più leggiadre forme, che non aveva nel suo latino [1], la inserì nella storia. Laonde ci pare, che la natura del mentovato scrittore coloro non abbiano bastevolmente considerata, i quali o sostenendo per vera, o

pe di Napoli, ma niun uomo di buon giudicio si sognò di accreditarla, non che di farne serio uso nell'istorie: onde nello spazio di cinquant'anni, quanti ne passarono dal tempo in cui si vorrebbe pronunziata, a quello in cui venne fuori l'istoria del Guicciardini, non se ne trova fatto motto da verun istorico, e quelli che ne parlarono dopo, ciò fecero sulla fede di lui. Siccome una tale osservazione non fu fatta a dovere da quelli, che scrissero espressamente intorno questo punto d'istoria, non sarà discaro ai leggitori, che noi vi ci fermiamo alquanto. Tra gli scrittori anziani ad esso merita osservazione Jacopo Nardi, di cui è fama, che come amico del Guicciardini, gli correggesse i primi quattro libri, i quali sono riputati per ciò migliori de' restanti. Ora questo degno scrittore niente disse nella propria istoria della comparsa del Giustiniano davanti all'imperadore, comechè nel *lib.* IV, egli parli della battaglia di Ghiaradadda, e della discesa di Cesare a Trento. Anche Polidoro Virgilio, il quale dedicò l'opera sua ad Enrico VIII l'anno 1533, non ne dice parola. Che sebbene egli tocchi in succinto que' fatti, pure una tal circostanza non avrebbe taciuta, tanto più ch' egli in quel luogo si mostrò avverso di genio a' Francesi. V. Polid. Virg. *lib.* XXVII. Girardo Roo bibliotecario dell'arciduca Ferdinando, fornito d'ogni più recondito aiuto per trarne lume a' suoi scritti, negli annali austriaci pubblicati, morto l'autore, da Corrado Decio nel 1592, copia quella orazione da Celio Curione traduttore del Guicciardini; e poi conchiude con Piero Giustiniano storico nostro, che l'ambasciadore non fu nè ascoltato, nè ammesso da Cesare. E pure il suddetto scrittore è lodato di prudenza e di accuratezza dal Beclero nella Bibliografia critica, e dallo Struvio nella Biblioteca istorica. Fra le iscrizioni del mausoleo eretto a Massimiliano dall'imperador Ferdinando, pubblicate dal Pircheimero negli opuscoli (*pag.* 191, *ed. Francof.*, 1610), benchè vi si noti quella guerra, che ridusse i veneziani a mal partito, non si fa indizio, che la repubblica per mezzo del Giustiniano discendesse a così fatte dichiarazioni. Il cardinale Gurgense, come osservò l'abate del Bosco nella sua istoria della Guerra di Cambrai, ne tacque affatto nelle conferenze di Roma. Finalmente Lodovico Cervante Tuberone Raguseo, scrittore il più mordace e malevolo, che giammai avesse il nome veneziano, e commendato di molta scienza dal Boxornio, (*Comm. sup. Tac. Annal. lib.* VI) da Cristoforo Besoldo, (*Polit. lib.* I, *cap.* 11) e da Gioseffo Scaligero (*Confut. Fab. Bord.*) confessa apertamente, che il Giustiniano non potè accostarsi all'imperadore. Il Cervante, patrizio Ragusino e per soprannome Tuberone, nacque nel 1459 e morì nel giugno del 1527. Scrisse *Commentaria de temporibus suis*, con l'aiuto di Gregorio Frangipani vescovo di Colocza in Ungheria, che gli somministrò la materia. Da tutte le quali circostanze si può francamente dedurre, che l'autore suddetto ebbe le opportunità più desiderabili per sapere il vero di quelle cose; mentre fioriva a' tempi della lega di Cambrai, e non gli mancavano le notizie. Rarissima per altro è l'istoria di lui, uscita delle stampe di Francfort l'anno 1603 e proibita dalla Congregazione dell'Indice gli 11 maggio 1734, nè fu veduta da veruno di quelli, che fino ad ora hanno discusso un tal punto. Noi potemmo leggerla, attesa la gentilezza del signor Trifone Vrachien chiariss. giureconsulto, e dignissimo consultore di stato della repubblica, il quale possede una scelta Biblioteca non solo di libri legali, ma di qualunque materia.

1. *Nel suo latino.* Chiunque leggerà la suddetta orazione nel testo latino dato fuori dal Tretero, come originale e germano, la terrà per iscritta piuttosto da un qualche giovane e principiante nell'arte del dire, che da uomo dotto, e nelle cose del mondo esercitato, qual era il Giustiniano. Pecca essa contro le leggi della civile prudenza, egualmente che contra quelle della buona elocuzione, e del giudicio oratorio. Per l'opposto il Giustiniano fu allevato fra gli studii migliori, e segnatamente della filosofia: quindi il Pontano ne parla con molto onore nelle sue pistole, che stanno fra quelle del Gudio e del Sarravio, come si può vedere massimamente a *pag.* 82 e 100. Quivi pure una se ne legge a *pag.* 78, scritta all'Alciato dal suo amico Antonio Calvo, ove lo stimola a dedicare una qualche opera a quel gentiluomo: e Girolamo Bononio poeta di grido, il loda molto ne' suoi versi latini, che stanno raccolti in un codice a

impugnando come falsa l'orazione suddetta, hanno composti sopra un tal punto lunghissimi ragionamenti [1]. Imperciocchè se fatta vi avessero accurata disamina, i primi non avrebbero ardito di patrocinarla, e i secondi se ne sarebbero spediti in più brevi parole.

mano. Quanto poi alla sapienza di questo patrizio, e alla gravità de' suoi costumi, è da riflettere, che nel 1503 egli era stato ambasciadore a papa Giulio II. Ciò avrebbe a bastare per esimerlo dalla taccia d'aver lui composta quella sciocca orazione, spoglia affatto di dignità, e di quella accorta dilicatezza di espressioni, che ha luogo più che mai, dove gli uomini sono sforzati a parlare in loro danno. Ma più ancora ciò si rende inverisimile dal sapersi, che le commissioni a lui date non lo abilitavano a spendere que' concetti: le quali commissioni se a taluno forse non soddisfacessero lette nell'istoria di Pietro Bembo, potrà egli raccoglierle nel nono libro dell'istoria di Lodovico Cervante, uomo di quella tempra che si è detto di sopra. Onde qualora il Giustiniano si fosse preso un tanto arbitrio, ne sarebbe stato redarguito dalla Repubblica, e sarebbe caduto nella disapprovazione e nell'odio di tutti i buoni. Ma per opposto dopo quella spedizione a Massimiliano, egli fu onorato più che mai, poichè andò ambasciadore un' altra volta due anni dopo allo stesso principe, e il pubblico si valse di lui nel governo, come abbiamo dal Bembo *lib.* XII, *pag.* 335, *ed. cit.*, e fu spedito provveditore in Brescia durante la guerra stessa. A lui pure, secondo il Paruta, nel 1513 si commise di trattar lega fra la Repubblica e il re di Spagna, con l'ambasciadore Costanzo Ferrerio, e nell'anno stesso il veggiamo spedito a Selim I. Quindi nel 1518, passò in Francia, dove conchiuse le tregue con Massimiliano, e nel 1522 fu mandato con altri cinque ambasciadori a papa Adriano IV. V. Paruta *pag.* 13, 96, 295, 354, 356.

1. *Lunghissimi ragionamenti.* Molti sono gli autori, i quali ex professo, o incidentemente presero a confutare la calunnia del Guicciardini, avvalorata poscia da Giacomo Tretero tedesco, il quale nel 1613, si avvisò di pubblicare il testo latino della supposta orazione, inserita quindi nell'opera di Melchiorre Goldastò, intitolata *Politica imperialia. pag.* 977, *Francof.*, 1614, *f.* Fra gl' impugnatori di questa favola merita il primo luogo Luigi Contarini, per ciò che ne disse nella storia inedita, della quale s'è parlato qui sopra. Varrà la testimonianza dell'autore suddetto a dileguare l' obbietto, che alcuni fanno, d' essersi tollerata quella diceria in pace lungo tempo da' nostri pubblici scrittori. Al che si risponde, che quando uscì la storia del Guicciardini, la città non aveva scrittore suo proprio, secondo che poc'anzi abbiamo dimostrato: e solo nel 1577, venne eletto il Contarini. Ora nel frammento rimastoci dell'istoria di lui, s'incontra un tal passo sul cominciare del secondo libro. *Quod autem non pauci superiore aetate reperti sint, quos Venetae reipublicae splendor offenderit, et quorum animos felices Venetorum successus laeserint, mirari jure quispiam posset. Cur enim christianae religionis cultricem, libertatis altricem, afflictorum refugium, domicilium quietis odio habeant, non ament potius historici? Cur in invidiam adducunt, et ut prudentiores aliis esse videantur, calumniis opprimunt? Quid venit in mentem viro acri ingenio praedito, qui in scribendis historiis non minimam laudem est consecutus, scribere, et monumentis litterarum consignare, senatum turpissimas pacis conditiones Maximiliano Imperatori per Antonium Justinianum obtulisse; cum et illi ipsi legato ad imperatorem non patuerit aditus, cum nullum extet Senatus consultum, neque decemvirum decretum, in quo de foedissimis illis pactionibus, quas ille in sua historia commemorat, sit facta mentio?* Nello stesso tempo tre altri scrittori, benchè non muniti di pubblica autorità, entrarono in questa tenzone: cioè Pier Giustiniani al libro XII dell'istoria veneziana, Francesco Sansovino nelle note all'Epitome dell'istoria del Guicciardini, Paolo Paruta nei discorsi politici, *lib.* II, *disc.* 3, e poco dopo Giason de Nores nel panegirico in lode della Repubblica. Quindi scrisse intorno a ciò ex professo Giambatista Leoni nelle considerazioni sopra l' istoria del Guicciardini; e più fortemente ancora in un'opera apologetica in forma di dialogo, di cui abbiamo avuto alle mani gli abbozzi originali; e nella pubblica libreria (*cod. ital.* n. XXVIII) v' ha un esemplare trascritto a tempi dell'autore in foglio. Ha per titolo: *Apologia contra l'orazione che Francesco Guicciardini dice nel libro VIII della sua istoria, essersi detta da Antonio Giustiniano ambasciator*

Un passo del Sansovino ci ha fatto dubitare gran tempo, se vi fosse un ordine di scrittori eletti similmente dal pubblico, ma diversi dai mentovati finora: giacchè sembra egli indicarlo, ove nominando Luigi Borghi lo chiama segretario e cronista, quasi l'ufficio suddetto si dispensasse ad uno dei segretarii per antico istituto [1]. Quindi avemmo sotto gli occhi una lettera di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, scritta nel principio del mille quattrocento a Desiderato Lucio, nella quale si congratula con lui della sua elezione a gran cancelliere, e tanto ne dice, che parebbe essere stato quel tale prescelto a scrivere gli annali. Ma riflettendo dall'altra parte all'uso dei gramatici di quel tempo, i quali a forza di accozzar frasi, e di smoderate amplificazioni, guastavano l'idea naturale delle cose, ci nasce sospetto, che il Vergerio non abbia voluto significarci altro, che la proprietà e l'eleganza di quest'uomo nello stendere alla giornata i decreti del Senato [2]. E molto più crebbe la ragione di così pensare, allor-

della republica Veneta a Massimiliano imperatore, per nome di essa repubblica. È divisa in tre parti. Il dialogo è piantato in casa di monsignor Daniello Barbaro: e i principali interlocutori sono Vincenzo Morosini, Paolo Tiepolo, e Jacopo Foscarini procurator di s. Marco, uniti a Jacopo Salviati fiorentino e a Giorgio Doria genovese. Comincia: *L'anima, dalla quale ha vera vita l'istoria, non è altro.* Finalmente presero a rischiarare questo punto Teodoro Grasvinchelio nel libro intitolato: *Libertas Veneta*, e un anonimo sotto nome di Zoroastro Roiter, nella scrittura impressa colla data di Bengodi 1616.

1. *Per antico istituto.* Nella *Venezia* sul fine del *lib. I, pag.* 85, riferendo il Sansovino le antiche sepolture di alcuni illustri famiglie cittadinesche, parlando de' Borghi dice: *Giambatista Borghi segretario e cronista, era riverito ed amato molto*, col qual titolo pare, che appunto denoti il carico che quegli si avesse, di scrivere gli annali pubblici. Ma niente di più chiaro s'incontra per tutto quel libro. Antonio del Borgo da Conegliano frate conventuale, nella cronologia istorica dell'antichissimo cognome *Borgo*, o *del Borgo*, libricciuolo dato fuori nel principio del secolo presente, scritto alla foggia de' genealogisti più audaci, alla *pag.* 38, 39, copia appunto il Sansovino, e v'aggiunge, che quel Giambatista fu creato segretario nel 1479, che dieci anni dopo fu spedito in Egitto ambasciadore a Campsone Soldano, e che nel 1491, vi fu mandato per la seconda volta con novelle commissioni. Di che resti la fede a quello scrittore. Perciocchè Piero Diedo fu ambàsciatore in Egitto nel 1479, siccome abbiamo dal nostro catalogo degli ambasciatori, (*mss.* n. LXXXXI) e Campsone fu fatto Soldano nel 1504, secondo tutti gli storici.

2. *Decreti del Senato.* Un codice di lettere del Vergerio è presso il sig, ab. Brunacci infaticabile ricercatore d'antichi documenti. È ripieno di moltissime lettere inedite: ed una ve ne ha a Desiderato Lucio cancellier grande, data XI *Cal. novembris* 1412, dove si legge il passo accennato. Lo porremo qui, affinchè i leggitori possano giudicarne a lor talento: *Urbi tuae florentissimae, vir insignis, gratulandum esse mihi scio, quae te scriptorem rerum suarum atque oratorem nacta sit, eum hominem, qui magnitudinem suam stylo atque oratione aequare possis. Etsi enim, ut Romani quondam, et nunc veneti tui facere malint quam dicere, resque suas laudari posse ab aliis optent, quam ipsi alienas laudare; non minima tamen bene gestae rei pars est, ut praeclare quis gesserit, ita et esse aliquem, qui praeclare dicat. Laterent siquidem res majorum nostrorum, nullaque ad posteros nostros praesentium rerum memoria pervenire posset, nisi prodita essent divina quaedam ingenia, qualia apud priscos, apud nos tuum, quae et suarum, et superiorum aetatum gesta litteris complecterentur. Gratias habet Deo tua respublica, quod eo bene juvante, quicquid antehac vel consilio, vel viribus facere aggressa est, prospere omnia effecta reddidit: unde jam in-*

chè ritrovata nella Biblioteca di s. Marco l'istoria del Borghi [1], imparammo, qualmente la sopraddetta instituzione in lui cominciò, o almeno erasi ripigliata dopo intervallo sì lungo, che gli uomini ne aveano perduta la rimembranza. Di che l'autore stesso ci assicura nella lettera preposta al suo libro, dove parla dell'ufficio a lui commesso, come di cosa nuova. Soggiunge poi d'esserne stato incaricato dall' eccelso Consiglio di Dieci con obbligo espresso di usarvi fede incorrotta, d'intrattenersi dentro le cose degli ultimi tempi, e di scrivere in volgar lingua [2]. Piacquegli con tutto ciò di ordire la narrazione da dove il Bembo pose fine alla sua, e la tirò avanti fino all'anno trentesimo in umile stile, e con ottimo giudicio. Anzi appiè del volume registrò i documenti, che giustificano le cose narrate, i quali mancano al mentovato esemplare. Sappiamo ancora, che dopo il Borghi fu eletto un altro segretario a proseguire tali memorie; e così di mano in mano. Ma o nulla questi abbiano fatto, o gli scritti loro degenerassero in guisa dal primo esempio, che i posteri ne abbiano trascurata la custodia; niuno vi ha che gli abbia veduti.

Ora cercando noi la cagione, che movesse i padri a volere uno scrittore interno, e quasi famigliare, pensiamo di averla rinvenuta in ciò che dicemmo di Pietro Bembo, il quale scarseggiò di notizie, e fu veduto a rintracciarle dai cittadini privati: non ostante la qual diligenza, comparve la storia di lui più secca di quello che sarebbesi desiderato. Laonde

ter urbes non modo Italiae, sed et orbis totius opulentissima splendidissimaque habeatur, quam vicini verentur, socii colunt, amici fovent, metuunt hostes; peregrini populi externaeque nationes admirantur.

1. *Istoria del Borghi.* Nel 1740 fu magnificamente pubblicato l'indice de'greci manoscritti della pubblica libreria, per opera e diligenza del sig. Antonio Zanetti d'Alessandro, custode della stessa, e del sig. ab. Antonio Bongiovanni, sotto la reggenza di Lorenzo Tiepolo cavaliere e procuratore; e l'anno dietro il Zanetti diede fuori l'indice dei latini e italiani. Questo codice però, siccome trovato dopo, non è nell' indice stampato. È cartaceo in foglio del secolo sestodecimo. Precede la dedicatoria in data de' 26 giugno 1554 al doge Francesco Veniero: *Tra li altri molti e gravi pensieri ser. et ecc. principe, i quali vanno di continuo.* Comincia l'istoria: *Poichè le cose della Italia per li movimenti della lega di Cambrai rimasero in diversi modi contaminate et confuse.* Finisce nel libro terzo: *volendo preceder a M. Marin Giorgio ambasciatore della signoria di Venezia.* Un altro esemplare havvi colà di mano un poco più recente, per altro similissimo in tutto e per tutto. Di Luigi Borghi dice il Genealogista citato, che nel 1534 fu segretario di Francesco Contarini ambasciatore al re de'Romani, nel 1537 di Carlo Capello in Francia, e nel 1548 fu eletto segretario del senato. Nell' addotto ms. nostro (n. LXXXXI), trovasi il Capello destinato ambasciatore a Francesco primo nel 1539, a' 22 di gennaio; e Francesco Contarini a Ferdinando re de' Romani nell' anno appunto segnato dal Genealogista, a' 4 d' agosto.

2. *In volgar lingua.* Così porta il decreto del Consiglio di Dieci 18 dicembre 1551, come si ha dal capitolare della cancelleria. Il Genealogista anticipa un anno, e segna il 1550. Dal decreto apparisce di più, che ad uno de' Savii di Terra ferma era data la cura di rivedere ciò che il segretario andava scrivendo; ed altre attenzioni si rilevano molto acconce per conservare a' posteri le memorie più minute e sincere de' fatti, e che dinotano altresì la novità di tale instituzione.

vollero provvedervi, istituendo l'annalista, bisognevole in ispecie a quel tempo, in cui la repubblica era senza istorico proprio: e intesero con ciò a sfuggire l'inconveniente poc'anzi avvenuto: provvedimento utilissimo, e degno di perpetuità. Imperocchè se gli storici prendono a scrivere i fatti del tempo loro, incontrano in mille intoppi, che si frappongono all'investigazione del vero. E ciò perchè il rispetto delle persone viventi, con altre misteriose cagioni, lo sforzano a stare occulto. E dall'altra parte se propongono di narrare azioni alquanto lontane dalla memoria, trovano essi veramente svelati gli arcani delle cose più grandi, ma per contrario avranno penuria di minute notizie, ugualmente necessarie alla tessitura della storia, le quali sono le prime divorate dal tempo. Quindi per farsi incontro a sì fatte difficoltà, non v'è mezzo più sicuro dell'annalista, il quale registri quanto accade, per così dire, alla giornata, e sopra tutto faccia inchiesta di que' particolari, che lasciati andare in sul fatto, non riman più di essi vestigio alcuno: onde lo storico posto in convenevol distanza dai grandi avvenimenti, già ripurgati sotto il giudicio della posterità, non abbia poi da penare nella ricerca de' fatti minori. Ma benchè sembri, che prima del Borghi non fosse nata deliberazione costante intorno l'annalista; osserviamo però anche nelle età precedenti alcuni scrittori provvisionati dal principe, le memorie de' quali siccome dirette a comodo solo del Governo, e a profitto dei cittadini, si dettavano senza intenzione di mandarle alla luce [1]. Lasciollo scritto di sè apertamente nel proprio testamento Marino Sanudo il giovane, il quale vi rammenta di aver esposte con somma fatica le cose occorse in Italia dopo la venuta di Carlo ottavo [2]. Ma cotesti libri, quantunque secondo le parole del Sanudo

1. *Mandarle alla luce*. Un qualche indizio ce ne porge Callimaco Esperiente nell'Istoria, ch' egli scrisse *De his quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcos movendis*, data fuori in Argentina con quella di Pietro Giustiniano nel 1611, *f. Senatus censuit, praemittendum esse in Poloniam ad regem, Bartholomaeum Brandum, cui subinde ob virtutem ac fidem domi expertam, Cretensem cancellariam commisit: sed tunc reipublicae actis in monumenta referendis sub Phoebo Capella, inter alios scriba non sine aliqua eminentia versabatur. pag.* 61. Dicendo *non sine aliqua eminentia* parerebbe, che l' autore non avesse inteso con quel suo *actis in monumenta referendis*, il semplice registro de' decreti, che alla giornata si fanno, ma qualche cosa di maggior peso, com' è il formare sugli atti pubblici gli annali. Tuttavia potendosi interpretare quel luogo per l' ordinario carico de' segretarii, cioè di stendere i decreti secondo la mente di chi presiede al governo, e fermati che sieno dalla pubblica autorità, tenerne registro; e di più essendo straniero lo storico addotto; non intendiamo di dare a quelle parole maggior significato, che forse non si convenga. Per altro Febo Capella fu persona chiara per lettere, ed era allora cancellier grande, creato nel 1480 a' 23 di maggio, siccome abbiamo nel libro *Stella* del Maggior Consiglio. E Bartolommeo Brando, o de' Brandi fu fatto cancelliere di Candia nel 1488 a' 27 di luglio, come troviamo nel medesimo libro.

2. *Di Carlo ottavo*. Questo testamento fu fatto li 4 dicembre 1533, e vi si ordina quanto segue: *Item vojo et ordeno, che tutti li miei libri de le historie et successi de Italia*

fossero molti, e già a perfezione condotti, non furono mai pubblicati; essendosi dimostrato nell'altro libro l'equivoco preso da chi pensò di averli ritrovati. Andrea Mocenigo poi, dedicando al principe Gritti l'istoria, di cui ragioneremo fra poco, manifesta anch'egli la copia di somiglianti scrittori: nè di ciò contento, accusa eziandio la negligenza loro, e la troppa liberalità del Senato verso gli uomini incaricati di quell'ufficio [1].

Parendoci di aver detto abbastanza intorno agli storici eletti dal pubblico, ragioneremo di quelli, i quali nell'età stessa illustrarono di propria volontà le cose veneziane. Uno dei primi fu Andrea Mocenigo ricordato pur ora: dettando in versi latini la guerra avutasi con Bajazette secondo nel mille cinquecento [2]: componimento di cui ci rimane la sola memoria. Sussiste però l'altro in prosa, ove sono descritti gli avvenimenti della famosa lega di Cambrai [3]. Il moderno storico francese [4] di questa guerra sbaglia in supporre, che il nostro patrizio abbia formata quell'opera essendo giovane; poichè se ne ha prova in contrario dall'aver lui dato fuori

scritte de mia man, che comenza da la venuta di re Carlo di Francia in Italia, che sono libri ligadi e coperti tutti in un armaro n. 56, siano di la mia ill. Signoria, da esserli appresentadi per li miei comessarii, da esser posti dove a loro parerànno et piaceranno, intervenendo li signori Capi del Consejo di X dal quale Excelso Consejo mi fu dato provisione ducàti 150 all'anno, che zuro a Dio è nulla alla grandissima fatica ho fatto.

1. *Di quell'ufficio.* Così il Mocenigo nella dedicatoria al doge Gritti ed al Senato: *Vos decet praecipue vestrarum rerum gestarum fautores esse, et ego nihil propterea stipendii petam: id quod vestra facili munificentia soliti estis dare etiam iis, qui solummodo professi sunt, et nihil aut parum bene meriti de republica.* And. Moc. *Bell. Camer. Venet.*, 1528, 8. È forse qui lo storico allude segnatamente al Navagero, il quale creato pubblico storico nel 1515, non avea in dieci anni scritto ancora o dato fuori alcun libro.

2. *Nel mille cinquecento.* Bajazette secondo mosse la guerra suddetta nel 1500 per le disperate esortazioni dello Sforza duca di Milano. Il Mocenigo la descrisse in un poema latino, diviso in sette libri. Fa memoria di quest'opera il Zeno in una postilla alla Vita del Sabellico *pag.* 55, e ne fece ricordo anche il Sansovino nella *Venezia pag.* 594, *ed. cit.*

3. *Lega di Cambrai.* Egli fu figliuolo di Lionardo Mocenigo procuratore, adoperato nell' ambasciata a Papa Giulio per disgiungerlo dagli altri principi nimici. La sua istoria è intitolata: *Andreae Mocenici P. V. D.* (Patritii Veneti Doctoris) *Bellum Camerecense:* la quale fu dall' autore dedicata al doge Andrea Gritti e al senato, e data in luce la prima volta nel 1425, *Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus, quinto idus Augusti*, 8. Nel fine della storia piacque al Mocenigo additare lo spazio, ch' essa comprende, con le seguenti parole: *Atque ista qualiacumque sunt, quae volui dicere, incipiens ab anno milesimo quingentesimo quintodecimo calendis Martii, usque in hunc annum millesimum quingentesimum decimum septimum idibus Augusti. Alii posthac alia viderint, qui possunt melius et luculentius.*

4. *Moderno storico francese.* L' autore francese è l' abate del Bosco, il quale nel 1710, all'Aja diede fuori in due tometti in 12 *L'histoire de la ligue faite a Cambray entre Jule II pape, Maximilien* I *empereur, Louis* XII *roi de France. Ferdinand* V *roi d'Arragon, et tous les princes d' Italie contre la republique de Venise.* Egli si protesta largamente nella prefazione d' essersi posto con tutto l'animo a trar fuori la verità dagli inviluppi delle diverse opinioni ed affetti degli scrittori di quel secolo. Se poi lo faccia, non n' entreremo mallevadori: che anzi oltre al troppo amore alla propria nazione, difficilissimo a temperare massime ne' fervidi ingegni, ameremmo, ch' egli un poco meno avesse messi in mala fede gli storici italiani.

sett'anni prima, e dedicato al pontefice Giulio secondo un libro col titolo di Pentateuco, dove si dichiara giunto all'età virile [1]. Ma non erra già nel riconoscerlo ingenuo sopra d'ogni altro; sebbene poi alcuna volta ne stravolga i sensi, e mentre suppone, o fa vista di seguitarlo, se ne allontani [2]. Del restante hanno quelli ragione, che dello stile di lui non si

1. *All' età virile.* Il Mocenigo dedicò a Giulio II, il suo Pentateuco nel 1510, in cui oltrechè l'opera non mostra essere di giovinetto, dice chiaro nella dedicatoria al pontefice, ch'egli era fin d'allora *in aetate medioxima*, nell'età di mezzo. In fatti dagli alberi genealogici del Barbaro (*ms.* n. CCXXII, *car.* 268), apparisce che Andrea Mocenigo entrò nel Maggior Consiglio nel 1492, a cui non poteva aver adito, se non d'anni venti; e perciò era nato almeno circa il 1472. Era pertanto d'anni 38, quando dedicò il Pentateuco; di quarantacinque quando nel 1517, ebbe fine la guerra di Cambrai, e di cinquantatrè, quando ne pubblicò la storia nel 1525. Per giunta delle notizie di questo gentiluomo diremo che dal necrologio del Zeno si cava, che morì nel 1542 essendo podestà di Padova. Per altro il francese spaccia per giovane il Mocenigo con un po' di malizia. Eccone le parole tratte dalla prefazione dell'istoria di lui. *L'auteur* (Mocenigo) *dit lui même que son dessein n' est point de rendre compte des motifs de cette guerre, des interets des Puissances qui la firent, ni des negociations qui furent faites pour la terminer. Son but est uniquement de raconter les evenemens publics de ces tems là. Mocenigo étoit bien jeune, quand il écrivit son histoire, pour entreprendre rien de plus difficile.* Ora falsa è la scusa dell'età; e falso è pure, che il Mocenigo nel primo libro citato là nel margine della mentovata edizione, proponga ciò, che afferma lo scrittore straniero. Perciocchè accenna chiaramente il contrario; e segnatamente ragiona delle cagioni della guerra, degl'interessi de'principi, e de'trattati molti e varii, che la precedettero, l'accompagnarono, e le diedero fine. Le quali cose egli fa narrando, e non sottilmente ed a lungo disputando a modo di quistionatore.

2. *Se ne allontani.* Come che lo storico Francese non possa tenersi di pungere il Mocenigo, qual troppo caldo partigiano della patria; tuttavia non sa levargli il pregio di più verace d'ogni altro istorico di que' tempi. *Quoique Mocenigo fasse voir une grande chaleur à dire du bien de sa patrie, et beaucoup de mepris pour les etrangers, ses recits cependant sont encore plus sinceres, et plus conformes a ce que rapportent sur les mêmes evenemens les ecrivains des autres nations, que les recits des historiens italiens qui sont venus depuis lui. Pref. cit.* Ma scorrendo la storia di quello scrittore, non è difficile il venire in sospetto, ch' egli assai volentieri mettesse in vista la veracità del Mocenigo, non tanto per far giustizia a quel gentiluomo, che ben la merita, quanto per trarne vantaggio in più luoghi per suoi fini sottili. La qual cosa gli fa credere di seguirne l' autorità anche talora, che appunto da lui si discosta. Per esempio volendo togliere a'Veneziani tutto il merito d'avere con le lor truppe aiutati i Francesi nella vittoria a Marignano sopra gli Svizzeri, s'ingegna egli di confutare il Guicciardini e il Giovio che l'affermarono, opponendovi il Mocenigo, ed esaltandone l' autorità e la fede. Dice pertanto, che nel libro sesto scrive lo storico nostro: *Que ' l' Alviane vint trouver le Roy comme la bataille finissoit: mais il naus aprend, qu' il n' amena avec lui que cinquante chevaux, c' est a dire une simple escorte, et non des troupes, tom. II, pag.* 285, *ed. cit.* Ma noi troviamo nel libro sesto del Mocenigo così: *Helvetiorum autem subsidium huc usque steterat, et deinde retrorsum divertit invadere regem cum subsidio a lateribus, et forte venerant per convallem in locum ascendere, ubi pugnabatur. Et ecce Livianus cum nobilibus et equitatu levitum repente improvisus adfuit, et clamor ingens exortus est. Quo fit, ut re insperata, et quia Helvetii putarunt venetorum omnem exercitum esse, statim conterriti, compulsi sunt aufugere: atque identidem ceteris Helvetiis, qui cum Gallis pugnabant, timor additus, et Gallis audacia. Itaque accessum et multum est, quando Livianus cum quinquaginta nobilibus statim subsidio venit. Namque Gallos a fuga effusa, et Helvetios a feroci pugna continuit, redintegratumque praelium est, et amplius, quum primum ceterae etiam venetae omnes copiae venissent, de Helvetiis tanta edita caedes est, ut vix eorum pars quarta*

tengono soddisfatti [1]; benchè lo difenda il quasi comun esempio del tempo suo, in cui la pura eleganza fu di que' soli, ch' ebbero l'onore di rimetterla in piedi. Stavagli tuttavia impresso nella mente il carattere di Sallustio, le cui maniere sebbene in qualche luogo gli andasse fatto di esprimere; d'ordinario però l'inutile sforzo della studiata somiglianza rende fastidio ai leggitori. Nientedimeno il credito di veritiera, che gli uomini conciliarono a quest'opera nel primo suo comparire, se lo ha sempre conservato: onde poco dopo fu traslatata in lingua toscana a generale soddisfazione [2]. Aggiunse anche pregio all'autore la novità dell'argomento, e l'essere egli stato il solo nel giro di dugent'anni, che trattasse le cose di quella famosa confederazione separatamente dalle al-

supererit. E due periodi dopo: *Itaque a Gallis et Venetis de Helvetiis parta est victoria tantum celebris, quantum legitur a Julio Caesare*, con quel che segue. Dunque secondo il Mocenigo la vittoria s' ottenne da' Francesi e da' Veneziani: la strage seguì all' arrivo di tutte le truppe veneziane: il timore entrò negli Svizzeri, e l' audacia ne' Francesi al sopraggiungere dell'Alviano: i nemici credettero, che seco avesse tutto l'esercito; ed ognun sa, che cinquanta gentiluomini a cavallo nella milizia di que' tempi, facevano di gran lunga maggior numero, che di cinquanta teste: e finalmente egli arrivò, non quando la battaglia finiva, ma in tempo, che i nemici tentavano d' assalire il re anche da' lati; e l'Alviano fu cagione, che la vittoria si dichiarasse. Lo scrittore francese nello stesso luogo, con egual fede allega il testimonio di Pier Giustiniano nel libro duodecimo. *Justiniani* (dic' egli) *qui veut insinuer que les troupes de la Republique eurent part au gain de cette bataille, est forcé neanmoins par la verité d' avouer, qu' il n' y eut que l' escorte de l' Alviane qui tira l' epée.* Il Giustiniano *lib. cit.* scrive in tal modo: *Phalangem interim illam sex millia Helvetiorum* (questi erano i nemici, che assalivano il re dai lati, o come dice il Giustiniano, alle spalle) *Livianus invadit hostisque extemplo turbatur, ut veneta signa conspexit, ac magno timore illi permoti fugam circumspectare coeperunt. Appropinquante postea universo veneto, instructa ad dimicandum acie, exercitu, priusquam ferrum miles stringeret, apertam Helvetius in ea parte fugam capessit.* E poco dopo: *Tum inclinata jam re, quum per altum diem dubio cruentoque Marte utrinque pugnatum esset, Helvetii et viribus diuturno certamine exhaustis, et Venetis novo appulsu irruentibus, magna caede profligantur, nam supra quindecim millia ex his desiderata sunt, et reliquos venetus equitatus insecutus multa occisione Mediolanum usque prostravit, pag.* 251, *ed. cit.* 1511. Non dice, che la sola scorta dell' Alviano sfoderasse la spada, ma che il sopraggiungere dell' esercito veneziano operò, che i nemici si dessero alla fuga, prima che i soldati stringessero il ferro; il quale poi maneggiando, ne seguì la strage famosa.

1. *Si tengono soddisfatti.* Qui ha ragione l' ab. del Bosco di dire nella prefazione mentovata di sopra: *On voit que cet ecrivain* (il Mocenigo) *avoit de la lecture; mais quand il pretend imiter les historiens anciens, il les contrefait, et il place peu heureusement les phrases, et les tours qu' il emprunte de leurs ecrits.*

2. *A generale soddisfazione.* Comparve la prima volta alla luce la versione di questa istoria da' torchi di Andrea Arrivabene in 8, in Venezia 1544 due anni dopo la morte dell' autore. Il Lengiet riferisce un' edizione del 1560, e tale ne dà il frontispizio, che par che fosse volgarizzata dall' Arrivabene medesimo: poscia nota, esservi opinione, che fosse tradotta dallo stesso Mocenigo. *Methode pour etudier l'hist. tom.* V, *Supplem. Catal. des hist. pag.* 123, 124. Con qual fondamento il dica, non lo sappiamo. Di questo siamo certi, che l'autore non la volgarizzò, e che la fece volgarizzare l' Arrivabene; siccome egli dice a Girolamo e Giovambatista Mocenighi, figliuoli dello storico, nella lettera dedicatoria posta nella prima edizione del 1544 e nell' altra del 1562 che abbiamo alle mani. Che quella del 1560 citata dal Lengiet non ci è avvenuto di vederla, e crederemo, che per errore vi si legga 1560 in vece di 1562.

tre: giacchè il succinto racconto stesone alquanto prima da Celio Rodigino fra le sue antiche lezioni, a poco si riduce, quantunque il Vossio lo intitoli istoria. Era lettura per altro, attese le singolari particolarità che vi sono riferite, degna da farsi dagli scrittori venuti dopo, e massime dall'abate del Bosco, il quale aveva promesso di mettere a confronto gli storici tutti, e trarne il meglio [1].

D'altra natura si è l'opera di Pancrazio Giustiniano, intitolata: I fatti illustri dell'aristocrazia veneziana: perocchè non è istoria continuata, come per altro molti l'avrebbero da lui voluta; ma se ne astenne per non mettersi in procinto di offendere la verità, o i principi allora viventi [2]. Quivi dunque sono rapportate varie particolarità disgiunte l'una dall'altra, e con divisione di capi [3]: ma le notizie vi giacciono in guisa

1. *E trarne il meglio.* Sul principio del terzo libro *Lectionum Antiquarum* Celio Rodigino interrompe il filo delle sue dotte osservazioni, e uscendo dal suo proposito destina tutto il primo capo a descrivere gli avvenimenti della guerra di Cambrai, massime dell'anno 1509 fermandosi principalmente sull'acquisto di Padova, e sulla difesa quindi fattane dai Veneziani contro l'armi di Massimiliano, in tempo che l'autore si ritrovava nella città stessa. Il Rodigino dunque intitola quel capo assai curiosamente: *Historia jucunda belli in Venetos gesti.* Benchè fosse a'servigi della Repubblica, ciò non ostante egli portava una singolare affezione al duca Alfonso d'Este, perchè era nato suddito di que' principi, e aveva fatti i suoi primi studii in Ferrara. Non è qui il luogo di notare le particolarità riferite da questo scrittore, e taciute da chi venne dopo di lui. Basti l'averne avvertiti i leggitori, i quali sapranno a lor agio farne il confronto. Aggiungeremo bensì, che Niccolò degli Agostini ha descritti in versi i successi d'Italia dal fatto d'arme di Ghiaradadda fino al 1521, nel qual anno diede fuori il Poemetto, *Ven., per Niccolò Zoppino, e Vincenzo da Venezia* in 4. Comincia:

Benigne muse, al mio cantar porgete
Il consueto vostro immenso ajuto.

Anche Quinziano Stoa poeta bresciano a'suoi tempi di grido, stese un poemetto latino sopra la battaglia di Ghiaradadda, il quale per la grandezza del fatto è intitolato *De bello veneto confecto;* come si ha dal diploma di Luigi XII dato in Brescia a' 14 di luglio del 1509, vale a dire due mesi dopo quell'avvenimento, in occasione della corona d'alloro posta dal re in capo allo Stoa: com'è riferito nella Letteratura bresciana *Part. II, pag.* 159, 160.

2. *Principi allora viventi.* Nella seconda delle sue lettere latine, che si trovano dopo l'operetta ora mentovata, scrive Pancrazio ad un amico, di cui non v'è il nome, in questa guisa: *Non audeo his temporibus historiam nostrae aetatis describere, quia amicus sum veritatis. Historia quidem est res gesta; sed etiam ab aetatis nostrae memoria remota. Reges autem et principes sunt in humanis, qui bella gesserunt; ac eorum posteri imperant terrarum orbi: contra quos si veridicum historicum me esse volo, oportet non tacere veritatem, quae odium parit, obsequium vero amicos.* Dal resto della lettera si vede, che è scritta dopo la guerra di Cambrai, e che l'istoria, che si voleva dal Giustiniano, era appunto di quella guerra.

3. *Divisione di capi.* Il titolo dell'operetta è il seguente: *Pancratii Justiniani patritii veneti, senatorii equestrisque ordinis et comitis Palatini, de praeclaris Venetae aristocratiae gestis liber:* e va unita con altre due operette del medesimo autore, che altrove saranno ricordate, date fuori lui vivente per Giovanni Tacuin di Trino in Venezia nel 1527, 4. Egli procedendo per capitoli non numerati, narra interrottamente le geste più famose in guerra de'Veneziani, cominciando dalla conquista della Dalmazia nel 1006, sotto Pietro Orseolo II, fino alla pace collo Sforza duca di Milano fatta nel 1454. Pancrazio fu figliuolo di Bernardo Giustiniano.

tronche e mancanti di lumi, che fuori di aver l'autore passato il tempo virtuosamente, siccome egli ebbe intenzione di fare, veder non sappiamo, qual frutto di questa sua fatica possa ritrarsi. Componimento ugualmente vario, ma distribuito con ordine migliore, a imitazione di Valerio Massimo, fu quello di Giambatista Egnazio nei libri degli Esempi [1]: che quantunque li tragga da tutte le nazioni, come usan di fare gli scrittori di varia istoria, vi si leggono però in maggior copia di quelli della gente nostra [2]. Poco tempo appresso cominciò a salire in credito Giammichele Bruto, persona di singolari talenti, e fondata in ispezie nelle amene lettere e nella storica erudizione. Benchè avremo più sotto da parlare a lungo di lui, ci appartiene di farne qui ricordanza, essendovi di suo l'origine della città descritta in buon latino, e destinata per la grand'opera, ch'egli andava mettendo insieme sulla ristorazione d'Italia [3]. Ma per grandezza d'impresa riguardante le sole cose veneziane, andò innanzi a tutti Pier Giustiniani, compilatore d'una storia generale, stimata per alcuni sopra d'ogni altra. Che che ne sia, terminolla in sei anni, e

1. *Libri degli esempi.* Fra le non poche opere dell'Egnazio s'annovera questa, che ha per titolo: *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis, atque aliarum gentium.* Egli la stese sul modello di Valerio Massimo. Prevenuto dalla morte non potè darvi l'ultima mano, e raccomandolla al procuratore Marco Molino, il figliuolo del quale, del medesimo nome, la diede in luce nel 1554, in 4, dopo la morte dell'autore, per Niccolò da Trento, e la indirizzò a Pier Francesco Contarini suo zio materno. Ma lo stampatore mal corrisponde alla diligenza del Molino: poichè il libro è pieno d'errori, e manca dell'indice delle cose notabili promesso nel frontespizio. Un'altra edizione in forma di sedicesimo ne fu fatta in Parigi l'anno 1554, *apud Bernardinum Turisanum* 16. Un secolo fa Giovanni Francesco Loredano formò un libro di *Detti e fatti de' Veneziani ad imitazione di Valerio Massimo,* ma senza mescolanza di cose esterne. Veggasi il libro intitolato le *Glorie degl' Incogniti, pag.* 247.

2. *Della gente nostra.* V'hanno fra questi esempi delle particolarità meritevoli d'aver luogo nelle istorie. Si è detto nel secondo di questi libri, che gli storici riferendo la pace del 1454, segnata fra i Veneziani e il duca di Milano, tacciono la circostanza d'essersi la stessa conchiusa per opera di fra Simone da Camerino. Lo che però si ha negli esempi dell'Egnazio. Allogheremo qui la *Venezia trionfante* del Doglioni per essere una spezie di storia, ma di sole cose Veneziane, opera di picciola di mole, e senza pregio.

3. *Ristorazione d' Italia.* La picciola operetta *De origine urbis,* trovasi nel libro primo delle lettere *Clarorum virorum* pubblicate dal Bruto stesso in Lione per gli eredi di Sebastiano Grifio 1561, 8, dalla *pag.* 181 alla 192, ed è tratta dal primo libro *de instauratione Italiae* del Bruto stesso. La precede una assai lunga lettera a Paolo Tiepolo: nella quale il Bruto stimolato a scrivere le istorie di Venezia sua patria, per acchetare quel gentiluomo, gli scrive queste parole: (*pag.* 180) *At ne cui tamen videar esse oblitus, hanc mihi patriam esse, quae merito suo quidem mihi carissima, eadem est Italiae omnis ornamentum unum maximum et decus; quae illi possum, ubi se occasio dat, pietatis munera persolvo. Id quod facile ea declarant, quae de origine urbis a me scribuntur eo libro, quem de instauratione Italiae inscripsi. Ea autem ad te mitto epistolae subjecta, ut habeas argumentum certius hujus mei in illam studii, nec me posthac aut desertorem officii, aut verbo etiam graviore alio, tanquam a labore scribendi refugiam, appelles.* La stessa operetta con la lettera al Tiepolo trovasi nell'appendice delle pistole, posta in fine dell'edizione di Berlino, che abbraccia *Opera varia selecta* etc. di lui, a *pag.* 1061 *segg.* Basti in lode del Bruto riferire, come

prima che fosse senatore [1]. Ma poi ripassatala di nuovo, comprese la necessità di riformarla in più luoghi, alcuno de'quali fu anche mente del Consiglio di Dieci, che venisse corretto: attese le quali diligenze, pubblicò la seconda volta l'opera stessa non solo emendata, ma accresciuta di tre libri [2]. Molti sin da principio l'ornarono con encomii, e in ispezie Ottavio Ferrari, oltre a quelli, che Natal Conti, Giovanni Barozzi, Dante Riccio, e Anastasio Giusberto posero in fronte al volume stampato [3]; e guari non andò, che Giuseppe Orologi ne diede in luce una pulita versione [4]. Ma benchè stato fosse da sperare, che il nostro Giustiniano si avesse proposto di togliere dall'istoria della patria le macchie introdottevi dal Sabellico, massimamente nei tempi rimoti, con tutto ciò non apparisce ne'libri suoi veruna special cura di questo, o sia che l'età già canuta lo sconsigliasse dall'impresa, o che la brama di

lo chiami il celebre Pier Vettori nel libro XXXII, *Var. Lect. Vidi postea Michaelem Brutum, magno ingenio et doctrina praeditum virum.*

1. *Che fosse senatore.* Il Giustiniano in un passo della ritrattazione d'alcuni luoghi di questa sua istoria, dice chiaro: *quae omnia* (cioè le cose corrette nella seconda edizione) *dum praesentem historiam contexerem, occulta ignotaque habui, cum mihi nondum in Senatum aditus pateret.* V. *Memorie istoriche della famiglia Davila, pag.* VIII, *hist. del Dav., ediz. ven.*, 1733, *f.* La prima edizione uscì dai torchi di Comin da Trino in Venezia l'anno 1560 in *f.* con questo titolo: *Petri Justiniani patritii Veneti Aloysii F. rerum Venetarum ab urbe condita historia.* Fu dall'autore dedicata a'capi dell'Eccelso Consiglio di X, con una prefazione al doge Girolamo Priuli e al Senato. Nella dedicatoria dice d'aver condotto a fine il suo lavoro *sex annorum spatio, magnis laboribus vigiliisque.* Per la qual cosa trovandosi nel Barbaro (*Fam., mss.* n. CCXXI, *car.* 176), che entrò nel consiglio nel 1515 si deduce, che egli era presso all'anno settantesimo, quando si pose all'impresa.

2. *Di tre libri.* La seconda edizione ne fu fatta dall'autore nel 1576, per Lodovico Avanzo, pure in foglio. Da questa fu tratta l'edizione in foglio di Argentina nel 1611, accresciuta con varie operette attenenti alle cose nostre, ma di carta e caratteri infelici. L'autore dedicò quella sua seconda fatica al doge Luigi Mocenigo, la quale avea già ridotta a sedici libri tre anni avanti, per quanto abbiamo dalla dedicatoria della Guerra costantinopolitana del Rannusio. Oltre l'aggiunta di tre libri, e le picciole correzioni sparse ne'primi, mutò la divisione dell'undecimo, duodecimo, e decimoterzo, i quali per poco rifece. Un saggio delle emendazioni impostegli dalla pubblica autorità ne recò il Zeno nelle *Memorie del Davila* citate di sopra, col decreto del Consiglio di Dieci.

3. *Al volume stampato.* Gli elogi qui accennati si trovano in tutte le edizioni, toltone la lettera del Giusberto, che il Giustiniano lasciò fuori nella seconda edizione, e v'aggiunse un Tetrastico di Francesco Zane, ed un Esastico suo proprio. Giovanni Barozzi era uomo di chiesa, e tanto caro all'autore che nel fine del libro duodecimo, per descrivere il sacco di Roma del 1527, v'inserì la lettera stessa, che avea avuta dal Barozzi, il quale con gran disagio e pericolo si ritrovò in quella fatale calamità. Loda quest'opera Ottavio Ferrari *tom.* I, *oper. var. pag.* 414. Ma notabile sopra tutto è l'elogio, che ne forma Paolo Rannusio nella dedicatoria dei suoi libri *De bello Constantinopolitano.* Fra i moderni poi l'ebbero in istima l'ab. del Bosco, il quale nell'istoria della lega di Cambrai *par.* I, *lib.* I, chiama Pier Giustiniano il più stimato scrittore delle storie veneziane: sentimento professato anche dal Ghilini nel suo *Teatro, vol.* I, *pag.* 194. Nelle lettere latine *clarorum virorum* se ne incontrano di Piero Giustiniani dopo la *pag.* 223.

4. *Una pulita versione.* Nell'anno stesso che il Giustiniano diè fuori la sua istoria riveduta e ampliata, uscì dai torchi dell'Avanzo la traduzione di essa.

giungere alle azioni più vicine lo stimolasse a calcare nel resto le vie già battute. Anzi quel vedere improntato sulle prime carte con segni astronomici, e dichiarato con parole l'oroscopo della città, fa prova, che l'autore non badò se non a far latine le cose narrate per altri, siccome questa è, la quale noi stimiamo inventata circa il mille trecento [1]. Ma in quel torno la pensò differentemente Niccolò Zeno il giovane [2]; poichè risolvette di correggere gli annali antichi. Internatosi egli dunque fuor del comune uso nella cognizione delle istorie, volle come liberare il campo, sopra cui stendere con maggiore certezza le cose veneziane, da esse togliendo ciò, che non si accordasse coll'istoria universale, o colla ragione dei tempi: dopo il qual apparato di cognizioni formò un libro dell'o-

1. *Il mille trecento.* L'oroscopo di Venezia si legge in quasi tutte le cronache del 1400, poco prima del qual tempo può credersi immaginato: posciachè Andrea Dandolo nol mette nella sua cronaca: quando non si prendessero per allusione a detto oroscopo quelle parole *felicis urbis Rivoalti.* Certo è, che alle generali cagioni, onde questa fallacissima scienza s'insinuò nell'Europa, e infettò grandemente l'Italia, s'unì, rispetto ai Veneziani, l'esempio della Grecia ne' bassi tempi, che l'ebbe in onore; raccogliendosi dalle storie dei Greci che non rizzavano edifizio senza consultare il momento creduto prospero secondo quest'arte. Ciò non ostante inclíniamo a credere formato l'oroscopo della città nostra sul fine del 1300. A que' dì almeno si osserva, che le divinazioni e le altre imposture dell'astronomia aveano qui preso gran piede. Allora fu dal pubblico chiamato a Venezia Tommaso Pisani, il primo astrologo che fosse a que' dì, e vi stette quattro anni: poscia l'invitarono Carlo il saggio, re di Francia, dedito anch'egli alle predizioni, e il re d'Ungheria. Il primo ottenne di averlo, e dicono le memorie francesi, che lo consigliava negli affari grandi, rispetto alla creduta antivedenza delle cose. Solenne argomento che la città nostra fosse allora disposta a dar fede a simili predizioni, s'ebbe nel doge Andrea Contarini, il quale nel 1365 rifiutò il dogado per l'infausto vaticinio fattogli da un Moro della Soria, e due anni dopo l'accettò contra suo genio per la stessa cagione. Allignò più che mai la credulità degli oroscopi nel secolo seguente. Ma un fatto solo vaglia per molti. Marin Sanudo racconta, che il doge Moro montò sulla galea per condursi in Ancona coll'armata il dì 30 luglio 1464, a ore ventuna, perchè quell'ora venne dagli astrologhi riputata fausta; il qual Sanudo mostrò tuttavia anch'egli di prestar fede a tali invenzioni, avendo posto nel principio della sua cronaca l'oroscopo della città, e fattone il comento. Chi saper voglia il progresso di questo vanissimo studio nel secolo XVI, legga ciò che Pierio Valeriano racconta di Francesco Priuli venuto in grazia a Leone X, per alcune predizioni, e legga ciò che il Ruscelli ha lasciato scritto di Jacopo Zane nella vita premessa alle sue rime. Attese a questa fallace dottrina anche Francesco Barozzi, quantunque dotato fosse di raro sapere: e così era di moltissimi altri, fra' quali è da noverarsi il p. Paolo, che vi fu inclinato in giovanezza; se non che in breve si disingannò da sè: ciò che di pochi si legge. Ma in questo secolo valsero a tener salda negli uomini sì fatta illusione due famosi astrologhi, Francesco Giuntino da Firenze, e Luca Gaurico, vivuti ambidue lungo tempo fra noi: i quali scrivendo e ragionando a favore delle predizioni astronomiche, acquistarono partigiani. Il Gaurico nel 1552 pubblicò con le stampe di Venezia un libro di natività, dove, oltre d'esservene molte di Veneziani, v'ha egli inserito anche l'oroscopo della città nostra; ed il Giuntino nelle sue opere mostra d'avere avuta famigliarità con molti de' nostri, de' quali volle formare l'oroscopo. O dunque Pier Giustiniano fu tra quelli, che si lasciarono portar via da sì fatte illusioni, o, com'è più verisimile, egli ricopiò le cronache senza pensare ad altro.

2. *Niccolò Zeno il giovane.* È così detto a differenza di Niccolò cavaliere dello stesso casato, che fiorì cencinquant'anni prima. Niccolò il giovane fu figliuolo di Caterino di

lella città [1]. E in vero per l'abbondanza ch'egli aveva di vecchie
e, e per l'ottimo discernimento, avviene sovente, che le cose vi
neglio dilucidate, e vi s'incontrino delle particolarità o taciute
ltri, o qui rese più chiare, attesa la spiegazione delle cagioni [2].
a sentiva Carlo Sigonio, cui l'autore fu noto di presenza, ed ebbe
bro tra mani: perocchè nell'insigne opera del regno d'Italia, que-
e più d'una volta il parere dell'altro in punti di grande momen-
storia veneziana; e se ne leggono eziandio ricopiate l'intere pa-
Ciò non ostante, neppure il Zeno evitò sempre gli errori volgari.
o da Giovanni Bonifaccio autor trivigiano, che fiorisse nell'età
ente Andrea Arimondo, uomo d'erudito ingegno, il quale aveva
le imprese della Repubblica, e che questo suo libro fosse per u-
le stampe: ma non essendosi veduto, pensiamo che l'estinzione
oco seguita di questa famiglia patrizia si tirasse dietro anche la
degli scritti [4]. Nel tempo stesso Gianniccolò Doglioni bellunese

morì nell'agosto del 1565. Zen.

igine della città. La prima edizione
are senza saputa dell'autore, da
o Marcolini, il quale per apparec-
a potente intercessore contro il giu-
o, che ne avesse avuto il Zeno, rac-
lla a Daniel Barbaro, e stampolla in
per Plinio Pietrasanta l'anno 1557,
rchè *il manco errore* (sono parole
olini stesso nella lettera dedicatoria
onda edizione) *era, che l'ultimo li-*
vesser il primo, e nel copiarla era
posto, e lasciato fuori le facciate in
più lochi, con grave e giusta que-
'autore; ne fu fatta dal medesimo
na più ordinata ristampa l'anno die-
non senza saputa del Zeno, che non
avia da sè rivederla. Anche questa è
a Daniel Barbaro, e porta il titolo
: *Dell'origine di Venezia et anti-*
memorie dei Barbari, ond'ebbe prin-
città di Venezia, libri undici: con
co che serve alle nazioni ricordate
di nuovo revisti, e corretti, e rego-
ggiontovi molte parti tratte dalli
. *In Venezia per Francesco Marco-*
8. Tuttavia resta ancora da deside-
ggior correzione.

iegazione delle cagioni. Per esempio
de' due seguenti fatti riferisce le ca-
n addotte dagli altri istorici. Il pri-
uccisione di Giovanni patriarca di
Grado, fatta da Maurizio figliuolo del doge
Giovanni, della quale il Dandolo nè altro
storico non ci dice il motivo. All'incontro
narra il Zeno essere ciò avvenuto, perchè il
patriarca non volle consacrare a vescovo di
Olivolo un certo Cristoforo greco, favorito
da'due dogi padre e figliuolo: e così poi ri-
portò il fatto anche l'Ughelli, o per averlo
preso dal Zeno, o da qualche buon documen-
to. V. *Ital. Sacr. tom.* V, *col.* 1094. Il se-
condo è la distruzione d'Eraclea: la qual città
asserisce il Zeno, essere stata insieme con Je-
solo distrutta per comune deliberazione dei
Tribuni, acciocchè si ponesse fine alle conti-
nue discordie fra l'una e l'altra. V. *c.* 25, 26.

3. *L'intere pagine*. Basta collazionare (*car.*
27, 28, *ed. cit.*) l'attentato di Pipino, che
mosse la sua armata verso Rialto, e l'esito
di quella spedizione, con quanto ne dice il
Sigonio nel libro quarto *De regno Italiae.*
Op. tom. II, *col.* 259, 260, *ed. Med.*, 1732, *f.*

4. *Perdita degli scritti*. Questo scritto è
ricordato nell'istoria di Trivigi del Bonifac-
cio. Perciocchè parlando della pingue com-
menda Gerosolimitana di san Giovanni del
Tempio, e di san Martino di Trivigi, dice,
che verso il 1590 n'era *padrone Andrea A-*
rimondo gentiluomo veneziano d'animo no-
bilissimo, e d'ingegno molto erudito, sicco-
me, soggiunge lo stesso, *dall'istoria di lui*
scritta, e che tuttavia sta per uscire in lu-
ce, dell'imprese che la sua repubblica ha
fatto, e particolarmente nell'occasione del-

d'origine, ma veneziano per nascita, e per continuata dimora [1], preso animo, siccome ci avvisiamo, da quel raggio di luce, che i mentovati libri del Zeno avevano infusa nelle cose antiche [2], risolvette di tessere una succinta istoria veneziana [3]: ma vi riuscì poco felicemente. Paolo Morosini [4] all'incontro nol fece senza frutto, per quanto l'erudizione di quei tempi in sì fatte cose lo permetteva. Onde se n'ebbe un'istoria pari nell'estensione a quella del Sabellico. Ma i fatti stranieri del tempo antico non vi sono affatto dimenticati, e così ne acquistano lume anche i nostri: dove nell'altra questi vi stanno soli, quasi nati fossero qui dentro, e non anzi in sequela di più alti principii. Indi aggiunge pregio al novello scrittore l'aver messe fuori delle particolarità taciute dai passati, quantunque fossero di grande importanza. Rincresce bensì, come dicemmo, che seguendo egli l'uso del secol suo, in cui gli autori si arrogavano troppo diritto sulla credenza altrui, non abbia manifestate di mano in mano le scritture, donde prese materia di cotanti accrescimenti, poco giovando quel dichiarare ch'ei fa, d'averli ripescati nelle cronache più sincere, o negli archivii [5].

Circa l'età che stiamo esaminando, nodrì singolar genio alle me-

l'ultima guerra di Cipro, potrà ognuno intendere. Ist. Triv. lib. XII, *pag.* 522, *ed. Ven.*, 1744, 4. Sul Necrologio del Zeno è notata la morte di questo Andrea Arimondo di Andrea di Alvise, nell'agosto del 1598, ed è segnato col titolo di cavaliere di Rodi; siccome lo è pure nelle famiglie del Barbaro *mss.* n. CCXXI, *car.* 10, *t.* Nel catalogo de' cavalieri Gerosolimitani di F. Bartolommeo dal Pozzo, l'Arimondo non si trova.

1. *Per continuata dimora.* Nel catalogo degli accademici Incogniti, posto in principio del libro delle *Glorie* de' medesimi, si vede notato Gio. Niccolò Doglioni come veneziano, e poi nell'elogio è chiamato *bellunese*, e si vuole, che venisse in Venezia dopo consumato in Padova il corso degli studii *pag.* 257. Ma l'autore decide la quistione nell'avl'avviso a' lettori dicendo: *io che mi trovo essere nato in così degna e nobil città;* e replica verso il fine: *essendo io veneziano, e non pur nato, ma allevato in Venezia:* e per tutto quel proemio ne parla come di patria sua. Egli v'ebbe onoratissimi impieghi, per tutto il lunghissimo spazio della sua vita, dal Magistrato della sanità, e dall'eccelso Consiglio di Dieci.

2. *Nelle cose antiche.* Che il Doglioni seguisse particolarmente l'autorità di Niccolò Zeno, lo dimostra il primo libro della sua istoria, nel quale va quasi copiando di mano in mano le opinioni più singolari di quel gentiluomo, circa l'origine e le prime geste de' Veneziani.

3. *Istoria veneziana.* Uscì alla luce in Venezia nel 1598 in 4, per Damiano Zenaro, dedicata a Jacopo Foscarini cavaliere e procuratore. La quale divisa in diciotto libri, cominciando dalla irruzione in Italia de'Gepidi sotto Radagasso, finisce all'anno 1597.

4. *Paolo Morosini.* Questi è fratello di Andrea, e figliuolo di Jacopo. Nacque nel 1566 e morì nel 1637 con fama d'essere stato uno de' più distinti senatori.

5. *O negli archivii.* Così comincia l'autore l'istoria sua: *L'origine, le imprese, gli acquisti fatti nel corso di molti secoli dalla repubblica di Venezia, hanno dato così grande e copiosa materia di scrivere, che se bene altri vi si sono con la loro penna nel spiegarli affaticati, tuttavia rimane ancora ampia e nobile facoltà di potere con nuova indagazione, ed accurata osservazione aggiungere molte cose alle già scritte.* L'ultimo anno diede fuori l'istoria distesa in ventotto libri, e dedicata al doge Francesco Erizzo, presso Paolo Baglioni in 4. Delle qualità di essa abbiamo già parlato.

nostre Agostino Valiero, il quale avendo scritto moltissimo, di-
a pro di queste buona parte de' suoi componimenti; e seguitò a
anche dopo vestito l'abito chericale [1]. Omettendo le opere che non
'ano al presente argomento, due storie ha egli lasciato, sebbene
i le credessero una sola [2]. Quanto alla prima, tutto che non vedu-
noi, ce ne assicura un passo dell'autore medesimo, che la distin-
lall'altra: ma siccome le cose veneziane erano quivi soltanto deli-
, il Valiero in sua vecchiezza la rifiutò [3]. L'altra poi si conserva a
ı in alquante copie; e comechè in taluna si trovi nominata differen-
ıte, pure è la stessa: la quale tutta si aggira sopra massime di ci-
ırudenza, ridotte a pratica dimostrazione con esempi tolti dagli an-
ıigliori [4]. In che l'autore procede con metodo cronologico, sempre
;ando gli ammaestramenti in guisa, che i primi s'illustrino colle
più antiche, i seguenti con quelle dell' età mezzana, e così di mano
mo: talchè standovi le azioni passate a un di presso in regolata se-
i tempi, non disdice l'annoverare quest'opera fra le istoriche. Era
liero già vecchio, allorchè pose mano al voluminoso lavoro, nel

L' abito chericale. Il Valiero consumò
anni al secolo, e non solo fu occupato
gistrati, ma anche a leggere filosofia
creto del Senato: indi si fece di chie-
livenuto cardinale, i migliori del Sacro
lo, nella vacanza d'Urbano VIII, lo vo-
elevare al pontificato: lo che si rac-
dal Soliloquio del vescovo Luigi Lollino,
xetaneo: *Hinc factum, ut ad cathe.
Petri viduatam Urbani obitu, unani-
lorum consensio illum extolleret. Be-
renti turbavere decus paucorum con-*

Credessero una sola. Nel catalogo del-
'e del Valiero, che dalla Biblioteca Am-
ıa fu mandato al chiar. sig. Giannan-
Volpi, celebre professore di umane let-
ella Università di Padova, era confusa
istoria con l'altra, di cui si ragiona
tto. Il che fu notato benissimo nel ca-
delle medesime opere, premesso al li-
caut. adhib. in ed. lib., pag. XXVI;
t. 1719, 4.

Vecchiezza la rifiutò. Il Valiero nel
ra mentovato, scrivendo a Silvio An.
o, quali de' suoi scritti non volea che
licassero, dice, *pag.* 56: *Nolim in pri-
atur unquam ea, quae de rebus ve-
lelineata fuerat historia*. Altra notizia
n abbiamo di quest'opera, che il pas-
so addotto, e l'asserzione del sig. Volpi nel
suddetto catalogo, che un esemplare ne fos-
se presso Bernardo Trivigiano.

4. *Dagli annali migliori*. Un esemplare,
scritto circa i tempi dell'autore, ne abbiamo
fra' nostri codici al n. XXXVI, in foglio mas-
simo, diviso in diciassette libri, e ciaschedu-
no in capitoli con le loro rubriche. L' opera
è indirizzata all' istruzione de' figliuoli del fra-
tello Gio. Alvise, e della sorella del cardina-
le, ai quali volge il ragionamento non solo
nella prefazione, ma di tratto in tratto assai
spesso nell' istoria. Il titolo non è lo stesso
in tutti gli esemplari, di che renderemo con-
to qui sotto, ove si parlerà dei libri, che ser-
vono all'istoria civile della città. Il Valiero
fu fatto cardinale da Gregorio XIII, a'12 di
dicembre nel 1583, come nota egli stesso sul
fine di quest'opera. Da alcuni luoghi tratti
dal Zeno dal codice che ne avea Bernardo
Trivigiano, osserviamo, che quell' esemplare
era in parte diverso dal nostro nella divisio-
ne de' libri, od in qualche passo. Nella Bi-
blioteca Saibante in Verona, uno pure in fo-
glio se ne conserva, diviso in diciotto libri, co-
me si legge nella *Verona illustrata, lib.* IV,
col. 196. Ma l' autore veramente lo divise in
libri diciannove, come rilevasi dal passo, che
alleghiamo nell'annotazione seguente.

quale, secondo il dir suo, impiegò assai vigilie [1]: ma con tutto questo, ripassatolo qualche anno dopo, non se ne chiamò soddisfatto [2].

Ora venendo a coloro, che si misero a narrare qualche impresa distinta, merita il primo luogo Paolo Rannusio, il giovane, segretario del Senato, per l' istoria che dettò in latino sull'acquisto di Costantinopoli: che quantunque vi tratti una guerra fatta in compagnia de' Francesi, ciò non ostante le azioni della Repubblica furono l'oggetto suo principale. Diede occasione al suddetto lavoro l'essersi portato di Fiandra dal procuratore Francesco Contarini un vecchio esemplare della storia dettata per Gotifredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, uno de'capi di quell'impresa [3]. Per la qual cosa i padri concepirono desiderio, che le cose

1. *Impieghò assai vigilie.* Così il Valiero: *Absolvi inter initia cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime, multarum vigiliarum, in novendecim libros distinctum.* E poco dopo: *Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rhetorum etiam praecepta ad usum revocasse, pietatem, prudentiam, et gravitatem priscorum Venetorum expressisse non infeliciter. De caut. adhib. in ed. lib., pag.* 36. Aveva egli cinquantatrè anni, quando fu fatto cardinale. Per altro l'opera mostra da sè d'essere stata frutto di grande e singolare fatica.

2. *Chiamò soddisfatto.* Dietro alle parole or ora addotte segue il cardinale: *Sed mirabilis res, et reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui: fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis et gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, et illud opus perficere. pag. cit.* E più oltre proibisce, che non si pubblichi assolutamente quest' opera, ma che serva solo ad uso privato de'suoi nipoti. *Nec etiam* (edantur) *libri illi, quos ad illos et sororis etiam meae filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant illos in manibus, legant, ad usum revocent praecepta, quae ab aliis minime tradita sunt: nunquam edendum patiantur opus non satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum. In hoc quod scribo, a tua fortasse sententia dissentio. Sed, Silvi, plane intelligo, si edatur opus illud, editionem non profuturam plurimis, animadversura esse acuta ingenia, quae illorum animos offendant. pag.* 56.

3. *Di quell'impresa.* Così Girolamo Rannusio, figliuolo di Paolo, nella dedicatoria della sua traduzione, di cui parleremo qui presso: *In Brusselles questo libro capitò nelle mani dell'illustrissimo signor Francesco Contarini il procuratore, mentre era ambasciatore presso l'imperator Carlo* V; *ond' egli conoscendo l'importanza della materia che trattava, lo conservò tra le cose sue più care, ed al suo ritorno lo presentò agli eccmi. sigg. capi dell'eccelso Consiglio di X.* Il Contarini era figliuolo di Zaccheria cavaliere, ed era stato ambasciadore a Carlo nel 1541. Carlo Du Fresne, che illustrò dottamente il Villarduino, e ristampollo a Parigi nel 1657, *f*, mette nella prefazione il ritorno del Contarini di Fiandra nel 1551, errando d'anni dieci. È notabile, che fino allora il Villarduino, scrittore d'impresa di tanto grido, fosse stato fra'suoi Francesi e Fiamminghi quasi ignoto e seppellito. Infatti il mentovato dottissimo Du Fresne in quella sua prefazione non fa menzione d'altri esemplari, che di questo di Venezia, d'uno della Biblioteca regia di Parigi di molta antichità, e d'altro adoperato dal Vigenero nella stampa fattane in Lione del 1585 (*l.* 1584), 4; e parlando di quel di Parigi mostra difficoltà di credere, che sia quello, che secondo Papirio Massone il Contarini portò in Francia: *Cujus* (Villharduini) *librum ex bibliotheca reipublicae Venetorum Contarenus patritius nuper in Galliam attulit, cum de foedere adversus Turcas feriendo nomine Reipublicae acturus esset.* Pap. Massoni *Ann., pag.* 262; *ed. Lut.*, 1578, 8. Sopra di che noi non osercmo decidere, questo solo avvertendo, che il Massone non dice, che sia restato in Francia quel codice, o che seco recato l' abbia Francesco Contarini, come sembra supporre il dottissimo osservatore, ma un Contarini: il quale altri non può essere, che Luigi mentovato di sopra fra i pubblici storici, a cui secondo Andrea Morosini

descritte nell'antico idioma francese potessero venir lette in più da lingua: e pareva eziandio conveniente all'onore della città, che vesse uno scrittore proprio di cotanta guerra. Ne fu dunque addos- l carico al Rannusio, il quale benchè allora in età molto fresca rovasse, con tutto ciò per la dottrina, che nell'avo e nel padre mostrata, e per l'opinione che di lui correva, siccome d'ottimo ;no, dava certo argomento di felice riuscita [1]. In fatti egli non seguì, ma trapassò felicemente i termini d'una semplice versio- mperocchè sedici anni spese rivolgendo oltre gli storici nostri, i esi ed i greci, e traendo lumi dall'archivio della Signoria. Do- quali fatiche, benchè non siasi egli punto scostato dal suo ori-

III, *Hist. ven.*, *tom.* VI, *pag.* 273; *ed.* commessa nel 1570 l'ambasceria ri- a dal Massone. Del codice veneziano menzione Paolo Manuzio nella dedi- de' Comentari di Cesare a Paolo Ran- segnata l'anno 1559, e dice, che quel- esemplare allora il solo Gio. Batista sio, padre dello storico, il possedeva, e ziandio ne intendeva l'antico idioma e. V. *Praef. Comm. Caes.; ed. Ven., apud; Aldum*, 8. Noi però oltre agli tri sopra riferiti, un altro ne abbiamo to nel catalogo de' mss. di Bernardo ano col seguente titolo: *Istoria di Giuf- Villarduin, maresciallo di Sciampa- ell'acquisto dell'imperio di Romania a Enrico Dandolo, doge di Venezia, e duino, conte di Fiandra, et altri baroni ati con lui.* Comincia: *Sappiate, che 97 da poi l'incarnazione di N. S. G.* odice era in foglio in carta pecora. glo che si dà dello stile e della lingua à antico del tempo, in cui fu traspor- Venezia il testo francese: onde so- mo, che anche prima ve ne fosse qual- mplare, andato poi smarrito, e che eduno de' nostri abbia intrapreso di zarlo. Nell'avviso del Rannusio a' let- dice, che il codice avuto dalla Repub- ra vecchio di 400 anni, e che tan- dice adoperato da Biagio Vigenero, un altro presso il sig. Paradino, era- riori di pregio sì nelle cose, come arole. Il Vigenero il voltò in france- lerno, e nel 1584 dedicò la sua edi- alla Repubblica con una lunghissima degna d'esser letta, per esser ripiena lenti considerazioni sul nostro governo. rduino è non solo il più esatto, ma forse l'unico scrittore francese di quelle azioni. Il Rigord le tocca nella sua cronaca, ma quantunque si dia titolo d'istorico regio, commette errori gravissimi, ed essendosi proposto altro argomento, trascorre su questo per incidenza. V. la raccolta del Du Fresne, e il *tom.* XII *Mem. de l'Acad.* ecc., *pag.* 242, *ed. in* 12.

1. *Di felice riuscita.* Girolamo Rannusio nella citata dedicatoria assegna l'anno preciso del comando pubblico dato a Paolo con queste parole: *i quali* (capi de' X) *col loro eccmo Consiglio l'anno* MDLVI *fecero grazia a mio padre di giudicare con pubblico decreto le forze sue atte a sostenere questo grave peso.* Il qual tempo accenna pure il Manuzio nella mentovata dedicatoria. *Sapientissime, ut in omni re semper, ita proximis mensibus decretum a Xviris est, ut haec tibi potissimum venetae pars historiae mandaretur.* Erano già passati tre anni, quando il Manuzio scriveva *proximis mensibus*. Per altro Paolo non aveva ventiquattro anni, quando gli fu imposto sì grave incarico: ma era in tale stima appresso di tutti, che non si poteva dubitare dell'esito. Il Manuzio (*l. c.*): *Atque ego quidem, qui te fero in oculis, qui tuae gloriae faveo, cum in ipsam rem intueor, gravem sane, admodumque difficilem, paullulum commoveor; rursus cum ad ingenium tuum, ad industriam, ad illos animi tui praeclaros ad laudem impetus mentem et cogitationem refero, facile confirmor, et hujusce tibi commissi muneris eum, quem cupio, idest plane gloriosum exitum expecto.* E non molto dopo: *Orta est inter homines opinio, historiam te nobis daturum egregiam, in qua venetae urbis ita narres praeclara facinora, ut aliena cum laude tui nominis immortalitatem conjungas.*

ginale, come degnissimo di fede; ciò non ostante accrebbe l'opera di tante e tali notizie, che la secca narrazione dell'autor francese convertì in sei libri di fiorita storia latina [1]. Presentata ch'ebbe il Rannusio l'opera ai padri, ormai sicuro della comune approvazione si apparecchiava a pubblicarla [2]: ma gl'impedimenti che vi si frapposero, e la morte che anzi tempo lo colse, furono cagione, che la cura di dare in luce gli scritti di lui rimanesse a Girolamo, suo figliuolo [3]. Questi, fatto prima stampare in Francia, ove si ritrovava cogli ambasciatori mandati ad Enrico IV, il raro codice del Villarduino, pubblicò quindi al suo ritorno la storia del padre da sè traslatata nell'italiana favella, e pochi anni dopo fece lo stesso anche del testo latino [4]: la qual edizione divenne poi

1. *Fiorita storia latina.* Tanto appunto protesta l'autore nella dedicatoria a'capi di X: *Vestra enim mandata ex gallicis Villarduini commentariis latinam historiam contexendo, fide et industria, quanta potui maxime exhausta esse deprehendetis.* E poco dopo: *In qua, quantum in me fuit, C. Coesaris, qui unus latinorum proprio historici stylo scripsit, dicendi formam ac speciem effingere studui: id quod vos, si modo librum in manum sumetis, cognituros confido.* All'imitazione di Cesare avealo esortato pure il Manuzio, indirizzandogli i Comentarii di quello scrittore imcomparabile: *Quod ita futurum* (segue il passo addotto nella nota antecedente) *mihi persuasum est, si te ad legendos assidue Caesaris commentarios contuleris, eorumque ad imitationem et quasi imaginem totum effinxeris.* Dietro alla sua dedicatoria ha posti il Rannusio i nomi degli autori, e gli altri fonti, onde trasse le notizie, che non sono nel Villarduino.

2. *Apparecchiava a pubblicarla.* Sono le parole dell'autore: *Editionem vero typis gallicis, mox latinis, et nostralibus hisce vulgaribus, cum primum licuerit, faciendam, nulla rei familiaris habita ratione, sedulo ac diligenter curaturus sum. l. c.* Prima che l'opera fosse presentata al Consiglio di X, era stata l'anno avanti sotto la censura dei riformatori dello Studio di Padova, che l'approvarono appieno, come testifica il Rannusio medesimo nella dedicatoria: la quale portando la data del 1573, diede occasione di sbaglio a Carlo Du Fresne, che la prese per l'anno dell'edizione, contraddicendo a sè stesso, il quale in altro luogo avealo fissata nel 1585. Dove pure commette errore, essendo ella stata del 1584. Avvertiremo ancora, affermarsi falsamente dal Du Fresne, che il Vigenero sia stato il primo ad illustrare l'antico scrittor francese, mentre dal libro del Rannusio uscito nel 1609 apparisce, che egli fin dal 1573 avea compiuta la sua fatica, cioè dodici anni prima dell'altro.

3. *Girolamo, suo figliuolo.* La nascita e la morte di Paolo Rannusio l'abbiamo dalla cronaca Rannusia presso il Zeno (*mss.* n. XV, *car.* 5, *t*) con queste parole: *Nacque Paolo 4 luglio dopo sonata l'Ave Maria 1532, et fu chiamato al battesimo Paolo, Girolamo, e Gasparo. Visse anni 68, morì, 1600, 20 Xbre, di petecchie, et mal di mazzucco in 7 dì. Non fece testamento, è sepolto presso il padre*; vale a dire nel chiostro di Santa Maria dell'Orto in questa città. Egli fu discepolo di Giovita Rapicio, come hassi dalla cronaca stessa, e lasciò oltre la storia varie altre fatiche in prosa ed in verso, che saranno ricordate a'loro luoghi. La cura di pubblicare la storia latina fu data a Girolamo, come egli dice nella dedicatoria della sua traduzione, *poco innanzi che il padre rendesse l'anima a Dio, acciocchè con la sua vita non rimanessero sepolte le sue fatiche, le quali appunto col fine della vita erano ridotte a perfezione.* Le quali ultime parole ci fanno sapere, che Paolo riandasse e ripulisse i suoi scritti anche dopo d'avergli presentati al governo.

4. *Del testo latino.* L'edizione del testo latino fu fatta in Venezia nel 1609 presso gli eredi di Domenico Nicolini, in fol., con questo titolo: *Pauli Rhamnusii veneti de bello constantinopolitano, et imperatoribus Comnenis per Venetos et Gallos restitutis* MCCIV, *libri sex.* Precede poscia la dedicatoria a Pier Giustiniano (lo storico), Jacopo Fosca-

atissima per inganno di Jacopo Gaffarello, che adunatine gli escmcangiato il titolo, e fattevi delle altre minute alterazioni, rimandò quello stesso libro, come impresso di nuovo [1]. Circa l'eccellenza storia non faremo troppe parole, essendo bastanti le lodi che rida Carlo Du Fresne, e le istesse poche cose che questi giudicò dei emenda, le quali si riducono quasi tutte all'aver male interpretati cognomi di antiche famiglie, difetto a cui per ordinario va sotto chiunque si mette a raccontare fatti stranieri [2]. Dietro ai corii del Villarduino leggonsi alquante particolarità rozzamente de-

ttore, e Bartolommeo Vitturi, capi del io di X, nel 1573, 4, settembre: dopo e si leggono alcuni versi latini di Ot- Menini, e di Policarpo Palermo vela lode dell'editore. La traduzione uscì nel 1604 per Domenico Nicolini edesima forma, con una dedicatoria aga a Marco Contarini, nipote di quel eo, che di Fiandra portato avea il sino. Il testo antico francese, giusta e del Contarini, lo fece pubblicare Giagli eredi di Guglielmo Rovillio in el 1601, *f*, con la giunta tratta dasi di Niceta Coniate, aggiuntevi le imdi Michele Paleologo, dell'imperatrice glie, e del figliuolo Costantino, con le mi greche a piedi, portate di Costani l'anno 1559, (o 1560, come hanno ne volgare e latina del Rannusio) da Cavalli, bailo colà, ed avo d'un alrimo, che allora era ambasciatore in , ove si trovava Girolamo in figura lico segretario cogli ambasciatori strail Giovanni Delfino, cavaliere e procupoi cardinale, ed Antonio Priuli. La Rannusia (*c.* 6, *t*) porta, che Girobe premio dal pubblico per quella .

mpresso di nuovo. Era il Gaffarello zia per occasione di procurare libri e in Oriente, per commissione del e di Richelieu. Qui pertanto, chi sa ine, immaginò una finta ristampa del o, con la data del 1634 presso Anrogiolo. E perciò cambiò tutto intero foglio, e alla dedicatoria di Paolo la propria al mentovato cardinale; iempiere il rimanente, levati i versi ini e del Palermo, aggiunse un avlettore, in cui annovera gli scrittori lal Rannusio. Anche nel titolo pose , alcuna parola togliendone, alcuna mutando, e tal altra alterando di posto, forse per dar nel genio alla sua nazione, siccome fu il dire *per Gallos et Venetos restitutis*, quando il Rannusio ha *per Venetos et Gallos restitutis*: il qual modo del Gaffarello fu poi sempre seguito dal Du Fresne, che niente si accorse dell'astuzia dell'editore, siccome niun altro fin qui. Ma la tavoletta degli errori posta in fine del libro mette fuor di dubbio l'impostura: poichè sono gli stessi dell'edizione del 1609 e gli stessissimi s'incontrano per entro al testo di questa, come di quella. Il titolo malmenato del Gaffarello è il seguente: *De bello constantinopolitano, et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis historia Pauli Ramnusii. Editio altera ad eminentissimum cardinalem de Richelieu, Parem Franciae etc.* Per altro egli era uomo eruditissimo, e se ne trova menzione onorata presso il Gassendo nella vita del Peireschio (*lib.* V, *pag.* 164, *ed. cit.*, e *pag.* 296), e nelle Api urbane dell'Allacci, ove (*pag.* 193, *seqq.*, *Hamb.*, 1711, 8) si legge un lungo catalogo delle opere, che compose.

2. *Raccontare fatti stranieri*. Nell'edizione del Villarduino del 1657, mentovata di sopra, seguono dopo il testo le osservazioni di Carlo Du Fresne, eruditissime, utilissime, e assai copiose. In queste ha sovente occasione l'editore di lodare il Rannusio sopra quanti illustrarono poco o molto il Villarduino. Non lascia però di notare nella prefazione, e di tratto in tratto nelle osservazioni parecchi errori, i quali sono circa diciassette, la maggior parte sopra nomi di antiche famiglie francesi; alcuni pochi intorno al senso dell'autore, o i nomi delle città e dei luoghi vicini a Costantinopoli. Ma per non dire de' primi, di quelli del secondo genere si potrebbe alcuna volta sostenere l'interpretazione del Rannusio con buone ragioni.

scritte, o piuttosto accennate da alcuno de'nostri, che viveva a'tempi del giovane Andronico: ma quella giunta non monta a tanto da farci indagare il nome del vecchio scrittore [1]. Nello stesso argomento occupò non molto dopo l'ingegno Andrea Morosini, il quale trovandosi fornito di notizie mancate al Rannusio, volle formarne quattro libri, che avessero per oggetto le sole azioni de'Veneziani [2]. Anzi per maggior lume vi fece precedere un distinto racconto delle occorse, tanto prima che dopo, nella Soria in vantaggio della religione [3]: i quali due componimenti, benchè stiane tuttavia occulto il testo latino, comparvero in luce per cura di Paolo, suo fratello, tradotti in volgare [4]. Illustrò tempi vicini a questi l'anonimo posseduto da Gianvincenzo Pinelli: conciossiachè avea dettate le cose occorse nel dogado di Andrea Dandolo; l'età poi dello scrittore, benchè per lo smarrimento dell'opera non si possa accertare, con tutto ciò riflettendo alla colta maniera del titolo, avrebbe da riporsi nel secolo decimo sesto [5]. E finalmente verso la metà del passato Pietro Morari ve-

1. *Del vecchio scrittore.* Il primo che diede fuori questa giunta, fu il mentovato Du Fresne, che la trasse dal codice della Biblioteca regia, e dal modo del narrare raccolse, esser cosa di scrittore veneziano, e collocolla dopo l'istoria in versi di Filippo Musco nell'addotta edizione. È stesa in barbaro latino.

2. *Azioni de'Veneziani.* L'autore spiega il suo divisamento poco dopo il principio del primo libro in questo modo: *Hanno di questa espedizione fatta menzione li nostri, ed alcuno esterno istorico ancora: ma quelli molto ristrettamente l'hanno rappresentata, e questi non avendo avuta cognizione delle cose venete, ne hanno solo imperfettamente potuto spiegare alcuna parte. Ora io avendo osservato diligentemente gli scritti al mondo pubblicati in questa materia, ed avuto opportunità di vedere alcune scritture recondite negli pubblici archivii, ne' quali si conserva memoria delle pubbliche azioni, spero di potere non inutilmente impiegare la fatica e lo studio mio. Impres di Ter. S., pag.* 91, 92. In fatti dentro a questi libri si veggono degli antichi documenti recati interi, che non si leggono altrove: cosa necessaria a chi voglia conciliar fede ai fatti de'remoti secoli. Tuttavia ci sembra, che avesse il Morosini dovuto mostrar qualche conto del Rannusio, che pochissimi anni prima, e valentemente avea scritto di quella guerra.

3. *Vantaggio della religione.* Porta il titolo: *Delle imprese ed espedizioni della repubblica di Venezia per l'acquisto e difesa de' luoghi di Terra Santa,* cominciando dagli aiuti prestati da' nostri nella prima crociata del 1099, fino al 1290, anno dell'intera perdita di quanto i cristiani per due secoli aveano tenuto in Soria. Anche in questa operetta il Morosini mette fuori alcuni interi documenti di molto pregio.

4. *Tradotti in volgare.* Il libro porta in fronte: *L'imprese ed espedizioni di Terra Santa, e l'acquisto fatto dell'imperio di Costantinopoli, dalla serenissima repubblica di Venezia, di Andrea Moresini, senatore veneziano; Ven.*, 1627, 4, appresso Antonio Pinelli: e nel titolo interno della prima operetta si legge: *tradotte dal latino in volgare* Non è lontano dal verisimile, che ciò facesse Paolo stesso, fratello di lui; poichè egli le diede fuori, e le dedicò al doge Giovanni Cornaro allora vivente. Giovanni Rodio il mette fra gli autori supposti, confessando però di non averlo veduto. *L'impresa di Terra Santa del Morosini vernacule tantum editus liber, incognitus equidem mihi, sed quem de invasione aut occupatione Terrae Sanctae, sive Palestinae tractare ex inscriptione conjecturo. Auct. Supp.*, n. XV.

5. *Secolo decimo sesto.* Il titolo tratto dal catalogo pinelliano più volte nominato, è tale: *Delle cose operate dai Veneziani sotto Andrea Dandolo doge.* Se esso non vi fu apposto più tardi da altri, che dall'autore, non ci pare certamente d'ingannarci dicendo, che questi fiori non molto lungi da'tempi del Pinelli, argomentandolo dalla maniera colta d'esprimersi.

scovo di Capodistria, componendo l'intera storia di Chioggia, sua patria, aggiunse non poca luce ai fatti occorsi dopo la morte del prefato doge, che sono la materia più memorabile di que' comentarii [1]: opera in vero di qualche diligenza, mentre egli la trasse non solo da' libri stampati ma ancora da memorie manoscritte.

Il tema non ostante, che per la grandezza insieme e per l'unità del suggetto invogliò moltissimi ingegni, tanto nostrali che stranieri, fu la guerra di Cipro del mille cinquecento sessantanove: siccome quella che tutta avvolgendosi dentro i confini d'un regno, riusciva più trattabile, attese le considerazioni qui sopra esposte. Oltre di che si vede tutto dì nei brevi componimenti sostenersi meglio l' umana industria, nè la diligenza corrervi tanto pericolo di venir meno [2]. Paolo Paruta ne fece tre libri, che non cedono punto per forza di sentimenti, nè per bellezza di locuzione a quelli, che poscia compose in più largo argomento [3]. Quasi ad un tempo col Paruta corse lo stesso aringo Natal Conti, cittadino di nostra patria [4]: e sebbene a trattar non prendesse gli avvenimenti suddetti

1. *Di que'comentarii.* Conservasi la storia italiana del Morari manoscritta nell' archivio di Chioggia, e alcuna copia ne corre per le mani de' privati. Fu l'autore destinato vescovato di Capo d'Istria da Urbano VIII nel 1630, dove finì i giorni suoi nel 1653. L' Ughelli ebbe da lui la serie de' vescovi giustinopolitani, che inserì nella sua Italia Sacra, *tom.* V.

2. *Di venir meno.* Lasciando stare coloro, che scrivendo degli avvenimenti d'allora, comuni a tutta l'Europa, non poterono a meno di toccare questo argomento; tre valenti scrittori lo trattarono ex professo in Italia, oltre i nostri cittadini, e tutti e tre in lingua latina. E furono Antonmaria Graziani, vescovo d'Amelia, e nuncio pontificio in questa città, il quale a molta eleganza congiunse una singolare dimostrazione del mal genio, che nudriva per la Repubblica: Giannantonio Guarniero, canonico di Bergamo, e Pietro Bizzarro genovese. Nestore Martinengo in oltre, uomo illustre nelle armi, e che restò prigioniero in quella guerra, a pena ricuperata la libertà, stese una bella relazione della presa di Famagosta, e la indirizzò al principe. Fu stampata nel 1572, in 4. Nestore di Alessandro di Giammaria morì nel 1598 (*Zen. necr.*). Si trova questa relazione nell'indice de'mss. di Vincenzo Pinelli, ma con l'indirizzo a Vincenzo Gradenigo, gentiluomo veneziano: e dagl' indici della Vaticana apparisce, che nel codice alessandrino n. 806, *pag.* 75, si conserva una relazione del Mario *de navali pugna inter Turcas et Christianos ad Echinadas.*

3. *Più largo argomento.* I tre libri del Paruta sopra l'istoria della guerra di Cipro, furono composti dall' autore qualche anno prima, che fosse eletto pubblico storico, al qual carico gli fecero appunto la strada con la fama, che ne acquistò, per quanto scrive il Tuano: *Hist., lib.* CXXII, *tom.* V, *pag.* 816; *ed. Lond.*, 1733, *f.* Tuttavia piacque a' figliuoli di Paolo nel dargli alla luce, unirgli ai dodici libri dell' istoria, chiamandogli *Parte seconda* di quella; forse per la sola ragione de' tempi che abbracciano, posteriori alle cose narrate nella prima parte. Avvertiremo qui, che nell' ultimo degli undici libri inediti dell' istoria veneziana scritta da Luigi Contarini per pubblico ordine, v'entra la guerra di Cipro fino alla presa di Nicosia.

4. *Di nostra patria.* Il Conti si dice veneziano in tutte le sue opere, e tal è veramente. Il Picinelli nell' Ateneo milanese lo mette tra' suoi, forse col fondamento ch' egli nacque per caso in Milano, come lo dice il Conti stesso in una delle sue opere, benchè non ci sovvenga in quale: ma la semplice nascita, quando altri motivi non vi si uniscano, non è prova bastante. E però il signor Filippo Argelati nella sua non meno erudita, che pesata opera degli scrittori milanesi, an-

in volume separato; non ostante gli innestò per modo negli altri d'Europa, che nulla più fatto avrebbe di que' soli scrivendo [1]: mentre non racconta già unicamente i fatti della guerra, ma s' interna eziandio ne' più segreti maneggi, ciò risultando in particolare, ove si dispiega la sagace condotta del bailo Marcantonio Barbaro; nel qual luogo sommamente istruttivo niun altro vi usò pari esattezza [2]. All' incontro Niccolò Longo contentossi di lasciar manoscritta l' opera sua [3], la quale il manifesta per saggio scrittore: sebbene poco siasi egli curato dello stile, e non di rado vi macchi la purità della lingua, mescolandovi parole natie. Vizio comune alla più parte degli scritti, che gli autori non intesero di voler pubblicare, ma indicante certa noncuranza di laude, che suole ordinariamente far prova d' animo libero e disappassionato. Merita degno luogo fra gli storici di questa guerra Fedel Fedeli, segretario del Senato: mentre alla molta cognizione ch' egli mostra di que' successi, unisce perfetto discernimento, e non volgar dettatura [4]. Volle descriverla anche Federigo Sa-

noverando parecchi della famiglia Conti natii di quella città, non giudicò d'avere a far parola di questo.

1. *Que' soli scrivendo.* Che Natal Conti narrando la guerra di Cipro dimostrasse un particolare affetto a quel grande argomento, si vede non solo dalla diligenza adoperatavi, ma anche da una spezie di proemio che vi premette, secondo la versione del Saraceni. *Ma prima* (dic' egli) *che a spiegare questa crudele e memorabil guerra di Cipri incominciamo, mossa da' Turchi con incredibil ardimento, e da' Vinisiani con singolar virtù e fortezza ricevuta, e lungamente sostentata; parci più da alto ricominciare, e dichiarare insieme, qual forma di pretensioni allegassero gl'imperatori ottomani nell'isola di Cipro, acciò quindi vengano a luce sì le cagioni della disfida turchesca, come le ragioni, che spinsero il senato viniziano alla costantissima e fortissima difesa di quel regno. Ist., par.* II, *lib.* XXI, *car.* 56, *t*; *ed. Ven.*, 1589, 4.

2. *Usò pari esattezza.* Chi amasse di vedere dipinta a parte a parte minutamente la diligenza più insigne, e l'accortezza e l'amor della patria d'un riguardevole ministro, legga le cose fatte in Costantinopoli da Marcantonio Barbaro nel libro vigesimo primo, e nei due seguenti delle storie del Conti ridotte in volgare da Gio. Carlo Saraceni, versione da noi allegata più volentieri, che il testo latino, per le ragioni da dirsi nel seguente libro. Gli altri scrittori di quella guerra se la passano in proposito del Barbaro con poche, ma onorate parole: il Conti fece memoria delle più minute circostanze, eziandio senza riguardo all' istituto proprio, che non richiede se non i fatti più grandi de' tempi suoi. Marcantonio Barbaro era fratello di Daniele, eletto d'Aquileja, letterato di primo grido: e padre di Francesco, e d'Ermolao, patriarchi della medesima chiesa.

3. *L'opera sua.* Un codice di questa storia è stato veduto dal Zeno una volta presso il senatore Gio. Domenico Tiepolo, col nome di Niccolò Longo. Uno ne abbiamo tra' nostri manoscritti al n. XXXV, senza nome di autore, con questo titolo: *Veridica, nobile, particolar historia della guerra di Cipro.* Comincia (*car.* 1) dall' anno 1567 così: *Nella fortification di Nicossia s'usava tanta sollecitudine e per il comandamento della Signoria*: finisce coll'anno 1572 (*car.* 143, *t*) *et il papa con tutti gli altri dissero all' ambasciator, che scrivesse a d. Giovanni, che vi considerasse da novo.* E poi è notato: *In Venezia,* 1597, 31 *gennaro, di Giovanni Thiepolo*: onde venghiamo in chiaro, chi possedesse di prima questo codice. E forse che il Tiepolo stesso lo fece trascrivere dall' originale, conservando nel margine la numerazione delle carte, e corredandolo d' un indice assai copioso. Di Niccolò Longo s' è detto nel libro antecedente.

4. *Non volgar dettatura.* Di questa istoria molti esemplari si trovano, la maggior parte però mancanti. Uno ne abbiamo fra' nostri codici (n. CVI) che contiene i due primi anni

il cavaliere, [1] e toltone l'uso ch'ei fa del nostro dialetto, spone le
on tal evidenza, che atta diviene talvolta insino a commovere gli
: siccome fra l'altre si prova leggendo l'arrivo del legno, con cui
l'inaspettata nuova della vittoria, e l'allegrezza quindi apparsa nel
o, e ne' personaggi del governo.

Tornando alle storie che si trovano a stampa, sono da ricordare quel-
Giampietro Contarini, e di Emilio Maria Manolesso, i quali essendo
vanile età, cui tutto par buono, le diedero in luce appena finita la
a. Ma l'ultimo si ritenne in cotanto anguste misure, che più presto
dee saper grado, per essersi affrettato ad appagare la curiosità de-
mini, che per verun altro riguardo [2]. Laddove il Contarini, tutto
i prefigga per suggetto la sola giornata di Lepanto, e accenni alla
ita le cose precorse, riesce più ordinato e copioso [3]. Ci attesta egli

uerra, con tavole copiosissime. Tre ne
a il Zeno, *mss.* n. XLIII, LIV, LXXII,
perfetti, ed uno intero, scritto a' tem-
'autore. Ha per titolo: *Istoria della
de' Turchi contra signori Veneziani,
in anni quattro, Fidel Fideli autore.*
cia: *Quella sete di aggrandire i pro-
gli altrui stati, et regni, che tanto
negli animi dei re*: finisce a *car.* 400,
e se intenderà da altra più diligente
La famiglia de' Fedeli estinta da più
ecolo, fra le cittadinesche fu chiara
lovíziosa d' uomini adoperati nel go-
ed illustre nelle lettere, segnatamente
fama di Cassandra.

Sanudo, il cavaliere. Un testo di que-
ria lo conserviamo fra' nostri codici
XIV, e uno ne vedemmo nella Biblio-
ttoboniana. Il Zeno vide l' originale in
presso Girolamo Davide friulano. Era
. 163, e sul principio v'era notato di
dell' autore così: *L'autore di questa
fu Federico Sanuto, il quale nel tem-
quella guerra fu Savio di terra fer-
: il presente volume è scritto di sua*
V' ha premesso un picciolo avviso ai
, dove chiama Iddio e le persone in-
ate ne' fatti in testimonio della verità,
a si protesta di seguitare, lungi da ogni
e. Poscia comincia: *Ritrovandosi la
blica in pace per grazia di Dio con
i principi cristiani*: termina: *sia per
ta la gloriosissima, e sempre Vergine
con tutti li santi, e sante della cele-
tria.* Discese Federico da Marino detto
lo, fu figliuolo di Marcantonio, s'ado-
però ne' principali carichi del governo in pa-
tria e fuori; e con le ambascerie a diversi
principi s'acquistò il fregio di cavaliere. Morì
nell' agosto del 1593. Il Sanudo essendo gio-
vane, fu in istima d' Agostino Valiero, il
quale però l' introduce interlocutore nel dia-
logo ms. *De ambitione.*

2. *Verun altro riguardo.* Diede in luce il
Manolesso la sua operetta, durante ancora la
guerra, nel 1572 in Padova, per Lorenzo Pa-
squati, in 4, e per rendere il libro più volu-
minoso, v'inserì gli avvenimenti di tutta l'Eu-
ropa accaduti nel medesimo tempo. Il titolo
è il seguente: *Istoria nova, nella quale si
contengono tutti i successi della guerra tur-
chesca, la congiura del duca di Nortfolch
contra la regina d' Inghilterra, la guerra di
Fiandra, Flisinga, Zelanda, ed Olanda, l'uc-
cisione d'Ugonotti, le morti de' prencipi, l'e-
lezioni de' novi, e finalmente tutto quello,
che nel mondo è occorso dall' anno* MDLXX
sino all' ora presente. Egli s' intitola dottore
dell' arti, delle leggi civili e canoniche, e
della sacra teologia; e fa la dedicatoria al
doge Luigi Mocenigo. L' autore era persona
ecclesiastica, veneziano, ma non patrizio. Nel
1572 avea soli 25 anni, come si vede nel fine
della storia, dove con un certo puerile ac-
corgimento segnò il giorno, in cui compiè
l' opera, l' anno della nascita, e quello del
dottorato.

3. *Ordinato e copioso.* Nel medesimo an-
no del Manolesso, anche il Contarini pubblicò
il suo libretto intitolato: *Istoria delle cose
successe dal principio della guerra mossa da
Selim Ottomano a' Veneziani, fino al dì della*

d'aver impiegata gran cura nell'investigazione delle notizie; e a più spedita intelligenza dei leggitori, vi frappose una carta idrografica, ove è mostrato il sito del combattimento, e la positura delle armate. Ciò non ostante trovasi la suddetta battaglia rappresentata con maggior perizia e strettezza di maniere, tra i Fatti d'arme di Giancarlo Saraceni, anch'egli di nostra patria [1]: e più maestrevolmente, sebbene in succinto, nel libro della Milizia di Mario Savorgnano, uno de' più intendenti dell'età sua nelle cose della guerra [2]; senza contare il ragguaglio che ne fece Lazzero Soranzo, figliuolo di Benedetto, che si novera fra gli estinti in quella giornata. Ma superò tutti Girolamo Diedo, il quale trovandosi allora consigliere nell'isola di Corfù, ne stese poco dopo una lodatissima relazione, pubblicatasi ben quattro volte [3]. Era il mentovato gentiluomo, come altrove dimostreremo, fornito della più colta letteratura, e benchè desse a quest' opera l'ultima mano entrato il secol passato, cioè quando cominciò a perdersi dall' Italia il buon gusto del comporre; ciò non ostante vi tenne sì fatta aggiustatezza di stile e proprietà di modi, da non

gran giornata vittoriosa contra Turchi, descritta non meno particolare, che fedelmente da M. Gio. Pietro Contarini veneziano. Venezia, appresso Francesco Rampazzetto, 1572, 4. La dedicatoria è diretta a Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileja, e trovasi anche nel libro duodecimo, *pag.* 14, delle dedicatorie stampate da Comin Ventura in Bergamo, 1601, 4. Vi si leggono i nomi de'più insigni personaggi, che ornarono quella illustre famiglia. Piermaria Contarini nacque di Gio. Batista nel 1546, e morì d'anni 64 nel 1610, come si ha dal Necrologio del Zeno.

1. *Di nostra patria.* Il Saraceni chiude appunto con questa insigne battaglia la seconda parte de'suoi *Fatti d'arme famosi.* Tra le cittadinesche troviamo notata la famiglia de' Saraceni nella cronaca nostra (*mss.* n. XII), dove si dice, che vennero di Bologna, e che del 1620 erano estinti affatto. Bernardo Saraceni, che fu peravventura uno dei maggiori di Giovan Carlo, si chiama veneziano ne' suoi commenti sopra Plauto stampati nel 1499. E di Giovan Carlo, che nel Sansovino (*pag.* 628) è annoverato fra' nostri, dalla traduzione de' dialoghi di Leone Ebreo rileviamo, che in Venezia si trovava da giovanetto: dall' edizione della Geografia di Livio Sanudo, e dalla versione dell'istoria del Conti apparisce, che qui teneva fermo domicilio; e dall'opera postuma de' *Fatti di arme* si deduce, che morì in questa città.

2. *Cose della guerra.* Il Savorgnano riferisce questa battaglia sul fine del terzo libro *dell' arte militare terrestre, e marittima ridotta alla sua integrità*, e pubblicata dopo la morte dell'autore da Cesare Campana nel 1599, Venezia, per Francesco de'Franceschi, *f*, da *pag.* 218 a 222. Mario fu figliuolo del cavaliere Girolamo, cotanto illustre per le cose operate nella guerra del 1509, e di molta dottrina, siccome danno a vedere le lettere di Celio Calcagnini. Morì nel 1574, come si ha dal citato Necrologio.

3. *Ben quattro volte.* L' ultima edizione che ci sia nota, è quella del 1613, 4, Venezia per Evangelista Deuchino: in cui lo stampatore a' lettori avvisa, che ben tre volte prima d' allora era stata pubblicata. Si trova in oltre in fine del libro secondo delle lettere di principi, date in luce da Francesco Ziletti, *Ven.*, 1575, 4, e nel terzo stampato da Giordano Ziletti nel 1577, e prodotto pur da Francesco nel 1581. Quella relazione è una lettera indirizzata a Marcantonio Barbaro, bailo in Costantinopoli, che dall'onorata sua carcere stava del continovo chiedendo avvisi degli avvenimenti della guerra. È segnata l'ultimo di dicembre 1571, da Corfù. Il Deuchino ci dice, che l' autore la ritoccò, e v' aggiunse alcune poche cose per quella sua edizione del 1613. Girolamo Diedo fu figliuolo d' Andrea di Girolamo, e morì nel 1615. Zen, *Necr.*

iare ai buoni scrittori dell'età innanzi. Pari al dettato elegante si è
il franco maneggio della materia: onde vi si leggono i varii movi-
i dell'armata, espressi coi termini suggeriti dall'arte nautica e mi-
; pregio che s'incontra più spesso nelle particolari narrazioni, che
istorie di largo giro, le quali investigando solo gli esiti delle batta-
poco attendono alle circostanze di esse; o non tanto almeno, che ba-
rendere soddisfatte le persone intendenti. Onde sarà bene l'unire alla
'a delle relazioni sopraddette il bel trattato, che Ascanio Savorgna-
ettò a mezzo il secolo sestodecimo intorno le condizioni di Cipro [1],
ssimamente circa le attenenti all'oppugnazione, o alla difesa del re-
la qual opera per essere stata composta poco prima della guerra,
me gli animi al perfetto intendimento delle cose in quella avvenute.
ndo ad altro, abbiamo l'istoria di Candia scritta intorno agli anni
simi da Antonio Calergi, ma fermandosi quasi tutta nel tempo anti-
serve poco all'intento nostro: nè occorre qui replicar menzione del-
'a di Andrea Cornaro. Vuolsi piuttosto ricordare l'elegante relazione
orribile tremuoto che quivi accadde, stesa latinamente dal celebre
amo Donato, quando teneva il governo di quell'isola [3]: giacchè può

Condizioni di Cipro. Ascanio Savor-
era fratello di Mario sopra lodato, e
ett' anni dopo di quello, cioè l'ottobre
81. Il trattato di lui corre in più co-
mano. Una n' ebbe il Pinelli, che la
ò nel suo indice: una n' abbiam vedu-
nss. Fontaniniani, la quale da France-
una sua lettera era stata dedicata *a
rancesco di Medici, principe di Fioren-*
l' altra sta presso il Zeno, indirizzata
ia lettera al conte Giorgio Manzoli in
i Venezia a' 25 d' ottobre MDLXXIII.
r titolo: *Descrizione delle cose di Ci-
n le ragioni in favore, o contra di-
spenioni, e delle provisioni, che erano
rie per quel regno, fatta per lo sig.
io Savorgnano, gentiluomo viniziano,
eletto dalla illma Signoria di Vene-
ne uomo sufficientissimo, e mandato
gno di Cipro per aver la sottoscritta
asione, innanzi la guerra di esso re-*
omincia a *car.* 4: *In altre mie è stato
), in quai termini et esser si trovava
o di Cipro*: finisce a *car.* 55, *t: Allora
forse dell' altra maniera della guerra
le, et quanto, et dove col mezzo et scala
st'isola, si potria entrar a impresa di
merito et gloria. Il fine.* Zen, *mss.* n.
XIII.

2. *Nel tempo antico.* L' opera del Calergi
s' occupa per la maggior parte nelle cose fa-
volose; e benchè si stenda in quattordici li-
bri, non arriva che all' anno 1303. Un codice
che ne ha il Zeno (*mss.* n. XVI), porta il
titolo d'*Istoria dell'isola di Candia, o sia li-
bro primo dei commentarii delle cose fatte
dentro e fuori dell' isola e regno di Candia.*
Comincia, *car.* 1. *La famosa isola di Creta,
la quale hoggi dì è nominata Candia*: termi-
na a car. 899: *tra il numero de' nobili vene-
tiani, come al suo luogo dichiarirassi.* Dalle
quali parole si vede, che qui non finisce il
disegno dello scrittore. In fatti da un codice
nella Biblioteca Soranzo si ha, che i libri do-
vessero essere almeno sedici. Il Calergi fiorì
nel secolo sestodecimo, e di lui fra' poeti dei
suoi tempi fa menzione il Giraldi con queste
parole: *Est et apud nostros cretensis nobi-
lissima Calloergorum familia, ex qua et alii
floruerunt viri praecellentes, et nunc maxime
illustris Antonius floret, ideoque in primis
gratus S. R. Q. P. Venetae.* Gyrald. *Op.*, *tom.*
II, *pag.* 402; *ed. Bas.*, 1583, *f.*

3. *Di quell'isola.* Era doge in Candia il
Donato, quando avvenne nel 1508 l' orribile
tremuoto, ch' egli descrive in una lettera la-
tina a Pietro Contarini, suo amico: la quale
secondo l' esemplare manoscritto da noi ve-

valere questo saggio a far conoscere, quanta sarebbe stata l'abilità di lui anche nell'istoria, qualora applicazioni di genere diverso non l'avessero impedito dall'attendervi.

Su gli anni primi del secolo antecedente, nuovo argomento somministrarono le armi mosse contro gli Uscocchi. Andrea Morosini seguendo l'ordine dell'istoria propria, ne ha tessuto un breve racconto [1]. Ma il p. Paolo da lì a poco riferì cotesta guerra più espressamente. Perocchè avendo Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, mandato fuori un'operetta dell'origine degli Uscocchi, e descrittine i progressi fino al mille secento e due, il Sarpi giudicò di continuarla: e quantunque gli anni ad esso restati comprendano il forte della materia, e sia l'opera di lui superiore anche nella mole a quella del Minucci; piacquegli non ostante d'intitolarla Supplimento, senza dichiararsene autore [2]. Comunque sia, fu ritrovata non meno leale nei fatti, che erudita e giudiciosa, rispetto alla scelta dottrina inseritavi nella stessa narrazione, in che fra Paolo ebbe dono maraviglioso. Però non è da stupire, se Domenico Molino tenevala in istima grande, e ne mandava degli esemplari ai letterati oltramontani. Ma non va passato sotto silenzio, come un nostro gentiluomo in quegli anni prese a narrare le azioni medesime, e mescolativi gli avvenimenti seguiti contemporaneamente in Italia, di tutte insieme compose una specie di comentarii: i quali essendo forse più liberi, che a memorie da pubblicarsi non conveniva, ed in oltre di abbietto stile, uscirono in luce sotto nome coperto [3]. Tralasceremo certe operette leggiere intessute di noti-

duto presso il Zeno in una miscellanea (*car.* 206), comincia: *Hieronymus Donatus doctor Cretae dux Petro Contareno Ausebiano suo salutem. Motum terrae quo nuper dum accingebar ad reditum, miserabiliter insula Creta concussa est, non possum reducere in mentem sine horrore animi.* Finisce (*car.* 211, *t*): *omnibus honoribus antepono. Vale. Idibus Juliis MDVIII.* Di quel trémuoto trovasi memoria nelle effemeridi di Giorgio da Lenno date fuori dal p. Bernardo Pez, *tom.* II, *par.* III, *col.* 634, all'anno 1508, 29 maggio. La lettera del Donato è mentovata in una di Girolamo Negro a Marcantonio Michele, il quale undici anni dopo la morte del Donato, avvenutagli nell'ambasciata di Roma l'anno 1511, s'era a quello raccomandato per aver colà tutto ciò, che si fosse potuto raccogliere di sì dotto senatore. V. *Lettere di principi, lib.* I, *car.* 98, *t*; *ed. Ven.*, 1581, 4, *Ziletti.* Ne fece memoria anche Pietro Giustiniano nella sua istoria, *lib.* XI.

1. *Un breve racconto.* Il Morosini narra le cose degli Uscocchi nella storia sua in più luoghi, e specialmente nel quintodecimo e decimottavo libro.

2. *Dichiararsene autore.* Fu data fuori la prima volta quell'operetta divisa in due titoli, di *Aggiunta*, e di *Supplimento*, dietro all'istoria del Minucci circa il 1618, in 4, senza nome d'autore, senza anno e luogo di stampa. Lo scrittore della vita del Sarpi ci assicura, che pur fu di lui, ed avverte con buona ragione, che fu opera di corso di penna (*Op.*, *tom.* I, *pag.* 33, *ed. cit.*), come in fatti si vede. Anzi che l'autore medesimo professa di trasandare in parte le regole istoriche, intento ad altro fine, cioè di servire all'occorrenza di que' tempi.

3. *Sotto nome coperto.* Il titolo del libro è il seguente: *Guerre d'Italia tra la ser. Repubblica di Venezia, e gli arciducali di Casa d'Austria, e tra Filippo III, re di Spagna, e Carlo Emanuele, duca di Savoja, se-*

giunte, fra le quali sono più alla mano quelle, che trattano delle
considerabili della città [1]. Ma per essere poco palesi, vogliamo no-
successi di Veglia occorsi l'anno mille quattrocento ottanta, scritti
noso Antonio Vinciguerra [2]. Le notizie poi di Andrea Morosini, fi-
di Piero, intorno la Cefalonia, sono distese in fretta per testimo-
dell' autore istesso: oltre di che le cose veneziane vi hanno l' ul-
luogo [3].

ra vengono in acconcio le scritture composte in difesa di alcuni
el pubblico, le quali benchè non contengano istoria seguente, e gli

ll' anno MDCXV, *fino alla capitola-* *pace* (cioè del 1617), *descritte da* *Emigliani milanese. In Poistorf,* *r Get.*, in 4. Noi ne abbiamo anche la a penna nel codice XXXIV, *car.* mano di que'tempi, ma senza nome , e con titolo differente, vale a di- *visione della guerra seguita tra la* *Repubblica di Venezia, ed il se-* *arciduca Ferdinando per occasio-* *Uscocchi.* Non molto diverso è il un altro testo conservato nella Va- a' codici urbinati, n. 1113, cioè: *La* *tra il duca Ferdinando e la Repub-* *Venezia l' anno* 1615. Lo scrittore un segno si manifesta per veneziano lo: ma chi poi sia, non ardiremo arlo. Presso il Placcio è detto anche , e dal Bagliet *Cimigliani;* e lo Sca- tre l' asserire, ch' egli era della fami- *iani,* v' aggiunge, che fu dal supre- istrato in pena della troppa libertà lle carceri: e finalmente Enrico Ern- o dà per uno di casa *Majani.* Veg- laccio *de script., pseud. E,* n. 919, L. La verità è, che il cognome di *ani,* di *Miniani,* e di *Majani* non è o nelle nostre famiglie. *Emigliani* potria sostenere: perciocchè abbiamo *liani,* che più comunemente *Miani* mo. Ma non è molto verisimile, che cercando di nascondere il nome, la il luogo della stampa con tanta cura, à travisato il cognome sì leggermente. *onsiderabili della città.* Tali sono pio, l' operetta di Francesco Sanso. le cose notabili, che sono in Vene- sia in due libri stampati la prima l 1561, per Comin da Trino; e le raviglioso di Venezia del Doglioni, me di Leonico Goldioni, stampate ; libro per altro di poca esattezza, senza critico avvedimento.

2. *Antonio Vinciguerra.* I Veglìesi oppres- si dalla tirannide di Giovanni Frangipane, si rifuggirono nel 1480 novellamente sotto il dominio de' Veneziani: onde essendovi a ma- no armata entrati gli Ungheri, fu dal Senato spedito Antonio Vinciguerra, pubblico segre- tario, perchè inducesse i barbari a lasciare il male occupato. V. Sabel., *hist., Dec.* IV, *lib.* I. In quella occasione compose egli l' i- storia di Veglia, raccozzando tutte le più vecchie notizie, che appartenevano all' argo- mento, e fermandosi specialmente sopra quei tempi. Un esemplare a penna di quest' opera stà appresso il Zeno in una miscellanea ms. col titolo di *Cronica dell' isola di Veglia e della famiglia Frangipani in quella isola. Mss.* n. CCCXLVI. Precedono a *car.* 175 alcuni documenti e notizie staccate: comin- cia a *car.* 183: *Per quanto ho possuto da vetustissimi statuti:* finisce a *car.* 224 con queste parole: *largamente scritto a la nostra illustrissima Signoria.* Codice cartaceo, scrit- to verso il fine del secolo quintodecimo. La cronaca nostra de' Cittadini (*mss.* n. XII) ri- ferisce un' iscrizione posta nella sagrestia della Certosa nel 1517 ad Antonio, come ad uomo *doctrina, eloquentia, fide, et inte- gritate apud venetum Senatum clarissimo.* Ne parleremo a suo tempo fra Poeti ita- liani.

3. *L' ultimo luogo.* Tale è il titolo posto- gli dall' autore: *Corsi di penna, e catena di materie sopra l' isola di Cefalonia, di An- drea Morosini fo del sig. Pietro, nella qual provincia è stato provveditore l' anno* 1621, 1622: *dedicati al ser. principe di Venezia Giovanni Cornaro. Venezia,* 1628, 4, *presso Evangelista Deuchino.* Cosa di poco mo- mento, di mala orditura, e che sente lo stile di quel secolo. Solo verso la fine del libro l' autore comincia a intesservi cose spettanti a' Veneziani.

autori si servano piuttosto delle ragioni, che della narrazione; sono esse nulladimeno e ricche per sè di belle notizie, e atte a farci discernere il vero dal falso circa materie d'importanza. Quindi senza aggiungere i nomi di certuni, de'quali per diverso oggetto si è fatta menzione in questo, o negli altri libri, daremo notizia dei rimanenti. Il più antico, di cui si tengano trattati apologetici, si è Paolo Morosini di Zilio, grande amico del cardinal Bessarione, il quale ad insinuazione di lui fece dono alla Signoria de' suoi famosi manoscritti [1]. Due picciole opere della natura suddetta egli compose, una indiritta a Marco Barbo cardinale di san Marco [2]; e l' altra in forma di lettera più istruttiva e copiosa, a Cico Simoneta [3], ove giustifica i progressi fatti da' Veneziani in quel secolo, mostrandoli proceduti da oneste e necessarie cagioni, e non altrimenti da smoderata cupidigia di dominio. Alla quale difesa pensiamo che dessero occasione le invettive di Francesco Filelfo, che i Milanesi a que' dì avevano scelto per loro oratore, e mandatolo a varii principi. Onde invanito dell'ufficio commessogli, e ripieno di spiriti accesi, come le opere sue e la vita il dimostrano, andò spargendo cose cotanto esagerate circa i disegni de' Veneziani, che ne fu deriso da quegli stessi, in cui vantaggio si avvisava di profferirle [4]. Quantunque il Morosini fiorisse verso la metà del secolo quintodecimo, nel qual tempo la favella italiana era esclusa dalle opere di erudito argomento, ei volle usarla in questa a maggior comodo, siccome può cre-

1. *Suoi famosi manoscritti*. Ne fa testimonio il decreto del Senato 1468, 13 marzo, riferito dai Zeno nella vita del Sabellico *pag.* 46. Di Paolo Morosini s' è parlato anche nel libro antecedente.

2. *Di s. Marco*. Questo trattato si legge in un codice del Zeno. Ha per titolo: *Defensio Venetorum ad Europae principes contra obtrectatores Reipublicae*. Precede una lettera dedicatoria al card. Barbo cugino di papa Paolo II. Comincia la lettera a *car.* 49. *Cum improperantes plurimos, et in Venetos alienis a veritate incusationibus immerito invehentes saepe numero audisse contigerit*: finisce a *car.* 78, *t. nec detrahant Venetis, Ecclesiae curam non agere, aut minime pro salute certare fidelium, qui nullam christianae religionis curam hactenus sumere decreverunt*. Il codice è del secolo quintodecimo, e fu già del cardinale Valiero, Zen. *mss.* n. LXXXXI.

3. *A Cico Simoneta*. Era questi segretario di stato, e tutore di Gio. Galeazzo duca di Milano. L' operetta del Morosini ne' manoscritti da noi veduti, per lo più del secolo quintodecimo, uno de' quali era fra' codici pinelliani, comincia: *Quantunque da poi la contratta amicizia nostra in tempo della felice memoria dell'ill. duca Francesco nostro, non vi abbia nè per lettere, nè per altra via visitato; tamen*, ecc.

4. *Di profferirle*. In quel tempo i Milanesi cercavano di mettere in odio i Veneziani, e però i fautori di quelli esageravano sopra i disegni della Repubblica. Francesco Filelfo però mandato da' primi all' imperadore, si lasciò infino uscire di bocca, che i Veneziani aspiravano alla Monarchia universale: di che venne egli deriso da quei medesimi, ne' quali voleva insinuare una tale opinione. Ciò si ritrae più chiaramente, che altrove, dalla vita del Filelfo stesa da monsieur Lancellot, e inserita nel tomo XV delle Memorie dell' Accademia delle iscrizioni, e delle belle lettere, *pag.* 531, e 559, *ed.* in 12.

de' leggitori. Ma sessant'anni appresso Giovanni Cornaro la tra-
n buon latino, e colla giunta di alquanti capitoli stesela fino al
cinquecento e sette [1]. Donde si trae, ch' egli sia diverso da quel
uomo del medesimo nome e casato, di cui parla Gasparino Barzi-
me del più dotto che allora fosse nella città nostra [2].
ndava attorno in quel tempo un libello ripieno di maldicenza
i Veneziani, mandato fuori da Poggio, uomo cui le buone lettere
enute non meno, che a qualunque altro abbiale aiutate a risor-
ma per opposto gli effetti ch' esse deggiono produrre in chi le
le, cioè raffrenamento delle passioni, e gentilezza di costume, que-
lta non apparvero in lui. Però Lauro Quirini prese a difenderne i
oncittadini con una sensata scrittura, che sebbene fu posta da noi
legali, giova qui mentovarla di nuovo, per contenervisi non poche
appartenenti all' istoria. Si ha parimenti un' eccellente apologia
olamo Donato contra un certo scritto mandato fuori col nome di
VIII, re di Francia [3]: opera sommamente rara, e nientemeno
iva: di cui fanno onorato ricordo Pier Giustiniano, e Agostino Va-
[4]. Pochi anni dopo ebbe occasione di esercitare lo stile in difesa
patria Giammatteo Girardo, ribattendo le accuse, che mentre in-
la guerra del mille cinquecento nove, moveva in Roma contro di

inquecento e sette. Nella Biblioteca di
chele di Murano conservasi un esem-
ell' Apologia del Morosini traslatata in
con l' aggiunta mentovata, la quale ha
olo: *Joannis Cornelii in Pauli Mau-
Apologiam additio. Persuasum mihi
e fuit, Antoni clarissime, cum pri-
auli Mauroceni Apologeticum libellum
i facere sum aggressus.*
ella città nostra. Il Cornaro, che dal
o in una lettera (V. Barzizii, *Op. pag.
omae* 1723, 4), è chiamato *homo suo-
orum litteratissimus*, viveva nel prin-
el secolo quindicesimo.
e di Francia. L' apologia principia:
super in vulgus, etc. finisce: *num-
anctissimo, et sacratissimo secum foe-
ectis principibus defuturum.* L'abbia-
' nostri mss. Il Sansovino non regi-
la dove parla del Donato, se ne mo-
l' oscuro; e ne tacque anche Paolo
nell' elogio al nostro Donato. All' in-
lo scrittore dell' istoria della lega di
si *par.* II, *lib.* III, nominando questa
ia, l' esalta sommamente per conto del-
era, con la quale è scritta, ma parla
a disfavore dell' argomento: con che si mo-
stra insieme buon letterato, e buon france-
se. Veramente nella stampa si legge, che sia
stata scritta contra Carlo VII, ma l' errore è
tanto massiccio, che noi lo crediamo dello
stampatore: giacchè Carlo VII finì di vivere,
quando Girolamo Donato era nell'età di quat-
tro anni. Non vi ha lasciato a questo proposito,
come il Giovio esalta, fra le altre una lettera
latina scritta dal Donato all'imperatore Mas-
similiano, per indurlo a dipartirsi dalla con-
federazione coi Francesi: ma questa lettera
non è fra le stampate, le quali sono sei so-
lamente, cioè quattro fra quelle del Polizia-
no, e due fra quelle di Gio. Pico: nè sap-
piamo tampoco, che corra manoscritta, sic-
come correva a' tempi del Giovio con molte
più involateci dal corso degli anni: giacchè
il Sansovino attesta, che vi erano due libri
di lettere e d' orazioni di questo gentiluomo.

4. *E Agostino Valiero.* Il Valiero così nella
sua grande opera ai nipoti: *Praeclaram A-
pologiam adversus Venetae Reipublicae ca-
lumniatores conscripsit, de qua alio in loco
mentionem fecimus, et quam vobis diligenter
legendam propono, filii, ut juste propagatam*

essa Bartolommeo Saliceto [1]: cui fece ancora più lunga ed ampia risposta nel medesimo tempo uno della famiglia Vedova, annoverata fra quelle de' cittadini [2]. Abbracciò in generale l'apologia delle cose nostre il più volte ricordato Agostino Valiero, come lo manifesta l'indice de'suoi componimenti serbato nell'Ambrosiana [3]: e tende pure a questo fine il secondo libro dei discorsi del Paruta, in cui va egli occupandosi circa non pochi particolari, che avevano a qualche straniero dato colore per mordere le azioni dei maggiori nostri [4]. Ma di autore cotanto ricercato rimangono tuttavia senza luce di stampa due bellissimi ragionamenti, l'uno

Rempublicam cum legeritis, juste vobis administrandam intelligatis. mss. n. XXXVI, *pag.* 414. E Pier Giustiniano, *Hist. lib.* XI. *Nec minori latino pollens eloquio Apologiam pro Veneto nomine pulcherrimam adversus Gallos composuit, qua Caroli Francorum regis injustissimo in Senatum convicio probra refellendo communem Reipublicae causam eloquentissime tuetur. pag.* 236, *ed. Argent.*

1. *Bartolommeo Saliceto.* In un codice del Zeno, che contiene varie cose spettanti alle guerre seguite nel principio del secolo decimosesto, leggesi una lettera di Bartolommeo Saliceto protonotario apostolico in data di Roma 25 settembre 1509, a M. Gio. Matteo Gerardo, la quale comincia: *Se bene qualche fiata M. Andrea nostro Marcadelli.* Quivi egli tenta di rovesciare sopra di noi la colpa d'aver fatta nascere quella guerra infelice. Dietro alla lettera del Saliceto ne viene la risposta del Gerardo in data di Venezia 31 ottobre dell'anno medesimo, nella quale con sode ragioni, e in istile misto di parole latine, come portava l'uso di quell'età presso di molti, dimostra essere avvenuta per sola invidia de' principi. Comincia a *car.* 149, *t. Le vostre eccellentissime lettere, Rme Pater, et Dne Colme, de* 25, *del preterito mi furno gratissime, praecipue,* ecc. Finisce a *car.* 151. *Se di qui posso cosa alcuna per la S. V.* ecc. Zen. *mss.* n. CXL. Troviamo che Gio. Matteo fu figliuolo di Francesco. Questo Bartolommeo Saliceto non è da confondere con un altro del medesimo nome e famiglia, il quale fiorì con lode di chiarissimo giureconsulto nello Studio di Padova un secolo prima.

2. *Quelle de' cittadini.* Nel manoscritto medesimo segue una lettera pur di risposta al Saliceto in data de' 25 ottobre dello stesso anno, nella quale l'autore cogliendo l'opportunità dell'aver udito leggere quella al Gerardo, ributta punto per punto le accuse e le maldicenze di Roma diligentissimamente. È opera di maggior mole, e più erudita, ma di stile poco migliore. Comincia a *car.* 151. *t. Ritrovandomi oggi in un ceto di molti nobili et homini da bene, udì legger una lettera*: finisce a *car.* 163, *t. et puniti secundo la grandezza dei demeriti loro. Valeat felix Dominatio vestra, cui me commendo.* Segue un Tetrastico:

Auctor in incerto est, latitatque sub indice veri
Nomine femineo, mascula verba tonans.
Hoc tibi non poterit virgo reserare, minusque
Nupta viro, viduam si petes, ipsa dabit.

Dall' ultimo verso conghietturiamo, che fosse un Vedova, della qual famiglia, antica in Venezia, troviamo due volte memoria nella cronaca nostra de' cittadini, *mss.* n. XII. Una copia delle lettere del Saliceto e del Vedova, del secolo sestodecimo, sta pure fra' nostri codici al n. CLXXII, da *car.* 2, a *car.* 24, *t.* La famiglia Vedova si conta anche fra le Padovane, e abbiamo nelle origini di Padova del Pignoria *pag.* 23, nominato con grande onore un Francesco Vedova, uomo di molte lettere: ma costui non può esser l'autore che cerchiamo, perchè visse un secolo dopo.

3. *Serbato nell' Ambrosiana.* Nel catalogo delle opere del Valiero, dato fuori dal sig. Volpi *pag.* XXVII, che lo trasse dall' Ambrosiana, è annoverata anche questa: *Qua ratione monendi sint detrahentes Reipublicae Venetae.*

4. *Dei maggiori nostri.* Il secondo libro de' discorsi politici del Paruta, dati fuori dai figliuoli dopo la morte di lui, presso Domenico Nicolini nel 1599, versa quasi tutto sopra la Repubblica di Venezia: e vi si difendono dalle accuse segnatamente la difesa di Pisa, il contegno dopo la rotta in Ghiaradadda, e molti altri punti d' istoria più importanti.

intorno la neutralità osservata dalla Repubblica nell'età sua [1], e l'altro apologetico della pace, che impose fine alla guerra di Cipro: componimento da preferire agli altri tutti, che vanno attorno in somigliante proposito [2]. All'incontro i libri di Giambatista Leoni, entro i quali sono confutate le menzogne del Guicciardini, uscirono in luce più d'una volta [3]: sebbene, come si è detto, all'ingegno di quell'uomo si confacessero meglio suggetti d'eloquenza, che di severo contrasto: la qual verità si palesa ugualmente nel discorso apologetico steso da lui contra uno scritto di d. Appolinare Calderini sulla Ragione di stato del Botero [4]. Nel catalogo de'libri che andiamo riferendo, può riporsi l'Istoria delle famose controversie fra'l pontefiee Paolo V e la Repubblica di Venezia: ma siccome in cotesta scrittura il p. Paolo dichiara l'origine della quistione, e racconta i maneggi intavolati fra un principe e l'altro; così vi fu in quel tempo, cui piacque di ritessere lo stesso racconto, e notarvi di più, quali fossero allora i consigli de'padri, e come la cosa procedesse fra noi [5]. Del resto per cagione delle turbolenze, che molestarono l'Italia dagli anni primi sino a mezzo il secolo del mille secento, uscì fuori una quantità prodigiosa di tali scritture; così portando a que'dì il costume delle

1. *Nell' età sua.* È intitolato *Discorso della neutralità.* Ne abbiamo veduta una copia nel *tom.* XI delle Miscellanee del Fontanini.

2. *Somigliante proposito.* Ne abbiamo un esemplare fra'nostri mss. Il Zeno nella vita del Paruta annovera tra le opere inedite di lui quest'Apologia, la quale colà è intitolata: *Giustificazione de' sigg. Veneziani per la pace ultimamente fatta da loro col Turco.* E ne cita tre codici, uno della Biblioteca di Vienna, uno presso il senatore Giandomenico Tiepolo, il terzo presso di sè. Quest'ultimo ha per titolo le seguenti parole: *A favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venezia l' anno* 1572 (l. 1573). È stesa in forma di lettera da un gentiluomo nostro, pratico de'pubblici maneggi alle corti. Comincia: *Più volte pregato da voi, e da' vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace:* finisce: *L' istesso credo avvenire a voi, il quale io ho sempre conosciuto pieno d' umana prudenza, e di religione cristiana.* Zen, *mss.* n. XXXVIII.

3. *D' una volta.* L'opera del Leoni è intitolata: *Considerazione sopra l' istoria d' Italia di m. Francesco Guicciardini.* Da prima era distesa in cinque libri: nella seconda edizione (1600, 4, presso Gio. Batista Ciotti senese) l'autore v'aggiunse un libro, che in ordine è il terzo; onde divennero sei.

4. *Stato del Botero.* Apollinare Calderini Piazzi di Ravenna C. R. pubblicò nel 1597, 8, in Milano, appresso Pietro Martire Locarno alcuni *Discorsi sopra i dieci libri della Ragione di stato di Giovanni Botero*; e prese in essi di mira la Repubblica con molta maldicenza. Il Leoni stese per confutarlo una scrittura, la quale non è stata per anco stampata, che sta presso noi a penna, ritocata in più luoghi dall'autore stesso. È divisa in cinque capitoli, con questo titolo: *Del non putaram*, *ovvero correzione fraterna di Gio. Batista Leoni a d. Appolinare Calderino C. R.* Comincia: *Il desiderio di poter sempre imparare, il quale se ne va in me crescendo con gli anni*: finisce a *car.* 38: *contento della cella e del refettorio vostro, lasciate le corti ed i negozii politici ad altri; poichè come uomo di stato non gl' intendete, come litterato non ne sapete trattare, e come religioso non vi si convengono.*

5. *Procedesse fra noi.* L'esemplare forse unico di questa istoria si ritrovava non ha grand'anni in Inghilterra, e chi ce ne diede ragguaglio, assicurò, ch'era di carattere appresso a poco di quel tempo.

corti; e però taluna se ne conta, in cui vengono tenute le parti de'Veneziani.

Quanto aiuto apportano alle memorie del tempo addietro i volumi diretti a censurare o difendere i fatti de'principi; sono altrettanto di belle notizie fecondi quelli, ne'quali si comprendono le vite degli uomini illustri. Mentre il sapere le azioni loro della guerra o della pace, somministra lume infinito, e un certo quasi compimento all'istoria medesima delle città. E pure in mezzo a tanta inclinazione de'Veneziani verso i generi tutti del compor narrativo, questo di cui parliamo, fu coltivato meno degli altri. Onde pochi de'nostri hanno conseguita per sì fatto mezzo l'immortalità dei nomi loro: anzi considerata la cosa colla debita proporzione, troviamo questi essere di ciò tenuti, più che all'industria de'proprii concittadini, a quella degli stranieri [1]; dei quali comechè

1. *Quella degli stranieri.* Accenneremo qui gli autori più singolari, che scrissero le vite de' nostri, seguendo a poco presso il tempo degli autori: onde abbia dove ricorrere, chi fosse vago di questa parte d'istoria nazionale. Di s. Pietro Orseolo scrissero anticamente le azioni due monaci, uno rivipullense, e uno camaldolese; e a' nostri giorni monsig. Fontanini, e l' abate Grandis. Claudio Joly, canonico parigino, dando fuori l'anno 1667 il trattato *de re uxoria* di Francesco Barbaro, tradotto in francese, ha tessuto nella prefazione una specie di vita di lui, e quantunque vi commetta degli errori, non ostante fu il primo ad informare il mondo circa le azioni e la dottrina di quel grande uomo. Michele Canensio da Viterbo dettò la vita di Paolo II, la quale fu pubblicata dal sig. Muratori *Rer. ital., tom.* III, *par.* II, e poscia più perfetta e più ampia, dietro la fede di un migliore manoscritto, dal sig. cardinal Quirini, il quale sì dottamente dalle maligne lingue vindicò il nome di quel pontefice. V. *Pauli* II, *ven., pont. max. Vit.*; *Romae*, 1740, 4. Anche un certo Gaspare Veronese lasciò memoria delle geste di lui, come notò il medesimo chiariss. cardinale. Nella cancelleria vescovile di Padova havvi manoscritta la vita di Pietro Marcello, vescovo di quella città. Bonifazio Monti scrisse quella di Melchiorre Michele, cavaliere e proc. di s. Marco, stesa a foggia di lettera a Giulio Savorgnano, governatore di Cipro: e ritrovasi fra' manoscritti della Vaticana. Monsig. Giovanni della Casa in latino, e monsig. Lodovico Beccatello bolognese in volgare scrissero le vite de'cardinali Bembo e Contarini. Quelle del Casa sono pubblicate con le opere del medesimo. La vita del Bembo del Beccatello fu data fuori dal Zeno con la storia latina del Bembo, presso il Lovisa, 1718, 4, l'altra del Contarini dal detto sig. Cardinal Quirini sopra un testo a penna della Vaticana. Del Bembo lasciò scritta pure la vita Carlo Gualterucci da Fano, la quale vide la prima volta la luce per opera del Zeno nella edizione magnifica delle cose di quel cardinale, fattasi qui dall'Ertzhauser nel 1729, *fogl.* Nella Storia Romualdina trovasi la vita del b. Paolo Giustiniano, composta da Luca Eremita, lo spagnuolo, tradotta poscia da Giulio Premuda veneziano. V. *ed. Ven.*, 1590, 8, *presso Niccolò Misserini.* Giovanni Antonio Flaminio, padre del celebre Marcantonio, scrissse quella del b. Jacopo Salomone, pubblicata poscia da Leandro Alberti fra le vite degl'illustri Domenicani. Girolamo Ruscelli viterbese compose quella di Jacopo Zane, rimatore de' più felici del secolo sestodecimo, posta avanti alle sue rime, *Ven.*, 1562, 8. Giovannantonio Rodolfo Sforza in latino quella di Jacopo Foscarini, *Ven.*, 1623, 4, tradotta e pubblicata in volgare l'anno seguente da Bartolommeo Sforza, figliuolo di Giannantonio. Quella del cardinale Gianfrancesco Commendone fu scritta da monsig. Anton Maria Graziani di Borgo s. Sepolcro, pubblicata in Parigi nel 1669, e tradotta in Francese dal Fleffiero. Giovanni Ventura veronese compose quella del cardinal Valiero, che conservasi a penna nella Biblioteca Saibante: e quella di Girolamo Ragazzoni, ve-

appartenga di ragionare, ciò non ostante sarebbe sconvenevole,
essimo due notizie fin ora ignorate, cioè che la vita del doge
sco Foscari la dettasse Enea Silvio, e che unita con altre compo-
medesimo prima di salire al pontificato, si conservi nella Vatica-
Quivi ancora per mezzo a un grosso volume, compilato da Vespa-
Strozzi, s'incontrano in ristretto quelle di Eugenio IV, Antonio
o, Ermolao Barbaro, Pietro Donato, Jacopo Zeno, Pietro del Mon-
menico Domenici, Biagio Molino, Gregorio Corraro, e Lauro Qui-
per quanto sappiamo, dalla prima in fuori, inedite tutte quante [2].
to ai dogi però intesero gli antichi di provvedere in qualche modo
emoria loro colle orazioni funebri: mentre da quella, che Antonio
ini, arcivescovo di Candia, pronunziò l'anno mille trecento ottan-
in morte del principe Andrea Contarini, se ne ritrae, che una tale

Bergamo, fu stesa, secondo l'Ughelli, Bonetto. Trovansi a penna le cose a donna Bianca Capello, e 'l modo venne gran duchessa di Toscana: e Giunti, 1574, 4, furono stampate le te nelle nozze di quella. Giuseppe descrisse la vita di Jacopo Ragaz-*nezia*, 1610, 4. Francesco Rossi da quella di Girolamo Foscarini, pro-, *Ven.*, 1659 e Antonio Lupi quella ncesco Loredano nel 1663. Nel Ri-rinvenirano i pittori; in coloro che arono memoria de' più chiari nell'ar-errieri. Non poco s'incontra negli Bartolommeo Fazio, del Tommasini, lfaccio, del Crasso, in Pierio Valeria-Toscano, nel Ghilini, de' quali altro-atto alcun cenno; in mille dedicato-zioni funebri, e in infinite scritture o genere. Tra le quali vuol notarsi ne funebre, che Lorenzo Marucino in morte di Vettore Trincavello, più della vita stessa, che di lui fece in ersi; l'uno e l'altro de' quali compo-è stato premesso alle opere del Trin-Le vite poi di quelli, che segnalati ttero per santità, ognuno può age-e ritrovarle nelle storie degli ordini, e in quelle de' santi. E finalmente ano elogi, o vite succinte degli uomi-i nel Ciacconio, nell'Ughelli, nel Cre-l, e in altri; per non parlare di mol-issimi scrittori viventi,

onservi nella Vaticana. Sta nel co-87, *pag.* 50, con altre quarantuna, tine e molto brevi, che piuttosto sarebbero da dirsi elogi, che vite. Comincia: *Franciscus Foscarus dux.*

2. *Inedite tutte quante.* Stanno nel codice n. 3224, anche queste brevissime. La prima, a *pag.* 1: *Messer Gabriello Condulmier fu di poi papa Eugenio* IV. Questa fu data fuori nel *tom.* XXV, *Rer. ital.*, sopra un codice somministrato dall' eruditissimo sig. Lorenzo Mehus: ma quel codice non portando in fronte altro, che il nome di *Vespasianus*, non lasciò discernere agli editori, chi ne fosse l'autore. Dal codice vaticano però viene a sapersi, che fu Vespasiano Strozzi, il quale con altre molte, compose anche le vite de' Veneziani, che si additano nel testo: onde non può esservi dubbio veruno, che lo Strozzi non sia una cosa medesima con l'autore della vita d'Eugenio colà pubblicata; giacchè nel proemio ci fa sapere d'aver composte più vite d'uomini singolari. La seconda, a *pag.* 93: *Messer Antonio Veneziano della casa de' Correri.* La terza del Barbaro, vescovo di Verona, a *pag.* 194; quelle del Donato, e del Zeno, vescovi di Padova, a *pag.* 195, 197; quelle del Monti, e del Domenici, vescovi di Brescia, a *pag.* 199, 200, ove è da notare, che il Domenici è quivi chiamato *Domenico Veneziano* senza altro cognome. L'ottava, a *pag.* 201, dove il Molino è chiamato patriarca di Jerusalem. L'Ughelli (*tom.* V, *col.* 1152) lo fa vescovo di Pola, indi arcivescovo di Zara, poscia patriarca di Grado. La nona del protonotario Corraro, a *pag* 202. L'ultima del Quirini, a *pag.* 465. Il suddetto codice dello Strozzi si trova spesso citato nell'Italia sacra dell'Ughelli.

costumanza era già inveterata nella città [1]. Con tutto ciò, toltane questa orazione sterile di fatti, e d'incolto stile, che si legge nel Caroldo, e quella d'Ermolao Barbaro a Niccolò Marcello, di Pietro Barozzi a Cristoforo Moro, e di Bernardo Giustiniano a Francesco Foscari, la quale per la bellezza delle cognizioni supplisce alla vita che dovrebbe aversi di un tanto principe; le restanti del tempo addietro fino a tutto il secolo decimoquinto andarono perdute [2]. Nè altrimenti fu delle orazioni scritte

1. *Inveterata nella città.* L'orazione detta in morte del doge Contarini leggesi alla fine della cronaca del Caroldo. Il passo che prova l'antichità delle orazioni in morte dei dogi, è il seguente, che leggesi sul principio: *Si deve molto lodare il costume della Repubblica nostra, che nelli funerali dei principi si soglia rammemorare la virtuosa vita, e le degne operazioni loro, sì per eccitare alla virtù ciascuno patrizio e senatore, che ragionevolmente pervenire potesse a quella dignità, come eziandio se alli defonti penetrasse alcun sentimento della funebre pompa.*

2. *Andarono perdute.* Che nel secolo del mille quattrocento fosse in fiore il costume di lodare i principi in morte, ne abbiamo una testimonianza nell' orazione recitata da Andrea Navagero in morte del doge Lionardo Loredano. Eccone le parole: *Quae cum cognoscerent majores nostri, hanc bonis a natura insitam cupiditatem gloriae non solum alere, sed augere etiam, si fieri ulla ratione possel, Reipublicae utile existimarunt. Atque ut in omnibus Reipublicae partibus alia multa divinitus, sic ad ceteros hos honores, qui defunctis principibus constituti sunt, laudationes addi, et eorum celebrari virtutes voluerunt.* Oltre di che il Sansovino mette a piè della vita d'ogni doge il nome di chi lo celebrò in morte. Ciò non ostante noi non abbiamo avuta la fortuna di vedere, se non le tre nominate. Quella del Barbaro al Marcello fu data alle stampe dall' Accademia veneziana con altre molte, *Ven.*, 1559, 4, ristampata poscia fra le orazioni funebri in Annovia nel 1613, 8, a *pag.* 77, e da Cristiano Lunigh in *Lipsia*, 1713, 8, a *pag.* 46, tra quelle ch' egli chiama *Orationes procerum.* Del Barocci al Moro uscì per cura del sig. Giannantonio Volpi dietro all'opera di Agostino Valiero *De cautione adhibenda:* l' altra del Giustiniano al doge Foscari va impressa con alquante dello stesso Giustiniano, e con le lettere di esso, per Bernardino Benaglio, *Venezia*, in *fol.* Callimaco Esperiente udì quella, che Paolo Pisani recitò a Marco Barbarigo; siccome abbiamo da lui nell' operetta *de his quae a Venetis tentata sunt;* ma andò perduta. Poche ne abbiamo anche del secolo susseguente. Oltre la qui addotta del Navagero al Loredano, si ha quella di Bernardino Loredano al doge Marcantonio Trivigiano, data fuori con altre molte, *Venetiis, apud Aldi filios*, 1554, la qual si trova anche nella raccolta di orazioni dell' Accademia della Fama: il qual Bernardino fece pure l' orazione al doge Francesco Veniero, che sta nella raccolta medesima. Del resto oltre coteste orazioni recitate in solenne forma, e alla presenza del Senato, ve ne hanno delle altre dette in qualche assemblea letteraria, o pure sol pubblicate colle stampe: della qual natura debbono esser tenute tutte quelle, gli autori delle quali non s' incontrano con gli addotti dal Sansovino. Si sa per esempio dal Riccoboni, che a Sebastiano Veniero venne composta un' orazione da Giambatista Basadonna, *De Gymn. pat.*, *pag.* 128, 129; e si sa pure dal catalogo delle opere del Valiero più volte mentovato, ch' egli onorò in simil guisa la memoria di tre dogi, cioè di Pietro Lando, di Marcantonio Trivigiano, e di Francesco Donato. Non sempre però erano patrizii i pubblici lodatori de' dogi: ma talvolta l' eccellente virtù di qualcuno lo fece destinare a simile ufficio. Così al Piccolomini toccò di lodare in morte Pasquale Cicogna e Marino Grimani; a Gregorio Mazzini Sebastiano Veniero: e così avvenne a Lorenzo Massa, dottissimo segretario del Senato di lodare il doge Luigi Mocenigo, come si rileva dalla dedicatoria, che Antonio Riccobono fece al Massa di un suo dialogo, in cui viene impugnata l' opera *De luctu minuendo*, data fuori da Carlo Sigonio col nome di Cicerone. Eccone le parole: *Qui* (*Laurentius* Massa) *praeter alia multa et magna quae dedisti sapientiae atque eloquentiae documenta, cum serenissimus Venetiarum princeps Aloysius Mocenigus in funere lau-*

per celebrare i generali d'armata: giacchè ne vedemmo solo due recitate nella morte di Carlo Zeno e di Benedetto da Pesaro, dopo aver cercata in vano l'altra con cui Giorgio Trapezunzio onorò la memoria del celebre Fantin Michele, benchè fosse in essere al tempo di Pier Giustiniani, che l'adoprò nell'istoria [1].

Ma tornando alle vite, i personaggi più antichi di Repubblica onorati in simil guisa furono due patrizii della famiglia Zeno, cioè il cavalier Nicolò, e quel Carlo nominato già poco: e ciò perchè del primo se ne pigliò cura un fratello, e dell'altro un nipote [2]. Indi Bernardo Giustiniano conseguì l'onore stesso per opera di Antonio Stella, e poi d'un incerto [3]. Tutto che lo Stella fiorisse in tempi lontani dal suo argomento, s'incontrò egli nulladimeno in memorie oltre all'ordinario diligenti: onde per copia e squisitezza di notizie sembra essere contemporaneo alle cose delle quali ragiona. A questi dunque, e non più, si riducono i primarii cittadini del mille quattrocento, circa la vita dei quali si abbiano particolari comentarii: giacchè non sappiamo ciò che sia un certo componimento

dandus esset, nec facile inveniretur, qui admirabilibus ac prope divinis tanti principis virtutibus oratione satisfaceret, ipse valde idoneus existimatus es, qui ad principem exornandum adhibereris: et adhibitus tam praeclare id munus obivisti, ut omnibus fueris admirationi.

1. *Adoprò nell'istoria.* L'orazione in morte di Carlo Zeno va impressa nella raccolta delle epistole ed orazioni di Lionardo Giustiniano nominata qui sopra, e fu riportata anche dal Martene. L'altra fu composta da Gabriel Moro, e recitata nel 1503. Il Cinelli l'ebbe sotto gli occhi nell'antica edizione, dicendolo egli nella scanzia XVIII, ma poi fu data fuori unita ad altre dagli accademici della Fama, 1559, 4. Quanto all'altra del Trapezunzio a Fantino Michele, ce ne ha conservata memoria Pier Giustiniano nel settimo libro dell'Istoria, *pag.* 120. Quivi lo chiama il Giustiniano *belli pacisque artibus virum insignem*, e parlando d'una certa navigazione, ch'egli fece in Asia con l'armata per liberare il mare da' corsali, dice d'aver tolte queste circostanze dall'orazione suddetta.

2. *Altro un nipote.* La vita di Carlo Zeno fu scritta da Jacopo, suo nipote, della quale e dell'autor suo s'è reso conto in questo libro medesimo. Quella di Niccolò, fratello di Carlo, famoso viaggiatore, che sarà da noi illustrato in parte nel libro seguente, la compose Antonio, terzo fratello; ma poi se n'andò miseramente squarciata e perduta. Tanto si cava dal libro *dello scoprimento delle isole Frislanda* ecc., *pag.* 57, *t.*, dato fuori da Niccolò Zeno, *Ven.*, 1558, 8.

3. *D'un incerto.* Lo Stella diede fuori in latino la vita di Bernardo Giustiniano, per Giovanni Grifio nel 1553, 8: *Bernardi Justiniani patritii veneti, senatorii, equestris, procuratoriique ordinis viri amplissimi vita, Antonio Stella clerico veneto authore.* La dedicò a Lionardo della stessa famiglia. Lo Stella, che ne' registri di san Fantino è detto *Antonius Stella, seu Cultellarius*, era mansionario di san Moisè, e cappellano del doge. Del 1556, 15 gennaio, fu fatto piovano di san Fantino, e nel 1572, 18 giugno, fu trasferito alla chiesa di san Moisè, dove morì l'anno dietro, a' sette di settembre. Nel 1608, ristampatasi da Pietro Dusinello la storia di Bernardo, già tradotta da Lodovico Domenichi, vi si prepose pure in volgare la vita dell'autore senza nome di chi la scrisse: la quale però altro non sembra, che un compendio di quella dello Stella. Pare, che una delle ragioni che movesse lo Stella a scrivere questa vita, nascesse dall'ingiusto silenzio, che il Sabellico tenne di Bernardo Giustiniano in tutta l'Istoria: *Dolebam sane, ac vehementer angebar, Bernardum Justinianum atavum tuum genuino proprioque suo splendore, vel incuria scribentis* (Sabellici), *vel oblivione defraudatum fuisse.*

fra i manoscritti vaticani, dentro cui è riferita la morte del doge Niccolò Marcello [1]. Il qual difetto di scrittori intorno alle azioni degli uomini grandi, proviene dal guardingo e temperato genio delle città libere, cui non andarono giammai a grado le troppo espresse testimonianze d'onore fatte ad un solo. Oltrechè nel proporre agli altri, come in esempio, le virtù civili di taluno, per ordinario fa bisogno di riprendere o le corruttele dei costumi, o le infermità dei governi: cose che sogliono udirsi mal volontieri, tanto da chi vi sia involto, quanto dai buoni. Così pur fossero in essere le memorie già possedute da Domenico Molino, e forse da lui stesso raccolte, intorno Jacopo Antonio Marcello, del quale non ebbe l'età sua il più lodato, nè per senatoria prudenza, nè per le arti della guerra, e che in oltre uguagliò qualunque altro nella dottrina, e nel dar favore alle persone letterate [2]. Nè di minore importanza sarebbero quelle, che dal Flaminio venivano ricercate al cardinale Domenico Grimani, onde soddisfare al desiderio di lui, che bramava scritta per mano di quel grand'uomo la vita del doge Antonio, suo padre, esempio memorabile di varia fortuna [3]. Quindi passando al secolo susseguente, abbiamo, che sia stata composta la vita del procurator Luigi Pisani, e che ne seguisse la pubblicazione l'anno mille cinquecento ventinove, con dedicatoria al cardi-

1. *Doge Niccolò Marcello.* Tale è il titolo, che noi abbiamo veduto in un indice vaticano: *De Nicolai Marcelli ducis exitu. Cod. Urb.* 1354.

2. *Alle persone letterate.* Da una lettera del Pignoria (*Lett. d' uom. ill. del sec.* XVII, *pag.* 214, *ed cit.*) è reso dubbio, se il Molino avesse raunate egli stesso le suddette notizie, o solamente le tenesse appresso di sè. Il Marcello, circa il 1450, sostenne due volte il supremo comando delle armi. Era provveditore in campo, quando si trasportarono le galee nel lago di Garda. Viaggiò in Oriente, ed era il suo consiglio di gran peso nelle materie di stato. Animò con grandi liberalità, e in più guise protesse il Guarino e il Filelfo: di che diremo a suo luogo. Forse il Pignoria nel chiedere tali memorie ebbe in cuore di scriverne la vita. Il Marcello fu il primo podestà mandato a Ravenna, quando questa si diede a' Veneziani. Così leggesi nella storia di Ravenna di Tommaso Tomai, *par.* II, *pag.* 66, *t.* Ne parla con lode grandissima e a lungo anche Desiderio Spreti nella III, *Par.* dell' istoria di Ravenna. Bell' elogio di questo gentiluomo si legge in san Cristoforo di Murano. *Jacobo Marcello equiti senatori clarissimo, Brixia dura triennii obsidione levata, Benaco lacui admirabili invento classe per montes immissa, Verona e Picinini faucibus erepta, Ravenna ejus ductu auspiciisque imperio veneto adjecta, Abdua amne ab eo superato, cum ad Mediolani usque portas insultatum esset, ubi illi equestris dignitas virtutis ergo parta, ac regni neapolitani maritima praefectura a Renato rege commissa, cujus et sacrae societati inter primos adscriptus est, pace demum honestissima ejus opera universae Italiae data.* Nel libro intitolato: *Jani Pannonii quinqueecclesiensis episcopi poemata. Ven., apud Gualterum Scotum*, 1553, v è un panegirico in versi latini ad *Jacobum Antonium Marcellum*. Un simile componimento in lode di esso ha per autore Alberto Carrara bergamasco. Sta ms. nella libreria de' pp. Somaschi alla Salute.

3. *Di varia fortuna.* Ciò si trae da una lettera di Giovanni Flaminio, ch'è la XXI del *tom.* I della raccolta stampatane in Bologna, 1744, dove pur si legge, come il Flaminio era sommamente voglioso di dar mano all'opera: *nihil est quod in praesentia magis cupiam, aut frequentius cogitem, tum quia tam illustris materia mirifice me ad scribendum allicit, etc.*

rancesco, di lui figliuolo [1]: e Niccolò Barbarigo stese in latino quelle oge Gritti e di Gasparo Contarini, personaggio anch' egli esercitaungamente negli affari della Repubblica avanti di essere cardinale. er molto cercare che se ne abbia fatto, niuno le ha vedute, benchè na che il Barbarigo godeva d'eccellente ingegno, abbia destata in chi ardente curiosità di rinvenirle [2]. Il Contarini però ne fu risarcil celebre monsignor della Casa, da Lodovico Beccatello, e da Romolo eo [3]: dove il Gritti, li cui fatti egregi aveanlo uguagliato nel nome itanti principi che ornarono quell' età, non trovò altro storico pro- E qui aggiungeremo, qual nuovo argomento di sorte avversa, come ge sopraddetto avendo inteso Bernardo Navagero aringar nel senato bilmente, lo elesse per suo lodatore in morte; anzi ordinatogli di to-

Di lui figliuolo. Ricaviamo questa noalle giunte alla Biblioteca del Cinelli, lal p. Calogerà dell' ordine camaldoleterato notissimo per le instancabili facolle quali porge continuo argomento iriosità degli eruditi. Le scanzie del accresciute dal detto padre, sono uscite mente per opera di lui dalle stampe di la l' anno 1735, e terminate col quarto nel 1747. Nel terzo dunque de' tomi ti, *pag.* 193, sta così descritto il titolo sta vita: *Vita inclyta, et mors celebris i Pisani q. d. Marci procuratoris, et blicae Venetiarum illustrissimae legati simi, a Nicolao Liburnio in lucem edi-* segue a dirvisi, che la dedicatoria fatta dinale Francesco Pisani è del 1529, l'operetta è in 4, senza nome di luodi stampatore. Dal titolo qui reginon apparisce chiaro, se il Liburnio, veneziano, abbia solo pubblicata quea, o ne sia anche l' autore. Ma siccoi altre opere sue ritraesi, ch' egli fu a vanagloriosa; così vuol supporsi, che ita suddetta fosse fattura di lui, non e lasciato d' esprimerlo più apertamenr altro leggiamo negli Alberi di Marco ro, che il Pisani prestò al pubblico diei ducati, e ch' era stato savio del Conprima d' esser fatto procuratore.

Curiosità di rinvenirle. Di queste due i lasciò memoria il Sansovino (*pag.* e di quella del Contarini ne parla ansolo Manuzio nelle sue lettere volgari igendo il Sansovino, che Niccolò Bar› morì bailo in Costantinopoli. Dal noodice degli ambasciatori (n. LXXXXI, 08) abbiamo, che fu eletto a quel caiel 1577, a' 10 di marzo: e il Necrologio del Zeno nota la sua morte nel 1579, in dicembre, e che appunto era bailo in Costantinopoli. Egli fu figliuolo di Gio. Batista di Niccolò. Quanto valesse negli studii più colti, s'è veduto più sopra da un luogo delle lettere del Bruto, riportato alla *not.* 1, *p.* 273. Ora ci viene alla mente un passo del card. Valiero nell' operetta intitolata: *Quibus in artibus adolescens venetus debeat excellere. car.* 72, *t. Quis Nicolai Barbadici nostri elegantissimis scriptis non delectetur? Transfert ille adolescens e Graecis et Latinis scriptoribus in nostram linguam quasdam sententias ita venuste, hisque tanto judicio pro suis utitur, ut omnes in sui admirationem trahat: qui cum aetate processerit* (il Valiero scrivea intorno il 1555), *et studium operamque in rebus praeclaris tractandis collocabit, Deus bone, quam magnus est futurus orator!* V. Val. *de rect. philosoph. rat.* etc.; *Ven.*, 1581, 4. In un discorso del medesimo cardinal Valiero sull' opera *de regno Italiae* del Sigonio, v' ha una testimonianza onoratissima pel Barbarigo medesimo, allora pretore di Verona. *Cur praetor ingenio, judicio, dicendi et scribendi facultate praedito non scribis historiam? cur Polybium imitandum non tibi proponis, non res civiles scribens philosopharis, cur illo stilo tot luminibus distincto concionibus illam vim ingenii tui non infundis?* Ottavio Ferrari nella prolusione XXVI, intitolata *Peplus venetus*, ascrive per errore questa vita non a Niccolò, ma a Paolo Barbarigo.

5. *Da Romolo Amaseo.* Il Casa e 'l Beccatello, come s'è detto (*not.* 1, *pag.* 314), ne scrissero la vita: l'Amaseo compose un' eloquente orazione in morte dello stesso.

sto metter mano all'opera, lo ascoltava poi con diletto a recitare innanzi a sè qualche parte di quella. Ma una tale orazione, per cui gli era nata speranza di dover essere conservato nella memoria degli uomini venturi, si è anch' essa perduta [1]. Opera di uguale studio vuol supporsi la vita di Giammatteo Bembo, illustre difensore di Cataro, e gentiluomo versato a maraviglia nelle scienze meccaniche: tanto più che la scrisse Lodovico Dolce, il quale ebbelo in somma riverenza, e gli portò affetto singolare. E pure fu essa una delle pochissime cose, che recate a termine dall'autore suddetto, ei lasciasse di pubblicare [2]. Anche Luigi Lollino formando la vita di Ottaviano Bono, senatore di rara virtù, scrisse intorno a persona dell'età sua, e a sè notissima per somiglianza di studii: onde non gli fu mestieri di andare in cerca delle cose [3]. Andrea Morosini non contento d'aver fatto onore per entro all'istoria al nome di Lionardo Donato, volle anche tesserne separatamente la vita, siccome di personaggio ammirabile per civile prudenza [4]. Ne mancò al Morosini chi scrivesse di lui, poichè il fecero Niccolò Crasso, e 'l poc' anzi mentovato Lollino [5]: ai quali potrebbe

1. *Anch' essa perduta.* Bernardo Navagero, che poi divenne cardinale, fu illustre anche dentro la Repubblica, e rilusse in particolare nelle cose dell' eloquenza. Veggasi intorno a ciò un bel passo dell' orazione di Carlo Sigonio, fatta all'Università di Padova l' anno 1560, e la dedicatoria, che lo stesso autore fece al suddetto patrizio delle emendazioni Liviane. La notizia poi d' esser egli stato scelto dal doge Gritti, perchè lo lodasse in morte, si trae dalla vita di Bernardo Navagero, compostagli da Agostino Valiero cardinale.

2. *Lasciasse di pubblicare.* Abbiamo il testimonio sopra di ciò di Orsato Giustiniano dal sonetto:

Mentre ch' io leggo in fortunato stile;

posciachè nella tavola dei sonetti posta a piè del libro è detto, che quel componimento è in lode della vita di Giammatteo Bembo, scritta da Lodovico Dolce. Nel tomo terzo delle Lettere a'principi se ne leggono parecchie di Gio. Matteo Bembo. Molte a lui se ne trovano fra quelle del cardinal Pietro suo zio, che l'amava assai, e lo chiamava figliuolo. E Sperone Speroni lasciò scritta una breve orazione, la quale finge che dallo stesso si fosse fatta alla guarnigione di Cataro, ove egli era provveditore nel 1539, quando Ariadeno Barbarossa si pose all' assedio di quella fortezza, difesa da lui con maraviglioso valore, e militare industria. Sper, *Op.*, *tom.* III, *pag.* 245.

3. *Cerca delle cose.* Un solo esemplare a penna, che noi sappiamo, si conserva di questa vita nella doviziosa raccolta di mss. del senatore Jacopo Soranzo. L' autore s' acquistò non volgar concetto di varia dottrina ai suoi tempi, e presso i posteri, mercè delle opere che si hanno di lui alla luce, le quali saranno a luogo opportuno ricordate. Egli fu figliuolo di Paolo, e fu l' ultimo dell'antichissima sua famiglia, annoverata fra le patrizie, che nel secolo terzodecimo si mandarono alla colonia di Candia. Di Ottaviano Bono, e dei maneggi importanti ch'ebbe nella Repubblica, parlano il Morosini e il Nani pubblici storici.

4. *Per civile prudenza.* Dieci anni dopo la morte dell' autore, fu pubblicata la vita del doge Donato: *Leonardi Donati Venetiarum principis vita, auctore Andrea Mauroceno. Venetiis*, 1628, *ap. Ant. Pinellum*, in 4. Volle della medesima il Morosini lasciar ricordo anche nella sua storia all' anno 1612, dove narrando la morte di quel doge soggiunge: *Quae pro patria egerit, quot legationes obierit, quos tum domi tum foris magistratus gesserit, alio loco a nobis exarata sunt.*

5. *Anzi mentovato Lollino.* La vita scritta dal Crasso fu stampata la prima volta nel 1621, presso il Deuchino, in foglio, e indirizzata a Donato Morosini, amicissimo di Andrea: l'altra del Lollino, 1623, in foglio, presso il Pinelli, in fronte alla storia del Moro-

ıgnersi Giovancarlo Saraceni rispetto a Jacopo Soranzo, procurato-
e pure merita nome di Vita quell'ammasso di notizie intorno ad esso,
gli mandò fuori dedicandogli la storia di Natal Conti messa in vol-
Poco lungi da questi anni visse un patrizio, cui piacque di lasciar
›ria di Luigi Giorgio, procuratore [1]. Ciò non ostante è più ricercata
a di Reniero Zeno, uomo pratico delle corti, ma che per essere di
ı un po' troppo fervido, cagionò insoliti movimenti nella Repubblica.
: ha gran copia d'esemplari a penna [2]: anzi dal vario tenore di
i sì nello stile, che nella disposizione delle cose, venghiamo in chia-
he questa vita la scrivesse più d'uno. Vuolsi però anteporre il testo
›, per quanto si dice, dalle stampe d'Inghilterra, siccome quello,
econdo il parere d'alcuni, fu steso dal Zeno medesimo [3]. Scrissero
medesimi anche Paolo Paruta e Luigi Cornaro, quegli nella mora-
ıa operetta intitolata il Soliloquio [4], e questi soltanto rispetto alla
età, mediante la quale si condusse vegeto e sano all'estrema vec-
za. Intorno al qual punto prese molti abbagli chi fece le giunte agli
del Tuano [5]. Ne vogliamo qui omettere Cristina Pisani, donna di

lel 1719 furono ristampate tutte due
ıvisa in fronte alla storia (*Hist. ven.*,
V), illustrate e accresciute di utilissime
ssime annotazioni dal p. Caterino Zeno.
Luigi Giorgio, procuratore. La vita del
o è scritta succintamente, e corre ine-
ı pochi esemplari col titolo seguente:
*K Luigi Giorgio, procurator, padre di
'o e Antonio, e avo di Mattia ora vi-*
A piè d'un esemplare veduto da noi,
questa nota: *Lo scrittore di questa vita
a Mattio Giorgi una sua nipote, e la
ò all'eredità di tutte le sue sostanze.*
juesti riscontri si potrebbe venire in
ı dello scrittore.
Esemplari a penna. Anche fra' nostri
abbiamo un pezzo d'istoria pertinente
ıo, cioè un'esatta memoria dell'acerba
me, che volea dare ritornato dall'am-
ta di Roma nel 1624 e delle differenze
nte contro il doge Giovanni Cornaro e
igliuoli: *mss.* n. CLXXXI, *car.* 113, fino
15, *t.* Si può vedere anche il Nani, *Ist.
lib.* 7.
Dal Zeno medesimo. Da molti luoghi
ıe questa notizia; ma non ci è riuscito
ere il libro: ad ogni modo, se pur v'è,
poniamo piuttosto impresso con la nota
ılterra, che in Inghilterra.
Il Soliloquio. Sta in fine de' discorsi
politici dello stesso autore, pubblicati da'suoi
figliuoli in Venezia presso Domenico Nicolini,
1599, 4. Lo scrisse il Paruta in Roma,
dov'era stato spedito ambasciatore a Clemente
VIII nel 1592. Accenna in esso le
principali cose della sua vita; ma sommariamente,
e piuttosto per accidente, e per oggetto
di moralità, che d'altro. Morì sei anni
dipoi.

5. *Elogi del Tuano.* Quattro sono le operette,
che della Vita sobria compose Luigi
Cornaro, in diversi tempi pubblicate, ed unite
insieme nel 1591 da Evangelista Oriente,
e ristampate in Padova per Paolo Miglietti,
in 4, dedicate a papa Gregorio XIV, per non
dire ora delle altre edizioni. Quivi esortando
l'autore gli uomini alla sobrietà, rende conto
ad un tempo delle principali azioni della sua
vita. Il Tuano (*lib.* XXXVIII, *ad ann.* 1566),
e dietro a lui il Tessiero (*El.*, *tom.* II, *pag.*
247) dice, che morì nel 1566, che passò l'anno
centesimo, e che per difetto di natali fu
escluso dagli onori della patria: cose, per dir
vero, tutte false. Della nobiltà egli stesso ci
è testimonio d'averne ricuperato l'uso per
tempo, in una lettera allo Speroni scritta nel
1542, dalla villa di Codovico da lui fondata
nel padovano: *Acquistai dipoi lo uso della
nobiltà in la patria e gli miei, il quale dalli
miei m'era stato perduto: nè mi valea, che*

rari talenti, la quale circa la metà del mille trecento sostenendo il primo luogo fra i letterati francesi del tempo suo, volle dar conto di sè, e degli studii proprii col mezzo d'un'opera intitolata: *La visione di Cristina*: posciachè essa nacque in Venezia, mentre Tommaso, suo padre, secondo que' dì eccellente astrologo, era al servigio della Signoria, nel quale tenutosi quattr' anni interi fu cagione, che altrettanti la figliuola ne vivesse in questa città, perciò in qualche maniera divenutale patria [1]. E giacchè si è fatta menzione di una donna, creduataci appartenere secondo l'uso comune delle storie letterarie, vogliamo unirvi per altri rispetti, che più sotto diremo, Beniamino Priuli, siccome quello che avendo compilate anch'egli le memorie della strana sua vita, ebbe intenzione di pubblicarle [2].

Facendoci poi a ricercare degli ecclesiastici, è da preferire alle altre la vita di s. Pietro Orseolo, nostro doge. Che sebbene le antiche vengano da scrittori stranieri, e le moderne eccedano l'età statuita per ter-

essi fossero stati gran senatori, e principi. Op., tom. V, pag. 329; *ed. Ven.*, 1740, 4. Intorno le vere cagioni, onde Luigi si trovò senza l' uso della nobiltà, diverse da quel che dice il Tuano, e del modo, per cui lo ricuperò, discorre con sodi fondamenti dimostrativi a lungo l' eruditissimo nostro Zeno nelle annotazioni all' Eloquenza italiana, correggendo alcun altro errore di quel critico intorno alle operette del Cornaro. Quanto all' età ch' ei vivette, alquanto l'allunga il Tuano; siccome un poco l' accorcia il Sansovino, (*pag.* 599, *ed. cit.*) dicendo che fu d'anni novantasei. Anton Maria Graziani nella vita del cardinal Commendone ci assicura, che arrivò all' anno novantesimo nono, nè più nè meno. Dal medesimo impariamo, che seguì la morte di Luigi nel 1565, quell' anno stesso, che il Commendone fu assunto al cardinalato: con che si corregge l' anno 1566 dello storico francese; e molto più il 1557 del Ghilini (*Teatr. pag.* 158). Nè al Graziani si può contrastare sì agevolmente; poichè parla da uomo a sè notissimo, e dice d' essere stato presente in Padova alla morte di lui, la quale minutamente descrive. Non è da omettere, che gli errori del Tuano forse ebbero origine da quel compendio della vita di Luigi, che Lorenzo Pignoria mandò in Francia al Peireschio, dove per certo era scritto, che fu seppellito a' dì 8 di maggio del 1566, se crediamo al Gassendo. V. *Vit. Peireschii, lib.* III, *pag.* 98, *ed. cit.* I discorsi della Vita sobria del Cornaro sono stati tradotti in più lingue. Lionardo Lessio li voltò in latino, e Sebastiano Ardito, parigino, in francese, e gli mandò in luce con le stampe di Parigi, 1646. Vi è pure una nuova traduzione francese di questo trattato, e ne fu fatta un' altra sul testo latino del Lessio con note di M. D. L. B. stampata in Parigi, 1701, 12. (Teissier, *Elog., loc. cit.*) Erra per altro il Tessiero distinguendo i discorsi della Vita sobria dalla vita del Cornaro, la quale non fu scritta giammai altramente, che col mezzo de' suddetti discorsi.

1. *Divenutale patria.* Nel tomo terzo delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere (*ed.* in 12), si trova una bella dissertazione di M. Boivin, dove a *pag.* 521 e *segg.* è parlato segnatamente della vita, che Cristina compose di sè medesima, e insieme del padre. Per altro non intendiamo d'appropriarci indistintamente, come alcuni hanno in uso di fare, tutti quelli, che hanno sortita la nascita in questa città, ancorchè non vi concorrano altre circostanze per dirgli Veneziani; come concorrono in Cristina Pisani: e però in questi libri non sarà fatta menzione d' Andrea Dudizio Sbardellato, nè di Lazzero Baisio, e di altri uomini letteratissimi nati in Venezia.

2. *Intenzione di pubblicarle.* Nel fine dell' istoria di Francia di Beniamino Priuli evvi un cataloghetto delle opere del medesimo da stamparsi; e tra quelle trovasi notata *Vita Beniamini Prioli.* Daremo di esso maggiori notizie nel libro seguente; ma della sua vita non si seppe più cosa veruna.

a questi libri; pure se ne legge una distesa da fra Fulgenzio Man- 1. Ma prima di lui erasi dato a questo genere di componimenti Pao- Fiamma, e Paolo Giustiniano dell'ordine camaldolese 2. Così pur e il Giustiniano soddisfatto alla brama del famoso d. Paolo Orlandi- orentino, il quale eccitavalo a dettare l'intera vita di fra Piero Qui- che sotto nome di Vincenzo aveva nel secolo frequentate le corti, e saggi di pellegrino sapere; e anche quella di Paolo Canale ritiratosi remo stesso, dopo aver fatta invidia ai primi letterati di quell'età 3.

Fra Fulgenio Manfredi. Fu data in lu- sta vita da Gio. Batista Bonfadino in ia nel 1604, 4. È picciola cosa di quat- gli, in lingua volgare. Di Giovanni Gra- , che fu compagno nella fuga e nel al santo doge, ne scrisse ultimamente il p. Amadio Luzzi veneziano M. O. *Dell' ordine camaldolese.* Paolino Fiam- risse le vite di s. Lione Bembo e del b. ni Olini, che vanno a stampa. Tom- Giustiniano, senatore, il quale fattosi so prese il nome di Paolo, compose eretta circa la santa morte di fr. Pietro i, della quale non ci è rimaso, che il cioè: *Della divota dormizione di fr. Quirini in Roma.*

Di quell' età. S'è detto di sopra, esse- te scritte le vite del Giustiniano e del i da Luca Eremita, chiamato lo Spa- , nella storia Romualdina. Del Giu- iò una pienissima ultimamente ne com- 'ab. d. Agostino Romano Fiori cremo- lella medesima religione, e, dedicata al Luigi Mocenigo, stampolla in Roma per lio Rossi, 1729, 4. Pietro Delfino cele- enerale camaldolese, in una lettera dei marzo 1511 si rallegra con lui della iga alla solitudine, dove delle ricchez- e avea nel secolo, niente altro seco re- non buona copia d'ottimi libri greci ni. *Epist., lib.* X, *ep.* V; *ed. Ven.*, 1524, Quirini scrisse varie operette, delle qua- logo opportuno sarà fatta menzione. Se mo allo stesso Spagnuolo, e ad Andrea rello, egli prima di morire fu da Lio- destinato al cardinalato. Veggasi la d'Agostino Oldoino al Ciacconio nei nali di Lione X, *tom.* III, *pag.* 421, *ed.* *f.* Serve di confermazione a quanto o i mentovati autori, una lettera ine- lel b. Paolo Giustiniano al Quirini, con le lo esorta, *ut Roma se proripiat, ne- promissae purpurae cardinalitiae ac- tionem consentiat.* Si conserva nell'ar- chivio dell'eremo di Rua con altre lettere. Morì nel 1514, dopo due anni, che avea pigliato l'abito eremitico in Camaldoli: onde erra il Sansovino, che lo fa fiorire sotto il doge Francesco Foscari, che morì nel 1457. (*pag.* 577, *ed. cit.*) Agostino Fortunio, altro scrittore della storia camaldolese, del Quirini lasciò scritto così: *Qui quidem Vincentius graece, hebraice, et latine doctus, honestissimos Reipublicae honores ac dignitates multas obtinuit. Praecipue vero oratorio munere apud omnes fere christianae Reipublicae principes functus est. Hist., par.* I, *lib.* III, *cap.* 10. Delle sue ambascerie, e d'altri scritti composti nel secolo, verrà occasione di parlare nel seguente libro. Da Pierio Valeriano così ci è dipinto Paolo Canale: *Is vix quintum et vigesimum annum attigerat, et praeter absolutissimam latinarum, graecarum, et hebraicarum litterarum cognitionem, disciplinas etiam illas illustriores, philosophiam, astrologiam, et mathematicas reliquas artes non primis, ut multi, labris degustaverat, sed pleno fonte exhauserat. De Litt. infel., lib.* I, *pag.* 31; *ed. Ven.*, 1620, 8. Il padre Orlandini esorta il Giustiniano nelle sue lettere, e nel libro quinto *de triplici theologia;* dove lo prega, a scrivere dell'uno e dell'altro *vitam obitumque cum clarissimis eorum gestis, ad honorem et decus religionis nostrae.* Il Canale morì nel 1508, dopo soli ventidue giorni, che avea preso l'abito monastico in s. Michele di Murano. Onde si vede, che l'Orlandini voleva, che il Giustiniano scrivesse dell'uno e dell'altro le azioni anche del secolo, poichè il Quirini due soli anni era vivuto nella religione, e il Canale nè pure un intero mese. Più d'un saggio del raro e gentil talento di lui si può vedere nel primo e secondo libro delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, date fuori dal Giolito, 1546, e 1547, 8, e nella nostra raccolta a penna delle rime di sessanta gentiluomini veneziani. Quanto fosse anche eccellente nella

Altri pure fra i nostri patrizii rilussero per innocenza di costumi, dei quali si hanno le vite. Ma ci dispensa dal tesserne catalogo la pubblicità di tali opere, come anche il trovarle dettate con più sicurezza per cura d'ingegni stranieri, o pure da concittadini fioriti modernamente: gli uni e gli altri de' quali non si confanno coll' oggetto di questi libri. Così non è però della vita del santo patriarca Lorenzo Giustiniano, scritta in puro latino da Bernardo, suo nipote, e data fuori tra le primizie delle stampe [1]. Poco rimane a dire intorno alle vite degli ecclesiastici chiari per dignità, o per dottrina, benchè grande argomento ne abbiano somministrato agli scrittori. Michele Barozzi, dottore e filosofo, assicurò in simil guisa la memoria di Piero Barozzi suo zio, uomo memorando non meno per umana e divina scienza, che per santità di costumi [2]: e Pier Delfino Ca-

poesia latina, lo dimostrano alcuni endecasillabi, che si leggono in fine del Plauto dell'edizione di Parigi riferita nella Letteratura bresciana, *pag.* 43, *par.* I.

1. *Primizie delle stampe.* È stampata nel 1475, *Venetiis, labore et industria Jacobi de Rubeis gallici, duce inclyto Petro Mocenico*, in 4, senza numerazione di pagine: e noi ne abbiamo un esemplare con le iniziali a mano, quali di minio, quali d'azzurro. Fu poscia ristampata nel 1505 in Brescia, in fronte della magnifica edizione in foglio di tutte le opere del santo patriarca, in quattro tomi, fatta fare da Girolamo Cavalli bresciano, rettore generale de' canonici di san Giorgio in Alga. È scritta con un certo modo di semplicità e d'affetto, che commove l'animo di chi la legge. Bernardo era figliuolo del fratello di san Lorenzo. Aggiungeremo alcune altre vite di Veneziani chiari per santità, per non tacere affatto di questo argomento ai leggitori, che ne fossero curiosi. Il padre Olmo ha scritta la vita di s. Giovanni Memo, la quale viene riferita nella Biblioteca benedettina casinese di Mariano Armellini: *Vita s. Memi nobilis veneti, et memoriae variae de eadem familia. Bibl. ben. cas., pag.* 174; *Assisii* 1731, *f.* E scrisse anche quella del b. Jacopo Salomone, rifatta poi da Giovanni Tiepolo col titolo seguente: *La vita del beato Jacomo Salomone dell' ordine di s. Domenico, nobile veneziano, e protettore della città di Forlì, scritta da mons. illustriss. e reverendiss. Giovanni Tiepolo, primicerio di san Marco.* E la vita del beato Girolamo Miani fu posta insieme da Andrea Stella, compagno suo, e stampata in Vicenza presso Giangiorgio Greco, 1605, in 4. La beatificazione del medesimo fu fatta dal regnante pontefice Benedetto XIV, l'anno 1748.

2. *Santità di costumi.* Di questa vita ce ne ha conservata la memoria il Sansovino (*pag.* 600), ma non è passata alle stampe, che noi sappiamo. Il suggetto lo meritava per certo, e che fosse ampia ed esatta. Varie opere lasciò, che potrebbero render buon testimonio di sua dottrina, se fossero tutte stampate. Le ricorda lo Scardeone, il quale riferisce anche l'epitafio, che in Padova gli fece porre il senato. *Petro . Barocio . Bellunensi . primum . Antistiti . Pontif . deinde . Patavino . Sanctimoniae. Pietat . Eruditionis . Beneficent . Incomparabil . Sen atus . Venetus Monumentum hoc faciendum curavit . Antiq. urb. Pat. App., pag.* 383. Aggiunge lo Scardeone, che Pio II, poco prima di morire avealo destinato al cardinalato, che vuol dire, in età d'anni ventitrè. Perciocchè Pio morì nel 1464, e Pietro, come si ha da un altro epitafio, nacque nel 1441. Se noi avessimo l'opera di Lorenzo Pignoria sopra i vescovi padovani, mentovata dal Peireschio (*Lett. d'uom. ill. del secolo* XVII, *pag.* 245, *ed. cit.*) in una lettera a Paolo Gualdo, ci sarebbe per avventura poco da desiderare più circa il vescovo Barozzi. La qual cosa con molta espettazione ci fa attendere le diligenti e dotte fatiche del sig. ab. Giovanni Brunazzi, destinato a scrivere la storia ecclesiastica di quella città dall'em. cardinale Rezzonico, che niuna cura tralascia per rendere illustre per ogni verso il governo che tiene di quella chiesa. Ritornando a Michele, diremo, che altri frutti pure lasciò del suo ingegno; e che nel necrologio del Zeno è notata la sua morte nel settembre 1559,

maldolese riempì una lunga lettera di belle notizie intorno al patriarca Maffeo Girardi [1]. La vita poi del cardinale Bernardo Navagero è forse la miglior opera di quante Agostino Valiero giammai ne facesse. Imperocchè essendo questi congiunto per sangue all'altro di cui scriveva, la dettò con più diligenza, che non era il costume suo: giacchè, o siagli mancato il tempo, o la costanza di ripassare gli scritti proprii, che in alcuni troppo presto si rallenta; egli non diede quasi mai l'ultima mano alle sue composizioni: e forse non per altro gli è mancato il nome, che aver poteva, di eccellente scrittore [2]. Ma così non fece nell'opera qui mentovata, di cui pare, che Francesco Patrizii non fosse all'oscuro, quando intitolò dal cognome del nostro autore il dialogo sull'istoria della vita altrui.

Si è voluto a bello studio lasciare in ultimo luogo la vita del padre Paolo Sarpi, siccome quella, che venendo ascritta comunemente a fra Fulgenzio Micanzio bresciano, potrà sembrare a prima vista aliena dall'argomento nostro. Ma non ostante la voce concorde degli uomini, e l'autorità di Ugone Grozio, a cui venne alle mani undici anni prima di darsi alle stampe, siamo persuasi, che derivi da qualcuno di nostra patria: londe nasce il bisogno d'esaminare cotesto componimento, e così mettere in chiaro le ragioni, che c'inducono a giudicarlo per opera d'autor veneziano. Sono in vero tali ricerche per lo più rincrescevoli a que' leggitori, che alla sostanza delle cose hanno l'animo unicamente rivolto.

dove, siccome anche nel Barbaro (*car.* 52, *t;* *mss.* n. CCXXI), è onorato del titolo di di dottore.

1. *Patriarca Maffeo Girardi.* La lettera di Pietro Delfino è la vigesima settima del libro undecimo, indirizzata ad Antonio Contarini, patriarca di Venezia, data dal monastero di s. Michele, 1515, 20 novembre. Il Girardi ascese al patriarcato nel 1466, e morì nel 1492.

2. *Di eccellente scrittore.* Così il Valiero medesimo nella sua grande opera ms.: *Ejus vitam ipse conscripsi, Joannique Aloysio* (Bernardi filio) *viro tanto patre digno legendum tradidi, ut paternas virtutes, quemadmodum facit, studeat imitari. Mss.* n. XXXVI, pag. 518. La scrisse tre anni dopo la morte del Navagero, ma non la pubblicò. Trentaquattro anni dipoi, importunato dalle istanze di Pietro Valiero, suo nipote, la ritoccò ed accrebbe, e gli permise di darla in luce: il che egli fece in Verona, per Angelo Tamo, 1602, in 4, indirizzandola all'ab. Bernardo Navagero, nipote del cardinale defunto. Ma quella edizione essendo riuscita troppo scorretta, e poscia rarissima, molto grado si dee al chiariss. sig. Giannantonio Volpi, che dalle bellissime stampe cominiane di nuovo la pubblicò correttissima, dietro all'operetta *De caut. adh. in ed. lib., pag.* 61. Nacque il Navagero nel 1507, fu fatto cardinale nel 1560, vescovo di Verona nel 1562, e morì nel 1565. Per altro il Valiero ne'suoi componimenti non tollerava la lima. Lo dice egli stesso nel suddetto trattato, e lo riconferma Luigi Lollino nel Soliloquio con farci sapere, che 'l Valiero dettava ad un tempo stesso a tre copiatori l'epistole famigliari, i sermoni al popolo, e l'istoria veneziana; e aggiunge di più, che viaggiando in lettica scrisse alcune operette. E in altro luogo: *Adeo ingenium in numerato illi fuit, promptaque ac subita facundia: qua fiebat, ut ex occasione non minus, quam destinato, sermone latino commode atque afluenter uteretur.*

Ma in questo caso la soluzione del dubbio introdotto riesce di grande importanza: attesochè tutto quel poco, che il mondo letterario crede di sapere intorno al padre Paolo, è tratto da questa vita, alla quale ognuno suol prestar fede, per supporla composta dall'amico più caro, ch'egli si avesse [1]. Affinchè dunque cessi una volta un tale inganno, è da sapere, che fra le scritture del padre Fulgenzio, e mille altre minute memorie sopravanzate di lui, niun cenno s'incontra mai di tal opera, della quale neppur sussiste l'esemplare nè originale, nè in copia. Disdice in oltre, e non par verisimile, che un religioso dell'ordine medesimo abbia preso a celebrare il maestro, infamando gli altri suoi confratelli, e singolarmente avvilendo i frati allora viventi nello stesso monistero, come vien fatto in più luoghi; e di più vi si leggono delle espressioni, le quali non si adattano all'intrinsichezza passata fra il p. Paolo, e lo scrittore supposto [2]. Ma ciò che più importa, vi sono alquanti errori da non perdonare ad un Servita, e che dinotano troppo crassa ignoranza circa le cose della sua religione, massimamente in parlando del processo intentato contro il pa-

1. *Egli si avesse.* Uscì la vita del p. Paolo nel 1646, in 16, dalle stampe di Leida, in bel carattere tondo, simile a quello dell'Elzevirio. Nel frontispizio v'è di sotto un anello con un diamante, di sopra due mani, che si stringono insieme, e in mezzo due palme legate da una corona col motto *Aeternitas*; ma l'edizione più comune è quella, che uscì delle stampe di Venezia in 16, nel 1658. Ugone Grozio in una lettera scritta a'dì 16 marzo 1635 al suo fratello Guglielmo: *Habeo et ejusdem Fulgentii, quo nemo fuit p. Paulo conjunctior, vita p. Pauli: sed dubitant amici, ne sine periculo Fulgentii, qui nunc etiam vivit, edi possit.* Caviamo da ciò, che tal credenza ebbe luogo anche in vita di fr. Fulgenzio. Il Colomesio nell'operetta intitolata *Clavis epistolarum Isacii Casauboni*, rischiarando nella seconda delle suddette lettere quelle parole *magnum illum Paulum*, così ha: *Sarpium scilicet serenissimae Venetorum Reipublicae theologum, cujus vita a fratre Fulgentio scripta est.* E lo stesso Colomesio nell'operetta: *Melanges curieuses*, riferendo molti autori di vite, replica la medesima proposizione. Chi tradusse in inglese la vita suddetta, e la mandò fuori con le stampe di Londra nel 1651, anch'egli ne assegna il merito a fra Fulgenzio. Lo che si legge nel dizionario di M. Bayle voltato in inglese, e impresso recentemente con qualche giunta. E Cristiano Grifio in questi ultimi anni nell'Apparato sopra gli scrittori, che illustrarono la storia del secolo XVII, non solo tiene con gli altri, che questa vita sia del p. Fulgenzio, ma la dice *candide et ingenue scriptam*; e la tiene per tale anche il Curayer nella prefazione all'Istoria del concilio di Trento: il che quanto sia falso, verrà dimostrato qui sotto. Ma cotesti oltramontani con gli altri tutti, che tengono la stessa opinione, sono degni di scusa, avendola ritratta dagl'Italiani, e dalla costante tradizione, che n'è corsa anche in Venezia.

2. *Lo scrittore supposto.* Per esempio a *pag.* 73 della vita (*Opere di f. Paolo, ed. d'Helmstad presso a Jacopo Mulleri*) lo scrittore dice, che descriverebbe l'infermità del padre così appunto come sta in una narrazione, che gli era capitata alle mani insieme con alquante note sulla vita di fra Paolo. Ma tutti sanno che Fulgenzio fu sempre presente all'ultima infermità di lui, e che non avea bisogno di ragguagli d'altri in questo particolare. S'aggiunga a tutto ciò la poca informazione, che lo scrittore di questa vita si aveva delle scritture medesime stesse del padre per servigio del governo: ignoranza, che non poteva darsi nel Micanzio, anch'egli consultore di stato. Intorno a che veggasi nel primo di questi libri la nota 2, *pag.* 101, in proposito dell'operetta *de Jure Asylorum*.

rca il qual particolare lo storico si allontana dal vero, tanto nel nu-
degli accusatori, che delle accuse [1]. E per ultimo sappiamo, esservi
notizie rilevanti o trascurate, o rapportate sinistramente. È nomi-
per esempio, con incertezza la Storia del Concilio, quasi negar si vo-
quella essere del Sarpi, come taluni si avvisarono, all'opinione dei
non poteva accostarsi il Micanzio, che aveane veduto cogli occhi
i l'originale. E così ancora non è credibile, ch'egli non abbia sa-
quando il padre stendesse que' suoi pensieri naturali, metafisici, e
atici. E pure l'originale medesimo, che abbiamo presentemente
ani, gli assicura stesi dieci anni prima del tempo indicatoci nella
: punto di somma conseguenza, massime in riguardo alle scoperte

he *delle accuse*. Nella vita del Sarpi
ed. cit.) dicesi, che fu accettato nella
e a'24 novembre 1566. I Serviti sa-
che ciò era stato nell'anno di lui tre-
o, cioè nel 1565. Nella vita (*pag.* 7,
scritto, che, fatto sacerdote d'anni 22,
l 1574, passò da Mantova a Milano,
a Venezia in tempo, *che quasi in-*
nte fu creato provinciale: e che ciò
1579. Dal Diario del convento si vede
mente, che era in Venezia, e che vi
filosofia negli anni 1575, 1576, 1577,
gia nel 1578. Nella vita (*pag.* 29),
un Capitolo fu il padre accusato dal
ento, e dal p. m. Arcangiolo di por-
berretta in forma vietata da Grego-
, le pianelle incavate alla francese, e
recitare la Salve Regina al fin della
Dagli atti di quel Capitolo celebrato
5, 11 maggio, in Venezia, conservati
hivio de' Servi, si vede, che l'accu-
la il solo maestro Arcangiolo, e le ac-
a sola parimenti, cioè quella delle pia-
quali vedute ed esaminate, pronun-
residente, *exceptionem nullius esse*
i, et planellam decere religiosos. Ed
abile, come vi si faccia menzione del-
a intorno alla Salve Regina, quando
el recitarla era già stato levato ai Ser-
la riforma delle loro costituzioni fatta
orio XIII, nel 1579, e non fu rimesso
Urbano VIII, con bolla del 1639, do-
morte di fra Paolo. Sì fatti errori mo-
ad evidenza, che l'autor della vita non
ate Fulgenzio Micanzio, nè frate Mar-
zano, nè verun altro Servita.
ndicatoci nella vita. Non sarebbe que-
ogo di produrre le opere filosofiche
Paolo, se l'impegno di mostrare, che
la vita di lui non è opera di fr. Fulgenzio,
non ci obbligasse a farne cenno, appagando
nello stesso tempo la curiosità pubblica con la
notizia di alcuni ignoti componimenti. Il primo
consiste in secento pensieri naturali, metafisi-
ci, e matematici, stesi di mano del padre in
un libro in 8, di dugento pagine. Per darne un
qualche saggio, basti per ora il sapere, che
contengono il fiore della dottrina scolastica,
e insieme partecipano delle maniere del filo-
sofare più recenti, non senza darvisi indizio
de' sistemi novellamente formati. Vi si dà poi
a conoscere, che fin d'allora il padre avesse
fatte delle sperienze fisiche, giacchè sopra di
esse fonda alcuni di tai pensieri. È però gran
danno, che gli abbia stesi troppo succinta-
mente, quali semplici ricordi a sè medesimo:
ciò non ostante vi si palesa una gran copia
e varietà di cognizioni, benchè l'autore in
progresso di tempo gli tenesse in picciol con-
to, chiamandogli puerizie, come si legge a
pag. 16 della sua vita. Ora nella vita stessa
abbiamo, che cominciasse a dettargli ritor-
nato da Roma, cioè il più presto, l'an-
no 1588, poichè v'andò nel principio del
pontificato di Sisto V, creato padre a dì 24
d'aprile 1585, e vi stette tre anni. Ma l'e-
semplare autografo di questi pensieri mostra
diversamente, e segnando al margine con rara
diligenza gli anni, in cui l'autore gli andò
concependo di mano in mano, fa vedere, che
il maggior numero di essi appartiene all'an-
no 1578. Un errore dunque così grossolano
non potea cadere in Fulgenzio, a cui anzi
era agevole il disporre secondo i tempi gli
studii del padre. S'incontra una tale diligen-
za insino in alcune succinte osservazioni, re-
gistrate in fogli sciolti intorno al barometro,
e sopra il calcolo del moto che fa una palla

anatomiche del Sarpi, le quali in tal guisa non potrebbono sostentarsi [1]. Mancano ugualmente notizie di gran momento alla varia letteratura di esso: intorno a che l'autore eccita bensì la meraviglia, ma spiegandosi con generali concetti, e senza discendere a dimostrazione veruna circa le cose affermate, lascia i leggitori in grande curiosità, a cui nessun altro ha soddisfatto giammai. Il qual difetto si rende vie più notevole, ove egli fa cenno del profondo sapere del p. Paolo nelle materie geometriche ed astronomiche: tutto che il Micanzio fosse egli pure profondo astronomo

cacciata dal cannone, standovi notato per memoria l'anno 1617, e lo stesso ancora si osserva in certe figure matematiche, con le quali si rende ragione dell'iride, e della riflessione della luce: in fronte alle quali cose v'è apposta la data degli anni 1587 e 1588.

1. *Non potrebbono sostentarsi.* Prestando fede allo scrittore della vita di fr. Paolo, converrebbe negargli il merito di non poche scoperte. Fra le altre vi è detto, ch'egli principiasse le sue osservazioni anatomiche del 1584. Quindi ebbe ragione il chiariss. signor Morgagni, se tenendo quella vita per composta da autore sicuro, qual sarebbe stato Fulgenzio, sostiene, che il Sarpi non abbia altrimenti ritrovate le valvule del sangue: giacchè, secondo l'asserzione di Gasparo Bavino, quella scoperta uscì fuori l'anno 1574. Ma dopo essersi dimostrata nelle due note antecedenti l'ignoranza di chi ha scritta la vita suddetta, e com'egli abbia posposto oltremisura il cominciamento degli studii del padre ne' mentovati pensieri, dove s'abbracciano i semi e i fondamenti di tutte le dottrine, e vi si ravvisa qualche indizio anche di lume anatomico; l'autorità a cui s'appoggia il sig. Morgagni, non regge più. Oltrechè que' pensieri fanno argomento di molto più antica meditazione, che non è l'anno 1578, nel quale si risolvette a conservarne memoria. Che se poi l'Acquapendente avesse pubblicata quella scoperta soltanto nel 1579, com'è il parere di Salomone Alberto, sarebbe ciò avvenuto nel fiore stesso degli studii anatomici di esso padre. Ma quando simili controversie di primati sieno durate qualche tempo, il migliore spediente per cavarne la verità, si è quello di rimettersi alla fede di persone contemporanee, dotte però ed ingenue, e che non avessero affetto di parti. Il dottissimo sig. Morgagni si vale di questa ragione a suo pro' nella parte seconda delle sue epistole anatomiche, *pag.* 158, asserendo, che nessuno in vita dell'Acquapendente ebbe coraggio di ascrivere al p. Paolo quella scoperta. *Cum autem ab eo tempore ad Fabritii* (Aquapendentis) *usque obitum anni quinque et quadraginta intercesserit, quibus hoc ejus inventum magis in dies magisque toto propemodum orbe celebrabatur, mirandum est, nihil unquam, quod sciamus, de valvularum inventore Sarpio a quoquam ex hujus amicis, vel, ut ajunt, consciis, nisi Fabritio jampridem mortuo, evulgatum esse.* Ma sia detto con buona pace d'un tanto letterato, e sovrano anatomico del nostro secolo, il fatto stà contro di lui, mediante un passo lucidissimo, che si legge nella vita di Claudio Peireschio, uomo sommamente curioso di tali cose, e che non avea mira nessuna di acquistarsi la grazia del p. Paolo, come pare che dubiti il sig. Morgagni, che l'avessero i lodatori d'esso padre. Dimorò quegli in Italia tre anni, cioè dal 1599, fino al 1602, e buona parte ne consumò fra Padova e Venezia, in tempo che l'Acquapendente era vivo, il quale morì nel 1619. Ciò non ostante il Peireschio seppe infin d'allora, e sentì a dire pubblicamente, che le valvule erano state ritrovate dal Sarpi. Eccone il passo tratto dalla vita di quel grande uomo scritta dal Gassendo, (*pag.* 137, 138): *Cum simul monuisset, Gulielmum Harvaeum medicum Anglum edidisse praeclarum librum de successione sanguinis ex venis in arterias, et ex arteriis rursus in venas per imperceptas anastomoseis; inter cetera vero argumenta confirmasse illam ex venarum valvulis, de quibus ipse* (Peireschius) *inaudierat aliquid ab Aquapendente, et quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat; ideo etc.* Quell' *inaudierat ab Aquapendente* ci mostra, che il giudicio del Peireschio fu conceputo sul luogo, e non senza il confronto della contraria sentenza, e quel *meminerat* prova, che fin d'allora, e in faccia dell'Acquapendente, tal era il concetto pubblico che ne correva in Padova e in Venezia.

ometra, come ne insegnano le lettere del Galileo [1], e sapendosi, che ero appresso di lui non poche scritture di simil fatta. Con tutto ciò vi dice di certe annotazioni filosofiche, e matematiche; nulla dell'a-ia del padre con Alessandro Anderson, e con Jacopo Alelmo, nè osservazioni per esso fatte all' opera del primo circa il problema di onio, e a quelle del celebre Francesco Vieta [2]. Ma troppo materiale anza o trascuratezza fu quella di occultare al mondo un trattato ognitione aequationum [3]; e un ammasso ancora di pensieri civili itici [4]. Curioso è poi, come in un luogo, ove si asserisce, che il pa-

ettere del Galileo. Nella raccolta di d'uomini illustri del secolo passato, se ne trovano del Galileo al p. mae-lcanzio, dalle quali si vede, in qual to egli fosse appresso a quel mate-senza pari. Veggasi dalle *pag.* 360, lle 401. Con altri insigni uomini di età ebbe quel padre corrispondenza. può vedersi il Colomesio, *Opusc.*, 49. E pure nulla egli dice delle in-prove tentate dal Sarpi per esplora-natura della calamita, e che raccol-n libretto separato, di cui parleremo tempo: nè di tante altre sperienze fat-prismi e ogni sorte di specchi, come e particolarmente dal settantesimo del ti pensieri.

Francesco Vieta. Attese principalmen-Paolo alle matematiche, e a tal effet-e corrispondenza con Jacopo Alelmo, lessandro Anderson. Una lettera ine-quest' ultimo, scritta al Sarpi da Pa-primo di novembre 1615, ci ha con-notizie importanti in tal genere. Vi , che sebbene fosse consultore della blica, stava immerso nelle più astruse plazioni della matematica. *Quod me dem in tui et admirationem et ample-uil, quum praeter graviora, quae pro ica obis munera, in gratissimo mathe-us quiescens, sinuosos quantumvis et os nodos subtili mentis acie dissol-*indi gli manda un suo libro, invo-e il parere del padre, come di giudi-*o non sapientior alter*. Che Jacopo tenesse corrispondenza col padre, ne testimonianza anche due lettere di al Lescasserio, le quali si leggono a 9, e 177 del codice Colbertino: e lo a una lettera dell' Anderson al Sar-e egli dice, che l'altro stava per man-n' opera sua. *Notas priores in ana-speciosam ad te prima occasione mittendas in animo habet Alelmus noster.* Un' altra fatica del p. Paolo, anch' essa conservata nel testo autografo, non lascia dubitare, ch'egli attendesse di proposito alle matematiche, e si avvolgesse nella ricerca delle quistioni, che a que' dì erano il tema dei più rari intelletti. Consiste in un buon numero d' annotazioni a tre opere del famoso Francesco Vieta, cioè *In artem analyticen isagoge. Supplementum geometriae. De rebus mathematicis variorum responsorum liber octavus.* Era conveniente però, che frate Fulgenzio avesse detta una qualche parola circa gli studi fatti dal suo maestro sulle opere del Vieta. Abbiamo pur veduta una carta di mano di Jacopo Golio, lettore nello studio di Leida della lingua arabica, e delle matematiche, nella quale fa memoria a sè di chiedere a Domenico Molino *Annotationes quasdam philosophicas et mathematicas patris Pauli Servitae, quae servantur apud patrem Fulgentium.* Ma sebbene il Fulgenzio le conservasse, non per questo se ne fa cenno dentro la vita.

3. *De recognitione aequationum*. La più importante scoperta, che ricavasi dalla mentovata lettera dell'Anderson, è quella, che il p. Paolo avesse lavorato un trattato matematico, e che stesse già per mandarlo agli amici. *Quotquot hic vere matheseos studiosi, tractatum de recognitione aequationum tuo in publicum munere avidissime expectamus.* Questo libro si è perduto: abbiamo in iscambio un solo frammento di otto pagine, dove il padre esamina un libro dello stesso Anderson, intitolato ΑΙΤΙΟΛΟΓΙΑ *pro Zetetico Apolloniani problematis a se jampridem edito in supplemento Apollonii redivivi.*

4. *Civili e politici*. Si è conservata una raccolta di pensieri civili e politici, ne' quali si rappresenta il carattere delle passioni, si dipingono i costumi, e si danno precetti

dre, abbandonate le specolazioni filosofiche, tutto si desse alle morali e cristiane, si metta con alquante di tali opere una Metafisica, quasi l'autor della vita la tenga per un trattato ascetico: e pure aggirasi unicamente intorno l'arte del pensare: in guisa tale però, che raccogliendo in sè quanto di bello e di sano contengono i libri degli Scolastici, previene altresì le maniere più purgate del filosofare moderno [1]. Quinci è nostro

per regolare la vita. I segni esterni ci lasciano incerti, se siano fattura del Sarpi: mentre sebbene la scrittura è di frate Franzano, amanuense del padre; in certe correzioni però, la più parte gramaticali, si osserva il carattere di fr. Fulgenzio: e di più l'esemplare originale passò negli eredi di questo. Vero è, che più volte egli sollevò dalla fatica il suo maestro, o copiando, o scrivendo sotto la dettatura di lui, e lo fece fino nell'epistole: onde nel codice Colbertino se ne leggono alcune scritte di sua mano. Ma sebbene i concepimenti della mentovata operetta sentano della maniera del p. Paolo, lo stile però non pare di lui: sicchè potrebbesi giudicare, che Fulgenzio, o altri avesse trovati que' pensieri stesi con disordine, secondo l'ordinario costume del p. Paolo, solito in tali materie a notare ciò che gli passava per mente, senza avere intenzione di formar libri; e gli abbia congiunti, e compostine dei brevi ragionamenii: il che si accorda con quanto si dice nella vita del Sarpi, cioè che abbia lasciato delle note in materia di filosofia morale, a cui singolarmente attese per sei anni continui. V. *pag.* 26, 68.

1. *Del filosofare moderno.* Il sistema dell'autore in genere è tale. Egli mostra, come gli oggetti esterni operano sopra i nostri sensi, e distinguendo l'oggetto che move la sensazione, dalla sensazione medesima, sostiene, che gli odori, i sapori, i suoni ecc., sono affezioni dell'anima, non proprietà del corpo: con che mette differenza fra le sensazioni e le qualità sensibili. Con questi primi materiali ricevuti dalla qualità sensitiva riposta nel corpo nervoso, e ritenuti dalla memoria, la facoltà discorsiva, o distintiva, o l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo, comparando ecc., e così le spezie, i generi, gli assiomi, o le massime generali, e l'argomentazione. Segue a dire, che 'l senso non falla mai riferendo puramente la sensazione fatta in lui dall'oggetto sensibile; ma nascere gli errori dall'appoggiarsi a un senso solo, o dal non rettificare con gli altri il falso discorso nato dalla prima impressione. Siccome i sensi poi non riferiscono all'intelletto quel ch'è nell'oggetto sensibile, ma solo quel che appare; quindi non possiamo sempre assicurarci per questa via d'ogni verità. Se dall'idea universale d'un tale sistema si passi a considerarlo nelle sue parti, se ne incontrano molte degne d'ammirazione: prima il metodo ragionato e geometrico, con cui si procede da cosa a cosa, indi non poche scoperte, che dopo di fr. Paolo parvero nuove. L'osservazione, per esempio, che le sensazioni non sieno altrimenti negli oggetti, ma bensì nell'intelletto nostro, quantunque Platone l'abbia accennata, parve nuova nelle recenti filosofie; e il Sarpi la dimostra nel principio con una serie di ragionamenti, che senza bisogno di ricorrere all'esperienza, pienamente convince. Quindi volendo egli con Aristotile, che tutto ciò che abbiamo nell'intelletto, venga da' sensi, mette in campo il principio della riflessione, che fece tanto onore al Lock, e che libera quel sistema da moltissime difficoltà, per altro insormontabili. In tal guisa dalle prime idee procedenti dai sensi egli forma col mezzo dell'*intelletto agente*, o della *virtù distintiva* tutte le altre che servono al discorso, le quali dividendosi dall'autor inglese in semplici e composte, il nostro filosofo non ne lascia indietro veruna. Lo previene del pari nel definire la sostanza; posciachè la fa risultare dalla moltiplicità delle idee, che vi si mostrano, senza potervisi conoscere il fondamento che le sostiene, e in questo fondamento occulto dice consistere propriamente quella che diciamo sostanza. Addita altresì il modo, con cui l'uomo forma dentro di sè i generi e le spezie, in che tanto il Lock si diffonde, massime ne' primi capi del suo terzo libro del Saggio dell'intelletto umano. Quello che dice degli assiomi, da lui nominati, non si sa come, *Ipolipsi* (se pure non v'è errore nella scrittura), come anche delle prime verità, e de' sillogismi; pare l'originale, sopra cui lo stesso Lock abbia copiato, sviluppandolo in più parole. Esamina utilmente le varie cagioni degli errori, o questi

itto per le addotte ragioni, e per altre ancora, non essere quella al-
nti opera del Micanzio; ma piuttosto d'alcuno fra gli amici del Sar-
eno istrutto per avventura degli studii e delle azioni di questo, che
n l'altro. Del resto, tutto che non s'alleghi edizione anteriore a quella
ida, v' ha una lettera del mille secento ventotto, che dice uscita pur
i dai torchi la vita di fra Paolo: e soggiunge, che gli esemplari n'e-
svaniti in un punto [1]: ma non se ne cava tanto lume, che basti per
rnere, se un tal libro fosse differente o no dall'impresso. Tralascian-
restanti osservazioni, che ci condurrebbero troppo a lungo, conferma
detto il p. Lionardo Cozzando Servita il quale nella sua Biblioteca
iana, dopo annoverati persino dodici tomi di consigli stesi da frate
nzio per servigio della Repubblica: niente però soggiunge, che lo
l autore di questa vita.

Ora seguendo a riferire le opere del genere stesso, gli elogi del
io abbondano, per dir vero, più di lodi che di notizie, attesa una
altezza di stile, cui l'autore fu soverchiamente inclinato. Ciò non
te hanno il suo buono, preservandoci molte notizie, che senza di
i sarebbero perdute: oltre di che il volume dato alle stampe è una

o dall' applicare l' oggetto alla sensa-
non propria di esso, o da vizio parti-
del sensorio, o dalla facoltà discorsi-
la altre: e insegna altresì i rimedii da
cotesti errori, per quanto l' umana
è capace. Uno si è l'uso replicato della
discorsiva, o di quella de' sensi: e qui
ota, che altri si guardi dall'associare le
mentre all' idea chiamata avviene spes-
i se ne congiungano delle altre per la
gione, che fummo soliti di vederle con-
, non perchè siavi tra di esse correla-
li sorte. Scoperta acutissima fattasi an-
ll' Inglese. L' altra maniera di correg-
li errori, dice fr. Paolo, è per dottri-
itri. Perciò tocca i due modi d' argo-
'e, la dimostrazione, e la probabilità,
li gradi di essa, a cui va unita la fe-
questi due rimedii succedono quelli,
fuggire gli errori, che nascono, secondo
dire, dalle anticipate opinioni, o da
isposizione di volontà, punto che viene
o più largamente degli altri. In som-
nostro autore non suppone, ma diduce
. principii il sistema aristotelico, e pre-
il Lock tanti anni prima, con un me-
he oggidì ancora avrebbe la sua lode,
una brevità che nulla toglie alla chia-
rezza. Chiude finalmente con pochi, ma ag-
giustati cenni sopra le parole, ch' è una delle
parti più essenziali del libro del Lock, asse-
rendo, che quelle non significano le cose, ma
soltanto le idee di chi parla. Intorno a che,
sebbene egli non discenda a prove, noi te-
niamo, che il p. avesse compiuta anche que-
sta parte dell' opera, la quale non apparisca
per difetto del ms. Ci move a così credere
l' avere osservato, come fra i pensieri filoso-
fici mentovati qui sopra, che sono in parte
una metafisica slegata, se ne leggano moltis-
simi intorno all' articolo suddetto. L' autore
denominò l' opera sua *Arte di ben pensare*,
col qual titolo essendo uscito, non ha molti
anni, un libretto francese, che certamente
non uguaglia il merito di queste poche pa-
gine di fr. Paolo; fu esso non ostante tra-
sportato in tutte le lingue, siccome quello,
in cui si giudicava contenersi una logica più
regolata, e meglio disposta di quante se n' e-
rano vedute sin allora.

1. *In un punto*. Conservasi questa lettera
da' pp. Serviti di Trivigi. È scritta da Castel-
franco, in data de' 16 di febbraio 1628, dal
p. Gio. Batista Rossi del medesimo ordine, e
da' titoli d' *illustriss. e reverendiss.* s' argo-
menta, che fosse indirizzata ad un prelato.

picciola parte di quanto il Crasso aveva preparato da pubblicare in tale materia [1]. Simili nell' oggetto, ma più ripieni, e dettati con più temperanza di modi sono gli elogi d'Antonio Stella circa gli uomini famosi per navali battaglie [2]. Tre poi se ne leggono fra le operette d' Andrea Morosini, e sono in lode di Giovanni Bembo, di Cristoforo Valiero, e del procuratore Luigi Giorgi mentovato qui sopra [3]: compilazioni da tenersi care in difetto di più stesi racconti, riducendosi a mezzano frutto le fatiche di qualunque altro cercò d' illustrare in sì fatto modo alcune famiglie patrizie [4]. Se non v' ebbe dovizia di scrittori intenti a raccogliere le azioni degli uomini primarii, non è da pensare, che abbiamo da rinvenirla intorno alle persone dell' ordine cittadinesco. Però l' ampia schiera

1. *In tale materia.* Niccolò Crasso il giovane diede fuori, del 1612, quattro deche di elogi, in 4, appresso Evangelista Deuchino, ma nell' avviso posto a piè del libro l' autore vi dice apertamente, che questo era un semplice saggio d' opera infinitamente maggiore: anzi aver lui già condotto il proprio lavoro a quaranta deche, e tenere speranza d' andar più oltre, se le occupazioni glielo avessero permesso. Oltre la dedicatoria di tutta l' opera al doge Lionardo Donato, ogni deca ha la sua; la prima a Lionardo Mocenigo, la seconda a Niccolò Contarini, la terza a Filippo Pasqualigo, l' ultima a Giorgio Cornaro. Non bisogna confondere gli elogi di Niccolò con gli elogi di Lorenzo dello stesso cognome, ma napolitano di patria.

2. *Per navali battaglie.* Lo Stella, di cui si è parlato più sopra, pubblicò questi elogi parimenti latini nel 1558, per Vincenzo Valgrisi in 8: *Antonii Stellae, clerici veneti, elogia Venetorum navali pugna illustrium, ad sereniss. Reip. venetae principem Laurentium Priolum.* Abbracciano quarantasette personaggi, cominciando da' primi tempi della Repubblica.

3. *Mentovato qui sopra.* Diede alla luce i tre mentovati elogi latini Paolo, fratello di Andrea, insieme con altre operette di lui, dedicate al doge Giovanni Cornaro, nel 1625, presso il Pinelli, in 8. Morì il doge Bembo quattro mesi appunto prima del Morosini nel 1618, onde l' elogio di quello è da riporsi tra le ultime cose, che questi scrisse. Il Giorgi finì di vivere tre anni prima, e il Valiero alcuni mesi prima del Giorgi in Corfù, ritornando di Costantinopoli, dov' era stato bailo. Del primo e del terzo elogio si trova onorevole menzione nelle lettere latine di Luigi Lollino, riferite dal p. Caterino Zeno, nelle quali quello del Valiero è detto *Icon.* E perciò quegli in un epigramma scrisse:

Non hanc colore Zeuxis, aere aut Phidias
Imaginem effinxit: stylo
Sed Maurocenus aureo;

con quel che segue. Gio. Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria, dedicò al Giorgi un' operetta di Antonio Galateo *De situ Japygiae,* nella prima edizione, ch' egli ne fece fare in Basilea nel 1558, 8, *per Petrum Pernam.* Della quale parlando il Vossio, ove leggesi *ad Voisium Gengium,* è da correggersi *Aloysium Georgium; lib.* 3, *de hist. lat., pag.* 192. Furono di questa operetta fatte molte ristampe, due delle quali pochi anni sono, l' una in 8, a Lecce, nel 1724, l' altra qui nel tomo settimo degli Opuscoli calogeriani.

4. *Alcune famiglie patrizie.* A questo capo si riducono le due operette di Niccolò Crasso intitolate, l' una *Gens Pisaura*, l' altra *Gens Balba,* nelle quali succintamente, e per via d' elogi, sono illustrati i più chiari uomini delle due famiglie Pesaro e Balbi. La prima operetta fu stampata in Venezia nel 1653, appresso agli eredi del Combi, in 4, l' altra è inedita tuttavia. Giovanni Bonifaccio avea poco prima del Crasso scritto un libretto somigliante intorno alla famiglia Contarina, intitolato *Elogia Contarena,* da noi altrove citato. Operetta di miglior sapore assai, benchè stesa in gioventù, è quella del chiarissimo nostro Apostolo Zeno in forma di lettera intorno le meditazioni filosofiche di Bernardo Trivigiano: posciachè vi si premettono bellissime notizie di tale famiglia, e vi si parla degli uomini chiari in ogni tempo usciti di quella, che perciò ne viene molto illustrata; quantunque l' autore a ciò dirittamente non miri. Fu impressa in Venezia nel 1704.

de'segretarii non conta la vita, che di due soli, cioè di Antonio Milledonne, e di Giambatista Ballerino; questa compilata succintamente da Marco Trivigiano, e l' altra da Pier Darduino, anch' egli segretario [1].

Vano sarebbe il cercare chi abbia composte vite di letterati veneziani, considerandoli unicamente per tal verso, giacchè quelle degli storici eletti dal pubblico, di Francesco Barbaro, e dell' Egnazio con alcuna altra, sono lavori dell' età presente che a questi libri non somministra argomento. Se pure annoverar non si voglia fra gli antichi scrittori di vite letterarie Agostino Valiero e Luigi Lollino, i quali diedero conto di sè stessi, l' uno trattando della cautela da aversi nel mandar libri alla stampa, e l' altro in un Soliloquio [2]; o non si credesse di confondere con un tal genere di scritture quel poco, che Giammario Verdizzotti raccolse appartenente a Girolamo Molino, o ciò che rispetto a Giambatista Egnazio leggiamo in certa lettera di Marco Molino a Pierfrancesco Contarini, o pur le scelte notizie che Paolo Rannusio dettò in simil guisa intorno a Vettor Fausto [3]. Che se i cataloghi mostrano un libro col titolo di Vita di Trifon Gabriello, celebre nostro letterato, accade anche in questo ciò che in altri moltissimi pur troppo s' incontra, cioè che l' opera al titolo non corrisponde; e peggior danno ancora ci ha fatto il tempo, involando la facondissima orazione funebre compostagli da Paolo Rannusio [4]. Ma

1. *Anch' egli segretario.* Cristiano Grifio fa troppo onore alla vita del Milledonne, registrandola come libro, che giovar possa ai curiosi dell' istoria veneziana, come si legge a *pag.* 468 degli scrittori, che illustrarono l' istoria del secolo decimosettimo. Fu stampata in Venezia, in 4, non molto dopo la morte del Milledonne, che seguì nel 1588, ma è senza data di luogo e di tempo, e senza nome di stampatore. Manca eziandio di quello dell' autore, che la dedicò alla *Cancellaria ducale*, o sia a tutto l' ordine dei pubblici segretarii: ma dal Giornale d' Italia (*tom.* VI, *pag.* 322) sappiamo, che fu il Darduino, cittadino onoratissimo. Marco Trivigiano, che dettò l' altra del Ballarino, fu gentiluomo famoso per l' eroico genere d' amicizia, che passò fra lui e Niccolò Barbarigo: gli avvenimenti della quale, attesa la rarità del fatto, meritarono d' essere con le stampe manifestati: il che si è voluto qui notare per essere quel libretto una spezie di vita dei mentovati gentiluomini. Ha per titolo: *Racconto dell' amicizia mostruosa tra Niccolò Barbarigo, e Marco Trevisano.*

2. *In un Soliloquio.* L' opera del Valiero fu data fuori dalle bellissime stampe cominiane, *Patavii*, 1719, in 4. Ha per titolo: *De cautione adhibenda in edendis libris.* Va pure a stampa il Soliloquio del Lollino impresso a piè del libro intitolato: *Aloysii Lollini, patritii veneti, bellunensis antistitis, episcopalium curarum characteres. Belluni, typis Castilionis*, 1630, *fol.*

3. *A Vettor Fausto.* Mons. Giammario Verdizzotti premise alle rime di Girolamo Molino, stampate in Venezia per cura del p. Giulio Contarini, amicissimo di lui, 1573, 8, una lettera bastantemente istruttiva circa le applicazioni di questo gentiluomo. Non altrimenti fece Marco Molino, dando fuori gli Esempi dell' Egnazio stampati in Venezia da Niccolò Trento 1554, 4, nella dedicatoria di essi a Pierfrancesco Contarini. E così Paolo Rannusio nell' indirizzare allo stesso Pierfrancesco Contarini le orazioni latine di Vettor Fausto, *Venetiis, apud Aldi filios*, 1551, 4, s' interna molto bene negli studii, e in altri particolari attenenti a questo gran letterato.

4. *Da Paolo Rannusio.* Nel suddetto libro si ragiona unicamente della vita solitaria, a cui fu dedito il Gabriello, e uscì dalle stampe di Bartolommeo Cesano, *Venezia*, 1554, 8. È

non occorre imputare ai nostri antichi il difetto in cui siamo di vite letterarie, mentre non sapevasi a' dì loro il metodo proprio di simili componimenti, avendone il Gassendo, nella vita di Claudio Sarravio, proposto il vero modello, sono poco più di cent'anni. Che sebbene per lo passato si fossero vedute scritture col titolo di Vite d'uomini letteratissimi, quasi nulla però vi si legge che si riferisca a letteratura. Perchè non gli studii, o le opere da loro composte, non i giudicii fatti di esse, o le controversie che indi nacquero, nè gli aumenti recati alle scienze quivi si mostrano, ma soltanto le cose più inutili, cioè a dire gl'impieghi della persona, gli onori a' quali pervenne, e le umane vicende che la inquietarono. Ora da tale difetto massimamente deriva l'aridità nelle storie letterarie, ove parlano di tempi antichi, e la necessità che hanno gli scrittori di quelle di mescolare con poche notizie assai conghietture. Lasciando però le vite, giacchè rilevano poco, si fosse almeno usata qualcun'altra delle tante maniere, onde si mettono in salvo le azioni degli uomini: che alla fine poco ci voleva a gente studiosa delle cose patrie, quali per altro furono i nostri antenati, per dare un qualche luogo alle più notevoli circostanze della nostra letteratura, quando tali memorie cominciarono ad essere in voga. Tanto più che giovano esse maravigliosamente a svelare il genio, i pensieri, e la varia attività della nazione; e quindi possono i legislatori medesimi trarne aiuto non mediocre pel civile governo, siccome già Baccone di Verulamio l'intese: uomo, che prevenendo gli aumenti delle scienze, propose circa ognuna di quelle disegni cotanto aggiustati, che gli studii d'un secolo e mezzo non hanno bastato per eseguirli [1]. Ma im-

bensì da credere, che fosse piena di notizie concernenti alla letteratura del Gabriello l'orazione recitatagli in morte da Paolo Rannusio, da noi però non veduta nè a stampa, nè a penna; giacchè viene esaltata sommamente da Giovita Rapicio nel quinto libro *De numero oratorio*, dedicato allo stesso Rannusio, a cui rivolgendosi col discorso lo loda in tal forma per questa orazione, e per quella altresì, che avea fatta in morte d'Andrea Franceschi cancellier grande: *Quid dicam, quod ad veterum poetarum majestatem sic jam tuum carmen accedit, ut tamen solutae orationis laude nihilo minus excellas: quod, ut alia nunc tua scripta praeteream, vel duae illae funebres laudationes satis probarint, quarum altera Tryphonem Gabrielem virum bonum ac nobilem, et bene doctum, quasi quemdam nostri temporis Socratem, apud populum aptissimis laudibus extulisti; altera vero Andream Franciscum magnum Reipublicae cancellarium, summae probitatis virum apud Senatum tanto facundae orationis ornatu, tanta vultus, vocis, ac gestus moderatione laudasti, ut neque vera laus ei detracta, neque falsa afficta esse videretur.*

1. *Bastato per eseguirli. De dignitate, et augmentis scientiarum, lib. II, cap. 4*, così egli lasciò scritto, dopo aver dettato un nobilissimo progetto d'istoria letteraria: *sed praecipue ob causam magis seriam. Ea est (ut verbo dicamus) quoniam per talem, qualem descripsimus, narrationem ad virorum doctorum in doctrinae usu et administratione, prudentiam et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus, perturbationes, vitiaque et virtutes notari posse; et regimen inde optimum educi, et institui.*

portava in ispezie, che non si fossero lasciati cadere nell' oblivione coloro, i quali promossero le oneste discipline, o fornendo cognizioni a chi ne abbisognava, o animando gl' ingegni a lodevoli imprese, o tenendo corrispondenza erudita cogli oltramontani: posciachè nel dar conto di tali persone s' illustrano più letterati ad un tratto, e spesso anche le intere città [1]. Vie meno era da permettere, che il tempo disperdesse i nobili tentativi di quegli altri, che fatta avendo virtuosa lega con quanti l'Italia contava del medesimo genio, vi richiamarono le discipline perdute [2]. Ci pare medesimamente, che avesse dovuto esser caro agli scrittori di far noto, quali de' nostri conducessero l'imitazione degli antichi a più alto segno, che fatto non s' era in passato, o dando il primo esempio di qualche non usata maniera di verso o di prosa, o spiegando fuor del costume le scienze su i greci testi, e le sacre carte coll' aiuto degl' idiomi orientali: e meritava la stessa attenzione chiunque ottenne di migliorare gli studii, o come inventore di nuovi trovati, o perchè stabilisse metodi, e leggi fissasse a più facile intelligenza del vero [3]. Ampio argomento per un altro verso offerivasi ai curiosi delle cose della città in certuni vissuti fuori della patria, sostenendo uffizii convenienti alla dottrina loro, o pure in chi fece parlare di sè per la novità delle opinioni, o per aver assaggiati varii stati di vita, e provate strane vicende [4]. Nè mancava tampoco

1. *Le intere città*. Quanta erudizione si capì dalla vita d' un uomo, si è veduto a questi dì in quella di Francesco Barbaro, illustrata dall' eminentiss. cardinal Quirini, il quale per tal via ci ha messa in più chiara vista l' erudizione del secolo decimoquinto. Lo stesso benefizio apportarono anche le vite de' tre Manuzii dettate dall' incomparabile Zeno; e quelle dell' Aretino, e dell' Egnazio, l' una scritta dall'eruditissimo, e cotanto benemerito delle cose italiane, sig. conte Mazzuchelli, l'altra dal padre Giovanni degli Agostini, a cui le cose veneziane, quando esca il resto delle sue diligenti fatiche, dovranno più che a qualunque altro della nostra città. Ma non vuole escludersi dalla compagnia di questi tali Monsieur de Lancellot, per la bella vita che stese di Francesco Filelfo, riportata nel tomo XV dell' Accademia delle iscrizioni, e belle lettere.

2. *Le discipline perdute*. Di alcuni de'nostri, che diedero mano al ristoramento delle lettere, ci ha conservati i nomi Ciriaco Anconitano nel suo Itinerario, dato fuori dall'eruditiss. sig. abate Mehus, e molto più Ambrogio Camaldolese nel suo. Parecchi similmente se ne discoprono entro l' epistole di Francesco Barbaro, e d'altri dotti di quella età; ma principalmente fra quelle di Gasparino Barzizza, e fra le inedite di Niccolò Sagondino. Comunemente non si mettono in questa riga, se non i due Barbari, e i due Giustiniani; ma v' ebbero la loro parte al par di questi Fantino Dandolo, Piero Miani, Giovanni Cornaro, Pier Tommasi, Zaccheria Trivigiano il vecchio, Daniello Vitturi, Andrea Giuliano, Andrea Corraro, e Andrea Contrario, con più altri stati in Italia fra' primi a formar biblioteche d' ottimi codici rintracciati nella Grecia, e a rivoltargli con la mira di ridurre le opere degli antichi a buona lezione.

3. *Intelligenza del vero*. Rilussero per qualche circostanza delle noverate qui sopra, come sarà mostrato nel proseguimento di quest' opera sulle restanti discipline, Tommaso da Mezzo, Piero Miani, Domenico Reniero, Antonio Pizzamano, Jacopantonio Marcello, Giovanni Marcanova, Sebastiano Cabota, Domenico Bragadino, Antonio Cornaro, Girolamo Donato, Bartolommeo Zamberto, Trifon Gabriello, Vettor Trincavello, Sebastiano Erizzo, Jacopo Tiepolo, e Livio Sanudo.

4. *Provate strane vicende*. Potrebbero en-

ricca materia negli eruditi viaggiatori, i quali, abbandonati gli agi domestici, scorsero la Grecia, o internaronsi nell'Egitto, coll'unico fine di riportarne insolite cognizioni, o preziosi avanzi d'antichità [1].

Ora consistendo nelle cose esposte il nerbo della storia letteraria, e il pregio migliore delle città erudite, non è da credere, quanto poco se ne sia conservato per opera d'uomini, che a tal fine segnatamente impiegassero l'ingegno. Benchè il fatto pur troppo sia manifesto, giova nondimeno farne cenno più espresso, onde sia conosciuta l'asprezza dell'argomento, e si prepari difesa a questi libri contro le indiscrete censure di chi prendesse in mala parte, se per avventura essi non vagliono a ricuperare ogni cosa. Negli anni dunque ultimi del mille cinquecento, e nei primi del secolo susseguente, età generalmente inclinata alle ricerche delle quali parliamo, ebbero fama di un sapere distinto Francesco Barozzi, Paolo Sarpi, Gianfrancesco Sagredo, e Domenico Molino, i quali coltivando le scienze palesemente, e indirizzando a benefizio di tutti le virtuose loro vigilie, nobilitarono insieme col nostro il nome italiano. Ciò non ostante, quanto si penurii di lumi circa il p. Paolo, se n'è ragionato entro le Leggi, e nell'esaminare la vita ch'altri ne scrisse: e così appunto avviene del Barozzi, gentiluomo, che a sublime intelletto accoppiò genio sommamente liberale e magnifico: onde gli andò fatto di ragunare quantità prodigiosa di preziosi codici, passati dopo la sua morte ad arricchire la Biblioteca d'Oxford, coll'aiuto dei quali furono poscia intraprese molte pregevoli edizioni d'opere importanti, o non ancora pubblicate [2]. I libri per esso composti ci danno notizia, che sempre affaticandosi ora in pro d'una scienza, ora d'un'altra, giugnesse a età decrepita; che viaggiò in più parti dell'Europa e dell'Asia; che avesse carteggio coi più dotti d'oltremonti, e che venisse travagliato da stranissimi casi di fortuna. Cose tutte, che quanto oggidì risvegliano la brama di avere più esatta contezza di sì grand'uomo, dovevano altrettanto eccitare i suoi contemporanei a raccorle. Ma era ciò ancora più necessario da farsi rispetto a Gianfrancesco Sagredo, giacchè fu insigne filosofo, e stimato dal Gali-

trare in questa classe Girolamo Balbi, vescovo gurgense, Domenico Grimani, patriarca d'Aquileja, il cavaliere Andrea Donato, Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato, Domenico Domenici, vescovo di Brescia, Paolo Barbo, fratello di Paolo II, Luigi Priuli, Vettor Fausto, fra Giorgio Minorita, e Giammichele Bruto.

1. *Avanzi d'antichità*. Fu tra questi Pellegrino Broccardo, e Benedetto Ramberto, de' quali si darà per incidenza qualche cenno nel seguente libro: e coltivarono lo stesso genio Alessandro Zorzi, e Francesco Massaria.

2. *Non ancora pubblicate*. Il catalogo di questi mss. fu impresso in Venezia in 4, per cura di Jacopo Barozzi, nipote ed erede di Francesco Barozzi. Guglielmo Herbent, conte di Pembroch, li comperò, e ne fece dono l'anno 1629 alla Biblioteca d'Oxford, essendone cancelliere.

leo [1], il quale nel partirsi di Padova volle averne un bel ritratto, che serbasi tuttavia presso i di lui eredi [2]. Ma fuori di cotesti segni d'onorevolezza, procedenti dall'affezione d'uomo straniero, non s'incontra per mezzo alle opere de' nostri chi rammenti pur solamente, esservi stato al mondo un Gianfrancesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci avverrà di riferirne alcuni particolari, il faremo per averli ricavati da scritture, che ne ragionano per incidenza. Quanto poi al Molino, del cui molto sapere si è parlato nel primo libro, ancorchè non sia tollerabile, che niuno imprendesse a dettarne la vita; ciò non ostante fa stupire anche più la perdita delle sue lettere scritte a infinito numero di eruditi [3], le quali supplirebbero in qualche modo al mentovato difetto. Disavventure cui non soggiacque nè il Pinelli, nè il Velsero, a lui per altro simili in guisa nelle rimanenti condizioni, che il Gassendo ne formò come un triunvirato sostenitore in que' tempi delle arti più belle [4]. Si è voluto qui mettere in

1. *Stimato dal Galileo*. Il Galileo fa di esso menzione nella Difesa, e lo introduce interlocutore nel Dialogo.

2. *Presso i di lui eredi*. Due ritratti conservò il Galileo, e volle avere, uno del suo scolare Viviani, e l'altro del nostro Sagredo. Questi si conservano tuttavia dagli eredi, e noi avemmo copia di quello del Sagredo per mezzo del sig. Antonio Cocchi, in cui la gentilezza de' costumi gareggia con le scienze più sode, e con l'erudizione più scelta. La copia del ritratto è cavata da un quadro di grandezza al naturale, esistente nella casa de'Pansavini, nipoti ed eredi di Vincenzo Viviani, il quale fu l'ultimo scolare del Galileo, e dopo la sua morte comperò dagli eredi di lui tutti i suoi libri, scritti, pitture, istrumenti, e tutto il mobile erudito. Dopo la morte del Viviani tutti i cimelii del Galileo insieme con molti altri passarono nelle mani dell'abate Jacopo Pansavini, dal quale il detto sig. Cocchi ha sentito dire infinite volte, quello essere il ritratto del Sagredo introdotto ne'Dialoghi del Galileo: il quale ritratto stava a canto a quello del Galileo medesimo di uniforme grandezza. Tale tradizione si è conservata in quella casa dopo la morte del detto abate, e vi dura ancora; e benchè nel quadro non vi sia iscrizione alcuna, l'abito però è quello de'nostri gentiluomini. Parla del Sagredo anche il Glorioso, che fu successore del Galileo; ma senza discendere a' particolari, e lo fa mettendolo a stuolo con altri per altro dotti patrizii nelle matematiche, quali erano a que' dì Girolamo Diedo, Agostino da Mula, e Carlo Belegno, *insignis, et doctus Fisci patronus*. Nelle note alla vita del Galileo, p. 72, vi si nominano come amici del Galileo il p. Paolo, Filippo Contarini, Sebastiano Veniero: il qual ultimo insieme con Agostino da Mula, e il p. Paolo, sono nominati dal Galileo nella Difesa, *pag.* 183, come intendentissimi delle scienze matematiche.

3. *Numero di eruditi*. Il commercio letterario, che il Molino esercitava co'dotti dell'età sua, è cosa notissima agli eruditi. Paolo Trezzi ne parla di proposito, indirizzando a lui la ristampa dell'opuscolo di Lorenzo Pignoria, che ha per titolo: *Magnae Deum Matris Ideae, et Athidis initia*, ampliato dall'autore: e Marco Zuerio Boxornio così dice nell'orazione funebre: *Quid dicam tot myriades litterarum, quibus initam cum eruditis ubique gentium amicitiam fovebat? Quae solae incredibilem ejus dexteritatem, et promtitudinem ingenii in tantis Reipublicae negotiis, quibus continuo vacandum ei erat, satis superque omnibus possunt testari*. Oltre quanto si è detto di questo gentiluomo nel primo libro, aggiungeremo, che lo stesso Pignoria nel suo Museo degli uomini illustri aveane il ritratto con questa iscrizione sotto:

Genio potenti humanitatis et tutelae,
Qui
Phoebeas artes alto cum pectore junxit.

All'incontro il Molino compose l'iscrizione funerale al Pignoria; la quale si legge nel tomo II degli Elogi del Tommasini.

4. *Arti più belle*. Piero Gassendo nel fine

vista l' abbandono, in cui fu lasciata la storia degli studii veneziani, onde abbisognandovi gran tempo, prima che parliamo di tutti, non si addossi frattanto una tale mancanza a sterilità di suggetto, piuttosto che di scrittori.

Ma quantunque pochi sieno cotesti scrittori, e non proporzionati alla grandezza della materia, vuol farsene ricordo. Non ci sovviene d' opera, in cui appaiano descritti nomi di letterati per onorarli, anteriore a quella, che deriva da scrittore anonimo di nostra patria. Dettò costui alla metà del mille trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante, che gli addita in visione alquanti celebri Veneziani di quel secolo, e del seguente. Ma vi mette innanzi solamente i verseggiatori: e benchè dica di non volerli addur tutti, e parecchi in fatti ne lasci; pure ne annovera ben venti, cominciando da Giovanni Quirini, l' amico di Dante, e terminando in un fratello suo proprio [1]. S' impara da ciò non me-

della vita di Niccolò Peireschio lasciò scritto in tal modo: *Nam et quamvis superior aetas felicitate saeculi oppido perrara produxerit triumviros illos Pinellum, Velserum, Molinum, singulari studio in omne litteratorum nomen propensos; Peyreskius tamen supervenit, qui singulorum virtutes ita est complexus*, etc. E poco dopo: *Quin etiam cum ante claros illos viros vix pauci memorentur reges, imperatoresque, qui pari affectu ducti fuerint*, etc. E pure del Velsero, del Pinelli, e del Peireschio, è conservata la memoria per la cura, che se ne prese la posterità; e sebbene gli ultimi due nulla scrissero, sortirono però scrittori delle vite loro nel Gualdo e nel Gassendo, e corre a stampa buon numero delle lettere di essi. All'incontro mancò al Molino chi scrivesse la vita di lui, e niuna delle sue opere ci è sopravanzata; quantunque Ottavio Ferrari nella prolusione XXVI assicuri, che ne compose alquante, mentre lasciò scritto: *nullos ingenii foetus publici juris fecit*: e di tante sue lettere, due sole ci è occorso di leggerne, indiritte a Giovanni Meursio; una frammischiata con quelle di Claudio Sarravio, l' altra tra gli Atti letterarii dello Struvio, *fascic.* VI, *pag.* 18.

1. *Fratello suo proprio.* Questo raro codice è posseduto dal sig. canonico conte Avogaro di Trivigi, e secondo una nota postavi in fine, fu scritto nel 1355. A che pare s' accordi un luogo del poema, nel quale l' autore mostra d' averlo composto sotto il dogado di Giovanni Gradenigo. Ma noi incliniamo a crederlo scritto non prima del 1370 per le ragioni, che diremo. Il poema s' intitola Leandride, perchè tratta degli amori di Leandro e d' Ero. Le terzine, dove si rammentano i poeti nostri, sono le seguenti, nel canto settimo del libro sesto; ma piene di scorrezioni del copista:

Se de' tuoi civi tutti il ceto bello
Io dovessi narrar, il mio sermone
A pena capirebbe esto libello.
Dirovvi alquante nobili persone:
Il primo è Gian Quirin, che mi fu amico
In vita, e l' altro, che appo lui si pone,
Gian Foscareno: e nota quel ch' io dico,
Che spregiato ha più volte la tiara,
Di che s' ornò costui Gian Gradenico.
Marin Dandolo con la voce chiara,
E tra noi son due frati Predicatori,
Di che il bel dir loro Cappe rischiara.
Bonaventura Baffo il buon cantore,
Gabriel di Bernardo, che cacciato
Di nostra città, e sai perchè, fuori.
Maffeo da Pesar segue innamorato,
Antonio dalle Binde, e de' Zironi
Marino, e Piero, e Marco nominato.
Giovanni, e Niccolò Boccasso buoni
Fur dicitori, e il tuo caro Andreolo
Alemanno fur pien di dotti suoni.
Giacomel Gradenigo in questo stuolo
È noto con Bernardo Foscareno,
E Lorenzo de' Monaci ora solo.
Marin Michel, che l' Infula sereno
Poi fece, siccome anco il tuo germano
Di somma gravità maturo, e pieno.

e dalle cose fin qui notate circa i nostri antichi letterati, quanto Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pure è di

lodare altrui non fosse vano
cospetto di lui, so come, e quanto
ar potrebbe io suo parlar soprano.
altri dui il chiaro, e dolce canto
promo, a cui cotesta opra tu mandi,
hè non pare lusingargli: intanto
gio ben che miri, e non domandi
st'altra turba donde fosse, e quale, ecc.
ni dare a' leggitori alquanto più e-
formazione delle persone rammenta-
nostro poeta. Giovanni Quirino fu
o e amico di Dante. Ritrovansi alcu-
rime in un codice dell'Ambrosiana
io. Il Caroldo nella Storia, *tom.* II,
4, dell'esemplare posseduto da noi,
l'amicizia, che passò fra Dante e lui.
o detto, che l'autor del poema omet-
nti de' nostri poeti. Veramente fa
che taccia di Niccolò Quirini, piova-
. Basso, e canonico della cattedrale
llo, vivuto nel dogado di Pier Gra-
e però a' tempi di Dante. L'Allacci
enzione, e vi hanno sonetti di lui
rberina. Giovanni Foscarini, nomi-
i tra poeti, fu cittadino de' primarii
epubblica circa la metà del 1300.
a da' suddetti versi, che contese dei
con Gio. Gradenigo, o che piuttosto
dette, e che più d'una volta potè
ire la suddetta dignità. Non dubita-
il nostro Foscarini non sia lo stes-
si ci ha lasciato ricordo Pier Giu-
dicendo essere stato uno dei XX *ex*
primoribus, qui consilio, et pruden-
bitate eminerent, aggiunti al consi-
X nel 1354. V. *pag.* 67. Indi alla
, all'anno 1367, dice, che fu de'cin-
dati in Candia ad assettare le cose
regno messo in rivolta. Il Caresini,
ttore del Dandolo, mette Giovanni
ni fra i quarantuno elettori del doge
Contarini, e lo nomina procurato-
sal dignità, secondo il Barbaro, la
agli 8 d'agosto del 1364. Il che si
per non confonderlo con un altro
i Foscarini, medesimamente procu-
morto nel 1348, e che nel 1345, se-
un antico registro, *cum d. Nicolao*
et Nicolao Barbo conclusit pacta
netos, et Anconitanos: il quale non
re quello del nostro poeta, se pur
arola *costui* è pronunziata con in-

tenzione di significare uomo vivente, e non sia piuttosto allusiva a visione poetica. Nulla sappiam dire de' sei poeti, che seguono. Antonio delle Binde fu uno de' complici nella congiura del Faliero; di che veggasi Marin Sanudo, *col.* 634. Ignoti ci sono pure i tre fratelli de' Zironi. I due Boccasi sono di famiglia nobile, e che s' incontra sovente nelle cronache. Negli Esempi dell'Egnazio è nominato un Boccaso, condannato per aver comperati beni in Terra ferma contra le leggi. Vi è una legge, che non s'avessero a comperar beni in terra ferma, la quale, secondo buone memorie, fu promulgata nel 1278, benchè il Trivigiano nella Laguna, *pag.* 29, la fissa nel 1339. Concorda egli poi col registro nostro in dire, che fu proposta di nuovo nel 1345, a' 17 d' aprile: ma non venne accettata, perchè trovandosi allora la Repubblica padrona di Treviso, i cittadini aveano di già cominciato a gustare le delizie della Terra ferma. Le cronache dicono, che questi Boccasi erano uomini piacevoli, e molto argomentosi. Si trovano nelle Genealogie di Marco Barbaro i nomi di Giovanni e Niccolò, all'anno 1371, ed erano fratelli. Anche Alemanno è cognome di famiglia veneziana. Uno di tal nome era segretario in tempo, che i Trivigiani si diedero alla Repubblica, e sottoscrisse in tal figura l'istrumento della dedizione. Bernardo Foscarini, di cui fa menzione la terzina seguente, s' incontra negli Alberi del Barbaro, all'anno 1372, e notasi figliuolo di Giovanni Foscarini, mentovato di sopra, Gli altri due nomi della terzina stessa mettono dubbio circa la data del codice. Questi sono Giacomel Gradenigo e Lorenzo de'Monaci. Ora sappiamo d'un Giacomo Gradenigo figliuolo di Marco, che scrisse in 44 capitoli in terza rima la Concordanza degli evangeli, nel 1399, essendo molto vecchio: e ne ha un bel codice in pergamena il sig. Apostolo Zeno, *mss.* n. LXXXXIII. Ed è noto pure, che Lorenzo de'Monaci, lo storico, fu poeta latino, dicendolo nell' Ungheria letterata il Czuitingero: il qual Monaci entrò con gli anni nel 1400. Se però il poeta nostro intende di significarci questi due scrittori, egli non può aver composta l' opera sua nel 1355, come porta la nota a piè del codice: che quantunque si conceda essere stati in que' dì il Gradenigo e il Monaci in fresca età, quando

lui [1], scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura [2], piuttosto che macchiare la riputazione degli avoli nostri, ci dinota, come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti. Mentre se l'epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro, se non che ve lo inducesse l'affet-

l'altro scriveva di loro; pur bisognerebbe ribassare quella data di vent' anni in circa, cosicchè il nostro poeta verrebbe ad aver dettato quel componimento dopo il 1370. In fatti, dicendo egli in una terzina, che il Petrarca era ancor tra' vivi, ci dimostra, che scrisse in vecchiezza di lui, il quale morì l'anno 1374:

Quell' altro glorioso ancor tra vivi
Francesco Fiorentin, ditto Petrarcha,
Di cui di zorno in zorno lezzi e scrivi.

Ma ciò posto, l' autore si fa conoscere negligente, omettendo di ricordare Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, e registrato dall' Allacci, poich'era in fiore circa il 1370: come anche Pier Nadali, che dovea aver fama di poeta anche allora, giacchè pochi anni dopo illustrò co' suoi versi la vittoria di Chioggia, riportata da Andrea Contarini, doge, nel 1379, e compose in terza rima la Storia della venuta d' Alessandro III, opera citata da Bernardo Trivigiano nella sua Laguna. E doveva unire con gli altri Filippo Barbarigo, poeta non ignobile a' tempi del Petrarca, e di cui abbiamo letti alcuni sonetti nel codice isoldiano, citato dal Crescimbeni. Quanto poi a Marin Michele, nominato l' ultimo nelle terzine, ci è affatto ignota la persona; e così anche nulla possiamo sapere del germano del poeta, essendo anonimo il poeta medesimo.

1. *E di lui*. Questa lettera sta nelle prose di Dante, Petrarca, e Boccaccio, date fuori dal Doni: ma ognun sa, che il Doni fu scrittore fantastico. Finse librerie, accademie, che non furono mai, e dettava ciò, che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. E pure se i versi di nessun poeta doveano essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali nella sua Commedia, avendolo egli scelto per guida del suo poetico viaggio. Per altro abbiamo, che Dante, quando venne oratore per il signor di Ravenna, componesse quattro versi da porre sopra il seggio del principe, lo che fu segno anzi di benivolenza, i quali furono levati quando si ordinò la sala del Maggior Consiglio. Alludono, secondo il Sansovino, alla pittura del Paradiso, che ab antico stava sulla sedia ducale situata per fianco, prima che il Guariento colorisse il suo paradiso, nel 1365, in testa della medesima sala. I versi sono i seguenti, ne' quali nessuno non negherà, esservi il genio di Dante.

L' amor che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
Dell' universo qui la fa regina.

V. Sansovino *pag*. 326.

2. *Ridicola impostura*. Si è veduto, che fiorì in que' giorni Marin Sanudo il vecchio, e che Francesco Dandolo era uomo letterato: che in quel torno si chiamò Riccardo Malombra, celebre giureconsulto: che buoni poeti v' erano, e amici di Dante, e che la città avea uomini periti nelle leggi. Eranvi pure da molto più tempo innanzi scuole di teologia, come diremo tra poco: le quali scienze e dottrine, in que' principii della favella italiana non ancora volgarmente trattate, portavano necessaria conoscenza di latina dettatura. E se non bastano le scienze, le quali non sogliono essere a tutti comuni, erano scritti latinamente gli atti pubblici non pure de' notai, ma quelli del principe medesimo, come si può vedere nella cronaca Sanuda, appunto all' anno 1313, nel quale Dante, se pur è vero, prese quel mal concetto della città nostra. Quivi sono riferiti decreti latini, e una lettera similmente latina al re d' Armenia. E in latino pure scritti erano i consulti in jure all' età di Dante, siccome abbiamo dimostrato nel primo di questi libri: i quali consulti avrebbono servito poco, se fossero stati indiritti a persone ignoranti della lingua. Che se poi la purità di tal lingua in Vinegia era guasta; così era per tutta l'Italia, e poco potea essere migliore il ragionamento, che Dante avrebbe voluto recitare avanti il Collegio.

to sfrenato, ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere, come i Veneziani in que' dì, quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa [1]. In fatti egli altre volte per simil cagione trapassò i limiti della verità e della modestia [2]. Nè tampoco a dannare questa lettera noi siamo i primi: conciossiachè nell'Indice de' manoscritti pinelliani leggesi notato il titolo d'una scrittura, con cui Paolo Paruta l'impugnava espressamente, e vi prendeva a difendere l'onor de'maggiori: la qual fatica, o vengaci dal Paruta lo storico, siccome incliniamo a credere, o da altri, non può a meno, che tutta non consistesse nell'antica letteratura, e non vi si contenessero di rare notizie, forse anche sul fondamento di memorie oggidì perdute [3]. Scelse più ampio argomento un secolo dopo Giovanni Calderia, medico di professione. Da quanto l'Hody ne spogliò, pare che l'autore vi tratti delle scuole fondate nella città, dei maestri dell'una e l'altra lingua, e di quelli che professavano le amene, e le più gravi discipline [4]. Ma per soddisfare interamente a questa parte di storia, sarebbe da inoltrarsi colle ricerche dentro i secoli barbari, e cavarne la prima introduzione delle scuole nella città. Intorno al qual punto abbiam sufficiente lume, onde affermare, che nel secolo decimo qui erano pubblici maestri d'umane lettere, e delle restanti facoltà, le quali sotto nome di gramatica allora venivano comprese [5]: nè mancano testimonianze, che nel mille dugento, e forse più addietro, vi si leggesse teologia, e Sacra Scrittura, così però che i luoghi di essa più misteriosi e sublimi erano sposti in latino, e gli altri attenenti al costume s' interpretavano in volgare [6]. Ma del sapere antico rispetto a queste

1. *Volevano aderire al papa*. Appunto nel 1313, i Veneziani mandarono ambasciatore a Clemente V, pontefice, Francesco Dandolo, per riconciliarsi con la Chiesa. Sanudo, *col.* 596.

2. *E della modestia*. Di quello che nella Monarchia, e più volte nel suo poema Dante scrisse poco moderatamente in tale proposito, si ritrattò poi nel fine della Monarchia medesima; siccome osservò dottamente l'erudito annotatore al libro intitolato *Prose di Dante, e del Boccaccio*, impresso in Firenze del 1723.

3. *Memorie oggidì perdute*. È registrata quest' opera nell' Indice del Pinelli con questo titolo: *Risposta di Paolo Paruta alla lettera, che va sotto nome di Dante, in difesa de' Veneziani.*

4. *Più gravi discipline*. L'Hody nel libro *de Graecis illustribus*, *Lond.*, 1742, 8, cita l' opera del Calderia *de praestantia venetae politiae*, in proposito delle scuole e de'maestri della greca lingua, che furono in Venezia. Quel libro non fu mai stampato, e sola una copia a penna trovasene in Oxford.

5. *Allora venivano comprese*. Questo sarebbe un punto di lunga discussione, e qui starebbe fuor di luogo. Ci contenteremo d'avvertire, che fra le soscrizioni della donazione, che Tribuno Memo fece sulla fine del novecento dell' isola di san Giorgio a Giovanni Morosini, vi ha tra le altre questa: *Ego Marginus praesbiter, et grammaticus*. V. Ughelli, *tom.* V, *col.* 22.

6. *Interpretavano in volgare*. Ce ne ha lasciata memoria Marin Sanudo Torsello. *Ad haec vero apte et sollicite prosequenda utile videretur ultra sermones, vel praedicationes solitas et communes in scholis theologiae, per religiosos textum Scripturae Sacrae ex-*

dottrine si dirà altrove, bastando il cenno qui fattone ad accusare la mancanza delle memorie letterarie, le quali se pur ne toccano qualche cosa, il fanno dopo il mille trecento. Guardata però con tale ragguaglio può meritare osservazione una latina operetta in versi, messa giù da Pier Contarini, che l'intitolò *Il piacer d'Argo*, dalla città ove la compose in tempo che ne aveva il governo [1]. E in vero nei primi libri vi si rammentano i gentiluomini, che rilussero in varie facoltà a memoria dell'autore, cioè dagli ultimi anni del mille quattrocento fino a mezzo il secolo susseguente; e vi s'impara qualche circostanza da giunger nuova ai ricercatori di tali materie, purchè vogliano sottoporsi alla noia di quell'insipido componimento, voto d'ogni grazia poetica, e al pari difettoso nella prosa volgare, in cui venne composto e pubblicato nuovamente dal Contarini medesimo [2]. Fioriva in quel torno Raffael de'Maffei, il primo che sappiasi aver lavorato ex professo un generale catalogo di scrittori veneziani, compendioso però e ristretto ai soli nomi, aggiuntovi per avventura il titolo delle opere [3]. Che maggior cosa non fosse cotesto lavoro, non potutosi da noi vedere, l'argomentiamo dal Sansovino, il quale avendolo avuto alle mani, stette anch'egli ne'termini stessi, e nol trapassò in altro, che nella maggiore abbondanza de' nomi, siccome scrittore di più bassa età. Comunque sia, i libri di quest' ultimo racchiudono un ricco ammasso di materiali: anzi parecchi se ne sarebbero perduti, s'egli non vi accorreva [4].

ponere in vulgari: quia sicut Venetiis, ubi modus iste servatur, experientia certa docet; etc. E poco dopo: *quae vero altiora et subtiliora sunt, litterato sermone in sententiis disseruntur. Secr. Fid. Cruc., lib.* III, *par.* XV, *cap.* 22, *pag.* 278.

1. *Aveva il governo.* Ha per titolo: *Petri Contareni Q. D. Joannis Alberti patritii veneti Argoa voluptas.* Fu pubblicato a spese dell'autore in Venezia *per Bernardinum de Vianis de Lexona Vercellensem* nel 1541 in 4, e dedicato al doge Pietro Lando.

2. *Dal Contarini medesimo.* In Venezia *per Alovise de Tortis* in 8. È intitolato: *Petri Contareni q. Domini Jo. Alberti Patritii Veneti libro primo: Argo vulgar.* Nell'esemplare nostro vi è notato da mano antica sul frontispizio l'anno MDXXXVIII, ma non può essere quello dell'edizione, essendo questa una versione litterale del testo latino, che fu stampato tre anni dopo. Chi scrisse colà, non sapendo per avventura l'anno della stampa, vi notò quello della creazione del doge Lando.

3. *Titolo delle opere.* Il Sansovino (*pag.* 615, *ed. cit.*) tra gli scrittori, che fiorirono sotto il doge Luigi Mocenigo, annovera Raffaello de' Maffei servita, di cui riferendo varie operette di vario genere, tra queste avvisa che scrisse *de scriptoribus venetis.* Il punto è, che delle altre opere troviamo più d'un lume, di questa niuno. La famiglia Maffei è registrata tra quelle de' cittadini, ms. n. XII, e vi si nota, che in essa passò per eredità la famosa libreria di Luigi Balbi, celebre avvocato.

4. *Non vi accorreva.* Nel libro terzodecimo della sua Venezia tesse, dopo la vita di ciascun doge, il catalogo de' letterati fioriti di tempo in tempo fino a' dì suoi, e delle opere loro: il che pur fecero gli ampliatori e continuatori di quell'opera, Giovanni Stringa e Giustiniano Martinioni. Accennò pure il Sansovino qua e colà, in varii propositi, molte notizie singolari attenenti alla storia letteraria veneziana, le quali riuscirebbero più utili, se nell' indice generale fossero con maggior diligenza, e migliore ordine registrate. Comodissimo all' incontro è l' indice separato, in che stanno i nomi di tutti i dotti mentovati nelle vite suddette de' dogi. Quanto ai

Gli mancarono però non poche avvertenze necessarie a chi maneggia tali argomenti. Queste sono il buon ordine dell'opera, il dar lume dei fonti, donde si prendono le cose, e l'accompagnare del giudicio proprio o dell'altrui gli scritti meno conosciuti. Serba anche silenzio di que' che si astennero dal comporre. Ciò non ostante lo scusa in parte l' essere quell' opera propriamente una storia civile, dove gli uomini letterati non formano il principale argomento: in segno di che vi stanno ripartiti sotto i dogi, al tempo de' quali fiorirono.

I continuatori poi del Sansovino ritennero i difetti di lui, e non seppero imitarne il buono consistente nella sicurezza delle notizie. Plausibile fatica, e secondo il genio de' suoi concittadini, fu intrapresa da Agostino Valiero, mettendo in vista i senatori più eloquenti di quell' età: e alla foggia del Bruto di Cicerone, oltre il palesarvi le differenti maniere di ciascheduno, l' autore ne diceva il giudicio proprio. Ma poscia questa parte la levò via, siccome quella, in cui gli pareva d'aversi presa troppa licenza [1]. Non sono poi da sprezzare in tutto gli Elogi del Crasso, ove hanno per argomento letterati di nostra patria: ma non può già dirsi altrettanto delle notizie del padre Luigi Contarini [2]. All'incontro meritano d' esser lette quelle che abbiano degli accademici Incogniti, stese nella maggior parte da Gianfrancesco Loredano: quantunque Vincenzo Placcio e Daniel Giorgio Morofio gli tolgano l' opera suddetta, per esservi frammischiato cogli altri anche l' elogio di lui stesso [3]. Ma chi pone mente

cataloghi d' Agostino Superbi e Jacopo Alberici, non gli ricorderemo qui, se non perchè si sappia, che non è da fidarsene per niente. In progresso di tempo fu fatale all'istoria letteraria di Venezia, che gli uomini affezionati alla stessa non abbiano potuto applicarvisi di proposito, o sieno stati per qualche accidente sturbati dal proseguire l' impresa. Il Cinelli nella quarta e quinta Scanzia asserì, che stava lavorando la storia degli scrittori veneziani, della quale però nulla s' è veduto. Il chiariss. Apostolo Zeno coltivò anch' egli un tale pensiero, e già ne aveva raunati in parte i materiali: ma dovette abbandonarne l'idea quando passò alla corte di Vienna, chiamatovi dall' imperator Carlo VI, che il dichiarò suo poeta ed istorico.

1. *Presa troppa licenza.* Stese il Valiero la sua operetta in età di 26 anni, siccome avvisa egli stesso fatto già cardinale, e quasi sessagenario, con darne un tal giudicio: *Ausus sum senatorem describere, judicium ferre de senatoribus nostris, Ciceronem, qui de claris oratoribus scripserat, imitatus. Hujus mei conatus, ne dicam audaciae, non multos post menses me valde puduit, et judicium illud, quod feceram in extrema parte libri, demendum censui. Restat adhuc libellus, qui inscribitur Senatus, quem aliqui praestante judicio viri probaverunt. De caut. adhib. in ed. lib., pag.* 13, *ed. cit.*

2. *Padre Luigi Contarini.* Nell' aggiunta del libro intitolato il *Giardino*, si trova a *car.* 107, fino a *car.* 113, *t*, un catalogo *d'alcuni scrittori nobili veneziani*, *ed altri virtuosi*, il quale cominciando dal 1032, arriva fino ai tempi della stampa dell' opera, cioè 1596. Cosa secca veramente, povera, e mancante d' ogni fondamento delle notizie, le quali non sono sempre sicure. Noteremo altresì, che l'aggiunta è stata stampata un anno prima del libro; poichè in quello v' è la data di Vicenza dell' anno 1597, ed in questa del 1596.

3. *Di lui stesso.* Addurremo il passo del Morofio, che servirà a bastanza anche per dar notizia del libro: *Horum Academicorum vi-*

alla differenza degli stili, si avvede tosto, che qualche altra penna si era unita alla sua. Quindi è probabile, che l'elogio contesto al compilatore del libro, e forse ancora qualche altro, venga da mano diversa, cioè da persona della medesima società, entrata con esso a parte di quella fatica [1]: la quale non è priva di merito, se più che allo stile, guardisi alla conservazione delle particolari notizie [2]. Donisi per fine alla penuria dell'argomento la licenza di ricordar qui anche la vita del Sabellico, scritta da Pietro Giorgio Calcedonio letterato nostro [3]. Che sebbene quegli non sia veneziano, gli studii però e le azioni di tal uomo hanno correlazione per più motivi coll'oggetto presente. Del resto anche l'orazione di Cristoforo Marcello in morte del vescovo Piero Barozzi [4]; d'Eusebio Priuli al celebre Pier Delfino; di Agostino Michele per Pier Badoaro, insigne oratore [5], e quella altresì d'Agostino Valiero a Pier Francesco Contarini, patrizio dottissimo, e di Vincenzo Bianchi nell'esequie di Benedetto Giorgi, gran mecenate de' letterati [6], con altre molte dove si toccano in qualche modo gli studii della persona lodata, possono tener luogo di vite.

tae sunt peculiari libro italico congestae, cui titulus: Le glorie degl' Incogniti, ovvero degli uomini illustri dell' accademia dei signori Incogniti di Venezia, Ven., 1647, 4, *cujus tamen libri verus auctor ignoratur. Sunt qui Loredanum ipsum auctorem volunt, ut Philippus Labbe in Bibliotheca bibliothecarum: quod merito in dubium vocat Placcius libro de anonym. scriptoribus, cum ii qui vitam ejus scripserunt, ac libros recensuerunt, nullam ejus mentionem faciant, neque verosimile sit, ipsum sui panegyristem futurum Loredanum.* Mor. *Polyhist. Litter., lib.* I, *c.* 14, n. 25.

1. *Di quella fatica.* Erano di quella società fra gli altri Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell'Angelo, e Piero Michele. Taluno di questi può aver composto l' elogio al Loredano.

2. *Delle particolari notizie.* Per questo conto gli oltramontani ne parlano con lode: ed in fatti poco abbiamo di meglio circa la memoria degli uomini, che composero quell' adunanza. Ma fra gl' Italiani pochi ne soffrono la lettura per li vizii dello stile, come d' ogni altro libro somigliante.

3. *Calcedonio, letterato nostro.* Ciò si ritrae da un passo dell' Egnazio tolto dalla dedicatoria degli Esempi del Sabellico al doge Lionardo Loredano. Dice adunque nel fine: *Vale, et Sabellici vitam paulo post edendam, Petro Georgio Chalcedonio auctore, contubernali meo probissimo, felix expecta.* Ma quella vita non vide la luce nè allora, nè poi, essendosi smarrita del tutto. Il Calcedonio fu discepolo del Sabellico, e fu a' suoi tempi molto stimato.

4. *Vescovo Piero Barozzi.* Questa orazione fu recitata con solennità in Padova, essendovi rettori Andrea Gritti, e Paolo Pisani, e uscì in luce nel tempo stesso. Un esemplare di essa sta fra le nostre Miscellanee, con non poche notizie attenenti alla letteratura di quel dotto prelato. Curioso è per altro, come fra le altre vi si dica, che *circularis figurae quadrationem divino suo ingenio et acumine invenit.*

5. *Badoaro, insigne oratore.* Queste due le abbiamo fra' nostri manoscritti, e sono anche a stampa; e quella del Priuli è a stampa in 4, senza nota di luogo e di tempo. Di Pier Delfino camaldolese si è parlato in più luoghi, e ne parleremo anche nel progresso di questi libri. Il Badoaro è noto per le orazioni civili e criminali che pubblicò, e che ottennero più volte l' onore della stampa.

6. *Mecenate de' letterati.* L' orazione del Valiero è inedita, e sta nelle Miscellanee lasciate alla pubblica Libreria da Jacopo Contarini. Molte notizie veramente si conservano in detta orazione circa la dottrina di quel gentiluomo, assunto poscia al patriarcato di Venezia nel 1554. Vi s' impara fra le altre cose, che menò vita privata fino alla virilità,

)ra adempir conviene la promessa fatta nell'altro libro, cioè di entare le opere, che appartengono all'istoria civile, seguitando noi l'uso di così chiamare quella parte d'istoria, che si aggira inalle leggi, e spiega l'interna costituzione dei principati. Ma in querticolare sarebbe poco il far inchiesta dei soli autori nostri, senza . anche gli altri, la notizia de' quali per gli equivoci che presero, ta sommamente. Dopo l'antichissima scrittura di Domenico Rinio, quale facemmo ricordo noverando le cronache del secolo undecimo, e abbiamo veruna, che superi nel tempo quella di Paolo Morosioprannomato il Savio, ch' egli indirizzò al famoso giureconsulto rio Itemburgo. Vi si premette un compendio della storia nostra, ortandosi l'autore a descrivere succintamente gli ordini del go-, prende cominciamento dal Maggior Consiglio, e quindi passa al dodi poi a tutti i magistrati di mano in mano. Vien dietro a quest' o-

endere agli studii dell'istoria, delle saere, e della filosofia, co' quali essenadagnato nome del più dotto uomo, se nella città, fu portato agli onori er forza dal consenso de' buoni, e vogadore del comune. L'anno stesso fu iformatore dello Studio di Padova, nel lcio ritrovandosi, è degno di memo-, che il Valiero ne lasciò scritto; cioè il stato cagione, che i professori di Studio deponessero la barbarie; onde a poco s' andasse introducendo nelle l' uso d' insegnare in buon latino tutte pline. Eccone le parole: *Origo et fons lilis cujusdam inscitiae, quae cum mitia saepissime conjungitur, est graeinaeque linguae ignorantia et contempuod cum sapientissimus vir cognoet viros optimis disciplinis, graecis ue litteris praeditos maximis stipengeret, honoribusque maximis afficeenit, ut multi post ipsius magistratimis disciplinis, contemptis barbaris ribus, se totos tradiderint. Tantum rum artium studiis, et humano generi is, qui sapientia et auctoritate excellent prodesse.* Quanto poi alla virtù rgi, e alla protezione, che soleva dare rati, basterà un passo di Paolo Gualito dalla vita di Giovanvincenzo Pig. 117. *Eo advectus* (Pinellus) *me cudivertit in domum benedicti Georgii veneti clarissimi viri, qui ad Joancentii* (Pinelli) *exemplar factus, Veleque suspiciebatur, ac Patavii ille: studia, iidem mores, mutuis semper excultam officiis amicitiam pepererant.* Il Giorgi fu pubblico bibliotecario succeduto in luogo di Luigi Gradenigo d'Andrea, e nel suo palazzo di Murano accoglieva di continuo i più letterati uomini del suo tempo. Vincenzo Bianchi diede in luce l' orazione funebre di questo gentiluomo l'anno 1602, in 4, il qual Bianchi era di nostra patria, come sarà dimostrato nel seguente libro.

1. *Di Paolo Morosini.* Questi è quel Paolo Morosini di Zillo, di cui si è parlato ancora. Fiorì circa la metà del secolo quintodecimo, siccome abbiamo dalle famiglie del Barbaro, *mss. n.* CCXXII, *car.* 292, *t*, ove trovasi, che entrò nel Consiglio a'4 di dicembre del 1424. Conservasi a penna questo trattato fra' *mss.* del Zeno n. LXXXXI, in un codice in foglio di quel secolo con altre operette. Comincia a *car.* 31, così: *Peritissimo viro, ac Juris utriusque omnis Germaniae doctori famosissimo, Gregorio Hitemburgh Paulus Maurocenus salutem. Saepenumero equidem poscere visus es, humanissime pater, cum principatum hunc Venetum intueri contigit.* Finisce a *car.* 48, *t*, *neminem eorum statum, dignitatem, ac famam merito accusare posse, non dubitant.* E seguono quattro versi del copiatore:

Te gracili postquam transcripsit Falco labore,
Ad dominum redeas, culte libelle, tuum.
Cujus ad egregias postquam tu veneris ulnas.
Dic, animum Andreae, non leve cernat opus.

pera l'ampio trattato steso in latino dal procurator Domenico Morosini [1]: che sebbene egli vi parli in generale degli stati liberi e degli antichi legislatori, sostiene però i proprii assunti con prove tratte dagli ordini, o dalle consuetudini di questa città. Anzi confidatosi il buon vecchio nella sperienza acquistata in sessant'anni di governo, e nel privilegio dell'età, suggerisce l'introduzione di certe pratiche atte, secondo lui, ad invigorire le antiche. Così tra le opere di Marin Sanudo figliuolo di Lionardo, una ve n' ebbe intorno ai magistrati della Repubblica [2]; e siamo persuasi, averne lui preso il suggetto da più alto principio, che fatto non avea il Sabellico pochi anni avanti [3].

Ma il più intero lavoro che abbiamo, sono i cinque libri di Gasparo Contarini. Questo dotto cardinale, per quanto è potuto venire a notizia nostra, fu il primo ad eccitare col proprio esempio il genio, quindi reso comune sul principio del secol passato, d'esporre in separati volumi l'interna costituzione d'ogni regno, o repubblica: e il fece con tanta aggiustatezza, che per giudicio d' uomini sensalissimi, niuno il superò, e l'u-

1. *Procurator Domenico Morosini.* Nella cronaca nostra de' procuratori *mss.* n. CC, *pag.* 38, il troviamo eletto procuratore in luogo di Zaccheria Barbaro a' dì 3 di dicembre 1492, e ch' era stato Savio del Consiglio. Egli fu figliuolo di Pietro di Domenico di Marino. Del suo trattato una copia in un codice in foglio di carte 108, sta fra' libri d' Apostolo Zeno, *mss.* n. XXIV, trascritta nel 1512, dall' originale da Lorenzo Morosini figliuolo dell' autore, com' egli asserisce in fine del codice. Donde abbiamo pure, che Domenico si pose a fare quell'opera, compiuti gli ottant' anni, e che morì di novantadue a' 22 di marzo del 1509. Comincia: *In bene instituta republica deligendi sunt senatores ad decus quidem et spem ipsius senatus, sed etiam ad reipublicae utilitatem.* Finisce: *quantum adepti fuerint gratiae ex populari sententia, tantum vituperationis consequi formidabunt ex perniciosa et falsa persuasione.* Matteo Collacio detto il Siciliano, dedicandogli un' operetta intitolata: *De verbo Civilitate, et de genere artis Rhetoricae, in magnos Rhetores Victorinum, et Quintilianum,* stampata in forma di quarto, ma senza nome di stampatore, e nota di tempo, si protesta in tal modo: *Amo te duplici tua virtute, morali, et intellectuali, quibus et domi et foris apud omnes clares. Hinc vera tibi nobilitas, hinc vera et justa laus, in his nulla dominae fortunae potestas;* con altre espressioni magnifiche, che quivi legger si possono. Circa il tempo medesimo comparve un' operetta del conte Jacopo di Porzia, note agli eruditi, massime per le sue ricercatissime lettere. Ha per titolo: *De reipublicae Venetae administratione;* che si nota qui per essere conforme nel disegno all'opera del Morosini: per altro l'autore s' interna pochissimo nella materia. Fu questo libretto dato fuori da Bartolommeo Uranio, che lo celebra con due epigrammi. È senza nome di stampatore, di luogo, e di tempo.

2. *Magistrati della Repubblica.* Jacopo Foresti da Bergamo Eremitano, scrittore contemporaneo del Sanudo, nel supplimento delle cronache *lib.* XVI, *car.* 447, *ed. Ven.*, 1503, *f*, numerando le opere di lui, lasciò scritto: *scripsit praeclarissimus patricius ingeniosus et erudite primo de magistratibus venetis librum unum.* E lo conferma anche il Sansovino, *Ven.*, *pag.* 591, ma del destino di quest'opera non sappiamo rendere miglior conto.

3. *Pochi anni avanti.* Leggesi nel tomo IV, *Op.*, Sabell. *ed. Basil.*, *f*, *col.* 278, ad 300, ed ha per titolo: *De Venetis magistratibus liber unicus.* È indirizzato al doge Agostino Barbarigo, che successe al fratello Marco nel 1485. È introdotto dal Sabellico a discorrere compendiosamente dell'origine, della cagione, e degli officii di ciascun magistrato, Sebastiano Badoaro podestà di Verona nell'anno suddetto. La molta cognizione che il

liarono al più due soli, Donato Gianuotti e Uberto Foglietta [1]. Il Bonon pertanto lo censura agramente, perchè abbia rappresentata la bblica Veneziana di genere misto, contro la dottrina d'Aristotile: e ene con altri molti, essere tali mescolanze affatto chimeriche, e do- ogni governo dinominare assolutamente o regio, o aristocratico, o lare. Ma se a questa controversia tolgasi la pompa dell'erudizione, vana sottigliezza degli argomenti, la troveremo consistere in sole pa[2]. Ciò non ostante essendosi mossa una simil guerra a'tempi d'An-

o aveva delle cose antiche, come si rialle vite de' dogi, induce a credere, che a sua fosse molto più istruttiva, che quella del Sabellico.

E Uberto Foglietta. Intitolò questo suo to, il quale compose prima d'essere car-, *de magistratibus, et republica Vene-*. È diviso in cinque libri. La prima ne è di Parigi del 1543, e trovasi anmito alle altre opere dell'autore, ivi stampate in foglio 1571. Libro di tal, che sia uscito prima, non è a nostra a, fuor quello del Giannotti: il quale essendo piuttosto discorsivo, che istorin si può dire che abbia servito d'esem- trattati, che indi furono composti sotto di Repubbliche, i quali sono puramente ivi. Il Tessiero dice, che Gabriello Nodava, e avea udito lodare assai a'dotti il i trattati della repubblica di Uberto tta, Donato Giannotti, e di Niccolò Con- *Elog. tom.* II, *pag.* 432. Erra però nel del Contarini, che fu Gasparo.

In sole parole. Il Contarini non contese lla repubblica Veneziana lo stato ariitico, secondo il quale è fondata; ma inandone a parte a parte le varie istiti, ritrovane taluna, che si accosta alle forme di governo, e in qualche modo le senta. Della qual opinione secondo En- Arnisseo *Polit. lib.* II, *cap. de statu venet.* fu Piero de Andio, e Guglielmo Perriere: e fece indizio di professarla an- Tommaso, o secondo altri Tolommeo da *lib.* IV, *de Reg. Princ.* Con tutto ciò l'acata allo scrittor veneziano dal Giannot- dal Bodino, e finalmente dall'Arniffeo, uttavia tramandata da uno in altro scritetro l'autorità di que' primi. Quindi icolò Erzio nel libro intitolato: *Comtio de notitia singularis Reipublicae,* in tal forma: *Adde, non raro inter arliticas variis ex causis adhiberi, ut blica ex vero non describatur, sed temperamenta et simulacra pro veris rerum commentis venditentur. Observarunt hoc eruditi in descriptione Reipublicae Venetae Contareni, quando illi civitati mixtum ex populari, aristocratica, et regia forma reipublicae statum effinxit, et in Grotii Republica Batavorum.* All' incontro Andrea Morosini nel suo trattato inedito, *De forma reipublicae Venetae,* del quale siamo per dar conto, così difende il suo concittadino: *Alii tria tantum, eaque simplicia genera statuunt, mixtum negant, his potissimum rationibus nixi. Ab iis scilicet, penes quos summum imperii jus est, quod* κύριον πολιτικὸν *in Politicis ab Aristotele vocatur, procul dubio regiminis forma usurpanda est: at summum hoc jus, vel in rege, vel in optimatibus, vel in populo est; itaque, ut nulla nisi simplex forma regiminis sit. Nam si secus res se habeat, nulla inquiunt respublica simpliciter regia, optimatum, nec populi esse invenietur: in Romana siquidem, quae omnium calculis popularis habebatur, consules regium, senatus optimatum, plebs popularem statum ostentabant. Dicemus igitur, ob id minime popularem Romanam rempublicam fuisse? Idem quoque de Atheniensi judicium ferendum esset, in qua archontes, areopagitae quingenti, ac populus erant. Quae cum maxime absurda videantur, mixtum illud regiminis genus explodere arbitrabantur. His rationibus permotus Joannes Bodinus etc. Ceterum permixtionem hanc prorsus tollere nihil mihi aliud videtur, quam rei ipsius naturae atquae experientiae repugnare: quis enim non fateatur respublicas alias aliis magis populares esse? at undenam ea differentia, nisi ex temperatione quadam atque admixtione suboritur? Quidnam republica Atheniensium popularius? in qua magistratus sorte creabantur, de omnibus rebus ad reipublicae statum attinentibus populus decernebat, potentiores iniqua ostracismi lege civitate pellebat? Romani populare impe-*

drea Morosini l'istorico, egli ne prese motivo di comporre un novello trattato in lingua latina, soddisfacendo altresì al bisogno che v'era, di spiegare alcune cose con più accuratezza, e d'inserirvi non pochi ordini e leggi promulgate dopo la morte dell'altro. Con che prevenne il desiderio di coloro, i quali hanno suggerita una simile riforma sopra tutte le antiche descrizioni dei governi, per adattarle meglio allo stato presente [1]. Il Crasso nella vita del Morosini rammenta questo componimento fra gl'inediti, senza dirne di più, e il p. Piercaterino Zeno, che recentemente illustrò quella vita con erudite annotazioni per non averne maggior lume, si appoggia al Crasso, e sfugge dal farne parola [2]. In fatti chi può tener dietro alle opere manoscritte, e saper dove si fermino dopo mille ravvolgimenti? giacchè quando alla morte degli autori non trovano subito chi le metta in salvo, restano in mano della fortuna. Così però non dovea seguire di questa, o si guardi alla fama, che il Morosini godeva nella patria, o a Paolo suo fratello uomo dotto, e senatore primario dell'età sua. Molto meno poi era da temersene lo smarrimento, dappoichè quel trattato fu in punto di pubblicarsi: onde frate Fulgenzio consultore della Repubblica, avutone sotto gli occhi il testo medesimo di cui parliamo, lo rivide e lo approvò [3]. Comunque si voglia l'originale di tal opera conservasi da gran tempo nella regia libreria di Francia, senza nome di autore, scopertosi da noi nella lettura del libro stesso, del quale volemmo averne una copia, sull'indizio presone dall'osservare fra i manoscritti registrati dal Montfaucon il titolo di questo nostro [4]. Per dir tutto in

rium senatus auctoritate coercuerunt; ad regium veluti statum transgressi dictatorem cum summa potestate crearunt. Itaque mihi sic philosophandum videtur, ita prorsus in rebus hamanis, ac in naturalibus contingere, ut quemadmodum omnia permixta, nihil in his simplex sincerumque invenitur, ita in iis singula admirabili quodam temperamento permixta sint: et quemadmodum in natura ab eo, quod magis pollet, res nomen sortiuntur, ita in hominum regimine praestare aliquid atque excellere, ex quo potissimum nuncupatio desumatur, existimandum est. Itaque non omnino rejicienda illa permixtio est, licet ab eo quod magis eminet, ratio ac forma pendere videatur: hac ratione si dixerimus mixtam esse Venetae reipublicae formam, a vero non aberrabimus etc.

1. *Allo stato presente.* Cristiano Grifio negli scrittori che illustrarono il secolo XVII dice, che il disegno di accomodare allo stato presente le descrizioni delle repubbliche andò per l'animo a Giannandrea Bosio, e a Gian Cristoforo Bercmano. Lo ha intrapreso in parte Giovanni di Laet, e Samuello Puffendorfio nella Introduzione all'Istoria.

2. *Dal farne parola.* Veggasi la vita del Morosini di Niccolò Crasso il giovane, proposta all'edizione del 1519 dell'Istoria dello stesso Morosini, e illustrata dal p. Pier Caterino Zeno. Vi si accenna questo trattato nel catalogo delle opere posto in fine della vita.

3. *E lo approvò.* A piè del testo originale si legge la licenza di questo libro di pugno del p. Fulgenzio così: *Nell' opera antecedente* De reipublicae Venetae forma, *non è cosa alcuna contro a' principi, o buoni costumi; ma con purità di lingua cose degne d'esser pubblicate alla stampa. Fra Fulgenzio dei Servi.*

4. *Di questo nostro.* Il padre Montfaucon nella *Biblioth. Bibl. pag.* 893 mette un ms.

breve, l'opera si palesa degna dell' autor suo, e di essere stata l'ultima ch'egli dettasse: giacchè nei politici componimenti, che sono parti dell' umana prudenza, meglio scrive chi scrive più tardi. Una gran parte dunque del trattato, secondo il disegno qui sopra esposto, contiene le novelle costituzioni uscite negli ottant'anni, che s'interposero fra l'uno e l'altro scrittore: e mentre si adducono le ragioni dei fatti regolamenti, vengono a dichiararsi nel tempo stesso le pratiche precedenti: nè luce minore si diffonde sull' opera del cardinal Contarini, massime intorno a quei punti, che sono stati argomento di controversia. Ma cotesti due patrizii ci hanno rappresentata la Repubblica, quale essi l'avevano sotto gli occhi, lasciando ai leggitori vivo il desiderio di sapere, per quali gradi, e con quali misure fusse ella giunta a quel segno. Il Giannotti all' opposto, assistito in parte da Trifon Gabriello, maneggia diversamente lo stesso argomento [1]. Ma sebbene la primaria base di quell' opera voglia credersi del gentiluomo suddetto, il quale per la solitaria vita, e per l'eccellenza della dottrina, era chiamato in tutta l'Italia il Socrate de'suoi tempi; troppo disconvengono al carattere di tant' uomo le strane opinioni seminatevi in ogni parte. Vi si pesano dunque le maniere del governo

col titolo: *De Institutione et forma reipublicae Venetae*, fra' Mss. della regia di Parigi al n. 10128. Il titolo ci mosse a curiosità: onde ci rivolgemmo alla gentilezza di Monsieur de Saint Palaye, in cui abbiamo sempre riconosciuto tanto in Roma, che in Venezia, le qualità dell' animo non ceder punto a quella della sua mente, ripiena di sceltissime cognizioni. Pervenutaci dunque una copia di quel ms. che oggi stà sotto il n. 5878 conoscemmo subito essere quel desso, che avevamo immaginato: mentre l'autore si manifesta, dicendo in primo luogo d'avere scritta per comandamento del Consiglio di X, la storia Veneziana fino a' tempi suoi, e mostrandoci in altri due luoghi, ch'egli dettò questa opera non lungi dal 1620, circostanze che solo convengono al Morosini eletto storico nel 1598, e morto l'anno 1618, avendo condotta l'istoria fino a quest' ultimo tempo. A che aggiungendosi l'uniformità dello stile, e il sapersi che componesse un tale trattato, non rimane dubbio veruno, ch'egli non sia l'autore dell' opera suddetta, e che non la scrivesse negli anni ultimi della sua vita. È di pagine 180, scritte da un lato solo, comincia: *Reipublicae Venetae formam, institutionem, magistratus, concilia litteris mandare statui, tum quod ea re in Reipublicae fluxu ac varietate versantibus nulla vel ad cognitionem utilior, vel ad utilitatem praestantior esse possit, tum quod ad historiae Venetae veritatem dignoscendam admodum necessaria videatur, cujus cum ego scribendae a Decemvirum Concilio jussus munus susceperim, eamque ad haec fere tempora, non sine summis laboribus perduxerim.* Finisce: *et bonum, et sapientem, et a natura bene institutum intelligo.* È gran danno, che a questo ms. forse unico, manchino alquante pagine nel mezzo; così almeno risultando alla copia, che ne fu trasmessa.

1 *Lo stesso argomento.* I Dialoghi della repubblica Veneziana non vanno riguardati, come si è detto altrove, per opera del solo Giannotti; ma si dee in essi considerare Trifon Gabriello, che gliene preparò la materia principale. Di ciò si parla tanto chiaro nei medesimi, che non abbisognano riconferme: nè questa è la prima opera altrui, nella quale il Gabriello avesse gran parte. Uscì la prima volta nel 1540, 4, in Roma per Antonio Blado, tre anni avanti la Repubblica del Contarini. Lo Struvio *Bibl. pag.* 1456, prende sbaglio, intitolando il Giannotti segretario della repubblica Veneziana.

antico, distinguendo quasi per epoche i più notevoli avanzamenti, che di mano in mano andò facendo il sistema politico: ma l'autore non sorpassa in ciò i termini d'un'idea generale, oltrechè egli adempie una parte sola del suggetto da lui proposto, nè si ha verun indizio, che all'altre due porgesse mai più la mano [1]. Del resto tuttochè l'orditura del trattato sia buona, non ostante dove il Giannotti vi mette del proprio, decidendo e conghietturando, travia sovente: a che lo guidarono più che malevolenza contro la città nostra, le civili discordie, le quali avendogli esacerbato l'animo in Firenze, gli furono poi cagione d'esilio: nel qual tempo avendo egli dettata quest'opera, ci sembra che mirasse anzi a far pubblico ciò ch'ei sentiva rispetto alle fazioni di Toscana, che a maneggiare il proprio tema con filosofica indifferenza. Laonde per esser lui popolare di genio, e perchè non ebbe la scorta di vecchi documenti, ritrova motivi continui di censurare l'antica amministrazione anche di questa repubblica, e ne deduce conseguenze oltraggiose allo stato libero d'allora. Ma nel proseguimento dell'opera, cioè quando giugne al tempo, in cui s'introdusse una temperatura più equilibrata di governo, egli ne ragiona con istima grandissima, spiccando ciò massimamente nel trattato, che dappoi fece della Repubblica Fiorentina. Divengono però necessarie ai leggitori del Giannotti le annotazioni fatte all'opera del Contarini e alla sua; mentre all'una servono d'illustramento, e all'altra di erudita censura: fatica intrapresa da Niccolò Crasso il giovane, che di più vi aggiunse un'egregia dissertazione circa la forma della Repubblica [2]; riportatone soccorso in ogni cosa dal gran Domenico Molino [3]. E così non va lasciato in dimenticanza Teodoro Grasvinchelio rispetto a quella parte, dove questi ribatte le capricciose immaginazioni dello scrittore fiorentino, e coll'uso

1. *Più la mano*. L'autore nel proemio divide l'opera così: *Nel primo ragionamento fu disputato dell'amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particolarmente di tutti i magistrati; nel terzo della forma, e composizione*. V. *c*. 4, *t*. Ma poi ne compie una parte sola: onde il Crasso nella nota prima: *Ex his* (Dialogis) *desiderantur postremi duo, aut non editi in lucem, aut ab implicito occupationibus aliis nunquam conscripti*. Crediamo, che quest'ultima considerazione sia la vera. Il sig. abate Lorenzo Mehus ci assicura, che ne' IX tomi di notizie letterarie notate dal Magliabechi, e conservate in Firenze nella *cl*. IX della Magliabechiana, benchè nel *tom*. IX parli del Giannotti, e delle opere sue, specialmente della Repubblica; non fa cenno veruno delle due ultime parti.

2. *Forma della Repubblica*. In fondo alle note del Crasso trovasi questa dall'autore intitolata: *De forma reipublicae Venetae liber singularis*. Il Crasso prese occasione di trattare di ciò dal silenzio dei due scrittori soprallegati, de' quali il Giannotti rimette la cosa ad altro tempo, e il Contarini non ne tratta di proposito.

3. *Gran Domenico Molino*. Odasi il Crasso nella sua dedicatoria al Molino. *Tu non solum in causa fuisti, ut huic operi manus admoverem, sed multa adjumenta subministrasti. ut a te perfectum opus ad te reverti meritissimo videatur*.

di preziose memorie addita la vera costituzione del reggimento civile nell' età rimota [1].

Vorremmo poter qui notare per effettuato il raro divisamento degli Accademici della Fama sopra materia somigliante: ma la breve durata di quella virtuosa adunanza andò spesa quasi tutta in concepire disegni. Proposero dunque di voler mandar fuori un' opera, in cui fosse ragionato circa le origini, gli avanzamenti, e le forze di quattro antiche repubbliche d' Italia, cioè Veneziana, Fiorentina, Genovese, e Pisana. Ma sebbene rispetto alla prima quel pensiero non rinacque mai più in nessuno dei nostri; ciò non ostante si videro uscire delle opere, che allo stesso fine in parte miravano. Tale si è la bella orazione al doge Francesco Veniero di Bartolommeo Spatafora nostro gentiluomo [2]: e tali si mostrano alcuni politici ragionamenti fra i molti di Paolo Paruta [3], la lettura dei quali fa in più guise discernere l' essenza di questo governo. Quindi sul terminare del secolo stesso, alquante opere di simil genere compose Agostino Valiero: ma la maggiore di esse già rammentata fra le istoriche, ha per oggetto l' utilità, che può ritrarsi dalla narrazione delle cose operate da' nostri [4], le quali sono quivi accompagnate con ottime riflessioni, onde rendere accorti i leggitori anche circa le maniere del reggimento civile.

Dopo toccato leggermente dal Sansovino questo argomento per mezzo all' opera del governo de' regni [5], lo conduce avanti nella sua Ve-

1. *Nell' età rimota*. Nel libro intitolato: *Libertas Veneta. Lugd. Bat.*, 1634, 4, il Grasvinchello scopre e confuta con autentici documenti gli errori del Giannotti, (V. *cap.* XVIII, *pag.* 368, *cap.* XXI, *pag.* 475), sui quali s' era fatto forte l' autore dello Squittinio.

2. *Spatafora nostro gentiluomo*. L' orazione di lui a Francesco Veniero creato doge nel 1554, fu impressa con altre dello stesso autore, *Ven.*, 1554, 4.

3. *Di Paolo Paruta*. È lodato dal Tuano, *tom.* V, *pag.* 816. Il Becchero nella Bibliografia critica gli dà luogo fra' migliori autori di politica, e dal Naudeo appresso il Crenio nel Metodo degli studii è detto *Deus in hoc genere summanus*.

4. *Operate da' nostri*. Quest' opera ha varii titoli. L' esemplare che noi abbiamo, *mss.* n. XXXVI, è intitolato: *De adulterinae prudentiae regulis vitandis, sive de politica prudentiae cum christiana pietate conjungenda, ex Venetorum potissime historiis, ad fratris et sororis filios*. Così pur si trova nell' indice delle opere del Valiero, dato fuori da' sigg. Volpi nel libro *de cautione adhibenda in edendis libris* più volte citato. Dopo la dedicatoria comincia così: *Prisci Veneti verae nobilitatis aestimatores disputationes illas rejiciebant*: finisce: *gregi fidei meae divinitus viginti ab hinc annis credito*. Bernardo Trivigiano nella Laguna *pag.* 11, lo cita col titolo *De moribus urbis Venetae*. In qualche altro esemplare si trova: *De utilitate capienda a lectione rerum venetarum*. Ma il Valiero medesimo *lib. cit. pag.* 56, mostra, che il vero titolo è *De utilitate capienda ex rebus a venetis gestis*. Nella pubblica libreria, fra i codici latini al *num.* ID, trovansi due altre operette di lui in somigliante argomento; una *De muneribus Sapientum Ordinum*, indirizzata a Lorenzo Bernardo: l'altra è un' orazione *de reipublicae Venetae laudibus*, a Luigi Contarini, fatta da giovane.

5. *Governo de' regni*. In quest' opera intitolata: *Del governo de' regni, e delle re-*

nezia, penetrando per ogni verso nell' interna costituzione della città: perocchè non i magistrati, o gli ordini soli vi rappresenta; ma insieme le origini delle pubbliche usanze, fatti di famiglie, e privati costumi [1]. Cose tutte, che se in luogo d'esservi appena tocche, fossero state esaminate più a fondo, e non tacendo i fonti donde son prese; bastar potevano a formar libro tale, che ad invidiar non avessimo in questo particolare qualunque altra città d' Italia.

Ma senza rammentare gli uomini tutti affezionati a simili ricerche, non v' ha dubbio, che dopo risorte le buone lettere sino all' età presente, ebbe sempre mai questa parte di storia chi si pigliò cura di coltivarla [2]. Del resto vanno attorno più sorte di repertorii tendenti solo a far conserva di cognizioni particolari, e però slegate l' una dall' altra: se non fosse da eccettuarne un moderno scrittore, le cui vaste fatiche, tutto che non ridotte al termine prefisso, indicano bastantemente, ch' egli aspirava a lasciarci un' opera compiuta, sì nell' estensione, come nell' ordine [3]. Chi

pubbliche antiche e moderne libri XXI, *Ven.*, *per gli eredi di Marchiò Sessa* 1567, 4, il Sansovino occupa il libro XIX, intorno alla repubblica Veneziana, scorrendo per tutti gli ordini, consigli, magistrati ed officii di essa da *car.* 149, a *car.* 176.

1. *E privati costumi.* È notissima questa opera del Sansovino, più volte stampata col titolo di *Venezia città nobilissima e singolare descritta in* XIV *libri da M. Francesco Sansovino, nella quale si contengono tutte le guerre passate, con le azioni illustri di molti senatori; le vite dei principi, e gli scrittori veneti del tempo loro; le chiese, fabriche, edificii, e palazzi pubblici e privati; le leggi, gli ordini, e gli usi antichi e moderni, con altre cose appresso notabili e degne di memoria.* La prima edizione fu fatta dall'autore in Venezia nel 1581, 4, e dedicata a Bianca Capello gran duchessa di Toscana. Le altre furono accresciute, ma con poco successo, prima da Giovanni Stringa canonico di san Marco fino all' anno 1600, indi da Giustiniano Martinioni primo prete titolato in ss. Apostoli fino al 1663.

2. *Cura di coltivarla.* Sono a questo proposito la cronaca de' procuratori del Barbaro, il libretto del Manfredi, e quello a penna di Gio. Carlo Sivos già mentovati. Ricorderemo anche i *Discorsi* di Bernardo Trivigiano *sopra gli ufficii*, *e cariche* della Repubblica Veneta, registrati al n. XXVII, tra le opere inedite di lui, nel Giornale d' Italia.

3. *Come nell' ordine.* Questi si è Gio. Antonio Muazzo, gentiluomo che dedicò tutto l' ozio privato a sì fatte applicazioni, del quale s' è voluto qui fare espressa memoria a maggiore illustramento della materia. Due codici abbiamo di lui fra' nostri. Il primo segnato n. CLX, rinchiude diversi sommarii del governo politico, dell' economico, del militare, dell' ecclesiastico, della Terra ferma della distributiva de' magistrati, de' carichi, e della potestà di quelli, del giudiciario criminale e civile, e parecchi documenti tratti da' libri a stampa ed a penna. Indi a *car.* 102, tratta distesamente, e con diligenza del giudiciario delle corti, ed a *car.* 335, dell' Eccmo Collegio. L' altro al n. CII, contiene l' *Istoria del governo della repubblica di Venezia*, divisa in due parti. La prima abbraccia le variazioni avvenute fino al doge Pietro Gradenigo, e di là fino al 1457, sotto il doge Pasqual Malipiero: la seconda espone la costituzione della Repubblica riguardo alla deliberativa, a' giudicii, alle leggi. Comincia: *Tutti i governi civili conoscono la superiorità o di pochi, o di molti*: e finisce: *attinente ad alcuna formalità del suo Conseglio.* In fine si trovano ottanta annotazioni del medesimo autore. Presso il senatore Giovanni Capello havvi un codice intitolato: *del governo antico della repubblica Veneta, delle alterazioni e regolazioni d' esso, e delle cause, e tempi, che sono successe fino a' nostri giorni. Discorso istorico politico di Gio. Antonio Muazzo*

poi stesse ai titoli dei libri, giudicherebbe, doversi mettere nel ruolo medesimo Giovanni Calderia, suggetto di nostra patria, avendo egli scritta un' opera col nome di Polizia Veneziana. Ma i pochi luoghi di essa, che altrove si leggono citati, la presentano in altro aspetto: il che si è voluto notare, perchè della vera idea di questo libro non è facile chiarirsi, avendosene un solo esemplare [1]. Così per diversa cagione vien posto indebitamente nel numero degli scritti, che andiamo noverando, il trattato di Sebastiano Erizzo, mercè che sia generico e dottrinale, e non altrimenti specifico della città nostra, o narrativo. Della qual fatta si è pure l'opera di Lauro Quirini, ove stanno ridotti in breve gli otto libri di Aristotile, variatane però la disposizione, e con giunte dell'autore, e così ancora il picciol discorso d'Aldo Manucci sull'eccellenza delle repubbliche, ed altri componimenti, che qui non è luogo da rammentare [2].

Non avendo i nostri condotta più oltre la storia civile della patria loro, non occorre immaginarsi, che abbia incontrato miglior destino appresso gli autori stranieri. Ciò non ostante, le opere che in tale argomento si lavorarono dentro Italia, debbono separarsi dalle restanti, essendovene più d'una ripiena di ottimi lumi. Primo in questo aringo fu Poggio Fiorentino, l'anno mille quattrocento nove, col mezzo d'una eloquente orazione riguardante la forma della repubblica, dove ne va osservando gli eccellenti istituti: componimento serbato per gran ventura nella preziosa raccolta di manoscritti posti insieme dall'incomparabile Magliabechi, e sfuggito agli studiosi delle cose di Poggio [3]. Il paterno esempio imitando Gianfrancesco Poggio, scrisse anch'egli latinamente un lungo

nobile veneto; ed è diviso in tre libri. È a un di presso la stessa cosa con l' Istoria suddetta, salvo che qui forma una divisione alquanto differente, e riferisce una quantità assai grande e preziosa d'antichi documenti. Havvi pure un codice intitolato *Parti antiche*, diviso in tre tometti, che contiene cento e tre parti tratte da' pubblici libri o da altri buoni fonti: ed un altro ancora cognominato *Index legum*, cioè *delle parti, et ordini registrati e chiamati ne' suoi Zibaldoni:* ed una somigliante delle leggi spettanti al Consiglio di Quaranta, dall'anno 1202, ai 1677. Dopo Marco Barbaro, non sapremmo additare alcun cittadino, che più abbia coltivata l'Istoria interna della patria, e con maggior frutto.

1. *Un solo esemplare.* Di Giovanni Calderia e del suo trattato, veggasi in questo libro alla *Not.* 4, *pag.* 341.

2. *Luogo da rammentare.* La prima edizione del *Discorso de' governi civili* dell'Erizzo, indirizzata a Girolamo Veniero, va insieme coi *Discorsi di Bartolommeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. Ven.*, 1570, 4. Poscia piacque agli stampatori d'unirlo all'opera del Giannotti, sebbene non vi ha correlazione. Se a tali scrittori si dovesse dar luogo, converrebbe farne una lunga serie, oltre quelli addotti, come per esempio, nel testo. Ci riserbiamo a farlo tra' filosofi morali.

3. *Cose di Poggio.* Si ritrova fra' codici Magliabechiani così: *Poggii Florentini viri clarissimi in laudem reipublicae Venetorum in omni virtutum genere praestantium.* Finisce: *cum aeternitate esse certaturam:* e notavavisi, che fu composta nel marzo del 1409.

e giudicioso discorso circa gli ordini del governo Veneziano, presane occasione dalla cacciata dei Francesi dall'Italia, e l'offerse nel mille quattrocento novantasette al doge Agostino Barbarigo. Sebbene egli vi rappresenti piuttosto la figura di lodatore, che di uomo politico; ciò non ostante ricerca le parti tutte del suggetto, e le accompagna con ottimi giudicii: onde insieme colle pubbliche usanze il privato costume di quei tempi a meraviglia discopre [1]. Ma riguardando questo genere di componimenti, è da dolersi grandemente, che monsignor della Casa non abbia compiuta la bella orazione sopra Venezia: mentre lasciando stare la pulitissima dicitura e l'aureo stile, s'impara dal saggio rimastone, com'ei voleva in particolare tòr di mira la storia civile; onde molte cose vi avrebbe felicemente scoperte, o sottilmente avvertite, secondo il pellegrino ingegno di quell'uomo, e l'affetto che portò grandissimo alla città nostra. Fra gli scritti di Sperone Speroni si scopre, essere andato per la mente a quel grande oratore e filosofo di comporre nel suggetto medesimo un espresso trattato. Ma comechè altre cure ne lo frastornassero, profittò egli non pertanto de' suoi ricchi apparecchi, introducendone buona parte nell'orazione al principe Luigi Mocenigo; siccome spicca dal principio di essa incamminato per tal verso [2]. E benchè sull'esempio dello Speroni e del Casa alcuni altri siensi provati di eseguire lo stesso disegno, nel cui numero fu Giason de Nores [3], persona di giudicio maturo e di scelte lettere, non ci sembra però, ch'essi abbiano compensata cotanta perdita. Avrebbe potuto col Casa gareggiare Jacopo Sadoleto, il quale molto innanzi s'era proposto di mettere a sindacato le repubbliche del suo tempo [4]: ma ne abbandonò il pensiero, con grave danno e rincrescimento delle persone inclinate agli studii politici. All'incontro Leandro Alberti e Luca di Linda, con quell'Anonimo, la cui relazione fu posta nel Tesoro politico, benchè non diano giudicio sulle cose, offendono però spesse volte o l'integrità dell'istoria, tacendo molti particolari d'impor-

1. *A meraviglia discopre.* Comincia; *Complures egregii ac fide digni rerum scriptores posterorum memoriae prodidere*: finisce: *Imperiumque fundatum.* Della letteratura di Gio. Francesco Poggio parlano molti scrittori Fiorentini, ma non ci è occorso di vedere mentovata questa orazione, da noi letta in un bel codice a mano.

2. *Per tal verso.* Il sig. abate Marco Forcellini, che scrisse con impareggiabile accuratezza la vita dello Speroni, accerta d'aver veduti varii apparecchi intorno al governo civile di Venezia. L'orazione, in cui ve se introdusse una parte, sta nel *tom.* III. *Op.*, *pag.* 136, *Ven.*, 1740, 4. Ivi a *pag.* 433, leggesi pure un discorso *del doge Veneziano*, sparso di sì fatte notizie.

3. *Giason de Nores.* Il panegirico in lode della repubblica di Venezia, dedicato a Benedetto Giorgio, uscì in Padova per Paolo Mejetto 1590.

4. *Del suo tempo* Vedi *Lettere de' principi tom.* I, *pag.* 114.

tanza, o la verità coll'introdurvene di falsi. Gio. Botero pensò meglio di costoro ne'due libri della repubblica Veneziana [1]: mentre in luogo di notomizzarne l'interna costituzione, intorno a che egli poco si adopera, o per timore d'ingannarsi, o giudicando inutile ripetere il detto dai passati scrittori, procura di far palesi le cagioni dell'essere questa montata in grandezza, e le altre similmente della sua durazione [2]. Laonde riducendo il discorso a generalità di principii, e a massime di Stato, nelle quali egli valeva, ne cava fuori molte buone considerazioni rispetto al tema particolare, le quali spiccherebbero anche meglio, se fossero più aggruppate, e sgombre da soverchia pompa d' erudizione politica, nè proferite con animo sempre intento ad innalzare il suggetto. Quindi contribuiscono poco al fine da noi proposto quelli, che impresero trattati generali di governi per trarne lode ad un solo; come fece tra gli altri nel principio del mille cinquecento Francesco Lucio Durantino, il quale, dopo scritti due libri dell'ottimo governo delle repubbliche, un terzo ve ne aggiunse della nostra, quasi vivo esempio di quella perfezione, ch'egli si era prefissa [3]: opere queste più sospette, che non sono le stesse orazioni panegiriche poc'anzi indicate. Posciachè gli oratori non trovandosi legati a sistema veruno, quando sieno di acuto intendimento, scelgono il meglio del tema loro, e si aprono luogo a nobili riflessioni: ma gli altri all' opposto ragionando filosoficamente, non possono a meno di non aggiustare le dottrine al disegno proprio: onde per lo più nè buoni filosofi riescono, nè buoni lodatori [4].

1. *Della reppublica Veneziana*. Hanno per titolo: *Relazione della repubblica Veneziana*, e vanno uniti al discorso dello Stato della Chiesa, dedicati al doge Marino Grimani ed al Senato, e stampati in Venezia per Giorgio Varisco, 1608, 8.

2. *Della sua durazione*. Lo stesso metodo tenne Trajano Boccalini nella *Reggia d'Apollo*, dove introduce varie opinioni sulla stabilità del dominio Veneziano.

3. *Si era prefissa*. Uscì quest'opera in Venezia 1522. È divisa in tre libri, che parlano dell'ottimo governo della repubblica, il terzo de'quali è quasi tutto in lode della repubblica Veneziana. Il Bayle condanna il Gesnero, perchè dice, che il Durantino e il Patrizi erano forse una sola persona: e sostiene, che l'opera del Durantino è in tre libri, e quella del Patrizi in nove. Ma il Gesnero non disse, che il libro dell'uno sia lo stesso col libro dell'altro: sostiene bensì, o conghiettura, che il Durantino fosse nome assunto dal Patrizi, a cui debbano ascriversi tutte due le opere. Così credono a torto anche quelli, che trattano degli scrittori mascherati, V. Bayle *v. Patrici pag.* 2199. Il titolo del libro è questo: *Francisci Lucii Durantini de optima reipublicae gubernatione libri duo. Item de amplissimis laudibus Venetae urbis, deque ejus disciplina, et recta gubernantium ratione, liber unus. Venetiis per Joannem Antoniam, et fratres de Sabio*, 1522, 8. È diverso dall'opera del Patrizi, e non deriva certamente da lui: mentre il Durantino fu autor vero, e non nome supposto; e scrisse due altre opere impresse dagli stessi stampatori in Venezia. Una si è la traduzione di Frontino *De astutia militari*, 1536, l'altra *De componendis carminibus*, 1523, 4.

5. *Nè buoni lodatori*. Tale è il discorso della dignità ed eccellenza di Venezia dell'Ugoni Bresciano, che sta in fine dell'opera, circa tutti gli stati dell'umana vita, *Ven.*, 1562, 8, e così il Paralello politico delle repubbliche antiche e moderne di Pompeo Cal-

Tali essendo i libri composti dagl' Italiani circa la forma della repubblica Veneziana, avrebbe a parere, che le persone di lontani paesi contentate si fossero di riceverla, e tramandarla così appunto, come stava dipinta nelle opere suddette, e massimamente in quella di Gasparo Contarini, personaggio a cui le prerogative della dottrina, e l' essere natìo di questa città, davano la preminenza sopra d'ogni altro. E pure non pochi sono stati, i quali non solo accettarono gli errori seminati nelle peggiori di coteste opere italiane, ma rifiutando quel poco di buono che vi si ritrova, sembrano aver messo l'ingegno piuttosto a comporre, che a ritrarre dal vero un sistema di governo. Leonico Calcondila vi si provò prima di tutti; e fecelo nel quarto libro dell'istoria, in tempo che nessun' opera di autor Veneziano correva a stampa in questo argomento. Era egli per altro uomo di buon senno, come si è detto parlando dell'istoria di lui: ma dove piglia a descrivere il reggimento della città nostra, tutto che vi dimorasse un qualche tempo, non è dicibile di quanto si allontani dal vero, e come sogni da un capo all'altro di quel racconto. A lui non ostante i Greci tutti ricorrono, e gli hanno fede. Antico pure, dalla maniera del titolo, si palesa un intero trattato sullo stesso tema in lingua francese custodito nella regia Biblioteca di Parigi [1], del quale ci daranno miglior contezza i letterati di colà nell'esatto catalogo già intrapreso di que' manoscritti. Ma sino a che non sappiasi l'età vera, e 'l giusto valore del trattato suddetto, non veggiamo fra gli Oltramontani chi abbia ragionato di questa repubblica anteriormente a Gio. Bodino, uomo a dovizia fornito di cognizioni scientifiche, non meno che di scelta letteratura, colla quale infiorando le sue dottrine, conseguì a tempo suo i primi onori nella materia politica [2]. Ciò non ostante non v'ha genere di sbaglio, in cui egli non cada miseramente: adotta pareri fantastici, e contrarii all'auto-

mo professore di medicina in Padova, ed altre opere di simil fatta non meritevoli di ricordo.

1. *Biblioteca di Parigi*. Il Montfaucon nella *Biblioth. Bibl.*, *pag.* 897, riporta un codice della regia Libreria al n. XXIV, intitolato: *Cy comence la description, ou traitè du gouvernement, et regime de la citè et signeurie de Venise.* Era stato prima di Carlo Mont-Chal arcivescovo di Tolosa, personaggio di vasta letteratura; e dalla maniera della lingua potrebbe credersi scritto in principio del secolo XVI, onde pagherebbe la spesa di scoprirne l'autore: il quale dalla circostanza del tempo, e da altre ancora, ci lusinghiamo essere stato Filippo di Comines. Le ricerche fatte da noi praticare finora, sono riuscite vane, per non essersi più rinvenuto quel codice.

2. *Nella materia politica*. Il Bodino fu del tutto rivolto agli studii della politica, e della istoria. In Lione diede in luce del 1583 un metodo per intendere facilmente l'istoria. Rispetto alla politica è notissima l'opera intitolata: *Joannis Bodini Andegavensis de republica libri sex*, stampata più volte, nella quale in varii luoghi, parla della repubblica Veneziana. Ciò che ne dice, fu dottamente confutato da Nicolò Crasso nelle note al Contarini e al Giannotti.

a tutti gli annali; racconta fatti non veri; s'immagina, come osser-
all'età sua, certi ordini che non furono istituiti giammai [1], e presta
alle favole de' più screditati cronisti [2]: onde poi le conseguenze an-
seguono la rea condizione dei falsi principii: e così gli andò fatto
lastare prima d' ogni altro le sembianze di questa città appresso le
ni straniere. Enningio Arnisseo è un pretto copiatore del Giannotti,
poche volte che l'abbandona, incorre in equivoci nuovi [3]. Con tutto
i hanno delle belle riflessioni, e poichè l'oggetto suo non è altro,
li provare, come lo Stato della repubblica Veneziana sia puramente
cratico; egli esamina la proposta quistione con molta dottrina. Ta-
poi vi sono stati, che hanno alterato non pur l' antica, ma la pre-

urono istituiti giammai. Dopo aver
tato di trascuranza nel suo metodo
oria il governo Veneziano nell'educa-
gioventù, il che si è confutato più so-
ne ritratta nel *lib.* VI, *de republica,*
o, che sapeva essersi pochi anni avan-
ito appresso noi il magistrato de'cen-
per doveva, che un tal magistrato non
ito per moderare i costumi, ma per
l all'ambito de'patrizii. Nel quarto li-
mmise degli errori consimili. Tal è il
te, che ognuno alcun poco istruito
ose Veneziane agevolmente rileverà:
ut hisce difficultatibus occurrerent,
rvare segretezza) *summa quaeque in*
ica septem viris aut sapientibus de-
nda, saepiusque decernenda commit-
ne arcana imperii in vulgus manare
t: e l'altro alla *pag.* 1105, ove asse-
he *Veneti cum plebe communicare so-*
inores aliquot magistratus, et cura-
immo vero primicerium, cujus sum-
Republica dignitas est, ac fructuosis-
tribarum munera plebejis attribue-
. Una parte di questo sbaglio è ribat-
il Crasso nelle note al Giannotti *pag.*
così *pag.* 238, e 239, *lib.* I, ha un
simo errore circa tutto l'ordine dei
i pubblici. Se quivi parla del Consi-
'X, con l'aggiunta, basta per confu-
ggere Andrea Morosini nel *lib.* XIII,
lo stesso Consiglio dopo l'anno 1582,
ronti col Nani nel *lib.* VII.
ù *screditati cronisti.* Tale è quella
I, *pag.* 217. *Abjectiore habitu dux*
nelorum, qui canis ab ipsis Venetis
tus est, quod coram Clemente V, *Pont.*
laqueum collo inseruisset, deinde pe-
te manibus quadrupedis in modum
gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiis-
set. Intende di Francesco Dandolo creato nel
1328 e cognominato *Cane.* Il Sansovino *pag.*
567, 568 fa vedere, che il padre e l'avo di
Francesco era stato chiamato Cane nelle pri-
vate e pubbliche scritture. Delle pubbliche
adduce una lettera di credenza del doge Gio-
vanni Dandolo, 2 agosto 1281, ove dice:
Recognoscimus, et fatemur per nobiles, et
sapientes viros Joannem Canem Dandulo,etc.
Di essa fece pur uso il Crasso nelle note al
Giannotti contra il Sabellico incauto segua-
ce di quella favola: ed intera leggesi dopo
il Villarduino *pag.* 33. Il Crasso cita anche
un passo di Pietro Guillombardo, che è que-
sto: *Franciscum Dandulum, filium q.d. Joan-*
nis Canis electum fuisse ducem 8 Jannuarii
1328. Confutò prima la stessa favola Marco
Barbaro *Fam. car.* 137, *t. mss.* n. CCXXI,
e dice d'aver veduto nella contrada di s. Er-
magora sopra una porta in pietra viva un
cane con l'arma Dandolo sulla spalla; e ne
porta il disegno. Nel supplimento all'istoria
Bolognese di Carlo Sigonio *col.* 309. *Op.*,
tom. III, *ed. Med.*, 1733, *fol.* si legge: *Prae-*
tura Philippo Bellino, sive Beligno Veneto
delata, cui (nescio causam) cognomentum
erat Canis. Da che si vede, che un tal so-
prannome non è stato della sola famiglia
Dandolo.

3. *In equivoci nuovi.* Dice per esempio,
che nel Collegio v'entrano i savii grandi, e
un solo de' savii di Terra ferma, e un solo
di quelli di mare. I savii di Terra-ferma, e
di mare, o sia agli ordini, come oggi s' usa
di dire, vi entrano tutti, e lo dice lo stesso
Giannotti *pag.* 59, che l'Arnisseo avea sotto
gli occhi. V. Arnissei *Op., Polit. Argent.* 1648,
pag. 755.

sente forma del nostro governo, rappresentandola diversa da quanto ella si mostra agli occhi stessi, non che alla specolazione: ovvero andarono soverchiamente ristretti, e furono meri copiatori; non così però, che quasi tutti per incuria, o per sinistra interpretazione delle scritture altrui, non abbiano commessi falli considerabili. Di questo numero sono Gio. Cottovico di Utrec, l'abate Lenglet, e'l Massone celebre viaggiatore, il quale avvolgendosi in errori gravissimi, come suole chi tratta in universale materie di genere vario, vi fece incorrere il Salmone Inglese, che seguillo appuntino. Non era mancato ingegno negli anni avanti, nè grandi opportunità al sig. d'Amelot, per guidare ad ottimo segno il suo lavoro: tanto più ch'egli scrisse un trattato a parte della repubblica Veneziana. Ma due cose lo guastarono, l'animo avverso alla città nostra, e il soverchio raffinamento dell'autore. Circa il primo difetto ogni prova sarebbe inferiore al giudicio, che ne rendettero i suoi nazionali medesimi [1]; al secondo poi l'espose l'esser lui troppo ripieno del suo Tacito [2]: onde fantastica soverchiamente sulle cagioni delle più minute costumanze del paese, e le trova mai sempre maliziose, nulla concedendo o al caso, o all'innocente capriccio delle genti: colla qual maniera, ove il suggetto nol comporti, si viene a perdere di vista ogni traccia del vero [3]. Quindi il cavaliere di s. Didier pochi anni dopo si risolvette di metter mano ad un'opera somigliante [4]. Ma le forze dello scrittore non corrisposero al nobile oggetto; mentre essendosi egli fermato in Venezia appena due anni, e avendo procurate informazioni da una moltitudine di relatori incerti, e consultati annali di poca fede, trattò la materia superficialmente, e cadde ancora in falli inescusabili. Vi spicca bensì un certo che di franco e naturale, sufficiente a compor libro che piaccia, ed abbia corso: col qual fine lo riempì quasi tutto di notizie valevoli a pascere l'o-

1. *Suoi nazionali medesimi.* Il Lenglet (*Methode* etc. *tom.* III, *pag.* 298), dà questo giudicio: *Cet ouvrage est un peu trop satirique: apparemment que monsieur de la Houssaye etoit en colère contre les Venetiens, quand il l'a fait.* Il cavaliere di s. Didier nella prefazione al libro, che sarà allegato, ne parla anch'egli così: *Je laisse a juger aux autres, s'il a fait paroître trop de passion, et si les plaintes que la Republique en a faites, sont bien ou mal fondées.* Perciò è da farsi maraviglia, che lo Struvio, *Bibl.*, *pag.* 1457, parli con tanta lode dell'Amelot.

2. *Del suo Tacito.* Autore favorito dall'Amelot. Oltre il comento ch'egli ne fece, riempì de' passi di esso l'opere sue.

3. *Traccia del vero.* Molti autori sdegnano gli argomenti piani, e cercano il mirabile, ove non è: vizio che ha tirati fuor di sentiero molti per altro eccellenti ingegni. Tal fu il S. Reale nella storietta francese de' macchinamenti del 1618, riferiti dal Nani *pag.* 168, bella di stile, ma ripiena di favolose circostanze per dare all'azione più regolato andamento, che in fatti non ebbe.

4 *Un'opera somigliante. La ville, et la republique de Venise par monsieur le chevalier de saint Didier.* Se ne son fatte moltissime edizioni: la quarta, che noi abbiamo ora sotto gli occhi, uscì del 1685, dall'Aya in 16. Tra gli altri errori è molto apparente quello (*Par.* II, *pag.* 237), dove ristringe gli avogadori a due soli.

il volgo dipingendo le cose nostre, e in particolare gli usi del vive-
a tinte risentite; onde per la novità eccitassero meraviglia.
Le restanti relazioni inserite nelle opere, che trattano in generale
overni, e quelle tante eziandio che procedono da viaggiatori, furono
o presso della medesima lega [1]; Ma non avvenne perciò, che lette
ossero, e credute massimamente in quelle parti, ove poche sono le
ne, che per lungo soggiorno fatto in Italia, s' abbiano formata una
idea dei costumi di essa. E in questo modo vi presero piede, ris-
a questa città, opinioni stravaganti non solo, ma del tutto inverisi-
se ne imbeverono uomini consumati nelle materie dei governi. Per
un saggio, Gabriel Nodeo insigne letterato, appoggiandosi all' au-
di costoro, equivocò fuor d' ogni credere nella famosa e rara ope-
intitolata, secondo l' espressione francese, Considerazioni politiche
i colpi di Stato [2]: e così fu di Samuello Puffendorfio nell' Introdu-
all' Istoria [3]. Laonde i veri istituti della città illustrati poco dalle
ure domestiche, e depravati dalle straniere, giusto sarebbe, che
ero una volta di cotanto inviluppo col mezzo d' una purgata istoria

lla medesima lega. Serva d'esempio
ndrea Bosio nella Introduzione alla
delle repubbliche, e quel francese,
itolò il suo libro *Les ètats, empires,
es, et villes principales du monde*,
in latino, e accresciuto da Gian Lo-
Gottofredo nell'*Archontologia Cosmi-*
nti altri, che leggonsi ne'cataloghi
blioteche. Quasi tutti s'attennero a
scrissero gli autori particolari già da
ntovati, in ispecie l'Amelot e il s. Di-
quali essendo essi mal sicuri, non è
pmere, che cotesti generali compila-
avanzino in esattezza Ci è occorso
re in più cataloghi due libretti senza
'autore, i quali hanno per unico ar-
o il governo di questa repubblica. Il
voltato dal francese in latino, è: *De
um regimine sagato, et togato. Pari-*
38, 12, e l'altro: *Dissertatio de re-
veneto. Genevae*, 1670, 12. Noi non
amo veduti, ma crediamo, che il Di-
n abbia lasciato di profittarne, e sie-
peggiori, che migliori dell'opera sua.
nte v' è del sig. Frescot la *Nouvelle
de la ville, et republique de Veni-
se. Utrecht*, 1709, 12, libro da'medesimi Ol-
tramontani poco stimato. V. Lenglet *tom.* V,
pag. 122.

2. *Colpi di Stato*. Il Nodeo bibliotecario
del card. Mazarini compose le *Considera-
tions politiques sur les coups d'etat*, stam-
pate in Roma nel 1639, 4. Picciolo volume,
e rarissimo, di cui s'ignorò l'autore per qual-
che tempo; tal che l'Allacci nelle *Api Urba-
ne* non lo registra. Il p. Giacobbe lo mani-
festò al Colomesio: e nel frontispizio è ac-
cennato con le tre lettere G. N. P, Vedi Co-
lom. *Opusc. pag.* 325. Dice dunque il No-
deo, *pag.* 12, che i Veneziani danno tutta
l'autorità nelle cose di maggior importanza
a sei procuratori di s. Marco. Errore meno
degno di scusa, perchè essendo egli stato in
Padova nel 1626, poteva meglio informarsi
di questo governo.

3. *Introduzione all'Istoria*. Nel poco che
vi si trova sul governo Veneziano, è detto
che vi s'esercita una specie d'ostracismo, e
che sono interdetti i matrimonii fra l'ordi-
ne nobile e il cittadinesco: falsità che non
han bisogno di prove.

LIBRO IV.

Se molti furono i Veneziani, che per pubblica ordinazione, o per naturale affetto verso la patria indrizzarono l'ingegno alle cose di essa, altri mancati non sono, i quali hanno esercitata la facoltà istorica in più ampio argomento. Ma perchè la fama dei fatti stranieri da se sola non muove ordinariamente le persone a tesserne istoria, quando altre cagioni, o allettamenti non vi concorrano; avvenne, che la maggior parte degli storici nostri ne prendesse occasione dal costume della patria loro, il quale fu di avere mai sempre buon numero d'uomini impiegati al di fuori, o per interessi del traffico, o per quelli dello Stato, siccome faranno manifesto le cose, che riferiremo nel presente libro: il cui principio dovendosi prendere dall'Istoria Sacra, pensiamo di non allontanarci dal vero, dando la precedenza tra i volgarizzatori della Bibbia a frate Federigo da Venezia, che voltò in italiano mescolato col dialetto nostro il libro dell'Apocalissi, e l'accompagnò d'una sposizione continua [1]. A questo tentativo

1. *Una sposizione continua.* Fu stampata la prima volta nel 1515, in Venezia da Alessandro Paganini, in foglio. *Apocalypsis Jesu Christi, hoc est revelatione fatta a sancto Giohanni Evangelista cum nova espositione in lingua volgare composta per el Reverendo Theologo et angelico Spirito Frate Federico Veneto Ordinis Praedicatorum: cum chiara dilucidatione a tutti soi passi.* L'Ecard lasciò scritto, che visse l'autore nel secolo quartodecimo: e bene lo provano i testi. Uno di essi con la data del 1394, sta nella Biblioteca Medicea Laurenziana: ma è vizioso nel titolo, secondo il quale parerebbe, che il comento non fosse opera di F. Federigo, ma sola versione. Il che non s'accorda con gli altri codici, nè col confronto delle chiose di Nicolò di Lira, nè con la stampa, nè col proemio dell'autore: da tutti i quali argomenti si vede chiaro la falsità del titolo suddetto. Con miglior fondamento fu notato in fine d'un testo della Colbertina: *Glossae istae omnes, quae sunt in isto libro, sunt Magistri Nicolai de Lira Ord. F. F. Min. et aliorum Commentatorum, qui commentaverunt Apocalypsin.* Appunto fr. Federigo trasse il suo comento da' comentatori a lui precedùti. Fu quel testo copiato in Candia da Giovanni Dono notajo, nel 1400, ad uso di Zaccheria Vitturi, che colà era. Nella reale Biblioteca di Torino serbasene un testo del secolo XIV. col nome dell'autore, e il luogo ove scrisse, notati così: *Questa exposition sopra la Pocalissi è stada facta per Maistro Federigo de Renoldo del ordene dei Frari Predicatori in Padova. Cod. Ital. n. V.*

ceduta alquanto dopo la versione di tutta la Scrittura, eseguita per
ò Malermi, cui nessuno andò avanti nel guidare a termine sì fatta
sa con qualche lode; equivoco essendo manifesto quello di volervi
ettere Jacopo da Varagine fiorito più per tempo dell'altro [1]. Comechè
ccia oggidì la dicitura goffa e scorretta del nostro autore, non dis-
ue ella però cotanto, che non siansene date fuori da venti edizioni,
delle quali comparvero dentro il secolo sestodecimo, quantunque
so agli scrittori d'incolto stile [2]. Quindi abbiamo fra le opere del B.
Giustiniano monaco camaldolese, un compendio dell'istoria del
si [3], meritevole di ricordanza per la santità e dottrina dell'autore,
semplici traduzioni passando ad altro, Pietro Filomuso piovano di
terniano ha composto un trattato sull'origine e governo degli Ebrei,
ale succedono due operette, la prima sull'ordine de'libri sacri, e
a soluzione di alcuni dubbii cronologici [4]. Più amplamente assai, e
ssidio di più vaste cognizioni prese a discutere punti di storia per

mpo *dell'altro*. Il Fontanini dopo il
po le Long, con sode ragioni mo-
t'è falsa l'opinione di chi credette,
una versione della Bibbia fatta dal
ne, che fiorì circa la metà del secolo
cimo. *Eloq. It. pag.* 670, *ed. Rom.*
rchè poi egli volle porre in dubbio la
ne del Malermi, quasi non fosse di lui,
scrittore più antico; il d. p. Ansel-
stadoni, di cui è la *Lettera Critica*
p. *a certi scrittori camaldolesi* trat-
ramente dal Fontanini, provò ad evi-
che fu del Malermi, col testimonio di
mo Squarzafico stampato nell'edizione
ezia 1477, *f.* Lo riferiremo, perchè si
altresì di qual pregio fossero le pre-
i versioni. *Venerabilis Dominus Nico-
e Malermi Sacra Biblia ex Latino
reddidit, eos imitatus, qui vulgares
versiones, si sunt hoc nomine, et
tius confusiones nuncupandae, con-
nt. Quantum ad hanc, an fida sit, et
vulgatam Latinam emendata, testifi-
r valeo, siquidem meam in illa con-
operam praebuerim.* V. *Esami sopra
Ital. Roveredo* 1739, 4. *Lett. Crit.*

l'incolto stile. Nove edizioni se ne fe-
el secolo XV, e dodici nel seguente,
si vede nella Biblioteca Sacra di Jaco-
Long. *pag.* 354, *ed. Paris.* 1723, *f.*
aggiugneremo, che nell'edizione del
v'ebbe parte un altro de' nostri, vale
a dire Marino Veneto, che vi fece i som-
marii.

3. *Istoria del Genesi*. Questo Compendio
non procedeva più avanti del capitolo qua-
rantesimosecondo. Scrisse anche *Litterales
Quaestiones* sopra lo stesso libro fino al ca-
po XXX, come si trae dall'indice delle sue
opere riportato dal padre Magnoaldo Ziegel-
baur nel suo Centifoglio Camaldolese. Erano
queste opere degne di ricordo, per essere
stato il Giustiniano uomo dottissimo, onde
il cardinale Gasparo Contarini gli dedicò il
suo libro intitolato *Compendium Philoso-
phiae*, come a persona più che altre atta a
darne giudicio.

4. *Alcuni dubbii cronologici*. Tutte queste
tre operette furono dall'autore dedicate a
Sisto V, e pubblicate per Jacopo Vincenti
1588, 4. *Tractatus de Origine Hebraeorum,
eorumque regimine, a creatione Mundi usque
ad Jesu Christi Domini Nostri adventum
ex Sacris litteris excerptus, ac per aetates
Mundi, et tempora digestus. Divisio, et
ordo librorum Sacrae Scripturae. Itemque
Declarationes dubiorum, quae circa Sacram
Testamenti veteris historiam versantur, Au-
ctore Petro Filomuso Clerico Veneto.* Il Fi-
lomuso compose varie altre operette, le qua-
li non fanno a questo proposito. Fu cano-
nico di san Marco, e piovano di san Pater-
niano. Andò in figura di cappellano cogli
ambasciatori Veneziani mandati al Concilio
di Trento.

entro le sacre carte quel grande ingegno di Francesco Giorgio minorita, nell'opera intitolata, Problemi sopra la divina Scrittura [1]: se non che trasportato egli dal fervore della fantasia, palesato anche in altri suoi scritti, uscì in più luoghi dal diritto sentiero: per la qual cosa fu la lettura di quel libro vietata dalla Chiesa [2]. Quindi si mostrò fondato nello studio medesimo Luigi Lippomano: posciachè essendo vescovo di Modone, raccolse circa a sessanta Comentarii sul Genesi, e sull'Esodo, e aggiuntovi non poco del suo, massime rispetto alla sana interpretazione del testo ebraico, ne formò due grossi volumi, con quelle avvertenze, che sono compagne di chi intende bene il suggetto che tratta [3]. Merita di stargli a lato frate Girolamo Vielmo, il quale recitò in Padova, e divulgò lezioni sullo stesso libro del Genesi [4]: e così il vescovo Luigi Lollino, che poggiato

1. *La divina Scrittura*. Fu stampata la prima volta da Bernardino Vitali 1536, dedicata dall'autore a Paolo III. *Francisci Georgii Minoritani in Scripturam Sacram Problemata*. Contiene la spiegazione di tre mila luoghi della Scrittura, o pertinenti all'intendimento di quella; e fu composta dal Giorgio in età provetta. Si può dire, ch'egli abbia voluto in quel libro lasciar memoria di quanto avea letto e raccolto negli studii sacri e profani, ne' quali avea consumato tutta la vita sua. Valeva principalmente nelle lingue Greca, Ebraica, Arabica, Siriaca, e Caldea, delle quali in un'altra operetta intitolata: *De Harmonia Mundi (Paris.* 1545, *fol. apud Andr. Berthelin)* diede utilissimi saggi, secondo l'attestato di Renato Benedetto teologo Parigino, posto in principio del libro. Paolo Paradisi Veneziano, regio interprete della lingua Ebraica in Parigi, lasciò scritto del Giorgio così: *Unus est Franciscus Georgius patritius Venetus, vir nobilissimus atque religiosissimus, qui in sua Harmonia Mundi litterarum* (Hebraicarum) *nomina exponit*. Veggasi il Dialogo del Paradisi *De modo legendi Hebraice. Paris.* 1534, 8. Il Colomesio nell'Italia Orientale adduce molte illustri testimonianze in onore di lui, aggiungendo del suo questo giudicio: *Vir Hebraice doctus, sed Platonicis, ac Talmudicis opinionibus nimio plus adhaerens, pag.* 39. Teneva egli scuola di lingue orientali; e uno de' suoi discepoli fu quell'Arcangelo Pozzo, che in Roma sostenne le tesi ebraiche di Pico Mirandolano.

2. *Vietata dalla Chiesa*. L'opera fu posta fra' libri proibiti, sino a tanto che fosse corretta. mons. Bernardo Feliciano, al quale era noto, quali luoghi volesse il maestro del sacro palazzo che fossero levati, li cancellò tutti in un suo esemplare dell'edizione di Parigi 1575, 4, il quale è ora appresso di noi. La mentovata edizione fu arricchita di tre indici molto opportuni.

3. *Suggetto che tratta*. È nota agli studiosi della Scrittura sacra la Catena di Luigi Lippomano. Egli cominciò per tempo a tesserla, destinandola ad uso de' cardinali Farnese e Santafiore, nipoti di Paolo III, e ad istruire universalmente il clero, che in quei tempi n'avea gran bisogno. Da principio disegnò d'abbracciare tutto il Testamento vecchio: ma poscia distratto da altre cure, ci diede il Genesi e l'Esodo solamente. Il primo fu stampato in Parigi nel 1546, f. mentre che l'autore era nunzio in Portogallo: di dove dedicò l'opera a Paolo III, affermando, che avea già apparecchiato anche l'Esodo, e che s'accingeva a por mano al Levitico. L'Esodo uscì dalle medesime stampe quattro anni dopo, trovandosi il Lippomano in Trento al Concilio; e lo dedicò a Giovanni III. re di Portogallo, appresso al quale l'avea lavorato.

4. *Libro del Genesi*. Girolamo Vielmo domenicano, lettore pubblico in Padova, poi vescovo d'Argo, e alla fine di Città Nova in Istria, per le istanze di Luigi Giustiniano coadiutore d'Aquileja, pubblicò le sue Lezioni in Venezia nel 1575, appresso i Giunti in 4, col titolo: *De sex diebus conditi Orbis liber*: al quale aggiunse altre operette, che non fanno al caso presente. Il Vielmo essendo lettore in Padova, seguitò a leggervi

avrebbe più alto; se il genio ch'ebbe alla varia erudizione, non ne lo avesse distratto. Giunse non pertanto a comporre un picciol trattato indiritto a ben intendere l'Istoria sacra, e un altro ne voltò in latino, toltone motivo da un raro codice veduto nella Biblioteca di Daniello Barbaro [1]. Ma un secolo prima comparvero i due trattati di Lauro Quirini contro l'ostinazione giudaica; e uscì anche quello, che scrisse allo stesso fine Paolo di Zilio Morosini, entrambi senatori [2]. Ciò non ostante furono superati nella dottrina da Pietro Bruto vescovo di Cataro, scrittore alquanto più basso d'età [3]: sull'esempio del quale si mosse un secolo dopo il p. Faustino Tasso [4]. Nè v'ha dubbio, che 'l Bruto e 'l Morosini non sapessero l'ebraico: onde sono fra i pochi posseditori di tal lingua, che fio-

anche vescovo: di che ci assicura un'Orazione di lui annessa al mentovato libro delle Lezioni, non veduta dal Tommasini, che perciò lascia la cosa dubbiosa, *Gymn. Pat. pag.* 285.

1. *Di Daniello Barbaro.* Fra le operette del Lollino pubblicate da Donato Bernardi (*Bellunі* 1630, 4.) v'ha (*pag.* 255.) una versione dal Greco intitolata: *Aphricani, seu Adriani Introductio in Scripturas Sacras.* Egli la indirizzò con data del 1611, a Francesco Barbaro patriarca d'Aquileja, dal quale ne avea avuto il testo greco, tratto, come dice egli, dalle reliquie del tesoro dei vecchi codici raccolti già da Francesco, da Ermolao, da Daniello, illustri maggiori e antecessori del patriarca allora vivente. Alla suddetta versione succedono due altre picciolissime opere attenenti agli studj sacri; l'una (*pag.* 275.) a Donato Morosini, *De scopendi verbo in Psalmis posito*; l'altra (*pag.* 281.) *De stirpium creandi Regis causa conventu ex Israelitarum libro.*

2. *Entrambi senatori.* Lauro Quirini scrisse un trattato intitolato, *Castigationes Hebraeorum*: ed un altro detto, *Introductio ad linguam Sanctam*, ricordati dal Sansovino: i quali non sono stampati. Nella Biblioteca del Labbè si nota per fatica dello stesso gentiluomo, *Excerpta de Sacerdotio Jesu Cristi ex Suida*. Il trattato di Paolo Morosini di Zilio contro gli Ebrei fu stampato in Padova nel 1473. 4, *apud Bartholomaeum Campanum Ponticorvinum*, dedicato a Paolo II. Eccone il titolo: *De aeternitate, temporalique Christi generatione, in Judaicae improbationem perfidiae, Christianaeque religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata, ad Paulum P. M.*

3. *Più basso d'età.* Il Tritemio mette all'anno 1485. Piero Bruto vescovo di Cataro, uomo per testimonio di lui, intelligente e dotto nella lingua Ebraica: il quale sostenne per la Fede molte dispute contro Ebrei, e n'ebbe sempre vittoria. Scrisse un'opera insigne *contra Judaeos, ad Senatum Vicentinum*: la quale fu stampata in Vicenza del 1489. Ora è sì rara, che il Colomesio non la vide, e solo scrisse, che un esemplare se ne conserva nella biblioteca di Vienna. Colom. *Ital. Or. pag* 7, 8. Da Adriano Fino nel prologo *ad Flagellum Judaeorum* è detta *Victoria contra Judeos*, per quanto leggiamo nel Cave *pag*, 208. *Tom.* II, *in App.* Ma noi abbiamo un'operetta del Bruto scritta nello stesso argomento, e venuta in luce dodici anni prima. È intitolata: *Petri Bruti Veneti Artium Doctoris Episcopi Catharensis Epistola contra Judaeos.* È indiritta *ad Venerabilem virum Praesbyterum Petrum Florentinum in Bassani oppido commorantem.* Principia: *Ecce Judaei quomodo inimic*: finisce: *Tu vero suavissime Pater accipe pro fine litterarum mearum, quaeso, lacrimas*, 1477.

4. *P. Faustino Tasso.* Il Tasso nel 1575, per comando del vicerè e dell'arcivescovo, fece agli Ebrei di Napoli venti discorsi intorno alla Trinità, e alla venuta del Messia, ne' quali ebbe occasione di spiegare bellissimi punti d'Istoria Sacra, e valersi della cognizione che avea della lingua Ebraica. Dedicolli a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, e li pubblicò in Venezia 1585, 4, presso Gio. Battista Somasco.

rendo nel secolo quintodecimo, vagliono a purgare la nazione Italiana dall'accusa datale per alcuni, d'aver gustata assai tardi sì fatta erudizione [1]. Sarebbonvi delle altre opere fondate sulla storia del vecchio Testamento; ma come inclinano verso la teologia, se ne parlerà a luogo opportuno. Benchè per quanto avvedimento si usi nel mettere i libri sotto le classi rispettive, non mancano giammai censori, troppe essendo le maniere, colle quali può immaginarsi il reciproco legame delle dottrine: talmente che a pigliare la cosa in termini larghi, non disdirebbe l'aggregare fra gli studiosi dell'Istoria Sacra chiunque fu perito nella lingua ebraica. Ma ne faremo ricordo più volentieri, quando si dirà di questo idioma: allo studio del quale giovarono grandemente le magnifiche stamperie, che se ne apersero in Venezia, sono già dugento cinquant'anni [2], e la molta

1. *Sì fatta erudizione*. Di tale opinione fu l'Uezio con altri molti. Contro di questi il patrizio Giambattista Recanati fece valere l'esempio di Poggio nella sua Vita, *pag*. V. *Hist. Florent ed. Ven*. 1715, 4, e noi qui ricordiamo i suddetti, e molti altri se ne addurranno altrove.

2. *Dugento cinquant'anni*. La stamperia de' libri Ebraici fondata e aperta in Venezia nel 1518; coll'edizione della Bibbia, da Daniello Bombergh di Anversa, fu la più famosa di tutte per copia di libri pubblicati, e per bellezza di caratteri: siccome attesta Andrea Chevillerio, dell'origine della stampa *Par*. III, *pag*. 264, e lo conferma il pregio, in cui sono tuttavia quelle edizioni appresso gli Oltramontani. Aldo il vecchio quasi trent'anni prima, apparecchiati già i caratteri Ebraici, avea promesso di pubblicare la Bibbia nelle tre lingue Latina, Greca, ed Ebrea, per bocca di Giustino Decadio nella lettera premessa al salterio greco stampato da Aldo nel 1495, secondo le migliori conghietture. Avea pure dati saggi di que' caratteri fra le opere del Poliziano del 1498, *fol*. e nella *Hypnerotomachia* del 1499, e l'intero alfabeto ebraico da lui stampato si conserva, per testimonio del citato Chevillerio, nella biblioteca di Sorbona. Diciassette anni prima, in Piove di Sacco, castello del Padovano non molto lungi di qua, era già eretta una stamperia ebraica *in aedibus R. Meschullam cognomine Kosi*. Testimonio è un grosso volume in foglio in lingua Ebraica di R. Jacobo *fil. Ascher, fil. Jechiel Arba Turim*; di cui un esemplare si conserva nella regia libreria di Torino, ed un altro in Amburgo appresso al celebre Volfio, con la data del suddetto luogo, e coll'anno 5238, che corrisponde al 1478, fra noi. Onde precede di qualche anno le stampe celebri di Soncino nel Milanese, mentovate dal sig. Sassi nella eruditissima *Istoria Letteraria di Milano*, e di quattr'anni il Pentateuco di Bologna, veduto dal sig. Marchese Maffei. *Ver. Ill*. Il le Long reca un'edizione ebraica della bibbia in 8. *Venetiis per Gherschon an*. 226, *juxta minorem supputationem Judaeorum* (*quae coincidit cum anno Ch*. 1466) sulla fede de'Comentarii mss. dell'Ozzio. Ma siccome egli non mostra di prestarvi credenza, lo stesso faremo noi ancora. Del resto stabilitasi, come dicemmo, la stamperia del Bomberg, seguitò la città a dare ottime e frequenti edizioni di libri ebraici all'Europa, sotto la direzione di Marcantonio Giustiniano, Daniello Zanetti, Giovanni di Gara, i Bragadini, Giorgio de'Cavalli, Giovanni Imberti, Giovanni Grifio, ed altri. Da un Veneziano ancora ebbe l'origine la stamperia arabica, come ci dà fondamento d'affermarlo il dottissimo mons. Assamanni, il quale nel dar conto al mondo de'mss. Orientali delle biblioteche Palatina e Laurenziana, ci avverte d'un libro arabico stampato nel 1514, in Fano da Gregorio Giorgio Veneto, sotto gli auspicj di Leone X, il qual Gregorio eresse quivi a spese di Giulio II, la prima stamperia arabica, che si vedesse in Europa. V. *Giornale de' Letterati* pubblicato in Firenze *tom*. II, *par*. III, *art*. II, *pag*. 60. Onde con molta ragione Daniello Einsio lasciò scritto: *Primi enim* (Veneti) *omne litterarum genus, praeter Graecas et Latinas, etiam Hebraicas, etiam Rabinicas, Italiae ac Orbi intulerunt*. V. *Laus As*. p. 101, in 4.

li codici orientali comparsavi nella stessa età, per opera in parti-
del gran cardinale Domenico Grimani, e forse anche dei senatori
Cappello, Vincenzo Quirini, e Domenico Renieri procurator di san
, tutti allora viventi, e fondati nell'ebraico.
uindi seguendo l'ordine delle materie, entreremo negli scrittori
toria Ecclesiastica: e già il primo di questi servirà di prova a ciò,
oponemmo da bel principio intorno le facilità, che i Veneziani go-
per acquistarsi cognizione delle cose avvenute in lontane parti.
chè non avrebbe egli potuto condurre a termine l'opera sua, nè
o immaginarla, se la mercatura non lo avesse spinto da giovane a
scale dell'Oriente. Sulla fine dunque del mille dugento fioriva il
te mentovato Marin Sanudo detto Torsello, nome pur questo di
a patrizia, assunto per avventura dalla Sanuda insieme cogli averi,
l'altra si estinse: cosicchè non dee badarsi a coloro, che il tirano
gine capricciosa [1]. Essendo l'opera sua di vario argomento, non
l'addurla anche in questo proposito, in qnanto vi si ragiona delle
e, delle quali sebbene l'autore non formi regolata storia; nondi-
copioso di belle notizie, che altrove non leggonsi, o non sono al-
iferite con egual diligenza, atteso l'intento particolare ch'egli ave-
accendere i principi di cristianità a rinovarne la prova, informan-
rca le passate imprese, e adducendo i motivi dell'essere terminate
mente [2]. Perciò que'suoi libri furono avuti in istima da chiunque

origine capricciosa. Il Sansovino
4,) dice, che il soprannome di Tor-
dato a Marino, perchè avea preso a
re un Tedesco, che in Venezia avea
lo nelle chiese un certo strumento
chiamato Torsello, che adoperavasi
d'organo. Sulla fede del Sansovino
Bongarsio notò il medesimo. Il sig.
nella Biblioteca degli autori eccle-
crisse, che il Sanudo stesso fu in-
di quell'istrumento. *Tom.* II, *pag.*
Par. 1700, 4. Donde il primo ciò si
noi sapremmo dire. Egli è certo,
ri documenti il dimostrano falso:
orsello troviamo sugli alberi di Mar-
ro (*car.* 372. *mss* *n.* CCXXII.) che
fu detto Marino, ma Filippo suo
e Marco suo padre: e che Torselli
o fino al tempo della guerra di Pi-
è in principio del nono secolo, e
ima; abbiamo il testimonio d'An-
dolo, dal quale *col.* 156. B. tra le
che allora erano in fiore, sono ri-
feriti i *Basaniti, qui dicti sunt Torselli.*
Niente è più probabile, quanto che estinta
quella famiglia, passasse il cognome ne'Sa-
nudi per eredità. Di Marino e del suo casa-
to, oltre quel poco che s'è detto da noi nel
secondo libro, tanto ne ha scritto il Bongar-
sio, che rimettiamo a lui i lettori. Notere-
mo solo, che l'allegato Du Pin dicendo,
ch'era *natif de Rivoalti dans l'etat de Ve-
nise*, mostra di non aver saputo, chè *Rivoal-
tus* si disse anticamente per questa stessa
città di Venezia, e non per altra mal dello
Stato, *l. c.*

2. *Terminate infelicemente.* Il titolo intero
dell'opera è il seguente: *Liber Secretorum
Fidelium Crucis, qui est tam pro conserva-
tione Fidelium, quam pro conversione et
consumptione Infidelium, quamquam etiam
propter acquirendam et tenendam Terram
Sanctam, et alias multas Terras in bono
statu pacifico et quieto.* È divisa in tre libri.
Girò per le mani de' dotti a penna fino al
principio del secolo passato, quando Jacopo

poscia trattò lo stesso argomento, e da tutti si allegano con sicurtà grande [1]. Che se un moderno Francese, per altro di gran fama, lo prese a sospetto di fini politici, egli equivocò doppiamente; cioè nel carattere dell'autore, e nel supporre, che a'Veneziani tornasse conto di promovere quella crociata [2]. Del rimanente ove lo storico si prova a descrivere la

Bongarsio consigliere e maestro di corte d'Enrico IV, di Francia, pubblicolla nel secondo tomo dell'Istoria Orientale, *Hanoviae Typis Wechelianis* 1611, *f.* e dedicolla al doge e al senato Veneziano, illustrandola con una diligente prefazione. Egli n'ebbe tre codici, due da Paolo Petavio, al quale si chiama debitore di tutto il tomo, ed uno da Giuseppe Scaligero. Due pure se ne conservano nella libreria di san Marco, in pergamena a due colonne, ornati di vaghi fregi e figure di varii colori con oro: nella prima lettera d'ambidue i quali è delineato papa Giovanni XXII, sedente, che riceve il libro dal Sanudo. L'uno de'codici è al *n.* DXLVII, fra i Latini, in forma di quarto, di sole sedici carte, come quello che, benchè scritto con gran diligenza, mostra d'essere uno dei primi abbozzi dell'opera. Ha per titolo: *Conditiones Terrae Sanctae*, ed è scritto verso il principio del 1300. Nell'ultima carta vi fu notato: *Acquisitum per me Johannem Petrum de Porris de Mediolano a manibus Teucrorum* (de'Turchi) MDLI, e di sopra si veggono ancora alcuni caratteri turcheschi, benchè mezzo rasi. L'altro codice sta al *n.* CDX, ed è in foglio di carte 114, e comprende tutta l'opera sino alla parte ultima del terzo libro; ed è scritto forse cinquant'anni dopo dell'altro.

1. *Con sicurtà grande.* Il signor Du Fresne nell'Istoria di Costantinopoli, Pietro Bergeron nella Dissertazione de'Tartari, il Demstero nelle note alla Istoria de *Bello Sacro* di Benedetto Accolti, e chiunque per occasione di sacra o profana istoria ha scritto delle spedizioni antiche de'cristiani in Oriente, allega il Sanudo. Vaglia per tutti il p. Luigi Maimburgo, il quale avendo composto in Francese un libro intorno alle crociate, adopera di frequente l'autorità di questo nostro scrittore.

2. *Promovere quella crociata.* L'autore qui accennato è l'abate Fleurì nell'Istoria Ecclesiastica. Nel sesto discorso, premesso al tomo diciottesimo, afferma che le crociate in gran parte si continuarono da'Latini, per li vantaggi temporali, che ne trassero al commercio loro, specialmente Venezia, Genova, Pisa, e Fiorenza: e soggiunge: *Je croi en voir une preuve dans le Traitè du Venetien Sanuto, intitulè les Secrets des Fideles de la Croix: ou il fait tant d'efforts pour persuader Pape Jean* XXII, *de procurer le recouvrement de la Terre Sainte, par.* 13. Da che sembra, che egli voglia dedurne, che i Veneziani amassero le crociate per loro interesse, e che il Sanudo facesse ogni sforzo di raccoglierne una negli anni 1321, mosso da brama del bene della patria, e non da zelo verso l'esaltazione della cristianità. Quanto al Sanudo, chi leggerà quel suo libro, vedrà, che il suo zelo, qualunque esso si fosse, eccedente, o no, è tutto per la Religione, e per la gloria del cristianesimo, come parve anche al Bongarsio, che lo pubblicò; e non per alcun profitto della sua patria, di cui parla talvolta con sensi non molto rispettosi, e lontani eziandio dal vero. Potrebbe anche mettersi in dubbio, se i Veneziani traessero vantaggi al commercio dalle crociate, e per questo le procurassero. Erano i nostri in possesso de'traffici dell'Oriente molto prima delle crociate, come vedremo nel quinto libro: con esso all'incontro il commercio si diramava nelle altre nazioni: gl'Imperadori Greci, co'quali per lo più tenevamo, le odiavano, e con ragione: per quelle i papi vietavano gagliardamente il mercantare co'popoli Orientali; cosa dannosissima alla città, la quale per tal cagione, a'tempi appunto del Sanudo, stette ventitrè anni, cioè dal 1321, al 1344, senza mandar navi in Egitto. Non giovarono dunque al commercio nostro, nè erano da desiderarsi da'Veneziani, e ciò molto meno a'tempi del Sanudo, quando la Repubblica passando di buon accordo co'soldani d'Egitto, e tenendo i migliori porti della Grecia, erano i Veneziani in tale riputazione, che per usar le parole dello stesso scrittore, *in illis partibus* (Orientalibus) *paene soli tuebantur non modo sua, sed etiam aliena.* In fatti troverassi nelle istorie, che niuna di quelle guerre fu mossa principalmente da essi, e ch'essendo tuttavia intervenuti quasi a tutte, non v'accorsero precipitosamente; ma solo per non mancar

condizione antica della Palestina, in ciò si adopera secondo il corto intendere dell'età sua [1]. Appartiene alla stessa età chi scrisse le vite di Clemente V. e di Giovanni XXII, mandate fuori dal Baluzio: anzi se avvertesi al tronco principiar di ciascuna, parrebbe che fossero da tenersi per un frammento di più esteso lavoro [2]. Seguitò ad illustrare le geste de' Pontefici il vescovo Jacopo Zeno [3], e dopo lui Giovanni Stella, formandone un'opera molto gradita dentro e fuori d'Italia, sebbene egli si dichiari di avervi assai cose tralasciate per saggi rispetti [4].

alla Religione, di cui l'Europa credeva che si trattasse in quelle agitate spedizioni. E nel vero finchè questi ebbero per unico oggetto la ricchezza del mare, furono contenti di signoreggiare i porti, e le spiagge. Che se nel 1204, per occasione della crociata fecero progressi maggiori; quello non fu effetto naturale della crociata stessa, ma d'altri accidenti impensati, che sopravvennero, come è noto per le istorie. A' tempi del Torsello duravano le stesse massime, e la potenza veneziana era grandissima, e specialmente munita delle mentovate opportunità. Quindi si conchiude, che non era spediente il rinovare le crociate, con pericolo di chiamare altri principi in parte de' commerci d'Oriente.

1. *Dell'età sua.* Ogni accorto leggitore se ne avvedrà, leggendo questa parte dell'opera. Sovvienci a questo passo, che vi ha una Istoria della Palestina, composta da Francesco Suriano minorita, libro per altro da noi non veduto. Lo stesso autore pubblicò ancora un Itinerario di Gerusalemme.

2. *Più esteso lavoro.* Dopo la pubblicazione di queste Vite fattane dal Baluzio fra quelle de' Papi vissuti in Avignone, furono di nuovo prodotte dal signor Muratori nella seconda parte del *tom.* III, *Rer. Ital.* con l'altre di tutti i papi fino ad Innocenzo VIII, *col.* 465, 497. Quella di Giovanni XXII, finisce all'anno 1328, cioè sei anni avanti la morte di lui.

3. *Vescovo Jacopo Zeno.* Di lui s'è detto ne' libri precedenti. Quest'opera non fu mai data alla luce, come si dice nel Giornale (*tom.* XVIII, *pag.* 410), illustrando, e correggendo il Vossio, che la riferisce nel libro III, *de Hist. Latin. pag.* 188. Giace inedita nella Vaticana: non passa oltre Clemente V. e fu composta sotto Paolo II, cioè dopo il 1464. Il Vossio scrive, che si trova citata da Jeronimo di Paolo Catalano, nel libretto intitolato: *Practica Cancellariae Apostolicae*, e che l'autore *nonnullis pro Zeno Renus, sed perperam appellatur.*

4. *Per saggi rispetti.* Così egli nella seconda dedicatoria, che fa ad Antonio Suriano patriarca nostro, posta in fine dell'opera: *Demum R. D. tuae innotescat, me de industria plura praetermisisse, pericula undique praecaventem; maxime in his novissimis temporibus gesta, quae sine quorumdam nota scribi non potuissent.* Accenna per avventura il pontificato di Alessandro sesto. Il vero titolo dell'operetta dello Stella è: *Vitae ducentorum et triginta summorum Pontificum a beato Petro Apostolo usque ad Julium secundum modernum Pontificem.* Fu stampata la prima volta in Venezia per Bernardino de' Vitali MDV, in quarto. Due anni dopo fu ristampata in Basilea, ed un'altra edizione Oltramontana del 1650, in 12, ne abbiam veduta, fatta, come vi si legge, *secundum exemplar* della suddetta: ma con titolo variato nell'una e nell'altra. Il Vossio (*lib. cit. pag.* 205), scrivendo, che egli *monumentum reliquit de vita ac moribus summorum Pontificum, quod perduxit usque ad Julium* II, *id est ad annum* CIↃIↃIII, diede forse occasione al Lenglet di citarlo con questo titolo, *tom.* III, *pag.* 277, *ed. cit. De vitis, et moribus Pontificum*, e di dire che fu stampato in Venezia del 1503. La prima dedicatoria premessa alle Vite è diretta al cardinale Domenico Grimani: la seconda, come s'è detto, ad Antonio Suriano, nella quale lo Stella si chiama *Divae Mariae Formosae sacerdos.* Trattandosi di vite di Pontefici, non va taciuta l'operetta riportata dal Cinelli *tom.* IV, dell'ultima edizione Veneziana 1747, *pag.* 2, 3. Eccone il titolo: *Viri optimi maximi S. R. E. Pastoris simulacrum, seu de laudibus beatissimi papae Gregorii* XV, *Fragmentum Jo Superantii. Romae apud Mascardum* 1621, 4. Ricorderemo finalmente la vita del pontefice Alessandro III, pubblicata da Gio. Francesco Loredano, benchè non sia da farne conto.

È incerto, se gli affari tutti de'tempi suoi, o soltanto quelli della Chiesa avesser luogo ne'perduti comentarii del cardinal Antonio Corraro: a cui siccome la pratica delle grandi faccende porsé comodità per lavorarli sul vero, così la molta dottrina reselo capace di stenderli nobilmente [1]. Va bensì per le mani di molti l'opera di Antonio Cocco arcivescovo di Corfù, intorno l'eresie dei Greci di quel tempo, indirizzata da esso al pontefice Gregorio XIII [2]. Volendosi poi cercare di concilii, sembra, che il b. Paolo Giustiniano illustrasse quello di Calcedonia [3]: siccome ritrovandosi in quello di Costanza Tommaso Tommasini Paruta, scrisse intorno la riformazione dalla Chiesa, secondo che ce ne avverte la cronachetta di Bartolommea Riccoboni [4]. La fama grande ch'ebbe questo dotto prelato, non lascia dubitare circa l'eccellenza dell'opera, nascosta Dio sa dove, e forse anche perduta. Miglior fortuna ebbe il libro di Fantino Valaresso arcivescovo di Candia. Egli quivi sosteneva il carattere di legato, nè tollerar potendo, che alcuni Greci ostinati spacciassero il Concilio Fiorentino per disordinato, e niente simile agli altri tenutisi nell'Oriente, si fece a dimostrare la falsità di tali accuse, spiegando in breve la forma de'sinodi esaltati dagli scismatici, e compilando un'esatta narrazione intorno

1. *Di stenderli nobilmente.* Il Tommasini negli Annali de'canonici secolari di s. Giorgio in Alga, così lasciò scritto di quest'opera: *Tanti viri res gestae temporum injuria disperditae una cum ejusdem lucubrationibus: e quibus praesertim non sine desiderio eruditorum ejus temporis Historiam ibi repositam malis artibus, vel nostrorum incuria cum aliis amissam dolemus, maximeque quod tanti Auctoris nostri memoriam ea jactura exteris non parum obscuraverit. Ann. Can. Saec. pag.* 262, *ed. Utini* 1642. Egli fu nipote di papa Gregorio XII, da cui fu creato cardinale nel 1408. Ebbe il patriarcato di Costantinopoli, i vescovati di Bologna e d'Ostia, e fu uno de' fondatori della Congregazione di s. Giorgio in Alga, dove morì e fu seppellito nel 1445. Dell'Istoria suddetta fa ricordo anche il Garimberto *lib.* I. *pag.* 27. Che il Corraro poi fosse versato negli affari de'principi, oltre il citato Garimberto veggasi l'elogio di questo cardinale nell'opera intitolata: *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus, ac rebus pro Ecclesia gestis illustrium,* mandata in luce con magnifiche stampe dal dottissimo cardinale Filippo Monti.

2. *Gregorio* XIII. Il titolo dell'opera è il seguente: *Historia de Graecorum recentiorum Haeresibus.* Leone Allacci tratta l'autore da ignorante, e mendace, *lib.* III, *de Consens. cap.* 10. Ma Riccardo Simone lo difende nella Storia critica de' dogmi cristiani orientali, e pigliando di punto in punto le cose dette dal Cocco, ne giustifica la maggior parte; e pensa che l'Alacci l'accusasse con tanta sfrontatezza per dar nel genio a' Greci, e tirargli più facilmente all'unione de' Latini, e per dar piacere ad Urbano VIII, che avea deliberato di conciliarsi quella nazione colle maniere più dolci. *Histor. Crit. pag.* 10, *segg. Trevous* 1711, in 12.

3. *Quello di Calcedonia.* Nel Centifoglio camaldolese citato poc'anzi ritroviamo fra le operette inedite di questo gran senatore, e poi santo Eremita: *Cognitio Calcedonensis Concilii.*

4. *Di Bartolommea Riccoboni.* Ne fa menzione all'anno 1430, parlando del Concilio di Costanza. *Or essendo congregati tutti el Concilio generale, lì el fo tractà molte cose per reformacion della S. Giexia, le qual non scrivo più per esser scripte in uno altro libro, el qual scrixe Thomaso Paruta Vescovo de Città Nova.* Il p. Giovanni degli Agostini M. O. ne ha scritta la vita, che sta fra gli opuscoli Calogerani *tom.* XIX, *pag.* 575.

a quello di Firenze, ove pure intervenne [1]. Due copie di questo trattato si conservano: ed è meraviglia, che in tanta diligenza de' tempi nostri circa le cose ecclesiastiche, non sia finora uscito in luce [2]. Ma più vasta materia si è la generale raccolta di concilii messa insieme con erudito discernimento, e illustrata con belle annotazioni, per istudio in buona parte, e se diam fede a Giovanni Botero, per sola industria del p. Domenico Bolani vescovo di Cidonia [3]. Altri veramente il precorsero, e massime il

1. *Ove pure intervenne.* Nella prefazione parlando del concilio Fiorentino, dice l'autore: *Sicuti praesens vidi, et manibus propriis ex parte contrectavi.* Ed in fatti è registrato il nome di lui anche negli atti del concilio. Nacque Fantino Valaresso nel 1392. Nel 1412, fu fatto vescovo di Parenzo in età giovanile da Giovanni XXII, detto XXIII, per la cui deposizione del papato resa vana anche l'elezione di Fantino, Martino V, nel 1417, lo elesse di nuovo. Nel 1426, fu trasferito alla sede arcivescovile di Candia, donde venne al concilio di Fiorenza otto anni dopo, e vi partì col titolo di legato, e con ordine d'attendere alla riunione de'Greci di quelle parti. Colà è da credere che si morisse, ma non si sa in qual anno. Egli è certo, che vivea nell'anno 1442, poichè in quello scrisse l'opera mentovata. Il p. le Quien nell'*Oriente Cristiano* dice, che nel 1448, fu traslatato alla chiesa di Padova, e che ivi morì undici anni dopo; e cita l'Ughelli. Il che è falso: ma il padre s'ingannò, prendendo Fantino Dandolo per Fantin Valaresso. Questi poi nell'Italia Sacra è chiamato *Latinae, ac Graeca linguae eruditissimus, ac multiplici doctrina vir clarissimus*: e vi si loda il suo trattato, e le sue lettere conservate a penna nella biblioteca Barberina, insieme con quelle di Maffeo Valaresso arcivescovo di Zara suo nipote.

2. *Uscito in luce.* Orazio Giustiniano pubblicando nel 1638, *f.* in Roma gli atti del concilio Fiorentino, asserisce nella prefazione, che l'opera del Valaresso conservasi nella Vaticana. L'esemplare di Padova mentovato dal Tommasini nelle biblioteche Padovane, l'abbiamo avuto alle mani. Comincia la lettera dedicatoria con questo titolo: *Beatissimo Patri et Domino Sancto Domino Eugenio divina providentia sce universalis Ecclesie Pape IV. Fantinus Valaresso Crethensis archiepiscopus, licet indignus, de ejusdem sanctitatis mandato legatus missus ad hanc insulam Crethe, cum omni humilitate, atque devotione ad pedum oscula beatorum. Quoniam quidem beatissime Pater, omnia* etc. Dice di avere intrapreso quella fatica, *multorum devictus instantia tam Graecorum, quam Latinorum ipsorum, maxime clarissimorum virorum Pauli videlicet de Dotis* (sic) *de Padua famosissimi utriusque Juris doctoris, et Marini Falletro viri siquidem nobilissimi Venetiarum patritii, qui sunt catholicae Fidei, et hujus sancte unionis* (de'Greci, co'Latini) *maximi zelatores.* In fine dell'opera si legge: *Explicit libellus de ordine generalium, seu Ycumenicorum Conciliorum, et comprobatione sce unionis Ecclesiarum Christi, ad Dei laudem et Christianorum pacem conscriptus, de quo sit ipse in secula benedictus, Amen. Compositum M. CCCC, XLII. Fadide apud Cretam per Fantinum indignum archiepm Creten, apostolicae sedis Legatum.*

3. *Vescovo di Cidonia.* Domenico Bolani nacque nel 1533, di Jacopo senatore. Il Botero nella Relazione della Repubblica Veneziana (*car.* 56, *t. Venezia* 1605, 8), ne parla con grande onore, e tocca le circostanze principali della sua vita. Vivea, se crediamo al p. Ecard, sin nel 1615, ma secondo l'inscrizione sepolcrale riferita da Jacopo Salomone, morì in Padova nel 1613, e fu seppellito in sant'Anna. *Inscript urb. Pat. pag.* 37, *ed. Pat.* 1701, 4. È da notare però, che il Salomone errò chiamandolo Dionisio, in vece di Domenico. La raccolta del Bolani consiste in cinque tomi in foglio, oggidì resi rarissimi. Un esemplare serbasene in casa Grimani di santa Maria Formosa. Il Botero nel luogo addotto ne dà a lui tutta la lode, dicendo così: *Riformò, illustrò, e regolò l'opera ardua, e desiderata delli Concilii generali, stampata in Venezia a spese di Francesco Ziletti nella sua professione onoratissimo, per Domenico Nicolini l'anno* 1585. Fa menzione del Bolani, fra gli altri, Domenico Codaglio dello stesso ordine nell'Istoria di s. Secondo *car.* 12, e 37. e più a lungo ne parla una lettera a lui dirizzata da f. Desiderio Scaglia pur di quell'ordine: la quale sta colle annota-

Surio: ciò non ostante comparve la raccolta del Bolani arricchita di giunte importanti [1]. E pure i padri Cossarzio e Labbè, trascurata avendo la lettura della dedicatoria indiritta al pontefice Sisto V. e rimasi quindi all'oscuro circa il principale autore dell'opera, la diedero per anonima [2]. Giace per opposto senza luce di stampa quella, che circa gli anni stessi fu composta dal p. Marin Moro, cioè la Storia compendiosa di tutti i concilii [3]. Un estratto di questi, ma solo de'più riguardevoli, va unito alle opere del cardinal Gasparo Contarini, il quale a ciò si diede coll'oggetto d'anticipar lumi a quello, che Paolo III, s'avea proposto di ragunare [4]. Non si allontana dalla materia suddetta il dotto libro contro la setta luterana, che il vescovo Luigi Lippomano pubblicò dopo il suo ritorno di Germania [5]: giacchè avendo l'autore per oggetto lo stabilimento de' cattolici dogmi, e dotto com'era nelle tre lingue, s'apre la strada ad ogni sorta d'ecclesiastica erudizione, e segnatamente all'istorica. Che sebbene in lontananza di esso fosse l'opera tirata avanti da Maffeo Albertino, e da Giovanni del Bene; tuttavia nell'atto di rivederla que-

zioni all'Istoria Orceana del Codaglio, e mette in vista le persone più illustri, che uscirono di quella famiglia.

1. *Di giunte importanti.* Alla raccolta del Bolani precedettero quelle di Pietro Crabbe, Jacopo Merlino, Francesco Toverio, e Lorenzo Surio. Le nuove giunte della collezione del Bolani consistono nella Storia del concilio Niceno, scritta da Galasio Ceziceno; gli atti del concilio Efesino in Latino dell'edizione di Teodoro Peltano, e i concilii Milanesi. Oltre queste addizioni Domenico Nicolini, stampatore dell'opera, avverte quella di ottanta canoni Niceni da un codice arabico, e alcune pistole di Pontefici.

2. *Diedero per anonima.* Nel primo apparato di que'due dotti padri *ad sacrosancta concilia*, si legge: *Anonymi ordinis praedicatorum in collectionem Venetam* 1585. Bastava che leggessero la lettera dedicatoria a Sisto V, per vedere chi ne avesse avuto il maggior merito. Dice l'editore, che avea formata la sua raccolta, chiamativi i migliori teologi, e canonisti; *praecipue vero praestantissimo patre Dominio Bolano patr. Ven. ord. praed. nunquam satis pro sui animi dotum dignitate commendato, qui sua cura, industria, et eruditione maximo mihi ac operi adjumento fuit.*

3. *Di tutti i Concilii.* È riferita dal Tommasini quest'opera nelle biblioteche Venete manoscritte, *pag.* 109. *Conciliorum omnium tam generalium, quam provincialium Summula in fol. auctore p. Magistro Marino Mauro veneto, min. conv.* Egli fiorì circa il 1570.

4. *Proposto di ragunare.* Di quest'opera lasciò scritto Lodovico Beccatello nella Vita del Contarini data fuori dall' emin. Quirini: *Fatto poi cardinale, oltra quelle, che scrisse variamente per varie riforme delle cose di Roma, compose una bella Somma delli Concilii più notabili con l'ordine de'suoi tempi, e delle cose che trattarono, con la quale dava gran lume alle materie del concilio, che papa Paolo* (III) *di far proponeva: ed a sua Santità dedicò la detta opera, pag.* 43, *ed. Bresc.* 1746, 4. In somigliante forma ne scrisse il Casa nella Vita latina dello stesso. Fu stampata prima in Firenze dal Torrentino 1553, co'libri de'Sacramenti, il Catechismo, e il trattatello della podestà del Papa; poscia in Parigi con tutte le opere dell'autore 1571, *f.*

5. *Ritorno di Germania.* Ciò fu in Venezia nel 1553, in 4. È intitolato: *Confirmazione, e stabilimento di tutti li dogmi catolici con la subversione di tutti i fondamenti, motivi, e ragioni delli moderni Eretici, sino al numero* 482. Dividesi in tre libri, distesi per via d'istruzione con obiezioni, e risposte. Del Lippomano resterà da parlare più oltre.

gli la ripulì, e di molto l'accrebbe [1]. Si era disposto a scrivere la storia del Concilio di Trento Paolo Manuzio, il quale se ne spiega in maniera da farci supporre, che vi avesse posto mano [2]. E già la bella sua maniera di porger le cose, o le stendesse nell'una, o nell'altra lingua, il soggiorno fatto in Roma, ove abbondava d'amici, e l'essersi addimesticato in qualche modo colle materie ecclesiastiche, aiutando a mettere in buon Latino il Catechismo Romano [3], erano condizioni di felice presagio al suddetto lavoro, e che raddoppiano il rammarico di non essersi guidato a buon termine, o pur salvato dalle ingiurie del tempo. All'incontro ignoriamo, di qual natura fussero le memorie del cardinale Marcantonio da Mula: che sebbene altri se ne valesse dettando la Storia del Concilio di Trento; non per questo ne viene, che sieno da mettere fra gli scritti, che stiamo esaminando [4]. Anche gli Annali ecclesiastici di Vincenzo Bianchi,

1. *Di molto l'accrebbe*. Ciò si cava dalla lettera del vescovo che vi sta a fronte, indirizzata al clero e al popolo Veronese: *Ritornato ch'io sono, ho ritrovato che i doi fratelli predetti* (Maffeo Albertino canonico, e Giovanni del Bene arciprete di santo Stefano) *si erano molto bene affaticati, ed avevano composto il libro e soddisfatto intieramente al mio desiderio. Nel revedere del quale libro solamente ho posti sino venti mesi; e per la molta pratica, che io ho avuta di queste materie, sono stato costretto, acciocchè non si lasciasse cosa indiscussa, che fusse di sustanzia, accrescere il volume quasi di più della metà*. L'Ughelli afferma, che era *trium linguarum peritissimus*.

2. *Avesse posto mano*. Il Manuzio pubblicando in Roma il Concilio di Trento in quell'anno stesso, che fu finito, promise di darne fra poco anche l'istoria, nella lettera al lettore: *Interim accipe summam rei, lector optime, quae ad salutem vehementer pertinet: universam vero Tridentini Concilii, trium Pontificum distinctam temporibus, Historiam, eodem, cujus ad gloriam haec omnia diriguntur, juvante Deo, propediem expecta*. Sopravvise il Manuzio dieci anni alla sua promessa: la quale però, per quanto sappiamo, non adempì.

3. *Il Catechismo Romano*. Fu deputato a ridurre quel libro a buona latinità dal Papa il Manuzio in compagnia di Giulio Poggiano, e Cornelio Amalteo, uomini di grande stima. Ebbe pure la cura di emendare il Breviario Romano, e di pubblicare tutti i libri Sacri, e gli antichi santi Padri, corrotti e guasti nelle precedenti edizioni. Veggansi le *Notizie letterarie de'Manuzii* di Apostolo Zeno, preposte alle epistole famigliari di Cicerone, tradotte da Aldo il giovane, *pag.* 21, 22, 23, *Ven.* 1736, 8.

4. *Che stiamo esaminando*. Nell'ottavo libro della Storia del Concilio di Trento di fra Paolo si leggono le seguenti parole: *Il cardinal d'Amulio, nelle memorie del quale ho veduto questo negoziato, disse che sua Santità con la pazienza, prudenza, virtù etc.* Adamo Neutone nella prefazione alla version latina che fece della Storia suddetta, novera l'Amulio sul fondamento di tali parole fra que'molti, le scritture de'quali fornirono materia al p Paolo. Con tutto ciò esaminando tutto il passo citato, sembra, che le memorie dell'Amulio altro non sieno state, se non il voto o consulto, che questo cardinale diede a sua Santità sulla materia della conferma del Concilio, essendo membro della Congregazione raunatasi a tal fine. Egli era uomo di molte lettere, e sebbene Pio IV, lo fece vescovo, e poi cardinale, mentre che stava in Roma ambasciadore per la Repubblica, sentiva molto avanti negli studii sacri. Per la qual cosa oltre d'essere stato bibliotecario della Vaticana, fu eletto a reggere sotto Pio IV, la nuova edizione qui sopra accennata, che si pensò fare de'santi Padri, usandovi l'opera di Paolo Manunzio. Lo che s'impara dalla prefazione di Mariano Vittorio vescovo di Rieti alle Pistole e Libri di san Girolamo contro gli eretici, che mandò in luce emendati. Dall'altro canto chi sostener volesse, che le memorie nominate dal p. Paolo fos-

da lui stesso rammentati, si ricercano in vano. Siamo però certi, ch'egli fu studioso delle lingue Orientali, e che mantenne stretta amicizia con Gio. Keplero, da cui può supporsi ordinato in memoria dell'amico quel busto di marmo, che oggidì si vede nella biblioteca Cesarea, col nome del nostro Bianchi scolpito in caratteri greci [1].

Nè perchè sovente ricordiamo opere incognite, o non perfezionate, sarà chi ci riprenda: che oltre d'essere noi a ciò fare tenuti per integrità di questi Comentarii, giova molte volte anche la nuda cognizione delle idee

sero istoriche, e riguardassero le cose del Concilio di Trento, potrebbe appoggiare la sua congliettura sull'amicizia, che passò fra l'Amulio e il cardinal Seripando legato al Concilio stesso, il quale scrivendo al famoso protonotario Sirleto, che poi fu cardinale, lo prega più volte a comunicare all'Amulio le sue lettere, che sono inedite. Notizia comunicataci dall'eminentiss. cardinale Passionei, la cui erudita conversazione è una continua scuola eziandio agli uomini più dotti. Del resto all'Istoria del Concilio di Trento servirono li dispacci dell'Amulio scritti alla Repubblica, essendo ambasciadore a Pio IV, secondo il dire del cardinale Pallavicini, *lib.* XIV. *pag.* 14, della sua istoria.

1. *In caratteri Greci.* Egli rammenta cotesti Annali nella lettera dedicatoria a Giovanni Tiepolo patriarca di Venezia, che sta premessa all'operetta intorno i caratteri posti sopra il manico d'un coltello serbato nel tesoro di san Marco; mentre vi hanno queste parole: *l'istoria del quale avendo io già spiegata latinamente ne' miei Annali ecclesiastici.* Era per altro il Bianchi un cervello fantastico, e inclinato al mirabile. L'amicizia sua con Giovanni Keplero è palesata dalle lettere di cotesto insigne letterato, fra le quali ve ne sono alcune del Bianchi. Curioso è bensì, come questi nelle medesime s'intitoli *Comes Vicentinus*: onde col titolo stesso poi lo connotò, chi fece l'indice al volume delle suddette lettere. E veramente il Bianchi parlando in una di esse di sè e di sua famiglia, non dice mai di essere Veneziano: ma ciò si ricava ad evidenza da più luoghi delle lettere medesime. In una vi dice: *nunc in patria resideo*, e la data si è *Venetiis XIII. Kalendas februarias* 1619. Oltre di che tutte le sue lettere, benchè scritte in diversi anni, sono segnate da Venezia. Ma ciò, che mette in chiaro la cosa, si è, che nel proporre al Keplero il punto della propria nascita, perchè quegli vi facesse il computo astronomico, segna Venezia per il luogo, ove nacque. Finalmente parlando in altra lettera dell'operetta mentovata, soggiunge: *Libellum hunc nostra excudi desideravit Respublica*; e poi: *a nobis, ut morem patriae geremus, Italico sermone scriptus est.* Le quali parole applicate ad un libro stampato in Venezia, e intorno a cosa serbata nel Tesoro di san Marco, non possono significare altra città, che questa. Si vuole bensì avvertire, che vi è stato un altro Vincenzo Bianchi natio d'Aries, il quale fioriva al tempo del nostro, e possedeva le lingue orientali; aveva fatti assai viaggi, ed era uomo di strane immaginazioni: circostanze tutte, che si ritrovano appuntino anche nel Veneziano, e che sarebbero atte a far confondere questi due letterati. Quanto agli Annali ecclesiastici, non se ne ha maggior fondamento delle parole addotte: raccogliamo bensì dalle mentovate lettere di esso al Keplero, e del Keplero a lui, ch' egli si applicò agli studii ecclesiastici, e sappiamo altronde ch'era uomo di chiesa; anzi secondo una lettera di esso allo stesso Keplero, professò teologia in Parigi in età d'anni ventuno. Ciò non ostante la passione sua dominante fu negli studii astronomici, circa dei quali versa il carteggio mentovato: ma se ne trae altresì, ch'egli era stranamente imbevuto della persuasione di poter predire i futuri avvenimenti dell' umana vita, secondo l'aspetto de' pianeti. Con tutto questo però il Keplero non isdegnò la sua corrispondenza letteraria. Il sig. conte Francesco Algarotti, di cui facciamo volentieri ricordanza, per essere da lungo tempo ammiratori della sua rara virtù, ci ha assicurati, che nella biblioteca Cesarea trovasi un busto di marmo con inscrizione greca, ΛΕΥΚΟϹ ΕΝΕΤΟϹ, che non può alludere ad altri, che al nostro Bianchi: e non pare inverisimile, che Giovanni Keplero abbia voluto in tal modo eternare la memoria dell'amico.

per mente agli uomini grandi; e se poi furono condotte a fine, il cenno serve a ravvisarle più facilmente, e a rendere avvertito chi ne de i manoscritti, di averne cura, nè lasciarle più sepolte nell'oblivio- chi hanno veduta, attesa la rarità delle copie, una Storia del Conli Trento, e delle cose in quel tempo generalmente avvenute, lavora- Antonio Milledonne, mentre quivi stava per segretario degli ambari Veneziani: circa la qual opera è difettosa per molti riguardi la a, che Pierfrancesco Curayer ne ha data al pubblico [1]. Vero è, che teria vi si tratta un po' troppo in superficie [2]: e perciò non sap- indurci a seguire il sentimento di chi la vorrebbe assegnare a Nicla Ponte: il quale essendo gentiluomo dottissimo, e trovandosi in opportunità di penetrare al fondo delle cose, ogni ragion persuade, tingendo a fonti meno comuni, avrebbela guidata a miglior termiianto però conveniva dar lume di questo manoscritto, altrettanto è luo che si facciano parole sulla Storia del p. Paolo Sarpi, ormai nota alle persone di mezzana dottrina [3]. Se non che dopo l'immensa

ta al pubblico. Così ne parla il Cuella prefazione alla Storia di f. Paoo d'avere esaltati gli atti dati fuori da o L. Pratano Nervio: *Je ne puis pas meme chose d'un Abregè Ms. d'un l du Concile, attribuè au secrétaire mbassadeur de Venise a Trente. Car mparant avec l'Histoire de fra Paolo, sible, que ce n'en est qu'un simple , au quel il à plu a l'auteur de donom de Journal, quoiq' il n'en ait ni la i les dètails pag.*XV. Secondo il detto ayer egli 1.°, non vide che un sommaopera, che accenna; 2.°, non seppe chi utore di quella, se non ch' era un to d' un ambasciador Veneziano al ; 3.°, e credette, che dall'autore stesso nominata giornale, e non istoria, co-. Il codice originale, di cui tosto si ato, proverà chiaramente ciò che s'è l testo.

ppo *in superficie.* Un esemplare oritoccato dall' autore, e da per tutto o al margine, sta tra' nostri codici al I. Ha per titolo: *Historia del sacro di Trento scritta per M. Antonio nne secretario Venetiano.* Riferiremo rimi periodi della breve prefazione; in quelli rende conto dell'opera. *Poiposso mancar d' obedir quei Signori, no et riverisco sommamente, che mi hanno commandato a scrivere l'Historia del sacro Concilio celebrato in Trento; (quella però del tempo, ch'io vi sono stato con li Clmi Ambri della Serenissima Signoria di Venetia) io la dividerò in doi libri: nel primo si tratterà sommariamente delli Concilii, che sono stati fino al presente; nel secondo di quest'ultimo di Trento. E perchè questa seconda parte è il principal soggetto, interserirò in essa l'Historia universale di quelle cose, che sono occorse in tal tempo degne di memoria.* Il primo libro comincia: *Concilio in lingua nostra significa*: il secondo a *car.* 22. *Crescendo tuttavia la setta di Lutero*: finisce a *car.* 49, *et io havendo al meglio che ho potuto, narrato quanto ho proposto nel principio, faccio fine.* Scipione Enrico ebbe a mano quest'Istoria, e citolla nella sua *Censura Teologica ed Istorica.*

3. *Di mezzana dottrina.* Chi avesse voglia d' informarsi delle varie edizioni e versioni di questa Istoria, e delle cose che vi furono fatte pro e contra, vegga la prefazione del mentovato Curayer *ed. Bas.* 1738, 4. La prima volta la fece stampare in Londra Marcantonio de Dominis, e con accrescervi il titolo a capriccio, e con una dedicatoria degna della sua apostasia, la mise nel prospetto più maligno, che potè mai. Trajano Boccalini ci assicura, che il Sarpi n'ebbe dolore e dispetto, e disapprovolla affatto. *Bil. Pol. Par.* III,

copia di riflessioni e comenti fatti sopra questo libro per ogni verso, rimangono ancora da scoprire non pochi luoghi, donde fu presa la materia, non già indicandoli in astratto, ma confrontando i passi della Storia con altre memorie contemporanee [1]: massimamente ove l'autore dice di rapportare le cose per voce d'altri, o mette i giudicii in bocca del pubblico. Al quale artificio siccome taluni usano di ricorrere per ispacciare più francamente le proprie opinioni, servirebbe quell'esame a discernere, quando lo storico adduce il parer proprio, e quando segue l'altrui: e in quest'ultimo caso darebbesi quella fede alle cose, che fosse corrispondente al credito degli autori primitivi, non pochi de'quali possono giudicarsi appartenere alla città nostra, per la gran mano che in quelle facende ebbero i prelati Veneziani, o esercitando la dottrina loro nel Concilio, o la desterità e la prudenza alle corti dei principi maggiori, ove risedettero a nome del Pontefice. Furono della prima classe Marcantonio Amulio e Bernardo Navagero, e nell'altra si distinsero Gasparo Contarini, Luigi Lippomano, Gianfrancesco Commendone, e Zaccheria Delfino. Onde riputiamo esser opera di taluno di essi un codice scritto in Venezia circa quel tempo, ove sono molte relazioni e lettere dei legati pontificii, e di altri cardinali; e gran personaggi [2]. All'udir poi monsignor Filippo Tommasini,

pag. 20, *ed.* 1678, 4. Per altro ai lodatori di quella Storia aggiungeremo Guidone Patino, che per testimonio del Morofio; la ripose *inter absolutissima historiae specimina*, *ep.* 170. V. Morof. *Tom.* I. *pag*, 240. E il p. Rapino gesuita, quantunque molto riprenda l'autore per altre cagioni, non lascia di riporlo tra i più eccellenti istorici del suo tempo. *Oeuvres tom.* II. *pag.* 293.

2. *Altre memorie contemporanee*. Il Curayer, oltre l'avere accennato nella prefazione in generale i luoghi, e gli autori, da'quali prese fra Paolo, va di quando in quando facendo nota, o nelle postille marginali, o a piè del testo, de'fonti, ond'è tratta buona parte de' fatti, or lodando il Sarpi dell' essersi apposto al vero, ora indicando i falsi fondamenti, che il tirarono in qualche errore di fatto, o di tempo, o di nomi di persone. Alla qual ricerca s'era dato assai prima il signor d'Amelot, come si ritrae dalla prefazione all'Istoria medesima, da lui voltata in Francese. Rimane luogo tuttavia ad esami più diligenti. Di che siamo venuti in chiaro, avendo sotto gli occhi un esattissimo lavoro tirato avanti con indicibile fatica, e pari giudicio critico da Bonfigliuolo Capra di Lugano servita, il quale avea in animo di ristampare l'Istoria di fra Paolo, mettendovi a mano a mano i documenti, su' quali fu tessuta. Ma pochi anni sono, ch'essendo in età fresca finì di vivere nel suo convento di Madrisio, e lasciò l'opera quasi ridotta a perfezione.

2. *E gran personaggi*. Questo è un grosso volume, scritto non molto dopo gli ultimi anni del concilio. Dall'aver noi alquanti codici che mostrano il carattere medesimo, l'argomentiamo posto insieme da persona di questa città. Oggidì è in potere del patrizio sig. Piero Gradenigo a s. Giustina, il quale avendo occupata l'età sua migliore in raccogliere ogni sorta di memorie concernenti alle antichità della patria, con fatica e spesa infinita, e continuando tuttavia nel pensiero stesso, non ricusa poi di comunicare altrui le notizie, che frequentemente gli vengono ricercate. Quindi per sua cortesia, e per l'antica benevolenza che passa fra la sua famiglia e la nostra, potemmo esaminare comodamente il mentovato volume, e fare un estratto degli autori delle relazioni e lettere in esso contenute. Porremo qui le più importanti, avvertendo che tutte appartengono

qui un altro, cento e dieci anni sono, contenente gli atti del Conci- varie controversie de' padri e le quistioni dei dottori. E sebbene uivochi, attribuendo una tale fatica a Lionando Ottoboni; con tutto a par verisimile, che siavi errore anche nella sostanza del fatto [1]. : i mentovati volumi non furono a cognizione di quelli, che gli oc- nti dell'Istoria del p. Paolo hanno sin ora investigati. Riuscirà al letterario ugualmente nuovo, che perduto non sia il testo auto- della Storia suddetta, cioè scritto di carattere del p. Marco Franza- pista di fr. Paolo: il qual testo fu poscia emendato dall' autore con oni interlineari, o poste in margine, di modo che sul confronto

ni tre anni del concilio. Quanto ai ve ne hanno del Papa, dell' impe- erdinando, dei re di Francia, e di Del resto le più sostanziali e copiose elle del cardinal Borromeo ai legati illo, e al vescovo di Ventimiglia, al- oghi delle quali si veggono tratti ra: quelle del cardinal Seripando il Borromeo, e anche quelle dei le- concilio a quest'ultimo. Il cardinal ne ha molte assai lunghe e conside- due in particolare, che non si vede sero indiritte, in una delle quali rap- diffusamente lo stato, in cui ritrovò del concilio al suo arrivo in Trento. e poi ve ne sono senza nome d' au- itte però da Trento, e alquante di i, o prelati Veneziani, delle quali si ito verso la fine di questo libro, nel che dee farsi delle lettere istoriche. nte è da notarsi una lunga lettera ovo d'Ischia a d. Gio. Manriquez, alcune sessioni tenutesi l' anno 1563. ancano tampoco rimostranze di prin- scritture presentate da' protestanti. iero delle prime è riportata quella, il dì 7, ottobre 1563, gli ambascia- lla Repubblica di Venezia chiesero la poter riflettere sopra il decreto, a farsi della riformazione de' prin- che è fatta menzione dal cardinal ino *lib.* XXIII, *cap.* 3, *n.* 31. Anzi ndosi in questo volume buona parte imenti citati dal suddetto cardinale, otrebbe di confronto all'istoria di

[1] *stanza del fatto.* Il Tommasini nei , degli Elogi, formando quello di Lio- ttoboni segretario del pubblico, e poi r grande, dice: *Oratoribus Reip. Venetae ad Concilium Tridentinum jungitur. Hic ille ea diligentia omnes Concilii actiones, varias Patrum controversias, doctorumque quaestiones sua manu in diarium redegit, ita ut ex iis summa ejus intelligentia, summa pietas, et in rebus Fidem spectantibus optima opinio facile perspiciatur. Nec mirum, scilicet Sacrarum Litterarum apparatu toto vitae suae cursu unice delectabatur.* Ma tutta questa esatissima descrizione viene distrutta dal tempo della morte dell' Ottobono, che il Tommasini segna all'anno 1630, come veramente la segnano i pubblici registri. Poichè fra l' ultimo anno del concilio di Trento, e quello in cui il nostro autore finì di vivere, se ne interpongono 67. Onde bisognerebbe ch' ei fosse giunto all' età centenaria, per verificare che siasi ritrovato al concilio in età di trent' anni; cioè la minore che ci voglia per intraprendere l' opera mentovata coll'uso di quella erudizione e dottrina, che il Tommasini gli attribuisce. E pure abbiamo ritratto dal Necrologio della parrocchia, non aver egli condotta la vita più oltre degli anni 88, sicchè a Trento si ritrovava nelli 22. Ma lo sbaglio è ancora più grande, ove dice, che fu mandato a Carlo quinto, e che questi l'ebbe caro. Attese le quali cose, convien dire, che il Tommasini abbia equivocato con qualcun altro della famiglia Ottoboni; o pure che Lionardo avesse bensì un tal libro, ma non fosse fatica di lui. A noi basta però, che fosse in Venezia: in che non pare che il Tommasini abbia potuto ingannarsi, il quale scriveva nel 1640, ed era istruttissimo delle biblioteche, e in ispezie dei mss. della città nostra, come si rileva da un'altr' opera di lui stesso, intitolata: *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae, et privatae.*

della scrittura depennata è lecito far paragone de' primi co' secondi pensieri [1]. Leggendolo giusta le correzioni, cammina d'accordo onninamente colla stampa di Londra, toltone il titolo, che vi sta puro e semplice, come lo porta l'edizione Ginevrina: e così non rimane più dubbio, che altri abbiano messa mano in quest'opera, siccome l'Amelot, e l'Aquilino aveano sospettato [2]. Ma gioverebbe assai più, che si fosse conservato l'unico testo della storia inedita di tutti i Concilii abbozzata dallo stesso fr. Paolo. La qual cosa non ardiremmo di accennare senza il testimonio d'uomini gravi, i quali affermano, che 'l testo originale contavasi fra' manoscritti di Bernardo Trivigiano, e che questi, pratichissimo com'era delle cose del maestro Paolo, e dotto gentiluomo, lo custodiva gelosamente come fatica di lui [3]. Nè prova in contrario il tacersene dallo Scrittore anonimo, che dettò la vita del Padre: perocchè abbiamo già dimostrato nel terzo libro, quanto poco sia da fidarsene: tanto più che vi si omette un altro libro, tessuto di notizie e di osservazioni intorno i romani Pontefici. Vero è, che della maggior parte di loro il Padre se ne spaccia con poche parole: indizio forse d'opera non terminata; non più che venti essendo quelli, sul cui pontificato ragiona distintamente: e sopra tutti lo fa di Paolo V. usandovi concetti di laude, non che di riverenza. Gli addotti lavori aprono qui luogo di rammentarne un terzo. Avemmo dunque sotto gli occhi un volume in gran foglio, ove si leggono di carattere del nominato Franzano allogate secondo i tempi certe epoche, illustri azioni, e nomi di principi: a che si aggiungono parecchie osservazioni fatte all'opera di Gio. Lucido [4] Ma in questa fatica non riconoscendosi veruna spe-

1. *Co' secondi pensieri.* Conservasi questo singolar codice cartaceo in foglio, fra i mss. che furono del patrizio Zaccheria Sagredo mancato di vita a' dì nostri, uno de' più generosi raccoglitori di cose preziose.

2. *Aveano sospettato.* Il titolo dell'edizione di Ginevra è il seguente: *Istoria del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano:* e tale appunto si ritrova nel mss. non leggendovisi neppur parola di quell'accrescimento, che sta in fronte all'edizione di Londra. In oltre con questo mss. si decide una questione, che dura tuttavia, cioè se quella Istoria appartenga al p. Paolo in ogni sua parte. Cesare Aquilini nel libro sopra gli scrittori del concilio di Trento sostiene, che sieno d'altra mano molti luoghi di essa, e in particolare l'introduzione: e l'Amelot si mostra dello stesso parere, nella prefazione all'Istoria medesima tradotta in Francese. Ma tali congbietture sono smentite da questo codice originale. Ricorderemo qui, come Damiano Romano regio avvocato fiscale in Lecce, pubblicò nel 1741, un'*Apologia sopra l'autore della Storia del Concilio di Trento*, asserendovi, che non è opera di f. Paolo.

3. *Fatica di lui.* Il nostro chiar. sig. Apostolo Zeno ebbe più volte alle mani l'opera de' concilii generali di f. Paolo, presso il Trivigiano. È registrata nell'Indice de' testi a penna di quel gentiluomo. La vide anche il Monfaucon, e ne fece memoria nel suo Diario Italico *pag.* 76.

4. *Opera di Gio. Lucido.* Il codice, ch'è di mano del p. Franzano, copista noto di f. Paolo, sta nella libreria de' Serviti. Ciascuna delle carte va divisa in dodici picciole colonne, la prima delle quali è destinata per le cose de' Veneziani, la seconda per quelle dei Papi, la terza per gl'Imperadori, la quarta

intenzione, è da supporla intrapresa a comodo delle indicate storie ›ntefici e de' Concilii.

Chi entrar poi voglia nelle infinite diramazioni dello studio ecclesia-, cioè a dire nelle storie di chiese, di munisteri e di religioni intere, ›ontra di che tessere un ampio catalogo di scrittori: tra i quali è da ›entare anche il Sansovino per l'opera intorno gli Ordini di caval-, ben meritandolo la fatica spesa in ragunare le parti tutte del vario etto [1]. Del resto dobbiamo a Lodovico Barbo l'istoria dell'insigne regazione di santa Giustina di Padova [2]; al b. Paolo Giustiniano quella ordine Camaldolese [3]; e l'altra della religione de' Servi a fr. Paolo rtini, uomo dotato di prodigiosa memoria secondo l'iscrizione della ›glia battuta in onor suo, che gl'imperiti stimano rappresentare l'ef- di fra Paolo Sarpi [4]. In simil genere di studii si occuparono il padre rto Castellano e Marcantonio Boldù [5]: e vi si adoperò ancora il no-

.Turchi, la quinta per li Francesi: e ›uinta in là non si trova notato, che ›sime cose. La cronologia comincia dal- volgare, e finisce al 1621.

›el vario suggetto. Il titolo n'è il se-: *Origine de' cavalieri, di Francesco ›vino, nella quale si tratta l'invenzio ordine, e la dichiarazione, della Ca›la di collana, di croce, et di spada, ›i statuti in particolare della Gartiera, ›oja, e di s. Michele, et con la descri- dell'isola di Malta, e dell'Elba. Ve- appresso Camillo, et Rutilio Borgimi›ratelli, al segno di s. Giorgio* 1566. 8.

›nta Giustina di Padova. Un bel codice ›onserva colà fra i manoscritti di quella ›a libreria, e d'un altro fa ricordo il ›i *tom*. II, *pag*. 4, dell'ultima edizione ›iana, conservato nella libreria della Sa-, e che prima era stato di Costantino ›ino casinese. Al Barbo medesimo fu ›mandata l'abazia di santa Giustina da ›rio XII, mentre era prefetto de' cano›i s. Giorgio in Alga. Egli trovato il mo›o quasi in abbandono, lo ristorò, e vi ›la regolare osservanza: tal che diven›po di molti altri, che ad esso s'unirono ›ie città, e da esso presero l'esempio.

Dell'ordine Camaldolese. Così abbiamo ›dre Magnoaldo Ziegelbaur nel suo Cen›lo Camaldolese, dal quale si trae mede›sente notizia d'altre operette di simil composte dallo stesso Giustiniano. Tal ›lla: *Comparatio regulae s. Benedicti ad regulas aliorum Sanctorum*; come pure: *Narratio de fundatione quatuor heremorum*: e quella con la quale voltò in latino, e diede nuovo ordine alle costituzioni dell'eremo Camaldolese, opera applaudita sommamente da Pier Delfino generale della religione, il quale perciò volle, che quel libro s'intitolasse *Heremiticae vitae regula*.

4. *Fra Paolo Sarpi*. La medaglia di fra Paolo Albertini da noi veduta a' Servi, ha nel dritto la testa di lui. La leggenda è: *M Paulus Venetus Or. Servorum memoriae fons*. Nel rovescio vi si vede il medesimo sedente, che contempla una testa di morto, che ha a' piedi. Nel contorno leggesi: *Opus Antonii Marescoto de Ferraria. Hoc virtutis opus*. Fu battuta nel MCCCCLXII. L'Epitafio che gli fu posto, merita d'esser riferito:

Quis pugil occubuit fidei? Quis vixerit alter.
Pauper, et in nostra religione sacer?
Hic laqueos, Chrysippe, tuos, et dogmata novit
Christicolum, et tenuit sidera cuncta polo.
Judaicam, et Latiam Paulus, Graiamque Minervam
Doctus, et explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti Divum .... coronam,
Et linquit nostros, Christe benigne, Choros.

l'anno è MCCCCLXXV.

5. *E Marcantonio Boldù*. Alberto Castellano dell'oridine de' Predicatori fiorì sul principio del secolo sedicesimo: e circa gli studii

stro Gioseffo Zarlino, famoso restauratore della musica in tutta Italia, oltre non pochi altri, che non fa d'uopo di registrare [1]. Quanto poi alle storie di chiese, riportò distinta laude circa la propria il vescovo Agostino Valiero [2].

Folta schiera e minuta nella maggior parte, si è quella di coloro, che stesero le vite di persone chiare per santità. Ma se i più si fermarono in una, o due sole, per farne al mondo esempio di virtù cristiana, furonvi degli altri, che ricordandone quante poterono, intesero di porgere illustramento alle cose della Chiesa universale. Eccettuato Jacopo da Varagine, Pietro Calo fu il primo a ragunare vite de' Santi in copia grande: la cui opera in sei grossi volumi conservasi nella Biblioteca de' padri Domenicani de'ss. Giovanni e Paolo [3]. Visse, non molto lungi dal Calo, Pier

d'istoria lasciò una cronaca del suo ordine, e un catalogo degli uomini illustri del medesimo. Sans. *pag.* 590, *ed. cit.* — Dalle osservazioni letterarie del chiar. sig. marchese Maffei si ricava, che assistette all'edizione prima de' Sermoni di s. Zenone. *Oss. lett. tom.* VI, *pag.* 185. Il Boldù fiorì più tardi, cioè verso il fine di quel secolo. Di lui restò manoscritta *l'Istoria della religione Crocifera, da diverse antichitadi, ed approvati autori fedelmente raccolta per il P. Marcantonio Boldù suo umile professo nel* 1571. È dedicata a Olivier Ferro generale dell'ordine. Comincia: *La natura madre delle cose ha compartito.* Conservasi nella libreria del senatore Jacopo Soranzo.

1. *Uopo di registrare.* Giuseppe Zarlino maestro di cappella di s. Marco, fra le sue opere musicali inserì un trattatello, in cui prova, che l'institutore de' Capuccini non fu f. Matteo Basci, nè f. Bernardino Ochino, che poscia apostatò, ma f. Paolo da Chioggia detto al secolo Giovanni Sambi, il quale nacque nel 1480, e morì poco dopo il 1528. Premette dunque la vita di esso, e poscia tratta il suo argomento, indirizzando questa sua *Informazione intorno la origine della congregazione dei reverendi frati Capuccini*, com' egli la intitola, a f. Gregorio Veneziano, guardiano del Redentore. V. Zarlino *Op. vol.* IV, *pag.* 93, *ed. Ven.* 1589, *f.* Il Zarlino era da Chioggia, picciola città compresa nel Dogado. Rammenteremo qui anche una pistola istorica *De progressu instituti Capucinorum* del b. Paolo Giustiniano, annoverata nell' indice de' suoi scritti, che si può vedere nel Centifoglio Camaldolese. Libricciuoli, che non meritano d'essere registrati fra gli storici, per la loro picciolezza, o poco pregio, sono verbi grazia il *Giardino Serafico di fr. Pietro Antonio da Venezia*, ricordato dal Gima nell' *Idea dell' Italia Letterata pag.* 564, la lettera latina di Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, ove descrive il monte d'Alvernia, e l'eremo che v'hanno i Camaldolesi, stampata nel 1557, 4, in Fiorenza, e simili.

2. *Agostino Valiero.* Prima che fosse fatto cardinale, pubblicò il Valiero un libretto intorno i santi vescovi di Verona, con l'aiuto d'altri due sacerdoti. Eccone il titolo: *SS. Episcoporum Veronensium Antiqua Monumenta, et aliorum Sanctorum quorum Corpora, et aliquot quorum Ecclesiae habentur Veronae, per Raphaelem Bagatam Archipresbyterum Ecclesiae ss. Apostolorum, et Baptistam Perettum, Rectorem Ecclesiae s. Teuteriae, summo studio ac diligentia collecta. Eorum fere omnium ss. Historiae ab iisdem collectae, et ab Augustino Valerio Episcopo Veronae contextae. Index praeterea ss. Reliquiarum, quae in Ecclesiis ejusdem civitatis reperiuntur. Venetiis* 1576, 4, *ap. And. Bocchinum, et fratres.*

3. *SS. Giovanni e Paolo.* Leandro Alberti nella Descrizione d'Italia parlando di Chioggia, nota, che quella città fu ornata da Pietro Calo domenicano; e che di lui s'hanno in s. Domenico di Bologna le Vite de' santi scritte *molto minutamente in due grandissimi volumi.* I sei codici, che qui ne conservano i pp. domenicani de'ss. Giovanni e Paolo, sono senza paragone più pregevoli. Contengono le Vite medesime distribuite in due libri, il primo de' quali, attesa la mole, dividesi in due volumi, e il secondo libro, ch'è assai

de' Natali vescovo di Jesolo: perocchè nel mille trecento settantadue mandò fuori la sua raccolta, che in riguardo alla ricchezza, il Vicellio con altri la preferiscono allo stesso Jacopo da Varagine [1]. Infatti egli sostenne indicibili fatiche, spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli scrittori successivamente venuti. Gittò pur l'occhio sopra codici singolari, come fu il Martirologio di s. Girolamo; e quantunque prendesse molto dal Galo, non omise però le cronache più approvate, di maniera che sarebbe l'opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi: onde giusto motivo di emendarla si offerse al padre Alberto Castellano [2]. Finalmente non è da tacersi Niccolò Malermi, per l'Italiana versione delle vite de' Santi, alle quali ne aggiunse non poche del proprio [3]. Ma con dottrina incomparabilmente maggiore si accinse nel secolo seguente alla stessa impresa il vescovo Luigi Lippomano. Perocchè i raccoglitori passati, non eccettuatone il Vicellio stesso, avevano servito piuttosto alla pia divozione de' buoni cattolici, che a fornir la Chiesa d'arme sicure per ribattere le calunnie degli eretici allora insorti. Per la qual cosa il Lippomano, che tutti i suoi studii avea indirizzati a confondere le nascenti eresie, raccolse con diligenza le vite di molti Santi, scritte da buoni autori sino a' tempi di s. Bernardo, e formatone un grosso volume, le fece stampare in Venezia, mentre egli si

maggiore, è diviso in due parti, e ciascuna di esse in due volumi. E così tutta l'opera forma sei grossi codici in massima pergamena a due colonne, ornati di bellissime miniature, e figure d'oro e di varii colori. Furono scritti circa la metà del 1300, e stanno al *n.* 640, 645. L'Ecard negli Scrittori Domenicani riferisce, che due codici simili a quei di Bologna si conservano in Roma nella Barberina; difende a ragione l'autor nostro contra Pier de' Natali, che il taccia d'essere troppo diffuso; e novera tre altre opere, che di lui si hanno, delle quali una è la vita di san Domenico. *Tom.* I. *pag.* 511. Il Crescimbeni annovera Pietro Calò fra gli uomini più illustri d'Italia nel secolo tredicesimo e nel seguente. *Volg. Poes. Vol. I. pag.* 338. *ed Ven.*

1. *Jacopo da Varagine.* Merita d'esser veduto il Giornale d'Italia, *Tom.* XVI. *pag.* 449. *segg.* ove a lungo si parla di Piero de' Natali vescovo d'Equilio, detto poi Jesolo e si confutano le false cose ed oscure, che ne dissero il Vossio ed altri scrittori stranieri. Egli era della famiglia Nadal, antica Veneziana. Cominciò a scrivere l'opera sua nel 1369, mentre era piovano de' ss. Apostoli, e la compiè nel 1372, fatto già vescovo, dividendola in dodici libri, e distribuendo le vite di mese in mese, e giorno per giorno: ordine tenuto da' migliori catalogisti de' Santi. Fu stampato la prima volta in Vicenza appresso Arrigo di s. Orfo nel 1493, *f.* e poscia più volte altrove, come si può vedere nel Giornale.

2. *Padre Alberto Castellano.* Il Castellano avendo trovate scorrette le anteriori edizioni del Catalogo di Piero de' Natali, lo emendò con gran diligenza, e l'accrebbe di molte leggende nell'impressione fattane in Venezia l'anno 1516 in 4, da Nicolò di Francfort.

3. *Non poche del proprio.* Il Malermi era monaco camaldolese in santo Mattia di Murano. Dalle stampe di Nicolò Jenson in Venezia diede alla luce la sua versione delle Vite de' Santi nel 1475, *f.* ma ve ne hanno anche di composte da esso. Della quale edizione noi abbiamo un bellissimo esemplare in pergamena. La data della prefazione nota il pontificato di Sisto IV, il patriarcato di Maffeo Girardo, e il doge Piero Mocenigo allora viventi.

ritrovava in Germania alle sue legazioni [1]. Lodarono l'opera le Università di Lovanio, di Parigi, e di Salamanca, e fu allegato il libro eziandio da' padri del Concilio di Trento [2]. Dal che vie più animato il buon vescovo, senza risparmio di fatica, nè di spesa, trasse dalle migliori librerie dell'Europa già da sè visitate, ampia materia, che valse ad aggiungere al primo sei altri volumi, anzi morendo lasciò l'ottavo, che fu dato alla luce da Girolamo suo nipote [3]: e in questi ancora, mantenendo egli il proponimento di accogliere le sole vite procedenti da scrittori non sospetti, oltre le utili annotazioni dirette a convincere l'eresie, palesò ricchezza non ordinaria di erudizione ecclesiastica, ponendo in chiaro i tempi, la patria, e la dottrina degli antichi Padri, le scritture de' quali illustrò con frequenti prefazioni. A lui pertanto dobbiamo l'Istoria di Palladio detta Lausiaca, i libri di s. Gregorio arcivescovo di Tornone, il Martirologio d'Adone, le Vite scritte dal Metafraste, alcune voltate in Latino dal vescovo medesimo, e 'l rimanente a sue spese da Genziano Erveto, da Guglielmo Sirleto, e da Pierfrancesco Zino, come pure altri scritti in somigliante proposito di Padri Greci e Latini [4]. Servì una tale raccolta pochi anni dopo

1. *Alle sue legazioni.* Le legazioni del Lippomano finirono nel 1552, come egli medesimo notò nella prefazione alla seconda parte del Tomo IV, ove le chiama le sue peregrinazioni. Trovavasi dunque in Salisburgo, quando dedicò il primo tomo delle vite de' Santi a Gio. Bernardo de Lugo vescovo di Calagora, nel 1550, il quale fu stampato l'anno dietro in Venezia all' insegna della Speranza col titolo seguente: *Sanctorum priscorum Patrum Vitae numero centum sexaginta tres, per gravissimos et probatissimos auctores coscriptae. Et nuper per R. P. D. Aloysium Lipomanum Episcopum Veronensem in unum Volumen redactae, cum scholiis ejusdem omnium praesentium haereticorum blasphemias, et deliramenta profligantibus,* in 4. È diviso in quattro parti.

2. *Concilio di Trento.* Sono parole del Lippomano nella dedicatoria del tomo secondo a papa Giulio III, pubblicato pure in Venezia nel 1553. *Sed cum postea intellexerim, et Parisiensem, et Salamantinam, ac Lovaniensem Facultates, nec non viros omnes doctos laborem hunc meum et industriam commendasse, nec non in Concilio Tridentino nuperrime celebrato, cui tuo munere Pater Sanctissime, una cum aliis duobus Reverendissimis Dominis meis Collegis praeeram, librum hunc pro assertione eorum, quae dicebantur, in medium afferri, ipse ego frequentissime propriis auribus hauserim,* con quel che segue.

3. *Girolamo suo nipote.* Questi era cameriere di papa Pio IV, al quale dedicò l'ottavo ed ultimo tomo delle Vite de' Santi raccolte dal zio, e lo pubblicò in Roma per Antonio Blado nel 1560. Per dare piena contezza dell' edizione di questa raccolta, che oramai non è molto agevole il rinvenire; poichè s' è detto dell' ottavo, secondo, e primo, diremo che il tomo terzo fu stampato in Venezia nel 1554, e dedicato dall' autore in data di Verona 1553, al re Giovanni III di Portogallo, appresso al quale era stato nunzio sei anni prima. Il quarto qui nel medesimo anno, dedicato con la data del 1553, a papa Giulio III, e così il quinto nel 1556, dedicato a Ferdinando d' Austria re de' Romani, appresso al quale era stato quarantatrè giorni di passaggio in Boemia. La data è *Versoviae in Ducatu Masoviae sex. Id. Oct.* MDLV. Il sesto in Roma *ex officina Salviana* MDLVIII, con la dedicatoria del medesimo anno, data dal palazzo pontificio a papa Paolo IV. Il settimo dedicato allo stesso papa in quell' anno stesso, si stampò in Roma da Vicenzo Luchino nel 1560.

4. *Padri Greci e Latini.* L' istoria di Palladio detta Lausiaca, forma la seconda par-

adamento a quella del Surio, nè cessò d'essere utile sempre mai ai
tti raccoglitori di sì fatte memorie [1]. Dopo il Lippomano si diedero
ostri allo studio suddetto Gabriello Fiamma canonico lateranense,
a vescovo di Chioggia, e Giovan Mario Verdizzotti: l'uno de'quali
lasciò tre volumi in lingua volgare [2]; l'altro s'ingegnò, benchè in-
o, d'emendare le vite de'santi Padri tradotte ab antico, e malmenate
ano in mano da copisti e da stampatori, e si pose in oltre a descri-
quelle delle persone più esemplari vissute negli ultimi tempi [3]. Ma

terzo tomo, la quale prima era stata
ita in Parigi col titolo: *Heraclidis Pa-
s*, nel 1504, *ap. Jo. Parvum;* e il Lip-
o pubblicolla, come s'è detto nel pri-
questi libri, dietro alla fede d'un co-
el Bessarione in s. Marco, ove tre se
servono. *Cod. Graec. n.* CCCXXXVIII.
LV. CCCXLVI. I libri di s. Gregorio
scovo di Tornone, formano la terza
dello stesso terzo tomo: il Martirologio
ne, la parte seconda del tomo quarto;
e del Metafraste, i tomi quinto, sesto,
ne prime parti del settimo; il Prato
iale la parte terza di questo tomo istes-
tre le dette opere vi sono poi le Vite
da varii Padri Greci e Latini, i nomi
ali sarebbe troppo lungo l'annoverare,
ssono vedere raccolti in piccioli ca-
i davanti a ciascun tomo. Che poi a
se il Lippomano facesse tradurre il
aste, e che i traduttori fossero i no-
nel testo, e che talora egli stesso pi-
quella fatica, siccome molto intelligen-
a Greca lingua; veggansi le dedicato-
tomo secondo, quinto, sesto, e setti-
così le prefazioni di essi. Di tutta questa
a rende conto anche il Fabrizio in una
lla sua Biblioteca Greca, *Tom.* VII.
32, ove leggendosi: *Opus, de Vitis
rum ab Aloysio Lipomano, Veronensi
Episcopo curatum*, dalla voce *deinde*
argomenti, che non fosse già vescovo
quando pubblicò il primo tomo; per-
era già prima.

fatte memorie. Il p. Giovanni Bol-
ella prefazione agli Atti de'Santi par-
onore del Lippomano, e lo antepone
i preceduti raccoglitori. Avvisa pure,
Surio pubblicò di nuovo tutte quelle
rdinandole secondo il calendario Ro-
e tralasciandone alcune, che non fa-
al suo proposito. Ma il peggio fu,
vaghezza di ridurle a purità di lin-
gua, le alterò in più luoghi con poca sua
lode. Di che si lagna con ragione il Combe-
fisio con altri, secondo il Fabrizio, *Bibl.
Graec. tom.* IX, *pag.* 41. Veggasi anche nel
tomo VII, *l. c.* E quanto al Lippomano, veg-
gansi il Baronio nelle note al Martirologio
Romano, Andrea Saussay nella continuazione
al Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*,
il Tessiero negli Elogi, e il Du Pin nella Bi-
blioteca *Script. Eccles. tom.* XVI, *pag.* 29,
i quali tutti fanno di lui onorevole men-
zione.

2. *In lingua volgare.*. Gabriello Fiamma
cittadino Veneziano, canonico lateranense,
indi abate della Carità, e poi vescovo di
Chioggia, è noto per molte e varie opere
sacre in verso e in prosa stampate. Fiorì
verso il fine del secolo sedicesimo. Si diede
a scrivere in volgare le vite de'Santi in do-
dici libri, e ne perfezionò quattro, e altri
due ne lasciò imperfetti. I primi quattro di-
stribuiti in due tomi, videro la luce vivente,
l'autore nel 1583, appresso Paolo Zanfretti
in foglio: e il primo tomo fu dal Fiamma
dedicato a papa Gregorio XIII, che poscia
il fece vescovo; il secondo a Filippo II. re
di Spagna, dal padre del quale, cioè da Car-
lo V, era stato creato ancor fanciullo, come
dic'egli, cavaliere e conte. Degli altri due
libri, morto l'autore d'anni 54, fu composto
il terzo tomo pubblicato con gli altri due da
Gio. Antonio e Giacomo de'Franceschi n. l
1602, in foglio. Per tutti e tre i volumi si
veggono sparsi varii discorsi spirituali. e in
fine a ciascuna Vita alcune annotazioni, ad
esempio del Lippomano, dirette per lo più
a confondere gli eretici moderni, fatiche del-
lo stesso Fiamma.

3. *Negli ultimi tempi.* Il Verdizzotti nella
dedicatoria dell'edizione, di cui faremo to-
sto ricordo, attribuisce con errore la ver-
sione volgare delle Vite de' Santi Padri a
Feo Belcari: quando il Belcari tradusse so-

basti l'aver notati gli scrittori di serie, omettendo gli altri, i quali si contentarono di lasciarci una sola vita di qualche personaggio illustre per santità: mentre tali operette o vagliono poco, o se pur sono di qualche pregio, i Bollandisti ne danno contezza, o hanno corso nelle tante raccolte formatesi con differenti oggetti non lunge dall'età nostra [1]. Diremo solo, che il più antico Veneziano, che abbia coltivato questo genere di scrittura, fu Marco Giorgio menzionato dal Vossio [2]: qualor però, come siamo d'avviso, abbiasi da escludere quel Filippo Masserio, che alcuni

lamente il Prato Spirituale, come avverte il sig. Domenico Maria Manni Fiorentino nella dedicatoria del tomo secondo delle Vite dei Ss. Padri, da esso con somma diligenza riscontrate co' testi a penna, purgate da infiniti errori, illustrate eruditamente, e pubblicate nel 1731, 1732, 4. Tuttavia il Belcari medesimo con alcune ambigue parole del suo proemio potè dare occasione al Verdizzotti d'errare, e lo notò il Manni stesso; al quale di buon animo ci uniamo in giudicare, che l'emendazione di quel libro non era cosa da prendere per *una impresa piacevole, alla giornata, con comodo, e per trastullo*, siccome professò d'aver fatto il Verdizzotti. Onde il continuatore del Sansovino riguardò al solo titolo dell'opera, lasciando scritto, che il nostro autore *corresse il libro delle Vite de' Ss. ch' era pieno d' errori*. Comunque sia, uscirono fuori queste Vite del Verdizzotti in foglio, nel 1586, appresso i fratelli Guerra in Venezia, dedicate a Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi, in data de' 10 Luglio 1584, da Castelcucco. Nella stessa dedicatoria promette *di far vedere un simil parto d' una sua nuova fatica, che avea preso a fare, descrivendo le vite esemplari delle Sante religiose persone, ch' erano state da cent' anni in là*. Ma di ciò non s' è veduto altro.

1. *Dall' età nostra*. Per darne qualche esempio, tale sarebbe Teofilo Michele Benedettino, vissuto circa la metà del 1400, di cui resta *Epistola super obitu, et mirandis virtutibus Patris, et Domini Bartholmaei* (Colonna) *Prespyteri in multis Italiae Civitatibus, maxime Venetiis, et Paduae de singulari Sanctitate praecogniti*; ricordata dal p. Calogerà, *Bibl. Cin. tom.* II, e dal padre abate Armellini, *Bibl. Cas. lett. T. pag.* 197. Andrea Bono, ultimo vescovo di Jesolo, scrisse la storia della b. Guglielmina d'Ungheria, conservata nella Biblioteca Salbante. Ermolao Barbaro il giovane la vita di sant'Atanasio, e la traslazione del suo corpo in Venezia, codice già del cavaliere e procuratore Battista Nani. V. *Giorn. tom.* XXVIII, *pag.* 141. Pietro Barozzi vescovo di Padova quella di santa Eustochia, il quale avea in animo di scrivere anche quella del b. Bernardino Tomitano da Feltre: a che lo esorta Pietro Delfino, *Epist. lib.* IV. *Epist.* 76. Antonio Pizzamano vescovo Feltrense quella di san Tommaso d'Aquino, premessa al libro intitolato: *Opuscula s. Thomae. Ven.* 1508, *f.* Jacopo Zeno scrisse la vita del cardinale b. Niccolò Albergati, stampata in Colonia 1618, 4. Paolo Giustiniano lasciò memoria di diversi Eremiti, e de' miracoli loro, veduti ed intesi: come si raccoglie dall'operetta intitolata Centifoglio Camaldolese, donde si trae parimenti, che facesse le vite di varii Santi, e venerabili uomini solitarii, e che stendesse un' operetta proferendovi il suo parere intorno il libro intitolato: *Vite de' Santi*. Agostino Valiero scrisse quella del cardinale san Carlo Borromeo, pubblicata la prima volta in Roma, e poscia con due altre operette in Verona 1588. Domenico Screfa piovano di san Lio dettò la vita di san Leone IX. pontefice, pubblicatasi in Venezia 1619. Niente diremo della vita di san Marco stampata dallo Stringa in Venezia nel 1610, insieme con la descrizione della Chiesa ducale, per essere piena d' errori.

2. *Menzionato dal Vossio*. Il Vossio lo mette fra' suoi Storici Latini *lib.* III, *pag.* 68, ma al solito con più d' un errore, corretto nel Giornale *tom.* IX, *pag.* 160. Il Giorgi dell' ordine de' Servi fiorì sulla fine del secolo quartodecimo, e scrisse in verso esametro la vita di san Filippo Benizzi fondatore della sua religione.

Veneziano, o almeno vorrebbero lasciarne la quistione indecisa [1]. I
ti per lo più furono anch'essi persone di Chiesa, toltine alcuni po-
n solo secolari, ma di grado senatorio, de'quali non è da tacere il
Questi sono Lionardo Giustiniano, per la vita di s. Niccolò Magno
dalle opere de'Greci [2]; Lodovico Foscarini, che ci diede il martirio
Vittore e Corona [3]; Francesco Diedo, insigne letterato, da cui ab-
la vita di s. Rocco [4]; Andrea Morosini, che la stese a s. Tommaso
ino; e Gianfrancesco Loredano scrittore delle azioni di s. Giovanni

quistione indecisa. L'Oudino parlan-
i patria di Filippo Masserio, mette in
s'egli fosse Siciliano, o Veneziano.
ttore dietro al Gesnero, al Vossio, ed
alogisti fa ogni sforzo per confer-
Siciliano, ingegnandosi di confutar
che lo riputarono Francese. *Bibl. Sic.*
pag. 174, *ed.* 1714, *f.* Per crederlo
mo gioverebbe il dire, che egli lasciò
poderi a' padri certosini del bosco
tello nel Trivigiano; e che in quelle
nze havvi una villa, una volta castel-
a Masiero; e che un Francesco Mas-
rtamente Veneziano, fiorì sul fine del
quindicesimo: di cui abbiamo *Casti-*
s, et Annotationes in nonum Plinii
rali Historia librum, pubblicate dal
lo *Basil.* 1537, 4. Ma oltrechè Ma-
nome, che s'incontra nelle Storie
me assai prima del secolo, in cui fiorì
Masserio; e il mentovato Francesco,
dal Sansovino (*pag.* 588.) si chiami
lo, è detto *Massarius* nell'edizione
i; Cesare Buleo mette la cosa fuori
io. Questi dunque nella Storia dell'U-
tà di Parigi mostra evidentemente, che
Masserio, detto in Francese *de Mai-*
fu un gentiluomo di Santerra in Pic-
cancelliere del re Pietro Lusignano
ri, e consigliere secreto di Carlo V. di
a, e che viveva nel 1378. V. Bul. *Hist.*
Paris. tom. IV. *pag.* 441, e 985. Scris-
ita di san Pietro Carmelitano, la qua-
asi negli Atti de' Santi *Jan. tom.* II,
95, *ed. Ven.* 1734, *f.*

pere de' Greci. Così l'autore nella pre-
indirizzata al patriarca san Lorenzo
tello: *Neque omnia in eum libellum*
si, sed ea tantum, quae apud Graecos
s, maxime apud Simeonem cognomen-
taphrastem de illo scripta, et, Eccle-
obata invenimus. Confessa pure colà
re stato spinto a cotali studii di sacra
storia dalle ammonizioni del fratello, quasi
in risarcimento del tempo speso nelle cose
profane. Fu stampata la prima volta quella
vita da Aldo il vecchio qui nel 1502, 8, e
poscia inserita nelle note Raccolte del Vice-
lio, e degli altri.

3. *Vittore e Corona.* Conservasi in un te-
sto a penna in pergamena nell'eremo di Ca-
maldoli. È una versione dal Greco dedicata
a Jacopo Foscari figliuolo del doge. Il Fo-
scarini la dettò, mentre era podestà di Fel-
tre, ove con somma venerazione si conser-
vano i corpi di que' due Martiri sopra un
monte lontano un miglio dalla città. Il Ber-
tondelli nell'istoria di Feltre non fa menzio-
ne di questa vita del Foscarini: è bensì ri-
cordata dal Ferrari nel supplimento al Mar-
tirologio.

4. *Di san Rocco.* Trovasi nell'indice della
Biblioteca Saibante. Egli la scrisse, mentre
era capitano di Brescia, alla qual città de-
dicolla, siccome abbiamo dal Giornale (*tom.*
XVII, *pag.* 290.) sulla fede di mons. Tom-
masini, che ne vide un testo appresso al
conte Jacopo Zabarella in Padova. Fu stam-
pata per opera del cardinal Valiero in Ve-
nezia insieme co' Monumenti de'Santi Vero-
nesi nel 1576, 4, e non 1566, come ha il
Vossio. Del Diedo, siccome d'uomo in filo-
sofia, e in giurisprudenza, e nelle umane
lettere dotto assai, fa menzione non solo il
Vossio, e il Tritemio, e Niccolò Crasso il gio-
vine, ma Gio. Battista Pagliarino alla fine del
secondo libro dell'Istoria Vicentina, e Cristo-
foro Persona Romano, scrittore contempo-
raneo, nella dedicatoria al doge Gio. Moce-
nigo della versione de' libri d'Origene contra
Celso. Noi abbiamo veduto una medaglia di
questo senatore, il motto della quale lo qua-
lificava per coltivatore della giustizia e delle
belle arti.

Orsini Traguriense [1]. In compagnia de' quali vuol porsi Niccolò Sagundino segretario del Senato, per aver dettata latinamente la vita di s. Gregorio Nazianzeno [2].

Molti poi all'Istoria ecclesiastica apportarono giovamento, raccogliendo o rischiarando monumenti antichi; col qual mezzo posero in luce migliore una qualche parte di essa, o ne facilitarono agli altri lo studio. Valeva in questo genere il vescovo Piero Barozzi, se giudicar ne vorremo col ragguaglio de' tempi: mercè che a lui ricorrevano per consiglio le persone anche meglio istrutte di tali materie: sebbene di suo non resti che un'operetta divota, e alquanti sermoni intorno a' Santi, i corpi de' quali giacciono in santa Giustina di Padova [3]. Anche nel senatore Carlo Capello

1. *Giovanni Orsini Traguriense.* Questi è quel Loredano, che fu il padre dell'Accademia degl' Incogniti nel secolo passato. Fra le opere di lui stampate fino l'anno 1647, s'annovera la vita di san *Giovanni Traguriense.* V. *Glor. degl' Inc. pag.* 247. La vita poi di san Tommaso d'Aquino scritta dal celebre storico Andrea Morosini, è la prima tra le operette di lui, che diede alla luce Paolo suo fratello nel 1625, 8. *Ven. appresso il Pinelli.* E se alcuno chiedesse ragione, perchè imprendesse a trattare un argomento già da molti altri prima maneggiato; legga il proemio, ove l'autore stesso ha prevenuta sì fatta quistione.

2. *S. Gregorio Nazianzeno.* Trovasi questa in un codice originale di lettere ed altre operette del Sagundino, posseduto dal signor Pietro Monigo gentiluomo Trivigiano. Comincia: *Oppidi, cui Nazianzum nomen in Provincia Cappadocia, parentes Gregorii primarii cives erant, Christiani et fide clari.* Il Sagundino fu in grande stima a' suoi tempi, ed ebbe amicizia co' principali letterati di quell'età, come con Antonio Panormita, Bartolommeo Facio, e simili.

3. *Santa Giustina di Padova.* L'operetta divota di Pietro Barozzi sono i tre libri *De ratione bene moriendi*, per opera dello Scardeone pubblicati in Venezia da' fratelli da Sabio nel 1531, 8, insieme co' tre libri delle Consolazioni al Card. Giovanni Michele vescovo di Verona, per la morte di Vittor Michele suo cugino, e tre sacri Offizj. I sermoni sono intorno a' santi Giustina, Prosdocimo, Massimo, Luca, Innocenti, e Mattia apostolo: siccome pure uno sopra il ritrovamento di detti Santi, e donde e come i corpi di Mattia e di Luca fossero condotti in Padova, con qualche altro sermone; dietro a ciascuno de' quali si trovano i loro inni latini molto eleganti. Tutto ciò si conserva in un codice contemporaneo in santa Giustina. Dell'autore s'è parlato anche nel libro antecedente: e qui aggiungeremo un passo del Pomponazio, onde apparisce, quanto ampia fosse la cognizione di quel gran vescovo. *Dum Patavii multi essent in aula Episcopatus, et vir non solum doctissimus, sed etiam sanctissimus Petrus, Barocius; cumque coram Episcopo sermo haberetur de Apolonio Thianeo, quod videret, ea quae essent in remotissimis partibus; cumque multi hoc referrent in artem magicam, subrisit vir doctissimus: nam in Mathematicis universaliter erat apprime doctus.* E poco dopo: *adducebatque authores asserentes hoc, quorum non recordor, et multas historias de hoc. De incant. pag.* 57, 58. *Basil.* 1567, 8. Quanto poi all'esser consultato sopra notizie di storia ecclesiastica, vaglia l'esempio di Giovanni Antonio Flaminio, il quale pregandolo, che volesse chiarirlo d'alcuni dubbii intorno alla famosa donazione di Costantino, usa queste parole: *Tu mihi ex multis in mentem venisti, quem unum quidem arbitratus sum posse de tota re et facile et vere disputare. Nec enim quempiam video ex iis, quos nostra haec tulit aetas, quem tibi in rerum humanarum ac divinarum scientia praeferam.* E poco dopo: *rationes afferam, ut eas tu et sapientia tua, et Historiae Ecclesiasticae singulari peritia confutes atque retundas, et ego quod verius est, tandem edocear.* Joann. Ant. Flam. *Epist. lib.* IV, *ep.* 3, *pag.* 161. *ed. Bonon.* 1744, 8. Matteo Bosso celebre letterato di quel tempo, gli dedicò l'opera intitolata *Recuperationes Fesulanae*, impressa nel 1493, con elegantissime stampe.

ıstrasi lo stesso genio, come risulta da un picciolo trattato, ch'ei de-
a Paolo terzo [1]. Quindi oltre la lingua latina volle possedere la greca
braica, dimostrandolo i due trattatelli per esso composti, allorchè ri-
ra ambasciatore presso Ferdinando re dei Romani [2]. Si sa pure di
ıto gentiluomo, che trovandosi in Candia vi facesse inchiesta di codici
ıenti a storia ecclesiastica, e molti seco ne portasse, fra'quali uno del-
ıstituzioni apostoliche, tenute per sincere dai dotti d'allora, ma dopo
finamento di sì fatti studii, rigettate in gran parte come apocrife [3]. Al
ovato senatore un altro ne succedette di pari inclinazione in Marcan-
ı Marcello, il cui libro non è meno riguardevole per tal verso, che
quello di legale dottrina [4]. Quantità d'operette concernenti la storia
Chiesa, si ha che scrivesse Agostino Valiero, parte stampate, e parte
te, la lettura delle quali manifesta, come egli era fornito degli aiuti
lesiderabili a coltivarla sodamente [5]. Così Luigi Lollino, portata seco
ecia ricca suppellettile di manoscritti, quasi tutti di sacra erudizione,

1 *Paolo terzo*. Quel trattato è intitola-
ı *observanda secundum Deum, et se-*
m Deum colenda Ecclesiastica Maje-
ss. Apostolorum constitutionibus et
is. Fu stampato in Venezia nel 1554, 4.
erdinando re de' Romani. Carlo Cap-
fu eletto ambasciadore a Ferdinando
ı d'ottobre nel 1535. Cinque anni a-
era stato ambasciadore in Inghilterra,
1539, 22 Gennajo, fatto già cavalie-
spedito col medesimo titolo in Fran-
ecome abbiamo dal codice nostro n.
XL. Fu figliuolo di Francesco cavalie-
e avea sostenuti i carichi più onore-
alla patria e fuori. Morì non molto
le nel 1546, essendo luogotenente in
. *Necr. Zen.* I due trattatelli mentovati
lue Sermoni latini: *De justa Dei con-*
s indignatione et ira. Il primo è in-
ıto a Girolamo da Pesaro avogadore,
ı al medesimo, e a Lorenzo Bragadino,
ı tornato allora dall'ambasceria di Ro-
mici dell'autore. Giovanni Fabbro ve-
di Vienna, al quale il Cappello per ra-
dell'amicizia che seco avea, comuni-
famigliarmente, gli fece stampare senza
ı sua nel 1537, 4, per Giovanni Colu-
premessa una lettera all'autore di gran-
a lode. Nel titolo di quella è chiamato
linguarum doctissimus, cioè della La-
Greca, ed Ebraica: il che apparisce
moni medesimi. Degli studii di questo
uomo si avrà occasione di parlare più

3. *Parte come apocrife*. Così Giovanni Decchero in fine del *Teatro Anonymorum et Pseudonymorum* di Vincenzo Placcio: *Constitutiones Apostolorum a Carlo Cappellio Veneto ex insula Creta adportatae, et libris VIII, de vita Fidelium, et regimine Ecclesiastico disponentes, supposititiae sunt, neque vel Apostolis, vel Clementi Pont. Romano juste tribuendae; considerante eodem Covarruv. d. l. (lib. IV, cap. XVII, tom. I, pag. 441,)* Vedi nel *cit. lib.* al titolo *de scriptis adespotis n 68, pag. 14.*

4. *Di Legale dottrina*. Del libro di Marcantonio Marcello, intitolato nelle stampe: *De jure saeculari Romanorum Pontificum*, e del suo autore, s'è reso conto nel primo di questi Libri, parlandosi degli scrittori legali.

5. *A coltivarla sodamente*. Per tacere un'infinità d'omelie, e divoti sermoni, e meditazioni, le operette seguenti tratte dal Catalogo Cominiano già tante volte citato, provano ciò a bastanza: *Commentarius de Consolatione Ecclesiae ad Michaelem Ghislerium Cardinalem Alexandrinum: De Acolythorum disciplina libri duo: Quatenus cum haereticis versandum, ad Nicolaum Tomiscum Polonum: Episcopus seu de optima Episcopi forma: Cardinalis, sive de optima Cardinalis forma: De Consolatione Ecclesiae ad Ascanium Cardinalem Columnam libri sex: De benedictione agnorum Dei a Gregorio XIV, peracta*, e non pochi altri simili.

porse con essi non mediocre giovamento agli Annali del Baronio, e qualche saggio lasciò pure del saper suo [1]. Non abbiamo indizii sufficienti a ben discernere l'opera di Giannantonio Veniero. Dal cenno ch'egli ne dà sul principio del trattato degli Oracoli, se ne trae, che riguardava la religione, e che sebbene dopo lunghe vigilie avessela condotta a fine, pure continuasse a tenerla sotto la lima. Infinite però essendo le maniere di

1. *Del saper suo.* Il Baronio medesimo volle negli Annali lasciar memoria della libreria del vescovo Lollino (passata poi nella Vaticana secondo il testamento di lui) scrivendo d'aver avuto l' istorico Teofane intero *Graece scriptum, dono missum a viro doctissimo Aloysio Lollino Veneto Episcopo Bellunensi, depromtum ex sua Graecorum librorum referta bibliotheca, cui perpetua gratiarum actio hic cusa permaneat.* Baronius *ad a.* 813, *n.* X. Altrove pure la chiama *Graecis libris opulentam, e praedives promtuarium rerum Graecarum. ad a.* 901, *n.* VI, *et ad a.* 917. *n.* IV. Da una lettera dello stesso pubblicata tra quelle del Lollino (*Belluni* 1641, 4. *pag.* 79.) si ricava, che tenea appresso di se il Baronio il catalogo di quei codici, e che ne chiedea quelli che gli occorrevano: alla quale rispondendo il vescovo, gli manda otto lettere di Nicolò patriarca di Costantinopoli tradotte dal Greco, offerendosi di mandar tutte le altre o tradotte, o greche come erano, le quali avea un codice al numero di dugento. E in un' altra lettera (*pag.* 76.) gli trasmette *quicquid de multiplici Barlaami haeresi notavi,* dice egli, *apud Graecos recentioris aevi auctores, quorum monumenta habeo typis non excusa, huic epistolae breviter includens.* Da che apparisce, quanto egli fosse pratico dell' ecclesiastica istoria. Anche il Papadopoli fa menzione de' codici del Lollino; ed aggiunge, accenando la corrispondenza col Baronio, che fece trascrivere tutte le suddette dugento lettere greche, e tutte le voltò in Latino *Hist. Gymn. Pat. Tom.* II. *pag.* 122. Ma chi può prestar fede a quello scrittore? il quale di più erra anche nella citazione del Baronio, riportata nello stesso modo sulla fede di lui nelle Delizie degli Eruditi, *Tom.* IX, *pag.* 156, 157, *ed. Florent.* 1740. 8. In fatti le sole otto accennate, le quali sono anche fra le lettere del Lollino, si trovano pabblicate dal Baronio, ed alcune altre di Fozio, avute bensì dal medesimo vescovo, ma tradotte da altri. V. Bar. *ad a.* 870. *n.* LV. *segg.* Si ha in oltre dalla prefazione del padre Piero Pussino all' edizione di Giorgio Pachimere, ch' egli eseguì la versione di questo autore sopra tre codici, il primo de' quali era nella Vaticana fra i donati dal Lollino. Dell' amicizia poi avuta col Baronio, e de' lumi che gli prestò, fece ricordo il Lollino nel suo Soliloquio: *Annales ille, ingentis laboris opus, ex jampridem suscepto Protonotarii Ecclesiae Romanae munere elucubraverat, in undecim tomos distributum, cui nonnulla Graecorum scriptorum testimonia ad rem, quam prae manibus habebat, ut sibi videbatur, pertinentia, a me primum Latine reddita intexuit, pannum, quod dici solet, purpurae. Inaudierat forte (ut erat hujusmodi rerum curiosus) ad me litterariam suppellectilem, vetustos scilicet auctores manuscriptos nusquam editos, Venetias transvectos ex Patmo Aegaei maris Insula Joannis Evangelistae secessu inclyta. Horum Indicem cum ad se misissem, si quando dignus vindice nodus int r commentandum incidisset, per epistolam agebat mecum, ut praecipuos quosque ex ipsis authores, qui eosdem quos ille, locos pertractarant, sedulo consulerem, illique familiaribus literis significarem quid sentirem. Quod et pro virili in suae spem gratiae praestabam, admirans subinde hominis facilitatem qui meis aeramentis thesauros suos ditari posse confidebat. Eodem authore animum adjecimus ad interpretandum Amphilochium, et Gregorium Nyssenum in Eunomium, gravissimos Orientalis Ecclesiae Scriptores.* V. Loll. *Episc. cur. Charact. pag.* 246. *ed. Bellun.* 1630. 4. Ci piace di riferire qui un' operetta del medesimo intitolata: *De titulorum Episcopalium diminutione*, nella quale, benchè sia una pura declamazione contro a coloro, che ne' tempi dell' autore mostravano poca riverenza al grado vescovile, non lascia di spargere varie notizie tratte dall' istoria ecclesiastica. Trovasi fra le varie operette stampate dal Bettinelli, *Tom.* VIII. *pag* 229.

scrittura adattabili a un tale suggetto, stimiamo che 'l Veniero eleggesse quella di rappresentare il nascimento e i primi avanzamenti della Religione Cristiana, narrando come trionfò dell'idolatria, e come atterrate le superstizioni de' gentili, vie più si accrebbe [1]. Comunque si voglia, non par verisimile, che quest'opera sia andata a male, dappoichè l'altra degli Oracoli assai minore fu pubblicata oltremonti in vita dell'autore.

Ne'riti poi e nelle cerimonie della Chiesa ha degno luogo il p. Alberto Castellano da Venezia, segnalatosi colle aggiunte ed emendazioni fatte al Pontificale pubblicato di bel nuovo, e dedicato a Leone decimo [2]. Risovvienci a questo passo di Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, non già perchè sia egli stato il compilatore del Cerimoniale de'papi, come per equivoco asserì il Ducange [3], ma per averlo dato in luce la prima volta:

1. *Vie più si accrebbe*. L'operetta del Veniero intitolata *de Oraculis, et divinationibus Antiquorum*, comincia: *In longo, laboriosoque libro, quem de Religione texuimus, et apud nos, ut multa dies et litura coerceat, adhuc retinemus, de idolatricae religionis interitu sermonem habentes*, ecc. Ora tali parole sembrano significarci un' istoria de' primi secoli della Chiesa, anzi che un trattato teologico *de Religione*. Tanto più che l' autore fu persona del secolo, e gentiluomo di repubblica; e però a lui quadravano più gli studii eruditi, che i teologici. E che così fosse, ce ne porge argomento lo stesso libretto *de Oraculis*, condotto in maniera istorica.

2. *A Leone decimo*. La prima edizione del Ponteficale Romano, colle giunte ed emendazioni del padre Castellano si fece in Venezia nel 1520. Nella dedicatoria a Leone X, rammenta gli uomini dotti, che di tempo in tempo vi s' affaticarono: sotto gli ultimi de' quali forse era seguita nel pontificale *detruncatio plurium, quae in Pontificali Guillermi posita fuerant, ac sanctam redolebant antiquitatem*. Perciò *multorum Praelatorum hortatu et impulsu*, e segnatamente di Tommaso Diplovatazio, dovendo assistere alla correzione della stampa, nel tempo medesimo, *asservatis omnibus, quae per viros illustres praedictos erant digesta et ordinata, ex antiquis Pontificalibus S. R. E. quae in Apostolica Bibliotheca super aurum et topacion conservantur, nihil de meo apponens*, (dice egli) *sed quae subtracta erant, restituens, magno labore et diligentia librum hunc Pontificalem percurri et perfeci*. Importa assai per la cognizione degli usi antichi, e talvolta anche per fini di maggior momento, che non è la semplice erudizione, che libri somiglianti si conservino interissimi, e si ritenga la memoria di coloro, che v' ebbero parte. Tuttavia nelle edizioni moderne furono levati dal Pontificale tutti i nomi suddetti, come è notato nel Giornale *Tom.* XVIII. *pag.* 364.

3. *Asserì il Ducange*. Nel Nomenclatore preposto al tomo primo del *Glossario* latino, scrive così: *Christophorus Marcellus auctor Ceremonialis Romani vixit sub Pio II, cujus fuit amanuensis*. Egli non distinse il compilatore del libro, cioè Agostino Patrizi, che fu al servigio di Pio secondo, da chi ne fece la dedicatoria, che fu il Marcello, e non a Pio II. a' tempi del quale questi non era nato, ma a Leone X. Giovanni Vogt mostrò anch' egli di credere dietro all' opinione, com' ei dice, de' più, che il Marcello, cui chiama *virum suo tempore doctissimum*, ne fosse l' autore; ed aggiunge un altro errore, cioè che la prima edizione si facesse in Roma nel 1516, da Valerio Dorico, e poi la seconda nello stesso anno in Venezia: *Catal libr. rar. pag.* 438, *ed Hamburgi* 1747. 8.) quando l' edizione Romana del Dorico è del 1560, e la Veneziana uscì appresso i Gregorii de'Gregorii nel 1516. La spesa dell'edizione fu fatta da'fratelli Antonio e Silvano Cappelli detti dal Banco, figliuoli di Leonardo primario senatore. Quell' edizione divenne rarissima, poichè Paride Grassi, di cui parleremo, levò dal mondo quanti esemplari ne potè avere: noi però ne teniamo uno fra' nostri libri. Da una lettera di Pietro Delfino del

per lo che se gli mosse contro Paride Grassi cerimoniere pontificio, sostenendo, che insieme cogli esemplari del libro il Marcello si condannasse alle fiamme [1]. Si aggiunga per fine il trattato di Domenico Domenichi, ove sostiene dottamente, che i vescovi debbono precedere ai protonotarii apostolici: libro non veduto dall'Oudino, e taciuto da quanti fecero commemorazione delle opere di questo insigne prelato [2]. Veggiam bene, che oltre agli allegati scrittori debbono esservene degli altri non venutici a cognizione. Ma troppo invidiabile storico in materie letteraria sarebbe quegli, cui fosse conceduto di condurla dietro memorie, ove la diligenza dei passati gareggiasse colla curiosità de' presenti, e non avesse in iscambio, come noi, a mendicar notizie da ogni banda, e a ritrarle poi così incerte e confuse, che dimandano per lo più l'aiuto di nuovi riscontri. Comunque sia, ci difende abbastanza la stessa natura dell'Opera: nella quale, purchè le cose omesse non sieno troppe, o di molto rilievo, servono piuttosto a dimostrare la difficoltà dell'argomento, che la poca solerzia dello scrittore.

Ora bisogna rivolgersi all'istoria profana, coltivata qui prima d'ogni altro dal doge Andrea Dandolo, che intese di abbracciarla ne' suoi Annali: anzi i tre libri smarriti a quella unicamente si riferivano. Niuno poscia de' nostri diede mano a storie di tanta mole: perocchè quanto più crebbe il sapere, più ancora si venne apprendendo la difficoltà di maneggiarle con critico avvedimento. Che se Nicolò Doglioni mandò in luce un compendio di storia universale [3], e Francesco Sansovino compilar volle una

1520. si raccoglie, che il Marcello era familiare e amicissimo del cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII papa. *Epist. lib.* XII. *Epist.* VI.

1. *Condannasse alle fiamme.* La storia tutta delle accuse di Paride Grassi, a torto e senza frutto scagliate contra Cristoforo Marcello, e le difese di questo leggansi nel Giornale dalla *pag.* 366, alla 404. *Tom.* XVIII.

2. *Questo insigne prelato.* Il titolo del libro, che si conserva a penna, è il seguente: *Liber de dignitate Episcopali Rev. Patris, et Sacrae Theologiae Doctor. D. Dominici de Dominicis Veneti, Episcopi Brixiensis, alias Torcellani, ad s. Patrem Pium* II. *Pontificem Max. per concordantias Theologiae et Juris Canonici compilatus. Senis anno Domini* MCCCC. *Sexagesimo.* Un' altra operetta di lui troviamo mentovata dal Tommasini, (*Bibl. Pat. mss. pag.* 84.) la quale ha corrispondenza con l' istoria ecclesiastica: *De creatione Cardinalium Tractatus, sive Conclusio R. P. D. Dominici de Dominicis Veneti, Episcopi Brixiani, olim Torcellani.* Domenico Domenici cittadino Veneziano fu prima vescovo di Torcello nel 1448, e di là fu trasferito alla sede di Brescia da papa Pio II. nel 1464. Morì nel 1478, uomo di sì rara dottrina, che per testimonio dell' Ughelli pareva eguagliare gli antichi padri. Sostenne per la Chiesa varie legazioni di somma importanza, e lasciò una copiosa raccolta di manoscritti, i quali parte passarono a Bologna, e parte nella Vaticana. Il Cozzando lo fa Bresciano, ma s' inganna. *Bibl. Brix. Par.* I. *pag.* 74. Veggasi l' Ughelli *Tom.* IV. *pag.* 558: *e Tomo* V. *pag.* 1407. *ed. Ven.*

3. *Di storia universale.* L'edizione più comune, e insieme la più ampia, perchè accresciuta di X libri, uscì in luce del 1605. in 4. appresso Nicolò Messerini. L' autore aveva pubblicate alquanto prima due altre opere sul gusto di questa. Una è divisa in tre libri intitolati *dell' Anno*: nel primo vi si tratta delle cose del mondo, nel secondo dei

intera cronologia [1]; sono questi libri da mettere a fascio colla più parte degli altri, venuti fuori prima che s'imparasse a condurli dietro scorte sicure. Piuttosto conviene fermarsi nelle cose greche e romane, che sono il meglio delle memorie antiche. Intorno alla qual materia occorrono da registrare componimenti anzi eruditi, che narrativi. E nel vero i fatti di quelle nazioni hanno gli scrittori lor proprii, e 'l torgli di bocca a questi per darvi nuovo sesto, o non merita il pregio, o è tentativo da spaventare chicchessia. Quindi scritture di tal fatta stese in forma severa di storia ne abbiamo poche, e i Francesi, a'quali venne talento di comporne, vi si applicarono tardi. Quanto a'nostri, primieramente essi ebbero grandissima parte in ricuperare le opere degli antichi quasi perdute: lo che sarà dimostrato, quando piglieremo in esame la generale ristaurazione delle buone arti, seguita in quegli anni. Per ora dunque ci basti ricordare la serie degli storici Greci e Latini, posta in luce prima d'ogni altro dal vecchio Aldo; e ciò dopo instancabili confronti de'codici migliori, e col giudicio d'uomini in buona parte di questa città, periti non solo nelle due lingue, ma nella più sana erudizione [2]. Acciocchè poi dalla notizia de'fatti greci e romani potesse trarne ammaestramento e dilettazione anche la gente priva di lettere, cadde in pensiero a'nostri di renderne volgari le istorie: intorno al qual disegno tirato a termine prestamente, si occuparono alquanti Veneziani, e parecchi letterati, che qui avevano fermata stanza [3].

Ma troppo più abbisogna all'intera cognizione delle istorie greche e romane, che non è la semplice lettura di esse: mentre la forza degli

tempi, nel terzo del Calendario. L' altra siccome la descrive nell' avviso a' leggitori preposto all' Istoria Ungarica, consiste in *due carte di Venezia, e del mondo, ove in breve può vedersi tutto quello, che più di notabile è avvenuto in essi.*

1. *Un' intera cronologia.* Pochi fanno menzione di questo libro, o l' hanno veduto, benchè il Sansovino lo registri fra le sue opere nel VII. libro del Segretario. Ma anche senza averlo veduto si può decidere, che vaglia poco, e perchè in que' tempi non v' era troppo lume in sì fatte materie; e perchè il Sansovino non fu per natura inclinato a immergersi in profonde meditazioni: e poi tanto compose, che non gli avanzò tempo per dettare a dovere un' opera di tal fatta. Uscì dalle stampe l' anno 1580. in 4.

2. *Più sana erudizione.* Tali furono Pietro Bembo, Angelo Gabrieli, Daniello Renieri, Andrea Navagero, Marino di Lionardo Sanudo, Benedetto Ramberto, Gio. Batt. Egnazio, Marco Musuro, Benedetto Tirreno, Erasmo, ed altri di questa fatta, che si raccoglievano in casa d' Aldo, e formavano l' Accademia chiamata Aldina. *Notiz. de' Manuzii pag.* VII.

3. *Avevano fermata stanza.* Per esempio Dionigi Atanagi, Lodovido Domenichi, Francesco di Soldo Strozzi, Bartolomeo Zucchi, Tommaso Porcacchi, Lodovico Dolce, Nicolò Leoniceno, Franccesco Baldelli, Agostino Ferentilli, Girolamo Ruscelli, Pietro Lauro, e alcun altro, registrati ne' cataloghi delle edizioni di quel secolo cotanto amante de' buoni autori. Ma per dir vero, poche di coteste traduzioni sono fedeli, o per la fretta, con cui furono lavorate da gente che pensava a procacciarsi il pane, o per la poca cognizione delle lingue, e in particolare della Greca. Onde i nostri librai meglio farebbero a scegliere dotti traduttori di libri principali, piuttosto che ricercare con soverchia sollecitudine la versione di ciance e cose minute d' oltremonti.

anni, e le reiterate mutazioni cancellarono a poco a poco la memoria degli usi antichi; e l'averebbero affatto spenta, se i critici non ricorrevano per aiuto a varii generi d'erudizione, e a' più sinceri monumenti. Quindi coloro che cominciarono a porvi l'occhio, hanno sulle vecchie storie miglior diritto di quegli stessi, che ne composero libri nuovi, o in altre lingue le rivoltarono. A prendere la romana erudizione in generale, può dirsi, ch'ella ricevesse la prima luce, se non da persona di questa città natía, da tale almeno, che per l'amicizia avuta con molti Veneziani, e per l'egregia volontà dimostrata verso la patria nostra, conseguì d'esserne fatto cittadino con pubblico decreto. Questi è Flavio Biondo forlivese, rammentato poc'anzi fra gli scrittori dell'istoria Veneziana. Ma le opere ch'egli compose intorno l'antica Roma, alzarono maggiomente il nome di lui, avendovi palesata tutta quella industria e penetrazione d'ingegno, che si richiedevano per aprire la via ad uno studio cotanto malagevole e faticoso. Onde Giovanni Rosino ritrovolle sorpassare in belle cognizioni qualunque altra, che sino a' dì suoi veduta si fosse [1]. Ciò non ostante gareggiò col Biondo circa quegli anni Francesco Filelfo, il quale parimenti fece lunga dimora in Venezia, e contrattevi non poche amicizie, le coltivò poscia anche lontano, siccome più sopra si è dimostrato. Dietro la scorta dunque di coteste persone, o coll'erudito carteggio che molti de' nostri ebbero con esse, andò qui insinuandosi il genio medesimo. Fra i quali però non dee annoverarsi in conto veruno Lionardo Giustiniano, quantunque sembri darcene argomento una lettera che va a stampa col nome di lui, indiritta a Ciriaco Anconitano [2], per ispiegarvisi l'antico

1. *Veduta si fosse.* Lo attesta il Rosino nella prefazione al libro VII delle Antichità Romane. *Fuerunt quidem et ante hoc saeculum, et nostra etiam memoria plurimi, qui in harum rerum consideratione maximos labores exantlarunt, quique ea quae summo studio et labore invenerunt, aliis liberaliter communicarunt. Inter quos, ut aliquorum tantum nomina recitem, fuerunt Flavius Blondus Foroliviensis, qui in libri, de Roma triumphante plurima observatione dignissima exposuit*, etc. *pag.* 275. *ed. Bas.* 1583, *f.* La somiglianza dell' argomento vuole, che ricordiamo qui il p. Luigi Contarini dell' ordine de' Crociferi atteso un lungo Dialogo intorno le Antichità di Roma, pubblicato colle stampe di Napoli 1569. Quivi si parla delle cose di Roma anche a tempo de'gentili, ma con notizie ripescate qua e là, senza esame critico, nè illustramento di sorte.

2. *Ciriaco Anconitano.* Un poco d'inclinazione naturale alle cose della patria, ch'è sentimento comune, aggiunta a molte prove o conghietture, ci poteva agevolmente trasportare a giudicar questa lettera per fattura di Lionardo Giustiniano, come la danno le stampe, e la credette Arrigo Bebelio facendone la censura, che si legge appresso lo Scardio. *Tom.* I. *Rerum Germanicarum Scriptores.* E pure oltre alla fede che si dee prestare a' mss. addotti dall' eruditiss. sig. ab. Lorenzo Mehus, il quale con l' autorità di quelli la ripose nel libro VI, della seconda parte fra le epistole di Lionardo Aretino pubblicate in Firenze 1741. 8. un altro fondamento non di questo minore c'induce a dire, che la lettera non sia del Giustiniano. Fra le lettere scelte del Filelfo (*car.* 19. *Ven.* 1520. 8.) una se ne trova diretta a Lionardo Giustiniano con la data del 1443, nella quale

ificato dei titoli di re, di dittatore, e d'imperatore, e l'essergli attri-
a dal Montfaucon un'operetta filologica [1]. Per altro chi legge le pistole
etterati di quel tempo, s'avvede bastantemente, ch'erano imbevuti di
sta erudizione; e ne danno segno anche più espresso Francesco Bar-
nel trattatello della Moglie, e il nipote di lui Ermolao nelle Castiga-
i Pliniane [2]: per non dire di frate Franceso Colonna, tenuto erronea-
te per Trivigiano, il quale nella sua capricciosa visione d'Amore data
i col nome di Polifilo, palesa non mediocre intelligenza d'ogni antica
toria [3].

Ciò non ostante, non troviamo fra'nostri chi scrivesse di proposito
rno gli usi romani, prima di Giovambatista Egnazio ne'comenti sulle
le di Cicerone, massime dove procura di spiegare ciò che sieno i
izii curiati, quistione resa poi famosa per li discordi pareri del Sigo-
e del Grucchio: e seguitò la stessa carriera ne'Cesari di Svetonio [4].

accomanda il Ciriaco, come uomo non
a mai dal Giustiniano veduto, quando
tera supposta del Giustiniano diretta a
so è scritta nel 1414, in occasione, che
mondo coronato imperadore depose il
di re de' Romani. Onde ne verrebbe,
l Giustiniano avesse scritto al Ciriaco
nove anni prima di conoscerlo.

Un' operetta filologica. Nel Diario Italico
ontfaucon (*pag.* 76) leggesi *Leonardus
nianus Francisco Philelpho liber philo-
us*: il qual libro filologico dicesi, che
a. tra i codici di Bernardo Trivigiano.
ntfaucon s'ingannò, forse per troppa
nell' esaminare quel codice, il quale
to passato fra quelli del chiar. Aposto-
no, (*n.* CCCCLIII.) ed avendolo noi avu-
mani, troviamo, che è il Simposio me-
nto, o sia *Convivium Mediolanense* del
o, indirizzato dall' autore a Tommaso
i cavaliere Milanese, e stampato in Ve-
nezia 1477, e a Spira del 1508, e in Co-
nia del 1537, in 4. Ma perchè innanzi il
esto vi sta una lettera di Lionardo Giu-
iano al Filelfo, con la quale ei lo ringrazia
r copia del Simposio da esso Filelfo do-
li, il Montfaucon, lettone le sole prime
e: *Leonardus Justinianus Francisco
lpho suo salutem*, e credutala una de-
ria, stimò tutto il codice esser opera
Giustiniano.

Nelle Castigazioni Pliniane. Ogni leg-
potrà avvedersene di per se, massime
gendo le Castigazioni seconde, che il
Barbaro mandò fuori un anno dopo, cioè
nel 1493 e che sogliono ritrovarsi a piè delle
altre, sebbene impresse in diverso tempo.

3. *Ogni antica memoria*. È così nota agli
eruditi l'opera di Francesco Colonna frate
Domenicano, col titolo d'*Hipnerotomachia
Poliphili*, che non è d'uopo farne parola.
Benchè poi le iscrizioni, i frammenti di fab-
briche antiche, ed altre cose di simil genere
vi sieno immaginate a capriccio; non è per
questo, che l'autore non vi manifesti un cer-
to buon gusto circa l'erudita antichità; sic-
come ne hanno giudicato molti critici, e fra
gli altri il Menagio, il quale ebbe a dire:
*Poliphile dans son Roman n'est pas moins
amoureux de l'antiquitè, que de sa maistres-
se meme*. Che frate Colonna poi, tutto che
passi per Trivigiano, sia della città nostra,
ella è cosa certissima per molti argomenti,
alcuni de'quali si adducono per incidenza nel
Giornale *tom.* XXXV, *pag.* 300. L'autore
terminò l'opera suddetta nel 1467, e finì di
vivere nel convento de'ss. Giovanni e Paolo
circa il 1520

4. *Cesari di Svetonio*. L'Egnazio comentò
il solo primo libro delle pistole di Cicerone.
Quivi alla pistola IX, alle parole *Appius in
sermonibus*, fa una lunga diceria, dichiaran-
do quali fossero i comizii centuriati, quali i
curiati, quali i tributi. Più e più volte fu
stampato il detto libro di Cicerone colle an-
notazioni dell'Egnazio, le quali nel 1542,
furono dal Grifio unite a quelle de'più dotti
illustratori nella edizione, che ha per titolo:

Oltre di che il valore dell'Egnazio fu riconosciuto dallo stesso Celio Rodigino, a cui tutti allora concedevano la preminenza in sì fatti studii: anzi essendo egli stato lettore nell'Università di Padoya, ne avvenne, che il genio della romana erudizione già introdotto fra noi, vie più s'accrebbe [1]. Quindi Paolo Giovio tessendo l'elogio al Saladino, ci ha preservata memoria di un Donato da Legge, patrizio valente nell'investigare le più astruse parti dell'istoria antica [2]: e secondo Aldo Manuzio aveane piena e squisita notizia Jacopo Soranzo cavaliere e procurator di san Marco [3]. All'incontro Domenico Mario Negri ne dà egli stesso illustre prova dentro i suoi libri Geografici, i quali però uscirono con applauso dalle stampe oltramontane [4]. Natal Conti poi qualche volta s'interna nelle origini stesse de' Greci, per mezzo alla sua Mitologia, sebbene l'uso dei comentatori d'allora guidasse anche lui a seguitare quasi unicamente

Annotationes doctissimorum virorum in omnes M. T. Ciceronis Epistolas, quas vocant Familiares. Lugd. 1542, 8. Le Vite de' Cesari con le annotazioni dell' Egnazio furono stampate la prima volta in Venezia, *in aedibus Aldi, et Andreae Soceri* 1516, 8, insieme con Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Diacono. Isacco Casaubono diede luogo alle dette Annotazioni, le quali però non sono gran cosa, nella sua bella edizione di Svetonio in due tomi in foglio (*Par.* 1610), con quelle d'altri dottissimi comentatori.

1. *Vie più s'accrebbe.* Celio Rodigino fu non solo valente filologo, ma si può asserire, che in lui questo genere di studio acquistasse incremento, e quasi novella forma. Basti dire, che fu tra' suoi discepoli Cesare Scaligero, e che Erasmo di Rotterdamo, a cui era ignoto di vista, il conobbe all'intenderlo a parlare, quasi niun altro che lui avesse potuto farlo con tanta erudizione. Negli anni ultimi della sua vita fu chiamato dalla repubblica a leggere in Padova, come attesta nell'elogio di lui il Tommasini, il quale si meraviglia con ragione, che Antonio Riccoboni abbia lasciato di nominarlo tra i professori di quella Università. Ora quest'uomo ebbe l'Egnazio in somma stima, e l'amò grandemente per la somiglianza degli studii: lo che si rileva dalla dedicatoria, che il Rodigino gli fece del VII libro delle Antiche Lezioni.

2. *Dell'istoria antica.* Aveva questo gentiluomo l'effigie di quel sultano, vestito secondo la forma d'allora, e la comunicò a Paolo Giovio, il quale ne ha lasciata una tale memoria: *In hanc autem habitus speciem Saladini formam nobis communicavit Donatus Lectius Patritii ordinis Venetus, diu in Cypro Syriaque gestis magistratibus, Historiae, et omnis Antiquitatis studio clarus.*

3. *Di san Marco.* Veggasi la dedicatoria, che Aldo fa al Soranzo del trattatello *De Toga Romanorum,* inserito nell'opera *De quaesitis per epistolam.*

4. *Stampe oltramontane.* De' Comentarii di Domenico Mario Negro Veneziano, ne' quali dietro alle antiche vestigie di Strabone è compresa la geografia delle tre parti del mondo, Europa, Africa, ed Asia, ci converrà parlare a miglior proposito. Qui basti l'accennare, che attese molte notizie di greca e romana istoria, che vi si leggono, l'autore ha degno luogo fra gl'intelligenti, e illustratori di essa. L'opera fu stampata in Basilea 1557, *f.* e Volfango Vuissembergio uomo assai dotto di quella città, vi premise una lunga prefazione, e verso la fine dice: *De ipso vero Authore non habeo quae dicam multa, nisi quod ex hoc scripto facile judicare licet, hominem fuisse non minus diligentem, quam doctum, et ad excolendam hanc artem laudatissimam natum et factum. Ita enim assiduae lectioni veterum scriptorum indefessa multorum locorum experimenta conjunxit, ut jucunda quadam brevitate, et nova non paucarum rerum expolitione omnes alios, quos ante se habuit, si non vicisse, saltem aequasse videatur:* con quel che segue.

il senso morale e tropologico [1]. Lungo discorso ci vorrebbe a poter dire tutto ciò che operarono a vantaggio delle cose Romane i soli Manucci. Paolo si affaticò di metterne in chiaro gli ordini e le costumanze, stimolatone da Pietro Bembo, e da Bernardino Maffei, e ne compose dieci interi libri [2]. Tre altri non pertanto noti assai meno si dedicarono allo studio suddetto. Questi sono Agostino Amadi, a cui le memorie della sua famiglia un libro assegnano intorno a' musicali stromenti, che venivano usati ne'giuochi pubblici, e ne'sagrifizii [3]: Gio. Antonio Veniero per aver composta un' opera intorno agli Oracoli, non trascurata dai moderni raccoglitori delle cose greche e romane [4]; e Vincenzo Contarini, il quale in Padova ebbe cattedra straordinaria d' umanità, apertasi affinchè egli potesse in quel gran teatro del mondo letterario far pompa della vasta sua erudizione [5]. In fatti egli scrisse opere lodatissime, e in una di esse avendo

1. *Morale e tropologico*. La prima edizione di quest'opera era stata dall'autore dedicata a Carlo. IX. re di Francia, che regnò dal 1561, al 1574, in mezzo a guerre e sedizioni continue. Non avendo però trovato mai opportuna occasione di presentargliela, morto il re, egli l'accrebbe di molto, e ristampandola nel 1580, la indirizzò a Giambattista Campeggio vescovo di Maiorica, che si dilettava de' buoni studii. Altre edizioni se ne fecero dipoi, nelle quali si aggiunsero ancora le figure in legno, che rappresentavano le deità spiegate in queste favole; e divenne il libro di molto uso nelle scuole. Tuttavia è sprezzato dal Crenio appresso il Fabrizio in *Hist. Biblioth. Fabricianae*, *Par.* VI, *pag.* 331. Altri però ne fanno più onorato giudicio. Il Banier, che ha scritto dottamente intorno le favole, avverte benissimo nella prefazione, che il Conti tirò al morale e tropologico, e non apportò all'istoria tutto il lume che si poteva.

2. *Dieci interi libri*. Udiamo il Manuzio medesimo, che di un disegno così grandioso intorno le Romane Antichità scrive in tal guisa al cardinale Ippolito da Este, dedicandogli il libro *de Legibus* da noi riferito a suo luogo: *Ego olim auctoribus duobus eximiis viris, Petro Bembo cardinali, et Bernardino Maffeo, qui postea dignitatem eamdem magnis in Ecclesia Christi meritis est consecutus, dederam me ad res Romanas observandas, et ex omnibus antiquorum monimentis colligendas: ut cum illam Remp. qua nulla fuit, nec erit unquam illustrior, universam animo ac scientia comprehendissem, Latinis eam litteris explicarem, egregiumque bene ac laudabiliter institutae civitatis exemplum meis, quatenus quidem ipse possem, scriptis expressum posteris relinquerem.* E poco dopo afferma, che avendo destinato di farne dieci libri, fin d'allora *omnium librorum materies non modo coacta jam in unum erat universa, verum etiam satis diligenter in partes distributa*. Morto Paolo, Aldo il figliuolo pubblicò in Venezia 1581, 4, il libro *de Senatu Romano*, aggiuntovi *Vetus Kalendarium Romanum e marmore descriptum, et De veterum dierum ratione*, che aveano veduta la luce anche vivente il padre, come avviseremo fra poco. Poscia in Roma l'altro *De Civitate Romana* 1585, 4, e nel medesimo anno in Bologna quello *De Comitiis Romanorum* in foglio. Ma toltone questi libri, i rimanenti andarono perduti.

3. *E ne' sacrifizi*. Veggasi la Cronaca dei Cittadini altre volte citata. Agostino Amadi figliuolo di Francesco fiorì dopo la metà del secolo sestodecimo. Il Sansovino che lo colloca nel dogado di Luigi Mocenigo, (*pag.* 613), non ricorda la detta operetta.

4. *Greche e romane*. Il titolo si è: *Antonii Venerii Nobilis Veneti de Oraculis, et Divinationibus antiquorum*. È stampato in Venezia presso Antonio Pinelli 1624, 4. Sta anche nel tomo settimo delle Antichità Greche del Gronovio.

5. *Vasta sua erudizione*. Il Tommasini il notò nel suo *Gymnasium Patavinum pag.* 344. *Instituta fuit haec Cathedra* (ad Humanitatem Graecam et Latinam diebus festi-

professata opinione contraria a quella di Giusto Lipsio, tirò dalla sua il comune giudicio degli uomini dotti [1]. Ma alcune, per quanto sappiamo, non hanno veduta la luce: fra le quali è l'Antenore, dove raunate le varie notizie, che rimangono di questo eroe per mezzo agli scrittori più antichi, era d'uopo che si disgombrassero con diligente esame tempi oscurissimi dell'istoria Frigia, e insieme della Greca ed Italica. Così almeno il Pignoria, uomo di squisito discernimento in tali materie, ne giudicò: anzi questa fatica del Contarini gli fu presente, quando egli compose le Origini Padovane, usandola non di rado, e più fiate rimettendo i leggitori alla stessa, che teneva esser prossima a darsi alle stampe [2].

vis) *in gratiam Vincentii Contareni;* soggiungendo che fu anche abolita, trasferito esso nel 1606, *in secundum locum ordinariae Humanitatis.* E lesse in questo sino all'anno 1616, con molta fama; tal che, secondo le parole del Tommasini medesimo in un altro libro: *Ferme ex ejus ingenio variora quaeque eruditionis momenta pendere videbantur*, V. *Parnass. Eugan. pag.* 179, *ed. Pat.* 1647, 4. Nacque Vincenzo Contarini in Venezia nel 1577, ed essendo dotato di eccellente ingegno, fu mandato a leggere in Padova d'anni 26. Nel 1616, levatosi di là per andarsene a Roma, allettato da grandi speranze, per lo favore dell'abate Aldobrandini già suo scolare, che poi fu cardinale, mentre a ciò si apparecchia, fu l'anno seguente colto in patria da morte immatura. *Parn. Eug. pag.* 180 Fu amico de' più dotti uomini del suo tempo, come del Pignoria, che due volte e con somma lode lo nomina, e lo allega nel trattato *de Servis*; del Peireschio, di cui fa menzione il Contarini nelle sue varie lezioni; e del Velsero, che nomina nel proemio *de frumentaria Romanorum largitione.* Si trova pure mentovato più volte, e sempre con lode nelle Lettere degli uomini illustri del secolo passato, *Venezia* 1744, 8.

1. *Degli uomini dotti.* Il Contarini, giovane d'indole fervida, cominciò a farsi nome appunto per l'emulazione che prese di Giusto Lipsio. Si pose dunque ad esaminare le opere di quello, secondo che afferma il Tommasini *l. c. pag.* 179. Manifesta prova ne lasciò nel suo libro *Variarum Lectionum*, stampato in Venezia l'anno appunto che morì il Lipsio in Lovanio, presso Giovanni Batista Ciotti 1606, 4, nel quale cinque capitoli si leggono espressamente contra di esso, cioè il III, XII, XVIII, XXIII, e XXVII; libro che in più luoghi serve alla cognizione dell'istoria Romana erudita. Nel 1609, pure in Venezia pubblicò presso Nicolò Polo in quarto due altre operette di gran pregio; nelle quali impugna ex professo lo stesso Lipsio: *De frumentaria Romanorum largitione Liber, in quo ea praecipue, quae sunt a Justo Lipsio prodita, examinantur. De militari Romanorum stipendio Commentarius.* Furono ristampate sessanta anni dopo nella Germania, *Vesaliae typis Andreae ab Hogenbussen*, MDCLXIX, in 12, e poscia dal Grevio inserite nel suo inestimabile Tesoro delle Romane Antichità, la prima nel tomo ottavo, l'altra nel decimo.

2. *Darsi alle stampe.* Ecco le parole del Pignoria, parlando di Antenore tenuto per fondatore di Padova: *Perchè così ricerca la nostra intrapresa, ne diremo qualche cosa, rimettendoci però all'Antenore, che avea con esatta diligenza composto il sig. Vincenzo Contarini, che fu, non è molto, il fiore dell'erudizione di questi paesi. Se però vorrà, a chi sono capitate le fatiche di quell'uomo singolare, provvedere con tanto d'utile pubblico alla memoria di un suo e nostro amico, morto pure allora, quando s'aspettava, e con ragione, ch'esso illustrasse l'Italia con lo splendore della sua letteratura gentile. Orig. di Pad. pag.* 13, *ed. Pad.* 1625 4. Anche il Tommasini fa menzione dell'Antenore del Contarini: *Multa circa vetustioris historiae notitiam elaboravit, atque in primis de Antenore. Parn. Eug. pag.* 180. Ma poi annoverate le cose che di lui sono alle stampe, cioè le qui addotte da noi, e tre Orazioni latine, soggiunge: *Cetera cum scriniis surrepta nullius adhuc diligentia reperiri potuerunt, l. c. pag.* 181. Perciò, avendo scritto così il

Ma fra gli studii eruditi che somministrarono aiuto alla storia, quello delle anticaglie supera ogni altro: e nelle varie spezie di queste hanno il primo luogo le Iscrizioni, e le Medaglie. Onde lasciando per ora i restanti monumenti, sporremo la cura quì avutasi intorno alle suddette due classi dell'antichità, siccome più attaccate al tema nostro. Il gusto dunque di raccor Lapide antiche principiò nel mille quattrocento, e vi attese con pochi altri di quel tempo Giovanni Marcanova di nostra patria; avvegnachè Padovano se lo credessero lo Scardeone, il Portenari, e il Pignoria, con altri seguiti dal Vossio, e dal Mabillone [1]. Nè solo di raccorle si prese egli

Tommasini venti e più anni dopo il Pignoria, non ci rimane più speranza di vederne altro alla luce. Sappiamo bensì dal Tommasini, (*l. c.*) che gli scritti del Contarini contenevano osservazioni particolari sopra gli scrittori Latini e Greci, che in Padova interpretò per più anni, in pubblico ed in privato, mescolandovi punti curiosi d'antica erudizione, accompagnati da utili correzioni alle opere del Lipsio. Ma l'autore nel proemio della mentovata operetta, *de frumentaria Romanorum largitione*, ci manifesta assai meglio tutto il disegno che avea conceputo, sin d'allora che vivea il Lipsio. Ciò fu di vindicare l'onore del cardinal Bembo, l'Istoria latina del quale era stata censurata da quello: e perchè troppo grande era presso gli uomini la riputazione dell'avversario, volea in prima debilitarla. *Quare* (dice il Contarini) *faciendum est, ut muniam mihi ad defensionem viam, et ad fidem; atque hominem esse Lipsium ostendam, ad cujus diligentiam et judicium aliquid possit accedere*. Indi dichiarando il suo divisamento, poco dopo soggiugne: *Mihi sane satis superque erit pauca* (degli errori di quello) *e plurimis in medium afferre, ut ex iis conjectura de ceteris fiat. Familiam ducet haec de frumentatione Disputatio: sequentur variae Lectiones meae, in quibus interdum a Lipsio dissentiam. Hae dum describentur, institutam absolvam Bembi defensionem, daboque operam, ut omnes intelligant, Lipsii censuram, ne quid gravius dicam, esse levissimam. Cogent agmen libri de falsa magnitudine Romana, quibus Admiranda oppugnabo, et illos praecipue gigantum more congestos auri montes, non fulmine, sed solo veritatis fulgore disjiciam. Quo fiet, ut non modo undique tecta sit Apologia, sed par etiam pari referatur; et qui Venetam Petri Bembi Historiam damnavit, ejus fabula de magnitudine Romana explodatur, urbe ipsa, ut spero, favente, de cujus gloria plurimum detrahitur, cum laudatur falso*. All'apologia del Bembo, ed ai libri della falsa grandezza di Roma, opere già perdute, aggiungiamone un'altra, che molto fa al nostro proposito, perduta ancora essa, cioè un Comentario intorno al papiro ed altre carte de' Romani, e'l loro modo di scrivere. Ne fa menzione il Pignoria nel suo eruditissimo e pregevolissimo trattato de' Servi. *De his, et de universa scribendi ratione contexuit insignem Commentarium Vincentius Contarenus noster, quem ille non diu patietur a studiosis desiderari. Thes. Ant. Rom. Suppl. Nov. tom.* III, *pag.* 1204.

1. *E dal Mabillone*. Di pochi in fatti suol farsi menzione, che attendessero a racor lapide nel secolo XV. Si contano fra questi Ciriaco de'Pizzicolli, Felice Feliciano, Pomponio Leto e Jacopo l'Antiquario. Quanto al nostro Marcanova spacciato da alcuni per Padovano, veggasi lo Scardeone *Ant. Urb. Pat. lib.* I, *cl.* IV, *pag.* 57, e *lib.* II, *cl.* X, *pag.* 240. Portenari *Felic. di Pad. lib* VII, *cap.* 7, *pag.* 275. Pignoria *Symbol. Epist. n.* 3. Vossio *de Hist. Lat. lib.* III, *cap.* 7, *pag.* 180. Mabillon *It. Ital. pag.* 205. Ai quali è da aggiungere il chiar. sig. Marchese Scipione Maffei *Ver. Ill. Par.* II, *lib.* III, *pag.* 98, e'l Giornale d'Italia *tom.* V, *pag* 51, ove incidentemente si nomina il marcanova. Ma poi nello stesso Giornale *tom.* XI, *pag.* 299, l'eruditissimo Zeno esaminando ex professo ciò, che di lui dice il Vossio, non lasciò d'avvertire, che in alcuno de' codici da lui lasciati per testamento ai canonici regolari Lateranensi in san Giovanni detto volgarmente in *Verdara*, di Padova, si legge: *Hunc librum donavit eximius Artium et Medicinae Doctor Magister Johannes Marchanova de Venetiis, Congregationi Canonicorum Regularium s. Augustini* etc. 1467. Aggiungeremo in pro-

pensiero, ma le trascrisse con fede intera, e ne compose un pregiatissimo volume [1]. Somigliante fatica fu quella di Andrea Santa Croce, avendo egli formato un libro di Lapide latine sotto il pontefice Pio II, e dedicatolo al cardinale di Pavia [2]. Quindi ebbe fama di antiquario, a'tempi del Poliziano, Giovanni Lorenzo, lodatissimo da quell'insigne letterato: e valeva ad interpretare non meno le greche Iscrizioni, che le latine; posciachè traslatò dall'una all'altra lingua due operette di Plutarco [3]. Nel

va, che la famiglia Marcanova sia Veneziana, riferirsi nel naufragio di Pietro Quirini (Rann. *Viagg. tom.* II, *car.* 205, *t. ed. Ven.* 1583, *f.*) il nome d'un Giovanni Marcanova, trovato in Londra con altri Veneziani nel 1432, che dal Quirini è chiamato *gentilissimo, e d'ogni virtù ornatissimo.* Ma perciocchè a distruggere dalle radici l'autorità degli allegati scrittori, che affermano il nostro antiquario essere Padovano, sarebbe bisogno di maggiore apparato; rimettiamo i leggitori alla Vita del Marcanova composta dall'accuratissimo padre degli Agostini, vicina ad uscire in luce.

1. *Un pregiatissimo volume.* Ne fa menzione il Pignoria nel luogo sopraccitato, e dice d'averlo veduto più volte *apud Cl. V. Jo. Vincentium Pinellum, qui commodato acceperat a Canonicis Regularibus s. Johannis in Viridario, quibus Marcanova illum olim cum reliqua Bibliotheca legaverat.* O quello poi, o certamente uno somigliantissimo passò nelle mani di Lorenzo Patarol cittadino Veneziano, e letterato assai benemerito di questa età per li suoi scritti usciti alle stampe, (*Ven.* 1743, 4. *Vol.* II.) mancato di vita non molti anni sono. Conservasi ora fra' libri accresciuti dal degnissimo Sig. Francesco suo figliuolo, col titolo seguente: *soli Deo Honor, et Gloria. Opus Patavii inceoptum, Bononiae* (ove l'autore leggeva filosofia) *absolutum, in hanc formam redigere fecit Jo. Marchanova Art. et Med. Doctor. Pat. Anno Gratiae.* M. CCCC. LXV. *KL. Octobris.* È tutto di sceltissima pergamena, in picciolo foglio, adorno di bellissime miniature, e con vaghi disegni a penna, i quali rappresentano alcune fabbriche romane più famose. Le Iscrizioni figurate sono di bella maniera, e i caratteri tutti maiuscoli, quali d'oro, quali di minio, o d'altri varii colori. Precede un indice de' luoghi, donde si sono copiate le Iscrizioni; le quali sono di Roma, e d'altre città d'Italia, alcune dell'Istria, ed in fine alcune poche Greche, la maggior parte della Morea. L'opera è dedicata *Divo Domino Malatestae Novello Principi Cesenae;* e principia: *Cum omnibus in rebus sanctam vetustatem admiramur.* A *car.* 4. il Marcanova allega un'altra sua opera, che dinota, quanto egli fosse versato nell'antichità: *Cum in hoc Codice saepe fiat mentio de potestate imperatoria, et tribunitia, et sic de reliquis, quae ad intelligendum difficilia satis esse videntur; idcirco recurre ad librum nostrum, quem de dignitatibus Romanorum, triumpho, et rebus bellicis composuimus, in quo plene satis haec tractantur.* Un estratto contenente le Lapide del Friuli del codice suddetto, abbiamo veduto nelle Miscellanee mss. del Fontanini, mandatogli a Roma dal chiar. Zeno. Del resto oltre gli autori nominati di sopra, evvi una lettera di Matteo Bosso Veronese, canonico regolare, chiaro per pietà e per dottrina, dalla quale si vede, quanto fosse in istima il Marcanova a' suoi tempi, *Recuperat. Fesulanar. Epist.* 20. *Bonon* 1493 *f.* e dalle Osservazioni letterarie del chiariss. sig. marchese Maffei (*Tom.* V. *pag.* 202.) apparisce, che i letterati oltramontani desiderano anche a' nostri giorni di consultare talora la raccolta di lui.

2. *Cardinale di Pavia.* Le Iscrizioni latine raccolte da Andrea Santa Croce, conservansi in un codice cartaceo in quarto nella Libreria de' pp. Francescani della Vigna. Il S. Croce tenne in Roma il carico di avvocato concistoriale.

3. *Operette di Plutarco.* L'una si è: *Plutarchi libellus aureus, quomodo ab adulatore discernatur amicus. Romae* 1514, 4. l'altra: *De curiositate, et nugacitate. Romae* 1523. 4. Un bel testimonio intorno al Lorenzo si legge nelle Miscellanee del Poliziano: *Erat ibi* (Romae) *tum nobiscum Joannes Laurentius Venetus, Summi Pontificis a secretis, homo linguae utriusque doctissimus, omniumque istiusmodi quasi lautitiarum* (a proposito d'un'antica Iscrizione Greca scavata all'ora in casa Melini) *studiosissimus. l. c. cap.* 47. Il Lorenzo fu segretario di papa

qual torno fiorì pure Domenico Grimani cardinale, il cui animo signorile e magnifico dimostrossi anche nel far conserva di simili preziosi avanzi dell'antichità [1]. E di là a poco Benedetto Ramberto ne portò seco in tanta copia dalle sue peregrinazioni fatte nell'Europa e nell'Asia, che ne presero meraviglia i suoi contemporanei: giacchè non erasi fino allora veduto esempio d'un simile tentativo [2]: anzi ha potuto quell'opera venir esaminata con frutto agli stessi di nostri, per istarvi parecchie Iscrizioni riportate con più sana lezione di quella, che ottennero dal Grutero, e da qualche altro antiquario di vicino tempo [3]. E in vero navigando i Veneziani del continuo alle parti dell'Oriente, e quivi soggiornando, potevano

Innocenzo VIII, nel pontificato del quale si stamparono per la prima volta le Miscellanee del Poliziano. Ebbe pure in Roma un fratello, al quale pervennero in eredità con le altre cose anche i libri di Giovanni: il quale morì colà nel pontificato di Alessandro VI, su la fine del secolo. Nè il fratello gli sopravvivette molto. Le spie di casa Borgia, delle quali Roma allora abbondava non meno, che a' tempi di Tiberio, lo accusarono d'aver tradotto dal Greco in Latino, e mandato a Venezia alcune cose scritte dal fratello defunto contro il papa e 'l duca Valentino. E tanto bastò, perchè la notte de' 30, gennaio 1499, fosse preso quell' infelice, saccheggiata la roba e la casa tutta, ed egli scannato, o come altri dissero, affogato nel Tevere: tal che l' Ambasciatore della Repubblica non fu a tempo di chiederlo al papa, come n' ebbe dal governo il comando. Racconta il fatto Burcardo d' argentina nell' Istoria arcana di Alessandro VI, *pag.* 87, *ed. Hannover.* 1697. 4.

1. *Avanzi dell'antichità.* Gio. Pietro Contarini dedicando l' Istoria sua della guerra di Cipro a Giovanni Grimani patriarca d' Aquileia, dice del cardinale Domenico: *Oltre tante opere pie, che ancora risplendono in questa città, fece la ricca e meravigliosa libreria in s. Antonio, et diede alto principio al famoso studio d' antichità, che poi V. S. Illustrissima ha con inestimabile spesa et meraviglioso artificio fatto tanto precioso.* Di questo studio parleremo fra poco, Domenico Grimani figliuolo del doge Antonio, altrove pur mentovato, fu fatto cardinale nel 1497, da Alessandro VI, a' 21 d' agosto, e dal senato nel seguente mese fu eletto al patriarcato d' Aquileia vacante per la morte di Nicolò Donato. Veggasi il p. Bernardo de Rubeis ne' Monumenti della Chiesa d' Aquileia, opera piena di singolari e sicure notizie.

2. *Un simile tentativo.* Il codice delle Iscrizioni antiche, che il Ramberti raccolse *e diversis orbis terrae regionibus*, come sta nel frontispizio di quello, trovasi appresso il sig. Giambatista Fabbretti canonico di Aquileja. Di là molte ne trasse l' eruditissimo sig. Giandomenico Bertoli canonico della medesima chiesa, e le illustrò e pubblicò nelle sue *Antichità d' Aquileia*, *Ven.* 1739, *f.* Un altro esemplare ne cita il Doni nell' Indice de' mss. da' quali trasse iscrizioni per la sua raccolta, e dice che conservasi nella Vaticana al *n.* 5242. (*Inscr. Ant. pag* 561. *ed. Flor.* 1731, *f.*) e che la maggior parte erano di Spagna, dove è credibile che il Ramberti si trovasse con qualcuno de' nostri ambasciatori. Che poi egli abbia viaggiato anche per l' Oriente, si ritrae da un rarissimo libretto uscito fuori colle stampe di Paolo Manucci, col titolo d' *Iter Constantinopolitanum Benedicti Ramberti.* Era cittadino e segretario Veneziano, e uno de' chiari letterati del secolo sestodecimo. Fu discepolo di Trifone Gabriello, ebbe amici i primi uomini del suo tempo, come il Bembo, il Manuzio, lo Speroni, Cosimo Gheri vescovo di Fano, Lodovico Beccatello, Antonio Tilesio, Giovanni Franceschi, Francesco della Torre, e Lazzaro Bonamico, il quale gl' indirizza una lettera in versi, che sta fra i versi latini di lui.

3. *Di vicino tempo.* Il mentovato sig. Giandomenico Bertoli nell' opera suddetta delle Antichità d' Aquileia ha date fuori alquante Iscrizioni del Ramberto non riportate nè dal Grutero, nè dal Reinesio; ed altre più intere, o più fedelmente trascritte di quello stieno nel Grutero, e in Wolfango Lazio. V, *pag.* 85, 86, 88, 100, 142.

soddisfare a questa inclinazione senza molta fatica. Ciò non ostante ne fornirono materia anche i sobborghi della città, e singolarmente il territorio d' Adria, la cui dovizia in questo genere di monumenti l'hanno palesata, non ha guari, le scritture di molti eruditi [1]. Sappiamo in oltre, che l'industria di scavare con virtuoso fine i terreni adiacenti a famose città fosse in uso appresso i Veneziani, trecent'anni sono, e non averla essi mai più abbandonata. Lo che attesta del tempo suo Ermolao Barbaro, e rispetto al secolo venuto dopo lo assicura Domenico Mario Negri nel settimo della Geografia [2].

Ad ogni modo i raccoglitori d'allora cercavano per lo più di appagare la sola curiosità, contenti dell'aspetto di cose, nelle quali un'astratta rimembranza si conteneva di tempi celebratissimi; nè passava loro per l' animo d' emendar con esse la vecchia storia, o di rischiararne i luoghi oscuri, siccome poi fece Onofrio Panvinio, a cui suole concedersi il primato dell'industria suddetta. Ma interder si dee, che a tutti precorresse in quanto al maneggiarla di proposito, e con espressa deliberazione: per altro un secolo avanti, Ermolao Barbaro avea emendati non pochi luoghi

1. *Di molti eruditi.* Come sono quelle di mons. Filippo del Torre, e del conte Cammillo Silvestri, e d' altri. Sopra ogni altro leggasi l' eruditissima *Descrizione Istorica, e Geografica delle Paludi Adriane* del conte Carlo Silvestri figliuolo di Cammilo, *Ven.* 1736, 4, ove molte Iscrizioni, e altri monumenti di antichità cavate in Adria in varii tempi, sono riferite e spiegate. Meritano eziandio d'esser lette le dotte *Osservazioni* del sig. Ottavio Bocchi, gentiluomo anch'egli Adriese, *sopra un antico Teatro scoperto in Adria*, (*Ven.* 1739, 4), il quale in oltre ci fa sapere, che la maggior parte de' vasi Etruschi ed' altre anticaglie colà ritrovate nei tempi addietro, passarono nell' insigne museo di Domenico Grimani cardinale, e di Giovanni suo nipote, amendue patriarchi d'Aquileia, per la moltissima corrispondenza della illustre loro famiglia con la città d'Adria, e'l comodo delle ampie tenute, che possiede nel territorio di quella, *lib. cit. pag.* XVI. Quanto poi a questa città, ed alle isolette e spiagge vicine, veggasi la *Laguna* di Bernardo Trivigiano, che ne rapporta sette trovate qui (*pag.* 61, 62, 63, 67,) due a Torcello (*pag.* 84), quattro al monte dell'Oro e di s. Lorenzo (*pag.* 86, 92, 93), e parecchie a Lizza Fusina, ad Oriago, e ne'luoghi convicini, le quali si conservano in casa Marcello, antica posseditrice di quei terreni, *pag.* 8, 9, 13, 14.

2. *Settimo della Geografia.* Così il Negri: *Ad has paludes 12, mil. pass. a litore maris Adria urbs Graeca Adriano infusa amni sita fuit, Atria prius appellata: quo in loco multa vetusta sane, ut murorum fragmenta, ac marmora jacentia ubique indicant, vasaque complura, tum vitrea, tum testacea auri illius forma sane admiranda, quae vel effodiuntur, vel a piscatoribus, immissis retibus, per paludes extrahuntur. Geogr. Comm.* VII. *pag.* 125, 126, *ed. cit.* Aggiungasi l' autorità di Andrea Nicolio, scrittore de'medesimi tempi del Negri, che due marmi allora scavati allega *nell'Origine ed Antichità di Rovigo*, *pag.* 30, *ed. Ver.* 1582, 4. Ermolao Barbaro che visse un secolo prima, attesta che a'suoi dì anche in Este furono scavate delle lapide antiche. *Castig. Plin. ex lib.* III, *cap.* XVIII. Nel palazzo de' Grimani a santa Maria Formosa, vi hanno antichi marmi trasportati d'Aquileia nel secolo decimo sesto, essendo molto verisimile, che vengano dal card. Domenico, o dal patriarca Giovanni. Il sig. Bertoli nell' opera mentovata nomina fra le altre due Lapide conservate in casa Grimani, una delle quali fu prodotta da mons. del Torre nel libro d'Anzio *p.* 367, l'altra da mons. Fabbretti nelle sue Iscrizioni domestiche *p.* 325.

di Plinio sul confronto d'antichi marmi [1]; e non lungi da esso venne il Bembo, la cui moltiplice erudizione fecelo posseditore di un eletto museo, nel quale diede luogo con dotto accorgimento ad alcune lamine di bronzo, ov' erano incise leggi Romane, e alla famosa Tavola Isiaca [2]. Andrea Franceschi e Giambatista Rannusio, entrambi segretarii del Senato, ebbero anch'essi lo stesso genio: e quanto al Rannusio ne fa sufficiente prova un codice della Libreria Vaticana, entro cui stanno per sua cura delineati molti avanzi preziosi di memorie antiche [3]: siccome ci danno argomento

1. *D'antichi marmi*. In molti luoghi adopera il Barbaro l'autorità de' marmi nelle utilissime emendazioni di Plinio. Veggasene l'esempio alle parole *Raguntia*, *Plin. Hist. lib.* III, *cap.* 3. *Suetani*, *ib. cap.* 5, *Acesta*, *ib. cap.* 18. *Secusii e Lugdunum*, *lib.* IV, *cap.* 18, ed altre.

2. *Famosa Tavola Isiaca*. Trovasi ora nella Biblioteca reale di Torino, ove la vide ed esaminò nel 1711, il sig. marchese Maffei, supremo maestro in ogni genere d'antichità, e ne scrisse al chiar. Apostolo Zeno in una lettera, che fu pubblicata nel Giornale l'anno medesimo, *tom.* VI, *pag.* 449. Giovaci riferire le parole di lui. *Poichè d'antichità si ragiona, una bellissima se ne conserva in questa Biblioteca, benchè finora inosservata. È questa una gran tavola Egizia di metallo, riportata di sottili lamine d'argento, ch'ora sono in gran parte svanite, tutta figurata dei misteri d'Iside, e dell'altre deità dell'Egitto, e di geroglifici. Servì già di sacra e solenne mensa in qualche tempio per le cerimonie del gentilesimo: ed è quell'istessa, che fu illustrata, e dottamente spiegata da Lorenzo Pignorio Padovano, ancor giovane, in un libro, che son certo non mancherà nella vostra scieltissima libreria: onde quivi potrete contemplarla, essendovi esattamente delineata, e con serbare l'istessa grandezza e figura, per opera dell'insigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzio duca di Mantova, ed era stata prima del museo di Pietro Bembo. l. c. pag.* 483, 484. Il Pignoria pubblicò la spiegazione di detta Tavola nel 1605, 4, in Venezia, indirizzandola al celebre Marco Velsero, asserendo, che da molto tempo era passata dal museo del card. Bembo a quello del duca di Mantova. Di là a tre anni fu ristampata a Francfort, alteratone alquanto il titolo, e nel 1669, in Amsterdam insieme con un'altra operetta del Pignoria, ed una del Tommasini, per opera di Andrea Frisio; il quale nominando il Vico, che da prima avea incisa la Tavola, gli cambia il nome di Enea in Andrea. Nel museo di Mantova vide la detta Tavola il Peireschio, ed attentamente consideroila in passando per di là nel 1602. *Vit. Peir. pag.* 33, *ed. cit.* Ma tornando al Bembo, dal mentovato sig. marchese Maffei impariamo pure, che dal museo di esso sieno passate in quello de' Farnesi, duchi di Parma, alcune lamine di bronzo, nelle quali insieme con altre, che furono di Achille Maffei, e di Fulvio Orsini, tuttavia si conservano alquante leggi Romane della migliore antichità. *Osserv. Lett. tom.* III, *pag.* 290.

3. *Di memorie antiche*. Nel codice 5249, della Biblioteca Vaticana, secondo Giovanni Lucio, erano molte Iscrizioni di Salona raccolte dal Marullo. Il sig. abate Costantino Ruggieri, essendo fornito di tutta quella erudizione e sodezza di giudicio, che abbisogna per saper pescare in quel gran mare di mss. Vaticani, va ogni dì facendovi delle nuove scoperte. Fra le altre avendo esaminato il codice suddetto, lo trovò cucito con altre miscee d'Iscrizioni ed antichità poste insieme da Giambatista Rannusio, in cui potere era pervenuto il codice del Marullo. In fatti, egli si dilettava molto di sì fatte antichità, e ne avea parecchie nella sua casa di Padova, cinque delle quali sono riferite dallo Scardeone *Ant. Urb. Pat. lib.* I, *cl.* 4, *pag.* 84, ove pure si legge quella famosa trovata mutila in Salona nella Dalmazia, e che fu supplita da lui. Il Bembo in una lettera allo stesso Rannusio (*Oper. tom.* III, *pag.* 123, 124) ci ha conservata memoria del genio, che alle antiche Iscrizioni aveano il Rannusio e Andrea Franceschi: mentre vi fa ricordo d'una greca Iscrizione, in cui si conteneva la dedicazione d'un picciolo tempio a Serapide, Iside, Anubi, ed Arpocrate, la quale era prima stata del Franceschi; e ci assicura insie-

d'eguale intelligenza in Andrea Navagero i suoi viaggi di Francia, di Spagna e di Roma. Anzi fra questi egli l'accrebbe, osservandovi attentamente le antichità erudite; e fu il primo che ponesse mente all'Iscrizione dell'arco di Susa [1]. L'essersi possedute da Stefano Magno le Iscrizioni del celebre fra Giocondo, non sarebbe fondamento bastante per metterlo in questa classe di studiosi: ma sapendosi in oltre, ch'egli adunò un prezioso museo, e che l'effigie di lui va impressa in medaglia, onore conceduto in que' dì, più che ad altri, agli uomini dotti ci è paruto conveniente il farne cenno [2]. Senza una lunga lettera conservatasi di Pellegrino Broccardo nostro Veneziano, scritta dal Cairo nel mille cinquecento cinquantasette, saremmo all'oscuro d'un fatto, che merita di non essere taciuto. Aveva egli intrapreso quel viaggio col mero fine di osservare i monumenti dell'Egitto: per la qual cosa accompagnatosi con persona pratica del disegno, vi delineò la città del Cairo, e le piramidi; nè trascurò le Lapide, e le Iscrizioni: diligenze che i viaggiatori di questo, o

insieme, che niuno meglio del Rannusio avea saputo leggerla, e tradurla. Si ritrova questa Iscrizione anche nel Grutero *pag.* LXXXIV, 9. Dalla suddetta lettera del Bembo s'impara, ch'era versato nello studio medesimo Leonico Tomeo. Egli nacque in Venezia di padre Albanese, e passato in Padova per farvi i suoi studii, e poscia avutavi Cattedra di Filosofia, colà visse continuamente: quindi avviene, che ora sia chiamato Albanese, ora Veneziano, ed ora Padovano. Il nomineremo più avanti, e molto più si avrà a dire tra i filosofi.

1. *Arco di Susa.* Il chiar. autore della vita del Navagero notò, che essendo egli in Roma, ove molto godette la dotta compagnia di Pietro Bembo e di Jacopo Sadoleto, si dilettava singolarmente di considerare gli avanzi preziosi de' monumenti Romani. *Quumque diligens esset scrutator antiquitatis, et in Historiis legendis diu multumque versatus, de veterum aedificiorum splendore ac magnitudine, ex iis quae superessent ruderibus, sagacissime existimabat. Naug. Vit. pag.* XIX, XX, *Op. ed. Pat.* 1718, 4. Di cotale studio maggiori argomenti si traggono dalle sue cinque lettere scritte di Spagna a Giambatista Rannusio, e da'suoi viaggi per quel regno, e per quello di Francia, ne' quali non lasciò di far memoria delle antichità, che di luogo in luogo scopriva. E giacchè qui parliamo d'Iscrizioni, notò egli di averne vedute in Ossuna, Granata, Martos, Jahen, Pozza, tutte città di Spagna Nella Francia in Sante, capitale della Santongia, osservò sopra il fiume Cheranta l'arco antico del ponte, e i frammenti (che egli copiò) delle due Iscrizioni Romane postevi l'una sotto il primo cornicione di detto arco, e l'altra sotto l'architrave. Quindi calando in Italia, alquante ne vide a Susa, e segnatamente quella del famoso arco eretto colà dietro al castello, copiata e illustrata da par suo, non molti anni sono, dal chiariss. sig. marchese Maffei, il quale non lasciò di notare, (*Ist. Diplom. Lett. Proem. pag.* XIV,) che un sì raro monumento il Navagero fu il primo che l'osservasse. Veggansi le dette lettere, e i viaggi nella addotta edizione Cominiana delle opere di Andrea Navagero latine e volgari.

2. *Il farne cenno.* Vedremo fra poco ricordato lo Studio del Magno dal Vico e dal Golzio. Quanto poi all'aver egli fatto acquisto della raccolta delle Iscrizioni unite da frate Giocondo Veronese, abbiamo il testimonio di frate Onofrio Panvinio nelle Antichità di Verona *lib.* VI. *Quorum* (monumentorum Joannis Jocundi) *praecipuum est duorum millium et amplius veterum Inscriptionum in unum corpus collectio, quae Venetiis apud Stephanum Magnum Patritiae gentis hominem extant.* Fiorì Stefano Magno prima della metà del secolo sestodecimo. La medaglia che vedemmo fatta in onor suo, segnava l'anno 1519. e avea dal rovescio un Nettuno a cavallo di un delfino, senza motto di sorte

del passato secolo sogliono appropriarsi come nuove, e avanti di loro non usate [1]. E pure in quel torno venne il pensiero medesimo a Marco Grimani: perocchè le suddette antichità Egiziache egli pure visitò in sul luogo, e le disegnò: onde il Serlio poi sulla fede di esso le diede alle stampe [2].

All'incontro sebbene insigne museo di Greche iscrizioni fosse quello di Federigo Contarini; tuttavia leggendosi, che Claudio Sarravio gliene fece conoscere il pregio, dir bisogna, che l'ereditasse da qualcuno de' suoi maggiori, a noi sconosciuto, ma certo di finissimo ingegno [3]. Anche Paolo Manuzio chiamar soleva in aiuto delle sue dotte emendazioni, o delle

1. *Loro non usate*. Il Lucas presso il Basnagio si vanta, che niuno degli antichi, o dei moderni fu più esatto di lui nel descrivere il viaggio del Cairo alle cataratte del Nilo, fatto da esso nel principio di questo secolo, *Hist. des Ouvr. de Savans, tom.* XXXI, *pag.* 60. Non si sarebbe per avventura allargato cotanto, se avesse letto i viaggi di Pellegrino Broccardo fatti cencinquanta anni prima, Cominciano dai luoghi della Grecia posseduti da' Veneziani, e finiscono nell'Egitto; e la descrizione di essi l'abbiam veduta nell'accennata lettera del 1557, la quale abbiam letta fra i varii mss. di monsig. Fortanini. Ma chi entrar volesse in ogni particolare di questa materia, non mancherebbero esempi di simili diligenze in altri viaggiatori.

2. *Diede alle stampe*. Lo attesta Sebastiano Serlio nel libro terzo delle Antichità, ove parlando d'una piramide, che si ritrova sette miglia appresso il Cairo, scrive in questo modo: *Io ne dimostrerò la forma, ed anco ne darò le misure per quanto io ebbi da m. Marco Grimano gentiluomo di questa città di Venezia, ed ora cardinale: il quale in persona propria le misurò, e vi salì sopra, ed anco vi andò dentro*. Ed appresso riferisce un edificio scavato in un monte di Gerusalemme, sepolcro degli antichi re, *per quanto* (soggiunge) *mi disse il patriarca d'Aquileia a quel tempo, ed ora cardinale, il quale di questa cosa mi dette notizia, ed il disegno di sua mano, car.* 93, e *t. ed. Ven.* 1584, 4. Marco Grimani, avo del quale fu Antonio doge, zio Domenico, e fratello Marino, ambi patriarchi d'Aquileia e cardinali, fu fatto procuratore di san Marco nel 1522, 30 Marzo (Barb. *mss. n.* CC. *car.* 89), patriarca d'Aquileia per cessione di Marino nel 1529, e morì nel 1544, due anni prima del fratello Marino, il quale ripigliò il patriarcato. Nel 1535, fu in Gerusalemme, come si ha da due lettere di esso scritte di colà a'3, di settembre, inserite fra le Lettere di diversi di Curzio Troiano Navo, (*car.* 64, 65), e nella Nuova scelta del Pino, *lib.* II. Nel 1538, sotto Paolo III, in figura di legato, governò l'armata pontificia contra Solimano. Moros. *Hist. lib.* V. Quindi non è da dissimularsi l'errore del Serlio, che lo chiama cardinale, quando non lo fu mai: e pure con tanta asseveranza il ripete, che crederemmo doversi leggere *Marino* ne' due addotti luoghi, e non Marco, se non sapessimo, che Marco fu quegli che andò in Gerusalemme; il che di *Marino* non abbiam letto.

3. *Di finissimo ingegno*. Dalle aggiunte al Sansovino (*pag.* 373, *ed. cit.*) pare, che si abbia a credere, che Federigo Contarini procurator di san Marco raccogliesse, o certamente di molto aumentasse questo studio, specialmente coll'aver fatto venire da Costantinopoli, da Atene, e dalla Morea, con indicibile spesa diverse statue. Ma il rimanente, cioè le iscrizioni, e le medaglie gli vennero da' suoi maggiori, atteso ciò che scrive il Gassendo nella Vita del Peireschio. *Praecipuus in illis* (gli amici del Peireschio in Venezia) *fuit Fridericus Contarenus divi Marci procurator, qui cum musaeum haberet instructissimum, illius tamen pretium non novit, donec Peireschius demonstravit, quidnam, et quanti aestimandum unumquodque cimeliorum foret, quid inscriptiones Graecae tam numismatum, quam marmorum significarent, et id genus similia, ex quibus singularem viri benevolentiam est consecutus. Vit. Peir. pag.* 14.

scoperte erudite la testimonianza degli antichi marmi: che oltre quanto ne dimostra il Comentario alle Pistole famigliari di Cicerone, trasse da una lapida il Calendario Romano [1]. Ciò non ostante Aldo, il figliuolo, vi attese con maggiore sforzo. Sopra tutto gli fece onore l'esser egli stato de' primi a gittare i fondamenti della buona ortografia latina, ricavandola sulle Romane lapide [2]: e sebbene alcun altro avesse innanzi fatto lo stesso tentativo, ciò non ostante le regole statuite dal Manuzio vengono comunemente osservate quasi canoni di quest'arte [3]. Molti luoghi spiegati

1. *Il Calendario Romano.* La prima volta che si vide alla luce il Calendario Romano, di cui qui si ragiona, fu per quanto ci è noto, nel 1566, quando Aldo, il figliuolo, lo pubblicò dietro alla sua ortografia con questo titolo: *Vetus Kalendarium Romanum e marmore descriptum in aedibus Maffaeiorum ad Agrippinam in tabula marmorea, superne fracta*: e v'aggiunse due operette pure del padre, tutte due necessarie all'intelligenza di sì prezioso monumento: cioè l'una: *De veterum dierum ratione*; l'altra: *Kalendarii Romani explanatio.* Il Calendario fu poscia, con onorevole menzione degli Aldi, riferito dal Rosino nelle sue Antichità, ed esaminato e visitato dai più dotti scrittori di questo genere; e passando da una opera in altra, e nelle collezioni più note, servì e serve tuttavia di grande aiuto a sì fatti studii. Ma tornando a Paolo Manuzio, in quasi tutti i suoi eruditissimi scritti egli dà prove di quanto apprendesse dai marmi antichi, e come opportunamente ne sapesse far uso, e particolarmente ne' Comentarii eccellenti sopra le Lettere di Cicerone.

2. *Sulle Romane lapide.* Aldo essendo in età d'anni tredici si diede a raccorre le regole della ortografia latina, rivoltando i migliori codici, di cui abbondava la libreria del padre e dell'avo, e tante altre della città, ove allora in grandissimo pregio era quella lingua: esaminò lapide, tavole di bronzo, e medaglie antiche; e dopo molti mesi ne divulgò un picciol libro in ottavo col titolo seguente. *Ortographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta. Venetiis Aldus* MDLXI. Indi portatosi a Roma, attese per tre anni continovi a migliorarla, e specialmente ad aggiungervi il testimonio di mille cinquecento e più lapidi, per comprovare le regole da se stabilite. Ne fece perciò, ritornato a Venezia, un'altra edizione venti fiate maggiore nel 1566, 8, con questo titolo: *Orthographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta ex libris antiquis, Grammaticis, Etymologia, Graeca consuetudine, Nummis veteribus, Tabulis aereis, Lapidibus amplius MD.* Alla medesima aggiunse varie operette sue, e del padre, o dall'avo. In tale raccolta appartengono a questa materia dell'erudita antichità il trattatello: *De veterum Notarum explanatione, quae in antiquis monumentis occurrunt*, di Aldo il giovane, e i due: *De numerorum notis*, e *De veterum dierum ratione* col Calendario Romano già mentovato, di Paolo suo padre.

3. *Di quest'arte.* Nota il chiar. Zeno nelle Notizie de'Manuzii, (*pag.* XXXVI), che *dietro ad Aldo batterono la medesima strada quanti mai scrissero sopra lo stesso argomento, il Dausquio, il Cellario, e parecchi altri*: ed essere stato di parere *anche Giusto Ricquio, che la vera ortografia latina prender si debba dai marmi antichi*, con alcune restrizioni però; *e così pure Adriano Relando.* Ma ciò che manca a perfezionare questa impresa, e a spianare altre difficoltà di genere più importante, l'aspettano con molta brama gli studiosi dal chiar. sig. marchese Maffei nell'arte critica lapidaria promessa al pubblico. Innanzi Aldo, poco o nulla era stato tentato di buono in tal genere, che uscisse dagli angusti confini della grammatica Leggiamo solo nella relazione degli scritti di Lionardo Aretino (*pag.* LXVI, LXVII), stesa dall'erudito sig. ab. Lorenzo Mehus, e posta in fronte alle Epistole del suddetto, che Nicolò Nicoli avea tessuta in volgare un'operetta somigliante, la quale però al giudicio del Guarini, anzi che ortografia, *verius orbographia possit appellari. Nam cum erudire pueros per quamdam inanem jactantiam concupiscit, rudem se se magis puerum patefacit.* Fu bensì in qualche stima, e trovasi allegata anche nel codice del Marcanova, l'Ortografia di Giovanni Tortellio Aretino, stampata dal Jenson in Venezia 1471. Del quale autore veggasi il Giornale *tom.* XI, *pag.* 304, e *segg.*

per tal mezzo s'incontrano: anche nell'opera intitolata: Quesiti per lettera [1]. Ma poche sono coteste iscrizioni a paragone delle altre, ch'egli serbava unite a quelle di Gianvincenzo Pinelli per pubblicarle tutte insieme: delle quali poi si è servito il Doni molti anni dopo [2]. E così Aldo venne a perdere il primato delle ampie raccolte, ottenuto poscia dal Grutero [3]: siccome per la stessa cagione lo perdette Lionardo Ottoboni, che nel tempo medesimo avea adunate quelle della Spagna [4]. Del resto concorsero

1. *Quesiti per lettera.* Abbondano d'iscrizioni specialmente il I. *De Realina urbe, agroque, Sabinaque gente*: il II. *De aquis in urbem Romam olim influentibus*; e 'l XXIII. *De Primipilo.* Di tutta quest'opera, che Aldo pubblicò nel 1576, 8, in Venezia, così lasciò scritto il dottissimo Zeno. *Degni di particolare attenzione noi giudichiamo i tre libri da lui composti:* De quaesitis per epistolam; *ne' quali con bellissime osservazioni e ricerche egli disamina e illustra trenta ardue quistioni intorno all'erudita antichità. Questi furono poi tutti inseriti nel IV tomo del Tesoro critico del Grutero (pag. 169, et seqq.) siccome ancora quattro di essi ne furono trascelti, per aver luogo nei due gran Tesori delle Antichità Greche e Romane; cioè quello,* De caelatura, et sculptura veterum *nel tomo IX delle prime; e quegli,* De tibiis veterum, De toga Romanorum, et De tunica Romanorum *nei tomi VI, e VII, delle seconde. Il signor di Sallengre ne ha impressi tredici nel tomo I, della sua bella raccolta, che serve di supplemento al suddetto Tesoro. Notiz. Man. pag.* XLIII, XLIV. A che aggiugneremo, che di detti quesiti, i quali sono divisi in tre decine, piacque all'autore d'indirizzarne ciascuno con brevissime dedicazioni ad altrettanti protettori od amici suoi, e di Paolo suo padre. La prima decina è dedicata a dieci cardinali, il primo e 'l quinto de' quali sono Veneziani, vale a dire Marcantonio da Mula, e Gio. Francesco Commendone. La seconda a dieci de' principali senatori Veneziani, e sono Jacopo Soranzo cavaliere e procuratore, Marcantonio Barbaro procuratore, Giovanni Donato, Paolo Tiepolo cavaliere, Giovanni Michele cavaliere, Luigi Contarini cavaliere, pubblico istorico, Jacopo Contarini, Nicolò Barbarigo, Luigi Mocenigo, e Francesco Molino. La terza a letterati ed amici di varie nazioni.

2. *Molti anni dopo.* Carlo Sigonio in una lettera de' 5 settembre 1568, da Padova scrive ad Aldo così: *Parlando col signor Pinelli dell'impresa vostra intorno le Inscrizioni antiche, l'ho trovato molto facile a favorir il disegno vostro, e m' ha promesso di darvi ciò che ha, il che è molto, se v. s. si risolve di stampar ogni cosa presto. Le cose sue furon raccolte già con molta diligenza dal padre di mess. Casimiro. Op. tomo VI, pag.* 1027, *ed. Med.* 1737, *f.* Aldo s'era dato a raccogliere antiche iscrizioni alcuni anni prima, portatosi a Roma nel 1562, appresso il padre, che allora colà dimorava: donde esso scrivendo all'amico Francesco Morando, cui dedicò nel 1563, i Frammenti di Sallustio, dice: *Magnum volumen effeci veterum Inscriptionum.* E tre anni dopo in Venezia nella sua Ortografia notò, che ne aveva oramai posti insieme più libri, e che destinava una volta di pubblicarli: *Quae aliquando, si vita, valetudo, et otium suppetet, ex nostris antiquarum inscriptionum libris cognoscentur, pag.* 612. Ma poscia altro non se ne vide. Tuttavia non riuscì affatto inutile al pubblico quella fatica: poichè dopo la morte di Aldo, essendo passati i suoi scritti nella Vaticana, ne trasse le iscrizioni, e le inserì nella sua raccolta Gio. Batista Doni patrizio Fiorentino, la quale nel 1731, fu data in luce, e illustrata ed ornata per ogni verso dal chiar. sig. proposto Antonfrancesco Gori, pur Fiorentino, lume singolare della Italiana letteratura. Veggasi l'Indice de' codici adoperati dal Doni, posto a *pag.* 564, al *n.* I, e VII.

3. *Poscia dal Grutero.* La prima edizione del corpo delle Iscrizioni Romane, raccolte da ogni paese da Giovanni Grutero, fu fatta nel 1588, *f.* Non è però da tacersi, che fin dall'anno 1521, fu stampato in Roma da Jacopo Mazochi un volume in foglio d'iscrizioni trovate in quella città: *Epigrammata antiquae Urbis,* (del quale si crede autore principale Angelo Coloci) dedicato a Mario Volaterrano vescovo d'Aquino.

4. *Quelle della Spagna.* Il Tommasini nel *tomo* II, degli Elogi *pag.* 290, così riporta

alcuni de' nostri a promovere l'opera dello stesso Grutero; e in particolare Benedetto Giorgi, Andrea Morosini, e Luigi Lollino [1]: intorno al quale vuol sapersi, che Giambatista Doni nelle sue Iscrizioni fu aiutato non poco da un codice della libreria Lolliniana [2]. Anzi lo stesso Panvinio e Carlo Sigonio lavorarono le loro opere sopra monumenti di musei veneziani, e stando fra noi se ne formarono di proprii, che dal Golzio però si rammentano fra quelli della città [3].

Ora volgendo il discorso alle medaglie, la curiosità delle quali precedette alquanto all'altra delle iscrizioni [4], non tardò neppur essa a manifestarsi in Venezia. Benedetto Dandolo ne aveva una bella serie in oro, adunata nella Soria e nella Germania, gli anni primi del mille quattrocento. Ebbe però alquanti compagni, imperocchè Ambrogio Camaldolese in una lettera a Nicolò Nicoli, annoverato generalmente fra que' pochi, i quali misero in pregio il ragunare medaglie antiche, ci fa sapere, qualmente la città nostra già contava buon numero di patrizii intenti a raccorle [5]. Quindi vi si applicò in seria forma Pietro Barbo cardinale, che

un tal fatto: *Philippo praeterea II. Regi Hispaniarum ita gratus fuit, ut nihil expeteret, quod non obtineret. Hic cum diutius moram traheret, non solum ejus regionis provincias et urbes perlustravit, sed quidquid memoria dignum, e monumentis, et inscriptionibus in unum volumen congessit, quod apud posteros summa religione asservatur.*

1. *E Luigi Lollino.* Di tutti i nominati si fa onorata menzione nella lettera al lettore: *Saepius obvios habebis habitu litteratorum viros Principes, mire comes,*
submittentesque modeste
Fortunae vexilla suae,
Farnesios, Borromaeos, Lollinos, etc. *nec minus illa patrii soli lumina, ac columina, Mantuae quidem* etc. Venetiarum Andream Maurocenum, et Benedictum Georgium, *pag.* 5, *ed. Amst.* 1707, *f.* E nell'indice di coloro, *qui scriptis privatis profuerunt*, trovansi ripetuti nuovamente *Aloysius Lollinus, Andreas Maurocenus, Benedictus Georgius*: siccome nell'indice di coloro, *qui scriptis publicis profuerunt*, s'incontrano *Aldus Manutius Nepos, Antonius Massa, Petrus Bembus.* Un bell'elogio d'Andrea Morosini ritrovasi nell'opera di Fortunio Liceto *de recond. antiq. Lucern. lib.* I, *cap.* IX.

2. *Della libreria Lolliniana.* Nell' indice de' codici, onde il Doni trasse monumenti per la sua raccolta, leggesi al *n.* XIV. *Codex Graecus miscellaneus Bibliothecae Lollinianae. Inscript. Ant. pag.* 564.

3. *Quelli della città.* Veggasi il Golzio sul fine del suo Giulio Cesare, ove ha posto l'Indice di tutti i musei da se veduti, e fra quelli di Venezia annovera non solo i due, che qui avevano il Panvinio Veronese, e 'l Sigonio Bolognese, ma anche Valtero Scotto Fiamingo, che visse pure in questa città.

4. *Altra delle iscrizioni.* Tutti gli antiquarii convengono, che dopo la decadenza delle lettere in Italia, il primo che si desse a raccogliere medaglie, fu Francesco Petrarca, ristoratore degli studii migliori: il quale non si credette di poter offerire a Carlo IV. imperatore più degno e grato dono, che quello di alquante medaglie imperiali d'argento e d'oro. Dopo di lui i primi ricercatori di medaglie furono Alfonso re di Napoli, Cosmo de' Medici, Nicolò Nicoli, e qualche altro, a' quali, come diremo, si unirono non pochi Veneziani.

5. *Intenti a raccorle.* Ciò che qui diciamo di Benedetto Dandolo, e de' molti altri gentiluomini, che nel principio del 1400, raccoglievano medaglie, si comprova per una lettera di frate Ambrogio Camaldolese al suo Nicolò Nicoli, che si legge nella raccolta de' pp. Martene e Durand, scritta di Venezia. *Conveni*, dice egli, *D. Benedictum Dandulum, nummumque, in quo Berenicis Reginae insignita erat effigies, vidi.* E poco

prese il nome di Paolo secondo. E qui vuole avver-
... lo confonde con Antonio Corraro, onde poscia
... scrittori [1]. Comunque sia, il Barbo non solo gustava
...lie, ma conoscendone a prima vista le impronte, di-
...nome degl'Imperadori e delle Auguste [2]: al quale stu-
... tempo stesso Pier Tommasi anch'egli Veneziano, e
filologo, che famoso nell'arte del medicare [3]. Venne
...ale Domenico Grimani, il cui museo pervenne al pa-
... questi poscia lo conservò, e l'accrebbe talmente, che

... *factus certior, Magist.* ... *quem offendit in* ... *quaerere, pluraque* ... *tamen ex parte, quid* ... *ipsum aureum* ... *nolui ingratus vide-* ... *aureos, latiores* ... *Constantiae inven-* ... *Constantii ostendit, pal-* ... *artem nequaquam* ... *vir ille, et alius nobi-* ... *visse adventum meum:* ... *numismata Venetiis* ... *nobilium, quae vi-* ... *Tom.* III, *lib.* XX, ... cose lasciò scritte nel suo ... *porico, pag.* 30. La ve- ... Venezia fu nel mese di

1. Leggesi nel Comenta- ... Piccolomini (che fu poi ... libri d'Antonio Panormita ... re Alfonso, *lib.* II, *cap.* ... *Marci cardinalis, Eugenii* ... *nepos, incredibile est,* ... *numismata veterum conquisie-* ... *ac Principum: amator et* ... Certamente c'è errore nel ... (Corraro) cardinale non fu ... di Eugenio IV, e non eb- ... Marco, ma quello di s. Pie- ... e chiamossi anche il cardinal ... titolo di s. Marco l'ebbe Pie- ... fu poi Paolo II, e fu vera- ... di papa Eugenio, e grande ri- ... medaglie. In fatti lo stesso Pic- ... sua Europa, parlando di lui, ... coi titoli sopraddetti, e col no- ... Perciò o errò ... nel nome, ... gli stampatori ... nel tra- ... pubblicarlo. ... da cor- reggersi il Banduri nella Biblioteca Nummaria, l'autore della prefazione alla Scienza delle medaglie del p. Jobert, ed ogni altro, che su questo falso fondamento misero tra gli antiquarii Antonio cardinale di s. Marco.

2. *E delle auguste.* Sono parole appunto di Michele Canensio, famillare di Paolo, che ne scrisse la vita pubblicata dall' em. Quirini. *Omnium quidem vetustatum exactissimus perscrutator extitit, atque aureas Caesarum imagines, alteriusque metalli in ipsis numismatibus tam probe dignovit, ut primo aspectu illico Caesaris nomen exprimeret. pag.* 31, 32. A questa testimonianza aggiungasi la soprammentovata di Enea Silvio, pure contemporaneo. E per fine vi si uniscano i passi d'una lettera di Eliano Spinola al cardinal di Pavia, addotti dallo stesso em. Quirini nelle eruditissime *Vindicie* del medesimo pontefice, premesse alla detta vita, *pag.* XLIII, XLIV, *ed. Romae* 1740.

3. *Arte del medicare.* Il Tommasi, di cui s'è parlato anche nel libro antecedente, è nominato come amatore delle medaglie da frate Ambrogio nell'Odeporico al luogo di sopra allegato, *pag* 30. E qui riflettendo al cardinal Barbo, al Tommasi, a Benedetto Dandolo, e a quegli altri gentiluomini, che il Camaldolese trovò in Venezia nel 1432, ricchi di medaglie, e d'altri generi d'antichità; non possiamo aderire a ciò, che nella Verona illustrata si dice d' Agostino Maffei, morto nel 1494, cioè quegli essere *stato il primo, che agli studii porgesse aiuto col raccogliere antichità erudite, e formar museo di mss. di statue, di medaglie. Part.* II, *lib.* VIII, *pag.* 142, per niente dire di Nicolò V, del re Alfonso, di frate Ambrogio, di Cosimo de' Medici, e di alcun altro o anteriore, o certamente contemporaneo al Maffei.

passava per una delle più degne singolarità, che qui fossero [1]. Ma tornando a' tempi del cardinale Domenico, si affaticava nella ricerca di medaglie il celebre Giambatista Egnazio, quantunque per essere allora una tale crudizione in sul nascere, siasi egli meritata la censura di non aver letti a dovere i nomi Romani [2].

Raffinossi dunque lo studio, e si aumentò l'utilità delle medaglie a mezzo il secolo decimosesto: onde procedendo col discorso additeremo gli uomini della patria nostra, fra le cui mani, di materiale che era questa occupazione, divenne crudita e cara alle storie. A voler disaminare sottilmente l'origine d'un tal cambiamento, non disdirebbe fissarla in Pietro

1. *Che qui fossero.* Leggesi nel Sansovino, (*pag.* 372), che nel 1574, Alfonso duca di Ferrara ed Enrico III, re di Francia, trovandosi in questa citta, spesero un giorno intero a considerare il museo Grimani, instituito dal cardinale Domenico, e da Giovanni patriarca d'Aquileia ridotto a tale ricchezza e preziosità, che era cosa rara e principalissima non solo di Venezia, ma quasi d'ogni altra città. Perciocchè egli vi fabbricò un luogo magnifico con molte stanze, che entravano l'una nell'altra, ornate e ripiene di figure intere e spezzate, torsi, teste in grande abbondanza, e tutte elette e di pregio: oltre a ciò vi pose uno Studio separato di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con altre cose di gioie, di marmi, e di bronzo rarissime. Ed Enea Vico, che più e più volte fa menzione di un tal museo con somma lode, ci attesta, che tanto amore egli portava alle cose *degli antichi, che per riavere i fragmenti dell'antichità, che già furono del morto suo fratello* (leggasi *zio,* Domenico) *cardinale, diede tre mila scudi: delle quali la maggior copia fu di medaglie, e di preziosi camei di tanta rara e suprema bellezza, che per il museo di questo magnanimo signore si può largamente giudicare la eccellenza e ricchezza dell'età dei Gentili. Disc. lib.* I, *cap.* 16. Non è da tacersi, ma da commendarsi altamente, che tanto Domenico, quanto Giovanni vollero morendo far dono alla patria delle cose loro più care, cioè di tutti quasi gl'insigni pezzi di antichità figurata, che or fanno l'ornamento più raro della pubblica Libreria, collocati nella sala avanti la medesima: ove tutto giorno concorrono i nostrali e i forestieri, quali ad ammirarli, quali ad apprendervi l'arte del buon disegno. Nè vi mancano iscrizioni di raro pregio, fra le quali merita distinta menzione quella bellissima de' giuochi Panatenaici. Il doge Gritti, sotto il quale ebbe effetto il primo legato di Domenico, procurò che si collocassero nel Palagio pubblico, e vi fece fare un'iscrizione a Pietro Bembo, siccome abbiamo dalle lettere di esso a Giambatista Rannusio, *Op. tom.* III, *pag.* 117, 118. Acresciuti poscia con quelli del patriarca Giovanni sotto il doge Cicogna, e con altri del procuratore Federigo Contarini sotto il doge Marino Grimani, furono dallo stesso Contarini per decreto del Senato, distribuiti nel luogo, ove ora sono, nel 1596, con una iscrizione, la qual si legge sopra la porta della Libreria. E finalmente per cura de' sigg. Antonio q. Girolamo ed Antonio q. Alessandro, cugini Zanetti, (il secondo de'quali è custode benemerito della medesima Libreria) fu fatta un'edizione magnifica in foglio delle statue in essi comprese, l'anno 1740, in due parti, ove di pezzo in pezzo si leggono spiegazioni opportune ed erudite con questo titolo: *Delle antiche Statue Greche e Romane, che nell'Antisala della Libreria di s. Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano.*

2. *I nomi Romani.* L'accusa del Vico contra l'Egnazio è registrata nel libro secondo *cap.* 5, de'suoi discorsi, ove lo rimprovera d'aver detto *Didius Julius* in vece di *Didius Julianus,* e *Scenide* per *Soaemia.* Il primo errore non ci è accaduto di rinvenirlo ne' libri dell'Egnazio: il secondo due volte si trova in Elagabalo fra i Cesari pubblicati per Aldo il vecchio nell'anno 1516, 8. Con tutto ciò non si può mettere in dubbio che l'Egnazio non abbia raccolte molte medaglie d'oro e d'argento; come il dimostra l'eruditissimo p. degli Agostini nella vita di lui (*pag.* 114, 115), con una lettera del Piaserio al Bembo, e col testimonio del Tuano.

Bembo. Conciossiachè Eneo Vico lo predichi per investigatore più accorto e diligente delle cose antiche di que'medesimi, che poscia ne trattarono espressamente; e non dubita di chiamarlo il primo, da cui ricevessero lume [1]: allo studio delle quali, che egli diceva esser proprio degli animi gentili, era solito di animare il suo Torquato [2]. Ma standone alla comune sentenza degli eruditi, e al testimonio de' libri mandati alle stampe, se ne dee l'istituzione al cavaliere Antonio Zantani, al Vico mentovato, e a Sebastiano Erizzo: il primo e l'ultimo de'quali furono gentiluomini principalissimi di questa città, e il secondo vi tenne stanza. L'opera in vero del Zantani uscita la prima, fu cosa leggiera, consistendo nelle immagini dei primi dodici Imperatori, con quanti rovesci in ogni metallo erano venuti sotto l'occhio dell'autore [3]. Seguono poi le vite compendiose, le quali

1. *Ricevessero lume.* Non sarà discaro l'udire le parole del Vico medesimo. *Ma se coloro, che delle cose antiche pigliarono cura di scrivere, fossero stati così diligenti ed osservatori di ogni cosa antica, come fu il reverendissimo monsignor Pietro Bembo cardinale, onore di Vinegia sua patria, e splendore d'Italia; averebbero con assai maggior chiarezza di quel che fecero, mandate alla posterità le fatiche loro. Quest'uno, certo primo in dar lume alle medaglie, oltre all'altre cose dignissime di memoria, avendo accumulate molte preziosissime anticaglie; tra il gran numero di belle e scelte, conserva oggi il suo degno figliuolo ed erede mons. Torquato una medaglia*, ecc. *Disc. lib.* II. *cap.* 5, *pag.* 87. *Ven.* 1555, 4. E quanto alla bellezza e grandezza del suo museo, che Torquato ereditò, il Vico in altra opera illustrando una medaglia di Giulio Cesare, usa le seguenti parole. *Hic nummus vetustissimus in nobilissimo quidem honestissimi Torquati, Petri Bembi cardinalis heredis, Musaeo inter alios paene innumerabiles spectatu dignissimos nunc habetur. Comment. lib.* I. *pag.* 105, *ed. Ven.* 1560. E Lodovico Beccatelli nella vita di esso Bembo, pubblicata per la prima volta dal ch. Apostolo Zeno in fronte all'istoria latina di lui, (*Hist. Ven. tom.* II.) ci fa sapere, che nella *sua Villa bozza presso a Padoa*, intratteneva i suoi amici, e i forastieri che assai spesso il visitavano, ragionando *non solo di lettere, ma d'altre cose gentili, come di medaglie, e scolture, e pitture antiche e moderne: delle quali cose avea un studio così bene instrutto, ch'in Italia forse pochi pari avea. pag.* XXXIX. XXXX.

2. *Il suo Torquato.* In una lettera al suo Cola Bruno gli prescrive, che faccia studiare Torquato su le medaglie un'ora al giorno: ed in altra lettera si consola, che egli *prenda conoscenza delle cose antiche*, soggiugnendo, che ciò *è sempre stato cura e studio di gentili animi. Tom.* III, *pag.* 300. Ma da niuno altro luogo forse traluce tanto l'amore del card. Bembo per l'antichità, quanto da una lettera di Roma 2. Aprile 1542, a Flaminio Tomarozzo suo dimestico, a cui comanda di mandargli a Roma il suo Museo. Ne recheremo i soli primi versi: *Io non posso più oltre portare il desiderio, che io ho di riveder le mie medaglie, e qualche altra cosa antica, che sono nel mio studio costì. Ibid. pag.* 266.

3. *Occhio dell'autore.* Quest'opera fu stampata la prima volta in Venezia nel 1548, in volgare. Indi accresciuta e tradotta in latino, fu di nuovo pubblicata nel 1554. *Primorum XII. Caesarum verissimae imagines ex antiquis numismatibus desumptae, addita perbrevi cujusque vitae descriptione, ac diligenti eorum quae reperiri potuerunt, numismatum aversae partis delineatione*: e la terza volta in Roma nel 1614. Che poi esso ne fosse l'autore, l'abbiamo dal Vico medesimo, *Disc. lib.* II, *cap.* 2. *Nelle medaglie di rame d'Augusto nel libro de' riversi dei primi XII. Cesari da me fatto, e già in luce (di cui è stato autore l'onorato cavaliere M. Anton Zantani) a numero* ecc. Per le parole *da me fatto* intende il Vico d'aver incisi i rami, che fu propria e principal professione di lui, come attesta nel proemio dei suoi discorsi. Del libro del Zantani fa menzione anhe il padre Anselmo Banduri nella

danno saggio piuttosto di storica erudizione, che di perizia intorno a medaglie. Il Vico siccome intelligente del disegno, e dell'intagliare sul carattere antico, avea prestata la mano all'opera del Zantani. Con tale occasione può supporsi nata in esso la brama d'intendere il significato delle medaglie, che avea sotto gli occhi, qual suggetto de'suoi lavori: onde pubblicò sette anni dopo alcuni discorsi, e poscia altre opere degne di stima [1]. Dall'altro canto i libri di Sebastiano Erizzo comparvero assai più ricchi di notizie, e col ridurre ch'ei fece il novello argomento sotto leggi e regole ferme, ne stabili quasi un'arte [2]. Lo che a'seguaci di lui grandemente giovò, e accrebbe loro il coraggio di entrare nell'intrigato cammino: fra i quali però non sono mancati di quelli, che il censurarono di non aver ponderata ogni cosa, e che sia incorso in equivoci, come se bastasse l'opera di un uomo a perfezionare le dottrine. E pure egli diede a questa non solo onorevole stato, ma al dire d'Antonio Agostini, la maneggiò eruditamente nella parte, che tiensi di tutte la più scabrosa, cioè

Bibliotheca Nummaria p. VI, posta in fronte al tomo primo *Numism. Imp. Rom. Paris.* 1718, *f.* ove il Zantani è detto con termine troppo generale *Eques Italus*, e di più con errore manifesto è nominato *Comes*. È ora estinta questa nobilissima famiglia patrizia, ed Antonio qui mentovato era nipote di quell'Antonio, che nel 1500, fu tagliato a pezzi da'Turchi in piazza di Corone a' 10 d'Agosto combattendo, nella perdita fatale di quella città. Barb. *Fam. lib.* III. *mss. n.* CCXXII, *car.* 435, t. Prima dell'opera del Zantani niun libro s'era veduto in questo genere, toltone le Vite *Imperatorum et Caesarum* di Giovanni Uttichio Moguntino, *cum imaginibus ad vivum expressis*, 1534, cosa appena appartenente a questo studio di antichità.

1. *Degne di stima.* Enea Vico Parmigiano, che visse tra noi, e qui compose l'opere sue, nel 1555, diede alla luce i suoi *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi, divisi in due libri*, che sono considerati come la prima opera dottrinale e istruttiva di questo genere. Indi nel 1557, 4. *Le immagini delle Donne Auguste intagliate in stampa di rame, con le Vite ed Isposizioni di Enea Vico sopra i riversi delle loro medaglie antiche.* Poscia nel 1572, 4. *Ex libris XXIII. Commentariorum in vetera imperatorum Romanorum Numismata Aeneae Vici Liber primus.*

2. *Quasi un'arte.* L'opera di Sebastiano Erizzo è come divisa in tre parti. In primo luogo trovasi il *Discorso sopra le medaglie degli antichi*; nel secondo *le Dichiarazioni delle antiche monete Consulari, battute negli anni della Repubblica Romana*; nel terzo la *Dichiarazione di molte medaglie antiche.* Fu stampato dal 1559, al 1573, quattro volte, le due prime in ottavo, le due ultime in quarto. L'ultima che è del 1573, è la più ampia di tutte, di nuovo riveduta e accresciuta dall'autore. Per essere la maggior parte degli esemplari di questa senza l'anno, il Banduri badando a quello che è segnato in fine della dedicatoria, ce la dà come del 1559, mentre di quell'anno è la prima edizione, e non la quarta. *Bibl. Numm. pag.* XI. La dedicò Girolamo Ruscelli a Sigismondo Augusto re di Polonia, e non lasciò verso il fine di accennare, che l'Erizzo forse in brieve avria dato *in questo soggetto molte altre cose sommamente desiderate dai belli ingegni.* Ma altro non s'è veduto. Abbiamo bensì di lui alle stampe parecchie opere di argomenti diversi, le quali non fanno al caso. Il Lambecio professa, che l'Erizzo *sibi magnam nominis celebritatem comparavit eruditissimo Commentario Italico de antiquis Numismatibus*; e nota come cosa *observatu dignissimam*, che nella Biblioteca Cesarea se ne conservi un esemplare *autographis Joannis Sambuci Annotationibus marginalibus passim illustratum et auctum.* *Comm. Bibl. Caes. lib.* V, *pag.* 295.

nell' interpretare i rovesci [1]. Mirabile fu ancora in questo gentiluomo la sicurezza del giudicio circa la sincerità delle medaglie: onde non si trova che ne abbia allegate molte di false. Ma gli autori più moderni lo hanno posto in dimenticanza: perocchè avendo l' Erizzo pubblicate il primo assai medaglie rarissime allora, e molto ricercate anche a' dì nostri, ciò non ostante piace loro di ritrarle dai medalgisti del secolo presente.

Non pare nemmeno, che spogliati di cognizione s' abbiano a riputare que' molti Veneziani, i quali somministrarono medaglie da' proprii musei al Vico ed al Golzio, quando ne stavano ragunando quantità grande per pubblicarle [2]. Oltre il Bembo, il Zantani, e l' Erizzo, furono in questo numero il doge Lorenzo Priuli, Giovanni Grimani, e Daniel Barbaro, patriarchi d' Aquileja, Girolamo Lione, Stefano Magno, Francesco Barbo, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Francesco Veniero, Alessandro Contarini, Alvise Renieri, l' abate Giustiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Bernardino, Giovanni e Andrea Loredano, e nell' ordine dei cittadini Antonio Manuzio, e Rinaldo Odoni. Della maggior parte de' quali potremmo addurre onoratissime testimonianze circa la varia loro dottrina, e quindi argomentare, che avendone gl' istrumenti in pronto, non siano stati affatto voti di questa, alla quale fornivano aiuto. Ma d' alcuni s' è

1. *Interpretare i rovesci*. Verso la fine dell' undecimo Dialogo sopra le medaglie, l' Agostini ha queste parole, che noi riporteremo secondo la versione Italiana impressa in 4.° *Un altro Discorso si trova d'un gentiluomo Veneziano, chiamato Sebastiano Erizzo, nel quale mette molte medaglie di diversi tempi, e dichiara i loro rovesci molto dottamente.* E veramente se guardisi la grandezza del disegno, e la copia e varietà delle medaglie, si può dire che non fu preceduto da niuno. Mentre Andrea Fulvio, che scrisse avanti dell' Erizzo, non ci ha dati i rovesci, se non di poche medaglie messe a' piè del libro, e false in buona parte. Jacopo Strada che pure scrisse prima, lascia anch' egli i rovesci, ed Enea Vico si ristrinse alle medaglie dei 12 Imperadori, e delle Auguste. Del resto l' Erizzo fu mal servito nell' intaglio, e caduto nell' opinione, che le monete fossero una cosa diversa e distinta dalle medaglie, si accese troppo, adoperando tutta l' acutezza dell' ingegno per sostenerla. Tuttavia serva ad esso di scusa, che una tal quistione il Banduri (*loc. cit.*) la chiama *perdifficilem, et perobscuram*; e quanto alle figure, il dirsi dallo stesso Banduri, che nel libro di lui, *et caelaturae elegantia scriptionis diligentiam aequaret, nihil propemodum, ut in illius aetatis opere, desideraretur.*

2. *Per pubblicarle*. Uberto Golzio in fine del suo Giulio Cesare pose una lettera indirizzata *Illustrissimis clarissimisque per Italiam, Gallias, et Germanias venerandae antiquitatis patronis, aliisque ibi ejusdem studii cultoribus*: nella quale ingenuamente confessando i sommi aiuti avuti da loro, vi aggiunge il catalogo de' posseditori de' musei, città per città: e così fa il Vico in fronte de' suoi discorsi. Dai detti cataloghi sono tratti i nomi de' mentovati da noi. Due cose però sono da osservare; l' una, che Giovanni Grimani patriarca d' Aquileja fu fratello di Marco e di Marino, al quale succedette: e perciò il museo di lui è lo stesso con quello de' due primi, già da noi ricordato: l' altra, che Sebastiano Erizzo non si trova nel catalogo del Vico, nè in alcun luogo delle sue opere. Così pure in quelle dell' Erizzo non si fa mai menzione del Vico: benchè ambidue vivessero nella medesima città, e coltivassero gli stessi studii. Ciò adivenne, perchè erano emoli scambievolmente, e di contraria opinione: di che fanno segno anche troppo espresso le opere d' entrambi, benchè niuno di loro nomini l' altro apertamente.

già parlato, e per quasi tutti gli altri avremo campo altrove di farlo. Aggiungeremo solo, che ritrovandosi il museo d'Andrea Loredano oltre ogni credere dovizioso in ogni qualità d'antichi monumenti investigati con infinita spesa nella Grecia, era spesso visitato dal Sigonio, il quale sopra tutto ne fece uso, quando scrisse intorno a'nomi de'Romani; poichè vi rinvenne medaglie confacenti al suo proposito in più copia che altrove; anzi risolvette di metter mano all'altra operetta intitolata *il Regno degli Ateniesi*, per compiacere a questo gentiluomo delle Greche antichità sommamente invaghito [1]. E circa l'erudizione del Vendramino vanno

1. *Sommamente invaghito*. Veggasi il Sigonio *De nominibus Romanorum cap.* III, e V. *Op. Tom.* VI, *ol*. 392. *D*. 415. *E*. Lo stesso Sigonio dedicò al Loredano l'operetta intitolata: *Regnum Atheniensium*: che viene dietro ai quattro libri *de Republica Atheniensium*: nella qual dedicatoria lodandosi non meno lo studio, che l'erudizione di questo gentiluomo, il quale eccitò nel Sigonio il pensiero di quell'operetta, ne riporteremo le parole: *Cujus Historiae* (Graecae) *lectione quantopere ipse delecteris, ostendisti tum aperte, cum nummis antiquissimis, ac tabulis, signisque ex cuncta Graecia magnis sumptibus conquisitis, celebre Museum illud tuum Venetiis ita locupletasti, ut nemo hodie Princeps, nemo paullo humanitatis ac litterarum studiosus existat, quin sibi tam illud visendum, quam Venetias ipsas omni monumentorum genere toto terrarum orbe admirabiles putet: quo studio illud consecutus es, ut cum priscarum litterarum cognitione, in quibus ipse jampridem ab omni populari remotus ambitione magna cum tua laude versaris, tum illustri in primis doctorum hominum omnium, a quibus propterea merito studiosissime coleris, gratia et benevolentia floreas.* Un bel testimonio circa Andrea Loredano leggesi anche nel Vico *Disc*. *lib.* I. *cap.* XVI, *pag.* 52, *ed.* 1558. Ma sopra ogni altro ci piace di por qui parte d'una lettera di Paolo Manuzio, scritta al medesimo di Roma nel 1552, ove descrive il Museo di lui in questa guisa. *Io vi entrai una volta, essendo V. M. in villa, per grazia singulare del suo virtuosissimo figliuolo, M. Bernardino. Parvemi nel primo aspetto di esser entrato nel Romano foro, quando per ambizione degli Edili era meglio adorno ne'giorni delle feste e giuochi pubblici. Io mirava d'intorno di lieta maraviglia confuso, riguardando ora alle statue, ed ora alle pitture: parevami di riconoscere il marmo di Prassitele, il bronzo di Policleto, i colori di Apelle. Fattomi poi più vicino alle medaglie, vidi l'oro e l'argento; vidi il pregiato metallo dell'infelice Corinto; vidi chi la distrusse. Eranvi de'Greci e de'Barbari molte figure, de'Romani infinite, con bello e considerato ordine disposte, tutte dal naturale con verissima somiglianza ritratte, alcune in parte guaste dal tempo alcune affatto intere, fino a' sopracigli ed, alle rughe della fronte: tutti i più famosi Consoli, tutti i maggior Imperatori, tutte le guerre, i trionfi, gli archi, i sacrificii, gli abiti, le armature mi stavano davanti agli occhi. Le quai cose con attento pensiero particolarmente riguardando, tante belle notizie in poche ore nella mente raccolsi, che nè Livio, nè Polibio, nè tutte l'istorie insieme avevano altrettanto in molti anni potuto insegnarmi. Lasciate pure a' figliuoli vostri, Signor mio, quanto più ampie facoltà vi vogliate, o da voi acquistate per industria, o donatevi dalla fortuna: che nessun podere, nessun palagio, nessun tesoro lascierete voi loro giammai, il quale pareggi la valuta e l'eccellenza delle vostre antichità. Questi non sono beni materiali, che con semplice fatica si acquistino; non è gemma, che per prezzo si ottenga: queste sono ricchezze virtuose, che agl'idioti non toccano, ma solamente col giudicio, con l'ingegno, con infinita scienza in molto spazio di tempo si raccolgono. Queste del bello animo vostro, de' vostri nobilissimi pensieri ai futuri secoli chiara testimonianza daranno: e saranno cagione, che la vostra casa non men volentieri, che la città istessa, tanto in ogni tempo maravigliosa, dalle genti straniere, vaghe di veder opere rare ed eccellenti, fie visitata ed onorata. Lett. volg. lib.* II. *car.* 73; *t.* 74, *ed. Ven.* 1560, 8.

d'accordo col Golzio e col Vico le testimonianze di Francesco Sansovino, e di Anton Francesco Doni, dipingendoci cotesto gentiluomo come intendentissimo delle cose antiche, e la sua raccolta per una delle più nobili e ricercate, che fossero nella città [1]. Ma non può farsi menzione di lui, e tacere d'un altro di sua famiglia, per nome Andrea, il quale fiorì cinquanta anni dopo. Aveva egli in poter suo una prodigiosa copia di ogni erudito monumento antico, ove pure si contavano medaglie. Onde giunti alle mani di Alberto Bentes i volumi contenenti la descrizione di quel museo, e presane meraviglia, ne fece stampare il catalogo: la cui lettura destò quindi brama in Giovanni Cupero di aver notizie più sicure intorno al possessore di cotanto tesoro, e insieme lo mosse a desiderio, che que' libri si dessero alle stampe; giacchè niuno qui se ne aveva presa la menoma cura [2]. Nostra opinione e però, che questo prezioso ammasso di rarità non sia stato opera di un solo; ma che l'ordisse Gabriello Vendramino soprannominato, e quindi accresciuta da un qualche figliuolo o nipote suo, abbia in fine ricevuto l'ultima perfezione da Andrea, nel quale con raro esempio si mantenne l'erudito genio degli avi [3]. Ma terminato ch'egli ebbe di vivere, l'opera di tre generazioni svanì in un punto, e quando ne vennero in cognizione il Cupero ed il Bentes, nessun vestigio ne rimaneva: siccome il tempo disperse anche la raccolta di Giovanni Mocenigo, famosa in que' dì, e celebrata dal Peireschio [4]. Non essendo nostro intendimento di

1. *Fossero nella città.* Al testimonio del Vico e del Golzio aggiungasi quello del Sansovino nella *Venezia pag.* 372. Il Doni poi ne parla così: *Messer Gabriello Vendramino gentiluomo Viniziano, veramente cortese, naturalmente reale, ed ordinariamente mirabile d'intelligenza, di costumi, e di virtù. Essendo io una volta nel suo Tesoro dell'anticaglie stupende, e fra que' suoi disegni divini, dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica, ed ingegno, andavamo vedendo le antiche sue cose rare, unite. Marmi Par.* III, *pag*. 40, *ed. Ven*. 1552, 4.

2. *La menoma cura*. Alberto Bentes nella sua Biblioteca, o sia nel Catalogo de' libri da se raccolti, riferisce il seguente corpo di mss. *Museum illust. Domini Andreae Vendrameni, artificiose et eleganter delineatum et depictum, addita descriptione, VXI, voluminibus thecae affabre factae inclusis constans.* E ne addita il contenuto di volume in volume, come ognuno può leggere alla *pag*. 111, *num*. 49. Le antichità che si additano ne' titoli di que' volumi, sono tali e di tanta copia e varietà, che non si può a meno di non concepire una tale unione di cose per un museo reale e oltremodo magnifico. Quindi con tutta ragione Gisberto Cupero, dopo veduto il detto catalogo, pregò Giovanni Clerico a dirgli, chi fosse Andrea Vendramino, e se le materie vi si trattavano bene, aggiugnendo, che in tal caso conveniva mettere que' volumi alle stampe. Cup. *Lettr. pag*. 365. *Amst*. 1743, 4.

3. *Genio degli avi*. Il Golzio annoverando i musei, ch'erano in Venezia, vi mette quello *degli Eredi di Gabriello Vendramino*, dopo la morte del quale egli venne in questa città. Segno è dunque, essere stato da quelli conservato, e quindi pervenuto ad Andrea.

4. *Celebrata dal Peireschio*. Due volte nella vita del Peireschio si fa menzione delle rarissime antichità di Giovanni Mocenigo amico di lui, cioè a *pag*. 14, e 117, e dal secondo luogo impariamo, che furono anche rubate al detto gentiluomo, e che il Peireschio molto si adoperò in quell'incontro a prò dell'amico.

annoverare chiunque adunò in copia iscrizioni o medaglie, ci basti d'averne accennata la parte migliore, o in riguardo all'intelligenza de' raccoglitori, o alla ricchezza delle raccolte, o al frutto che i maestri d'una tal arte ne colsero per l'istoria Greca e Romana: in grazia di cui essendoci stato necessario di entrare in questi due generi delle anticaglie, forse l'abbiamo fatto con più estensione del bisogno. E chi ne volesse di vantaggio, potrà ricorrere alla Venezia del Sansovino, purchè altro non cerchi di sapere, che i soli nomi [1]. E poi alquante di simili raccolte, poste insieme gran tempo addietro, sussistono tuttavia, ed altre pure sono venute in luce, datosene il primo saggio ottant'anni sono, col mezzo di quella di Pietro Morosini illustrata da Carlo Patino [2].

1. *Che i soli nomi.* Oltre i nominati di sopra ne' Cataloghi del Vico e del Golzio, il Sansovino (*pag.* 372.) annovera i seguenti posseditori di musei: Lionardo Mocenigo cavaliere, Francesco e Domenico Duodo, Batista Erizzo, Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Giovanni Gritti, Francesco Bernardo, Gio. Paolo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agostino Amadi, mons. Soperchio, Giulio Calistano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro. Nè qui staremo ad esaminare, se alcuno de' musei posseduti da questi sia lo stesso con alcun altro prima raccolto dai nominati di sopra, per non dilungarci in ricerche troppo minute.

2. *Da Carlo Patino.* Veggasi il libro intitolato: *Thesaurus Numismatum antiquorum et recentiorum, ex auro, argento, et aere, ab illustriss. et excellentiss. D. Petro Mauroceno Senatore Veneto Serenissimae Reipublicae legatus A. R. S. H.* MDCLXXXIII. *Ven.* 1683, 4. Meritava d'esser pubblicato a' dì nostri anche il celebre museo del senatore Antonio Cappello, gran maestro in tali materie. Il Montfaucon ebbe a dirne, *vix simile in Italia reperitur*, massime per conto delle iscrizioni. Una gran parte di quelle antichità era stata de' duchi di Mantova, donde passò nel mentovato gentiluomo, e una parte ne acquistarono i fratelli Trivigiani, monsignor di Ceneda e Bernardo il Filosofo. Tanta fu per altro la dovizia della città nostra in ogni qualità d' anticaglie, che non ostante la perdita di moltissime avvenuta per colpa del tempo, o dell'incuria de' posseditori, oggidì ancora non mancano a chi ne va in cerca. Anzi i novelli musei sono ricchi nella maggior parte delle spoglie di quei primi. L'antico di Sebastiano Erizzo dopo molte vicende è passato ne' Tiepoli, per acquisto fattone dal senatore Giandomenico; e poi Lorenzo Tiepolo cavaliere e procuratore lo ha pubblicato con magnifiche stampe. Quello de' Corrari si custodisce nella casa Pisani, alla cui liberalità molto debbono anche le lettere, e già è messo in luce per cura del senatore Almorò. Il museo famoso di Federigo Contarini passò già nella famiglia Ruzzini, dove Carlo e Domenico l'aumentarono, come ce ne assicura il Sansovino. Col processo del tempo andò soggetto a qualche dispersione, per quanto ne disse al Montfaucon chi allora lo possedeva. Con tutto ciò vi si ammirano ancora parecchie medaglie d'oro d'impareggiabile conservazione. Il museo Garzoni posto insieme dal senator Piero l'istorico, viene conservato e accresciuto dal nipote vivente, che alla civile prudenza, e alla soavità de' costumi unisce un delicato genio per le cose antiche Appartiene a questo secolo anche il museo Marcello a s. Polo, copioso di scelte e belle medaglie, raccolto dal senatore Piero Marcello. Una serie veramente reale in ogni genere potè ragunarne questi anni addietro il chiarissimo Zeno, che aveala ritratta in gran parte dagli antichi Musei della città: e quindi ancora il senatore Antonio Savorgnano si è formata una raccolta di medaglie con ottimo discernimento, provveniente in lui dallo studio profondo dell'erudita antichità: e un' altra pure ne ha posta insieme con indicibile prestezza il patrizio Bartolommeo Vitturi, in cui va del pari la cognizione delle cose antiche, e un finissimo gusto nell' amena letteratura.

Oltre le persone, che si applicarono a ristorare col mezzo degli ac-
ati studii le memorie Greche e Romane, ci rimane a dire d'alcune po-
le quali aspirarono al fine stesso, dettando opere di genere istorico.
lò Zeno il giovane lavorò una Storia generale in più deche, nella
e avevano onorato luogo le cose antiche ripescate da lui fin dentro
tà favolosa [1]. Ma di cotanta fatica ci rimane la sola deca apparte-
e ai secoli bassi, della quale daremo conto fra poco. Fa bensì mera-
a, che abbia potuto condurre a termine un'opera di si vasta mole fra
to alle assidue cure del governo, e a quella in particolare a lui com-
a di ridurre a coltivazione i luoghi palustri del Padovano e del Pole-
: disegno promosso dal Zeno per la cognizione delle scienze Matema-
che, di cui era fornito. Appartengono alle cose Romane i tre libri di
ibatista Egnazio, che abbracciano le Vite de' Cesari [2]: anzi prese a
porne ben dieci intorno agl'imperadori di miglior fama, i quali non
inò, o si sono perduti [3]. All'incontro sussiste l'opera di Giovanni

ll'età *favolosa*. Il fine di tutta l'Isto-
iversale di Nicolò Zeno apparisce in
he modo dalle seguenti parole di Fran-
Marcolini nella dedicatoria della pri-
lizione a Daniello Barbaro. *Nella qua-
toria universale) con mirabile ordine,
la dal principio del Mondo fin al tem-
esente tutte le antiche particolarità, e
a Storia delle nazioni, e le guerre del-
ridotte da' Greci in favole, tanto ben
se e così minutamente, che le tre lin-
più belle, Greca, Latina, e Volgare ave-
molto più di cognizione, che non
avuto fin qui*. Ed in fatti nella deca,
la ci rimane di sì grande opera; la
è la sesta, o la settima, a proposito
varie origini de' Barbari; entra talvolta
itere qualche punto attenente all'istoria
sa de' Greci, e lo fa in guisa da meri-
il giudicio, che ne rende il Marcolini.
r. 30, t. 39, t. 40, t. 42, 44. Più ono-
ncora è la testimonianza, che fa di lui
esco Patrizii nel dialogo dell'Istoria,
introduce il Zeno a dire le seguenti
: *Chiunque vuole essere istorico dad-
, e non si perdere nelle Olimpiadi
e, e ne' Consoli Romani, conviene ch' e-
rivolga non diece,* (scrittori) *nè cin-
, o cento, ma molti più: e la molti-
loro sola è tanta, che atta è a con-
e ogn' intelletto umano, essendo essi
infiniti, e ne ho io (cosa che forse vi
sopra ogni fede) più di mille e secen-
o studio mio, tutti diversi*.

2. *Vite de' Cesari*. Quest'opera fu più vol-
te stampata dentro e fuori d'Italia, e tra-
dotta in volgare e in Francese. Il titolo, se-
condo la prima edizione Aldina fatta in Ve-
nezia nel 1516, 8, è il seguente; *Joannis
Baptistae Egnatii Veneti de Caesaribus li-
bri III, a Dictatore Caesare ad Constanti-
num Palaeologum, hinc a Carolo Magno ad
Maximilianum Caesarem. Ejusdem in Spar-
tiani, Lampridiique Vitas, et reliquorum an-
notationes. Nervae, et Traiani, atque Adria-
ni principum vitae ex Dione, Georgio Me-
rula interprete. Ælius Spartianus, Julius
Capitolinus, Lampridius, Flavius Vopiscus,
Trebellius Pollio, Vulcatius Gallicanus, ab
eodem Egnatio castigati. Addita in calce
Heliogabali principis ad meretrices elegan-
tissima oratio non ante impressa*.

3. *Si sono perduti*. Abbiamo di ciò nella
vita di esso testimonianze incontrastabili,
l'una di Nicolò Liburnio, che nel libro delle
Umane Occorrenze scrisse così: *Fassi tut-
tavia componendo per lo facondo Egnazio
dieci volumi in prosa Latina di Romani
eccellenti Imperatori, dalla inchinazione del
Romano Impero infino a questa nostra età*.
L'altra è dell'Egnazio medesimo nel fine
della dedicatoria del Panegirico al re Fran-
cesco I, diretta nella seconda edizione (*Ven.*
1540, 4.) allo stesso re. *Interim adornabi-
mus excellentium Imperatorum ab inclina-
tione Rom. Imperii ad hanc aetatem libros
X, si modo id tibi probari intellexero, opus
dignum augusto Imperio tuo, dignumque*

Stella, condotta sul modello primo dell'Egnazio, ma in forma più ristretta [1]. Vero è però, che questi tali, pigliando qua e là la materia dagli antichi, e in uno riducendola, provvidero piuttosto al comodo, che al fondato sapere degli studiosi, cui tornerà sempre meglio ricorrere ai fonti. Altri spogliando a capriccio le passate memorie, ammassarono pezzi di varia istoria. Formonne tre libri Leonico Tomeo, ove in purgato stile accenna molte curiose particolarità, ricavate per lo più da Greci autori, e massimamente da Pausania [2]. Dietro lui ebbero alquanti lo stesso pensiero, ma gli stettero di gran lunga indietro: era però da farne cenno, perchè libri composti di spoglie d'altri libri, se raro è che sieno in tutto buoni, sarebbe ugualmente ardito il dirli inutili affatto. Così meschino giudicio però non vuol farsi circa la fatica di Giancarlo Saraceni, impiegata nel medesimo genere di scrittura. Vi si rappresentano i fatti d'armi più famosi tanto di terra che di mare, occorsi massimamente nel tempo antico [3]: ma essendosene fatta l'edizione dopo la morte sua, senza l'aiuto di annotazioni o postille di sorte, rimane a peso de' leggitori il discernere, se la materia sia presa da fonti buoni, e riportata con fede: qualità necessarie, perchè gli uomini di guerra possano trarne vantaggio. Può bastar loro non pertanto il sapere, che l'autore andò fornito di scelta erudizione, manifestata in componimenti d'altro genere, che altrove si diranno. Anche il Giornale di Lodovico Dolce ha sembianza di varia storia: perocchè standovi ridotti sotto ordine di giorni i fatti illustri d'ogni tempo, vi si trovano aggruppate insieme cose fra se differenti. La qual fatica prima di lui non fu, che noi sappiamo, intrapresa da verun altro [4]. E in vero

quod sub Francisci Christianissimi Regis nomine mox appareat. Sopravvisse l'autore anni tredici, e tuttavia non si sa, se compiesse quell'opera.

1. *Forma più ristretta.* Questa operetta è intitolata: *Vita Romanorum imperatorum.* Fu impressa in Venezia da Bernardino dei Vitali 1503, dieci anni dopo ch'era stata finita.

2. *Massimamente da Pausania.* Questi tre libri, frutto de' giovanili studii suoi, gli diede in luce il Tomeo nel 1531, dedicandogli al vescovo Cutberto Tunstallo. *Nicolai Leonici Thomaei de varia Historia libri tres. Venetiis in aedibus Lucae Ant. Juntae*, 8. Nella dedicatoria così descrive il lavoro suo: *Breves sunt historiunculae dilucide enarratae, et per capita digestae, ut quisque quodcunque sibi libuerit, et reperire faciliter, et cito percurrere possit.* Il Giovio ne diede un tal giudicio: *In libro de varia Historia, quo ingens et peramoena reconditae lectionis copia exprimitur, omnes ejus aetatis styli jucunditate superavit.* V. *Elog. Doct, Vir.* pag. 111, *ed. Basil.* 1596, *f.*

2. *Nel tempo antico.* Da' torchi di Damiano Zenaro nel 1600, uscirono in Venezia: *I Fatti d'arme famosi successi tra tutte le nazioni del mondo, da che prima han cominciato a guerreggiare sino ad ora, cavati con ogni diligenza da tutti gli Storici, e con ogni verità raccontati da M. Gio. Carlo Saraceni*, in due tomi in quarto. Lo stampatore parlando ai lettori si dà merito, che ad istanza sua componesse il Saraceni quest'opera.

4. *Da verun altro.* Il libro del Dolce ha per titolo: *Giornale delle Historie del mondo, delle cose degne di memoria occorse dal principio del mondo sino a' suoi tempi, di*

sono raccozzamenti di molta pena, e di poca utilità, non avvenendo quasi mai, che una tal precisione di tempo riesca d'importanza. Fra gl'illustratori delle cose Romane, mentre durò la Repubblica, si è guadagnato non poco onore Paolo Paruta con que' suoi discorsi, che a giudicio de' più fini politici vanno sopra ogni esempio di simili componimenti. Perciocchè toccandovi in parecchi luoghi le più occulte ragioni di quel governo, e i motivi dell'inalzamento, e quelli della sua decadenza, indirizza i leggitori verso dove pochi fanno mirare in leggendo le Storie [1]. Sebbene poi non fosse da tanto il giovane Aldo, attesa la vita ch'ei tenne sempre occupata circa l'amena letteratura; con tutto ciò i di lui ragionamenti sopra la seconda guerra Cartaginese dettati su quel fare, hanno meritata la pubblica approvazione [2].

Dettosi quanto basta dell'Istoria antica, ci accosteremo colla narrazione a' secoli più antichi, e alle cose generali dell'Italia. Occorre qui ancora di mettere in campo il nome del Manuzio, per essere stato inventore di un eccellente divisamento, e alla ricordanza delle cose Italiane sommamente acconcio. Nè lo concepì già solo col pensiero; ma dopo averlo ruminato anni molti, e ragunatine i materiali più importanti, pose mano all'opera, di cui n'è un saggio la Vita di Castruccio. Dovea consistere in una minuta descrizione dell'Italia a parte a parte, e a terra per terra, col disegno reale di ciascuna città, e con ogni più autentica pruova dell'origine e degli accrescimenti, senza tacerne gli uomini famosi, o altra cosa degna da sapersi. La provincia della Liguria fu la prima, e al dire dello stesso Aldo, era vicina a mandarsi fuori [3]: ma in sette anni che indi passarono sino alla morte di lui, niente essendosene veduto, è pur troppo da

M. Lodovico Dolce. Ven. 1572, 8. Fu lasciato dall'autore morendo imperfetto, e giunto alle mani di Guglielmo Rinaldi, egli lo finì ed ampliò, e lo diede alla luce indirizzandolo a Luigi Michele allora avogadore, figliuolo di quel Marcantonio, che illustrò la Cronaca del Dandolo. L'esempio del Dolce fu seguitato cinque anni dopo da Costanzo Felici col suo *Calendario*, e poi da Donato Calvi nell'*Efemeride Istorica di Bergamo*, e da Giovanni Fabri in quelle di Ravenna.

1. *Leggendo le Storie*. La prima parte dei Discorsi Politici di Paolo Paruta, mentovati nel libro antecedente, di quindici discorsi che contiene, ne ha tredici interi, che versano sopra bellissimi punti della Storia Romana.

2. *La pubblica approvazione*. Furono condotti sopra la Storia di Tito Livio, e fatti stampare dopo la morte di lui da suo nipote Gio. Pietro Onorio, in Roma presso Guglielmo Facciotto 1601, 8, e dedicati a Luigi Gallo ab. di s. Tommaso di Acquanera.

3. *A mandarsi fuori*. Un tal disegno, quale da noi qui si reca, è riferito a puntino da Aldo nell'avviso ai lettori preposto alla Vita di Castruccio Castracani, la quale, e la genealogia della famiglia, si dicono nel frontispizio *estratte dalla nuova Discrizione d'Italia d'Aldo Manucci*. E che fin d'allora, ch'era l'anno 1590, egli avesse condotta l'opera a qualche buon termine, si deduce dalle sue parole. *Egli è vero, ch'io manco sino a questo punto di molti lumi necessarii, non già alla notizia delle cose principali, ma piuttosto alla singolare specificazione di diversi particolari, di non minor essenza talvolta delle cose istesse, ivi.*

sospettare che l'opera siasi perduta nel generale dispergimento, cui soggiacquero le masserizie tutte, e la stessa libreria del Manuzio [1]. E così ha ceduto alle ingiurie del tempo la bell'opera di Nicolò Zeno, che con quella d'Aldo sarebbesi concordata a meraviglia, mentre aveva per fine di riconoscere i nomi, e il vario stato delle provincie Italiche, secondo i cambiamenti delle signorie [2]: al qual esame quanta erudizione si richiegga, il dimostrano le opinioni de' dotti tuttavía non conciliate. Il Sansovino poi nelle famiglie illustri d'Italia venne ad abbracciare non poche azioni fatte in più tempi, sì dentro, che fuori di essa [3]: ma quella parte che riguarda l'origine de' casati, è messa giù sulla fede altrui, come allora solevano gli scrittori.

Ma i più degli Storici non escono fuori dalle cose dell'età loro. Secondo certe memorie si contenne in questi termini Andrea Amadi alla fine del secolo quintodecimo [4], e ne seguitarono l'esempio Bernardo Feliciano,

1. *Libreria del Manuzio*. Il Malincrozio con altri Scrittori stranieri allegati dal Maitaire (*tom.* III, *par.* II, *pag.* 532,) scrisse, che Aldo lasciò la sua libreria (numerosa già d'ottantamila volumi, raccolti in gran parte dal padre e dall'avo) all'Università di Pisa. Il chiaris. Zeno pende a credere, che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie mss. di Giovanni Delfino, poi cardinale, ch'era allora in Roma ambasciadore a Clemente ottavo, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all'improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrato ogni cosa da molti altri creditori: che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata d'alcuni pezzi per ordine del papa: che non all'Università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia; e che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui.

2. *Cambiamenti delle signorie*. Il Zeno stesso ci lasciò memoria di questa sua opera là dove disse: *Non farò qui distinta menzione di tutte le provincie Italiche, perchè in altre opere mie, se a Dio piacerà favorire il corso della vita mia, ne darò particolar discrizione: conciossia che in diversi tempi furono con diversi nomi dagli uomini chiamate. Orig. de' Barb. car.* 149, *ed. cit.* Secondo la vita che gli rimase, ebbe comodità di condurla a fine.

3. *Che fuori di essa. L'origine, e fatti delle Famiglie illustri d'Italia di Francesco Sansovino*, è libro più volte stampato, e che non cessa d'essere di molto uso. L'opera fu dall'autore indirizzata all'imperadore Rodolfo II, in data di Venezia 10. Novembre 1582. La tavola degli Autori adoperati, che sono assai, serve a conoscere, quali fossero allora i fonti, onde si traevano le notizie di quel genere, e qual conto se n'abbia a fare, e dove riccorrere per riconoscere le cose narrate. Giuseppe Scaligero, benchè si lagni altamente del Sansovino, che, secondo il pazzo suo pensamento, poco abbia detto intorno alle glorie di casa Scaligera, da cui egli s'immaginava di derivare, tuttavia non lascia di lodare l'opera stessa delle *Famiglie illustri d'Italia*, in principio dell'Epistola: *De vetustate et splendore Gentis Scaligerae* etc. *Lugd. Bat.* 1594, 4. Non lasceremo d'avvertire, che il Sansovino nel comporre quest'opera ebbe a mano libri di molta rarità, traendosi dalle lettere del Pignoria, che alcuni di questi libri vennero vanamente cercati da lui, e n'erano all'oscuro il Gualdo e Marco Velsero. V. *Lettere degli Uomini Illustri del secolo*, XVII, *pag.* 3, *e* 335.

4. *Del secolo quintodecimo*. Ci fu conservata una tale notizia dalla cronaca de' Cittadini altre volte allegata, la quale dà il titolo all'Amadi di cavaliere di Rodi. Ma poichè nel Catalogo di que' cavalieri non si trova, e quella cronaca non è molto sicura nei suoi racconti, potrebbe dubitarsi anche del resto. Vi fu bensì un Agostino Amadi, che

Girolamo Negri ed Angelo Gabriello, le opere dei quali perirono [1]. Grande segnatamente si è la perdita della Storia del Negri, siccome di persona esperta negli affari delle Corti, e che nell'una e l'altra lingua molto valeva. All'incontro quella messa giù in latino da Natal Conti, fu onorata più volte colle stampe [2]. Ma sebbene l'autore vi narri pel corso di trentasei anni i successi universali d'Europa, circa i fatti d'Italia egli va più giusto, che ne' restanti. Differenza che s'offre quasi che in tutti gli Storici, mostrando essi certa insolita franchezza, ovunque si aggirano dentro i limiti delle provincie loro. Suol venire tacciato di poca avvertenza nella scelta de' nomi geografici [3], e che in far latini quelli delle famiglie ne guastasse il naturale significato: nel primo de' quali difetti alquanto innanzi a lui era incorso Paolo Emilio, e nell'altro inciampò ai tempi dello stesso Conti Jacopo Augusto Tuano. O fosse per riguardo delle mancanze suddette, o per altro motivo, egli è certo, che quest'opera

a mezzo il secolo seguente scrisse delle Arme, o sia dell'arte araldica, argomento che ha relazione con la storia.

1. *Dei quali perirono*. Nella seconda delle Lettere latine del Negri, di cui s'è parlato abbastanza nel libro primo, diretta a Marco Mantova, si legge: *Quum recognoscerem nuper Commentarios meos rerum memorabilium, in quibus honorificam, ut debeo, da te mentionem sacro*, etc. Hier. Nig. *Epist. car.* 3, *ed. Pat.* 1579, 4. Altro non si sa di quell'opera: il che riesce più degno d'ammirazione, da che Marcò Mantova pur si prese cura di dare in luce le Orazioni e le Lettere latine di lui. Le italiane poscia, che sono raccolte fra quelle de' principi a' principi, mostrano quanto egli fosse internato nelle faccende delle Corti. Del Feliciano attestaci il Sansovino, che egli *scriveva la Istoria de' suoi tempi*, *pag.* 609, *ed. cit.* L'opera del Gabriello è riferita dall'Allacci così: *Le origini e li progressi delli Potentati d'Europa. Api Urb. pag.* 42. Egli era uomo di chiesa, e parecchi libri di lui sono alle stampe, la lettura de' quali non move gran desiderio di questa storia perduta. Fiorì poco dopo il principio del secolo passato.

2. *Più volte colle stampe*. La prima edizione latina fu fatta in Venezia nel 1581, *f.* per Damiano Zenaro, il quale la dedicò a Gio. Batista Bernardo, gentiluomo e filosofo allora di chiara fama, di cui abbiamo le opere a stampa: la seconda, di cui parleremo fra poco, nel 1589, per cura del Saraceni in volgare: la terza in Argentina in latino dal Bitschio nel 1612, *f.* Nella Biblioteca Istorica dello Struvio (*Jenae* 1740, *pag.* 131,) una se ne riferisce del 1572, de' soli dieci primi libri, *Venetiis* 4, senza nominarvi lo stampatore. Il Bitschio nella prefazione all'edizione fatta da lui suppone, che quella del 1581, non sia stata la prima; *neque ea tamen editio prima fuit, ut ex aliorum auctorum allegationibus apparet*. E il Lenglet (*Suppl. Par.* II, *pag.* 12.) mette pure francamente un'edizione latina *Venetiis* in 4, 1572, di libri trenta. Certamente questa edizione è immaginaria: perchè se era di trenta libri fino al 1572, come poi rimase tuttavia di trenta libri nell'edizione del 1581, che abbraccia otto anni di storia di più; quando all'opposto l'istoria del Saraceni, che abbraccia solo due altri anni, cresce di tre interi libri? Oltre di che Damiano Zenaro dedicando quella del 1581, non fa alcun cenno di edizioni precedute; e parla in modo, che quella sembra affatto la prima.

3. *De' nomi geografici*. Per aiutare l'intelligenza de' nomi geografici, che di rado sogliono corrispondere alla divisione degli stati fatta ne' tempi posteriori, Lorenzo Gozzi cittadino Veneziano li raccolse tutti in un Indice o Catalogo per alfabeto, ponendovi la parola volgare corrispondente. Il Bitschio nella edizione d'Argentina, veggendo che non bastava al bisogno, lo corresse in molti luoghi, e lo ampliò, e v'aggiunse più chiare spiegazioni.

non piacque del tutto nemmeno all'autor suo, il quale benchè l'avesse lasciata stampare due volte, non sapeva levarvi la mano. Molti luoghi però ne tolse via, e molti ne riformò, e fatte qua e là delle considerabili giunte, all'ultimo l'accrebbe di tre libri. Ma l'esemplare aggiustato in tal guisa stette fra le mani del Conti sino alla morte di lui: dopo la quale Giancarlo Saraceni Veneziano giudicò bene di farlo volgare [1]. Quinci avviene, che questa Istoria letta nel dettato originale sia mancante, e s'abbia intera solamente nella versione: lo che non fu a notizia di coloro, che mandarono in luce il testo latino [2]. Per altro non veggiamo, qual fondamento alcuni si avessero per accusare il nostro autore di venale parzialità [3]. Il p. Faustino Tasso non lavorò Istoria generale: ciò non ostante egli penetra colla sua in più parti d'Europa, descrivendo i movimenti, che per tredici anni succedettero a motivo di Religione nella Francia, nei Paesi Bassi, e nella Germania [4]: e condusse quest'opera sulle memorie,

1. *Di farlo volgare*. Ciò si ha dalla dedicatoria del Saraceni a Jacopo Soranzo chiarissimo senatore. Il Saraceni *oltre la fedel traduzione* vi pose *opportune postille in margine, e due copiosissime tavole;* e per lo stesso Zenaro pubblicò il suo volgarizzamento nel 1589, in 4, in due volumi: il primo de'quali contiene diciotto libri, l'altro quindici

2. *Il testo latino*. Gasparo Bitschio, che professò d'aver posto molta cura nella ristampa dell'Istoria latina del Conti, fatta, come s'è detto, in Argentina nel 1612, a spese di Lazzaro Zetznero, non ebbe notizia del volgarizzamento del Saraceni, o non si curò di considerarlo. Quindi la ristampò seguendo a puntino l'edizione del 1581, che vuol dire mancante delle correzioni ed aggiunte fattevi qua e colà dall'autore, e massimamente degli ultimi tre libri.

3. *Di venale parzialità*. Pietro Albino è l'accusatore, il quale ne' Proginnasmi dell'Istoria Sassonica (*pag.* 153), dice, che l'Istoria del Conti prima di pubblicarsi fu mandata *ad Magnum quemdam, ut huius arbitratu corrigeretur, quidquid esset quod ei minus arrideret; pro ea vero adulatione mille aureos coronatos in mensam ipsi fuisse effusos*. Lo Struvio nella Biblioteca (*pag.* 131), accoglie le parole di Pietro Albino, e secondo quelle giudica della fede del Conti. D'un fatto così singolare bisognava recare argomenti migliori, che la semplice asserzione non è, e dire almeno chi fu quel Grande. Perchè l'essere i due accusatori di religione diversa, e l'aver dovuto il Conti narrare le cose avvenute appunto per l'insorgimento delle novelle eresie di Germania, leva loro molto d'autorità. Certamente il Zenaro nella dedicatoria dice, che l'autore non volle appoggiare al patrocinio d'alcuno la Storia sua, *forsan ad evitandam omnem opinionem, quod, in alicujus, potius, quam in veritatis gratiam scripserit, ne, dum patrocinium et splendorem simul operi quaereret, eum homines crederent quicquam voluisse ab historia alienum recensere*. Quasi trent'anni prima in una lettera premessa alla versione latina di Menandro (*Venet.* 1558, 8,) il Conti mostrò, che onori e grazie segnalate avea ricevute da'cardinali Viseo, Polo, Medici, d'Urbino, Cervino, dal duca d'Urbino, dal doge Lorenzo Priuli, e segnatamente dall'imperador Ferdinando, che magnificamente l'avea regalato, forse per la dedicazione fattagli della versione latina d'Ateneo. Cercò anche d'indirizzare la sua Mitologia a Carlo IX, di Francia, e non avendo avuto luogo fra i tumulti di quel regno il pensiero di lui, dedicolla al cardinal Campeggio. Onde si vede, ch'egli non si era affezionato in particolare a verun principe. È probabile, che l'Albino abbia applicato con errore all'istoria del Conti il dono fattogli trent'anni prima per la dedicatoria dell'Ateneo.

4. *E nella Germania*. È divisa l'istoria di Faustino Tasso in tredici libri, corrispondenti a tredici anni che abbraccia, cioè dal fine dal 1566, al principio del 1580. L'autore

che gli andava somministrando monsignore Lodovico Roccaforte, incaricatone da Emmanuel Filiberto duca di Savoia, principe, come ognun sa, magnanimo promotore delle scienze e delle arti migliori [1]. Tutto che il fiorire di Alessandro Zilioli oltrepassi alquanto i termini del tempo assegnato alla materia di questi libri; pur ci costringe a farne ricordo il posto ch'ei tiene fra i continuatori di Giovanni Tarcagnota, per la cura dei quali si è formato un corpo di Storia generale, tutta in lingua volgare. Quella del nostro autore, data fuori in tre volumi usciti separatamente, scorre per trentadue anni dopo il mille seicento [2]. Considerabil si rende la superiorità, che mostrò d'avere sopra il genio guasto del secolo, adoperando stile, se non terso, almeno piano e preciso. Abbiamo anche le turbolenze dell'Europa di dieci anni descritte da Giovambatista Birago: che sebbene traesse i natali da Genova, pur ci appartiene [3]: e finalmente porse aiuto all'Istoria generale Francesco Sansovino, attesa l'opera, con cui tirò avanti quella di Filippo da Bergamo [4].

vi premise una dedicatoria a Carlo Emmanuello duca di Savoia, ed una lettera al p. Serafino Montalbani di Conegliano, commissario generale dell'ordine de' Minori, tutte in data del 1583, e di più un avviso ai lettori. Fu stampata nell'anno stesso da' fratelli Guerra in Venezia in 4.

1. *Delle arti migliori*. L'indole di Filiberto duca di Savoia, è nota abbastanza nell'istoria. Promosse anche gli studii, e protesse gli uomini di lettere, le quali oggidì però non hanno da invidiare que' tempi, mercè la magnanima protezione che vi presta il presente re. Il Tasso dice chiaramente, nella dedicatoria, d'avere avute da quel principe le notizie tutte, sopra le quali scrisse, per mano del Roccaforte medico di madama Margherita duchessa di Savoia, riformatore dello Studio, e uomo di lettere; di cui fece onorata menzione Andrea Menichini nelle Orazioni delle lodi della Poesia d'Omero e Virgilio, stampate dal Giolito dietro l'Achille e l'Enea di Lodovico Dolce. Alle cose somministrate dal duca aggiunse lo storico le relazioni avute dal suo generale p. Francesco Gonzaga, attenenti alle persecuzioni sofferite in que' tempi da' religiosi del suo Ordine, e d'altri ancora, ed i fatti da se veduti.

2. *Il mille seicento*. Il primo volume, o sia la prima parte *delle Istorie memorabili de' suoi tempi scritte da Alessandro Ziliolo*, contiene dieci libri dall'anno 1600, fino al 1618, stampata in Venezia 1642, 4, e dedicata dall'autore a Francesco Molino procurator di s. Marco, creato doge quattro anni dopo. La seconda parte contiene libri otto dal 1615, al 1627, stampata nell'anno stesso 1642, e indirizzata al cardinale Francesco Barberino. La terza libri quattro dal 1628, al 1632, pubblicata morto il Zilioli nel 1646, e dedicata dallo stampatore Gio. Maria Furrini al cardinale Cammillo Panfilio.

3. *Pur ci appartiene*. Nacque Genovese, ma secondo lo stesso Michel Giustiniano negli Scrittori Liguri, venne a Venezia in tenera età insieme co' suoi, e ne acquistò la cittadinanza; onde piacque a lui medesimo chiamarsi cittadino Veneto in taluna delle sue opere. Vittorio Siri nel Bollo riprende quest'uomo d'aver voluto in certo modo cambiar patria; ma è noto, che fra 'l Siri, e 'l Birago passarono delle amarezze, atteso che entrambi scrivessero nello stesso tempo il Mercurio degli avvenimenti dell'Europa. L'opera qui accennata è una spezie di continuazione a quella del Zilioli, onde si è acquistato luogo anch'egli fra i continuatori di Giovanni Tarcagnota.

4. *Filippo da Bergamo*. Il Sansovino dopo aver fatta una novella versione volgare delle Croniche universali di Filippo da Bergamo, v'aggiunse di suo la narrazione di quanto avvenne dall'anno 1490, al 1581, seguendo il metodo del primo scrittore, e pubblicò tutta l'opera nell'anno medesimo in quarto.

Ma di rado succede il trovarsi persona, la quale o per facoltà avuta di cavar notizie dagli archivii, o per aver menata la vita in mezzo alle Corti, si conosca bastante da mettere insieme per una, o più età i fatti di molte nazioni. Quindi seguiteranno in maggior copia gli scrittori fermatisi negli avvenimenti d'un solo regno, o principato. Appartengono in qualche guisa all'Italia parecchie Storie delle mentovate da principio, quantunque prendano il nome dalle cose veneziane, mentre sogliono entrarvi gl'interessi di tutta la provincia, e talvolta anche quelli d'oltremonti, secondo che portano i legami naturali dell'argomento, o l'inclinazione che gli uomini ebbero di allargarsi [1]. Oltre a questi è degno di considerazione Giammichele Bruto, per aver dettati alquanti libri della ristaurazione d'Italia; e da ciò che egli ne dice, scrivendo a Vespasiano Gonzaga, erano già condotti a buon termine [2]. Va unito alla raccolta delle sue opere scelte anche un trattato sopra le lodi dell'istoria, nel quale s'insegna la maniera di comporla [3]. Argomento, per dirlo qui di passaggio, a cui attesero due altri de'nostri, e non più: cioè Agostino Valiero e Lorenzo Massolo [4]. Che se il Tritemio affermò, esservi in tale materia

1. *Ebbero di allargarsi.* Così fecero il Paruta, e il Morosini, e così il Nani, il quale anzi dalla gran pratica che avea delle Corti, fu allettato a meschiarsi in quelle cose più del bisogno.

2. *A buon termine.* Che il Bruto avesse finita già l'opera sua, *De instauratione Italiae*, divisa in più libri, si vede chiaro dalle parole di lui all'accennato Gonzaga, in occasione d'indirizzare al re Filippo II, un'operetta intorno i Normanni. *Sunt autem haec omnia a me desumpta ex libro secundo de Instauratione Italiae, quem ego a multis desideratum, brevi, Deo immortali propitio, sum in lucem editurus.* V. *Epist. Clar. Vir. lib.* I, *pag.* 104, *edit. Lugd.* 1561, 8. Ma toltone la suddetta narrazione intorno a'Normanni, e l'altra intorno all'origine di Venezia, ricordata già nel libro antecedente, le quali sono inserite nelle citate Pistole, e nell'edizi ne delle opere del Bruto fatta in Berlino 1698, 8, non s'è veduto altro di quell'opera.

3. *Maniera di comporla.* Trovasi il detto trattato nella mentovata edizione di Berlino a *pag.* 637, ed è intitolato: *De Historiae laudibus, sive de certa via et ratione, qua sunt rerum Scriptores legendi, liber unus.* In più d'un luogo, ma specialmente verso il fine, si toccano i precetti dello scrivere istorico, ne'quali il Bruto mostra, che inclinava più alla maniera larga di Polibio, che ad altro. Egli lo indirizza a Stefano Battori re di Polonia.

4. *E Lorenzo Massolo.* Il Valiero stesso ha fatto ricordo del suo trattatello volgare da noi qui accennato. *Eadem lingua Italica scripsi librum de conscribenda historia ad Aloysium Contarenum, cui munus scribendarum Historiarum Venetarum fuerat traditum. De caut adh. in ed. lib. pag.* 32, ma questa operetta non si è conservata. Smarrita pure è da credere che sia quella di Lorenzo Massolo nello stesso genere. La sola notizia che ne abbiamo, è tratta da una lettera latina di Pietro Bembo da Roma 1544, al medesimo: *Liber de laudibus historiae tuus .,. summa me voluptate affecit. Nam et gravitate sententiarum, et dicendi copia ita undique refertus est, ut non modo me, qui hujusmodi studiis semper delectatus sum, verum etiam quemlibet ab omni prorsus humanitate alienum ejus lectio allicere possit.* Perciò lo esorta caldamente a pubblicarlo: *Itaque hortatu meo quidem illum imprimendum curabis, vel ut publicae studiosorum consulas utilitati, cum de modo rationeque scribendae historiae nihil apud Latinos exstet, quod lectu dignum sit, vel ut eam laborum tuorum mercedem consequare.*

uno scritto di Ermolao Barbaro, commise errore, e sono poscia incorsi nello stesso il Ciacconio, il Mascardi, e 'l Fabrizio, ricopiando l'uno dall'altro [1]. Ma il valore del Bruto ricavasi principalmente dagli otto libri della Storia Fiorentina, stesi in latino, e dedicati a Pier Capponi [2]. A render quest'opera una delle più compiute, fra quante se ne contano dopo ristorati gli studii, mancò al Bruto forse quella sola condizione, ch'egli desiderava negli altri, cioè animo libero da passione: imperciocchè vi morde agramente ad ogni poco la casa de' Medici, e in oltre vi adopra maniere, che l'avverso genio di lui fanno palese più che non converrebbe a saggio ed accorto scrittore. Credibil si rende, che un tale spirito di partito siasi andato insinuando nel Bruto dalla pratica avuta in Lione con parecchi Fiorentini, quivi rifuggiti per essere contrarii al principato dei Medici. Nella quale credenza ci ha confermati l'osservare, che Federico degli Alberti Fiorentino volgarizzò poco dopo i luoghi tutti, dove nell'Istoria del Bruto è pigliato di mira Paolo Giovio, apertissimo fautore de' Medici, e compilatone un libro, lo impresse nella città suddetta, intitolandolo: Difese della Repubblica Fiorentina [3]. Serbasi nella Libreria di san Marco una Storia manoscritta di Napoli, senza nome d'autore, composta entro il mille quattrocento in dialetto Veneziano [4], insieme con

quam nulla sit unquam aetas deletura. Epist. lib. VI, *Ep.* 118, *pag.* 256, *tom.* IV, *ed. cit.* Lorenzo Massolo fu l'ultimo di quella nobile famiglia.

1. *L'uno dall'altro.* Lasciò scritto il Tritemio nel Catalogo degli Scrittori ecclesiastici, parlando di Ermolao Barbaro: *ad Marcum Antonium Sabellicum historiographum librum edidit de conscribendae historiae praeceptis.* Dietro all'autorità del Tritemio dissero lo stesso il Vossio, il Mascardi il Ciacconio, e quanti ebbero poscia occasione di parlare del Barbaro, e delle opere sue. Fu primo il Zeno nelle Dissertazioni Vossiane a porre quest'opera in dubbio, sul fondamento che il Barbaro non ne dice parola nella numerazione delle sue opere, nè in alcuna delle sue epistole. Nè dee valere, che il Tritemio gli fosse contemporaneo: poichè non ostante scrisse di lui, che fu cardinale; cosa falsa, e confutata chiaramente dal Zeno stesso. V. *Giorn. tom.* XXVIII, *pag.* 191, *e* 159.

2. *A Pier Capponi.* Furono stampati la prima volta nel 1562, 4, in Lione, dove allora si ritrovava il Bruto, dagli eredi di Jacopo Giunta, poscia inseriti nel tomo ottavo del Tesoro *Antiquitatum, et Historiarum Italiae.* Nella lunghissima prefazione al Capponi l'autore partitamente mette in chiaro e confuta le maledicenze del Giovio contro a' Fiorentini, tacciandolo di laida venalità e di menzogna, non che di parzialità. Gli esemplari della prima edizione sono divenuti rarissimi perchè i Gran-duchi di Toscana fecero perire tutti quelli, che giunsero loro alle mani.

3. *Della repubblica fiorentina.* Quattro anni dopo la mentovata edizione dell'Istoria Fiorentina, Federigo Alberti in Lione presso Giovanni Martino diede fuori in 4, le dette *Difese,* composte, com'egli dice, in latino dal Bruto, e allora tradotte da lui.

4. *In dialetto Veneziano.* Sta fra' codici italiani *n.* XLII. Comincia: *Alcuna altra cosa non è che più degna intelligentia, et memoria si facci de li fati, et cause seguide,* ecc. Poche righe dopo si legge, come l'autore si invogliò di scrivere per l'amicizia contratta con Domenico Dellello cittadino Gaetano, segretario di Corrado Orsino condottiere della repubblica, poichè da esso ricavò notizie singolari de' fatti di quel regno: e che cominciò a farne registro nel 1481, dì primo novembre, *lassando,* come l'autore soggiunge, *la emendazione et correctione del mio*

alcune memorie sulle due Sicilie, che sembrano venire da Giambatista Leoni: opera diversa dall'altra noverata fra' codici della Vaticana [1], dove stanno similmente due copiosi ragguagli della Sicilia, dettati in diversi tempi da Placido Ragazzoni cittadino Veneziano. Abbonda pure di somiglianti notizie il Dialogo del p. Luigi Contarini, onde prese ad informare il mondo sulla nobiltà di Napoli [2]. Come poi vi sia riuscito, essendo egli forestiero, stiane il giudicio presso gl'intendenti. La breve operetta di Marcantonio Michele sulla città di Bergamo è salita in grido per bellezza di stile [3], ma non così l'Istoria, che Giannicolò Doglioni ha scritta di Belluno [4]: e poco maggiore stima si hanno meritata le descrizioni succinte delle città e fortezze più nobili, stese da Giulio Ballino [5]. Ma non porta il pregio d'investigare ogni minuto componimento, che abbia colore di istoria [6], e meno ancora certi rappezzamenti o giunte, o s'altro v'è di

ditare, et in tutto quello che 'l mio piano intelletto havesse mancato, a dover suplir, et correzer da quelli che leggeranno. Dà principio alla narrazione dall'anno 1050, e a modo di rozza cronaca la conduce fino alla morte del re Alfonso nel 1458, *car.* 85. *Finchè se provederia de una regal sepultura, che ancora questa non è fata fin ozi dì: anima cujus requiescat in pace.*

1. *Codici della Vaticana.* Fra i codici Urbinati *n.* 827, *pag.* 236, trovasi una scrittura di Giambatista Leoni a Luigi Landi delle cose spettanti al regno di Napoli l'anno 1579. All'incontro nella pubblica libreria, dopo il Codice mentovato di sopra, havvi una picciola raccolta d'operette istoriche di varii autori intorno quel regno: delle quali la prima sola, ch'è intitolata *Genealogia Caroli primi regis Siciliae*, e finisce all'anno 1435, con la morte della regina Giovanna, forse è del Leoni; poichè non avendo nome d'alcuno, porta in fine la seguente iscrizione: *Genio clarissimi et praestantissimi viri Jacobi Contareni Joannes Baptista Leonius obsequentissimus d.*

2. *Nobiltà di Napoli.* Luigi Contarini dell'ordine de' Crociferi diede in luce in Napoli 1569, 8. *La nobiltà di Napoli in dialogo*, dietro all'altro dialogo intitolato: *L'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie, e statue di Roma.* È dedicato il primo alla nobiltà stessa di Napoli, nella qual città era vissuto molto tempo.

3. *Bellezza di stile.* Il libretto del Michele è intitolato: *Agri, et urbis Bergomatis descriptio;* e fu pubblicato con ripugnanza dell'autore da Francesco Bellafini in Venezia 1532, colla dedicatoria a Marco Morosini, dietro ad un altro dello stesso Bellafini *De origine et temporibus urbis Bergomi.* Fu ristampato in Bergamo nel 1556, tradotto da Giovanni Antonio Licino. Il Michele, ch'è quello stesso gentiluomo cotanto benemerito della Cronaca del Dandolo, lo scrisse da giovinetto, mentre era in Bergamo presso Vettore suo padre capitano di quella città nel 1516. Vi sono lettere a lui scritte fra quelle de' principi a' principi, indirizzategli da Girolamo Negri.

4. *Ha scritta di Belluno.* È cosa di pochi fogli. Fu stampata a Venezia per Giovanni Antonio Rampazzetto 1588, 4. Per non esservi di Belluno istorie migliori, il Grevio ha dato luogo a questa nel suo tesoro delle Istorie Italiane *tom.* IX, *Par.* VIII.

5. *Da Giulio Ballino.* Uscì questo libro in Venezia nel 1569, appresso Bolognino Zaltieri, dedicato dall'autore a Vincenzo Pellegrini famoso avvocato di que' tempi. Vi si leggono due sonetti in lode del Ballino, l'uno di Celio Magno, l'altro di Gio. Jacopo Pisani: ma non è che la prima parte dell'opera, e contiene i disegni in rame di cinquanta città. Nella dedicatoria dice l'autore, che a comodo degli Oltramontani avea fatta già quasi tutta latina quella sua opera per pubblicarla, e promette ancora di più. Ma non s'è veduto poi altro. V'hanno bensì di esso altri libri alle stampe, che non fanno ora al caso.

6. *Colore d'istoria.* Fra le picciole operette da riporsi nel numero delle istorie, sarebbero le tre d'Agostino Valiero latine, noverate nel Catalogo delle sue opere, vale a dire:

somigliante, fatti alle opere altrui, e che diedero frequente motivo d'occuparsi infra gli altri al Sansovino, e a Lodovico Dolce [1]: uomini, cui venne il pensiero talvolta di compor libri più dalla facilità, che ritrovavano nel dettare, che dalla profonda intelligenza delle materie.

Ora per dar conto di quelli, che hanno formate Istorie particolari di paesi Oltramontani, il Fortunio scrittore camaldolese ne vide una di Vincenzo Quirini in forma di trattato sull'origine degli Svizzeri [2]: materia indi ad un secolo, cioè nel mille secento e sette, ripigliata con investigazione più profonda da Giambatista Padavino [3]. Unì quest'uomo a molte lettere una squisita pratica delle umane faccende, tal che non ebbe l'età sua chi fra'segretarii del Senato lo pareggiasse, nè di cui facesse più stima il padre Paolo Sarpi. Egli premette al suo libro una descrizione accurata sullo stato de'Grigioni: dopo di che rappresenta quello de'popoli Elvetici, tanto in generale, che in particolare, enunziandone le antiche e moderne alleanze stabilite fra essi, o formate con altri potentati e città libere, da tre secoli innanzi fino a'dì suoi. I quali documenti cavati dagli originali, e dal tedesco in latino voltati, raccolse in un secondo volume a

Libellus, in quo omnia, quae anno 1575, cum pestilentiae suspicione laboraretur, Veronae acciderunt, continentur, stampato senza nome d'autore: *De memorabili die decimoseptimo septembris anni M. D. XCV. ad Federicum cardinalem Borromaeum*: *Historia anni Jubilaei MDC*. Così pure, *la venuta della Regina di Polonia in Padova, coll'entrata sua in Venezia il dì 26 aprile 1556*, tratta da una lettera di Mario Savorgnano: *Il ritratto delle più nobili e famose città d'Italia* del Sansovino, e l'*informazione a' soldati Cristiani* contra Selim, del medesimo: *Il Teatro universale de'principi e di tutte le Nazioni* di Nicolò Doglioni: il libretto di David Spinelli intitolato: *Vallestain iscolpato di Acia Steffalide*: (il Rodio lo riferisce col nome del vero autore, e col titolo alquanto diverso, cioè *Vallestani scolpato*) l'operetta del Sansovino intitolata: *Principi di casa d'Austria progenitori della ser. principessa di Fiorenza e di Siena*, dettata in forma di lettera con data de'30 dicembre 1565, Venezia in 4, e altri di simil fatta.

1. *A Lodovico Dolce*. Annoverare tutte le più minute fatiche fattesi qui da'nostri, specialmente nel 1500, intorno a libri d'istoria in ogni genere, per uso delle stamperie, non sarebbe sì facile; massimamente essendone parecchie senza nome. Poichè s'è nominato il Dolce, vagliano due soli esempi di lui, cioè le Vite degl'imperadori di Pietro Messia tradotte e ampliate; e le dignità de'consoli, e degl'imperadori, e i fatti de'Romani di Ruffo e Cassiodoro tradotti ed ampliati altresì. Anche il Doglioni fece di simili fatiche, ed accennò le migliori nell'avviso a'lettori posto in fronte all'*Ungheria spiegata*. Venezia 1595, 4. Il Sansovino novera le sue nel Segretario.

2. *Sull'origine degli Svizzeri*. Tale è il passo del Fortunio: *De Helvetiorum origine brevem conscriptionem reliquit; cujus exemplar Aloysius Soranctius nobilis vir, mihi nuper in Coenobio Carcerum dono dedit. Hist. Cam. par.* I, *lib.* III, *cap.* 10.

3. *Da Giambatista Padavino*. Ne abbiamo fatto menzione come d'amico di f. Paolo, verso il fine del primo libro. Se ne trova memoria molto onorevole presso i pubblici storici Andrea Morosini e Batista Nani. Fu dal Senato spedito a varie Corti, e più volte ai Grigioni, e agli Svizzeri. Da una lettera del Peireschio si vede, ch'egli era in Francia nel 1617, segretario dell'ambasciadore Ottaviano Bono. *Lett. d'uom. ill. del sec.* XVII, *pag.* 289, *ed. cit.*

chiarezza dell'opera, degna veramente di venire alla luce [1]. Rispetto all'istoria dell'Ungheria, Giammichele Bruto nominato poc'anzi, ne ha composti otto libri in lingua latina, serbati fra' manoscritti della biblioteca Cesarea [2]. Ma ricordando quest'opera, David Czuittingero prende sbaglio circa la patria dell'autore [3]. Ciò non ostante, quanto è sicuro, ch'ei nacque in Venezia, e di genitori Veneziani; altrettanto oscure sono le particolarità della sua vita spesa nelle Corti, o viaggiando pel mondo. Più che altrove però tenne fissa nell'estrema vecchiezza la sua dimora in Berlino, in Cracovia, e in Vienna. Degno è da sapersi, come due gran principi, con esempio rarissimo, lo scelsero per loro istoriografo, cioè Ridolfo secondo imperadore, e Stefano Battori re di Polonia [4]: onde non sa intendersi, come Francesco Sansovino l'abbia trasandato nel Catalogo de' letterati [5]. Che se nol conobbe di veduta, doveva essergli noto per la fama

1. *Venire alla luce.* Ha per titolo: *Narrazione della lega fra la Repubblica e i Grigioni l'anno 1603, coll'esposizione della qualità del paese, e dello stato di essi: in oltre del Governo generale e particolare dei* XIII *cantoni e popoli confederati dell' Elvezia, costumi, oblighi, aderenze, e forze loro, come anche aderenze tanto antiche, quanto moderne stipulate fra loro dagli Svizzeri, o con altre città libere, e principi, raccolte da varii archivii, pubblici, e privati.* Due soli esemplari ci è avvenuto di vederne, ma ad uno mancavano i documenti. Quanto alla lega del 1603, fra la Repubblica e i Grigioni, veggasi Andrea Morosini *lib.* XVI, dell'Istoria Veneziana. Ne'zibaldoni del p. Paolo si ritrovano raccolte molte notizie per la storia della Valtellina dal 1370. fino al 1620.

2. *Della biblioteca Cesarea.* Nel trattato mentovato di sopra, *De laudibus Historiae*, v'è un lungo pezzo intorno all' istoria dell'Ungheria, che appunto allora il Bruto stava scrivendo. *Scribimus Ungarorum res gestas aut nostra, aut patrum memoria, bella maxima, tum domestica, tum externa, vastatas provincias, in foedam servitutem redactos nobilissimos populos, eversiones regnorum, principum, et populorum discidia, regum maximorum controversias, jactatos alios perpetuis bellis*, con quel che segue *pag.* 754, fino 762, *ed. cit.* Da tutto quel luogo si cava, ch'egli scrivea per comando di Stefano Battori re di Polonia; e che le notizie più recondite le avea non solo (*pag.* 761), *ex scriptus litteris, annalibus, privatorum commentariis;* ma dalla voce d'un certo Tommaso letterato Unghero di sì alta stima appresso il re, che lo chiamava e teneva per padre, e dalle memorie di Francesco Forgazio rivedute da Simone suo fratello, che era intervenuto ne' consigli de' re d'Ungheria, e nelle azioni più illustri di quelle guerre. Le quali cose ci svegliano maggior desiderio di vedere una volta data alla luce quella Storia dall'erudita nazione Germana, presso la quale tuttavia a penna vien conservata.

3. *Patria dell' autore.* Nella Biblioteca *Scriptorum qui extant de rebus Hungaricis*, unita da Davide Czuittingero al libro, *Specimen Hungariae litteratae* (*Franc.* 1711, 4), dello stesso autore, nella classe degli scrittori *rerum Polonicarum* (*pag.* 75), è annoverato il Bruto, e la sua Istoria: *Bruti Joh. Michaelis Florentini Historiarum libri* IIX. Forse il Czuittingero lo credette Fiorentino per la Storia che scrisse di quella città.

4. *Re di Polonia.* Che sia stato istoriografo di Ridolfo imp. apparisce dal titolo in fronte alla detta istoria manoscritta d'Ungheria; e nel registro delle lettere di Ridolfo una ve n'ha, veduta in Vienna dal chiar. sig. Apostolo Zeno, in cui l'imperadore commette al governatore dell'Ungheria, che prontamente paghi gli stipendii del Bruto suo istoriografo. Quanto al re di Polonia, si vede dal suddetto trattato *de Historiae laudibus*, fatto, come è detto, a riguardo di lui.

5. *Catalogo de' letterati.* Certo è, che al Sansovino non poteva essere ignoto il Bruto. Egli avea fatto soggiorno in Venezia non molto prima del 1566. Egli vivea ancora nel

sparsane da per tutto, per le testimonianze onorate, che i dotti a gara gli rendevano, e per le opere da esso composte, entro le quali o nominando persone di questa città, o col difenderla dalle imposture altrui, si mostra non solo partecipe, ma insieme zelante difensore del nome Veneziano [1]. Aggiungasi per ultimo, ch'egli sortì di patria uomo fatto, e dopo l'acquisto delle scienze: posciachè ammaestrato vi aveva Francesco Reniero giovane di sublimi speranze [2]. Monsignor Giorgio Tommasi continuò dipoi a dettare le cose Ungariche, e insieme della Transilvania, accadute sotto gl'imperadori Mattia e Ridolfo: Istoria compilata senza molto studio per conto dello stile, ma non vota di notizie, le quali siccome poterono venire da Sigismondo Battori, di cui l'autore era segretario, così debbono essere ben ponderate, massimamente in quella parte, dove le mire di questo principe, e la varia sua fortuna sono descritte [3]. Il Doglioni all'incontro intese bensì di lasciarci una piena istoria dell'Ungheria, ma è così ristretta e superficiale, che non se ne compensa la perdita del poco tempo, che in leggerla vi s'impiega [4]. Nè va lasciato, qualmente appartenga

1582, vale a dire che sopravvisse al Sansovino: le sue opere erano alle stampe, e in istima; non era dalla patria sbandito, o in disgrazia del governo; poichè se ciò fosse stato, Paolo Tiepolo ambasciatore in Ispagna, come nel precedente libro s'è veduto, non l'avrebbe tanto accarezzato, nè da Venezia invitato a scrivere l'istoria della patria. Forse il Sansovino nol ricordò, per qualche cagione privata difficile a sapersi, o di quelle che talvolta nell'animo degli scrittori vagliono sopra ogni altro argomento.

1. *Del nome Veneziano*. In moltissimi luoghi delle sue opere parla il Bruto con sommo onore de' Veneziani; segnatamente nell'Istoria Fiorentina, nella quale quà e colà opportunatamente difende la patria dall'invidia degli scrittori stranieri. Degni d'osservazione sopra tutto sono due passi: l'uno nel libro terzo, dove introduce uno de' fuorusciti Fiorentini ad orare in Senato per implorare assistenza a ritornare alla patria: l'altro nel libro ottavo, dove difende il governo dalle accuse e maldicenze del Machiavello intorno la guerra di Ferrara, e la pace susseguita. V. *Hist. Flo. pag.* 162 *seqq.* e 415 *seqq. ed. cit.*

2. *Di sublimi speranze*. Testimonio di ciò è il Bruto medesimo; il quale nel 1566, indirizzando da Lione le sue spiegazioni latine sopra le Odi d'Orazio a Francesco di Andrea Reniero gentiluomo Veneziano, *optimae spei atque indolis adolescenti*, stampate in quell'anno stesso da Aldo Manuzio insieme col Commento del Lambino alle opere d'Orazio, si stende con molto affetto a commemorare i due anni, ch'egli tenne in casa quel giovinetto, reggendolo negli studii: e oltre il porre in vista le rare doti, e gl'indizii di ottima riuscita, accenna i molti officii di gratitudine, e l'assistenza riportatane in certa sua molestissima occorrenza, la quale poi non dice quale si fosse. Nè il Bruto eziandio tace, che allora appunto in Lione egli vivea co' genitori di Francesco, accarezzato ed amato da loro oltre ogni credenza.

3. *Fortuna sono descritte*. Il titolo di questo libro è tale: *Delle guerre, e rivolgimenti del regno d'Ungheria e della Transilvania, con successi d'altre parti seguiti sotto l'impero di Rodolfo e Mattia Cesari sino alla creazione in imperadore di Ferdinando* II, *arciduca d'Austria, di monsignor Giorgio Tomasi Veneto, protonotaro Apostolico e segretario del principe Sigismondo Battori. Ven. appresso Gio. Alberti* 1621, in 4. La maniera del dire del Tommasi è scorrettissima. Per altro scrisse col fondamento di qualche archivio, e probabilmente di quello del suo padrone; giacchè nel quinto libro riporta parola per parola una lettera ad esso del Sultano.

4. *Vi s'impiega*. Il Doglioni prese a scrivere dell'Ungheria in fretta in fretta, per

a Francesco Priuli, il cavaliere, una raccolta di varie notizie attenenti alla Bolla dell'imperatore Carlo IV, date fuori da Girolamo Caninio d'Anghiari per illustrazione di un suo discorso in somigliante materia [1]. L'aver qui fatta menzione di questo patrizio ci riduce alla mente quel Beniamino disceso dalla prosapia medesima, il quale diede fuori un volume su gli avvenimenti occorsi in Francia dopo la morte del re Lodovico XIII. [2]: mentre fu pronipote di Antonio Priuli, che ritrovandosi giovanetto in Parigi sotto Arrigo II, prese in moglie una gentildonna di Santongia, e non riuscitogli di far ammettere la sua discendenza alla nobiltà Veneziana, fermò sua dimora in quella provincia: cosicchè da Marco primogenito del nostro patrizio ne venne Giuliano padre dell'istorico mentovato, il quale, per la rarità dell'ingegno, corrispose in modo singolare ai doveri del sangue. Perocchè avanzatosi nella grazia di molti grandi, accoppiò alle cognizioni scientifiche un ottimo discernimento circa gli affari di Stato [3]. Giovanni Rodio stendendone la vita, e 'l Bayle, che sulle notizie di questo ne forma un capitolo del suo Dizionario, equivocarono entrambi riferendo le costituzioni della repubblica rispetto a'maritaggi di simil sorta [4]. Sola

pascere la curiosità universale intorno alle cose di quel regno, svegliatasi dalla guerra mossa da Amurat nel 1592, che desolò parecchi anni quelle contrade. In sì fatte occasioni felice chi primo scrive e dà in luce, comunque egli sel faccia. Ha per titolo il libro: *L'Ungheria spiegata*; dedicato dall'autore a Gio. Batista Borbone marchese del monte s. Maria, generale delle fanterie Veneziane. *Venezia* 1595, 4.

1. *In somigliante materia.* Girolamo Caninio d'Anghiari fece un Discorso sopra la Bolla d'oro di Carlo IV, e lo mandò in luce nel 1612, in 4, sotto titolo di *Sommaria Istoria dell' elezione, e coronazione del re de' Romani.* Quindi a piè di questo Discorso sono riportate varie altre informazioni attenenti alla materia suddetta, le quali furono messe insieme dal cav. Francesco Priuli, ch' era ambasciatore appresso Cesare: lo che si trae dalla dedicatoria, che il Caninio stesso fa di queste operette a Pietro Priuli nipote del cav. Francesco.

2. *Del re Lodovico* XIII. Ha per titolo: *Beniamini Prioli ab excessu Ludovici* XIII, *de rebus Gallicis Historiarum libri* XII. Abbraccia ventidue anni d' istoria, dal 1643 al 1664. La prima edizione fu fatta in Carlovilla 1665, 4, ma tre anni prima l' autore in Parigi ne pubblicò un libro solo per saggio: e benchè tentasse di moderare poscia l'arditezza dello stile, i ministri della Corte non vollero, che in Parigi se ne stampasse altro. Veggasi il Bayle nel suo Dizionario.

3. *Gli affari di Stato.* Veggasi di tutto ciò il Bayle ora allegato, e la vita del Priuli, che scrisse in latino Giovanni Rodio: dai quali autori si sono tratte le notizie di lui, e molte più se ne sono lasciate per brevità, che meritano d' esser lette.

4. *Di simil sorta.* Riferiremo le parole del Bayle tratte dalla prima nota alla voce *Priolo*, ove del matrimonio di Antonio bisavolo di Beniamino si legge così: *On l' eut fait casser effectivement selon les Loix, si l'Ambassadeur qui reprèsentoit en France le corps de la Rèpublique, n' eut pas signè le contrat de mariage, de quoi il fut censurè par un decret de l' an* 1554, *et l' on prononça, qu'Antoine, et sa posteritè seroient exclus de toutes les charges du Sènat.* Da ciò sembra, che fra noi ci sia legge, che annulli i matrimonii fatti con donne forestiere, senza il consenso del governo. Le leggi nostre non annullano verun matrimonio; ma se dopo non è approvato, la prole, e non il padre, resta senz'altro esclusa, non solo dal Senato, ma dal Maggior Consiglio, che vale a dire

è però l'accennata derivazione a darci diritto sopra d'uomo rigoro-
nte straniero: ma vi si aggiugne l'amore intenso da lui portato alla
nostra, ch'ei sempre tenne in conto di vera patria; la giuridica pro-
ie volle qui fare della sua origine, mentre in Padova attendeva agli
i; e l'aver ottenuto il grado di cavaliere [1]. Dedicò al Senato l'opera
che indi a poco fu ristampata in più d'un luogo [2]. Lo stile veramente
è il pregio di essa, perchè vario e capriccioso, attese le frasi tolte in-
'entemente da scrittori d'ogni tempo; oltre di che dettolla in fretta
i cancellarne parola [3]. Fu opinione di molti eruditi, secondo Enrico

orpo della Repubblica. Quanto al Ro-
gli inciampa in altri errori di fatto, cor-
lal Bayle *l. c.*

Grado di cavaliere. Nella dedicatoria
Priuli fa al Senato dell'Istoria men-
, si leggono queste parole: *Gratia vo-*
l, in quorum sinu sum educatus. Pri-
illa vestra Antenorea altrix mei, dul-
tium parens, ferax seminarium bonae
, laeta virtutum seges, me suis prae-
imbuit. E poco dopo: *Hinc me exce-*
Venetiae, cor et cura coeli, officina
ntiae, sapientiae officina, ubi limen
estri Regiminis, con quel che segue.
lova attendendo agli studii delle scien-
e a quelli delle lettere, specialmente
, poco badò) udì il Cremonino, e For-
Liceto, famosi maestri in que' tempi.
do il Rodio (*pag.* 4.) il Priuli tornò in
quaerendis apud Venetos originis suae
rdiis: e soggiunge che allora fu fatto
ere. Ma s'ingannò quanto al tempo,
osservò il Bayle. Poichè la patente di
ere l'ebbe in Francia assai tardi dal-
asciadore Grimani nel 1660, con una
a e medaglia d'oro di trecento doble.
l. c. Ed in fatti in una carta, in cui si
atagliare dal celebre Pitau, posta a-
all'Istoria, si legge l'inscrizione se-
e: *Beniaminus Priolus Santo, Juliani*
ues Venetus, Rerum Gallicarum Scriptor
tissimus. Il Rodio scrive, che prese an-
a moglie Lisabetta Micheli, *atavis edi-*
principibus Lucensis Reipublicae, et
iliis patriciis Venetis, unde Principes
auci. Vit. Prioli pag. 4.

In più d'un luogo. Oltre la prima edi-
riferita di sopra, tre se ne fecero in
in anno, una in Utrect, due in Lipsia:
ma delle quali, ch'è in 8, del 1686, è
igliore: perchè è fornita di buone ta-
ha parecchie lettere, che mancano nel-
la prima, annotazioni instruttive e curiose,
e il giudicio in latino del Giornale *des Sa-*
vants, che all'autore non è favorevole. Nel-
l'Istoria, non che nella dedicatoria, l'autore
in più luoghi si mostra affezionatissimo alla
patria de' suoi maggiori. Onde verso il fine
della dedicatoria esce in queste parole: *O*
Patria, o vasti Pelagi dominatrix, agnosce
tuum Civem, vel solo nomine Prioli tibi di-
lectum.

3. *Senza cancellarne parola.* L'autore nel-
l'avviso a' lettori tentò di giustificarsi, ma
infelicemente. Confessa dunque quanto alle
digressioni d'aver seguito l'esempio di Po-
libio tra i Greci, del Comines tra' suoi Fran-
cesi. Scusa l'oscurità e l'angustia, che pure
gli veniva rinfacciata, e alcun altro vizio; e
quanto alla dicitura varia, vorrebbe farla
passare per una virtù. *Quam indignor, et*
colorem non teneo, quasi inter stolidos Her-
mas nihil possim ex me ipso, nisi mendi-
cem, et sim lacuna ex me arens, nisi alie-
no imbre impluatur. Puto me merito posse
censeri non solum inter vivos fontes, sed
quod sequitur, perennes. Meam indolem mea
pagina depingit, non aliter quam patrum
vultus relucent in prole. Male ageretur cum
rebus humanis, si cuique nòn liceret suo
ore loqui. Unde apud nos illa non iurisdi-
ctio, sed tyrannis, quae cogit ad eandem
eloquii formam nolentes? Quanto poi al non
aver egli riveduta nè limata la prima detta-
tura, così ci attesta nell'avviso medesimo:
Scias, o blenne, quisquis es, familiares mihi
a puero antiquos Scriptores, in aula et in
castris aliquando lectos, nunc se se offerre
non vocatos, et abhinc quadraginta annis
ne quidem eos libasse, et dictasse totam
haec Historiam inter ambulandum, ne litu-
ra quidem imperata: tantum abest, ut bis
aliquid unquam scripserim. Comunque sia,
fu il libro del Priuli da prima ricevuto con

Ernstio, che l'opera intitolata: *De' titoli de' re di Spagna*, appartenga a Carlo Vianelli nostro cittadino, e segretario del Consiglio di Dieci: ma forse equivocarono con Francesco dello stesso cognome [1]. Certo è bensì, che nelle cose di Francia s'internò Michele Soriano col mezzo de' suoi Comentarii, che possono dirsi tuttavia occulti, benchè il raccoglitore del Tesoro politico siasi immaginato di averli pubblicati: mentre quella edizione oltre d'essere alterata in più luoghi, manca sul fine di alquante carte [2]. Se non dettò Comentarii, s'impiegò utilmente circa le memorie d'Inghilterra Giovanni Michele: perocchè trovandosi quivi ambasciatore, porse aiuto a Giulio Rovilio Rosso intento a scrivere le cose di quel reame [3].

applauso; ma quando il Boeclero ne meditava la quarta edizione, i dotti Francesi, ai quali egli chiese il parere, nel dissuasero. Per non aver più a replicare il nome del Priuli, porremo qui sotto altre opere istoriche quali fin ora non hanno veduto la luce, benchè dopo il mentovato avviso ai leggitori stia scritto, che in breve doveano pubblicarsi. *De vita et gestis Henrici Rohannii Ducis. De vita et moribus Caesaris Cremonini. Vita Beniamini Prioli. Judicium de Scriptoribus Graecis et Latinis.*

1. *Dello stesso cognome.* Uscì in Bologna nel 1573, 4, un libro intitolato: *Jacobi Mainoldi Galerati de titulis Philippi Austrii liber.* Il Tuano, il Tessiero, lo Scavenio, e il Rodio, l'uno seguendo l'altro, alteratone il titolo così: *De titulis Regis Hispaniae*, notarono, ch'è cosa del Sigonio, che ne fece un dono al Mainoldo suo scolare. Tuttavia il Rodio non lasciò di aggiungere in contrario, che Enrico Ernstio dopo molto esame affermò, ch'era di Carlo Vianelli *ex eruditorum plurimorum sententia.* Certo è, che il sig. Muratori nella Vita del Sigonio premessa all'ultima bellissima edizione (*f. Mediolani* 1732,) delle opere di lui, non l'ebbe per cosa di esso, non ostante le testimonianze de' suddetti autori. Ma se un Vianelli la scrisse, dovrebbe caderne il sospetto non sopra Carlo, ma sopra Francesco, il quale, secondo il Tommasini nell'Elogio di Antonio Riccoboni, mandò in luce la Consolazione di Cicerone scritta dal Sigonio, e famosa per le controversie indi nate: la qual opera essendosi dal Rodio attribuita per errore a un Carlo Vianelli, si continuò poscia nello stesso equivoco anche per l'altra dei Titoli de're di Spagna. Certo è, che l'amicizia del Sigonio fu con Francesco: di che non lasciano dubitare le lettere del primo a questo, le quali si leggono *tom.* VI, *oper.* Sigon. *pag.* 883, 931, nella prima delle quali si mostra, come Francesco Vianelli era persona letterata, e che avea mandata in luce l'operetta *de Consolatione.*

2. *Di alquante carte.* Nella prima parte del Tesoro Politico stampato nell'Accademia Italiana di Colonia 1593, 4, trovasi una *Relazione di Francia*, ch'è fattura del Suriano; e la medesima s'incontra con lo stesso titolo nell'edizione di Milano 1600, 4, *pag.* 165. Il nome di *Relazione* viene dal raccoglitore del Tesoro, contro l'intenzione dell'autore, il quale poco dopo il principio li chiama *Comentarii*: e tali sono chiamati anche ne' Testi a penna, uno de' quali sta appresso di noi, *mss. n.* CLXXXIII, *car.* 340, ove si legge: *Comentarii del regno di Francia del clar. sig. Michel Surian Ambasciator Veneto a quella Corte l'anno* 1561. E *Comentarii* li chiama lo stesso Suriano per entro di essi. Il peggio è, che il raccoglitore s'abbattè in esemplare poco fedele, mancante qua e colà d'interi periodi, non che pieno di scorrezioni, e verso il fine difettoso di forse sei pagine: se pure simili troncamenti non vennero dal raccoglitore medesimo. Michele Suriano d'Antonio, come abbiamo dal Codice nostro degli Ambasciadori n. LXXXXI, fu eletto in Francia nel 1559, 4 Dicembre: dove morto Arrigo II, in quell'anno stesso, risiedette presso Francesco II, e Carlo IX, di cui parla molto. Esercitò prima e poi altre ambascerie.

3. *Di quel reame.* Stampò il Rosso in Ferrara un libro intitolato: *I successi d'Inghilterra dopo la morte d'Odoardo sesto fino alla giunta in quel regno del ser. don Filippo d'Austria principe di Spagna*, 1560,

lè poi di Portogallo piacquero a Giambatista Birago: ma egli con-
e l'opera a fine con soverchia prestezza. Ciò non ostante il padre
inando di Elevo l'esalta al sommo, assicurandoci, che appena veduta,
erano fatte versioni in quattro differenti linguaggi: ma poi nel darla
di nuovo egli vi mescolò del proprio, togliendone via alquanti passi,
roducendone degli altri, con che la guastò [1]. Del resto torna in pre-
lel nostro autore l'aver convalidate le cose dell'istoria con pubblici
menti.

Molti per opposto ebbero maggiore opportunità, o si credettero di
stare più lode, e soddisfar meglio al desiderio degli uomini, sten-
o i fatti di genti barbare. Niuno de' nostri, e forse ancora degli stra-
v' impiegò all'età sua maggiori fatiche di Nicolò Zeno, dentro l'ope-
à mentovata [2]. In fatti arreca maraviglia la copia degli autori ch'ebbe
gli occhi, il sano giudicio che ne rende, e come egli definisca il ca-
re delle nazioni rispetto al costume istorico, onde i leggitori ammo-
dei pregiudizii di ciascheduna, pesino bene le notizie che posso-
serne infette [3]. Ma quanto è vero, che il Zeno esaminò con sottile

a lettera posta innanzi all' Istoria egli
iaro, d'essere stato aiutato da Gio-
Michele. Fu spedito questi in Inghil-
nel 1553 ambasciadore straordinario
ina Maria, succeduta al morto fratel-
ardo.

on che la guastò. Dallo Struvio è ri-
n'edizione di questa *Istoria della di-
del regno di Portogallo dalla Co-
di Castiglia dell'anno* 1644, 4, *in*
V, *Bibl. Hist. Sel. pag*. 245. Dall'O-
due se ne portano, l'una d'Amster-
646, l'altra 1647, la quale fu altera-
p. Ferdinando Elevo: e tali saranno
altre tirate da questa. Merita di ri-
i a questo passo un'operetta del Bi-
elativa anch' essa all' Istoria del Por-
. S' intitola: *Risposta Giuridicopoliti-
ibro intitolato li Diritti di Giovan-
re di Portogallo* ecc. *Augustae* Vin-
um 1644, 4. Poteva aver luogo nel
libro in proposito della giurispru-

pera già mentovata. Se n'è fatta men-
nel libro antecedente: Nicolò Zeno
rimi a ricercare con diligenza l'isto-
uropa e d'Asia de'mezzani secoli. Ne
ìò Deche, smarritesi fatalmente, ec-
li undici libri, che sono alla luce, *Ve-*
1558, 8, i quali accrescono il deside-
rio degli altri, poichè vi si leggono le origi-
ni de' Geti, Massageti, Gepidi, Unni, Vanda-
li, Ostrogoti, Visigoti, Longobardi, France-
si, Arabi.

3. *Possono esserne infette*. Eccone il pas-
so: *Ciascuna gente per l'affezione che ebbe
alle cose proprie, e vanagloria de' suoi an-
tichi, finse molte favole, come la Greca, che
ultima di tutte le altre nazioni, a intender
le scienze si presume la prima, ed afferma,
le Colonie prime per tutto il mondo essere
uscite da' Greci. Gli Sciti raccontano le so-
le vittorie delle imprese loro, e tacciono
gl' infortunii. Gli Egizii si avviluppano ne-
gli anni, e pongono una dinastia sopra l'al-
tra; tutto che le dinastie, o potenzie più
volte in un tempo stesso regnassero. I Cal-
dei e gli Ebrei dicono il vero puramente
più che tutti gli altri: ma questi d' essi so-
li trattano, e quelli di ciascuno brevissi-
mamente, onde vengono a dar poco lume
all' istoria. I Latini ultimi scrissero bene e
fedelmente le guerre dei lor tempi; ma nel-
le antichità, per seguire i Greci, sono ca-
duti in molti errori. I Francesi e gli Spa-
gnuoli fingono assai cose: ed i Volgari
nella lingua nostra datisi allo stile e va-
ghezza delle parole, hanno messo nelle loro
scritture molte invenzioni di propria fanta-
sia, senza curarsi della sodezza del vero:*

avvedimento libri conosciuti poco dalle personedel suo tempo; certo è del pari, che talvolta prestò fede a qualche scrittore apocrifo: onde il sig. Mascou nel dotto libro intorno a' fatti de'Tedeschi ebbe ragione di dire, che non sempre tolse da fonti buoni [1]. La qual discreta censura pronunciata da uomo tale, e nella presente luce delle cose, fa onore allo scrittore Veneziano, inferendosene, che l'opera di esso generalmente proceda con giustezza. All'incontro Francesco Patrizii, fiorendo all'età del Zeno, esalta fuor di misura que'libri, e tiene l'autore di essi per un miracolo del sapere umano [2]. Ma coteste testimonianze, sebbene a prima vista alquanto diverse, riguardando però alla differenza dei tempi e degli studii, facilmente si accordano, e danno a vedere, che quel gentiluomo superò in cognizioni quanti vissero a'dì suoi, e tanto di buono introdusse nell'opera suddetta, che le novelle critiche non l'hanno potuta oscurare. Dopo questa non sappiamo vederne altra in tal genere, che l'Istoria Africana del Birago mentovato poc'anzi, ove sta descritta la divisione dell'impero degli Arabi, e insieme l'origine e l'avanzamento de'Maomettani [3]. Ma più spazioso argomento di Storia barbarica ci daranno quegli, che dettarono le proprie, o le altrui pellegrinazioni. Seguendo l'ordine di questi libri, dovremo trattarne diffusamente in altro luogo, mostrando quanto ab antico i nostri cominciarono a possedere le arti della nautica, e come porsero non mediocre aiuto alle cose della geografia: certo essendo, che dopo il

di maniera che a voler ben riuscire, è necessario a fuggir di ciascuna lingua qualche particolar difetto, e servirsi di quel tanto, con che si possa la verità ritrovare, car. 30, *t. ed. cit.* Quanto poi si trovasse fornito di libri istorici, si è mostrato qui sopra allegando un passo di Francesco Patrizii nel sesto de'suoi *Dieci Dialoghi della Istoria,* intitolato appunto *il Zeno, ovvero della Istoria universale.* Quindi si vede allegata da lui una gran copia di Storici e Cronisti d'ogni paese riguardanti l'età mezzana, i quali appena erano allora conosciuti, non che adoperati. Adduce parimenti di buone ragioni per rigettare Darete Frigio, e Ditte Candioto come imposture de' Greci. Tuttavia adoperando egli talvolta Erodoto e Beroso Caldeo, e sapendosi che cotali studii non per anco erano giunti al sommo, non vorremmo consigliare alcuno a credergli ciecamente ogni cosa.

1. *Da fonti buoni.* Vedi il signor Jacopo Mascou nel libro intitolato: *I fatti dei Tedeschi fino al principio della Monarchia de' Franchi,* tradotto in Italiano, e impresso in Venezia 1731, 4, *lib.* IX, *pag.* 438.

2. *Del sapere umano.* Il Patrizii, nel Dialogo poco fa mentovato, lasciò scritto come segue: *Io aveva più volte molte alte e maravigliose lode di messer Nicolò Zeno raccontar udito: siccome egli era d'elevatissimo intelletto, di prontissima eloquenza, di ardentissimo amor verso la patria; grande Matematico, grande Cosmografo, e sopra tutti gli uomini maraviglioso Istorico, lib. cit pag.* 30. Indi segue a raccontare, come conobbe questo Senatore, e come corrispose all'opinione conceputa di lui.

3. *Avanzamento de' Maomettani.* Porta il titolo seguente: *Istoria Africana della divisione dell'Impero degli Arabi, e dell'origine e progressi della Monarchia de' Maomettani distesa per l'Africa, e per le Spagne, scritta dal dottor Gio. Batista Birago Avogadro. Venezia* 1650, in 4. Fu tradotta in Francese col titolo d'*Histoire Africaine,* in 12. *Paris* 1666.

decadimento del Romano impero, essi precorsero ogni altro popolo nell'intraprendere arditi viaggi, sì di terra che di mare, come anche nella copia e sicurezza delle memorie: circostanze non isvelate ancora bastevolmente. E però dee perdonarsi ad Ermanno Corringio, e a Guglielmo Goebelio, se non avendo i lumi necessarii, accusarono i Veneziani d'un avaro silenzio; quasichè intenti al solo guadagno cercato abbiano di occultare le proprietà de' luoghi, donde essi procacciavano cotanta ricchezza [1]. La qual accusa verrà dileguata nel seguente libro, serbato alle scritture de' nostri viaggiatori. Ciò non ostante alcuni di loro avranno qui luogo, in quanto solo, per occasione delle proprie navigazioni, e delle fatte scoperte, s'internarono anche nei fatti delle nazioni.

Del Regno dunque d'Islanda non si sono veduti ragguagli anteriori a quelli, che Nicolò Zeno mandò al cavaliere Antonio suo fratello, il quale perciò volle anch'egli intraprendere il viaggio a quella parte, ove giunto ne compose la Storia, sponendovi il governo, le leggi, i costumi, e le curiosità naturali: il che pur fece intorno la Groelanda, e altre allora incognite provincie. Quindi anticipatone per lettere un qualche saggio, risolvette alla fine di stendere gli avvenimenti e le guerre quivi seguite per il corso di quattordici anni [2]: che tanti appunto ne spese in quella dimora, onorato dal principe, e tenendovi grado di somma autorità: condizioni attestanti la bellezza della Storia, ch'egli avea formata, e che raddoppiano il dolore dell'essersi perduta per fanciullesca inavvertenza del mentovato Nicolò Zeno, il quale poi aiutandosi colle poche scritture sopravanzate,

1. *Procacciavano cotanta ricchezza.* Il Corringio nell'Esame delle Repubbliche, al capitolo *de Rebuspublicis Asiaticis* lasciò scritto così: *Veneti nulla reliquerunt monumenta, quibus earum Insularum notitia ad nos pervenire posset: idque fecisse videntur singulari arte, quod Insularum ditissimarum apud alios desiderium creare nollent: praesertim non putarunt e re esse, notitiam illarum regionum pervenire ad populos Europaeos, sibique ita solis sapuerunt.* A questo testo il Goebelio aggiunge la nota seguente: *Typographiae usus nondum fuit, deinde ditescendi potius, quam discendi studio flagrarunt Veneti.* Indi quasi ritrattando un tale giudicio, o a se stesso contraddicendo, segue a dire: *Desiderium tamen in Indiam proficiscendi Lusitanis sine dubio ex Relationibus Venetorum manuscriptis subnatum est.*

2. *Di quattordici anni.* Si raccoglie tutto ciò dal libro *dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda* ecc. stampato dietro ai comentarii del viaggio in Persia di Caterino Zeno, di cui ragioneremo fra poco, stesi da Nicolò Zeno sulle lettere originali di Nicolò e d'Antonio fratelli, e suoi antenati. Di questi, e de' loro viaggi e scoperte ragionerassi più ampiamente ne' seguenti libri, bastando per ora avvisare, che furono figliuoli di Pietro valoroso capitano contra Turchi, e fratelli di Carlo capitano più famoso per le vittorie ottenute sopra i Genovesi; e che andarono ne' paesi Settentrionali sulla fine del 1300, dopo la guerrra di Chioggia. Il passo della lettera che fa qui a proposito, diretta da Antonio al fratello Carlo, è il seguente: *Quanto a sapere le cose, che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutti un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco; nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, d'Islanda, d'Estlanda, del regno di Norvegia,*

procurò di ripararne il danno meglio che seppe [1]. Ma la famiglia di cui parliamo, non pose qui fine alle memorie di paesi lontani: perciocchè le coltivò alquanto dopo, rispetto alla Persia, Caterino il cavaliere, figliuolo di quel Piero Zeno, per soprannome Dragone, che viaggiato aveva anch'egli in quelle regioni [2]. Fu dunque Caterino dalla Signoria eletto ambasciatore in Persia, il quale avendo stretta parentela col re, ne accettò volentieri l'incarico, e giunto in Tauris, dove allora Ussumcassano teneva sua residenza, questi gli fece le più cortesi accoglienze, fin permettendogli contro l'uso persiano di praticare in Corte famigliarmente [3]. Attese le quali opportunità, acquistatasi pienissima cognizione delle cose avvenute nel regno di lui, ne compose un'operetta, che per soddisfare al pubblico desiderio fu tosto data alle stampe [4]. Con tutto ciò neppur queste bastarono a preservarla: mentre o venissero logorate dall'avido uso degli uomini, o disperse fuori d'Italia non fu possibile sessant'anni dopo a Giambatista Rannusio e a Nicolò Zeno di ritrovarne un solo esemplare [5]. Per il che quest'ultimo si pose a raccozzare le notizie medesime,

di Estotilanda, di Drogio, ed infine la vita di Nicolò il cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni, prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia al mondo, per il suo molto valore e molta bontà; nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la città edificata da lui. Veggasi il suddetto libro *car.* 57, *t. ed. Ven.* 1558. 8.

1. *Meglio che seppe.* Dopo addotto il passo della lettera mentovata qui sopra, lo scrittore segue a dire. *Tutte queste lettere furono scritte da messer Antonio a messer Carlo suo fratello, e mi dolgo che il libro, e molte altre scritture pur in questo medesimo proposito, siano andati, non so come, miseramente di male: perchè essendo io ancor fanciullo, e pervenutemi alle mani, nè sapendo ciò che fossero, come fanno i fanciuli, le squarciai, e mandai tutte a male; il che non posso se non con grandissimo dolore ricordarmi ora.* A sì fatti accidenti sono soggette le fatiche inestimabili degli uomini grandi, e le notizie più preziose in ogni genere di cognizione.

2. *In quelle regioni.* Dragone padre di Caterino fu figliuolo di Antonio. Viaggiò assai nell'Oriente, vide l'Arabia e la Persia, e finì di vivere nella città di Damasco in Soria. V. *lib. cit. car.* 10.

3. *In Corte famigliarmente.* Caterino prese per moglie Violante Crespo de' duchi dell'Arcipelago, la quale era figliuola d'una sorella della Despina reina di Persia, moglie d'Ussumcassano. Da un'altra sorella di Violante detta Fiorenza, maritata in Marco Cornaro, nacque Caterina, che fu poi reina di Cipri. Degli onori, cortesie, e domestichezze insolite, che ricevette Caterino in quella Corte dalla reina e dal re, veggasi il libro primo de'suddetti Comentarii di Nicolò Zeno.

4. *Data alle stampe.* Dal proemio del citato libretto di Nicolò Zeno verso il fine, si ricava, che Caterino scrisse il suo Viaggio; che vi trattava delle cose di Persia; e che ritornato a casa lo diede alle stampe.

5. *Un solo esemplare.* Così Nicolò Zeno nel fine del suddetto proemio: *Esso viaggio, che fu stampato, per gran ricercar che abbia fatto, non m'è mai potuto venir alle mani. S'egli mi verrà (che non è alcuno così maligno, che nol debba dar fuori) supplirò a quanto ho ora mancato.* Ma comechè il Zeno sopravvivesse molti anni alla prima edizione di quel suo libro, non se ne vide altro. Nè pure il Rannusio lo ritrovò, come attesta nel Discorso sopra gli scritti di Giovan Maria Angiolello, *Viagg. tom.* II. *car.* 65, *t.* segno che andò smarrito a pena stampato, come accade alle operette di poca mole.

traendole da alquante lettere, e poi vi aggiunse del proprio le guerre, che insorsero dopo la morte di Ussumcassano [1]. Non è qui da badare a Callimaco Esperiente, il quale scrive, che per la comparsa in Venezia di un ambasciatore di Persia restasse offuscato il credito di Catarino tuttavia colà dimorante. Che oltre d'esser egli il solo a dirci tal cosa, non pare nemmeno verisimile il motivo che ne adduce [2]. Anzi sappiamo, che nel ritorno la città lo accolse con gran festa, e che il pubblico diede pienissimi contrassegni d'esserne soddisfatto [3]. Si apprenda da ciò, quanto acquisto si farebbe, qualora tornassero in luce i Comentarii del nostro Zeno, dove suppor conviene, che fossero descritti con fede intera quei gelosi negoziati di Persia, circa l'esito de' quali erasi destata in quel tempo una comune attenzione in tutti i principi, che avevano interesse di ostare all'ingrandimento della casa Ottomana. Del rimanente è falso, che Caterino sia stato il primo de' nostri ambasciatori mandati in Persia, come

1. *Morte di Ussumcassano.* I Comentarii di Nicolò Zeno intorno al viaggio di Caterino, sono divisi in due libri: il primo abbraccia il suddetto viaggio colle azioni d'Ussumcassano sino alla morte: il secondo tratta delle guerre di Persia dalla morte di Ussumcassano fino alla lega fatta da Ismaele primo Sofi di Persia, col re di Gorgora, il Soldano, e il signore d'Aladuli contra Selino I, circa il 1514. Quasi tutta la materia del primo de' suddetti libri è tratta dalle lettere di Caterino, delle quali è fatta menzione nel proemio di questi Comentarii colle seguenti parole: *Perchè M. Caterino scrisse alcune lettere sopra ciò, dalle quali ho tratto il sugo di questa poca Istoria a soddisfazione di coloro, che sentendo ragionar del Sofi, e del suo grande Stato, sono vaghi di aver notizia delle cose di quell' Imperio.* Veggasi anche a *car.* 13, *t.* e 23.

2. *Che ne adduce.* Non molto dopo il principio del suo libro: *De his quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcas movendis*, Callimaco s'esprime in questa forma: *Ubi cognitum est venisse* (Oratorem Ussumcassani) *cum mandatis non solum ad Venetos, verum etiam ad alios Christianos Principes, paene omnium indignatio subsecuta, multaque in Catherinum, cujus paulo ante nomen in caelum usque laudibus extulerant, cum probro et querela jactata, quasi temere aut postulasset, aut consensisset, alium quempiam simul cum Venetis implorari. Nam praeter id quod Veneti nominis majestatem, de qua omnia maxima credi volebant, minui apparebat, si plures ad rem gerendam complices desiderarentur; experti etiam quam non serio ejus belli mentio et Romae et alibi in Italia audiri consuevisset, verebantur, ne si idem quoque Barbarus animadvertisset, ab instituto consociandi arma absterretur.* Nella Nota seguente mostreremo ciò esser falso. Ma non è pur verisimile, che i Veneziani prendessero sdegno dell' ambasciata d' Ussumcassano ad altri principi, come vuole Callimaco solo degli storici di que' tempi. Abbiamo dal primo libro de' detti Comentarii, che prima dell' ambasciata di Caterino, quattro ambasciadori del Persiano erano stati a Venezia per fare colleganza contra il Turco, e che tre di essi passarono al Papa, e al re di Napoli per lo stesso fine. Leggiamo nel Sanudo, che mentre il Zeno era in Persia, la Signoria si trovava in lega col duca di Borgogna, e col Papa, col re di Napoli, e con altri principi d' Italia, e che in fatti nella guerra intervenne il Legato del Papa, conducendovi anche le forze del re di Napoli.

3. *D'esserne soddisfatto.* Lo stesso Nicolò Zeno (*lib. cit.*) narra, che Caterino ritornato alla Patria trasse a se la stima e l' ammirazione di tutti, fino che visse: e che ballottato al Consiglio di Dieci ebbe nel gran Consiglio soli diciasette voti contrarii, il che accade rarissime volte.

asserì il Marcolini [1], avendo noi documenti certissimi, che un Marco Cornaro fosse ambasciatore in Tauris l'anno mille trecento diciannove [2]: nè dubitiamo, che egli non abbia fatta medesimamente la relazione di quelle cose; giacchè un tal costume, del quale parleremo altrove, correva anche allora. Succedettero al Zeno Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Si ha del primo, che imparatavi la lingua persiana, si guadagnase l'amore del re, condizioni che lo resero abile a riempiere i suoi Comentarii di materia istorica [3]. Il Contarini all'incontro ne ha scarsezza, quasi d'altro non parlando, che degli accidenti del viaggio [4]: ma valse in altro, come opportunamente sarà mostrato. Evvi poi una certa Relazione composta trent'anni dopo da un mercatante, che sebbene anonimo, non lascia di mostrarsi Veneziano [5]. Costui fu presente a molti fatti di Siah Ismael, ed

1. *Come asserì il Marcolini*. Nella dedicatoria de'Comentarii a Daniello Barbaro afferma, che Caterino *fu il primo, che ardì d'andare a tanta e così faticosa legazione* di Persia. Veramente Nicolò Zeno lasciò scritto verso il fine del suo proemio: *M. Caterino primo ci diede a conoscere le cose della Persia, e dopo di lui M. Giosafat Barbaro, ed in fine M. Ambrogio Contarini*. Forse queste parole diedero occasione al Marcolini, alterandone il senso, di formare quella proposizione, che è falsa, come si prova nella Nota seguente.

2. *Mille trecento diciannove*. Si conserva negli Archivii uno strumento di quitanza segnato nell'anno suddetto, per cinquemila bisanti prestati a Marco Cornaro ambasciatore in Tauris. Oltre di che tanto il Sanudo, quanto Paolo Morosini notarono, che all'anno 1463, vale a dire otto anni prima di Caterino, fu mandato ambasciatore allo stesso Ussumcassano Lazaro Quirini genero di Marco Cornaro il cavaliere. San. *col.* 1182, Moros. *pag.* 549.

3. *Di materia istorica*. Narra alcune azioni di guerra accadute in Caramania (*car.* 23), la ribellione di Orgalù Maumet figliuolo d'Ussumcassano (*car* 37), quella della città d'Ispaam sotto il re Giausa, la spedizione d'Ussumcassan nella Giorgiania (*car.* 52), la morte di lui accaduta nel 1478, (*car.* 53, *t.*), e molti altri particolari molto degni di memoria, V. *Viaggi fatti da Venezia alla Tana*, ecc. dati in luce da Antonio Manuzio, *Ven.* 1545, 8. Il Barbaro, che dall'Esperiente, nella Istoria altrove allegata, è detto *Josapha*, e dal Sabellico *Josephus* nella sua, dall'uno e dall'altro, che furono suoi coetanei, è chiamato *Persicae linguae gnarus*: e dal secondo si ha, che quando venne spedito in Persia, fosse d'età avanzata. Sabell. *ad a.* 1474. Egli ebbe più d'un carico illustre nella patria, e fu adoperato anche in guerra nell'Albania, come si legge nelle Istorie, ed accenna egli medesimo in una lettera a Pietro Barocci vescovo di Padova. V. Rannusio *Viagg. tom.* II, *car.* 112. Quanto poi all'amore del viaggiare, in che passò la maggior parte della vita, e la stima che fu fatta de'suoi racconti, sarà da dire ove tratteremo de'nostri Viaggiatori.

4. *Accidenti del viaggio*. Ambrogio Contarini fu mandato alla legazione di Persia l'anno stesso del Barbaro 1473, ma per via diversa: perchè ove quegli prese la volta della Soria, questi per l'Allemagna, Polonia, e Russia pervenne in Tauris a traverso della gran Tartaria, nello spazio di cinque mesi e più. Egli ha pochissimo di materia istorica, quanto alle cose di guerra: tuttavia ne tocca alcune. V. *car.* 68, *t.* 69, 74, 75, nella suddetta raccolta del Manuzio.

5. *Di mostrarsi Veneziano*. Il detto mercatante fu in Persia per lo spazio d'otto anni e otto mesi in più d'una volta, fra l'anno 1507, e il 1520. Che fosse Veneziano, il mostra il dialetto, il quale dagli editori non potè essere tanto corretto, che non vi restassero parecchie voci nostre proprie. E più cel persuadono le similitudini, che adopera in iscrivendo, tolte da cose della città. Per esempio dice a *car.* 78, *t.* *Vi sono due belle e grandissime colonne, e di grandezza non cedono a quelle di Venezia, che sono sopra*

altri ne adduce per averli intesi da persone del paese: mercè che sapeva benissimo l'Arabo, il Turco, e l'Armeno [1]. Quindi le tre mentovate peregrinazioni vengono a formare una Storia seguente, come il Rannusio avvertì: il quale ammassar volendo quanti scrittori poteva delle cose persiane, altri non ritrovò da mettere insieme co' nostri, se non Giammaria Angiolello Vicentino [2]. Ciò non ostante i viaggi di Luigi Roncinotto, anch'egli natio di questa città, usciti qualche anno prima dalle stampe di Antonio Manuzio, erano da nominarsi fra le opere di tal genere: posciachè oltre il farvisi cenno delle geste di Tamas, e de're antecessori, vi si incontrano delle notizie importanti conservateci da lui solo [3]. Ma negligenza inescusabile fu quella de' continuatori del Rannusio nell'omettere la relazione d'un altro mercatante nostro, il quale narra i fatti d'arme tra i Sofi e Solimano, e alle cose di Persia aggiunge quelle dell'Armenia, e delle regioni circonvicine, opera tuttavia inedita [4]. Sarebbe tale anche l'altra di Giovanni Michele, se i raccoglitori del Tesoro politico non l'avessero data in luce, benchè senza nome d'autore. Abbiamo in essa la guerra di Amurat III, con Maometto Codabenda mantenutasi per più anni [5]. Jacopo Geudero voltò poi quest'opera in Latino, e la mandò fuori

la Piazza di s. Marco: car. 79. *Le chiese possono essere di grandezza, come è quella di s. Giovanni e Paolo, o de' Frati Minori di Vinegia*: ivi pure: *Colonne sopra colonne, come il palagio di s. Marco in Vinegia*: car. 82. *Tauris è senza mura d'interno, come Vinegia*. Vedi Rannus. *Viaggi tom.* II, *car.* 78, *segg.* Non pare verisimile, che il nome di lui fosse ignoto al Rannusio pubblicatore di quest'opera, e suo coetaneo. Forse qualche rispetto dell'autore glielo fece tenere occulto.

1. *Il Turco, e l'Armeno.* Lo professa egli stesso nel primo capitolo del suo Viaggio, ove chiama la lingua Armena *Asemina*, secondo l'uso delle nostre scritture vecchie, passato anche nelle Toscane, *car.* 78, *t.*

2. *Angiolello Vicentino.* L'Istoria dell'Angiolello è intitolata dal Rannusio *Narrazione della vita e fatti di Ussumcassan*: ma comprende anche le azioni de' figliuoli di quello, e le geste d'Ismaele primo Sofi di Persia, nato di Marta sorella della famosa Despina, e di Ussumcassan. Veggasi il Rannusio *tom.* II, *car.* 66, *segg.*

3. *Da lui solo.* Fra i Viaggi dati fuori da Antonio Manuzio due ve ne sono di Luigi di Giovanni Roncinotto, fattore di negozio di Domenico Priuli. In questi, specialmente nel primo, narra parecchie cose della Persia e de' suoi re, degne di memoria, e dice d'essere stato colà oltre il 1532. V. *car.* 97. *t. segg.*

4. *Opera tuttavia inedita.* Un esemplare ne vedemmo tra i manoscritti di mons. Fontanini, ed uno ne serbiamo fra' nostri al *n.* CLVI, *car.* 170. Comincia: *Scrivo le cose che avvenute sono nella guerra, che dell'anno della nostra salute 1553, Solimano Ottomano signor de' Turchi ha principiato di fare a Siracmas Signor de Persia et di Armenia, detto il signor Sofi.* Finisce a *car.* 234. *Ella non solamente non cerca di coprirsi o defendersi dalli colpi del suo crudele inimico, ma scoprendosi non si cura di essere da lui ferita, per restare solo intenta a fare qualche bel colpo in se medesima.*

5. *Per più anni.* Leggesi detta Relazione nel Tesoro Politico stampato dall'Accademia Italiana di Colonia 1593, 4, siccome pure nelle ristampe fattene dopo. Da essa rilevasi, che fu scritta da uno de' nostri Consoli in Aleppo, che ne trasse le più esatte notizie da Maxutean bascià di quel luogo, messe al confronto con altre di varii e

con l'Istoria persiana di Pietro Bizarro [1]. Nè perchè egli vi abbia uniti nello stesso argomento i libri molto più estesi di Enrico Porsio, e di Giantommaso Minadoi, giudicò soverchia la fatica del nostro Consolo. Così avess'egli pur avuta sotto gli occhi la Relazione di Teodoro Balbi, il quale ritrovandosi in luogo opportuno per informarsi delle turbolenze, che afflissero il medesimo regno sotto Ismaele, e che diedero motivo alla guerra Turchesca mentovata poc'anzi, ce ne ha voluto lasciar memoria [2]: giacchè una tale scrittura conosciuta da pochi per essere inedita, viene ad unirsi con quella del Consolo, e riempiendo un intervallo considerabile dell'Istoria persiana scritta per uomini della città nostra, la fa procedere a un di presso con filo continuato: a che sembra che mirasse il Geudero. Certo è altresì, che i due scrittori di queste Relazioni per la gran cognizione che avevano della Persia, furono di molto aiuto al Minadoi, mentre in Aleppo stava preparando la Storia che dicemmo [3]. All'incontro

principali capitani e soldati Turchi. La guerra che vi si narra, è quella che Amurat III, nel 1577, mosse a' Persiani, fino alla presa di Tauris fatta da Osman visir, la sconfitta e morte di lui, e l'arrivo in Persia del nuovo capitano Ferat bascià, che avvenne, secondo Giovanni Sagredo nelle *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani*, nell'anno 1586. Dal tempo in che finisce la detta scrittura, veniamo in cognizione dell'autore, che fu Giovanni Michele di Giuseppe, trovando nel Codice nostro de' Reggimenti (*n.* LXXXXVIII, *car.* 387, *t.*) ch'egli fu Consolo in Soria dal 1583, al 1586. Trovasi anche registrata nell'Indice del Pinelli.

1. *Di Pietro Bizarro.* All'Istoria *Rerum Persicarum* del Bizarro stampata in Francfort 1601. *f.* aggiunse Jacopo Geudero altre operette, che prima erano stampate separatamente, e le voltò in Latino. Tre di quelle sono d'autori Veneziani, cioè i Viaggi di Giosafat Barbaro, e d'Ambrogio Contarini, e la Relazione di cui parliamo. Il Geudero prendendola dal Tesoro Politico, vi lasciò notato nel titolo, qualmente arriva fino all'anno 1588, ma ciò non s'accorda con quanto da noi s'è osservato di sopra.

2. *Voluto lasciar memoria.* Trovasi questa nel Codice *n.* CLXXXII, *car.* 359, col seguente titolo: *Relazione di Persia* 1580. Comincia: *È posta la Persia sotto il clima stesso di Venezia.* Finisce *car.* 391, *darli certezza della morte del re Ismael, e la cerimonia del presente da lei tanto desiderata.* Questo è Ismaele II, che succedette a Tamas nel 1576, e regnò un anno solo e due mesi; ed ebbe per successore il fratello Meemet Codabenda. Nelle ultime linee dice l'autore, ch'era lontano dalla Persia trenta giornate: il che interpretiamo per Damasco o Aleppo, ove solevano risiedere i Consoli Veneziani. L'anno 1580, notato in principio, ci serve d'argomento a darne per autore Teodoro Balbi, che fu Consolo in Soria dal 1578, fino al 1581. *mss. n.* LXXXXVIII. *car.* 387.

3. *Storia che dicemmo.* Giantommaso Minadoi, nell'avviso a'lettori posto innanzi alla Storia soprammentovata della guerra fra Turchi e Persiani, lasciò scritto in tal guisa: *Il qual mio proponimento* (di scrivere) *è stato favorito dall'autorità di Teodoro Balbi e di Giovanni Michele, per lo Senato Veneziano illustrissimi Consoli della Soria, soggetti nobilissimi di Venezia, molto prudenti e molto valorosi, i quali augustamente senza risparmio di spesa alcuna mi favorirono in questa e in ogni altra sorte di studii, ch'io feci in quei paesi.* Fu stampata la detta Istoria in Roma nel 1586, e due anni dopo in Venezia, riveduta ed ampliata dall'autore. In fatti i nostri mercatanti aveano molta cognizione di quelle parti. Intorno a che veggasi Lodovico Dolce nella Vita di Ferdinando primo a proposito di Andrea Quirini, e di un certo Marco di Nicolò mercatanti Veneziani. *pag.* 48, 49, *ed. Ven.* 1566, 4.

era stato in Russia gli anni avanti [1], ci va per la mente, che quegli non abbia stimato bene di ritoccare le cose medesime già note per i freschi ragguagli del mentovato patrizio. Il che ne piace di avvertire, onde si vegga quanta perdita si è fatta di scritti, entro i quali si accoglievano punti di storia peregrina, non meno importanti, che oscuri. Ma nel darci lume di successi pertinenti a provincie sconosciute, si acquistarono lode più che mezzana Cesare Federici e Gasparo Balbi, scrivendo intorno al Pegù, parte la più incognita dell'Indie [2]. Giusto era però, che il Martiniere gli eccettuasse dal numero degli altri mercatanti, all'incuria o malizia de' quali egli attribuisce il non sapersi abbastanza le qualità di quel regno, quasi non abbiano voluto lasciarcene memoria di sorte alcuna [3]. E pure il Federici lo descrive in modo sufficiente, e tocca le guerre che ardevano a' suoi dì intorno la città di Bezenger e di Siam [4]. Nè altrimenti si contiene il Balbi, esatto viaggiatore anche per altri rispetti, che non sono dell'argomento presente [5].

Furono assai più i nostri viaggiatori, che aggiunsero lume all'Istoria

BIBLIOTHECA BODLEIANA

succinto le cose interne. Il suo Viaggio fu dato fuori la prima volta in Venezia per Annibale Fosio Parmigiano 1487, *f.*

1. *Gli anni avanti.* La residenza del Trivigiano è rammentata nella Relazione del Contarini, ove per altro non si dà maggior conto di lui, nè del carattere che si avesse, V. *car.* 88, *t.* 89.

2. *Incognita dell'Indie.* Veggasi il Viaggio di Gasparo Balbi, che è una delle più esatte scritture di questo genere. Fu dato fuori dall' autore in patria nel 1600, 8, per Cammillo Borgominieri con questo titolo: *Viaggio delle Indie Orientali di Gasparo Balbi gioielliero Veneziano, nel quale si contiene, quanto egli in detto viaggio ha veduto per lo spazio di 9 anni consumati in esso dal* 1579 *fino al* 1588 ecc. Lo dedicò a Teodoro Balbi patrizio, di cui s'è fatta poco fa menzione; per comandamento ed aiuto del quale, aggiunti i favori d'undici altri mercanti Veneziani, egli professa nella dedicatoria d'aver fatta quell'opera. Nicolò Kinsio ne avea un esemplare con annotazioni al margine di Giuseppe Scaligero: *Bibl. Heins. pag.* 207 *Par.* II. *Lugd. Batav.* 1682, 8. I fratelli Bry lo inserirono nella raccolta loro famosa, formando di esso la parte settima de' Viaggi alle Indie Orientali. Quello di Cesare Federici fu stampato in *Ven.* 1587, 8, presso Andrea Muschio, e inserito nel tomo III della raccolta Rannusiana *car.* 386.

3. *Di sorte alcuna.* Così il Martiniere alla voce *Pegù: Ce vaste empire est peu connu des Europeens; il ne laisse pas d'etre tres peuplè, et le commerce y est tres abondant. Cependant soit que quelque interest prive le marchands d'Europe de la liberté d'y trafiquer, soit que ceux qu'y vont, ne communiquent pas au pubblic ce qu'ils apprennent de son histoire, et de son etat, il n'y a gueres de pais dans l'orient, dont nous soyons aussi mal istruits, que de celui la.* S'egli avesse letto il Viaggio del Balbi, o quello del Federici, nostri Veneziani, avrebbe parlato in altra forma.

4. *Di Bezenger e di Siam.* Le dette due guerre sono accennate a *car.* 386, 388, 391, *t.* della raccolta Rannusiana. Il Federici viaggiò per le Indie diciotto anni continovi dal 1563, al 1581.

5. *Dell' argomento presente.* La guerra descritta dal Balbi seguì nel 1584, mentre ch' esso si ritrovava in Pegù. Dopo la vittoria di quel re sopra quello d'Avvà, succedette un' altra guerra col re di Silon, e lo assedio nella città capitale dello stesso nome. Balbi *Viagg. car.* 112, *segg.* Oltre le suddette se accenna alcun' altra opportunamente, come a' *car.* 97, *t.*

de' Tartari della Crimea, e degli abitanti intorno al Caspio [1]. Conciossiachè gli antichi Veneziani trafficavano alla Tana, oltre le ambascerie che non di rado colà si mandavano [2]. Ma fra quanti Europei internaronsi nella gran Tartaria, e conobbero quel vasto impero, dal mille e dugento sino a mezzo il secolo sestodecimo, niuno entrò in materie di Storia al pari di Marco Polo, insolita agevolezza veramente avendogliene data il favore di Cublai Cam, e la perizia ch'egli si acquistò di quattro linguaggi Tartari [3]. Con tutto ciò avendo i libri di lui incontrate innumerabili censure, dalle quali, dopo avutesi più certe notizie della China e dell'Indie, ne fu assolto dal consenso de'dotti, avviene fatalmente, che intorno le cose Tartariche del tempo innanzi, gli rimanga tuttavia la taccia di scrittore mal informato. Perocchè i suoi medesimi difensori, quai furono il p. Martini, il Mullero, il p. Giovanni Grubero, il Colomesio, Piero Bergerone, e recentemente il Mosemio, non pensarono a liberarnelo. Il massimo errore dicono essere l'aver segnata nel mille cento sessantadue la celebre vittoria, che Cingis riportò sopra Um Cam, o sia il Preteianni: quando secondo

1. *Intorno al Caspio.* Parlano de' Tartari Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Nicolò Zeno, il Mercante anonimo, tutti già ricordati. Oltre a questi e due altri più antichi, de' quali parleremo qui sotto, è da porsi fra gl' illustratori delle cose de' Tartari Girolamo Lippomano, spedito ambasciadore ad Enrico di Francia re di Polonia nel 1573. come abbiamo dal codice degli Ambasciadori *n.* LXXXXI, *car.* 129 *t.* Lasciò questi un' operetta serbata fra' nostri Manoscritti col titolo d' *Informazione de' Tartari*, la qual comincia: *È stata opinione d' alcuni scrittori, che la nazione de' Tartari non riconoscesse l' origine sua da altro luogo.* Fu dettata, per quanto da essa apparisce, circa il 1580. Ragiona nel principio dell' origine de' Tartari, accenna le favole che ne correvano, nè tuttavia lascia di camminare anch' egli con qualche inciampo in una materia oggidì pure non chiara affatto. Conformasi a' migliori quanto all' abitare, al vivere, al guerreggiare, e ad altri costumi di quelli; ed ottimamente ragiona entrando ne' particolari de' suoi tempi, e parlando dello stato e denominazione di varie *Orde*, o sia tribù d' essi Tartari. In un luogo accenna d' aver fatto un libro, in cui avea tenuto registro delle cose di suo tempo in Polonia; il quale gioverebbe non poco, se si ritrovasse, per l' Istoria di que' paesi.

2. *Colà si mandavano.* Nel tomo terzo de' Patti è registrata una convenzione fra la Repubblica e l' imperator de' Tartari Usbec nel 1330, essendo ambasciadore Andrea Zeno. Il Sanudo ne ricorda delle altre segnate da ambasciadori colà mandati nel secolo stesso. Vedi Sanudo *Vite de' dogi col.* 611. *D.* e *col.* 618. *C.*

3. *Quattro linguaggi Tartari.* Marco Polo figliuolo di Nicolò, ch'era fratello di Maffio, di tutti e tre i quali gentiluomini rimane a dir molto ne' seguenti libri, *fu* nella gran Tartaria ventisei anni dal 1269, al 1295. Il viaggio di lui, del padre, e del zio seguì nel tempo di grandi guerre fra Tartari, e le più antiche da esso narrate le intese da ottimi fonti, essendo stato uno de' più cari e famigliari ministri del gran Cane Cubiai. Di che veggasi il proemio, o sia il primo capo del suo Milione nel principio del tomo II, del Rannusio, *car.* 3, *t.* Quanto all' intelligenza della lingua di que' popoli, dice egli stesso, (*car.* 3,) *che in poco tempo imparò* alla Corte *i costumi de' Tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, ch' egli sapea scrivere e leggere in ciascuno.* Quindi ebbe non solo i primi carichi in Corte, ma i principali governi delle provincie: siccome fu per tre anni della città di Iangui, che ha sotto di sè ventisette altre città (*car.* 42,): e furono adoperati egli, il padre, e il zio in importanti spedizioni da mare e da terra.

la testimonianza di Albugasi, e de' manoscritti Arabi consultati dall'Erbelot, e da M. le Petit la Croix, e contra la fede che debbesi ad Aitone Armeno, al vecchio Sanudo, al Rubruquis, e ad altri viaggiatori di buona lega, quel successo appartiene al mille dugento e due [1]. Quindi non vogliono ammettere a verun patto l'epoca del Veneziano, essendo che Cingis Cam in quel tempo era giovanetto, e secondo altri non era ancor nato [2]. Ma i censori aderirono troppo ciecamente al testo Rannusiano, senza osservare che ripugnava a quello della prima edizione, e di altre ancora, e che veniva contraddetto da' codici migliori [3]: però col sussidio di tai riscontri, aiutati in oltre da un passo cospicuo di Giovanni Villani, scrittore quasi contemporaneo, avrebbono potuto ritrarre, che nel dettato originale vi si leggeva l'anno ducentesimo secondo, cioè lo stesso che notano le Storie degli Arabi [4].

1. *Mille dugento e due*. Pietro Bergeron nel suo trattato de' Tartari, parlando di questo fatto dice così: *Cette premiere revolte des Tartares arriva donc en 1202, bien que Marc Pole la mette des l'an 1162, sous leurs chef Cingis*. V. *Recueil de divers Voyages curieux* etc. *Leyde par Pierre Vander Aa* 1729, *tom*. I, *cap*. 3, Gio. Lorenzo Mosemio nella sua *Historia Tartarorum Ecclesiastica, Helmstadii* 1741, *cap*. 33, favellando del caso medesimo, dopo aver detto nel testo, che avvenne del 1202, nella nota *p*. allega per suo appoggio il Petit de la Croix, e dice del Polo: *Marcus Paulus Venetus lib*. I, *c*. 52, *pag*. 44, *annum* 1187, *perperam designat*.

2. *Non era ancor nato*. Il signor Petit de la Croix scrittore della Vita di Genghizcan, o come lo chiama il Polo, Cingis Cam, afferma ch'egli nascesse nell'anno 1154, nel tempo del regno di Lodovico VII, di Francia. V. *Storia di Genghizcan pag*. 8, *n*. (*a*) *Ven*. 1737. Albugasi afferma, che nascesse del 1164, nel libro intitolato: *Histoire Genealogique des Tatars. Leyde* 1726, *pag*. 156. L'Erbelot in varii luoghi della sua Biblioteca Orientale si conforma sopra ciò col parere del signor de la Croix; e il sopraallegato Mosemio a *pag*. 30, segue l'opinione d'Albugasi.

3. *Da' codici migliori*. In un codice a penna del sig. marchese Poleni, ornamento dello Studio Padovano, è segnato l'anno della vittoria 1187, e similmente in un altro conservato nella libreria di questi Padri Scalzi. Ma chi vuol vedere grandissima varietà, volga gli stampati. Non crediamo, che in edizione d'altro libro tanti sbagli mai si prendessero: perchè alternativamente ora il 1187, ora il 1162, come nel testo Rannusiano, e talvolta fino il 1287, come leggiamo in un'altra di Venezia senza nota d'anno. La qual cosa pare destino di questo libro: poichè il Bergeron medesimo, che sottilmente la esaminò, fu anche egli incostante; mentre nel suo trattato de' Tartari (*cap*. 3, *col*. 13,) assegna col Rannusio a Marco Polo l'anno 1162, e poi nella sua propria traduzione del Polo nota il 1187.

4. *Storia degli Arabi*. Giovanni Villani *lib*. V, della sua Cronaca, *ed. Fiorent*. 1587, 4, *cap*. 29. *Negli anni di Cristo* 1202, *la gente che si chiamano Tarteri, uscirono delle montagne di Gog e Magog*. E poco più sotto: *e allora si congregarono insieme, e fecero per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di picciolo stato, che avea nome Cangius, il quale in su uno povero feltro fu levato imperadore*. Ecco fermato il tempo dell'uscita de' Tartari, e dell'incoronazione di Cingis dal Villani chiamato *Cangius*. Ch'egli poi traesse questa data dal Polo, non potrà dubitare chi più sotto leggerà nel capitolo medesimo dove dice: *e chi delle loro geste* (de' Tartari) *vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Aitone Armeno del Colco d'Erminia, il quale fece a istanza di papa Chimento V, e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, però che lungo tempo fu tra loro*. Notiamo dunque, che il Villani

Siccome al nostro concittadino si debbe il primato del tempo fra gl'illustratori dell'Istoria Tartara, così un altro pur di questa città fu l'ultimo scrittore di quanti vi poser mano stando in sul luogo: onde seppe metterla in quella piena luce, in cui oggi si trova collocata. Siane qui lecito il farne memoria, tutto che l'età dell'autore si accordi male col proponimento che facemmo nel principio dell'opera. Egli è Antonio Manuzio, il quale negli anni primi del secolo presente mandò in patria un ampio volume per lui composto, dove le azioni de're Mogoli da Tamerlano in giù, si descrivono con somma fede e diligenza [1], quantunque egli avesse alle mani un argomento presso che nuovo, e pieno di oscurità, quanto l'ebbe Marco Polo narrando cose più antiche. Potè il Manuzio non pertanto riuscire nell'aspro disegno per le cagioni medesime, che all'altro agevolarono il proprio, cioè per la dimora lunghissima fatta in Deli, per essersi reso naturale l'idioma Tartaro, e perchè l'imperatore del Gran Mogol lo tenne carissimo. Sappiam bene che parliamo di cosa già nota agli eruditi, per le dotte fatiche del p. Catrù, il quale spogliato il meglio, com'egli dice, delle memorie Manuziane, ha data fuori una Storia de'Tartari. Ma essendosi dall'autor Veneziano introdotte ne'suoi libri cose attenenti alla propagazione colà della Fede Cristiana, tutti forse non saranno d'accordo in far buono al Francese il totale rifiuto, ch'egli fece di questa parte dell'opera altrui [2].

non altri libri vedesse, che i due da lui allegati, sì perchè d'altri non fa memoria ai suoi leggitori, come perchè altro non dice de' Tartari e di Cingis brevemente, fuorchè le cose favolose ritrovate in Aitone, e alquanto di quello, che ritrovò in Marco Polo. Ma l'anno 1202, che in questo capitolo viene dal Villani citato, nol trasse dagli scritti d'Aitone, poichè l'Armeno nol segna in modo veruno. Rimane dunque a dirsi, che lo traesse dal Polo, avendone alle mani un testo più corretto, che noi non abbiamo, per li soliti pregiudizii che i mss. risentono dal tempo.

1. *Fede e diligenza.* L'opera del Manuzio si conserva nella pubblica libreria fra i Codici Italiani al *n.* XLIV. È scritta parte in lingua Portoghese, parte in Italiana, parte in Francese, come comportavano i varii copisti, che l'autore v'adoperò. Consiste in quattro volumi in foglio. Il primo contiene quattro parti della Istoria, che cominciano dal principio del 1400, fino al 1700; il secondo la quinta ed ultima parte, in cui si narrano le cose accadute negli ultimi anni dell'imperadore Orangzeb, che morì nel 1707. Il terzo contiene sessantasei figure esprimenti le immagini degli Dei, de'sacerdoti, e d'altri riti usati dagl'idolatri Indiani. Il quarto le figure di tutti gl'imperadori Mogoli da Tamerlano in qua: tra le quali vi sono anche due ritratti dell'autore. Veggasi l'indice della pubblica libreria, *part.* II, *pag.* 235, *segg.* Dalla Storia stessa si potrebbe ricavar tanto da tessere la vita del Manuzio, che fu piena d'accidenti curiosi. Morì egli colà ottuagenario nel 1717, come abbiamo udito dire; essendosi partito per l'Oriente d'anni quattordici.

2. *Dell' opera altrui.* Nel 1700, il signor Deslandes trasportò in Francia i tre primi libri del Manuzio, da' quali trasse il Catrù la sua Istoria del Mogol, pubblicata in Parigi in due tomi in 8, nel 1707, in lingua Francese, recata poi nell'Italiana e stampata qui nel 1731; nè lasciò d'avvertire con molte lodi date al Manuzio, che le dette Memorie di lui erano state il principal fondamento dell'opera. Con tutto ciò il Manuzio, cui giunse nelle mani questa Istoria, ne

Ora tornando a' tempi di Marco Polo, esso vivente fiorì Marin Sanudo il vecchio, entro i cui libri le cose della Tartaria sono tocche più volte [1]. Non essendovi però stato in persona, ora segue il Belluacense, ora Aitone Armeno [2]. Da prima ci meravigliammo, ch'egli non dia segno veruno di aver letti i Comentarii del suo concittadino, i quali erano fin da quel tempo famosi. Ma poi riflettendo, come Aitone aveva passata la gioventù nell'Armenia minore, e alla fine erasi ritirato in Cipro, andiamo argomentando che'l Sanudo lo abbia quivi conosciuto ne'suoi replicati viaggi, e che sulle relazioni d'un tant'uomo formasse l'apparecchio dell'opera conceputa [3]. Sebbene egli tenesse la mira più alta, che non comportava l'ignoranza di quella stagione, quando avvisossi di mettere insieme la cronologia

restò mal soddisfatto: e per assicurare la vita agl'interi suoi scritti, accresciutigli della quarta e quinta parte, quelli inviò per mezzo d'un certo padre Eusebio cappuccino a Venezia, indirizzandogli con una lettera latina in data de' quindici gennaio 1705, al Senato. In essa dice, che i padri della Compagnia sparsi per le Indie, aveano prima cercato indarno d'avere i suoi libri, che poscia avutigli in Francia, *quod erat minoris momenti in libro, tantummodo exposuerunt; et quidquid erat optimum, servaverunt sibi*. Oltre le cose delle missioni di là, resterebbero da cavarsi di belle e singolari notizie intorno alla storia naturale dell'Indostan, e i costumi privati degl'Indiani, e de'Tartari, omesse dal Catrù, al quale in oltre si potrebbe fare una giunta riguardevole con le cose descritte ne'due ultimi libri da lui non veduti.

1. *Tocche più volte*. Marin Sanudo Torsello comincia a parlare de'Tartari, a proposito delle incursioni fatte da quelli l'anno 1260, nella Soria (*lib*. III, *par*. 12, *cap*. 6,) e di nuovo l'anno 1271, (*ib*. *cap*. 11.) Indi nel medesimo libro nella parte tredicesima (*cap*. 2), prende a narrare in compendio le geste di quella nazione con filo continuato da Cingis Cam fino all'anno 1307, per sei capitoli interi. Si trovano sparse notizie di Tartari anche in altri luoghi di quest'opera.

2. *Ora Aitone Armeno*. Che il Torsello segua il Belluacense, notollo il Bongarsio nella prefazione: *Quae de Tartaris, libri ejusdem* III, *par*. XIII, *ea ipsi* (Torsello) *cum Vincentio Belluacensi magnam partem communia sunt*. Poteva anche aggiungere, che il rimanente è scritto secondo le Relazioni di Aitone Armeno, il quale segue principalmente nella serie degl'imperadori Tartari, e nella maggior parte delle azioni loro, e che prese non poco dalla Relazione dei viaggi di Tartaria de'frati Dominicani mandati ambasciadori al Can de'Tartari da Innocenzo IV, nel 1247. All'incontro discorda dal Polo nella serie suddetta; nel tralasciare la cosa degl'incantatori adoperati, secondo Marco Polo, da Cingis Can prima di venire alle mani col Preteianni; nelle parole che gli fa dire a' soldati; nel dinominare Naimani i sudditi del Preteianni, ed in altre circostanze, alcune delle quali sono state notate dal Rannusio nel Discorso sopra il libro di Marco Polo.

3. *Dell' opera conceputa*. I libri del Polo, come si vede dal proemio, furono dettati nel 1298, in Genova, dove l' autore si trovava prigione: e benchè tosto si spargessero per tutta l' Italia, è facile a credersi, che non pervenissero sì presto alle mani del Torsello: il quale, come abbiamo dalle sue lettere, fece quasi tutta sua vita fuori della patria, viaggiando l' Europa e l' Asia; quella per muovere i principi cristiani a liberare il sepolcro; questa per raccogliere notizie da comporre il suo diletto libro de' *Secreti de' Fedeli della Croce*. Ora Aitone Armeno trovavasi in Cipri fin dal 1305, come notò egli medesimo (*car*. 63, *t*. *cap*. 3, *ed*. *cit*.) ove s' era fatto monaco Premostratense nel monastero di Piscopia. Facilmente il Torsello, che pur fu in Cipri, avrà vedute colà le scritture di lui, o pure in Corte del Papa, dappoichè nel 1308, per comando di Clemente V, nella città di Potiers, erano state voltate in Latino.

del Califfi, de' Soldani, e d'altri principi dell'Oriente [1]; cammina però con piè franco, dove registra i commercii e le navigazioni dell'età mezzana, delle quali nel primo libro contiensi una specie di trattato istorico: suggetto che niuno prima di lui aveva tolto ad esaminare così di proposito [2]. Ma la tarda pubblicazione fattasi di quest'opera, e la rarità in che prima ne furono gli esemplari a penna, l'ha nascosta agli scrittori più antichi; e i recenti poi non vi s'internarono abbastanza: donde avvenne, che fissassero le origini delle nostre navigazioni, forse dugent'anni più basse del giusto. Ma serbando a più comodo luogo il parlare di ciò, vuol qui mostrarsi, come i nostri abbiano seguitato a coltivare questo genere d'Istoria, sorgente dell'altra esposta fin ora.

Trascorsi dunque appunto novant'anni, dacchè Marin Sanudo ci aveva descritte le pratiche marittime precedute al mille trecento, e quelle pure del tempo suo, cominciarono i magnanimi sforzi dell' infante don Enrico, il quale prefisse a' legni Portoghesi novelle mete. Si fecero, lui vivente, non pochi scoprimenti sulle costiere dell'Etiopia, mediante i quali affinatasi l'industria de' piloti, e fortificato il coraggio della nazione, avvenne sotto il re Emmanuello il famoso trapassamento del Capo di Buona Speranza, e quinci l'opportunità di scorrere largamente i mari dell'Indie, e farvi acquisti, o fondarvi colonie. Impresa lunga e travagliosa: perocchè le cose de' Portoghesi non acquistarono intera fermezza contro gl'insulti degl'Indiani e le forze de' Turchi, se non dopo la celebre

1. *Principi dell' Oriente*. In fine de' tre libri del Torsello trovasi una Tavola di varie genealogie di principi e signori, de' quali è fatto mensione nell' opera. E sono per ordine i patriarchi di Gerusalemme, i conti di Tripoli, i principi d'Antiochia, i conti di Edessa, i re di Gerusalemme, i califfi d' Egitto, i re di Cipri e d'Armenia, i soldani di Egitto, que' di Damasco, i re di Persia, il soldano di Turchia, e i gran Cani nel regno del Catai, e nella Persia, o sia nell' Asia maggiore.

2. *Così di proposito*. Avendo per fine il Torsello di additare tutti i modi d' abbattere la potenza de' Saraceni, che tenevano la Terra Santa, nel primo libro si diffonde a mostrare, che le maggiori ricchezze loro provenivano dal commercio co' Latini, il quale perciò dice doversi tagliare affatto, accennando altre vie, onde provvedere al bisogno delle merci orientali. Sopra di ciò egli impiega tutto il primo libro, che può dirsi un pieno trattato intorno al commercio e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo, entrandovi per maggior lume della materia. È notabile, che quantunque il Torsello sia stato stampato del 1611, vale a dire ventitrè anni innanzi la prima edizione della raccolta de' Viaggi fatta da Pietro Bergerone, segnata dal Lenglet nell' anno 1634. (*Tom.* IV, *pag.* 312,) non fosse noto à quel dotto francese. Veramente non lo nomina mai nel trattato delle Navigazioni posto in principio del tomo primo, nè in quello de' Tartari, che sta nel fine del tomo stesso; o nel compendio della Storia de' Saraceni in principio del secondo. Ma da un passo del primo trattato ben si vede, ch' egli della raccolta del Bongarsio, intitolata *Gesta Dei per Francos*, avea solo veduto il tomo primo, giacchè vi mostra desiderio, che si pubblicasse il secondo, (*Tom.* I, *pag.* 52, *ed. cit.*) in cui appunto è compresa l' opera del Sanudo.

vittoria al porto di Diù, anzi pure dopo che i primi divennero assoluti dominatori dell' isola stessa [1]. Ora sebbene queste navigazioni fossero accompagnate da nobilissimi e curiosi avvenimenti per la scoperta di terre incognite, e per essersi dato novello indirizzo ai traffichi d'Europa coll'Indie; e sebbene avessero riempiuto di sè il corso a un di presso di cento e vent'anni; poco mancò non pertanto, che non restassero nell' oblivione per difetto di scrittori: mentre i Portoghesi per lungo tratto di tempo le guardarono di mal occhio, stimandole capricciose e di niuna utilità; e quando poscia cominciarono a gustarne il frutto, stettero parte occupati nell'ammirazione della cosa, e parte dubbiosi circa la stabilità della medesima. E così mentre attendono, per farne memoria, di vederla posare sopra sicuri fondamenti, furono essi vicini a perdere le orme prime di cotanto successo: della qual verità il Barros, e il Castagneda ebbero a farne prova [2]. All'incontro o fosse l'affetto grandissimo, che qui si portava agli studii marinareschi, o sieno gli uomini stimolati maggiormente dal timore del proprio danno, che dal senso delle cose prospere; certo è, che i nostri di mano in mano ebbero pontuale notizia di tali avvenimenti, e che la cura usatavi in sul fatto giovò a preservare buona parte di essi. Benchè le spedizioni fattesi avanti lo scoprimento delle costiere di Guinea non eccitassero di sè gran meraviglia, vegliò qui non pertanto sopra di esse fr. Mauro Camaldolese eccellente cosmografo, indicandolo abbastanza l'osservarsi nel suo maraviglioso planisfero conservato in Murano,

1. *Dell'isola stessa.* Così portano tutte le Istorie, come può vedersi fra le altre da quella del p. Maffei Gesuita nel libro XIII, e dall'altra composta recentemente dal p. Lafitau della stessa Compagnia, tomo II.

2. *A farne prova.* Giovanni di Barros nel principio del secondo libro della sua Asia, tradotta in volgare da Alfonso Ulloa, scrive così: *Ancora che tutto, o la maggior parte di quel che fin ora abbiamo scritto, sia stato tolto dalla scrittura di Gomezeanes Zurara, e di Alfonso di Cervera; non fu picciola fatica la nostra in mettere insieme quelle cose, ch'erano sparse ed in carte stracciate e fuori dell'ordine che Gomezeanes osservò nel processo di questo scoprimento. Le cose del tempo del re don Alfonso, come egli promise, non le troviamo: forse che ebbe la volontà, e non il tempo di scriverle; e se pure le scrisse, si sono smarrite, come altre scritture che il tempo ha smarrito, e consumato. Però quel che scriviamo del tempo di don Alfonso, non è altro che alcune memorie e ricordi, che noi troviamo nei libri de' conti della sua facoltà, senza quell'ordine di anni, che seguitiamo, avanti solamente alcuni fragmenti di questo scoprimento* (*lib. cit. car.* 31, *t. ed. Ven.* 1562, 4.) E Ferdinando Lopes di Castagneda nel proemio del terzo libro dice apertamente, ch' egli era il primo Portoghese, che in quella lingua avesse risuscitate le prodezze de' Portoghesi fatte nell' Indie, ch' erano morte da cinquant' anni. (V. *Istoria delle Indie ecc. par.* I, *car.* 297, *t. ed. Ven.* 1578, 4.) E tanto il Barros, quanto questi scrissero alla metà del 1500. Eravi solo la Cronaca del Zurara nominato dal Barros; la quale però non uscì alla luce, che nel 1544, in Lisbona. Lenglet *tom.* IV, *pag.* 278. Tutti gli altri scrittori Portoghesi, o Spagnuoli in questa materia sono posteriori. Perciò con ragione si lagnava al suo tempo il Rannusio, che niuna scrittura ci fosse, da cui per ordine si potessero intendere quegli scoprimenti. (*Viagg. Tom.* I, *pag.* 119.)

l' Etiopia occidentale più esatta, che non la danno le Tavole di Tolommeo, e accertandolo maggiormente la memoria che l' autore vi affisse, di aver conformata la posizione di quella costa a ciò che giene dissero i nocchieri Portoghesi [1]. Le quali parole uscite da persona Veneziana, dimorata in patria, o almeno dentro all' Italia, inducono quasi necessariamente a pensare, che fr. Mauro sapesse que'viaggi per lettura di scritture, che forse gli vennero somministrate, col mezzo di Stefano Trivigiano, dallo stesso re Alfonso, alla cui richiesta il nostro monaco avea lavorato un altro planisfero in tutto somigliante al sopraccennato, e inviatolo in Portogallo [2]. Ci conforta a così credere un passo della Relazione Etiopica di Francesco Alvarez, ove è detto, che quivi si traessero da un mappamondo carte da navigare, e si dessero per guida a'capitani delle caravelle [3].

1. *I nocchieri Portoghesi*. Ecco la nota di fra Mauro riportata così, com' egli la stese nel nostro dialetto: *Molte openion e leture se trova che in le parte meridional l' aqua non circunda questo nostro habitabile e temperado Zona*. *Ma aldando* (udendo) *molte testimonianze in contrario, e maxime queli i quali la majestà del re de Portugallo ha mandado cum le so* (sue) *Caravele a zercar e veder ad ochio, i qual dise aver circuido le spiaze de garbin più de 2000, mia* (miglia) *oltra el streto de Zibelter, in tanto che quele a voler seguir quel camin hanno convenudo dar la proda quarta d' ostro, ecc.* La carta, o sia planisfero di fra Mauro conservasi in san Michele di Murano presso que' monaci Camaldolesi. Ne fece memoria il Rannusio nella Dichiarazione d' alcuni luoghi di Marco Polo (*Viagg. Tom.* II, *car.* 17). Agostino Fortunio nella Storia Camaldolese, il signor della Motte nella Scuola de'principi, Vitale Terrarossa nelle Riflessioni sopra le terre incognite (*Cap.* II.) Eusebio Renaudot nelle note alle due relazioni de' viaggi alla China fatte da due Saraceni; e ultimamente con più esatte e sicure notizie il dotto p. d. Abondio Collina Camaldolese nelle *Considerazioni Istoriche sopra l' origine della Bussola Nautica nell' Europa e nell' Asia* (*pag.* 76, *segg.*) pubblicate in Faenza nel 1748, 4.

2. *Inviatolo in Portogallo*. In un libro in foglio segnato B. dell' entrata e uscita di s. Michele di Murano, si notano le spese fatte per lo mappamondo, o planisfero lavorato da fr. Mauro, e mandato a Lisbona. Il libro è di mano di Maffeo Girardo, che fin dal 1448, era abate di quel monastero, del 1466, fu fatto patriarca di Venezia, e del 1489 cardinale. Cominciano le dette partite dall' anno 1457, e mostrano, che la commissione era a nome del re di Portogallo Alfonso IV, e non di don Enrico l' Infante. A che non badò il padre Collina, scrivendo (*pag.* 86, *lib. cit.*) che da questo, e non dal re fu fatta l' instanza; con tutto che nel luogo stesso abbia registrato alcuna di quelle partite, che lo dimostra. Anche il Barros avvisa, che tutti gli atti diretti a que' viaggi dell' Africa, correvano sotto nome del re Alfonso, benchè l' Infante fosse capo ed autore d' ogni cosa, (*car.* 29, *t.*) Dallo stesso libro di s. Michele abbiamo il nome di Stefano Trivigiano, e come per parte del re suppliva alle spese, e spedì a Lisbona il mappamondo circa l' anno 1459. Negli Alberi del Barbaro troviamo circa questi anni uno Stefano Trivigiano di Michele, (*car.* 398, *t. Mss. n.* CCXXII). Quindi non rimane più dubbio, che il mappamondo esistente nella badia de' Benedettini d' Alcobaza, riferito da Antonio Galvano sul rapporto di Francesco di Sousa Tauvarez che lo vide nel 1528, non sia quello fatto da fr. Mauro, e di qua mandato in Portogallo.

3. *A' capitani delle caravelle*. Ecco il passo dell' Alvarez tratto dal Viaggio di lui in Etiopia, pubblicato dal Rannusio nel *Tom.* I, *de' Viaggi car.* 236. *t. Del 1487, alli 7, di Maggio furono spacciati tutti due* (cioè Pietro di Coviglliano ed Alfonso di Pavia) *in santo Arren, essendovi presente sempre il re don Emanuel, che allora era Duca, e gli diedero una carta da navigare, copiata da un Mappamondo, al far della quale v' intervennero il licenziato Calzadiglia, ch' è*

Laonde sembra che 'l re, avendo prima dati a fr. Mauro i lumi tutti circa le spiagge novellamente scoperte, facesse poi dall'originale di lui ricavare quelle carte, e le dispensasse a'piloti [1]. Comunque sia, le dichiarazioni qua e là seminate nel planisfero palesano, che 'l nostro Cosmografo era informato delle frontiere dell'Africa, e del termine allora stabilito alle navigazioni portoghesi: in guisa che non sa vedersi documento più antico, dove s'incontrino notizie pertinenti all'istoria nautica, di cui parliamo.

Mentre che il dotto Camaldolese preparava colle sue fatiche nuovi argomenti da confermare l'Infante nella magnanima impresa, la promoveva coll'opera Luigi da Mosto [2]. Crediamo di non errare dicendo, essere lui stato il primo, che ne assicurasse la memoria cogli scritti [3]. Due singolari particolarità aiutarono cotesto gentiluomo per giugnere a tanto: una fu che gli venisse talento, e insieme conseguisse di navigare a nome del suddetto principe; e l'altra, che ciò facesse negli anni ultimi di quello. Laonde scrivendo il Mosto di sè, dovette in qualche forma additare i fatti

vescovo di Viseo, ed il dottore maestro Rodrico ecc. il qual fatto riferisce, quasi con le stesse parole, anche il Castagneda *lib.* I, *Cap.* I, *car.* 1, *ed. cit.* Sembra però verisimile che il mappamondo nominato dall'Alvarez, e dal Castagneda, fosse quello che fr. Mauro avea mandato al re Alfonso, ove appunto si addita la strada di viaggiare all'Indie girando l'Africa.

1. *Dispensasse a'piloti.* Il planisfero di fr. Mauro veramente si stende non poco oltre le scoperte fatte fino allora da' Portoghesi: ma è da sapere, che egli lo compose anche sul fondamento avutone da altri viaggiatori stati nell'Etiopia, e forse lasciossi guidare in qualche cosa dalle conghietture astronomiche.

2. *Luigi da Mosto.* Luigi, o sia Alvise, o Alovise secondo il vecchio dialetto nostrale, figliuolo di Giovanni di Polo da Mosto (Barb. *car.* 298, *t. Mss. n.* CCXXII,) trovandosi in Portogallo per occasione del secondo viaggio, che faceva in quelle parti nel 1454, essendo egli d'anni ventidue, si risolvette di volgersi alle scoperte dell'Africa, e sotto gli auspici dell'Infante don Enrico viaggiò quell'anno e il seguente con esito fortunato, siccome racconta egli stesso ne' suoi viaggi. Pietro Bergeron nel trattato delle Navigazioni (*Cap.* 8, *pag.* 20, *ed. cit.*) notò con errore manifesto i viaggi del Mosto circa l'anno 1402.

3. *Memoria cogli scritti.* Di detti viaggi stese il Mosto due brevi libri, ne' quali racconta le cose vedute e notate in tutte due le navigazioni. Videro la luce la prima volta nella raccolta intitolata: *Mondo Novo, e Paesi novamente ritrovati da Alberico Vespuzio,* ecc. data fuori in Vicenza 1507, 4. L'anno dietro furono stampati in Milano, tradotti in Latino da Angelo Madrignano in 8, di che parleremo più oltre: poscia nel *Novus Orbis* pubblicato in Parigi 1532, *f.* e in Basilea 1536, *f.* donde passarono in tutte le raccolte di questo genere. Giambatista Rannusio li diede fuori nuovamente in volgare nel tomo primo de' *Viaggi car.* 96, premettendovi un breve discorso. Che poi fossero le prime scritture, che si trovino in questo genere, ne fa prova manifesta l'ultima raccolta di Viaggi posta insieme da una dotta compagnia di letterati Inglesi, e che ora dal Francese, in cui fu voltata, si va tuttavia trasportando in Italiano dal sig. conte Gasparo Gozzi Veneziano, uno de' più gentili e purgati scrittori Italiani, che s'abbia l'età nostra, come ne fanno testimonianza non pochi scritti di lui sì di prosa, che di verso. Nel primo tomo di essa destinato alle scoperte de' Portoghesi, non viene addotta relazione veruna contemporanea de' primi scopritori, e ciò (siccome attesta il traduttore Francese nell'avvertimento a chi legge, e lo conferma l'annotazione a quel passo) per l'intero mancamento di tali scritti.

più antichi, e indirizzando il suo cammino sulle tracce segnate da' primi scopritori, sebbene poi le trapassasse, come altrove diremo, ebbe campo di notare parecchi avvenimenti del tempo addietro, secondo che gliene davano motivo i luoghi, dove approdava [1]. E poichè trovavasi egli tuttavia in Lisbona, quando morto l'Infante, ritornò dalla sua navigazione Pietro di Sintra, scopritore di un lunghissimo tratto di costa fino a capo Cortese, il Mosto, ricavatene le più sicure notizie, ne fece un' esatta relazione [2]. Della qual diligenza usatasi per uomo straniero, è da farsene tanto maggior caso, quanto che gli scrittori venuti dopo scarseggiano di memorie circa i progressi fatti sotto il re Alfonso, il quale tosto che salì al regno, volle aver cura delle spedizioni africane congiuntamente all'Infante. Ma le brighe interne ch' egli sostenne con don Pietro suo zio, e le imprese d'Africa e di Castiglia furono cagione, che l'affare degli scoprimenti non andò poi così regolato, come s'era veduto procedere sotto il re antecessore: onde le cose avvenute nel tempo suo riuscendo agli storici implicate e difficili a sapersi, niuno le scrisse. Che se Gomes di Zurara promise di conservarcele nella sua Cronaca, o non ebbe agio di farlo, o quella parte del suo lavoro andò perduta [3]. Ma sorprende assai più, che la navigazione del Sintra posta in salvo per cura del nostro concittadino, non sia stata a cognizione del Barros, che perciò non se ne valse, come

1. *Luoghi dove approdava.* Il Mosto sul bel principio c'informa circa il disegno dell' Infante, e i tentativi da esso fatti per iscoprire nuove terre. Indi accenna di tratto in tratto molte particolarità del tempo addietro. Per esempio dice, che i Portoghesi cinque anni prima aveano trovato il fiume Senaga, o sia Niger; quando fosse scoperta l'isola di Madera; i nomi imposti da' passati nocchieri ad alcune isole di capo Bianco; il commercio stabilito nell' isola di Dargin; la scoperta di capo Verde, e altri fatti precorsi alle sue navigazioni.

2. *Un' esatta relazione.* Il Mosto dopo le suddette navigazioni si trattenne in Portogallo fino all' anno 1463, come dice egli stesso nel *cap.* 48, e 50, del Mondo Novo, cioè tre anni dopo la morte dell' Infante don Enrico. Perciò fu a tempo di vedere ritornato a Lacus, luogo presso al capo s. Vincenzo, ov' egli si ritrovava, il capitano Pietro di Sintra (Sinzia) spedito dal re Alfonso dopo la morte dell' Infante, a proseguire le scoperte. Per tanto da un giovane Portoghese, ch'era stato in compagnia di quello, e prima scrivano del Mosto nelle navigazioni mentovate di sopra, egli ne trasse un' esatta Relazione. Da questa comincia il secondo libro della raccolta intitolata *il Mondo Nuovo*. Il Rannusio tenne altro ordine, e le pose il vero titolo di *Navigazione del capitan Pietro di Sintra Portoghese scritta per il signor Alvise da ca da Mosto.* (*Tom.* I, *car.* 110.) Mal fece però aggiungendo il nome d' *Odoardo* al testo del Mosto, che vi mette semplicemente *il re di Portogallo;* perchè allora regnava Alfonso, non Odoardo, ch'era morto venti e più anni prima. Non lodiamo neppure, che lasciasse fuori un pezzo d'alquante righe, che si leggono nel fine del *cap.* 50 del Mondo Novo, benchè a dir vero non leghino molto bene con le antecedenti. L'errore per ultimo di segnar l'anno (*car.* 112, *t.*) 1413, in vece di 1463, si ascriva allo stampatore Di Pietro Sintra fa menzione anche il Barros nell'Asia *car.* 32, *t.*

3. *Andò perduta.* Ciò si è mostrato nell' annotazione n. 2, pag. 444, secondo la testimonianza del Barros nel principio del secondo libro dell'Asia.

fatto avrebbe, soccorrendo con essa alla penuria di somiglianti documenti, nella quale pur troppo gli pesava d'incontrarsi ad ogni passo circa le cose di quella età. Anzi di tutto il mentovato viaggio null'altro egli affermando, se non il tempo e la meta, commette errore nell'una cosa e nell'altra [1]. Gli fece danno similmente l'essere stato all'oscuro di quanto il Mosto ci ha lasciato intorno al viaggio proprio: donde nasce l'esservi accennato troppo leggermente il ritrovamento delle Isole di capo Verde, e 'l tacervisi del nostro patrizio scropritore di quelle [2]. Ma gli storici posteriori non lo passano già sotto silenzio, e quando arrivano col racconto alle cose operate dall' Infante, sono sforzati a valersi de' libri di lui per trarne lume [3]. Non pochi dunque de' primi scoprimenti, i quali dopo breve età erano usciti dalla memoria de' Portoghesi, furono qui salvati dall' oblivione: e se la voracità degli anni avesse perdonato alle vecchie carte, avremmo di che supplire interamente al difetto delle Storie colle relazioni de' direttori delle galee da mercato; e molto più con quelle de' nostri consoli [4]. Al qual passo vuol ricordarsi, come sul calore de' tentativi

1. *E nell'altra*. Il Barros sul fine del primo libro dell'Asia dice, che l'Infante *lasciò in sua vita scoperto dal capo Bojadore, che sta in 37 gr. di oltezza dalla banda di tramontana, fino alla Sierra o montagna Liona, che sta in sette gradi, e dui terzi, che fanno di costa mille cento dieci miglia*: aggiungendo: *della qual Sierra l'ultimo scopritore fu Pietro di Sintra gentiluomo della sua casa*, (*car.* 30, *t.*) Il Mosto dice apertamente, che il Sintra fu spedito dal re, e non dall' Infante, anzi dopo la morte di questo: *el re de Portogallo mandò da poi la morte del dicto signor Infante Dun Henric do Caravelle armade, Capitaneo un Piero de Sinzia de dicto signor Scudier. Mondo Nov. princ. lib* II. Che poi il Sintra scoprisse non poco paese oltre la Sierra Liona mentovata dal Barros, apparisce chiaro dal resto della narrazione del Mosto, il quale ci fa sapere, noverando e nominando le scoperte di per di, che quegli passò dugento quaranta miglia più oltre, cioè miglia sedici di là da capo Cortese. Ciò che fece cadere in errore il Barros, per nostro credere, fu, oltre il non aver vedute le Relazioni del Mosto, l'aver segnata la morte dell'Infante nel 1463 (*car.* 30, *t.*) mentre seguì tre anni avanti. In fatti dal Mosto che era colà, si nota, che sin del 1463, primo febbraio, altri scoprimenti non furono fatti, che quei del Sintra sopraccennati, il quale cominciò a viaggiare morto l'Infante: e Girolamo Osorio Portoghese, che scrisse le geste del re Emmanuello, quasi correggendo il Barros, lasciò scritto, che morì don Enrico nel 1460.

2. *Scopritore di quelle*. Ciò risulta dalle suddette Relazioni dello stesso gentiluomo: e noi a miglior proposito ne daremo le prove ne' libri seguenti. Anche il Ramusio notò, che il Barros non fece, o per usare le parole di lui, non volle far menzione del Mosto. V. *Tom.* I, *car.* 384.

3. *Per trarne lume*. Il padre Giuseppe Francesco Lafitau Gesuita, ha composta ultimamente la Storia delle scoperte e conquiste del Portogallo, stampata in Parigi 1733, in 2, tomi. Benchè scriva molto in succinto le cose avvenute sotto l'Infante, e per esser l'ultimo abbia potuto trar materia da' libri tutti, che ne furono composti, cita il Cadamosto in proposito de' primi commercii.

4. *De' nostri consoli*. Dell' instituzione antichissima presso i Veneziani, tanto de' consoli nelle migliori scale d' Oriente, e Occidente, e dell' Africa ancora, quanto delle galee da mercato, ch' erano capitaneggiate da un gentiluomo esperto e prudente, e così pure della disciplina di quelle, avremo occasione di parlarne incidentemente in uno di questi libri. Basti per ora sapere, che dei

praticati intorno alle costiere dell'Africa, era in Lisbona consolo della Signoria un certo Patrizio de' Conti, della cui molta cognizione circa le cose marittime il Mosto ci porge una rara testimonianza col farci sapere, che quegli era provvisionato dall'Infante; cioè da tal principe, che quanto avea di proprio, tutto versava nelle persone applicate agli studii cosmografici, e della navigazione [1]. Sicchè essendo tenuto di riferire al pubblico que' successi, e potendolo fare in buon modo, attese le qualità di lui, basterebbero questi suoi ragguagli a mettere in chiaro ciò, che le Storie poscia raccozzarono confusamente. In fatti paleseremo tra poco non leggier copia di tali scritture, composte sullo spuntare del secolo sestodecimo, le quali hanno per argomento la navigazione e i commercii apertisi coll' Indie sotto il re Emmanuello: onde non è fuori di proposito l' argomentare, che altrettanto pensiero se ne prendesse l' età precorsa, la quale certamente superò l' altra nell' inclinazione alle cose del mare.

Ad ogni modo l' importanza delle navigazioni portoghesi, e la brama di saperle divenne maggiore dopo il mille quattrocento novantasette: nel qual anno Vasco Gama, trapassato il capo di Buona Speranza, e scorso il mare Indiano, ritornossi colla notizia di un tanto successo, accompagnata da speranze maravigliose. Non tardarono però a uscire due lettere istoriche, una di Lorenzo Cretico alla Signoria, per cui nome egli risedeva in Lisbona, e l'altra di Francesco della Saita Cremonese a Piero Pasqualigo, ambasciatore appresso il re Emmanuello, nelle quali si manifestavano i primi stabilimenti del commercio coll'Indie [2]. Era il Pasqualigo gentiluomo

viaggi verso Ponente, detti da'nostri di Fiandra, troviamo memoria ne' libri pubblici fin del 1333. Che poi i consoli, o i capitani delle galee dovessero per legge riferire le cose di que' viaggi, egli è pur verisimile, secondo le prescrizioni date fin d' allora a coloro, che fuori della patria esercitavano carichi d' importanza, quali sono gli ambasciadori, e i capitani di guerra. Tuttavia senza altra legge, la sola curiosità degli uomini, e l' interesse de' trafficanti sono stimoli sufficienti, perchè i consoli e i capitani delle galee tenessero diligentemente informati i loro cittadini di quanto accadeva degno d' osservazione ne' luoghi, donde venivano.

1. *E della navigazione*. Porteremo le parole del Mosto, come stanno nella raccolta citata di Vicenza: *El qual Signor* (Infante) *avendo notizia de nui, mandò alle nostre galie uno suo Segretario, che avea nome Antonio Conzalles, e con lui in compagnia un Patrizio di Conti, che così si facea chiamar: el qual se dicea esser Veneziano, e Consolo della nostra nazion nel ditto regno di Portogallo; come mostra esser per una sua lettera della nostra Signoria, cum sizillo pendente: el qual Patrizio ancora lui era provisionato del prefato Signor Infante, lib.* 1, *cap.* 2. Del medesimo cognome de' Conti avremo fra poco a rammentare un Antonio, che per avventura fu della stessa famiglia.

2. *Commercio coll' Indie*. Si leggono le dette due lettere nel Mondo Novo di Vicenza, e nelle susseguite versioni Latine già mentovate. Quella del Cretico in data de' 27. Giugno 1501, è indirizzata al governo, di cui era egli nunzio in Lisbona. Ne' Diarii di Girolamo Priuli (*Mss. n.* XL, *car.* 108, *t.*) è riportata medesimamente come scritta da un nunzio della Signoria. Se vi fosse spedito

di finissimo giudicio, e per tale ci viene dipinto anche dal Barros [1], ma delle tante lettere ch'egli dettò nel sopraddetto argomento, il tempo ce ne ha serbata una sola, ov'è parlato del viaggio intrapreso verso Tramontana da Gasparo Corte Reale [2]. Del qual viaggio, che secondo il parere di alcuni fu 'l primo fattosi col fine di trovar passo da quella parte, non sappiamo che vi sia relazione veruna fuori di questa [3]. Avvenne

in quell'anno, o quanto innanzi, nol sappiamo. Consta solo da alcune lettere mss. di Angelo Trivigiano, le quali fra poco addurremo, ch'egli di là si partì, e passò in Ispagna il Settembre del 1501. Il Priuli (*loc. cit.*) nota, che la lettera di lui fu tosto messa alla stampa. L'altra del Cremonese è diretta a Piero Pasqualigo ambasciatore per la Repubblica a' re di Spagna. Dalle prime parole si scorge, come il Pasqualigo stava in grande attenzione d'essere informato delle navigazioni d'Oriente. Nelle versioni Latine del Mondo Novo questo Cremonese è detto per cognome *de Sagitta*, e perciò dovrebbe dirsi in volgare *dalla Saetta*; ma si è lasciato da noi tale appunto, quale lo ritroviamo stampato nell'edizione Vicentina, per non arbitrare in fatto di cognomi.

1. *Anche dal Barros.* Veggasi l'*Asia* di lui, *Dec. I*, *lib.* VI, *car.* 110, *t.* Marino Becichemo dedicando al Pasqualigo una certa Orazione intorno al *fine dell' Oratore*, ricordata dall'em. Quirini nella *Letteratura Bresciana*, lo dipinge per uomo di sommo valore nel governo, infaticabile negli studii, e di giudicio purgatissimo. *Litt. Brix. par.* II, *pag.* 79. Pietro Giustiniano parlando della sua morte seguita in Milano nel 1515, mentre si trovava ambasciatore presso Francesco I, di Francia, ne lasciò il seguente elogio: *Parisiis is, dum in ephebis esset, optimarum artium studiis operam dedit, in doctissimumque virum gymnasio illo florentissimo evasit. Scripsit enim multa in theologia, et metaphysica summa cum venustate et elegantia: reversusque inde in patriam ad maximos statim honores evehitur, cunctasque legationes apud quoscunque Reges et Principes in universi orbis provincriis constitutos, pro Republica obiit, vir in Veneta, exteraque gente virtutis splendore ac togae gloria fulgentissimus. Hist. Ven. lib.* XII. *pag.* 252, *ed. cit.* Morì d'anni quarantatrè, come apparisce dalle Iscrizioni sepolcrali in santo Antonio di Castello. Il re di Francia ne onorò con la persona l'esequie in Milano, e mandò un ambasciatore ad accompagnarne il cadavere in patria. *Funus ejus, Regis jussu, ea in urbe* (Mediolani) *exquisitissima pompa decoratum est: virique illustris corpus, regio Oratore ad id creato concomitante, Venetias delatum Antonii aede conditur*, *l. c.* Fra le Orazioni Latine di varii gentiluomini Veneziani pubblicate in Padova dietro le operette del cardinal Valiero, il chiar. Sig. Giannantonio Volpi diede alla luce quella del Pasqualigo, che recitò al re Emmanuello. Fu essa stampata qui tosto nel 1501, 4. edizione divenuta rarissima. Noi ne tenghiamo un esemplare.

2. *Gasparo Corte Reale.* Trovasi la lettera stampata nel Mondo Novo di Vicenza al *lib.* VI. *cap.* 126, scritta in Lisbona 1501, 19, Ottobre, indirizzata dal Pasqualigo a' suoi fratelli. Il titolo della lettera è talmente implicato, che veramente non s' intende ad un tratto, se fosse in Lisbona chi la scriveva, o vi fossero i fratelli Pasqualighi, a' quali è mandata. Quindi il Madrignano voltandola in Latino nella sua edizione di Milano 1508, fece nel titolo di essa: *Ad suos germanos in Ulysbona commorantes.* Ma se avesse bene atteso al primo periodo, avrebbe veduto, che le parole *in Lisbona* del volgare si riferiscono all' ambasciatore e non a' fratelli. Ma quello stesso primo periodo mostra, che la versione Latina è anche nel resto poco esatta e fedele. Di là apparisce, quanto sollecito fosse il Pasqualigo a ragguagliare i fratelli di tali novità, e come spesso ne scrivesse loro. Nel codice degli ambasciatori (*Mss.* n LXXXXI. si fa eletto a quella Corte nel 1500.

3. *Fuori di questa.* Per quante raccolte, di Viaggi abbiamo rivoltate, non ci è mai accaduto di ritrovarla: fa bensì menzione d' un tal viaggio il Rannusio nel Discorso sopra la Terra ferma delle Indie Occidentali *Tom.* III, *car.* 346, *t.* dove ne parla per modo, che mostra più che altro, d'avere avuto riguardo alla detta lettera, come che tocchi alcuna particolarità discordante da

similmente per opera de'nostri, che delle singolarità narrate in Venezia ed in Roma l'anno mille cinquecento e due da Josef Cristiano, natio di Caranganor, fosse formata una relazione [1]. Che se allo Storico Portoghese non parve degna d'applauso, con tutto ciò gl'Italiani se ne tennero appagati [2]. E in vero, tali notizie non avrebbero cagionata cotanta ammirazione, se in que'dì fossero stati più famigliari i libri di Marco Polo, di Nicolò Conti, e di Giosafat Barbaro: giacchè i due primi avevano buon tempo innanzi trattato delle Indie, e fatta in ispecie la descrizione di Cucin, di Caranganor, di Cambaia, e di Calecut, luoghi donde l'Indiano traeva materia al suo ragionare. Ma gli antichi non prestarono al Polo così piena fede, com'egli meritava, e l'opera del Conti messa in latino da Poggio sul principio del mille quattrocento, stette sepolta sin a che Valentino Fernandez la mandò fuori in Portoghese, quando appunto cominciarono a farsi i mentovati scoprimenti [3]. E finalmente il Barbaro,

quella, e fra le altre ingentilisca il cognome del viaggiatore, chiamandolo *Corte Reale*, ove (e forse per errore) nel Mondo Novo si legge *Corterat*. Suppone quivi il Rannusio, quel viaggio essere stato il primo, che si facesse verso le parti di Tramontana nell'America: il che non possiamo accordargli, per avere forti argomenti da provare, che prima v'andò Sebastiano Cabota, come mostreremo ne'seguenti Libri.

1. *Formata una relazione*. Dopo la lettera di Francesco della Saita, segue nel sesto libro del Mondo Novo *Cap.* 129 fino al 142, la narrazione delle cose cavate di bocca di Giuseppe Indiano: il quale nel 1501, passò in Europa sulle navi Portoghesi, che l'anno avanti l'aveano levato nel porto di Cuchin. Venne questi a Venezia nel 1502. E qui dimorato parecchi giorni, interrogato, e trattenuto da molti, diede occazione, che se ne formasse la mentovata relazione, com'è notato in fine del citato *cap.* 129. A proposito di questo Indiano ci piace di aggiungere, che Giovanni Francesco Cappello cinque anni prima condusse di Spagna un re d'una delle Isole Canarie, mandato in dono al Senato da're di Spagna, quasi, per pegno delle grandi scoperte, che si facevano da quelle parti: il qual re per testimonianza del Bembo in principio del quarto libro, fu mantenuto in Padova, finchè visse, a pubbliche spese. *Hist. Ven.* II. *pag.* 116.

2. *Se ne tennero appagati*. Il Barros nella *Asia* facendo menzione della venuta di Giuseppe Indiano a Venezia, dice che delle cose da esso dette ne fu fatto un *Sommario*, e che questo fu incorporato nel *Novus Orbis*, e che quivi le navigazioni de' Portoghesi sono scritte con poca dignità. *Dec.* I, *lib.* V, *car.* 98, *t.* Con che mostra di querelarsi, che gl'Italiani non trattassero bene quel punto d'Istoria. Piuttosto toccherebbe agl'Italiani, e alle altre nazioni lagnarsi de'Portoghesi, che per tanti anni non curarono di esporre con Istorie, o Relazioni adattate le cose che per loro opera succedevano, e lasciarono mendicarne all'Europa le notizie dagli scritti delle altre nazioni.

3. *I mentovati scoprimenti*. Non è qui luogo di ragionare della varia fortuna, ch'ebbero nell'opinione degli uomini i libri di Marco Polo. Basta avvisar per ora, che appunto nel 1500, mancarono assai di credito, attesa la fallace credenza nata allora ne'Portoghesi, che il Preteianni fosse nell'Abissinia, e non altrimenti nell'Asia, come a ragione scrisse il Polo. La relazione poi del Conti era poco nota anche in Venezia: perciocchè narrò i suoi viaggi per ordine d'Eugenio IV, a Poggio Fiorentino; il quale dettogli latinamente, e gl'inserì nel quarto de' suoi libri *De varietate Fortunae*, ove stettero rinchiusi fino a che il re Emmanuello, avutone sentore, li fece voltare in lingua Portoghese da Valentino Fernandes, e li mandò alla luce nel 1500. In Italia all'incontro se ne smarrì la memoria, tal che il

che intese avea le cose medesime dalla voce de' Tartari [1], in luogo di renderne capace il mondo, indugiò a scrivere per tema di non essere creduto; e poscia formati ch'ebbe que'suoi Comentarii, tardarono sessant'anni a venir pubblicati [2].

Ma riconducendo il discorso a'tempi che stavamo esaminando, ricorderemo le opere composte allora da'nostri per memoria di que'successi, quantunque la maggior parte di esse rimanga tuttavia nei soli testi a penna, o perchè gli autori sentirono ripugnanza di mandar fuori scritture, che maggiormente accreditassero i commercii stranieri, o perchè gli uomini venuti dopo guardarono con dispregio i deboli principii di quelle cose, che già vedevano pervenute a grandezza. Abbiamo dunque, che siasi grandemente affaticato nell'indagare i progressi delle spedizioni portoghesi Lorenzo Cretico, persona di sufficienti lettere, e che possiamo chiamar nostro, tutto che nol fosse per nascita. In fatti egli ebbe i suoi natali in Camerino, ma risedendo in Lisbona per commissione del Senato, e fra noi dimorando il resto de' suoi dì, acquistò fama non ordinaria [3]. L'opera tuttavia più importante di quest' uomo ha incontrato il destino, che troppo sovente siamo costretti di compiangere, cioè che andasse perduta. Era un trattato chiaro e distinto sulle cose di Calecut.

Rannusio per inserirli nella sua raccolta *Tom.* I, *car.* 338, gli fece venire di Portogallo. Ma ora gli abbiamo alle stampe anche in Latino co'suddetti libri di Poggio, tratti già da un codice della Ottoboniana da monsig. Domenico Giorgi, e pubblicati in Parigi dal sig. abate Giovanni Oliva 1723, 4.

1. *Voce de' Tartari.* Il Barbaro nel suo Viaggio *car.* 43, dell'edizione d'Antonio Manuzio 1545, 8, riferisce molte particolarità intorno al regno del Cataio, o sia della China, intese da un ambasciatore Tartaro, che v'era stato molto tempo; e vi mette non poche notizie dell'Indie, e specialmente (*car.* 46,) di Calecut, emporio di tutto l'estremo Oriente.

2. *A venir pubblicati.* La prima volta che videro la luce, fu l'anno 1545, nella citata edizione di Antonio Manuzio, quando egli era stato mandato in Persia del 1472. Il motivo poi che da prima il ritenne dallo scrivere, lo dichiara egli stesso nel proemio. *Conciossia che quasi tutto il tempo della gioventù mia e buona parte della mia vecchiezza abbia speso in luoghi lontani, e fra genti barbare, ed uomini alieni al tutto dalla civiltà e da' costumi nostri: tra i quali ho provato e visto molte cose, che per non essere usitate di qua, a quelli che per modo di dire mai non furono fuori di Venezia, forse pareriano bugie. E questa è stata principalmente la cagione, per la quale non ho mai troppo curato nè di scrivere quello che ho visto, ne eziandio di parlarne molto, car.* 3, *ed. cit.*

3. *Fama non ordinaria.* Prima che il Cretico fosse spedito dal Senato in Lisbona, era stato destinato alla cattedra di umane lettere Grecha e Latine in Padova, dove leggeva nel 1500, come troviamo nel Tommasini: il quale ci fa sapere esser lui morto nel 1505, *De Gymn Pat. lib.* III, *cap.* 40. *pag.* 340. Lo chiamiamo Lorenzo Cretico, avendone tratto il nome da buon fonte, benchè esso non si legga in fronte alla lettera poco sopra addotta, nè presso il Tommasini medesimo, nè in altro libro stampato, che noi sappiamo. È pur da avvertire, che Cretico non è il suo vero cognome, il quale non si è potuto rinvenire; ma soprannome venutogli dalla cognizione che avea del Greco, appresa in Candia. Della residenza in Lisbona s'è detto di sopra.

sebbene i Portoghesi avessero divieto di porgere altrui verun lume intorno a quelle faccende: il che serve ad iscusare la brevità degli scritti rammentati qui sopra, non essendo queste operette da misurare in ragguaglio della mole, ma bensì delle difficoltà, e del desiderio che se ne aveva [1]. Sono rimaste fortunatamente quattro lettere scritte di Spagna da Angelo Trivigiano, uomo d' ingegno destro, e di pieghevoli maniere, colle quali ritrovandosi colà, si rendette amicissimo il Colombo, e ne ritrasse cognizioni di somma importanza. Ora da queste lettere viensi a comprendere, che la versione de' Viaggi di Vasco Gama, di Pietro Alvarez Cabrile, del Colombo e di altri, uscita nella raccolta Vicentina, è opera di lui: e vi si dice ancora, che Domenico Malipiero, di cui s' è già fatto ricordo, valevasi del Cretico, affine di sapere con distinzione l' avanzamento di que' commercii, per accumularne materia agli Annali che andava stendendo [2]. In fatti entro a questi il nostro giornalista qua e là palesa di avervi l' animo rivolto, mentre vi riferisce lo scoprimento e la coltivazione dell' isola di Madera, e come le produzioni di quella si cominciavano a portare in Venezia con legni portoghesi. Cose per altro anteriori

1. *Che se ne aveva*. In alcune lettere di Angelo Trivigiano, delle quali parleremo qui sotto, si legge che il re di Portogallo avea messo pena la vita a chi desse fuori carte del viaggio di Calecut, e quanto perciò fosse difficile il trar notizia di quelle cose Cinquanta e più anni dopo ebbe a provarlo il Ramusio, il quale adopera tutto il Discorso premesso al libro di Odoardo Barbosa, in mostrare le difficoltà, che prima e dipoi si incontrarono per raccogliere sì fatte scritture, incolpandone i rispetti e gl' interessi de' principi. *Viagg. Tom.* I. *car.* 287, *t.* Non ostante i quali impedimenti, Cretico fece un amplo trattato sulle cose di Calecut, siccome abbiamo dalle suddette lettere d' Angelo Trivigiano. Il passo che fa al proposito, è il seguente: *Aspettamo de zorno in zorno da Lisbona el nostro Doctor*, (Cretico) *el qual a mia instanzia ha facta una opera del Viazo de Calicut, della qual ne farò copia alla M. V.*. E in altro luogo: *el venne* (il Cretico) *molto informato del viazo de Calicut, et tuttavia compone uno tractato, che sarà molto bello, et grato a chi se delecta de tal cose. Se venimo a Venezia vivi, V. M. vederà Carte et fino a Calicut et de là, più che non è do fiate de qui in Fiandra.*

2. *Che andava stendendo*. In un codice della famosa libreria del Senatore Jacopo Soranzo (*n.* DCLXI, in 4,) si conservano queste lettere di Angelo Trivigiano cittadino Veneziano, e cancelliere, com' egli s' intitola, o sia segretario appresso Domenico Pisani ambasciadore in Ispagna, date in Granata 1501, e indirizzate a Domenico Malipiero. Dopo essersi quegli dichiarato nelle suddette lettere di avere tradotti i Viaggi mentovati nel testo (due de' quali, cioè del Gama è del Cabrile, mandò al Malipiero colla quarta di esse) segue a dire, che l' autore di tali relazioni era un gentiluomo, che per il re di Spagna andava ambasciatore al Soldano, ed avea in animo, passando per Venezia di farne un dono alla Signoria: il che però non avvenne. Il Trivigiano tradusse que' Viaggi nel dialetto nostro, quali appunto si leggono nell' edizione di Vicenza, ove in oltre vi ha sulla fine un capitolo de' pesi e delle monete usate nell' Indie, col ragguaglio de' ducati è delle libbre Veneziane. Quivi però il Viaggio del Gama è alquanto differente da quello, che si vuole dettato da Amerigo Vespucci, come anche dalle relazioni inserite nella raccolta del Ramusio e del Mondo Novo: anzi poste a paragone, la Fiorentina riesce la meno ampia, e più difettosa delle altre.

al mille cinquecento, e in conseguenza all' intrapreso carteggio: laonde è gran danno, che gli esemplari di quel Diario non precedano più avanti. Diede però largo compenso a tale mancanza il già mentovato Girolamo Priuli, registrando ne' suoi Diarii anche queste navigazioni pel corso di quindici anni: e cominciò appunto da quelle del Gama e del Colombo. Ma siccome le prime erano di grande momento non meno al comune interesse della città, che al suo proprio [1]; egli si mise a cogliere da ogni parte tutto quello, che intorno le pratiche stabilite cogl' Indiani, se ne intendeva per lettere inviate al pubblico, o a mercatanti. I Cosmografi leggendo i libri di lui, ne rimarrebbero poco soddisfatti, perchè non vi segna il corso de' piloti, nè la posizione o distanza de' luoghi: ma per opposto vi si trovano di tempo in tempo i cambiamenti avvenuti alle faccende mercantili, e vi si legge come la sentivano i Mori, e ciò che a' Soldani passò per mente di operare, o misero in atto per far impedimento a' Portoghesi, con altre particolarità degne di essere conservate nelle Istorie. Ma il nerbo migliore di tali racconti consiste nel rappresentare lo sviamento delle spezierie dall' Egitto: imperocchè l'autore ci dipinge da principio l' incredulità della maggior parte circa la riuscita di quella navigazione, e poscia intorno la durata e i vantaggi promessi. Le quali dicerie aprono il campo a mille altre notizie, che la natura di que' tempi a meraviglia discoprono. Tosto poi che 'l ritorno delle caravelle tolse via ogni dubbio, il Priuli ne pondera gli effetti, cioè l' avvilimento delle spezierie, e ne dinota i prezzi genere per genere; e così va di tempo in tempo procedendo, sino a che il commercio Egiziano quasi del tutto mancò; nè lascia in fine di computare il divario grandissimo, che passava fra una strada e l' altra: mentre la nuova, oltre le agevolezze che 'l mare le concedeva, era suggetta a leggerissime contribuzioni, in paragone di quelle, che i Soldani del Cairo avevano imposte a chi frequentava l' antica [2]. Dal Castagneda veramente non fu trascurato un tal punto: ciò non ostante il giornalista Veneziano riassumendo più volte la materia stessa, e svolgendola con ordine, secondo che i tempi e gli avvenimenti portarono, la

1. *Al suo proprio*. Egli dice nel secondo de' suoi volumi, (*mss. n.* XL.) ch' esercitava la mercatanzia: e fa perciò sua scusa, se troppo minutamente va notando le cose attenenti al traffico, nelle quali per verità è copioso e diligentissimo.

2. *Frequentava l'antica*. Il Priuli riflettendo a' vantaggi, che avrebbero avuto le nazioni d' Europa a pigliar le spezierie da' Portoghesi piuttosto che da' Veneziani, nota, che massimamente per le angarie e le gabelle imposte dal Soldano, tanto nel riceverle ne' suoi regni, quanto nel mandarle fuori, *quello che a Colocut costava uno ducato, multiplicava a ducati sessanta, e forse cento* di prezzo in Venezia, *car.* 111, *t. mss. n.* XL.

mette innanzi agli occhi assai meglio: e poi vi spiccano de' tratti e delle singolarità, che agli scrittori lontani dal caso non sogliono presentarsi, per ingegno o diligenza che si abbiano, e all'incontro vengono sulla penna a chi scrive le cose dell'età sua.

Godette di questo vantaggio anche Vincenzo Quirini, uomo, come già dicemmo, di varia e pellegrina erudizione. Fu egli spedito nel mille cinquecento e quattro al duca di Borgogna, e di là in Inghilterra, e ultimamente in Ispagna, dove trovandosi, giudicò di prendere il cammino verso i confini del Portogallo, con oggetto di riconoscere fondatamente il vero stato di quelle cotanto predicate navigazioni. Per la qual cosa nella relazione fatta alla Repubblica di tutte insieme le ambascierie suddette frammise un lungo racconto delle cose d' India e di Calecut, così avveduto e diligente, che Pier Giustiniano lo ricorda con lode nell'Istoria [1]. Il Sansovino dice di più, che questi Comentarii furono pubblicati: ma s'ingannò, o pur volle intendere solamente, che se n' erano sparse delle copie: di che non ci lascia dubbio un esemplare esistente appresso di noi, scritto poco tempo dopo il fiorire dell'autore [2]: il quale però tenne maniera affatto diversa dal Priuli: mercè che premessa innanzi ad ogn'altra cosa la descrizione dell' Indie, segna il cammino delle navi, e i porti dove approdavano, e così le stazioni, le fattorie, e le qualità del traffico, luogo per luogo. Parla del re di Calecut, e di quelli di Cucin e di Cananor, e dell'animo loro sopra di ciò. Fa vedere il commercio antico dei Mori, e la mutazione che se ne fece in lor danno dopo la comparsa dei Portoghesi. Quindi riferisce i varii pareri circa la sodezza de' novelli stabilimenti, colle ragioni che si adducevano per l'una opinione e per l'altra, avendole intese dagli stessi nazionali. Donde per ultimo trae motivo di riferire le leggi da prima formate per il buon governo di un tale

1. *Lode nell' Istoria.* Volendo Pier Giustiniano alla metà del libro XIV, narrare in succinto le novelle navigazioni de' Portoghesi, dice di farlo, *ut in Vincentii Quirini commentariis legitur, qui de Indiae, et Colocuth rebus, dum Germaniam, Hispaniam, Lusitaniam pro Republica legatus peragraret, multa memoravit. Hist. Lib.* XIV, *pag.* 299, *ed. Argent.* 1611, *f.*

2. *Il fiorire dell' autore.* Comincia la relazione presso noi, *mss. n.* CCLXXX, *car.* 86, *t. Niuna cosa Ser. P. Padri et Signori miei Eccellentissimi, è di maggior giovamento:* finisce *car.* 95, *che mazor premio da qualunque mia fatica non potria riceuer.* Il Sansovino nella Venezia, dietro all'elogio o vita di Francesco Foscari (*pag.* 577, *ed. cit.*) lasciò scritto: *Vincenzo Quirino pubblicò un libro: De singulis conclusionibus omnium Scientiarum, ed alcuni Commentarii dell' India, e di Colocuth.* In queste parole più errori si racchiudono: primieramente il Quirini non fiorì sotto il doge Foscari, a' tempi del quale in oltre le Indie Orientali non erano scoperte; poi non compose *Commentarii* a parte *dell' India, e di Colocut*, ma incidentemente parlò di que' luoghi nella consueta relazione delle sue ambasciate. Per terzo non pubblicò quell' opera, ma essa restò manoscritta.

commercio, e come, essendo queste riuscite troppo incomode a mercatanti Alemanni e Fiamminghi, il re Emmanuello si risolvesse di mutarle. Con tutto ciò, libro dettato segnatamente col fine di mettere in vista la navigazione dell'Indie Orientali si è più di tutti quello, che ha per autore il Roncinotto mentovato qui sopra. Dirigeva costui in Alessandria una casa di negozio di Domenico Priuli, e sentendo le stupende cose, che pubblicavansi delle terre scoperte, e circa la bravura de' piloti Portoghesi, gli venne a tedio l'aver sempre a limitare i proprii viaggi fra l'Egitto e la Soria. Però ottenutane licenza dal suo padrone, risolvette l'anno mille cinquecento ventinove di portarsi a riconoscere cogli occhi proprii ciò che la fama ne spargeva. Laonde volle prima scorrere l'Etiopia, indi pervenuto a Calecut, vi osservò e descrisse con diligenza i particolari attenenti al mestier suo, cioè quelli della navigazione e della mercatura, non però della Geografia; per ignoranza di cui diede orecchio talvolta a sciocchi rapporti. Antonio Manuzio non si avvide, o mançò di avvertire i leggitori, ch'egli fece l'edizione di quest'opera sopra un esemplare imperfetto: posciachè nulla vi si ritrova del paese di Calecut, quantunque il Roncinotto prometta sul principio di volerne ragionare, e sel proponga quasi scopo del suo disegno [1]. Ciò non ostante le cose Indiane vengono a taglio al nostro autore in riferendo l'altra sua andata nella Persia, dove giunto a Sirac fu presente alle tre legazioni venute dall'Arabia felice, da Sumatra, e dalle Moluche, i cui popoli imploravano aiuto da Tamas per impor termine, siccome dicevano, a' crudi trattamenti de' Portoghesi: e dall'altro canto comparvero uomini del re David, offerendo le sue truppe, e insieme le forze marittime del Portogallo, se quegli avesse voluto entrare in guerra co' Turchi: nè vi mancarono ambasciatori di Carlo V, presentatisi alla corte del Sofi con magnifico corteggio: anzi furono aiutati in questa pratica da' Tartari del Caspio, e da un re Indiano. I quali negoziati avendo strettissima relazione, sebbene per differenti rispetti,

1. *Del suo disegno.* Dice nel proemio (*car.* 97, *t.*) *Avendo più fiate sentito ragionare delle maravigliose faccende fatte, e che del continovo fanno in Colocut gli animosi Portugalesi inventori della detta navigazione, ardendo di desiderio di veder con gli occhi, quanto avea udito ragionare di tal viaggio, deliberai passar in ogni modo alla volta del detto luogo di Colocut.* E poco dopo: *Vidi tutta l'Arabia felice e diserta, sempre navigando per la costa dell'Africa, per fino nel sino Persico, e fino in Colocut: ove 'l tutto a luogo per luogo distintamente, con quel miglior modo potrò, farò noto alla Magnificenza vostra, descrivendoli tutte le cose da me vedute et udite.* In fatti distribuendo la sua relazione in articoli, parla dell'Egitto, dell'Etiopia, delle due Arabie, della Persia: ma di Colocut e dell'Indie non si vede articolo alcuno. Che il testo pubblicato dal Manuzio fosse imperfetto, si vede da varie parole, che mancano qua e colà, notate colle stellette nella stampa. Veggasi la raccolta de' *Viaggi fatti da Venezia*, ecc. 1545, 8.

all' interesse di Cesare, e del Portogallo, non dovevano essere taciuti dal Giovio, nè dal p. Maffei, scrittori che giungono a cotesti anni colle Istorie loro [1]. Ma non furono già taciuti da Piero Bizarro nell'Istoria Persiana, siccome quegli che letti gli aveva nella relazione del nostro Viaggiatore [2]. Non sì tosto poi questi si condusse in patria, che risalito sopra le galee navigò per Lisbona, e quivi unitosi in compagnia d'Andrea Colombo nipote del famoso piloto, ritornò a Calecut: del qual viaggio diede ragguaglio separato in forma di lettera, indirizzandolo, come fatto avea del primo, a un nostro patrizio [3]: e vi notò alquanti particolari non inutili agli studiosi dell'Istoria del traffico, o delle navigazioni [4]. Seguir volendo l'età degli scrittori, potrebbe adattarsi alla materia presente il viaggio di quel Comito, il quale nel mille cinquecento trentotto ebbe suo malgrado a seguitare l'armata, che Solimano Bassà conduceva in aiuto de' Mori [5]. Tuttavia consistendo il meglio di quest'operetta secondo il giudicio dei dotti nell'esattezza geografica, ora non fa al caso nostro.

1. *Colle Istorie loro.* Il Giovio sul fine del libro XXXII. dà un cenno dell'amicizia coi Persiani coltivata da Carlo V. Ma ciò fa ristrettamente, e per incidenza, e fuor di luogo, che è come se nulla ne dicesse a comparazione del Roncinotto. Il Maffei all'opposto, che con tanta diligenza narra le più minute brighe de' governatori Portoghesi nell'Indie, nulla dice de' maneggi di tanti principi alla corte d'Ismaele. Il Barros, e il Castagneda non giungono tant'oltre con la narrazione, e così pure l'Osorio. Al Dolce nella vita di Carlo V. piacque pure di tacerne affatto, e così ancora ad Alfonso Ulloa.

2. *Del nostro viaggiatore.* Il Bizarro mette fine al suo libro decimo delle cose Persiane col racconto di tutte le legazioni dal Roncinotto mentovate, da cui confessa d'averle prese, voltandole in latino quasi parola a parola. *Hist. rer. Pers. pag.* 283, *seqq. ed. Francof. f.* 1601.

3. *A un nostro patrizio.* Dal proemio della prima relazione, e da varii luoghi di quella, non meno che dalla seconda, si vede, che l'autore indirizzò l'una e l'altra a un patrizio Veneziano. V. *car.* 99, e *t.* 103, *t.* 108, e *t.* ma chi quegli fosse, è incerto.

4. *O delle navigazioni.* Di questi particolari due meritano d'esser notati singolarmente. L'uno si è, che i Turchi per mantenersi il commercio dell'Indie, s'erano messi con dodicimila guastatori a cavare una gran fossa, per cui aprendosi comunicazione fra il mar Rosso e il Nilo, le specierie fossero alleggerite dall'aggravio delle condotte per terra. Ma di tanto apparato niuno effetto poscia s'intese: certo per la difficoltà dell'impresa, la quale fu tentata in vano altre volte da' Tolommei, principi molto più industriosi e magnanimi degli Ottomani. Intorno a che veggasi il Rannusio nel *Discorso* sopra le varie strade, che fecero anticamente le specierie. *Tom.* I. *car.* 371. L'altro particolare si è, che calcolata la lunghezza del viaggio da Lisbona a Calecut, non più radendo le coste dell'Africa, e dell'Asia, ma solcando a largo il mare, ne risultava una tal differenza, che dove prima aveano i Portoghesi quindici mila miglia di strada, se ne spedivano allora con meno della metà, cioè con settemila dugento.

5. *In aiuto de' Mori.* Essendosi rotta nel 1537, la guerra tra la Repubblica e Solimano, furono in Alessandria ritenuti i legni Veneziani, che colà si trovavano, trasportate le persone a Suez sul mar Rosso, e forzate a servire sull'armata, che Solimano Bassà d'Egitto menò a' danni de' Portoghesi all'assedio di Diù nell'Indie. Uno di quegl'infelici fu il Comito, di cui parliamo. Questi, caduto in vano lo sforzo de' Turchi, per la mirabile difesa fatta da' Portoghesi, ritornato in Alessandria, e restituito in libertà, notò con somma diligenza tutto il viaggio, e le cose vedute da' 7, di Settembre 1537, fino a' 25, di Marzo 1540. Uscì alla luce cinque

Ma le fatiche di tanti ingegni, e le altre di simil fatta, che già cominciavano a comparire oltremonti, o per opera di viaggiatori, o di persone che lavorarono sulle memorie altrui, sarebbero state di poco frutto, qualora non si fossero unite in buon ordine, onde aiutandosi vicendevolmente formassero tutte insieme apparecchio ad un' Istoria piena e continuata. Quindi era d'uopo esaminare cotesti scritti, dinotarne le mancanze, e corredarli di buone annotazioni cavate da' fonti migliori dell' antica e della moderna Geografia. Intorno al qual disegno l'industria della gente nostra nel corso di cento e più anni sopravanzò quella delle altre nazioni: le quali poscia ebbero la gloria di migliorarlo, dappoichè i replicati viaggi, e l'aumento stesso degli studii agevolarono ad esse di poter giungere a tanto. In fatti volendo ricercare la cosa nella sua origine, si dee prenderla da una raccolta non veduta da coloro, che hanno preteso d'informare il mondo circa questi particolari: giacchè il pensiero di mettere insieme relazioni di nocchieri famosi nacque in mente da prima a Montalboddo Fracanzano di Vicenza, il quale nel mille cinquecento sette mandò fuori un volume di tali scritture, e intitolatolo il Mondo Novo, lo indrizzò a Giammaria Angiolello suo compatriota [1]. Ora cotesto libro, se

anni dopo in Venezia il detto Viaggio, con gli altri dati fuori da Antonio Manuzio, e poco dopo fu dal Rannusio inserito nel primo tomo de' *Viaggi car.* 274, ma senza dirci il nome del Comito. Di più ci ha egli data quella relazione mancante in fine di qualche pagina, che leggesi nell'edizione Manuziana.

1. *Suo compatriota.* Le operette comprese nel Mondo Novo diviso in sei libri, e dato fuori dal Fracanzano nel 1507, in 8, sono le seguenti. Le navigazioni di Luigi da ca da Mosto, quella di Pietro di Sintra, altra di Vasco Gama, altra di Pietro Aliares, quelle di Cristoforo Colombo, e due d'Amerigo Vespucci: quattro lettere, cioè del Cretico, di Piero Pasqualigo, di Francesco della Saita, e d'alcuni mercatanti di Spagna, e la relazione dell'Indie di Giuseppe Indiano. La raccolta è indirizzata a Giovanni Maria Angiolello Vicentino, viaggiatore allora famoso, che avea veduta tutta quasi l'Europa, e gran parte dell'Asia: del quale abbiamo nel tomo secondo del Rannusio una narrazione di molto pregio intorno a' fatti d'Ussumcassan re di Persia. La città di Vicenza si può gloriare meritamente d'un altro maggior viaggiatore, cioè Antonio Pigafetta cavaliere di Rodi: il quale sulla nave Vittoria fece il giro del mondo, e ne compose una relazione; della quale un ricco sommario leggesi nel tomo primo Rannusiano *car.* 352, *ed. Ven.* 1613. Ora tornando al Mondo Novo, ogni ragione ci persuade, che il raccoglitore di que' viaggi sia Vicentino, e segnatamente il luogo della stampa, ch' è Vicenza, e la lettera dedicatoria. Il cognome leggesi abbreviato così: *Frasan.* che interpretiamo per *Francanzano.* La famiglia de' Fracanzani in quella città è nobile e antica assai: ma non ritrovandosi, come di là ci viene asserito, il nome di Montalboddo negli alberi di essa, lasceremo in dubbio s'egli si fosse di questo, o d'altro meno illustre casato. Del resto questa è la più antica raccolta di viaggi, che si possa trovare, ed è rarissima; talchè il Lenglet, che pretende di far catalogo di tutti i libri, non la vide, nè registrò. Sembra, che sia nella biblioteca Imperiali, ove però il titolo non è espresso a dovere, leggendovisi: *Navigazione per l'Oceano, per le Terre de' Negri della bassa Etiopia, di Luigi Cadamosto*: quando il vero frontispizio si è: *Mondo Novo, e paesi novamente retrovati da Alberico Vespuzio Fiorentino intitolato*; e le navigazioni del Mosto ne sono la parte minore. Evvi un altro

riguardiamo la novità dell' idea, può chiamarsi Vicentino, se la materia, Veneziano: posciachè le navigazioni quivi raccolte o vengono da' nostri, o furono procacciate per uomini di questa città, che le avevano stese alquanto prima nel dialetto loro, e pubblicate ad una colle stampe [1]. Sopra tutti però segnalaronsi Lorenzo Cretico ed Angelo Trivigiano nominato poc' anzi, attesa la cui diligenza non mancarono alla raccolta suddetta i viaggi d'America rarisssimi in quel tempo: laonde vi si leggono volgarizzate da esso le relazioni di Pietro Alonso, e del Pinzone, e la prima del Colombo. Ne dopo che 'l Trivigiano in patria si ridusse, fu qui intermessa la cura medesima; mentre poco tardò ad uscire la relazione fatta per Amerigo Vespucci del suo terzo viaggio al Brasile, avutasi col vero indirizzo a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, non già a Piero Soderini, come lo diedero per isbaglio le stampe susseguenti [2]: e s' ebbe pure

libro stampato in quell'anno istesso 1507, ma qualche mese prima di questo: e porta in fronte: *Cosmographiae introductio, cum quibusdam Geometriae ac Astronomiae principiis ad eam necessariis. Insuper quatuor Americi Vespucii navigationes. Universalis Cosmographiae descriptio, tam in solido, quam plano, eis etiam insertis, quae Ptolomaeo ignota a nuperis reperta sunt.* Il luogo dell'edizione è s. Deodato *apud Lotharingiae Vosagum*, come si legge nella dedicatoria all' imperadore Massimiliano I. Trovasi a stampa nella Vaticana *n.* 9688, ma contenendovisi i viaggi del solo Vespucci, non fa esempio di quelle raccolte, che noi cerchiamo, e perciò non toglie la preminenza a'la Vicentina

1. *Ad una colle stampe.* Girolamo Priuli ne' suoi Diarii notando a' 9 di Luglio 1506, alcune lettere venute di Genova intorno l'arrivo in Lisbona di quattro caravelle dall' Indie, dopo aver detto il carico di esse, e le novelle che arrecavano, soggiunge: *Io scrittore, sapientissimi lettori, in queste prime nove d' aver trovato un tanto viaggio mai più esperimentato, mi sforzo di notar e dichiarir il tutto, e massime il fondamento. Perchè potria notare tante altre cose, quali mi paiono superflue, e massime che questa navigazione, e la natura delle persone, e li viaggi, e li venti, e tutto sono in stampa notati con grande intelligenza di cadauno desideroso d'intendere il tutto. mss. n.* XL, *car.* 280. Da ciò si vede, come correvano per le stampe in Venezia le relazioni de' novelli viaggi dell' India, e ciò era secondo le parole del Priuli, qualche tempo avanti del 1506. Quanto poi a' viaggi d'America, conservasi nella libreria de'pp. Serviti un esemplare delle relazioni e viaggi del Colombo, stampati in Venezia nel 1504, 4 da Albertino Vercellese da Lisona, col titolo seguente: *Libretto de tutta la navigazione de re de Spagna de le Isole, et terreni novamente trovati*: ove comprendonsi gli scoprimenti di Pietro Alonso il Negro, e di Vicenziano detto Pinzone, compagni del Colombo nel primo viaggio. Nel Lenglet (*tom* IV, *pag.* 256.) è riferita una lettera: *De insulis nuper in mari Indico repertis*, tradotta dallo Spagnuolo in Latino *per Aliandrum de Coseo*, scritta nel 1493, e stampata nel 1494, 4. Questa precedette l' edizione Veneziana; ma non può contenere altro che il primo viaggio del Colombo.

2. *Le stampe susseguenti.* L' eruditissimo sig. abate Angelo Maria Bandini nella Vita del Vespucci (*pag.* LI,) nota due errori di Gio. Battista Rannusio nel dar fuori la mentovata relazione: l' uno, d' intitolarla; *Sommario di due navigazioni*, mentre è relazione d' una navigazione sola; l' altro di farla indirizzata a Pietro Soderini, mentre lo fu ad un Lorenzo di Piero de' Medici. Sarà però bene l' aggiungere, che quanto al *Sommario*, così fu detta, e anche più generalmente nell' *Orbis Novus* tanto di Parigi, quanto di Basilea, ove s' intitola: *Navigationum Alberici Vesputii Epitome.* Come poi vi mettesse Pier Soderini in vece di Lorenzo di Piero de'Medici, nol sapremmo. Certo è, che nelle due nominate edizioni non si legge il

quella di Giovanni d'Angliara all'isola detta dell'Oro, stesa da un Veneziano che v' intervenne [1]. Ora tornando alla raccolta Vicentina, Arcangelo Madrignano monaco Caravallense, il quale generalmente viene creduto il più antico raccoglitore di Viaggi, non fece altro che voltare in latino quel volume, seguendo in tutto l'edizione sopraddetta, e mutatovi il titolo, vi premise un lungo discorso, dove si esprime in guisa circa l' unione di tali memorie, come se le avesse avute davanti agli occhi nell' idioma Portoghese, anzi che nel dialetto della città nostra, nel quale il Fracanzano le pubblicò [2]. Donde avvenne, in parte per l' equivoco suddetto, e

nome d'alcuno. Trovasi questo in una edizione antica mentovata dal sig. Bandini: ma trovasi pure nel Mondo Novo di Vicenza, ove forma il libro quinto, *Alberico Vespuzio a Lorenzo Patre dei Medici;* solo che in vece di *Patre dei Medici*, ch'è un errore manifesto, leggasi *di Pietro dei Medici*. Trattanto avviseremo, che nella detta Vita (*pag.* LIII.) l' edizione dell' *Orbis Novus* del 1532, è chiamata per errore di Basilea, mentre è di Parigi; e che a *pag.* XLVIII, si dee leggere, che il Vespucci tornò in Portogallo nel gennaio del 1503, e non nel settembre del 1504, per accordare con la relazione di lui.

1. *Che v' intervenne.* Questo Veneziano è un certo Giuseppe, che s' intitola, *Servo del magnifico Agustin Gisi*, cognome di famiglia patrizia. Il viaggio seguì nel 1519, sotto la direzione di Giovanni d' Angliara capitano di Carlo V. La stampa è senza nota di tempo e di luogo: tuttavia la crediamo fatta in Venezia. È intitolata: *El viagio col paese de lisola de loro trovato per el Signor Zuan di Angliara capitaneo del cathólico re di Spagnia cosa bellissima con tutto il viver et costumi*: in 4.

2. *Fracanzano le pubblicò.* Fu stampato in Milano nel 1508, in foglio un libro col titolo seguente: *Itinerarium Portugallensium ex Ulisbona in Indiam, nec non in Occidentem, ac Septentrionem, ex vernaculo sermone in Latinum traductum, interprete Archangelo Madrignano Mediolanense Monacho Charaevallensi*. Il Lenglet riferendo gli scrittori intorno il Brasile ed altre terre de' Portoghesi (*Tom.* IV, *pag.* 322,) lo mette nel primo luogo: e come il più vecchio libro di questo genere, è pur riferito dal cavaliere Oliveira nelle Memorie storiche, Politiche, e Letterarie spettanti al Portogallo, *Tom.* II. *pag.* 379. *ed*, 1743, *Aja in* 12, Per le diligenti osservazioni fatte fare da noi sopra quattro esemplari, due esistenti nella biblioteca Cesarea di Vienna, e due altri in Roma venimmo in chiaro, che il Lenglet lo riferì senza averlo veduto, e con qualche errore importante. Ecco il titolo, ch'egli ne dà: *Itinerarium Portugallensium e Lusitania in Indiam, et inde in Occidentem, et demum ad Aquilonem; ab Archangelo Madrignano Mediolanensi, Monacho Cisterciensi, ex Lusitano Latine translatum, in fol. in Bergamo* 1508. Lasciando le differenze del vero titolo più minute, e il chiamarsi *Cisterciense* il Madrignano in vece di *Caravallense*, notabile è l' errore nella data del luogo, dicendovisi *Bergamo* per *Milano*. Più notabile ancora è l' asserirvi, che il libro fu tradotto dal Portoghese. *Ex vernaculo sermone* leggesi nel vero titolo sopra riferito, cioè dal volgare. E ciò a pieno si conferma dal confronto del libro, trovandosi che corrisponde di capitolo in capitolo, e di parola in parola a quello del Fracanzano, ed ha la stessa dedicatoria all' Angiolello già mentovata, e nulla ha di mutato, se non che il titolo. Dunque non fu tradotto dal Portoghese, ma dal volgare Italiano. Vi si veggono bensì cinque carte Geografiche, che non ha l' edizione Vicentina, e una lunghissima dedicatoria a Giaffredo governatore del Delfinato, in cui il traduttore (che fu poscia vescovo d'Avellino nel regno di Napoli) si diffonde non poco in lode dell' opera, della quale parla con tale oscurità, che se non avessimo l'argomento incontrastabile del suddetto confronto, si potrebbe argomentarla voltata dal Portoghese. Avvertiremo per fine, che il cognome di quel Montalboddo, primo autore del *Mondo Novo*, fu malamente alterato dal Madrignano, che lo chiamò *Francanus*, voce che non può mai venire dall' abbreviatura *Fracan.* la quale si legge nell' edizione Vicentina.

in parte ancora per un certo maggior corso che hanno i libri dettati in lingua latina, che l'altro andasse in dimenticanza. Dopo venne il Grineo, il quale aggiuntavi qualche cosa, tolta massimamente dai libri del Giovio, stampollo un'altra volta, seguendo la versione del monaco sopraddetto: se non che vi lasciò il titolo impostovi già dal raccoglitore Vicentino, ma senza far di lui ricordanza [1]. Quindi continuò nel bel disegno Antonio Manuzio, dando fuori sette viaggi eseguiti da'Veneziani, o nuovi del tutto, o pubblicati in forma assai più corretta delle edizioni passate [2].

Sino a qui però coteste compilazioni erano state troppo nude, e prive di qualunque sostegno. Laonde si dee gran laude a Giambatista Rannusio trovatore di quell'unica maniera, che immaginar si poteva per dar ordine all'Istoria di cui parliamo, e facilitarne l'intelligenza d'ogni sua parte: lo che egli ottenne col mettere insieme i viaggi e le navigazioni più famose [3]: pensiero a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come

1. *Di lui ricordanza*. Simone Grineo parecchi anni dopo fe' ristampare la versione del Madrignano, e unitevi altre dieci operette somiglianti, ne fece un volume copioso, che intitolò: *Novus Orbis regionum, et insularum veteribus incognitarum*, e il diede fuori in Parigi nel 1532. *fol. apud Antonium Augerellum*. Cinque anni dopo fu ristampato in Basilea da Giovanni Ervagio nella medesima forma, coll' aggiunta della sola lettera di Massimigliano Transilvano intorno le isole Moluche. Ma nè l' uno, nè l' altro di questi editori fecero menzione nelle prefazioni loro della prima raccolta Vicentina.

2. *Delle edizioni passate*. Più volte sin qui abbiamo citati i viaggi dati in luce da Antonio Manuzio. Sono sette, cioè due di Giosafat Barbaro, uno di Ambrogio Contarini, due di Luigi Roncinotto, uno in Costantinopoli diviso in tre libri senza nome d' autore, ed un altro nell' Indie di quel Veneziano, che fu condotto a forza all' impresa di Diù contro a' Portoghesi. La diligenza usata dal Manuzio in questa edizione nel dar fuori o cose nuove, o più corrette, si rilieva dalla dedicatoria, ch' egli ne fa ad Antonio di Gianluigi Barbarigo.

3. *Navigazioni più Famose*. Tale è l' ordine e il divisamento dell' opera intitolata: *Delle Navigazioni, e Viaggi raccolte da M. Gio. Batista Ramusio, in tre volumi divise, nelle quali con relazione fedelissima si descrivono tutti quei paesi, che da già 300, anni* (cioè dalla metà del secolo terzodecimo a quella del decimosesto) *sinora sono stati scoperti, così di verso levante e ponente, come di verso mezzodì e tramontana* ecc. Il primo volume contiene trenta varie relazioni di autori diversi, tutte attenenti all' Africa e all' Indie Orientali, eccetto due Navigazioni del Vespucci in America, tre relazioni della nave Vittoria, che girò il mondo, e lo scoprimento delle Moluche per la via delle Indie Occidentali. Il secondo contiene dodici operette simili, attenenti ai paesi de' Tartari, Turchi, Persiani, Moscoviti, ed altri popoli Settentrionali. Tommaso Giunti nell' edizione del 1559, fa scusa dell' esser questo più picciolo del primo e del terzo, per le ragioni che diremo in appresso. Ma nelle edizioni posteriori vi si aggiunsero i commentarii di Sigismondo d' Erbestain sopra la Moscovia, le descrizioni della Sarmazia di Alesandro Guagnino e di Matteo Micheovo, i viaggi in Tartaria de' frati mandati da papa Innocenzio IV, e del beato Odorico; quelli de' due fratelli Antonio e Niccolò Zeni, quello di Caterino Zeno, e una navigazione sotto il nome di Sebastiano Cabotta. Il terzo volume appartiene all' America, o sia all' Indie Occidentali. Contiene ventitrè operette di diversi; e morto il Rannusio vi fu aggiunto il viaggio di Cesare Federici nell' Indie Orientali, e le tre navigazioni degli Ollandesi e Zelandesi al Settentrione, fatte nel 1594, 1595, 1596. Delle edizioni di questa raccolta parleremo più avanti, ricordando ora solamente, che ogni tomo

semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltramonti con industria infinita [1]. Era il Rannusio persona dotata delle qualità più desiderabili: posciachè aveva perizia di molte lingue, erudizione varia, studio d'antica Geografia, pratica della moderna, e tanto sapere astronomico, quanto si conviene ai varii bisogni dell'arte Nautica. A che si univano corrispondenze letterarie mantenute in ogni parte dell'Europa, intima famigliarità con uomini dottissimi, e somma tolleranza di fatica [2]. Nulla

con particolare dedicatoria fu indirizzato al gran Girolamo Fracastoro, dagli stimoli del quale professa il Rannusio, che fu indotto a tesserla e pubblicarla. Egli fu grandemente stimato dagli uomini più dotti dell'età sua, come era il Bembo, Daniel Barbaro, Bernardo Navagero, Vettor Fausto, ed altri. Da Aldo il vecchio è chiamato, *et Latinis et Graecis litteris, et moribus ornatissimus*, nel dedicargli l'edizione di Quintiliano del 1514, corretta ed aiutata non meno dal Navagero, che dal Rannusio. Paolo procurò di conservarsi l'amicizia di lui trasmessagli dal padre, conoscendone il pregio. Abbiamo fra le Lettere Latine dello stesso Manuzio (*lib.* III, *pag.* 159, *ed.* 1571, 8. *Ven.*) un passo bellissimo, con cui si consola, ch'era stato eletto secretario del Consiglio di Dieci con sommo applauso; il quale merita d'esser letto, anche perchè si vegga, quanto dal governo in ogni tempo sono stati onorati gli uomini di valore. Quivi esortandolo al riposo e allo studio, gli ricorda i due tomi ultimi di queste navigazioni colle seguenti parole: *Deo supersunt aliquot jam annis instituta de itinerum et navigationum diuturno ac perdifficili cursu praeclara volumina: quae si ad primum, quod omnes libenter, nec sine tua summa laude legunt, aliquando adjunxeris, egregiam et majoribus nostris, multisque ante saeculis reconditam doctrinam praeclaris imaginibus expressam orbi terrarum patefacies, tuoque nomini gloriam paries haud paullo majorem, quam quae tibi a cunctis honoribus et magistratibus vel magnificentissime gestis manare unquam possit.* E dedicando a Paolo figliuolo di Gio. Batista i Comentarii di Cesare nel 1559, lo esorta ad imitare il padre, cui chiama, *spectatae sapientiae virum, cosi*-*Horum omnium summi X. Virum Collegii partecipem; cujus eluent in urbe nostra virtutes eximiae, nomen autem aeternis consignatum atque impressum ingenii monumentis per orbem terrarum fama dissipavit.* E verso il fine ricordandogli gli uomini della casa Rannusia più celebri per dottrina, conchiude: *Alios quoque possum de tuis majoribus hac laude praestantes minime paucos invenire, sed parente tuo contentus uno esse possum: quo semper in hac civitate non solum amico, verum etiam patreno eruditi homines usi sunt, neque sibi ornamenti aut praesidii plus in ejus amicitia atque auctoritate, quam commodi repositum in benegnitate senserunt.*

1. *Con industria infinita.* Le prime e più famose raccolte di viaggi, che si fecero nel medesimo secolo, o poco dopo, oltramonti, sono quelle intorno le Indie Orientali in foglio del 1598, in Francfort parti dodici, e intorno l'America parti tredici, ivi 1634, in foglio con le figure di Teodoro de Bry; quella delle navigazioni degl'Inglesi di Riccardo Hakluit, Londra 1599, 1600. Vol. due in foglio; e quella di Samuello Purkas de' viaggi terrestri e marittimi degl'Inglesi e d'altre nazioni, in cinque volumi in foglio, Londra 1625, 1626, per tacere di tante altre lavoratesi dopo con molto studio, e che tuttavia si vanno facendo dagli eruditi Oltramontani.

2. *Tolleranza di fatica.* Quanti anni precisamente lavorasse il Rannusio intorno alla sua raccolta, non lo affermeremo. Questo sappiamo, che sin da quando Andrea Navagero fu mandato ambasciatore in Ispagna, che fu del 1523, cioè trent'anni in circa prima di pubblicarla, egli vi avea posto l'animo. Ciò si rileva dalle cinque lettere volgari del Navagero al Rannusio scritte di Spagna; nelle quali v'hanno più passi intorno l'Indie, o sia l'America. Dice nella seconda, che avea *modo d'intender il tutto* per la somma amicizia sua con Pietro Martire, e di più col presidente, e molti altri del consiglio dell'Indie: e nella quinta lo avvisa, che a buona occasione gli *si manderanno i libri Spagnuoli delle cose dell'Indie.* V. *Op. Naug. pag.* 300, *segg. ed. Pat.* 1718,

però manca in que' libri, che sia richiesto dalla materia, non dovendosi all' autor nostro imputare ciò che mancava all' età sua circa l' esattezza delle carte Geografiche, resa in progresso più agevole dalle nuove leggi dell'Astronomia, e dalle osservazioni più accurate de' viaggiatori. Quindi alle scoperte portoghesi vi premise, come fondamento, quanti scritti e notizie gli fu possibile di ragunare intorno all' Africa, e tra l' altre preservò l' opera circa di essa di Giovanni Lione [1]. E così l' impegno di rischiarare le cose dell'Asia interiore fu cagione, ch' ei pubblicasse di nuovo i Viaggi di Marco Polo e di Nicolò Conti, e che gli accompagnasse con utilissimi ragionamenti. Perciocchè le opere del primo avevano servito a confermare l' animo dell' Infante don Enrico; e quelle del secondo i cosmografi le trovarono acconce alle mire loro sotto il re Emmanuello [2]. Finalmente ritrasse da ogni luogo memorie, e avutene parecchie di nocchieri Portoghesi, le mandò in luce per la prima volta: anzi a conforti di lui qualche piloto straniero ridusse in buon ordine i proprii giornali, che altrimenti sarebbero andati a male [3]. Alquanti poi se ne possono leggere

4. Avea pure in Ispagna Baldassare da Castiglione nunzio del papa; e poi s' aperse corrispondenza con Gonzallo Fernando di Oviedo istorico di Carlo V. che abitava nell' Isola Spagnuola in America, e di là gli mandava suoi libri, com'egli nota nella prefazione del terzo tomo. Anche dalle lettere del Francastoro al Rannusio si rileva la corrispondenza che avea coll' Oviedo, e nella quarta di dette lettere scherza il Francastoro con lui, che oltre il commercio coll' Oviedo, *fosse venuto un altro d' Engrovelant e di sotto il polo Artico* ad informarlo, e fargli *tavole di quelle regioni*, e *un altro dalla linea dell' equinoziale* a dirgli ciò *che si fa ancor quivi*. *Op.* Frac. *Tom.* I. *ed. Pat.* 1739, 4. Anche con Sebastiano Cabotta, di cui ragioneremo fra poco, avea commercio di lettere, come egli dice nell' allegata prefazione. Il Fracastoro mostrò, quanto stimasse il Rannusio, nel proemio del dialogo che gl' indirizza, intitolato: *Naugerius, sive de Poetica*. V. Naug. *Op. pag.* 229, *ed. cit.*

1. *Di Giovanni Lione*. È la prima opera del tomo primo. Quanto all' autore, reggasi la prefazione del Rannusio.

2. *Il re Emmanuello*. Ciò si ricava da un passo di Valentino Fernandes nel proemio al re Emmanuello sopra i viaggi di Nicolò Conti: *Io mi son messo a tradur questo Viaggio di Nicolò Conti Veneziano, acciocchè si legga appresso di quello di Marco Polo, cognoscendo il grandissimo servizio che ne risulterà a Vostra Maestà, ammonendo ed avvisando li sudditi suoi delle cose dell' Indie, cioè quali città e popoli sieno de' Mori, e quali degl' idolatri, e delle grandi utilità e ricchezze di spezierie, gioje, oro, ed argento che se ne traggono: e sopra tutto per consolar la travagliata mente di V. Maestà, la quale manda le sue caravelle in così lungo o pericoloso viaggio, ecc. ed appresso per aggiungere un testimonio al libro di Marco Polo, il quale andò al tempo di papa Gregorio X, nelle parti Orientali fra il vento Greco e Levante, e questo Niccolò da poi al tempo di papa Eugenio IV, per la parte di mezzo dì penetrò a quella volta, e trovò le medesime terre descritte dal detto Marco Polo: e questa è stata la principal cagione d' avermi fatto pigliar la fatica di questa traduzione.* Il passo è tolto dal discorso del Rannusio posto innanzi il viaggio di Nicolò Conti. *Tom.* I, *car.* 338.

3. *Andati a male*. Tale si è la navigazione da Lisbona all' isola di s. Tommaso scritta da un piloto Portoghese, che non ne avea pensiero, a richiesta di Jeronimo Fracastoro, il quale in queste faccende serviva all' amico Rannusio. Veggasi *tom.* I, *car.* 114, *t.*

nella raccolta Rannusiana più correnti, o restituiti alla primiera integrità, oltre non pochi tratti dall' oblivione [1]. Con tutto ciò, se non fosse altro, avrebbe quest' opera il solo pregio d' una faticosa diligenza; ma vi rilucono delle altre parti, che la portarono sopra gli usi letterarii di quell' età, e sono le notizie premesse ad ogni viaggio, i volgarizzamenti di antichissime peregrinazioni per dar lume alle moderne, i pesati giudicii che l' autore ne adduce, e l' erudito discorrere ch' ei fa intorno a punti di malagevole scioglimento [2]. I quali tutti illustramenti furono introdotti dal Rannusio per apparecchio alla Storia delle navigazioni, e a quella de' paesi discoperti nell' Indie: giacchè niuna ancora se n' era veduta, quando egli metteva insieme questi suoi libri, e neppur quando il primo di essi venne in luce. Laonde non bastando que' primi esemplari ad appagare il comun desiderio, se ne formarono in poco tempo quattro edizioni [3]. E pure le fatiche del nostro autore non sono tutte comprese nei

1. *Tratti dall' oblivione*. Così fu del libro di Odoardo Barbosa, e del sommario che gli vien dietro, dal Rannusio fatti rintracciare in Lisbona. *Tom.* I, *car.* 287, *t.* Anche il viaggio di Nicolò Conti, se non era il Rannusio, forse periva. V. *Tom.* I, *car.* 338. Per esempio poi di scritture migliorate nel resto, leggasi ciò che dice intorno il viaggio di don Francesco Alvarez, (*tom.* I, *car.* 189) e circa l' Itinerario di Lodovico Bartema. (*car.* 147, e *car.* 176.) Il detto Itinerario, cui l' autore dettò in volgare, come avvisa il Rannusio, che pur volgare lo pubblicò, fu da Arcangelo Madrignano tradotto e stampato in Latino, in Milano del 1511, ma con molte variazioni, e con licenza non perdonabile. E tale si trova anche nell' *Orbis Novus* di Parigi e di Basilea. Per altro afferma generalmente il Rannusio nella dedicatoria al Fracastoro, che *gli esemplari che gli son venuti alle mani, erano estremamente guasti e scorretti.*

2. *Di malagevole scioglimento*. Venti discorsi sopra varii proposìti molto importanti si leggono sparsi qua e colà dal Rannusio nella sua ampia raccolta, cioè quattordici nel primo tomo, tre nel secondo, ed altrettanti nel terzo. Oltre di questi abbiamo nel primo tomo quattro versioni di esso dalla lingua Greca nella volgare, e sono la navigazione d' Annone Cartaginese, quella di Jambolo scritta da Diodoro Siculo, quella di Nearco capitano d' Alessandro Magno, e l' altra per lo mar Rosso all' Indie, tutte due scritte da Arriano, e un' altra dalla lingua Portoghese, che è un pezzo dell' Istoria di Giovanni di Barros, ed altre non poche dalla Francese, che stanno nel tomo terzo. Ma per la troppa modestia dell' autore, che nella prima edizione per lo più avea lasciato di porvi il suo nome, ignoreremmo di chi fossero sì degne fatiche, se lui morto, non gli avesse resa giustizia Tommaso Giunti, come asserisce nell' avviso a' lettori

3. *Tempo quattro edizioni*. Il Fontanini nella sua Biblioteca dell' Eloquenza Italiana (*pag.* 614, *ed. Rom*) riferendo l' edizione del tomo I, della raccolta Rannusiana, fatta dal Giunti nel 1588, dice, che quella è la quarta: ma non reca le tre prime, forse perchè non le vide. Il chiar. sig. marchese Scipione Maffei conta per la migliore quella del primo nel 1554, del secondo nel 1559, del terzo nel 1556. V. *Esami sopra il Fontanini pag.* 33. *Roveredo*, o meglio *Venezia* 1739, 4. Il Lenglet scrive, che la prima edizione del tomo I, è del 1550. *Method.* ecc. *Tom.* IV, *pag.* 326. Per determinarsi con fondamento bisognerebbe aver sotto gli occhi l' edizioni citate, e le precedenti, e le posteriori. Cosa difficile, perche segnatamente la prima nòn s' è veduta da noi presso alcuno; e neppur le altre fino alla quarta sono molto agevoli a ritrovarsi. Noi abbiamo il primo tomo del 1613, il secondo del 1583, il terzo del 1606. Egli è certo, che se si guarda alla copia delle relazioni, l' edizioni moderne sono le più ricche; poichè morto il

tre volumi stampati: percioocchè avea apparecchiata nuova materia pel quarto, la quale perì nell' incendio succeduto alla stamperia de' Giunti; ed era quasi tutta formata di relazioni appartenenti all' America [1]. Ciò non ostante qualcuna se ne legge entro i due primi, e 'l terzo ne contiene più degli altri, non senza l' accompagnamento di dotti ragionamenti. Lasciando poi quanto l' autor nostro si affaticasse per illustrare geograficamente le regioni Americane, giovò egli molto anche alla parte istorica di esse, pubblicando viaggi e ragguagli non solo circa le prime scoperte, ma circa le accadute in processo di tempo: buon numero delle quali memorie gliele somministrò Girolamo Fracastoro, che le rintracciava da lontane parti col mezzo de' suoi corrispondenti [2], e altre giunsero direttamente al Rannusio per mano di letterati Oltramontani. Ragion vuole altresì, che nella faticosa ricerca di cose tanto varie e disgiunte, non siagli mancata l' opera di parecchi suoi concittadini. Ma quelli, de' quali ritroviamo fatto ricordo, sono tre soli, cioè Pietro Bembo cardinale, Andrea Navagero, e Sebastiano Cabotta [3]. Con quest' ultimo il Rannusio carteggiò lunghi anni, dicendolo egli stesso [4]: e quando anche nol dicesse, il

Rannusio, vi furono inserite dal Giunti altre navigazioni e trattati. L' universale applauso ch' ebbe quel libro ha fatto consumarne affatto nelle mani degli uomini i primi esemplari. È certo altresì, che il secondo tomo fu dato in luce dopo del terzo nel 1559, a cagione della morte del Rannusio accaduta in Padova nel 1557, di luglio, e dell' incendio seguito il novembre seguente della stamperia di Tommaso Giunti: e perciò riuscì di mole inferiore agli altri due. Cose tutte avvisate dallo stampatore in quella edizione. Per altro il Rannusio lo avea apparecchiato quattro anni prima della sua morte.

1. *Appartenenti all'America*. Lo nota il Giunti medesimo nell' avviso premesso al tomo primo: e chiaramente ne fa promessa il Rannusio dentro al discoprimento e conquista del Perù, inserito nel *tom*. III, *car*. 309, *t*. *ed*. *cit*. Per chi credesse non aver lui avuto che tre relazioni del Vespucci, perchè più non ne reca nel primo tomo, noteremo, ch' egli stesso ci testifica, che tutte le aveva, e le riservava ad altro luogo; e che di ciò fece scusa in fine d' un discorso posto avanti ad alcune lettere e navigazioni de' Portoghesi *tom*. I, *car*. 119.

2. *De' suoi corrispondenti*. Oltre quanto s' è detto poco sopra intorno a' corrispondenti del Rannusio, egli è certo, che ad istanza di lui furono procurate dal Fracastoro le relazioni di Jacopo Cartier della nuova Francia, e d' altri Francesi pubblicate nel terzo tomo.

3. *E Sebastiano Cabotta*. Il Bembo è nominato nel tomo terzo, (*car*. 315,) ove si legge una relazione dell' Oviedo indirizzata a lui, col quale carteggiava, dall' isola Spagnuola. Del Navagero ne fanno fede le sue lettere al Rannusio scritte di Spagna, mentovate non molto sopra. Il Cabotta, che dal Rannusio e da molti altri è detto anche Gabotto, è nominato nel medesimo tomo nel discorso, che il raccoglitore vi mette innanzi in luogo di prefazione: e nel primo dentro al discorso del Rannusio intorno le varie strade delle spezierie (*car*. 374, *t*.). Trovasene menzione anche nel secondo, ma fuor di proposito, come diremo fra poco. Sebastiano Cabotta fu certamente Veneziano, nacque di Giovanni, col quale ne' più verdi anni passò sulle galere da traffico in Inghilterra, e datosi tutto al navigare dietro le scoperte del Colombo, passò sua vita sul mare, ora in servigio della Spagna, ora dell' Inghilterra, come ne' seguenti libri sarà più ampiamente dichiarato.

4. *Dicendolo egli stesso*. Lo testifica il Rannusio nel citato discorso, o prefazione del terzo tomo, dove parla delle navigazioni fatte

palescrebbe quel tanto esaltare ch'egli fa i vantaggi, che deriverebbero, se una via si trovasse, la quale per il mare del Settentrione conducesse all' Indie Orientali [1]. Posciachè un tal pensiero era venuto in mente al Cabotta prima d'ogn'altro; onde fattane prova sotto Enrico VII, re d'Inghilterra, seguitò poscia a coltivarlo a tempi della regina Maria [2]. Giova però qui l'avvertire, sebbene avremo da parlarne diffusamente nel quinto libro, non essere altrimenti di Sebastiano Cabotta la navigazione impressa col nome suo nelle giunte al Rannusio [3]. Errore nel quale inciamparono i susseguenti raccoglitori di viaggi, con altri moltissimi, cui venne occasione di parlare di questo piloto Veneziano. E quindi sconvolgendo l'ordine delle azioni della sua vita, e abbassandole di tempo, tolgono ad esso la gloria dovutagli di essere stato il ritrovatore della variazione della bussola. Ma rimettendo un tal punto a luogo più opportuno, diremo frattanto, che per la virtù di quest'uomo l'Istoria della navigazione si nobilitò, e ascese a quel più alto grado, a cui potesse mai giugnere. Posciachè instituitasi poco avanti in Inghilterra una società mercantile detta del Cataio, ovver della Russia, affine appunto d'indirizzare la nazione a magnanime imprese, il Cabotta, siccome destinatovi governatore perpetuo, cominciò quindi a tenere esatto registro di que' viaggi [4]. Si ha inoltre, che quando stava in Ispagna a'servigi di Carlo V, pel sommo

verso la Tramontana: *Non siamo chiari... se per quella parte* (della Nova Francia) *si possa andare alla Provincia del Catajo, come mi fu scritto già molti anni sono dal signor Sebastian Gabotto nostro Viniziano, uomo di grand' esperienza, e raro nell'arte del navigare, e nella scienza della Geografia.*

1. *All' Indie Orientali*. Delle vie tentate verso il Settentrione parla il Rannusio nel discorso delle spezierie (*tom.* I, *car.* 371,) nella prefazione del terzo tomo, e nel Discorso sopra la Nova Francia. *Tom.* III, *car.* 437, *t.* Ne parlava anche in altri discorsi andati a male per incendio.

2. *Della regina Maria*. Il primo viaggio che fece il Cabotta, fu verso la parte Settentrionale dell'America nel 1496, per lo re d'Inghilterra Enrico VII, a fine di trovar passaggio per di là all' Indie Orientali. Negli Atti d'Inghilterra raccolti da Tommaso Rymer trovasi la patente che gli diede, *tom.* XII, *pag.* 595, *ed.* II. Ciò non essendogli riuscito, non ne depose però il pensiero, e dopo molti anni ritornò al servigio di quel regno.

3. *Giunte al Rannusio*. Nel catalogo delle relazioni, che compongono il secondo tomo, e a carte 211, dov'è riferita questa navigazione, viene attribuita a Sebastiano Cabotta. Non addurremo qui gli argomenti, ch'evidentemente dimostrano non esser essa di lui: basta dire, che tanto quella, quanto la sua prefazione non viene dal Rannusio, che morì nel 1557, anno in cui ebbe fine la detta navigazione; ma da chi ebbe mano nell'edizione del 1583, come si può vedere dal citato catalogo in principio del libro. Secondo il Martinioni nelle aggiunte alla Venezia del Sansovino (*pag.* 636,) il volgarizzamento di quel viaggio viene da Bartolommeo Dionigi da Fano, ch'egli mette malamente fra gli scrittori Veneziani.

4. *Di que' viaggi*. Ciò fu nel 1555, secondo che abbiamo nell'amplissimo privilegio, che gliene fece la regina Maria, moglie di Filippo II, il quale si può leggere nel Rymer, ed anche nella Biblioteca *Navigant et Itin. Vol. I, lib.* 4, *pag.* 506.

credito ch'egli aveva nell'arte Nautica, fosse vietato a persone straniere il portarsi all'Indie Occidentali senza l'approvazione di lui [1]. Valsero però coteste pratiche a lasciar durevole memoria, tanto appresso gl'Inglesi, che gli Spagnuoli, del corso che andavano quivi prendendo le cose della marina. Attesa dunque la serie intera di cotante applicazioni, sembra che non debba contendersi alla città nostra il pregio d'aver essa prima d'ogn'altra, e quasi sola, soddisfatto in più guise al desiderio di que' primi tempi circa le cose dell'Indie. Nè al comparire che poi fecero gli scrittori delle nazioni, ch'erano state le operatrici di fatti cotanto maravigliosi, i Comentarii sin qui riferiti perdettero punto della riputazione primiera [2]: essendo ricchi tuttavia di lumi particolari, e di mille eruditi sussidii, co'quali potrebbero migliorarsi le Istorie medesime, come s'è dimostrato in più luoghi. Sono eziandio profittevoli tuttavia le numerose traduzioni di libri Spagnuoli e Portoghesi, o fatte o messe in luce fra noi [3].

1. *L'approvazione di lui*. Egli non solo fu promotore e conservatore delle navigazioni degl'Inglesi, come dalle cose dette si deduce, ma anche di quelle degli Spagnuoli, specialmente allora, che fu *per la sua virtù preposto a tutti li Piloti, che navigavano all'Indie Occidentali, e senza sua licenza non poteano fare quell'esercizio; e per questo era chiamato Piloto maggiore*, per servirci delle parole d'un gentiluomo Mantovano, riferite dal Rannusio nel discorso sopra i viaggi delle spezierie. *Tom.* I, *car.* 374, *t.* Lo stesso afferma Livio Sanudo nella Geografia *car.* 2, *ed. Ven.* 1588, *f.*

2. *Della riputazione primiera*. Quindi è, che Riccardo Hakluit, e Samuello Purchas Inglesi, raccoglitori celebri di navigazioni, inserirono tra le loro ampie raccolte quella del Rannusio. Grande stima sempre ne fece chiunque poscia pose le mani in somiglianti materie, e specialmente Pietro Bergeron, che più volte fa menzione di esso nel suo trattato delle navigazioni. Le lodi riportate dalle nazioni straniere aggiungono peso al bello elogio, che ne lasciò Pietro Giustiniano nelle sue istorie, che lo conobbe. *Per hos dies Joannes Baptista Rhamnusius Pauli quondam Jureconsulti filius, Decemviralis Consilii a secretis, vir summae doctrinae, et multarum linguarum peritia, sed propter egregios mores ac ingenii amabilitatem universae Reipublicae maxime charus, Patavii, quo curandae valetudinis caussa se contulerat, septuagenario major sexto Idus Julii diem obiit. Cui Bernardus Georgius tunc Patavii Praetor clarissimus, atque idem insignis Poeta, supremum amicitiae munus persolvens, hujusmodi epitaphium conscripsit.*

Rhamnusius Grajae splendor Latiaeque Minervae
Occidit: ast longum fama perennis erit.

Hist. Ven. lib. XIV, *pag.* 292, *ed Arg.* Nel tempo istesso che uscì la raccolta del Rannusio, comparvero le Istorie di Giovanni di Barros, e di Ferdinando Lopes di Castagneda, i quali quando meno vi si pensava, diedero conto delle scoperte d'Oriente, usando a tal fine a un di presso que' documenti e quelle scritture, che il Rannusio avea molto prima messe insieme con indicibile fatica.

3. *In luce fra noi*. Uscirono qui alla luce nel 1534, i due libri del Sommario della Storia di Gonzalo Fernando d'Oviedo sopra le Indie Occidentali, in 4, senza nome di stampatore; e questi furono o tradotti, o fatti tradurre dal Rannusio, per quanto ne accenna il Bembo in una lettera, che gli scrisse di Padova 21. gen. 1535. *Op. Tom.* II, *pag.* 498, *ed. Ven. f.* In quest'anno 1535, fu per maestro Stefano da Sabbio stampato il *libro primo de la conquista del Perù e provincia del Cuczco de le Indie Occidentali*, scritto da Francesco Xerez segretario di Francesco Pizzarro, che ne fu il conquistatore, e tradotto dallo Spagnuolo da Domenico di Gatzelu Navarrese, segretario di D. Lope di Soria ambasciatore in Venezia di Carlo V, e dedicato al doge Andrea Gritti.

Della qual cura gl'Italiani ce ne debbono saper grado, per la difficoltà che altrimenti avrebbono di rinvenire coteste opere nell'idioma originale: anzi ve ne ha qualcuna, la quale oggimai non si conosce altramente, che nella versione Italiana, siccome è avvenuto all'Istoria delle navigazioni di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figliuolo [1].

In leggendo quanto i Veneziani sudassero per osservare le altrui navigazioni a terre ignote, alcuni forse piglieranno motivo di rinovare la querela antica, vale a dire ch'abbiano trascurata neghittosamente l'opportunità di prender parte nell'impresa: tanto più che oltre la potenza marittima, che in que'dì era nel suo fiore, non mancavano alla città uomini d'acuto ingegno; e secondo le notizie qui ragunate, era ella stata sollecita nel procacciarsi i lumi necessarii al fine suddetto. Non essendo però decente, che le cose da noi profferite con intenzione di far onore ai maggiori, tornino per un altro verso in biasimo loro, diremo in primo luogo, che 'l viaggiare all'Indie fatto avrebbe legger compenso alla perdita del commercio antico; mentre dove in questo la vicinanza delle scale, ed altre circostanze erano tutte in vantaggio nostro, all'incontro vedevasi il novello traffico essere altrettanto disposto a pro delle nazioni verso il Ponente, la competenza delle quali nella vendita delle merci indiane non era possibile, che Veneziani sostenessero in verun modo. E quando bene fosse loro riuscito di somministrare le spezierie allo Stato proprio di Terra ferma, e alla parte vicina della Germania; un giro così angusto in paragone dell'antica larghezza non meritava, che si venisse a partiti estremi, com'era quello di cercar porti nell'Indie, incerto rispetto all'avvenire, e che in sull'atto di recarsi ad effetto avrebbe cagionati danni certissimi. Imperocchè le scoperte importanti per noi avvennero ardendo la guerra mossaci da Bajazzette, forse la maggiore di quante abbia sostenute la Repubblica Veneziana, e in tempo che i principi cristiani,

Da Alfonso Ulloa gentiluomo Portoghese, che passò la miglior parte della vita fra noi, vennero le traduzioni delle due prime deche dell'Asia del Barros pubblicata nel 1562, 4, per Vincenzo Valgrisio: della conquista del Perù di Agostino Zarate, uscita in luce nel 1563, 4, per lo Giolito: della Storia di Fernando Colombo intorno le navigazioni di suo padre, data fuori nel 1571, in 8, e finalmente dell'Istoria dell'Indie Orientali del Castagneda, stampata da Giordano Ziletti 1578, 4, e dedicata al senatore Luigi Giorgio. Anche l'Istoria del Messico di Francesco Lopez Gomara, tradotta poco felicemente da Lucio Mauro, fu pubblicata qui nel 1566, 8, e la Storia della Cina di Ferdinando Gonzales di Mendozza uscì nella versione Italiana di Francesco Avanzo cittadino Veneziano, *Ven.* 1586, 4, per tacere di altri libri somiglianti.

1. *Ferdinando suo figliuolo*. Di questa Istoria, che non si trova altro che tradotta, anche il Lenglet (*tom.* IV, *pag.* 318,) ne riferice la sola versione Italiana. Ma ciò non è nuovo ne'libri Spagnuoli, poichè anche l'Africa del Marmol è più nota nella versione Francese di Nicolò Perotto signore d'Ablancurt, che nel linguaggio Spagnuolo, in cui fu dettata.

considerando il pericolo di essa quasi loro proprio, la sovvenivano di forze. Nel qual incontro il magnanimo genio del re Emmanuello di Portogallo segnatamente rilusse [1]. Però l'armar legni con grande spesa, e destinarli per l'Indie in sì fatta occasione, sarebbe stato indizio d'essere la Repubblica bastante per se medesima a resistere alle armi Ottomane, donde gli altri avrebbero tratto pretesto di rallentare i soccorsi; o pur veniva a palesare cupidigia soverchia, e a generare sospetto, che intorbidar si volessero i progressi dell'altrui nascente commercio. Fermata quindi la pace col Turco l'anno mille cinquecento e uno, sembrar potrebbe, essere stato quel tempo comodissimo a pigliar qualche risoluzione: giacchè fino alla guerra di Cambrai lo Stato non provò travagli, che avessero a disturbarlo dall'attendere agli studii della pace. Ma vi si opposero molte altre circostanze, cioè che il Soldano d'Egitto cominciò a risentirsi dello scapito proprio, e a rivolgere seco stesso i mezzi di conservare l'antico avviamento del mar Rosso. Laonde ogni volta che una qualche caravella era stata sommersa per fortuna di mare, o presa da'legni nemici, egli si affrettava di pubblicarne il successo, e faceva correr voce, che i Mori preparassero armata, amplificando ogni cosa con arte: e intanto non lasciava di accarezzare i nostri, e pregandoli a non desistere dal frequentare gli usati porti, lor prometteva ogni più amorevole trattamento [2]. Alle quali asserzioni e lusinghe benchè la maggior parte non prestasse fede, conoscendo l'astuzia e l'avarizia di Campsone, uomo in età già canuta, e cui bastava di evitare per se un tanto danno; ciò non ostante sospettavano, che se avess'egli saputo, che le nostre galee facessero il giro dell'Africa, e dessero credito alla via nuova, non isfogasse lo sdegno della pretesa ingiuria con angariare colà i mercatanti Veneziani, e non volesse rifarsi del danno sopra i loro fondachi abbondevoli d'ogni più squisito genere di merci, così nostrali, che peregrine. E questa crediamo essere stata la principale ragione, che indusse i maggiori a non accettare le replicate offerte del re Emmanuello circa il mandare i nostri galeoni a'suoi

1. *Segnatamente rilusse.* La guerra mossa contro la Repubblica da Baiazette cominciò nel 1499, finì nel 1503. Il secondo anno il re Emmanuello pregato dal Senato mandò in aiuto una bellissima armata di ventinove navi, come abbiamo dal Bembo nel sesto libro dell'Istoria. Ne fa menzione anche il Castagneda *pag.* 236, e dice, che il capitano era Giovanni di Meneses conte di Taroca, priore del Crato, e maggiordomo maggiore del re. Piero Pasqualigo ambasciatore in Portogallo ne fece la richiesta a nome della Repubblica, coll'orazione Latina da noi mentovata poc'anzi.

2. *Amorevole trattamento.* Circa i modi adoperati da Campsone per turbare il novello commercio de'Portoghesi, veggasi il Maffei nell'Istoria dell'Indie *pag.* 96, 97, e il Barros nell'Asia *car.* 143, *t.* e quanto alle astuzie adoperate co'Veneziani, ne parla più volte Girolamo Priuli ne'suoi Diarii, segnatamente a *car.* 209, *t.* e 210, *mss. n.* XL.

porti, dond'egli prometteva, che partirebbero carichi di spezierie, e mostravasi oltre a ciò non lontano dal venire a stabili accordi [1]. Non vuol negarsi per altro, che agli esposti argomenti non si aggiungesse un certo concetto radicato ne'più, che la navigazione di Calecut non potesse aver lunga durata. Questa opinione, secondo gli accurati racconti di Girolamo Priuli e di Vincenzo Quirini, si tenne ferma nella città gli otto primi anni del secolo decimosesto. E veramente non senza fondamento: giacchè le Storie ne insegnano, che solo circa la metà del secolo decimosesto, come si è detto, la nazione Portoghese cominciò ad avere il franco dominio del mare Indiano [2]. Attese le quali cose, che apparir fecero il profitto dell'impresa mediocre, i pericoli di tentarla grandissimi, e i frutti delle nuove

1. *A stabili accordi.* Ne fa fede il Cretico in quella sua lettera stampata nel Mondo Novo del Fracanzano *cap.* 125, il Barros *car.* 111, l'Osorio nell'Istoria del re Emmanuello *col.* 117, e il Priuli ne'suoi Diarii *mss. n.* XL, *car.* 234, *t.* all'anno 1504. Noteremo a questo passo, che secondo Luigi Cadamosto lo stesso infante don Enrico mostrò desiderare assai, che i legni Veneziani si fossero uniti co' suoi a tentare le sue prime scoperte fino del 1454. *Mondo Novo lib.* I. *cap.* 2, *ed. Vic.*

2. *Del mare Indiano.* Dell'opinione che qui per alcuni si aveva, che il nuovo commercio non avesse a sussistere lungamente, se ne leggono i fondamenti anche nella relazione di Vincenzo Quirini ricordata qui sopra. Vi dice egli fra l'altre, che di quel commercio molti uomini savii di quel regno ne facevano infelice pronostico anche nel mille cinquecento sette, nel qual tempo fu scritta quella relazione. Dicevano questi tali, che il re non poteva riuscire nell'impresa, se non escludeva affatto i Mori dal commercio delle spezierie; ma essere ciò presso che impossibile, perocchè di queste ve n'era in Calecut, regno nimicissimo a' Portoghesi; che oltre a ciò aveano la scala di Malaca, dove i primi non aveano ancora fermato piede; che se il re Emmanuello vorrà alzare una fortezza a Soccotera, il Soldano vi si opporrà con la sua armata; e poi la bocca del Mar rosso essere di tanta larghezza, che niuna forza sarebbe sufficiente a impedirne l'ingresso; oltre di che i Mori di Aden avrebbero potuto entrarvi cansandosi dalla fortezza, che fatta vi fosse. Di più riputavano cosa necessaria al re per dirigere con utilità questo commercio, ch'egli prendesse sopra di se le spese del viaggio, e l'acquisto degli aromi, cose di gran lunga superiori al vigore del regio erario: e dato ancora che ciò si potesse, opererebbe ne' mercatanti il dubbio, che dopo fatte le incette, i prezzi calassero con esterminio de'comperatori, siccome era avvenuto; che il re di Calecut poteva indurre quello di Narsinga a non lasciar portare il pepe per la nuova strada, e forzarlo a tenere l'antica: di che temendo il re di Portogallo, si affaticava di tirare al suo partito quello di Narsinga; onde l'esito del commercio Portoghese pendeva da quello di cotesti maneggi. Essere poi da far conto delle forze de'Mori della Mecca e di Aden, i quali si fortificavano ogni giorno più per rimettersi dai danni presenti, e avrebbero forse potuto farsi padroni dei regni di Cochin e Cananor; che in tal caso i Portoghesi dovrebbero aumentare le forze proprie; ma essere molto da temere, che i re venturi non abbiano l'animo stesso del presente, per esporre a cotanti rischi la nazione, oggimai disanimata dal veder perire cotanto popolo per li disagi del viaggio e molto più per li pericoli del mare, sicchè di cento quattordici navi, che s'erano messe a quel cammino dal mille quattrocento novantasette fino al mille cinquecento sei, sole ciuquantacinque erano ritornate, e cinquanta nove perdute col carico delle spezierie. Il Priuli poi ne'suoi Diarii ci ha conservate molte belle notizie circa i pensieri della città nostra in questo proposito, e le relazioni che se ne avevano da più bande, le quali tutte rendevano assai dubbioso l'esito di que' commercii. Nè altrimenti dicono il Barros e il Castagneda; il primo de'quali *car.* 105, *t.* e *Deca* II, *car.* 171, riferisce, che del 1502 gli uomini più assennati della corte di Lisbona dubitavano assai, se dovesse il re

scoperte poco durevoli, si giudicò bene di non mover passo. E questo ormai basti intorno quella parte d'Istoria barbarica, di cui fanno conserva le opere degli eruditi navigatori.

La cagione stessa però, che mosse i nostri ad aver cura degli altrui commercii, fece che attendessero alle cose de' Turchi, le quali essendo pur troppo connesse cogl' interessi d'Europa, e in ispecie della Repubblica Veneziana, per soverchia famigliarità il nome di barbare hanno quasi affatto perduto. E perchè cercarono sempre d'esserne informatissimi, la molta cognizione generò in parecchi desiderio di lasciarne memoria. Il primo ad esercitare l'ingegno in tal genere fu Nicolò Sagundino, per l'opera che fece sulla famiglia Ottomana [1]: e circa l'età stessa ne imitò l'esempio Lauro Quirini, da cui abbiamo la perdita di Costantinopoli, riferita con impareggiabile accuratezza, e non volgar eloquenza [2]. Ma senza perdersi dietro agli altri autori di simili operette, per lo più dettate

proseguire l'impresa dell'Indie, o lasciarla: e lo stesso sentimento spiega il Castagneda *lib.* VII, *car.* 351, *t.*

1. *Sulla famiglia Ottomana.* È dedicato a Pio secondo, e fu impresso in Lovanio nel 1553, col titolo: *De famiglia Othomanorum*, datogli dall'autore. Il Giovio nella vita di Calebino figliuolo di Baiazette I, lo chiama *Turcarum Genealogiam*, e imputa l'autore d'aver creduto esser Calebino colui, che col vero e antico nome chiamossi Ciriscelebe. *De Vit. Imp. Turc. pag.* 186, *ed. Basil.* 1567, *f.* L'Allaci volea riporlo nel tomo terzo de' suoi Simmitti, col titolo: *De origine Turcarum.* Nel Vossio è noverato fra gl' Istorici Latini. Una bellissima testimonianza ce ne dà Andrea Cambini in principio dei suoi quattro libri *della origine de' Turchi ed Imperio delli Ottomani. Secondo che a papa Pio scrive Nicolao Sagundino, uomo molto dotto così nella lingua Greca, come nella Latina, e che delle istorie antiche e moderne avea grande notizia, per essersi in quelle lungamente esercitato, e per avere aggiunto alla lezione la esperienza del vedere i luoghi presenzialmente, avendo cerco gran parte della terra abitata.* V, *lib. cit. car.* 2, *t. ed. Fior.* 1529, 8. Il detto papa e il Cuspiniano, come s'è detto, se ne valsero per le Istorie loro. Il Sansovino (*pag.* 585,) annovera un'altra operetta Latina di lui, che fa al presente proposito, cioè *de expugnatione Constantinopolitana*, la quale non essendosi veduta, o ricordata da verun altro che noi sappiamo, si potrebbe sospettare, che fosse la stessa, o parte di quella prima. Anche Bartolommeo Facio fece del Sagundino un distinto elogio fra quelli degli *Uomini Illustri pag.* 21, *ed. Flor.* 1745, 4. Circa la patria di lui s'è detto abbastanza nel secondo di questi libri, come anche circa la ragione, che ci persuade a riporlo fra'nostri.

2. *Non volgar eloquenza.* L' operetta del Quirini è inedita. È intitolata *De Urbis Constantinopolis jactura et captivitate*, ed è diretta a papa Niccolò V. Un testo ne abbiamo veduto presso il nostro eruditissimo p. Giovanni degli Agostini, e uno se ne conserva nell'Ambrosiana. Comincia: *Quamquam ingenium meum*: finisce: *qui pro fidei defensione emori gloriosissime cupiunt.* È piena di circostanze curiose e singolari, e non cede in bellezza di stile ad alcuna delle scritture dettate nel suddetto argomento. L' Indice della Biblioteca Baluziana (*Par.* III, *Cod.* CCV) ci discopre una lettera Latina di lui *ad Pium papam* II, *pro Cretensibus.* Per altro molti furono anche degli stranieri, che descrissero quella deplorabile perdita; siccome avvertimmo nel secondo libro. Il Sansovino riporta un' operetta di simil genere di Cristoforo Richerio nell' Istoria dei Turchi. Trattarono lo stesso argomento Niccolò Fulginate e Antonio Illicino, che indirizzò la sua narrazione a Federigo di Montefeltro, mss ambedue serbati nella Vaticana. Ne abbiamo una anche di Lionardo Giustiniano da Scio fra i codici Latini di *s.* Marco al *n.* CCCLXXXXVII.

con istile oratorio, si fermeremo in quelli, ch'ebbero l'Istoria per fine principale. Sognarono alcuni, attribuendo all'Egnazio un'opera di somigliante natura [1]: lo che può dirsi con più verità di Girolamo Balbi vescovo di Gurc; non già per quella sua Orazione esortativa a' principi di stringersi in lega fra loro contro il nemico del nome cristiano [2], ma bensì per un altro componimento uscito dalle stampe quattro anni dopo, nel quale benchè il motivo sia uno stesso, vi si ragiona però distintamente circa le cose di quell'impero [3]. Niccolò Zeno all'incontro si era proposto di

1. *Di somigliante natura.* L'Egnazio verso il fine del secondo libro de'Cesari, parlando della presa di Costantinopoli, si allarga un poco intorno all'origine de'Turchi. Il qual pezzo di storia essendo stato inserito separatamente in una raccolta d'operette istoriche di guerre contra Infedeli, stampata in Basilea da Enrico Pietro 1533, *f.* presero occasione il Sansovino, il Gesnero, e tutti i compilatori di Biblioteche di crederla un'opera distinta da quella de'Cesari; come avvertì il p. Agostini nella vita dell'Egnazio *pag.* 131, *segg.* Lo Struvio nella Biblioteca Istorica scelta ne reca un'edizione di Colonia 1539, 8, e forse che da quella nacque da principio l'equivoco.

2. *Del nome cristiano.* L'orazione esortatoria la tenne il Balbi davanti a papa Adriano VI, per nome di Ferdinando arciduca d'Austria, l'anno 1522.

3. *Di quell'impero.* Fu stampato in Roma *apud Minitium Calvum* 1526, 4, ed ha per titolo. *Hieronymi Balbi Episcopi Gurcensis ad Clementem VII. De rebus Turcicis liber continens Turcarum originem, mores, imperia, aliaque praeclara scitu cognituque dignissima.* Il fine dell'autore è quello di esporre a' principi cristiani i mezzi da tenersi per unire utilmente una crociata contra il Turco: onde nella lettera che vi premette all'arciduca Ferdinando, intitola più propriamente l'opera sua: *De bello Turcis inferendo.* Va unita a questa nel volume stesso un'altra opera, *de civili et bellica fortitudine*, colla quale il Balbi s'ingegna d'eccitare ne' principi sentimenti proporzionati alla suddetta impresa. Nel primo di questi trattati, ch'è il più essenziale, racchiude una piena informazione dell'impero de'Turchi, della loro milizia, e delle cagioni del loro ingrandimento: con la quale occasione si ripetono le guerre, ch'ebbero con varie nazioni sì dell'Europa, che dell'Asia. In somma l'idea del nostro autore sembra essere un rinovamento di quella proposta dugento anni prima da Marino Torsello, della quale si è detto di sopra. Questi ebbe per oggetto di riacquistare la Palestina dagl'Infedeli, e il Balbi mirava a ricuperare gli Stati Cristiani caduti sotto l'impero de'Turchi. È degno d'esserne qui registrato un passo onoratissimo per la Repubblica di Venezia, profferito dall'autore, dove converte il discorso al pontefice Clemente VII, allora vivente. *Quorum* (Venetorum) *maxima extant et pulcherrima in universam Christianam Rempublicam efficia, quippe qui saepe soli omnem illius funesti ac luctuosissimi belli molem terra marique sustinuerint. Et nunc classe jamdiu instructa nihil aliud expectant, quam videre erecta vexilla, primum Sanctitatis tuae, deinde reliquorum Principum Christianorum, ad hoc commune bellum communibus viribus contra communem hostem suscipiendum. Quo quidem nomine istic habent Oratorem virum clarissimum Marcum Foscarum, in quo nemo potest satis admirari excellens ingenium, singularem facundiam, eximiam eruditionem, et in primis gravitatem mansuetudine temperatam. Qui assiduus te, Summe Pontifex, ad expeditionem contra Turcas maturandam adhortatur, et calcaria* (*ut est in proverbio*) *sponte currenti admovet.* Aggiungeremo qui l'orazione di Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, indiritta a Leone X. *De sumenda in Turcas provincia*, e data in luce nel 1717: dal p. Martene nel Tesoro nuovo di cose inedite *tom.* II, *col.* 1786, *ed. Par. f.* Più degli altri però s'era prima affaticato in tal genere il card. Bessarione, di cui non è fuori di proposito il far menzione, giacchè fu ascritto alla nobiltà Veneziana li 20 Dicembre 1461, e ne prese il possesso intervenendo nel Maggior Consiglio, come nota il Sanudo *col.* 1168. Evvi di questo cardinale una lunga lettera

scrivere a parte circa le due sette di Alì e d'Omar, delle quali avea fatto un legger cenno nell'undecimo libro dell'Istoria de'Barbari nominato l'Arabico [1]. Ed era cosa degna di lui, sì per la molta dottrina, come anche perchè dimorando in Costantinopoli con Piero suo avolo, cercato aveva di pescare a fondo le cose de'Turchi: mediante i quali aiuti voleva formarne un trattato compiuto [2]. Ma si attraversarono al bel disegno le troppe occupazioni: laonde qualche anno dopo avendo il Sansovino trovato libero questo campo, oltre d'aver posti insieme gli Annali Turcheschi, dettò ancora le vite di que'principi, e vi sparse non poche notizie della Morea, dell'Albania, e dello Stato de'Greci [3]: opere alle quali i critici succeduti

al doge Francesco Foscari, data in Bologna 1453, 13 luglio. Lo esorta a procurar la pace d'Italia per muover guerra a'Turchi. Ne abbiamo un testo fra'codici Latini di s. Marco *n.* CCCLXXXVII, un altro se ne osserva nella Vaticana al *n.* 3331, di mano di Nicolò Perotto domestico del cardinale, ed uno finalmente in s. Giustina di Padova n. LXXXIX.

1. *Nominato l'Arabico*. Nell'*Arabico* il Zeno disse verso il fine alcuna cosa della setta de'Sofiani, o sia de'seguaci d'Alì, *acciocchè n'avesse* (sono sue parole) *più lume l'Istoria*. E tosto promette di parlarne ex professo nelle deche seguenti: *benchè nelle deche che a questa seguiranno, non mancherò di farne un particolar libro*, *car.* 194, *t. ed. cit.* In fatti quel libro sarebbe di non picciolo aiuto all'Istoria Arabica; poichè la divisione di quelle due sette cagionò guerre e discordie infinite tra Mussulmani. Onde quel poco che quivi se ne racchiude, fu messo dal Sansovino fra le Memorie dell'Impero Ottomano.

2. *Un trattato compiuto*. Nel quarto libro, che tratta de'Gepidi, propose il Zeno di scrivere appieno de'Turchi: *la qual città* (Costantinopoli) *è ora posseduta da Sultan Solimano imperador de' Turchi; ed io autore della Istoria presente sono stato molto tempo in quella. Nella quale parmi d'avere avuto, mentre vi fui, tanta cognizione della potenzia, stato, vita, costumi, e delle cose fatte in pace ed in guerra dai Turchi, e dalla Casa Ottomana, che se piacerà a Dio favorir il corso della mia vita, descriverò il tutto a utile e piacere di quelli, che si dilettano di queste cose, car.* 70, *t. ed. cit.*

3. *Stato de' Greci*. Sono assai note queste due opere del Sansovino, la prima delle quali, cioè *L'Istoria universale dell'origine ed Imperio de' Turchi*, divisa in tre libri, la diede fuori nel 1564, 4, presso Francesco Rampazzetto, dedicandola ad Eugenio Singriticò conte di Roccas, e collateral generale della Repubblica. Raccolse in questa diverse operette di varii autori, cioè di Giannantonio Menavino, Teodoro Spandugino, Pio II. Andrea Cambini, Paolo Giovio, Jacopo Fontano; Luigi Bassano da Zara, Lionardo Giustiniano da Scio, del card. Isidoro Ruteno, Cristoforo Richerio, e d'alcuni altri, che allora non volle nominare. Oltre la fatica di radunare e disporre con buon ordine le dette scritture, imprese quella di tradurre in volgare il Cronico degli Arabi e Turchi, la presa di Costantinopoli del Richerio, quella di Negroponte, e quella di Rodi del Fontano. Nel 1582, presso Altobello Salicato in 4, pubblicò di nuovo la Istoria fornita di buoni indici, con altre operette. Ciò sono l'Arabico di Nicolò Zeno, l'Impresa di Malta di M. Pietro Contile di Vandorio, la Guerra di Cipri di Gio. Pietro Contarini, una lettera dello stesso Sansovino a Luigi Michele, e una Informazione del medesimo a'capitani Girolamo Zane e Sforza Pallavicino. Pose pure i nomi di Volfango Dreslero, Marino Barlezio, e Antonfrancesco Cirni, che avea taciuti nella prima edizione; e fece la dedicazione a Pellegrino Brunaccini. L'altra opera, vale a dire gli *Annali Turcheschi, o vero Vite de' Principi della Casa Ottomana*, è tutta fattura del Sansovino. Pubblicolli nel 1573, nove anni dopo la prima edizione dell'Istoria; e dedicolli a Pietro Zborowski Palatino di Sedomiria. E acciocchè ognuno potesse vedere i fondamenti di quanto scrisse, vi pose in fronte il catalogo degli autori adoperati.

non isdegnarono di ricorrere [1]. In materia poco dissomigliante venne alla luce un ottimo Comentario di Lazzaro Soranzo [2], il quale fu ben presto voltato in latino; e ciò che val più, Jacopo Tuano ed Ermanno Corringio lo rammentano con lode [3]. Ottaviano Bono senatore scrisse la guerra di Acmet primo, separatamente dalla relazione del suo bailaggio presentata al governo [4]. E prima di lui Maffeo Veniero, secondo l'Indice più volte mentovato di Gianvincenzo Pinelli, aveva composto un sensatissimo

1. *Di ricorrere*. Tali furono Giovanni Leunclavio nel libro intitolato: *Pandectes Historiae Turcicae*, stampato con gli Annali Turcheschi *Francofurti* 1588, 4. Martino Crusio nelle annotazioni a' suoi otto libri della Turcogrecia *Basil*. 1584, *f*. e Carlo du Fresne nell'Istoria di Costantinopoli posta dopo il Villarduino. Ciò non ostante il Leunclavio non lascia di correggerlo, ove fa mestieri.

2. *Di Lazzaro Soranzo*. Il Comentario di Lazzaro Soranzo è intitolato *L' Ottomano*, indirizzato a papa Clemente VIII. È diviso in tre parti, e benchè sia cosa piuttosto istruttiva, (circa il modo da tenersi nella guerra contra il Turco) nondimeno è copiosissimo di notizie intorno le imprese de'Turchi, i varii popoli soggiogati, i siti, e le regioni, e le diverse genti, con le quali confinano: e vi si correggono gli errori presi dagli scrittori antecedenti. La prima edizione uscì di Ferrara nel 1598, 4, per Vittorio Baldini: un'altra ne fu fatta colà l'anno dietro in ottavo, e poscia nel 1600, senza nota di luogo fu dato fuori in latino per Guglielmo Antonio in 12.

3. *Rammentano con lode*. Il Tuano all'anno 1602, così lasciò scritto: *Hoc anno aprili mense ad meliorem vitam in patria migravit Lazarus Superantius patritius Venetus, cujus exstat de rebus Turcicis magni judicii ac prudentiae Commentarius*. Ingannossi però nel chiamarlo patrizio. Patrizio bensì fu suo padre, che morì combattendo sulla galea da lui governata nella battaglia de'Curzolari. Lazzaro gli fu figliuolo naturale, e non legittimo, e perciò escluso dalla nobiltà. Egli si diede un tempo a' servigi della Chiesa, e fu cameriere d'onore di papa Clemente VIII, ma non troviamo che passasse più oltre. Angelo Benaducci nell' avviso a' lettori posto innanzi all' *Ottomano*, parlò più assegnatamente, chiamandolo bensì *gentiluomo* a cagione del padre, ma senza l' aggiunto di *Veneziano*, per non dar luogo all' equivoco. Dalle lettere di monsig. Anton Maria Graziani già nunzio in Venezia nel 1598, ricavasi, che per la pubblicazione dell' *Ottomano* incorse nella disgrazia del governo, e ne fu dal Consiglio di X, castigato con alquanti anni di rilegazione. Molte cose si divulgano in quel libro, le quali atteso i movimenti de' Turchi, si doveano allora tacere. Alcune altre gioverebbe pur tuttavia, che non si sapessero, che da' principi soli, a' quali si riferiscono, e non da chiunque sa leggere. Il Corringio poi *de Regno Turcico*, riferendo un certo libro intitolato *Turca invincibilis*, composto di tre consigli di vario autore, dice, che il primo è *Lazari Sorantii patritii Veneti, cui nil simile scriptum. Videlicet autor non fuit eruditus, peritiam tamen habuit omnis potentiae Turcicae. Tom.* IV, *pag*. 451. Quanto al *patritii*, si vede, che egli il pigliò dal Tuano errando con lui. Che poi il Soranzo non fosse erudito, e solo avesse cognizione delle forze Turchesche; chi leggerà l' *Ottomano*, non potrà sì agevolmente sottoscriversi al parere del Corringio. Il Goebelio nel detto luogo aggiunge alle parole del Corringio così: *Ejusdem quoque Sorantii Ottomanus, sive de rebus Turcicis liber prodiit Hanoviae anno* 1599, *et Italice Ferrariae* 1598, mostrando di credere, che l' *Ottomano* sia opera differente dalla riferita dal primo: nel che s' inganna. Il Soranzo tuttavia fece due altre operette su questa materia, e le ricorda nell' *Ottomano*: l'una è intitolata *La Milizia Cristiana*, l'altra era un discorso, se all' imperatore Ridolfo II, giovasse far pace col Turco, *pag*. 23, e *pag*. 98, *ed. cit. Ferr.*

4. *Presentata al governo*. Di Ottaviano Bono già s'è parlato di sopra, dove abbiamo riferito gli scrittori delle cose di Persia, e si è addotta l' autorità del vescovo Lollino in prova, che abbia dettata l' Istoria delle guerre d'Acmet I, tanto nella Persia, che nell' Ungheria.

discorso intorno l'impero de'Turchi [1]. Ebbe grande conoscimento di quella monarchia Jacopo Malipiero, a cui se non si dee saper grado per opere scritte, gli siamo però tenuti per aver dato eccitamento a Giovanni Leunclavio principalissimo letterato della Germania, affinchè terminasse il dotto lavoro degli Annali Turcheschi. Qual ventura costringesse il Malipiero a menare la vita lungi dalla patria, poco rileva all'intento presente il cercarlo: sappiamo bensì, ch'egli si trattenne lungamente in Ungheria, e che fra gli altri ebbe amici Giammichele Bruto e Ugone Blozio. A molta pratica negli affari del mondo congiunse una singolar cognizione intorno l'istoria de'paesi Orientali: onde lo stesso Leunclavio lo fece arbitro nelle controversie letterarie eccitatesi per occasione di cotesti Annali [2], e avutone il parere del Malipiero in due pistole, reputò convenire all'onor proprio, che si pubblicassero. Fu gran sorte, che non soggiacesse alle ingiurie del tempo un lungo pezzo di Latina Istoria del doge Francesco Contarini [3]. Da'primi versi che potemmo leggerne, si viene in chiaro, essere il tema di essa le tre guerre, che a'tempi dell'autore avevano ridotto a

1. *L'impero de'Turchi*. Nell'Indice de'codici del Pinelli leggesi sotto il nome di Maffeo Veniero una relazione di Costantinopoli fatta nel 1582, e dietro ad essa un *Discorso dello stesso sullo stato presente dei Turchi*. Questi non potè essere certamente Maffeo Veniero l'arcivescovo di Corfù, e autore della tragedia intitolata l'Idalba, il quale visse lungo tempo per le Corti de' principi, e specialmente in quella di Toscana, e morì in età d'anni quaranta. Quanto poi alla relazione, se il Pinelli ha inteso di significare con tal voce una di quelle, che sono composte dagli ambasciadori, equivocò nell'imporvi il nome di Maffeo Veniero: giacchè nessuno di tal casato fu bailo circa quegli anni. O dunque la relazione suddetta, e conseguentemente il discorso vengono da chi era bailo nel 1582, o furono componimenti fatti di privato capriccio da un Maffeo Veniero ignoto a noi.

2. *Di cotesti Annali*. In fine dell'Istoria Mussulmana in diciotto libri scritta latinamente da Giovanni Leunclavio, e data fuori l'anno 1591, *f.* in Francfort, leggonsi due lettere a lui indirizzate, l'una volgare e latina, l'altra sola latina di Jacopo Malipiero gentiluomo Veneziano, tutte due scritte nel Castello di Scintavia, la prima 20 dicembre 1587, la seconda 3 gennaio 1591. In mezzo a queste una ve n'ha del Leunclavio al Malipiero. Da tutte e tre si ricava quanto abbiamo qui detto. Il Bruto, ch'era allora istorico dell'imperadore, ed il Blozio custode della Cesarea Biblioteca, son nominati nella seconda del Malipiero; ed in quella del Leunclavio, in cui rimette affatto alcune quistioni istoriche al giudicio del Malipiero, questi è detto *rerum usu maximarum, et Historiae universae cognitione praestans*, oltre molte altre parole, che vi si trovano in lode di lui. Ma rispetto alle cose de'Turchi, non è da maravigliarsi, che la città abbia sempre avuto buon numero d'uomini istrutti di quelle, e che potessero quindi somministrar lumi a gli stessi scrittori delle altre nazioni. Paolo Giovio nella vita di Selino porge indizio d'essere stato un di questi, dicendovi d'aver ritratta dal doge Andrea Gritti una certa notizia attenente all'imperatore suddetto.

3. *Doge Francesco Contarini*. Conservasi a penna il pezzo qui accennato nella libreria del senatore Jacopo Soranzo. Comincia: *Turcarum audax hominum genus ac expeditum*. È di carte 102, e finisce: *Dervisio igitur desidiose nimis incommoda detrectanti Persici belli onus, ut*... Francesco Contarini di Bertucci, dopo ottenuti i primi carichi, fu creato doge nel 1623. Morì nell'anno seguente.

mal partito l'impero de' Turchi, i quali resister dovettero all'armi dell'imperadore Rodolfo nell'Ungheria, a quelle de' Persiani nell'Oriente, e insieme alle civili rivoluzioni insorte nel cuore dello Stato [1]. Materia degna di grave scrittore, come dall'accennato frammento questo nostro si palesa, il quale di più assicura i leggitori, che ritrovandosi bailo in Costantinopoli, non aveva risparmiato nè oro nè industria per sapere il vero di que' successi [2]. Nè qui finirebbe il catalogo di quelli, che porsero non mediocre lume alle cose Ottomane, se volessimo avvicinarsi alquanto più all'età nostra [3].

Terminati gli scrittori occupatisi circa i fatti delle nazioni, succedono gli altri, che hanno composte vite d'uomini stranieri. Sarebbero argomento di grande curiosità i Comentarii del cavaliere Antonio Zeno, ne' quali aveva egli descritte le memorande azioni di Zicmi signore della Norvegia [4]: ma come si è detto, gli scritti di questo gentiluomo perirono tutti. Per mezzo al secolo quintodecimo niun altro dettò Vite di uomini illustri, toltine i già mentovati nell'Istoria Ecclesiastica: quando pure, per esser nata fra noi, non fosse creduta appartenerci Cristiana Pisani celebre letterata Francese, che dettò la vita di Carlo il saggio, sotto cui

1. *Cuore dello Stato.* Così l'autore poco dopo il principio: *Triplici gravissimorum bellorum discrimine una tempestate distinebatur.* Di queste guerre veggasi Andrea Morosini nelle sue Storie, e molto più le *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani di Giovanni Sagredo cavaliere. Ven.* 1673. 4.

2. *Di que' successi.* Lo nota egli medesimo nel proemio: *Tantorum casuum series cum paucis ob Scriptorum distantiam, ac Turcarum secreta consilia, improspera callide supprimentium, inoleverint, non ingratam me operam facturum existimavi, si ea quae per id tempus, quo Byzantii Legatus Venetus sum commoratus, summo studio, nec levi impendio excerpserim, litteris traderem.* E poco dopo ci dice il tempo preciso, in cui fu colà ambasciadore, cioè nel principio del regno d'Acomat I, il quale fu creato nel 1604. Da ciò si corregge un errore importante nel manoscritto da noi veduto; in fronte al quale si legge: *Nicolai Contareni Historia,* quando s' ha da leggere *Francisci Contareni.* In fatti Nicolò Contarini storico pubblico, che fu pur doge sei anni dopo la morte di Francesco, non troviamo, che sia mai stato bailo in Costantinopoli; e di Francesco all'incontro abbiamo il testimonio del codice degli ambasciadori n. LXXXXI, che lo fa eletto nel 1602, 12 Marzo, e di Andrea Morosini nel libro sedicesimo, dove nota il ritorno di lui a Venezia nel 1604.

3. *All' età nostra.* È nota fra le altre l'opera del cavaliere Giovanni Sagredo, che scrisse verso il fine del secolo passato. Benchè questo scrittore non vada esente dal vizio del secolo rispetto allo stile, ciò non ostante gli si deve lode per li lumi singolari, per le ottime riflessioni, e per li sani giudicii, che sono sparsi in tutta l' Istoria. Quindi è, che fu rivoltata in varie lingue, e per quanto abbiamo inteso da un dotto Spagnuolo, riesce a maraviglia in quell' idioma, atteso che i troppi traslati e le ardite espressioni, che offendono gli orecchi italiani, non disdicono alla naturale vivacità della lingua Castigliana. Ma quella che corre a stampa, si è una parte sola dell' opera, stando l' altra tuttavia inedita appresso il senatore Giovanni Sagredo.

4. *Signore della Norvegia.* Tanto appunto leggiamo in quel pezzo di lettera di Antonio Zeno riportata qui sopra a proposito de' suoi Comentarii intorno l' Eslanda e la Groelanda.

visse [1]. Quindi entrando a riferire le opere di tal fatta comparite nel mille cinquecento, può fra queste annoverarsi quel tanto, che circa le azioni di Guidobaldo e Lisabetta Gonzaga duchi d'Urbino si contiene nella tersissima narrazione, che della morte del primo ci ha lasciata il cardinal Pietro Bembo [2]. Strano è, che gli amatori della volgar lingua, i quali d'ogni più minuta cosa di cotesto autore gran conto fecero, non siensi avveduti, che l'opera suddetta messa in Italiano da lui medesimo, e scritta come a noi parve, di mano sua propria, giaccia fra' codici Urbinati della Vaticana [3]. Più di proposito s'internò il Dolce nelle geste di Carlo V. imperatore, compilando in forma di vita ciò, che dalle Storie se n'era già divulgato: opera che agl'Italiani fu graditissima [4]. Nel che spicca l'abilità di quell'uomo, che se in tutte le guise del comporre non toccò sempre il segno della perfezione, tanto di buono però in ogn'una vi sparse

1. *Sotto cui visse.* È riferita quest' opera nella *Bibliotheca Bibliothecarum* fra i codici della regina di Svevia nella Vaticana (*T.* I. *pag.* 29.) *n.* 737. *Christine de Pisan de faits et bonnes moeurs du Roi Charles* V, e (*Tom.* II. *pag.* 875,) fra quelli della reale libreria di Parigi *n.* 9668, sotto nome *Histoire du Roi Charles* V. Il sig. Boivin il cadetto, che scrisse la vita di Cristina, e di Tommaso padre di lei, la pose nel catalogo delle opere di quella pur col nome d'Istoria, e più d'un passo ne addusse. Veggasi il *Tom.* II. *Memoires de litterature*, cavate dai registri della reale Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. *Par.* 1717, 4, *pag.* 774, 748, 749. Alle dette Memorie (*pag.* 762. *segg.*) rimettiamo chi cercasse di Cristina maggiori notizie.

2. *Cardinal Pietro Bembo.* È intitolata: *Petri Bembi ad Nicolaum Theupolum de Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber.* Fu fatta stampare prima dal Bembo in Venezia per li fratelli da Sabio 1530, 4. Morto l'autore, ristamposssi a Roma presso i fratelli Dorici 1548, 4, coll' assistenza di Carlo Gualteruzzi: e ultimamente qui con tutte le altre opere *Tom.* IV, *pag.* 267. È distesa in forma di dialogo tra il Bembo, il Sadoleto, Filippo Beroaldo, e Sigismondo da Foligno. Fu quest' operetta tenuta in gran pregio dai dotti, e vagliane per tutti il giudicio del Sadoleto, che due volte ne fa mensione nelle sue Lettere Latine.

3. *Urbinati della Vaticana.* Trovasi al *n.* 1030, de' Codici Urbinati con questo titolo: *Vita di Guid' Ubaldo primo Duca d' Urbino tratta in volgare da quella che ei fece Latina, e scritta, di man sua: presentata al Sereniss. Sig. Duca Francesco Maria secondo da Pier Francesco Macci da Castel Durante.* Evvi una lettera del detto Macci, nella quale dice d'aver trovato a caso quella versione, e rilevato esser cosa del Bembo, e di mano di esso, averla raccolta e destinata *per la sua Real Libreria*, acciocchè dopo la comune obblivione d'un secolo, non avesse più a giacer nelle tenebre un componimento di tanto pregio. Comincia: *Venuta nella nostra Città agli orecchi del Senato la novella della morte del Signor Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, grandissimo dolore*, ecc. Finisce di paro con la Latina così: *passando di questa vita, incredibile desiderio di se a tutti i buoni avesse lasciato.* Se ciò fosse stato noto vivente il Bembo, o poco dopo la morte sua, forse che Nicolò Mazzi da Cortona non si sarebbe pigliato la briga di farne un' altra versione, la quale premessavi una dotta prefazione, fece stampare a Lorenzo Torrentino in Firenze 1555, 8.

4. *Fu graditissima.* Cinque edizioni se ne fecero in pochi anni, nell' ultima delle quali impressa del 1567, l'autore vi aggiunse la versione dell' orazione funebre intitolata *Immortalità di Carlo V.* composta in Latino da Anatolio Desbarres. Anche il Sansovino onorò la memoria di questo principe con un' operetta intitolata: *Simolacro di di Carlo* V. *Venezia per il Franceschini* 1567.

da potersi arguire, ch'era in facoltà sua il divenir sommo, ovunque egli si fosse proposto di mettere stabilmente la propria industria. Seguitò non pertanto a dar prova di sè nello stesso genere, tessendo parecchi anni dopo, ma con minor precisione, la vita di Ferdinando primo, che indirizzò a Luigi Avogadro gentiluomo chiaro nella milizia, e fornito insieme di molte lettere [1]. Gli uomini illustri della famiglia Orsina furono celebrati da Francesco Sansovino con nove libri concernenti alla medesima; e poscia in quattro altri ne diede le vite partitamente, non senza accrescimento di lume alle cose veneziane, in riguardo ai famosi capitani usciti da essa, i quali ebbero la direzione dell'armi nostre [2]. Oggetto a cui forse mirarono Andrea Morosini, e Giambatista Leoni, quando l'uno formò un esteso elogio di Pompeo Giustiniano Genovese [3], e l'altro la vita di

1. *Di molte lettere.* Così dice l'autore nella dedicatoria all'Avogadro: *Negli studii delle lettere, benchè V. S. Illustrissima gli esercitti sol per diporto, ne ha fatto così buon profitto, che nella prosa e nel verso escono dal suo felicissimo ingegno perfettissimi componimenti: e sopra tutto si diletta della lesion delle Istorie, delle quali ne ha così piena cognizione, che ragionandone quando accade, ne parla con tanta profonda memoria, che pare che si sia trovata in tutti i fatti ed in tutte le età.* L'Avogadro era allora condottiere di genti d'arme della Repubblica. La vita di Ferdinando uscì alla luce la prima volta nel 1566, *Ven.* 4. per lo Giolito. Lo Struvio nella sua Biblioteca *pag.* 951.) taccia il Dolce di troppo ristretto e poco accurato nelle cose dell'Impero e della Religione, e ci dà per più diligenti in ciò, e più degni di fede lo Sleidano, e il Sechendorfio. Ma riguardo alla seconda accusa il censore è troppo sospetto.

2. *Dell' armi nostre.* Gli Orsini che guidarono gli eserciti della Reppublica sino al tempo compreso nell'Istoria del Sansovino, de' quali fanno pure onorevolissima menzione il Bembo, il Paruta, il Morosini; furono Bartolommeo detto il Liviano, Nicolò detto il conte di Pitigliano, Lorenzo chiamato Renzo da Ceri, Cammillo, Paolo, Valerio, e Paolo Giordano. A quest'ultimo indirizzò il Sansovino i suoi libri, dal quale avea avuto stimolo a compierli, e stampolli nel 1565. *Ven.* appresso Nicolò Bevilacqua in foglio. I primi nove libri intorno l'origine della famiglia arrivano fino al 1503, gli altri quattro degli Uomini Illustri discendono più giù. Il titolo dell'opera è: *L'Istoria di Casa Orsina di Francesco Sansovino, nella quale oltre all'origine sua si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse provincie fino a tempi nostri, con quattro libri degli Uomini Illustri della famiglia.* Di molti egli ne reca anche i ritratti. Servono all'Istoria nostra le vite ed altre scritture attenenti a' capitani, che diressero in tempo di guerra gli eserciti veneziani. Nella Vaticana fra i codici Urbinati si conservano molti scritti intorno le azioni di Francesco Maria I. duca d'Urbino, e ve n'ha ancora in difesa contro le maldicenze del Guicciardini. Vi si conservano pure la vita di Nicolò Piccinino scritta da Batista Poggio, e quella di Astorre Baglioni d'ignoto autore, che gioverebbero all'istesso fine.

3. *Giustiniano Genovese.* È inedito il detto elogio Latino, nè sappiamo ove sia. Ce n'ha preservato la memoria il padre Pier Caterino Zeno nelle annotazioni alla vita di Antonio Morosini, scritta da Luigi Lollino, e premessa all'Istoria, e ne trasse la notizia dall'epistole del Lollino, ove si legge: *Nunc Elogium ad regulam Tullianam efformatum quo Pompeii Justiniani funus luctuosum Reipublicae prosequeris, in ore ac manibus versatur, efficitque, ut viri fortissimi casum aequius feramus, cujus tu egregia decora perennitati temporum commendas, atque famae rerum. Epist. lib. pag.* 15, 16, *ed. Bellun.* Ivi pure leggonsi un epitafio in versi, e due piccioli elogi in forma d'iscrizione in prosa dello stesso Lollino. Pompeo Giustiniano dirigeva le armi della Repubblica nella guerra di Gradisca l'anno 1616. Veggasi il Nani *lib.* II, *pag.* 109. È descritto minutamente il caso della sua morte da Antonio

Francesco Maria duca d' Urbino, condotto dalla Repubblica in tempi travagliosi a tutta Italia [1]. Passava il Leoni per una delle migliori penne, che scrivessero nell' idioma Italiano, ed era in oltre persona versata negli affari del mondo. Ciò non ostante l' opera suddetta non soddisfece punto al Guarino; tal che impugnolla di proposito con una lunga censura, che serbasi manoscritta nell' insigne libreria dell'eruditissimo cardinale Domenico Passionei. Non molto prima Aldo il giovane si era messo a dettare la vita di Cosimo de'Medici, primo gran duca di Toscana: lavoro consumatissimo per ogni verso [2]: e sebbene il suggetto non fosse nuovo, attesa la benemerita vigilanza de'Toscani Scrittori in far onore a'loro principi, nulladimeno il Manuzio ne riportò commendazione dagli eruditi, e premio dal figliuolo e successore di Cosimo [3]. Qui non istettero però le fatiche di Aldo in simil genere, mentre scorsi appena quattr' anni, trasse dalle tenebre le azioni di Castruccio Castracane, e insieme gli antichi monumenti, che a quelle servivano di prova [4]: donde fu dimostrato agli uomini con più certezza, che l'opera di Nicolò Machiavelli nel suggetto medesimo era aliena da ogni verità, o per mancamento di notizie, o per fini maliziosi dell' autore [5]. Comunque sia, il nostro Aldo rischiarò quelle

Grimani provveditore allora nel Friuli, in una lettera al Senato, che Michele Giustiniano inserì nella terza parte *Epistolarum memorabilium*, stampate in Roma dal Pinassi 1675.

1. *A tutta Italia.* Fu condotto il duca d' Urbino nel 1523, e intervenne in tutte le guerre, che travagliarono l' Italia fino alla pace di Bologna, con sommo suo onore, e vantaggio della Repubblica. La vita di lui fu dal Leoni pubblicata in Venezia nel 1605, 4, presso Giambatista Ciotti, e dedicata dall' autore al governo, ed al doge Marino Grimani.

2. *Per ogni verso.* Aldo lo diede fuori nel 1586, in foglio nella città di Bologna, come si vede dalla data della dedicatoria indirizzata a Filippo re di Spagna. Era allora Aldo colà nella cattedra d' eloquenza di quella Università, succeduto al celebre Carlo Sigonio morto due anni prima, e s' era da gran tempo dato a raccogliere notizie di Cosimo per dettarne la vita. Veggansi le *Notizie Letterarie intorno ai Manuzii* più volte allegate, *pag.* L. LI.

3. *Successore di Cosimo.* Il duca Francesco l' anno medesimo in ricognizione di sì degna fatica chiamò Aldo a Pisa, offerendogli la cattedra d' umane lettere in quello Studio con onorevoli condizioni. Accettò egli il carico, e con molto decoro lo esercitò per due anni. Prima di Aldo era stata scritta la vita di Cosimo da Baccio Baldini Fiorentino, e pubblicata in quella città nel 1578, *f.* Anche Giambatista Cini pur Fiorentino la scrisse, e fu pubblicata per cura di Francesco suo figliuolo nel 1611, 4, presso i Giunti.

4. *Servivano di prova.* Ha per titolo: *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca, con la genealogia della famiglia.* I documenti sono quindici diplomi imperiali diretti a Castruccio, e ad alcun altro di sua famiglia. Infinite poi sono le testimonianze di carte autentiche allegate per entro la vita La pubblicò Aldo in Roma 1590, 4, dedicandola a nome di Bernardino Antelminelli, da cui ebbe molte memorie, al cardinale di Mondovì. Nell' avviso a' lettori non lascia d' avvertire, che scrittori *o poco sinceri, o poco bene informati*, aveano delle debite lodi fraudata la famiglia Antelminelli: con che accenna specialmente la vita scrittane dal Machiavelli, che erasi pubblicata molti anni prima.

5. *Maliziosi dell' autore.* Anche l' ab. Sallier Francese s' accorse, che la vita di Castruccio scritta dal Machiavelli è piena di favole. Quindi datosi a confutarla, si servì di

faccende importanti all'Istoria d'Italia, non che di Lucca solo, vincendo nella sincerità de' rapporti il Machiavelli, e nella diligenza Nicolò Tegrimi, scrittore anch'egli della vita di Castruccio: lo che avvenne attesa la solerzia infinita, colla quale il Manuzio investigò le memorie antiche, mentre faceva sua dimora nella città di Lucca [1]. Quindi Jacopo Tuano forma di quest'opera un elogio veramente magnifico, e ci fa in oltre sapere, che sino d'allora n'erano gli esemplari divenuti rarissimi [2].

Angusto tema all'incontro saranno per noi le vite degli uomini dotti. Al qual genere di studio siccome la città ricusò di attendere in riguardo a' letterati proprii, tanto meno vi fu inclinata per andar dietro alle memorie degli stranieri. Oltre di che una qualche opera si smarrì, o fu lasciata senza onore di stampa. In fatti lo conseguirono due sole operette, cioè la serie de' letterati Fiorentini continuata dal Sansovino per giunta a quella di Cristoforo Landino [3], e la vita che Giammichele Bruto scrisse di Callimaco Esperiente [4]. Venendo poi a dire de' componimenti

quella che ne scrisse Aldo, la quale allega più volte, e fa allo scrittore questa ragione, ch'egli in prova delle cose narrate dal 1316, al 1328, adduce documenti e carte in maggior numero, e più esatti ed acconci, che non ne diede il Leibnizio nel diritto delle genti. *Histoire de l'Acad. Royale des Inscrip. et Belles Lett. Tom.* IV. *pag.* 500. 502, 507, *ed. Amsterdam* 1736, 15, ov' è da notare, che (*pag.* 502,) vi è un errore, crediamo di stampa, cioè d' esservi segnato l' anno 1520, in vece del 1590, per quello dell' edizione di detta vita.

1. *Città di Lucca.* Ne' due anni che Aldo fu in Pisa, passò più volte a Lucca, ove rapito dall' amenità del paese, e dalla cortesia di que' gentiluomini, si fermò qualche tempo. Con quella occasione raccolse larghissime notizie al suo fine, aiutato, come s' è detto, da Bernardino Antelminelli. *Notiz. Lett. de' Manuz. pag.* LV. Il Tegrimi scrisse in Latino la vita di Castruccio, e la stampò molto prima della volgare del Machiavelli, il quale dettò la sua quasi in compendio. Aldo taccia in più luoghi generalmente di falsità, o di trascuratezza coloro, che scrissero de' fatti di Castruccio. È però da credere, che volesse intendere dei due mentovati.

2. *Divenuti rarissimi.* Trovasi l'elogio del Tuano nella *Tuana pag.* 410, ed è riferito in volgare dal Zeno nelle suddette *Notizie*, correggendovi tre sbagli: cioè 1, ove dice, che la vita del Tegrimi è tratta da quella del Machiavello, quando il Tegrimi la scrisse prima, 2, che Aldo fu eccitato a scrivere da Scipione Sardini, e lo fu dall' Antelminelli, 3, che la vita di Aldo sia stampata in Lucca, mentre sul frontispizio vi è la nota di Roma. Quanto alla rarità del libro, confessa il Tuano di non averne veduto che un solo esemplare in mano di Scipione Sardini. V. *Notiz. loc. cit.* In Italia però se ne trova più d'uno.

3. *Di Cristoforo Landino.* Nell' apologia, con cui il Landino difende da' calunniatori Dante e Fiorenza, posta innanzi alla vita del poeta, tesse in fine un catalogo d' uomini illustri in armi, in dottrina ed in lettere, nelle arti, e nella mercatura, che ornarono quella chiarissima città. Francesco Sansovino di capo in capo accrebbe il detto catalogo degli uomini vissuti dopo il Landino fino al 1578, nel qual anno mandò fuori il catalogo accresciuto in occasione d'aver posta insieme una novella edizione di Dante.

4. *Di Callimaco Esperiente.* Giammichele Bruto, di cui s' è parlato più sopra in questo stesso libro, e nel precedente ancora, pubblicando in Cracovia l'anno 1582, in 4, i tre libri di Callimaco della vita del re Ladislao d' Ungheria, vi premise la vita dell' autore, la quale insieme con la detta Istoria trovasi anche nella raccolta delle cose Ungariche di Francfort 1600, *f.* presso gli eredi di Andrea Vechelio *col.* 290, e parimenti dietro alla Storia del Cromero *pag.* 284, ma senza il nome del Bruto, da cui fu scritta.

non ancora divulgati, vi sarà forse tra' nostri leggitori chi precorrendoci coll'animo, giudicherà doversi qui parlare delle vite de' poeti Provenzali composte dal Bembo: giacchè non mancano autorità per sostenere che le scrivesse. Ma coteste autorità furono da principio intese male, e quindi seguitate senz' altra considerazione, siccome pur troppo è costume [1]. All'incontro è certissimo, che Alessandro Zilioli accumulò nel mentovato proposito delle notizie non ispregevoli, e passò a darcene ancora de' poeti d'Italia: opera serbata in testo a mano, e salita in grido per l' uso che di essa fece il Crescimbeni, il quale vi riconobbe del buono; ma sovente poi la riprende, avendola per verità l' autor nostro dettata con troppa fidanza, nè sempre ricorrendo ai fonti delle cose che afferma [2]. Stava dietro

1. *Pur troppo è costume*. Nel catalogo delle opere del Bembo posto in fine alle annotazioni latine sopra la vita del medesimo, scritta da mons. Giovanni della Casa, e pubblicata in fronte all'Istoria (*Hist. Ven. Tom. II.*) trovasi fra le cose inedite di quel cardinale, *Provincialium Poetarum Vitae*, e *Provincialium Poetarum Carmina*; senza che vi si dica però, esser le Vite opera fatta dal Bembo, o pur dal Bembo illustrata. Chi poi ebbe mano nella ristampa fattasi in Venezia nel 1730, dell'Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni, mise a piè della prima facciata del *Tom.* II, la seguente annotazione: *Il card. Bembo scrisse le Vite de' poeti Provenzali, e unitamente alle loro rime ebbe pensiero di farle imprimere*: e segue dicendo, che il libro passò dopo la morte del Bembo in mano di Lodovico Beccatello. In prova della seconda asserzione recasi il Doni ne' Marmi *Par.* III, *pag.* 155, *ed. Ven.* 1552, 4. E per la prima allegasi una lettera del Bembo ad Antonio Tebaldeo, la quale per dire il vero, prova piuttosto il contrario. Scrive il Bembo così: *Mandovi sig. M. Antonio mio, la* [illegible] *provenzale di M. Bartolommeo Gior*[illegible] *Vinitiano, che mi chiedete; il quale M.* [illegible]*tolommeo scrisse alcune canzoni in quel*[illegible] *lingua, che io ho. Le Vite degli altri* [illegible]*ttor Provenzali, delle quali mi fate ri*[illegible] *in generale, io non vi mando, per*[illegible] *io certo sono, che non per voi le vo*[illegible]*, ma per alcuno altro che richieste ve* [illegible]*. Che perciò che io fo pensiero di fare* [illegible] *un dì tutte le Rime de' Poeti Pro*[illegible]*ali insieme con le lor Vite, non vorrei* [illegible] *le une andassero fuori per mano degli* [illegible] *senza le altre. Op. Tom.* III, *pag.* [illegible], *ed. cit.* Il Bembo non direbbe Vita *Provenzale* quella del Giorgio, se l'avesse scritta egli in latino, o in volgar che si fosse; ma la dice tale, alludendo all'antico autor Provenzale che la dettò. Di più, ricusando di dare al Tebaldeo le restanti, userebbe altre ragioni, e adoprerebbe altre parole da quelle, che usa nel resto della lettera riferita. Oltre a ciò il Doni nel luogo mentovato mostra chiarissimamente, che le suddette Vite erano scritte da altri, che dal Bembo, e che questi ne fu solo un tempo padrone, e la Vita di Arnaldo Daniello colà recata, e tradotta, come pensiamo, dal Doni medesimo, mostra, che non è cosa del Bembo senza alcun dubbio. e ognuno può chiarirsene leggendo ivi le *pag.* 155, 156, 157. Vale anche assaissimo il riflettere, che nè il Casa, nè il Gualteruzzi, che scrissero la Vita di lui, ed erano amicissimi del Beccatello, in mano del quale vennero le dette Vite, facessero menzione di esse come di fattura del Bembo. Egli è ben vero, che questi si dilettò assai di studiare gli scrittori Provenzali, come attesta il Varchi nella orazione in sua lode, e si vede nelle *Prose*: nel primo libro delle quali mette in bocca di Federigo Fregoso, che avea letti più di *cento Poeti* di quelle parti. Per la qual cosa dilettandosi egli di avere manoscritti preziosi, è da dire, che avesse un codice contenente le vite e le rime de' più illustri Provenzali, le quali avea in animo di pubblicare, e forse con bellissime notizie. Anche oggidì nella Vaticana si leggono le Vite, o piuttosto piccioli elogi di moltissimi di essi, messi innanzi alle rime loro.

2. *Cose che afferma*. Veggasi il Crescimbeni, che spesso lo adopera, e specialmente nelle Vite Provenzali, e nelle sue annotazioni alle stesse. L' originale dell' Istoria del Zilioli

a somigliante lavoro, ma circoscritto al tempo suo, Gianfrancesco Loredano, di cui abbiamo solo a parte la vita del cavalier Marini [1]: e così vengono desiderate quelle de' giureconsulti, opera che dicemmo tessuta da Giambatista Ziletti. Si ha lume delle persone letterate eziandio col mezzo delle orazioni funebri. Comechè però fossero da serbarsi allora che parleremo dell' arte Oratoria, concedasi l' accennarne qui alcune poche lavorate da uomini patrizii: mentre ci paiono essi meritevoli niente meno per la cura ch' ebbero di eternare l' altrui virtù, che per essersi in tale ufficio dimostrati eloquenti. Andrea Giuliano dunque, uomo di grado senatorio, fece l' orazione in morte d' Emmanuello Grisolora, e fu il solo in tutta l' Italia, che onorasse pubblicamente quell' insigne letterato, per opera del quale essa aveva riacquistata la cognizione del greco linguaggio, trasandato ne' secoli addietro. Onde il nobil panegirista ne fu applaudito dagli eruditi, e in ispecie da Poggio, e da Gasparino Barzizio [2], cui la suddetta orazione piacque oltre modo, e da quanto ei ne dice, si trae, che il Giuliano abbiane stese più altre, sebbene ci è rimasa questa sola. Bello fu al pari il vedere Francesco Barbaro compiangere, colla solennità medesima, Giovannin Corradino [3]; e lo stesso farsi per

serbasi in Ventimiglia nella Biblioteca Aprosiana. Il chiar. Zeno se ne fece trarre una copia, che sta fra' suoi *mss. n.* CCCLX.

1. *Del cavalier Marini.* Fu stampata in Venezia presso Giacomo Sarzina 1633, 4. Dalle *Glorie degl' Incogniti* abbiamo, che il Loredano avea scritte *le Vite de' primi Poeti del secolo,* che sono colà riferite fra le opere di lui da stamparsi. *pag.* 247. Ma non sappiamo, che abbiano poscia veduta la luce. Delle altre Vite scritte da lui si è fatto cenno a suo luogo. Resterebbe solo la Vita d'Adamo che fino del 1696, era stata stampata otto volte, come afferma quegli, che la voltò in Francese, e pubblicolla in quell'anno. La mettiamo qui, non sapendo propriamente sotto a qual classe ridurla.

2. *Da Gasparino Barzizio.* Fra le pistole famigliari del Barzizio una se ne legge ad Andrea Giuliano, in cui si consola seco della bella orazione scritta in morte del Grisolora: *Multas ex tuis Orationibus accuratissime scriptas legi; sed nullam certe politiorem ea, quam his diebus de morte summi et clarissimi Philosophi Emmanuelis Chrysolorae edidisti. Nihil est enim a te praetermissum, quod ad talem virum exornandum excogitari potuerit.* La lettera è scritta in Padova 1 ottobre 1415. *Op. Barzis. pag.* 210, *ed. Romae* 1723, 4. E Poggio in una lettera ms. al Guarini; *Andreas vero Julianus summe a nobis collaudandus, qui cernens ignaviam nostram, qui nullam ne mutuo quidem* (Chrysolorae) *pro suis in nos singularibus meritis gratiam referimus, sua opera, suo studio nobis operam navavit, et tarditatem nostram sua diligentia sublevavit. Ergo nomine meo verbis amplissimis gratias agas, et quidem ingentes pro hoc labore, quem suscepit in Manuelis memoria celebranda.* Il qual passo è riferito dal patrizio Gio. Batista Recanati nella Vita di Poggio, e con quello è confutato il Volterrano, che attribuì la detta orazione a Poggio medesimo, *l. c. pag.* 20. Fu essa stampata non ha molto con altre cose di Poggio nella Poggiana. Lodolla anche il Guarini, come si ha dall' em. Quirini *Diatrib. Prael. pag.* 132, il quale in più luoghi di quella eruditissima opera fa menzione di Andrea Giuliano; e specialmente (*pag.* 186, *seg.*) riferendo l' esordio d' un' invettiva latina di Pietro del Monte, dedicata al detto senatore, ci dà occasione di vedere, in quanta stima egli era appresso i dotti dell' età sua. Questa orazione del Giuliano in morte del Grisolora è stampata nell' Istoria del Concilio di Costanza di monsieur l'Enfant.

3. *Giovannin Corradino.* Fu la detta orazione, perchè non andasse smarrita, come

Antonio Rosello da Pier Barozzi, e da Francesco Diedo per Bartolommeo Paiarino [1]: monumenti da tenersene conto, perchè ci conservano ad un tempo le smarite sembianze del costume antico, e pellegrine memorie di letteratura.

Entrar potrebbero in questo ruolo anche le pistole famigliari, per esservi spesso notati gli studii, o indicato il genio d'uomini per dottrina famosi. Tuttavia tai lettere scritte da persone Veneziane, essendo piuttosto leggiadre ne'concetti, e vaghe per naturalezza di stile, che ricche di materia; pensiamo d'averle a collocare ove sarà parlato del volgare, o latino idioma. Rispetto non pertanto a queste medesime, giacchè un qualche sussidio porgono esse pure all'Istoria universale, non che letteraria, giova sapere, che Paolo Manuzio fu il primo a far raccolta delle italiane, e compostone un volumetto, dove hanno luogo onorato parecchi uomini della città nostra, pubblicollo nel mille cinquecento quarantadue [2]. Ma dal proposito della letteratura passando ad altri generi di storica utilità conseguibile col mezzo delle pistole, rammenteremo quelli fra'nostri, che dentro le proprie innestarono notizie concernenti agli affari del mondo. Ve ne hanno dunque di Francesco Barbaro, e tali sono massimamente le inedite, servendo esse a ben discernere lo stato, in che allora si trovava l'Italia [3].

tanti altri preziosi scritti, pubblicata dall' em. Quirini nella citata diatriba *pag.* 156. Oltre i codici colà mentovati, un testo a penna serbarsene fra quelli del Zeno *n.* CXLII, (8.)

1. *Per Bartolommeo Paiarino.* L'orazione di Piero Barozzi in morte di Antonio Rosello (nell' orazione *Roicellus*) Aretino, professore del Jus canonico in Padova, chiamato *Monarcha Juris ac sapientiae*, fu pubblicata per la prima volta da'sigg. fratelli Volpi col tante volte citato libro del Valiero *de caut. adh. in ed. lib. ed. Pat.* 1719, *pag.* 163. Morì il Rosello in Padova nel 1466, dopo aver letto per anni ventotto, come abbiamo dal Tommasini *Gymn. Pat. pag.* 236. L'altra di Francesco Diedo in morte di Bartolommeo Paiarino, è ancora inedita. Ne fa onorevole menzione Gio. Batista Paiarino nel secondo libro delle Istorie di Vicenza, che pur sono inedite; ed il passo è riferito dal Vossio *de Hist. Lat. pag.* 187. La recitò il Diedo in Padova nel 1458.

2. *Mille cinquecento quarantadue.* Prima del 1542, eransi vedute raccolte di lettere tanto latine, che italiane, ma d' un autor solo, come del Filelfo, dell'Aretino, del Franco. Il Manuzio fu il primo, che raccogliesse lettere di molti, e le pubblicasse nel 1542, 8, dedicandole a Federigo Badoaro e a Domenico Veniero. L'esempio di lui fu seguitato poscia da molti.

3. *Si trovava l' Italia.* Ognuno può chiarirsene sulle lettere del Barbaro già stampate. Molte più in tal genere sono quelle, che abbiamo presso di noi nel codice segnato *n.* CCLXXX, trovato con altri del proc. Piero Foscarini. È questo in foglio di *car.* 159, scritto nel secolo sestodecimo, e contiene una raccolta di varie cose per la maggior parte di Veneziani. Le dette lettere trovansi a *car.* 2, *t.* col titolo: *Francisci Barbari Patritii Veneti Epistolae Familiares.* La prima è a Lorenzo de'Monaci: *Si vales, bene est. Ego quoque valeo. Pridie Klas Quintiles litteras mihi tuae.* L'ultima a *car.* 71, *t.* finisce: *offitium suum. Vale ex Arce Zopolae* IIII, *Klas Octobris* 1448. Le inedite saranno cento settanta in circa. Non che a'nostri gentiluomini, parecchie ve n'ha indirizzate a'primi uomini, che maneggiavano in Italia gli affari politici, e le guerre d'allora. Per esempio Lorenzo de' Medici, il cardinal Santacroce, il cardinal di Siena, e quel d'Aquileia, Tommaso Fregoso doge di Genova, Paris, Giorgio, e Pietro Lodrone, Gasparo Silich ministro dell'imperatore, Francesco

Gioverebbe altresì, che fossero conservate le risposte; giacchè venivano da persone, le quali a singolare dottrina congiunsero pratica non ordinaria delle Corti [1]. Ma siccome nelle vecchie raccolte, e in quella principalmente del Poliziano se ne leggono parecchie di questi patrizii, che appartengono a letteratura; così dell'altre v'è intero difetto. All'incontro si conserva un codice di lettere di Lodovico Foscarini, dirette in buona parte a gran personaggi, sì d'Italia che di lontane provincie [2], nel tempo che risedette ambasciadore appresso i pontefici, e che intervenne al Concilio di Mantova [3]. Quivi s'imparano molti particolari conducenti ad iscoprire l'animo della Repubblica, e a screditare le male voci di chi fondandosi sulle apparenze, accusavala di tepidezza. Le stesse dimostrano, come il zelo troppo vivace del papa in promovere quell'impresa, e lo scarse

Sforza, Annibale Bentivoglio, il marchese d'Este, papa Nicolò V, e simili. Queste lettere si rendono pregiabilissime, non solo per le materie, ma per lo sommo credito, che aveva in Italia il Barbaro: tal che i Genovesi si attennero al consiglio di esso nelle aspre contingenze del 1435, come si raccoglie da una sua lettera a Jacopo Bacello.

1. *Non ordinaria delle Corti.* Tali furono Almorò Donato, Federigo Contarini, Francesco Barbarigo, Lionardo Giustiniano, Daniele Vitturi, Lauro Quirini, Lodovico Foscarini, Zaccheria Trivigiano, Nicolò Canale, Taddeo Quirini, e Barbone Morosini; dei quali per questo fine solo, non che in riguardo della letteratura, sarebbe desiderabile, che si avessero tutte le lettere, e così d'altri lor pari; e chiunque ne avesse, o ne ritrovasse, farebbe un benefizio singolare alla storia d'Italia col pubblicarle.

2. *Di lontane provincie.* Il codice lo serbiamo tra' nostri al *n.* CCXX. È in membrana, di carattere tondetto in gran quarto, con margini magnifici, d'ottima conservazione, con le rubriche di cinabro ad ogni lettera, e le iniziali di ciascheduna ornate di varia e gentile miniatura. Contiene lettere ducento novanta una latine, buona parte dirette ai primi letterati d'allora; di che s'è detto in principio del libro precedente; e la maggiore a persone di più alto stato, per le mani de' quali passavano gli affari d'Italia. Ve n'ha per tanto a' cardinali di Avignone, d'Aquileia, di Ravenna, Niceno, di Vienna, di sant'Angelo, di san Marco, a Scanderbegh, a Jacopo Piccinino, al principe di Borgogna, all'imperatore Greco, a papa Pio II, Paolo II, ed altri. Ha per titolo (*car.* 11.) *Epistole Ludovici Fuscareni collecte nullo servato temporum ac locorum ordine.* Veramente torna male, che non sieno disposte per ordine di tempi, o almeno di luoghi; e peggio è, che a molte manca la data del tempo, e del luogo: tuttavia da quelle che hanno o l'uno o l'altro, si vede, che furono scritte in grandissima parte ne' tempi delle ambasciate del Foscarini a diversi pontefici dal 1555, al 1566, le quali, secondo il codice degli ambasciatori, *mss. n.* LXXXXI, non furono meno di sei, oltre quella al Concilio di Mantova, ragunato per movere la crociata contro i Turchi. Comincia a *car.* 11. *Ludovicus Fuscarenus Guarnerio Artenisi salutem. Quia tibi clarissime compater;* finisce a *car.* 354, *t. aeterna pace fruitur Vale.* XIIII. *Kal. Sept.*

3. *Concilio di Mantova.* Il Concilio, o sia dieta di Mantova tenuta da Pio II, cominciò nel 1459, e finì nel seguente. Il molto zelo del papa ad onta delle solite lentezze de' principi, e de' riguardi particolari di ciascheduno, fece, che vi si stabilisse la crociata contra il Turco: la quale benchè disturbata dalle guerre di Ferdinando re di Napoli, portatosi finalmente nel 1464 Pio in Ancona, e pervenutovi con grande armata il doge Cristoforo Moro, sarebbesi condotta ad effetto, se la morte accaduta al pontefice non l'avesse disciolta in un punto, con gravissimo danno e dolore d'Italia. Alla dieta di Mantova furono dalla Repubblica spediti sul bel principio due ambasciatori, che attendessero ad un affare sì importante, cioè Lodovico Foscarini, e Orsato Giustiniano cavaliere. *mss. n.* LXXXXI, *car.* 216, *t.*

conoscimento ch'egli aveva intorno alla potenza Ottomana, il facessero travedere: onde non misurava gli apparecchi della guerra secondo l'importanza del bisogno [1]. In somma l'orditura di quell'affare vi si palesa a meraviglia, principalmente dentro le pistole indirizzate ad uomini primarii della città nostra [2], le quali rischiarano anche altri punti di storia. Ma basti l'averne addotto un esempio, e che siasi preso da fatto illustre; tanto più che 'l Sabellico ne tace quasi del tutto [3]. Quantunque corra una raccolta di lettere latine del celebre Pier Delfino Camaldolese, e 'l padre Martene abbiane date fuori delle altre; ciò non ostante le più stanno tuttora inedite [4]. Nè appartengono esse già solo a faccende particolari dell'Ordine:

1. *L' importanza del bisogno*. Nell' ottava lettera delle stampate in Milano da Antonio Zaroto 1481, *f.* esortando il papa acremente i Veneziani ad armare contro i Turchi, si fa la cosa tanto facile, come se il moversi alla guerra e il cacciare i nemici d' Europa fosse lo stesso; quando s' era veduto, che nè il re d' Ungheria, nè l' imperatore de' Greci aiutato dai Genovesi, e dai Veneziani, e dal papa, avea pochi anni prima potuto difendersi contro que' barbari. *Non excusatur* (dice Pio) *hic timor vester*: cioè di restar soli implicati col Turco, com' è avvenuto in molte leghe. *Norunt omnes quantum valetis, nec dubitant, vos, si velitis, solos sufficere ad expellendos Europa Turcos*. Anche nel libro terzo de' suoi Commentarii apparisce in più d' un luogo, quanto agevole egli si promettesse l' impresa, e come poco bene interpretasse il maturo consiglio del Senato di non implicarsi a chiusi occhi in una guerra, la quale poteva restare sopra le sue spalle sole. Pii II, *Comm. pag.* 83, 84, 85, *et al. ed. Franc.* 1614, *f.*

2. *Della città nostra*. Gioverà riferire un pezzo di lettera scritta di Mantova dal Foscarini a Maffeo Contarini patriarca Veneziano, in cui dipinge mirabilmente l' animo del pontefice acceso oltre modo di movere la sua Crociata. *Non patitur aequo animo provinciam differri, quam tot laboribus, vigiliis, periculis, officiis aggressus est: vellet omnes non consilio, sed impetu quodam trahi*; *obstinatos, induratos, a quibus se nihil impetraturum sperat, maledicit. Et quia pares desiderio suo vires huic expeditioni afferre non possumus, nec ut plerique fecere, ipsum vanis pollicitationibus, quas pro more nostro facta majora secutura non sint, alere instituimus, morae impatiens, Religionis amore fervens in nos interdum durior est. Siquid est, quod in eo immutari optarem, vellem ad hoc necessarium bellum magis ratione, quam ardore incumberet. Tu piissime Pater, juva sanctissimis orationibus tuis, et auctoritate qua plurimum vales, Christi Religionem, pro qua omnia reliquisti, et Patriam quae te aluit et colit: quoniam ita cohaerent, quod neutra aliquid detrimenti capere potest, quin alia labefactata corruere non timeatur.* Da' quali sensi scritti dal Foscarini a uno, ch' era suo concittadino, e con tale confidenza, è manifesto, quali fossero le intenzioni sincere de' Veneziani nel maneggiare impresa, che riputavano neccessaria, e del tutto congiunta alla conservazione propria. Nella Cronaca del Malipiero si vede ancor meglio, qual fosse l' animo del Senato in quell' affare importantissimo, e quanto pie e prudenti le deliberazioni. *Mss. n. L car.* 5, e *segg.* 11, e 13.

3. *Quasi del tutto*. All' anno 1459, o 1460, niuna parola fa il Sabellico intorno al Convento di Mantova, nel quale i Veneziani intervennero, e in cui si trattò un affare tanto importante per la Repubblica. All' anno poscia 1464, narrando l' esito della spedizione funestato dalla morte di Pio II, si ristringe solo a dire così: *Pius Pontifex suam in Turcos expeditionem jam antea Mantuano conventu motam, principumque quorumdam ambitione et avaritia intermissam ad exitum perducere conatus*, ecc. (*lib.* VIII. *pag.* 279, *ed. Ven. cit.*) nè delle cose di Mantova parla di più. Il Sanudo, tanto nella vita di Pascale Malipiero, quanto in quella di Cristoforo Moro, è più copioso di notizie.

4. *Stanno tuttora inedite*. L' edizione prima fu fatta in Venezia presso Bernardino Benaglio 1524, *f.* per opera di Jacopo Bresciano Camaldolese priore di s. Martino di

che parecchie ve ne hanno intorno a' fatti più memorabili d'Italia, e segnatamente della Repubblica Fiorentina: circostanze che incontrandosi anche nelle impresse, furono cagione principalissima della rarità e della stima, in che questo libro è salito a' dì nostri [1]. D'uguale rilievo sono i dispacci di Carlo Cappello, una copia de' quali per qualche impensato accidente rimase in Firenze, ove presso il celebre Magliabechi furon letti dal Cinelli, a cui parvero curiosi e degni di riflessione [2]. Era in fatti cotesto

Oderzo, il quale dall'infinito numero di lettere scritte da Pietro Delfino in tempo che fu generale del suo Ordine, cioè nello spazio d'anni quarantaquattro, scelse e per ordine di tempi dispose quelle, che si leggono in questo grosso volume divise in dodici libri Il Mabillone ne vide in Camaldoli da quattromila, che è quanto a dire moltissime più, che non si hanno nella prima edizione, che ne contiene milledugento. Il Martene profittò delle copie trattene dal Mabillone, e ne pubblicò altre dugento quarantadue nell'amplissima raccolta sua *Scriptorum et Monumentorum Historicorum*, etc. *Tom.* III. *ed. Par.* 1724, *f.* Restano ancora le altre in Camaldoli, e molte pure se ne conservano qui in san Michele di Murano in tre volumi in foglio di mano dell'autore. Pietro fu figliuolo di Vittore Delfino, e di Lucia Soranzo, e nacque nel 1444. D'anni diciotto entrò nella Religione de' Monaci Camaldolesi in san Michele di Murano, dove pure finì i suoi giorni nel 1525, a' 16, di gennajo. Sostenne con somma lode per quarantaquattro anni il carico di generale; e fù sì vicino all'onore del cardinalato, che niente altro vi si oppose, che la sua modestia, e la ferma deliberazione con che resistette per più anni agli amici, che lo stimolavano a non mostrarsene alieno, come apparisce in più d'una delle sue lettere. Procurò a tutto suo potere di tirare in Religione molti suoi cittadini, anche d'età matura, e avanzati negli onori del governo; de' quali si è parlato in questi Libri. Nell'eremo di Rua conservasi una lettera di Gasparo Contarini, scritta prima che fosse cardinale a Paolo Giustiniano, in cui acremente inveisce contra quest'uso di sollecitare i senatori a lasciare il governo.

1. *Salito a' dì nostri.* Nota il Martene nella prefazione, che ne fu venduto in Parigi un esemplare all'incanto mille franchi. In Italia pure non se ne trova a gran prezzo. In fatti contengono quelle lettere infinite notizie singolari attenenti alle guerre e agli affari d'Italia d'allora, e specialmente de' Fiorentini, essendosi egli ritrovato per più anni in Firenze a' tempi di frate Savonarola. Anzi fu egli da' medesimi Fiorentini mandato a Venezia per ottenere la città di Pisa *Mss. n.* LI. *car.* 437. Fu conosciuto un tal pregio non solo dal Martene, (*Praef. n.* 68.) ma dal Bresciano ancora, che procurò la prima edizione: *Complura insuper ad universalem rerum statum, quemadmodum pro temporem acciderunt, et fideliter commemorata, et accurate satis descripta sunt.* Di questo genere molte ve n'ha indirizzate specialmente al doge Agostino Barbarigo, a Marco Foscari, e a Pietro Barozzi vescovo di Belluno, il quale si dilettava d'intender le cose che accadevano alla giornata: il che ci rende desiderosi di vedere anche le lettere di lui, delle quali il Delfino stesso avea fatto raccolta. Del resto moltissime ne scrisse il Delfino in varii generi a' dogi Lionardo Loredano e Antonio Grimani, a' cardinali Marco Bembo, Domenico e Marino Grimani, a Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, a Domenico e Marcantonio Morosini, e Domenico Trivigiano procuratori, a Paolo Pisani, Vicenzo Quirini, Daniello Reniero, Paolo Giustiniano, Zaccheria Morosini gran senatori, e ad altri de' nostri.

2. *Degni di riflessione.* Il Cinelli ne fa menzione nella *Scanzia* ottava della sua *Biblioteca volante pag.* 26, secondo l'edizione di Venezia: ma non dice, che sono lettere pubbliche. Questo lo ricaviamo dalla materia di esse, e dal modo e dai titoli, con che sono stese, come ci avvisa in una lettera l'erudito sig. ab. Lorenzo Mehus. Per qual cosa sia rimaso in Firenze quell' esemplare, nol sapremmo: giacchè per altro i dispacci pubblici da noi si custodiscono sempre con gelosia, all'opposto degli Oltramontani, che usarono più volte di pubblicargli, siccome hanno fatto i Francesi, e gl' Inglesi. Tra questi il primo a ciò fare fu il Valsingam. Anche tra gl' Italiani taluno il fece, per esempio il cardinal Bentivoglio. In Roma ci è accaduto pur di vedere i dispacci di Bernardo

gentiluomo d'ameno e spiritoso ingegno, e insieme letteratissimo: per le quali condizioni, secondo la testimonianza di Benedetto Varchi, fu ben veduto da' Fiorentini, che l'ebbero ambasciatore [1]. Avvenne di più, che la sua legazione s'incontrò in tempi oltre modo calamitosi per la città di Firenze, travagliata ad un tempo dalla peste, e dall'assedio; e che però gli si offerissero da ragguagliare esempi strani e memorandi [2]. Servono poi alla Storia Ecclesiastica le lettere del cardinale da Mula scritte ai legati del Concilio di Trento [3]. Ma più ancora sono da stimare le inedite nel proposito stesso di Zaccaria Delfino, e di Gianfrancesco Commendone, quando stavano in Germania per un tal fine. Quindi rispetto agli affari della religione riguardanti la Polonia, ce ne danno piena contezza i ragguagli mandati di colà dal vescovo Luigi Lippomano, tuttavia privi di luce [4]: e

Navagero, che fu poi cardinale, ed un sunto di quelli di Marcantonio da Mula, che conseguì la stessa dignità.

1. *L'ebbero ambasciatore.* Così il Varchi nella sua Istoria Fiorentina: *Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato, sì per molte e molte buone qualità sue, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti per la congiura contra a Giulio cardinal de' Medici si trovavano ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di papa Clemente, operò di maniera, che furono non sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fussono, liberati e mandati via. pag.* 197, *ed. Col.* 1721, *f.* Lo stesso scrittore fa menzione di lui in altri luoghi, come a *pag.* 235, e 352. Sappiamo altresì, che aveva atteso seriamente alle lettere sotto Marco Musuro. Di che ci ha lasciata memoria Lazaro Buonamico, che si legge fra i versi Latini di quest' autore, dove introduce il Cappello a parlar di sè in tal forma.

Hinc ego praeceptis implevi pectora doctis.
Musurum puer audivi tum saepe canentem,
Musurum, Musis quo nemo carior ipsis
Vocibus Italiam docuit resonare Pelagis.

Oltre il testimonio di quelli che vissero al suo tempo, il dimostrano letterato le varie operette che compose, delle quali si è fatto cenno in questo Libro medesimo. Fece anche un'orazione Latina in morte di Giorgio Cornaro cavaliere, che fu pubblicata trent' anni fa in Padova con le cose del cardinal Valiero.

2. *Strani e memorandi.* È celebre nelle Storie Fiorentine l'assedio di quella città avvenuto nel 1529, e finito nell' agosto dell' anno seguente, dopo il quale restò poi sempre sotto la signoria de' Medici. Il Cappello vi fu mandato ambasciatore appunto nel 1529, essendo stato eletto a' 9 febbrajo 1528. *Mss. n.* LXXXXI. *car.* 90. Il Varchi (*pag.* 197), scrive, che *fu eletto a concorrenza del Dottor Balbano, e di M. Piero Lando, che fu poi Generale di mare, e alla fine Doge.* La famiglia *Balbana* non è mai stata in questa città: e poichè il Varchi più anni era stato in Padova, e conosceva i principali gentiluomini Veneziani, è da supporlo error di stampa.

3. *Consiglio di Trento.* Furono stampate a Riva di Trento 1562. 4. Nella Vaticana si conservano tre altre lettere, che forse gioverebbero all' Istoria: la prima è volgare al cardinale di Guisa, e due latine al cardinale Varmiense. *n.* 3933, *pag.* 8, 31, 34.

4. *Privi di luce.* Relazioni e lettere di cardinali e prelati Veneziani si conservano nel codice, del quale abbiamo reso conto nelle prime pagine di questo Libro a proposito del Concilio di Trento. Quivi dunque sono alquante lettere del nunzio Delfino scritte di Germania al car. Morone l' anno 1563. Evvi una relazione di monsig. Commendone ai legati del Concilio, nella quale spiega qual fosse l'animo dell' imperadore, e ciò che avea ritratto nella sua residenza intorno quegli affari, e una lunga lettera di Luigi Lippomano vescovo di Verona, scritta di Polonia a Piero Contarini suo caro amico l'anno

tali sono anche le pistole del cardinale Gianfrancesco Morosini, indiritte da Parigi al Montalto nipote del papa; donde si traggono infiniti lumi per le cose di Francia di que'tempi [1]. All'opposto non sappiam dare preciso conto d'un certo ragguaglio del senatore Domenico Molino, spezzato in molte pistole, ove riferivasi la dimora qui fatta dal principe di Condè, e mandato a Daniello Einsio impaziente di averlo [2].

Storici componimenti finalmente essendo le relazioni, solite a formarsi dagli ambasciatori al ritorno che fanno in patria, vorrebbe ragione, che non fossero passate sotto silenzio. Tanto più che oltre di appartenere a tal classe per se, sono altresì uno de'più sodi fondamenti e sussidii, che s'abbiano gli scrittori di Storie, i quali non saprebbero altronde fare inchiesta di più eletta materia. Però s'accresce merito alla nostra città fondatrice di sì bell'ordine fin dal secolo terzodecimo, cioè dugento cinquanta anni prima di quanto ne corre il concetto appresso gli stranieri [3]:

1566, informandolo circa lo stato della Religione in quelle parti. Sta insieme con altre due, una al vescovo di Uradislavia, l' altra al duca di Pagliano assai lunga, e vi è annessa la professione della Fede fatta nel Sinodo provinciale di Lowicz il dì 11 settembre 1566.

1. *Di que' tempi.* Gio. Francesco Morosini, che prima di passare alla vita ecclesiastica aveva occupati i primi posti dentro e fuori della patria, trovossi in figura di nunzio, e poi di legato nel regno di Francia in tempo delle maggiori turbolenze cagionate dalle tanto famose guerre civili. Ciò basta per far conoscere di qual importanza sieno all' Istoria i dispacci del Morosini, che tuttavia si conservano. In fatti il c. r. S. d. Stefano. Cosmi di nostra patria, il quale ha tessute le memorie di questo cardinale, e mandatele fuori *Venezia* 1676, 4, attesta nell' avviso ai lettori, aver lui scritto massimamente sul fondamento dei registri della nunziatura e legazione di Francia, *nei quali stavano riposti molti affari reconditi.* Quantunque però l' autore di tali memorie vi premetta una lunga giustificazione, per avervi intralciate delle riflessioni morali e politiche, non è per questo, che un tal genere di scrittura non riesca noioso sommamente. Nacque il Morosini nel 1537, fu fatto vescovo di Brescia 1582, cardinale 1588, morì 1596. Fu lodato dal Davila, e dal Tuano medesimo, segnatamente nel Libro LXXXVI.

2. *Impaziente di averlo.* Filiberto della Mare ne mostrò desiderio scrivendo a Nicolò Einsio figliuolo di Daniello, che fu amico del Molino. Veggasi la raccolta delle lettere del Burmanno *Tom.* V. *Ep.* 592, 593, 594, 595. Della dimora in Venezia del principe di Condè l' anno 1622, e del colloquio che ottenne d' aver con fra Paolo, parlasi abbastanza nella vita di questo *pag.* 60, *ed. cit.*

3. *Appresso gli stranieri.* Scipione Ammirato ne' discorsi sopra Tacito, riponendo fra le cose necessarie per ben governare la conoscenza degli altri principati, dice, che a ciò *i Veneziani hanno più che altra nazione, trovata presta e spedita la via; avendo gli ambasciatori, ch' essi mandano a' potentati del mondo, quest' obbligo di riferir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cavare de' costumi del Principe, e del sito, ricchezze, fertilità, ed altre qualità de' luoghi, e degli uomini, ove sono stati mandati: il che fanno con tanta felicità, che si vede, il più delle volte quelle cose esser più a loro manifeste, che agli stessi uomini del paese non sono Lib.* XIII. *Disc.* IX. *pag.* 296, *ed. Fior.* 1598, 4. Anche Gio. Nicolò Erzio, che scrisse nel passato secolo, ascrive a' Veneziani l' istituzione delle relazioni; ma erra poi asserendo, che ciò fu fatto da noi solamente al principio del secolo decimosesto, cioè allora quando le ambascerie cominciarono a succedersi l' una dietro all' altra, dove prima si mandavano per affari particolari, e aveano breve durata. Più antico assai è l' istituto delle relazioni, giacchè nelle leggi del Maggior Consiglio raccolte da

i del resto oltre l'onore dell'invenzione, quello ancora ad essa conce-
› d'un'abilità particolare, e quasi sua propria nello stendere sì fatte
ioni [1]. Tuttavia riflettendo alla quantità grandissima di somiglianti
ture, non che al numero infinito degli esemplari che ne vanno attor-
e considerando altresì, come il farne un semplice ricordo gioverebbe
, e l'accompagnarle con osservazioni sarebbe cosa di troppa mole;
cenneremo solo qualcuna per saggio, tal che non rimanga in tutto
ndonata una parte così nobile del proposito nostro. Meglio delle altre
pertanto si adattano al carattere istorico le relazioni antiche, per le
i intendiamo quelle scritte nel secolo del mille cinquecento; giacchè
ù vecchie soggiacquero alle vicende ordinarie del tempo, e all'incon-
e moderne, da poche in fuori palesateci al mondo, stanno rinchiuse
i archivii, per legge nata cencinquant'anni sono [2]. Ma le altre avendo
o il corso, non fu luogo dove non capitassero, anzi di parecchie se-
la pubblicazione col mezzo delle stampe. Buon numero di esse mesco-
con alquante di più basso tempo, contiensi nella raccolta di sì fatti
menti, che viene assegnata senza fondamento di sorta a Gianfrancesco

lommeo Zamberto una ve n'ha del 1268, nel libro *Fractus*, in cui si coman- *Oratores in reditu dent in nota ea, sunt utilia Dominio*. Zen *Mss. n.* DV. 59 *t.* Altra legge 1296, 24 Luglio, imo de' Commemoriali, prescrive, che basciatori al ritorno *referant suas le- in illis Consiliis, in quibus facti t, ib.* car. 360. Nè si può asserire, legge del 1268, sia la prima sopra di esso l'indole delle Repubbliche di ri- e di tratto in tratto le stesse ordina- Quindi è che abbiamo dallo stesso rto un'altra legge nel 1425, di simil , la rubrica della quale ci farebbe cre- che fosse la prima ordinazione in tal sito, se non avessimo l'allegata di due innanzi. Dice essa dunque così: *Ora- Dominii ex legationibus revertentes in scriptis Relationes facere teneantur.* Mss. n. DVI. Ov' è da osservare, trovar- avia nell'istorie, che anche dopo quel si usò per parecchi anni dagli am- tori riferire a bocca in Senato le co- ate nelle ambascerie. Ma l'esposizio- voce non scioglieva forse dall'obbligo idere le cose stesse anche in carta.

ì *fatte relazioni*. Oltre la testimonian- l'Ammirato riferita nella Nota ante- le, Gabriello Nodeo, il quale poteva averne vedute molte nella Biblioteca regia, per essere stato bibliotecario del cardinale Mazarini, usa queste parole nella Bibliografia Politica al *n.* 44. *Non mediocriter illustrari possunt Historiis particularibus gentium et locorum, in quibus versari debent, et Relationibus quae in publico consilio fieri solent ab Orationibus praefertim Venetorum, dum ex aliqua legatione reversi rerum a se in ipsa gestarum, ac populorum cum quibus ipsis tractandum fuit, mores, ingenium, religionem, divitias, militares copias, arces, Regem ipsum, ac principales ejus ministros fidelissimis ac diuturno usu diligenter exploratis observationibus delineant.*

2. *Cencinquant' anni sono.* Accenna questa prudentissima legge Lazzaro Soranzo nel proemio del suo *Ottomano*: *acciocchè si possa meglio governar la Repubblica con l'esempio delle cose passate, e con la nuova informazione delle presenti riserbano* (i Veneziani) *dette scritture* (le relazioni) *con molta fede e secretezza in un archivio a ciò destinato.* E poco dopo: *le relazioni Veneziane, che sogliono essere fedelissime, ora non si comunicano per divieto.* Scriveva il Soranzo sul fine del 1500, tuttavia alquante se ne videro anche dopo alle stampe, come ora vedremo, per l'industria de' forestieri curiosi indagatori di sì fatte scritture.

Lottini, creduto falsamente Veneziano di nascita, e ambasciatore della Repubblica presso a Cesare [1]. Riscontrate non pertanto coteste relazioni con testi a penna fedeli, appaiono imperfette, e quali mancanti di principio o di fine, e talune dell'uno e dell'altro [2]. Buono è però, che in fronte

1. *Presso a Cesare.* Nella Biblioteca Istorica scelta cominciata dallo Struvio, e continuata dal Budero, leggesi in principio dell'ultimo capitolo, il quale tratta degli scrittori, che guidano alla cognizione de' regni d'Europa: *Primus forsan qui illud egit, fuit Lottini Venetorum in aula Caesarea legatus, qui Thesaurum Politicum primo scripsit Italice, quem postea in Latinum sermonem transtulit Philippus Honorius sive Julius Bellus. Bibl. Hist. Sel. Tom.* II, *pag.* 1659. Il Lottini si dee credere che sia Gio. Francesco, di cui havvi un discorso nella prima parte del Tesoro, (*car.* 245) e che dilettavasi di simili studii. Ma nelle parole riferite si trova più d'un errore. Primieramente il Lottini, che fu di Volterra, come sta scritto nella dedicatoria de' suoi *Avvertimenti Civili*, stampati in Firenze 1574, 4, dal Sermartelli, e poscia in Venezia con quei del Guicciardini, e coi *Concetti* del Sansovino 1583, non fu ambasciatore per la Repubblica a Cesare, nè a Corte verun'altra del mondo; non avendo i Veneziani adoperato mai stranieri in simili ufficii. Piuttosto fu segretario de' duchi di Firenze e forse da quelli adoperato alle Corti. In secondo luogo non si può dire, ch'egli abbia scritto in Italiano il Tesoro Politico, poichè questo è una pura raccolta di scritti d'autori diversi toltone il discorso già mentovato, e per avventura alcun altro scritto, o relazione, che non è de' nostri: di che lasciamo ad altri l'esame. Finalmente non ritrovandosi in alcuna di tante edizioni del Tesoro Politico, o volgare o latino, menzione del Lottini, come d'autore, o di raccoglitore di quello, non possiamo indurci a credere, che un libro sì pieno d'errori notabilissimi sia venuto per verun modo da lui, e piuttosto non sia un ammasso fatto dagli stampatori per solo guadagno. Fu stampato la prima volta nel 1593, 4, dall'Accademia Italiana di Colonia il *Tesoro Politico, cioè Relazioni, Istruzioni, Trattati, Discorsi varii d'Ambasciatori, pertinenti alla cognizione ed intelligenza degli stati, interessi, e dipendenze de' più gran Principi del Mondo.* L'anno 1600, fu ristampato in Milano da Comin Ventura presso Girolamo Bordone e compagni. Indi lo stesso Bordone l'anno seguente v'aggiunse la *Seconda Parte*, la quale Fabrizio Romanzi ristampò in Bologna 160?, 8, e nella stessa città lo fece ancora pubblicare in 4. Lodovico Ricci l'anno seguente 1603, col titolo di *Continuazione del Tesoro Politico.* Anche in Vicenza fu ristampato tutto intero nel 1602, da Giorgio Greco in 8, dividendolo in tre parti, e protestando d'avervi aggiunto non poco, e fatto delle correzioni importanti. Finalmente del 1617. Filippo Onorio lo diede fuori con la versione latina in Francfort in due tomi in 4, nè questa fu l'ultima edizione che se ne fece.

2. *Dell'uno e dell'altro.* In tante ristampe niente migliorò questa raccolta, quanto agli errori infiniti che vi sono, e le storpiature e le mancanze di periodi, e d'intere pagine ancora. Di ciò possiamo far testimonio per lo confronto da noi fatto co' nostri codici nelle relazioni de' Veneziani, che colà sono. Cinque ne contiene la prima parte di esso Tesoro, cioè (*car.* 44, *ed.* 1593,) una di Costantinopoli, che è del procuratore Marcantonio Barbaro, stato colà sei anni ne' tempi calamitosi della guerra di Cipro, dal 1568, al 1574. Una d'Inghilterra, (*car.* 104), che è di Giovanni Michele spedito ambasciatore estraordinario alla regina Maria nel 1553. Una di Florenza, (*car.* 130) che è d'Andrea Gussoni spedito nel 1574, a congrattularsi col gran duca Francesco Maria dell'assunzione al ducato, per la morte di Cosimo primo suo padre. Una della guerra di Persia fino al 1588, (*car.* 192) d'un Veneziano, consolo in Aleppo. Una del Convento di Nizza. Nella seconda parte ve n'ha due sole: la prima (*pag.* 237) di Lazzaro Mocenigo, che fu nel 1570, a congratularsi col ducá Guidubaldo, per le nozze di Francesco Maria suo figliuolo. La seconda di Girolamo Lippomano, che nell'anno stesso andò alla Corte di Savoia: tutte due lodate da mons. di Vicquefort. V. *L'Ambassadeur et ses Fonctions lib.* II. *pag.* 196, *ed.* 1690. 4. Ve n'è una di Ferrara citata nel *Dominio temporale* ecc. *pag.* 287, da mons. Giusto Fontanini, il quale benchè nel *Tes. Polit. Tom.* I, *pag.* 270, non vi sia nome d'autore, la dice fatta al Senato da Emiliano Manolesso.

a così depravate scritture i nomi degli autori non vi si leggono, toltone i soli di Lazzaro Mocenigo e di Girolamo Lippomano. Ma chi saprebbe far catalogo di tutte le impresse a parte? Un picciol volume, che tre ne accoglie, sortì da' torchi di Brusselles l'anno mille seicento settantadue [1]. Ci è pure capitata alle mani, non solo in volgar lingua, ma in francese ed in latino ancora, quella che Angelo Corraro stese della Corte Romana [2]. Così fu posta in luce una relazione sulle cose di Spagna col nome di Domenico Zane: e quella poi di Pier Mocenigo ritornato dal pontefice Clemente X, è innestata fra le lettere del Bulifone [3]; siccome l'altra d'Urbino di Lazzaro Mocenigo accolta già dentro il Tesoro Politico, ha ritrovato luogo

Il Manosello essendo stato uomo di Chiesa, non potè essere ambasciadore della Repubblica. Fece bensì una relazione di Polonia registrata dal Cinelli *Tom.* III, *ed. Ven.* ma di suo capriccio, e non per commissione del principe. L' autor vero si è un Piero Manolesso, il quale, come apparisce da un esemplare mss. della sua relazione, ritrovossi in Ferrara senza carattere: ove forse ebbe ordine dal Senato di starvi incognito qualche tempo, e di riferire quelle cose. Ma appena v' è nel Tesoro Politico la quarta parte della sua relazione, e il ragionamento è indirizzato ad altro principe, a cui vien dato il titolo d' altezza. Perciò non possiamo intendere, come il Fontanini volendo autenticare il suo detto con l' autorità d' un ambasciador Veneziano, citi il Tesoro Politico.

1. *Seicento settantadue*. Ha per titolo: *I Tesori della Corte Romana in varie Relazioni fatte in Pregadi da alcuni Ambasciadori Veneti residenti in Roma sotto differenti Pontefici, e dell' Almaden Ambasciator Francese. Bruxelles* 1672, 12. Delle relazioni de' Veneziani una è di Paolo Tiepolo (*pag.* 1), sotto Pio IV, e Pio V, una (*pag.* 195) di Angelo Corraro, che nominiamo qui sotto: la terza di Antonio Grimani (*pag.* 400) nel pontificato di Clemente IX.

2. *Della Corte Romana*. Il Corraro uomo assai riputato ne' maneggi politici, come lo attestano le istorie, fu spedito a Roma nel 1656. Tommaso Campanella Dominicano indirizzò a lui un certo scritto, che intitolò: *Consultatio vulgari Italico scripta, an expediat Reipublicae Venetorum sinere Oratores aliorum Principum in ipsorum Senatu propria loqui lingua.* Oltre l' edizione volgare di Brusselles, una ve n' ha in Francese di Leida 1663, 12, di cui si vale l' Amelot nella prefazione alla versione della Storia del Concilio di Trento. Fu data fuori in Latino nell' anno stesso da *Agato Securo*, nome mentito, intitolata: *Veneti cujusdam Legati Relatio de notabili aula Romanam ex Italica lingua in Romanam versa.* Il Vicquefort annovera il Corraro fra gli ambasciadori più illustri del suo tempo, e nota, che s' era acquistato l' amore e la total confidenza della Corte di Francia, e del cardinale di Richeliu, che gli chiedeva consiglio negli affari più importanti, e pregò il Senato a volerlo lasciare in quella ambasciata, dopo finito il tempo legittimo della medesima. V. *L'Ambassadeur et ses Fonctions lib.* II. *pag.* 47, e 201, *ed.* 1690, 4, dove però il *Corraro* è detto per errore *Cornaro*.

3. *Lettere del Bulifone*. Trovasi nel *Vol.* I. *pag.* 299 *ed. Pozzoli* 1698, 12. Pietro Mocenigo cavaliere fu eletto ambasciatore a Roma nel 1671. Nello stesso volume leggonsi due lunghe lettere di Batista Nani cavaliere e procuratore, l' una (*pag.* 255) è come un sommario della relazione di Germania, e l' altra (*pag.* 272) di quella di Francia: e cinque altre (*pag.* 125, *segg.*) di Nicolò Sagredo cavaliere e procuratore, date in Vienna, ove fu ambasciatore nel 1650, e nel 1664. La relazione di Domenico Zane fu stampata in Cosmopoli 1672, 12, come è riferita nella Biblioteca dell' Imperiali, e da Cristiano Grifio nella dissertazione degli scrittori, che hanno illustrato l' Istoria del secolo decimosettimo: il qual Grifio allega pure una relazione di Roma sotto il pontefice Urbano VIII, di un ambasciatore Veneziano. A noi non è riuscito di vedere la prima, nè di trovare il nome di Domenico Zane. Troviamo bensì un Matteo Zane, che fu ambasciatore in Portogallo, e poscia in Ispagna nel 1580. *Mss. n.* LXXXXI. *car.* 156.

recentemente nell'istoria di Sinigaglia. Se non giunsero ad essere pubblicate, assai celebri però, e note agli stranieri sono le relazioni di Antonio Soriano, come anche del cavalier Giovanni Delfino, e dell'ambasciatore Pietro Basadonna, indi Cardinali [1]. Posciachè da quella del Soriano abbiamo in succinto le pratiche di molti anni, e la storia, per così dire, preliminare del Concilio di Trento, accompagnata da sensati giudicii e riflessioni dell'autore, ch'era gentiluomo dottissimo [2]. Quindi riuscì oltre modo cara al Senato, e poscia fu adoperata da chi si applicò a scrivere le cose medesime [3]. Le altre due poi vengono sovente in acconcio al signor d'Amelot, che ne trasse lumi, o pure allegolle in appoggio delle proprie notizie [4]. Alle quali due merita di essere accoppiata quella di Ottaviano Bono ritrovatosi in Francia l'anno mille secento diciassette: mentre serve mirabilmente ad illustrare le cose della pace d'Italia, ivi per esso lui maneggiata e conclusa [5]. Ma per copia di fatti ragguardevoli, e rivestiti di preziose circostanze, niuna è, che vada innanzi alla relazione lasciataci dal famoso Daniel Barbaro intorno all'Inghilterra, e all'altra di Nicolò Tiepolo ritornato dal congresso di Nizza. Imperocchè la prima nel descrivere le

1. *Basadonna, indi Cardinali.* Tutte tre sono di Roma. Antonio Soriano dottore e cavaliere fu mandato al pontefice nel 1529, e la relazione sua trovasi anche nella Vaticana, ove molte altre ne abbiamo veduto, siccome anche in altre Corti d'Europa, ove siamo stati. Non poche ezīandio ne conta la Biblioteca regia di Parigi. Giovanni Delfino fu spedito a Roma nel 1594, e Pietro Basadonna nel 1659.

2. *Gentiluomo dottissimo.* Vagliaci la testimonianza del celebre Jacopo Sadoleto, il quale in una lettera scritta al Soriano dice: *Quid ingenio et doctrina tua, quid prudentiae et virtutis laude illustrius?* Meriterebbe d'essere riferita distesamente, poichè mostra il carattere del Soriano commendabile per ogni verso, e la stretta amicizia che passava tra lui e il Sadoleto. V. Jac. Sad. *Epist. lib.* IX, *pag.* 659, *ed. Lugd.* 1550, 8

3. *Le cose medesime.* Ne fece molto uso specialmente il cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento. Il Bembo così di Padova scrive al Soriano nel 1531. *Poichè io non ho potuto vedervi ritornato dalla legazion vostra, vi visito ed abbraccio con questa poca carta, e di più mi rallegro con voi della bellissima ed appositissima Relazion vostra fatta nel Senato nostro, della qual sento voi esser lodato e commendato sommamente. Op. Tom.* III, *pag.* 161.

4. *Delle proprie notizie.* L'Ammelot cita la relazione di Giovanni Delfino nella vita del cardinale d'Ossat, e nelle note alle lettere dello stesso; e quella del Basadonna nelle Memorie Istoriche, Politiche, e Critiche. Nell'Apologia intitolata: *Memoire pour servir a la defense de l'Histoire du Gouvernement de Venise (Ratisbone 1684) pag.* 14, è allegata una relazione stampata di M. Nani ambasciatore in Francia. Questi è Batista Nani lo storico.

5. *Maneggiata e conclusa.* Ottaviano Bono senatore al suo tempo tra i più riputati nel governo, fu spedito ambasciatore straordinario in Francia nel 1616, dove l'anno seguente coi suo collega Vincenzo Gussoni concluse la pace d'Italia con la casa d'Austria. Per avere in qualche modo ecceduto i termini della sua commissione, fu dal Senato chiamato a render conto di se. Ma il buon fine del negozio lo salvò. V. Nani *lib.* III, *pag.* 155. La relazione di lui va per le mani di molti mss. Fu amico del Peireschio e del car. Bentivoglio, come si vede dalle lettere di esso, e fu celebrato da molti dotti e chiari uomini di que' tempi. Lo stesso Bentivoglio mentre era nunzio in Francia, ebbe in grandissimo concetto, e formò un elogio nobilissimo di lui in una lettera a Paolo Gualdo, che sta fra quelle degli Uomini Illustri del secolo XVII.

costumanze, le leggi, e la religione introdottesi dopo il rivolgimento di quel Regno, vi frammette il racconto di alquante particolarità conducenti alle stesse origini di cotanto successo; e la seconda avendo per tema gli arcani congressi del pontefice Paolo III, con Cesare, li rappresenta con tale sodezza, che Andrea Morosini lo storico giudicò bene di conformarvisi interamente, quantunque il corso lungo degli anni interpostisi fra l'uno scrittore e l'altro, avesse dato luogo a varietà infinita di ragguagli [1], non altrimenti di quanto si è notato di sopra in riguardo alla relazione di Vincenzo Quirini seguita da Pier Giustiniano dentro l'Istoria. Fra i viaggi dati in luce da Antonio Manuzio vi hanno alcuni privati comentarii della Porta Ottomana divisi in tre libri: opera di qualche pregio, massimamente per esservi ritratto con fina penetrazione il carattere di Solimano, e riferite non poche notizie circa la vita e i costumi del famoso Luigi Gritti, conosciuto dall'autore, e posto a que' dì in grande altezza di stato appresso i Turchi: le quali non si accennano dagli scrittori Ungarici, e nemmeno dal Paruta, dal Morosini, o dal Giovio stesso, che in questo particolare abbondò più degli altri [2]. Furono spacciati per opera di un Navagero: chi però gli credette dello storico, non pose mente alla circostanza del tempo [3]. Ma siccome un tale scritto non viene da Bailo, nè da pubblica

1. *Varietà infinita di ragguagli*. Il famoso Convento di Nizza tra Francesco I. di Francia, Carlo V. imperatore, e Paolo III. papa, seguì nel 1538. Dal Senato vi furono spediti ambasciatori Marcantonio Cornaro e Nicolò Tiepolo, che ne fece la relazione stampata già nel Tesoro Politico *Par*. I, *car*. 319. Daniello Barbaro fu mandato in Inghilterra nel 1548. (*Mss*. n. LXXXXI, *car*. 122. *t*.) e la sua Relazione non fu stampata. Che Andrea Morosini poi abbia seguitata, e quasi trasferita nella sua Istoria la relazione del Tiepolo, lo ha già notato il cardinale Quirini *Par*. II. *Epist. Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis, et aliorum ad ipsum*, *pag*. 177.

2. *Più degli altri*. Giovanni Sambuco tocca appena il nome di Luigi Gritti nell'appendice alle istorie d'Ungheria di Antonio Bonfinio *pag*. 774. Il Paruta più volte ne fa menzione nel sesto e settimo libro, e più largamente Andrea Morosini nel terzo e quarto. Il Giovio verso il fine del trigesimo-secondo libro delle sue Istorie ne scrisse più diffusamente, descrivendone in compendio la vita, e narrando tutte le circostanze della morte infelice, per mano degli Ungheri accadutagli l'anno 1534. Con tutto ciò notizie più singolari quanto alla vita, alle fortune, al trattamento, e a' costumi, si racchiudono nella terza parte di questo anonimo Veneziano, il quale il vide, e seco trattò dimesticamente in Costantinopoli. V. *Viaggi* ecc. *Venezia* 1545, 8, *car*. 140, *t*. fino a 143.

3. *Circostanza del tempo*. Jacopo Malipiero in una lettera del 1587, a Giovanni Leunclavio, posta dietro all'Istoria Mussulmana del medesimo (*col* 824, *ed. Franc*. 1591, *fol*.) asserendo, che vi sono delle buone Istorie Turchesche scritte da persone del paese, e differenti da quelle che vanno attorno, adduce in prova di ciò l'autorità di questi Comentarii, nella terza parte de' quali si afferma lo stesso: e con tale incontro dice, che se ne tiene per autore un Navagero, e *che dallo stile egli giudicava, che sia di Messer Andrea Navagero, quel famoso Oratore e Poeta de' suoi tempi*. Lasciamo di esaminare la forza di questo argomento preso dallo stile; in che saremmo tuttavia di contraria opinione. Ma certamente il principio manifesta, che non possono venire dal Navagero. Perciocchè nota l'autore d'essere partito da Venezia del *mille cinquecento trentatrè a' quattro di gennajo* (*car*. 110). Ora Andrea Navagero era morto in Francia cinque anni prima nel 1528, come s'è altrove notato.

persona, sarà più confacente all' assunto nostro por qui la relazione, che intorno al regno memorabile dello stesso imperatore fu presentata diciotto anni dopo da Bernardo Navagero al suo ritorno da Costantinopoli. Un esemplare della quale pervenne alle mani del Ciacconio, o di qualcuno de' suoi continuatori; posciachè se ne legge ricordo onoratissimo nell' opera di esso, e in oltre vi s'impara, starvi premessa una lettera di Carlo Sigonio per segno della stima, ch' ei ne faceva [1]. Comunque sia, è bastante per noi, che di tali autentiche informazioni si alimentino le Storie: il che sarebbe agevole a mostrare con mille esempi di chi fondò narrazioni importanti sull'autorità di esse; donde la via si aprirebbe d' andarne molte più noverando. Ma il disegno formato di quest' Opera non iscorre tant' oltre.

Circa l' autore poi altro non si ricava, se non che certamente fu Veneziano. Professa nel proemio d' avere stesi i suoi Comentarii, che così egli li chiama, nell' ozio della patria, e di scrivergli ad uso di *memoriale per se, e pochi amici*, e non per pubblicarli. L' opera è divisa in tre parti: nella prima descrive il suo viaggio e le cose in quello osservate; nella seconda lo stato del Turco; e nella terza il governo. Egli avea pure in animo di scrivere tutta l' Istoria della famiglia Ottomana: *Non mi estendo in scrivere particolarmente, con quai modi o venture la famiglia Ottomana sia montata a così grande altezza riserbandomi questo in altro tempo. l. c.* Ma di una tale opera non s' è ancora scoperta traccia veruna, e nemmeno possiamo dire, se l' abbia formata.

1. *Ch' ei ne faceva*. Nel Ciacconio *col. 942*, così si legge: *Exstat ejusdem* (Bernardi Navagerii) *Relatio redeuntis a legatione Constantinopolitana anno 1552, in qua fuse, prudenter, ac libere disserit de Solymano Turcarum Imperatore, de ejus filiis, et primariis Consiliariis*. Le stesse parole s' incontrano anche nell' Ughelli *col. 992 ed. Ven.* ma nel Ciacconio si legge in oltre la seguente giunta: *Illustratur epistola nuncupatoria Caroli Sigonii*. Un esemplare di questa relazione del Navagero si conserva nel codice nostro CLVI.

AGGIUNTE

ALLA

STORIA DELLA LETTERATURA

TRATTE DAGLI SCRITTI INEDITI

LASCIATI DALL' AUTORE

e che servire dovevano

AL COMPLETAMENTO DELLA STORIA STESSA

FRAMMENTO INEDITO *

DEL LIBRO QUINTO

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DI MARCO FOSCARINI.

DEI VIAGGIATORI VENEZIANI.

Saranno materia di questo libro i costumi della città, sotto i quali cominciò essa ad aver lumi di geografia e d' astronomia nautica; e seguiremo dimostrando come poscia le due scienze medesime ricevessero aumento dalle ardite navigazioni di alcuni fra' nostri. Infatti, chi ben pesa le usanze dei secoli antichi, tosto s' avvede che tali discipline qui allignarono, più che per istudio, per l' esercizio del mare; onde l' intiera città divenne una pratica scuola, non solo bastante al bisogno suo proprio, ma utilissima in comune agli studiosi; i quali, scorrendo le memorie e fabbricando sulle cose avvertite dai piloti veneziani, l' una e l' altra facoltà condussero a grado maggiore di perfezione. Ella è, dunque, mente nostra di rappresentare gli uomini di questa patria, che si hanno per tal verso acquistata lode; posando in particolare sugli scopritori di novelle regioni, o sopra quelli che le non conosciute abbastanza ottennero d' illustrare. Tanto più che un tale argomento, trascurato qui per certo destino che segue le cose domestiche, fu sino ad ora lasciato in balía d' ingegni stranieri; l' industria dei quali solendo riuscir minore circa i fatti altrui, è

* Questo frammento fu pubblicato nel Tomo quarto dell' Appendice dell' Archivio Storico Italiano (Firenze 1847 pag. 89 e seg.), per cura del chiarissimo Tommaso Gar, il quale lo tolse dai codici Foscariniani esistente nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Noi, nel qui riprodurlo, lo abbiamo confrontato con quello che sta nei due codici del Foscarini relativi agli studii fatti da lui per servire a questa Opera della Letteratura Veneziana, e che posseduti da Girolamo Zanetti, passarono, per acquisto fattone dal Morelli, nella Marciana. Da questi codici, traemmo quelle note inedite, che qui appiedi si rinveranno distinte con asterisco, mentre le altre sono le medesime cavate dai manoscritti di Vienna, per cura del chiariss. Gar, e che trovansi eziandio ne' nostri codici, co' quali le confrontammo, e, in parecchi luoghi correggemmo. Le altre apposte dal lodato editore a quella sua pubblicazione, sono distinte colle sue iniziali. *L' Editore Veneto.*

avvenuto che ne restasse al di sotto la gloria dei nostri: o perchè le particolarità più notevoli sfuggirono a quei compilatori, o perchè le assegnarono a piloti di lor nazione. Anzi taluni d'intra loro, ch'ebber talento di rendere onore al vero, si ritrassero dall'impresa, per non avere a mano gli annali ed altri inediti monumenti sul complesso generale degli studii marittimi della città, d'onde bisognava ripetere le remote cagioni delle cose vedutesi posteriormente. Quindi, volendo noi rischiararle alquanto meglio che non si è fatto finora (per quanto il concede la caligine de' tempi), faremo capo dal fissare in generale i termini e le maniere delle antiche navigazioni; sino a che, pervenuti a età più illuminate, ne sia lecito discendere ai particolari delle persone. E giacchè la qualità del presente componimento si è tale, che non patisce di essere dimezzato con troppi spartimenti, lo divideremo in due soli; riandando prima i viaggi orientali, e poscia quelli del settentrione, ove si fecero le più ardite prove e le grandi scoperte.

Siccome la professione degli esercizii marittimi fu suggerita ai Veneziani dal bisogno che avevano d'ogni cosa, vivendo in città attorniata da paludi, così non ebbero tampoco da consultare verso dove tornasse meglio di spingere le proprie navigazioni; mentre il sito medesimo, la condizione dell'Italia, e l'interesse di legare amicizia cogl'imperatori greci, li determinava a preferire l'Oriente. Comecchè però essi debbano alla Grecia, secondo il detto più sopra, molte utili pratiche e le arti quasi tutte; sono ad essa in particolare tenuti, che sia loro stata argomento dei primi traffici, mercè dei quali non solamente arrichirono, ma divennero ancora sapienti, usando con diverse nazioni [1]; e quindi fortificati nell'arte marinaresca, guadagnarono assai per tempo notizia delle più remote parti del mondo.

Il primo cenno che s'incontra circa la marineria della gente ragunata in queste isolette, è quello di Cassiodoro nella celebre sua lettera ai Tribuni marittimi [2]; il quale ce la rappresenta già avvezza a lunghi corsi di mare. Comunque si voglia però, non passarono tre secoli dai tempi di Teodorico, che già i Veneziani si avevano rese familiari, non pur le spiagge dell'alta Grecia [3], ma le meridionali ancora ed occidentali del Mediterraneo; e quinci, dopo il girare d'altrettanta età, si spinsero nel mar Nero e nella palude Meotide, incontro alle spezie venienti dall'Indie, di

1. Vedi l'opuscolo del *Cardinal Valiero*, intitolato: *de Venetae Reipublicae laudibus*; e *Andrea Morosini*, nella storia della conquista di Costantinopoli.

2. Vedi la lettera di *Cassiodoro*.

3. Vedi *Pier Giustiniano*, pag. 20 e 34.

cui s'appropriarono quasi soli l'acquisto [1]; lo che fu, rispetto al generale della nazione, l'ultimo confine dell'ardire marinaresco verso l'Oriente. L'andare svolgendo tutto ciò con sottile maniera, sarà impresa di chi vorrà tessere una volta la storia dei nostri commerci, cogliendone principalmente i materiali dai fonti che accennammo nel secondo libro [2], e da mille opere di vario genere che li nascondono per caso. La quale fatica, siccome nelle prime età, sprovvedute di giudicio critico, non fu di stagione, così in questa, troppo distante dai fatti, sarebbe di tanto impaccio, che nessuno ancora ha voluto incontrarlo [3]. Cionnonostante avremo giovato non poco al generale disegno, servendo al nostro, il quale ne costringe a cercare il cominciamento delle varie navigazioni, con che arguire si possa, a un dispresso, quando i Veneziani abbiano posseduta in grado eminente l'arte del navigare, cioè quella parte d'astronomico e geografico sapere ond'essa è composta.

Tuttochè il *breve* di Pietro Tradonico (hanno gli Annali in costume di così nominare le iscrizioni sepolcrali dei dogi) ne renda certi, ch'egli facesse armata per nettare l'Adriatico infestato dai Dalmati e dai Saraceni, e quindi appaia che i legni destinati al mercantare quello già trascorressero molto innanzi; addurre non sapremo però sicuro documento di pratiche istituite coi Greci, superiori al novecento novantuno, sotto gl'imperatori Basilio e Costantino: mentre il fatto di Piero Centranico, il quale, secondo le croniche, portò a Venezia il corpo di san Saba, oppure certo passo degli Annali Bertiniani *, o altro somigliante riscontro di qualche azione privata, non paiono sufficienti ad accertare il comune uso della città. Vero è però, che andrebbe soggetto ad inganno chiunque ricorresse per epoca alle convenzioni solenni recate in mezzo dagli scrittori; posciachè le prime smarrirono per troppa antichità, e trovatesene poi dell'altre posteriori, gli Annalisti accettarono di queste chi l'una e chi l'altra, secondo che per sorte diedero loro tra mani, e le qualificarono come istitutive dei commerci; d'onde s'introdussero indicibili discrepanze

1. Anche i Genovesi e i Catalani ebbero parte nelle spezie (Vedi *Istoria dei Viaggi*, T. I, pag. 95). Ciò non ostante, le prerogative e gli indulti che i nostri ottennero dagli imperatori Greci a differenza dei Genovesi, valsero a renderli superiori nel traffico del Mar Maggiore, che non poteva farsi senza passare per la sede dell'imperio Greco, le cui parti i Veneziani seguirono quasi sempre, e però n'erano ben veduti. Dopo, poichè i Genovesi perderono Caffa (il che fu nel 1474) quelli rimasero quasi soli arbitri del Levante. — Leggasi la Storia di Pisa per vedere qual fosse il loro commercio.

2. Della Letteratura Veneziana p. 207 di questa edizione.

3. Lo incontrarono più tardi, con maggiore o minor fortuna, il Marini e il Filiasi.

(T. G.).

* A questo passo manca nel codice che consultiamo esistente nella Marciana la nota; e solo è accennato attendere il Foscarini la nota stessa dal sig. Stellio, uno di quelli che soccorrevano l'Autore ne' suoi studii. (E.V.)

nelle memorie patrie, ed altrettante cagioni d'inciampo ai leggitori male accorti; nel quale vieppiù incapparono, sedotti dalla formola di tali scritture, parlanti, quasi sempre, in termini assoluti e senza far motto delle passate. Però è meglio fissar l'occhio sulle generali circostanze dei tempi e sul complesso d'infiniti lumi che la storia somministra: tutte le quali cose assegnano alle navigazioni origine assai più remota.

Riguardo alla Grecia, basta por mente come noi prendemmo da quella ogni esempio di navilio e la stessa architettura navale, e come circa l'ottavo secolo possedevasi qui la medesima fondatamente: il che denota mescolanza della gente nostra coi Greci *. Indi vuol sapersi che questi ebbero sempre poco genio al mercantare; della marineria tennero conto quanto bastava alle guerre; ma di loro legni, messi in uso a fine di traffico, non s'incontra menzione, e meno ancora che gl'imperatori dessero patrocinio; contenti essi di vagheggiare le utilità delle scale proprie, d'onde senz'altro maggiore stento raccoglievano tesori immensi; attesochè le industrie che danno materia al traffico, spente già nell'Asia dai Saracini, e nell'Europa dai Goti, si rifuggirono presso loro. Era dunque mestieri che quel traffico fosse maneggiato per altri, e lo accogliesse massimamente Venezia; giacchè la marineria dei Genovesi e dei Pisani, i quali poscia non cedettero a verun altro popolo, era allora nella sua infanzia. E poi tenevansi eglino, a que' dì, strettamente uniti agl'imperatori francesi; e per compiacere ai medesimi, occupavano i legni loro sulle coste dell'Africa, della Sicilia e delle restanti isole signoreggiate dai Mori: sperando anche d'impadronirsene, come succedette in parte, e sarebbe avvenuto con effetto migliore, se l'ostinata emulazione di queste città fra di loro non avesse contrastato ai disegni d'entrambe [1]. Che che ne sia, avendo esse continuo argomento di vegliare in casa, e quindi essendosi prefisse di stendere il dominio verso Ponente, ne conseguì, che non bastasseso nè allora, nè poi a riempiere coll'avanzo delle forze l'intiero commercio di Romania; nelle parti della quale però si osserva che i Genovesi tardarono a conseguire franchigia**. E così tutti questi commerci appartennero ai Veneziani; i quali sgombri da brighe vicine, e non curanti per allora di accrescere dominio in quelle bande, guardavano all'Oriente solo;

* Vedi la Cronaca del *Dandolo*, col. 69 e 179. Vedi anche la Cronaca del *Sagornino* pag. 38 ed altrove: Venetiis 1765.

1. Vedi gli Annali Pisani di *Paolo Tronci*, p. 6. 14. 17. Vedi il *Sigonio* all'anno 1004, ed anche gli Annali del *Muratori* all'anno medesimo.

** Vedi *Foglietta* pag. 13, 14. *Muratori* Annali, e *Giustiniani*, Istoria di Genova pag. 26. La prima esenzione de' Genovesi fu del 1155, sotto Emanuello. V. *Giustiniani* e *Caffaro*, col. 265.

dove, assistiti dall' amicizia degl' imperatori greci, vedevano esser loro più comodo il far acquisto di ricchezza e di stato.

Cionnonostante, in quei primi tempi vuol presupporsi che le navigazioni fossero leggiere, non avendo la città dati segni di forze stabili sul mare, nè essendosi distinta per interna ricchezza, se non dopo inoltrato l' undecimo secolo. Intorno al qual fatto, quantunque ne assista l' autorità degli Annali, gioverà tuttavia rinforzarla con qualche osservazione. Concorsero dunque ad ingrandire in quel torno la potenza marittima le franchigie che Alessio Comneno, primo di questo nome [1], dispensò in più larga misura, che non avevano fatto gl' imperatori Basilio e Costantino, e il successore Emanuello [2]. Intorno a che, oltre la testimonianza d'Anna Comnena, la quale ascrive queste singolari esenzioni a insolita benevolenza del padre verso la città nostra, tali veramente si mostrano esse dal patto del secondo Alessio *. Mentre non paga la Signoria dei termini vaghi usati per innanzi, desiderò che il novello imperatore nominasse ad una ad una le spiagge, dove, approdando o sciogliendo, avessero i legni veneziani a godere le concedute franchigie [4]. La storia medesima della principessa Anna ci attesta, che il padre suo concedesse ai Veneziani un' intiera contrada in Costantinopoli, con altri fondi e proprietà. Della qual cosa è indizio non dubbioso la donazione in parte fatta pochi anni dopo da Vitale Faliero, al monastero di san Giorgio Maggiore [5].

Va posta, oltre ciò, fra le condizioni propizie del secolo undecimo la signoria che i Normanni acquistarono sopra la città di Amalfi **; la quale, esercitando grandissimo traffico nella Grecia, fu costretta a lasciarlo per le ostinate guerre che i novelli dominatori ebbero coi Greci; e così Venezia

1. Veggasi il passo relativo in Anna Comnena.

2. La donazione sta nel Tomo I delle Dissertazioni del *Muratori*, pag. 900.

* Di Emanuello e degli altri di lui successori i quali abbandonarono la marina, vedi quanto dice il Gibbon nella sua *Storia della decadenza e della caduta del romano impero*: E circa ad Alessio II esiste un patto, col quale i Veneziani obbligavansi di dare capitani allo stato imperiale.

4. Questa descrizione ha principio dal porto di Durazzo, e costeggiando l' Epiro, trascorre il Peloponneso, allora posseduto dai Sebastocratori, e poscia ad una ad una rassegna le Cicladi. Quindi entra nell'Arcipelago, e ricercatevi le isole, che servono di approdamento ai mercanti, penetra la Tessalia, la Macedonia e la Tracia. Finalmente, piegando sulla parte orientale, vi segna i porti dell'Asia Minore, sino a quello d'Antiochia.

5. Il testo di questa donazione fu pubblicato nell'Italia sacra dell'*Ughelli* (Vol. V. p. 1200) e nelle Chiese Venete del *Cornaro* (V. VIII. p. 205). Nell' Archivio diplomatico di Venezia, e precisamente nel libro de'patti intitolato *Pacta* 883 a 1409, già appartenente all'Archivio della Cancelleria segreta della Repubblica; codice membranaceo de'secoli XII e XIII, se ne trova una copia; la quale venne impressa fra le note della dotta Memoria del dott. *Giovanni Rossi*, sul monastero di s. Giorgio, inserita nel Volume IV pag. 241, dell'opera del chiarissimo *E. Cicogna*: Delle Iscrizioni Veneziane.

** Vedi *Anna Comnena*, e il *Du Fresne* pag. 162, il quale cita in questo proposito *Codin. De Offic. Antiq.*

si liberò da un popolo emulo. Nè furono senza buon effetto anche le ostilità insorte in quel tempo fra Genova e Pisa. Per tutti i quali accidenti insieme combinati, e pel naturale aumento che le industrie ben coltivate ricevono, s'accrebbe in comune il navilio mercantile, e con esso la facoltà d'allestire le grandi armate, che parvero maravigliose a quelli stessi in cui pro si destinarono: così attestando, non già le storie nazionali, che potrebbero alla fine oltrepassare alcun poco la vera misura delle cose, ma i pubblici atti del clero gerosolimitano e dei baroni francesi.

Ma lasciando i fatti particolari, basta osservare, come, dopo il secolo undecimo, s'era qui adunata cotanta ricchezza, quanta non sembra verosimile a darsi ove non sia grandezza di dominio. Non ostante al qual mancamento, i nostri maggiori sentironsi forti per attendere nel tempo stesso alle guerre e all'interno abbellimento della città; lo che non avrebbero acconsentito persone temperate e frugali, com'erano quegli antichi, se i mezzi non soverchiavano. I larghi averi privati e la facilità dell'arricchire vi si mostrò nelle fabbriche erette di nuovo, nella frequenza degli uomini presto saliti a smoderate fortune, e nel concorso delle genti straniere, allora appunto divenuto grande [1].

Eppure gli effetti descritti procederono dalla sola Grecia; conciossiachè a maturare i commerci si ricerchi lungo tratto di età; e le altre navigazioni, avanti l'undecimo secolo, mancassero troppo di polso. Frattanto, valga il fin qui detto a situare nel nono quelle verso la Romania, e a stabilirle in grandezza dugent'anni dappoi [2].

Stendasi ora l'esame alle altre parti del Levante. I più degli autori che toccarono per incidenza le cose nostre, videro poco addentro; mentre, afferrandosi alle Crociate, mostrano di non credere che vi avessero più alte e sicure memorie circa la nostra marineria; e conseguentemente

1. Fra le opere pubbliche, la pala d'oro (*e non la scala, come venne per isbaglio stampato nell'archivio storico*) dell'Altare di s. Marco, fatta l'anno 1105. La consacrazione di s. Marco nel secolo XII, mostra che la chiesa fosse a buon segno. Le maggiori chiese erette da privati, sono: s. Biagio, s. Maria Formosa, la Carità, s. Marciliano, chiesa e spedale di san Clemente, chiesa e spedale di s. Giacomo di Paludo, chiesa e spedale di s. Maria dei Crocichieri. Vedi il Cronico del *Sansovino*. Nel duodecimo secolo si creò pure il Magistrato del Forestiero.

2. Infiniti moderni autori ci è occorso di leggere, i quali, parlando per occasione dei commerci di questi mezzani tempi, chi più chi meno, pospongono oltre il giusto l'epoca dei nostri. Anche i moderni compilatori dell'opera che ha per titolo, *Istoria dei Viaggi*, inciampano nello stesso errore, o almeno trattano un tal punto con siffatta industria, da potersene dedurre qual conseguenza più piace. Ma pure nel decorso della scrittura, e quando si discende ai particolari, mostrano chiaro abbastanza, essere l'opinione loro che i commerci di Venezia e di Genova cominciassero nel duodecimo secolo; quando nel nono erano già in buona consistenza, e nell'undecimo erano in colmo. Vedi il T. I. introd. alla *Storia dei Viaggi*, p. 27, dove si pianta il principio del commercio genovese e veneziano alle Crociate.

inducono a stabilire in quell' età l' affinamento delle arti nautiche, e sembrano indicare ai leggitori, che da quel punto solo i Veneziani cominciassero, almeno in generale, ad aver qualche lume di geografia, e di cognizioni procedenti dal viaggiare in estranee parti. Però non sarà così alieno dal proposito il chiarirsi d' un tal punto; affinchè, dovendo tra poco venire alle scoperte dei nostri piloti e agli scritti loro (coi quali giovarono a più maniere di studii), sappiasi da quanto innanzi si andavano essi facendo strada alla perizia nautica; sebbene l' ignoranza dei tempi contese loro di usarla con erudita intenzione sino al secolo XIII.

Quanto all' Egitto, dunque, il veggiamo frequentato nell' ottocento; posciachè, all' anno ventotto del secolo stesso, leggesi che fosse di colà tolto il corpo di s. Marco Evangelista sopra due navi mercantili. Nè in ciò dire il Dandolo usa parole che mostrino arditezza o novità d' impresa per conto di tal viaggio; ma lo spone in maniera piana, come suol farsi delle cose accostumate. Tocca bensì per sicurezza del racconto, i nomi dei mercadanti; e nelle cronache popolari è fatto ricordo persino del dì in cui giunsero a Venezia; non per maraviglia alcuna destata negli animi da quella navigazione, ma sì bene per la celebrità di quel sacro acquisto [1]. Nè fa contrasto, secondo le ragioni addotte poc'anzi, e per altre ancora che si diranno in appresso, il mancarci i Patti superiori al doge Ziani, oppure che nel torno medesimo paia stabilito in Alessandria un console veneziano. Imperocchè lo stesso cronista mette la cosa fuori di qualunque dubbietà, ove riferisce la proibizione qui fatta nell' ottocento e venti del portar merci in Egitto [2]; la quale rinnovossi dopo un secolo, sotto il doge Candiano IV. Certo è nel resto, che, circa l' undecimo, incaloritisi generalmente i traffici tutti, per le forze marittime cresciute nelle città, prese vigore anche questo. Ciononostante dovette cedere in ampiezza all' altro di Grecia, almeno sino alla metà del milletrecento, vale a dire sino al termine delle Crociate; nel fervore delle quali, e anche nei tempi avanti, si opposero a tali navigazioni gli editti della Signoria e le bolle dei Pontefici. Chè sebbene taluni seguitassero tanto e tanto ad esercitarle, e la città (la quale del solo mercantare viveva) non sapesse accomodarsi alla rinunzia de' suoi guadagni; tuttavia in molti la religione poteva più dell' interesse; onde in comune il negozio di colà ne pativa, siccome femmo vedere nel precedente libro sul proposito del Torsello [3].

1. Il dì ultimo di Gennaro 828.

2. Il *Sanudo*, che la sua Cronaca stese dugento cinquant' anni fa, dietro a buone e vecchie memorie, lasciò scritto che il doge Orseolo II mandasse ai principi dei Mori, per brama di mercanteggiare nei paesi loro, e che ne conseguisse l' intento. Il *Dandolo* però si ferma in dire, che li rese benevoli; nè fa indizio veruno di convenzioni.

3. Della Letteratura Veneziana, libro IV in sulla fine.

I viaggi di Soria, per opposto, non soggiacquero sempre a sì fatte incomodità. Provaronsi solo negli antichissimi tempi, riferendosi anche ad essa l'accennato divieto; ma cessarono dacchè venne in signoria dei cristiani; anzi tre de' suoi porti, e questi principalissimi, avendo sfuggita mai sempre la tirannide saracena, furono aperti ai cristiani senza interruzione di sorta [*]. Le storie poi c'insegnano, che questo traffico all'altro d' Egitto non cede per altezza d' origine; e fra l' altre si narra da Paolo Morosini, all'anno ottocento trentasei, che i Narentani predassero alquante navi di nostri mercadanti, le quali venivano di Soria. Vero è bene, che quivi ancora, dopo tre secoli (come appunto fu della Grecia e dell' Egitto), ingrossarono le pratiche, e il commercio si rinfrancò. Lo che avvenne, attese le giurisdizioni acquistate in Tiro e in Tolomaide, e nel decorso anche in Cipri, luoghi messi a portata dei mercati dell' Asia. Le ragioni stesse operarono, che i patti solenni coi principi di quelle contrade fossero alquanto più solleciti; uno trovandosene col signore di Antiochia del mille centocinquantatrè [1], da cui sono richiamate le consuetudini corse a favore dei Veneziani sotto Boemondo Tancredi, secondo di tal nome: e da un altro documento patrio del novecento settantuno, trascritto nel Codice Trevisaneo, si ha che Tripoli e Magadiel, posto sul lago di Tiberiade, erano luoghi anch' essi di ricapito ai trafficanti [2]. I consolati ancora della Soria prevennero gli altri; indizio certissimo d' essersi quivi più presto ridotto il commercio sotto ferme leggi. Nel mille dugentodiciassette troviamo segnato uno strumento con Vidone di Celibeto, signore di Bribilio, da Teofilo Zeno, il quale s' intitola *bailo*. E quando il Dandolo fa menzione di Marco Giustiniano, spedito in Acri con simil titolo, non porge argomento nessuno che fosse il primo; tanto più che in Baruti vi stava un consolo più anni avanti.

Dalla Soria poi non debbe scongiungersi il traffico dell' Armenia, le cui merci benchè talvolta piegassero verso il mar Maggiore, d' ordinario però concorrevano ai porti di quella [3]. Quindi, l' anno mille dugento e uno, fu mandato Iacopo Badoaro al re Leone, il quale concedette ai nostri

[*] I porti non soggetti furono Antiochia. Tripoli e Tiro.

1. Vi hanno patti anche con Vidone di Celibeto, signor di Bribilio, del 1217. Ma il primo che s' incontri col Soldano di Aleppo, non è prima del 1229. Nel patto del 1153 si trova *Senatus Venetus*, e la stessa espressione leggesi nella Cronaca di *Bartolommeo Veronese*, abate Benedettino nel 1197. Vedi il *Sanudo*, col. 503.

2. Vedi l' *Ughelli*, T. V, col. 1213, che dice d' averlo tolto dal Codice Trevisaneo, del quale femmo menzione nel secondo di questi libri.

3. *Marco Polo*, cap. 8, libro I, edizione in 8vo. del 1553, dice che tutte le mercanzie dell' Oriente concorrevano al porto d'Ajazzo.

amplissime facoltà, come si osserva dal privilegio. Eppure la più parte degli stranieri mostrano di essere stati all'oscuro di questi commercii dell'Egitto e della Soria; e non degli antichissimi solo, ma di quelli corsi dal secolo undecimo sino al di là del decimoterzo; mentre fissano il traffico egiziano e siriaco della città nostra nell'ultima età di Tamerlano [1].

Queste navigazioni di Egitto e di Soria hanno di sè lasciata gran fama; e quantunque, dal nome in fuori, poc'altro il volgo ne sappia, questo egli sa non pertanto, che erano familiari; sicchè ricercandosi per alcuno donde siano procedute cotante ricchezze agli antichi, s'ode tosto additarne le due regioni sovraccennate. Ciò nacque, per parte della Soria, a cagione delle guerre sacre e delle giurisdizioni ivi possedute; e rispetto all'Egitto, perchè negli ultimi tempi Alessandria era scala frequentata, e vi fiorivano i traffici in modo singolare, quando li perdemmo. Nel resto, le costiere dell'Africa e quelle del Mar Maggiore dierono anch'esse nobile argomento all'industria della città. E giacchè l'oggetto nostro non è di misurare i guadagni, ma le opportunità quindi offertesi di pellegrine cognizioni; certo è che, pel mezzo di tali viaggi, qui s'ebbero assai per tempo molte notizie (nè punto volgari) intorno all'Africa e alle regioni di Tramontana, come diremo a suo luogo.

Quello verso la Barberia non fu certamente più basso del settecento. Anastasio Bibliotecario ce ne ha lasciato riscontro nella vita di Zacaria pontefice; ove rapporta che certi mercadanti veneziani, avendo comperati in Roma alquanti fanciulli, furono tolti a sospetto di volerne far mercato coi Mori dell'Africa: pensamento non meno ripugnante allo spirito del cristianesimo, che alla religione dei nostri padri; perlochè uscirono intorno a ciò severissimi editti nei ducati di Orso I e di Piero Candiano [2]. L'epoca qui addotta in risguardo ai traffichi africani ci accusa di troppo ritegno avuto nel fissare le altre; le quali, con quest'esempio, erano da rialzare forse cent'anni più; niuna ragione essendovi per supporre, che

1. Così dice *Pietro Bergeron*, col. 97; il quale, uomo assai per altro considerato, nol disse di capriccio, ma sulla fede di altri suoi compatrioti. Noi citiamo qui il passo di questo solo autore, perchè è preciso: mentre gli altri scrittori mostrano bene dall'intero contesto di aver nodrito un simil concetto, ma non escono in sensi così precisi da potersi qui riferire.

2. Vedi gli Annali del *Muratori*, all'anno 960. Secondo la legge Longobardica era permesso di avere schiavi e di farne traffico, ma non già agli infedeli. Il passo di Anastasio invero dipinge cotesto fatto come insolito. Il Papa poi ricuperò i fanciulli col suo denaro; e non viene accennato che facesse bolle o scrivesse al Doge per emenda. Nel resto abbiamo in *Marin Sanuto*, che questa brutta pratica pur troppo prese piede nel secolo XIII, e che le nazioni tutte di marina se ne infettarono. V'ha però un passo, credo del *Dandolo*, ove il Doge proibisce di far mercato di fanciulli.

i nostri prendessero di mira il regno di Tunisi avanti di navigare all'Egitto e alla Soria. Ma sebbene tale si mostri la convenevolezza del fatto, non s'ode peraltro fatta menzione di console in Tunisi, ove consisteva lo sforzo dei mercati di Barberia [1], prima di Filippo Ziani mandatovi del mille dugentoquarantanove; il quale (secondo l'atto pubblico da noi veduto) segnò tregua col Soldano, e non pace perpetua, come altrove si legge [2]. Nell'età rimota veramente gli Annali non recano pel traffico suddetto argomenti di grande ricchezza [3]; ma l'acquistò in decorso, traendo a sè l'oro di Melli nella Mauritania; come l'attesta Luigi da Ca'da Mosto, e lo confermano i susseguenti ricercatori delle cose d'Africa [4].

Molto più intricata ricerca è quella che ne rimane intorno ai porti di Caffa e di Trebisonda e agli altri seni del Mar Nero; mal potendosi indovinare, nemmeno a un dipresso, lo stabilimento di tai commercii. Le cronache dei Genovesi (cui sopra tutt'altre spetterebbe il darcene lume) passano la cosa in silenzio; e il Caffaro, storico loro principale, suppone il commercio di Caffa anteriore alla signoria avutasi di tale città [5]: ma non sa poi quando nè come questa signoria si acquistasse. Eppure gli Annali di lui, che visse nell'entrare del secolo XII, cominciano dall'età sua; e lui morto, ne preser cura i Cancellieri, i quali sino al mille dugentosettantatrè li condussero di mano in mano. Quinci ne conseguita, che il commercio in Caffa, e l'occupazione di quel sito seguissero nell'età superiore, mancante di pubbliche memorie. E così andrebbe sollevata al punto stesso l'epoca dei traffichi veneziani in quelle bande, siccome più facili a noi da tessere, che agli stessi Genovesi, mercè le pratiche radicate *ab antiquo* nella vicina Grecia. Si acconciano, inoltre, a tal pensamento le circostanze dei tempi. Conciossiachè avanti il dodicesimo secolo fu la Soria travagliata miseramente dai Saraceni; onde i Tartari, che li ebbero in odio (sì per conto di religione, che per gelosia di stato), e insieme gli Armeni pensar dovettero a distogliere da quel cammino le mercanzie dei regni loro, portandole sulle spiagge del Mar Nero, verso dove i primi già

1. Vedi *Marin Sanudo*, detto *Torsello*, a p. 45.

2. I continuatori del *Caffaro* portano, che nel 1266 i Veneziani presero una nave nel porto di Tunisi. La Cronaca Barbaro pospone di un anno questo trattato, e suppone che fosse di pace perpetua, quando non fu che di tregua di quarant'anni.

3. Portavasi colà legname, ferro e pece; e il legname lo toglievano dalla Macedonia. Vedi il *Sanuto*, detto *Torsello*, a pagine 43.

4. Luigi da *Ca' da Mosto* lo dice a pag. 100; e lo ripete anche la *Storia dei Viaggi* nell'introduzione, pag. 29.

5. I Genovesi, secondo la *Martinière* e l'autore delle note all'Istoria genealogica dei Tartari d'Abulgasi, pag. 453, acquistarono Caffa nel 1266. Per altro il *Caffaro* se tacce.

incamminavano le conquiste [1]. Della stessa opinione si mostra essere, circa il tempo, Paolo Ramusio, benchè la spieghi in differente proposito come dirassi tra poco; e Marin Sanuto, il Cronista, l'insinua in parecchi luoghi, e massimamente ove, a mezzo il milletrecento, fa dire ai Veneziani d'aver eglino di continuo frequentato le spiaggie del Mar Maggiore [2]. Infatti se così non fosse andata la cosa, Marco Polo non passerebbe cotanto leggermente sul viaggio del padre e dell'avo suo al porto di Soldadia; ma darebbe vanto agli stessi che, usando navigazione insolita, avessero messo piede nella Crimea. È bene gran danno che la Cronaca Barbaro, seguendo il mal costume delle popolari scritture, non ci rechi le convenzioni segnate da Jacopo Badoaro coll'imperatore dei Tartari e col re di Armenia sotto il ducato di Enrico Dandolo; giacchè l'accordo più vecchio, rimastoci in forma autentica, si è quello di Andrea Zeno con Usbec, Can dei Tartari Cosacchi [3], nel milletrecento trentatrè; e ratificato, quattordici anni appresso, da Zanibec, essendo andati a lui ambasciatori Gio. Quirini e Piero Giustiniani. Ma cotesti privilegii, ripetendo consuetudini godute buon tempo innanzi, riparano in qualche modo al difetto di più antichi fondamenti; null'altro di nuovo stabilendo, fuorchè la permissione di fabbricare abitazioni entro la Tana: il che fu lecito assai tardi anche ai Genovesi. Stante il quale andamento di cose, e quel poco di barlume che trasparre dalle tronche memorie dell'uno e dell'altro popolo, non disdice punto riunire anche il suddetto commercio al secolo undecimo; in guisa però che, dove gli altri allora acquistavano consistenza, questo, all'incontro, cominciò a spuntar fuori. Del qual movimento destatosi ad un tempo, o accresciuto negli animi verso tutti i mercati orientali, oltre le prove addotte luogo per luogo, ce ne fornisce riscontro la celebre spedizione fatta l'anno 991 dal doge Orseolo ai principi saraceni.

Ma efficace argomento a promuovere l'industria nautica e la mercantile opulenza, sorse in quel punto che le merci delle più remote parti d'Oriente, e soprattutto gli aromi dell'Indie, si accostarono all'Europa, se non di nuovo, almeno in copia maggiore e con legge prefissa. Perocchè le spezie delle Molucche, e le gioie e i pannilini tessuti finamente, che dalla Persia concorrevano ai porti del Mediterraneo, e le sete chinesi e le squisite merci dell'Arabia Felice, con altri peregrini frutti e lavori d'estranee terre, bastar potevano a colmar di ricchezza, in breve giro

1. Si ricava dalle cronache dei Califi, che i Tartari Mogul nel 1202 avessero già fissata in Caffa la sede loro. Vedi *Bergeron* Vol. I. cap. 3.° della Raccolta dei Viaggi.

2. Vedi *Sanuto*, pag. 621.

3. Il primo atto di Usbec si conserva in Latino, e l'altro si ha in versione latina e veneziana.

d'anni, qualunque più signorile città. Di che alcuni non contenti, e udendo ogni dì più stupende cose circa la natura dei paesi interposti, concepirono talento di trapassare navigando le ordinarie mete. Ed ecco la massima cagione, per cui gli uomini di questa città ebber sentore fin d'allora, che l'Africa fosse circondata dal mare, e seppero infiniti particolari dell'Asia; mentre non poteva a meno che, trasmesse le spezierie da gente in gente, non recassero seco un qualche suono delle provincie addietro lasciate. Stretto legame hanno adunque le navigazioni della città colla storia della sua letteratura; giacchè l'aspetto più nobile di questa non risiede tanto nel raro sapere d'un determinato numero di persone, quanto nell'impasto di moltiplici notizie seminate in comune; siccome le possedettero quei nostri antichi, acuti osservatori della natura dei luoghi, del costume delle genti, e applicati inoltre alle scienze direttrici del navigare.

Ma tornando sul tema indicato, il vero punto di cotanta novità gli scrittori omisero di notare; talchè ci lasciano incerti del tempo e del luogo nei quali fu ripreso dalle spezie in aperta maniera il cammino d'Europa, da essere poscia continuo argomento alle regolate navigazioni. Giacchè non è da pensare, che le barbare età siano state senza un qualche uso di aromi, nonostante il difetto di buone arti e il poco bisogno che sentivano di tali morbidezze quelle genti non guaste dal lusso. Laonde Guglielmo Pugliese ci rappresenta la città di Amalfi ripiena d'Arabi, d'Africani e d'Indiani, i quali vi si riducevano come a luoghi opportuni al mercantare [1]. Lo stesso è credibile che avvenisse a questa città, non priva in tutto dei frutti dell'India anche allora, che al comune degli uomini era celato il commercio d'Oriente [2]: siccome traesi da un luogo del Sanuto all'anno 1102 [3]. Ma egli è punto meritevole di esame il sapere in qual tempo e per quali accidenti il traffico abbia prese altre forme, e di leggiero ed incomposto ch'egli era, divenisse ordinato e grandioso. Gli accordi solenni, che avrebbero ad essere il più fermo appoggio a chi investiga i fatti delle nazioni, o perirono (come si è detto), o cominciarono in bassa età; anzi, non solendo essi quasi mai precedere l'uso delle cose, paiono riserbati solamente a suggellare le consuetudini già stabilite. Marino Sanuto, il vecchio, ne parla con mirabile franchezza, siccome più vicino di qualunque altro alle origini della cosa. Cionnonostante,

1. Vedi *Gugliemo Pugliese*, libro III; il quale parlando d'Amalfi, all'anno 1077, dice: «*Hic Arabes, Indi, Siculi, noscantur et Afri*».

2. Prima del 1500 i Mori dalla Mecca venivano a Venezia. Vedi il viaggio del Batema nel *Ramusio*, T. I. pag. 152 o 132.

3. Vedi il *Sanuto*, col. 482, dove parla del pepe; e tale notizia trovasi anche nel *Dandolo*.

egli compose quei suoi libri coll'animo rivolto a fine diverso; e però tali particolarità vi cadono incidentemente, secondo l'esigenza dell'argomento straniero: d'onde ancor nasce che le porga a cenni tronchi, e molte ne taccia, pur troppo necessarie all'intiero sistema. Paolo Ramusio fu il solo che si avvisò di trattarne espressamente per mezzo alla Raccolta de'suoi viaggi. Ma si perde nell'antico; e giunto al nodo dei tempi mezzani, in prima lo sfugge nelle date che lascia di segnare, e poi fissando, come a lui parve, le successive traslazioni avvenute alle spezierie, non aiuta con argomento veruno quella serie immaginata di cose. Domenico Malipiero, di cui dicemmo negli Scrittori delle cronache, si restringe al secolo XV; e i rammentati Commentarii di Girolamo Priuli trascendono di poco il principio del susseguente, che fu l'epoca infausta al commercio veneziano. Sicchè nessuno è che ne indaghi la vera sorgente, o ne distingua le varie trasmigrazioni. La qual materia, oltre di essere curiosa per la novità, stimiamo necessario che venga intesa, avanti di far parola dei nostri viaggiatori e dei loro commentarii: mentre, sapendosi da qual parte dell'Asia le spezierie ebbero il primo incamminamento, e quando piegarono ad un'altra, si viene insieme a comprendere d'onde e quando la città cominciasse a cercar lume intorno a regioni sconosciute, espiandole dietro alla traccia di queste mercatanzie. Poscia, leggendo i libri di quelli che le scorsero personalmente, e veggendoli scritti con più diligenza che non sarebbe stata da presumere in uomini di que'tempi, e come intesero a darci contezza di cose poco o nulla dichiarate dagli altri; se ne capirà presto la ragione: cioè quella, che uscivano di patria ben disposti e colla mente ripiena o di notizie o di quistioni importanti, suggerite loro dal comune studio che qui era di simili ricerche.

È opinione comune, seguita anche dai moderni [1], che il più antico mercato delle spezie siasi veduto alle foci del Tanai. Ma le autorità che addurre se ne potrebbono, tutte scaturiscono alla fine da un passo di Giosafat Barbaro, inteso a sinistro da Paolo Ramusio, il quale indi coll'esempio trasse nel medesimo errore tutti gli altri scrittori. Afferma egli che, dopo essersi disciolto per le invasioni barbariche e saracene l'antico legame dei remoti commercii, quello degli aromi finalmente si ricondusse alla Tana; indi, per industria dei re d'Armenia, piegò a Trebisonda; e distrutta questa dai Turchi, voltò alle spiagge di Soria; d'onde per ultimo riapertosi il cammino dell'Egitto (famigliare un tempo ai Romani), capitò in Alessandria, la quale ne divenne l'emporio, ma non a segno da

1. V. Storia Viaggi, Introduzione, pag. 28.

spogliarne affatto il porto di Baruti. Troppo sarebbe da dire intorno alla giustezza di questi compartimenti da chi volesse pigliare la materia da alto; perocchè non ponno siffatte mutazioni stabilirsi a dovere, qualora non si ricorra alla storia dei popoli interposti fra le Indie Orientali e le costiere occidentali dell'Asia: certo essendo, che l'incostante travolgimento del traffico mentovato nacque dalla negligenza o dall'industria delle nuove signorie, e variò secondo lo stato pacifico o turbolento dei regni; oltre mille disagevolezze, oppur convenienze che dierono o tolsero ai principi la facoltà di promuoverlo. Cionnonostante, il sentimento che noi abbiamo, contrario alla sentenza invalsa, ci costringeva a non tacerne del tutto, e a recare in mezzo pochi, ma gravi argomenti in prova che i lidi siriaci e i vicini dell'Asia Minore [1] dessero il primo ricetto alle spezie. Quindi il primo sospetto di terre nuove che fecero i nostri naviganti, provenne in loro dal tener l'occhio da questa banda al commercio dei Mori. Il quale, coll'andare del tempo, in più rami si divise; con uno dei quali si portava in Ormus e in Bassora, e quindi, o metteva piede sul mare Mediterraneo, o, traversata l'Armenia, si perdeva nelle provincie settentrionali; e coll'altro, costeggiando a largo l'Africa, veniva sulle coste dell'Etiopia, e di qua in Egitto [2]. In guisa che, non essendo tali pratiche affatto nascoste ai meglio illuminati, servirono a taluni di maraviglioso indirizzo per guidare i faticosi viaggi a mete non conosciute.

Coloro che vollero concedere alla Tana il primato delle scale suddette [3], non posero mente alla strana conseguenza di tale assunto, cioè di ridursi con ciò troppo bassa la navigazione degli aromi. Le storie dei Tartari vanno tutte d'accordo nell'asserire, ch'essi non ebbero familiarità di sorta cogl'Indiani, avanti l'occupazione dell'Indostan, fatta da Ocata, a cui fu padre Cingis Can, famoso conquistatore, il quale cessò di vivere nel mille dugento e ventisei. E però, a voler far iscorrere il commercio indico per le mani di questa nazione, e che la medesima ce lo abbia ricondotto, sembra che facesse d'uopo il pazientare almeno fino alla metà del secolo decimoterzo: quando, all'opposto, consultando le memorie più sincere degli Arabi, il veggiamo aperto quattrocent'anni avanti [4].

1. Usiamo questo termine largo, perchè gli storici e i viaggiatori, sotto il nome di Siria, molte volte trapassano i veri confini di essa. V. *Herbelot* pag. 131.

2. Il *Ramusio*, il *Bergeron* e il *Torsello* descrivono a disteso il corso di questi commercii, sebbene con qualche differenza. Vuol qui avvertirsi, che il *Sanuto*, oltre il porto di Ormus, mette l'isoletta di Kis vicina ad esso; e così appunto si trova negli Arabi del novecento nel *Renaudot* p. 142.

3. La *Storia dei Viaggi* pare che metta per prima epoca la Tana al tempo dei successori di Cingis Can, con termine per altro troppo vago.

4. Vedi *Renaudot* pag. 142.

Ma lasciando le cose troppo antiche, tanto più che queste pratiche di Mori con Indiani ponno credersi lunga pezza incamminate col mezzo di privati viaggi, intrapresi da qualche mercatante, non è per questo che l'universale commercio delle nazioni mentovate non sovrasti all'altro; essendovi congetture assai buone, che l'antico Samorino, imperatore dell'Indie, siccome benevolo ai Saraceni, desse loro ogni favore, secondo il parere (al solito giudizioso e fondato) del signor Renaudot. Ed anco senza di ciò, le storie portoghesi assicurano che Serima Perimal, discendente dal Samorino, gli accolse in Calecut, allorchè, lasciato Culan, fece divenir quello la scala principale del traffico [1]. Quivi dunque, ricevute le spezie per mano degl'Indiani [2], con facile tragitto veleggiavano ad Ormus, e di là al porto di Bassora, e, montando l'Eufrate, potevano spargere le merci nella Soria. Nè occorre mettere in dubbio, se gli abitori delle Molucche avessero perizia marinaresca, o ardimento bastante per condursi alle coste del Malabar; giacchè Marco Polo ce li descrive sufficienti a ben altro che a questo; come è il navigare che essi facevano, circa il mille dugento sessanta, per tutto l'Oceano Indico sino alle spiaggie dell'Africa; dove poi Vasco de Gama li osservò, dugent'anni dopo, a continuare lo stesso commercio. E poichè l'incontro delle nazioni, vivente il Polo, seguiva nel porto di Sefala, e quivi si effettuavano gli scambi delle mercanzie: sappiamo che gli Arabi, di ritorno per Alessandria, vi caricavano; siccome il più comodo luogo che da quella mano si presentasse [3]. Però essendo stata Calecut in fiore assai prima, la stessa ragione del comodo sforzò il grosso delle spezie a terminare nella Soria piuttosto che nell'Egitto, dove poche ne capitavano. E se con tutto questo volesse dirsi che gli aromi tener poterono entrambe le strade [4], avremo ottenuto il più importante del nostro assunto, cioè quello di togliere alla Tana il primato finora. Il qual punto, inteso più in una maniera che nell'altra, influisce grandemente a ben giudicare delle azioni e notizie dei nostri viaggiatori. Imperocchè le merci indiche ricevute dai porti del Mar Nero, e colà giuntevi a traverso di tante signorie, poco o niun conto potevano rendere di sè a chi le acquistava. Ma non così è naturale che succedesse nel farne mercato coi Saraceni della Soria; atteso il breve intervallo che, in

1. La *Storia dei Viaggi*, pag. 39, dice, che Serima Perimal s'indusse a ciò per religione. Il *Renaudot*, pag. 156, dice, che lo fece per la comodità del commercio del pepe; e soggiunge anch'egli, che le storie non ci danno più certo stabilimento di questo. Vedi l'*Asia Portoghese* del *Feria*, colà citata.

2. Saladino allora metteva in tumulto ogni cosa. V. *Herbelot* pag. 142.

3. Ciò si ricava dal *Polo* e dal *Torsello*. Il *Polo* non fa l'istoria delle spezie; tuttavia ne parla al capo 8. lib. I.

4. Vedi *Sanudo* pag. 23.

paragone dell'altro, s'interponeva fra i lidi asiatici e il porto di Ormus, conosciuto dagl'Indiani, e per tal cagione appunto avuto in pratica da taluno dei nostri. Ma, per dir vero, ci pesa il concedere alle due scale un'epoca stessa [1]. Mentre, volendosi pur concedere che nel duodecimo secolo i Tartari avessero potuto o saputo darvi mano in tempi agitatissimi, quali furon questi per loro; rimarrebbe da provare, come un traffico di tal fatta, condotto a contrario dei fiumi, e sopra cammelli per tratto lunghissimo di terra, e che doveva insinuarsi in provincie di costumi e religioni diverse [2], e patirvi angarie dappertutto; fosse stato nonostante capace di reggere al confronto dell'altro più breve e niente intricato. Quando, per opposto, leggiamo nel Torsello che, nell'età sua, le spezie che da Baldacco andavano in Siria, non istavano al paragone di quelle d'Alessandria; onde ai porti della prima erano dirette le sole di gran valore e di scarsa mole; perchè il viaggio corrodeva l'utile delle restanti; ond'era impossibile uguagliarle nei prezzi a quelle che venivano per l'Egitto, quantunque soggiacessero quivi a gabelle pesantissime. Eppure la sproporzione summentovata è leggiera cosa a petto di quella che vi sarebbe, dal mètter piede in Aleppo o Baruti, al voler dirizzare il cammino alla volta del settentrione sino alle foci del Tanai.

Recheremo sopra ciò alcune testimonianze d'approvati scrittori, che non sa vedersi come non siano state considerate da chi, pescando nelle età barbare, venne per incidenza a toccare i commercii e le navigazioni di quel tempo; mentre nessuno è veracemente che l'abbia fatto in espressa forma. Un luogo della Cronaca Navagero varrebbe anche solo a decidere il punto; se l'autorità di questo componimento non avesse qualche eccezione, per il disordine con cui è dettata, e sì ancora per i falli che l'autore vi commette, massime intorno alle cose o straniere o remote. Ciononostante, il passo che siamo per addurre, spettando a tempi discretamente lontani dal tempo suo, e il nominarvisi per mezzo un antico ascendente dello stesso cronista, può essere tenuto in conto di veritiero.

Si legge quivi, all'anno mille cento e settantatrè, come, dopo aver tentato infruttuosamente di convenire coll'imperatore Emanuello Comneno, la Signoria risolvesse di mandare al Soldano di Egitto [3], messer Orio

1. I primi Europei che penetrarono nella China, fin nel settimo secolo, erano uomini della Soria; come il dimostra il signor *Renaudot* nella dissertazione intorno alla predicazione della Fede cristiana, sulla fede d'un' iscrizione trovata nella China l'anno 1625. V. Dissertazione del p. *Collina* Camaldolese, pag. 72.

2. Nel secolo duodecimo i Tartari non si erano ancora impadroniti della Persia nè della Crimea: onde tutti questi paesi dovevano accordarsi nel ricevere le spezie, e avrebbero esatto tributo.

3. Il Soldano d'Egitto, nel 1173 era Norandino, che morì l'anno stesso, o il figlio di lui, oppur Saladino, il quale aveva in se la somma delle cose. V. *Herbelot*, pag. 143.

Navagero; il quale, ultimata in pochi dì la pratica, ottenne ai Veneziani facoltà di navigare a quelle parti: lo che fatto, andarono tosto in Soria, e ne riportarono spezie in gran copia. Non è qui perdonabile all'autore che nulla tocchi circa la sostanza del maneggio incamminato coi Greci, nè delle ragioni che questi ebbero per negare le cose addimandate. Ma dall'altro canto, poste insieme le circostanze del racconto, la spiegazione di esso n'esce fuori quasi di necessità. I nostri dunque ripugnavano dal mercantare coi Mori, e massime in allora per l'incerto stato delle cose cristiane appunto nella Soria. Ma erano poi risoluti di non rinunziare al commercio degli aromi; una parte del quale doveva naturalmente lungo l'Eufrate disperdersi nell'Asia Minore, soggetta agl'Imperatori [1]. Cercossi pertanto di aver le spezie dalla mano dei Greci, purchè questi si fossero condotti a patti ragionevoli. Ma andato a vuoto il negoziato, per le brighe che duravano tuttavia con Emanuello, nemicissimo al nome veneziano [2], i padri si rivolsero al Soldano, al cui impero obbedivano anche la Siria ed i luoghi a quella circostanti, siccome annessi al califato d'Occidente, che si estinse nel 1180 [3]. Ma sebbene sia vano il cercare fra le cronache nostre menzione di tale proposito superiore a questa; nondimeno le parole del Navagero e tutte le circostanze del racconto, manifestano chiaramente essere stata più addietro l'introduzione delle spezie nella città nostra, eziandio in forma di traffico pubblico e concertato. Perocchè nessuna espressione vi si legge che importi novità; e nel dirvisi che gli aromi vennero in copia, si addita bensì la fortuna di quel caso particolare, ma in forma naturale, come intorno a soggetto reso domestico alla nazione, e però da non darvi certo risalto. Nè tampoco la natura dei tempi sembra essere stata opportuna a introdurre commercii nuovi nella Soria, tutta messa in tumulto e desolata per la guerra di Saladino. Per le quali ragioni è giusto arguire, che i Veneziani siansi fatti incontro alle spezie, quando appunto i Mori posero ferma stanza in Calecut, e indirizzandole a mete sicure e meglio conosciute, cominciarono a darvi regolare andamento. Nel qual tempo, in luogo della Soria, ci accostammo forse a qualche porto dell'Asia Minore, e ne avemmo facoltà dall'Imperatore, che poi, divenutoci avverso, negò per ultimo di confermarla [4]. Ma soprattutto concilia fede pienissima al racconto del Navagero, Marino Sanuto, il

1. Il *Torsello* ne fa fede, dicendo: « *antiquitus per Antiochiam et Liciam* »; ed a pag. 32 dichiara che per Licia intende l'Armenia.

2. La Repubblica era in guerra da molti anni coll'Imperatore. Di che vedi il *Sabellico*, pag. 151. 152; e il *Sanuto*, pag. 501.

3. Vedi *Herbelot* pag. 61.

4. Emmanuello Comneno fu amico a'Veneziani sino al 1468, e mutò animo in quell'anno. Vedi *Sabellico* pag. 111, all'anno 1116; e pag. 119, anno 1168.

vecchio; asserendo, che la più parte delle spezie giungeva *ab antico* al mare Mediterraneo per Antiochia [1]. Il qual Sanuto, oltrechè senti più avanti d'ogni altro in tali materie, cominciò a vivere nel mille dugento cinquantadue: onde in bocca sua, quel vocabolo dinotante antichità, per quanto scarsamente misurare si voglia, dee riferirsi al duodecimo secolo; entro il quale, per gli addotti motivi e per gli altri che si addurranno più sotto, la Tana era chiusa al commercio dell'Indie.

Cesserà poi ogni dubbio circa gli antichi mercati della Siria e dell'Egitto, qualora si mostri, che in Venezia gli aromi abbondavano sull'inclinare del secolo duodecimo: cosicchè il fatto stesso renda sicura la cosa, e faccia onore alle testimonianze allegate. Questa dimostrazione di fatto ce la recano le cronache nostre Trivigiane ed altre ancora; allorchè rappresentano il festevole assedio che i Veneziani, uniti ad alcuni di Padova e di Trevigi, posero al finto castello, perciò eretto e dato in guardia alle donzelle del paese: mentre, descrivendo i giocosi e vicendevoli assalti delle tre fazioni, dicono che i nostri gittarono dentro le apparenti mura cannella e noci moscate in grandissima copia [2]. S'impari da ciò quanto conto sia da fare delle storie popolari, salvandoci esse molte volte delle notizie importanti senza volerlo, come questa è; la quale spiega a maraviglia lo stato mercantile della città abbondevole ormai di codesti preziosi frutti dell'India, a segno da profonderli nelle pubbliche feste, quasi fossero naturali e domestici [3]. Onde non fa d'uopo alla cosa d'altro maggiore sostegno, sebbene l'avremmo in una delle annotazioni al codice ambrosiano del Dandolo, che si riferisce al quinto anno di Pietro Ziani. Ma il Ramusio, posposta ogni altra considerazione, si è afferrato al viaggio della Tana, lasciandosi portar via da un passo di Giosafat Barbaro, ove questi dice, che le sete e le spezie, le quali nell'età sua battevano la strada della Siria, avanti la distruzione di Citracan, erano portate alla Tana [4]. Il qual passo, benchè contenga verità, non conchiude al proposito,

1. Dicendo: « major pars », non esclude Alessandria; sicchè anche per essa, come si è detto, venivano le spezie.

2. Vedi il *Subellico*, pag. 187; e il *Sanuto*, col. 538; e il *Dandolo*, pag. 338. — Il *Rolandino* a pag. 180 parla d'aromi; il *Dandolo* ne tace. Il *Subellico* però li accenna, copiando da antiche cronache, avanti che il *Sanuto* scrivesse la sua; dove pure si legge tale circostanza tratta da cronache già antiche al suo tempo. Ne parla anche la mia Cronaca Trivigiana N.° VI. carte 93, scritta nel 1450. La Cronaca Barbara, più sincera e fidata di tutte, mette il fatto del Castello e delle noci, delle cannelle, dei zenzeri e d'altro, dicendo di aver ciò tratto da molte cronache antiche.

3. Benchè l'esempio, che qui presso sarà portato, appartenga al 1216, ciò non ostante, provandosi con esso la copia grande e il possesso che aveva il popolo delle spezie, se ne trae che da buon tempo avanti si fossero introdotte.

4. Vedi il *Ramusio* pag. 97 T. I. *Giosafat Barbaro*, nel passo esposto qui sopra, soggiunse; che in quel tempo (cioè prima che

siccome proferito da tal uomo cui premeva solo informarci del paese ch'egli andava scorrendo: e così non gli calse d'investigare, se la Siria, nella quale dopo la Tana ricadde il commercio, lo avesse goduto anche prima di questa. Perrò di siffatte asserzioni, contrastanti in apparenza l'una all'altra, se ne ricavano moltissime per mezzo alle relazioni dei viaggiatori, che ora ne attestano l'antica frequenza di Adem, ora di Ormus [1], o di altro famoso porto, senza metterlo al paragone di quelli delle contrade forestiere all'intento loro. Qualunque sia la cagione che fece equivocare il Ramusio, certo è che tutti lo seguirono, senza escluderne i più dotti e moderni scrittori [2]. La Soria, dunque, e l'Egitto mantennero il traffico dell'Indie centovent'anni all'incirca, innanzi che ne partecipassero i porti della Tana o di Gaffa.

Ora è da mostrare come questi lo abbiano tirato a sè, all'entrare del secolo decimoquarto, e perchè non prima. A venire in chiaro di ciò, sarà bastante fissar l'occhio sulla direzione che dovevano prendere le merci avviate alla Tana. D'uopo era ch'entrassero nell'Indo, che divide la Persia dall'Indostan; trascorressero la Battriana e la Bucaria, e valicato il Caspio, si portassero a Citracan, e di là, per il paese dei Cosacchi, alle foci del Tanai. Ma l'intiero dominio dei suddetti paesi pervenne ai Tartari Moguli solamente nel regno di Cingis Can (dal 1212 al 1226) [3]; il quale portò le sue conquiste anche nella Persia, consumate poscia dai successori di esso, circa l'anno mille dugento sessantaquattro. E sebbene di quelle atroci guerre, durate un secolo e più, se ne abbia una confusa notizia: ella è tale però da renderne certi, che l'indicata strada non fu allora praticabile dai mercadanti. Il pensiero stesso di aprirla non poteva cadere in mente ai signori delle varie provincie sulle quali faceva mestieri di condurla: chè troppo a ciò resisteva dapprima la distanza dei luoghi, la natura dei popoli [4], e la differenza della religione; e tostochè i Moguli

Tamerlano prendesse Astracan) nessuna nazione citramarina faceva commercio in Soria. Onde sembra supporre, che in altro più antico tempo il facessero. Anche la *Storia de' Viaggi*, pag. 28, dell'Introduzione, parla quasi colle parole stesse del Barbaro.

1. *Andrea Corsali* fiorentino, nella prima e seconda lettera al Duca di Fiorenza, parlando di Ormus, dice che anticamente il commercio delle spezie era universale in quell'isola, prima che si navigasse in Alessandria. La quale autorità, benchè faccia per noi, abbiamo tralasciato di addurre, perchè in questo luogo il *Corsali* non prende a parlare generalmente delle spezie.

2. *Pietro Bergeron*, col. 97, nel trattato dei Tartari, mette nel 1389 il principio del commercio d'Alessandria, al quale fa precedere l'altro della Tana. Anche gli autori della *Storia dei Viaggi* dicono lo stesso.

3. Nel 1212 Cingis Can occupò il paese de' Cosacchi. La Battriana fu anch'essa conquistata da lui prima del 1226, e così la Bucaria. Vedi *Vita di Cingis Can*.

4. L'autore delle note alla storia d'Abulgasi dice, che i Tartari maomettani erano avversi al traffico per superbia; ma i Monguli vi sono favorevoli. V. pag. 345. Quindi si deduce, che non poteva darsi commercio, quando la Battriana, la Bucaria e il paese dei Cosacchi non erano sotto i Monguli, come dopo di Cingis Can.

dell'Asia, sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Gistracan, oggi Astracan, le impose fine; oppure cessò per industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio; il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi. Se pure non volesse dirsi, che l'abbandono stesso della Tana desse comodo agli Armeni di profittarne per sè, e avere in ciò operato anzi la fortuna che l'arte loro; così indicando l'immediato succedersi che fecero la rovina d'un porto, e l'avviamento dell'altro. Comunque sia, finchè si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro; a segno che, dal milletrecento ventitrè sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico egiziaco, dandone prova la susseguente convenzione segnata col Soldano [1]. Ma, dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria; perchè i Mori e gl'Indiani, lasciato l'Indo, ritornarono in copia sulle costiere del Malabar; ed essendo risorto il porto di Ormus, anche quelli della Soria rifiorirono per il maggiore concorso delle spezie, e sopra tutt'altri, Baruti [2].

In tale stato ridotte, le cose procedettero col metodo stesso fino alle scoperte dei Portoghesi; mediante le quali però s'indebolirono bensì codesti traffici, ma non si estinsero, se non dopo il corso di sessant'anni. Di che fanno riscontro certissimo la Storia del Paruta, gli Annali del Priuli, e certa operetta sulle tariffe veneziane impressa nel 1544. L'esposto andamento delle spezie dimostra quanto siano fallaci le opinioni finora tenute in questo particolare; se pur tal nome compete al ricopiarsi che gli autori fecero l'un l'altro. Primieramente se ne deduce, che le trasmigrazioni di esse da luogo a luogo non vanno interpretate con severità, quasi al sorgere dell'una mancasse l'altra. Perocchè si è veduto, che quelle di Egitto e della Siria andarono a poco a poco d'accordo nello stringere i primi legami coll'India per mezzo dei Mori; e d'accordo rifiorirono, dopo la depressione della Tana e di Trebisonda; nell'auge stesso delle quali non fecero nemmeno intiera perdita di tale commercio. Anzi vi andrebbe aggiunto il porto di Tunisi in Barberia, donde i medesimi frutti indiani

1. Vedi la convenzione del 1344 fra gli spogli dell'Archivio segreto. Allora si rinunziò all'Egitto per riverenza della Crociata ch'era in maneggio. Il *Caresini*, pag. 456, all'anno 1343, dice che si navigava solamente alla Tana. Il documento e lo storico vanno d'accordo.

2. I nostri documenti ci fanno vedere, che le galee veneziane in questo tempo frequentavano anche Baruti, e ne ritraevano spezie.

contemporaneo al Torsello; giacchè in più volte che gli occorse far parola incidentemente dei commercii europei, niuna è in cui si accenni la Tana, ma sì bene il porto di Aiazzo [1]; e quanto a spezie, sempre vi si cita Alessandria, come il più ricco emporio che allora si offerisse agli Europei. Di che cercando il motivo, sembraci di rinvenirlo nell'estinzione del califato d'Oriente, avvenuta l'anno mille dugento cinquantotto [2]. Mentre gli Arabi, che soggiacevano a questo (fra cui e l'occidentale furono sempre delle risse e pretensioni grandissime), non avendo porto nessuno di lor proprietà, che sporgesse sul mare Mediterraneo, seguivano il comodo proprio, ch'era di frequentare il porto d'Ormus più vicino a imboccare l'Eufrate. Ma dappoichè i Califi d'Egitto soli rimasero, è da presumere che ponessero in uso l'autorità a beneficio del paese dov'era fissata la sede loro. Di più, i Moguli cominciarono in quei dì ad imbeversi della superstizione maomettana [3]; e ciò in tempo che signoreggiavano la Persia e le frontiere dell'Indostan. Onde non riuscì disagevole ai Soldani l'indirizzare la mercatura alla volta del Mar Rosso, e diminuire il concorso alla Soria, provincia che da essi pure dipendeva [4].

Ma lasciando siffatte conghietture all'esame dei meglio intendenti circa le storie involutissime arabica e tartara, diciamo che, dopo il mille trecento e dieci, tempo in cui Marco Polo e il vecchio Sanuto scrissero, come si è detto, non indugiarono a rendersi celebri i porti del Mar Nero [5]. Mentre, avendosi certezza che a quelle spiagge concorsero per lunga età le merci indiane, e costando altresì, che se ne frastornò il corso all'entrare del millequattrocento [6]; non è convenevole il dare a questo successo meno alto principio. Fu allora però, che sorse il sopraddetto commercio del fiume Indo e del Mar Caspio, aiutato dai Tartari stessi, atti a ciò fare per le novelle conquiste, o attesa l'inclinazione, che in loro a poco a poco s'infuse, degli studii pacifici, dopo assodato l'impero. Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali

1. Vedi *Marco Polo*, cap. 2. Ma v'è errore di stampa nella parola *speziarie*, che non si trova nel libretto di *Marco Polo* impresso nel 1533. Vedi *Marco Polo*, pag. 56. I. e in altri luoghi, cioè, pag. 49. e 59.

2. Il dotto annotatore alla *Storia dei Tartari* d'Albugasi accerta, che in quest'anno mancò il califato d'Oriente.

3. V. *Renaudot* pag, 179. Peraltro i Tartari favorivano in generale i Cristiani. Vedi *Mosemio* pag. 57.

4. Infatti, per quanto *Marin Sanuto* ci mostri aperti i porti di Soria, ci fa conoscere che il pieno del negozio correva in Alessandria; quantunque l'interesse dell'opera sua lo portasse a screditarla.

5. Vedi *Marco Polo*, pag. 56. I, e 49, e 59. Il *Sanuto* cominciò o finì di scrivere nel 1306. *Marco Polo*, sino al 1310, stava in Genova dettando.

6. Il *Ramusio*, dicendo che cento cinquant'anni sopra il tempo suo, le spezie seguivano a venir dalla Tana, fa chiaro che allora finirono; e così dicono dietro a lui tutti gli altri.

poco tra sè gli autori variando negli anni di ciascheduna, o nella distanza corsa fra l'un commercio e l'altro, mentre gli aggruppano insieme. E vi è persino cui piacque soggiungere, essersi a quei giorni fatto prova delle galee nostre nei mari suddetti, o altro somigliante concetto. Chi crederebbe però, che questi tali, così parlando, inteso avessero di rappresentarci non più che un regolamento novellamente dato all'antica maniera del traffico? Eppure l'intenzione loro non fu altra certamente: altrimenti converrebbe supporli ignorantissimi, e, ciò che non è da concedere, contradicenti a sè medesimi; siccome quelli che, versando nella storia delle età superiori, avevano mille volte ricordate le stesse navigazioni.

Per ben intendere l'occulto senso e la vera mente di essi, bisogna sapere che al nostro commercio marittimo furono date più forme. Da principio gli uomini lo esercitavano a capriccio e senza legge di sorta. Giunse appena il secolo ottavo, che il pubblico vi diede mano, spingendo in mare potenti squadre a nettarlo dai corsali: poscia, ridottele a convogli, ottenne scorte fisse, che da questi giammai non partivano. Di che osservansi molti esempi nel mille dugento; e ne avremmo di più vecchi, se nei fatti del tempo innanzi le cronache serbassero ugual diligenza. Perocchè in alquante leggi nautiche promulgate nel secolo prima, s'incontra il vocabolo di *mute*, presso noi esprimente l'alternata partenza o il ritorno dei legni, che di qua scioglievano a flottiglie separate: la quale usanza non pare che dovesse andare scongiunta da custodie pubbliche. In quell'età parimenti si diedero fuori i solenni trattati poc'anzi addotti coi signori dell'Asia, come anche molte belle istituzioni vòlte a sostenere in credito la mercatura, e a por freno alla troppa cupidigia dei naviganti [1]; sulle quali fu destinato a vegliare uno dei più antichi magistrati che s'abbia la città nostra, cioè quello dei *Consoli dei mercanti*. Circa la metà poi del secolo decimoquarto la navigazione mutò sembianza; non già per essersi variati gli ordini sostanziali ed interni, che rimasero gli stessi; nè perchè il pubblico allora solo cominciasse ad averli in protezione, come credette uno scrittore moderno [2]; e meno ancora per novità d'intrapresi viaggi; ma solo perchè i padri giudicarono conferente al commercio marittimo il riporlo sotto più severa disciplina. Vollero perciò

1. Quindi ve ne sono che dichiarano la misura dei carichi, il tempo delle stazioni, la forma dei contratti, e il pagamento delle gabelle, con altre infinite avvertenze.

2. Le convenzioni coi principi dell'Asia, i magistrati eretti, i consolati disposti, e le regole date al navigare nell'undecimo e duodecimo secolo, mostrano che andò lontano dal vero il padre *Collina* Camaldolese, dicendo (nella sua per altro erudita Dissertazione), che il commercio non fu protetto dal pubblico, prima del Doge Andrea Dandolo. Vedi la suddetta Dissertazione, p. 63.

che le galee da mercato fossero della Signoria, e che si concedessero a chi offeriva maggior nolo, e fosse eletto nel Pregadi un patrizio col titolo di capitano, a cui spettar dovesse la cura di far eseguire le leggi tutte, sì del viaggio, come delle stazioni e del ritorno. Fu anche decretato, che sopra d' ogni galea vi avessero ad essere otto gentiluomini, all'oggetto di renderli ammaestrati all' esercizio del mare; ed altre laudevoli provvidenze si ordinarono, le quali, siccome giovevolissime, la Repubblica fiorentina le accolse ottant'anni dopo, e le tenne ferme assai tempo [1].

Egli è vero peraltro, che tali istituzioni vennero in certo modo suggerite, o almeno agevolate dalle circostanze di quella età. Conciossiachè, represso tutto a un tratto il fervore delle guerre sacre, e ridotti essendosi in calma gli stati d' Oriente, il trafficare divenne sciolto da quei tanti rispetti, che sino allora o l'avevano ritenuto, o disturbato gravemente. E per la ragione medesima i Consolati, che prima vaghi ed istabili erano, si resero successivi; e i patti coi Soldani acquistarono più fermezza: cosicchè ognuna di queste costumanze era da più innanzi stabilita nella città. Quindi Paolo Morosini, all' anno mille dugento cinquanta, pronunciando essersi migliorate le regole della nautica, mostra che antichissime fossero. E lo stesso vale per i Consolati o Bailaggi, che vogliono chiamarsi. Li abbiamo già veduti nel mille dugento in Costantinopoli, nella Soria, in Tunisi e Armenia: anzi un decreto del secolo medesimo ce li rappresenta in quest'ultimo luogo assistiti da una eletta ragunanza d'uomini nazionali, e col voto di essi risolvere le quistioni più gravi. La qual forma di governo applicata da lungi alle faccende marittime, ognun vede essersi dovuta comporre a poco a poco, e significare altresì, che il principato le risguardava come sue proprie. Ma gli storici non posero mente alla serie di queste cose, o non le credettero importanti nè ricercate dai leggitori; e al più risolvettero di collocarne taluna in mezzo ai successi generali, quasi particolarità staccate: quando, poste in buona luce e colle debite relazioni, avrebbero fatto chiaro l'intero andamento dei

1. Di tutti questi ordini fanno menzione infiniti luoghi della *Cronaca Priuli*, benchè incidentemente; e molti della *Malipiera*. — Agli otto gentiluomini erano assegnate le loro utilità. Il *Caroldo*, nell' esempiare in foglio, a carte 160, T. I, dice che: « A dì 17 aprile 1339 s' ordinò che le galee grosse delli viaggi per conto dei particolari, si facciano nell'Arsenale; quando prima si facevano in Terranova, dove furono fatti i granari: e che si noleggiassero dal pubblico ai privati ». A proposito dei Fiorentini, vedi le *Lezioni sopra il Burchiello* (Lez. 8; pag. 125 126), e la *Vita e Lettere del Vespucci* (pag. 15). Anche il *Sanuto* porta all' anno 1422 la spedizione in Alessandria di due galee fiorentine (Vedi col. 942 a.). Sulla fine del secolo decimoquarto si era qui intermessa o guastata la pratica degli otto gentiluomini, e fu rinovata nel maggior Consiglio, con Parte dei 29 agosto 1501. (Vedi *Cron. Priuli*, T. II. carte 119).

commercii. Accostatisi poi a mezzo il mille e trecento, e notar volendovi le mutazioni occorse in quel torno, il fecero in maniera cotanto aspra, che, fra il silenzio tenuto in addietro e la troppa forza delle espressioni usate in questo caso, paiono essi descrivere piuttosto l' introduzione di novelli traffici, che un semplice regolamento degli antichi. E così quel dir loro fu interpretato e s' interpreta tuttavia da persone di buon giudizio: massime che diedero occasione allo stesso genere di equivoco le bolle pontificie, il tenore indulgente delle quali, adattato alle novelle congiunture, fece presupporre, non che ad altri, a Pietro Bergeron, che le corse verso i lidi mediterranei dell'Asia meridionale non si fossero prima d' all' ora intraprese dai nostri.

Tali essendo state le ordinarie navigazioni e quasi native agli abitatori di questa città, e però trovandosi la stessa ricca d' uomini indurati nella fatica e nel dispregio dei pericoli, e passati per infiniti casi di fortuna, concepirono taluni di essi nell' animo, o di scorrere il mare più avanti, o d' internarsi nel continente; e così riconoscendo le terre, d'onde le mercanzie traggono l'origine, aprire novelle strade non meno all'industria dei trafficanti, che alla curiosità dei cosmografi: come è ormai tempo di mostrare, accostandoci all' intento nostro. Tanto più che di poi piacque loro lasciarne ricordo delle cose vedute: nella qual diligenza sorpassarono ogni altro popolo, sì per la copia delle scritture, che per la sodezza di cognizioni; purchè nel farne paragone vogliano mettersi in conto l' oscurità dei tempi e la mancanza di esemplari da imitare: circostanze nemiche, più che ad altri, a chi primeggia. Nè si trascuri di riflettere, qualmente uscirono essi da una sola città, e che a tanto giunsero con mezzi privati. Ma perciò che attiene alle memorie dei loro viaggi, non vi ha fra i nostri viaggiatore di buon grido, che non le abbia trasmesse ai posteri. Onde fa meraviglia il vederle ancora ignorare da molti, e il non essere cadute sott' occhio ad Ermanno Corringio; il quale perciò accusa i Veneziani d' inerzia, quasi, contenti unicamente al guadagno mercantile, avessero sepolte a bella posta le cognizioni acquistate, per non destar voglia in altrui di camminare sull' orme loro [1]. Confesseremo peraltro, che tali memorie vennero fuori buona parte senza nome, o imperfette; e nessuna, toltone Marco Polo, coll' accompagnamento di notizie spettanti all' autore ed all' opera: mentrechè le fatiche del Ramusio, le quali neppure ci giunsero intiere, mirano a tessere una collezione di somiglianti scritture, o tradotte, o nei proprii testi; e le giunte ch' egli vi

1. Vedi *Hermannum Corringium, De Republica Asiatica*, T. IV. p. 447.

fece di prefazioni, servono piuttosto alla scienza in universale, che a separato commento degli autori. Nuovo tema dunque si è questo che abbiamo tra mani, volendo recare un qualche lume ai peregrini viaggi degli uomini di nostra patria, ed ai commentarii che ne composero: materia pertinente in più guise a letteratura; o si consideri in costoro la non mezzana cognizione della geografia e della sfera, o gli aumenti che apportarono a queste arti medesime, o finalmente l'essersi eglino acquistato luogo fra gli scrittori.

I primi che segnalaronsi penetrando nelle parti d'Oriente, più addentro che non era il costume della città, poc'anzi dimostrato, furono due fratelli, Nicolò e Matteo Polo, di chiara e nobil famiglia. Valenti, com'erano, in cosmografia e nelle teoriche della nautica, venne loro il coraggio nel 1250 di traversare l'Armenia minore e la Persia, e condursi alla corte del Gran Can dei Tartari; ove per ben vent'anni dimorarono, accolti e trattati amorevolmente da quell'Imperatore, cui rendettero importanti servigi. Uno di questi, provenuto da non mezzana perizia nelle meccaniche, fu quello di aver costrutto alcuni mangani, atti a scagliar pietre, coi quali sforzarono alla resa la città di Sayanfu (che in tutto il reame di Mangi sola reggevasi contro del Can), dopo tre anni di continuo assedio.

Ma i sopraddetti gentiluomini avrebbero alzato di sè maggior grido, se non fosse venuto dopo loro il famoso Marco, all'uno figlio, all'altro nipote; il cui straordinario valore fe'tacere d'entrambi; dappoichè, tornati in patria presolo in compagnia, rifecero seco per mare il viaggio medesimo, che ad essi fu termine, e al giovine Marco principio di più gloriosi tentativi. Mentre, indi a poco, viaggiò per tutta la Gran Tartaria, e fu il primo a penetrar nella China; e poi, di commissione del Can (presso cui era in altissimo posto di grazia), scorse gran numero di regioni sconosciute dagli antichi, o per lungo intervallo di secoli infrequentate dalle nazioni d'Europa. Nè lasciò persino di visitare la parte meridionale dell'Africa, e la costa marittima di essa verso il polo antartico; lungo la quale, dugent'anni dappoi, tessendo la sua navigazione Vasco di Gama, si aperse il cammino alle Indie Orientali. Anzi è molto simile al vero, che quel celebre Portoghese abbia contemplate le relazioni del Veneziano, e cavatone indirizzo alla sua impresa; giacchè da più tempo innanzi giravano per le mani de'suoi nazionali, traslatate nell'indioma loro da Valentino Fernandes. Al merito poi di così notabili scoprimenti, l'altro ancora in Marco Polo si congiunse, d'averci riferite con esattezza le cose per esso intese o vedute; così, però, che le une dalle altre distingue:

onde lasciarle nel grado stesso di probabilità in che meritano d'essere poste.

E se intorno alle cose della China ei non appare tanto minuto e diligente, quanto forse portato avrebbe la grandezza dell'argomento, è da riflettere che vi capitò quando Cublai, signore dei Tartari, soggiogò il regno di Mangi; onde tutto era pieno di tumulto, duratovi poscia a lungo per gl'interni cambiamenti che v'introdusse la nuova dominazione. Ciò non ostante il Mullero [1] con altri, le preferiscono a quanti hanno scritto di quelle regioni. Ma pel corso di due secoli gli fu dalla comune conteso non pure il pregio di accuratezza, ma il nome stesso di relatore verace. Il che dovette succedere, parte per essersi trovato mancante di qualche essenziale particolarità (come quella del gran muro che divideva i Tartari dai Cinesi), parte dall'aversi in allora poca o niuna cognizione del Cattaio, il quale, anche dopo riconosciuto, seguitò a scemargli la fede; attesochè l'ampiezza del sito, secondo la descrizione ch'ei ce ne fece, è forse maggiore di quella che ora trovasi nella China [2]. Di più, si aggiunsero, in iscredito delle sue relazioni, certe stranezze di costumi e di riti che di quei barbari ci ha rapportato; e il trovarlo, circa la denominazione dei paesi e dei fiumi, discordante per l'ordinario dagli altri scrittori che vennero dopo di lui. Nè altronde stimiamo essergli derivato il cognome di *Milione*, che tuttavia resta al sito presso cui tiensi essere stata la casa di lui, se non perchè i suoi concittadini volgevano in derisione ciò ch'egli raccontava loro circa le immense ricchezze delle Indie [3]. Rispetto alle quali non si tennero già più sobrii gli scrittori che vennero dopo di lui; ma in seguito riapertasi dal Colombo e da più altri valorosi nocchieri la navigazione medesima, e trovato le cose corrispondenti alle memorie da esso lasciate, cominciò il suo libro a montare in istima e a leggersi volentieri dai meglio intendenti di siffatte materie; e quanto di lume andava la geografia di mano in mano ricevendo, altrettanto acquistarono di autorità le sue relazioni. Quindi le veggiamo usate dagli stessi maestri dell'arte, che volentieri ne allegano i passi in assistenza dei loro pareri; siccome fra l'altre può rilevarsi dalla Geografia di Tolomeo illustrata da Giannantonio Magini, le cui fatiche servirono di guida ai primi geografi della Francia,

1. Andrea Müller, nella sua opera: *Marci Pauli Veneti historici fidelissimi juxta ac praestantissimi, de Regionibus orientalibus libri III etc. Berolini*, 1761, *in* 4.° (T. G.)

2. Dall'imputazione d'infedeltà nel racconto, riguardo al gran muro e ad altre inesattezze, Marco Polo fu difeso con sodi argomenti dai più moderni commentatori. (T. G.)

3. Questa è una delle tante opinioni riportate dai varii storici. La più comune e riputata è quella però, che un tal nome gli fosse dato perchè i Polo avessero gioie per un milione di ducati. Su di che veggasi quanto scrisse il Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane*, Vol. II. pag. 382 e seg. (E V.)

donde poscia ricevette questa nobile facoltà l'intiero suo lustro. E per dire anche questo, Pietro Bergeron, giudicato il più sicuro di quanti scrissero intorno l'origine e successione dei Tartari, dirizzò sopra di essa il curioso trattato che va unito agli antichi viaggi di Tartaria. Infatti, colla pubblicazione che il p. Martini fece, a mezzo il passato secolo, del suo Atlante Chinese, restò convinta l'incredulità che regnava intorno a certi particolari accennati dal nostro viaggiatore, i quali tenevano faccia di favolosi.

Ma giacchè noi unicamente cerchiamo di letteratura, è da parlare del suo libro; in proposito del quale si odono andare attorno sentenze differentissime, cagionate dalla depravazione dei testi, o mutilati dalla negligenza, o accresciuti dall'arbitrio dei copiatori, non meno che dall'antichità e penuria di buoni codici. Quindi sarebbe desiderabile, che qualche letterata e giudiziosa persona imprendesse a farne rigorosa disamina; per cui venisse una volta riconosciuta la genuina dettatura dell'autore, e se di lui veramente siano, e come succedessero, gli accrescimenti che s'incontrano in alcuno degli esemplari. Entrando a dirne qualche cosa, più con animo di proporre altrui le dubbiezze, che di risolverle; si ha per fermo e costante che Marco Polo, trovandosi prigione dei Genovesi, tenesse presso di sè i commentarii delle cose osservate nel corso delle sue peregrinazioni, oppure anche una perfetta storia delle medesime, composta nel dialetto della patria. Alcuni si diedero però a credere che la rendesse latinamente; indotti forse da certa opinione invalsa, ch' ei sapesse di latino; come sembrò di poter giudicare al Munstero da certo luogo del *Milione*, che noi cercammo vanamente. Sappiamo bensì ch' egli ebbe mirabil dono d'apprendere lingue straniere; posciachè in breve tempo giunse a far suoi quattro linguaggi tartari; a segno che Giovanni Nierovio, nella sua legazione batavica, trova una qualche voce meglio interpretata e resa italiana dal nostro viaggiatore, che dal p. Trigaut e dal Martini. Certa cosa è, che indusse a trasportarla in latino certo Stazio da Pisa, che un esemplare del decimoterzo secolo, fattoci vedere dal marchese Poleni (di questi preziosi avanzi abbondantemente fornito), chiama Rostaccio Pisano; come ancora vien detto appiè d'un codice molto vecchio, posseduto dal senatore Giacomo Soranzo, dal cui erudito e magnifico genio si è posta insieme una delle più scelte e copiose librerie che in Italia si contino. Di questa versione il Ramusio ebbe contezza, ma non potè veder altro che il prologo. Chè sebbene l'autore delle note all'Aminta Difeso, mostri di averla esaminata e conosciuta differente dall' altra dal Ramusio composta, ciò non ostante resta a vedere se il testo col quale fece questo

confronto, sia in fatti il testo pisano: sopra di che pare ch'egli non adduca prova bastevole a persuaderne coloro che vorrebbero in questo fatto vedere più addentro. Infatti girarono appena quattro lustri, che non ritenevano contezza di questo esemplare nemmeno le persone più letterate, siccome era fra Pipino, dell'ordine dei Predicatori; il quale, a richiesta dei suoi religiosi, imprese a tradurre in lingua latina i viaggi del Polo, credendosi il primo che a ciò si mettesse. Ma la novella traduzione, tuttochè venuta in luce colle stampe di Venezia [1], non incontrò fortuna migliore. Fra i pochi ai quali sortì di leggerla impressa, pare che siano stati Isacco Vossio e il celebre Anton Maria Salvini; sebbene la maniera onde quest' ultimo si esprime, potrebbe essere più risoluta. Non così è lecito dubitare delle copie a penna, delle quali va fornita la Biblioteca Vaticana e la Reale di Parigi, con qualche altra. Corre pur fama che un esemplare ne possedesse Lilio Giraldi, oltre quello di cui fece uso il Mullero, collazionato da lui con altri testi, come più sotto vedremo. Comunque ciò intender si debba, forza è che la presente versione siasi lavorata sull'originale del Polo; sì perchè all' autore di essa fu ascosa l' altra del Pisano, come anche per essere questa fornita di qualche particolarità, che non trovasi nell'esemplare datoci dal Ramusio: la qual circostanza, rispetto alla natura dell' incognito argomento, da nessun altro volgarizzatore, quantunque scienziato, potè derivare. Laonde fa d'uopo supporre che il Polo, nell'ozio della patria, ripassando di bel nuovo i suoi commentarii, ne ricavasse materia di più diligente racconto, che non era il conceputo e dettato fra i disagi della sofferta prigionia. Ci conferma in siffatta credenza, oltre l'autorità di persone gravi, quel dichiararsi che il traduttore fa nel Proemio, d' aver tratta la sua versione dal volgare, che è quanto a dire, dal veneziano; d' onde procedettero in decorso tutti gli altri esemplari che vanno stesi nell'idioma nostro; non senza mescolanza di voci straniere, taluna delle quali manifestasi per tolta dal provenzale: sicchè ne viene quell'impasto di varia dicitura, in cui spesso s' avvolgono i viaggiatori; e forse avvenne al Polo di farsi dimestiche parole ignote al proprio dialetto, conversando in Genova, dove si era insinuato il parlar di Provenza a cagione della vicinanza [2].

Ma tornando a fra Pipino, l'essere uscita la traduzione di lui, secondo i più fidati riscontri, nel 1320, cioè tre anni soli dopo la morte del

1. L' edizione è del 1490 eseguita per cura di Marco Paolo da Venezia.

2. Intorno ai varii testi, e alle edizioni dell' opera di Marco Polo, è da consultare la nuova edizione che se ne fece in Venezia nel 1847, con illustrazioni e documenti procurati da *Vincenzo Lazari*. Dalla quale nuova edizione può aversi larga e precisa idea dei migliori Codici esistenti nelle diverse Biblioteche d' Europa. (R. V.)

Polo, aggiunge peso alla conghiettura, ch'egli l'abbia presa sul testo originale dell'autore. Fu poi tra i Toscani chi prese a fare di questo libro un volgarizzamento pregevole per antichità di favella, e per bellezza e purità di parole e di modi. Alquanti esemplari se ne conservano in Firenze, e forse più gelosamente che non vorrebbero gli amatori non meno della volgar lingua che della storica erudizione [1]. Imperciocchè vi hanno delle congetture, che venir possa dal primo componimento fatto di quest' opera in Genova, sotto gli occhi medesimi dell' autore. A queste traduzioni, cioè alla latina di Pipino e all'italiana or mentovata, faremo seguitare l'altra latina uscita in luce colle stampe di Basilea [2], della quale poi si valse Rainero Reineccio [3]. Finalmente si fece vedere quella che Giambattista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci, inserì per entro la Raccolta delle sue navigazioni; intorno alla quale s'ingannò doppiamente chi la suppose tratta da una latina del 1330. Conciossiachè, in tutto quel secolo non sappiamo che altra se ne vedesse, fuor quella di fra Pipino; e se anche avesse inteso di questa, equivocando solo nella posizione degli anni, non perciò reggerebbe la proposizione, che unicamente si fosse questa lavorata sopra quella di fra Pipino; sì perchè tanto nell'una che nell' altra si trovano particolari, o diversi, o tralasciati, od aggiunti; come anche perchè il Ramusio medesimo asserisce di aver raccolti lumi da quanti più testi gli fu permesso avere tra mani; affinchè ne uscisse un esemplare perfettamente corretto e più fedele degli altri vedutisi per l'addietro. Nè sapremo unirci tampoco a chi pensasse, che questa fosse una versione tratta parola a parola dal testo latino di Basilea; attesochè, fattisi da noi gli opportuni confronti, vedemmo essere anche da quello, egualmente che dalla version di Pipino, secondo il testo brandeburgico, discordante in alcune cose e manchevole di alcune altre. Più di tutto poi ci fece maravigliare l'opinione da taluno abbracciata, che il volgarizzamento uscito dalle stampe di Trevigi della versione latina di Basilea nel 1590, sia quello che il Ramusio allogò nella sua Raccolta delle navigazioni, venuta in luce nel 1553. Ma se mostrato già abbiamo, altro essere il testo del Ramusio da quello di Basilea; chiaro è, che la versione di Trevigi, lavorata sopra di questo, non può mai essere appuntino quella che ci diede il Ramusio per entro la sua Raccolta; potendosi al più dire, che l'abbia arricchita ed ampliata di maggiori notizie, ricavate da quei tanti testi

1. Il volgarizzamento toscano fu poscia pubblicato dal Conte Gio. Baldelli-Boni nel 1827; e due volte ristampato a Venezia, nel 1829 e nel 1841.

2. L'edizione uscì per cura di *Jo. Hervagium* nell' anno 1532. (E. V.)

3. Nella edizione di Helmstadt 1602. (E. V.)

che, come poc'anzi dicemmo, egli stesso asserisce di avere avuto sott'occhio. Ma di tutte le edizioni che dell'opera del nostro Polo si sono eseguite, nessuna per nostro avviso ve n'ha, che metta il piè innanzi a quella che ci diede il Mullero; e per la diligenza dintorno usatavi, e per le dotte illustrazioni colle quali ha saputo arricchirla. Il che ci dee far maggiormente rincrescere, che il medesimo non ci abbia dato i suoi promessi commentarii sopra Marco Polo, spettanti alla corografia, alla fisica e all'imperio di Tartaria: fatica in qualche maniera tentata da Rainero Raineccio, ma non corrispondente (com'egli stesso confessa) al bisogno, e alla vasta mole della materia. Non lasceremo qui per ultimo di avvertire, come il testo veneziano di Marco Polo, per originale da noi fermamente tenuto, uscì la prima volta dai torchi di Giambattista Sessa l'anno 1486; e che se ne fece ristampa similmente in Venezia nel 1507; per non dire di tutte le edizioni che quivi ed altrove si andarono di mano in mano facendo; parecchie delle quali avute da noi sott'occhio, e trovate tutte conformi alla prima stampa, salva qualche picciola alterazione spettante all'ortografia, maggiormente ci confermarono nella credenza, che questa e non altra sia stata la originale dettatura del Polo. Considerando poi l'opera in sè medesima, certissimo indizio dell'universale approvazione si è quello di vederla trasportata in quasi tutte le lingue straniere.

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

MONOGRAFIA

ESTRATTA DAI MATERIALI PREPARATI

PER LA STORIA DELLA LETTERATURA

DA MARCO FOSCARINI

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

Nuova disposizione d'ingegni nelle genti d'Italia, e più felice aspetto di studi nella città nostra, formeranno argomento a questa parte di storia che siamo per tessere d'intorno al secolo quintodecimo ed all'altro venuto appresso. Della qual subita e universale mutazione di pensieri, per quanto se ne volesse indagar le cagioni, a quell'unica finalmente converrebbe ridursi, che risiede nell'occulta forza delle umane vicissitudini; la quale ivi s'adopera con attività più risoluta, dove sovrasta pericolo di spegnersi a quelle cose che la natura intende di conservare. Ma prima d'inoltrarci a far palese quali stati ne siano i promotori primieri, e quanto merito avuto n'abbiano i Veneziani, sarà ben fatto che sappiasi per quai gradi e maniere s'è andata la grand'opera maturando.

Già della misera depressione in cui tutte giacevano sì le gravi come le amene discipline, ne avranno resa bastevole testimonianza le cose enunciate superiormente. Chè, sebbene entro il secolo precorso veduti si fossero a fiorire l'un presso l'altro Dante Allighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre letterati d'impareggiabile accorgimento: ciò nulla ostante non risvegliossi dall'esempio loro negli uomini italiani il nobil genio d'emulazione che sarebbe stato da attendere. Conciossiachè nessuno v'ebbe di quei giorni cui prendesse vaghezza di fare acquisto delle scienze, nè maggior frutto in comune se ne colse oltre quello della volgar lingua, divenutane più copiosa e gentile, dopo seminatesi da per tutto le scritture tersissime di quei sommi maestri. La peggiore nonpertanto delle sventure, e la difficoltà più contumace da vincere, ond'era quella cieca stagione impedita di avanzare nelle ottime discipline, fu la

mancanza degli antichi libri, sì greci come latini, che sono le scorte più fidate del saper vero e i fonti primi d'ogni nobile cognizione. Più cagioni si contano d'un tanto danno; altre delle quali operarono la distruzione d'ogni erudita suppellettile, e così delle scritture ancora; altre ostarono che non se ne ristorasse la perdita colla facitura di nuovi esemplari. Al primo genere appartengono le invasioni delle genti settentrionali, che più volte la misera Italia devastarono: le quali siccome possedettero ingegno grossolano ed ottuso, pare che avidamente la rovina cercassero di quei monumenti, dove meglio riluceva la intelligenza e l'industre genio della soggiogata nazione. Quindi alla violenza straniera s'aggiunse l'abborrimento conceputosi dai cristiani, a motivo di religione, contra ogni sorta di scritto che di gentilesimo odorasse alcun poco; di che specialmente nocumento ne sentirono le opere dei poeti [1]. Tutto ciò, nonostante, bastato non sarebbe a levar dal mondo tanti nobili parti dell'antichità, nè a cagionarci estrema penuria di mille altri, se l'industria dei secoli succeduti studiata si fosse ad applicarvi riparo. Ma si oppose la folta ignoranza, la quale non lasciò discernere alla gente quanto gran male fosse il perdere ogni vantaggio delle prische memorie: sicchè rallentatasi più che mai la trascrizione dei Codici, non si andarono sostituendo nuovi esemplari in copia sufficiente ad equilibrare il numero dei perduti. Infatti, rari erano coloro cui l'amore della scienza inspirasse brama di ricopiarli; essendo stato quasi rinchiuso per lunga età negli uomini di chiesa, e singolarmente nei monaci, quel po' di barlume che sopravanzava in ogni sorta di letteratura [2].

Nocque di poi grandemente alla conservazione degli antichi tesori, l'essersi ridotte in brevi compendi buon numero di storie, per consiglio di Costantino Porfirogenito; mentre, abbracciandosi volentieri dalla gente ciò che porta alleviamento di fatica, intervenne, come pur troppo osserviamo ai dì nostri, che pochi si curano di riconoscere il dettato originale degli scrittori, e in lor vece s'appagano di certe mutilate ed asciutte compilazioni, stese d'ordinario in lingua differente; le quali, per fedeli che siano, giammai però vanno libere dal servire a qualche oggetto particolare di chi si mette a lavorarle. E in questo, che possiamo dir vizio, rispetto all'ineguaglianza di tali abbreviature, incappano forse più che

1. Durò in alcuni l'avversione verso le opere dei gentili, e massimamente dei poeti, sino al secolo decimoquinto; come spicca da certe orazioni conservate già nel MSS. Trevisani di Antonio Beccaria celebre letterato, fatte contro quelli, che sostenevano non esser da leggersi i libri dei gentili, e massime dei poeti. Vedi *Maffei*, *Verona illustrata pag*. 114.

2. Vedi Tom. III, Dissertaz. del Muratori c. 810.

altri, le persone d'alto intelletto; siccome quelle che sentendosi forti o nelle cose politiche, o nelle militari, o nelle morali, colà intendono senza avvedersene, ove le spigne il naturale affetto dell'animo, e le restanti parti quasi lasciano in abbandono.

Degno è pure da riflettersi, che circa il medesimo tempo il copiar libri divenne più malagevole e dispendioso, mediante l' impedita estrazione del papiro fuori d' Egitto [1], donde acconcia materia su cui scrivere usciva a vil prezzo [2]. E così fu messa in angustie la propagazione delle opere antiche [3]. Mentre a ciò resistendo il troppo costo delle membrane sostituite al papiro, rialzato anche più in grazia delle universali ricerche, trovossi condotto a mal partito l' interesse dei copisti, gente inoltre la maggior parte claustrale e bisognosa del vivere. La carestia grande che se ne pativa, spicca, in fra l'altro, dalla nuova industria cui taluni si appigliarono a motivo di risparmiarne la spesa. Ciò fu, cancellando la vecchia scrittura dei libri; onde, ripulita alla meglio la superficie delle membrane, se ne valevano di bel nuovo, come lor dettava il proprio e l' altrui talento. Del qual modo avvenir dovette più volte, che le migliori opere della venerabile antichità desser luogo ai commenti degli Arabi, o a qualche meschino trattato di persona vivente.

Questo vizio, notato ab antico e ravvisatosi coll' occhio dai moderni critici [4], ci fa scorta a bene intendere l'intero significato di quei *Diplomi imperiali*, che vietano ai notai lo scrivere in carta rasa e rifiuita gli

1. Molti Codici in papiro si conservano nella Libreria di s. Marco, e procedono da quelli lasciati dal Cardinal Niceno. Vedi *Tommasini*, *Biblioteca Veneta*, e *l' indice del Zanetti*.

2. In prima trasmettevasi dal paese natio in fogli preparati a tal uso; ma dopo introdottane l' arte presso i Romani, cominciò a capitare in *filire*, o sian pezzi disgiunti. Codesta carta veramente più o meno buona riusciva, secondochè la materia di essa era tolta dalle intime parti o dalle prossime alla corteccia della pianta. Lavorata poi che fosse a dovere, non mancava delle qualità più desiderabili: quali sono, di ritenere costantemente l' inchiostro e non lasciarlo trapelare all' opposta superficie: d' esser liscia, ben compianata e sottile, e sopra tutto durevole, soltanto che se le prestasse difesa contro gl' insulti stranieri. Arrenò dunque per tal conto il commercio d' Egitto colle provincie di Occidente, essendone stati in colpa gli Arabi insignoritisi di quell' impero.

3. Infatti, solevano per innanzi i documenti e gli atti stendersi quasi tutti in carta di simil sorta; e i libri poi di lungo dettato, ora nella medesima, ed ora in pergamena, così detta dalla città di Pergamo ove n' era più eccellente la fabbrica: e cominciò forse tal sorta di carta a farsi comune in Europa, a cagione del profuso genio ch' ebbero i Tolomei di far librerie in competenza col re di Pergamo, onde la uscita del papiro interdissero. Risorta sotto gli Arabi la stessa difficoltà e tenutasi ferma, fu d' uopo in seguito affidare alle sole membrane qualunque scrittura che assicurar si voleva dalla mordacità del tempo.

4. Il Lavagnolo ha trovato un passo di Svetonio dinotante questa abrasione di membrane. Il Muratori l'ha osservata in alquanti Codici Ambrosiani. Il march. Maffei l' ha osservata nei Codici del Capitolo canonicale di Verona. Tom. I delle sue *Osservazioni letterarie*. p. 44.

atti pubblici, ingiungendo loro, per opposto, che sincera e nuova membrana adoprar vi debbano. E in vero, senza l' aiuto della prenozione antedetta, parrebbe che altro non vi si ordinasse, fuorchè l' uso della carta membranacea, ad esclusione della nostrale; ma scoperto essendosi il pravo costume di assottigliare la prima e sottometterla a nuova scrittura, più aperto ne deriva il senso dell' editto in quelle parole, che l' integrità e schiettezza della medesima prescrivono: le quali togliendo di mira i notari, vale a dire un ordine d' uomini onesto per nascimento, e non senza qualche sentor di lettere per la natura dell' officio, fanno vedere a quanta rarità e altezza di valore giunte fossero le membrane, se persino uomini addottrinati e facoltosi ripulivano le già usate, contenti di mandare a male gli antichi testi. Oltredichè, l' influenza delle cagioni sopra narrate fu pur troppo autenticata dagli effetti medesimi, o sia rispetto alla totale perdita quindi avvenuta d'opere tanto latine che greche, o in risguardo alle molte più riavutesi con istento, perchè serbate in pochi esemplari, e talvolta pur anche mercè d' un solo. Però non è da far meraviglia leggendo che Stefano V pontefice regalasse la chiesa di s. Paolo, a beneficio dell'anima sua, con alquanti libri di nessun pregio speciale, fuor quello che lor concedeva la sterilità di quei tempi; nè in trovar noverata fra le più degne opere dei vescovi e abbati di monasteri l' aver posto insieme un qualche discreto numero di codici, e che gli scrittori ne parlino come d'azione memoranda. A chi poi accumulati ne avesse rimarchevole copia, destinavasi persino memoria scolpita in marmo. E tanto ne scarseggiò l' Italia sull' estremità del 1300, da trovarvisi cui paressero ben comperati i libri di Tito Livio colla cessione d'un fondo al venditore. Vero è però, che questa provincia non fu la sola ridotta a così povero stato; mentre l' autorità d' irrefragabili documenti assegna una pari condizione, se non anzi peggiore, a tutte le rimanenti d' Europa.

Potrà dunque omai ciascuno da sè argomentare, quanta benemerenza verso l' uman genere s' aquistassero quei vari ingegni che la negletta sapienza antica rimisero in cognizione dei posteri; o impiegandovi di continuo il pensiero, o sottoponendosi alle fatiche di lunghi viaggi, o finalmente movendo in aiuto dell' impresa persone capaci a promuoverla, e fornendo, secondo il bisogno, dei mezzi alla medesima necessari: certo essendo, che a tal generazione d' uomini, i quali vedremo non essere stati molti, debbono l' età vicine, e la nostra in particolare, quanto mai di buono ricavar seppero a miglioramento delle belle arti da questi eruditi avanzi del tempo addietro. Discenderemo dunque a mostrare come sia la cosa proceduta, e la distinta ingerenza che n'ebbero i Veneziani, concorsivi

a gara coll'altre italiche genti, che prime diedero mano al gran disegno di ristorare le lettere, e lunga pezza vi stettero faticando senza mescolanza di straniero soccorso.

A ricercar libri d'antichi autori s'accinsero, di proposito, sull'apparire del 1400, anteriormente a tutt' altri, alcuni valentuomini, scienziati più che non era il costume di quell' età; anzi un passo di lettera d' Ambrogio Camaldolese c' insegna, che annodata avessero tra di loro una specie di compagnia. Benchè di essa però non se ne sappia d'avvantaggio, e rimangano tuttora nell'oscurità i nomi di quelli associati; ciò non ostante crederemo di non errare divisandoli in quei tali che, dal commercio avuto insieme, appaiono d' amicizia congiunti, e dal contesto dell'epistole scrittesi l'un l' altro si osservano intenti all' indagazione di Codici, e a profittare in comune delle scambievoli notizie. In codesta benemerita schiera, tacendo quelli della città nostra, sono da riporre il *Poggio Leonardo Aretino*, il *Nicoli*, il *Panormita*, *Frate Ambrogio* nominato qui sopra, l' *Aurispa*, il *Filelfo* ed il *Biondo*, con al più uno o due altri che trascorsi avessimo per oblivione [1].

Stando però noi dentro i limiti dell' età stessa, e a quei soli risguardando che l' anzianità di così lodevole occupazione godettero, sorgono fra i Veneziani da rammemorare *Fantino Dandolo*, *Francesco Barbaro* e *Leonardo Giustiniano*, senatori celebratissimi; com' anco il vescovo *Piero Miani* e *Gregorio Corraro*, soggetti pur essi chiari per sangue; e finalmente *Pier dei Tommasi*, cittadino d' antica origine [2].

Quindi facendoci dal primo dei nominati, s' ha contezza, aver il Dandolo non solo avuta parte nella società letteraria ch'erasi deliberata di schiudere il passo ai buoni studi, ma che vi si distinse ancora, attesa la preziosa raccolta d'antichi volumi, col mezzo dei quali spianò ai suoi compagni la strada per avanzare nel faticoso cammino. Non è sicuro il tempo in cui gli avvenne di attirare a sè cotanta copia di libri, nè quale opportunità se gli sia presentata di farne acquisto. A primo incontro soddisfa il dire che li adunasse nell' isola di Candia, mentre vi reggea quella Chiesa; ma dall'altro canto sappiamo ch'ei passò il più della vita in istato laicale, dandone certa prova la pretura di Padova e l' ambasceria di Roma sostenute da esso [3]; onde non sembra di cagione il riportare ad

1. Niccolò V Pontefice aiutò tali ricerche. Fra i principi poi che in questo secolo si fossero benemeriti in ristorare l' antichità, vi ha Alfonso re di Napoli, Lorenzo de' Medici, Guidobaldo duca d' Urbino, e Pico Mirandolano. Vide, *de gestis Pauli III*. c. 105.

2. Era medico di professione, ed uno di sua famiglia in quel torno fu eletto Gran Cancelliere di Candia.

3. Fu ambasciatore a Papa Eugenio IV, il quale desiderò di ritenerlo come ambasciatore ordinario dopo compiuta l'estraordinaria

età già inchinata quella sua collezione di Codici, essendovi specialmente chi asserisce che il nome di lui, per motivo appunto della medesima, era da molto innanzi a tutta Italia famoso.

Niente men celebre nella stessa linea riuscì Francesco Barbaro, il quale poi superò tutti nell'intero complesso delle cognizioni. Pregiaronsi della sua corrispondenza i primi letterati che allora andassero; e ben lo dinotano le lettere sì di lui che degli altri pubblicate colla stampa: il più frequente argomento però che vi si trovi, è quello concernente a notizie di libri scoperti, e così ancora ad esibizioni, o richieste vicendevoli di qualche raro volume. Ciò non ostante, parendogli troppo leggiero ufficio l'usare a pro delle antiche memorie le naturali occasioni, che, stando in patria, gli si paravan d'innanzi, ebbe in cuore farvisi incontro coll'intraprendere a tal fine il viaggio della Palestina; ed erane sul punto (esibitisi di correre seco lui una medesima sorte, Cosmo de' Medici e Niccolò Fiorentino), se nol frastornavano le tenerezze paterne. Quindi non essendogli libero l'andare in parti remote, convertì l'animo ad assistere le peregrinazioni altrui, e ad animarne il proseguimento. Al Poggio, che in Germania faceva mirabili progressi, temendo nol ritraesse dall'avanzare nelle scoperte la mancanza di soldo, gliene offerì senza limitazione veruna; e dettò allo stesso lettera ortatoria con tale energia, che maggiore non suole osservarsi in chi tratta affari suoi propri e d'estrema rilevanza.

Quindi nacque l'essere lui sempre stato fra i primi nelle cui mani capitassero nuovi Codici venuti in luce, ognuno volentieri concorrendo a fargliene copia, oppur dono. Siane un saggio l'Iliade d'Omero che serbasi nella Libreria di s. Marco, postillata di mano d'esso Barbaro; giacchè venne a lui ceduta da Lorenzo dei Monaci: soggetto del quale era qui senz'altro da fare nominanza, essendo molto probabile che non quell'opera sola, ma quante più potè, abbiane trasferite di Candia, ove risiedette Gran Cancelliere. Molti, del resto, e singolari furono ancora i procacciati per industria del medesimo Barbaro. Troviamo, infra gli altri, memoria di due volumi in soggetto scritturale e teologico; i quali donati al Camaldolese dal Barbaro, quegli ne fece incredibil festa. Degno poi di ricordo particolare si è il Codice di Tacito, siccome quello di cui lo stesso Bessarione mostrò infinito desiderio: segno manifesto di squisita rarità, essendo

ambasceria; e dopo qualche tempo consumato in quella, lo fece Protonotario Apostolico.' — Il Chiarissimo sig. Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*. Venezia 1827. Vol. II. pag. 9) accenna un'antecedente ambasceria del Dandolo al Papa Martino V, e dà in generale intorno ai raccoglitori sopramentovati dal Foscarini molto precise notizie.

Aggiunta del Compilatore dell'Archivio Italiano

restato preso uomo tale, che a simiglianti incette di continuo attese, e un tesoro inestimabile di libri a noi dall'Oriente condusse. Ma ben pesando la cosa, troveremo doversi al Barbaro forse lode maggiore per la sterminata copia dei volumi che ad uso proprio dagli amici somministrar si faceva, che non per conto dei ritrovati da lui: mentre in questi molta parte s'arroga la fortuna, e spesso debbonsi all' ambizione o curiosità d' acquistare; dove nei primi ardente genio si palesa verso gli studi. Un solo esempio qui ne addurremo, che più ragioni ci muovono a non passarlo tacitamente; e fu quando risiedendo in Venezia ambasciatore per Alfonso re di Napoli il Panormita, gli chiese ad imprestito la serie degli autori che trattavano della milizia. Donde procedesse nel Barbaro cotanta impazienza di averli sotto gli occhi, apparirà facilmente a chiunque non ignori esser lui stato capitano eccellentissimo de'suoi tempi, come lo diede a conoscere la mirabil difesa di Brescia sostenuta a fronte del Piccinino: e giacchè il caso ne ha guidato a tal passo, non ci sa d'altri sovvenire che, vivendo in quei tempi, e meno ancora nei superiori, dacchè tramontò la militar disciplina, volgesse la mente a rimetterla sulle smarrite orme degli antichi[1]. In fatti, vi si opponevano due fermissimi ostacoli: cioè lo scadimento dell' arte, ormai troppo contaminata per lasciarsi ricondurre alla primiera severità de'suoi principii; e l'essere andate in dimenticanza le opere che di essa trattavano, o in maniera insegnativa, oppur anche descrivendo guerre maneggiate da capitani espertissimi: perlochè a riordinare le cose abbisognava persona che nel mestiere dell' armi tanto avanti sentisse, quanto era bastante a farle discernere la necessità di riformarlo; e che la stessa fosse ancora munita di sufficiente dottrina, per aver libero l'accesso ai greci e latini fonti. Ora, quest'uomo compiuto nell' una condizione e nell' altra, stemmo per averlo nel Barbaro; se non che dagli impieghi militari trasferito nel Senato, e quindi alle corti dei principi, fu d' uopo dar bando agli studi intrapresi circa la professione dell' armi. Ciò non ostante vi si internò un qualche tempo con indicibil fervore, dinotandolo egli nelle lettere al Panormita e al Poggio, che le opere di Frontino, Vegezio, Eliano, Onossandro e di Leone imperatore, con altri più, accomodate gli aveano. Imperocchè non dava egli orecchio alle voci di quelli che l'eccellenza del capitano faccano consistere nel valore della persona e nella pratica nuda del campo: nè dal consultare gli antichi lo rimosse punto

1. Infatti, non veggo chi in quell' età pensasse a correggere la militar disciplina, se non forse Roberto Valturio ariminese. Ma oltrechè costui fioriva al tempo di Pandolfo Malatesta, cioè alquanto più basso del Barbaro, il libro di lui non si trattiene se non circa le macchine militari, e nella spiegazione delle ossidionali, nè si estende per modo veruno sulle regole della tattica.

l' invalso concetto, di cui non dovettero mancare fautori, cioè che la mutata costituzione dei principati, e i nuovi costumi dei popoli, e le nuove maniere dell' armi, non quadrino più cogli ammaestramenti della vecchia scuola. Ma la sperienza dei tempi succeduti, e l'autorità di moderni scrittori hanno dimostro, essere il fondo di quest' arte presso a poco il medesimo di prima; e perciò utilissima rendersi la lettura di quei libri che tanto soddisfacevano al Barbaro. In prova di che, dopo il girare d' un secolo e mezzo, sopra di essi lavorarono il Robertello, il Patrizio, Guglielmo Choul[1], Giusto Lipsio, il Chieregato, ed altri lor pari, che rimisero in fiore la teorica militare. Nè differente oggetto fu nel Palladio, che ci porse delineati gli accampamenti e le battaglie di Giulio Cesare, uscite poscia in più esatta e magnifica forma coll' ornatissima ristampa d' Inghilterra. Ma volendo a questa digressione impor termine, siano per ultima conferma due recenti e lodatissime opere: l'una delle quali s' aggira intorno la Storia di Polibio, e vi stende sopra dottissimi commentari sull' intero corpo della scienza militare; e così, a render migliore la tattica moderna creduta bisognosa d'emendazione, contiene un trattato del combattere in colonna, secondo gli antichi, ove di alquante loro evoluzioni è ragionato sottilmente. Nell' altra poi sta, in ben dieci volumi, una perfetta istituzione della milizia; e ad ogni passo vi richiama in sussidio l' autorità dell' antica storia, oppure le regole dei Greci spiegative dell' arte stessa. Per le quali fatiche, siccome entrambi gli scrittori (il cavaliere Folard ed il marchese di S. Croce), eccelsa lode acquistarono, così dovrà al Barbaro concedersi la propria, dell' aver tanto innanzi occupato coll' animo il pensiero medesimo, e procurato il risorgimento della militar disciplina per la via stessa per cui dappoi si è ottenuto, e la quale non cessano di battere anche nella piena luce dell' età presente i più esperti giudici di quest' arte.

Ma ritornisi col discorso al tema intermesso, che è di verificare i primi raccoglitori degli eruditi monumenti. Giacchè dicemmo essere stato di questa pratica Leonardo Giustiniano, tale cel mostra Pietro Perleone in una sua lettera, lodando i libri di lui, come anche il commercio ch' egli ebbe coll' Aurispa e con gente di simil vaglia. Senza di che, illustre argomento si è quello di veder giugnere in poter suo il Dialogo di Cicerone a Marco Bruto, trovato dal Biondo; il quale, copiatolo di mano propria, glielo fece tenere innanzi di mostrarlo ad altri, fuorchè al solo Guarino. Giova eziandio di sapere, com'egli sia stato uno di quei grecisti, che

1. Questo francese è eruditissimo, e dedicò l' opera sua (ch' io tengo) a Enrico II, bellicoso principe.

impresèro d'accordo a voltare in latino le Vite di Plutarco; nella qual dotta brigata i nomi stessi apparendo segnalatisi colla ricupera di preziosi Codici, venghiamo a rilevare con buon fondamento, ch'egli ascritto fosse medesimamente alla società mentovata dinnanzi; però seguendone l'istituto, volse l'animo a raccôr volumi, e ne trasse persino da Cipro.

Chi dubitar volesse di mettere in questa riga il vescovo Piero Miani, darebbe segno d'essere troppo indietro della cognizione di quei tempi. Fecero di lui gran caso i più colti ingegni d'allora, i quali invitavanlo a corrispondere con esso loro. In genere poi di libri, mostrò egli di avere purgatissimo gusto, e volevali, per quanto fosse lecito, dell'ultima correzione, e ricopiati da esemplari fedeli.

Ma rispetto a Pier dei Tommasi, eccellente medico dall'età sua, una sola è la voce degli eruditi ad esso contemporanei, che tutti d'accordo la rarità dei suoi libri comprovano; ed in particolare l'Aurispa, Lodovico Foscarini, Francesco Barbaro e frate Ambrogio Camaldolese. Un passo del quale, nel suo Itinerario, ci dispensa dall'addurne altri; mercecchè vi mostra come, soggiornando in Venezia, faceva capo dal Tommasi in fatto di Codici, e che vi trovava di che appagare i vasti suoi desiderii.

Quanto a Gregorio Corraro, non è piccolo argomento di genio somigliante, una lettera a lui del Poggio [1], nella quale il chiama amicissimo, e lo celebra di dottrina. Ma resta convalidata la conghiettura dal sapersi ch'egli passò più avanti che non è investigar opere di buoni scrittori; posciachè, inoltre, gli riuscì di tracciare i propri componimenti sull'imitazione di quelle, e d'esprimerne l'artifizio e lo stile nelle cose del teatro.

Crebbe in progresso negli Italiani, e fra noi similmente, la nobil cura di ripristinare la vetusta erudizione: impresa che può chiamarsi d'interminabil lavoro, giacchè ha somministrata materia alle ricerche di ben tre secoli, nè cessa tuttavia di somministrare ai dotti dell'età presente: entro cui sonosi dissotterrate non poche opere, le quali perdute si credevano, e molte supplite di quelle ch'erano in corso, e raddrizzatele sopra testi di miglior fede che non furono i trovati dagli avoli nostri. Ciò non ostante, rimane presso quei primi ristoratori l'onore del fatto, con distinzione dagli altri, che dopo la metà del secolo a lor succedettero; cioè quando era già per tutto minor penuria di mezzi, e l'invenzione della stampa

1. La lettera del Poggio al Corraro serbasi nel Codice 501 della Libreria di s. Marco. È datata « *nonis Aprilis* 1440, *Florentiae* ». Il Corraro compose un'eccellente tragedia latina, di che sarà parlato diffusamente ad altro luogo.

avea reso più comodo, e, in conseguenza, più generale il conseguimento dei libri.

In così fatta stagione però, e dietro la scorta dei narrati esempi, non è da credere come la città si arricchisse di tali spoglie, e quanto vi contribuissero in particolare i nostri patrizi. Faremo qui leggier cenno d' alquanti. Mancò, per avventura, al Cardinale Antonio Corraro l' agio d' attendere a letterarie corrispondenze; ma non per questo si astenne dall' incettare buona copia di volumi, impiegandovi gran danaro e paziente diligenza: i quali poi, seguendo l' esempio del Pontefice Eugenio IV suo zio, lasciò per testamento alla chiesa di s. Giorgio in Alga [1]. Ne andò ricco Bernardo Giustiniano, eccellente scrittore di storia veneziana: e, se altro non fosse, basterebbe a rendere invidiabile ai posteri la sua raccolta di libri, l' essersi contato fra questi il dialogo *de Gloria* di Cicerone, che di là in poi fatalmente disperso, non ha riveduta mai più la luce. Gran copia averne posseduti il Cardinale Marco Bembo, il sappiamo dall' Aleriense, nella prefazione al suo Tito Livio; e circa Tommaso Tommasini, ne abbiamo fidato riscontro dal padre Giovanni degli Agostini, entro la vita ch' ei stese di questo dotto prelato, mandata avanti per un saggio del gran disegno d' illustrare la memoria di tutti gli scrittori veneziani: opera in vero implicata ed immensa, non però superiore alla instancabile solerzia e alla fina penetrazione dell'autor suo. D'intorno poi a Lauro Querini, se ne cava lume dall' aver lui scoperto un raro Codice di Dionisio Alicarnasseo, e più ancora dall' esultanza che ne palesò con sua lettera; segno d'animo verso tali inchieste grandemente infiammato.

Non così occorre andar in cerca di testimonianze per venir in chiaro se Ermolao Barbaro possedesse libri a dovizia, mettendoci fuor d' ogni dubbio le sue castigazioni Pliniane, che a cinquemila condusse: cosa impossibile di ridurre ad effetto senza una compiuta e quasi universale biblioteca, attesa l'immensità dell'argomento, in sè comprendente i generi tutti della storica e filosofica erudizione. Che se parve al padre Arduino ch' ei troppo s' abbandonasse alle congetture, scostandosi dalle sentenze dei vecchi esemplari; non è da farne gran caso, procedendo la censura da tale autore, che in ciò che per altro dottamente scrisse, i veri termini della temperanza congetturale mostrò di conoscer poco. Pari sceltezza, quando non anche pari copia di volumi, se al Poliziano abbiam fede, avevano un gentiluomo di casa Grimani e Antonio Pizzamano; giacchè a lui, che pur era a portata della famosa raccolta Medicea, ne dierono in prestito

1. Vedi Tommasini, Biblioteca Veneta ec.

alquanti: nè altrimenti faceva Marco Lippomano, somministratore dei suoi a' letterati che n' erano i meglio provveduti. Nello stesso tempo fioriva il Patriarca Maffeo Contarini, che la sua libreria lasciò a s. Giorgio di Padova, e se ne legge a stampa il catalogo; come anche va impresso di quella di Giacomo Zeno [1], molto ricca di Codici, e secondo altri (il Montfaucon), di prime edizioni.

Oltre codesti soggetti, continuata serie di sacri autori e profani dir bisogna che avesse Lodovico Foscarini, manifestandolo un grosso volume vergato di sua mano, ove ne registrò sotto capi distinti i passi e le sentenze più rimarcabili: oltredichè, il vasto e delicato genio di lui, in tali materie, traspira dall' intrinsichezza nodrita con Giacopo Guarnerio [2], letterato di prima sfera; mediante la quale fu solito a valersi liberamente della biblioteca di esso, forse la migliore ch'uomo privato a quei dì possedesse fra gli Italiani [3]. Ciò non ostante, ottenne similmente il suo grido quella di Giambattista Zeno Cardinale; la cui memoria ci fa qui sovvenire di Carlo Zeno, giacchè lo scrittore della sua vita, e chi lo pianse in morte con orazione funerale, lo rappresentano attorniato di libri passar dolcemente gli anni estremi della vecchiaia. Erane provveduto in maniera distinta anche Paolo Zane, Vescovo di Brescia, come spicca da più riscontri [4]. Nè sta al di sotto dei nominati Bernardo Bembo; anzi rammentiamo aver letto, come la bella forma in ottavo della stamperia Aldina sia stata presa da un pulitissimo Codice di questo insigne patrizio. Al qual passo torna bene il rimarcare essersi dati di quelli, i quali, o per mancanza di copisti, o poco fidando nella diligenza di tai persone, trascrissero essi medesimi gli interi volumi.

Due, per ventura, di sì fatti esemplari tuttavia sussistono, quasi conservati a dimostranza della cosa, e sono: un Lattanzio Firmiano e dieci libri d' Ateneo; quello ricopiato da Leonardo Sanuto, e questo da Ermolao Barbaro; e ciò quantunque la città abbondasse d'uomini che il copiare avevano per mestiere. Anzi risguardo al greco, erane qui singolare

1. L' uno e l' altro nel Tommasini.

2. Il Guarnerio era arciprete d' Artegna nel Friuli, e vicario patriarcale d' Aquileia, come appare dalle lettere del Barbaro, che per tale lo nomina a pag. 56 della Guarneriana. Quanto alla letteratura di lui, ne fanno ampia testimonianza sì le lettere suddette, come quelle del Foscarini.

3. Tale era il sentimento del Cardinal Bessarione, rapportato dal Foscarini in una lettera a Bernardo Giustiniano, il passo della qual lettera sta nella quinta facciata della lettera *Ad lectorem*, del Cardinale Quirini, preposta alle lettere del Codice Guarneriano. Il Guarnerio lasciò alla chiesa di san Michele della terra di san Daniele i suoi libri, con grandissime avvertenze per la loro conservazione, e con obbligo che ne sia fatta una libreria. Vedi il testamento di esso Guarnerio nel Tom. IV dei MSS. Fontanini che conservasi nella Biblioteca di s. Marco, intitolato: *Aquileiensia*.

4. Di Paolo Zane parla il Cardinale Quirini nella sua *Letteratura Bresciana*.

affluenza, stando in signoria dei Veneziani l'isola di Candia, dove questo esercizio distintamente fioriva: la qual verità oltre l'esser caduta in osservazione d'un moderno critico, si ravvisa nei Codici Niceni, trascritti la più parte per mano di Cretensi; laonde si può arguire, che la moltiplicazione degli esemplari greci sia proceduta fra noi con più speditezza che nelle altre città.

Confermaci in tale credenza la strana vicenda cui soggiacquero i suddetti Codici avanti che ingiunta fosse al Navagero la cura di sovraintendervi [1]: conciossiachè, sull'ingresso del nuovo ufficio ne trovò la maggior parte qua e là dispersa in mani private; ed è maraviglioso come gli andasse fatto di riaverli, senza restarne pur d'un solo in difetto. Donde s'apprende, che dall'asporto fatto alle case particolari, era stata innocente cagione il desiderio di procacciarne delle copie; e perchè questo regnava in molti, passarono i libri d'uno in altro posseditore, nè la via trovar seppero di tornarsene alla sede lor naturale, se non richiamativi da pubblica autorità. Comunque sia però, il lungo vagare che fecero, e l'esame su di essi praticato di nascosto, valsero ad occultare il giovamento quindi recato alle buone lettere: il quale, stando allora simili studi nel maggiore loro fermento, dovette essere più che mediocre; quando sappiamo che gli esemplari stessi furono di utilità anche nel progresso del secolo, tuttochè spremuti, per così dire, in addietro sotto le critiche ricerche di valentissimi osservatori.

In mezzo al fiorire degli uomini rammentati qui sopra, cioè verso il 1470, cominciarono a frequentarsi le stampe; il cui mirabile artificio, inventato e messo a prova nell'Allemagna, fu trasferito in Italia. Dove apertesi molte nobili officine, s'occupò in dar fuori gli autori latini: e siccome la nitidezza dei ben contornati caratteri non lasciava che desiderare circa le condizioni esteriori dei libri; così a regolarne l'impressione vi s'impiegarono i migliori grammatici. Onde poca differenza correndo fra codesti volumi e gli altri scritti a mano, destossi nei Veneziani pari brama di sperimentare i comodi del novello trovato: e poco ci volle ch'essi non fossero i primi in Italia ad accoglierne l'arte portata in Venezia da Giovanni e Vindelino di Spira nel 1469; e l'anno dopo da Gianson Gallo, eccellente impressore, il quale vi soggiornò dodici anni continui,

1. Fu creduto il Navagero essere stato il primo Bibliotecario pubblico, e così credette anche Apostolo Zeno. Ma dal decreto con cui il Navagero fu eletto istorico, ricavo che prima di lui era stata commessa la custodia dei libri Niceni al Sabellico. Credo però che il Sabellico non abbia avuta occasione di esercitare il commessogli ufficio, perchè la sala della Libreria non erasi eretta a tempo suo: il decreto medesimo ce l'insegna. Così salvansi tutte e due le opinioni.

imprimendovi ottimi libri con impareggiabile venustà e magnificenza di stampa. Che se precorse il Lattanzio Firmiano di Subiaco, fu perchè i monaci di quella Badia, in allora tedeschi, diedero casuale ricovero ad alcuni lor nazionali esperti del mestiere [1]. Quindi Roma lo abbracciò due anni prima di noi, sedendovi Paolo II Pontefice, della nobile famiglia Barbo; che lungi d' essersi opposto all' incamminamento delle belle arti, siccome alcuni sognarono, si fece egli stesso ad incoraggiare i progressi della stampa, fornendole materia coi propri manoscritti. Potremmo veramente da codeste prime edizioni ricavare nuovi argomenti in assistenza del tema nostro, accennandone alquante condotte sopra testi posseduti da Veneziani; ma più acconcia materia stanno già per darcene le Manuziane. Mentre quanto erasi affrettato quest' arte a conseguir perfezione, altrettanto fu presta a ripudiarla: onde, abbandonati quasi in un punto gli interi e tersi caratteri, adottò in iscambio gli abbreviati e confusi delle volgari scritture, con altri vizi insinuati nelle medesime dall' antecorsa barbarie. Da così abietta condizione però la riscosse Aldo Manuzio, scelta avendo a tal fine la città nostra, dove sin d' allora questa industria più che in altre parti fioriva: e apertavi una stamperia splendidissima, oltrechè valse a rimettere in istato l'arte impressoria, l' arricchì eziandio di nuove e graziose forme [2]; e, ciò che più importa, v' adoprò intorno quel critico giudizio, che, levandola al disopra delle professioni meccaniche, atta la rese a districare con dotta elezione di partito i luoghi deturpati o difficili degli autori. Si determinò dunque a dar fuori secondo la più sana lettura gli scrittori vissuti nei buoni secoli; e non i latini solo, ma i greci ancora: provincia, quest' ultima, appena tentata colle stampe anteriori [3].

Al qual disegno, in risguardo ai primi singolarmente, corrispose l'effetto, per guisa che poco o nulla vi seppero aggiugnere gli emendatori dappoi comparsi: intantochè si videro uscire dai torchi d' Aldo fino a mille volumi per mese; onde il buon successo ne rallegrò tutta Italia, e non fu l' ultima delle cagioni concorse a farvi riconoscere il puro secolo di

1. Anche Milano diede fuori qualche libro prima di Venezia.

2. Fu egli il ritrovatore del carattere minuto italico, e ottenne privativa pel carattere corsivo, con brevi di Sommi Pontefici; sicchè a niuno, fuorchè a lui, era conceduto servirsene.

3. I primi libri tutti greci, comparsi a stampa, uscirono da Milano nel 1476. Ma dopo il 1480, secondo il *Mettaire*, ne diedero anche le stampe di Firenze e di Venezia. Ciò non ostante, se guardisi l' oggetto di ravvivare la letteratura greca, la quale ricercava la pubblicazione di tutti gli autori classici, può dirsi Aldo il primo cooperatore di quest' idea, e che abbiala secondata colle serie e moltiplicità de' suoi lavori. Il primo libro greco di lui, fu la *Grammatica del Lascari*, 1494. Dice il Zeno che, sebbene alcuni pochi libri greci erano comparsi d' altri stampatori prima dell' *Organo d' Aristotele*, nessuno però aveva posto mano a filosofi greci.

Augusto. Ora, sebbene la cosa richiedesse infinito apparato e moltiplice d'antichi testi, non ostante la patria nostra potè da sè sola provvedere a siffatta esigenza. Gittò Aldo i primi fondamenti all'impresa nel 1488; dal qual tempo sei anni interi [1] consumò a fornire la sua officina della suppellettile necessaria, e a ragunare siffatta libreria, che Erasmo s'indusse celebrarla, ne'suoi Adagi. Nel resto, lo soccorsero largamente Giambattista Egnazio [2], Andrea Navagero e Marin Sanuto; i quali, ampio fondo trovandosi avere di purgati esemplari, nol risparmiavano di sorte alcuna in aiuto delle nuove impressioni; anzi, rispetto ad alquante di esse, i primi due vi contribuirono d'avvantaggio l'opera loro. Il che spicca segnatamente nelle Orazioni di Cicerone riscontrate con dotta fatica dal Navagero, siccome egli stesso pubblicò al mondo con lettera al Pontefice Leone X.

Circa al Sanuto poi, conosciuto generalmente per semplice scrittore di Cronaca, importa sapere, ch'ebbe una raccolta sceltissima di ben quattromila volumi. Non è però ch'altri ancora non apprestassero libri al dotto editore, e non siensi trovati ad averne di rara lezione. Per esempio, la stampa di Lucano fu eseguita su d'un testo del Cavalier Marc' Antonio Morosini; quella di Tito Livio è presa da Codice antico di Luigi Cornaro; e l'edizione di Plinio Secondo si attenne principalmente all'esemplare di maravigliosa vetustà che Luigi Mocenigo tratto avea dalla Francia. S'ingannerebbe assai chi osservando tante felici scoperte e l'indefessa diligenza d'un secolo intero, s'immaginasse da ciò esserne rimasa bastevolmente ristorata l'antica letteratura. Suole bensì questo vanto concedersi agli anni che siamo andati fin qui scorrendo; ma va intesa la cosa in confronto della barbarie anteceduta, e non perchè ci abbiano essi o tutte ridonate, o senza macchia di sorta, le opere del tempo addietro. Largo campo da esercitarvisi ebbero anco le età posteriori: anzi non più gli Italiani soli, ma, per le vie da essi aperte, l'ingegno drizzarono allo scopo medesimo le più colte nazioni. Sorsero quindi gli studi cronologici, e quelli che s'internano a dilucidare i figurati monumenti dell'antichità, con altri speciosi generi d'erudizione circa il distinguere le opere genuine dalle supposte e le interpolate dalle intiere. Dietro alle quali scorte, benchè forse non

1. Aldo, nella pref. all'Organo d'Aristotele del 1495, dice che erano sette anni ch'egli travagliava in quella difficile e dispendiosa intrapresa. Dunque, avendo egli mandato fuori il primo libro, che fu la Grammatica del Lascari del 1495, secondo l'opinione del Zeno (mentre il Mettaire la mette del 1494), stette ozioso dallo stampare sei anni; giacchè il poemetto di Museo del 1494, fu come un saggio di stampa.

2. E rispetto all'Egnazio, lo stesso palesano le epistole dedicatorie a Valerio Massimo, a Plinio Secondo e ad altri più libri, impressi per Aldo, o dal suocero Asolano succedutovi nella stamperia.

sia da muovere così fidamente come certuni s'avvisano, giovarono esse nulladimeno a rendere più accorto il giudizio dei critici nel pronunciare sulle antiche scritture. Lo che posto, nacque un'altra volta curiosità di ripassare i testi a penna, e conseguentemente il bisogno di collazionare gli esemplari. Ma sopra tutto, si andò in traccia degli autori perduti; e, rispetto a molti ch' erano in luce, si concepì desiderio di trovare una qualche parte dei loro componimenti nascostasi alla diligenza degli indagatori passati. Sarà bene dunque fermarsi un poco sul contegno che serbarono i Veneziani dopo il secolo decimoquinto, e far cenno dell' industria loro circa queste, che dir potremmo, seconde ricerche delle antiche memorie.

Sentironsi pertanto essi ancora infiammare dal pensiero medesimo; nè perchè abbondassero di testi a penna, e di libri con somma cura impressi nella città propria, intermisero punto di migliorare, quanto più si poteva, la condizione della ristorata antichità. Debbesi la prima lode in tal particolare al nostro Paolo Manuzio, giacchè il Sigonio, e con esso i migliori letterati gli accordarono il principato dell'ingegno, come anche perchè l' intima romana erudizione possedette in supremo grado; mercè di cui le opere tutte di Cicerone emendò con impareggiabile sicurezza, e con altrettanta le comentò. Ma trattandosi qui soltanto dello studio impiegato nell' investigare e mettere a riscontro gli antichi testi; in veduta appunto di questo, egli scorse la Lombardia e la Romagna, trattenutosi più mesi in Cesena a rivolgere i già lasciatevi da Malatesta Novello: e non gli parendo mai assicurata bastantemente la fedeltà delle sue stampe, cinque anni dopo a Roma si condusse per la seconda volta col fine stesso.

Succedette a Paolo nella stamperia Aldo suo figliuolo; del quale diremo per non discontinuare le notizie di tre letterate generazioni succedutesi, con raro esempio, nella famiglia dei Manucci; e sì ancora per l'uniformità degli studi che fecero, strettamente annodati al proposito nostro. Conciossiachè trovo in codesto giovane Aldo, così detto comunemente per differenziarlo dall'avo, insaziabile cupidità d' aver libri; come anche ogni altra specie di prischi monumenti ch' esser potessero di sussidio a quanto rivolgeva in mente. Il pensamento forse più grande, sebbene conceputo in età fanciullesca, è stato quello di prefiggere all'ortografia latina una certa e invariabil norma, liberandola una volta dalla capricciosa varietà delle opinioni che perplessa rendevano la studiosa gioventù, e fra gli uomini pure d'alto sapere mettevano divisioni e contrasti. Osservate però da esso lui con sommo studio quante più medaglie e lapidi antiche rinvenir seppe, e consultati intorno a ciò i manoscritti di miglior fede, senza

trascurare ad un tempo i lumi delle etimologiche derivazioni, venne a capo del suo lodevol disegno: ma in seguito lo ristampò, ed arricchillo di notabili accrescimenti. Circa poi il merito di siffatto lavoro, può renderne conveniente prova l'effetto medesimo: cioè l'essersi preso in esempio da quanti poscia versarono in materie di latina etimologia; oltrechè agli aldini canoni gli editori tutti si andarono poscia di mano in mano conformando. Fu egli, di più, raccoglitor diligente, al par dell'avo e del padre suo, dei frammenti che incontrava spettanti ai greci o latini scritti, prezioso riputando ogni avanzo della rimota letteratura.

Ma per venire a quel passo in grazia del quale le applicazioni di esso qui accennate si sono, pensò egli a corredarle dei mezzi più necessari, quali sono i libri; e perciò l'avita e paterna biblioteca amplificò oltre ogni esempio, ridotta avendola a contarvisi persino ottanta mila volumi: ricchezza, secondo i tempi d'allora, impossibile da ottenersi colle sole edizioni a stampa, da colui singolarmente che, possedendo finissimo gusto, non avrà incettate opere di bassa levatura. Cosicchè appar manifesto, che quella stupenda collezione fosse buona parte composta di manoscritti; della qual cosa ce ne fa indizio anche la storia della biblioteca Vaticana.

E qui per incidenza aggiungeremo, come Aldo pensò di lasciare i suoi libri alla Signoria di Venezia, e ne spiegò l'intenzione con lettera alla stessa: ma perchè l'atto di tale volontà non erasi conceputo in legal forma, passarono a certi suoi nepoti di Cingoli nella Marca; donde viene a conoscersi finalmente dove andasse a capitare quella biblioteca, di cui s'è parlato finora con tanta incertezza e varietà di giudizi.

Del resto, in questo giro appunto di cent'anni, illustrati con pubblico beneficio dai tre Manucci, fu la città veduta fiorire d'ingegni elevatissimi; i quali, fra gli altri comodi ed ornamenti che le apportarono, doviziosa oltremodo la resero di testi a penna, traendoli da qualunque eziandio più lontana parte.

Lunga schiera di tai soggetti avremmo in pronto, se un qualche pensiero l'età scorse date si fossero intorno ai fasti letterari della patria: ma comunque niuno ce ne abbia lasciato positivo ricordo, la dovizia stessa della materia porta che lumi di simil genere tratto tratto dien fuori anco per mezzo a scritture d'alieno argomento. Le notizie però che stenderemo qui presso, anzi ch'esser misura, saranno un mero saggio della generale inclinazione che i nostri ebbero di tali acquisti.

Si cava dal testamento di Marin Sanuto, aver lui portato di Germania moltissimi libri sì a stampa che a penna. Quantità ragguardevole ne

raccolse anche Antonio Loredano, procurata da ogni canto d' Europa; e v' ha chi mette nella riga medesima Francesco Priuli. Pare superfluo il rammentare qui Pietro Bembo: ognun sa che i maravigliosi testi vaticani di Virgilio e Terenzio ad esso lui appartennero, il quale aveane per innanzi regalata la biblioteca d'Urbino. Altrettanto vuol dirsi di Vettor Trincavello, noto al mondo letterario per aver messe in luce alquante opere d' antichità; fra i quali Stobeo, autore sfuggito d'osservazione agli amatori medesimi delle cose greche. Ma furono assai più i divulgati per cura di Francesco Barozzi, tra l' immensa copia dei Codici ch' egli medesimo avea procurati nelle sue peregrinazioni, e fatti raccorre nella Grecia [1]. Contezza nulla meno sicura abbiamo in favore del Vescovo Lollino, sapendosi che cercò manoscritti nell' isola di Patmos, e che di taluno il Cardinal Baronio fece uso nei suoi Annali: senza di che leggesi un Breve di Pio IV con cui lo ringrazia per avergli fatto presente di non so qual volume. Più desiderabile ancora sarebbe l'aver nuova di quei letterati, che primi furono ad iscoprire non già semplici esemplari d'opere, ma le opere stesse cadute nell' oblivione degli uomini. Partecipò di questa buona sorte Gregorio Cornaro, per averci posto in sicuro il trattato di Salviano *de Providentia*, che innosservato giaceva in Basilea; nè andonne privo il Cardinal Bembo, mentre alcuni frammenti di Saffo egli ebbe innanzi che, per quanto sappiamo, se ne trovi cenno presso autore nessuno: oltre d' aver lui posseduto il Canzoniere originale del Petrarca, ed altre cose del medesimo, od anche non sue, scritte per mano di esso [2].

Nello stesso tempo acquistò raro merito Francesco Negri preservando gli otto libri di Giulio Firmico, nei quali si abbattè nella sua dimora a Costantinopoli. Non dissimile ventura toccò in Brusselles al procuratore Francesco Contarini, d' onde egli trasse l' esemplare autografo dei Commentarii di Goffredo Villarduino [3], ignoti al mondo letterario e riusciti gratissimi alla città nostra: in segno di che l' eccelso Consiglio dei Dieci commise tosto a Paolo Rannusio di ricomporli in una ben regolata storia.

Quindi vengono ad aggregarsi fra i posseditori di manoscritti quanti mai ebber fama di magnifiche librerie, o da essi loro fondate, o ingrandite

1. Ve n'erano di greci, e di lingue orientali.

2. Lo stampò Aldo in foglio nel 1499.

3. La circostanza dell' essere stato quell'esemplare autografo, benchè possa congetturarsi dall' espressione del Rannusio e d' altri che ne parlano, spicca chiaramente nella lettera ai leggitori di Jacopo Paffarello, preposta alla seconda edizione; il quale essendo in Venezia, dice apertamente d'aver avuto sott' occhi l' esemplare autografo del Villarduino.

mirabilmente: posciachè nel secolo quindicesimo e nel susseguente ancora, non erano le stampe a quel segno d' accrescimento a cui oggidì le ha condotte più la mercantile che la erudita industria degli uomini; e però il massiccio delle biblioteche nei Codici a penna soleva consistere. Comunque sia, egli è certo che per volumi di tal sorta venne in rinomanza la Giustiniana, inferiore in antichi manoscritti alla sola Nicena [1]. Tre copiose librerie fur poste insieme dal Cardinale Domenico Grimani: l' una svanì in Roma; l' altra fu trasferita per testamento a s. Antonio di Castello [2] e la terza rimase agli eredi, e noverossi fra le cose più degne d' osservazione che avesse la città ai tempi di Giovanni Patriarca, soggetto nulla meno erudito dell' avo suo: e la fama porta che vi fossero, in fra gli altri, i libri stati già del celebre Giovanni Pico Mirandolano [3]. V'è chi rammenta anche della Calergi: ma sceltissima raccolta di rari volumi stava in potere di Paolo Pisani, letteratissimo gentiluomo. Un saggio tuttavia se ne conserva in alquanti Codici che lasciò ai Padri della Vigna, postovi appiè il nome del donatore. E così quello di Gioacchino della Torre, Generale dell' ordine domenicano, è segnato nei libri manoscritti di lui, ora custoditi nel convento dei santi Giovanni e Paolo. Esaltano le memorie per simil conto Paolo Zane Vescovo di Brescia, e non tacciono di Sebastiano Erizzo, nè di Paolo Paruta: ciò non ostante, in proposito di storia, assegnano esse luogo distinto alla biblioteca di Jacopo Contarini, che ne arricchì la biblioteca di s. Marco, di cui ebbe la sovraintendenza. Pure sono d' avviso, che abbiala superata di molto colla sua quel gran mecenate dei letterati Domenico Molino: e se anche non avessimo in favor suo l' espresso testimonio di monsignor Tommasini, ce ne persuaderebbe l'erudita corrispondenza che tenevano seco lui i dotti sì d' Italia che d' oltremonti; ed in ispecie Giovanni Vossio, il quale, in più luoghi dell' opera intorno gli storici, si palesa obbligato ai lumi somministratigli dall' erudito nostro patrizio.

Insigne per manoscritti greci si vuole che fosse la Duoda: e benchè non sappiasi di certo chi ne fosse il raccoglitore, ciò non ostante molti argomenti il dinotano in Pietro Duodo: il quale nelle sue ambascerie fu solito trarsi dietro una eletta serie di libri di rarissime stampe, e legati

1. Della Giustiniana, ancora esistente fra noi, registra un bel Codice il Maffei nelle *Osservazioni Letterarie*, T. I. p. 56.

2. Della libreria Grimani lasciata a s. Antonio, parla con onore Gio. Pietro Contarini, nel dedicare a Giovanni Grimani la sua storia.

3. Nella vita di Gio. Pico, scritta da Gian Francesco Pico, si ha che vendesse i suoi libri al Cardinale Domenico Grimani. Fu del Cardinale Domenico anche quel breviario che serbasi nel tesoro di S. Marco, ripieno tutto di miniature dell' incomparabile Giulio Clovio.

con regio lusso. In fatto poi d'antichità veneziane, dicemmo in altro luogo, come i Cornari Piscopia si trovarono avere quantità prodigiosa di volumi a penna. Nel qual genere di scritture, ma risguardanti storia forestiera, si distinse anche Francesco Priuli, che ne condusse moltissime di Spagna, da Praga e dalla Savoia, nell'occasione delle ambascerie che sostenne a quelle corti; nè trascurò tampoco libri a stampa, onde accrebbe notevolmeute l'insigne sua biblioteca [1]. Bella libreria ripiena di libri di prime stampe ebbe Jacopo Zeno, la quale, secondo il Tommasini, egli lasciò al capitolo di Padova; ma il Mabillon, concedendogli il merito d'averla raccolta, attribuisce poi la donazione al Cardinal Pietro Foscari, successore del Zeno [2].

E per uscire dall'ordine dei gentiluomini (sebbene il merito delle grandi e dispendiose raccolte fu in essi maggiore, atteso il vantaggio della ricchezza), contansi fra i cittadini monsignor Vielmo Vescovo di Pola [3], Luigi Balbi, il Rino, l'Amai, Sebastiano Padovino, Lazzaro Ferro, Carlo Gradenigo e Girolamo Colle [4], di greci manoscritti fornito abbondevolmente, e Pietro Paolo Arduino, la cui biblioteca pareggiavasi alle più rinomate d'Italia.

Ma si fece sopra ad ogni altro veneziano Francesco Barozzi, dottissimo patrizio, che ad arrichire la stupenda sua collezione di libri, essendo personaggio d'elevati spiriti, non la perdonò a viaggi nè a spesa. Circa l'interno pregio di questa famosa libreria, per poco saremmo al bujo, se le stampe d'oltremonti (ove capitò per acquisto fattone da Guglielmo Herbert nel 162..., che l'unì poscia a quella d'Oxford), nol ponessero in chiaro mercecchè dell'indice impressone nel 1617 sono rarissimi gli esemplari. Il numero dei Codici è di 246, e gli opuscoli in essa contenuti erano assai più; infra i quali non pochi inediti, e tutti poi di squisita sceltezza, che il dotto raccoglitore, siccome fu osservato, levati avea da lontane parti: onde sul fidato riscontro di essi, coll'andar degli anni, lavoraronsi delle nuove edizioni avidamente ricevute dai nostri medesimi, ridottisi a mendicar di lontano i frutti d'una pianta cresciuta nel terreno lor proprio. Andata sembra in dispersione poco innanzi anche la

1. Vedi, *Sommaria Istoria dell'elezione del Re dei Romani*; Venezia 1612.

2. Il Mabillon dice ciò nell'*Itin. Italicum*, c. 26. Dei Foscari poi, che donasse biblioteca al Capitolo, si ha conferma dal Tommasini; se non che, per errore forse di stampa, vi sta Foscarini in luogo di Foscari: ma il Tommasini non ispecifica che quella, libreria fosse la stessa del Zeno, capitata in quello, perchè il suo antecessore morisse ab intestato, come vuole il Mabillon. V. Giorn. Letter. T. XVIII. c. 417.

3. La lasciò a ss. Giovanni e Paolo.

4. Il padre, famoso medico anch'egli, era bellunese; ma questi nacque in Venezia.

biblioteca Delfina [1], il cui voluminoso catalogo prestò al Lollino argomento di scherzo; donde appare che fra mezzo a una massa infinita di libri scolastici e di mille barbari commentatori, vi avesse la sua parte di buono.

Ma non sarebbe da finir mai di dolersi, riandar volendo ad una ad una le sconsigliate perdite che in seguito fece Italia d'erudite suppellettili, privandosi di quella ricchezza che, quasi dote sua propria, distinguevala dalle restanti provincie. Se ne rattristò sullo scadere del millecinquecento lo Speroni, come zelante dell'onore italiano; e, rispetto a noi, presero a farne lamenti Andrea e Donato Morosini, Luigi Lollino ed altri pochi lor pari, conservatori dell'antico genio in mezzo alla generale trascuranza delle cose migliori. Comunque sia però, il dispregio fatto dei libri sembraci il meno scusabile: chè nessun altro vanto dell'antichità è tanto giovevole nè si è ricovrato con maggiore stento, siccome ne fa prova la vivace industria di mille peregrini ingegni, esercitatasi a quest'unico fine per ben due secoli interi; della quale abbiamo solo in parte descritti gli sforzi, non avendoci permesso di più la ristrettezza delle memorie. E in vero, poco monta alla vastità della cosa, che Francesco Sansovino, coi suoi continuatori, annoveri presso a cinquanta biblioteche private, senza quelle degli ordini regolari; mentre il primo, secondo il vizio a molti comune, per essersi messo in capo di pubblicare assai libri, a nessuno potè concedere il tempo e la diligenza necessaria; e gli altri (a dirla liberamente) vanno in riga coi triviali compilatori, che tanto affermano quanto lor porta all'orecchio il grido popolare, senza curarsi di saperne più oltre. Onde, trattandosi di particolarità non maneggiate colla dovuta avvertenza dagli scrittori contemporanei, rimane verisimil sospetto, che circa molte di esse restati siamo all'oscuro. Ma l'abbondanza della materia sin qui raccolta bastar potendo all'intento del presente nostro lavoro, sarebbe rincrescevole ai leggitori se prendessimo a discuterla più sottilmente, ponendo a campo letterati di prima vaglia, i quali, sul paragone del saper loro e dalle opere mandate in luce, appare che avessero a mano ragguardevol copia di libri in ogni qualità di scienza: come sarebbe a dire, d'un Girolamo Donato; giacchè possedendo egli moltiplice letteratura, e del pari attendendo alle più alte contemplazioni delle scienze umane e divine, gli toccò inoltre di visitare la Grecia, donde gli uomini suoi pari non ritornavano mai vuoti di spoglie erudite. Non fu però solo il Bessarione a condurci siffatte spoglie dalla Grecia; ma oltre

1. Giovanni Delfino, Vescovo di Torcello.

quelle che i nostri di colà tradussero, furono altresì degli uomini greci, che di tempo in tempo seguitarono ad arricchirne la città nostra: infra i quali conviensi distinta lode a Massimo Margurio Cretense, Vescovo di Citera, il quale salvò dall' andare smarriti non pochi frammenti di Santi Padri, e ricovratosi in Venezia, li mandò fuori [1].

Ma risparmiando le conghietture intorno alle biblioteche private, avrebbesi a dir molto della Nicena, se i passati l'avessero in quella osservazione tenuta in cui fu messa dentro questo floridissimo secolo. Qualche notizia però essendosi data di essa ragionando delle leggi ed anche delle storie [2], in compenso delle maggiori negatici dalle età passate circa i frutti che in varie guise ne trassero; pensiamo di accennare alquanti Codici lasciati giacere fin ora, e donde ritrarsi potrebbe non poco illustramento a diversi generi di sacra e profana erudizione.

E prima di tutto, l'esemplare degli *Esapli di Origene* ha delle aggiunte importanti onde arricchirne i pubblicati dal Montfaucon; e così il volume delle *Orazioni di s. Basilio* contiene passi ed intere omelie non comprese nell' edizione dei Monaci di s. Marco. Tenghiamo anche un copioso inedito commentario di Niceforo Calisto Xantopulo a trenta orazioni di s. Gregorio Nazianzieno, ed altro di Olimpidoro filosofo ad alcuni dialoghi di Platone. Il Codice poi di Tolomeo è di tale esattezza e preziosità, che sul confronto di esso darebbon fuori non pochi sbagli occorsi nella stampa fattane dal Bercio, e ne uscirebbero alquante varie lezioni di gran momento. Nè altrimenti diremo circa il testo di Erodiano, preferibile a quello cui s' appoggiò l'impressione dello Stefano. Degne son pur di riflesso varie lettere, non mai stampate, di Niceforo Gregora; ed altri pezzi ragguardevoli, mancanti alle opere di esso venute in luce.

Ma non pare credibile, come i zelanti dell'omerica erudizione abbiano finora lasciati oziosi due Codici di quel divino poeta conservati nella biblioteca di s. Marco, e stimabili oltremodo per gli antichi scolii che la sentenza di Omero con perpetue ingegnose osservazioni accompagnano. Tanto più, che per mezzo di quelle s'apre luogo ad ispiarne e metter in serie i più rinomati commenti degli antichissimi grammatici: mercè delle quali assistenze formar potrebbesi un testo purgatissimo di quei poemi,

1. Vedi il Tuano, T. VI. c. 127. Ne parla anche il Fabrizio, Vol. X. p. 537. Il sig. Marchese Maffei ha alcune lettere originali di questo dotto Vescovo, e ne pubblicò una nel *Giornale dei Letterati*, T. XXVI. Fioriva nel 1580, e mancò di vita nel 1602 in Venezia.

2. Qui il Foscarini accenna alla sua grand' opera « Della Letteratura Veneziana » Vol. I. diviso in otto libri, il primo dei quali tratta delle *Leggi*, il terzo delle *Storie* venete.

Nota del Comp. dell' archivio Italiano

come abbiamo fondata speranza che avvenir debba, lavorandovi sopra il dottissimo sig. abate Buongiovanni, e dandovi pur mano concordemente il sig. Antonio Zanetti, custode non meno che benemerito illustratore della pubblica libreria.

Ma possiamo ormai rimanerci dall'indagare maggiori notizie, essendosi già dimostrò a sufficienza il valore usato dai nostri in ricovrare alla buona letteratura il perduto suo patrimonio, qual sono le opere degli antichi scrittori: lo che andò fatto in così piena maniera, dopo un secolo di travaglio, che furono dappoi veduti concorrere in questa città i più ripuliti ingegni d'Italia, e non pochi eziandio delle provincie oltramontane, invitativi, fra l'altro, dall'abbondanza che vi aveva di monumenti eruditi. Anzi, nel tempo stesso che Lorenzo dei Medici faceva scorrere la Grecia in cerca di libri a Giovanni Lascari; Guglielmo Pellicier, ambasciatore in Venezia per Francesco I, s'impiegava, di commissione di quel Re, a far incetta di codici ebraici, greci e siriaci: nella correzione o ricopiamento dei quali faticò intorno a tre anni, sovraintendendo alle collazioni il Bargeo [1], onde riuscissero bene emendati a comodo della regia Biblioteca, il cui primo divisamento fu merito di quel magnanimo principe e grande fautore dei letterati.

1. Vedi, Fasti Consolari p. 293; e Moreri, al nome *Pellicier*.

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLA RINASCENZA E AL DECADIMENTO

DE' BUONI STUDII D'ITALIA

E PIÙ PARTICOLARMENTE

in riguardo

ALLA LETTERATURA DELLA NOBILTA' VENEZIANA

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Sono alcuni scrittori, i quali hanno per uso costante di preporre una qualche scusa alle opere, che pongono in luce, ora mettendo innanzi il poco tempo impiegatovi, ora la turbata tranquillità dell' animo, e quando l' inferma salute, oppure i disagi domestici: laonde conchiudono di non averle potuto limare abbastanza, quasi cerchino ambiziosamente essere tenuti da più, che le produzioni lor proprie non danno a divedere. Ma quantunque il caso porti, ch'io abbia a dire cose in su l' andare medesimo, nulladimeno la verità di esse, e l'onesto fine, che tengo in esporle, mi assolveranno da simile accusa. Anzi spero di esserne approvato da' miei concittadini, conciossiachè importi all' onor della patria, meglio che al mio proprio, che avanti di pubblicare un' opera spettante alla erudizione de' nostri maggiori, adduca i motivi di non aver abbracciati uno ad uno i particolari tutti del soggetto, e dispostigli in più regolata forma, acciocchè non sia chi per ignoranza attribuisca il difetto dello scrittore a sterilità di argomento. Erano dunque venti mesi ormai scorsi di questa legazione, quando mi cadde in pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà veneziana, e conobbi insieme, che non recandola ad effetto nella restante mia dimora in Roma, era pericolo, che fra le occupazioni del governo, e quella di continuare la Storia della Repubblica mi andasse perduta la facoltà di eseguirlo; ma dall' altro canto angustiavami la strettezza del tempo, onde fu d' uopo scegliere una maniera di componimento da potersi compire in poco più di un anno, impiegandovi le ore che dal pubblico ministero sopravanzate mi fossero, le quali non erano tante certamente da bastarmi ad impresa di vasta mole. Però, abbandonato il metodo ordinario di maneggiare cosiffatte materie, cioè quello di procedere per via di annali, e con diligente esame d'ogni più minuta

circostanza, ho eletto l' altro di un franco e libero discorso, a similitudine di Cicerone nel libro *dell' Oratore*, toltone, ch' egli lo stese in dialogo, e vi tratta della sola eloquenza: quindi non sarà per darmi noia, se altri scuopra da me tralasciata una qualche notizia, per bella e peregrina che sia, trovandomi disobbligato dal render conto di tutte. Non pertanto ce ne sono alquante, venutemi in cognizione dopo steso questo esemplare, da me serbate a fortuna migliore, qualora vegga la presente fatica aggradirsi dagli uomini dotti e giudiziosi; mentre la ridarò in luce più ricca di cose, e forse con minori macchie rispetto alla connessione delle sue parti. Sebbene grandissima è la difficoltà di tal punto, e da non potersi appieno immaginare da chi non abbia fatta sperienza del comporre in simili argomenti. Imperocchè alla fine le materie filosofiche, e le puramente narrative si appresentano quasi ordinate da se medesime, dove i fasti letterarii non vanno dietro a principii di ragione; e dall' altra parte un dire continuato e discorsivo non acconsente di seguitare il filo degli anni. Quanto poi alla verità delle notizie riferite nell' opera, piacemi avvertire, che le ho prese da originali, o almeno da gravi scrittori, valutomi parcamente dello stesso Francesco Sansovino, da cui ho tolto poco più che un qualche nome di autore patrizio, mentre degli altri gentiluomini, che nulla composero, egli lascia di far memoria; donde avviene che il catalogo de' nostri letterati, formato sopra i miei fogli, riesca il doppio superiore a quel suo. In oltre ha egli per unico oggetto la narrazione delle cose, ed io l' adopro a mostrare la colleganza, che durò per due secoli fra la coltura delle oneste discipline, e l' amministrazione dello stato, per lo che mi si apre campo di toccar punti di più alto argomento. Ma non così poi ebbi comodità sufficiente per collocar a' luoghi loro le citazioni e le note che devono accompagnare il discorso da principio a fine; ciò non ostante il sappersi frattanto, che tutta l' opera sia appoggiata a buone autorità, farà che i leggitori potranno gustarla con sicuro animo sino a che riproducasi illustrata dalle medesime; tale principalmente essendo la qualità della materia, che anche una rozza e nuda sposizione di essa avrebbe ad apportare diletto.

MARCO FOSCARINI

A

SEBASTIANO E GIOVANNI

SUOI NIPOTI

Non sì tosto cominciai ad avere qualche lume di lettere, che mi prese vaghezza di rivoltare le opere scritte da' miei cittadini, e quante più ne andava discoprendo, altrettanto mi cresceva la maraviglia, che nei due secoli andati innanzi al passato si fossero veduti fiorire tra la nobiltà veneziana tanti e così fatti scrittori. Ma dopo il giro d'alquanti anni, fatta miglior esperienza di quelle cose, conobbi di averne avuto in addietro appena un'adombrata notizia. Imperocchè stando qui in Roma, e spendendovi le ore vôte da negozio in far acquisto d'ottimi libri da trasportare in patria, mi capitarono da bel principio alle mani alquante opere di gentiluomini veneziani, riuscitemi affatto nuove. Onde ammonito da quel caso, risolvetti di rintracciarne quante più ne avessi potuto sì dei nostri patrizii, come anco d'altri, purchè nati nella città medesima e degni di qualche lode, e di tutti insieme formare un corpo separato di Biblioteca, il che non era stato mai, ch'io sapessi, tentato da veruno. E veramente l'idea conceputa sortì effetto più fortunato che non era sperabile, mercè l'incontro di opportunità maravigliose, non meno che l'aiuto di esperte ed amorevoli persone, e, secondo il bisogno, anche l'autorità di soggetti riguardevoli impiegatisi cortesemente a facilitare il conseguimento de' miei desiderii. Ma perchè tutto sarebbe stato vano senza una fondata cognizione di storia letteraria attinente alla nostra patria, mi diedi nel tempo stesso a rintracciarla dentro ogni sorta di volumi, donde potesse sperarsi di ritrovarne vestigio. E poscia acquistato che avessi alcun libro di autor veneziano, lo disaminava attentamente con animo di trarne indizio per nuove ricerche, siccome accader suole massimamente ne' trattati stesi per dialogo, nelle vite degli uomini illustri,

nelle pistole famigliari, e quasi generalmente nelle dedicatorie degli scrittori, o di chi pubblica le opere altrui. In guisa che, scaturendo una cosa dall' altra, non andarono due anni appena, che la raccolta de' miei veneziani ascese a ben cinquecento volumi, parte acquistati in Roma, e parte levati da varii luoghi dentro e fuori d' Italia. Ma fu di gran lunga maggiore il numero de' nostri letterati venutomi a notizia per quella via medesima; attesochè furono molti, le scritture de' quali mancarono sotto le ingiurie del tempo, o che nulla composero di proprio, per non dire di que' tanti a' quali piacque di non pubblicare i proprii componimenti. Col mezzo dunque di tali studi ottenni d' aver adunate cognizioni bastanti da poter soddisfare a' curiosi della letteratura veneziana, apparitami otto e dieci volte più copiosa di quella che io racchiudeva in mente, prima d'avervi praticate intorno le diligenze narrate. E già meditava stenderne una volta la Storia, parendomi che n' avrei colto merito da' miei cittadini, e forse da tutti gli eruditi, vogliosi di sapere quale sia stato il corso delle buone arti in una città, che le ha coltivate al pari d' ogni altra, mentre la fatica impiegata da Francesco Sansovino nella sua *Venezia* si riduce, rispetto a questo particolare, ad un catalogo di scrittori, il quale, oltre di essere imperfetto, non tocca veruna circostanza di persone o di cose; non che io intenda perciò derogare al pregio di quel libro, in cui non essendo la nostra letteratura il fine unico, nè principale, sarebbe cosa indiscreta pretendervi esattezza; e tanto più se si considera essere esso stato composto da uno straniero: per altro era convenevole, che dal buono di tal opera, i nostri avessero pigliato esempio, e dalle mancanze della medesima eccitamento da lavorarne una più diligente, e compiuta in ogni parte. Quanto a me, certamente se pensieri maggiori, e sopra tutto l'obbligo di scrivere la Storia della Repubblica, non mi tenesse impedito, vi avrei posta mano a quest' ora. Ma giacchè la mia condizione fa che debba regolare a genio altrui persino i privati studi, nè mi lascia vedere quando io sia per aver agio sufficiente ad altro lavoro, ho risoluto in questo mezzo d' esporre molti fatti e particolarità concernenti la letteratura de' nostri gentiluomini, siccome quella che non solo è ricchissima di suggetto, ma tale eziandio che il semplice racconto di essa contiene ammaestramenti di somma utilità. Però a voi miei nipoti, ho indiritto questo Ragionamento, il cui oggetto principalissimo è di proporvi la congiunzione ch' ebbero le lettere coll' amministrazione dello stato, dacchè cominciarono a risorgere, sino a quando si dichinarono in ogni contrada d'Italia. Nel quale spazio di tempo di circa due secoli toccò a noi la ventura degli antichi Romani, cioè, che s'incontrassero nel sommo loro punto

il sapere degli uomini, e la potenza della Repubblica. Anzi quei medesimi, che segnalaronsi nel governo delle cose pubbliche, furon anche i più versati in ogni liberal disciplina; in guisa che ponendo a confronto la storia civile della città colle memorie letterarie della medesima, incontrerete da un canto e dall'altro gli stessi nomi di senatori, di avvogadori del comune, di savi del collegio, di ambasciatori, e di procuratori di s. Marco, i quali ad un tempo stesso la ressero colla prudenza de'consigli, e la nobilitarono colla professione delle belle arti. So bene che al mio dire non assentiranno certuni, ai quali è affatto ignota l'antica erudizione veneziana, e la credono ristretta ne' soli storici delle cose nostre, o al più in un Ermolao Barbaro, in un Andrea Navagero, in un Gaspero Contarini, uomini per fortunevoli circostanze della loro vita noti anco alle persone volgari: ma ciò appunto da me considerandosi, e veggendo come il più de'miei concittadini abbia scarsa contezza intorno il sapere degli antichi, mi è paruto bene di trattarne particolarmente, acciocchè una simile ignoranza, nella quale vissi anch'io lungamente, fosse lor tolta. Imperocchè ogni volta che accade di ragionare di que' vecchi padri odo lodarli per conto di buon governo, e commendarsene l'amore verso la patria, la innocenza e gravità de' costumi, la costanza ne' casi avversi, l' assiduità nella fatica, colle altre doti dell' animo, nè trovo quasi mai chi dia loro vanto di aver possedute le scienze e coltivata ogni maniera di lettere. Il che addiviene per mancamento di notizie, mentre nessuno ancora le ha tratte in luce da mille riposti luoghi, ove giacciono sparsamente sepolte, e postele in decente prospetto. Che se fossero in pronto da esser lette senz' altro maggior fastidio, sono certo che molti, i quali si credono sapere il meglio della letteratura veneziana, conoscerebbero d' esserne affatto digiuni. Posciachè dunque è avvenuto impensatamente, e quasi direi senza elezione mia propria, ch' io ne abbia ritratto abbondante informazione, mi spetta anco di ragione il farne parte altrui, per dare il debito onore agli antichi, e motivo di onesto compiacimento a' viventi. Quindi ho pensato di scegliere le più importanti e pellegrine notizie, che a tale argomento appartengono, e quelle disporre alla meglio in un continuato ragionamento, senza tener dietro al filo degli anni, Perciocchè usando questo genere meno legato di scrittura, si dà maggior luogo a' pensieri e sono permesse le utili digressioni, le quali ingentiliscono la materia; dove, rapportata che fosse in forma di annali, rimarrebbe seca e nolosa nel doversi ad ogni mutazione di nome riferire la nascita di quel tale letterato, gli studi suoi, e le opere date fuori per esso, e conservate nel primo loro esemplare.

All' opposto noi vagheremo liberamente, e in luogo di parlare degli uomini ad uno ad uno, ridurremo le cose a certi come capi e principii di esse, intenti piuttosto a rappresentar i costumi virtuosi, e la propensione della Repubblica verso i suoi dotti patrizii, che a comporne le vite, eccettuatene quelle de' nostri progenitori, le quali mi è piacciuto distendere succintamente. Non pertanto verrà spesso occasione di nominare, se non altro, i letterati principali delle altre famiglie, e di render conto delle virtù loro secondo che lo richiederà la varia natura della materia; nè lasceranno anco d' entrarvi persone d' ogni stato, in fra le quali piglieremo singolar cura de' segretarii del senato, e dell' eccelso consiglio di dieci, come anco di quelli della cancelleria ducale, dove i giovani si vanno educando per essere un dì consapevoli delle pubbliche deliberazioni. Acciocchè poi alle cose da me narrate non mancasse l' appoggio di buone autorità, le quali sparse nel mio discorso lo avrebbero condotto a soverchia lunghezza, ho trovato il compenso di registrare a parte le citazioni, o anco i passi interi tolti da buoni libri, e da memorie a penna degne di fede, e dove ho creduto necessario vi ho aggiunte note per maggior dilucidazione della materia; onde se avverrà che altri ponga l'occhio su quegli fogli, non abbiano a comparir nudi di prove in una età cotanto ritrosa ad acquietarsi nella pura asserzione degli scrittori.

E già scorgendovi desiderosi che io dia principio al mio ragionare, comincierò da'primi elementi della letteratura, indi maneggiati i differenti generi di essa, con molte belle circostanze dinotanti il pubblico e privato favore prestato alla medesima da' nostri maggiori, e come essi rilussero in ogni qualità di lettere, e le vollero sempre mai compagne e adiutrici del governo, terminerò con parecchi uomini della nostra famiglia. Nella qual ultima parte, e quasi domestica dell' argomento, se per avventura spiccherà più diligenza, che nel resto, non mi si ascriva ad ambizione, mentre i suggetti da rammentare sebbene vengono da uno stipite solo, non tutti però discendono dal ramo nostro. Oltrechè non fu mai chi apponesse a biasimo il dar onore a' proprii antenati, massimamente lontani di tempo. Anzi scrivendo a voi, che mi siete nipoti, sarebbe stata inopportuna verecondia il non eccitarvi alla emulazione di quelli, che per lunga discendenza ci hanno illustrata l' origine colla dottrina; essendo cosa più brutta il degenerare da' virtuosi maggiori, che l' essere minor di fama agli altri cittadini della sua patria. Ma quale e quanto debito per tal conto vi corra, potrete d' ora in poi estimarlo da voi medesimi sul paragone di quegli esempi che sono per addurvi in sul fine dell'opera.

Posciachè dunque la natura stessa dell' argomento vuole, che io mi trattenga ne' due secoli precorsi al mille seicento, come quelli che stanno in mezzo fra la barbarie de' tempi superiori e la corruttela de' più recenti, egli è manifesto, che allora tardava meno la virtù a comparire ne' fanciulli, o fosse miglior maniera d' insegnare ne' maestri, o più sollecitudine ne' padri, o finalmente, come io credo, vi concorresse il genio medesimo di quelle felici età, e l' universale costituzione de' nostri costumi atti a stimolare gli animi giovanili all' acquisto delle scienze. Basta considerare di che pochi anni *Ermolao Barbaro* e *Pietro Bembo*, antecursori in età differenti uno de' gravi e l' altro degli ameni studi, formarono le loro prime opere; dico quelle, donde cominciarono a salire in fama. Che se non contenti di questi due fondatori del saper veneziano, vorrete scorrere più oltre, vi si presenterà *Sebastiano Erizzo*, che scrisse le *Sei Giornate* quando era a studio in Padova; il *Valerio*, che di soli dieciotto anni compose quattro orazioni latine, e di venticinque due opere, una imitando Senofonte nell' Agesilao, e l' altra Cicerone nel sogno di Scipione; *Daniel Barbaro*, che in età anco minore trattò leggiadramente in terza rima di cose filosofiche; e *Francesco Barozzi* il traduttore e illustratore di Proclo Diadoco. Nè sono da considerar meno *Pietro Pasqualigo* e *Vincenzo Quirini*, i quali erano giovanetti allorchè sostennero un prodigioso numero di conclusioni sopra tutto il genere delle materie disputabili; ovvero *Marcantonio Mocenigo*, eletto dal senato a leggere pubblicamente filosofia, avendo solo ventidue anni. Ma sebbene io non sia dietro a far incetta di tutto ciò che apparterebbe a tale proposito, non mi dà però l'animo di preterire *Luigi Badoaro*, come quegli che, appena scorsi tre lustri di vita, difese in arringo, e fece assolvere lo zio accusato di omicidio, perorando con sì fatta eloquenza che pareva ad ognuno essere fra noi Marco Tullio rinato. Quindi persistendo i vecchi sino all' estremo del vivere nella coltura delle lettere, ed i giovani dandovisi presto, accadeva di frequente, che risplendesse ad un tempo nelle famiglie la gloria di due o tre discendenze, per modo che l' abbondanza dei letterati veneziani giunse a mettere stupore in monsignor Della Casa, suggetto al certo di fino accorgimento, e nato di patria fertilissima d' ingegni. Dietro a questa generale inclinazione si andarono eziandio formando i privati e pubblici costumi, onde il conversare girava per lo più sopra quistioni erudite, e nell' esame delle opere che uscivano alla giornata, massimamente in materia di eloquenza e di poetica. Anzi i giuochi stessi, i teatri e le feste pareano languire senza il condimento della erudizione, ammessa perciò anche nelle private corrispondenze

degli amici lontani, soliti a carteggiare vicendevolmente in latino. Di che rimangono alcuni documenti fra le raccolte di lettere fattesi nel mille cinquecento; ma per vero dire non ci hanno esse conservato se non una menoma parte di tali scritture, le quali, perchè intiere fosser giunte a' posteri, bisognerebbe che i nostri avessero date fuori tutte le loro pistole in separati volumi. Eppure delle molte di *Leonardo* e di *Bernardo Giustiniani* tre sole (delle quali ha potuto modernamente indicare il padre Martenne) ci manca edizione a parte; posciachè non merita questo nome il volume quasi introvabile contenente poche lettere ed orazioni di que' gentiluomini. Sono anco legger cosa, e difficili da aversi quelle unite alle altre opere di *Pancrazio Giustiniano*, e sopra tutti rarissimo è divenuto il libro di *Pier Delfino* camaldolese, che accoglie le pistole di lui; onde si può dire che sole corrono fra le mani degli uomini quelle del *Bembo*, del vescovo *Lollino* e di *Andrea Morosini* divulgate a parte colla debita cura e diligenza; chè quanto alle altre scritte da *Giacomo Boldù*, sebbene si legge che furono messe a stampa, non mi è riuscito ancora averle sotto l'occhio. Ben mi sovviene di un *Marc'Antonio Michele* cotanto eccellente in questo genere, che il Ruscelli offerendosi di pubblicare le pistole latine del cardinal *Contarini*, del *Navagero* e di alcun altro, promette di accoppiarvi anco quelle di esso, e aggiugne, che fu uomo di raro valore; ma dubito forte che quella edizione non sia mai stata eseguita. Volendo poi scostarmi dall'ordine patrizio, avrei solo da ricordare *Girolamo Negri*, *Paolo Manuzio*, *Ottaviano Maggio* e *Cassandra Fedele*. Non pertanto furono di gran lunga più i gentiluomini degli altri veneziani scrittori di lettere elegantissime. Mentre sin da'primi tempi della riparata lingua latina ebbero col celebre Gasparino Barzizio latino carteggio *Valerio Marcello*, *Zaccaria Barbaro*, *Giovanni Cornaro*, uomo sopra tutti dell'età sua letteratissimo a giudizio del Barzizio medesimo, *Stefano Tiepolo*, *Andrea Giuliano* e *Daniele Vitturi*, di cui quanta fosse la proprietà e grazia nel dire lo mostrò egli in una lettera scritta sulla morte di un suo amatissimo fratello, colla quale mosse prima tutti gli amici a lagrimare, e poi trasseli in ammirazione della propria eloquenza. Appartengono al secolo medesimo i nomi di *Antonio Pizzamano*, di *Antonio Zeno*, di *Girolamo Donato*, di *Bernardo Bembo*, *Antonio Calbo*, *Domenico Barbarigo*, *Nicolò Canale*, *Federico Cornaro*, *Gabriele Condulmero*, *Marco Barbo* e *Marco Lippomano* con tutti i restanti, a'quali scrivono il Poliziano, il Filelfo, Leonardo Aretino, Ambrogio camaldolese ed altri autori celebri, in mezzo alle cui pistole incontransi alquante risposte de'primi. Sono pure dell'età stessa le lettere

inedite del nostro *Lodovico Foscarini*, che stanno presso di noi, e quelle di *Francesco Barbaro*, che tali fino ad ora possono dirsi, benchè prossime ad aver luce, e le altre di *Ermolao*, conservate oggi manoscritte per gran ventura dal senatore *Giacomo Soranzo*, dal cui liberale ed erudito genio si confida che ne sarà presto fatta magnifica edizione. Se ne leggono anco parecchie di *Nicolò Sagundino*, segretario illustre del senato, stese a mano in vecchio codice, le quali non cedono in purità di locuzione al comporre di qualsivoglia altro coetaneo all'autore. E se si fosse avuta miglior cura delle cose di *Francesco Diedo*, avremmo le pistole scritte in latino da questo amplissimo senatore, la cui effigie ho io veduta in medaglia col motto, che diceva lui essere coltivatore delle belle arti e di giustizia. Quindi il secolo venuto appresso non invidiò punto al superiore, bastando por mente a que' gentiluomini che tennero latinamente corrispondenza col Bembo, quali furono *Andrea Navagero*, *Angelo* e *Triffon Gabriele*, *Vincenzo Quirini*, *Domenico Grimani* cardinale, *Pier Barozzi* vescovo di Padova, *Nicolò Tiepolo*, *Paolo Canale*, *Vettor Soranzo*; come anco fra i segretarii la tenne *Giambattista Rannusio* e *Bartolommeo Commino*, il quale anzi fece raccolta delle sue lettere, ma non pare che le abbia volute pubblicare; e fra il rimanente degli eruditi veneziani la coltivò l'*Egnazio*, *Giambattista Fedele*, *Vettor Fausto* e *Giovanni Aurelio*. Ma oltre questi amici del Bembo furono molti in quell'età seguaci della stessa pratica; però basti qui rammentare in via d'esempio *Zaccaria Morosini*, delle cui lettere scritte a Marin Sanuto figlio di Leonardo vien fatta memoria; *Gabriel Moro*, che ne compose anch'egli indirizzandole tutte a gran personaggi, e un *Vincenzo Quirini*, diverso dall'altro nominato qui sopra, a'quali vanno congiunti parecchi altri che aveano carteggio con *Pier Dolfino* camaldolese, cioè *Domenico Morosini*, *Paolo Pisani*, *Antonio Giustinian*, *Daniel Reniero*, *Marco Foscarini*, *Marin Sanuto*, *Andrea Priuli*, con que' tanti che di mano in mano seguitarono negli anni più bassi del medesimo secolo a dettar pistole in idioma latino. Ma scoperte assai maggiori faremmo circa la nostra letteratura, se tutti e perfetti avessimo si fatti documenti. Comunque sia però, dai pochi libri rimasti traspare lume sufficiente a discernere quanti letterati entro la nobiltà veneziana usarono di comunicare i proprii pensieri in lingua latina; nè essi tacciono altresì come gli ultimi a ritenere si bel costume furono *Andrea* lo storico, e *Donato Morosini*, il vescovo *Lollino*, *Vincenzo Quirini*, *Girolamo Emo*, *Giacomo Barozzi* e'l doge *Nicolò Contarini* con qualche altro loro contemporaneo, ancorchè invecchiassero dentro il secolo trapassato. Quindi appare essere durata questa favella

per dugent'anni intieri famigliare a'nostri gentiluomini, contandone il tempo da quando essa cominciò a ricuperare l'antica forma; il che non avvenne senza molta opera de'nostri, che lei aiutarono nel suo novello nascimento. Ma segnalaronsi poi nell'esercitarla, ed ebber nome di maestri *Francesco Contarini*, *Lorenzo Bragadino*, *Pietro Bembo*, *Andrea Navagero*, e *Bernardo* il cardinale, *Daniel Barbaro*, *Paolo Canale*, *Luigi Priuli*, *Angelo* e *Triffon Gabrieli*, e *Giovanni Donato*; non altrimenti che tra quelli di cancelleria fatto abbiano *Lorenzo Massa*, *Ottaviano Maggi*, *Benedetto Ramberti*, ed il giovane *Aldo*. Anzi è degno da sapersi, che la tragedia latina, andata in bando tanti secoli innanzi, tornò fra noi per istudio di gentiluomo veneziano, e fu nella *Progne* di *Gregorio Corraro*, lodatissima al tempo di Lilio Giraldi, il quale non sa trovarne altra più antica, se non forse una di Giovanni Armodio Marso, d'onde al più s'ebbe un'adombrata idea del comporre tragico. Similmente precedette da un veneziano il rinnovellamento della commedia nello stesso idioma, cioè da *Bartolommeo Zamberto* compositore di quella per esso intitolata *Doloteenes*. Quanto poi al *Corraro* ho di più letto in un codice della biblioteca Ottoboni alcune favole antiche, le quali, trovate scritte in barbaro e rozzo stile, egli aveva messe in buonissimo latino. Impresa, che non è se non per chi abbia in pronto le grazie tutte del parlare.

Ciò non ostante la cura di giovare alla lingua italiana, e di ben possederla, diede forse a'pronipoti maggior pensiero, e più largo esercizio ancora, secondo che manifestano i molti scritti mandati da loro in luce sopra tal materia, e l'essere stati essi i primi, che nel secolo sedicesimo si applicassero a regolarla. Nè perciocchè al *Bembo* questo pregio comunemente si conceda, pretendo io di appropriarlo a tutta la nazione, ma bensì perchè di quel tempo erano molti altri de'nostri gentiluomini invaghiti dello studio medesimo, il giudizio de'quali fu ricercato dallo stesso Bembo su l'opera propria; cioè *Triffon Gabriele*, *Nicolò Tiepolo* e *Gianfrancesco Soranzo*. E per quanto appartiene al Gabriele, non fu egli inferiore a veruno dell'età sua nell'illustrare gli autori della lingua maestri; sebbene il nome di lui non appaia sopra de'libri per effetto di rara modestia; ond'era, che non mettendo egli a profitto di gloria le proprie cognizioni, le comunicasse liberamente a tali, che poscia le adottavano per sue. Ma non fu già tra questi Bernardino Daniello, il quale, nella prefazione al comento del Petrarca, vi confessa essere di Triffone le cose migliori di quello: pari sincerità s'incontra in Giason di Nores pubblicatore delle note sopra Orazio, colte dallo spesso ragionare che ei fatto aveva con quel dotto gentiluomo; nè altrimenti ci consta essere delle regole

grammaticali, che sebbene il titolo del libro ne dica autore *Jacopo* di lui nipote, nondimeno per entro il medesimo le dichiara egli per opera dello zio. Era in quell'età intendentissimo del buon parlare anco *Nicolò Delfino*, e se ne rese benemerito coll'esame diligente di molti testi a penna del Decamerone, divulgandone poscia l'anno MDXVI la più corretta edizione che fino a quel dì si fosse veduta. Onde fu che l'Alunno poco appresso la scegliesse per fondarvi sopra le sue *Ricchezze della volgar lingua*. Potrei far menzione anche di un Dizionario Italiano composto da *Andrea Trevisano* d'intorno al 1530, cioè prima forse che ciò da altri si tentasse; ma lo smarrimento di tal opera, da me non veduta, fa che non possa dirne più oltre. So bene che il Muzio nella sua *Arte poetica* nomina per maestri del buon parlare il *Bembo*, il *Gabriele*, ed il *Veniero*, e a quest'ultimo, nel libro intitolato *le Battaglie*, scrive una lunga lettera rimettendosi in fine al di lui giudizio. Ricordami anco di un'altra di Claudio Tolomei al Firenzuola, nella quale rammemorando l'antico suo desiderio di purgare il nostro idioma da molti dubbi che lo rendevano incerto, dice essere venuto il tempo da mettere comodamente ad effetto il suo pensiero, attesochè si trovassero seco lui dimoranti in Roma il Trissino, il Molza, il Guidiccione con tre veneziani il *Bembo*, il *Priuli*, ed il *Broccardo*. Ma lo stesso avrebbe egli detto se fossero a lui stati presenti li nomi di *Bernardo Cappello*, di *Paolo Canale*, di *Giorgio Gradenigo*, d'un *Erizzo*, d'un *Molino*, e d'un *Zane*, anch'essi giudiziosi osservatori del buon parlare. Nè avrebbe computati meno *Triffon Gabriele*, e *Domenico Veniero*. Fuori poi dell'ordine patrizio erano certamente comparabili al Broccardo *Celio Magno*, il *Brevio*, e *Gian-Mario Verdizzoti*, oltre a que' più che dettarono espressi trattati intorno all'idioma nostro. Vulgatissime in tal proposito sono le molte opere del *Liburnio*, il quale, fra le altre, una ne fece, con cui accrebbe le regole grammaticali del Fortunio, e forse il primo si oppose a Gian-Giorgio Trissino introduttore di nuove lettere nell'alfabeto italiano, penetrando in quella celebre quistione con molta sottigliezza e dottrina.

Valerio Marcellino anch'egli, oltre il suo *Diamerone*, e il bel comento alla Canzone del Magno, stese un discorso per cui le proprietà di questa lingua mostrò di conoscere appieno. Ma nessuno arrecò alla stessa comodi maggiori quanto *Lodovico Dolce*, annoverato perciò fra i principali grammatici ed illustratori del natio parlare, siccome attestano i libri ch'ei scrisse o precettando, o interpretando, o trasferendo dal greco e dal latino, o anco dettando del proprio sì nel verso che nella prosa; onde non ho incontrata poca difficoltà in formare l'intero catalogo delle

sue opere, non chè in trovarle tutte, e farne acquisto per la mia biblioteca veneziana. Ed eccovi dimostrato ciò che ho proposto qui sopra, voglio dire che i nostri antichi si affaticarono grandemente in apparare la volgar lingua, e in riconoscerla da' suoi principii. Quindi fatti padroni di spiegare con essa i loro concetti sopra qualunque materia, si davano facilmente a comporre nella medesima, chi traducendo libri greci o latini, chi poetando, chi mettendo insieme dialoghi, e chi trattati di erudizione, o di politica. Ma l'amor della patria soleva per lo più determinarli ad argomenti, che a lei partorissero gloria. Laonde si appigliarono volentieri a scrivere le storie di essa, o le vite de' suoi cittadini illustri, o altre particolarità di splendore al nome veneziano. E sebbene la brama di stenderlo largamente consigliò alcuni a valersi dell'antico romano idioma, non pertanto molti furono che preferirono la lingua d'Italia, in essa trasferendo le opere già composte latinamente, e ciò dietro l'esempio del *Bembo*, il quale tradusse, o almeno die' mano al traduttore della sua medesima storia. Così quella dell'acquisto di Costantinopoli, tessuta prima in latino da *Paolo Rannusio*, comparve nel volgar nostro per istudio di *Girolamo* suo figliuolo, che n'ebbe comandamento dall'eccelso consiglio di dieci; con che que' sapientissimi padri, considerati e provvidi in ogni cosa, vollero indicare, che le materie atte ad eccitare stimoli di gloria, e a proponere esempli d'imitazione, stessero bene dettate anco nel comune linguaggio, acciò potessero venir lette da' meno intendenti. Nè altramente *Pietro Contarini*, dopo aver lavorato in latino il suo poema *De voluptate Argoa*, ne fece la versione egli stesso, perchè i fasti della sua patria, e i nomi di tanti soggetti celebri, contenuti ne' primi due libri di quell'opera, fossero a portata di tutti. Così il *Dolce* traslatò in volgare i libri del Sabellico, ne' quali si narrano le geste della repubblica, e *Francesco Quirino* fece lo stesso della vita di Carlo Zeno, ove s'accoglie una parte nobilissima della storia veneziana. Si hanno in questa medesima lingua portate anco le *Vite de' dogi* di *Pietro Marcello*, e le storie di *Bernardo Giustiniano* e di *Andrea Mocenigo*, ed il trattato di *Gasparo Contarini* su la forma della nostra repubblica, ma per non essere di veneziani la traduzione di queste ultime opere, non fanno strettamente al caso nostro, se non in quanto i volgarizzatori di esse e di altre assai sieno vissuti in Venezia. Onde sembra, che il genio della città, e in particolare de' nobili, ve li eccitasse, potendosi dire con verità, che il Porcacchi, il Sansovino, Fausto da Longiano, il Ruscelli, il Toscanella, l'Ulloa, il Domenichi, il Lauro, l'Atanagi costì dimorando traslatarono più libri, che non fecero tutti gli altri italiani insieme. Del resto non è materia nessuna, intorno a

cui non sieno uscite opere dettate nel volgar nostro da patrizii veneziani, appena dentro lo spazio di un secolo. Ripassate solo con l'occhio la raccolta ch'io ne ho fatta, e vi troverete un *Paolo Paruta* eccellente scrittore di moderna storia, un *Nicolò Zeno*, erudito non meno che giudizioso in raccozzare i fatti dell'antica. Evvi *Giammaria Memmo*, che esercitò lo stile in cose di politica, *Livio Sanuto* in quelle di geografia, e *Nicolò Delfino* in ragionamenti filosofici. La dottrina di Aristotile vi si trova spiegata dentro i libri di *Francesco Veniero*, e la platonica resa in italiano in quelli di *Nicolò Trevisano*, di *Sebastiano Erizzo*, e pienamente in quelli di *Dardi Bembo*. Nel medesimo idioma altresì l'*Erizzo* vi spiega le antichità romane, *Giambattista Memmo*, ed il *Barozzi* trattano suggetti di matematica, il *Contarini* di milizia terrestre, *Cristoforo Canale* della marittima, il *Barbaro* di architettura e di prospettiva, e *Girolamo Diedo* di astronomia. E se guarderete agli scrittori dell'arte oratoria vi si affaccieranno di nuovo il primo *Memmo*, e il *Barbaro*, e Dio volesse che mostrar vi potessi il *Trattato di eloquenza* di *Andrea Pasqualigo*, e la bella traduzione della rettorica di Aristotile fatta da *Luigi Mocenigo*. Che se verrete un saggio di chi abbia stese lettere o vertenti circa faccende private, o d'intorno a propositi eruditi, avrete pena a sceglierle da que' tanti, che al *Bembo* soddisfecero nel carteggiar seco lui. Sebbene ho inteso moltissimi stranieri ad attribuirci il vanto dello scrivere famigliare, e dirlo un pregio quasi ereditario e proprio alla nobiltà veneziana, il quale non le sia mancato giammai.

Quindi volgendomi alla poetica, è bastante la mia *Raccolta di rimatori* per farvi manifesto quanto il genio lirico sia stato cortese alla città nostra. Anzi nel più sublime genere di esso, voglio dire il pindarico, si conta *Jacopo Tiepolo* fra i primi che educassero il parlar nostro a sostennere quell' altissimo stile, da lui mostro nelle tre canzoni intitolate: *Nereo*, i *Gigli d' oro*, e l' *Imeneo*. Per ciò poi che spetta al tradurre poesie dal greco, *Orsato Giustiniano* vinse tutti nel volgarizzamento dell' Edipo; e in quanto al latino vi addito *Domenico Veniero*, che traslatò con felicità stupenda le Metamorfosi di Ovidio. Nella tragedia riluse *Maffeo* della stessa famiglia, come nella commedia *Gian-Francesco Loredano*, il vecchio. E se l'epica fu sola tentata, ch'io sappia, da *Lazzaro Soranzo*, non fu perchè agli altri mancata fosse abilità di condurre un poema con giudizio, e verseggiarlo con eleganza, ma piuttosto per difetto di comodo, e per impossibilità di successivo studio, richiesto da simili composizioni e impraticabile ad uomini di repubblica. Per altro due

de' migliori epici italiani, voglio dire Bernardo Tasso nato in Venezia [1], e di *dama veneziana*, e il suo figliuolo Torquato stimarono intorno alle opere loro il giudizio di parecchi nostri gentiluomini; attesochè il primo si pregiava in ispecial modo dell' amicizia di *Girolamo Molino*, e confessa di avere avuti molti lumi e cognizioni da *Triffon Gabriele*: e l' altro sottomise il suo poema alla censura di *Domenico Veniero*, che pensò di più ad illustrarlo con annotazioni in compagnia di *Angelo Ingegneri*. Così fu ancora della poesia rappresentativa, a proposito di cui non sarà poco il dire, che, Giambattista Guarini abbia consultati sopra il suo Pastor Fido *Francesco Vendramino* e *Jacopo Contarini*, e letto nelle case di essi quel componimento per averne il purgato loro giudizio, del quale poi si fece egli forte nel *Primo Verrato* contrò la censura di Giason di Nores.

Ma non vuol ragione, ch' io escluda dalla compagnia degli altri quei medesimi, che attesero a vestire delle migliori grazie poetiche il materno dialetto, giustamente innalzato da Virunnio Pontico sopra ogni altro d'Italia. Oltrechè il linguaggio veneziano, siccome osserva monsignor Fontanini, è il più ricco di tutti in opere di prosa, mercè le tante cronache dettate in quel parlare, se non con eloquenza, almeno con verace schiettezza; ma io di più lo trovo posto in uso ne' commentarii de' nostri viaggiatori, e in molti diarii di patrizii, ove registrano le cose meritevoli di memoria accadute nell' età loro, oppure le aringhe del senato, siccome fece delle proprie il doge *Tommaso Mocenigo;* oltrechè s'incontra in alcune antiche relazioni di ambasciatori ritornati dalle corti straniere, e, sebbene con alquanto minore licenza dentro le storie medesime, come ognuno può riconoscere in quella di *Emilio Maria Manolesso*, e in altre manuscritte, tra le quali n' ebbi sotto l'occhio questi dì passati una della guerra di Cipro, stesa da *Federico Sanuto* con isquisito giudizio, ma con locuzione fra il parlar veneziano ed il comune d' Italia. Per ciò poi che appartiene alla poetica abbiamo, che a verseggiare lodevolmente in dialetto patrio desse principio un *Anonimo* di *casa Giustiniana*; indi quello ridussero a perfetta gentilezza di verso quattro gentiluomini *Venieri*, cioè *Luigi*, *Domenico*, *Maffeo* e *Lorenzo*. Nè mi asterrò qui dal rammentarè, benchè non patrizii, *Angelo Ingegneri*, *Andrea Calmo*, ambedue leggiadri poeti in parlar nostrale. Anzi del *Calmo* aggiungerò di passaggio, essere lui stato il primo, secondo i migliori critici, che facesse gustare agl'Italiani le egloghe pescatorie, non altrimenti che il *Vinciguerra*

[1]. Lo dice nato in Venezia quantunque vide la luce in Bergamo, città soggetta alla repubblica. (Nota dell'E. V.)

precorresse agli altri nelle rime satiriche. Per modo che di questi due generi di poetare l' Italia è debitrice a due gentili spiriti veneziani.

Dovendosi nel mio discorso dar qualche luogo alla eloquenza senatoria, mi esortano le cose dette qui sopra a farne parola al presente, sì per la conformità di tale materia con quella delle lingue, come anco perchè i nostri pubblici parlari, tanto in genere deliberativo che giudiciale, sogliono proferirsi nel dialetto della nazione, di cui pur ora si è ragionato. La qual consuetudine introdottasi anticamente da se medesima, per ignoranza di favella migliore, fu da' posteri conservata con saggio accorgimento, importando che l' oratore di repubblica sia inteso da tutti, giacchè non parla a soddisfazione degli ascoltatori, ma a benefizio dello stato; si aggiunge poi, che gl' incontri dell'arringare sopravvengono improvvisi, onde non sopportano altro linguaggio che il materno, altramente i cittadini si asterebbero dal produrre il parlar loro, atterriti dalla difficoltà di ciò fare in maniera tersa e purgata, o per lo meno il pensier, che vi darebbero, porrebbe freno alla libertà del discorso. Nè voi dovete già stimare, le orazioni di que' romani antichi fossero dette innanzi al senato con eleganza e disposizione di parti simile a quella che veggiamo in Cicerone, se non quando ebbero tempo bastante da metterle in iscritto; anzi è opinione di taluno, che lo stesso Marco Tullio, dopo recitate le sue, abbiale di nuovo rimpastate in guisa che a farle perfettissime concorresse l' agitazione della mente, e certo impeto naturale dell' animo, e poscia il nuovo esame dell' arte. Che se m' interrogaste quale di questi aiuti conferisca più alla forza o alla grandezza del parlare, vi direi che il genere esornativo riceve quasi intero l' esser suo dal riposato pensamento, il giudiziale esser misto di natura e di studio, e al deliberativo giovar assai più la disposizione dell' animo eloquente per sapienza, e commosso dalla causa medesima, che il metter tempo a conformar l' orazione secondo i precetti retorici. Il che sebbene possa con ragioni provarsi, nulladimeno la esperienza medesima ne fa agli uomini di repubblica più chiara dimostrazione d' ogni altra che intraprendere si volesse per via di argomenti. E in vero corre gran differenza se uno parli sopra immaginati soggetti, libero da affetti, senza opposizione di parte contraria, e intorno a basse materie; oppur se ragioni disputando contro altri di cose presenti colle vive circostanze del tempo, delle persone, de' fatti precorsi, e mille altri somiglianti, e parli consigliando la patria, nella cui preservazione abbia egli riposti gli onori e le fortune sue proprie. Però tutti coloro che andarono esaminando le cagioni della corrotta eloquenza, posero tra queste, come principalissima, la perdita della romana libertà;

e sebbene di primo aspetto parer possa che non fiorisca tra noi certa arte oratoria, giacchè la celerità delle occasioni ci contende il ridurre i discorsi a limato stile, e il costume ci permette di porgerli in lingua natia; nulladimeno si trova la cosa andare tutto all' opposto, mentre oltre all' obbligo di parlar bene, si desidera nel senatore anche quello di saperlo fare improvvedutamente; nè a ciò l' arte ripugna punto, che anzi l' ultimo grado e più arduo in ogni professione si è quello di esercitarla con eccellenza e facilità insieme. Onde quegli uomini eloquenti, rammentati da Cicerone nel suo *Oratore*, possedendo l' una e l' altra delle sopraddette qualità, poterono operare nella repubblica cose grandi, che non sarebbero stati capaci di muovere senza il mezzo di una pronta facondia, appresa nell' osservare le opere de' Greci, e quasi in natura convertendo le maniere loro e l' artifizio dell' orazione; imperocchè se caverete dalle storie le occupazioni ch' ebbero gli oratori antichi di parlare al popolo o al senato, vi apparirà esser loro infinite volte mancato il tempo di prepararvisi.

Quindi la eloquenza ancora de' nostri maggiori, tuttochè esercitata in simil forma, non dee credersi una semplice abilità contratta per esercizio, ma bensì maturata sotto lo studio delle umane lettere, alle quali non di rado congiunsero anco il lume delle scienze. Avrei intorno a ciò esempi antichissimi, come di *Andrea Dandolo* e *Marco Cornaro*, principi amendue per sapienza eloquenti, secondo l' età loro; nè diverso ci apparisce il doge *Tommaso Mocenigo* dagli arringhi di lui, rapportati da *Marin Sanuto*; scorgendovisi fatto uso frequente di sacre carte e di romana storia. Nel resto è da sapere, che fu ne' dogi sempre mai giudicata necessaria una tal quale facondia. Però nel 1414 *Paolo Giuliano*, uomo di somma gravità, e che aveva rifiutata la procuratia di s. Marco, non salì al ducato per l' opposizione avuta di non essere buon parlatore. Ne' secoli poi eruditi, se prestiamo fede agli scrittori, nessuno vinse in facoltà oratoria i dogi *Luigi Mocenigo*, *Francesco Donato*, *Nicolò da Ponte*, il *Contarini* del nome stesso, e *Francesco Veniero*. Ma chiaro è similmente essere stati questi principi di varia dottrina ornatissimi. Eloquenti pure in sommo grado ci vengono dipinti *Leonardo* e *Daniel Renieri*, *Luca Trono*, *Vincenzo* e *Luca Quirini*, *Marco Foscari*, *Luigi Molino*, *Antonio Giustiniano*, *Giovanni Basadonna*, *Francesco Bragadino*, *Sebastiano Veniero*, *Federico Valaresso*, *Andrea Badoaro* e *Pier Contarini*, tutti nè più, nè meno coltivatori di scienze. Per opposto si contano pochi riesciti eccellenti nel dire per solo privilegio di natura, cioè *Francesco Foscari*, *Andrea Gritti* dogi, *Federico* e *Giorgio Cornari*, *Antonio*

Minio e *Francesco Cicogna*, lodati nelle storie per eloquenza; di alcuni de' quali si legge, che non ebbero studio, e degli altri lo si conghiettura dal silenzio delle memorie civili e letterarie intorno a tal punto. Ma non acconsento io già, che ponghiate in questo numero il doge *Leonardo Donato*, uomo d'illustre memoranda facondia; imperocchè *Andrea Morosini* che ne compose la vita, asserisce, che diede opera in Bologna ed in Padova alle umane discipline con felice successo, e che assiduamente aveva tra mani gli autori greci e latini. Battendo però la via stessa, in tutto il corso del viver loro divennero celebri per azioni oratorie *Paolo* e *Giorgio Pisani*, *Marco Sanuto*, *Antonio Boldù*, *Andrea Trevisano*, *Vettor Grimani*, *Francesco* e *Paolo Morosini*, *Marco* e *Girolamo Donato*, *Francesco Pesaro* e i due *Giorgi Marino* e *Bernardo;* e quel *Giovanni Donato*, ch' ebbe soprannome dal frequente arringare; lo mostrano eloquente per arte le orazioni latine da lui composte. Ma lo studio dato all'oratoria chiaro apparisce dall' abbondanza degli scrittori veneziani intorno a quest'arte, circa di cui scrissero *Ermolao* e *Daniel Barbaro*, *Vettor Pisani*, *Andrea Pasqualigo*, *Bernardino Loredano*, *Nicolò Michele*, *Giammaria Memmo*, *Luigi Mocenigo*, *Giambattista Bernardo* e *Antonio Zeno*, il quale avendo spiegato in un commento dottissimo l'artifizio dell' orazione di Pericle in Tucidide, e di Lepido in Sallustio, ci dichiara di aver tolta quella fatica a giovamento de' suoi cittadini, conciossiachè li vedesse tutti concordemente a spirare alla gloria dell'eloquenza: oltre quelli poi che scrissero circa tal arte, non lasciando neppure senza precetti la retorica per le persone di chiesa; furono infiniti gli altri, che fecero mostra dell' ingegno in varii componimenti oratorii. E già quanto al genere deliberativo sono le storie nostre piene di nobilissime orazioni, le quali vi stanno meglio che altrove, perchè non ripugnano alla verità del costume, e ci vengono recate da scrittori che intervennero ne'pubblici consigli; o almanco seppero la vera orditura delle dispute fatte nel senato. Corrono parimente impresse le *Orazioni civili di Pietro Badoaro*, per le quali si viene a conoscere, che nelle cause giudiciali ancora dominava la studiata e giudiziosa eloquenza. Di quelle poi dettate a capriccio, ovvero dette avanti a principi, ossia in lode loro, o esortando o persuadendo, ne conservo buona raccolta nella mia biblioteca veneziana, e di più sarò per accennarne alquante in altro luogo di questo discorso. Parmi già di aver provato a sufficienza come il purgato scrivere e il parlare eloquente furono doti quasi generali alla città nostra, acquistate o conservate pel vivo esercizio di esse, in cui versano di continuo gli uomini di repubblica, i quali perciò vi attendono in

maniera particolare, intanto che nel vicendevole commercio degli studi stette il massimo legame della civile società per tutto il secolo sedicesimo. Indi venuta meno la cognizione delle lingue, venne meno insieme la sicurezza del ben comporre, difficoltatosi maggiormente per la sopravvenuta depravazione della eloquenza; la quale mostrava più di tutto le sue macchie nelle cose poetiche, e in que' soggetti di prosa dove ha maggior luogo l' ingegno, nè lo scrittore è guidato dalla materia, onde ne risultò uno stile gonfio di suono e sterile di sentenza, mal atto a quel genere di giudiziose scritture, ch'erano in uso nel tempo addietro. E se anche quella maniera di scrivere fosse stata capace di tanto, non lo avrebbe acconsentito la qualità de' nuovi studi; perciocchè non regolandosi essi più sulle norme antiche, nè coll' esempio di buoni scrittori, mancò a chi che sia il fondamento di sottilmente disaminare le opere altrui, o di giudicarne secondo l' arte, ch' erano i temi principali delle virtuose quistioni, delle quali non era più chi si dilettasse, toltine alcuni pochissimi a gran ventura rimasti illesi da questa general pestilenza.

A che proposito, direte voi, tutto questo? Solo per mostrare, che la cessazione degli utili e buoni studi, donde uscivano per lo innanzi mille belle produzioni, e traevasi onesto motivo di virtuosa occupazione, ebbe origine dalla guastata eloquenza e dall'essersi viziate le due lingue, colle quali erano usi gl' italiani di esercitarla. Onde il conoscimento di tal verità inducavi a pregiare le umane lettere, senza le quali arrenano tutte le arti liberali, nè sa fiorire grazia d' ingegno o gentilezza di costume. E se qualcuno di grosso intelletto, e troppo austero filosofo tentasse di porvele in discredito, non gli vada fatto di persuadervene facilmente; anzi vi starà bene rispondere, che se anche al restante degli uomini elle fossero inutili, a voi nol sono; imperocchè un ornato conversare e pieghevole ad ogni qualità di argomento suol far desiderata la persona, e prepararle il cammino alle virtuose amicizie; e l' essere altresì uomo che sappia trattare acconciamente le proprie e le altrui ragioni è cosa negli onesti àmbiti utilissima. Nelle consultazioni poi e nelle arringhe del senato, chi non vede importar grandemente se uno sia, o no versato circa le umane discipline? Da queste dipende eziandio il poter eternare i fatti della repubblica col mezzo delle storie, o difenderne i diritti qualora venissero attaccati, siccome fecero *Girolamo Donato* e *Paolo Paruta* per essere amendue scrittori di nobile e purgata dicitura. L' aver qui nominato il *Paruta* fa ch' io non tralasci di mettere fra i vantaggi da esse procedenti quello che prestano a chi sta servendo il suo principe nelle corti straniere. Onde senza enumerare le tante opportunità

che ivi si appresentano di valersene, le quali sono pur molte e frequenti, vi addurrò un passo dello storico suddetto, dove nominando *Michel Soriano*, ambasciatore in Roma, dice, che le buone lettere facevano in lui risplendere maggiormente la prudenza nelle cose civili. Tanto è vero, che gli studi medesimi, i quali in vista sembrano esser compagni dell' ozio, si collegano mirabilmente colle azioni più serie della vita; altrimenti i maggiori nostri li avrebbero tenuti da se lontani. Onde siccome sareste da tacciare, se vi abbandonaste intieramente alle curiose ricerche dell' antichità o della natura, oppure dedicaste le ore tutte alla poetica, del pari cadreste in deforme inganno discostandovene per opinione che tali applicazioni disdicessero a persona grave, e fossero insociabili col servigio della patria; giacchè all' opposto giudicarono e mostrarono coll' opera i vostri cittadini, che volsero l' animo alle amene discipline per appianare con esse la strada alle più serie e profittevoli al pubblico. Mi si è dato largo campo di ciò osservare ne' sessanta patrizii rimatori, che per aumento della mia biblioteca veneta ho fatti ridurre in un codice a penna, scritto con ammirabile pulizia di carattere, traendone le rime da libri di vecchia stampa, ormai rari divenuti, ove stavano confuse con quelle di mille poeti stranieri. Conciossiachè, esaminatine gli autori, venni a scoprire, che dessi furono medesimamente applicati ad altre utili discipline. Seppure tra queste non dce annoverarsi anche la poetica, qualora si eserciti nella guisa che da loro fu maneggiata, cioè usandovi proprie e pellegrine forme di dire, fantasie nobili, vive immagini di umani affetti, lumi di storia e di erudizione, e dottrine filosofiche sotto velo di leggiadre finzioni. Da per tutto poi vi traluce una giudiziosa imitazione di poeti greci e latini, non meno che di Dante e del Petrarca, lo che vi farà accorti che que' gentiluomini ebbero copia di squisite lettere, senza delle quali non avrebbero poggiato a tanta perfezione di verso. Ma oltre questa ragione, per se bastantissima, egli è chiaro per il fatto, che taluno di loro seppe storia, altri filosofia, e qual si diede al poetare in grazia di acquistar eloquenza, e quale per alleviamento de' severi studi. . . .

Però non crediate già che quel *Domenico Veniero*, il quale ha date alla mia raccolta più composizioni d' ogni altro, siasi appagato del solo pregio di rimatore; chè anzi aspirò egli all' universalità del sapere, ond' ebbe costume di accogliere in casa propria uomini di varia dottrina, i di cui ragionamenti non così erano al Veniero di profitto, che eguale non ne ricevessero gli altri dall' udir lui. *Vincenzo Quirino* poi ebbe care bensì le Muse, ma per intrapporle alle sue profonde speculazioni, ed allo studio delle lingue orientali, siccome testificano i libri che scrisse pieni

di recondita scienza. E lo stesso provano in favore di *Daniel Barbaro* il poemetto filosofico *de'Sogni*, il *Trattato intorno alla eloquenza*, e molto più quel dottissimo commento che di esso abbiamo sopra Vitruvio. Che se cercherete notizia de' due *Gabrielli*, troverete esser eglino stati anche maestri di bel parlare, e che dalle cognizioni filosofiche derivò a Triffone l' esser detto il Socrate de' suoi tempi. Così *Paolo Canale* scorse tutti gli spazi dell' amena letteratura, e volle riuscir poeta eccellente nell' una e nell' altra lingua. *Bernardo Zane* dettò prose eleganti, e si dilettò di cose filosofiche. *Sante Barbarigo* e *Michel Barozzi* si rivolsero agli studi di eloquenza, per cui furono celebrati da' valentuomini del suo tempo. *Federico Vendramino* cercò fama dal tradurre opere di Cicerone, e *Carlo Cappello* dimostrò valore di latina facondia intorno a morali argomenti. Nè *Giorgio Gradenigo* fu contento di piangere la morte d' Irene da Spilimbergo, ma stese dotti raggionamenti sopra soggetti d' etica e di politica, non meno di quello abbian fatto in altre cose dottrinali *Girolamo Cappello* e *Nicolò Tiepolo*.

Vi furon poi alcuni che al compor de' versi congiunsero lo studio delle storie, potendo io darvene per esempio *Girolamo Diedo* e *Luigi Contarini*, per non dire di un *Livio Sanuto*, di cui restandoci solamente un picciol saggio, che leggerete nella mia raccolta, non so ben discernere se sia lo stesso che tradusse nobilmente il ratto di Proserpina di Claudiano, oppure un altro di tal nome, autore anch' esso di cose poetiche. Quel *Paolo Giustiniano* poi, la santità della cui vita venne comprovata pochi anni sono dal solenne giudizio della Chiesa, fu dedito alle sacre ed arcane dottrine fino da quando contavasi per uno de' principali senatori della repubblica, e basta vedere come *Gasparo Contarini* parla di lui, nel dedicargli che fa una sua opera teologica. Chi finalmente oltre la facoltà poetica abbracciò le altre tutte fu *Sebastiano Erizzo*, lasciati avendo commenti sopra il Petrarca, novelle traduzioni di più dialoghi di Platone, discorsi intorno alla natura de' governi e alle scienze degli antichi, un trattato di logica ed uno eruditissimo di medaglie, delle quali fu egli il primo a scriverne fondatamente.

Ma nel mentre ch' io vado registrando così fatte notizie, mi sento conturbar l' animo in riflettere, come una tanta ricchezza di sapere sia mancata, cenquaranta anni sono, quasi in un punto, sotto la generale depravazione delle arti insinuatasi per tutta Italia. E già, quanto all' idioma italiano, i nostri gentiluomini trascurarono di tenerne più certo conto; imperocchè, dopo *Alessandro Molino*, *Girolamo Diedo*, *Giacomo Delfino*, i due *Morosini Vincenzo* e *Giulio*, a' quali trovo scritto lettere di

Diomede Borghese sopra quesiti di lingua, e dopo un *Marco Quirini*, che intorno a ciò conferiva negli anni stessi con Giambattista Leoni, pare quasi intimato general silenzio di tal materia. Certo è però, che secondo la maggiore o minor notizia che i nostri ebbero del colto parlare italiano o latino, poichè quel primo non istà senza l' altro, si vide anco fiorire più o meno copiosamente nelle città ogni scienza e liberal disciplina penetrando il genio del sapere in chiunque avea pronti questi unici mezzi di appagarlo. Onde aspirarono a riuscir dotti non solo gli uomini di chiesa, o quelli che davansi alla professione di qualche facoltà, ma eziandio le persone oziose del secolo, e persino i gentiluomini dediti al mestiero delle armi, non meno che si facessero degli antichi romani i due Scipioni, Giulio Cesare, e Lucullo. Ma essendo a ciò venuto col discorso, piacemi di nominarvi alquanti de' nostri insieme letterati e bellicosi, acciocchè non paia d'aver troppo ambiziosamente cercato il paragone degli addotti esempi; e saranno principalmente *Carlo Zeno*, *Francesco Contarini* e il *Barbaro* del medesino nome. Il primo non ebbe chi lo superasse nelle guerre marittime, e s' incontrò in così fatte angustie di tempi da essere anzi chiamato liberatore, che difensore della patria. Ora chi scrisse la vita di lui, e quanti altri ne hanno fatta menzione, lo predicano per gentiluomo versato in ogni maniera di lettere; e perciò appunto ebbe presso di se Gabriel Spoletano insigne teologo, Pier Tommaso dotto negli studi d' umanità, Emanuel Crisolora e Paolo Vergerio il vecchio, co' quali era solito di conversare. Oltrechè attestano aver lui composte alquante orazioni latine con ottimo gusto di eloquenza. Quanto poi al *Contarini* ve ne darà buon conto, per un verso e per l' altro, la sua medesima storia latina intorno alle cose operate da' Sanesi, e da lui stesso che aveva il supremo comando dell' armi veneziane, la quale è dettata con tanta purezza di stile, che Michel Bruto, scrittore nobile ed uomo di accortissimo giudizio, non dubita di somigliarla a' Commentarii di Cesare. Del *Barbaro* è vano il parlarne di sorte alcuna, quando la celebre sua difesa di Brescia, e insieme le opere scritte da quel divino ingegno stanno per essere divulgate e illustrate dal dottissimo cardinale *Angelo Maria Quirini*, non so se più benemerito della cristiana o della letteraria repubblica; giacchè la santità de' costumi, e la munificenza in ciò che appartiene al divino culto, vanno in lui del pari colla profondità del sapere, e col genio di propagare le belle arti. Anzi avverrà, che dando egli fuori le non più vedute *Pistole* di esso *Barbaro*, acquisti ornatissimo luogo fra coloro che hanno accresciuta luce alle cose della patria: la qual prerogativa, per certo incognito destino, se la sono quasi intiera appropriata

i nostri ecclesiastici, o tali essendo quando scrissero, o nel tempo che divulgarono le opere loro, siccome è da osservare particolarmente nei cardinali *Pietro Bembo*, *Gasparo Contarini*, *Bernardo Navagero*, ed *Agostino Valiero*, non meno che ne'vescovi *Giacomo Zeno*, *Bartolommeo Paruta* e *Luigi Lollino*; a' quali vanno aggiunti *Pietro Dolfino* abate camaldolese, conciossiachè abbia scritta una cronaca veneziana, *Giambattista Egnazio* per la raccolta de' suoi esempi, e *Antonio Stella*, che ornò di elogi latini i patrizii chiari nell' armi; e lo *Stringa* continuatore del Sansovino nella Venezia, tutti e tre dedicati alla chiesa.

Ma ripigliando il filo de' militari letterati, è da porre fra essi un *Antonio Marcello*, che fioriva a mezzo il secolo decimoquinto, e *Giovanni Emo* provveditore in campo nella guerra di Ferrara, cui dedica il Sabellico i suoi libri intorno l' antichità d' Aquileia. Visse in quell' età stessa *Marc' Antonio Morosini* chiaro nell' armi e nelle lettere, imitato un secolo appresso nell' una dote e nell' altra da *Vincenzo* della stessa famiglia, al quale nel 1571 fu consegnata la custodia della città, e dato il comando delle terrestri forze e delle marittime; nè va scordato quel *Giacomo Soranzo* provveditore generale, di cui asseriva don Gusman de Sylva ambasciatore in Venezia, di non aver conosciuto uomo nessuno più destro ed efficace nel persuadere. Ebbe gusto di lettere *Cristoforo Canale*, uomo celebre nella milizia da mare e lodato poeta, e *Matteo Bembo* famoso difensore di Cattaro, e *Luigi Pasqualigo*, con altri, che sarebbero da rammentare se fossi obbligato a raccogliere tutti gli esempi di simil genere. Confermerò più presto la mia proposizione, verificandola rispetto alle donne medesime, tra le quali è memorabile *Cassandra Fedele*, esaltata con somme lodi dal Barbaro e dal Poliziano; *Moderata Fonte*, che scrisse tra le altre cose il poema del Floridoro, e non pochi ragionamenti; e *Lucrezia Marinella*, conosciuta per opere di prosa, e di vario genere poetico; nè tacerei di *Veronica Franco* insigne rimatrice, se non me ne ritraesse verecondia. Tra le dame poi ci hanno lasciati monumenti non ordinarii di femminile erudizione *Olimpia Malipiero*, *Francesca Baffo*, *Chiara Pasqualigo*, *Giannetta Trono*, *Giulia Premarino*, *Adriana Contarini* ed una *Incerta*, delle quali ho raccolte le poesie nel mio Canzoniero. Anzi tengo per indubitato, che molte più fiorissero nella facoltà poetica, e negli studi liberali, ma per solo fine di riuscir gentili e pregiate nel conversare, senza curarsi di acquistarne perpetua fama. Di tal sorta, per dirne una, fu quella *Elisabetta Quirini*, il cui giudizio circa le materie letterarie venne grandemente riputato dal Bembo, il quale ebbe pure *Marcella* sua nipote studiosa di lingua greca, e che da fanciulla

componeva sonetti assai leggiadramente. Nè perciò furono esse tocche da vaghezza di eternare con gli scritti la propria memoria.

Divenute dunque le lettere per modo universali, che si rincontravano eziandio nelle persone solite ad ignorarle, ascesero in pari estimazione anco i mezzi conducenti all'acquisto di esse. Voglio dire i buoni libri, tanto stampati che scritti a penna, e se ne composero biblioteche sceltissime da chiunque ebbe comodità di ciò fare. Ne lasciò una di gran pregio il cardinal *Zeno*, *Domenico Grimani*, pur cardinale; adunò col suo purgato gusto ottomila volumi, trattanti di ogni scienza. *Paolo Zane*, vescovo di Brescia, fu anche egli un grande incettatore di codici, e sebbene di *Gregorio Corraro*, patriarca di Venezia, io non trovi scritto che avesse biblioteca, nulladimeno me 'l fa conghietturare l'aver esso trovata in Basilea, al tempo di quel concilio, l'opera di Salviano sopra la divina Provvidenza; se poi guardo il secolo secentesimo chi legge le lettere del *Bembo* al suo Cola-Bruno scuopre subito la passione ch' egli aveva per i buoni libri, la quale sappiamo esser anche stata in *Daniel Barbaro* eletto patriarca d'Aquileia. E quanto al cardinale *da Mula*, e al vescovo *Lollino* non ce ne lasciano dubitare le donazioni, che ambedue fecero delle loro biblioteche alla Vaticana. Oltre di che di quella del secondo parla onoratamente un Breve scritto da Pio IV al medesimo, ringraziandolo sopra il dono a lui fatto di un rarissimo codice; come pure è noto, che il cardinale Baronio, per conto della sua storia, si valse alcuna volta di que'manuscritti la maggior parte de' quali aveva il vescovo levati dall' isola di Patmos fatta colla spedizione di persone intelligenti. So bene che molti esempi io lascio addietro, esser non potendo cotanto ristretto il numero di quegli ecclesiastici che ebbero pensiero a formar biblioteche. Imperocchè non sono già così ardito da presumere, che i *Barozzi*, i *Zeni*, i *Donati*, insieme con un *Pietro Emiliano*, un *Zaccheria Barbaro*, un *Cristoforo Marcello*, *Luigi Lippomano*, *Bernardo Navagero*, *Antonio Boldù*, e *Domenico Brogadino*, vescovi scienziatissimi, non avessero isquisita raccolta di libri. Anzi confesso volentieri, che tanto solo ne so di questo particolare, quanto lo studio universale delle cose veneziane ha portato che io sappia. Ma se codesto non si dirige a bella posta alla indagazione di certi punti, non arriva mai a conseguirne perfetta notizia. Del rimanente quando considero la virtù de' nominati suggetti mi viene in animo, che secondo le loro forze abbia ognuno di essi posseduto ricca suppellettile di eccellenti volumi. Così giudico intorno *Marco Lando*, *Luigi Cornaro*, e *Gasparo Contarini* cardinali; così di *Francesco Vendramino*, *Antonio*, *Soriano* e *Pier Maria Contarini*, patriarchi di Venezia, e così del vescovo

Antonio Cocco, Fantin Valaresso e *Filippo Mocenigo*, circa la letteratura de' quali si hanno prove indubitate. Vero è bensì, che non giunsero le persone di chiesa a superare in questo genere quelle del secolo. Prodigiosa quantità di codici sappiamo essere stati trasportati di Grecia da *Fantin Dandolo*, prima che si desse a vita ecclesiastica; essendochè foss'egli pretore di Padova che già il nome di lui era per virtù celebrato. Se poi lasciassi qui di nominare *Francesco Barbaro*, penso che da voi medesimi lo porreste tra quelli che formarono biblioteche, nè v' ingannereste punto, chè anzi la sua fu di tale rarità che Ambrogio Camaldolese gliene ricercò l' indice, e non contento di averlo avuto alquanto confuso e indigesto, pregò di nuovo che se gli mandasse con ogni miglior esattezza ad oggetto d' informarsi minutamente di ogni cosa. *Leonardo Giustiniano* procurava egli ancora di raccor libri donde potea, e ne trasse fino dall' isola di Cipro; convien dire che ne fosse avido raccoglitore anco *Marco Lippomano* a cui il nominato Ambrogio Camaldolese fa pressante istanza di averne in prestito uno rarissimo. Indi passando all' età del vecchio Manuzio, egli medesimo esalta la raccolta di volumi fatta da *Marino* e *Leonardo Sanuto*, e quella parimente di *Bernardo Bembo*, non meno copiosa che pulita ed elegante, conciossiachè Aldo pigliasse da' libri di essa la bella forma delle sue edizioni in ottavo; oltrechè infinite stampe aldine furono lavorate sopra esemplari di gentiluomini veneziani; fra le quali si distinse il Lucano, preso da un codice nobilissimo di *Marc' Antonio Morosini*; donde è lecito far conghiettura, che a' possiditori di que' manuscritti non sieno mancate ricche biblioteche. Del resto risuonano ancora per fama le Moceniche, le Dolfine, le Gradeniche, le Giustiniane, le Contarine, e le altre di *Francesco Soranzo*, di *Lodovico Balbi*, di *Stefano Erizzo* e di *Paolo Paruta*, come pure quelle di un *Malipiero*, di un *Michele* e di un *da Ponte*. Tacerei qui volentieri, se potessi, della Barocciana, i cui manuscritti passarono, per vendita, in poter degl' inglesi; imperocchè fu quel contratto non meno vergognoso che nocivo alla nazione italiana, atteso l' uso che i signori oltramontani far seppero di tanti preziosi codici, migliorando con l' ajuto di quelli la lezione di molti antichi autori, ed essi facendo nuove edizioni, le quali poscia furono avidamente ricercate dai nostri, ridotti a comperare a caro prezzo i frutti di una pianta svelta inconsideratamente dal proprio terreno.

Se poi vuol sapersi perchè fosse allora cotanta abbondanza di uomini dotti, penso ciò essere avvenuto per occulta forza delle umane vicissitudini, la quale ivi adopera maggiori movimenti, dove sovrasta pericolo di spegnersi a quelle cose che la natura intende di conservare; per lo che

giacendo abbandonata per più di quattrocento anni ogni buona letteratura, si accinsero a ristorarla tre pellegrini ingegni vissuti l'un presso l'altro; cioè Dante Allighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, gli scritti de' quali se non giunsero a rimettere in tutto sul buon sentiero la nostra Italia, ottennero però di essere imitati per conto della volgar lingua, resa per essi più copiosa e gentile. Ma poco indi stette, che sentironsi a un tratto, e quasi d' alto, infiammare le menti italiane a desidèrio della perduta sapienza, la quale per divino consiglio si voleva tra noi conservata. E scorgendo conveniente incominciar l' opera dal ristoramento dell' idioma latino, e dal riavere la cognizione del greco, occuparono in questa cura un secolo intiero con indicibil fervore. Datesi poscia nel seguente alla perfetta imitazione degli antichi maestri, introdussero nelle prose ogni maniera di eloquenza, e risorger fecero ne' versi la tragedia e la commedia, con tutti gli altri soggetti e forme del poetare. Quindi altri prese a purgare la filosofia dalla barbarie, e chi ad una, chi ad un' altra facoltà procurò di aggiungere perfezione e chiarezza. Ora mentre il celeste influsso di questa felice mutazione cominciò a spiegare sua forza, i veneziani furono de' primi non solo a sentirla, ma a secondarla con l' opre, aiutati a ciò da due cose principalissime, la ricchezza e lo stato libero; dall' una delle quali essi trassero opportunità maravigliose all' intento, e l' altra, siccome suole, destò il loro coraggio verso la degna e lodevole impresa. Alle quali circostanze riflettendo Benedetto del Falco, ebbe a dire, nel discorso posto in fine del suo Rimario, che a stabilire un parlar solo in tutta l' Italia, il più certo mezzo era quello che la signoria di Venezia ne pigliasse il pensiero, come la più atta di ogni altra, sì per la qualità del suo reggimento, che per la sua potenza a condurlo ad effetto. Checchè ne sia, in Venezia certamente allignarono i buoni studi più per tempo che nelle altre contrade d' Italia. Ognuno sa doversi la gloria della riparata lingua latina a Giovanni Ravennate, ma fu in Venezia ch' egli ne aperse la scuola. Primo similmente ricondusse da Grecia quell' idioma perduto Emmanuele Crisolora, e noi subito l' accogliemmo, e vi si accostarono molti per discepoli, nel numero de' quali fu il tanto celebrato *Francesco Barbaro*; indi fu istituita pubblica lettura di greco sotto Marco Musuro, alla quale subentrano *Vettor Fausto* e *Gian Bernardo Feliciano*, amendue nati in codesta città, dove similmente *Paolo Veneto* trasse da' libri di Aristotile la sua dialettica, meglio ordinata d' ogni altra, se non anzi la prima di tutte che insegnasse a ben dirigere la mente umana circa il pensare. L' arte poi della stampa, ricoveratasi alquanto nell' abbadia di Subiaco presso que' monaci allora di

nazione tedesca, e quindi trasferitasi in Roma, dove crebbe sotto gli auspicii del pontefice Paolo II, penetrò in Venezia due anni dopo, cioè innanzi ad ogni altra città d'Italia; anzi faremmo ingiustamente, se portassimo invidia a'Romani dell' averci tolto il vanto della preminenza, posciachè alla fine il merito di ciò fu tutto di un papa veneziano. E quando trent' anni appresso era decaduta dall' antico pregio, dove mai riebbe la vaghezza de' caratteri e si arrichì di nuove forme, se non in Venezia? E ciò con tale applauso ed universale consentimento, che si davano fuori dalla stamperia aldina ben mille esemplari in cadaun mese. Quindi i migliori stampatori concorsero in Venezia, dove i due Gioliti, il Valgrisio, il Marcolini, il Franceschi, l'Arrivabene, il Ziletti, lo Scotto, il Valvasori, i Giunti, quel della Speranza e l' Avanzo non ristettero mai un punto dall' esercitare i loro torchi nella edizione de' libri migliori.

Ma oltrechè le due lingue respirarono in coteste acque il primo fiato di novella vita, si è fatto per noi vedere in altro luogo non essere stato differente il destino della favella italiana, la quale avanti il Bembo reggendosi unicamente per una servile imitazione de' buoni scrittori, differentemente intesa dalle persone a seconda del genio, e stando perciò incerta di se medesima, egli la ridusse il primo sotto fermi precetti, per i quali, di varia ch' era ed instabile, passò ad essere uniforme e costante. So essere alcuni, i quali diranno, doversi ciò attribuire a fortuna, perciocchè alla fine tutti li descritti avvenimenti ebbero moto dalla elezione di pochi forestieri, che siccome stabilirono stanza in Venezia, d'egual modo poteanla fissare altrove. E quanto al Bembo risponderanno, ch' egli apprese il greco in Messina, e che volse l'animo a far bello il parlare d' Italia eccitatovi dal continuo frequentare la corte di Urbino. Ma se vogliamo attentamente disaminar ogni cosa, apparirà, che quegli uomini elessero Venezia guidati da maturo consiglio, e riputando la città nostra più atta di tutte a favorire i disegni virtuosi. Così molto innanzi aveva giudicato il Petrarca, e poscia con sua lettera al senato il cardinal Bessarione, entrambi eleggendola sopra le altre dove assicurare da ingiuria le famose loro biblioteche; l' ultima delle quali, riveduta in questi anni e riordinata per pubblica provvidenza, sarà in appresso per corrispondere tanto meglio alla intenzione del donatore, ed al genio di tali cose risorto nella nazione. Del Bembo poi sappiamo, che la sua andata in Messina fu di consentimento del padre, senatore dottissimo, onde si ha ella da riconoscere per un effetto della buona educazione, e dell' amore ch' era di già introdotto verso le lettere, in grazia del quale furono molti che lasciarono la patria, come fece, insieme coll' istesso Bembo, *Angelo Gabriello*; e

sappiamo altresì che *Ermolao Barbaro* e *Luigi Loredano* si trattennero in Napoli a conversare cogli uomini eruditi di quella città, ove il Pontano avea instituita una insigne accademia. Non altrimenti *Pietro Pasqualigo*, filosofo e teologo stimato da papa Leon X, apprese in Parigi le scienze; *Zaccaria Contarini* vi studiò sette anni giurisprudenza; *Livio Sanuto* la imparò nelle più celebri università di Germania; *Antonio Zeno* in quella di Bologna; e due *Cornari Giacomo* e *Marco* uscirono anche essi di patria cercando così di poter meglio attendere all' acquisto della virtù. Del resto se alcuni patrizii si portavano in paesi lontani per addottrinarsi sotto la disciplina di qualche insigne maestro, non mancarono degli altri che vi si condussero ad insegnare le scienze. Essendochè le nostre memorie parlino di un *Antonio Dandolo*, che lesse jus civile non solo in Padova, ma in Pisa e in Perugia, e *Aldo* il giovine accettò con pubblica permissione la lettura di Bologna, dopo essere lui stato partecipe del senato come segretario di esso.

Però tornando al proposito intralasciato, il genio del sapere mise in piedi Venezia al più tosto che i tempi lo acconsentirono, mosso dalla generale opinione, che ne' governi liberi parecchie scienze e facoltà riescano utilissime a' loro posseditori, massimamente nelle aristocrazie, cioè dove, stando il reggimento in mano degli ottimi, suol aversi rispetto alla virtù più che ad altre cose. Nè ciò senza ragione interviene, ma bensì per l' utilità che i virtuosi medesimi arrecano alla repubblica, cui torna comodo valersi dell' opera loro. Contendano pure i filosofi intorno quell' antica e non mai decisa questione a chi dar si debba la preminenza, se alla vita attiva o contemplativa, e da quale di esse procedano maggiori beni in comune, chè a me non si aspetta oggi pigliar la cosa tanto d' alto, nè a voi gioverebbe punto l'intendermi sopra ciò ragionare, quasi foste in dubbio circa la elezione della vita, e non anzi tenuti a seguir quella a cui vi chiama la nascita e v' indirizza l' esempio dei maggiori; tanto più che essa non deve consistere in nessuno de' due generi sopraddetti, ma bensì nella commistione d' ambedue insieme, qualora conformar la vogliate alla mente della repubblica. Anzi è qui da far distinzione tra le varie sorti del sapere; mercecchè sebbene ognuna riscuota presso noi riverenza, non tutte conducono d' egual passo agli onori. E questa diversità vi milita nelle stesse morali virtù, delle quali, al dire di *Gasparo Contarini* introdotto da Speron Speroni a ragionare di tal materia, sommamente si onorano le profittevoli allo stato; ove le altre, sebbene di maggior grado, si ammirano bensì, ma per essere poco disposte a generar benefizio, sono meno commendate. Così ancora tra le varie

discipline quelle conseguiscono pubblico premio, le quali abilitano maggiormente le persone al ministero della repubblica: però qualora incontrate esempi di cittadini, che speso avendo buona parte della vita in attendere alla teologia, o alle speculazioni della filosofia naturale o della matematica, siano stati promossi ad ufficii ragguardevoli, non va inteso che siasi in loro considerato più che tanto quel genere di sapere, ma piuttosto l'aver essi per mezzo dei fatti studi, acquistata prontezza d'intendimento e sicurezza di giudizio. Ecco però donde fosse, per esempio, che un *Marc' Antonio Contarini* e un *Luigi Mocenigo*, nominati per eccellenza filosofi, e *Antonio Pizzamano, Marin Giorgio, Francesco Veniero, Domenico Bono, Giacomo Foscarini, Giambattista Bernardo*, profondi nella scienza medesima, abbiamo conseguiti sommi onori in repubblica. Nè differentemente gli ottenne *Giovanni Basadonna* il seniore, quegli che alle cure del senato accoppiò lo studio delle cose sacre, e compose opere di tal genere; oppure, *Zaccaria Trivisano, Vincenzo* e *Antonio Quirini*, due *Barbari*, tre *Giustiniani, Marc'Antonio da Mula, Carlo Cappello* e *Domenico Bollani*, immersi nelle contemplazioni medesime insieme con *Gasparo Contarini* e *Bernardo Navagero*, entrambi esperti nella teologia in tempo che fiorivano dentro la repubblica. Nulla più, rispetto a quella, giovarono le matematiche a *Sebastiano Foscarini*, a *Daniel Barbaro*, a *Giammaria Memmo*, a *Gian Francesco Sagredo*, a *Marco Sanuto*, a *Benedetto Longo* e a *Giovanni Basadonna*, nipote, secondo ch'io credo, al mentovato poco sopra. Vanno in questo conto anche gli eruditi circa i più astrusi punti della storia, in che rilussero *Nicolò Zeno* e *Marc'Antonio Marcello*; e chi si dilettò di antichità romane, come *Sebastiano Erizzo*. Non per tanto egli è pur avvenuto che un raro sapere sia stato per se solo cagione d'innalzare taluno alle dignità della patria. Videro ciò manifestamente gli antichi tempi nel doge *Andrea Dandolo*, cui si possono aggiugnere *Andrea Contarini* e *Giovanni Gradenigo*, principi fondati nelle divine lettere, siccome avverte Marin Sanuto in riferirne la elezione, quasi chè quel giudizioso e misurato scrittore la volesse in parte attribuire alla scienza loro. Nè fu altrimenti in età meno rimota di *Luigi Reniero*, creato procuratore di s. Marco per merito di singolar dottrina. E sebbene li dogi *Francesco Veniero* e il *Donato* di quel nome, con *Lorenzo Priuli, Nicolò da Ponte* e *Nicolò Contarini* siano ascesi al principato per le cose operate in benefizio della patria, nulladimeno è assai credibile, che l'essere stati eglino senatori letteratissimi, abbia loro in vita accresciuta estimazione, in quella guisa che il nome degli stessi perciò appunto rimase più illustre dopo

morte nella memoria dei posteri. Senza di che la fondazione fattasi in Venezia l' anno 1450 di una lettura di filosofia, cominciata in *Domenico Bragadino*, e continuata sempre in patrizii per pubblico istituto, dinota a sufficienza, che anche le gravi e riposte dottrine erano credute utili alla repubblica; onde il doge *Tommaso Mocenigo* in quel suo celebre parlamento fatto ad alcuni senatori poco prima della sua morte, annoverò tra le felicità di essa, che vi fiorissero cittadini dottissimi in ogni facoltà.

Ma giacchè ve ne sono certune immediatamente confacenti al buon governo de' popoli, cioè la filosofia de' costumi, la storia, la eloquenza e le leggi, il più sicuro partito, per uomini di città libera, è quello di attenersi alle medesime, quando non sia chi abbia capacità di mente da poter unire colle applicazioni politiche altri generi di scienza. Quindi francamente dissento dal parere dello Speroni, il quale, volendo consolare Domenico Veniero del non essere lui stato eletto senatore nella riconferma solita farsi ogni anno, si affatica a provare, che la gloria letteraria sopravanza di pregio a quella degli onori cittadineschi. Per altro, considerando il bisogno delle repubbliche ne' casi particolari e straordinarii, non v' ha scienza cotanto rimota dall' uso comune, da cui non si possa a tempo e luogo trar qualche bene al reggimento civile. E per confermare la mia proposizione colle stesse memorie veneziane, ei non pare a primo aspetto, che l' aver notizia della nautica degli antichi Romani possa valer punto ad ingrandire la potenza di un moderno principato; eppure *Vettore Fausto*, professore in Venezia sua patria di lingua greca, colla scorta appunto di sì fatta erudizione costrusse la galeazza detta anticamente *Quinquireme*, non più veduta dopo i tempi di Augusto; locchè quanto in seguito conferisse alla riputazione delle nostre armi e al conseguire delle vittorie, è palese abbastanza. E ben ebbero motivo que' sapientissimi padri di rallegrarsene e di accogliere il Fausto a guisa di trionfatore, quando lui videro oltrapassare in corso col nuovo legno una galea ordinaria, e quello condurre al Lido, sopra cui stavano i senatori col doge, dubbiosi e solleciti insieme del successo che aver dovesse quella prova. Che se più vi piacessero esempi di patrizii, vi porrò innanzi *Gian Andrea Badoaro*, che potè, coll'uso di cognizioni matematiche, agevolare il movimento di quel medesimo legno, e farlo più spedito alle battaglie.

Ma toccando altri generi di studi, *Zaccaria Trivisano* seniore e *Marin Caravello*, mandati a conciliar pace alla chiesa sotto Gregorio XII, non avrebbero saputo trattare quell' argomento, se loro fosse mancata

erudizione di storia ecclesiastica; e così *Antonio Cornaro* prestò opera utilissima alle nostre lagune, come perito di quell' arte che versa circa la natura delle acque. In fatti sappiamo altronde, che in particolare il *Trivisano* fu molto versato in ogni qualità di scienza. Addurrò ancora *Nicolò da Ponte*, che per essere stato intendente delle materie teologiche, non fu ozioso spettatore del Concilio di Trento, e *Antonio Quirini* con *Pietro Duodo*, i quali, perchè sapevano sacre lettere, poterono, uno scrivendo e l' altro stando ambasciatore presso Paolo V, frammettersi di proposito nelle contraversie di allora. Quando poi le congiunture dei tempi non diedero motivo alla repubblica di esercitare la dottrina dei suoi cittadini, essa non li tenne perciò men cari, risguardandoli, se non altro, quali preziosi ornamenti dello stato. Nè ciò era solo rispetto ai gentiluomini, ma in qualsivoglia ordine di persone. Abbiamo di *Cassandra Fedele* che pensando essa di trasferirsi a Napoli a richiesta d' Isabella, moglie di Ferdinando il Cattolico, il senato le vietasse il partire dalla città per non ispogliarla di quel miracolo di scienza; e il medesimo insinuò di trattenervisi a *Giambattista Egnasio*, che stava per abbracciare vita eremitica a conforto del celebre *Pietro Dolfino* abate camaldolese. Se tale però era la cura di conservare nella città sì fatti uomini, altrettanto dolore sentivasi in farne perdita. Non mi uscirà dall' animo ciò che lessi intorno *Girolamo Donato*. Finì egli la sua vita carico di meriti singolarissimi verso la repubblica, e benchè fossero molte le ragioni politiche di compiangerne la mancanza, come di uomo opportuno alla patria di esso bisognosa in quelle angustie di tempi, nulladimeno *Andrea Mocenigo* lo storico, riferendo la morte di lui, e le nobili e lagrimose esequie fatte al defunto, adduce per motivo del pubblico lutto, che si credevano spente insieme con esso le lettere greche e latine.

Ma la stima verso gli uomini dotti rilusse più che mai nell' accoglimento che ricevette in Venezia Ambrogio Camaldolese, di che non cessa egli d' informare gli amici nelle sue lettere, e nell' opera scritta a bella posta per espor loro i proprii viaggi. Vi racconta, che fu visitato ad onore da molti nobili, e che alcuni fra loro gli tenevano assidua compagnia, cioè *Francesco Barbaro*, *Marco Lippomano* e i tre senatori gravissimi *Lorenzo*, *Leonardo* e *Marco Giustiniani*, a'quali stava appresso *Bernardo*, giovane di grandi speranze. Che se mai quel Marco vi risuonasse nuovo all' orecchio, dirovvi, ch' egli fu soggetto abilissimo nel governo a segno, ch' essendo lui stato il primo rettore di Bergamo, Filippo Maria duca di Milano ebbe a dire, che più male aveagli fatto la testa del Giustiniano che diecimila cavalli della signoria. Indi siegue frate Ambrogio

a narrare, come si presentò avanti il doge, e che avendogli, per consiglio del Barbaro, esposta latinamente la cagione della sua venuta, il principe gli rispondesse con mirabile aggiustatezza; e così va egli dietro rammemorando altre circostanze di quella sua dimora, quanto vantaggiose per se, altrettanto espressive del virtuoso costume che regnava nella nobiltà veneziana. Simili dimostrazioni furono praticate ancora verso altri, le quali s' incontrano leggendo i libri di que' tempi; e qui mi cade in acconcio una lettera del doge *Agostino Barbarigo*, passatami sotto l' occhio non ha molto, colla qual lettera, o vogliam piuttosto chiamarla attestato o passaporto che sia, accompagnandosi nel suo partire Giorgio Merula, gli manifesta di aver adoprata la virtù di esso, lo dice perito nell' una e nell' altra lingua, e chiude invidiando la sorte del paese che lo avrà abitatore. Ma non mi sento di lasciarvi senza un qualche fatto di età più vicina, onde tali costumanze non passino per troppo antiche. Me ne somministra uno pregevolissimo il nostro *Natal Conti*, preso da una di lui lettera proposta alla traduzione del rettore Menandro. Raccontando egli dunque a Tommaso Filologo gli onori che in sua vita gli erano stati conferiti da' principi, mette in primo luogo, che il doge *Lorenzo Priuli* camminando in pubblica funzione coll' accompagnamento del senato, ristette alquanto all' osservar che fece esso Conti per desiderio di conoscerlo e benignamente a lui rivolto fecegli ampla offerta della sua grazia. Onore certamente fatto alla virtù di quell'insigne letterato, e tanto più considerabile, quanto procedeva da un principe dottissimo; posciachè il *Priuli* fu profondamente erudito nelle umane e greche lettere, e di più, acuto filosofo. Da sì fatti esempi dunque, e maggiormente da quelli che i patrizii vedevano accadere nelle persone lor proprie, resi accorti che la scienza non di rado guidava agli onori, ed era talvolta utile ai bisogni pubblici, o rimunerata se non altro coll' applauso comune, procacciavano a gara di conseguirla, non che guadagnavano a se medesimi immortal nome, ed alla patria loro quello di madre e conservatrice delle buone arti. E in vero, se al desiderio del sapere non si fosse congiunto l'eccitamento della gloria, non sarebbe da poter capire una tanta costanza di volontaria applicazione in uomini impediti sempre da pubbliche faccende; onde gli studi loro solevano dal celebre Girolamo Donato a ragione chiamarsi rubamenti di tempo. Locchè a prova conoscendosi da *Pancrazio Giustiniano* lo mosse a dichiarare in fronte del suo libro intitolato *Pandette*, che tanto spazio, e non più egli aveva di attendere alla filosofia, quanto gliene sopravanzava dopo il governo della repubblica.

Ma per torvi ogni sospetto, che io doni troppo alla virtù de' maggiori, e loro attribuisca più colti costumi che in fatti non ebbero, allegherò in prova almeno una delle mille testimonianze lasciate da persone coetanee, nonostante ch' esse peccar sogliono nel vizio contrario, non parendo mai loro d' esser nate in tempi felici. Non pertanto *Bernardo Daniello* tale appunto rappresenta lo stato della letteratura veneziana per conto de' nobili, quale io ve la descrivo, e ne adduce il motivo medesimo, cioè la ricompensa de' pubblici onori. Quali dunque, direte voi, furon essi codesti onori e privilegi accordati agli uomini di lettere, onde se ne avessero tanto ad invogliare? Rispondo, che furono i medesimi, e somiglianti a quelli che, la Dio mercè, veggonsi tuttavia nella repubblica. Ma siccome i fatti delle età rimote sono forse alquanto più speciosi, se non altro per l' antichità medesima, additerò alcune segnalate dimostrazioni usate da' maggiori verso i dotti ed eruditi cittadini, persino oltrepassando l' ordinaria moderazione delle nostre usanze. Il che ne' ben instituiti governi avviene allora solamente, quando i motivi di rimunerare la virtù sono creduti più forti di quelli che stanno per la conservazione degli ordini, e per l' eguaglianza del viver civile.

Di tal raro genere si è il conferire le dignità innanzi al tempo statuito, e almeno più tosto che non porta la consuetudine. E sopra di tutto è osservabile, che il doge *Andrea Dandolo*, il quale fu il primo de' nostri ad aver fama di lettere, e ad introdurre le stesse nella città, salisse al dogado avendo soli trentasei anni; sicchè non sì tosto apparve agli occhi de' maggiori un raggio di scienza, che si proposero di farle onore, e da indi in poi computarono spesse volte, in supplemento d' età, la singolare dottrina. Giovò essa in ciò distintamente ad *Ermolao Barbaro*, a *Maffeo Sanuto*, ad *Andrea Badoaro*, a *Gasparo*, *Francesco* e *Nicolò Contarini*, ai due *Navageri Andrea* e *Bernardo*, a *Paolo Pisani* e a *Fantin Dandolo*, il qual ultimo, essendo uomo di prodigiosa letteratura, fu mandato di venticinque anni a reggere il primo la città di Brescia, subito che venne in potere de' veneziani; siccome gli stessi, trascurata in *Francesco Barbaro* l' età giovanile, fecero lui pretore di Bergamo poco dopo succeduto l' acquisto di quella città. Ma posciachè la consegna dei popoli appena sottoposti al dominio veneziano si riputava onor sommo anche ne' cittadini più vecchi, non sarà fuori di proposito il notare, che il governo di Padova lo ebbero avanti ogni altro *Zaccheria Trivigiano*, e *Marin Caravello* soggetti dottissimi, come ho notato di essi alquanto sopra.

Raro è similmente in fra noi il decretar pubblici monumenti di statue,

inscrizioni e altra simil cosa in memoria di alcuno. Eppure di siffatti onori parteciparono i gentiluomini letterati, conciossiachè le loro dipinte immagini fossero collocate intorno al gran consiglio, aggiuntavi quella del Sabellico per espressa volontà del senato. Il quale volendo poco appresso distinguere le virtù di *Andrea Navagero*, ordinò che se gli formasse un busto di marmo da essere collocato in Padova sopra sito cospicuo ed illustre, siccome nel tempo addietro avea decretata una inscrizione al vescovo *Barozzi*, personaggio che a somma pietà accompagnò incomparabile erudizione e ottimo gusto poetico.

Lo stesso dicasi del lodare altrui pubblicamente dopo morte. Nè intendo già delle orazioni funebri introdotte per istituto della patria, ma di quelle che a soddisfazione del comun dolore vengono a talento innanzi al popolo recitate. E queste appunto quasi tutte ebbero per soggetto uomini di lettere. Così toccò al Sabellico l'essere celebrato da *Giambattista Egnazio*, e così Giovita Rapicio compianse nel cospetto d'infinita gente la perdita di *Triffon Gabriello*, non da altro indotto, che dall'eccellente di lui dottrina, conciossiachè fosse Triffone vissuto lontano dalla repubblica. Ma che direte, quando io vi mostri l'uffizio medesimo essere stato praticato da' nostri patrizii in occasione di simile argomento? E veramente chiaro segno di tempi virtuosi fu il vedere *Andrea Giuliano* onorare con eloquente discorso la memoria di Emmanuel Crisolora, e lo stesso farsi per Antonio Roitello da *Pietro Barozzi*, e per Giovannin Corradino da quel lume della patria nostra *Francesco Barbaro*. Imperocchè se veniva stimata cosa di grande significazione, che un patrizio fosse lodato dall'altro, siccome avverte il vescovo *Zeno* nella vita di *Carlo* suo antenato, più singolare ancora avrà da tenersi, che gentiluomini di grande rappresentanza assumessero quel carico in favore di persone private. Nè sia chi pensi, che una tale celebrità di encomio fosse allora in poco pregio; mentre convince di contrario il parco uso che se ne faceva in repubblica, la quale d'ordinario concedevala solo a' dogi, o agl'insigni e benemeriti capitani. Che ben sapeano i nostri padri nessuna via trovarsi alla immortalità del nome più spedita e sicura, quanto il raccomandarlo alla penna d'un qualche ingegno pellegrino. Di qui avvenne, che volendo essi, ad imitazione degli ateniesi, eternare con monumento durevole quelli che lasciarono la vita combattendo nella battaglia dei Curzolari, commise a Giambattista Rasario, uomo eloquente, di tessere e recitare una Orazione in onor de' medesimi. Ponevano in oltre molto pensiero circa la scelta degli oratori, mentre sebbene la decretata solennità di pubblica lode conteneva in se riputazione grandissima, nulladimeno

erano persuasi, che divenisse maggiore concorrendovi l' aiuto della eloquenza. E però quando il senato volle prestare un tale ufficio a Carlo Zeno, vi deputò *Leonardo Giustiniano* eccellentissimo oratore, e insieme cittadino de' più illustri. Per opposto sebbene l' incumbenza di lodar i patrizii benemeriti apparteneva a soggetti dell' ordine stesso, nonostante se ne interruppe alcuna volta la pratica per isceglier uomini di nobil facondia. Così per esempio nel 1434 si pensò a decorare l'essequie del celebre *Fantin Michele* procuratore, con destinare Giorgio Trapesunzio a fargli l' orazione funebre, e al doge *Luigi Mocenigo* fu dato Lorenzo Massa, che era sommo nell' arte del dire. Guidato dalla riflessione medesima il doge Gritti, dopo aver inteso *Bernardo Navagero* arringar dal senato in ammirabil forma, lo elesse per suo lodatore in morte; anzi volle che desse mano all' opera lui vivente, e intendevalo con diletto a recitare avanti se qualche parte di quella, opponendo così al fine vicino de' giorni suoi il conforto di dover essere illustremente conservato nella ricordanza de' posteri. Ma quell' insigne principe ebbe in ciò contrario destino, mentre avendo sortiti due celebri scrittori, cioè il *Navagero* che lo pianse defunto, e *Nicolò Barbarigo* che ne fece la vita, amendue le opere di essi andarono perdute. In somma la stima e la propensione della repubblica inver i letterati era giunta a tale, che non pareva sperabile niente di eccelso e degno della veneta grandezza senza la cooperazione di alcun di loro.

Ma ripigliando le testimonianze straordinarie, quella fu al pari di ogn' altra nobilissima, che essendosi eletti, secondo il solito, quattro ambasciatori a Paolo IV, vi si aggiungesse fuor d' ordine il soprannominato *Navagero*, come oratore di pulita eloquenza. Dalla ragione medesima, cioè dalla fiducia che riponevasi negli uomini di coltivato ingegno, derivò, che fosse prorogata a *Marco Foscari* la legazione di Roma, essendogli negato successore per non levarlo da quell' importante ministero. Non meno unico esempio, ch' io mi creda, rilusse in *Bernardo Giustiniani* lo storico, allorchè mandato ambasciatore a Paolo II perdette il ricco suo equipaggio nel porto di Rimini; mentre dimandando egli di esser perciò assoluto dalla commessagli ambasceria, piuttosto che esaudirne le richieste elessero i padri di somministrargli provisioni del pubblico denaro, sebbene fosse cosa fuor d' ogni pratica. Ma forse che allora considerarono, come la repubblica traeva similmente frutto straordinario da quel grand' uomo. In fatti a lui si davano a stendere le risposte a' brevi pontificii, e una volta fra le altre gli fu ciò ordinato per decreto espresso del senato, trattandosi di una ducale da mandarsi al pontefice Sisto IV.

Imperocchè la delicata e sospettosa natura del negozio non era da penna mediocre, nè vedevano i senatori chi potesse più acconciamente maneggiarlo del *Giustiniano*, atteso l' essere quegli accorto e giudizioso scrittore.

Quindi è lecito fare argomento dell' isquisito gusto, che dominava sino da que' tempi circa lo stendere i decreti, i quali non soddisfacevano al pubblico, se oltre d' essere conceputi sapientemente, non fossero anche dettati con purità e aggiustatezza di stile, secondo la qualità del soggetto. A questo fine appunto si formarono provvidissime leggi dall' eccelso consiglio di dieci per ben istituire nelle umane lettere la gioventù di cancelleria, donde si traggono i segretarii del senato; e procurati i migliori maestri che fossero in tutta Italia, consegnò loro questa gelosissima scuola. Ma è ignota l'epoca di essa, e per conseguenza di quelli che vi presiedettero. Nulladimeno trovo, che nel 1496 volendosi dare miglior sesto alla cancelleria, si fece rassegna di tutti gli ammessi in quell' ordine, per cacciarne gl' indotti, e riempirne i luoghi delle più letterate persone che fossero nella città: il che giunto essendo a notizia di *Pietro Bembo*, questi dettò una sua lettera ad *Antonio Boldù* capo del consiglio di dieci, soggetto di esimia dottrina, proponendogli per maestro a quella gioventù Giambattista Scita; ma non so qual successo avesse la cosa. So bene, che dappoi ebbe quel posto Antonio Tilesio, e che si tentò, benchè vanamente, di sostituirvi a patti larghissimi Romolo Amaseo stimato il primo retore della età sua. Ma svanita quella speranza, ne fu pienamente risarcito il danno colla condotta del celebre Giovita Rapicio, autore di nobilissime opere, tra le quali d' un erudito ragionamento sopra le arti che appartengono alla eloquenza, dedicato per appunto ai giovani della cancelleria ducale suoi discepoli. Indi per sostituire uomo di merito eguale a quello di Rapicio, esibironsi dal consiglio di dieci amplissime condizioni, le quali a chi fossero accordate non posso io rinvenirlo qui in Roma lungi da' pubblici archivii. Non pertanto ricavo altronde, che alquanto appresso *Aldo Manuzio* figliuolo di *Paolo*, tuttochè aggregato egli medesimo a quell' ordine di cittadini, fosse loro dato in precettore, nel qual posto essendo, raccolse le *Locuzioni di Terenzio*, e dedicolle a' giovani della segretaria della repubblica, siccome opera composta a loro beneficio; e so che sostennero lo stesso carico Giambattista Rasario ed Enea Piccolomini, soggetti di gran valore. Almeno la dotta schiera di segretarii comparsa d' intorno a' tempi di sì fatta disciplina, induce a ragionevole conghiettura del giovamento recato per essa agli studi. Conciossiachè nello spazio di soli 80 anni fiorirono i due *Rannusii* juniori, *Gio. Jac. Caroldo*,

Bartolomeo Comino, *Antonio Mezzabarba*, *Lorenzo Rocca*, *Francesco dei Lodovici*, *Fedel Fedeli*, *Marco Beusiano*, *Benedetto Ramberti*, *Ottaviano Maggio*, *Lorenzo Massa*, *Marc'Antonio Magno*, e *Celio* di lui figlio, *Vincenzo Riccio*, *Andrea Zilioli*, *Agostin Dolce*, e *Antonio Milledonne*, tutti egregi segretarii e chiari letterati. Non è perciò che prima di assegnarsi a' giovani di cancelleria scuola distinta, sieno affatto mancati uomini in tal genere prezzatissimi, e insieme ornati di buone lettere, perciocchè nell'età stessa del Petrarca fiorirono *Rafaino de' Caresini*, e *Benintendi de' Ravignani*, quegli che formò la prefazione agli Annali del *Dandolo;* e circa poi la metà del secolo XV visse *Lorenzo de' Monaci*, *Febo Cappella*, *Michiel Crasso* traduttore di Platone, e *Nicolò Sagondino*, il quale trovandosi segretario del senato servì d'interprete alle due nazioni nel concilio di Firenze, per la cognizione ch'era in lui non meno di lingua latina che di greca. Vennero appresso *Giambattista Ramusio*, *Andrea* e *Matteo Franceschi*, il *Faseolo*, *Antonio Vinciguerra*, *Luigi Dardano* e *Bartolomeo Zamberti*, la perizia de' quali medesimamente credo essere stata anteriore allo stabilimento di particolari maestri per i giovani dell'ordin loro, secondo che mi portano a conghietturare le notizie qua e là sparse incidentemente in varii libri, giacchè dalle cronache non si ritrova contezza di tali materie. Questo bensì è certo, che in sullo spuntare medesimo della rinnovata letteratura, ebbe la città i suoi precettori istituiti non solo a beneficio de' nobili, ma ancora dei cittadini. Uno fu Giorgio Trapesunzio, che venuto in Venezia nel 1459 e presentato a quel doge Pasqual Malipiero il libro di Platone sopra le leggi, tradotto per esso di greco in latino, deliberarono i padri di condurlo a leggere umanità col salario di cinquanta ducati; nel qual ufficio egli trovandosi compose la sua *Rettorica*, e la intitolò alla signoria. Indi fu quella incombenza addossata al Sabellico, all'*Egnazio*, a Giorgio Valla, a *Bernardino Feliciano*, a Carlo Sigonio, e a *Luigi Diedo*, uomini d'immortal fama; e sappiamo dal Sigonio, che la scuola di lui era sempre stata piena di studiosa gioventù, perocchè ciò dichiara egli stesso nella orazione recitata il quarto anno della sua pubblica lettura. Anzi dico di più, che dopo fondate scuole distinte a favore della cancelleria ducale, non si credevano esse bastanti a generare il desiderato profitto ne' discepoli senza il conforto dell'ammaestramento domestico, per cui si esercitassero nelle discipline più acconcie all'uffizio del segretario, e si rendesse loro famigliare la lettura di que' libri, donde il buon parlare italiano e la soda eloquenza deriva. Nè trascuravasi tampoco la filosofia, la geografia e la storia, secondochè ci riferisce lo scrittore *Anonimo* della vita

di Antonio Milledonne. Lunga materia sarebbe quella di mettere in chiaro, per via d' esempi, le varie forme d' istruzione che toccarono ai nominati soggetti, e quanta cura avesse *Paolo Manusio* di formare *Aldo* il figliuolo al ministero del senato, e quanta fosse la sollecitudine di *Marco Antonio Magno* per *Celio*, e sotto quali precettori *Ottaviano Maggio* conducesse la sua gioventù. Dirò solamente, che ad erudire nelle scienze *Paolo Rannusio* erano stipendiati da *Giambattista* suo padre non pochi uomini di eccellente dottrina; onde la sua pareva anzi un pubblico liceo che una casa privata; a segno, che personaggi nobilissimi, anche di altre città, lo ricercavano con gran prieghi di ammettere i loro figliuoli alla medesima educazione.

Avrei luogo qui ancora di ripassare un gran numero di straordinarie dimostrazioni usate da' maggiori, o aggregando con modi graziosi alla cancelleria, o da quella trasferendo al ministero del senato e del consiglio di dieci, uomini di virtù distinta. Intorno a che bastar potrebbe un passo di lettera di *Giambattista Egnazio* a Romolo Amaseo, nella quale invitandolo ad accettare la condizione offertagli di leggere a questi giovani, soggiunge, non esser eglino imperiti delle buone arti, e che sommamente bramavano di apprenderle, conciossiachè sapessero contenersi nelle medesime il fondamento di considerabili vantaggi. Ma per discendere a' particolari, varrà per tutti il solo caso di *Francesco Faseolo*, il quale dall' esercizio forense fu sollevato in competenza di molti abilissimi segretarii alla dignità di cancellier grande, cioè a capo di quell' ordine, dentro cui egli non aveva servito neppur un giorno della sua vita. Nè ciò per altro, che per la somma eloquenza del *Faseolo*, e pel credito acquistatosi nel favorire che sempre fece le belle arti. In fatti era egli stato promotore di fermare nella città Marco Musuro, e di assegnargli pubblico stipendio perchè aprisse scuola di lingua greca, donde poi crebbe tanto la letteratura veneziana. Del resto per entrare nella cancelleria ducale era la virtù mezzo unico, e dove questo requisito si vedeva essere in grado eminente, solevano i padri allargar la mano alle grazie. Così intervenne a *Lorenzo Massa* accettato in quell' ordine per merito di squisita dottrina. *Ottaviano Maggio* poi vi fu ammesso in più fresca età del solito, e poco dopo, essendo, lui absente, riscosse tutt' i voti per entrare negli ordinarii, il che non si era osservato giammai in addietro. Ma intorno *Aldo Manusio* ne fa illustre testimonianza la parte istessa del consiglio di dieci, ammettendolo alla prova de' quattro di rispetto, in considerazione del molto sapere, e specialmente della perizia che aveva dell' idioma latino.

Che se riguardar volessimo agl' impieghi esterni, chi ne fu giammai onorato in più singolare e inusitata forma, che *Antonio Vinciguerra?* Conciossiachè si legge, che sia stato oratore a Innocenzo VIII, il quale di più, con suo breve al doge Barbarigo, dimandò che si prolungasse quella legazione per essere di persona a lui gratissima e a tutto il sacro collegio. Toccò veramente di servire la patria in grado di ambasciatore anche a *Benintendi de' Ravignani*, e a qualche altro, ma nessuno tra questi trovo io spoglio di rara dottrina, secondo la qualità de' tempi, nei quali vissero. E così parimenti fu il *Vinciguerra* fornito di squisite lettere e di talento vivacissimo.

Discorrendo del credito ottenuto nelle corti de' principi, mi vien subito avanti *Lorenzo Massa*, il quale stando per la repubblica qui in Roma sotto Pio IV, potè meglio giovare alle cose di essa, attesa la molti-plice e vasta di lui dottrina. Talchè fu opinione, che gli venisse offerto il cardinalato e ch' egli lo ricusasse; la quale notizia, benchè la trovi costantemente asserita da Giambernardo Sessa in una lettera preposta alle opere del celebre Trincavello, non mi risolvo a darla per sicura sulla fede di quell' uomo solo. Ma sarà nondimeno bastante a provare, come a quell' insigne letterato toccarono onori distinti, e che potè quindi sollevare il suo ministero a più alta meta che non portava il grado di segretario. In fatti al giudizio che di lui fecero i paesi lontani corrispose quello della sua patria. Conciossiachè avendo li riformatori dello studio di Padova risoluto d' istituire colà un nuovo metodo di scuole, vi mandarono il *Massa*, che per la eccellente virtù sua credettero abile a ben effettuare la disagevole impresa.

Tutto il detto finora può avere sufficientemente dinotato la stretta società che passava tra le scienze e l' amministrazione dello stato; mentre vedeste conferiti dalla repubblica nobilissimi premii e graziosi avanzamenti agli studiosi di quella. Ma prima di por fine a questo particolare, sarà proffittevole avvertire un' altra circostanza, che reputo importante al proposito nostro. Ella si è, che i patrizii non intermettevano gli studi dopo ottenute le dignità, nè adducevano le faccende pubbliche in iscusa di ozio, e molto meno credevano disdire ad uomo di governo l' occuparsi eziandio ne' più minuti generi di letteratura; non essendo mancati nè anco di quelli, i quali, già maturi di anni e saliti o prossimi a grado senatorio, dier mano la prima volta agli studi, siccome fu osservato di *Andrea Giuliano*, e in parte si vide in *Girolamo Donato* chiarissimi senatori; intorno al primo de'quali, non inferiore a chiunque di quel tempo in latina eloquenza, attesta *Pietro del Monte*, che tardi si mettesse ad

imparare; e del secondo riferisce Angiolo Poliziano, che apprendesse lingua greca in età avanzata. A questi due potiamo dar per compagno il cavaliere *Francesco Cornaro*, mentre conoscendosi privo di lettere allorchè fu creato cardinale da Clemente VII, s'impossessò con mirabile celerità dell' idioma latino. Molto meno poi era chi ricusasse di coltivare sino agli estremi del vivere le dottrine acquistate; intorno a che segnalossi *Domenico Morosini* procuratore, assomigliato perciò a Gorgia Leontino e a Platone, perchè la decrepitezza non lo aveva distolto dallo scrivere nè dal comporre. E quel *Domenico Trivisano*, chiaro per più di quindici ambascerie e dieci preture, tutto l' ozio che gli concedettero le occupazioni lo impiegò in rivoltare gli antichi autori sino all' ultimo dell' età sua ottuagenaria. Simil cosa pure attestano di *Carlo Zeno* lo scrittore della sua vita e *Leonardo Giustiniano* dentro l' orazione funebre di esso, mentre lo dipingono confinato in casa per vecchiezza, vivere il resto dei giorni suoi nel soavissimo ozio delle lettere. Lo stesso dimostra per *Marc' Ancantonio Marcello* il dotto e faticoso suo libro *De jure saeculari pontificum*, lavorato da lui senatore, e lasciato in morte qual preziosa eredità a *Girolamo Cappello*. Ma verrà occasione d'illustrare in parte questo punto, dove parlerò delle opere composte fuor di patria da' nostri ambasciatori. Per altro siccome i gentiluomini eruditi pervennero quasi tutti all' ordine senatorio, così gustata ch' ebbero una volta la soavità degli studi, la vollero compagna in tutta la vita, onde, in qualunque dignità posti, non solo giudicarono di far uso della scienza loro, ma cercarono di accrescerla, e molti furono persino che non rifiutarono di versare in brighe di grammatica, e circa lo schiarimento degli autori di umane lettere, contenti abbastanza di appianare altrui le prime vie del sapere. Nè a ciò dire mi movono gli esempli di *Andrea Trevisano* compositore di un dizionario italiano, o di *Vettor Pisani*, quello che fece il bel commento all' *Oratore* di Cicerone, e che lo dedicò al dottissimo senatore *Antonio Pizzamano*; imperciocchè so, che il primo era fratello di *Giovanni* patriarca di Venezia; ma nessuno mi dice, che fosse senatore, e l' altro era uscito appena dalla scuola di Giorgio Valla, e per conseguenza privo di pubblici onori. Per altro piacemi di notare, che quel commento, dopo la prima edizione veneziana del 1492, fu impresso da Roberto Stefano, e poi di nuovo in Venezia e in Lione nel 1536, e sett'anni appresso uscì dalle stampe di Parigi assieme col Rivio, Melantone, ed altri chiari grammatici, tra i quali il nostro *Pisani* ha il primo luogo, e le sole note di lui sono contrassegnate col nome del loro autore.

Che se non fosse il riguardo di addurvi opere di gentiluomini

graduati, non tacerei nemmeno di *Bernardino Loredano*, di cui abbiamo commentate le orazioni della legge agraria. Conduce bensì al proposito nostro il merito acquistato da *Andrea Navagero* nel ridurre a purità di scrittura gli autori latini, e in particolare le orazioni di Cicerone, di che si compiacque tanto, che dedicò una parte di quella sua fatica al pontefice Leon X. Non altrimenti *Marin Sanuto*, cospicuo senatore, prestò soccorso al vecchio Aldo nella correzione del suo *Catullo*, e il procuratore *Nicolò Michele* illustrò Demostene sopra l' orazione intitolata *delle Armate Navali;* e *Giacomo Gabriello* pigliò a dettare in forma di ragionamento le *Osservazioni di Triffone sulla volgar lingua*. Mille esempi di simil fatta occorrono da notare ne' *Giustiniani*, ne' *Barbari*, ne' *Tiepoli*, ne' *Canali*, negli *Erizzi*, ne' *Venieri*, e in altri di quell'età avventurosa, i quali s' inchinarono persino a stender lettere, o prefazioni in fronte a' libri non suoi, e a rivedere gli altrui componimenti per soddisfare agli autori di essi; sebbene non andarono vuoti di tali genii neppure gli anni dappoi, imperocchè *Federico Valaresso*, vissuto più tardi, tradusse libri dal latino così bene che dal greco, frammezzo alle cure del governo; e *Giambattista Bernardo* era savio del collegio, quando recò a fine il *Tesoro della Rettorica*, intrapreso a profitto di *Luigi* suo figliuolo. Io qui vi addito a bella posta opere di stentato e quasi servile lavoro, onde argomentiate che se i più onorati maggiori non rifuggivano da queste, le quali hanno il loro prezzo più nell' altrui benefizio che nell' interiore appagamento di chi vi si adopera, molto meglio erano eglino disposti verso gli studi che nutrono di più sodo alimento la mente umana, o riescono in produzioni più libere dell' ingegno. Ma di questi lascio il ragionare a chi imprenderà di tessere le memorie della letteratura veneziana, e proseguendo il mio tema passo a dimostrarvi gli aiuti che alcuni de' nostri senatori hanno dati alla medesima, o col somministrare de' mezzi a ciò conducenti, o se non altro con esortazioni e consigli.

Si distinse per questo conto *Francesco Barbaro* con assistere al Poggio, che stava rintracciando manuscritti in Germania. Anche *Luigi Mocenigo* il seniore e *Filippo Foscari* animarono con premi le persone intese a sì fatte cose; e dappoi diedero esempi di pari munificenza *Pier Contarini* e *Luigi Priuli*, giacchè entrambi, sebbene fossero di modeste fortune, le offerirono uno all' Eritreo, perchè facesse imprimere il suo famoso indice virgiliano, e l' altro a *Paolo Manuzio* a sostegno della famosa di lui stamperia. Ma non fu inferiore a nessuno il celebre *Domenico Molino*, la cui abilità e prontezza in corrispondere alle richieste degli

eruditi, gli acquistò presso tutte le genti il nome di Mecenate, e fece che dopo morte fosse lui compianto solennemente ivi ancora dove non era stato giammai, siccome dimostra l'orazione funebre compostagli da Marco Zuerio Bostornio. Non so già se così mi convenga dar lode ad *Ermolao Barbaro*, perchè leggesse in casa la filosofia di Aristotile a' giovani patrizii essendo pur senatore; imperocchè ne fu ripreso al suo tempo medesimo, sebbene *Ermolao* fortemente se ne difenda in più luoghi; e rimane tuttavia una bellissima Prelezione detta avanti i suoi discepoli nella domestica apertura de' suoi studi. Dirò bene, che non fu egli il solo, il quale giudicasse decente ad uomo graduato in repubblica l'ammaestrare la gioventù, mentre abbiamo lo stesso di *Pier Francesco Contarini*, salvo che facevalo con maniere alquanto più signorili, e meno esposte a simil censura. Anzi nella età stessa di *Ermolao* era un *Giovanni Marino*, che avendo il padre senatore, e godendo somma riputazione presso dei suoi cittadini, insegnava le scienze in casa propria con infinito concorso di nobili. Circa poi l' eccitare i letterati ad intraprese di comun profitto, leggesi che *Girolamo Badoaro* e *Francesco Minio* indussero il Merula ad emendar Plauto, e che *Domenico Bono* fu di stimolo al *Becichemo*, onde restituisse a buona lettura i libri di Marco Tullio su l' invenzione rettorica. Il Toscanella ebbe esortatore *Domenico Veniero* a tradurre le Istituzioni di Quintiliano, e si riportò al di lui giudizio circa la maniera di quella versione; e *Bernardo Feliciano* trasportò in latino un' opera di Porfirio a conforto di *Luigi Michele*, senatore versatissimo nella morale filosofia. Nulla meno dobbiamo ad *Angelo Gabriello*, che uscita sia in luce la grammatica greca del Lascari, e a *Marco Molino*, che non sieno restati nelle tenebre gli esempi dell' *Egnazio*, da lui fatti imprimere con una sua lettera in difesa dell' autore. Del pari fu opera di *Giulio Contarini* procuratore, che si abbiano le rime di uno de' migliori nostri poeti, siccome ella fu di *Agostin Nani* cavaliere, il dare alla stampa alquanti opuscoli del cardinale *Valiero*, ornati di bella e lunga prefazione, atta a far conoscere il valore di quel gentiluomo tanto nelle sublimi dottrine che nella lingua latina.

Ma non è possibile che io tutta scorra l' antica letteratura con accumulare una ad una le particolarità della medesima, onde vi metto solo avanti ciò che mi è accaduto di rimarcare in molti scrittori. Nel resto son io certissimo di non aver tocca se non una poca parte degli esempi che farebbero al caso. E saranno del mio sentimento tutti coloro a' quali non sia affatto ignota questa materia, e abbiano posto mente alla generale diffusione degli ottimi studi nella città nostra. Che senza internarsi a

leggere da capo a fondo i volumi scritti nel secolo quintodecimo, e nel seguente basta osservarne le lettere dedicatorie, indiritte buona parte ai senatori della repubblica, per le quali si viene a comprendere quanti Mecenati la nobiltà veneziana abbia dati alle lettere. Lo stesso provano le opere stese per dialogo, dove s' inducono a parlare i nostri gentiluomini, cioè quelli che frequentavano le riduzioni virtuose, ed erano saliti in fama per lo saper loro. Mentre, sebbene quel genere di componimenti sia lavorato sul capriccio dello scrittore, e vi si fingano d' ordinario, se non le adunanze delle persone, almeno l' andamento de' loro parlari, ciò non ostante i giudiziosi dialogisti eleggono sempre interlocutori intendenti delle materie che pigliano a trattare. Onde non è da porre in dubbio, che non fossero addottrinati in esse que' patrizii che disputano per entro i libri del *Paruta*, del *Memmo*, di *Giacomo Gabriello*, del *Valiero* e di *Leonico Tomeo;* ma rileva anco più che il Fracastoro, Pierio Valeriano, il Partenio, il Daniello, Speron Speroni, il Galileo, il Guarino, il Betussi, Francesco Patrizio e il Campiglia, con altri nati di varie patrie, eletto abbiano di spacciare la loro dottrina per bocca di gentiluomini veneziani. Di che abbiamo ad averne lor grado, attese le notizie conservateci intorno la nostra letteratura, le quali allora accadono più desiderate, quando servono a discuoprirci personaggi di erudizione meno conosciuta. Di questi dunque piacendovi ch'io faccia memoria, dirò, che appaiono da quei dialoghi essere stati imbevuti di cognizioni filosofiche *Matteo Dandolo*, *Francesco* e *Vincenzo Molino*, *Giambattista Memmo*, *Pietro Faliero*, *Gianfrancesco Sagredo*, *Marc'Antonio Morosini*, *Girolamo Priuli*, *Luigi Giorgio*, *Marco Sanuto*, *Gianfrancesco Valiero* e *Francesca Baffa*. Nella storia poi vi si mostrano versati *Paolo* e *Giorgio Contarini*, *Leonardo* e *Agostino Donati*, *Daniel Sanuto*. Nella poetica *Luigi Balbi* con *Domenico Morosini*. Nella oratoria *Gabriel Cornaro*, *Girolamo Zeno*, *Francesco Morosini*, *Nicolò Quirini*, *Sebastiano Veniero*, e *Marc' Antonio Contarini*. Nell' etica e politica *Luigi* cardinale e *Federico Cornari*, *Pier Giustiniani*, il cardinale *Giovanni Grimani*, monsignor *Girolamo Foscari* e monsignor *Zaccaria Dolfino*.

L' avere qui nominati questi patrizi, i quali dall' amicizia ch' ebbero con persone virtuose, ottennero di ragionare ne' loro dialoghi, mi suggerisce un altro massimo aiuto che agli studi recarono gl' istitutori delle accademie, e quelli che ricettarono in casa propria adunanze di gente erudita. Intorno alle prime sarà meglio tacere che dirne scarsamente, mentre il soggetto ricercherebbe un trattato intiero per se solo, rimontandone l' uso presso noi sin dal tempo del Sabellico e del vecchio

Aldo. Chiaro nome invero ebbero le due chiamate dei *Pellegrini* e dei *Platonici*, ma sortì più di tutte insigni principii l'altra istituita magnificamente poco appresso alle spese di *Federico Badoaro*, e detta *Veneziana* per eccellenza; imperocchè fu ornatissima di privilegi del senato, e accoglieva in se uomini versati in tutte le scienze, i quali pubblicamente le insegnavano, e che poscia riducendosi a conversare in ore stabilite, facevano se stessi migliori coll'aiuto uno dell'altro, e trattavano circa la maniera di augumentare le belle arti. Al qual fine avevano apparecchiata una stamperia di caratteri nitidissimi, donde uscirono alquanti libri, e infiniti più ne sarebbero usciti, secondo l'indice dato fuori a comune notizia, se dopo cinque anni non fosse ogni cosa miseramente andata in ruina. Per altro dentro l'accennato spazio concorsero nella impresa personaggi di prima sfera, tra' quali contavansi *Domenico Veniero* e *Girolamo Molino*. In somma levossene tal grido per tutta l'Italia, che se ne invogliarono i più colti ingegni di essa, e Bernardo Tasso, venuto a Venezia per far corta dimora, stabilì di fissarvi stanza, allettato dalla compagnia di quegli uomini, e dalla utilità di così nobile istituzione da esso chiamata in una sua lettera *Albergo delle scienze*. Sulle rovine di quest'accademia ne surse un'altra ch'ebbe convenevole durata, nè restò mai la città senz'alcuna di simili riduzioni, neppur lungo tratto dopo succeduta la depravazione del buon gusto. Siane un saggio la *Dodonea*, li di cui accademici si possono riconoscere nella raccolta per essi fatta di componimenti poetici in morte del cavaliere e procuratore *Battista Nani* celebre scrittore delle cose veneziane; oppure quella degl'*Incogniti*, sostenuta particolarmente da *Gian Francesco Loredano* e da *Pietro Micheli*, soggetti, secondo il gusto dell'età, forniti di copiosa erudizione.

Ma di più continuo esercizio e di frutto migliore erano le adunanze virtuose ammesse nelle case proprie de'nostri letterati. Ne tennero *Ermolao Barbaro*, *Domenico* e *Francesco Venieri*, *Sebastiano Erizzo*, *Paolo Paruta*, *Pier Francesco* e *Jacopo Contarini*, *Andrea Morosini*, *Domenido Molino* e *Giacomo Tiepolo*, il quale una ne raccoglieva in Murano, sebbene mi resta da sapere s'egli vi desse privato ricetto, o solamente vi sia stato il fondatore. De'segretarii poi mi si affacciano Aldo il vecchio, l'*Egnazio* e *Giambattista Rannusio*. Indi quasi non bastassero a'patrizi tante pubbliche e private riduzioni dentro Venezia, vollero anche partecipare de'medesimi comodi in Padova, dove non andavano già solo per ascoltare le lezioni dei professori, ma eziandio per conferir seco loro in domestica e famigliar maniera, siccome apparisce da infiniti luoghi di libri, e in particolare per i dialoghi di Speron Speroni. Oltrechè

erano colà pure alquanti de' nostri, che nelle proprie case ammettevano in ore prefisse il fiore degli eruditi; ciò usarono il cardinal *Pietro Bembo, Luigi Cornaro* autore della *Vita sobria, Triffon Gabriello,* e altrettanto fatto aveano più anticamente *Ermolao Barbaro* e *Francesco Contarini,* conciossiachè stessero di fermo in Padova molto adulti: onde il primo v'interpretava privatamente ad alcuni giovani suoi amici gli oratori e poeti greci, e l'altro fu mandato a regolare le cose di Siena, mentre vi stava apprendendo la giurisprudenza. Di più sappiamo, che molti patrizi veneziani erano aggregati alle accademie di quella città, e non già a semplice titolo di onore, ma veramente per dar mano cogli altri all'avanzamento delle belle arti, siccome apparisce da una lettera di *Francesco Quirini* accademico a *Giovanni Cornaro* principe degl'*Infiammati,* esortandolo a far celebrare con funebre orazione la memoria di Cola Bruno mancato di que'giorni; e nell'altra ancora, detta degli *Animosi,* leggo, che fossero molto considerati *Stefano Tiepolo, Lorenzo Giustiniano* e *Giambattista Basadonna,* ed esserne stato principe *Nicolò Contarini* allora camarlingo e poi doge. Ma dell'affezione che i nobili nostri avevano al far dimora in Padova, per conto del commercio erudito che fioriva in quella città, diedero segno illustre nella guerra di Cambrai; imperocchè essendo allora cessati i letterarii esercizii per la vicinanza delle armi nemiche, non sepper eglino tollerare quel casuale interrompimento dei loro studi, sebbene avessero occupati gli animi dal soprastante pericolo di perdere coll'imperio la libertà medesima. Però stabilitasi in allora provvisionalmente da Bartolommeo Alviano un'accademia in Pordenone, vi si accostarono avidamente riempiendo con essa, il meglio ch'era permesso, le veci delle perdute adunanze; e giunsero per sino ad illustrarla colla edizione di libri, che stamparonsi colla impresa del Navicello, picciolo fiume del luogo, sulle cui sponde poeticamente sedendo il *Navagero,* ch'era uno degli accademici, deplorò con elegantissimi versi la perdita di Padoa.

Quindi è facile di conghietturare quale nella pace fosse la coltivazione delle belle arti, se non la rallentavano i nobili stessi nelle vicende estreme dello stato. Ma ebbero motivo di così fare, e massimamente in que'tempi, ne'quali stava loro sotto gli occhi l'esempio della salute donata poc'anzi alla repubblica dalle lettere; talchè l'averle conservate fra lo strepito delle armi, non fu altro che un ricambiare loro il benefizio ricevuto nelle angustie di quella medesima guerra, nel corso della quale, ogni volta che io vado ripassando colla mente, due cittadini sopra tutti mi si affacciano come degni di lode immortale, dottissimi ambedue, e che

appunto per essere tali rilevarono l'abbattuta condizione delle cose nostre. Dico *Luigi Molino* e *Girolamo Donato*; mercecchè essendo il primo versatissimo in ogni liberal disciplina, e di animo preparato contro gli umani avvenimenti per la continua lettura de' libri politici, arringò in sì fatta maniera, incoraggiando i padri alla ricupera di Padova, che sebbene fossero la maggior parte di sentenza contraria, li condusse nel parer suo, dond'ebbe principio il variare in meglio della fortuna. L'altro poi valse a placare Giulio II, e lo dispose a sciorsi dalla unione co' francesi, anzi a stringere confederazione a' danni loro, usando in ciò la sua maravigliosa eloquenza, ed il credito che per fama di dottrina otteneva presso il pontefice. Così il *Molino* inspirò ne' senatori l'animo di ricuperare il perduto, e il *Donato* rese meno aspra l'impresa col mettere divisione tra i nemici. Delle quali due cose, se una sola mancava, non veggo qual altra via ci fosse rimasta di risorgere. Però cessate appena le angustie di que' tempi, e dato un qualche respiro alle cose nel 1517, una delle prime cure della repubblica fu di mettere lo studio di Padova sotto la presidenza di un magistrato senatorio, al qual fine si creò quello de' Riformatori, quasi indicar volendo, che per la esperienza fatta nelle passate calamità fossero le lettere divenute vie più care al senato, posciachè d'allora in poi volle onorarle di più illustre padrocinio.

Ma per mettervi in piena luce l'antico fervore che v'era verso gli studi, non sarà meno convincente argomento quello di osservare gli esercitati da' nostri patrizi, anco in tempo che stavano lontani dalla patria per cagione di ambascierie; che se ciò fecero questi tali in estranee provincie, non avendo tutte le loro comodità, e col pensiero di rilevanti negozii de' quali erano soli a portare il peso, non sarà chi dubiti che altrettanto e più non operassero quegli altri, che ripieni d'agi nella patria loro trattavano in compagnia di molti le cose della repubblica. Ma per non dare in troppa lunghezza, ristringerò la mia ricerca a que', i quali lasciarono di se nelle corti straniere manifeste prove di virtù, e tornarono di colà ricchi di preziosi monumenti in materia di lettere.

E giacchè ho tolto a dire de' patrizi allontanatisi dalla patria per pubblica commissione, lascerò da parte quegli antichi viaggiatori, i quali o spinti da privata curiosità, o da brama di arricchire, intrapresero viaggi in parti rimote, e ce ne lasciarono commentarii, come sarebbe *Marin Sanuto* detto *Torsello*, che cinque volte andò in Oriente, e scorse molti regni d'Europa; i tre gentiluomini di casa *Polo*, e in particolare *Marco*, che penetrò nella Tartaria Occidentale; e *Luigi da Mosto*, che navigando lungo la costa della bassa Etiopia fece scoperta dell'isola di Capo verde.

Per il motivo medesimo non porrò qui *Giosafat Barbaro*, sebben potesse egli dirsi erudito seconde quel tempo, imperocchè le cose di cosmografia sapeva per istudio; e dallà prefazione del suo libro si ricava, che aveva letti Erodoto, Plinio, Pomponio Mela, Solino e Strabone, ed inoltre seppe lingua persiana. Anche *Antonio* e *Nicolò Zeno*, primi scuopritori di paese nuovo sotto il polo artico, erano al certo letterati; chè quèlla navigazione far non si potea senza cognizioni astronomiche e cosmografiche. E poi attesta il *Rannusio*, che *Antonio* scrisse la vita dell'altro, che gli era fratello, e quella d'un valoroso principe signore di alcune isole della Norvegia, delle quali fece la storia. Eguale certezza abbiamo circa la virtù di *Paolo Trivisano* cavaliere, il quale nel 1483 non si accinse a'suoi viaggi nell'Asia e nell'Africa senza la preparazione de' buoni studi; onde potè dèlle cose vedute lasciar memoria con un libro scritto di mano propria intorno l'origine ed incremento del Nilo, come pure del paese e costume degli etiopi. Ma essendosi dati a quelle gloriose peregrinazioni per privato consiglio, non è qui luogo di far caso di loro. Porrò bensì a conto del mio argomento *Ambrogio Contarini*, e il cavalier *Caterino Zeno* ambasciatori di Persia, e scrittori de'proprii viaggi; unito avendo col servigio della patria la virtuosa occupazione di trasmettere a'posteri una esatta notizia di quelle parti.

Sebbene a *Caterino*, uomo per altro non infacondo, andò fallito il buon desiderio, smarrite essendosi le sue memorie, con di più moltissime lettere dettate sopra il medesimo soggetto. A questi tali può aggiungersi *Vicenzo Quirini*, che mentre fu ambasciatore in Portogallo e in Ispagna, sul nascere del secolo decimosesto, compose un erudito comentario intorno la recente scoperta dell'Indie. Ma era da mettere in prima *Bernardo Giustiniano*, conciossiachè adempiuto ch'egli ebbe alle parti della sua ambasceria col re di Francia Luigi XI, e recitatagli un'orazione il dì primo di dicembre del 1505, la quale in quel mese stesso comparve stampata in Venezia per Aldo, passò quindi a Parigi a visitarvi quella celebre università, innanzi a cui perorò eloquentissimamente, e ricevette da'letterati francesi copiose dimostrazioni di stima, e dappoi gli piacque di riconoscere i luoghi della Francia più celebrati dagli scrittori a migliore intelligenza della storia antica. Trovo in oltre, che, in questa legazione di Roma, *Ermolao Barbaro* cominciasse l'illustre fatica delle sue *Castigazioni Pliniane*, e che *Girolamo Donato* vi trasportasse in latino la bell'opera circa il primato della Chiesa Romana, composta da esso in lingua greca allorchè fu duca di Candia. Nè mancano buoni fondamenti, che la interpretazione di Alessandro Afrodiseo, ed un trattato sopra certe

parole del profeta Daniello sieno cose da lui composte in Roma; giacchè stanno manuscritte nella biblioteca vaticana. Comunque però sia di questo, il suo figlio *Filippo*, dedicando a Clemente VII il primo de' nominati componimenti, dichiara liberamente che suo padre non iscompagnò mai le lettere dagl'impieghi avuti dentro e fuori della città. In Roma similmente era ambasciatore *Giovanni Basadonna* quando la morte gl'interruppe il corso de'suoi studi, rivolti ad illustrare non so qual autore; e il nostro *Paruta* occupava il posto medesimo presso Clemente VIII pontefice, allorchè scrisse quel suo discorso intitolato *il Soliloquio*. Potrei aggiungere a questi *Marc'Antonio Amulio*, il cui trattato sopra il parlare sublime tiensi per opera tessuta da lui ambasciatore a Pio IV; seppur è vero, come ho inteso dire, che stia riposta nella biblioteca vaticana, di che non ho potuto chiarirmi ancora. Ma certo è bene che furono qui mandate in luce alcune sue orazioni, e che l'*Amulio* vi tenne sempre mai corrispondenza con letterati, siccome quegli che aveva coltivate non tanto le profane che le sacre dottrine; in prova di che ho io veduta fra i manuscritti altempsiani una dissertazione di Gian Giorgio Trissino intorno al libero arbitrio indiritta al medesimo. Per altro, rimontando alquanto più indietro, s'incontra cosa maravigliosa in *Francesco Contarini* il vecchio, il quale dirigeva l'esercito che noi mandammo in assistenza de'sanesi, e trattava gli affari loro quando lavorò i suoi purgatissimi commentarii di quella guerra. L'insigne legazione poi di *Gasparo Contarini* all'imperatore Carlo V, secondo il giudizio di *Triffon Gabriello*, partorì la salute allo stato, locchè in dieci anni e più non avevano potuto fare tante armate genti, e tanto oro uscito dalla città nostra. Ma non andò essa già libera da applicazioni letterarie, che anzi il nostro ambasciatore le tenne vive nel suo viaggio medesimo, cioè avendo sopra se la mole intera de'futuri negoziati, e la incertezza del loro evento. In fatti giunto egli a Firenze, di passaggio per Germania, visitò subito Pier Vettori e Francesco Medici eccellenti filosofi di quell'età, e uscì da quel colloquio con fama accresciuta di profonda dottrina, valutagli poscia mirabilmente a guadagnare in Bologna la benevolenza di Cesare, dove lo vide per la seconda volta seguitando Clemente VII, che si era colà trasferito. E qui medesimamente il *Contarini* formò in casa propria riduzione di uomini letterati, donde lo Sperone pigliò motivo d' introdurli a parlare in uno de'suoi dialoghi. Così in Francia *Michel Soriano* pose insieme i suoi giudiziosi commentarii, ne'quali raccoglie la storia civile di quei tempi, e vi discuopre le più arcane origini delle cose avvenute. Nulla meno fece *Andrea Navagero* in Ispagna, contraendovi amicizia con

Giovanni di Boscan cavaliere barcellonese e poeta eccellente, cui avendo insegnata la maniera del verseggiare italiano, fu agli spagnuoli cagione dell'averla abbracciata. Ad esempio dell' avo condusse le molte sue legazioni *Bernardo*, che però tutte volle nobilitarle coll' accoppiamento delle lettere. Addurronne un saggio della romana, toccatagli sedendo Paolo IV. Ebbe in essa famigliar consuetudine, a motivo di virtuoso commercio, con Tommaso Aldobrandino creato indi pontefice, con Guglielmo Sirleto, e con Ottavio Pantagato, soggetti per comun giudizio i più scienziati che fossero in quella corte. Oltre di che al palagio di lui concorrevano ogni dì personaggi sceltissimi, l'erudito conversare de'quali diede occasione a *Giammaria Memmo*, ch'era uno di quell'eletta brigata, d'introdurli nel suo dialogo dato in luce otto anni appresso. Ho letto ancora, che un *Giovanni Michele* ambasciatore in Inghilterra fornì lumi a Giulio Ravillio Rosso intento a scrivere i successi di quel regno dopo la morte di Odoardo VI; e nella medesima corte dilettossi di conversare con uomini dotti il famoso *Daniel Barbaro*, non isdegnando di gustare da così lontana parte le poesie che gli venivano d'Italia. Molto poi sarebbe da dire intorno a *Carlo Cappello*, chiamato a ragione da un leggiadro nostro poeta *nido di scienze*, e adoperato anch'egli in più d'una ambasceria. In quella di Firenze diede corso talvolta al suo genio poetico; e rimangono tuttavia moltissime lettere italiane assai curiose, le quali fino a questi ultimi anni furono custodite dal celebre Magliabechi. Indi nell'altra di Germania compose due orazioni latine di morale e teologico argomento, fatte uscire a stampa da Giovanni Fabre vescovo di Vienna.

Ma quando s' abbia a parlare di orazioni, quanti ambasciatori, Dio buono, non hanno conseguito immortal fama da quelle che dissero ai principi in nome del senato! Le quali, essendo anch'esse frutti dell'ingegno educati fra le continue sollecitudini degli affari politici e del vivere corteggiano, meritano d'essere qui commemorate. Duolmi solo che poche ce ne abbia lasciate il tempo, e che della più parte non rimanga altra notizia, fuor quella che ci hanno conservata per caso le testimonianze di qualche autore contemporaneo, onde potrei bene addurvi l'encomio che Pio II fa ne' suoi commentarii a *Lodovico Foscarini* per la bella orazione recitatagli in concistoro, ma non già l'orazione medesima, perdutasi con altre opere di quel grand'uomo. Non pertanto la ingiuria di tre secoli intieri non ha bastato a coprir d' obblivione tutte le cose di lui, mercè l'illustre riparo che loro frescamente ha recato l' eminentissimo cardinale *Quirini*, ristorandone la memoria dentro lo stesso volume, in cui ha raccolte le notizie spettanti alla vita di *Francesco Barbaro*. Consimile al

mentovato di sopra fu il monumento di lode conceduto a *Bernardo Giustiniano* per la dotta orazione ch' ei disse avanti Sisto IV, conciossiachè il pontefice gli formò un breve a solo fine di render eterna per esso la memoria di un tanto oratore. Ma ebbe il *Giustiniano* miglior fortuna del mio antenato, che quel componimento ci è rimasto coll' aiuto delle stampe, come anche il panegirico da lui recitato a Paolo II in nome suo particolare, non ostante l' essere ambasciatore della repubblica; giudicando ben deposta per poco la dignità del ministero per assumere quella della eloquenza. Raccolse fama non inferiore co' mezzi stessi *Marco Dandolo* stando presso a Ferdinando il cattolico, innanzi al quale perorò con sì fatto applauso in lingua latina, che se ne rallegrò tutta Italia, quasi in quel punto l' arte oratoria ricuperato avesse l' antico splendore; onde l' orazione di esso fu data subito alla luce da Pietro Summonte, il quale per appagarne l' universal brama intermise l' incominciata stampa delle opere, per altro desideratissime, di Giovian Pontano. Tralascio le belle orazioni di *Zaccaria Trivisano* conservate in uno de' manuscritti altempsiani e in qualche altra biblioteca, e quelle di *Ermolao Barbaro*, di *Girolamo Donato*, di *Marco Lippomano*, di *Paolo Barbo*, di *Lorenzo Bragadino* e di *Paolo Tiepolo*, conosciute per la pubblicazione fattasi di esse; nè dirò parola delle altre molte uscite pochi anni sono dalla stamperia Cominiana, le quali tutte, per essere tra le mani degli uomini, si fanno ragione da se medesime, e chiaro mostrano il felice innesto delle cose politiche e letterarie praticato da' nostri ambasciatori.

Così pur di tutte le virtuose fatiche loro e degli studi coltivati dentro le corti fosse restata memoria, che mancherebbe anzi l' ozio che la materia da continuare il mio tema. Imperocchè non reputo alcuno cotanto ingiurioso alle cose nostre, il quale trovando nelle storie essere stati ambasciatori un *Domenico* e un *Zaccaria Trivisano*, figliuolo al pur ora nominato, un *Girolamo Pesaro*, un *Lorenzo Bragadino*, un *Leonardo Giustiniano*, un *Marino Caravello* procuratore, e pure *Andrea Donato*, *Domenico Gritti*, *Bernardo Bembo* e *Pietro Pasqualigo*, metta in dubbio se alle straniere nazioni abbian lasciata fama della loro dottrina. Siccome non è da supporre che sieno passate oziose dagli umani studi le legazioni di *Marco Foscari*, di *Nicolò* e *Paolo Tiepolo*, di *Antonio Soriano*, di *Domenico Veniero*, di *Girolamo Basadonna*, gentiluomini coltissimi in qualsivoglia onesta disciplina. Meno ancora è permesso di dubitare di *Luigi Mocenigo* e di *Marc' Antonio Barbaro*, conciossiachè sul modello di essi presso i quali era stato segretario alle corti, *Ottavian Maggio* formò il suo trattato latino del *Perfetto ambasciatore*, in cui ricercando

egli una quasi universale dottrina, viene tacitamente a dimostrare che que' due personaggi n'erano appieno forniti. Milita consimil ragione per *Michiel Soriano* mandato dalla repubblica all' arciduca Massimiliano e all'imperatore di quel nome, insieme con *Giovanni da Legge*, ed ancora per *Nicolò da Ponte* e *Matteo Dandolo*, tutti e'quattro mentovati onorevolmente dal *Paruta* nella *Vita sua politica*, ove tre di loro sono introdotti in Trento a disputare di materie altissime. Ma se menarono i giorni tutti dietro il desiderio del sapere *Domenico Morosini*, *Girolamo Lippomano*, *Leonardo Donato*, *Federico Vendramino*, *Pietro Duodo* e *Giacomo Soranzo*, neppur essi certamente avranno intermesse l'erudite loro vigilie soggiornando nelle corti; e siccome in tutte fecero pubblica dimora *Marc'Antonio Contarini* e *Gian Antonio Veniero*, oratori principalissimi dell' età loro, è anco verisimile che ne abbiamo date segnalate prove alle occasioni. Quindi mi do a credere, che molte delle opere composte da' soggetti descritti siano state da essi, in parte o in tutto, lavorate fuori di patria, a cui facessero poi ritorno, arrichiti di belle notizie e di pellegrini acquisti in vantaggio della letteratura veneziana.

In fatti essendo alquanto più tardi penetrato ne' paesi oltramontani il gusto delle buone discipline, è avvenuto che soggiornando in quelli alcuni de' nostri per cagione di ambascerie, s'impadronissero facilmente di codici antichi poco o nulla conosciuti in quelle parti, il che penso abbia contribuito a farne in Venezia la tanta abbondanza che ne avevano i nostri patrizii, come in particolare ci attestano le pistole dedicatorie del vecchio Aldo. *Luigi Mocenigo* dunque trasse da Parigi il più antico esemplare che fosse di Plinio Cecilio; il procurator *Francesco Contarini*, ambasciatore a Carlo V. vi acquistò i commentarii di Gottifredo Villarduino, sopra de' quali compose la sua storia il *Rannusio*, eccitato a ciò dall' eccelso consiglio de'dieci; e *Bernardo Giustiniano* stando in Francia ricuperò la traduzione di Omero di Lorenzo Valla. Ma per non abbandonare affatto nemmeno in questo particolare i segretarii destinati a servigio dell' ambascerie, vi dirò che *Benedetto Ramberto* stese eruditamente il viaggio che fece a Costantinopoli, dove sembra che si trovasse per nome pubblico, secondo che dinotano i primi fogli del suo commentario, da me ripassati in un vecchio manuscritto della biblioteca Ottoboni. Poi certa è la cosa in *Ottaviano Maggio*, atteso l' aversi di lui a stampa molte lettere latine, quasi tutte scritte di Francia essendovi segretario di quella legazione; così *Celio Magno* compose in Ispagna la sua bellissima canzone, che meritò poscia l' onore di più commenti; e *Antonio Milledonne* affaticò in Trento attorno la storia di quel Concilio, che tengo fra i miei manuscritti.

Ma è tempo ormai che adempia al debito contratto nel cominciamento del mio discorso, cioè di nominare in serie gli uomini della nostra famiglia, illustri per merito di servigi prestati alla repubblica e per cognizioni di lettere.

Il più antico dunque fra' nostri antenati, della cui scienza abbiansi monumenti costanti, è il cavaliere e procuratore *Lodovico Foscarini*. E veramente essendosi egli incontrato per appunto nel ristoramento delle lettere, cioè ne'tempi di *Francesco* e di *Ermolao Barbaro*, del Poggio e di altri tali, sarebbe inutile cercare chi lo abbia preceduto. Sostenne questo illustre soggetto le preture di Verona e di Brescia, allorchè per il recente acquisto di terraferma era il governo de'nuovi popoli, come già s'è notato, oltre modo geloso; onde que'vecchi padri lo destinavano sempre a' senatori di primaria fama, i quali non meno per sapienza che per innocenza e gravità di costume rappresentassero alle città un perfetto esemplare della repubblica, e vie più le confermassero nella divozione verso la medesima. Però d' ordinario si eleggevano a governarle uomini che prima avessero fatta prova di singolare virtù in altri carichi senatorii, ovvero anche nelle ambascerie; quindi non vi hanno da recar maraviglia sì fatte elezioni rincontrandole nelle storie; quale per esempio fu quella di *Giovanni Badoaro*, tolto dalla legazione di Roma e mandato podestà a Rimini l'anno 1507; di che il *Bembo* seco lui si rallegra per lettera, come di fortunato avvenimento; oppur quell' altro più antico verificatosi in *Fantin Dandolo*, a cui toccò la pretura di Padova in rimunerazione di aver bene amministrata l'ambasceria commessagli presso l'arciduca di Austria. E per allegar cose meno lontane, così fu del famoso *Leonardo Donato* eletto pretore di Brescia, il che si racconta da *Andrea Morosini* nella vita di lui, per una testimonianza di merito e un accrescimento di dignità nel *Donato*. Ma non si restrinsero a questo solo genere i servigi del nostro *Foscarini*, il quale fu nelle materie politiche abile a segno, che il senato lo impiegò in quattordici legazioni, cosa nè prima nè dopo vedutasi in alcun altro, se non che in *Zaccaria Contarini* famoso giureconsulto, vissuto cent' anni innanzi, e in *Domenico Trivisano* cavaliere e procuratore, personaggio similmente fornito di rara scienza nel principio del secolo sedicesimo; di più è da sapere, che egli le ottenne senza ambito e senza pure averne mostro pensiero, e che tutte poi le maneggiò con attività straordinaria, essendo persona di somma efficacia, e che non si rimetteva mai dall'affaticare. Questo di lui carattere spicca dalle proprie sue lettere, scritte a varii principi e capitani, per le quali procura di persuadergli a congiungere le forze cristiane, e rivolgerle unite contro il Turco, secondando

i pensieri magnanimi del pontefice Pio II; imperciocchè non pago di aiutare quell'impresa col nome del senato, che lo aveva spedito ambasciatore al Concilio di Mantova, vi si adoperava eziandio coll'autorità della persona sua propria. Che se alcuni tuttavia sono, i quali accusino in quell' occasione di poca prontezza i veneziani, leggendo costoro le suddette lettere, conoscerebbero non essere quelli stati pigri e svogliati, ma cauti e prudenti, mentre abbracciando inconsideratamente la guerra proposta, vedevano sovrastar loro il pericolo di restar soli a maneggiarla; quindi cercavano che un solo fosse intorno ad essa l' animo de' principi, e massimamente degl' italiani, affinchè, deposte fra essi le contese e assicurata per ognuno la tranquilità in casa propria, fossero tutti in istato di concorrere in quella espedizione con mezzi certi e risoluti. A quest' oggetto appunto il *Foscarini* dirigeva il suo carteggio, locchè fatto non avrebbe se fosse stata diversa la mente de' veneziani, non essendo credibile che un tal uomo, cui era non solo svelata, ma consegnata la volontà della repubblica, ne avesse trapassate le misure con lettere particolari. Fra tanti e così alti pensieri menò dunque i suoi giorni questo nostro antenato, il quale con ciò guadagnatasi la estimazione de' cittadini fu prossimo a conseguirne la suprema dignità della patria. Eppur seppe egli trovar tempo da innestare alle cure di governo la coltivazione delle umane lettere e degli studi filosofici e legali; sicchè il mentovato pontefice, ch' ebbelo ambasciatore con *Orsato Giustiniano*, lo celebra per conto di eloquenza dimostrata in un'orazione detta innanzi a lui ed al concistoro dei cardinali congregati in Mantova, e gli dà nome di chiarissimo giureconsulto; il qual titolo per eccellenza di dottrina divenne a lui talmente proprio, che il Filelfo, quando gli scriveva, non tralasciava mai di accoppiarlo agli altri di cavaliere e procuratore. Nè fu del jus civile solamente studioso, ma del pontificio ancora, siccome dimostrano le molte lettere di lui piene di erudizione ecclesiastica, non iscompagnata però da una letteratura, per coltivare la quale univa egli alle meditazioni la società degli uomini più scienziati dell' età sua. Quindi frequentava la casa di *Francesco Barbaro*, anzi era uno di quelli che seco lui riducendosi nella biblioteca di s. Marco, insieme con altri a loro simili, quistionavano intorno soggetti eruditi; e ciò con tanto suo diletto, che piangendo egli la morte di esso *Barbaro*, mette fra le cagioni del suo dolore lo scapito ch' erane per risentirne queste virtuose adunanze. So pure, ch'egli persuadeva il Biondo a scrivere più diffusamente, che fatto non avea, le storie de' veneti, e che a di lui esortazione il Porcellio dettò sulla materia stessa accurati commentarii, i quali è danno che non si trovino, mentre la storia di

esso, posta in luce recentemente dal signor Muratori, è cosa affatto diversa. Conservo io bensì la continuazione della medesima in un manuscritto di que' tempi, ove sono esposte le cose operate da Nicolò Piccinino l'anno 1453; e vi sta miniato il doge Foscari, cui è dedicato il libro, trattandovisi della guerra che i veneziani ebbero contro Francesco Sforza duca di Milano, alla qual opera similmente fu l' autore confortato dal nostro *Lodovico*. Laonde non potendo egli soddisfare per intero il genio suo letterario co' propri studi, eccitava gli altri a fatiche erudite.

Riflettendo io però che soprattutto gli stava a cuore d'illustrare le antiche nostre memorie, sepolte sino allora in alquante cronache a penna rozze di stile e di narrazione confusa, mi piacque l'aver conosciuto ch' egli sia stato il primo a concepire il pensiero di una regolata storia veneziana, la quale poco appresso ebbe cominciamento in Marc' Antonio Sabellico, e presa indi in cura di mano in mano da eccellenti scrittori, fu a me data da continuare gli anni addietro dall' eccelso consiglio di dieci. Per la qual cosa servendo in ciò la patria (comechè sia per farlo debilmente), mi parrà di adempiere i voti del mio antenato, e di averlo esortatore in questa impresa, siccome lo fu a quei due nominati: anzi e notabile, che ritornato *Lodovico* da questa medesima legazione ch' io sostengo presentemente, si affaticasse perchè il Biondo fosse eletto con pubblico decreto a scrivere le cose veneziane, cioè con quella forma e solennità medesima che cinquant' anni appresso fu introdotta, e che seguesi tuttavia ad osservare; locchè dimostrano le nominate pistole latine, che stanno presso di me in un codice manuscritto contemporaneo all' autore; e si rileva ancora dalle medesime, ch' egli ebbe amici i primi letterati di quel tempo, cioè il cardinal Bessarione, *Francesco* ed *Ermolao Barbaro*, Flavio Biondo, Porcellio poeta, Pietro dal Monte, il Guarino, *Antonio Calbo*, Isotta Nogarola, e che mantenne altresì un' intrinseca dimestichezza col Filelfo; per fine ricaviamo dalle medesime, ch' ei lasciò opere tanto di verso che di prosa latina, fra le quali trovo memoria di una *Elegia* indirizzata a Francesco Gonzaga, e di un trattato sopra la *Porpora antica*.

Visse poco dopo un *Vittore*, il quale essendo podestà in uno de' reggimenti soliti darsi alla gioventù, sentiva già molto avanti nelle umane lettere; perocchè il Rivio insigne grammatico gli dedica una sua dissertazione latina come a retto estimatore di tali cose, e chiama lui sostegno e ornamento delle belle arti.

D' intorno a quegli anni medesimi era nella repubblica in molta più chiarezza di nome *Nicolò Foscarini*, di cui non è interamente da tacersi

nè anco in fatto di letteratura; giacchè ad illustrarlo concorsero insieme le virtù militari e le senatorie, nelle quali ultime vanno comprese ancora quelle che hanno il lor fondamento nelle oneste discipline. Fu egli pretore di Cremona, e due volte provveditore in campo, cioè nella guerra di Lombardia ed in Romagna contro Cesare Borgia, dove occupò la città di Faenza. E trovo anche essere lui stato in legazione appresso l'arciduca Massimiliano, ed altri principi; laonde possedeva luogo onoratissimo nel collegio, e venendo la sua opinione volentieri udita nelle più spinose congiunture, avvenne che quando si disputò fra' senatori con varietà di sentenze, se fosse o no da concedersi il passaggio per lo stato della repubblica allo stesso Massimiliano già fatto imperatore, ed all' esercito di lui, fosse dal nostro *Foscarini* sostenuta l' affermativa a fronte del celebre *Andrea Gritti;* e se non piacque allora il parere del primo, altramente giudicarono i posteri, fatti accorti dall'esito delle cose. Ma ciò che fa al proposito nostro si è, che l'autorità somma del *Gritti* nel senato, e la dignità della materia disputata danno sicuro indizio, che anche nell'oppositore si trovasse facondia più che mediocre; ma stabilita con ottimi studi, e come vuol Cicerone, educata nelle scuole della filosofia. Di quella di lui orazione se ne legge un ristretto in *Andrea Mocenigo,* dietro le cui tracce lavorando Francesco Guicciardini la stese nella sua storia in più ampia forma, e con nobilissimi colori di soda eloquenza; e sebbene la tessitura delle parole sia di lui, e non della persona introdotta a ragionare, ciò nonostante è verisimile che questo scrittore, altrettanto giudizioso nella dettatura, quanto da passione posseduto nella sostanza de' suoi racconti, studiasse di rappresentare una forma di dire non discordante dal suo oratore, di cui potè avere piena contezza, giacchè il *Foscarini* mancò di vita essendo l'altro pervenuto alla virilità, anzi credo già involto negli affari del mondo, e nel pensiero dello scriver storia. Ma non fa mestieri l'indagare tanto sottilmente qual opinione avesse di questo insigne scrittore uno storico forestiere, dappoichè non mancano a lui favorevoli giudizii de' suoi proprii concittadini. Varrà per tutti quello del famoso *Ermolao Barbaro,* il quale scrivendo ad *Antonio Calbo* patrizio e letterato di prima sfera, gl'invidia la compagnia del *Foscarini,* e si duole di non poter essere presente ai loro discorsi; i quali forza è certamente che si aggirassero intorno a materie virtuose, perchè avessero a muovere desiderio di loro nel *Barbaro,* cioè di chi non gustava altra dolcezza nella vita, che la sola di andare appagando la natural brama di sapere.

Ma più illustri monumenti di profonda dottrina ci lasciò *Sebastiano*

cavaliere, il quale in vecchiezza dell' altro stava sul fiore dell' età sua, e aveasi guadagnato opinione grandissima negli studi filosofici, a' quali congiunse i teologici e matematici in sì alto grado, che meritò d' esser detto il primo filosofo dell' età sua. Scrisse anco più di un' opera intorno a' libri d' Aristotile, e col favore che diede a' letterati aiutò maravigliosamente la propagazione delle belle arti nella città, dove professò venticinque anni filosofia; ed avendone interrotta la lettura per essere stato mandato in Cipro, furono destinati ad esercitarla nel tempo della sua assenza due cittadini, uno de' quali fu il celebre *Nicolò da Ponte*, salito dappoi al principato della repubblica. Dalla scuola del *Foscarini*, frequentata da scelta e numerosa gioventù, come ci manifesta un' orazione latina di *Francesco Pisani*, uscirono allievi rinomati per merito di letteratura e per dignità conseguite. Fu tra questi *Nicolò Massa* cittadino veneziano, filosofo e medico stimatissimo del suo tempo, il quale ho voluto qui nominare per dimostrarvi, che i nostri padri non contenti di sovrastare a' sudditi colla prerogativa della nascita, si appropiavano ancora la maggioranza della virtù, comunicando le scienze a que' medesimi, a' quali imponevano leggi.

Ma circa la profondità e isquisitezza della dottrina del *Foscarini* se ne ha monumento certissimo dagli studi che fece *Luigi Grifalconi* altro suo discepolo; quegli che fu chiamato dal re Francesco I. ad insegnare lingua greca ed ebraica colle matematiche nella università di Parigi, e che lesse poi filosofia in Roma a richiesta del pontefice Leone X. Imperocchè dall' orazione fattagli in morte da frate *Sisto Medici* veneziano si ricava, ch'egli aveva prima imparato il latino da Raffael Regio, indi il greco dal Musuro, e quindi la dialettica e la filosofia naturale sotto Pietro Pomponaccio e Girolamo Monopolitano; dopo di che finalmente abbracciò la disciplina del nostro *Sebastiano*, riserbatala in ultimo luogo quasi per estremo compimento dell' umano sapere. Però gli fanno encomii dentro i loro libri *Giammaria Memmo*, Michiel Angelo Biondi, che gli dedicò l' opera di Guglielmo Pastrengio, *Pietro Contarini*, Marco Guazzo, Lorenzo Maurocino nella vita del Trincavello, Antonio Riccoboni, Francesco Sansovino, un patrizio *Anonimo* e suo discepolo nella traduzione di Simplicio, *Marc' Antonio Veniero* dentro la lettera dedicatoria premessa al suo libro di fisiologia, Michel Pegulotto, indirizzando a *Federico Valaresso*, scolaro del *Foscarini*, l'edizione di Diomede grammatico da lui emendato, il *Massa*, intitolandogli la sua logica; ed il vescovo *Valier* nella retta maniera di filosofare. Ma il fin qui detto nulla varrebbe all' intento mio, se quest' uomo stesso nol vedeste insieme ornato di virtù

cittadinesche esercitare i maggiori ufficii nella repubblica. Sappiate dunque essere lui stato consigliere e savio del collegio, e che avendo amministrata la pretura di Padova, se ne partì con infinito dolore di tutti gli ordini. Fu similmente un de' primi riformatori di quello studio, nella qual carica trovandosi, mosse il senato a decretare la fabbrica di nuove e più nobili scuole; indi lo indusse ad acquistare l'orto de' semplici, dove si avessero a tener lezioni di botanica, e operò che se ne consegnasse l'incumbenza ad un insigne professore. Finalmente rilusse in lui tanta avvedutezza in non so quale congiuntura spinosissima per lo stato, che gliene venne per voce comune il nome di padre della patria.

Dopo *Sebastiano*, che lasciò di vivere a mezzo il secolo, subentrò *Giacomo* alla gloria delle lettere e de' pubblici onori; imperocchè a lui diede il senato la cattedra dell'altro, con obbligo di leggere oltre la logica, la filosofia e la teologia, anche l'etica, l'economia e la politica d'Aristotile, conoscendolo per uomo in tutte queste facoltà versato, e di vantaggio, intendentissimo di lingua greca, donde avveniva che potesse insegnarle a fondo attingendole dalle loro proprie sorgenti. Anzi alcune opere de' greci traslatò in latino per la prima volta, le quali ebbero luce non solo dalle stampe di Venezia, ma di Parigi e di Basilea; onde non è maraviglia che l'insigne vescovo *Agostino Valiero*, entrato in vece sua nella lettura della filosofia, lo tenesse in gran conto e gli dedicasse due libri dell'amore verso la patria, tuttochè di rado avvenga l'essere celebrato da chi succede nell'ufficio medesimo. Ciò nonostante una così interna occupazione di severi studi non lo distolse dall'applicare al governo della repubblica, aperto sempre mai a somiglianti cittadini; conseguì dunque la stola di avvogadore, e per questa via entrò nell'ordine senatorio, ove ammesso, ebbe luogo più volte nel consiglio di dieci, e fra li moderatori dello studio di Padova; in cui favore provvide alla irrigazione dell'orto pubblico, acciò vi allignassero più felicemente le piante che servono alle osservazioni della naturale filosofia. Il che avvenne essendo lui pretore in quella città: posto in ogni tempo significativo di esquisita prudenza e gravità senatoria, e che, secondo il costume d'allora, non si dava che ad uomini di età almeno sessagenaria. Eppure nell'esercizio di esso tanta apparve in *Giacomo Foscarini* la maturità del senno, la giustizia, l'affabilità e la grazia de' costumi, che fu creduto avesse più presto superata che adeguata la dignità de' passati tempi. Così ne testifica il Riccoboni in quella orazione avanti lui pronunziata in nome degli accademici *Animosi*, nella quale prese egli a provare con ragioni quello appunto ch'io cerco di rimostrare a voi co' fatti di storia domestica, cioè che la cognizione

delle scienze faccia riescire gli uomini eccellenti nel regolamento dei governi. Ma volendo io accompagnare con simili prove tutto il secolo decimosesto, giacchè la vita di quel *Giacomo* poc'anzi nominato non giunse tant' oltre, mi si presenta di che riempire degnamente anche quest'ultimo avanzo di tempo, acciocchè nulla rimanga a persuadervi, che sin a tanto si videro le lettere fiorire in Italia, ebbero successione non interrotta anco fra noi, e l'ebbero fra' cittadini più graduati, mercecchè riconosciutala nella famiglia nostra, potrete scorgere agevolmente che il medesimo felice destino toccasse alle altre ancora, siccome avverrà che vi mostri a più comoda occasione.

Restami dunque da ricordare l' altro *Giacomo Foscarini* cavaliere e procuratore, celebrato dagli storici come uno de'più grand'uomini che stati fossero sino a quel tempo. Unironsi in questo cittadino virtù militare, prudenza civile, destrezza nelle faccende, ingegno feracissimo e incorrotto zelo per lo pubblico bene. Esercitò reggimenti nella terra ferma, governò la Dalmazia, fu savio del consiglio e ambasciatore a molti principi. Ebbe due volte il generalato del mare in tempo di guerra, e fu spedito con somma facoltà in Candia, il quale regno, trovato guasto per invecchiata inosservanza di leggi, riordinò con sapientissimi regolamenti. Anzi è degno da sapersi, che resistendo lui ad assumere la prefettura di Zara datagli con autorità di governare tutta la provincia, e mostrando poco appresso la medesima ripugnanza per l' inquisitorato di Candia, se ne conturbarono tutti i buoni, i quali pareano aver poste in lui solo le speranze della repubblica. Nella quale opinione entrato essendo *Agostino Valiero*, prelato di sodo giudizio, scrissegli due lunghissime lettere, confortandolo a pigliare sopra di se i carichi ingiuntigli dal senato, siccome avvenne. Con sì fatti meriti finalmente, aspirando al principato della repubblica con *Marino Grimani* e *Leonardo Donato*, fece alquanti giorni restare incerto il giudizio degli elettori. Ma non ostante la distrazione di tante cure politiche, ebbe il *Foscarini* così purgato intelletto, e fu sì abile a contemplare la natura delle cose, che a buon diritto se gli dee assegnar posto fra i nostri letterati. Certo è primieramente, ch' egli passò la puerizia sotto eccellente maestro, e che vi apprese con molta facilità i fondamenti delle umane lettere; indi, tratto da brama di veder paesi remoti, cominciò quelle sue lunghe peregrinazioni per l'Inghilterra, per la Siria e per l' Africa, osservandovi i differenti costumi degli uomini, le industrie de' commercii e le varie maniere de' governi; per opera de'quali aiuti, animato da penetrante ingegno e da instancabile attività, giunse a conseguire la miglior parte de' vantaggi che la filosofia promette ai

suoi seguaci, cioè animo sgombro dalle volgari opinioni e capace di sollevarsi alle somme origini delle cose, compostezza mirabile di vita, schietti e semplici costumi, imperturbabilità ne' casi avversi, e finissimo accorgimento nell' antivedere il corso de' mondani avvenimenti; sicchè operando sempre con saldi principii di virtù, non si commoveva per false apparenze, nè lo sturbavano i rumori contrarii, cui vanno soggette le persone di grande rappresentanza nelle repubbliche. Laonde si può egli chiamare filosofo non per insegnamenti di scuola, ma per uso avvertito e giudizioso fatto del vivere.

E giacchè ho nominato qui sopra il suo inquisitorato di Candia fra gl' impieghi a lui conferiti dalla patria, non sarà inutile di parlarne anche in questo luogo, come di circostanza conferentissima a dinotare la mente filosofica di quest' uomo. Mentre avendo egli abbracciata colle nuove sue leggi ogni ragion pubblica e privata del regno, formò di esse un ben ordinato volume, e mandatolo al senato prima di pubblicarle, fu maravigliosa cosa che non si trovasse vizio nessuno in tanta mole e varietà di soggetto. Eppure si fissava per esse la norma dei giudizii, munivasi la giurisdizione del fisco, e si ristoravano i diritti abbandonati dalla passata negligenza; altre poi suffragavano l' impotenza della plebe contro la baldanza de' grandi, altre la militar disciplina e gli antichi ordini riducevano ad osservanza, ed altre infine tendevano ad educare la gente di contado nell' uso dell' armi e nella pratica degli esercizii marinareschi. Queste leggi dunque, così com' erano dettate dall' autor loro, furono tutte intere confermate per pubblico decreto, nè scuopro che mai più sia stato d' uopo di porvi mano in poco meno d' un secolo che l' isola di Candia fu dominata da' veneziani. Però se i fondatori dei governi furono sempre tenuti in conto di sapientissimi, e tra' sommi filosofi annoverati, sarà un simil nome dovuto anche a *Giacomo Foscarini;* anzi, a chi ben considera, è più disagevole dar buona e costante forma ad un regno lungi dall' occhio del sovrano, che non a quello dentro a cui sia collocata la sede dell' impero; e ciò perchè in quest' ultimo la presente maestà del principe tiene vive e ristorate le leggi, il qual effetto non possono di gran lunga generare i luogotenenti. Che se mai veggasi un reame governato in provincie, dove non pertanto si mantenga dopo lunga età ben regolato il viver civile sotto le medesime ordinazioni, bisognerà confessare che queste, oltre di essere in se perfettisime, sieno temperate fra loro con mirabile concerto; e maggiormente ancora se ottenessero ubbidienza da popoli feroci di genio, quali appunto sono li cretensi; onde Minos, antico loro legislatore, credette necessario sottoporli a quella tanta severità di

istituti, dalla quale i poeti greci cavarono poscia motivo di fingerlo censore dell' anima nell' appresentarsi che facevano all' altra vita. Ma quello che meglio quadra al proposito si è, che questo Minos per eccellente sapienza è chiamato da Virgilio discepolo di Giove; credo io per ciò che ricevuta l' avesse da natura più che da umano insegnamento, in quella guisa per appunto che intervenne al novello nostro legislatore. Comechè però nella formazione delle leggi di Candia riluca in modo segnalato il profondo sapere del *Foscarini*, egli aveane fatta continua mostra in ogni pubblica e privata azione. Era il parlare suo domestico, parco e sentenzioso, e dava risposte così argute ed acconce al bisogno che recavano maraviglia agli ascoltanti, come toccò di provare non solo all' ambasciatore *Grimani*, che seco lo ebbe giovanetto in Francia, ma qualche anno dopo ad Enrico VIII re d'Inghilterra, e mille volte a'nostri cittadini, quando entrò negl' impieghi della patria.

Sappiamo di più, che arrigando nel senato usava un dire non troppo colto, ma sugoso e veemente, che alcuni credettero così lavorato anzi per industria che per difetto d' arte; e in fatti nella iscrizione del suo sepolcro gli venne dato nome di eloquente. Costumò ancora, quando parlava in pubblico, d' introdurre esempi di antiche storie, delle quali fu egli sommamente studioso: anzi andò fama, che secondo l' uso di molti grandi uomini dettasse i commentarii della vita sua propria. Nè debbesi ommettere la perizia della nautica, tanto da lui esercitata nel far viaggi e e nel diriger battaglie sul mare, siccome quella donde si può far conghiettura che avesse apprese le matematiche. Ma oltre tutte queste particolarità, dinotanti in lui coltura più che mediocre, è da sapersi che conseguì buona parte de' magistrati innanzi al tempo stabilito dalle leggi. Tanto è vero che la continua meditazione, la pratica di buon' ora acquistata nelle corti, ed anco la lettura medesima lo trasser fuori dall' ordinario costume; ond' ebbe ragione il *Valiero* in nominarlo per uomo di prestante ingegno e di fino giudizio. Se all' essenza però delle cose, anzichè al suono delle voci avrete risguardo, non fia dubbio che nol riceviate fra i letterati della famiglia; e se tale non paresse ad alcuno perchè non abbia tenuta più rigorosa maniera di studi, risponderemo, che ciò non ostante pervenne a quell' altezza di mente, cui pochi altri giunsero coll' aiuto delle scienze; onde avendo ottenuto l' effetto di esse, non è giusto che se gli contenda il nome di dotto ed erudito gentiluomo.

Non sarà così da quistionare intorno la letteratura di *Luigi* figliuolo secondogenito di lui, sebbene dall' altro canto avremo da dirne meno rispetto alle cose della repubblica, attesochè la morte gli recidesse appunto

gli anni riserbati alle grandi occasioni. Non per tanto il Ridolfi assicura che pervenne, assieme col fratello *Giambattista*, a' primarii magistrati. Ma del sapere di *Luigi* ho una bella testimonianza in Giovan Giolito, persona, come ognun sa, di buon fondo di lettere. Egli dunque in dedicargli le Osservazioni del Miranda sulla lingua castigliana, lo celebra come soggetto di compiuta virtù, e posseditore di molte scienze; indi soggiunge, che avendo notizia universale di lingue, parlava la spagnuola con rara felicità, sebbene egli avesse visitata per poco tempo la Spagna.

Essendomi proposto di non cercare esempi oltre il secolo decimosesto, i cui anni estremi vengono appunto riempiuti da quest'ultimo *Giacomo*, dovrei metter fine alla storia letteraria della famiglia, ma non so lasciare indietro il cavaliere *Antonio*, come quegli che per essere nato nel 1570, visse il meglio dell'età sua dentro il tempo sottoposto alle mie ricerche, sebbene le grandi sue azioni avvenissero alquanto più tardi. Oltrechè passandolo in silenzio, mi si potrebbe imputare di essere nel numero di coloro, a' quali sembra la chiarezza della virtù offuscarsi per malvagità di fortuna, dal qual errore comechè siami sempre tenuto lontano, deggio con più ragione guardarmene rispetto ad un nostro maggiore, il cui nome illibato ed illustre crebbe dopo morte ancora per le rare dimostrazioni che ottenne dalla carità della patria in ristoro di quel caso acerbissimo. Non sì tosto dunque egli pervenne all'età voluta dalle leggi, che fu creato savio degli ordini; indi conoscendo la pratica delle corti, utilissima a chi voglia aver parte nel governo della repubblica, passò in Francia, fattosi compagno ad *Antonio Priuli* e *Giovanni Dolfino* mandativi ambasciatori. Tornato poscia da quel viaggio assunse la pretura di Chioggia, dove manifestò singolare accortezza e industria nel ragguagliare il senato circa la mente e i consigli del pontefice Paolo V, presso cui non trovavasi allora ambasciatore veneziano, attese le contraversie di quel tempo. E però i senatori, non udendo da verun' altra parte relazioni più distinte e fidate di quelle del *Foscarini*, lo ebbero poi in tanto pregio che lui fecero, benchè lontano, ambasciatore in Francia. Colà similmente soddisfece al concetto acquistato, maneggiando con somma desterità affari importanti, e quello in particolare di resistere senza offesa del re Enrico agl'inviti replicati che questi faceva alla repubblica di seco stringere confederazione; per lo che, essendo tuttavia in Francia, fu eletto savio di terraferma. Nè altrimenti si condusse nell' ambasceria d'Inghilterra, dopo cui ascese all' ordine senatorio.

Vorrei potere con altrettanta chiarezza rendervi provata la di lui dottrina; ma se tanto non mi sarà conceduto, cercherò almeno di rispondere

al vostro desiderio con indizii e conghietture di molto peso; perocchè l'adolescenza di lui s'incontrò nella quasi universale declinazione degli studi d'Italia, e di que' costumi che per lo innanzi avevano servito a conservare la memoria degli uomini. E furono le corrispondenze letterarie, la frequenza delle quistioni erudite, l'uso famigliare della lingua latina, la cognizione della greca, lo studio posto in arricchire la nostra volgare, la cura di ridurre a purità di lezione le opere degli antichi maestri guaste dalla ignoranza de' copiatori, con quella di formar biblioteche a proprio ed altrui comodo, e finalmente il favore che alle persone virtuose concedevasi dai principi, con mille altre pratiche indiritte a facilità e decoro delle scienze. Rispetto poi a' nostri patrizii, era già in fra loro decaduto dall'antica dignità il dottorato, erano cessate le pubbliche letture di Padova, ed andate in disuso le orazioni funebri agli uomini illustri della città, solite recitarsi da soggetti senatorii, come anche l'arringare in latino de' nostri ambasciatori, e 'l famigliar carteggio intorno a materie di erudizione così bene in latino che in volgare, per non dire delle altre costumanze, donde traeansi cospicui monumenti da far conosciuta a' posteri la virtù de' maggiori. Che se tali occasioni mancarono al cavalier *Antonio*, fu colpa di quell' età più che sua. Nulladimeno avendo io lette nella cancelleria segreta le lettere di lui ambasciatore scritte al senato, mi si appresentarono dettate con maestria signorile, talchè sotto quella negligenza di ornamenti, propria di simili scritture, traspare il fondo di un ingegno ben coltivato. E così era veramente essendo ch' egli consumasse tutta intera la sua gioventù in Padova sotto la scuola di quei professori, sebbene allora pochi fossero de' nostri gentiluomini, i quali colà si trasferissero per apprendere le umane discipline, la cui ultima ruina però, aiutata forse da questo medesimo, fu poco dopo compianta dal dottissimo vescovo *Lollino*, scrivendo al caro suo amico *Andrea Morosini*. Quindi la dimora che il nostro antenato fece in Padova, non potendosi contribuire a general consuetudine, dobbiamo riconoscerla per un avanzo di quella volontà ch' era già stata comune verso gli studi liberali; nè può essere a meno ch' egli non vi facesse ragguardevoli profitti, se guardasi all' acutezza del suo intelletto a chiare prove dimostrata ne' servigi della repubblica. Anzi tengo argomenti da credere, ch' egli fosse di più alte dottrine ornato che non sono le umane, imperocchè aveva stretta amicizia col padre *Paolo* consultore del senato, da cui venne considerato per uomo di valore. Laonde vado immaginando che, al nascere delle note controversie colla corte di Roma, si trovasse il nostro *Foscarini* erudito circa le materie di tal genere, nelle quali fioriva allora il padre *Paolo*,

e tra' nostri gentiluomini, singolarmente il famoso *Domenico Molino, Antonio Quirini*, e *Marco Trivisano*, conciliar solendosi la intrinseca famigliarità de' letterati dagli studi conformi.

Oltre i soggetti sin qui notati, ci assicura il cardinal *Valiero*, che più altri della stessa famiglia conseguirono il dottorato, e ciò in tempo che tale prerogativa era sicuro argomento di virtù vera, e veniva computata fra le somme dignità della repubblica. Imperocchè i dottori negli antichissimi tempi portavano la veste di broccato e il bavaro di ermellini, e sopra aveano manto di porpora; indi, mutata foggia di vestire, furono contrassegnati con cintola a fibbia d' oro all' uso de' nostri cavalieri, e con destinazione di panca propria, ove sedessero nel maggior consiglio e nel senato. Ma questa costumanza dopo lunghissimo uso andatasi poco a poco dismettendo, mancò affatto nel 1586 colla morte del dottor *Luigi Pesaro*, uomo del greco e latino idioma perfettissimo, il quale, finchè visse, persistette, ancorchè solo, a mantenere col proprio esempio i pubblici ornamenti della scienza. Quantunque però gli accennati risguardi facciano meritevoli di memoria que' tali, alla di cui dottrina conferiti furono cotanti fregi, io li passerò sotto silenzio, per non essermi chiaro dalle storie, se abbiano avuto parte ragguardevole nel governo. E certamente, se in luogo di mettere qui insieme le memorie letterarie de' nostri ascendenti o trasversali, avessi impreso di tesservi la storia civile de' medesimi, annoverando quelli che prestarono più segnalati servigi alla repubblica, non altri vi avrei nominati che li descritti sinora, toltone forse quel *Vittore*, la cui ben incamminata gioventù temo non fosse interrotta da morte, non trovandone più avanzata traccia dentro gli annali veneziani. Per altro, se come ho indicati in ristretto i fasti letterarii della nostra famiglia, così potessi dirvi di tante altre senza oltrapassare i confini stabiliti a questo Ragionamento, vedreste essere stato universale nelle case patrizie lo studio delle buone lettere, il quale, stabilito che fu una volta dentro le medesime, e sostenuto coll' esempio de' vecchi, passò agevolmente ad insinuarsi ne' figliuoli e nipoti.

Nel resto questa mistione delle lettere col maneggio dello stato si era introdotta non solo per talento particolare, ma quasi direi per pubblico istituto; conciossiachè non fosse uffizio nessuno richiedente scienza, il quale o dalle nostre leggi, o dal costume non venisse dato a' senatori, o almeno a' gentiluomini qualificati. Essi occuparono le cattedre in Venezia di filosofia e di giurisprudenza; e per lunga età parteciparono anco delle letture di Padova, ed ebbero, siccome hanno tuttavia, la direzione di quella insigne università. Fu ad essi raccomandato il lodare i

principi e gli uomini illustri, il difendere, occorrendo, per iscritto le ragioni della patria, il regolare la pubblica biblioteca, e trovo essere stata loro commessa sino la revisione de' libri; accadendo sovente, che queste incumbenze alternassero con gl'impieghi maggiori della repubblica. Sebbene ho ciò notato di sopra in *Sebastiano Foscarini*, siami qui lecito di confermarlo con altro esempio vedutosi in *Antonio Giustiniano*, posciachè nel punto istesso d'essere lui eletto ambasciatore al re cattolico l'anno 1502, gli fu dal senato preservata la lettura di teologia e filosofia, perchè avesse a continuarla dopo speditosi da quella ornatissima commessione.

Cominciò bensì, appena che il passato secolo sopravenne, come si è detto, un subito mutamento di cose, non perchè gli onori fossero venuti meno alla virtù, ma per la somma penuria di uomini veramente eruditi, conciossiachè lasciate le vecchie strade e perdutasi quasi generalmente da' poeti e prosatori italiani l'aggiustatezza e la verità del pensare, subentrò alla buona imitazione degli antichi una sfrenata e capricciosa licenza in guisa da mettere in dubbio, qual fosse più tollerabile, o la nuova corruttela, o la barbarie due secoli innanzi cacciata; sino a che per la Dio grazia, trenta o più anni sono, ripurgatesi di bel nuovo le scuole, si è riaperto il primiero campo a tutta Italia, e conseguentemente agl' ingegni veneziani, i quali trovato avendo la patria loro ferma nelle tante sue leggi quanto mai fosse stata in passato, e giusta rimuneratrice del merito, si affaticano di restituirle eziandio il pregio della letteratura, ravvivatasi del pari nelle restanti contrade. E forse avverrà, che loro se ne accresca il desiderio nello scorgere in queste carte medesime, come la città di Venezia non fu inferiore a verun' altra per numero e qualità di scrittori, e che misurandosi da' nostri il desiderio della sapienza colla dignità del dominio, aspirarono anche in tal genere ad avere il primato nella provincia.

A voi pertanto, miei Nipoti, nati in sì fatti tempi, si aspetta di fare dal canto vostro ogni sforzo, onde riconfermare la patria nella possessione delle belle arti, e mantenere alla famiglia il nome da molti secoli a lei conceduto di essere amica di quelle. Ma per farne sicuro acquisto è d'uopo che innanzi a tutto aspiriate ad una perfetta cognizione di umane lettere, senza le quali sovrasterebbe pericolo che diveniste sofisti, e non veri sapienti, a similitudine degli arabi, che appunto per averle trascurate abbracciarono un pessimo e fallace genere di scienza. Nè vi mancheranno maniere d'impossessarvene, se vi varrete di que' libri che in ogni liberal disciplina ho raccolti nelle mie legazioni di Germania e di Roma.

Laonde tenendo in casa propria ereditarii gli esempli delle virtù civili e del ben oprare in prò della repubblica, troverete insieme pronti e domestici i mezzi da conseguire la cognizione delle dottrine utili ad uomo libero. Oltrechè l' aspetto medesimo di que' scrittori veneziani, delle cui opere ho ragunata con fatica indicibile una separata biblioteca, avrebbe a stimolarvi continuamente ad onorata emulazione di loro, ora massimamente che sapete essere state esse dettate in buona parte da patrizii chiarissimi per impieghi amministrati dentro e fuori della città, e che menando la vita fra' modesti piaceri, a beneficio della medesima, esercitarono gli ameni studi come virtuoso alleviamento dell' animo, e diedero mano alle arti più severe per accomodarle alle varie occorrenze dello stato. Voi però da quelle opere cavando insieme dottrine e ammaestramento di costume, terrete la mente rivolta agli autori di esse, per imitarli poi nelle azioni civili, allorquando la matura età vel consenta; giacchè tali siete per condizione di nascita da poter adoprare con pubblica utilità quelle cognizioni medesime, nell' acquisto delle quali i più degli uomini, guidati da semplice diletto e da vaghezza di privata gloria, non ricusano di passare la vita.

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE PIU' NOTABILI

DI CUI É DISCORSO NEI QUATTRO LIBRI

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

NB. I numeri senza segno precedente mandano al testo: colla *n.* posta innanzi mandano alle note.

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

INDICE